

**Gioacchino Volpe**  
**nello specchio del suo Archivio**



**Lorenzo Grilli**

**Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio**

**II**

**Qualcosa se ne salvò**

**L'«opera ... che non è stata mai scritta» e le lezioni di storiografia**

Prima edizione, Bologna – Pasqua di resurrezione 2020

lorenzo\_grilli@libero.it

Stampato per conto dell'autore da Passione Scrittore  
tutti i diritti sono riservati all'autore  
ISBN 979-12-200-5203-0

L'immagine di copertina proviene da L. Cernezzì, *I cinquant'anni del Circolo Filologico Milanese (1872-1922)*, Milano, Arti grafiche G. Modiano, 1922, p. 46



A Carlo Guido e a Maria Elisa cresciuti nel frattempo



## Capitolo VII

**In archivio: i manoscritti volpiani**

**“Quel problema delle origini noi ce lo ritroviamo dinanzi come un incubo 100 volte anche quando siam discesi di un secolo o due fino alla piena maturità del comune stesso”**

Le lezioni medievistiche di Volpe qui trascritte, con le loro elaborazioni e le loro stesure e ristesure, e con la loro forma talvolta ambigua tra conferenza, lezione vera e propria e minuta di appunti preparatori, si dovrebbero collocare quasi tutte negli anni d'anteguerra della cattedra milanese alla Accademia scientifico-letteraria, 1906-1914, fatto salvo un qualche possibile riutilizzo prima del passaggio nel 1924 all'insegnamento di Storia moderna nella neonata Facoltà di scienze politiche di Roma, quando abbandonò gli studi medievali per quelli di storia moderna e contemporanea, con qualche anticipo di lezioni modernistiche già a Milano<sup>1</sup> e qualche breve, talvolta intenso ritorno dopo la stampa de *Il Medio Evo* (1926) per articoli, revisioni, ripubblicazioni.

E, come appunti per conferenza o per lezione, le carte volpiane si mostrano di differente qualità formale, dal ben leggibile alla minuta faticosamente decifrabile, con una insuperabile difficoltà non tanto nella trascrizione, quanto nel non poter stabilire se e quanti utilizzi e riutilizzi quello specifico gruppo di carte, fascicolato in ultimo insieme ad altri e pervenutoci, abbia avuto e sia perciò frutto di un lavoro protrattosi nel tempo in cui porre una datazione precisa diviene impossibile: in alcuni gruppi la doppia numerazione, talvolta tripla, indica un lavoro di revisione ancora in corso e mai conclusosi con una ricopiatura definitiva in bella copia; in altri la numerazione della prima pagina è già alta, mostrando di esser stati scorporati da un testo più ampio; quindi, a piccoli sottogruppi, alcune carte presentano un ordine inverso, la pagina più alta davanti, le prime in fondo, forse a segno di un uso di lettura pubblica, svoltasi e archiviata senza un riordino finale.

Per la bibliografia citata nelle carte, inoltre, l'*ad quem* si potrebbe attestare al 1910/13, laddove si constata l'assenza di citazioni delle opere volpiane

<sup>1</sup> Nell'immediato dopoguerra, per un corso di Storia del Risorgimento dell'a.a. 1919-20 alla Scuola pedagogica dell'Accademia, volume di dispense tratto dalla Biblioteca Comunale Sormani di Milano, cfr. Volpe, *Lezioni milanesi di Storia del Risorgimento*, a cura di B. Bracco, Milano, Cisalpino, 1998.

dal 1913 agli anni del dopoguerra; ma poi appaiono gruppi di carte che appartengono agli anni '20, sia medievistiche sia le lezioni di storia della storiografia, argomento quest'ultimo che sappiamo esser state svolto anche poco prima della guerra<sup>2</sup>.

Utilizzi e riutilizzi quindi, qui rielaborati, là lasciati alla loro prima formulazione, qui e là con differente penna, aggiunte a lato e in interlinea o su fogli aggiunti, e con rimandi interni o a fascicoli di approfondimento non più presenti in archivio.

Fermo infine che le bozze per gli scritti editi vennero di solito raccolti in fascicoli a parte sotto il titolo dell'opera, e in questa tipologia rientrano quasi tutti i fascicoli del gruppo "Medio Evo" del riordino Angiolini<sup>3</sup>; che Volpe non dovrebbe esser tornato se non saltuariamente sui suoi appunti medievali dopo gli anni '20 trattando d'altro per didattica e per studi; che se intervenne su tutte le sue carte negli ultimi anni della sua vita per compiere riordini utili alla composizione dello *Storici e maestri*<sup>4</sup>, la cosa non dovrebbe aver coinvolto più di tanto il settore medievistico, il mio sondaggio è allora partito dall'Inventario Angiolini e ho individuato come punto di riferimento principale, insieme con il fascicolo "6. Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX" del gruppo "Medio Evo" contenente lezioni milanesi, il gruppo delle carte "Pro Deo" degli anni '50, dove Volpe ha depositato in ultimo le cose di didattica, anche ben più vecchie, che gli erano tornate utili probabilmente frammischiandole alle inutili, ed infine il gruppo di "Carte varie, bozze, appunti": qui, infatti, il fascicolo più antico di tutto l'archivio, segnato da Angiolini 1905- (in realtà 1899-), contenente la tesi di laurea pisana; e qui anche uno dei punti più delicati del riordino Angiolini che avendo tendenzialmente (e giustamente) impostato il suo lavoro sulla base di quel rapporto tra le carte preparatorie o di aggiornamento e i testi editi che era prevalente del fondo volpiano<sup>5</sup>, si è poi trovato a poter eccezionalmente distaccare e mettere in rilievo la didattica volpiana nel caso delle suddette carte "Pro Deo", consapevole dell'interesse possibile per un attività e un periodo pochissimo studiati dell'ormai anziano Volpe, ma anche a dover radunare un tre migliaia di carte sotto il denominatore comune, già originale ma "esterno" e per più fascicoli cronologicamente e contenutisticamente distanti, di "Scritti vari", trattandolo come ultima "cava" di materiali semilavorati e ponendovi in coda il gruppo

<sup>2</sup> *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova, 1913-1914; La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova, 1914-1915, corsi di lezione, in M. L. Cicaese, Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna, in G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana (a cura di), Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale, II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 793-869.*

<sup>3</sup> Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010.

<sup>4</sup> G. Volpe, *Storici e maestri*, Firenze 1967.

<sup>5</sup> E. Angiolini, *Introduzione a L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 5.

di "Nel Regno di Clio", ultima opera che di quella cava avrebbe fatto uso, edita nel suo primo volume, ma non per il secondo.

Ma qui il criterio carte/edito, carte collegate ad opere scritte o da scrivere, non tiene.

Questa scelta, infatti, seppur in parte inevitabile, in realtà parrebbe aver forzato queste carte in una impropria collocazione comune non solo in ragione del fatto che, obiettivamente, sono troppo disomogenee e intrecciate per poter rintracciarne l'originale luogo archivistico in un ordine cronologico e biografico, ma anche e soprattutto perché, in molti casi come quello della tesi fineottocentesca, sono probabilmente frutto di un utilizzo specifico ed effimero, e quindi di un abbandono che è durato molti decenni, con quei molti fascicoli omonimi di "Carte varie" che non avevano funzione di cava, né erano mai stati pensati per la pubblicazione se non in senso assai lato, ma erano una semplice "messa a riposo" di quelle cose che avevan da andare nel dimenticatoio, magari dopo più utilizzi didattici o di conferenza, ma non al macero, così come una normale vicenda di studi e di vita, intellettuale e docente, nel nostro caso novantennale, comporta.

Formulato insomma un ciclo di lezioni e tenuto; riformulato con aggiustamenti e aggiunte in una seconda e terza e quarta occasione; spezzatone gli appunti traendone una o più parti per approfondire alcuni aspetti e svolgere altre lezioni in altro modo e puntando su altre specificità in un altro anno; messone anche via alcune parti estratte nell'ipotesi di tornarci in un momento più opportuno che poi non è mai giunto; maturato magari con quelle qualche tema di approfondimento con cui ha poi integrato le riedizioni<sup>6</sup>, l'accumulo è stato parte integrante e ovvia del mestiere di studioso e di insegnante che Volpe ha svolto tra il 1903 e la fine degli anni Cinquanta – più di mezzo secolo! –, con un passaggio di interessi dal Medioevo al moderno a metà degli anni '20, con trasferimenti di cattedra da Pisa a Milano, da Milano a Roma, da Roma "Sapienza" a Roma "Pro Deo", con due guerre in mezzo e con la villa a Santarcangelo come ulteriore luogo di vita e di studio a contender con una ordinata conservazione delle carte ch'èppur v'è stata.

E pure il distacco angioliniano delle carte "Pro Deo" dalle altre carte di lezione, pur meritorio, ha finito con l'essere un poco traumatico, avendovi poi io trovato gruppi disomogenei per argomento medievistico e di storiografia, e per base scrittoria, spezzati tra lì e il settore "6. Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", con un effetto di trascinarsi del modo antico dell'accumulo visto che Volpe non dovrebbe aver toccato mai quegli argomenti nei suoi corsi di Storia moderna in quella Facoltà privata di Scienze politiche. D'altronde, al netto del trauma, nel mettere alla luce

<sup>6</sup> Penso, in particolar modo, all'integrazione per l'edizione in volume al 1922 con alcune pagine su Innocenzo III dello scritto sugli eretici del 1907; e, ancor più consistentemente, ai tre saggi, *ad quem*, di *Toscana medievale*, il cui ampio e maturo contesto di ricostruzione concretizza, nei casi di Volterra, Massa e Lunigiana, i molti documenti e le molte trattazioni manoscritte presenti in archivio, e qui trascritte specie al capitolo VIII.

qualcosa si ha da romperne il guscio; e vale sempre l'ambivalente eracliteo τῷ οὖν τόξῳ ὄνομα ΒΙΟΣ, ἔργον δὲ θάνατος.

Ciò detto, avvertiti sulla natura di carte di lezione che non sono testi finiti né possono mostrare la lezione volpiana in quanto tale, come ovvio; e avvertiti che l'estrapolazione delle carte medievistiche dall'Archivio santarcangiolese non è stata operazione facilissima, il tentativo di edizione ha la sua motivazione tutta entro una ben delimitata ambizione di carattere storiografico e di approfondimento erudito e sotto questo profilo le bibliografie, collocate in calce a ogni testo trascritto, vorrebbero permettere di seguire l'attività didattica volpiana, con un approssimativo riordino degli argomenti da lui affrontati, come uno di quei filoni su cui si erano confrontati i suoi obiettivi di ricerca dopo i suoi studi pisani e dopo che il suo progetto sulla storia delle origini dei Comuni italiani non aveva trovato la rapida attuazione programmata<sup>7</sup>.

Quattro gruppi di carte, perciò: un gruppo, piccolissimo, approssimativamente “longobardo” e “franco”, di tre testi, con date anche presenti e agli estremi opposti del periodo (a.a. [1906-7], 1907-08, 1918-19); un secondo gruppo, compositissimo e maggioritario, organico, con datazione ipotizzabile dalla bibliografia come non posteriore alla Grande Guerra, tutto sul tema Stato-Chiesa in età comunale; un terzo gruppo, più piccolo ma organico e per lo più privo di citazioni bibliografiche, che pare raccolto per le quattro conferenze fiorentine dell'aprile 1912<sup>8</sup>; un quarto gruppo, corposo, di due corsi di lezione, uno datato 1919-20, l'altro attribuibile alla metà degli anni '20, di lezioni di storia della storiografia.

Così Volpe in una lettera del 1918 a Giovanni Gentile:

Ho anche da riprendere in mano la mia mezza tonnellata di appunti intorno allo Stato e Chiesa nelle città medievali, cioè, intorno alla storia medievale delle città guardata da quell'angolo visuale: quindi laico e sua coltura e sua economia e tutto quello per cui esso si mette in un certo determinato atteggiamento di fronte ai chierici e alla chiesa e trasforma vecchi istituti. In proposito, sul *Bullettino della Biblioteca Filosofica di Firenze*, è un riassunto delle mie conferenze, 5 o 6 anni fa. Da allora il lavoro è interrotto, per quanto abbia inteso svolgere alcuni punti particolari o, meglio, talune di quelle questioni in taluni ambienti circoscritti<sup>9</sup>

che si riferisce appunto alla conferenza dell'aprile 1912 e chiude facendo riferimento agli studi su Volterra, Massa, Sarzana dell'anteguerra (1910-13).

Sensato quindi pensare che la maggior parte di queste carte rientrino pienamente all'interno di quel progetto di ricerca sui rapporti tra Stato e Chiesa

<sup>7</sup> Per un tentativo di ricostruzione, cfr. il primo volume, *La tesi di laurea e le lezioni su Bonifacio VIII*, capitoli I e III.

<sup>8</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 209-224 (“Riassunto di quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la *Biblioteca filosofica* di Firenze, pubblicate nel «*Bullettino filosofico*», N.S., I (1912)”).

<sup>9</sup> Lettera a Giovanni Gentile del 30 maggio 1918, AFG, citata da E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 118 n. 175.

attestato da una lettera a Croce del 1910, progetto scaturito da una continuazione e al tempo stesso dalla chiusura dell'originario progetto del 1903-1905 sulle origini del comune, che si era dimostrato troppo ambizioso, e che ora veniva dunque ridotto, ma alla fine neppure esso arrivando a dar luogo a una edizione<sup>10</sup>.

E forse qui, pur senza esagerarne la portata, si potrebbero usare alcune citazioni dello stesso Volpe laddove lo cogliamo nel dichiarare le sue difficoltà:

da

Quel problema delle origini noi ce lo ritroviamo dinanzi come un incubo 100 volte anche quando siam discesi di un secolo o due fino alla piena maturità del comune stesso,

da me scelto come sottotitolo, alla constatazione de

Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti. Per ciò gli episodi varrebbero assai più

oppure del

Noi non possiamo che accennare, segnare la linea di sviluppo, accennare la questione anche se ciò che è caratteristico e tipico, dato dagli episodi, scomparirà

o anche del

Queste e altre cose dovremmo guardare, se potessimo.<sup>11</sup>

La prima per il progetto fallito del 1903-05; le seconde per quello su stato e chiesa, poi circoscritto quantitativamente, per dir così, al gran testo di *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*<sup>12</sup>, anche a seguire le eccezioni confermantì la particolarità toscana:

Nei documenti vescovili toscani, perciò, non si dispiega sotto gli occhi la varia nomenclatura dei vassi valvassori capitani *milites majores* e *minores*, salvo qua e là come vedremo, né si svolge nelle sue linee nette un conflitto dei valvassori contro i vescovi perché questi non sono conti, non possono rafforzare il giogo feudale con il potere pubblico, come in Lombardia dove i *milites* si ribellano proprio quando il vescovo cerca integrare la giurisdizione feudale con la pubblica ed estendere agli allodi dei vassi la giurisdizione feudale che esercitava sui feudi. Perciò non il vescovo contro il

<sup>10</sup> “Degli altri lavori miei non posso dirvi che siano molto avanti. Passano i mesi e gli anni, se ne allarga il disegno; ma ancora non sento venuto il momento di raccogliermi e stendere l'opera. Ora sto pensando ad un volume dedicato alle giurisdizioni ecclesiastiche e rapporti tra Stato-Chiesa nelle città toscane. [...] Così utilizzerò un materiale raccolto quando ero in Toscana e che non potrebbe trovare accoglienza se non in piccola parte in un lavoro d'insieme, come mi è venuto maturando negli ultimi due anni, in seguito a ricerche estese a tutta l'alta e media Italia”, lettera di Volpe a Croce da Santarcangelo di Romagna, [aprile 1910], in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 117.

<sup>11</sup> Rispettivamente: *Questioni per la proprietà ecclesiastica*, p. 57; “Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti”. *Schemi volpiani sul rapporto Stato-Chiesa in età comunale*, p. 3bis; infine: “È come il rumore di una lacerazione di tessuti”. *Appunti di conferenza volpiana sulle città italiane tra XI e XIII secolo*, p. 12. Le pagine sono quelle degli originali, capp. 8.1; 9.5; 9.6.

<sup>12</sup> Firenze, Sansoni, 1964, già 1923, ma testo già pronto, nelle sue tre parti, al 1913.

comune nel suo sorgere, come i conti; ma vescovo ed aristocrazia feudale minore della città quasi sempre solidali perché egualmente soggetti ad un terzo, ed unità piena se visti dal di fuori. *Milites* è la parola generica di questi ceti in Toscana, tanto per i vassalli provenienti dalla libertà quanto dalla servitù, assai numerosi. E fino al XI son poco numerosi, né capaci di tante divisioni e raggruppamenti gerarchici quanti ne presenta la valle del Po, che fu la sede del maggior sviluppo feudale in Italia e anche del diritto, curie, scuole, raccolte consuetudini di diritto feudale. I rapporti feudali tra vescovo e vassalli ci sembra in Toscana poi una ulteriore evoluzione del contratto enfiteutico, per il penetrare tacitamente di certe obbligazioni e oneri di natura militare nella solita carta di livello che non fondati sopra un vero contratto feudale. Infatti nel XI qualche carta lucchese enuncia l'obbligo del servizio a cavallo e nel XI-II son chiamati militi e vassalli vescovili tali che da secoli ricevevano terre a livello enfiteutico dal vescovo e seguivano ad averne, e *feudum* si chiamano da scrittori e postillatori del XII le concessioni livellari della chiesa del X ed XI sec. È, come vedesi, un feudalesimo ancor più strettamente economico questo che in Toscana si forma sotto l'egida e con i beni delle chiese vescovili; il carattere stesso della feudalità italiana in genere, assai più marcato. Tre vescovi in Toscana fecero eccezione; ma una eccezione confermando la regola: appunto dove essi sentivano forte l'aculeo delle persecuzioni feudale, e l'azione della marca fu più debole o neutralizzata da forze esterne dove furono i centri di diffusione della più tarda feudalità toscana ai confini della regione, qui i vescovi quasi per necessità si elevano anche essi, se anche con minore compiutezza e celerità che altrove. I tre vescovi son quelli di Luni, Arezzo, Volterra, le tre punte del triangolo entro cui la Toscana è inscritta, ed entro le tre sorgenti maggiori di feudalità nella regione<sup>13</sup>

L'eccezione di un triangolo feudale, perché la vicenda delle città toscane è tutt'altra, e non solo delle maggiori; insieme con la necessità di guardar bene e a fondo la concretezza dei rapporti contrattuali; insieme con la valle del Po.

L'argomento stato-chiesa è infatti sviscerato negli appunti lungo una serie di nuclei concettuali di carattere "economico-giuridico"<sup>14</sup>, come allora si sa-

<sup>13</sup> Lezione del 31 gennaio [1908] del testo trascritto come «Appunti volpiani per la conferenza "La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune». Si veda cap. 9.3. Confesso che al concetto di "triangolo di feudalità", e al leggere che "Forse si può risalire ad altre ragioni geografiche e storico-sociali per spiegar la differenza fra i vescovi del Nord e della Toscana" e che "I vescovi toscani furono – in un tempo di economia agraria in cui le distanze sono un coefficiente potentissimo di disgregazione – lungi dalla valle padana e da Pavia" (cfr. *supra*, pp. 310, 346), qualcosa di antichi ricordi di geografia mi si è mosso, e ho pensato al suo professore Giuseppe Sottini (prima cattedra di Geografia a Pisa dal 1876 al 1903; sul quale cfr. C. Da Pozzo, *Introduzione a La Toscana in evoluzione*, a cura di Paolo Macchia, Pisa, Ets, 2012, pp. 7-29), a qualcosa di positivismismo tedesco e poi francese, all'altra espressione volpiana dei "circoli concentrici" coi quali inquadrare l'economia della terra vescovile e la vita corporativa comunale (cfr. *supra*, pp. 164, 199, 416 nota e), al fatto che tra le materie sue del breve e discontinuo triennio di insegnamento secondario ci fosse anche la geografia, e azzardando pure alle sue parole sul Denina (cfr. *supra*, p. 512) e a quello "spazio vitale" che compare nel *Brano dattiloscritto (de Il Medio Evo)* qui *supra* a p. 465. Si è mosso, ma ovviamente si è subito fermato: non ho evidenza diretta; e se si trattasse di andar a recuperare elementi culturali comuni di quegli anni, il come lo ignoro completamente. E ciò al netto del fatto che le biblioteche, ora come ora, mi siano viralmente impedito.

<sup>14</sup> Nei suoi termini generali un riverbero delle lezioni nell'allievo L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano, Hoepli, 1911, p. 203 e sgg.: "i rapporti corsi tra popolo e clero. Chiesa e Stato, nei secoli di mezzo sono nelle loro linee generali oggi definiti. Ad un primo stadio, in cui i chierici formavano una cosa sola coi laici in molteplici forme di



rebbe detto, e una corrispondente documentazione a supporto, che spazia cronologicamente tra il XII e XIII secolo soprattutto e quindi su fino a Bonifacio VIII; topicamente dal sud al nord della penisola, ma non tutta, con un pulsante cuore toscano, e Marche, Umbria, Lombardia, Emilia, Liguria, Piemonte e qualche puntata a seconda delle lezioni verso Matera o gli estremi dell'Italia settentrionale, e poi saltuariamente Francia, Inghilterra e Germania; e, a completamento di alcune lezioni, più fogli inseriti al principio o alla fine dei manoscritti e pieni zeppi di "fatti" grezzi in ordine progressivo per una facile consultazione (data, luogo, estremi del documento), insieme con un apparato di letteratura critica già presente nei suoi studi toscani e sistematicamente aggiornato, anche sotto il mero profilo dell'ampliamento geografico, negli anni milanesi<sup>15</sup>.

Una gran mole di riferimenti quindi, negli appunti, che tentano di coprire gran parte d'Italia, di organizzare il caratteristico e il tipico dato dagli episodi di un fenomeno comunale dalle irriducibili differenze.

E riferimenti dove spesso Volpe aveva da utilizzare testi antiquati, spremere fino in fondo uno stesso documento ipotizzandone diversi tagli interpretativi per differenti capitoli, accogliere la bibliografia più recente per integrare organicamente i molti spazi vuoti, anche nei documenti lì citati, ma ritrovandosi a dover constatare la conseguente rarefazione in altre zone geografiche, laddove le pagine toscane eran spesso le sole ad aver diretti riferimenti archivistici e approfondimento appropriato.

E forse qui, a segno delle difficoltà che non ritengo esser state di metodo storiografico – che sarà questione crociana e direi ancor più post-crociana, quanto di esigenze storiografiche innanzitutto documentarie, altre due citazioni volpiane: quella dove il maturo studioso si lamentava dell'assenza di documentazione, ovvero di documentazione assimilabile alle necessità di una storia economico-giuridica, negli anni Venti, recensendo Manaresi archivista a Milano e dichiarando la Toscana una eccezione sotto il profilo degli scavi già compiuti:

oltre i molti lavori vòlti ad illustrare la vita medievale e metter alla luce i tesori archivistici di Pisa, di Lucca, di Siena, di Volterra, di Luni-Sarzana, di Massa Marittima, dovuti al Chiappelli, al Caggese, al Santoli, al Silva, a lo Schneider, al Baldasseroni, al sottoscritto ecc. l'indagine su la storia comunale italiana diede qui in Toscana i suoi saggi maggiori e migliori, quasi conformandosi alla realtà storica comunale che in Toscana appunto era stata particolarmente viva e ricca e durevole sino a compiuto esaurimento del suo ciclo vitale, ed aveva dato abbondante raccolta di spirituali frutti. Qui si fece lo sforzo più riuscito per salire dalla erudizione alla «storia», per spiegare e interpretare sociologicamente e realisticamente le vicende politiche e istituzionali, per ritrovare nella loro unità istituzioni, politica, economia, coltura [...] Si stabilì in tal modo, in nome ed in onore alla città medievale, anche una più cordiale intesa fra storici e giuristi ed economisti, che ebbero vivo il senso di quel che era legittimo e benefico e di quel che era fittizio, scolastico, dannoso, nella lor

attività cittadina, succede nei secoli XII e XIII il periodo del distacco”.

<sup>15</sup> Si vedano le bibliografie poste in calce ad ognuna delle trascrizioni.

tradizionale divisione di lavoro. Milano e la Lombardia rimasero invece, in questa seconda fase, piuttosto nell'ombra. Oggi, se dobbiamo riconoscere che molto si è fatto negli ultimi tempi per la storia del periodo visconteo e sforzesco [...] se anche la Facoltà di lettere milanese ha dato il suo contributo, molte volte inedito e perciò poco noto o ignoto, a questo sforzo; se questo dobbiamo riconoscere, dobbiamo poi anche constatare come il lavoro sistematico di pubblicazione delle fonti, il lavoro non erudito ma di organica ricostruzione è qui da noi ancora arretratissimo. Non opere, non monografie storiche d'una certa ampiezza, rispondenti alle condizioni ed esigenze moderne degli studi, sulle singole città, nell'epoca che ebbero, bene individuata, una loro storia: su Novara o Pavia, su Lodi o Cremona o Bergamo o Como o Piacenza che pure presentano questioni istituzionali ed economiche di molto interesse ed hanno, almeno alcune di esse, tesori di materiale archivistico. Perciò abbiamo salutato tutti con molta soddisfazione il volume soprannunziato, edito in magnifica veste tipografica dal dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano, sotto gli auspici dell'Archivio stesso e dell'allora suo benemerito direttore Luigi Fiumi ed a spese della Banca Commerciale: *Gli atti del Comune di Milano*<sup>16</sup>

e quest'altra del 1908 sempre sul caso toscano, ma speculare alla precedente, perché qui la Toscana è tenuta per ancor vergine e trascurata da un Salvioli tutto concentrato su un "nord, pel quale abbondano le fonti edite":

Fatte e ammesse tutte queste distinzioni nei rapporti comune-Chiesa si capisce che nell'Italia comunale questi rapporti saranno più o meno fra stato-chiesa, considerati questi a rigor di termini, secondo le varie regioni, secondo cioè che i vescovi furono più o meno vescovi, più o meno ricolmi di giurisdizioni politiche e attività terrene, più o meno rientranti nella gerarchia feudale laica e legati all'Impero. In certe regioni quei rapporti si presenteranno con maggiore purezza, in altre, data la posizione dei vescovi di fronte all'Impero e di fronte alla Chiesa, essi saranno già una certa speciale forma di conflitto fra il Comune e l'Impero che non fra il Comune e la chiesa, cioè rapporti stato-chiesa. Fra quelle prime regioni son da mettere innanzi tutte la Toscana, a differenza di altre, specie la Lombardia, l'Emilia, il Veneto. E per questo, e perché qui l'argomento delle giurisdizioni ecclesiastiche e poi dei rapporti stato-chiesa nel M. E. è ancora più vergine che altrove [*in nota*: Il libro del Salvioli che è sempre il lavoro più compiuto per la conoscenza della signoria ecclesiastica in Italia e che dedica alcune pagine anche ai rapporti fra esse ed i Comuni, si ferma più sul nord, pel quale abbondano le fonti edite, che in Toscana e nel resto dell'Italia], io raccoglierò sulla Toscana alcune notizie ed osservazioni, più per porre i termini del problema o dei problemi relativi e per indicare le questioni più importanti e le fonti più ricche, che per fare una trattazione esauriente. Pur senza chiuder gli occhi a quel che avviene contemporaneamente e nello stesso ordine di fatti, nelle altre città dell'Italia comunale e al bisogno anche nelle monarchie dell'Italia medievale e dell'Europa occidentale, e senza rifiutarsi di far confronti e dar giudizi comparativi; tuttavia noi non faremo una trattazione sistematica dei rapporti stato-chiesa nell'Italia comunale. Nello stato attuale della pubblicazione delle fonti, ciò non sarebbe possibile senza lunghe ricerche negli archivi; ricerche che a me non fu dato di compiere se non in Toscana, a Pisa, Volterra, Siena, Lucca, Firenze, Pistoia, Arezzo, Massa, Sarzana, cioè in quasi tutte le città vescovili di quella regione<sup>17</sup>

<sup>16</sup> G. Volpe, *recensione a Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216* (Milano 1919) in «La Critica», XXII, 1924, <<http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica>>; ma già in *Da Dante al Manzoni. Studi critici* [offerta a Giovanni Antonio Venturi], Pavia 1923, pp. 221-241, consultabile in copia scannerizzata (Toronto Library) su <<http://www.archive.org>>.

che richiama, peraltro l'incipit delle altrettanto giovanili *Questioni fondamentali*, sia nel loro tentativo di delimitare il tema, sia nella progressiva evidenza del loro inarrestabile ampliarsi ad un esame generale e geograficamente largo e insieme specifico della documentazione archivistica necessaria all'uopo<sup>18</sup>. Tra il 1919 della prima citazione e il 1908 della seconda, era perciò avvenuto un confronto con le fonti che aveva fatto cambiar di prospettiva. Meglio: era avvenuta una lotta impari.

La presunta abbondanza delle fonti settentrionali, infatti, non sarebbe stata così facilmente praticabile, e qualche anno dopo, con Manaresi appunto, se ne sottolineeranno le troppe deficienze; la praticata Toscana, d'altronde, avrebbe ribadito le sue specificità anche nei suoi vertici geografici più "esterni" e, forse, più idonei in teoria, nella ipotesi mediatrice iniziale, a far da ponte tra la feudalità "lambarda" toscana (e umbra, e in parte veneta), e la feudalità "tipica" padana e settentrionale – e in realtà un poco "troppo" tipica<sup>19</sup> – per un opportuno organamento interpretativo; e sarebbe diventato

<sup>17</sup> Alla lezione del 31 gennaio in «Appunti volpiani per la conferenza "La popolazione italiana avanti il XII secolo» cit (cap. 9.3.), pp. 42-44 [pagine dell'originale].

<sup>18</sup> «Le ricerche che io qui preannuncio agli studiosi della storia politica, del diritto e dell'economia medievale non vogliono e non possono essere un lavoro compiuto e generale sui Comuni dell'Italia longobarda», in Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secc. X-XIV)*, Pisa, Nistri 1904, ora in Id., *Medio Evo italiano*, con introduzione di C. Violante, Bari, Laterza, 1992, p. 91. Chissà se Volpe ebbe modo di riflettere sul pezzo di Giuseppe Manacorda a proposito di *Italia sacra* sui pisani «Studi Storici» del suo maestro Crivellucci, al 1903: «Per condurre a termine impresa così colossale, il padre Ughelli, come tutti gli eruditi del tempo, dovette fare assegnamento grande sulla cooperazione di numerosi amici sparsi nei più remoti angoli d'Italia. Ma a Roma, dove il p. Ughelli molto attese a venire, aveva bisogno di un amico il quale, più dei dilettanti locali dei piccoli centri, fosse in grado di guidare le ricerche negli archivi, ove il materiale era immenso e si riferiva alle diocesi di tutta Italia. Questo amico fu l'Allacci, che si mostrò non meno generoso nel cercare direttamente un notevole contributo di notizie sui vescovi di varie diocesi, che sollecito nel porre in corrispondenza il dotto cisterciense con persone capaci di esplorare gli archivi di Roma e con gli eruditi delle varie città» (G. Manacorda, *L'Allacci e l'Italia sacra dell'Ughelli*, «Studi storici», XII (1903), pp. 454). Sostituendo Milano, e Lombardia, a Roma, ovviamente, e ricordando delle lettere di Allacci ivi citate la chiosa: «di grazia, Padre, abbi flemma che se la morte non ci tracolla le cose anderanno bene». Ché è bene, ogni tanto, ripeterselo.

<sup>19</sup> Cfr. G. Tabacco, *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, ora in *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Boringhieri, 2000, pp. 118-122, dove si descrivono gli effetti che su Volpe ebbero gli studi di storia del diritto a cavallo del secolo (come quelli di Pertile, di Salvioli, di Calisse, di Del Giudice e di Ciccaglione) e quella certa rigidità da lì derivante per un peculiare ed esauriente carattere non statale del feudalesimo che riposava nella sua estraneità e opposizione al comune quale fonte di diritto pubblico; da qui, probabilmente, l'oscillazione volpiana tra una interpretazione rigorosamente socio-economica e «l'affermazione programmatica di una generale interdipendenza fra tutti i processi costituenti, in senso disgregatore e poi aggregatore, il medioevo italiano», in Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, p. 39; per visione generale e prosopografie degli storici del diritto, cfr. *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive*, a cura di Italo Birocchi e Massimo Brutti, Torino, Giappichelli, 2016. Non casuale, direi, la convergenza per la quale, mentre Volpe portava gli studi di diritto entro la sua storiografia medievistica, gli studiosi di diritto, peraltro anch'essi in una fase di rinnovamento metodologico, sottolineavano la crisi dello Stato liberale proprio nei termini di una società che si stava organizzando, autonomamente dallo Stato, in aggregati minori, associazioni, partiti, sindacati, potendosi anche parlare di un vero e proprio ritorno al Medioevo, cfr. B. Paradisi, *Apologia della storia giuridica*, Bologna, Il Mulino 1973, pp. 154; 311; A. Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori 1986; e, in sede di una nascente scienza politica, cfr. G. Mosca, *Feudalesimo funzionale*, «Corriere della Sera», 17 ottobre 1907, ora in Id., *Il tramonto dello stato liberale*, Catania, Bonanno, 1971, pp. 198-203. D'altronde il tema è sempre quello ben noto di una autobiografia di Volpe

sempre più difficile, ed infine impossibile giungere a una sintesi, senza appunto rischiar di perdere ciò che fosse la modalità di quei fatti, “il caratteristico”, il “tipico”, quel carattere omogeneo delle macroaree di riferimento che aveva però da esser sostanziato, con perizia ed affidabilità, di casi specifici, probanti e analiticamente e localisticamente approfonditi.

E la sintesi, perciò, non venne fatta.

Dirò solo che dove il vescovo è conte, si ha un misto di pace e di guerra; quella per i rapporti esterni, guerra ai feudatari, difesa delle proprietà rurali; acquisto del contado, questa nei rapporti interni, ove entrano di mezzo il possesso delle regalie, l'uso delle piazze e aree e mercati, la riscossione dei telonei, pedaggi. Dove insomma si trovano soli comune e vescovo sono lotte, dove han di contro estranei la comunanza degli interessi si fa valere. Nell'insieme, è una età in cui il cozzo è frequente, e per esso e con esso il comune via via si distacca dal vescovo, acquista personalità, trova in sé la fonte del suo diritto e la forza di farlo valere. Viceversa, nei comuni dove non esiste una signoria vescovile, come in gran parte dei comuni toscani, umbri, veneti, ma il comune ha certa personalità sin da principio, si ha un lungo periodo di solidarietà e di alleanza, fra eguali<sup>20</sup>

Erano le ipotesi dicotomiche, qui e in *Questioni*, che avrebbero dovuto e che non riuscirono ad esser sostanziate. D'altronde, al 1908-1910, ribadendo la sua incompetenza di storico diversamente specializzato nel momento della recensione a Prato, Einaudi e Pugliese degli *Studi di storia economica italiana*, e non per affettata falsa modestia ma perché in quel suo primigenio interesse contemporaneistico, in realtà affidatogli da Croce come recensore e accettato ben più che ricercato da sé al contrario delle recensioni all'Arias e al Caggese, c'era sì l'opportunità di valutare le urgenze degli studi storici ita-

segnata, ma *cum grano salis!*, un poco da socialismo (come da crociano capitolo sulla scuola economico-giuridica in *Storia della storiografia italiana*), un poco dalla fine del secolo: «Dunque certa influenza dei due scrittori su di me [Antonio Labriola, Benedetto Croce]. Ma su di me ci fu anche l'influenza esercitata dagli eventi del tempo [ultimo decennio del XIX secolo], da quei vasti moti di operai e contadini, esplosi fra l'uno e l'altro secolo, più o meno colorati di socialismo, e socialisticamente, marxisticamente commentati; quel pullulare di leghe ed associazioni contadine ed operaie da ogni parte. Tutto questo suscitava in me ed in giovani della mia generazione, anche se non propriamente socialisti, l'idea che la società si venisse trasformando e rinnovando in ogni sua manifestazione, come otto o nove secoli addietro, in Italia. Ecco che quell'Italia presente sollecitava il mio interesse per il passato, per un certo passato, per certe manifestazioni del passato; creava un nesso tra il presente e quel passato, utile a noi per capire presente e passato», in Volpe, *Toscana Medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Sansoni, Firenze 1964, p. xiv; su cui, a iniziare: «L'incontro della chiesa e dell'impero nel IV secolo non è se non il risultato del compenetrarsi di due politiche, per cui poi la religione e il maneggio degli affari da ultimo si confondono. In questo passaggio dalla libera associazione all'organamento semistatale, il quale fa che la chiesa abbia sempre da allora in poi esercitata un'azione politica, o d'accordo con lo stato, o contro lo stato, o diventando essa stessa lo stato, si avvera il caso comune ad ogni associazione, la quale, dal momento che ha *coese* da amministrare ed uffici da adempiere, diventa di necessità un governo. La chiesa ha riprodotto dentro di sé i contrasti propri ad ogni stato, cioè le opposizioni di ricchi e di poveri, di protettori e di protetti, di patroni e di clienti, di proprietari e di sfruttati, di principie di soggetti, di sovrano e di sudditi. Quindi essa ha avuto nel suo proprio seno particolari lotte di classe – per es. di patriziato gerarchico e di plebe cebnobitica, di alto e di basso clero, di cattolicità e setta. Le sette furono in gran parte ispirate, fino al secolo XVI, dal pensiero del ritorno al cristianesimo primitivo, e perciò spesso colorirono i disegni attinti alle condizioni del presente di una ispirazione ideologica che rasenta l'utopia», righe precedute e seguite da quelle su Dolcino, in A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, lettera IX del 2 luglio '97, in Id., *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Torino, Editori Riuniti, 1964, pp. 259-260. E cfr. I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, p. 344.

<sup>20</sup> Volpe, *Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato*, p. 1 (cap. 8.6).

liani in modo consono a quella rivista, polemica e polemizzante, e di allargare i propri interessi oltre il medioevo comunale, ma anche la necessità di indicare le indispensabili competenze professionali di ricerca di archivio e di ricostruzione che facevano davvero, di quei testi, un esempio da seguire<sup>21</sup> ed il tema era anche stato

la continuità della vita storica, in quanto non si possa tutta cogliere nelle vicende del pensiero umano, ci sfugge, perché solo si ritrova nelle forme del lavoro, nel regime economico della terra, nei rapporti privati, cioè al di sotto delle alterne e varie e catastrofiche vicende politiche. [...] Dovrà pure venire un giorno in cui si possa dire con sicurezza se l'Italia fu nel Medio Evo un paese di latifondo o di proprietà diffusa, relativamente ben coltivato o tutto paludi e boscaglie!<sup>22</sup>

Tema economico-giuridico per eccellenza, perciò, e collegato strettissimamente ai grandi passaggi di proprietà tra chierici e laici che accompagnavano la nascita e la crescita del comune.

Ed i temi di questi appunti di Stato e Chiesa in età comunale, dove più volte si ribadisce quanto i due termini non vadano intesi in senso moderno perché di Stato vero e proprio non si può ancora parlare, perché il clero ancora non è ben differenziato dal laicato, perché la “lacerazione” non è ancora avvenuta e poi avviene in dialettica opposizione all'imporsi della modernità statuale, sono appunto in gran parte riguardanti gli assetti proprietari agrari e immobiliari, e fiscali, e di foro, e gli scontri che ne scaturiscono, differenti da luogo a luogo, di anno in anno, quando i Comuni prima si costituiscono invadendo via via la rinnovata e gregoriana autonomia ecclesiastica per la crescita delle loro necessità e delle loro ambizioni materiali e dell'incompatibilità della loro nuova economia del denaro, e poi, solo più tardi, acquisendone consapevolezza; e poi, solo in quel più tardi, armandosi per la pugna due concezioni ideali e teoriche contrapposte che prefigurano una differenza tra privato e pubblico, e tra laico e religioso, e potendosi quindi con ciò arrivare alle lezioni bonifaciane sempre del 1910, alla teocrazia che coevolve parallelamente al sorgere pieno dello Stato.

Qui dunque la matassa, con tutte le sue difficoltà.

E Volpe, finché fu impegnato a scioglierla, si mosse dividendola in *questioni* che hanno l'aspetto di tasselli interni di un puzzle, complementari e riorientabili, mentre lo spazio della cornice, della sintesi, sfrangiata e qui e là inconclusa, è appunto occupata dal costituirsi dell'ente Stato e dell'ente Chiesa, nella loro autonomia e nel loro rapporto dialetticamente evolventisi in parallelo e da periodizzare storicamente; e a chiudere, appunto, le teorie curialistiche e anticurialistiche come conseguenza, *post-facta*, di ciò che era

<sup>21</sup> «una serie di volumi che sono singolare apparizione nella nostra letteratura storica o storico-economica (...) In verità, per la nostra storia siamo assai lontani dall'aver compiuto questa necessaria opera preparatoria», in *Studi di storia economica italiana*, con il nuovo titolo di *Progressi dell'economia italiana nel '700*, in Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Valsecchi, 1925, pp. 215, 238.

<sup>22</sup> Volpe, *Studi di storia economica italiana*, «La Critica», VIII (1910), p. 373.

avvenuto, divenendo solo poi la consapevolezza acquisita il filo conduttore degli avvenimenti successivi.

E, a titolo di esempio, questo il procedere di Volpe nel collegar i 5/6 nuclei concettuali (questioni per le giurisdizioni patrimoniali, conflitti per i feudi ecclesiastici, questioni per la proprietà ecclesiastica, questioni per le imposte, questioni per il foro), che aveva individuato nello studio dei rapporti tra Chiesa e Stato nell'Italia comunale:

Ma il campo delle libertà ecclesiastiche violato da una parte, difeso dall'altra, luogo di incontro dei due contendenti, non è finito. E anche se noi non vogliamo comprendervi tutto quello che pure scrittori curialisti e bolle papali e prelati singoli vorrebbero, e con maggior o minore insistenza e coerenza vorrebbero vi fosse compreso, tuttavia dobbiamo ammettere che qualche altra cosa vi è, qualcosa anzi di molto importante: le giurisdizioni patrimoniali, le cui questioni sono assai connesse con quelle già esaminate delle imposte e del foro dei chierici.

Qui meno che mai il clero è una massa unica, la chiesa una entità sola; ma il comune si trova di fronte organizzazioni distinte, spesso avverse, signorie di vescovi, di abbat, di badesse, di capitoli. Non solo: ma queste signorie anche se solamente vescovili o monastiche o capitolari, hanno da per tutto un grado diversissimo di sviluppo e diverso lo hanno anche i diritti di uno e stesso signore sulle varie terre e castelli suoi. [...]

Tali signorie ecclesiastiche si posson giudicare sotto due punti di vista. Il vescovo, in quanto signoria patrimoniale non è più un rappresentante dell'Imperatore, dello stato medievale, ma un signore autonomo, anche se l'Impero ha concesso la sua sanzione alla giurisdizione vescovile, anche se il vescovo minacciato da signori laici e dal comune invoca l'assistenza dell'Imperatore, anche se nelle contrattazioni vescovo-comune per le terre patrimoniali, questo fa all'altro obbligo di aver il consenso dell'Imperatore o Papa.

Son dunque due ordini di fatti: rapporto vescovo o abbatte o capitolo-terre e uomini della giurisdizione, e rapporto vescovo o abbatte o capitolo-comune o stato. Ordini distinti, ma da tener sempre presenti ambedue, anche se se ne studia uno solo, perché hanno una influenza reciproca. Per chi studia i rapporti stato-chiesa in ordine alle giurisdizioni, la nozione dello stato interno di quella giurisdizione e dei rapporti degli uomini col signore è necessaria, e aiuta a spiegar la vicenda dei rapporti stato-chiesa.<sup>23</sup>

seguito dal tema dell'affrancarsi dei servi ecclesiastici, e dal tema della promozione della politica cittadina di conquista del contado in seguito all'inurbarsi di vassalli e piccoli proprietari, che permette una prima caratterizzazione del Comune (ancora non Stato) e un primo possibile collegamento, quello di una differenziarsi di laici e religiosi anch'esso da storicizzare:

Più crescono gli interessi che i privati cittadini hanno nelle terre vescovili o monacali, più cresce nel comune la pressione verso le terre ecclesiastiche.

La politica del comune non è se non l'esponente degli interessi concreti di un piccolo gruppo, anche se vario da epoca a epoca, anche se sempre più largo dal XII al XIV, dall'età consolare all'età del priorato delle arti. (-Segnar i tratti caratteristici degli uomini di chiesa -Tali tratti mancavan allora, siano attributi morali, attività pratiche, abiti e aspetto esteriore -La riforma aveva sancito pene, norme, fissato una ideale vita.

<sup>23</sup> Si veda l'8.1, all'incipit di *Questioni per le giurisdizioni patrimoniali. Conflitti per i feudi ecclesiastici. Questioni per la proprietà ecclesiastica*, pp. 30, 30<sup>bis</sup>, 31 del testo manoscritto.

Ma invano. -Solo per processo spontaneo, con un radicale mutamento nelle condizioni del clero e chiesa)<sup>24</sup>

per poi ricollegarsi alle questioni del foro, della giustizia penale e delle imposte, e del Comune che si muove verso la territorialità:

Ecco tanti particolari interessi privati offesi. La forza espansiva delle cittadinanze è impedita, urtando contro questi circoli chiusi vigilati dal signore perché nessun pertugio o interruzione lasci quei di dentro uscire e quei di fuori entrare. Questi circoli chiusi si son venuti delimitando e circondando sempre più, per effetto della separazione delle due giurisdizioni tenute già da molti vescovi promiscuamente, avanti che il comune rivendicasse a sé quella pubblica sul contado; sempre più, dico, proprio quando le attività e le forze cittadine superavano la breve zona antica e irraggiavano attorno, con la irrequieta mobilità dei giovani ai cui occhi si discopra una meta nuova da raggiungere.

Figuriamoci il territorio di una città medievale, ora, come pieno di tante masse liquide di varia densità e livello che fatalmente cercano disporsi sopra un livello solo, di trovar l'equilibrio. Tutti gli enormi contrasti di questa età, del resto, non son dovuti ad altro se non al differenziarsi degli elementi e alla lor irresistibile tendenza a trovar il punto di equilibrio. E fra gli elementi immobili e gli uomini desiderosi di correre ed eccitati dalla corsa stessa, l'urto era inevitabile; urtavano questi individui singoli contro l'ostacolo, ciascuno sforzandosi di abbassarlo di una linea, o di aprirvi una piccola breccia; e vi urtava contro il comune, cioè l'organizzazione politica e militare e giudiziaria di quegli uomini.

Il qual comune, anche esso, come risultato delle aspirazioni e forze degli individui e dei gruppi, ma anche come persona morale ormai divincolantesi e librantesi al di sopra dei singoli, che ha attività e compiti di stato ed incarna una concezione sempre più nuova e consapevole di vita civile; il comune trova anche esso incompatibile la esistenza su uno stesso territorio di tante giurisdizioni diverse. Incompatibile se sono signorie laiche; quindi egualmente e più incompatibili se ecclesiastiche, che dipendono e si tengon entro il lor circolo magico più tenacemente, in nome di diritti non solo umani ma divini. Gli ordinamenti che reggono quelle terre ecclesiastiche son molto, troppo diversi dagli altri, specie in materia giudiziaria. Quello stesso dislivello che è fra il modo di punir i chierici nel foro ecclesiastico e di punir i laici nel foro secolare, si trova nelle pene che colpiscono gli uomini dell'immunità e quelli sottoposti al comune. Negli statuti delle signorie ecclesiastiche nelle terre, il sistema delle composizioni in denaro è mantenuto nel XII-III quasi universalmente per reati che gli statuti cittadini puniscono per i cittadini e contadini con pene corporali, per esempio l'omicidio. Gli statuti delle terre ecclesiastiche conservano ancora molto di quella scala di pene per cui i reati contro le persone son puniti variamente secondo che l'offeso è servo, libero, nobile.

Si cerca di organizzare unitariamente il territorio, dargli una stessa legge, toglier le differenze troppo stridenti fra le consuetudini locali, per render agevole l'opera dei podestà e capitani premessi ad una larga circoscrizione territoriale, ed invece i cento piccoli tribunali signorili dei signori indigeni e dei signori che hanno altrove la sede ma han terre e uomini là dentro, intralciano il lavoro. Il vescovo elegge il potestà nelle sue terre ed elegge tale che è nemico del comune o del partito che prevale; un monastero elegge un avvocato e lo trova in un potente feudatario che minaccia la città. Le preoccupazioni annuarie e lo sviluppo demografico della città determinano nuove disposizioni comunali per impedire l'esportazione delle derrate alimentari dal territorio. Ne indoviniamo l'esistenza fin dagli ultimi anni del XII secolo; nel XIII crescono, e tutte le città ne hanno ed ogni tanto, ad ogni minaccia di carestia, le rinnovano o muniscono di

<sup>24</sup> Ivi, p. 31.

sanzioni più rigorose (per esempio a Siena. Si citino). È uno dei fatti più caratteristici per intender i rapporti fra città e contado nel Medio Evo, questo concepito come mezzo per l'esistenza di quella, per difenderla, per alimentarla. Ma il contado è tutto seminato di terre ecclesiastiche.

Ma già sul finire del XII ve ne sono abbastanza per spiegar la nuova storia di conflitti e di transazioni e accomodamenti vari che allora si inizia, intrecciata strettamente con la storia dei conflitti e transazioni e accomodamenti di cui abbiám già parlato per le imposte e pel foro.<sup>25</sup>

E l'impressione di una costruzione volpiana a tasselli intercambiabili, di cui la parte teorica, che storicamente si svilupperà come arma ideologica più tardi e dopo un lento decantarsi e semplificarsi della complessità localistica, è nelle lezioni bonifaciane, si conferma con il presentarsi nelle carte materialmente successive, mentre si affronta il tema della dissoluzione del feudalesimo, di un possibile schema e di un inizio che evitasse il cortocircuito delle continue interconnessioni, e ponesse almeno una gerarchia formale (sul principio della maggiore e minore materialità o spiritualità, un poco "esterno", un poco già e troppo medioevo feudale, docilmente adattato a un pregiudizio moderno tra l'illuministico e l'hegeliano, direi, e con attenzione sempre al politico perché lo Stato, o almeno le sue principali funzioni, son sempre al centro) laddove una, oggettiva, gerarchia di fatti e quindi di interpretazione, non v'era, rimanendo impossibile individuare una gerarchia laddove la transizione aveva annullato le vecchie ma stava ancora cercando le nuove, ripercorrendosi col giovane Stato moderno a ritroso, in un certo qual modo, quel processo di affermazione anteriore al Mille con il quale la Chiesa era salita dalla giurisdizione patrimoniale alla pubblica:

Conflitti per i feudi ecclesiastici (si potrebbe metter ciò in 1<sup>a</sup> fila; 2° per le giurisdizioni patrimoniali; 3° tasse; 4° foro; 5° proprietà ecclesiastiche; 6° decime, cioè passando per gradi da ciò che è più terreno e feudale e politico, e provoca conflitto simile a quello per le regalie eccetera, a ciò che è più propriamente ecclesiastico). Nessun altro ordine di rapporti e contese nel comune ci appare più come una prosecuzione di vecchi rapporti e contese feudali; e più caratteristico dello stato di città fra XII-III, nell'età in cui l'azione del comune è l'azione di certi determinati gruppi, nitidamente e nello stato di città si innestano due società ed epoche, feudale e borghese, con tutti i lor vicendevoli impulsi e influssi come quello che riguarda i feudi ecclesiastici, la loro secolarizzazione e appropriazione. In ciò, le città, ora, più o meno compiutamente, chiudono un processo che da secoli travaglia il mondo feudale e segnano la via nuova.

Da secoli, questo mondo feudale è agitato da quella insurrezione dei minori contro i maggiori, che ne sarà la più poderosa leva sovvertitrice. Nelle sue forze e moventi elementari, essa consiste nella tendenza, bisogno sempre più sentito, di disporre dei benefici liberamente. [...] L'appropriazione del beneficio è una tendenza e bisogno irresistibile. Non solo per realizzare denari con le vendite, ma per sciogliersi da obbligazioni feudali verso il signore e dai servizi relativi, sempre più gravosi perché sempre più costosi, con le nuove condizioni economiche e militari del tempo. È noto che ora nel mondo feudale si sente più forte che mai il peso del servizio militare gratuito. Si vuol essere indennizzati, poiché il beneficio non basta più. Si fan sentire gli effetti della scemata rendita fondiaria in seguito ai moti contadineschi al nuovo

<sup>25</sup> Ivi, p. 33 e sgg. dell'originale.



regime giuridico delle campagne. E, al solito, la ripercussione si sente nei rapporti feudali vassalli-signore.

(Si potrebbe dir così fin dal principio di questo esame delle 6 questioni: trattandosi di stati come le città medievali, a noi si impone in particolare maniera di parlare il meno possibile di stato e il più possibile di azioni e interessi di gruppi particolari di cittadini, e prender questi a punto di partenza dell'ente considerato astrattamente e giuridicamente e moralmente. Ora questo ente è ancora poca cosa, è ancor troppo legato ai componenti o, meglio, alle famiglie o ceti che successivamente governano. Che gioverebbe parlare di stato? Gli dovremmo attribuire una personalità che non ha. Quindi parlar delle tendenze e disagio dei cittadini o gruppi singoli di essi, per la giustizia, secolarizzazione, decime, tasse. E concludere: per quanto sia difficile determinare la questione di interesse e dei gruppi e quella della [...]. Sfruttare per questa questione dei feudi usurpati e alienati, le cartelle superficiali del fascicolo "decadenza economica delle chiese")<sup>26</sup>

“Azioni e interessi di gruppi particolari di cittadini”: ed infine, a cappello, la contestualizzazione storica, ribadita come economico-giuridica, con il volpianissimo termine dell’“organarsi”, con un cenno al rapporto tra diritto e storia (nei termini volpiani di quegli anni: “vita”), e con una citazione salveminiana che poi indica quanto i percorsi di ricerca, allora, si intrecciassero:

Quindi: crisi economica e bisogni urgenti e nuovi; impulso alla alienabilità; decadenza della aristocrazia fondiaria poiché la alienabilità andava a tutto vantaggio degli usurari e mercanti. La difficoltà di trovar crediti finché le terre son vincolate ad un signore o padrone, deve spingere a cercar di rompere i legami ultimi. Alla fine del XII, inurbata e trovata nelle città il suo centro d'azione tanta parte della aristocrazia feudale, il moto precipita e, quel che più conta per noi, esso come tanti altri fatti di questa età, da tendenza di singoli diventa tendenza di ceti organati nello stato e dello stato stesso e confluisce nella più ampia storia dei rapporti stato-chiesa. Venuti in contatto immediato coi cittadini e con le loro attività nuove e nuova forma di ricchezza, i discendenti dei valvassori e lambardi e capitani se ne lasciano come colorire e compenetrare. L'inurbarsi di tanta parte della media feudalità o il trovar centro nella città, fu decisivo sotto tal riguardo, per ragioni anche psicologiche. L'uomo che possiede e risiede sulla terra ed ha in essa il punto d'appoggio primo ed unico e la sola ricchezza, ha verso di essa il sentimento del dominio; questa costruzione psicologica, risultato di secoli di ristretta economia terriera, si dissolve quando il proprietario svolge altrove la sua attività, trova altri punti d'appoggio, altre forme di influenza; allora considera la terra, più che prima, nel suo valore economico e si frange la trama fitta dei rapporti vari e dei legami che lo legano ad essa. È un processo che ha valore anche nella ricostituzione del diritto pubblico e privato come distinti. Il loro possesso feudale sempre più si avvicina alla proprietà, trova gli stimoli ad entrar in circolazione e a soddisfare bisogni nuovi e negletti, a romper l'ultimo legame con l'antico signore e mutarsi in proprietà, a civilizzarsi, a democratizzarsi. Possono protestare i giuristi, sacerdoti del diritto scritto (su tale opposizione dei giuristi, Ficker). Ma la vita, in contrasto col diritto e, come sempre, più forte del diritto, è una tendenza all'affrancamento della terra posseduta da generazioni ed insieme affrancamento della persona da vincoli feudali. Fuori d'Italia dove fiori la cavalleria, tale [modificarsi] dei rapporti feudali è ritardato dal vincolo morale del cavaliere al signore, ma da noi la cavalleria attecchì poco, e gli elementi personali furono poco tenaci. (Salvemini, *La dignità*, p. 14-5). È conseguenza logica della ormai liquidata potenza e attività

<sup>26</sup> *Conflitti per i feudi ecclesiastici*, pp. 40, 43 del testo manoscritto (8.1).

guerriera di tanti vescovi e abbatì; e anche della trasformazione dei rapporti fra i vassalli e gli uomini delle lor terre feudali. L'affrancamento dei contadini, il mutamento delle lor prestazioni da personali in reali, si riflette per necessità anche nei rapporti vassalli-signori che si realizzano ogni giorno più. Son due procedimenti analoghi e son anche legati da relazioni di causalità<sup>27</sup>

Ma ciò, appunto, solo a titolo di esempio ed in un modo di lettura, fermandosi un poco rapsodicamente su pagine che sembrano essere a un passo dalla stesura definitiva, ma alle quali poi se ne aggiungono molte altre, molte centinaia, rischiando in tanta abbondanza di vedervi una rielaborazione più avanzata qui, una meno là, quando in realtà è impossibile dare a questi appunti una coerenza di pieni e di vuoti, una gerarchia appunto e una stabilità che non ci sono. Sono in transizione anche essi, insomma, proprio come quello Stato moderno che si sta cercando nei suoi albori. Ed infatti, alcune righe “gregoriane”, fan subito venir meno ogni tentazione di un riordino gerarchico semplificante, riallacciandosi magari ai pubblicati studi ereticali volpiani:

[Ordinare: 1° senso di diritti nuovi e propri del popolo sulle chiese e lor beni; 2° ciò specie e tanto più in quanto le nuove chiese son opera del popolo; 3° vediamo il popolo esplicare una attività sua nella elezione, nel controllo amministrativo, costruzione e restauri. È il popolo o i comuni cittadini e rurali, i consoli; 4° e liti frequenti; 5° guardiam le città] **Questioni per la proprietà ecclesiastica.** È la questione più complicata e che meno facilmente si lascia afferrare nella sua intierezza. Entran anche qui in ballo forti interessi economici e, qua e là, si intravede in azione quella stessa tendenza a secolarizzare il patrimonio ecclesiastico, a metterlo in servizio dei cittadini e dello stato che è visibile ed unica tendenza nella questione dei feudi ecclesiastici; ma il problema non è tutto qui, anzi non è qui l'aspetto suo più importante e caratteristico. Intervengono moventi più alti: desiderio che del patrimonio ecclesiastico non si faccia sperpero e dissoluzione; desiderio che rimanga a quegli scopi a cui esso era in origine destinato; anzi che ritorni a servir a questi scopi stessi dopo che per secoli ne era stato distolto. Noi non possiam disgiungere il concetto che nei comuni e legislazioni comunali si ha della proprietà ecclesiastica da quel moto di idee che si chiama Riforma gregoriana. Era una riforma morale della chiesa ed era una riforma economica dei beni della chiesa stessa. Togliarli ai preti scialacquatori, ai grassi canonici, i *tauri pingues* di P. Damiani, alle concubine e ai figli e al parentado dei chierici, a quella caterva di capitani, avvocati, vicedomini, ministeriali, che si assiepava attorno ad ogni chiesa e la suggeravano, la sottraevano alla vista del popolo, ne impediva una amministrazione condotta secondo le norme canoniche; restituire quel patrimonio all'alimentazione del clero tutto, ai restauri e all'abbellimento degli edifici denudati e cadenti, ai bisogni del minuto popolo, dei poveri, degli infermi, ecco ciò che era in fondo al desiderio di quei patarini e gregoriani d'altro nome che nelle città italiane e d'Oltralpe sono il braccio del pensiero curialista, stanno al fianco dei monaci vessilliferi di Gregorio per tutto l'orbe cattolico, danno addosso ai preti simoniaci e concubinari, prestan l'orecchio e si interessano alle dispute teoriche che divampano da ogni parte, si stringono di nuovo attorno alla chiesa, di cui si riapre ad essi la porta, alla chiesa che è la loro, che essi sentono ormai e concepiscono come cosa propria, su cui Gregorio e i curialisti proclamano i loro diritti nella elezione del sacerdote, nella sorveglianza e nel giudizio delle sue azioni, nel godimento dei loro beni.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>28</sup> *Questioni per la proprietà ecclesiastica*, p. 52 (8.1).

Né si potrebbe aspirare ad aver alcunché di risolutivo rivolgendosi alle tracce lasciate dalle conferenze fiorentine<sup>29</sup>, forse uno dei punti più intensi di rielaborazione, ma anch'esse lasciate a mezzo del guado, così come, in fin dei conti, la loro sintesi pubblicata<sup>30</sup>. Ed il modo, infine, con cui questi tasselli vissero nell'oralità delle lezioni e delle conferenze appartiene come ovvio alle cose più rapidamente destinate all'oblio, poiché le cose belle sono effimere. Il che vale però, come è altrettanto ovvio, per tutte le cose degli uomini, prima o poi, queste mie ricerche nell'Archivio di Santarcangelo di Romagna comprese e prima del resto, ma sperando che lo sforzo ne sia valsa la pena almeno un poco;

le cui trascrizioni, soggette ad errori certo per colpa del trascrittore ma anche per la notevole mole di date, documenti e fatti citati, nonché per la natura stessa di testi ad uso personale che tendono qui e là ad esser un poco criptici, hanno cercato di essere il più rispettose possibili dei manoscritti, a partire dalla punteggiatura, limitandosi a integrare con ciò che potesse facilitare la lettura, sciogliendo ad esempio le molte abbreviazioni, e solo riportando al modo attuale le citazioni bibliografiche. Con tutta l'ingenuità che occorre per pronunciar una tal sentenza, direi insomma che: “come li ho trovati, li ho trascritti”<sup>30bis</sup>.

Qui di seguito i testi estrapolati dall'Archivio, con titoli quasi tutti redazionali, e, nelle note, la loro collocazione nei tre settori oggetto del sondaggio<sup>31</sup>:

nel capitolo VIII<sup>32</sup>: “*Conflitti per i feudi ecclesiastici (si potrebbe metter ciò in 1ª fila; 2º per le giurisdizioni patrimoniali; 3º tasse; 4º foro; 5º proprietà ecclesiastiche; 6º decime, cioè passando per gradi da ciò che è più terreno e feudale e politico, e provoca conflitto simile a quello per le regalie eccetera, a ciò che è più propriamente ecclesiastico)*”. *Lezioni volpiane sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale,*

composto da - *Questioni per le giurisdizioni patrimoniali. Conflitti per i feudi ecclesiastici. Questioni per la proprietà ecclesiastica - Questioni per le imposte - Questioni per il foro - Sistema di rapporti stato-chiesa nel comune XII secolo (Esclusi i dissidi, i segni della tempesta ecc., di cui dopo) - Lotte XII-III e XIII. Materia dei rapporti e conflitti - Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato - Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa - Sentenze favorevoli a chiese contro comuni - Conferenza I, Teocrazia*

nel capitolo IX<sup>33</sup>:

- “*Fu come il confluire in una di due forze omogenee*”. *Appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa in età carolingia e postcarolingia*<sup>34</sup>

<sup>29</sup> Si vedano i brani 9.5-9.9.

<sup>30</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), cit.

<sup>30bis</sup> Per un inquadramento, invece, cfr. E. Artifoni, *Medioevo come periodo e come problema: il ruolo della dimensione religiosa nella prima metà del secolo XX*, «Quaderni di storia religiosa medievale», I, 2019, pp. 11-33, e specialmente p. 20; R. Pertici, *Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe*, in *Storici e religione nel Novecento italiano*, a cura di D. Menozzi e M. Montacutelli, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 263-289 (ora in Id., *La cultura storica dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2018, pp. 111-138).

<sup>31</sup> Un quadro sinottico è anche in calce alla introduzione del primo volume, a cui si rimanda.

<sup>32</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante 1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12. Cfr. *L'Archivio* cit., p. 110.

<sup>33</sup> Si aggiungono qui gli “Appunti di Antonio Banfi per le lezioni volpiane sulle *Relazioni fra Chiesa e Stato nel Medioevo* [1905-06]”.

<sup>34</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 (“Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951. Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 109.

- *Appunti volpiani per la conferenza "La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune" (Milano, 1907-08), e altri*<sup>35</sup>

- *Appunti su diritto longobardo e romano*<sup>36</sup>

- *"Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti". Schemi volpiani sul rapporto Stato-Chiesa in età comunale*<sup>37</sup>

- *"È come il rumore di una lacerazione di tessuti". Appunti di conferenza volpiana sulle città italiane tra XI e XIII secolo*<sup>38</sup>

- *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale. Quattro conferenze (1912)*<sup>39</sup>

- *"Come vedono, il Medio Evo era fede, ma anche violenza, spregiudicatezza, ironia. Chi oggi lo rimpiange". Linee generali della politica ecclesiastica cittadina nel XIII secolo*<sup>40</sup>

- *"La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine", appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa tra '200 e '300*<sup>41</sup>

- *"indebolendo la filosofia della chiesa", il contrasto pratico e ideale del laicato come preparazione al contrasto politico. Lezioni volpiane sull'Italia tra XI e XIV secolo*<sup>42</sup>

- *Una lezione volpiana nel 1918-19. Diritto romano e nazionalità in Italia XII*<sup>43</sup>  
*Brano dattiloscritto (de Il Medio Evo)*<sup>44</sup>

#### nel capitolo X:

- *"E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza". Appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920*<sup>45</sup>

- *"Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitschke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo". Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe negli anni '20*<sup>46</sup>

<sup>35</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 ("Scritti vari", 1920 luglio 17-1963 novembre 2). Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 91.

<sup>36</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante 1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970.

<sup>37</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante 1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970.

<sup>38</sup> Ivi.

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951).

<sup>42</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970.

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 1 ([Carte varie, bozze, appunti, periodici vari, 1905-1950 giugno 30), ex II, 128, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 91.

<sup>45</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951).

<sup>46</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970.

## Capitolo VIII

### Sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale

**“Conflitti per i feudi ecclesiastici (si potrebbe metter ciò in 1ª fila; 2º per le giurisdizioni patrimoniali; 3º tasse; 4º foro; 5º proprietà ecclesiastiche; 6º decime, cioè passando per gradi da ciò che è più terreno e feudale e politico, e provoca conflitto simile a quello per le regalie eccetera, a ciò che è più propriamente ecclesiastico)”**

Vengono qui trascritti alcuni gruppi di carte omogenei sia per argomento che materialmente, nel supporto e grafia. Collocati uno sull'altro entro una cartella rigida (“Appunti di storia medievale, cominciano quasi XX”<sup>1</sup>), trattasi di fascicoli punzonati o chiusi, di diversa lunghezza e analiticità, e con impaginazione che, talvolta partendo da un numero alto, acquista l'aspetto di un mosaico con la connessa tentazione a ricomporlo seguendo l'indicazione, non l'unica, qui nel titolo.

Si è preferito non cedere alla tentazione, a fatica, anche perché il tentativo avrebbe potuto danneggiare la coerenza argomentativa, che c'è, imponendo collegamenti e priorità che non ci sono mai stati, non maturando mai questi testi al livello di una pubblicazione.

L'impressione è anzi che vi sia stato un testo base con la sua continuità nella numerazione delle pagine, o forse un paio di testi di base, su cui Volpe ha lavorato per parecchio tempo, spezzettandolo e arricchendolo, ricomponendolo, utilizzandolo e riutilizzandolo, fino a chiudere con la punzonatura per evitarne la dispersione.

Le revisioni, i riutilizzi, le stesse ipotesi di composizione e ricomposizione volpiane che qui e là appaiono *a latere* o in *incipit* e che talvolta danno per scontato l'aver già svolto un sottoargomento dei 6/7 in oggetto in una sorta di circolarità, hanno quindi lasciato questa situazione in quest'ordine:

- Questioni per le giurisdizioni patrimoniali. Conflitti per i feudi ecclesiastici. Questioni per la proprietà ecclesiastica
- Questioni delle imposte
- Questioni per il foro
- Sistema di rapporti stato-chiesa nel comune XII secolo (Esclusi i dissidi, i segni della tempesta ecc., di cui dopo)

<sup>1</sup> Da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.

- Lotte XII-III e XIII. Materia dei rapporti e conflitti
- Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato
- Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa
- Sentenze favorevoli a chiese contro comuni

In coda infine, sebbene collocate all'inizio di tutta la cartella, sono state trascritte le pagine chiuse dentro un sottoplico intitolato “*Conferenza I - Teocrazia*”, che però non erano raccolte e punzonate e sono state probabilmente oggetto di più rielaborazioni che le hanno lasciate assai disordinate e frammentarie. Qui sono stato costretto, per necessità, a tagliare molte pagine che in assenza di impaginazione, di nessi formali, di continuità argomentativa esplicita, talvolta di scrittura leggibile, non potevo forzare all'interno di quelle, divise in quattro gruppi, che invece una continuità la avevano, accontentandomi di aggiungere qualcosa delle erranti in nota per analogia di contenuto, là dove mi è riuscito. L'ipotesi che emerge è che questo settore della “*Teocrazia*” sia stato ampiamente ritoccato e trasposto, e forse trasfigurato, nelle conferenze fiorentine dell'aprile 1912<sup>2</sup>, aggiungendosi o uscendone carte anche negli anni successivi, e alcune trascrizioni attinenti e a “*Teocrazia*”, probabilmente, e alle conferenze, quasi certamente – in un nodo difficilmente scioglibile, se scioglierlo avesse poi senso – ho preferito collocarle nel capitolo 9.

Per una datazione di massima di tutto questo capitolo 8, perciò, che azzarderei al 1910-1913 almeno nei suoi nuclei originari, si veda la lettera di Volpe a Gentile del 30 maggio 1918<sup>3</sup>:

Ho anche da riprendere in mano la mia mezza tonnellata di appunti intorno allo Stato e Chiesa nelle città medievali, cioè, intorno alla società medievale delle città guardata da quell'angolo visuale: quindi laico e sua coltura e sua economia e tutto quello per cui esso si mette in un certo determinato atteggiamento di fronte ai chierici e alla chiesa e trasforma vecchi istituti. In proposito, sul *Bullettino della Biblioteca Filosofica di Firenze*, è un riassunto delle mie conferenze, 5 o 6 anni fa. Da allora il lavoro è interrotto, per quanto abbia inteso svolgere alcuni punti particolari o, meglio, talune di quelle questioni in taluni ambienti circoscritti”,

che si riferisce a quelle conferenze e chiude appunto con riferimento agli studi su Volterra, Massa, Sarzana dell'anteguerra (1910-13).

Alla conclusione di ogni sottogruppo una bibliografia e a conclusione di tutto il volume una appendice con l'indice dei luoghi a supporto dell'interesse storiografico per quell'ampliamento di visuale che Volpe tentò progettualmente nell'anteguerra, ma che appunto mai produsse né una *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, né un *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale*, ma che certo rappresentò il contesto ben ricco e meditato, e tutt'altro che localistico, di *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*.

<sup>2</sup> Cfr. Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 209-224 (“*Riassunto di quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la Biblioteca filosofica di Firenze, pubblicate nel «Bullettino filosofico», N.S., I (1912)»*).

<sup>3</sup> E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 118.

## 8.1. Questioni per le giurisdizioni patrimoniali. Conflitti per i feudi ecclesiastici. Questioni per la proprietà ecclesiastica\*

### Questioni per le giurisdizioni patrimoniali

[30] Ma il campo delle libertà ecclesiastiche violato da una parte, difeso dall'altra, luogo di incontro dei due contendenti, non è finito. E anche se noi non vogliamo comprendervi tutto quello che pure scrittori curialisti e bolle papali e prelati singoli vorrebbero, e con maggior o minore insistenza e coerenza vorrebbero vi fosse compreso, tuttavia dobbiamo ammettere che qualche altra cosa vi è, qualcosa anzi di molto importante: le giurisdizioni patrimoniali, le cui questioni sono assai connesse con quelle già esaminate delle imposte e del foro dei chierici. Qui meno che mai il clero è una massa unica, la chiesa una entità sola; ma il comune si trova di fronte organizzazioni distinte, spesso avverse, signorie di vescovi, di abbatì, di badesse, di capitoli. Non solo: ma queste signorie anche se solamente vescovili o monastiche o capitolari, hanno da per tutto un grado diversissimo di sviluppo e diverso lo hanno anche i diritti di uno e stesso signore sulle varie terre e castelli suoi.

Mentre l'immunità fiscale e giudiziaria dei chierici la chiesa la possiede per diritto proprio o, meglio, per concessione imperiale eguale per tutti, invece le giustizie patrimoniali, dipendendo dalla ampiezza e coerenza della pro-

\* Queste pagine (qui con la numerazione originaria 30-65) provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di 3 fascicoli, ognuno punzonato, oggetto di una o più revisioni, che vanno da pagina 30 a pagina 65, per 59 carte. La impaginazione del primo fascicolo intitolato *Questioni per le giurisdizioni patrimoniali*, in leggero disordine così come riunito con punzonatura, è: 1 (a/r; carta intestata Regia Accademia scientifico letteraria), 3 (a/r; carta intestata Regia Accademia scientifico letteraria), 2 (a/r), 4 (a/r), 30, 39, 28 (ex 20), 38<sup>bis</sup>, 38, 37, 36, 35 (carta intestata Regia Accademia scientifico letteraria), 34 (a/r; ex 33), 33 (a/r), 32 (a/r), foglietto aggiunto (a/r), 31 (a/r), 30<sup>bis</sup> (a/r). Le carte 1-4 sono note documentarie (varie intitolazioni: *Contro le giurisdizioni patrimoniali ecclesiastiche* / *Contro le giurisdizioni patrimoniali delle chiese* / *Per le giurisdizioni patrimoniali*). La impaginazione del secondo fascicolo, intitolato *Conflitti per i feudi ecclesiastici*, è: [a] (a/r, con elenco di estremi topici e cronologici e titolo *Leggi sulle proprietà ecclesiastiche, feudi eccetera*), 40 (a/r), 41 (a/r), 42 (a/r), 42<sup>bis</sup> (a/r), 42<sup>ter</sup> (altri elenchi; ex 42<sup>bis</sup>), 43 (a/r), 43<sup>bis</sup> (con ulteriore elenco documentario; carta intestata R. Accademia scientifico letteraria), 43<sup>ter</sup>, 44 (a/r), 45 (a/r), 46 (a/r), 47, 47<sup>bis</sup> (carta intestata R. Accademia scientifico letteraria), 48 (ex 47), 49 (ex 48), 50 (a/r; ex 49), 51. La impaginazione del terzo fascicolo, intitolato *Questioni per la proprietà ecclesiastica*, è 52 (a/r), 53 (a/r), 53<sup>bis</sup> (a/r), 53<sup>ter</sup> (a/r), foglietto aggiunto, 53<sup>quater</sup> (a/r; bis, ter e quater sono elenco di estremi topici e cronologici), 54 (a/r), 55 (a/r), 56 (a/r), 57 (a/r), 58 (a/r), 59 (a/r), 59<sup>bis</sup> (a/r), 59<sup>ter</sup> (su quattro facciate), 60 (a/r), 60<sup>bis</sup> (a/r), 61 (a/r; ex 62), 62 (retro barrato, già 61), 63, 64, foglio senza pagina, 63 (a/r), 64, 65 (a/r); qui le pagine finali doppie sono oggetto di una riscrittura, non finita, che ha lasciato la continuità del vecchio testo. Il titolo e le note alfabetiche sono redazionali. A pagina 40, l'ipotesi di organizzazione di tutto il materiale: "Conflitti per i feudi ecclesiastici (si potrebbe metter ciò in 1<sup>a</sup> fila" ecc., come da titolo redazionale generale. Le note v (di p. 49, ampi brani da un documento dell'Archivio di Siena senza la citazione del testo volpiano dove verrà successivamente edito al 1910) e p (di p. 55, nessuna citazione posteriore al 1908) dovrebbero restringere la datazione tra 1908 e 1910.

prietà stessa e dalla forza materiale dei singoli prelati, dalla natura dei patti convenzionali stretti con i vari gruppi di uomini liberi sottomessisi spontaneamente ad un signore ecclesiastico, e dal tenore dei diplomi imperiali e regi, vari da vescovo a vescovo, da abbate a abbate, hanno nel XII-III un grado diversissimo di sviluppo l'una dall'altra.

Dal prelato che non ha se non un potere disciplinare sui propri servi e il diritto di riscuotere multe fino a quello che per mezzo dell'avvocato esercita il *merum et mixtum imperium*; dalla signoria che conta 2 o 3 secoli di vita a quella che è sorta nel XII secolo nel tempo stesso e con lo stesso processo con cui è sorta sul contado la signoria collettiva della città e con l'aiuto della città stessa, quasi come un'opera comune delle podestà laiche e delle ecclesiastiche che, in certi luoghi, amministrano in comune, con curiosi e anarchici sistemi di giustizia; dalla signoria che non è stata sempre nettamente distinta dal territorio pubblico circostante a quella che è per molto tempo confusa col contado venuto dalle mani del conte laico a quelle del conte ecclesiastico, anche essa governata con gli stessi criteri e pienezza e funzionari per una inevitabile assimilazione dell'un territorio all'altro, dei titoli di diritto patrimoniali e di quelli pubblici, vi è tutta una gamma sfumatissima di colori.

A mano a mano, cioè, che dalle attività e diritti più propriamente spirituali e chiesastici si passa a quelli mondani e politici, la chiesa cessa di esser una organizzazione unica, il clero un'unica famiglia; l'una e l'altro si scompiono in tante particolari cellule diverse da luogo a luogo, variamente fatte e disposte, più o meno legate al mondo laico e fra di loro; cellule infinite che a grande stento e non compiutamente riesce il Pontefice, con la sua rinnovata autorità monarchica ed assoluta, ad unificare di fronte a sé.

Colla fine del XII secolo la chiesa, o meglio, le singole chiese e prelati si vengono a trovare [...] <sup>a</sup>. Tali signorie ecclesiastiche si posson giudicare sotto due punti di vista.

[30<sup>bis</sup>] Il vescovo, in quanto signoria patrimoniale non è più un rappresentante dell'Imperatore, dello stato medievale, ma un signore autonomo, anche se l'Impero ha concesso la sua sanzione alla giurisdizione vescovile, anche se il vescovo minacciato da signori laici e dal comune invoca l'assistenza dell'Imperatore, anche se nelle contrattazioni vescovo-comune per le terre patrimoniali, questo fa all'altro obbligo di aver il consenso dell'Imperatore o Papa. Son dunque due ordini di fatti: rapporto vescovo o abbate o capitolo-terre e uomini della giurisdizione, e rapporto vescovo o abbate o capitolo-comune o stato. Ordini distinti, ma da tener sempre presenti ambedue, anche se se ne studia uno solo, perché hanno una influenza reciproca. Per chi studia i rapporti stato-chiesa in ordine alle giurisdizioni, la nozione dello stato interno di quella giurisdizione e dei rapporti degli uomini col signore è necessaria, e aiuta a spiegar la vicenda dei rapporti stato-chiesa. Quando quelle terre son scosse da correnti rivoluzionarie contro il signore, quando i villani

<sup>a</sup> Frase non finita nell'originale.



si affrancano personalmente e si arrogano sulla terra diritti come di proprietari, e o inurbano o alienano la terra ad un cittadino, si vengono a crear condizioni tali che spingono il comune cittadino a mutare le condizioni giuridiche dei castelli, ville e corti ecclesiastiche, a violarne l'immunità, ad ingaggiare con l'abate o vescovo una gara per la supremazia.

L'affrancarsi dei servi ne muta radicalmente la posizione non solo di diritto pubblico di fronte alla chiesa, ma direi quasi di diritto canonico. Il servo è una cosa della chiesa, equiparato alla terra, utensili; è parte integrale e necessaria dell'immobile; è di quei tali beni che una volta dati alla chiesa sono sacri, inviolabili, inalienabili, perché diventano di Dio. Se il servo si affranca, rompendo le molte difficoltà che la chiesa ora mette all'affrancamento, egli può rimaner sul feudo e soggetto al prelato, ma in tutt'altra posizione spirituale e canonica. La chiesa può difendere il servo coi canoni alla mano, il libero non più. E se dal di fuori vi è un'altra potenza che si sente incoraggiata da ciò e stringe legami nuovi con questa gente nuova, la chiesa ha dimezzate le sue armi di difesa e offesa. Prova ne sia che gli ultimi a uscir dalla giurisdizione ecclesiastica sono gli uomini della *familia*, gli uomini, militi o servi *de masnada*. I prelati a questi stanno più a lungo attaccati e i comuni questi son più disposti a riconoscere (cf. Modena i regolamenti; a Padova).

Come XI-II l'inurbarsi di vassalli e piccoli proprietari promuove la politica cittadina di conquista del contado, a salvaguardia degli interessi di quei nuovi cittadini che in un secolo diventano certo la maggioranza, così XII-III l'inurbarsi di uomini delle chiese promuove la stessa politica in riguardo alle terre delle giurisdizioni ecclesiastiche, come del resto anche delle giurisdizioni laiche. È gente che nel suo sforzo di elevazione ha guardato alla città come ad un faro ed ad un'ancora; che, in guerra col vescovo, si è appellata ai consoli od al lor tribunale ed ha offerto al comune le proprie forze. Una volta inurbati costoro, con le tradizioni di ieri e con i bisogni dell'oggi, sempre più questa gente nuova mira a sottrarsi agli aggravi del signore e non riconosce se non quelle del comune; a portar al tribunale del comune le sue querele contro antichi cittadini consorti e non comparir se non al tribunale del comune se citato da persone della signoria, e mentre il signore voleva toglier loro la terra o il beneficio, essi volevano conservarla.

E poi, addio servizio e prestazione militari e personali, guardia al castello. La signoria ecclesiastica era così scossa nelle fondamenta. Non per nulla i signori vigilavano su questo esodo e nelle contrattazioni con le città cercavano almeno di ottener che esse non accogliessero a cittadini uomini della signoria senza lor consenso; non per nulla ai loro uomini vietavano sotto gravi pene, e firmavano nello statuto, di portar le proprie cause al foro dei consoli o podestà cittadini, o anche di vender a cittadini e a persone estranee la propria terra. Perché bastava anche questo per provocare le ingerenze cittadine, per dar al comune titoli di diritto. Più crescono gli interessi che i privati cittadini hanno nelle terre vescovili o monacali, [31] più cresce nel comune la pressione verso le terre ecclesiastiche. La politica del comune non è se non

l'esponente degli interessi concreti di un piccolo gruppo, anche se vario da epoca a epoca, anche se sempre più largo dal XII al XIV, dall'età consolare all'età del priorato delle arti. Ora, questi acquisti di diritto patrimoniale da parte di cittadini nel contado in genere e nelle terre ecclesiastiche, questo inurbarsi di uomini e vassalli ecclesiastici è XII-III – come conseguenza della trasformazione interna delle signorie ecclesiastiche oltre che delle nuove condizioni delle città – un fatto generale e di enormi conseguenze dappertutto, ma specialmente in certe regioni d'Italia, per esempio le Marche e più ancora il Piemonte. Qui il movimento migratorio è veramente enorme, dai castelli e campagna alle città, o da terre sparse verso un centro unico che diventa città e comune libero. Non altrimenti sorgono Alessandria, Cuneo, Moncalieri, Fossano, mentre si anemizzano le terre dei vescovi piemontesi, specie di Asti, il più potente, dei marchesi di Monferrato e Saluzzo, dei conti di Savoia. La storia piemontese del XIII è per due terzi la storia dei rapporti e guerre fra questi nuovi nuclei e i lor antichi signori laici ed ecclesiastici, da cui ebbe alimento poi la signoria angioina.

Ma anche indipendentemente da queste trasformazioni interne delle signorie ecclesiastiche e dalla loro efficacia nel determinar nuovi e non pacifici rapporti vescovo/comune in ordine alla giurisdizione patrimoniale, vi sono nella città molte forze sociali e impulsi che spingono a compier la sottomissione del contado. Se non è proprio un programma chiaro e preciso dei cittadini e del governo, è tuttavia, questa, una meta lontana verso cui ogni giorno si cammina più rapidamente e direttamente con sempre più manifesta e consapevole tendenza ad una soluzione integrale del problema. Oltre agli inurbati delle terre ecclesiastiche ed ai cittadini che hanno di fresco acquistato da vassalli e coloni della chiesa terre, vi sono nella città famiglie della aristocrazia consolare che da lunga pezza hanno beni fondiari entro i confini di quelle *curtes* vescovili che non sono unità patrimoniali, ma sono unità di diritto pubblico. Non tutte le terre lì dentro son del vescovo o monastero o capitolo, ma tutte le terre e i relativi coltivatori son tenuti a certi servizi e prestazioni e censi al signore della *curtis*; debbono dar opera a riattare il castello e guardarlo, in cambio del rifugio che vi trovano con le loro masserizie e bestiame in tempo di guerra. È un diritto ed insieme un dovere. Debbono dar un censo per l'uso delle terre pascue e boschive d'uso collettivo annesse alla *curtis*. Ciò vediamo, per esempio a Lodi<sup>b</sup>.

Perché il comune mina le giurisdizioni vescovili nel contado. Ciò a proposito del documento su Cavanago (Lodi), a. 1180. Si noti: nella città spesso la guerra al vescovo che cosa vuol dire? Al di fuori appare solo che sia il comune che vuol la piena giurisdizione. Queste son parole che poco illuminano. E perché vuole la giurisdizione? Molte ragioni e alcune note. Ma vi è anche questa. I cittadini hanno terre nelle corti e ville ove il vescovo esercita le

<sup>b</sup> Seguono due pagine aggiunte, senza impaginazione.

funzioni pubbliche o parte di esse. In queste terre al distretto vescovile sotto-stanno solo i rustici e villani, è vero. Ma gli altri danno la castellanza, devon pagar un tanto per goder le terre pascue; i loro villani debbon prestare opere e lavori nel castello che è del vescovo. I cittadini, come proprietari di terre tendon a sottrarsi a tal giogo. E il mezzo migliore qual è? Metter quei castelli sotto la giurisdizione comunale in modo che possano sottrarsi a quegli aggravi; allora si scioglie l'unità signorile della corte o castello e i vari elementi che la compongono si scompongono, ciascuno riprende la sua libertà. Il vescovo seguirà a imporre certi oneri ai suoi uomini; ma quelli che erano gravati perché usavano pascoli del luogo o avevan sedime nel distretto del castello, cioè i cittadini, diventano liberi. Poi il bisogno del comune di tassare fa il resto, e anche gli uomini del vescovo passano al comune tanti cespiti di tasse. Insomma si ha l'impressione di vedere come il lento disfarsi di una trama vecchia e dai suoi elementi se ne fa una nuova. Le corti signorili sono una unità organizzativa a sé: il comune la rompe; e allora i vari elementi che la compongono vanno ad accorparsi con elementi affini di fuori: quei villani diventano sudditi del comune come gli altri; quei proprietari diventano la borghesia del comune; quei *cives* che nelle corti fremono contro certi aggravi vescovili, sono naturalmente nella città i politici e i giudici che con tutti i mezzi raggiungono la laicizzazione del comune. Bella e lata parola, ma se la osserviamo proprio dentro, decomponendola nei suoi elementi, tutto il contenuto ideale scompare.

(-Segnar i tratti caratteristici degli uomini di chiesa -Tali tratti mancavan allora, siano attributi morali, attività pratiche, abiti e aspetto esteriore -La riforma aveva sancito pene, norme, fissato una ideale vita. Ma invano. -Solo per processo spontaneo, con un radicale mutamento nelle condizioni del clero e chiesa).

Ora il clero era reclutato in modo che esso era necessariamente senza fisionomia. Sono i vilissimi *concupinari*, *conducticii*, *usurarii*, *aleatores*, *venatores*, *negotiatores*, girovaghi, *sacerdotum filii*, dopo che le prebende non così basse che non *possunt inveniri clerici qui talibus portiunculis vellent esse contenti*. Son chierici e frati fatti a forza dall'assolutismo paterno. Son gente rovinatasi *si in rebus meis habuissem prosperitatem nunquam venissem ad ordinem*. Sono i monaci fuggitivi. Son gente di bassa risma che vogliono goder i privilegi ed entrano nei bassi ordini; o gente che vuol sfuggire a vendette, inimicizie private e politiche, o gente che sfugge le imposte. E poi, nel miglior caso, gente immersa nella vita politica e secolare, e doveva secolarizzarsi. Difficile dire fin qui sì, poi no.

Data tale composizione del clero, si capisce la dissoluzione morale, donne, cacce, gioco, taverna, sodomia, fornicazione con monache (bolle e concili; cronache di Salimbene e M. Paris; poeti e trovatori; riformatori e mistici S. Bernardo, Gerhoh, abate Gioacchino, come Manegoldo e Damiano). Si capisce l'esercizio della mercatura e usura. Si capisce non abito talare, chierica, cioè i veri e propri chierici fittizi.

Contro ciò lavora la chiesa e curia. Per ragione di salvar il patrimonio ecclesiastico; per ragioni morali, esaltar i chierici sui laici, omaggio all'ideale ascetico, aver ragione di dominar il laicato, poter colpir meglio i violatori di libertà ecclesiastica, punir francamente chi manomette chierici, senza poter addurre a sua discolpa. È una lotta generica contro la corruzione, le occupazioni mondane; e specifica contro i chierici fittizi (p. 3)<sup>c</sup>. E lavora lo stato, ma solo in questo senso specifico, cioè contro i chierici fittizi, cioè nega ogni privilegio e libertà a chi non sia vero chierico.

[32] Ora, i proprietari cittadini, ceto dirigente o molto attivo nel governo della città, tollerano sempre più malamente questo sistema di oneri che gravan le loro proprietà rurali, specialmente quando anche il comune comincia ad esigere contributi crescenti da essi. Si sente il disagio di questo duplice ordine di giurisdizioni ecclesiastiche e comunali; tanto maggiore, in quanto che nella *curtis* ecclesiastica è un continuo litigio fra funzionari vescovili e uomini ed il signore ecclesiastico pretende assidersi giudice ed arbitro nelle contese. E non sono solo interessi terrieri offesi o impacciati; ora, dalla fine del XII secolo, anche interessi mercantili. Giurisdizioni ecclesiastiche nel contado, voglion dire anche diritti e giurisdizione di mercato nelle terre – moltissime, quasi ogni castello – che hanno per concessione o ratificazione imperiale facoltà di tener mercato; voglion dire porti e punti di approdo fluviali nelle mani di vescovi e abbatì che riscuotono il portulatico; voglion dire pedaggi imposti alle merci di ogni giorno, alle derrate che i proprietari urbani traggono dalle campagne più remote, alle greggi che scendon dal monte alle pianure e dalle pianure al monte nelle due stagioni dell'anno; voglion dire limitazioni poste a chi vuol comprar certi prodotti del suolo, ora specialmente che la ricerca cresce, con la formazione dei grossi nuclei urbani e delle classi di persone che non producono da sé ma comprano, e che i signori rurali son sempre assillati dal timore della carestia; voglion dire difficoltà per i cittadini di farsi render giustizia al tribunale signorile nelle lor querele con gli uomini specialmente per realizzar i loro crediti, giacché nel XIII secolo l'indebitamento non solo dei signori, ma dei piccoli proprietari e contadini, della campagna coi prestatori della città è grandissimo; voglion dire potestà sulle acque e boschi e pascoli d'uso annessi alla *curtes* e diritto di aver censo dagli uomini dei proprietari cittadini che se ne servano; voglion dire impedimenti all'acquisto di terre posti dai signori che permettono solo la compravendita o alienazione entro gli uomini della signoria, mentre nella città gli artigiani forniti di recente peculio, i mercanti arricchiti tendono sempre più alla terra come per trasporto nostalgico verso la madre antica da cui l'età ferrea precedente li aveva distaccati, l'età della formazione dei latifondi signorili, l'età dell'asservimento e dell'esodo dei piccoli alloderi non più protetti dal re. Questo investimento fondiario del denaro acquistato nei traffici e nel lavoro dell'officina, comincia chiaramente a vedersi nelle città italiane fra il XII e XIII secolo e diventa sempre più frequente e comune. Molte famiglie

<sup>c</sup> Così nel testo.

nuove riusciranno per tal via a costituir proprietà ingenti nel contado ed a raccogliere l'eredità di castelli e manieri signorili in un nuovo feudalesimo rammodernato e ingentilito nelle forme, ma non meno oppressivo pei contadini<sup>d</sup>.

(La giurisdizione vescovile su uomini che nei suoi castelli coltivano terre altrui, era esercitata anche se essi uomini lasciavano i *sedimina castri*. Così cf. Inzago di S. Ambrogio. Cioè uomini che avessero inurbato, seguitano a star sotto il vescovo. Così forse a Siena, secondo il diploma di Enrico VI 1189 ai Senesi a cui concede i famigli vescovili della città e attorno che il vescovo aveva *ad manus suas*. Cioè dei cittadini o abitanti della città potevan esser soggetti al vescovo; e il tribunale vescovile agire anche per costoro. Cioè, per affrancare la città pienamente e i cittadini, bisognava colpire lontano, indebolire le giurisdizioni patrimoniali del vescovo, che a lui permetteva di stender la mano fino a cittadini).

(Riempendosi XII la città di proprietari e vassalli del contado, si aggregano al comune, mentre seguitano nel contado ad esser gravati dal vescovo sulle lor terre. Il vescovo che aveva proprietà di castelli e l'*honor curtis* esigeva balzelli dai proprietari e coltivatori altrui che erano nel distretto della corte. Quindi conflitti, anche pel fatto che entro una stessa *curtis* gli uomini del vescovo erano in una certa condizione, gli uomini dei cittadini in altra; spesso quelli fan comune, questi no e son poi oppressi perché hanno due padroni, e debbon al vescovo castellanza, alberganza, *lavaticum*, tassa per il *sedimen castri*, l'erbatico che è parte dell'*honor curtis*.

Così a Codogno, a. 1180 (fascicolo Lodi?<sup>e</sup>)

[33] Ecco tanti particolari interessi privati offesi. La forza espansiva delle cittadinanze è impedita, urtando contro questi circoli chiusi vigilati dal signore perché nessun pertugio o interruzione lasci quei di dentro uscire e quei di fuori entrare. Questi circoli chiusi si son venuti delimitando e circondando sempre più, per effetto della separazione delle due giurisdizioni tenute già da molti vescovi promiscuamente, avanti che il comune rivendicasse a sé quella pubblica sul contado; sempre più, dico, proprio quando le attività e le forze cittadine superavano la breve zona antica e irraggiavano attorno, con la irrequieta mobilità dei giovani ai cui occhi si discopra una meta nuova da raggiungere.

Figuriamoci il territorio di una città medievale, ora, come pieno di tante masse liquide di varia densità e livello che fatalmente cercano disporsi sopra un livello solo, di trovar l'equilibrio. Tutti gli enormi contrasti di questa età, del resto, non son dovuti ad altro se non al differenziarsi degli elementi e alla lor irresistibile tendenza a trovar il punto di equilibrio. E fra gli elementi immobili e gli uomini desiderosi di correre ed eccitati dalla corsa stessa, l'urto era inevitabile; urtavano questi individui singoli contro l'ostacolo, ciascuno sforzandosi di abbassarlo di una linea, o di aprirvi una piccola breccia; e vi

<sup>d</sup> Seguono due aggiunte dal retro della pagina 32.

<sup>e</sup> Interrogativo nel testo.

urtava contro il comune, cioè l'organizzazione politica e militare e giudiziaria di quegli uomini.

Il qual comune, anche esso, come risultato delle aspirazioni e forze degli individui e dei gruppi, ma anche come persona morale ormai divincolantesi e librantesi al di sopra dei singoli, che ha attività e compiti di stato ed incarna una concezione sempre più nuova e consapevole di vita civile; il comune trova anche esso incompatibile la esistenza su uno stesso territorio di tante giurisdizioni diverse. Incompatibile se sono signorie laiche; quindi egualmente e più incompatibili se ecclesiastiche, che dipendono e si tengon entro il lor circolo magico più tenacemente, in nome di diritti non solo umani ma divini. Gli ordinamenti che reggono quelle terre ecclesiastiche son molto, troppo diversi dagli altri, specie in materia giudiziaria. Quello stesso dislivello che è fra il modo di punir i chierici nel foro ecclesiastico e di punir i laici nel foro secolare, si trova nelle pene che colpiscono gli uomini dell'immunità e quelli sottoposti al comune. Negli statuti delle signorie ecclesiastiche nelle terre, il sistema delle composizioni in denaro è mantenuto nel XII-III quasi universalmente per reati che gli statuti cittadini puniscono per i cittadini e contadini con pene corporali, per esempio l'omicidio. Gli statuti delle terre ecclesiastiche conservano ancora molto di quella scala di pene per cui i reati contro le persone son puniti variamente secondo che l'offeso è servo, libero, nobile (Salvioli VI, 181-2<sup>f</sup>). Era uno squilibrio che indirettamente ostacolava l'azione ordinatrice e livellatrice del comune nel contado. Era difficile, impossibile, che questo rimanesse diviso in due parti così diversamente organate.

E poi anche impedimenti diretti. Il nemico minaccia ai confini e non si può ingrossar la milizia comunale con gli uomini liberi delle terre ecclesiastiche; il nemico irrompe nel territorio e non si posson presidiare e guarnire a difesa i castelli ecclesiastici, specie se son di vescovi e monasteri estranei, o solo col beneplacito del prelato o abbate. Son da riattar le mura e scavar i fossati e far guardie di un castello del comune e non si può, non si potrebbe costringere al lavoro gli uomini che le chiese hanno nel *districtus* del castello. [34] Si persegue un omicida o, più tardi, un bandito perseguitato dall'odio politico del partito dominante e l'omicida o bandito trova rifugio nella signoria della chiesa dove non si potrebbe raggiungerlo. Gli uomini di terre ecclesiastiche sono in lite fra loro per ragioni di boschi e pascoli comuni o han lite con dipendenti del comune e vorrebbero far capo alla curia dei consoli e potestà che ispira loro più fiducia non essendo essi, in rapporto a loro, signori e giudici insieme; ma invece il signore ecclesiastico vieta di ricorrere ad altri tribunali che non sia il suo (1188 Lite fra i vari comuni della Pieve di Sacco *de nemoribus regulandis et diserizandis et aliis rebus*, Gerardo vescovo padovano la definisce esigendo denaro per *wadium* da ogni comune per garan-

<sup>f</sup> Forse, G. Salvioli, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», v. 6, poi in Id., *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, 2, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Modena 1889.

zia che osserveranno il giudizio (Pinton, *Cod. dipl. sacc.*, p. 82<sup>s</sup>), ordina che se hanno divergenze debbano a lui ricorrere, cf. anche le proibizioni negli statuti rurali di ricorrere ai consoli e potestà.

Si accendono aspre contese e ardon insurrezioni di contadini entro le terre ecclesiastiche e il fuoco minaccia di propagarsi fuori, di suscitare altre ire di coloni contro proprietari, e il comune non può intervenire a reprimere, a meno che il signore ecclesiastico non ne invochi il braccio, sentendosi esso impotente. Si dibatte una causa o si commette un reato in un signoria ecclesiastica dove per consuetudine o per convenzione il signore giudica per le cose civili, il comune per le criminali, o quello per i crimini leggeri, questo per i gravi che comportano mutilazioni o pena capitale. Ed ecco una gara violenta e astuta attorno alla causa o al reo: è causa civile, dice l'uno; è criminale, dice l'altro; è causa *levis*, è causa grave. E l'uno arruffa per dimostrare civile, l'altro criminale la causa lieve o grave. E la distinzione fra questi concetti, già poca nel primo Medio Evo, finisce con lo annullarsi con quelle conseguenze che è possibile immaginare. Oppure se il reato avviene in un territorio ecclesiastico dove la giustizia è non divisa in base alla natura e gravità della causa, cioè a criteri di diritto, ma è esercitata in concorrenza dal comune e dal vescovo, per un complesso di ragioni oscure che ci riconducono alla originaria formazione di quella signoria ecclesiastica, corrono i messi del vescovo, corrono i messi del comune, contendendosi il reo; è giunto prima l'uno, no prima l'altro; i due accolti si azzuffano; il reo o va franco o riceve doppia pena, doppio carcere o mutilazione. Il senso della giustizia, l'ordine sociale son turbati.

Si cerca di organizzare unitariamente il territorio, dargli una stessa legge, togliere le differenze troppo stridenti fra le consuetudini locali, per rendere agevole l'opera dei podestà e capitani premessi ad una larga circoscrizione territoriale, ed invece i cento piccoli tribunali signorili dei signori indigeni e dei signori che hanno altrove la sede ma han terre e uomini là dentro, intralciano il lavoro. Il vescovo elegge il potestà nelle sue terre ed elegge tale che è nemico del comune o del partito che prevale; un monastero elegge un avvocato e lo trova in un potente feudatario che minaccia la città. Le preoccupazioni annonarie e lo sviluppo demografico della città determinano nuove disposizioni comunali per impedire l'esportazione delle derrate alimentari dal territorio. Ne indoviniamo l'esistenza fin dagli ultimi anni del XII secolo; nel XIII crescono, e tutte le città ne hanno ed ogni tanto, ad ogni minaccia di carestia, le rinnovano o muniscono di sanzioni più rigorose (per esempio a Siena. Si citino). È uno dei fatti più caratteristici per intender i rapporti fra città e contado nel Medio Evo, questo concepito come mezzo per l'esistenza di quella, per difenderla, per alimentarla. Ma il contado è tutto seminato di terre ecclesiastiche; ve ne hanno le chiese ed i monasteri della città e territorio, e ve ne hanno le chiese e monasteri di altri territori, giacché la promiscuità dei

<sup>s</sup> P. Pinton, *Codice diplomatico saccense. Raccolta di statuti, diplomi ed altri documenti e registi di Pieve di Sacco*, Roma, Tipografia delle Terme diocleziane di G. Balbi, 1894.

possessi fondiari è ancora grandissima e non v'è ancora molta coincidenza fra il territorio concepito come unità di diritto pubblico, e il territorio come unità patrimoniale, fra proprietà della terra e residenza dei proprietari. Queste terre ecclesiastiche son perciò altrettanti luoghi immuni ove le leggi sui divieti difficilmente giungono [35] e rappresentano altrettante vie e porte per cui il grano, il bestiame, l'olio, il vino può liberamente circolare e uscire per esser venduto fuori a migliori condizioni, senza sottostare ai calmieri della città, o per esser addotto ai granai e alle cantine dei lontani monasteri e vescovadi. I diplomi imperiali del primo XIII son pieni di sanzioni e ammonimenti per garantire ai monaci e chierici che hanno beni in altri territori questo transito ed esodo di derrate, come del resto son pieni di tante altre concessioni e ratificazioni a favore dei vescovi e monasteri e capitoli e loro giurisdizioni. E certo può dirsi che questi diplomi contribuiranno a rinverdire molte foglie nell'albero già un po' appassito della chiesa, a ravvivare le pretese dei chierici, a incitarli a battagliaire laddove qualcuno sarebbe stato disposto a conciliazione, a farli protestare laddove avrebbero tollerato.

Ora, tutti questi bisogni economici, militari, giudiziari, privati e pubblici, non premono tutti insieme e con egual intensità da per tutto. Essi si avvertono via via, quanto più il comune giovane diventa giovane nel pieno vigore<sup>h</sup> e vuol più aria da respirare e più alimento per nutrirsi ed ha gesti più vigorosi e sa meglio quel che vuole, e anche quando le liti nascono per ragioni che non riguardano il contado poi la guerra si stende a tutte le questioni e al contado specialmente: era un modo per togliere nerbo al vescovo, impoverirlo di denaro e forze militari.

Ma già sul finire del XII ve ne sono abbastanza per spiegar la nuova storia di conflitti e di transazioni e accomodamenti vari che allora si inizia, intrecciata strettamente con la storia dei conflitti e transazioni e accomodamenti di cui abbiám già parlato per le imposte e pel foro. I tre ordini di fatti, anzi, ad un certo punto si toccano e ne formano uno solo: l'immunità fiscale, il privilegio del foro, che la chiesa difende è non solo per i chierici e per le terre coltivate ad economia che son le più vicine alla città o alla chiesa pievana o al monastero, ma per tutti gli uomini che stanno su terra ecclesiastica e, in parte, per tutti quelli che hanno beni entro il distretto di un castello ecclesiastico e per tutte le terre sue, vuoi sparpagliate, vuoi organate in una *curtis*. Infatti, le prime notizie che abbiám che parlano non di qualche violenta incursione di uno o altro comune, ma di una azione che ormai pare sistematica, ci vengono insieme a quelle di immunità fiscali violate. Il concilio lateranense 1179 lamenta, oltre gli oneri e prestazioni varie imposte alle chiese, anche che consoli e potestà "annullano la giurisdizione dei vescovi e prelati che ormai più non ne hanno *in suis hominibus*". Le taglie ed esazioni ingiuste dei Trevigiani e Coneglianesi deplorate 1186, colpiscono non solo i chierici e chiese ma gli "uomini e poderi loro".

<sup>h</sup> "giovane nel pieno vigore" sostituisce "adulto" cancellato.



E Modena 1204, "osa<sup>i</sup> [36] vendicar giurisdizione nei castelli vescovili, punendo gli abitatori"; e Bergamo, 1210, indebite esazioni sugli uomini ecclesiastici oltre che sulle chiese; e Novara 121[9], occupazione di castelli e ville vescovili, imposizione agli uomini di giurar al comune, istituzione di borghi franchi a danno dei possessi ecclesiastici; e Ivrea 1219, devastazione delle ville vescovili, presunzione di conferir la cittadinanza ad uomini del vescovo e comprarne i beni; e Parma nel secondo decennio esercita ingiustamente la giurisdizione su terre del vescovado (Colorno, Pupilio) imponendovi collette, osti, cavalcate, lavoreri, pubbliche fazioni, negli anni stessi in cui emana costituzioni contro le libertà ecclesiastiche dei chierici. In talune di tali città, Parma, Ivrea e, più, Modena, tali conflitti per le giurisdizioni patrimoniali si intrecciano anche con quelle pel contado<sup>i</sup> dove il vescovo conserva ancora qualche resto e appiglio o, per lo meno, ancora molte ambizioni e speranze, alimentate e rinfrescate dai recenti diplomi imperiali del secondo XII e primo XIII, di Federico I, Enrico VI e Federico II. Come vedesi dalla composizione del 1227, a Modena il vescovo vorrebbe ancora la giurisdizione in città e tre miglia, civile e criminale, volontari e contenziosi, acque, paludi, mercati, oltre la giurisdizione civile e criminale in certi castelli (Badiano, Vignola, Finale), tutte cose che dice spettargli per concessione imperiale, mentre i cittadini oppongono che ciò è della città per concessione imperiale e per la pace di Roncaglia (o di Costanza?) fra imperatore e Lombardi, e per virtù di lunghissimo possesso. E lo stesso altrove: a Volterra, dove fra XII e XIII secolo il vescovo ha il titolo e, qualche volta, pare anche certi poteri di conte sulla città e territorio, ma fin da allora scoppiano conflitti che evidentemente han di mira certe determinate terre della chiesa vescovile, e son coevi gli sforzi per far giurar al comune le terre pubbliche del contado e acquistar giurisdizione su quelle governate a titolo patrimoniale dal vescovo. Già 1203 Ildebrando vescovo e il comune si azzuffano per Bipomaranze, primo pomo di una discordia che sempre più si allarga e inasprisce, anche perché la giurisdizione su quelle terre si connetteva al molto lucroso sfruttamento delle "moie" o sorgenti salse che davan il sale per tutto il territorio e anche per l'esportazione (Cinci, *Dall'archivio di Volterra. Documenti inediti e rari*, Volterra 1887, I, *Storia volterrana*, di B. Maffei, p. 92, n. 1203<sup>k</sup>).

Ed a Firenze comincian le pretese del comune di mettere o approvare i potestà vescovili nelle terre della chiesa e riveder gli statuti che esso dà alle sue terre, e viola le terre della Badia. A Lucca non pare che i primi conati si rivolgessero contro le terre del vescovado, ma contro una regione che Roma considera *patrimonium S. Sedis*, la Garfagnana (Potthast 8444, 8578, 8688; 20 ag. 1229, 3 luglio 1230, 28 marzo 123[1]), [37] i cui feudatari avevano

<sup>i</sup> A lato: "Metter qui tutte le notizie del primo XIII sui conflitti e cause (o tasse e milizia) senza parlar delle conciliazioni, patti o servendomi dei documenti di pace solo per ricavare la notizia dei conflitti e loro ragioni".

<sup>j</sup> A lato: "Bobbio, Sarsina".

<sup>k</sup> Forse, *Storia volterrana del provveditore Raffaello Maffei pubblicata sul codice autografo della biblioteca Guarnacci*, per cura di Annibale Cinci, Volterra, Tip. Sborgi, 1887.

giurato 23 novembre 1228 fedeltà al Papa Gregorio IX in mano di Cencio camerario e suddiacono papale, cfr 1231 Gregorio all'arcivescovo pisano: la Garfagnana è *terram romanae ecclesiae*: i Lucchesi osarono assalirla *eam ancillare volentes et subijcere servituti*. Del rimanente, a Lucca si sa poco di conflitti per le giurisdizioni, solo nel secondo XIII, coi canonici per la giurisdizione civile e criminale a Massarosa, Gualdo, Bicetro e col vescovo per Villa Basilica<sup>1</sup>.

Siena 1186 Enrico VI ai Senesi, insieme con la libertà ecclesiastica dei consoli, dà *plenam iurisdictionem in civitate senensi et extra civitatem de hominibus quos habuit episcopus senensis libere ad manum suam*. Si riferisce alla *familia* del vescovo o ad altro? Anche qui solo nel XIII avanzato. Pistoia più di tutte le terre di Toscana (1195, Filippo duca di Toscana al potestà pistoiese e consiglio e cittadini ordina non molestar le terre del vescovado cioè M. Magno e curia, Lamporecchio e curia, e altre terre di S. Zenone, con dazi, placiti, distr., senza volontà del vescovo (Ficker IV, n. 189). I decenni seguenti son tutti un arraffio attorno a quelle terre. I Pistoiesi ne usurpano la giurisdizione, liberano gli uomini da ogni aggravio per certo tempo e li costringono con giuramento a murare Lamporecchio (Fioravanti p. 199, fra 1199 e 1220<sup>m</sup>). Invano Filippo duca di Toscana. Invano Ottone IV pur prendendo in protezione i pistoiesi e lor beni e giurisdizioni e comitato e distretto fa riserva del *ius episcopi pistoriensis* (Fioravanti, an. 1209, 8 idi feb.); e pochi mesi dopo, 3 dicembre 1209 a richiesta di Soffredo prende in protezione le sue chiese e beni, e vieta le esazioni e angherie dei consoli e potestà, e fodri, albergarie, collette.

Genova. Fra XII e XIII, essendovi discordia arcivescovo e gli uomini di Molasana e Melodico, terre della chiesa genovese, i consoli dei placiti vi si intromettono (cfr. Lodo 1202, i consoli dei placiti riconoscono che *de capitulo tenebantur se intromettere non debere de discordia que emergeret inter dominum archiepiscopum et homines de Molazana et de Melodico*, "Atti soc. lig.", XVIII, p. 262; *Ann. Ian.*, II, p. 182, a. 1222°. Fra XII e XIII, una costituzione comunale che il potestà deve giurare, impone a questo di mettere a S. Romolo, terra arcivescovile, un potestà: 1220 per la terra di S. Romolo dove già 1130 i genovesi edificarono una torre e fecero giurare gli uomini a S. Siro e al popolo genovese, per farsene come un baluardo contro il comune di Ventimiglia nemico e, poi, 1220, dopo le solite brighe con Ventimiglia, il potestà Rambertino Bovarello di Bologna *sicut per capitulum tenebatur* mette a S. Romolo potestà Oberto avvocato che molto danneggiò i ventimigliesi ribelli (*Annali II*, Marchisio Scriba, p. 168, a. 1220<sup>p</sup>). L'anno appresso, il pote-

<sup>1</sup> A lato: "Degli accordi si parla dopo".

<sup>m</sup> *Memorie storiche della città di Pistoja raccolte da Jacopo Maria Fioravanti nobile patrizio pistojese*, Lucca 1758, p. 199.

<sup>n</sup> Ivi, pp. 203-204; e appendice *Documenti accennati nella presente storia*, p. 55.

<sup>o</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, II, a cura di L. T. Belgrano e C. Imperiale, Genova 1901, p. 182, nota 2.

<sup>p</sup> Ivi, p. 168.

stà Lotheringo Martinengo di Brescia, dovendo proceder contro Ventimiglia va a S. Romolo a raccogliere l'esercito. Aspra guerra; il potestà torna a Genova. *Convocatis* gli uomini di S. Romolo *de quibusdam que gesserant in ipso exercitu suis mandatis et ordinationibus parituris*, l'arcivescovo Ottone (il battagliero già vescovo di Bobbio) esce di Genova e corre a S. Romolo *eos corroborans et inducens* [38] *in potestatis contumacia permansuros*. Il potestà manda a guastare i loro beni pel rifiuto loro di venir in città; l'arcivescovo vieta ai comitatini il guasto, pena la scomunica. E i nunzi del comune, impauriti se ne tornano a Genova. Il potestà *nimio furore commotus, invasit bona palatii* (ivi p. 177; Belgrano, *Illustrazione del reg.* in *Atti* II, P. I, fasc. III, p. 496 sgg.; Rossi, *Storia di S. Remo*, p. 123 sgg.<sup>9</sup>). Sulle liti arcivescovo-uomini del castello di S. Romolo, Ficker IV, n. 307, 1 settembre 1223, sent. di P. vescovo di Tortona da parte di Alb. vescovo di Magdeburgo. Trattasi della giurisdizione e redditi del castello. La ribellione di S. Romolo e il contegno del comune si chiarisce quando pensasi che i ribelli son il comune di S. Romolo, e Pa. de Cucurno *civis ianuensis* e altre singole persone del castello.

Vercelli: il vescovo si era riservato il biellese, Santhià, Casale, Verrua. Fin al 1235 concordia. Ma 1235 lite; il vescovo Ugo Sessa lancia la scomunica. Andato il vescovo a Roma, i vercellesi entrano nelle sue terre, occupano Andorno e Chiavazza, assediano Biella (Gabotto in "Arch. Stor.", S. V, vol. XVIII, p. 17, a. 1239<sup>r</sup>), passati i Vercellesi a parte imperiale volevano mandar in aiuto di Federico II assediante Alessandria anche gli uomini del paese riservato da precedenti patti al vescovo, Santhià, Biella, Andorno, Pettinengo, Pollone, 27-8 maggio 1239, "si intima l'esercito di Alessandria agli uomini di Santhià sotto pena 100 marche", *cum tota iurisdictione domini episcopi ad locum Bagellae spectante*, specie Andorno. Cioè Biella è il centro di un distretto di giurisdizione vescovile.

Son gli anni questi in cui ardon vivissime o si riaccendono le contese, talune delle quali secolari e classiche nel genere, fra comuni e grandi monasteri del contado, veri enti feudali dipendenti direttamente dalla Santa Sede che interviene sempre nelle contese ed è l'unico elemento che li differenzi dai feudatari laici e che differenzi i rapporti abbate-comune da quelli baroni-comune. Tali monasteri, ora, in gran parte scaduti dall'antica grandezza, scaduti la seconda volta dopo che la riforma benedettina del XI-II secolo li aveva sollevati un po' dall'abiezione. Scaduti e immiseriti e corrotti, son più o meno tutti i monasteri; ma il contrasto fra una volta e ora è specialmente impressionante per taluni. Così Modena-Nonantola, Ferrara-Pomposa, Cremona o Piacenza-S. Sisto, Lucca-Fucecchio, Firenze-Badia fiorentina.

<sup>9</sup> L. T. Belgrano, *Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, II, 1, Genova 1870, pp. 11-211; G. Rossi, *Storia di Sanremo*, Sanremo 1867.

<sup>r</sup> F. Gabotto, *Biella e i Vescovi di Vercelli – Ricerche*, «Archivio Storico Italiano», S. 5, v. XVIII, 1896, pp. 3-57.

(Potthast 1371, maggio 1201, al potestà e consoli cremonesi: restituiscano al monastero S. Sisto certe corti usurpategli violentemente, Theiner 57, n. 62; [Potthast], n. 2911, 9 novembre 1206 al potestà e consoli ferraresi, tornino in devozione della Santa Sede e soddisfacciano al monastero di Pomposa delle ingiurie fatte. Migne, L. IX, p. 1020-1, n. 181: hanno invaso gran parte *masse lacus*, lo tengono per forza, costringendo gli abitanti e contadini a giurar loro di rispondere solo ad essi per la terra che hanno e ad essi dar redditi e frutti dovuti al monastero).

[38<sup>bis</sup>] Notizie sparse di conflitti comune-chiese o monasteri per le terre:

1215, gli abitanti del territorio dell'Abbadia all'Isola (via senese M. Rigioni-Colle) giura i comandi del potestà senese Giovanni di Viterbo che promette difender il monastero e suoi castelli, cioè Castiglione, Sitecchio, M. Maggio, Poggio di Montale; 1246, lite monastero-comune per la palude Caneto. Poi pace, e conferma della protezione comunale al monastero e suoi uomini; 1254, altra lite, l'abate P. pretende che gli spetti il diritto di nominare il potestà di Strove. Il comune nega (Lisini, "Bull. Sen.", 1897, an. IV, *L'abbadia all'Isola*, p. 129 sgg.<sup>s</sup>).

1203, 29 maggio, Santini p. 372<sup>t</sup>. M. abate di Passignano, *pro solvenda usura* a Iacopo di Ugucione dei beni che ebbe in prestito da lui *pro solvenda libbra comuni Florentie pro Concio de Summofonte*, prende a prestito 20 l. da *Manno f. quondam Gianni* da render in 6 mesi, con 4 denari per libra al mese di interesse. Per garanzia, *iure pignoris* da Guernerio suo colono e *hominem* di Mezola col *suo tenere et familia* e servizio.

1255, 24 maggio, Alessandro IV agli abati S. Galgano e S. Salvatore Berardenga: S. Eugenio per le esazioni e collette di Siena è indebitato. M.G.H Epist. L. III, p. 348.

1241, in *Liber* statuti Comensi, ed. Ceruti, col. 339 (M.H.P.?)<sup>u</sup> una carta del monastero S. Abbondio di Como che fa un debito dovendo il monastero *solvere fodrum comuni de Cumis simul cum clero cumano quodolvere debent propter comunem guerram civitatis cumane*.

1215, comune bolognese-vescovo per la giurisdizione, in S. Giovanni in Persiceto, ove il potestà presumeva punir i malefici. Item Enzola, Olzano, Duliolo e altre terre vescovili (Savioli II, II, n. ccccxvii, 2 novembre 1215<sup>v</sup>). 1236, il comune di Sacco aveva eletto potestà Marsilio Gualperto di Padova (Roberti, "Nuovo Archivio Veneto", n.s., 1902, *Nuove ricerche*<sup>w</sup>). Ciò non piace al vescovo che ricorre al vicario del potestà di Padova. Noi

<sup>s</sup> Sic. (non A. Lisini!): V. Lusini, *L'Abbadia all'Isola*, «Buletto Senese di Storia Patria», IV, 1897, pp. 129-136.

<sup>t</sup> P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895, p. 372.

<sup>u</sup> Interrogativo nel testo. Cfr. *Liber Statutorum Consulum Cumanorum*, a cura di A. Ceruti, in *Leges municipales*, 2.1 (*Historiae Patriae Monumenta*, 16), Torino 1876, col. 339, nota 8.

<sup>v</sup> L. Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, part. II, Bassano 1789, p. 362 (n. ccccxvii, 2 novembre 1215). E n. ccccxl, 30 nov. 1216, per "super controversia locorum Sancti Johannis in Perseceto, Dulioli, Enzole, Olzani", ivi, p. 376.

<sup>w</sup> M. Roberti, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., a. II, III, 1902, p. 95 (77-97).

parliamo spesso del comune cittadino che per scalzare il signore ecclesiastico fomenta la ribellione fra i sudditi. Sì, certo; ma questo è uno degli aspetti della politica cittadina. È un momento, una fase di tale politica; quando cioè è in guerra col signore ecclesiastico e la ribellione dei sudditi suoi non può leder il comune. Ciò specie fra XII-III. Ma poi tale coincidenza di circostanze è sempre più rara, specie perché le terre aspirano ad un tal grado di autonomia che non conviene né al signore né al comune che teme le ripercussioni e l'esempio sulle altre terre proprie. Cioè la rivoluzione dei sudditi piace al comune quando va a suo beneficio; no, quando il beneficio è altrui.

[39] E guerre fra comune e vescovo e monasteri estranei che hanno castelli e giurisdizioni nel territorio comunale, così comune trevigiano-vescovo di Feltre e Belluno e Ceneda e patriarca d'Aquileia (26-7 marzo 1199, Innocenzo III al popolo e potestà trevigiano, dian soddisfazione dei delitti contro Dio e la chiesa romana, restituendo il tolto e ammendando le ingiurie, Potthast 647). Tali guerre, quasi sempre si intrecciano con quella fra comune e comune per ragioni territoriali, giacché quasi sempre in tali questioni il comune prende le parti del signore ecclesiastico. Eccetto i casi in cui essendovi un vescovo conte signore della città, la solidarietà è scarsa, oppure dietro al vescovo non è, a sorreggerlo, una città vera ed un comune urbano, ma castelli e terre rurali e schiere di vassalli e ministeriali, come è il caso del Patriarca di Aquileia, del vescovo di Ceneda.

E indipendentemente dal conflitto, ci sia questo o no, ci sia noto o no, noi vediamo egualmente ciò che la città vuole o ciò a cui tende o è trascinata logicamente fin dai primi decenni del XIII secolo. Il comune dà il consenso nell'invio di podestà nelle terre ecclesiastiche o approva la persona scelta; sanziona gli statuti rurali redatti dal vescovo e di capi o rappresentanti dei castelli e ville ecclesiastiche, approva le regole fatte pei boschi dei monasteri e chiese.

#### [1] Contro le giurisdizioni patrimoniali ecclesiastiche

1186 Treviso e Conegliano, taglie ed esazioni ingiuste alle chiese, chierici, uomini e poderi loro.

1179 Concilio lateranense, consoli e podestà di molti paesi impongono oneri alle chiese, fanno fossati e spedizioni coi loro denari; annullano la giurisdizione dei vescovi e prelati che ormai più non ne hanno *in suis hominibus*.

1210 Bergamo, indebite esazioni sulle chiese ed uomini ecclesiastici.

1219 Novara, occupazione dei castelli e ville del vescovo; gli uomini giurano al comune. Si fanno borghi franchi a danno dei possessi ecclesiastici.

1220 Parma, Onorio aggiudica al vescovo le collette, osti, cavalcate e laboreri e pubbliche fazioni nelle terre del vescovado parmense (Colorno, Pupilio, ecc.) in cui il comune esercitava ingiustamente la giurisdizione (e insieme statuto contro la libertà ecclesiastica dei chierici).

1237 Vercelli, devastazione nelle terre e castelli della chiesa, statuti contro la libertà della chiesa, dei chierici e lor uomini.

1219 Ivrea, il comune devasta le ville del vescovo; presume dar la cittadinanza ad uomini del vescovo, comprarne i beni.

1234 Sarsina, la giurisdizione temporale concessa dagli imperatori è contrastata dal vescovo. Il papa ne richiama i Sarsinati.

1237 Ivrea, accordo vescovo-comune: del castello Settimo una parte sia del vescovo e inalienabile; una parte in comune pro indiviso. Il castellano vi si ponga insieme e giuri al vescovo e comune.

1221 Parma, composizione vescovo-comune per la giurisdizione in terre del contado.

1204 Modena, il comune, in lite col vescovo e clero, osa vendicare giurisdizione nei castelli vescovili punendo gli abitanti.

(notisi a proposito di giurisdizioni patrimoniali della chiesa: il comune in linea generale non le disconosce e non le violerebbe se esse si limitassero entro certi limiti, alla giustizia nelle cause fra i dipendenti, alla riscossione di imposte, cioè a cose puramente interne. Ma il comune vorrebbe che quegli oneri a cui deve sottostare il clero, vi sottostiano anche i loro uomini: tasse, lavori ai fossati, render giustizia al foro comunale se citati dai cittadini, e, in generale, nelle questioni che hanno con cittadini. La chiesa rifiuta, sempre accampando la solita immunità. Rifiuta per i suoi uomini come rifiuta per il clero. E il comune, viceversa, pretende tasse e servizi dagli uomini della chiesa come li pretende dal clero. E dalla violazione della libertà dei chierici è condotto alla violazione delle giurisdizioni. E siccome poi le relazioni cittadini-uomini delle chiese crescono; e crescono le ragioni di ingerenza del comune, l'occasione di violar la libertà ecclesiastica nelle terre, così il comune è portato a sopprimere affatto le giurisdizioni ecclesiastiche. Salvo che le chiese sian remissive, non diano occasione ad interventi, cedano su certi punti e allora conserveranno le giurisdizioni patrimoniali anche per secoli e secoli. Specie i comuni tengono a potersi servir dei castelli delle chiese in caso di guerra; aver il servizio militare; sommettere gli uomini delle chiese alla responsabilità collettiva nella villa ove abitano, insieme con gli altri uomini dipendenti direttamente dal comune, cf. sotto.

1227 Modena, il vescovo litiga col comune; viola ogni giurisdizione in città e 3 miglia, civile e criminale, in emancipazioni, tutele, duelli, mercato, acquedotti; la giurisdizione civile e criminale, elezione dei consoli, duelli eccetera nel castello di Badiano, Vignola, Finale; una somma di denari per i frutti e redditi percetti in esse giurisdizioni dal comune ecc. ecc., tutte cose che dice spettargli per concessione imperiale. I cittadini invece dicono che tale giurisdizione e possessi spettan alla città, per concessione imperiale e per la pace di Roncaglia imperatore-lombardi; e perché le possedeva da tantissimo tempo. Si transige: giurisdizione in città e vescovado, ville, castelli spetti al comune; liberi i cittadini di condurre acqua dallo Scultenna e altri

fiumi; item la palude Baioaria. Liberamente sotto il vescovo rimangono solo 60 *tezolanos*, ciascuno con non oltre 60 bubulche di terra<sup>x</sup>, e tutti i suoi manenti che ha e i famuli, che rispondono al potestà solo per omicidio e ferite e liberi dagli oneri cittadini, eccetto l'esercito se la città va per comune, ma solo con le armi senza buoi. Dei danni e incendi, essi tezolani e altri manenti debbono rispondere *comuniter* come gli altri abitanti della terra. E se vi è causa per ciò, solo sotto il vescovo, eccetto per sangue. Il potestà e comune mandino ad esecuzione la sentenza del vescovo o giudici da lui delegati, contro uomini del distretto, da cui non siasi fatto appello. E il comune possa usar tali giurisdizioni in città e detti castelli e comandare ivi, come agli altri uomini dei castelli del distretto modenese eccetto dei tezolani, manenti, servi e chierici e cause spirituali.

Nella sua giurisdizione sulle terre della mensa, il vescovo non è più un funzionario regio, ma un signore autonomo con giurisdizione privata e patrimoniale.

## [2] Contro le giurisdizioni patrimoniali delle chiese

Non tutti i signori ecclesiastici hanno eguali giurisdizioni; specialmente non tutti quelli che hanno giurisdizioni patrimoniali e feudali hanno banno criminale. Molta varietà (Salvioli VI, p. 148). Non bisogna lasciarsi illudere dalle parole. Il vescovo padovano ha, XII, *omnis honor et districtus*, eppure non può punire *que effusione sanguinis punienda sunt*, quindi ha solo giurisdizione civile e disciplinare e per le piccole contravvenzioni (p. 150) cioè *merum imperium*. Certe chiese che da secoli hanno la giustizia civile solo XII hanno quella criminale sui residenti, e non tutta, solo quella per furti. Tale il senso di *districtus*. Anche *bannum* non indica che il diritto e dovere di mantenere l'ordine fra i dipendenti, esercitarvi la polizia, catturare i rei, sequestrare i beni. I vescovi che ebbero il potere sul contado e città, ebbero col tempo anche il *districtus* e *bannum* pieno o quasi; ma gli ecclesiastici immuni che ebbero la giurisdizione patrimoniale e, coi feudi, la feudale, non tutti ebbero il banno di sangue (150-1), ma solo le cause *minores*.

A tale estendersi delle signorie ecclesiastiche verso la giurisdizione criminale si opposero nel sud Federico II e Carlo I d'Angiò, che combatterono tali signorie che pretendevano tener tribunale per le cause criminali e ne soppressero anche la giurisdizione. 1140 Ruggero nel parlamento di Ariano, avocò al re la giustizia criminale già dei signori laici ed ecclesiastici. Monte Cassino, sotto i Normanni, non ebbe giustizia criminale; le cause criminali erano trattate da giustizieri del regno. Enrico IV derogò a ciò e concesse all'abate il banno giudiziario sui dipendenti, a. 1195, poi confermato 1220 da Federico e da bolle papali. Ma Carlo I abrogò il privilegio e mandò giustizieri nelle terre del monastero, fece una inchiesta sull'origine della giustizia abbaziale e risultò che si era stabilita illegalmente e con violenza in molte terre da cui gli

<sup>x</sup> Sicut: "Tezolanos autem habeat Episcopus sexaginta quorum quilibet ultra quatuor bubulcas seu proprie terre liberos et omnes Manentes suos", cfr. *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note dal cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, IV, Modena 1794, p. 91 del Codice diplomatico.

abbati avevan espulso i funzionari pubblici. Da allora, in ogni terra sedeva un ufficiale del monastero per le cause civili e uno del re per le criminali. E i due brigavano per fare apparir le cause civili o criminali e trarle a sé; l'uno considera lievi anche gravi reati, l'altro vuol veder l'elemento penale anche in piccole colpe. Si finisce col perder ogni criterio per distinguere cause civili da criminali. Così XVI secolo (p. 159 Salvioli). Altri monasteri di Sicilia che dai Normanni avevano ottenuto anche giustizia criminale ne sono spogliati da Federico II o Angioni o Aragonesi (161). E anche i Normanni furono parchi di tali concessioni. Cedendo la piccola giurisdizione, riservavano a sé la criminale che è la più alta manifestazione della sovranità (p. 161 *exceptis sanguine et proditione que pertinent curie nostre*), adducendo o le *rationes maiestatis* o perché ai monaci non conviene secondo i divini canoni e le leggi giudiziarie omicidio e prodizione. Vescovi e abbatte eran con ciò autorizzati ad imprigionare e flagellare i rei e incatenarli, non mutarli o ucciderli e giudicar tutto fuorché omicidio e tradimento (161-2).

È verosimile che i vescovi aventi banno imperiale e regalie sulle città e distretto (p. 155), esercitassero giurisdizione criminale anche sulle terre patrimoniali e feudali della chiesa loro, almeno in quelle vicine al lor dominio, sebben non avessero avuto concessione specifica. (Si noti ciò: i vescovi conti certo acquistano piena giurisdizione anche nelle terre patrimoniali, quindi assai presto; i vescovi non conti o non la acquistano mai o solo tardi, XII-III, per concessione speciale di Enrico VI, Ottone IV. Nel disordine del diritto è facile si contendesse su tutta quella giurisdizione che avrebbe di diritto potuto esercitarsi solo in un punto. Era certo una tendenza eguagliatrice grande; era una necessità logica. Quella stessa necessità che poi spinge i comuni a eliminare le giurisdizioni ecclesiastiche. Cioè era difficile che stessero vicine due diverse giurisdizioni senza che cercassero di livellarsi l'una all'altra, equilibrarsi).

Per la giustizia criminale delle chiese, l'avvocato e non il vescovo è investito dall'imperatore di tal diritto e lo esercita, ciò perché i canoni vietano agli ecclesiastici immischiarsi in cause di sangue. E si finì con l'investire come di un feudo gli avvocati o nominare procuratore un giudice speciale. Più tardi si dovettero aver deroghe speciali da un Papa per esercitar anche indirettamente il *ius sanguinis*. Così lo hanno i vescovi lucchesi 1683 da Innocenzo XI per 5 anni ma sempre vietato il vescovo dal pronunciar in persona in causa *sanguinis* (*Memorie lucchesi* IV, diss. 2<sup>a</sup>, p. 128<sup>y</sup>) L'avvocato di solito ha una parte dei lucri; ma la giustizia la esercita in nome del vescovo.

Quando sorge il comune e questo rivendica la giurisdizione sul contado, spesso riconosce al vescovo quella sulle sue terre. Cioè il comune ristabilisce la differenza distrutta dai vescovi fra contado e terre patrimoniali. Anzi ora si organizza una vera giurisdizione patrimoniale, per opera dei vescovi, almeno dei vescovi già conti, che prima avevano confuso le due giurisdizioni. Il ve-

<sup>y</sup> *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, Tomo IV, Dissertazione 2<sup>a</sup>, Lucca, presso Francesco Bertini tipografo ducale, 1818, p. 128.



scovo così salva questa reliquia. Così 1152 al vescovo piacentino il comune riconosce *iustitiam de aliqua offensione quae fieret in castris et suburbiis suis et bannum et placita cum honore sicuti curtibus pertinent* ([Salvioli], p. 156).

Il crescer dei comitatini nella città è pel comune uno stimolo ad allargar la giurisdizione nel contado. I comitatini sperano da ciò maggior tutela della proprietà, rigore contro i contadini, unificazione della giurisdizione sulle lor terre. Ciò tanto più se i comitatini vengono da terre del vescovo, come uomini fuggiti o vassalli vescovili. Tali uomini e vassalli che mutano sede per sfuggire al signore son cosa comunissima XI-III. Così si popolano le vecchie città e nuove ne sorgono. Così le nuove città piemontesi, Aquila. Ma essi, mutando sede, non intendono rinunciare al feudo e terra loro. Ecco le liti vassalli-vescovo; liti che, divenuti quei vassalli una nuova città o influendo sulla politica di una città, si mutano in liti vescovo-comune per la giurisdizione nelle terre vescovili. Cioè a dire, il comune che sorge rappresenta una forza di attrazione grande per tutte le forze più mature del contado, risiedenti per lo più nelle signorie ecclesiastiche. Costoro, immigrando, crean le ragioni di aspra guerra comune-chiesa per le giurisdizioni patrimoniali e anche le liti per la secolarizzazione dei feudi ecclesiastici. (Di tale azione dell'inurbarsi dei vassalli vescovili sui rapporti vescovo-comune si può parlar anche a proposito delle leggi di secolarizzazione). Appena declina l'autorità imperiale e sorge il comune, è facile veder vassalli vescovili, in guerra col vescovo e da lui condannati, appellarsi ai consoli, dichiarar competente solo il loro tribunale, offrir loro le proprie forze ([Salvioli] 147). Bisogna [ricordare] che il nucleo maggiore della popolazione più alta della città è formata di questi vassalli ecclesiastici che han sottratto terre e giurisdizioni.

### [3] Contro le giurisdizioni patrimoniali ecclesiastiche.

Il focatico è imposto alle famiglie che hanno focolare, *ignis et catena*. Non ha a che fare con imposte fondi.

1228 Statuto dell'abbazia S. Ambrogio milanese pei vassalli di Orizio, rifatto 1229 dai consoli milanesi col consenso dell'abate (ed. Berlan, Perugia 1868; Giulini IV, 317, 322<sup>2</sup>).

Statuti del vescovo di Firenze per le sue terre debbono esser approvati dal comune.

1196 Statuto del Capitolo di Monza agli abitanti di Calpuano (Frisi II, 82<sup>a</sup>): si vieta deporre *querimoniam de aliquo suo vicino ad consulem Mediolani*, pena 60 soldi. Item negli statuti del Capitolo agli uomini di Moguro e Castro S. Martiro 1237 (ivi, n. 116, 124; a. 1246, n. 150; an. 1262). Divieti agli uomini di non accettar il giudice del signore e adir altro tribunale, in Giulini IV, 226.

<sup>2</sup> F. Berlan, *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Mediolani 1868; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1855.

<sup>3</sup> A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, II, Milano 1794.

Negli statuti dei signori ecclesiastici alle lor terre, il sistema delle composizioni è mantenuto integralmente per reati puniti negli statuti cittadini corporalmente, come l'omicidio, cf. ad esempio le consuetudini milanesi che dan pene corporali agli omicidi. Gli statuti rurali tassano variamente le ferite, secondo la persona dell'offeso. Solo XIV le signorie ecclesiastiche ancora esistenti adottano il sistema delle pene corporali (Salvioli VI, 181-2) (notisi, qui, lo stesso squilibrio che, nelle città, favoriva il foro ecclesiastico di fronte al laico. Anche un uomo della chiesa è punito lievemente per un reato per cui un suddito della città incappa in gravi pene. Così il chierico criminale nel foro ecclesiastico. Perciò le terre della chiesa posson esser di rifugio a criminali, specie con l'imperversare delle fazioni e dei banditi).

Per le giurisdizioni patrimoniali il contrasto si allarga. Non solo il vescovo, ma monaci, canonici, che mai son stati signori in città ma che pur possedevano qualche regalia, oltre i diritti dominicali nei lor beni e feudi.

La lotta per le giurisdizioni patrimoniali è più lenta e temperata. Fu un assorbimento lento, non paragonabile a quello per cui le regalie e contado passavano dai vescovi ai comuni. E poi varia da luogo a luogo. Certe signorie ecclesiastiche rimasero per secoli, tanto dove i vescovi eran già stati conti e si eran riservati qualche diritto di investitura sui potestà, quanto dove il vescovo era semplice immunista.

I beni e giurisdizioni patrimoniali vescovili son fino al XII una cosa sola con la giurisdizione del contado. È forse appena rudimentale la distinzione delle due giurisdizioni e gerarchie. Ma il comune occupando il contado ne rinfresca la distinzione; e poi sempre più con le convenzioni vescovo-comune e coi diplomi imperiali alle città, con cui al vescovo è riservata la giurisdizione patrimoniale.

Tale lotta per le giurisdizioni patrimoniali non è tanto per le imposte sugli uomini, quanto per le giustizie sugli uomini. Parlar solo di questo.

Nel secondo XIII, i consoli milanesi ponevano a sorte le podesterie delle terre di S. Ambrogio non ostante le libertà ecclesiastiche (Giulini IV, 661, a. 1280) e imponevano imposte ai dipendenti delle chiese, fodro e dazi, contro i privilegi e trattati. Cfr. statuto della badessa agli abitanti di Rosio (Giulini IV, 227). Item il comune di Parma sulle terre dei monaci (Affò III, n. 44 e 90<sup>b</sup>).

Il vescovo di Como finisce con aver la giurisdizione sulle sue terre in comune coi consoli (Ughelli V, 291<sup>c</sup>).

Causa dell'avversione dei comuni alle signorie patrimoniali: queste generavano una gran quantità e varietà di tribunali su un piccolo territorio, donde veniva ostacolo alla giustizia comunale: 1272 a Milano, davanti al consiglio generale degli 800 si fa giurar il potestà di costringere i comuni, borghi, castelli entro 10 miglia, di dar mallevadore che promettesse non si sarebbe tenuto in quei luoghi più alcun giudizio (Giulini IV 601). Questi fori eran tanti di più in quanto sopra un territorio ve lo avevano non solo i vescovi e signori

<sup>b</sup> *Storia della città di Parma scritta dal p. Ireneo Affò*, IV, Parma 1795.

<sup>c</sup> *Italia sacra*, V, Romae 1653 (Venetiis 1720<sup>3</sup>).

che dimoravano su tale territorio, ma anche signori di altrove che avevano qualche corte o villa nel primo territorio. Ciò è comunissimo. E ciò era fonte di impunità e di liti di competenza, finché non trionfasse il principio della territorialità. Conseguenza delle lotte per le giurisdizioni fu anche questo: prevalse il principio e fatto della territorialità del diritto.

Modena toglie al monastero Nonantola il diritto di nominare giudici e altri ufficiali e li nomina il comune, 1262 (Tiraboschi I, 209 Nonantola).

E XII-III son pieni di contrattazioni, svariatissime comune-vescovo, abbati, con cui si regolano in vario modo le sorti delle terre rurali: vendita, cessione feudale, assoggettamento pubblico, riserva al vescovo o abate di certi diritti (Salvioli, VI, p. 208 sgg.). Di solito la chiesa si riserva i diritti patrimoniali, servizi, prestazioni, fedeltà, omaggio, cioè diritti di proprietà e feudali.

Convenzione Padova-monastero. Questo si riserva opere e prestazioni dei contadini, la giurisdizione sulla *familia, monasterium et familia sub alio non teneatur respondere nisi sub abbate de eis qui commissa essent intra se et intra sectas monasterii*, delitti di sangue o senza sangue. E si riserva che gli abitanti non potessero diventare cittadini padovani senza licenza dell'abate, né vendere i loro possessi ad altri abitanti.

Nel secondo XIII le vendite di giurisdizioni da vescovi, abbati, capitoli al comune son continue: ciò perché 1° il signore aveva bisogno di denaro, 2° il comune di fatto già violava le immunità, esercitava giustizia e per evitare il peggio il signore cede. Altrimenti rimane senza terre e senza denaro.

Le clausole dei diplomi imperiali ai vescovi con cui vietasi ai consoli e potestà di violar le giurisdizioni, i diritti dei vescovi e monasteri, son certo suggerite dai vescovi stessi, rappresentano una domanda del vescovo all'imperatore.

Anche negli statuti rurali delle lor terre i vescovi o abbati si riservano cancellare ciò che sia contrario alla libertà ecclesiastica (Leno-abb. di Leno, Zaccaria, Abbazia di Leno, 202 sgg.<sup>d</sup>).

Notisi che azione doveva aver nel mutar i rapporti comune-vescovo o abate per le terre della giurisdizione, il mutarsi delle condizioni degli uomini stessi.

Più questi si affrancano e acquistano la proprietà dei beni, più si stringono alla città. Son due azioni di fatti paralleli, con azione reciproca.

[4] Per le giurisdizioni patrimoniali.

Accennasi anche all'influenza dei borghi franchi fondati dai comuni (Salvioli VI, 215-6).

Ciò che spesso sopravvive alla rovina di tali giurisdizioni è la giustizia sulla *familia* del vescovo o monastero. Era per le piccole mancanze, non reati di sangue, crimini, cf. i tezolani di Modena; il concordato del comune padovano con un monastero; il vescovo di Ceneda si riserva gli uomini di ma-

<sup>d</sup> F. A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767, p. 202 (XL. Sentenza del 1297 per lite tra il Monastero e la Comunità di Leno).

snada an. 1233, 1235, 1272 (Verci, II 142; V, 487; *Annali Camaldolesi* II, 230, a. 1298<sup>e</sup>). Tali uomini di masnada attendono a cose diverse, *facere co-quinam* quelli dei canonici di Padova che 1169 ricevono un feudo, per ciò Gloria I n. 946<sup>f</sup>.

Notisi tale fatto: i servi della chiesa sono equiparati alle cose della chiesa, strettamente uniti alla chiesa stessa, come le terre, gli edifici. Son come i conversi. Si capisce che quanto più mutano le condizioni delle terre e dipendenze ecclesiastiche, e questi si affrancano, muta la posizione dirò così spirituale e canonica loro di fronte alla chiesa. I servi la chiesa se li può difender coi canoni alla mano, i liberi non più. Quindi l'influenza delle trasformazioni sociali nelle terre patrimoniali, sui rapporti vescovo-comune, grandissima.

Spesso, specie nelle città nuove, la popolazione si componeva di uomini che avevano mutato sede, lasciato nella prima sede le lor terre ecclesiastiche, e riconosciuto al vescovo di sottostargli. Così gli uomini del vescovo astense che 1188 andarono ad Alessandria *pro abitando*, si assoggettarono agli obblighi del comune *salvis iustitiis et rationibus et distritionibus quas hactenus habuerant* i vescovi (n. 51). Il mutar sede, non sottraeva gli uomini alla giustizia del signore; questa, fin al XIII non ha ancora basi territoriali, cfr. il rescritto imperiale 1179 a favore dell'abbazia S. Ambrogio: aver questo diritto di mantener sugli uomini di Inzago tutta la sua giurisdizione, ovunque essi si recassero (Puricelli, *Monumenta Ambrosiane*, n. 575<sup>g</sup>; Giulini IV, 321, a. 1229).

Però spesso il vescovo perde subito anche la giurisdizione sulla *familia*. Quello di Reggio fin dal XII (Tiraboschi III, 553). Nel XIV è rarissima. Allora le carceri dei vescovi e abbatì si chiusero definitivamente. Così il comune viene a fondar e applicar questo concetto: che la giustizia è funzione dello Stato, ed emana da esso. Nell'Italia centrale, le giurisdizioni patrimoniali durarono più a lungo.

A proposito che il comune riconosce le giurisdizioni ecclesiastiche quando hanno titoli giuridici. Così Bologna; così a Firenze 1218 il potestà sentenza che il vescovo ha diritto di metter il potestà in C. Fiorent.; e spesso il comune fiorentino punisce comunità disubbidienti al vescovo. Così Lucca 1203-4, il potestà restituisce al vescovo Villa Basilica "cui di ragione apparteneva" e che Enrico VI aveva tolto alla chiesa per darla ad un suo fedele. Cioè il comune non era restio a riconoscere i titoli veri di diritto, in nessun caso. Cf. ad esempio [*Genova*]<sup>h</sup>. Il contado è unificato XII-III per mezzo di modi diversissimi, guerre, compere, trattati, donazioni. Pochi diritti univano il comune alle varie terre; condizioni e franchigie eran concesse o no. Ora, nel corso del XIII il comune dovè esser assediato continuamente dalle insistenze delle varie terre che chiedevano il rispetto delle lor franchigie. Ad

<sup>e</sup> G. B. Verci, *Storia degli ecelini*, Bassano 1779.

<sup>f</sup> A. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1879-1881.

<sup>g</sup> G. P. Puricelli, *Ambrosianæ Mediolani basilicæ, ac monasterii, hodie cistertiensis, monumenta; quibus historia Mediolanensis mirificè illustrata, multis ab erroribus vindicatur*, Mediolani 1645.

<sup>h</sup> "Genova" cancellato.

ogni imposta o deliberazione generale che si faceva pel contado si levavano proteste di questa o quella comunità che accampava i suoi privilegi. E la protesta era levata tanto dalla terra rurale quanto da quelle sue famiglie che eran andate o costrette ad abitare in città. Così si vede XIII secolo qualche comune cittadino nominare una commissione per esaminare i titoli legali di tali franchigie. Così a Bologna 1245 (Palmieri, *Comuni rurali*, p. 82, doc. n. V<sup>1</sup>). E la commissione trova giuste e legali le proteste e le franchigie, o no; molte carte son sospette di falsità (p. 82 sgg.). Così per i vescovi; vi doveva esser il senso diffuso che le pretese vescovili ed ecclesiastiche poggiavano per metà su diplomi falsi o interpolati, come era realmente. Il comune spesso invadeva le terre vescovili non per esse di per sé, ma per piegar il vescovo, per indebolirlo politicamente e militarmente, più che per disconoscere i suoi titoli. A volte la lotta scoppiava per tutt'altro, ma poi si estendeva alle terre ecclesiastiche.

Si voleva dal comune, in genere, una parità di trattamento, in tutto: così le stesse pene per eguali reati; render giustizia ai chierici nel foro laico, se il foro ecclesiastico la rendeva ai laici; gli *Statuta comunis et civitatis Vercellarum*, f. 142 (Vercelli 1541<sup>1</sup>), concedon agli uomini dell'episcopato un trattamento come a quelli di Vercelli e distretto, purché anche il comune, *homines* e distretto vercellese siano dal vescovo trattati bene e difesi e si concede libero scambio di vettovaglie e merci fra il territorio vescovile e il comunale.

Cioè dire di questi riconoscimenti che il comune fa. Ma poi attaccare: naturalmente è difficile vedere dove il comune cede perché rispetta i titoli di diritto, e dove cede per opportunità, aver amica la chiesa, impedir le troppe audacie dei contadini. Ora, comincia nei comuni il periodo dei mutui appoggi chiesa-stato.

## Conflitti per i feudi ecclesiastici

### [a] Leggi sulle proprietà ecclesiastiche, feudi

Si sorvegliano i beni ecclesiastici per impedire che i preti li sperperino, li donino ai parenti, cfr. *Odofredo*, XII, p. 347<sup>a</sup>, sui vescovi *mali et rixosi* che prevalgono sui pacifici episcopi e arricchiscono i lor parenti di beni della chiesa, prelati *ecclesiarum sciunt quod non possunt deum decipere, sed decipiunt homines, nam dicit prelatus si donarem illud predium frati meo, totus populus clamaret unde vendit ei, cum in veritate donat*. E che sperperano i giocolieri? Gioco d'azzardo, costruzione di castelli, cfr. anche Salimbene.

1182-3 Modena, consoli e popolo ingiungono una legge iniqua ai possessi ecclesiastici.

<sup>1</sup> A. Palmieri, *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, v. XVI, 1898, p. 319 (239-330); anche Bologna, Tip. A. Garagnani e figli, 1899.

<sup>2</sup> *Hec sunt Statuta Comunis Alme Civitatis Vercellarum*, per Joannem Mariam de Peliparis de Pallestro, Vercelli 1541.

<sup>3</sup> N. Tamassia, *Odofredo*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XI, 1894, pp. 183-225; XII, 1895, pp. 1-83, 330-390.

1208 Pavia, i consoli della società S. Siro impongono una taglia alle chiese esenti del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, di S. Agata o fan custodir dai laici i lor beni.

1235 Ivrea, alienazioni di feudi ecclesiastici fatte contro la libertà ecclesiastica; statuto che non si doni o venda o legghi alla chiesa alcun possesso *nisi retento fodro et tallia comuni*; che *de feudis ecclesie debeat fieri solutio creditoribus sive de fructibus feudorum*<sup>b</sup>. Vi son molti vassalli vescovili di città e contado che alienano i feudi e non prestan più fedeltà, e aiutano perché in Ivrea si faccia statuto contro vescovo e libertà ecclesiastica.

1237 Ivrea, vescovo-comune pattuiscono: nessun di Ivrea venda terre che son in "campagna" di Ivrea a stranieri; salvo che vescovo e chierici possan comprare-vendere liberamente senza dar taglia o fodro al comune. Chi non ha *unde salvat nisi in feudis*, il suo creditore abbia la metà dei frutti del feudo e il vassallo l'altra metà. Ciò non però nei feudi del vescovo e chiesa.

1203 Bergamo, estimo fatto ai beni delle chiese e luoghi pii; imposta, rifiuto. Il comune fa raccogliere per sé i proventi delle chiese e toglie al vescovo e chierici la amministrazione (la questione delle imposte è connessa con la proprietà dei beni ecclesiastici). Vi è specie un partito di bergamaschi che vuole ciò, formato da quelli stessi che poi 1230-40 saranno con gli eretici contro la chiesa.

1182-3 Modena, morendo senza maschi le famiglie investite per enfiteusi o feudo di beni ecclesiastici, possan passare anche a femmine. Vescovo e capitolo e abbatì si oppongono. Il comune dispone che si paghino al vescovo 300 l. in compenso; ai canonici e ai due monasteri si assegnano alcune decime.

1219 Modena, altre liti per decime e livelli ecclesiastici. Il comune fa statuto contrario alle immunità. Ma poi li riforma, e se ne ha un frammento circa i feudi, enfiteusi e livelli. Forse si tratta di ritener valide le alienazioni passate, non le future (!).

1227 Modena, vi è lite vescovo-comune *de precariis*, livelli, brevi perpetui e pensioni *eorum que detinebantur tam ab episcopo quam a canonicis*; quanto dai canonici modenesi, abb. S. Pietro, altri luoghi pii si accorda: ogni precaria a livello e brevi perpetui *in denariis* del vescovo e altre chiese e diocesi sian liberati e convertiti in allodio, e per ogni denaro imperiale che si darà per pensione, si paghino 5 soldi imperiali al vescovo, canonici, abate San Pietro e altri chierici; e detti denari *in possessiones convertantur*, item *fiat* delle precarie delle chiese che son sotto il vescovo modenese (notisi: la convenzione non impegna i beni di altre chiese straniere, nel modenese). E se vi è un dubbio *de precariis*, e vi è qualche carta antica, non sufficiente a provare, il vescovo elegga tre *seniores* di buona fama che giudichino se la carta del notaio non si trova, o non si può leggere o manca un segno di autenticazione. Per tutte le cessioni fatte al comune, il potestà promette 2000 l.

<sup>b</sup> Forse, da F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900, p. 197.

*in possessionibus in districtu mutine convertenda* (notisi: non denari, ma stabili).

1233 Tortona, statuto del comune: sia libero ognuno di alienare i feudi del vescovo, senza assenso di lui. Sian validi i contratti dei chierici, se la maggioranza vi consente, non ostante alcun privilegio ecclesiastico. Il vescovo scomunica gli statuari, e priva i figli e nipoti loro dei benefici ecclesiastici che hanno in città e diocesi (Notisi come gli interessi dei privati cittadini diventano legislazione e politica comunale! Son gli stessi vassalli vescovili che fanno statuti per la alienabilità dei feudi. Item a Ivrea spingono il comune a far statuti).

Si ricordi che la chiesa permette al crociato che non ha denaro e non li hanno in prestito dal signore o da altri, di impegnar il feudo a chiesa o ecclesiastici o altro fedele.

A proposito della generale vigilanza del comune sui beni ecclesiastici, per impedir gli sperperi, alienazioni. Interesse del comune ciò. Interessi morali e anche politici. Lo stesso interesse che qualunque cittadino sottoposto al comune abbia beni stabili possibilmente entro la città a garanzia della sua fedeltà. Così 1227 al vescovo di Modena si danno 2000 l. ma in terreni. Si ricordi tutte le leggi del sodamento ai nobili ed ecclesiastici, la loro responsabilità. Era utile che vi fossero beni immobili di costoro, su cui il comune potesse farsi valere. Anche a Piacenza, mi pare, l'indennizzo del comune alla chiese deve esser impiegato in immobili (così a Piacenza, Pavia, Modena, al rifiuto delle imposte si sequestrano i beni ecclesiastici).

Invece si favoriscono le alienazioni dei beni ecclesiastici. Cioè il programma del comune verso le proprietà ecclesiastiche è: non accrescerne i beni; non alienazioni una certa massa di beni e alienare i feudi, cioè la chiesa rimanga coi beni privati, gli altri no.

**[40]<sup>c</sup> Conflitti per i feudi ecclesiastici** (si potrebbe metter ciò in 1<sup>a</sup> fila; 2<sup>o</sup> per le giurisdizioni patrimoniali; 3<sup>o</sup> tasse; 4<sup>o</sup> foro; 5<sup>o</sup> proprietà ecclesiastiche; 6<sup>o</sup> decime, cioè passando per gradi da ciò che è più terreno e feudale e politico, e provoca conflitto simile a quello per le regalie eccetera, a ciò che è più propriamente ecclesiastico)

Nessun altro ordine di rapporti e contese nel comune ci appare più come una prosecuzione di vecchi rapporti e contese feudali; e più caratteristico dello stato di città fra XII-III, nell'età in cui l'azione del comune è l'azione di certi determinati gruppi, nitidamente e nello stato di città si innestano due società ed epoche, feudale e borghese, con tutti i lor vicendevoli impulsi e influssi come quello che riguarda i feudi ecclesiastici, la loro secolarizzazione e appropriazione. In ciò, le città, ora, più o meno compiutamente, chiudono un processo che da secoli travaglia il mondo feudale e segnano la via nuova.

<sup>c</sup> La pagina presenta molte aggiunte in interlinea e a lato, con bibliografia, qui trascritte tra parentesi, tranne le più lunghe che sono nella forma di nota numerica per mantenere la fluidità del testo.

Da secoli, questo mondo feudale è agitato da quella insurrezione dei minori contro i maggiori, che ne sarà la più poderosa leva sovvertitrice. Nelle sue forze e moventi elementari, essa consiste nella tendenza, bisogno sempre più sentito, di disporre dei benefici liberamente. Prima è la ereditarietà, preparata quanto più nel rapporto feudale, l'elemento reale prevale sul personale, il beneficio sul giuramento di fedeltà, quanto più diminuiscono quelli cui un signore ha concesso in beneficio una sua proprietà, e crescono gli altri a cui il signore non fa che restituire in forma di beneficio una proprietà ricevuta in dedizione, per cui la ereditarietà si può considerare conseguenza logica del nuovo modo di stringersi del vincolo feudale; preparato anche, anzi tutto una cosa, col risorgere del diritto romano (la cui azione si nota chiaramente specie dal 2° libro del *Consuetudines feudorum* dominato dalla legge 1136 di Lotario, Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht*, Gottinga p. 78-80<sup>d</sup>; già Incmaro diceva giusto che il figlio di un fedele vassallo ricevesse anche lui il beneficio (Migne CXXV, col. 1050). Sulla ereditarietà, specie in Francia, Guilhaiermoz; per l'Italia specie Leicht<sup>e</sup>; affermatosi per gradi di fatto X-I (si noti un documento 1046 (Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi*, Venezia 1893, doc. I<sup>f</sup>) dice espressamente, alludendo alla costituzione solita, che questa non faceva che sancire l'antica consuetudine della trasmissione ereditaria. Ed *Herimanni Augiensis chronicon*, Pertz V, 122, a. 1037, scrive che Corrado *legem quam est prioribus habuerant temporibus scripto roboravit*. È uno dei tanti casi in cui il legislatore non fa che sanzionare una cosa di fatto, stabilire disposizioni sicure e legalizzare una condizione anormale. Ciò stesso che aveva fatto un Decemviro, con le 12 tavole, volute dai plebei che non si lamentavano delle leggi ingiuste, ma delle leggi ignote; sanzionata prima da Ottone I per i feudi maggiori (con la promessa poi mantenuta di render ereditari i loro benefici, si trascinò dietro 951 tutti i conti d'Italia esautorando re Berengario), poi da Corrado II per i minori con la costituzione 1037 emanata per por termine ad una condizione di cose illegale e tumultuosa, per ristabilir l'equilibrio fra il fatto e il diritto; quella legge che fu una delle fondamentali di questi secoli e punto di partenza di quel diritto feudale romano nel quale poi si rispecchia nel resto delle consuetudini feudali la impressione profonda che la legge 1037 fece sui contemporanei (Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht*, Gottinga p. 77. Da mettere a p. 41 sgg. a proposito del feudo francese e longobardo, cfr. Pivano, *Cavalleria*, p. 15 sgg., 28 sgg.<sup>g</sup>; indicazioni particolarmente sul carattere patrimoniale, alienabile, divisibile, ereditabile anche per via femminile, del feudo longobardo in Solmi, "Arch.

<sup>d</sup> K. Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht*, Gottinga 1896.

<sup>e</sup> Forse: P. Guilhaiermoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyen âge*, Paris 1902; P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1903-1907.

<sup>f</sup> G. Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi, memorie e documenti di storia Cremonese*, Cremona 1893.

<sup>g</sup> S. Pivano, *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria medioevale. Studio di storia del diritto pubblico, che accompagna la pubblicazione del Codice dell'Ordine della Nave*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. 2, t. 55, 1905, pp. 255-336.



Giur.”, LXXI, 1903, p. 160 sgg., recens. al Leicht<sup>h</sup>. Tale era anche il carattere del feudalesimo sardo, spontaneamente elaboratosi avanti che Pisani e Aragonesi vi diffondessero un più autentico feudalesimo. E anche il feudo aragonese in Sardegna si conformò agli elementi indigeni preesistenti, Solmi *Le cost. volgari*<sup>i</sup>).

E dopo la ereditarietà, la alienabilità, in altre parole, la proprietà, la sostanza di essa se non la parola che non è pronunciata. È lo sforzo stesso che intanto compiono tutta la gente dei campi, liberi livellari ed antichi servi coloni, che stanno rifacendo passo passo tutto il lungo cammino che va dalla servitù alla libertà, da coltivatori dell'altrui a coltivatori del proprio. Effettivamente i contratti agrari son sempre più larghi, certuni son vere trasmissioni di proprietà; il diritto di vendere, impegnare, prima dentro il circolo dei consorti, poi anche ad estranei, pur che siano salvi i servizi al signore (cfr. per esempio la carta di franchigia 14 luglio 1212 del monastero M. Amiata al comune di Castel della Badia, dietro richiesta dei Consoli c. 5<sup>j</sup>); è cosa comunissima; e anche ad estranei, riservato solo al signore il diritto di prelazione. È una corrente grande e forte, non estranea XI-II secolo al risorgere e rinnovarsi del diritto romano nei paesi d'Europa ove tale processo di scomposizione dell'antico e liberazione delle persone e beni si compiva più rapidamente e pienamente.

[41] Parte del XI e XII son pieni di un conflitto svolgentesi nel campo dei fatti e in quello del diritto, fra mezzani ceti feudali da una parte, alti signori laici ed ecclesiastici ed Impero dall'altra; fra consuetudini e bisogni nuovi e le ferree disposizioni del diritto scritto, provveduto di sempre nuove sanzioni imperiali. È il tempo stesso che i comuni combattono per l'acquisto delle regalie, e convertono i diritti loro infeudati dai vescovi in diritti propri, solo riconosciuti ad un alto e lontano signore, l'Imperatore. Sono due sistemi di sforzi, dei singoli e delle lor collettività o meglio, uno solo sotto due aspetti. Le costituzioni di Lotario e l'altra di Federico (volendo resecare *perniciosissimam pestem perché milites beneficia sua passim distrahere ac, ita omnibus exhaustis suorum seniorum servitia subterfugere* di vendere pignorare senza consenso del signore il feudo o parte di esso, vedile MGH Constit. I, p. 175-6, 6 novembre 1136; p. 207-8, 5 dicembre 1154. Altra costituzione *de iure feudorum* Federico I solo in parte simile alla precedente è p. 247). La seconda è una conferma della prima solo che, pressato dai grandi signori accorsi alla dieta a querelarsi coi loro beneficiati che impegnano, vendono et *quodam collusionem nomine libelli alienaverant* senza loro licenza, ha effetto retroattivo poiché annulla le alienazioni già fatte, senza prescrizione di tempo, *quod ab initio de iure non valuit, tractu temporis convallescere non debet*, ma aggiunge una clausola contro le *callide machinationes* di molti che *pretio*

<sup>h</sup> Credo, A. Solmi, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 68 (1902), pp. 279-333.

<sup>i</sup> Credo, A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330; 36 (1906), pp. 3-65.

<sup>j</sup> Archivio di Stato di Siena, Dipl., Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata, 1212 luglio 14.

*accepto, quasi sub colore investiturae quam sibi licere dicunt feuda vendunt.* Chi contraddice perda il feudo e lo perda il compositore e lo scriba perda la mano, son larvate vendite, sotto veste giuridica di subinfeudazione. E poi disposizioni particolari: 1151 Federico I al vescovo e chiesa vercellese, confermando i diritti e beni: *distractiones feudorum ad Vercellensem ecclesiam pertinentium dolose et contra decreta romanorum imperatorum, ad detrimentum ecclesiae factas sive ab inuasoribus sive ab iis qui de familia esse noscuntur* (Historiae Patriae Monumenta, Chartarum I, 1033-4, 15 settembre 1196 Arrigo VI al vescovo Arduino di Torino concede rivendicar i feudi alienati senza suo beneplacito dai vassalli suoi *ut tibi liceat tales contractus supra feudis que a te et ecclesia tua teneri debent, institutos in irritum revocare et feuda a te recipienda que vel venditione vel impignorazione inveneris ut dictum est alienata, et ad indebitos possessores translata in tuum dominium libere vindicare*, e se i venditori entro una settimana non riscattano il feudo, ne perdano il diritto e tu entra in possesso).

Dagli uomini *de familia ecclesie*, dagli uomini e militi di masnada, gastaldi, cuochi, servi o semiservi spadroneggianti nelle cucine e cantine e dispense di monasteri e prepotenti col basso personale<sup>1</sup>, impinguati di beni ecclesiastici e anelanti a romper l'involucro che li separa dal mondo dei laici e bassi eccitatori di ribellione e razzie entro o contro le signorie ecclesiastiche<sup>2</sup>, fin su ai capitani, è una comune aspirazione e azione sovvertitrice. Era l'edificio feudale che crollava; le basi dell'autorità impersonale, non più alimentata di servizi e prestazioni di prelati e baroni, quando questi fossero rimasti senza vassalli, senza beni. I *proceres* dell'Imperatore, laici ed ecclesiastici, non ricevono più servizi dai lor vassalli e non più posson condurre al felice esercito imperiale i loro militi privi ormai di benefici. La tendenza di appropriarsi e alienar i feudi è di tutti e a danno di tutti, signori laici e signori ecclesiastici. Per i primi, cfr. il documento di Castel del Monte<sup>3</sup>. Ma più spe-

<sup>1</sup> Per la Germania vi è una letteratura e centinaia di documenti, cfr. uno caratteristico: son le querele dell'abate corbeisense Vivaldo a Corrado, febbraio 1150, M.G.H. Constit. I, p. 182-3 contro i suoi dapiferi e pincerni del monastero che spadroneggian nelle dispense del monastero e non vogliono cedere all'abate la chiave e ne impinguano la lor famiglia. Uno di essi, Rabano, pretende giurisdizione entro il monastero sopra i famuli della cucina e forno e si fa da essi chiamare burgravio, e li costringe a venir a suo placito e piantar in asso i fornelli o la farina impastata, e il servizio dei frati. Cfr. anche contro le prepotenze degli avvocati della chiesa, *quorum numerus magnus erat et solus ad nocendum quam ad defendendum paratus*, ivi, p. 181, 21 agosto 1149; e p. 126-7, a. 1104; p. 215-6, a. 1155; p. 219, a. 1255 20 settembre. Cfr. anche Biscaro, *La polizia* [G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, Torino 1902].

<sup>2</sup> Gloria, doc. VI, III, p. 38, n. 206, a. 1158: il marchese Ermanno, placito, presenti molti *boni homines*, conferma con un giudizio la sentenza del re Enrico *de possessionibus famulorum paduani episcopatus* come nel documento che il vescovo Giovanni lesse nel placito. E i giudici lodano *quatinus omne feudum quod famuli paduane ecclesie episcopatus in alias quoque modo transtulerant personas et pro aliqua tenebant conditione, sive pro furno sive pro perapsidibus* o per altre condizioni del vescovo *libere reversatur* al vescovo Giovanni e successori.

<sup>3</sup> (Qui è il caso di un castello della Corona, forse Murat. II 19, 91-2, a. 1196. Dir. della curia dei Duchi di Toscana nel castello Priceno presso Radicofani, raccolti per ordine di Marsilio castellano di Radicofani per il duca Filippo. È uno del castello che giura i diritti della curia a lui noti, son terre, cose, molte prestazioni di derrate, che tanti uomini di condizione piuttosto elevata prendon come *feudo a curia* tenuti in cambio a servirla *ad equos et arma et de fideiussionibus*; o anche *canes curie ducere ad evacuandam pro*

cialmente se ne risente il feudo ecclesiastico, data la natura sua, patrimoniale ed economica ancor più che non fosse, in genere, il feudo longobardo a differenza del franco; dato anche certi sistemi molto larghi di concessione livellaria ed enfiteutica con cui la chiesa aveva cercato X e XI legar a sé, rafforzandoli, schiere di piccoli proprietari e livellari. E poi la chiesa ha minor possibilità di ricorrere alla forza materiale per frenar e punir gli usurpatori; ha i suoi beni, più di ogni altro proprietario medievale, privi d'ogni unità e sparpagliati sopra tanti e tanti comitati diversi, senza nessuna possibile sorveglianza e adocchiati con eguale e comune cupidigia dai privati e dalle città; ha da due secoli distribuito in feudo assai maggior parte [42] del suo patrimonio fondiario che non avesser fatto i grandi proprietari laici, per procurarsi servizi e fautori e difesa e protezione nel duello coi conti secolari, e anche nella speranza di conservar più facilmente il nudo diritto di proprietà con le concessioni beneficiarie che con le enfiteutiche e livellari<sup>4</sup> (Innocenzo III); subisce nel secondo XII gli effetti della guerra con l'Impero, grande stimolo alle rapine dei feudatari laici e delle città contro vescovi e abbatì<sup>5</sup>; ha attorno a sé una più fitta schiera di avvocati, vicedomini, vicecomiti, gastaldi, ministeriali alti e bassi che, nelle maggiori sedi vescovili, specie del nord e nord-est della penisola, nei confini con i paesi tedeschi, a Trento, Treviso, Aquileia, Ceneda sono addirittura falange, nelle cui mani è il vescovo ed ogni sua ricchezza, specialmente ad ogni morte di vescovo o abbatte si scatenano tutte le cupidigie. È una gazzarra di mani avidi che si stendono e non tornano mai vuote; gazzarra di patroni e fondatori, di vicedomini e avvocati, di re e principi, di clero capitolare e dopo il XIII anche di Papi, che prendon l'amministrazione interinale ed esercitano il *ius spoli* estendendolo dai beni annessi all'ufficio ecclesiastico dei quali il prelado non può più disporre per testamento, ai beni personali, mobiliari e immobiliari, agli utensili e provviste e masserizie domestiche e vietandogli ogni disposizione testamentaria come fosser propri servi senza rispetto alcuno neanche dei diritti dei creditori (*tamquam*

*suo feudo quod a curia tenebat*. Uno dei tanti dichiaratori parla che *ex praecepto curia fuit* che nessun osasse vender o alienare qualche cosa del feudo e chi lo comprava lo perdeva. E dice che i fratelli del prete Domenico avevan venduto il loro e *ferè omnes vendiderunt de feudis eorum quidam plus quidam minus*.

<sup>4</sup> Cfr. già P. Damiano, dopo aver deplorato le vendite dei beni ecclesiastici e i danni grandi: *sed quid de venditione loquimur? Cum non modo ea quae enphiteuseos sunt locata contractu vel iure proveniunt, sive etima libellario nomine pensantur; sed illa quoque quae sub nudo beneficii vocabulo seculares accipiunt revocari de cetero nullo modo possint*. Cioè si smarrisce ogni concetto e senso della precarietà della concessione specialmente ecclesiastica.

<sup>5</sup> Gloria II, doc. 212, a. 1130: il vescovo padovano Bellino si duole della dilapidazione dei beni della sua chiesa *propter discordiam regni et sacerdoti*; cfr. l'epistola dei vescovi teutonici ai cardinali in M.G.H., *Constitutiones* I, p. 446, fine del XII. Parlano delle discordie papi Imperatori, ad essi più dannose che agli altri vescovi d'altri paesi *cum enim alij laici principes ac nobiles et vassalli ab ecclesiis nostris possideant plurima, cottidie pluribus inhiant exoptantes occasionem, per quam in bona irruant et ea commodis suis valeant mancipare*. M.G.H., *Constit.* I, p. 388, 18 aprile 1181, *Sententia de bonis ecclesiarum a schismaticis distractis*: sappiate che nel concetto generale del papa e più della nostra curia fu definito *schismaticorum facta irrita esse debeant et quaecunque bona nomine beneficii vel pignoris ab ecclesiis alienaverant*, tornino ai vescovi cattolici. Costanza.

*servorum propriorum* diploma di Enrico di Blois, Friedberg, a. 1105, p. 224<sup>k</sup>; Enrico III, a. 1234, alla chiesa cantuariense *nullus balivus potest impedire testamentum domini archiepiscopi*, ivi, p. 224; o Federico I, 1165 e 1173, Pertz 4, 138 e 142, minaccia gravi pene a chi impedisce i testamenti dei chierici); gazzarra di vescovi che si avvantaggiano dei beni del capitolo e dei canonici; di vassalli urbani e suburbani<sup>6</sup>, che razziano il palazzo vescovile e lo saccheggiano o spogliano appena il vescovo muore, come cosa propria o di nessuno, e pigliano le posizioni strategiche per ottenere o estorcere dal successore la conferma dei benefici vecchi e la concessione dei nuovi come prezzo del consenso o acquiescenza<sup>7</sup> nel modo stesso che i vassalli lo pretendono dal nuovo sovrano e signore, avanti l'incoronazione. E forse manomettono gli archivi della curia, come i contadini ribelli e i servi anelanti a libertà nelle chiese e monasteri rurali, per distruggere i titoli della lor dipendenza personale ed economica<sup>8</sup> (note 42 bis e ter). Nulla è risparmiato: primizie, decime, oblazioni, cimiteri e case del vescovo e chierici morti (concilio Tolosa 1119, Callisto II, Mansi XXI, 225).

È questo il momento più propizio anche per i vassalli che voglion convertir in denaro sonante il beneficio e trovan lì pronti il mercante arricchito o il comune che aspirano alla terra, ai diritti sugli uomini, alle regalie, incuranti o ignoranti di quel carattere di santità di cui la teoria ecclesiastica, dietro le orme di Placido Nonantolano e Umberto di Silvancandida ha circonfuso i beni della chiesa per tenerne lontane, ahimè con poca fortuna!, le mani sacrileghe dei laici.

[42<sup>bis</sup>] 18 aprile 1109 Pasquale II: nella chiesa di Grazianopoli vieta che *quisquam palam furtimeque audeat bona subtrahere donec pastor substituat ecclesiae*, Migne 163, p. 257; Jaffé I n. 6234. - Onorio II, 1125 a Guglielmo arcivescovo Cantuariense vieta *ne bona ecclesie dissipentur, defuncto*

<sup>k</sup> E. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio*, Leipzig 1861, p. 224.

<sup>6</sup> Anche essi vari assai, specie delle chiese nord Italia e Veneto, *feudum collonnelli, feudum masnade, feudum ministrale et alia feuda*, tutti questi vassalli il vescovo trevigiano Corrado ordina 1189 prepararsi andar con lui a Roncaglia e poi a Roma con l'Imperatore. I vassalli presenti sono 83 fra cui delle maggiori famiglie trevigiane.

<sup>7</sup> Umberto Silvancandida, *Adversus simoniacos*, c. 36: *quod prius fuerat furtum ... ad tantam iam tyrannidem [venit] ut quicumque seu ecclesiis seu civitatibus principari quaerit, non prius id adipiscatur, quam ipsi quoque plebeculae libellos hereticorum et sacrilegorum se observaturum et defensurum iuramento et scripto confirmaverit*. Si tratta delle consuetudini livellarie della città di Roma, Davidsohn, p. 332 [R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, p. 332].

<sup>8</sup> Certo, gli archivi delle chiese ci vanno sempre di mezzo. Se ne ha spesso notizia. 15 agosto 1177, Alessandro III ai vescovi, abbat, prelati della Marca: *cum combusta fuisset*, Fermo, i libri e utensili delle chiese, e specie della cattedrale come suole accadere, *direpta sunt* e trasportati altrove. Costringano i parrochiani a restituire il tolto e contribuiscano a rifare la chiesa fermana, Cappelletti, *Chiese d'Italia*, III, 602; Jaffé II, 12917 - Venezia [G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, 3, Venezia 1845]. 21 giugno 1227, Gregorio IX all'arcidiacono, arciprete e preposito S. Salvatore di Brescia: essendo in occasione di una elezione nel monastero Leno di Brescia diocesi, sorta grave discordia, per cui non solo i beni ma anche i libri e oggetti del culto andarono distrutti, rivendicate al cenobio tali cose non permettendo affatto che con essi beni si paghino le spese della lite. Zaccaria, *Badia di Leno*, 197, n. 34; Potthast 7947. Tali incendi e distruzioni di carte, frequenti, opera di cittadini, vassalli, contadini o anche di monaci discordi. Perciò le continue rinnovazioni di diplomi e bolle, con il lungo elenco dei beni e loro confini. Perciò i privilegi imperiali alle chiese, da un pezzo, per ritrovar, mediante la *inquisitio*, i beni contrastati alla chiesa stessa, dopo i violenti sovvertimenti di guerra e la perdita delle carte.

*episcopo*, n. 7232. - 2 agosto 1130, Onorio all'arcivescovo di Compostella: gode che la iniqua consuetudine già solita nella chiesa del B. Iacopo che morto il vescovo *redditus episcopatus in regios deducebatur usus*, sia stata annullata da re Alfonso con regio decreto, Migne 179, p. 59; Jaffé n. 7416. - 18 novembre 1130 discorso di Innocenzo II a Clermont: *ut decedentium bona episcoporum a nullo omnino hominum diripiantur*, Mansi XXI, 437; item 18 ottobre 1131, Concilio a Reims, ivi XXI, 465. - 1 ottobre 1137, Innocenzo II ad Alberone arcivescovo di Treviri: nessun re o imperatore o avvocato possa *pervadere* o *diripere* i beni degli arcivescovi morti o dei preti o altri chierici della chiesa trevirense, Jaffé 7851. - Concilio Lateranense 1139, 3 aprile: *ut decedentium bona episcoporum a nullo omnino hominum rimpiantur*, Mansi XXI 526. - 19 aprile 1142, prende in protezione la chiesa S. Stefano di Tolosa, e vieta che i beni vescovili sian usurpati alla morte, Migne 179, p. 591. - 28 marzo 1181, Alessandro III conferma le leggi di Casimiro re di Polonia fatte col consiglio dell'arcivescovo e vescovi polacchi *ne bona decedentium episcoporum amplius confiscentur*; e scomunica chi *in res defuncti episcopi manus iniecerit*, Migne II, p. 1304; Jaffé II, 14386. I re, poi, come i vicedomini e avvocati, cercan prolungar assai la sede vacanza, cfr. re di Francia e Inghilterra XII-III secolo (Concilio d'Alvernia 1095 Urbano: *de laicis questio facta est* che morti i vescovi o i chierici invadono i beni delle chiese. Anatema. Morto il vescovo, le cose sian in mano dell'arciprete o arcidiacono. Concilio lateranense 1139, c. 4, item *cesset igitur de cetero illa detestabilis et seva rapacitas* (ciò si riferisce di solito al *ius spoli* regio. Ed è da parlarne a proposito dei denari che lo stato accampa sulla proprietà ecclesiastica a doppio scopo di impedirne lo sperpero e di servirsene al bisogno: due scopi di cui ora prevale l'uno, ora l'altro).

In quanto agli assalti popolari: Leone IX, Jaffé I 4210, a. 1049-50: avvisa clero e popolo osimano esser da anatemizzare chi segue *perversam et prorsus execrabilem quarundam plebium consuetudinem ut videlicet suo defuncto episcopo, domum episcopi hostiliter irrumpentes invadant facultates eius diripiant, praediorum domos incendant vites insuper et arbusta bestiali immaniores feritate, succidant*, P. Damiani Opp. I, 73; Mansi XIX, 672; Migne 144, p. 347. Neukirch, *Das Leben des P. Dam.* p. 93<sup>kbis</sup>. Enrico II a Landolfo vescovo cremonese: dice che in Italia le chiese eran spogliate alla morte del vescovo (Qui trattasi certo di violenze di vassalli ecclesiastici che dan l'assalto ai beni ecclesiastici o son vicedomini e avvocati ecclesiastici che entrano in funzione di amministratori con metodi spogliatori). A Pistoia il vescovo Ildebrando 1107-33 elenca su una pergamena le corti, decime, livelli e concessioni porzioni che spettano alla chiesa. E ciò perché "alla morte del vescovo i cattivi ministeriali e altri malvagi uomini rubano i possessi delle chiese e poi dal nuovo eletto che nulla sa di ciò, ricevono l'investitura di ciò che essi non posseggono in nessuna maniera" (Pistoia, Vescovado, rotolo 1132).

<sup>kbis</sup> F. Neukirch, *Das Leben des Petrus Damiani*, Göttingen, Gebrüder Hofer, 1875.

[42<sup>ter</sup>] 17 luglio 1223, Onorio al vescovo d'Ivrea, prende in protezione, conferma ecc. *illam quoque abusivam consuetudinem vel potius abominabilem corruptelam qua cives yporienses episcopo decedente dona mobilia episcopatus tamquam ad eos iure successionis pertineant, rapiunt et asportant inhiabentes electo ne ingrediatur episcopale palatium nisi prius iuret illorum consuetudines servaturum, penitus abolemus*. Gabotto, *Le carte arch. Arciv. Ivrea*, I, p. 149, n. 1048. Innocenzo III, Conc. gener. (Decr. Greg., L. V, t. XXXVII, c. XII). In certe province, i patroni e vicedomini o avvocati son venuti in tanta insolenza che non solo, in sedevacanza, e dovendosi provvedere al successore del vescovo, metton difficoltà e malizie, ma presumono ordinare a loro arbitrio i possessi e beni ecclesiastici e non temon anche *in necem prelatorum prorumpere*. Vietato. Se essi poi, essi avvocati patroni vicedomini feudatari e altri beneficiati di una chiesa uccidono o feriscono un rettore perdano il patronato, feudo, vicedominato, avvocazia. E i lor discendenti fino alla quarta generazione non sian ammessi nel collegio di tali chierici (su ciò, si ricordi Novara 1159). Federico II, 1221 6 dicembre, al Patriarca Aquileia: *nulli liceat se intromittere de episcopatu post decessum episcopi*, nessun gastaldo o ufficiale possa manomettere *debitales*, alienare vigne prati che *pertinent ad regalia*.

In quanto alla sede vacanza può esser lunghissima. Morto un vescovo, gli elettori, di solito il capitolo, han tre mesi per eleggere l'altro. Fatta l'elezione, l'eletto ha un mese per acconsentire; e chieder quindi, entro 3 mesi, la conferma a Roma. Questa poi è piena di formalità. Prima della conferma papale, l'eletto non è vescovo, non ha la potestà d'ordine e la potestà spirituale e solo per abuso può amministrare temporalmente. Nel concilio Ravenna cui assistono Giovanni IX e Lamberto imperatore si delibera anche per impedir le depredazioni dei palazzi lateranensi alla morte dei Papi, cfr. Patetta, *Il capitolare dell'Imperatore Lamberto e gli atti del concilio ravennate dell'a. 898* in "Antologia giuridica" di Catania<sup>1</sup>.

[43] Come potevano averla, del resto, questa nozione? Le cupidigie dei vassalli e le tentazioni di alienar i benefici sono alimentati dai rettori ecclesiastici stessi. Questi non sono solamente vittime, sono artefici di questo malgoverno del patrimonio ecclesiastico. Quei rettori ecclesiastici che piatavano davanti ai sovrani alla dieta di Roncaglia contro i loro vassalli, venditori e dissipatori dei feudi, eran essi stessi gran dissipatori e alienatori, tanto di terre e diritti a singoli quanto a comuni. Rettori, vescovi, abati, capitoli alienano a getto continuo dal X al XII secolo, qualche volta vendendo, più spesso concedendo precariamente, a chiunque. Locazioni fatte a vita ad un individuo o a tale che è senza eredi, e che, morto lui, dovrebbero tornare al monastero, non si aspetta neanche la sua morte per farle oggetto di una seconda concessione ad altra persona. Per cui, mentre *debeant de iure devolvi* alla

<sup>1</sup> F. Patetta, *Il capitolare di Lamberto imperatore e gli atti del concilio di Ravenna dell'898*, Catania 1890 (estratto da «Antologia giuridica»); F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, Pinerolo 1900.

chiesa quando il primo concessionario muore senza eredi, per successione *ad alios transeant* (cfr. Celestino III a Nonantola, 4 giugno 1197 contro tale loro abusi di consegna *locationis titulo* ad altri, i possessi del monastero, vivente ancora il conduttore primo, Jaffé II 17562; Migne 206, p. 1223; Tiraboschi II 325). Son larghi verso parenti, verso partigiani, per bisogno o cupidigia di denaro sonante o per procurarsi amici. Giurano quando assumono l'ufficio di non alienare; ma il giuramento è di solito più presto violato che fatto. Messi su dall'Impero debbono farsi una base contro i popolani; voluti da Roma, debbon appoggiarsi agli avversari dell'Impero. Specialmente vescovi e abati scismatici, intrusi, arrampicatisi di sorpresa al seggio, senza elezione canonica o per spinta di una conventicola di frati e canonici, nei lunghi periodi di vacanza. Questi non conoscono ritegni nelle concessioni; e le fanno in malo modo, senza garanzie legali, senza le prescritte autorizzazioni del capitolo o dei monaci o, se trattasi di arcipreti e prepositi, senza licenza del vescovo (concilio di Guastalla, 22 ottobre 1106, Pasquale II, Mansi XX 1209 LL. II app. 180. Nessun abate arciprete preposito alieni o lochi i possessi della chiesa o li infeudi, *sine communi fratrum consensu vel episcopi proprie civitatis*), donazioni più che infeudazioni. E non solo danno per quel che hanno o nei limiti di tempo della loro amministrazione, ma si impegnano per l'avvenire, contraggono obbligazioni che poi graveranno sui successori.

Ecco nel concessionario la tentazione, la giustificazione, la facilità di alienare quel che aveva ricevuto o, comunque, considerarlo cosa propria. Rettori ecclesiastici su curie feudali del vescovo o monastero, e i papi annullano tali alienazioni di rettori ecclesiastici, come annullano talvolta le carte di libertà elargite ai vassalli. Anzi, sentenze della curia imperiale ritengono nulli gli *impignororum* fatti da prelati senza il consenso imperiale. Tali annullamenti di alienazioni vescovili e abbaziali non si contano nel XII e XIII (in tali annullamenti dei papi fondati sulla inalienabilità dei beni ecclesiastici specie delle chiese e monasteri che si erano messi sotto la protezione papale, cfr. Blumenstock, *Der päpstliche Schutz im M. A.*, Innsbruck 1890, p. 78 sgg., 84 sgg.<sup>m</sup>). Nel tempo che Roma e la chiesa fanno sforzi erculei per ricostituire il patrimonio disperso e cominciano, pur in mezzo alle cause di dissoluzione, a farsi frequenti i vescovi che si mettono a lavorare in questo medesimo senso e son pieni di zelo restauratore, secondo le intenzioni e istruzioni di Roma. Sono essi che sollecitano le bolle papali e diplomi imperiali revocatori delle male alienazioni dei loro predecessori, fatte o *invito capitolo* o *sine consensu capituli* o “a danno della chiesa” o da vescovo e abate scismatico o “contro il giuramento” prestato all'ascender la cattedra vescovile (p. 43 bis). Son migliaia e migliaia, spesso molte per una stessa chiesa, molte contro le stesse alienazioni, segno che eran voci nel deserto. (E chi sa se il saccheggio del palazzo vescovile da parte dei cittadini alla morte del vescovo non fosse provocato dal desiderio di riaver il proprio, visto che il succes-

<sup>m</sup> A. Blumenstock, *Der päpstliche Schutz im Mittelalter*, Innsbruck 1890.

sore, appena eletto, si sarebbe affrettato a chiedere all'Imperatore l'annullamento delle obbligazioni usurarie!). Peggio: se il vescovo o abate successore, salito su con intenzione di restaurare, voleva dar applicazione a tali diplomi e bolle e revocava i livelli, le enfiteusi, i feudi o non confermava le alienazioni già fatte dai predecessori quando era eletto o anche solo ne vietava la trasmissione ereditaria, revocandoli alla morte del concessionario, provocava di quei ribellimenti generali e reazioni di interessi offesi e speranze frustrate e violenze di gruppi e di singoli, che finivano spesso con una tragedia, la uccisione del vescovo o dell'abate. Il fatto non è raro XII-III e si mescola a quelli che segnano il sorgere e il solidificarsi di parecchi comuni. A Volterra, il vescovo Galgano cade sulle scale del suo stesso palazzo, colpito dai suoi vassalli ribelli (chiamiamoli pure, per seguir il frasario solito: i partigiani di Alessandro III legittimo pontefice contro lo scismatico), che non ne tollerano la mano ferma ed i propositi. I vassalli della chiesa vicentina uccidono il vescovo; tolto loro il feudo, brigano poi per riaverlo. E chi sa che l'ammoinimento di Innocenzo III al vescovo successore, di non rimetter gli episcopici in possesso di quei benefici e feudi, non sia indice che si era già disposti, per amore o per forza, a dimenticare (Decr. Greg. L. V, t. 37, c. X, 1198, 12° kal. Apr.). A Torino, il vescovo Arduino è 1193 cacciato di città. Il 15 settembre 1196, Enrico VI gli concede di rivendicare i feudi alienati dai vassalli senza suo beneplacito. Segno che la lite era per l'alienazione dei feudi, che è lo stesso, e i vassalli avevano approfittato della assenza del signore per alienare.

Tutti fatti in cui non si capisce fin dove trattasi di vassalli ribelli o usurpatori o di comuni ribelli o usurpatori. È uno sforzo eguale, un bisogno eguale, che spesso stringe in alleanza e comune azione feudatari (esclusi forse i maggiori) e comuni contro l'Impero e li mette sull'attenti ogni volta che un imperatore si avanza per restaurare i diritti dell'Impero. Così 1226 quando Federico II deve raccogliere la dieta a Cremona, a questo ed altri scopi. Le fonti non ci spiegano il perché di tante insurrezioni feudali e comunali, di tante leghe vassalli-comuni contro feudatari, contro vescovi e signori, di tanti atti di vita politica XII secolo. Ma certo, la causa è in questo tentativo del signore di rompere la trama degli interessi già tessuta da vassalli attorno a benefici considerati come propri. E ciò fin dal X secolo. La insurrezione ravennate, ad esempio, che Gerberto, fatto arcivescovo, dovè reprimere sulla fine del secolo, pare fosse realmente provocata dall'applicazione severa che l'arcivescovo voleva fare delle deliberazioni prese nel sinodo pavese da Ottonne, certo col suo consiglio: che cioè, poiché vescovo e abate abusavano dei possessi della chiesa, si limitava la validità dei contratti di concessione loro al tempo della vita dell'abate o vescovo (M.G.H., LL. II, 37, Lux p. 42-3).

[43 bis] M.G.H., Const. I, p. 388, 18 aprile 1181 sentenza *de bonis ecclesiarum a schismaticis distractis*: sappiate che nel consiglio papale e poi nella nostra curia fu definito che *schismaticorum facta irrita esse debeant, et que-*



*cunque bona nomine benefici vel pignoris ab ecclesiis alienaverant*, Costanza.

*Codice diplomatico orvietano*, p. 27<sup>n</sup>, seconda metà XII, durante lo scisma, al vescovo orvietano Rustico si contrappone Pietro vescovo scismatico. *Rusticus fautoribus suis multa donavit bona episcopalia*.

1098 a Milano, sinodo dei vescovi aderenti a Roma, si espone Arnolfo vescovo bergamasco che si era fatti degli aderenti distribuendo beni vescovili, Lupi II 850, 1017, 1065°.

29 luglio 1217, Onorio III: sian revocate le alienazioni di beni della chiesa di Troia che il vescovo fece senza consenso del capitolo. Presutti, [*Regesta Honorii*], I, n. 692.

2 giugno 1194, Celestino III permette a Placido abate di Fucecchio di revocare tutte le vendite e feudi alienati in danno del monastero da *Gregorio quondam abate*, Pflugk-Hartung Acta III 392, Jaffé II 17112.

14 gennaio 1195, *item* a Prospero di Reggio concede che sian irrite le alienazioni e obbligazioni che Guido *quondam abbas post primum iuramentum quod de non alienando in electione sua praestitisset* fece in schismate, Jaffé II 17183; Affarosi, *Memorie storiche di San Prospero di Reggio* I, 137<sup>p</sup>.

30 maggio 1188, Clemente III all'abate S. Salvatore di Settimo: nulle tutte le alienazioni fatte in danno del monastero da R. suo predecessore scismatico, Pflugk Acta III 366; Jaffé II, 16263.

7 aprile 1188 Clemente III a Lanfranco vescovo bergamasco permette di raccogliere i possessi della chiesa alienati *invito capitolo*, Lupi II 1387; Migne 204, p. 1335; Jaffé II, 16199; 9 aprile, *item* gli comunica la remissione delle alienazioni stesse. Jaffé II 16201; Lupi II 1389; Migne 204, 1335.

9 agosto 1186-7, Urbano III annulla le alienazioni fatte a detrimento della chiesa vercellese dagli intrusi e dai vescovi Gisulfo, Uguicione, Gualone, Pflugk Acta III 338; Jaffé II 15910.

25 maggio 1187, *item* annulla le alienazioni di vescovo bolognese a danno della chiesa, ivi 15980, Savioli II 151, Migne 202, p. 1515.

3 ottobre 1184/5, Lucio III a Giovanni abate e frati S. Prospero irrita le alienazioni di Guido abate dei possessi del monastero e le obbligazioni sue, Affarosi I, 125; Pflugk Acta III 318, Jaffé II 15271.

6 febbraio 1185, Lucio III ad Adelardo eletto e al convento di S. Sisto di Piacenza: annulla i contratti e gli illeciti patti fatti in danno del monastero da Berardo quondam abate, con persone laiche, senza consenso del capitolo, "Archivio stor. lombardo" IX, 234; Pflugk Acta III, 319; Jaffé II, 15361 e 15499, 15 dicembre 1185-6 *item*.

<sup>n</sup> L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI al XV e la carta del popolo codice statutario del comune di Orvieto*, Firenze 1884.

<sup>o</sup> M. Lupi, *Cod. Diplom. civitatis et Ecclesiae Bergomensis*, Bergamo 1784-1799.

<sup>p</sup> C. Affarosi, *Memorie storiche di San Prospero di Reggio*, I, Padova 1733.

1178-81, Alessandro III a Lanfranco vescovo pavese, possa revocare le donazioni fatte da P. suo predecessore senza il consenso del capitolo, Decr. Greg. L. III t. 24, c. 2; Jaffé II, 14330.

1185 Federico I a Ildebrando Pannocchieschi annulla le alienazioni della mensa, fatte da altri prelati senza utile della chiesa, Cecina, p. 15.

1185 Federico I permette all'abate S. Sisto ripeter giudizialmente le terre sue alienate e distratte e se le ha qualche fedele nostro, le restituisca. Affò, Guastalla I p. 346-7.

1185 Federico I annulla le distrazioni (vendite, infeudazioni) fatte da Bernardo abate S. Sisto, specie di beni immobili. Siccome nessuno ottiene la abbazia senza *coniventia imperatori* così i suoi beni a nessun possono passare senza consenso imperatore.

29 febbraio 1216, Onorio a Stefano abate M. Cassino: gli strumenti che non hanno che la firma dell'abate e di 2 o 3 frati, per cose che siano alienate a danno del monastero, sian nulli. Tosti VI 288; Migne IV, 260, n. 220; Potthast n. 5083.

18 marzo 1198, Innocenzo all'abate di S. Prospero: annulla le alienazioni e obbligazioni del quondam Guido abate, *post primum iuramentum* suo, nell'elezione, di non alienare, fatte in pregiudizio della chiesa romana. Migne I 44, n. 49, Potthast n. 55. Ai consoli reggiani ordina costringere i detentori a restituire.

21 aprile 1198, a Carone vescovo di Monreale: possa revocare quanto della sua chiesa trovò illegittimamente alienato, ivi Potthast n. 93.

24 giugno 1198, a Gregorio di Aquino: revochi le alienazioni del predecessore n. 305.

24 giugno 1198, a Nicc. vescovo Militense item.

Febbraio-marzo 1200, a Balduino vescovo Belluno e Feltre concede revocare le alienazioni dei predecessori, n. 964.

11 luglio 1206, al vescovo Guglielmo di Como possa revocare le alienazioni cattive dei predecessori, Migne II 234; n. 2839.

30 gennaio 1224, al vescovo, abate S. Stefano e arciprete Bologna: *revocetis ad ius et proprietatem* della chiesa modenese ciò che era stato già infeudato e venduto (Tiraboschi 78 n. 749); 7155.

5 settembre 1227, Gregorio IX al m. Martino canonico parmense: poiché i passati vescovi modenesi molte alienazioni doni infeudazioni dei beni del vescovo, senza consenso dei capitoli, cerchi revocare a proprietà del vescovo, n. 8029; Tiraboschi 87, n. 768.

[43<sup>er</sup>] 1224 Federico II al vescovo Reggio, conferma i privilegi; dà il diritto frangere le precarie permutate livelli *iniuste et inordinate* fatti dai vescovi predecessori.

1208, Innocenzo revoca le molte alienazioni delle cose dell'ospedale sacrestia cellario guardaroba, fatte dai predecessori di Roffredo abate Monte Cassino.

Dicasi che XI invale la consuetudine ai vescovi imposta dalla Santa Sede, insieme col generico divieto di alienare, assai antico (cioè divieto di infeudare terre ricuperate o terre mai infeudate, ma solo licenza di confermare al vassallo il feudo già concesso al padre), anche di giurare di non infeudare *de novo* i feudi che ritornano alla chiesa per riacquisto, per morte del vassallo senza eredi (credo che quel *de novo* debba intendersi solo in tal senso, e forse non anche che fosse vietato infeudare terre mai infeudate per il passato). Cf. Migne, Innocenzo III, L. XI, p. 1474, n. 165, 10 kal nov. 1208, all'arcivescovo milanese: tu ci esponi i tuoi dubbi se, morendo un vassallo e tornando a te il suo feudo, puoi tu darlo ad altri, *cum iuramento tenearis astrictus non infeudare de novo, romano pontifice inconsulto*. Concedi liberamente, se ti par utile, il feudo del morto. Le Consuetudini *Mediolani* tit. 27 riconoscono ciò: *ab archiepiscopo vel abbate novum feudum dari non potest sive concedi, quia sacramento sunt astricti ne illud faciant*.

A Firenze, Innocenzo III al vescovo fiorentino, II idi dic. 1205, L. VIII, n. CLXII: ci scrivesti che avendo già dei nobili fiorentini e fautori della chiesa, al tempo dello scisma tenuto in casa loro il quondam vescovo Giulio contro gli insulti dell'imperatore e fautori, esso vescovo gli concesse per mandato di Alessandro III quattro *modios terrae* in feudo. Anche al successore ve li investì, ma misurarono la terra e la trovarono che era due maggio e chiesero il resto: *tu aliquantulum dubitans, eo quod non sunt in possessione ipsius ne de novo illud videaris conferre licet tibi fidelitatem curaverint exhibere et de 4 modis fuerint investiti*, volesti prima consultarci. Poiché la chiesa non deve mai nei suoi atti usar frode, integra il feudo.

Per certi vescovi tale volontà di non rialienare feudi ricuperati diventa scrupolosissima. Un altro dubbio dell'arcivescovo era se *cum feudum alienatum repereris* che tu arcivescovo non possa da te facilmente ricuperare, possa tu concederlo in feudo a qualche laico che lo recuperi o lo riconosca in feudo dalla chiesa. Il papa risponde di sì, se può concedere il feudo alienato a tale *per quem ipsum ecclesis voleat rehabere*.

Ciò si metta in rapporto con lo sforzo della chiesa ora di ricuperare tanti beni perduti, annullar i contratti, riscattar feudi, accrescere cioè le proprietà tenute ad economia o concesse a contadini come da secoli imperatori e Papi volevano e imponevano.

[44] E Innocenzo III lamenta dei patroni e vicedomini e avvocati che non temono *in necem prelatorum prorumpere* (Conc. gener., Decr. Greg., L. V, t. 37, c. 12). Il senso di un diritto proprio del vassallo sulla terra beneficiaria è ormai radicato nel profondo delle coscienze e costituisce, nella massa, una delle forze sovvertitrici e ricostruttrici più poderose di questa età. Ciò che è passato una volta nelle lor mani, non torna più indietro, o raramente, anche perché entra rapidamente in circolazione e perde sempre più i contatti con l'originario possessore proprietario e sempre più si lega ai nuovi acquirenti. Si perde tra la folla delle violazioni, usurpazioni, alienazioni indebite, qualche notizia isolata di vassalli o enfiteuti che restituiscono la terra ad una

chiesa, se restituzione si può chiamare un atto che è un riacquisto oneroso, suscitando l'opposizione dei parenti ed eredi, quando anche non fosse la restituzione stessa proibita da uno di quegli statuti di città o monarchi che stavano lì a vigilare la proprietà ecclesiastica ed i suoi accrescimenti eccessivi. Così Enrico imperatore di Costantinopoli sui primi del XIII<sup>9</sup>.

L'appropriazione del beneficio è una tendenza e bisogno irresistibile. Non solo per realizzare denari con le vendite, ma per sciogliersi da obbligazioni feudali verso il signore e dai servizi relativi, sempre più gravosi perché sempre più costosi, con le nuove condizioni economiche e militari del tempo. È noto che ora nel mondo feudale si sente più forte che mai il peso del servizio militare gratuito. Si vuol essere indennizzati, poiché il beneficio non basta più. Si fan sentire gli effetti della scemata rendita fondiaria in seguito ai moti contadineschi, al nuovo regime giuridico delle campagne. E, al solito, la ripercussione si sente nei rapporti feudali vassalli-signore. I feudisti, nella questione della gratuità o no del servizio militare, dicono che dipende specie dai patti della concessione feudale. Realmente, abbiamo convenzioni vassalli-signori, i cui il servizio militare feudale è pattuito *expensis tamen monasterii* (Guérard, *Cartul. de Saint Victor*, I, p. 248, n. 223, a. 1181, transazione e concordia tra Austorgio abate S. Vittore di Marsiglia e i *milites* de S. Martino de Bromeçes<sup>p</sup>). Il nostro feudista Iacopo d'Ardiszone, proponendo diversi modi di risolvere la questione, indica come soluzione possibile il servizio gratuito per un mese, poi a spese del signore. *Summa feudorum*, c. 6, nel *Tractatus universi iuris* X, I, f. 226. E gratuito o no, pesa ora il servizio militare a molta gente città e le curie feudali di vescovi e capitoli hanno spesso da occuparsi di tali che rifiutano avendo *feudum condicionis* o dovendo *cum roncinis servire*, pure o rifiutano il servizio o differiscono sempre comprare il ronchino o ne hanno che non si regge in piedi (Gloria VI, II p. 107, n. 826, 19 giugno 1163, lite canonici-certi vassalli di cui alcuni avevano alienato il feudo, altri non davano il servizio).

(Si potrebbe dir così fin dal principio di questo esame delle 6 questioni: trattandosi di stati come le città medievali, a noi si impone in particolare maniera di parlare il meno possibile di stato e il più possibile di azioni e interessi di gruppi particolari di cittadini, e prender questi a punto di partenza dell'ente considerato astrattamente e giuridicamente e moralmente. Ora questo ente è ancora poca cosa, è ancor troppo legato ai componenti o, meglio, alle famiglie o ceti che successivamente governano. Che gioverebbe parlare di stato? Gli dovremmo attribuire una personalità che non ha. Quindi parlar delle tendenze e disagio dei cittadini o gruppi singoli di essi, per la giustizia,

<sup>9</sup> A proposito di benefici restituiti alle chiese, cfr. Federico II, 30 agosto 1216, protezione a San Pietro in Ciel d'Oro, conferma *omnia acquisita feudorum* che gli abbatì *olim fecerunt* e fanno dai vassalli del monastero *de feudis seu rebus* che tenevano o tengono dal monastero. E nessun discendente dei vassalli possa più inquietare il monastero per tali cose. Winkelmann I, n. 135, Norimberga [Acta imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273, I, Innsbruck 1880].

<sup>p</sup> M. Guérard, *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*, I, Paris 1858. (recte a. 1182)

secolarizzazione, decime, tasse. E concludere: per quanto sia difficile determinare la questione di interesse e dei gruppi e quella della [...]. Sfruttare per questa questione dei feudi usurpati e alienati, le cartelle superficiali del fascicolo “decadenza economica delle chiese”).

[45] Una appropriazione sempre più compiuta si ha dunque, in questi vassalli della città o venuti in contatto con la sua vita; una realizzazione sempre maggiore nei rapporti feudali, per cui il beneficio prevale sull'omaggio, come già, nella chiesa, il beneficio ecclesiastico sull'ufficio avanti la Riforma. Nel XII secolo continuamente vediamo concessioni e investiture feudali specie della chiesa fatte *sine iuramento* o ad uomini che si rifiutano giurare; o *sine servitio*<sup>10</sup>. Ogni elemento militare e personale se ne va, successivamente, uno dopo l'altro, con processo inverso a quello per cui X-I secolo i rapporti già puramente economici fra enfiteuta o livellario e proprietario si erano ogni giorno più arricchiti di elementi personali ed al censo in denaro o natura si erano aggiunti servizi militari, e il giuramento si era aggiunto a saldare ancor più il nodo<sup>11</sup>. Per quel che riguarda i benefici di concessione ecclesiastica possiamo credere che la spinta a eguagliarli a quelli laici, a toglier loro ogni carattere sacro e quindi a incoraggiarne le usurpazioni definitive, la dettero le chiese stesse nel X-II, in quel periodo di discordie amministrative, sperperi, concessioni tumultuarie a fautori di vescovi e abati, di mala vita ecclesiastica per cui i beni della chiesa non apparvero più dei poveri, la funzione della beneficenza pubblica si rallentò, non furono più compenso alla specifica funzione spirituale del clero. Era una secolarizzazione e laicizzazione di tali beni avvenuta nel carattere, scopi dei beni stessi, prima che venisse una disposizione legislativa.

Aggiungi, in tale stato di cose, la crisi economica che nel secondo XII affaticava già fortemente tutta la classe feudale, dai maggiori ai minori, i censi rustici diminuiti, il valore del denaro scemato, le prestazioni militari o col comune o con l'Impero più frequenti, i desideri cresciuti. Ecco quel che portava i tempi mutati e l'economia del denaro e la ricchezza crescente dei borghesi. E poi vi sono le crociate, il 1189, il 1200, che attirano molti, con visioni lontane di imprese fortunate, di allora guerreschi, di prede conquistate, di ...

<sup>10</sup> Cfr. Gloria VI, II, p. 156, 19 maggio 1167 n. 911. Investiture fatte dai canonici padovani: F. *fuit investitus de feudo et fecit fidelitatem*; M. *iudex fuit investitus et non fecit fidelitatem*; V. *fuit investitus et noluit facere fidelitatem*. Item B. e W. e B., A., G.; W. *fecit fidelitatem salva tamen suorum anteriorum dominorum fidelitate*; G. è investito di "feudo de runcino", ma *noluit facere fidelitatem*. A tutti è presentato il libro per far giurare, come è *mos* dei vassalli. Quelli che non lo fecero *excusabant se*. Ma se fosse buona scusa o no, io Martino notaio non so. Ivi, IV, I, p. 304, n. 407, 15 luglio 1142. Testamento di Azzo Marchese: la moglie abbia quanto ho in corte urbana, in modo che ciò che *in feudo est vassalli teneant ab ea sine fidelitate*. M.H.P., Chart. I, 781-2, a. 1140, Guido conte di Biandrate risulta alla canonica S. Gaudenzio di Novara. Il preposito poi lo investe, in feudo, dicendo che il conte ed eredi *sint debitores sine fidelitate per iuramentum* alla canonica.

<sup>11</sup> La sostituzione di denari invece di servizi nel servizio militare o altra pertinenza del vassallo, è cosa comune già nel XIII. Lo riconosce anche una costituzione feudale di Federico I (metà del reddito di un anno del feudo, se il vassallo non vuol andar lui alla spedizione), M.G.H. Constit. I, p. 247, senza data, ma pare posteriore a quella del 1154. E i signori, convocando i loro vassalli per la spedizione alla dieta imperiale o all'incoronazione imperiale chiedono il loro servizio o dare ciò che erano soliti in denaro (1189 a Treviso, il vescovo al suo centinaio di vassalli fra cui le più cospicue famiglie cittadine e consolari).

debiti non pagati. La prima concessione che fanno i papi a costoro è quella di scioglierli dall'obbligo di far fronte subito ai loro impegni finanziari. Il bisogno di denari preme da tutte le parti, cioè a dire il bisogno di disporre delle terre feudali. Si posson vendere, si posson dar in pegno per trovar credito. Premuti da tante necessità, costoro si trovano di fronte al signore feudale nella stessa condizione, i cui ora tutte le chiese di fronte al Pontefice, titolare della proprietà ecclesiastica e vigilante perché i rettori ecclesiastici non la alienino.

Quindi: crisi economica e bisogni urgenti e nuovi; impulso alla alienabilità; decadenza della aristocrazia fondiaria poiché la alienabilità andava a tutto vantaggio degli usurari e mercanti. La difficoltà di trovar crediti finché le terre son vincolate ad un signore o padrone, deve spingere a cercar di rompere i legami ultimi.

[46] Alla fine del XII, inurbata e trovata nelle città il suo centro d'azione tanta parte della aristocrazia feudale, il moto precipita e, quel che più conta per noi, esso come tanti altri fatti di questa età, da tendenza di singoli diventa tendenza di ceti organati nello stato e dello stato stesso e confluisce nella più ampia storia dei rapporti stato-chiesa. Venuti in contatto immediato coi cittadini e con le loro attività nuove e nuova forma di ricchezza, i discendenti dei valvassori e lombardi e capitani se ne lasciano come colorire e compenetrare. L'inurbarsi di tanta parte della media feudalità o il trovar centro nella città, fu decisivo sotto tal riguardo, per ragioni anche psicologiche. L'uomo che possiede e risiede sulla terra ed ha in essa il punto d'appoggio primo ed unico e la sola ricchezza, ha verso di essa il sentimento del dominio; questa costruzione psicologica, risultato di secoli di ristretta economia terriera, si dissolve quando il proprietario svolge altrove la sua attività, trova altri punti d'appoggio, altre forme di influenza; allora considera la terra, più che prima, nel suo valore economico e si frange la trama fitta dei rapporti vari e dei legami che lo legano ad essa. È un processo che ha valore anche nella ricostituzione del diritto pubblico e privato come distinti.

Il loro possesso feudale sempre più si avvicina alla proprietà, trova gli stimoli ad entrar in circolazione e a soddisfare bisogni nuovi e negletti, a rompere l'ultimo legame con l'antico signore e mutarsi in proprietà, a civilizzarsi, a democratizzarsi. Possono protestare i giuristi, sacerdoti del diritto scritto (su tale opposizione dei giuristi, Ficker). Ma la vita, in contrasto col diritto e, come sempre, più forte del diritto, è una tendenza all'affrancamento della terra posseduta da generazioni ed insieme affrancamento della persona da vincoli feudali. Fuori d'Italia dove fiorì la cavalleria, tale [modificarsi] dei rapporti feudali è ritardato dal vincolo morale del cavaliere al signore, ma da noi la cavalleria attecchì poco, e gli elementi personali furono poco tenaci. (Salvemini, *La dignità*, p. 14-5<sup>9</sup>). È conseguenza logica della ormai liquidata potenza e attività guerriera di tanti vescovi e abbatì; e anche della trasformazione dei rapporti fra i vassalli e gli uomini delle lor terre feudali. L'affranca-

<sup>9</sup> G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896.

mento dei contadini, il mutamento delle lor prestazioni da personali in reali, si riflette per necessità anche nei rapporti vassalli-signori che si realizzano ogni giorno più. Son due procedimenti analoghi e son anche legati da relazioni di causalità.

Ancor più si son venuti assimilando ai beni allodiali, si son civilizzati, i benefici, enfiteusi della aristocrazia più propriamente cittadina e consolare, vassalli specie del vescovo. Essi son venuti prendendo quello che è il colore prevalente e più diffuso della proprietà fondiaria vicina alla città, quasi per la impossibilità – in queste come in tante altre cose, di lunga convivenza di cose troppo diverse, in un momento in cui esse son premute da forze interne ed estranee di trasformazione. Per giunta, questa classe si è ormai politicamente sciolta dal vescovo, dopo che questo è venuto perdendo la signoria, e dopo che si è, nell'organismo unico di tante città del XII, compiuto il distacco nei due organismi della chiesa e del comune; dopo che son venuti su e accennano a spostar dalla lor parte il centro di gravità della vita politica ed economica, ceti nuovi più propriamente borghesi. In tali condizioni che valore più ha quel rapporto feudale che ancora lega tanti cittadini vassalli al vescovo? Sempre minore ogni giorno che passa. Ed ogni giorno che passa quei benefici perdono ogni aderenza antica col signore ecclesiastico e si fondono e si confondono con la ricchezza propria dei beneficiati, già famiglie vescovili o vicedomini o semplici enfiteuti del vescovo. Questa gente è trascinata ad assimilarsi ai borghesi e la sua ricchezza alla ricchezza loro. È tutto un processo di avvicinamento delle due società, quale si manifesta in tanti fatti diversi, negli affrancamenti frequentissimi di servi e uomini di masnada da parte di signori, specie per disposizioni testamentari, donde il venir su e, spesso, il confondersi con i ceti maggiori, di una folla nuova di gente<sup>12</sup>, nei matrimoni di rampolli feudali con ricche donne borghesi della città, o di borghesi con nobili donne, come già da secoli servi sposano donne libere; nella frequenza di cavalieri usciti di popolo, oggetto di meraviglia pel Frisigense che pure vedeva di tale onore insigniti solo agiati mercanti e non ancora i mercanti, usurai, ribaldi e barattieri di Franco Sacchetti (novella [193]); nella tendenza dei minori di uscire dal cerchio del mestiere paterno e tradizionale per cercarne altro, ed in genere di innalzarsi e dei maggiori ad abbassarsi ecc. con la stessa difficoltà tra XII e XIII di distinguere nobili da plebei. Il vescovo cremonese 1210 sentenza: *populum intelligo praeter magnas cognationes que licet sint de populo, tamen inter milites computantur*, Salzer p. 17<sup>r</sup>. È un moto rapido che trascina la società medievale, dopo secoli di cammino a piccoli passi. E si vede chiaramente, anche nella facilità, una ampiezza del moto migratorio verso le città vecchie e verso sedi nuove che diventa-

<sup>12</sup> Cfr. Leicht sul Veneto. Pel Piemonte 1162 il saluzzese marchese Manfredo fa in Romanisio una emancipazione di servi. Uno di essi è Guglielmo Robaldo q.v. Aschierius, i cui discendenti ebber notevole influenza nel saluzzese e son donatori di beni a chiese e monasteri (*Studi saluzzesi in Bibl. storica subalpina*, X, p. 117 sgg. [S. Pivano, *Una emancipazione di servi della gleba (anno 1162)*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, 10), pp. 115-128]).

<sup>r</sup> V. E. Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin 1900, p. 17.

no città; nel rapido logoramento di vecchi congegni; per cui la legislazione non corrisponde più ai bisogni creativi e del commerciare. Tutto movimento e rimescolamento rapido. Ormai i popolani cominciano a mettere ai loro figli nomi di celebri cavalieri francesi e si esaltano ai racconti di gesta e alla vita di quel mondo feudale-cavalleresco; i poveri diavoli sospirano per gentildonne e regine (Tamassia, *Vita di popolo nel 300*, p. 34<sup>s</sup>).

[47] In tali condizioni dovè avvenir per tantissimi l'ultimo passo: appropriazione definitiva o alienazione; e si dovè compier l'ultimo sforzo per romper il nodo. L'aristocrazia cittadina, se anche politicamente non più sola, era economicamente ancora solida, perché partecipava ai traffici, dava ad usura, aveva terre più vicine alla città e quindi più redditizie. Ma essa non rimane dietro agli altri. Anche per essa trattasi dell'affrancamento da un residuo di dipendenza personale dall'antico signore ecclesiastico. E poi, classe dirigente, volle finir di spezzare fra vescovo e baroni laici e lor vassalli, un vincolo che teneva tanti cittadini o giurati del comune sotto un signore nemico o non amico al comune, e che poteva mettere essi, ogni momento, contro il comune; e incoraggiar i signori contro il comune. Perciò le consuetudini milanesi vietano all'arcivescovo e abbate dar nuovi feudi. Si forma ora nei comuni il concetto di patria, e si considera il cittadino come superiore ad ogni vincolo feudale. Cioè il comune affranca ora i liberi vassalli dei feudatari come poi affrancherà gli uomini, servi coloni delle terre feudali, per toglier nerbo, dipendenti, milizie, censi ai feudatari e per legar di più a sé quegli uomini, per far del vincolo pubblico il vincolo principale dei sudditi.

In questo scorcio del XII secolo, poi, e sul primo XIII tanti comuni nostri, anche dei maggiori, lavoran ad affrancarsi politicamente dal vescovo. Ora che vuol dire, in parole povere, tale affrancamento politico? Vuol dir che il comune dispensa liberamente di regalie e diritti che tiene in feudo dal signore ecclesiastico, per investitura fattane ai consoli o podestà. Per taluni di tali diritti, il comune si trova di fronte al vescovo in modo identico che un singolo vassallo verso il vescovo stesso: il comune vuol appropriarsi il beneficio per liberamente alienarlo. Questi è il caso delle terre pascue, boschi, paludi, rive di fiumi, un patrimonio che ora se ne va rapidamente in mani private, venduto dal comune, sotto la doppia pressione di due bisogni: del comune che è a corto di quattrini; della popolazione che cresce, mette a coltura nuove terre, sfrutta ogni ricchezza del suolo.

Si ricordi che ora, mentre le curie imperiali nelle liti di chiese con lor vassalli son favorevoli alla chiese, i giudici comunali danno ragione ai vassalli. Jaffé II 12674, 1 marzo 1174-6, Alessandro III ad Ariberto vescovo vicentino dice che la sentenza data nella lite tra canonica vicentina e Teobaldo, Esoardo e altri vassalli per grandi possessi, era stata confermata (o data, non si capisce) da Federico Imperatore. Ma i canonici poi, costretti dai consoli a star nuovamente in giudizio di un certo giudice, eran stati condannati. Sebbene

<sup>s</sup> N. Tamassia, *Vita di popolo nei secoli XII e XIV*, in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* (Conferenze dantesche, a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana), Milano 1901, pp. 29-80.



Federico avesse annullato il giudice *quia non erat suum de his iudicare*, pure essi vassalli tenevano i beni. Se così è, si scomunichi questi (Loewenfeld, *Epistolae* II; 12822, apr.-maggio 1177), cioè il comune mira a far sue le cause feudatari-chiese, a scapito della curia.

Fra il 1187-9 il comune di Ancona fa una legge: *ut si quis teneret per 30 annos possessiones alicuius ecclesiae nec reddidisset canonem constitutum, non ideo caderet a detentione possessionis* (Migne 204, p. 1479; Clemente III all'arcivescovo anconetano; Mansi XXII 550, Jaffé II 16553). (Cfr. Stat. Volter. 1219)

1149: i trevigiani e coneglianesi, usurpando temerariamente la giurisdizione di legiferare, e volesse il cielo solo in cose proprie (ma anche della chiesa!) *ecclesiis sunt et viris ecclesiasticis onerosi*, [47<sup>bis</sup>] stabilirono che *si quis se ad inopiam vergere probabiliter allegaverit, alienandi feudum quod ab ecclesia vel aliis tenet, per officiales ad hoc a Tervisinis civibus et Coneglanensibus deputatos liberam habeat facultatem, nec emptor teneatur domino respondere, nisi tantummodo in sexta parte pretii, quam ipsi, si recipere voluerit, exhibebit ex quo ecclesiastica non modicum iura laeduntur*. Innocenzo III cassa tale costituzione e vendite di feudi fatte, senza legittimo assenso delle persone ecclesiastiche, *occasione constitutionis imo verius destitutionis vel destructionis istius* (Migne L. II n. VII, 10 kal. apr. (23 marzo) 1199 a Matteo vescovo di Ceneda), Potthast n. 641, Decr. Greg. L. I., t. 2, c. 7. Su tal legge, Biscaro 1903, 2 v., p. 142. La disposizione è in Stat. II, 155-6. E Lizier<sup>4</sup>. Son gli anni stessi che Treviso imperversa sui vescovi di Ceneda e patrimonio di Aquileia; che toglie alle chiese le immunità fiscali e per un trentennio, non ostante la scomunica, fa osservare i suoi provvedimenti. È vescovo trevigiano Corrado 1179-97 e il comune stabilisce che si posson riscattar i feudi e che *de feudis venditis sexta pars pretii ad feudorum dominos volveretur et sic feudum fieret emptoris allodium*. Il comune mirava ad impadronirsi dei dazi infeudati al vescovo cui offriva 1/4 sulle somme che avrebbe dovuto dare all'Impero. Corrado cerca ottener dall'Imperatore che tal legge non abbia vigore per i beni del vescovado, e si rifiuta, esso e suoi successori immediati, di venir a patti col comune né di accettare le 2000 l. che il comune gli offre dopo che usurpa il teloneo. Tisone vescovo, visto che non avrebbe riottenuto più nulla, pensa sia meglio prender le 2000 lire. Ma il comune prende il teloneo e non dà i denari, solo rinunciando a 700 l. che voleva dal vescovo. Per ciò Tisone è messo sotto processo (ciò anche a proposito dell'arrendevolezza del vescovo)<sup>13</sup>.

<sup>4</sup> G. Biscaro, *Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 1902, t. 3, pp. 107-146; 1903, t. 5, pp. 128-160; A. Lizier, *Note intorno alla storia del comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena, 1901.

<sup>13</sup> Biscaro, "Nuovo Archivio Veneto", 1902 III, p. 122, an. 1193, col potestà Pusterla, statuto sulla vendita dei feudi per mezzo degli estimatori. Il vescovo Corrado reclama all'Imperatore e Enrico VI lo dichiara nullo riguardo ai feudi ecclesiastici. Il comune non obbedisce e il vescovo ricorre a Innocenzo III che 1199 dà ragione al vescovo. Invano. I successori di Corrado seguitano a protestare contro la vendita dei lor feudi e rifiutano il sesto del prezzo riservato dagli statuti al *dominus*. Poi Tisone 1212 accetta la sesta parte *nisi sextam acciperet in ecclesiae suae pretius preiudicium redundaret tam partem quam totum*

1232-3 *quidam statutarii et comune Tordonense* per snervare la libertà ecclesiastica, insieme con altre disposizioni; fanno statuto che sia libero ognuno di alienar i feudi del vescovo *preter ipsius assensum*, M.G.H. Ep. XIII, I, n. 507, 28 gennaio 1233, Gregorio IX ad Ottone arcivescovo genovese. E poi *clericorum contractibus, si maior pars ipsorum consenserit, in suo robore permansuris, aliquo privilegio ecclesiastico non obstante*. Qui certo si convalidano le alienazioni fatte a maggioranza del capitolo delle chiese, non ostante l'annullamento delle alienazioni fatti dal papa e imperatore, non ostante la prescrizione del *consensus* di tutti.

[48] 30 luglio 1225, *nos vicedomini di Massa*<sup>14</sup>, (15)<sup>u</sup> e ciascuno per sé, in nome suo e di autorità e consenso del vescovo Alberto, dato col consenso e consiglio del capitolo; per patto fra noi vicedomini e ciascun di noi, e te Bernardino quondam Tosi rettore e *dominus* comune, ricevente per tutti i singoli cittadini *qui nobis et alicui nostrum fidelitate tenentur, et qui a nobis aliquas possessiones habent et detinent vel aliqua servitia nobis praestare tenentur* e ricevente anche *pro comuni et universitate massana* assolviamo e liberiamo tutti i singoli cittadini dalla fedeltà e dai giuramenti di fedeltà, e ciascuno di noi li assolve da tali fedeltà dovute da tutti e dai singoli; e da tutte le prestazioni e servizi che essi e ciascuno dovevano a noi e a ciascuno di noi, *nomine canonis vel pensionis alicuius vel alterius alienus servitii constituti vel non constituti, sive de plateis vel dominibus intra civitatem massanam sive de aliquibus possessionibus vel rebus tam intra civitatem quam extra in toto districtu massane civitatis*. E *tradimus* a te Bernardino per i cittadini e ciascuno di essi e pel comune ogni *ius* e azione e ragione e pensione reale e personale che abbiamo *sive iure feudi sive iure empitheotico sive libellario seu quocumque alio titulo vel habet aliquis nostrum in domibus, plateis et hedicis terris vineis ortis lamis paludibus pascuis silvis nemoribus possess. et tenentis et rebus omnibus et singulis* che essi *cives* e ciascuno hanno da noi o da ciascuno di noi *intra civitatem* e borghi e sobborghi e fuori. E abbiano ciò essi ed eredi e *ipsi qui ab eis habuerint, iure domini et plene proprietatis et possessionis*, con pieno diritto di vender obbligar mutare *excepto templariis et hospitalariis* senza nostra contraddizione. E diamo al comune e a te Bernardino per esso, *ius* e azione e petizione che abbiamo *de pensionibus percipiendis et ipsas pensiones ab hominibus* che non sia cittadino massano *de possessionibus* che hanno in città e distretto. Eccetto e riservato a noi e a ciascuno di noi, *omnes terras cultas* e incolte, agresti e non locate, i casalini case platee selve e cose che abbiamo *ad manus nostras* e il *ius* e consuetudine che abbiamo in *argentifodinis* ed esse *argentifodinas* nostre. E ciò per 800 l. che ci hai pagato, *unicuique pro parte sibi contingenti secundum ratam il-*

*etiam admittendo*. Insieme il comune toglie al vescovo il teloneo nella città, dandogli 2000 lire.

<sup>14</sup> Qui non uno statuto che autorizza i vassalli ecclesiastici a vender e tenersi i benefici anche senza consenso dei signori ecclesiastici, ma una alienazione fatta da vassalli col consenso della chiesa. Qui c'è il consenso e pare che trattasi di una volontaria cessione. Ma si sa che solo quando vi era l'acqua alla gola... - Vale lo stesso a dimostrare la spinta che il comune dà all'affrancamento dei feudi ecclesiastici.

<sup>u</sup> Così nel testo.

*lius portionem* che aveva in dette cose. Rinunciando [49] ad ogni privilegio *fori* in ciò. E giurino tener questo contratto e aiutare il comune a difendere i diritti tutti *et specialiter libertatem datam comuni et civibus massanis a domino Alberto episcopo massano e capitulo suo et a nobis vicedominis*, come è scritto negli strumenti (Siena, Comun. Massa 31 luglio 1225<sup>v</sup>).

Qui abbiamo i vicedomini, vassalli e funzionari del vescovo e chiesa massana che alienano i feudi concessi ai cittadini e comune di Massa. Abbiamo un esempio tipico della solidarietà che stringe in ciò singoli cittadini e il comune, e della varietà di diritti che così venivano affrancati. Qui non una legge comunale, ma un patto; uno dei tanti patti liberamente stretti in apparenza che quasi sempre son l'epilogo di lunghe contese precedenti, dopo le quali il signore per non perder tutto si piega ad una vendita. Nel resto, è come a Treviso, Tortona: cioè i vassalli della chiesa alienano i feudi e benefici che hanno dal vescovo e li alienano ai singoli cittadini che li detengono ed alla lor totalità, al comune, riservati in solo alcuni, specie i beni tenuti direttamente. Si vede chiara la connessione di tale affrancamento dei singoli dal vincolo feudale e dell'affrancamento del comune; di tale acquisto che i singoli fanno in proprietà dei benefici e dell'acquisto che ne fa il comune si vede chiaro che studiando la costituzione piena del comune ci si muova in piena storia feudale. E credo che sia così in tutti i comuni; salvo che nei maggiori questa nuda ossatura è dissimulata sotto la ricchezza di panneggiamenti vari, sotto frasario giuridico più ricco, sotto più nuovi e complessi interessi di popolo.

1227 a Modena, sui primi del XIII *per laicos olim in mutinensi fuit civitate statutum ut facta per ecclesiarum prelatos alienatio bonorum ipsarum, tamquam si fieret per maiores 25 annis de proprio valida deberet haberi* (cioè il laicato disconosce il diritto canonico per civile. Son le discordie fra civilisti e canonisti che trovan riscontro nel fatto). Per opera nostra (dice Gregorio IX, 1227) furon là eletti dei *moderatores* per riformar la legge e decisero *quod statutum ipsum ad alienationes praeteritas validum, ad futuras vero invalidum haberetur*. Ora, poichè nei tempi scorsi molte donazioni, vendite, infeudazioni di beni del vescovado modenese furon fatti dai precedenti vescovi senza consenso del capitolo, noi Gregorio IX vogliamo che *cum tales contractus ipso iure sint nulli*, tu canonico Martino parmense cerchi, non ostante lo statuto, *revocare ad ius et proprietatem* [50] del vescovado tutti i beni venduti infeudati donati, costringendo i ribelli con la censura ecclesiastica, senza appello. (Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, IV, app. p. 87 n. 768, a Martino canonico parmense, Gregorio IX, 1227; anche p. 78, an. 1224, n. 749, Onorio al vescovo bolognese abate S. Stefano scrive: il ve-

<sup>v</sup> Cfr. Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, XIX (1910), pp. 261-237, che conteneva, con questo, 17 documenti su Massa Marittima dall'Archivio di Stato di Siena (dal 27 sett. 1209 al 29 marzo 1227) e annunciava che "Ai documenti seguirà un sommario studio illustrativo": si veda «Studi Storici», XXI (1913), pp. 67-236, con titolo un poco diverso (si aggiunga: "della costituzione comunale"). Qualche imprecisione nella citazione.

scovo modenese ci riferisce idem. E poiché, per opera del nostro legato vescovo d'Ostia, furon eletti deputati a moderare la legge. Cioè la legge è anteriore al 1224; Onorio incaricò il vescovo d'Ostia legato di riformarla. Ma invano, pare<sup>15</sup>. Lo stesso 1227, si viene ad un accordo fra il comune e vescovo modenese per la lite *de precariis libellis et brevibus perpetuis et pensionibus eorum que detinebantur tam ab ipso episcopo et episcopio mutinensi quam a canonicis mutinensis ecclesiae, ab abbate S. Petri*, dagli altri luoghi pii e chiese sottoposte al vescovado. Si stabilisce che *omnis precarie et libelli et omnia brevia perpetua in denariis episcopi et cuiuscumque ecclesiae fuerint de hiis que subsunt episcopo mutine liberentur omnino et in allodium convertantur et pro unoquoque imperiali denario, qui nomine pensionis redditur pro aliquo predictorum, 5 soldi imperiales persolvantur episcopo canonicis et abbati S. Petri et aliis clericis qui subsunt episcopo, et predicti denarii omnes in possessiones convertantur. Idem illud fiat de precariis ecclesiarum quae subsunt episcopo et episcopio Mutine*. E se *de precariis* vi è dubbio, *et appareat inde aliquod scriptum antiquum quod non sufficiat ad probandum*, si elegga per il vescovo tre *seniores homines* di buona fama che giudichino secondo quel che sanno o udirono dai lor maggiori, *si forte carta tabellionis non inveniretur*, o non si può leggere o manca segno di autenticazione; se poi nessun scritto appare, si eleggano dal potestà e vescovo essi *seniores et omnes quos nominaverit episcopus compellantur precarias assignare*. Le terre poi che *solvunt* alle chiese *blave aut vini non possint cambiari sine licentia ipsarum ecclesiarum* a far il che, debbano il vescovo e successori *de suis precariis et libellis et brevibus perpetuis que ab eo et episcopio detinentur, quotiens ab eo fuerit postulatum, et quod faciet*, tutti i chierici e luoghi pii a lui sommessi, *item* debban osservare le *possessionibus ab eis eorumque clericis et locis per precariam e per libellos* o brevi perpetui *de totis facere observare*. E pagati detti *5 soldis per denarios compellet eos restituere solventi aparam terre eiusdem et ipse eodem modo restituet de suis* (cioè, ogni possesso dalla chiesa concesso ereditariamente, debba mutarsi in allodio, così che ogni denaro imperiale o di censo sia da riscattare con 5 solidi imperiali).

1193, il vescovo di Torino Arduino è cacciato dai cittadini. 15 settembre 1196 Arrigo VI concede a lui di rivendicare i feudi alienati senza suo beneplacito dai vassalli suoi, irretire i contratti sui feudi fatti da essi; riprender quelli venduti o impegnati; e se i venditori non riscattano il feudo entro una settimana, ne perdano il diritto e il vescovo rientri in lor possesso. Non sappiamo di uno statuto che nel frattempo il comune emanasse per permettere

<sup>15</sup> Il Tiraboschi, *Memorie modenesi*, II app., p. 61, pubblica anche un documento 1092, non compiuto, che pare coniato quando cominciano le controversie vescovo-comune pel dominio della città. Parla dei *cives mutinenses* che spesso vennero supplici a noi, vescovo, perché concedessimo *iure enfiteutico*, in perpetuo, alla città certa *res territorias nostre*. Noi, chiesta licenza all'Imperatore H., concediamo. Cioè: concediamo ai detti cittadini ed eredi, in enfiteusi perpetua, *villas casas* che riceverono da noi o dai nostri predecessori: con le vie, piazze, strade, ingressi. Le quali vie, piazze, strade e *quod publicum est*, rimanga sempre *publicum*, in nostra giurisdizione. E le altre i cittadini possano alienarle a piacere *salva semper proprietate ecclesie*, e che non le alienino ai nemici dell'Imperatore.

tale alienazione, come a Treviso; né che esso fosse la causa della lite per cui il vescovo fu cacciato. Certo, si vede chiara qui la coincidenza comune-vassalli singoli. È la cittadinanza, i dirigenti che cacciano il vescovo; essi che alienano i feudi.

1160 sgg. a Pisa, item

[51] Ivrea, 16 febbraio 1235, liti Oberto vescovo-comune. Parlasi nello statuto comunale che coi feudi della chiesa si paghino i creditori della chiesa (*Carte archivio arcivescovile*, p. 196-7, n. 141). Qui, il delegato papale e il sindaco del vescovo chiedono al sindaco comune *ut cassare debeant et revocare alienaciones feudorum contra libertatem ecclesiae yporiensis factas et in preiudicium ipsius* (e cassar lo statuto vietante donar o vender o legare alla chiesa alcun possesso *nisi retento fodro et tallia comuni*. Alienazione di feudi e divieto di alienazione si trovano spesso insieme. Son due fatti che rientrano nella medesima tendenza di mobilitare la proprietà ecclesiastica, impedirne gli aumenti). Il vescovo si lagna che *quidam vasalli sui tam civitatum quam diocesis yporiensis et vercellensis feuda que tenunt ab ecclesia eius alienare non verentur* e non prestan più fedeltà e danno aiuti perché in Ivrea si facciano statuti iniqui contro il vescovo e la libertà della chiesa. Cessino essi vassalli. (vedesi la connessione fra l'antica tendenza usurpatrice dei vassalli vescovili e la nuova legislazione comunale mirante ad affrancar i feudi vescovili, limitar il patrimonio ecclesiastico).

A proposito delle usurpazioni di feudi, precarie, si parli anche delle case urbane oltre che delle terre. Moltissimi cittadini hanno costruito la casa su area della chiesa e pagan un censo alla chiesa stessa. Item molti palazzi vescovili son su suolo pubblico e per questo l'Imperatore può considerare suo anche il palazzo che cede al suolo, secondo il diritto romano, e può pretendere che i messi imperiali entrino e sian albergati nel palazzi imperiali non ostante i richiami papali.

Così la legislazione comunale distruggeva gli sforzi e costituzioni imperiali. Possiam considerare queste usurpazioni, vendite di feudi ecclesiastici e precarie come una ricostituzione dell'antico. La proprietà della terra ritorna ai successori lontani di chi la aveva data alla chiesa e signoria; questa stessa classe li aveva alienati per assicurarsi difesa, libertà personale, protezione. Ora che ciò lo dà il comune, lo stato, riprendono i beni.

Quindi, le secolarizzazioni son conseguenza della ricostituzione dello stato che dà esso ciò che prima solo le chiese avevan potuto dare.

## Questioni per la proprietà ecclesiastica<sup>a</sup>

[52] È la questione più complicata e che meno facilmente si lascia affermare nella sua intierezza. Entrano anche qui in ballo forti interessi economici e, qua e là, si intravede in azione quella stessa tendenza a secolarizzare il patrimonio ecclesiastico, a metterlo in servizio dei cittadini e dello stato che è visibile ed unica tendenza nella questione dei feudi ecclesiastici; ma il problema non è tutto qui, anzi non è qui l'aspetto suo più importante e caratteristico. Intervengono moventi più alti: desiderio che del patrimonio ecclesiastico non si faccia sperpero e dissoluzione; desiderio che rimanga a quegli scopi a cui esso era in origine destinato; anzi che ritorni a servir a questi scopi stessi dopo che per secoli ne era stato distolto. Noi non possiamo disgiungere il concetto che nei comuni e legislazioni comunali si ha della proprietà ecclesiastica da quel moto di idee che si chiama Riforma gregoriana. Era una riforma morale della chiesa ed era una riforma economica dei beni della chiesa stessa. Toglierli ai preti scialacquatori, ai grassi canonici, i *tauri pingues* di P. Damiani, alle concubine e ai figli e al parentado dei chierici, a quella caterva di capitani, avvocati, vicedomini, ministeriali, che si assiepava attorno ad ogni chiesa e la suggerivano, la sottraevano alla vista del popolo, ne impediva una amministrazione condotta secondo le norme canoniche; restituire quel patrimonio all'alimentazione del clero tutto, ai restauri e all'abbellimento degli edifici denudati e cadenti, ai bisogni del minuto popolo, dei poveri, degli infermi, ecco ciò che era in fondo al desiderio di quei patarini e gregoriani d'altro nome che nelle città italiane e d'Oltralpe sono il braccio del pensiero curialista, stanno al fianco dei monaci vessilliferi di Gregorio per tutto l'orbe cattolico, danno addosso ai preti simoniaci e concubinari, prestano l'orecchio e si interessano alle dispute teoriche che divampano da ogni parte, si stringono di nuovo attorno alla chiesa, di cui si riapre ad essi la porta, alla chiesa che è la loro, che essi sentono ormai e concepiscono come cosa propria, su cui Gregorio e i curialisti proclamano i loro diritti nella elezione del sacerdote, nella sorveglianza e nel giudizio delle sue azioni, nel godimento dei loro beni.

Forse questa tendenza popolare frutto della politica e degli eccitamenti gregoriani; forse il pensiero gregoriano quasi espressione concreta di vaghe intuizioni e aspirazioni popolari e di un moto di riconquista della chiesa già cominciata nelle città e nelle pievi e nelle ville rurali, attorno alle chiese pubbliche ed a quelle di patronato privato e signorile; certo, già XI e più ancora XII noi vediamo attorno a questa chiesa urbana o rurale il *populus* di artigiani e mercanti o di contadini agitarsi vivamente, con il senso già formato di un di-

<sup>a</sup> In alto a destra: "Ordinare: 1° senso di diritti nuovi e propri del popolo sulle chiese e lor beni; 2° ciò specie e tanto più in quanto le nuove chiese son opera del popolo; 3° vediamo il popolo esplicare una attività sua nella elezione, nel controllo amministrativo, costruzione e restauri. È il popolo o i comuni cittadini e rurali, i consoli; 4° e liti frequenti; 5° guardiam le città."

ritto proprio su essa e non solo in astratto, ma reale, esplicantesi permanentemente e giuridicamente.

Neanche tante chiese di patronato signorile si sottraggono a questa ondata popolare che quasi le sommerse. Nell'antica villa padronale dove i contadini son diventati liberi e si associano e, coi redditi crescenti, contribuiscono alle spese del culto più che non faccia ormai il signore in tutt'altre cose affaccendato, muta la lor posizione di fronte alla chiesa privata, ad essa si attaccano come cosa propria, come alle terre divenute anche esse quasi proprietà. E vi contribuiscono certo anche le diverse concezioni che la chiesa ormai propugna dei diritti del patrono di fronte alla sua chiesa. Vi è la tendenza a costringere entro brevi confini i diritti e pretese veramente divenuti eccessivi dei patroni, avvocati, vicedomini della chiesa, causa di enormi danni specie per le discordie dei patroni<sup>1</sup>. Secondo le nuove correnti canoniche, non può più parlarsi di proprietà sulla propria chiesa, ma solo di un diritto di protezione e difesa, di presentazione del sacerdote al vescovo perché lo elegga: *praesentet, praesit, defendat, alatur egenus* dice la glossa. Patronato e proprietà, cioè, si staccano (Schiappoli II, 120 sgg.<sup>b</sup>). Ciò è in connessione con tutto il moto dottrinale che XI-II riesce alla formazione del concetto della proprietà ecclesiastica e della chiesa come persona giuridica. Si capisce quanto dovesse accostar alla chiesa signorile i contadini e popolani, quanto spingerli a donarle del proprio, mano mano che il patrono cessa di esser arbitro dei beni mobili e immobili della chiesa di patronato, di quanto ad essa si doni o si leghi.

Per cui, si deve formar in tantissime chiese anche di proprietà e patronato di signori laici, di monasteri, di capitoli, la consuetudine dell'intervento popolare nella elezione del rettore ecclesiastico e tale consuetudine inveterata valer poi come titolo di diritto anche presso tribunali della chiesa nelle liti fra il patrono e proprietario e il popolo (es. S. Giusto in Patrignano).

[53] Ciò tanto più in quanto XI-II sorgono in folla, senza tregua, nuovi edifici di culto che sono opera di popolo o a cui il popolo contribuisce in maniera crescente, con l'opera manuale, col denaro, con l'interessamento, con la passione sua. Si avverte subito dopo il 1000 e dà quasi parvenza di verità alla fantastica concezione di un risveglio a nuova vita e di una nuova gioia di vivere negli uomini dopo i terrori del finimondo e l'abbattimento di una età barbara. Specialmente Italia e Francia furono spettatrici di questo fervore costruttivo, manifestazione e mezzo di un rinnovamento d'arte e di un rinnovamento sociale (cfr. il cluniacense cronista Raoul Glaber, *Historia* L. VII, c. IV, *De renovatione ecclesiarum in toto orbe*). Col più vivo e intimo sentimento religioso; con la ricchezza crescente; con l'aumento generale della popolazione; con l'affrancamento dei gruppi dispersi dei contadini e del popolo urbano e col loro entrar nella vita economica e politica e religiosa del tempo

<sup>1</sup> Gregorio IX Decret. L. III, t. XXXVIII, c. 1, contro l'uso degli eredi dei patroni di dividersi la chiesa singola, con gli altri, per cui di un altare se ne fan 4 parti, ciascuna delle quali ha i suoi preti; c. XXIII, Lucio III contro gli avvocati e il *ius advocacionis*; c. XXVII Innocenzo III in caso di discordia dei patroni.

<sup>b</sup> D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, II, Torino 1902.

come forze attive; con l'allungarsi dei borghi e sobborghi fuori della prima o seconda cinta di mura della città, in corrispondenza alle porte; con il contrapporsi della gente nuova dei borghi alle famiglie antiche dell'*urbs* strette attorno alla vecchia cattedrale, della plebe patarina all'alto clero simoniaco e concubinario e ai loro partigiani laici; col sorgere di borghi franchi e città nuove o rinnovate dopo la distruzione; con il dilagare delle associazioni nelle città, per tutti gli scopi e in tutte le classi, e col formarsi di gruppi e partiti socialmente e politicamente contrapposti, insomma con l'entrare del popolo sulla scena della storia, sorgono le chiese, piccole e grandi, romaniche avanti che gotiche, cappelle e parrocchie vicinali avvivate solo dalla fede di umili credenti e basiliche o cattedrali ricche di marmi, di colonnati, di mosaici, in luoghi già deserti o per sostituire vecchie chiese pubbliche e signorili distrutte, bruciate, devastate, spogliate, in quei due secoli di violenze di ungheri, di saraceni e ... di cattivi cristiani per tutte le membra della penisola.

Le costruiscono gruppi di popolo che si vien fissando in una contrada poc'anzi nuda di uomini e di coltura; confraternite sorte a scopo di beneficenza o di assistenza e di culto; corporazioni di artieri e di mercanti, comuni cittadini e università rurali, eleggendo essi l'operaio o il *superstans* o investendo dell'ufficio i consoli della contrada o della confraternita che perciò sono *operari et consules confratrie, consules ecclesiae et vicinie* e compran e vendono per la vicinia e per la chiesa<sup>2</sup> quando non sia il rettore ecclesiastico stesso investito di tali funzioni e perciò amministri uomini *et vice consortii* della chiesa stessa<sup>3</sup>.

Spesso son anche famiglie dell'aristocrazia, specialmente urbana, e consorzi gentilizi che hanno per sé e per i clienti la loro chiesa e la ricostruisco-

<sup>2</sup> Cito qui un gruppetto di documenti lucchesi: 19 settembre 1188, 3 consoli della fraternità di S. Simeone *inter classos*, col consiglio di 4 confrati, concedono al rettore ospedal. del ponte al popolo, la chiesa, cimitero di S. Simeone e la campana e la terra della chiesa e dell'opera che è presso la chiesa (Archivio Stato lucchese). - 20 maggio 1189, Salomone fa fine a L. prete rettore chiesa S. Biagio e a B. rettore della confraternita di S. Biagio stesso in campo. - 21 luglio 1192, C. vende a I. operaio e console della confraternita di S. Maria *inter classos* per sé e B. q. M., C. di P., R. q. U., item consoli e operai, una terra. - 31 gennaio 1207, A. della vicinia della cappella Marlia, vende a due cons. della vic., riceventi per la vic. e per la chiesa 5 pezzi terra. - 3 ottobre 1164 (ivi, perg. S. Frediano), lite, Gottifredo avvocato chiesa San Frediano e U. frate chiesa S. Giovanni del borgo S. Frediano e C. della chiesa S. P. Somaldi e C. e B. consoli di essa chiesa e dei vicini; si rimettono in arbitrio presente B. camerario e G. preti S. Frediano; P. q. B., G. q. G., B. q. P. consoli del borgo S. Frediano. - 29 aprile 1192, M. prete e rettore chiesa S. Salvatore di Mostollorio e prete Giovanni frate della chiesa, col consiglio di B. P. console di essa vicinia investono R. di un campo della chiesa. - 7 maggio 1195, lite chiesa S. Frediano-S. Salvatore del Muro, nella lite entrano i preti e i consoli della chiesa e della vicinia; si litiga a chi spetta la sepoltura dei fanciulli, ospiti, sergenti, viaggiatori morti in certi confini. Si segnano i confini di una chiesa e dell'altra.

<sup>3</sup> 1180, il monastero S. M. di Pavia vende a P. preposto di S. Vittore d'Intra, uomini *et vice consorcii ipsius plebis*, quanto ha in valle Intrasca, fondi fitti albergaria, "Arch. stor. Lombardo", 1903, fasc. 38, Müller, *Possedimenti del monastero vecchio di S. M. di Pavia in Valle Intrasca 1175/80*, p. 126 sgg. Cfr. anche Biscaro, *Note e documenti santambrosiani* in "Arch. st. Lomb.", XXXI, 1904, 1215 livello di terre in Paullo di proprietà chiesa SS. Babila e Romano nel borgo di porta Orientale, stipulato da due preti "ufficiali" col consenso di 8 vicini *tunc consulibus illius burgi et illius ecclesie*. [C. Müller, *Possedimenti del monastero vecchio di S. M. di Pavia in Valle Intrasca (1175-1180)*, «Archivio storico lombardo», 30 (1903), vol. XIX, pp. 126-131; l'indicazione di G. Biscaro (*Note e documenti santambrosiani*, «Archivio storico lombardo», 31, 1904, vol. II, pp. 302-359) è da correggere con G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani. Seconda serie*, «Archivio storico lombardo», 32 (1905), pp. 47-94, citazione a p. 52, nota 3].



no se debbono mutar sede o l'antica è distrutta<sup>4</sup>. Ma il popolo non rimane estraneo all'opera. Se quelli danno l'area e la prima dotazione di beni, questo dà l'opera sua, accorre coi carri e coi buoi a portar pietre e legname.<sup>c</sup>

[53<sup>bis</sup>] 1159-81 (Jaffé II, 14064), Alessandro III al vescovo, preposto e canonico pistoiese, sa che il loro preposto ha di proprio arbitrio istituito nella pieve di Vil. il chierico e in cappella S. Pantaleone il prete, per cui i parrochiani, insorti, minacciano distruggere le chiese. Rimuova essi due e riordini le chiese.

5 giugno 1130 (Migne CC, p. 685), Alessandro III a Ardico *magistro hospitalis* presso S. Biagio di Monza: ad esempio di Innocenzo III noi codesto ospedale *assensu et consilio Arnaldi et Johannis aliorumque vicinorum ipsius loci*, prendiamo in protezione sotto il censo di 6 denari milanesi.

1144, alla fine del XI il campanile nuovo di S. Ambrogio è eretto coi denari del popolo: *architectus ecclesie ipsum sicut aliam ecclesie fabricam de comuni construxerit*, sostengono 1144 i canonici S. Ambrogio nella lite coi monaci per il campanile stesso; mentre i monaci dicono che le chiavi del campanile erano sempre state presso il soprastante dell'opera della chiesa e del campanile *commissa sibi a populo nostre civitatis administratione* (Biscaro, *Note e documenti santambrosiani*, "Archivio storico lombardo", XXXI 1904).

1204, vendita di terre a Melzo della chiesa di S. Eufemia di Milano, stipulata dal prete della chiesa, col concorso di 8 *vicini ipsius ecclesie qui fuerunt electi in antea communi consilio vicinorum ipsius ecclesiae*<sup>d</sup>.

1215, atto di livello di terra in Paullo di proprietà chiesa SS. Babila e Romano nel borgo di porta Orientale stipulati da due preti "ufficiali" col consenso di 8 vicini *tunc consulibus illius burgi et illius ecclesie* (i due documenti in Biscaro, cit.).

1128 (dopo il 1228), racconta come un nobile lodigiano, partendo per Terra Santa diede una terra in canonica di S. Lorenzo per la fondazione di un spedale presso Credario. Poi denari per una chiesa del S. Sepolcro presso l'ospedale, *quod accipientes canonici participato consilio cum vicinis*. Chieser ad un nobile lodigiano che donasse o vendesse all'ospedale una terra vicina, per far la chiesa. E fu fatto. Un fratello del nobile donò altro pezzo di terra dove era il fossato fatto per la guerra con Milano *quod familia S. Laurentii auxilio vicinorum explanavit*. Il preposito di S. Lorenzo *una cum fratribus et vicinis* chiede che il vescovo Arderico venga a designar la chiesa. La chiesa fu fatta di legno. Ma poi un nobile, Ansaloni da Vicodardi, dicendo che

<sup>4</sup> Cod. laud., T. II, p. 132, n. 107, a. 1183 [C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, 2, Milano 1885]. Si narra che, ricostruita Lodi nuova, *multi nobiles cives laudenses* vi tornarono *et in ea civitate edificare coeperunt ... multas ecclesias*. Nel documento parlasi della chiesa S. Martino, fatta costruire da Martino dei capitani di Tresseno. Essi capitani vi eleggono due preti e, in caso, li depongono dietro consiglio fatto *in capitulo capitaneorum*. Si considera anche il caso che uno dei preti sia dei capitani di Tresseno; nel qual caso vuolsi che non partecipi ai consigli del consorzio.

<sup>c</sup> Continua a p. 54 dopo le pagine con riferimenti documentari.

<sup>d</sup> Sempre Biscaro, cit., 1905, p. 52.

avrebbe egli ed altri voluto dotarla riccamente se non fosse stata dei canonici di S. Lorenzo, prese a concitare *populum et convicinos* contro il preposto. Il popolo prima pregò poi costrinse per forza il preposito a rifiutar la chiesa. Poco dopo, distrutta Lodi (1111), il vescovo esorta il preposito a riprenderne possesso. La chiesa è ora rifatta di pietra. Vi vengono molta gente ad abitare *undique collecti*, fra cui un milanese, nobile, Bilencio de Beccaria *qui convocavit omnes vicinos* e si fece promettere con giuramento a difendere la giustizia della chiesa e cacciò i ministri di S. Lorenzo. E sorse contesa vicini-preposito. Si rimette la causa al vescovo che dà ragione al preposito. Passan altri 10 anni quieti. Poi nuovi rumori dei vicini. E di nuovo il vescovo dà ragione al preposito e canonici (*Cod. laudense*, p. 202, n. 170).

1177 (M.H.P., Cart. I, 887-8). Testimoni, se la chiesa di S. M. di Barzo presso Mortara è di giurisdizione del vescovo novarese; si ricorda un q. Olderico che venne nel luogo di Mortara *rogans homines burgi ut eum adiuverent et consilium ei darent* ad edificare una casa a Barzi ove voleva rimanere. E allora 40 uomini del borgo andarono seco con carri pieni di legname e edificarono una casa ad onore di Dio e S. Maria *et tocius burgi seniorum et vicinorum*. Il vescovo novarese credendo fosse in sua diocesi, mandò un canonico a chiedere certe ragioni *sed fuit expulsus cum magno dedecore*. Poi *auxilio et consilio seniorum et vicinorum burgi est prefatum hospitale augmentatum*. Secondo un teste, la chiesa fu edificata in onore S. Maria *et comunis Burgi*.

1107 a Cremona comincia la nuova cattedrale al posto dell'antica, e abbattendo la vicina casa dei canonici; 1060 a Pisa, eccetera.

In molti comuni rurali all'arringo prende parte il priore o parroco (*Anghiari*, "Arch. Stor.", S. IV, vol. VI, p. 242<sup>f</sup>). Altrove spetta agli abitanti l'elezione del parroco (Peia, Gandino) o il suo mantenimento (Vaiano). Altrove gli abitanti del territorio debbon portare ciascuno due some di pietra e due di arena *in adiutorium porticus ecclesie S. Bartholomei* (*Anghiari*, ivi p. 251).

Continuamente nuclei di uomini fan donazioni di terre ad una chiesa (cfr. i 120 di Saorgio che donano una cappella della chiesa S.M. al monastero), cioè abbondano le donazioni collettive alle chiese.

1235 21 novembre, Benedetto abbate monastero S. Felice di Vada, dà la chiesa S. Croce d'Elba e suoi beni a livello, a onore di Dio, arcivescovo pisano *et populi de Cruce commodum proficuum et salutem*, al pievano di Capo Liveri, il quale promette regger bene, curar il popolo, dar 8 l., *presente Turchio filio Cedronis consule comunis de Capite libero*, per sé e l'altro console e per comune di Capoliveri, *et consentientibus et presentibus 6 hominibus de Capite Libero* (Pintor, *Il dom. pisano*, "Studi Storici", VII, p. 374 n.<sup>5</sup>).

<sup>f</sup> M. Modigliani, *Studi e documenti ad illustrazione degli Statuti del Comune di Anghiari del secolo XIII*, «Archivio storico italiano», ser. 4, t. 6, 1880, pp. 225-261.

<sup>5</sup> F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV (con documenti inediti)*, «Studi Storici», VII, 1898, pp. 353-397; IX, 1899, pp. 15-58, 213-237.

1290, *Iuliani canonici civitatensis Chronica* (Murat.-Fiorini 1906 p. 23, LVI<sup>b</sup>): il magister Giovanni di Trieste, al tempo di Corrado canepario della chiesa S. Silvestro, fa la campana della chiesa *de voluntate et consensu totius comunis cure ecclesie*.

1125 Murat. *Excerpt*. II, pp. 1139-40: Ruggero vescovo spesso il pievano di Riparbella si lamentò a noi *ecclesiam suam a monachis decimarum et corporum rapinis demoliri, et se a parrocchianis propriis hac de causa seditio-nibus et crebris iniuriis lacessiri*. Vuole che i parrocchiani della pieve paghino ad essa le decime e ivi si seppelliscano<sup>i</sup>.

[53<sup>ter</sup>] 1193 22 luglio (capitolo pisano), lite Bernardo sindaco o attore o procuratore della parrocchia e dei parrocchiani della chiesa di S. Giusto di Patrignano e il sindaco canonica. Quello vuole che il capitolo non impedisca ai parrocchiani di chiamare ed eleggere il cappellano, perché per consuetudine hanno tale diritto, perché son nel possesso o quasi diritto di eleggerlo, e perché tutto il popolo vuole eleggerlo; e da tempo essi vogliono far tutto ciò che appartiene ai veri patroni. I canonici oppongono aver avuto dal monastero di S. Savino una metà della terra dove era costruita la chiesa. I parrocchiani oppongono che ciò non nuoce loro, poiché poteva essa terra esser stata data loro in cambio per altra terra, ma non la chiesa, perché questa non può darsi o obbligare in cambio, vietandolo il giudice e i canonici. Se qualche volta i canonici venivano all'elezione, era non come patroni ma perché pregati dagli amici. Sentenza: i canonici siano compatroni per metà coi parrocchiani. Insieme cerchino il cappellano.

1156 (Quad. II), causa arcivescovo pisano, pel possesso chiesa Colignola fra un pievano e un abbate. Il pievano dice che i predecessori *cum voluntate populi illius loci* vi avesser messo il successore. Cioè si rinfresca il diritto elettorale del popolo, da parte dei prelati, quando fa comodo.

1149, 5 consoli e rettori della confraternita di S. Angelo Michele comprano beni in Guamo (Mensa lucchese).

1232 29 marzo, Benedetto m. di legname, operaio chiesa S. Viviana e un cuoiaio e un pannaiolo e un converso della chiesa con una moltitudine di uomini e donne e ragazzi, gridando corron all'arciprete perché faccia che Alb. cappellano S. Viviana torni da Bologna e riceva l'ordine sacerdotale e custodisca la chiesa e suo popolo. Altrimenti non offriranno più nulla alla chiesa. Presenti molti. E acconsentono in molti, circa 50 popolani, cuoiai, orcari, fornai, Bonagg. fornaio e oper. di S. Viviana.

1231 15 febbraio, prete Bonanno rettore S. Donato a Lucardo, per pagar un debito usuraio, col consenso dei parrocchiani vende per 26 l. l'annua prestazione di un maggio e 18 once di orzo e 6 maggi grano e 9 libbre di fiore buono e secco di orzo (Badia fiorentina).

<sup>b</sup> *Iuliani canonici Civitatensis chronica* (aa. 1252-1364), a cura di Giovanni Tambara, (R.I.S., dir. Car-ducci, Fiorini, t. XXIV, parte XIV), Città di Castello, S. Lapi, 1906.

<sup>i</sup> *Antiquitates Italicae, Tomus Tertius, Excerpta, Archivi Pisani, Edictum Rogerii Archiepiscopi Pisani de Decimis persolvendis Plebano Plebis de Riparbella*, anno 1125, colonna 1139.

1180, il monastero S. M. di Pavia vende quanto ha in Valle Intrasca, fondi, fitti, alberghi a P. preposito di S. Vittore di Intra e per suo mezzo al consorzio della pieve, uomini *et vice consorcii ipsius plebis* ("Arch. stor. Lom.", 1903, fasc 38, Müller, *Possedimenti del monastero vecchio di S. M. di Pavia in Valle Intrasca 1175/80*, p. 126 sgg.).

1163, Alberto prete S. Colombano in Olzola e Otto suo chierico col consenso del vescovo cremonese e *vicinorum ecclesie*, investono [Q. e L.] di 5 pertiche presso la chiesa per 4 denari di fitto. In *palatio civitatis Cremonae* (Cod. crem. I p. 129 n. 207<sup>i</sup>).

1289, strumento procura del pievano pieve S. Michele di Baragazza, diocesi bolognese, fatto *de voluntate e consensu* di presbitero R. e dd. Giovanni e Sensi canonici *nec non ceterorum clericorum et conversorum plebis et hominum seu communis de B.* in una causa col monastero per una pensione annua di 8 soldi (Lasinio, *Un antico inventario del Monastero S. Salvatore a Settimo*, 1904, p. 62<sup>k</sup>).

1138, Landolfo vescovo di Nebbio, col consenso e consiglio dei suoi popolani dona al monastero della Gorgona la chiesa S. Pietro di Masentana e decime. Altre donazioni item 1145, del vescovo di Nebbio; 1126 del vescovo di Mariana, 1195 del vescovo di Aleria "col consenso e preghiere di tutto il popolo" (carte Bonaini<sup>l</sup>).

1190, Guido Paganello potestà lucchese col consenso dei vicini della chiesa S. Michele arcangelo concedono al monastero e chiesa S. Michele di Guamo la facoltà di chiudere due strade vicino al monastero (Mensa lucchese).

1283, in presenza di Azone abate Acquafredda, *in vicinia loci de Burgaro Grasso*, i consoli adunano la vicinia e altri uomini del luogo e propongono che stabiliscano sulla elezione del potestà, rettore, console, ufficiali, sul salario, elezione dei preti e cappellani della chiesa S. Agata che spettava loro, al comune e uomini. Stabiliscono che l'abate abbia facoltà di eleggere potestà, rettore e presentano il beneficiare e cappellano alla chiesa (M.H.P. Leges II, I p. 460).

1208, 9 dicembre. L'abate monastero di Spugna, e il pievano di Castello si pacificano per l'elezione e istituzione del rettore chiesa delle Corti e fanno compromesso in un abb. dell'Isola: vacando la chiesa, l'abate deputi 3 o 4 persone del popolo delle corti, che a nome di tutti eleggano il rettore, che sia investito e presentato dall'abate al pievano e da questo confermato (comunità di Colle, Firenze).

1196 10° kal. marzo, Giovanni pievano di Pomario col consiglio 5 *meorum parochianorum et eorum* testimonio per migliorare la pieve vende un

<sup>j</sup> L. Astegiano, *Codice Diplomatico Cremonese 715-1334*, I, (H.P.M., s. II., t. XXI), Torino 1896.

<sup>k</sup> E. Lasinio, *Un antico inventario della Badia di S. Salvatore a Settimo*, Firenze 1904.

<sup>l</sup> Per i fondi Francesco Bonaini, presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca universitaria di Pisa, nonché presso l'Archivio di Stato di Firenze, cfr. <<http://siosa.archivi.beniculturali.it>>.

pezzo terra (Mensa pisana). È contenuto il consenso dei parrocchiani nelle alienazioni.

1180 20 ottobre, Graziano cappellano chiesa S. Giusto del Pozzo col consenso del suo pievano e dicendo anche aver il mandato dei patroni o maggior parte dei parrocchiani della chiesa, permuta coi canonici pisani pezzi terra (Capitolo pisano).

1082, il vescovo Gherardo pisano conferma il capitolo S. Pietro in Vincoli. Elegge e conferma in essa chiesa che è *iuris episcopatus nostri*, 2 preti e altri chierici *qui eligendi erant priores ecclesie dispositione et populi communi consensu* (Murat, Diss. III, Exc., p. 1095-6). XIII anche gli ospedali, di fronte agli aggravii dei vescovi, protestano non esser chiese o luoghi pii, non sottomessi al vescovo, non dover pagare collette alle chiese, e star sotto il patronato comunale. Cioè insistono sul loro carattere laico per sfuggir ai papi e sorveglianza ecclesiastica<sup>5</sup>.

1149, davanti arcivescovo Oberto milanese, lite arciprete Monza-vicini di Sesto che sostengono il diritto loro *petere et eligere* il sacerdote. Già per tale cosa vi era stata lite Lantelmo *nobilem virum* di Sesto-vicini di Sesto, con la sentenza che tale elezione non spettasse a nessun laico. Se qualche volta i canonici monzesi *per malum ingenium* avevan ritardato l'ordinazione, allora *ipsi advocati cum vicinis* eleggono il prete e gli ordinari lo ordinano. Sentenza: ordinino i canonici il prete; i vicini, se vogliono, abbian la petizione *sine nominatione personae* (Frisi, *Memorie storiche Monza*, II, p. 57, n. LV, a. 1149).

XII, liti fra rettori di due chiese, cui partecipano i consoli delle 2 vicinie. O un rettore di chiesa vende beni della chiesa, col consenso dei consoli della vicinia. Tali consoli son detti: consoli della chiesa e della vicinia. Cfr. p. [535].

[53<sup>quater</sup>] 21 gennaio 1309, i canonici Pieve S. Alb. di Colle, fanno una processione per esporre al vescovo volterrano che la casa dell'ospedale di Colle mai servì ad uso sacro e non appartiene alla giurisdizione ecclesiastica e deve cassarsi dai libri dell'estimo ove son descritti i beni delle chiese e luoghi pii. – 23 gennaio 1309, altra elezione del comune per item scopo al ve-

<sup>5</sup> 24 aprile 1298, atti civili *coram* Ranieri vescovo volterrano dal procuratore comunale S. Gemignano, per la difesa dello spedale di S. Fina, intimato di pagar una imposta ecclesiastica da esso vescovo. Il procuratore protesta la nullità dell'intimazione, non essendo l'ospedale nel numero delle chiese o monasteri, ma soggetto immediatamente alla giurisdizione del comune sangemignano. Il procuratore si appella alla Santa Sede. Poi la causa è delegata a f. Matteo cardinale S. Ruffina e legato apostolico. 7 agosto 1300, sentenza: l'ospedale non è tenuto ad imposizione ecclesiastica. 21 dicembre 1301, la elezione del rettore ospedale è fatta dal consiglio generale S. Gemignano. 1300 23 maggio, vacando la chiesa S. Michele di Villa Guardia (comune S. Luce, pieve di Pomaia, diocesi pisana), i parrocchiani come patroni, in essa adunati, eleggono nuovo rettore e cappellano (Firenze, Ospedale San. Gemignano). (Fascicolo ospedale S. Gemignano). - 1230, venuti 8 frati per sé e gli altri frati e *sorores* e conversi dell'ospedale S. Iacopo e Filippo della Misericordia di Pulignano, davanti al potestà Lodi Uberto Gambara, cui essi riconoscono per il comune come fondatori e patroni e avvocati dello spedale; essi *concorditu* eleggono d. Martino di Sesto *suum et hospitalis rectorem et administratorem*. Pregano il potestà che approvi. Esso approva e dice loro vadano da d. Martino a pregarlo di accettare. E vanno (L'ospedale era stato fondato con donazioni fatte dal comune, cfr. doc. n. 221, 1206, cioè donazioni di una terra, fatta dai consoli Lodi e consorti della credenza S. Bassiano), *Cod. laudense* II p. 30[9], n. 299.

scovo, per sottoporre lo spedale alla comunanza. – 23 febbraio 1309, il vescovo consente (Comunanza di Colle).

1174, presenti i canonici monzesi e laici, si conviene fra l'arciprete col consiglio dei fratelli, il converso dell'ospedale dei poveri di Monza e fratelli e A. F., A. L. consoli di Monza pel comune, che l'avvocazia dello spedale sia del comune e la chiesa abbia un censo annuo. E il ministro sia eletto dall'ospedale, dalla chiesa e dai confratelli (Frisi II, p. 70-1, n. LXXII).

1237 27 aprile, morto il rettore chiesa S. Leonardo di Pistoia, vanno lì due canonici pel capitolo di cui era la chiesa nella spiritualità e temporalità e cercano le chiavi da prete G. chierico e suddito di essa chiesa e dagli operai. Poiché nessuno vi era, scomunicano il chierico e operai e fautori e protestano che il giuspatronato è del capitolo e vietano ad altri ingerirsi nella elezione del rettore. 1 maggio 1237, il capitolo interdice la chiesa S. Leonardo per la non consegna delle chiavi e il vescovo Graziadio conferma. 2 maggio, il chierico va a dar le chiavi e riconosce che la chiesa è del patronato del capitolo e promette non ingerirsi nella elezione. E il capitolo gli dà la custodia della chiesa fino alla nuova elezione. 9 ottobre 1238, facendo lite capitolo-popolani S. Leonardo pel patronato ed elezione rettore, si transige che i popolani nominino 3 al capitolo che entro 3 dì ne sceglie uno (Capitolo cattedrale pistoiese).

Secondo XIII, presenti Rinaldo Malavolta canonico senese, e Rinaldo vescovo dei Malavolta, e Niccolò abate S. Michele del Poggio S. Donato, collettore delle decime ecclesiastiche per Simone canonico lucchese deputato papale, Lorenzo di Bartolo sindaco e procuratore operaio Scala, protesta che questo non è obbligato a pagare essendo le sue entrate laiche e non ecclesiastiche (Pecci, p. 241-2, Ospedale Scala n. 388<sup>m</sup>).

Cioè, processo di laicizzazione delle opere pie ed ospedali, 1° a mano a mano che crescono le contribuzioni laicali al loro mantenimento e il clero si disinteressa da essi; 2° e allo scopo di sottrarsi agli aggravii fiscali papali. Via via che ciò avviene, i laici si sostituiscono ad ecclesiastici nella direzione; il patronato passa al comune.

Di solito tali istituti sorgono per opera di chierici e canonici che devolvono una parte delle rendite a ciò; poi vi entrano molti laici come oblati e conversi con molte donazioni. E via via essi laici si impadroniscono del governo dell'ospedale, diminuiscono le ingerenze del clero, si assicurano contro la dilapidazione ecclesiastica, mirano a reggere essi l'ospedale, ad eleggere il rettore e mettersi nella protezione del comune. Così l'ospedale della Scala a Siena XII-III secolo. Ciò è una condizione intermedia. Poi si passa alla diretta dipendenza dal comune.

<sup>m</sup> G. A. Pecci, *Storia del vescovado della città di Siena*, Lucca 1748, *Contratto dello spedale n. 388*.

[54]<sup>n</sup>, arricchisce di doni poi la chiesa<sup>6</sup>. La quale, così, diventa centro topografico e morale dei piccoli nuclei rurali e dei popoli urbani e della cittadinanza tutta; luogo di rannodamento, più che mai non fosse stata, degli uomini atti alle armi o accorrenti alle assemblee, cittadella dei partiti in guerra<sup>7</sup>, specie dopo che la divisione civile col XII-III si delinea su chiare basi economiche; cittadella dei popolani più che dei grandi che hanno le lor torri gentilizie e le cappelle di patronato e il palazzo dei militi e del comune, mentre gli altri non hanno che piazze e chiese, per tutti gli scopi della vita collettiva, per la pace e per la rivolta: *quando volunt facere seditionem vadunt in ecclesiam* racconta dei plebei Odofredo (p. 163; Tamassia, *Vita di Popolo*, p. 36, Mansi XXIV, p. 456-7, *Conc. Rav.*, a. 1311; Villani VI, 39°). Se non la chiesa, si costruiscono, attaccati alla chiesa stessa e parte integrante, spiritualmente, di essa, ospedali o edifici che sian luoghi di convegno delle confraternite laiche di devozione, le *scholae* per esempio a Venezia, intitolate al santo della chiesa stessa o ad altro patrono e costituite da più famiglie del vicinato o parrocchia, sotto la direzione di taluno che forse ha dato l'area, con il compito di mantener l'edificio ecclesiastico con elemosine, oblazioni; di far beneficenza ai poveri e assistere alla sepoltura dei soci; di radunarsi per certe solennità in agapi fraterne a guisa delle antiche gilde franche ed anglosassoni<sup>8</sup>.

Avendo i fondatori contribuito con l'area, con la dote, con le spese di costruzione, sia dando denari raccolti con collette volontarie o obbligatorie fatte tra vicini o fra gli abitanti della città tutta o i soci, sia opere manuali, sia il legname dei boschi comunali<sup>9</sup>, tutto insieme o parte di ciò, solo un nucleo popolare o una corporazione o essi e una famiglia gentilizia insieme, essi e un capitolo cattedrale o un monastero o un vescovo che di solito danno la terra dove il sacro edificio dovrà sorgere, sorge da ciò un diritto di patronato o compatronato popolare; un diritto non più di una famiglia come nel più delle chiese di patronato privati nel primo Medio Evo, ma di una collettività, vuoi di popolo, vuoi di comune, oppure prima di popolo poi di comune, automaticamente quando il gruppo di uomini diventa *universitas* o *comunitas* o per cessione legale che quello faccia al comune dei propri diritti.

<sup>n</sup> In continuità con pagina 53.

<sup>6</sup> Cf. 53 bis, ter, quater; doc. a. 1144 (S. Ambrogio); 1128 (Lodi); 1177 (Mortara). Si citi solo la parte relativa alla costruzione e al concorso del popolo.

<sup>7</sup> A Cremona nel secondo XI, quando è più viva la lotta contro il clero simoniaco e l'aristocrazia di parte imperiale, sorge S. Agata, centro dell'elemento democratico, nella città nuova, posta direttamente sotto la Santa Sede e poi equiparata in tutto all'altra cattedrale (Astegiano II, 282) seguendo le vicende e l'ascesa stessa della classe sociale di cui è simbolo e casa e fortezza.

<sup>8</sup> Le citazioni da N. Tamassia, *Vita di popolo* cit., p. 61, nota 27.

<sup>9</sup> Monticolo, "Rend. Lincei", S. V, vol. IX [1900], solo fra XII e XIII *schola* assume il significato di associazione di lavoro e corporazione. Di tali confraternite ne vediamo da per tutto XII-III come vere persone giuridiche, capaci di posseder terre e coloni, vender e comprare, ricever legati, elegger consoli e sindaci.

<sup>9</sup> Codex Wangianus, p. 399 a. 1270 luglio, n. 201 [Kink, Wien 1852]: i sindaci e procuratori di Val di Flemme si danno secondo l'uso antico, lo statuto: tutti i boschi della valle sian comuni agli abitanti, per le chiese, per le case e altri bisogni, cf. anche fascicolo *beni comuni*, doc. di [Telese], liti uomini-prete per i boschi comunali.

Ecco dunque che positivi titoli di diritto civile vengon a rafforzare la posizione dei popoli attorno alle chiese. La riforma gregoriana, la dottrina canonica delle elezioni a clero e popolo, la forza crescente di questa democrazia che si affaccia, la solidarietà che strinse per molti anni la gran massa del basso clero col popolo, il contributo sempre maggiore che questo porta alla esistenza materiale, alla vita economica delle chiese; tutto questo porta con sé quasi uno spostarsi del centro di gravità della chiesa stessa. Non più il prelado o il patrono laico ed ecclesiastico, ma il pastore e il gregge dei fedeli, [55] organi costituzionalmente ed egualmente necessari del governo temporale della chiesa per tutto il suo patrimonio; egualmente dove esso formi una massa unica, per la parte riservata al mantenimento degli edifici ed ai poveri, più che per il resto, sulle chiese maggiori dove la divisione esisteva o, meglio, si veniva dopo il 1000 ricostituendo. Elezione del rettore ecclesiastico o presentazione di esso al pievano, al vescovo, al patrono; elezione dell'*operarius* o *superstans* della fabbrica, dove esisteva un fondo apposito, quasi sempre laico; partecipazione legale per mezzo di propri rappresentanti stabili o eletti volta per volta o dei consoli del comune e corporazioni alla gestione amministrativa della chiesa, presenziando i suoi atti, acconsentendo alle alienazioni eccetera, specie nelle chiese minori dove il patrimonio formava una massa unica per l'edificio, per la mensa, per il culto. Ecco in che si esplicano tangibilmente quei diritti che sulla chiesa e attorno alla chiesa, accampano gruppi di popolo e comunità costituite, ma quasi sempre con quell'intervento diretto del popolo che ora trovasi in tutti gli atti della vita pubblica specialmente nelle piccole terre rurali, socialmente omogenee, dove un ente stato, diverso e superiore ai singoli, non può formarsi e a mala pena si forma il concetto della *maior et sanior pars*, il cui voto prevalga; praticandosi così, qui, in tutta l'ampiezza, la massima medievale che al governo delle cose di tutti debbano tutti intervenire e consentire<sup>10</sup>.

Son diritti cui corrispondono obblighi, spesso sanciti dagli statuti rurali o dalle vicinie urbane, di contribuir alla manutenzione della chiesa, o del portico, o del campanile; all'acquisto delle campane; all'opera manuale del restauro (Cf. Palmieri, p. 20 per Anghiari, [Tertona]) con disposizioni dirette a salvaguardare l'edificio, impedir i guasti, i furti di tegole dai tetti, di piombo dalle vetrate (Stat. Biella, Sella, *Legislazione statutaria biellese*, 1908 Hoepli, p. 52<sup>p</sup>); o obblighi solamente morali o canonici, di far doni, oblazioni,

<sup>10</sup> Cfr. p. 53 bis, ter, quater. - 5 giugno 1170 (Monza); 1144 (S. Ambrogio, *commissa sibi a populo nostre civitatis administratione*, al soprastante dell'opera della chiesa e compagnia. Casi di elezione popolare di rappresentanti stabili, cf. doc. di Lodi; casi di elezione popolare di rappresentanti temporanei: 1204 (Melzo: vendita con consenso di 8 vicini eletti nel comune consiglio); casi di consoli che consentano: 1215 (Paullo, col consenso di 8 vicini *tunc consulibus illius burgi et illius ecclesiae*); 1235 (S. Felice di Vada); 1240 (cron. civitatense); 1156 (Colognola); 1231 (S. Donato a Lucardo); 1163 (S. Colombano); 1289 (S. Michele da Baragazza); 1138, 1145 (Corsica); 1190 (S. Michele arcangelo a Lucca); 1283 (Bulgar Grasso); 1208 (abbazia di Spugna); 1196 (pievani Pomario); 1180 (S. Giusto del Pozzo); 1082 (S. Pietro in Vincoli a Pisa).

<sup>p</sup> P. Sella, *Legislazione statutaria biellese*, Milano 1908.



decime. Anzi tali obblighi son il corrispettivo dei diritti; se si toglie l'esercizio di questi, il popolo minaccia di non dare più nulla.

La chiesa è oggetto di cure amministrative come qualunque altro bene o interesse comune, come i boschi di uso promiscuo o le terre pascue o le acque e i canali di irrigazione o la tutela delle terre colte; e oggetto anche di dissidi, di preoccupazioni, di ire popolari contro i rettori ecclesiastici o contro la superiore gerarchia nella quale son troppo vive, ora, quelle stesse tendenze che muovon dalla curia romana.

Due secoli di storia locale italiana – e non solo italiana – XII-III, sono, a chi tende l'orecchio, pieni di clamori della piccola gente, artieri, contadini contro altri popoli e rettori ecclesiastici in gara per confini, diritti vari della parrocchia<sup>11</sup>, contro vescovi e abati e canonici che vorrebbero per sé ogni diritto di elezione, nomina del rettore ecclesiastico [56] o dell'operaio o dell'ospedaliere, contro rettori che non voglion sapere di controlli amministrativi popolari o altri che amministran male, senza cura e senza onestà per cui la chiesa ne scapita. E ciò, tanto nelle parrocchie urbane e suburbane, quanto nelle pievi e cappelle rurali, dove il *populus* dei fedeli è anche la *communitas loci* e il patronato o compatronato popolare è patronato del comune<sup>12</sup>. L'autorità ecclesiastica, sollecitata ora da quelle tendenze gerarchiche che muovon dalla curia, come da tempo mira a restringer i diritti di patronato privato, a mutar il diritto del patrono in un graziosa concessione della chiesa, così tende a contrastare il campo a tutta questa azione popolare fatta di positivi titoli di diritto e di consuetudine e di persuasioni profonde. Specialmente restia è la chiesa a cedere quando trattasi della gestione del patrimonio ecclesiastico. Cede per il diritto popolare nelle elezioni del rettore; non invece egualmente tollera ingerenze estranee nel campo amministrativo ed ai popolani che battono infuriati alla porta si risponde col solito ritornello che sui beni ecclesiastici *nulla est laicis attributa potestas*, neanche a fin di bene<sup>13</sup>.

Ed invece i laici volevan entrare proprio per i beni, per i beni che essi o i lor padri avevan donato o donavano; per i beni che si voleva destinati alla beneficenza e all'edificio oltre che alla mensa. Questi loro desiderio e diritto possiam dire si formassero col processo stesso con cui già per i re carolingi e poi per le altre monarchie: a mano a mano che donavano di più ed arricchivano la chiesa.

<sup>11</sup> Arch. lucchese, Perg. S. Frediano, 7 maggio 1195, lite chiesa S. Frediano-S. Salvatore del Muro. Nella lite entrano anche i preti e i consoli della chiesa e vicinia. Si litiga a chi spetta la sepoltura dei fanciulli, ospiti, servienti, viaggiatori morti in certi confini. Si segnano i confini delle due chiese. Tali liti per un confine, continue.

<sup>12</sup> Cf. p. 53 bis, ter, quater; doc. 1159-81 (S. Pantaleone, Pistoia); 1128 (Lodi, ciò che riguarda la lite); 1177 (Mortara, che riguarda la lite); 1125 (Riparbella); 1149 (Sesto); 1193 (S. Giusto di Patignano); 1156 (Colognola); 1232 (S. Viviana, Pisa); 1237 (S. Leonardo di Pistoia).

<sup>13</sup> 1222 Cod. Laudense. Il vescovo lodigiano giudica non sian da udire gli uomini di Codogno sul diritto *petendi massarios in rebus ecclesiasticis*, ma solo di eleger il sacerdote. *Laycos enim exclusa auctoritate diocesani episcopi administrare res ecclesiasticas a deo illicitum est*: è contro i canonici. Protesta che il priore abbia ricomunicati essi uomini ribelli.

Ma a noi preme più che altro di guardare questi beni ecclesiastici in ordine ai rapporti stato-chiesa nelle città. Come considera lo stato di città questi beni? Che atteggiamento prende di fronte alla dottrina canonista e curialista della proprietà ecclesiastica ravvivata e arricchita di elementi nuovi dal XI secolo, il secolo di Gregorio VII, di Placido nonantolano, di Umberto di Silvacandida, in poi? Anche in questo campo il comune e il laicato in genere si trova di fronte a dottrine già elaborate, a posizioni teoriche ben costruite, a volontà ferma di considerare i beni ecclesiastici beni della chiesa, e solo della chiesa, anzi del papa in cui la chiesa si impersonifica ed ogni diritto della chiesa confluisce, inalienabili specialmente ora XII-III non infeudabili, espressione economica del primato spirituale del papa, come già pel diritto romano, salvo urgente necessità, per utile della chiesa e per far cessare un danno, col consenso del capitolo cattedrale per i beni diocesani, del Papa per quelli della Mensa vescovile. Abbiamo visto, a proposito dei feudi ecclesiastici, la spiegata tendenza dei comuni di agevolarne nei vassalli il riscatto, la libera alienazione, la proprietà piena, nel modo stesso che essi comuni hanno fatto propri diritti e possessi giurisdizionali già concessi al vescovo e dal vescovo, feudalmente, al comune: la giustizia, i telonei e mercati, i boschi di uso collettivo, il fodro ed i ripatici.

[57] La stessa sorte subiscono gli altri possessi ecclesiastici, le terre coltivate ad economia, quelle date in affitto, a livello, ai contadini, e i beni mobili?

Poiché XII-III la chiesa mira a riscattare quanti più può di beni dati in enfiteusi o feudo, a ricuperarli, ricomprarli e non infeudarli più; e neanche infeudar gli altri beni mai infeudati. Cioè tendenza a tener, mantener o ricondurre in economia diretta o concedere solo a coltivatori le terre. È la tendenza già IX-XI, raccomandata da Imperatori e Papi e donatori alle chiese, e praticata assai poco dalle chiese stesse, di alienar non a potenti ma a rustici, che diano censi e coltivino da sé, per breve tempo. Noi qui possiamo considerare la questione distintamente secondo che trattasi 1° di beni della Mensa vescovile o del capitolo o di altre chiese ove divisione della massa non esiste; 2° beni della fabbrica o opera cattedrale; 3° beni delle chiese di patronato comunale; 4° beni delle opere pie, ospedali, ponti.

1° Beni della mensa o capitolo. Già nel primo XII è visibile una tendenza comunale di sorvegliare e proteggere il patrimonio ecclesiastico e legiferare sui diritti patrimoniali della chiesa come su ogni altro diritto patrimoniale. Trovar i principi di tal fatto, il fondamento giuridico suo, non è facile. Il problema si riconnette alle origini del comune, alla posizione dei cittadini o di una frazione di essi di fronte al vescovo e alla chiesa cattedrale. Quel problema delle origini noi ce lo ritroviamo dinanzi come un incubo 100 volte anche quando siam discesi di un secolo o due fino alla piena maturità del comune stesso. Quella tendenza è fatta di elementi giuridici vecchi, del mondo e diritto feudale, lentamente elaboratisi; e di elementi nuovi, propri della città e

stato di città, animato e sollecitato da impulsi, preoccupazioni sue specifiche e nuove.

Già dalla fine del XI a quasi tutto il XII secolo, lo abbiamo rilevato sopra, la città è il più ibrido organismo politico che si possa immaginare, anche dove il vescovo non è conte; anzi qui più che altrove, perché meno definita, almeno agli occhi nostri, è la posizione reciproca del comune e chiesa; e la azione loro nei rapporti scambievoli è fatta più di elementi morali, fiduciari, imponderabili, che non di precisi elementi giuridici. Vescovi e consoli è difficile incontrarli disgiunti, ciascuno entro una propria sfera d'azione e di interessi. Cessione di terre e giurisdizioni, donazioni di diritti patrimoniali son fatti insieme al comune e all'episcopato, alla città e alla chiesa, e concessionari, partecipi dell'atto giuridico, son vescovi e consoli e cittadini, [58] i quali ultimi intervengono non solo quando trattasi di grandi acquisti di beni e diritti che poi in genere – a separazione compiuta – vanno divisi fra chiesa e comune o, comunque, di atti di interesse generale della città e di carattere pubblico, anche quando son acquisti destinati a rimaner totalmente – proprietà e giurisdizioni – nelle mani del vescovo, o trattasi di semplici compravendite di diritto privato compiute dalla chiesa. È un intervento che ha forse radici varie ed antiche: diritti di vassalli, abituati ed autorizzati ad assister il vescovo-signore negli atti politici ed amministrativi; più speciali di vicedomini, vicecomiti, avvocati, gastaldi<sup>9</sup> e lor famiglie ereditariamente venute in possesso di uffici e benefici vescovili; diritti di patroni e protettori in quanto talune famiglie urbane, delle maggiori, hanno dato il terreno alla costruzione dell'episcopio; diritti di patroni della chiesa cattedrale, loro fondazione totale o parziale, o anche solo di *fideles*, di *populus* nel senso ecclesiastico della parola, interessati al loro tempio cattedrale, alla sua costruzione e arredamento, come il *populus* delle piccole chiese rurali o delle cappelle e chiese vicinali della città. Specialmente quando non si è ancora formata una "fabbrica" o "opera"; o dove essa non si forma mai, come ente a sé, capace di comprare e vendere, ricever legati e donazione tra vivi, di amministrare autonomamente al solo scopo della chiesa cattedrale, i beni del vescovado o chiesa vescovile sono anche, per una parte, beni dell'edificio; quindi il popolo vuole sorvegliare gli acquisti e le alienazioni. Diritti diversi, e di diversa provenienza, dico; ma che si conglobano in un diritto unico – pratica consuetudinaria o sancita nello statuto – a vantaggio del comune erede o rappresentante di quei diritti singoli, dopo che esso ha ridotto in uno, organicamente, con processo automatico, spontaneo, o con atto d'imperio, quanti elementi pubblici già erano sparpagliati nelle mani dei suoi componenti; il diritto dico, di vigilare la gestione amministrativa della chiesa vescovile; di proteggerla nel senso medico della parola, diritto che è anche un dovere, sia di

<sup>9</sup> Pezzo sostitutivo di "intervento di consoli e cittadini determinato da ragioni e titoli diversi, certamente: cittadini e consoli intervengono come fedeli della chiesa vescovile; come vassalli taluni di essi, con funzioni speciali e ampie; come vassalli della chiesa vescovile, quindi abituati e autorizzati da un pezzo ad intervenire negli atti politici ed amministrativi del vescovo signore; tal'altri poi come vicecomiti, vicedomini, avvocati, ministeriali della chiesa stessa, gastaldi [...]".

fronte alla collettività organata, sia di fronte alla chiesa che al comune, quando sia stabilmente e legalmente costituito, impone quello stesso obbligo di difesa che impone agli imperatore, ai re, a tutte le podestà terrene.

[59] Quindi: protezione e sorveglianza, per il bene della chiesa e per il bene proprio del comune e dei cittadini. Diffidenza e gelosa premura, animano nel tempo stesso i laici di fronte alle ricchezze della loro chiesa. Chiesa ricca è, secondo i casi, un pericolo della città; ma anche ricchezza e vantaggio della città stessa, poiché in un organismo ristretto come la città medievale che è sempre in armi per vigilar sulla linea incerta del proprio confine, tutti gli elementi interni, anche se discordi essi stessi, debbono esser verso il di fuori legati da una superiore solidarietà, almeno fino a che, pel mutar di tante condizioni economiche e politiche, quel tipico particolarismo comunale non si affievolisca ed i vari elementi della città non tendano a superar le mura ed i confini e conglobarsi con gli altri elementi affini delle altre città.

Il comune interviene nelle alienazioni della chiesa<sup>r</sup>. All'interesse generale che un patrimonio della chiesa, che è ricchezza della città, non si disperda, per cattiva amministrazione, per favoritismi o nepotismi di vescovi, si aggiunge uno speciale interesse politico: impedire che castelli e ville e immobili del territorio vadano nelle mani di feudatari potenti del contado e, peggio ancora, estranee; o a quelle grandi famiglie feudali che stanno assise sui punti di convergenza di più comitati ed hanno possessi, ambizioni, un po' da per tutto all'intorno. Molte terre in mano loro voleva dire anche molte giurisdizioni; cioè menomazione della libertà comunale e della sua sovranità; voleva dire almeno la minaccia perenne di ingerenze estranee nel territorio comunale<sup>14</sup>. E che i vescovi e rettori ecclesiastici largheggiassero con essi, è cosa nota. È la storia di tutti quei secoli attorno al 1000. Largheggiano ora per forza, ora di buona voglia. Ricordiamoci che fino al XIII, cioè fino al sorgere di nuovi ordini monasteriali, vivaio di vescovi usciti dal popolo e in molte diocesi neanche allora, i vescovi escon dalla grande aristocrazia feudale. Quando questi non dominano più la città e son ricacciati indietro nel territorio, hanno ancora una zampa sulla sede vescovile. Son c. Guidi a Pistoia, Alberti a Firenze, Pannocchieschi a Volterra, Savoia e famiglie marchionali o comi-

<sup>r</sup> Il retro sostituisce il pezzo soppresso: "Per quel che riguarda la protezione del comune, la vediamo in qualche città fissata quasi contrattualmente forse fin dagli inizi del comune. Le chiese della città, specie il vescovado, il capitolo cattedrale, si dovevan sentir fin da principio non meno dei cittadini bisognosi di quella difesa del diritto, per la persona e per i beni, che fra il XI e XII secolo è uno dei bisogni essenziali della società urbana e la spinge ad associarsi. E il comune, da parte sua, è lieto di conceder questa difesa, come la concede ai suoi membri, anche alle chiese, quando queste siansi pur esse accostate al comune, abbiano riconosciuto la sua legge, i suoi giudici, vi rispondano alle querele dei laici". Sul retro quindi, ai lati, rispettivamente a dx e a sx: "Integrazione e documento a questa pagina è a 59 ter"; "I vescovi sono indebitati e i creditori si divorano il patrimonio vescovile. Il comune spesso vieta ciò, e nega metter i creditori in possesso di beni ecclesiastici. Ciò specie a Volterra (statuti)".

<sup>14</sup> Che questi divieti e cautele avessero una importanza specie politica è mostrato dal fatto che nel vescovo si fa distinzione fra uomo e chierico e i suoi beni mai debban esser dati a chi abbia crediti su lui (Statuti volterrani, 1219: se un chierico volterrano *excepto episcopo contrae pro suo proprio facto* con un cittadino volterrano e poi non paga, i consoli siano tenuti dare al querelante [tenuta] di quanto gli spetta, c. 9 t, ss. 44. [ndr: e cfr. Volpe, Toscana medievale, Firenze, Sansoni, 1964, p. 198].

tali in Piemonte e Liguria. E castelli del consortile, castelli della chiesa si trovano molte volte vicini, in una medesima zona; a volte i diritti e possessi privati del vescovo non si distinguono facilmente da quelli della chiesa. E non è raro XII che al feudatario fuori le mura che insorge risponda dentro il vescovo, il vescovo in lite col capitolo e con l'aristocrazia consolare che son le stesse famiglie, e il vescovo lanci l'interdetto sulla città, e, cacciato o uscitosene trova rifugio nei castelli della famiglia, marcia con le schiere dei militi vassalli per la riconquista del seggio vescovile. È quel che accade a Firenze nel XII secolo.

Il comune, perciò, ha interesse che la sua chiesa vescovile non formi la riserva di forze della feudalità. Perciò a volte il divieto alla chiese e vescovi di alienare beni comprende solo o con particolare vigore le terre del distretto dove poi interviene anche negli acquisti (Volterra, statuto 1218). E poi ha interesse che il vescovo, il capitolo non sperperino a danno della chiesa rurale. Non credo per altre ragioni, esso vuol esser presente nelle alienazioni dei rettori ecclesiastici. Il diritto canonico sancisce norme procedurali; vuole il consenso del capitolo o del vescovo. Il comune riconosce il diritto canonico; né si sostituisce ad esso, per ora; ma gli si aggiunge<sup>15</sup>.

Gli *Statuti Pistoriensia* del 1177, ed. Berlan, cominciano: *statuimus ... ut maiores Pistorii consules habeant in protectione et defensione ecclesiae S. Zenonis et eius bona ... et omnes ecclesias loca venerabilia et eorum bona*

<sup>15</sup> Cf. giuramento potestà pistoiese secondo XII secolo. *Statuta pistoriensia*, ed. Berlan [*Statuti di Pistoia del secolo XII, reintegrati, ridotti alla vera loro lezione ed illustrati dal prof. Francesco Berlan*, Bologna 1882], n. 17 *Statuimus ut iste sit de cetero laudatus usus nostre civitatis ut si qua res immobilis ecclesiae S. Zenonis ab episcopo vel a prelate vel a canonico sive canonicis ecc. fuerit vendita vel pignorata ecc. sive locata vel infiteosin data* o a livello o affitto *sine consensu capituli et consensu potestatis vel omnium consulum ecc. ex usu nostre civitatis non teneat*. Ma saputolo, il potestà o consolo entro 40 di rescindano. E se una persona *sciens* fa acquisto da essa chiesa perda il quarto del prezzo a favore del fisco. E se può mostrar col giuramento di averlo ignorato, si rescinda solo il contratto. E potestà e consoli non possan dar consenso senza *parabolam* dei consiglieri. La pratica pistoiese del XII-III corrisponde perfettamente allo statuto (cfr. a. 1148, 4<sup>o</sup> none ottobre, presso S. Zeno, *presentia consulum et aliorum bonorum hominum*, Attone vescovo chiesa S. Zen., *pro redemptione comitis Ugolino et suorum parentum*, investe Rusticuzzo quondam Fosco, rettore ospedale S. Iacopo posto *in burgo de porta Gaialdatica* tutta la selva *que vocatur Tensa*, già del c. Ugolino, lavorata o no, donnicata o vignata, e la terra che fu di essa selva, *presentia consulum pist. sciliscet Paganelli q. Lotteringi, Senthanome q. Freimerrici, Stefano q. Ugicione, Corso q. Muto*, e altri molti cittadini pistoiesi *de diversis portis* (Zaccaria, *Anecd.*, p. 327) - 22 luglio 1192, prete Alb. custode della chiesa e ospedale d'Ombrancello, col consenso del vescovo, preposito e capitolo e potestà pistoiese cede a Gianclerico q. Troppa una terra in Vinci per 100 s. da spender per l'ospedale (Firenze, Capitolo cattedrale pistoiese) - 15 maggio 1195, Nibaldo preposito della chiesa S. Zen., col consenso del suo capitolo, e licenza del vescovo Bono, con decreto di Pagano Ronthini (?) [*così nel testo*], potestà pistoiese [...] a Bono q. Marco e fratello, tutto il pendio, plac. distr., pensioni, condizioni per le quali eran obbligati alla canonica, con la libertà di abitare ove vogliono. E dà loro in affitto certe terre per 8 mine grano. Riceve 12 lire da usar per utile della chiesa. Ivi - 12 novembre 1219 [Loffredo] vescovo col consenso del capitolo, libera Martino e fratelli con facoltà di andar dove vogliono, senza oneri di alberg., servizi. Poi vende loro le terre che tenevano, eccetto 3 pezzi che dà loro in affitto. Per la libertà riceve 30 lire. Ranuccio da Mula potestà pistoiese col consenso dei consigli interpone la sua autorità. - Palazzo vescovile (vescovado di Pistoia). - 10 gennaio 1202, Gianni e Landolfino dan in permuta al rettore ospedale S. Bartolomeo del prato del Vescovo i suoi beni a [Giuntalla] e Collina e riceve una terra a via cava più 60 sol. - 10 gennaio stesso, consenso del rettore ospedaliero, dei frati e famiglie ospedaliere, di Buono vescovo, del preposito, capitolo, consoli di Pistoia per tale permuta, giurando il rettore esser ad utile dell'ospedale. Segue p. 59<sup>bis</sup>.

*usque ad 4 milliora prope civitatem Pistorii que sunt nostri districtus, salvo iure patronorum.* Così, all'incirca cominciano tutti gli statuti dei comuni italiani, insieme con l'invocazione a Dio, alla vergine, al santo protettore della città o titolare della chiesa cattedrale. Così è la formula di giuramento con cui tutti i Podestà entrano in ufficio. Ma a Pistoia seguita: *Intellectus talis est quod teneat de hoc capitulo, si Episcopus Pistorii et Pistorii ecclesie capitulum promiserint consulibus ... solepniter, quod ipsi et sui clerici stabunt in iudicio cum laicis, et dederint consulibus licentiam et constringant eos et clericos suos ad rationem stare* (ed. Berlan).

Queste ultime righe hanno odore di battaglia. E non è escluso che rappresentino appunto una transazione risultato di lotta: cioè ad un certo momento, prima rifiuto del clero di sottostare al tribunale laico e di rendervi ragione ai laici querelantesi, o anche di assoggettarsi ad una taglia, prestanza, ordinaria o straordinaria in un momento di urgenza grave; atti di rappresaglia dei consoli contro l'episcopio e i beni ecclesiastici; pacificazione e patti di reciprocità. A Pistoia conosciamo qualcosa di simile. Il 1137 si era commesso *sacrilegium et rapina* contro la chiesa episcopale di San Zenone e le altre chiese del vescovado da parte dei consoli pistoiesi. Rainaldo e Monaco, con Bernardisio lor ministro (son i consoli? Santoli intende di sì: “il ministro dei consoli”, dice. Cf. “Bull. Pist.” 1903, p. 113 sgg., *Il distretto pistoiese nei secoli XII-XIII*) osarono *ecclesiastica signa pulsare et claves ecclesie per laicam potestatem tenere*, son scomunicati dal vescovo Attone; e scomunicati i consoli che spogliarono la canonica di S. Zenone e altre chiese del vescovado (gennaio 1138, Zacharia, *Anecdot.*, p. 211<sup>5</sup>). Affini 2 bolle di Innocenzo del 4 dicembre 1138: al vescovo e clero pistoiese, si duole dell'ingiuria fatta dai pistoiesi. Confermiamo la sentenza di Pasquale nostro predecessore (è cosa vecchia, allora!) *in aggressores vestrae ecclesiae et bonorum eius*. E ai vescovi, abati e chierici del pisano, pistoiese, fiorentino, lucchese, fiesolano, volterrano, senese episcopato: sapete che i consoli pistoiesi spogliarono la chiesa dei suoi tesori e il vescovo pistoiese li scomunicò. Assistetelo e osservate la sua sentenza nelle vostre diocesi. Non sappiamo le cause; ma forse da allora venne il patto vescovo-comune. Certo è indice di una ingerenza del comune nel diritto patrimoniale della chiesa.

Questa protezione si esercita specie in sedevacanza vescovile. Non escludo che essa rappresenti una conquista del vescovado sopra il comune stesso o, meglio, sopra le famiglie maggiori, dei vicedomini, degli avvocati, dei vicedomiti, degli altri vassalli vescovili, tutte famiglie consolari. Questa gente era solita allungar le mani sui beni delle chiese in genere, della chiesa vescovile in specie, con cui sono più a contatto. Quasi sempre e quasi dappertutto, morto il vescovo, veniva il loro momento buono. Dissipavano i beni mobili

<sup>5</sup> Q. Santoli, *Studi di storia pistoiese. II. Il distretto pistoiese nei secoli XII-XIII*, «Buletto storico pistoiese», V, 1903, pp. 113-163.

<sup>1</sup> *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis pistoriensibus a Francisco Antonio Zacharia, Augustae Taurinorum 1755.*

dell'episcopio; occupavano beni immobili e poi dal nuovo vescovo inconsapevole, se ne facevano dar investitura. È ciò che lamenta il vescovo pistoiese 1133 (fin dal V secolo vi è l'uso di metter un amministratore in sedevacanza, da cui il viced.; il vicedomino è uno dei *mali ministeriales* di cui lagnasi il vescovo pistoiese. Il comune si sostituirà a costoro nella sedevacanza). In qualche vescovado si dà addirittura l'assalto, così ad Ivrea. Cf. a. 1220. Come vedesi, si può arrivar sino al XIII secolo, con tale consuetudine. Ma per lo più nelle città fine XII ciò non avviene più. Col democratizzarsi del comune<sup>u</sup>

[59<sup>bis</sup>] Interviene negli acquisti.

Taluni di tali documenti, presentando cessioni da chiesa a chiesa, da chiesa ad ospedale, possono far sospettare che il consenso comunale sia per gli acquisti che chiese e luoghi pii fanno oltre che per le alienazioni, vendite, permutate. Ed è realmente così. Uno dei primi documenti pistoiesi 1105 pubblicato Santoli, "Bull. st. pist.". 1903, p. 144-5, dice: nella canonica, Berardello q. Mincoli *postposuit se* alla canonica, *de I petio terre* in Aliana, in mano del preposto se d'ora innanzi esso o eredi sottomessi molesterà la canonica per tal terra o in placito la citeranno, pagheranno 100 soldi. E riceve dal preposito 12 soldi e 38 mine miglio e orzo. In presenza di Ildebrando eletto, arciprete, due preti, un diacono, e Bonetto, Placido, Diotalvi, Gerardo e Guido consoli e altri cittadini. Cf. Zdekauer, "Bull. Stor. Pist." 1901, *I primi documenti del comune di Pistoia*, p. 121-8<sup>v</sup>, 12 ottobre 1158: Palatino e Guido fr. f. q. Tignoso, con licenza di Ger. Visc. potestà pistoiese vendono allo spedale della canonica beni (Firenze, Capitolo cattedrale pistoiese). Se fossimo XIII secolo, noi troveremmo subito la spiegazione di questo intervento. Nel XIII molte città, come anche molti principi e signori e monarchie, di fronte a due fatti, cioè l'aumento del patrimonio immobiliare ecclesiastico che, dopo tempeste di secoli, ha ripreso per molte chiese la sua ascensione, e la pretesa della immunità fiscale tenacemente difesa, non potendo o volendo prender di fronte la posizione, la girano e ricorrono a questo mezzo: impedir l'aumento di quella proprietà, vuoi vietando alle chiese di comprare, o ai laici di vender e donare, vuoi vigilando sui testamenti, fondazioni e dotazioni di chiese, passaggio a vita monastica e clericale eccetera, vuoi assistendo e ratificando gli acquisti nuovi pei quali si impone la clausola *salvo iure communis* nelle imposte. Ma XII di ciò non può ancora parlarsi. Piuttosto, anche negli acquisti, come nelle alienazioni, il comune vuole che si faccia l'interesse della chiesa e non si sperperi il suo denaro. In fondo, la dissipazione può farsi tanto col vender malamente quanto col malamente comprare. Quindi, questo intervento è vigilanza, è un po' diffidenza. Si teme il male della chiesa e del comune per opera di cattivi parziali amministratori. Ma è anche protezio-

<sup>u</sup> Seguono due pagine di riferimenti documentari; la frase continua a p. 60.

<sup>v</sup> L. Zdekauer, *I primi documenti del Comune di Pistoia (1105-1148)*, «Bullettino storico pistoiese», 3, 1901, pp. 121-127.

ne. Quella va a colpire le persone ecclesiastiche estranee al comune e diverse dai laici, questa beneficia la istituzione che è cosa della città e dei laici. Salvo che se la cattiva amministrazione, il danno dell'istituto sono opera non già di malvolere di chi ha in mano il governo della chiesa, ma di violenza estranea, di coazione che viene dal di fuori e la chiesa subisce suo malgrado, allora la protezione va a salvaguardare insieme persone e cose. Per cui lo stesso atto giuridico, cioè l'intervento del comune può aver scopi diversi secondo i momenti e le circostanze: può essere la difesa giuridica e politica che il comune, i laici che hanno sempre più la forza delle armi e dei tribunali, offrono, concedono, richiesti o no e magari costretti, dopo aver essi stessi debaccato nei beni ecclesiastici, alle persone e cose della chiesa.

Protezione del comune ai beni ecclesiastici, senza escludere che essa sia l'evoluzione e adattamento dell'obbligo dei vassalli di difendere il signore nella persona e nei beni. Difficile che essa sia fissata quasi contrattualmente come corrispettivo dell'adesione e riconoscimento del vescovo e clero urbano e suburbano al comune. Nesso fin dalle origini del comune stesso allora, quando le chiese si dovettero sentir non meno dei cittadini bisognosi di quella difesa armata e forense per le persone e per i beni che fra XI-II è uno dei bisogni essenziali delle società urbane e le spinge ad associarsi; o più tardi, nel corso del XII secolo, dopo una rinuncia del clero a qualche suo privilegio, dopo un periodo di contrasti o, anche, corrispettivo all'egual obbligazione o obbligo morale contratto dal vescovo di intendere *super bono et utilitate civitatis* come leggesi nel costituito senese 1260, in uno dei passi che lo Zdekauer crede appartenere alla parte più antica del costituito (III, 240 e prefazione p. XIX), determinati dalla manomissione di beni ecclesiastici fatta dai consoli stessi o per rappresaglia all'abuso di libertà ecclesiastica e di ostilità vescovile o per prosecuzione di esercizio di quelle consuetudini o quasi diritti dei vassalli vescovili, di vicedomini e avvocati, di allungar la mano sui beni del vescovo durante la sedevacanza vescovile sotto titolo di amministratore.

[59<sup>er</sup>] Interventi (+) del comune nelle alienazioni ecclesiastiche (per agevolare e in certi casi vietarle) – interventi (\*) negli acquisti.

(+) 1 giugno 1255, Bartolomeo de Nuvolani capitano e gli Anziani popolo fiorentino danno licenza al vescovo vender il terreno di Cafaggio per pagar debiti fatti dal servizio militare prestato al Papa in Puglia (Davidsohn, IV 125<sup>w</sup>). Bullettone, c. 315, è sotto 19 maggio 1255. *Statutum est* per d. Bartol. capit. e Anz. pop. civit che il vesc. Giovanni *possit vendere casolaria* del vescovado posti in Cafaggio.

(+) Consuet. bresciana: i prelati possono dar in feudo o mutar beni ecclesiastici col consenso della maggioranza del capitolo, venderli per bisogni urgenti col consenso del vescovo. Valide per le chiese le obbligazioni contratte dai prelati e anche dai consoli bresciani e delle terre vicine a nome delle chiese, anche se il denaro fu impiegato non ad utile della chiesa. Il diritto

<sup>w</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, p. 125.



consuetudinario tende a sottrarre le alienazioni ecclesiastiche ai vincoli voluti dalle costituzioni imperiali e papali. Ammette senza eccezioni, a Brescia, le concessioni enfiteutiche (che i canoni limitano o vietano) senza che si richieda necessariamente la condizione della utilità della chiesa. Richiede solo il consenso della maggioranza dei fratelli senza le altre formalità, a. 1277. Item Bologna, Palermo, Reggio, Verona, Pistoia. Si tende a sciogliere. A Pisa invece, le prescrizioni son più conformi ai canoni, in fatto di contratti dei luoghi pii. Costit., leggi p. 731.

(\*) In Sardegna XI-II, i giudici intervengono a autorizzare ogni donazione, acquisto, alienazione delle chiese.

(\*) Si accenni qui alla legislazione comunale che limita l'aumento della proprietà ecclesiastica, sia vietando ai laici di donare sia alla chiese di acquistare eccetera.

(\*) In genere, può dirsi che il comune si arroga il diritto di sorvegliare l'impiego della proprietà ecclesiastica; di legiferare su essa come su ogni altro diritto patrimoniale. In certe cose, la sorveglia come la proprietà laica (per impedir le alienazioni ad estranei) ma assai più, perché molti altri elementi intervengono a spinger il comune a ciò, e un po' anche un elemento religioso, mistico, sia sua maschera sia verità cioè il concetto che il clero debba restringersi allo spirituale, lasciar ai laici il resto e concetto che è dei mistici, eretici, e qualche volta traluce nella politica e condotta dei laici e stati (per es., i baroni francesi, metà XIII secolo).

(+) Il comune a volte riconosce i vincoli posti dalla chiesa alla infeudazione *de novo* fatta dai rettori ecclesiastici cioè riconosce il giuramento specifico che invale XII, imposto da Roma ai vescovi di non infeudar *de novo* (cioè confermare, sì, ai figli del vassallo il feudo paterno, ma non rinfedare il feudo recuperato né infeudare terre mai date in feudo). *Consuet. mediol.* tit. 27, *ab archiepiscopo vel abbate novum feudum dari non potest sive concedi, quia sacramento sunt astricti ne illud faciant*. Sonovi costretti dal papa a non infeudar *de novo*, romano pont. *inconsulto*, Migne Inn. III, L. XI, 10 kal. nov. 1208, all'arcivescovo milanese.

(+) 1158, 2 gennaio. Pubblico istrumento di certi ordinamenti del comune e popolo fiorentino che *si quis de possessionibus ecclesie florentine alienasset* o altrimenti *contraxisset, ex nunc sint contractus inde facti cassi*; e il vescovo possa *sua propria auctoritate retractare et contravenire*, contro ciò nessun giudice o ufficiale oper., Rondoni p. 36<sup>x</sup>, Santini p. 501. Son “ordinamenti” *facta per comune et populum Florentie*, 1159 2 gennaio. È insieme un favore al vescovo permettendogli di rescinder i contratti, e insieme una affermazione del diritto di vigilar il patrimonio vescovile (ma parmi che il doc. sia più da metter con gli annullamenti imperiali alle alienazioni dei beni ecclesiastici fatte dai vassalli).

(+) *Constitutum usus*, Pisa, Bonaini II 857. Gli *administratores locorum* venerabili nessun possesso ecclesiastico possan alienare a parenti e i due

<sup>x</sup> G. Rondoni, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino*, Firenze 1882.

contraenti giurino che il contratto non nuoce alla chiesa (si riconosce cioè l'impedimento canonico). E anche le alienazione solo *cum majoris partis consensu ibidem servientium*.

(+) 1 gennaio 1258, poiché l'improbità dei laici cerca spesso occupar con contratti usurari e illeciti i beni ecclesiastici e i redditi, in pregiudizio della chiesa e libertà ecclesiastica, *statutum est* che nessun laico riceva alcuna concessione o obbligazione di beni di qualche chiesa di città o distretto senza licenza del papa al rettore ecclesiastico. Ciò solo pel futuro (Rondoni, p. 28).

(+) sec. XIII Firenze: *statutum est* che laici o patroni che occupano case terre casolari platee nelle chiese e quelli che abitano con gli stessi chierici nelle case delle chiese lascino esse case e ne tolgano i lor beni entro un mese (Item, Stat. capitano 132[1], più: *salvis iuribus et beneficiis patronatus*), Rondoni, p. 73.

(+) sec. XIII, il comune fiorentino: se alcuno, *maxime de magnatibus* detiene ingiustamente possessi o beni delle chiese o luoghi ecclesiastici il capitano fiorentino possa inquirirsi (Lami I, p. 729<sup>v</sup>).

(\*) Costituito comune senese 1309-10, I, p. 306, SS 475<sup>r</sup>: poiché dicesi pubblicamente in Siena che molti di città e giurisdizione in frode offrono beni a luoghi e altri ritengono presso sé; o li offrono tutti ritenendoli per sé con piccolo censo, per cui il comune è frodato nelle esazioni imposte nella città, il potestà nel gennaio faccia Consiglio di campana per provvedere ai rimedi.

Si osservi che il consenso comunale per le alienazioni non è da per tutto. E dove è, credo che per lo più sia non per tutte le terre, ma solo per certi stabili più vicini alla città o nella città (città e 4 miglia a Pistoia), forse del solo distretto, salvo si trattasse di castello. A Como, cf. il divieto di alienar castelli ad estranei. Si osservi anche che una linea di condotta coerente in ogni comune ed eguale in tutti i comuni, non c'è. Questa come tutta la politica ecclesiastica subisce oscillazioni secondo mille condizioni diverse.

Si noti il costituito pistoiese XII che per la chiesa S. Zeno stabilisce divieti di alienare salvo col consenso. Per le altre chiese del distretto e città, il patrono o i parrocchiani.

(+) Volterra Statuto 1218, 2<sup>o</sup>, i beni delle chiese e luoghi pii non siano alienati: i rettori delle chiese, del distretto, non possano alienare i beni immobili *sine voluptate consul. vel pot. Vulterrane civit.*, che debban conoscere se è ad utile della chiesa. Conosciuto ciò, col consiglio dei lor consiglieri, dian parabola. E debban togliere ai compratori o possessori, o *iura eccles.* o pignoratori o permutatori per ogni libra fino al prezzo pagato e faccian tornar i beni alla chiesa e restituir il prezzo. E i consoli faccian giurare ai notai della città che rivelino ai consoli tali contratti di alienazione delle chiese.

<sup>y</sup> *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta quibus notitiae innumerae ad omnigenam Etruriae aliarumque regionum historiam spectantes continentur*, Florentiae 1758.

<sup>z</sup> *Il Costituito del comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, prefazione di Alessandro Lisini, Siena 1903.

(+) Ivi: 3, i consoli e potestà faccian inquirire quelle persone e chierici e rettori ecclesiastici di cui si fa ad essi querela e li citino a comparire e dar pegno di soddisfare. Altrimenti l'attore sia messo in possesso beni del querelato. Eccetto che i consoli non debban dare ad alcuno tenuta sui beni immobili delle chiese.

(+) ivi, c. 11, rubr. 54, nessun cittadino volterrano riceva in pegno dal vescovo possessi del vescovado o uomini o redditi o frutti dei beni vescovili, che siano entro questi confini. E i consoli non dian tenuta di tali beni a nessun creditore del vescovo (c. 11t, tutti i contratti e obbligazioni fatti da uomini di Volterra col vescovo Ildebrando e antecessori sian validi, non ostante altro capitolo del costituito; c. 12, item, i contratti di rettori ed economi di chiese e luoghi pii fatti fino ad oggi 1212).

(+) Statuto Volterra III, c. 23, se un cittadino volterrano e della giurisdizione fa un contratto da 20 soldi in su con i canonici e oblati *pro facto communis domus*, senza parola del potestà o consoli, questi lo annullino e tolgano al contraente conscio 100 soldi; salvo i contratti fatti *pro debito domus solvendo*.

(+) Stat. IV, circa le stesse cose: non alienare i beni ecclesiastici, non acquistarne; Stat. II, nessuno di Volterra e distretto acquisti beni delle chiese senza consenso dei consoli e potestà, i quali consentano solo se per utile delle chiese. Ed eleggano un *bonum hominem* che tenga in deposito i beni della alienazione finché non siano investiti altrove. Ai compratori colpevoli si tolga 5 soldi ogni lira. Possano però i volterrani e distrettuali ricevere tali beni livellario o enfiteutico *iure*.

(+) Ivi, c. 2, non si acquistino i beni della chiesa (item 1219). E il potestà o consoli ordinino ciò in parlamento o nella chiesa (in margine: né possan acquistare tali frutti dei beni vescovili in soddisfazione di denaro o debito. Ciò il potestà faccia bandir ogni mese in S. Giusto, 1 gennaio 1231 *in antea*).

(\*) Stat. II, c. 16, nessun cittadino venda o alieni ad alcuno le moie, senza prima richiedere al potestà o consoli se vogliono essi comprarla. Se non la vogliono, venda pure *laicis civibus vulterre in dicta civitate habitantibus assidue* (anche a proposito della identificazione stranieri-chierici). E potestà e consoli faccian giurare tutti i laici aventi tali parti di moie a non alienare, 1230.

(+) Stat. Volt, VI, 1252, c. 1, la rubrica di non alienare è assai lunga. Solo per miglioramento. Un *bonus homo* tenga in deposito, sigillati col sigillo comunale finché non siasi comprata altra, 1241.

(+) Statuto tempo di Manfredi, L. VIII, rub. XLVIII: il potestà entro 3 mesi dall'entrata faccia dal consiglio generale eleggere 2 *boni homines* di ogni contrada *civitatis* e append. che giurino scriver, ciascuna coppia nella sua contrada, i libri e tesori delle chiese volterrane e append. E faccia bandire che nessuno compri o abbia in pegno tali libri e tesori salvo il capitolo del constit. sul tesoro di S. M. che dice: tale rubrica è in Stat. VI. 1252, c. 3t, il potestà o consoli chiamino ogni anno 2 *boni homines* che vedano i tesori di

S. M. e li faccian scrivere in un libro che si ponga nello scrigno delle carte del comune (in margine: e il potestà debba far raccogliere dai canonici dei redditi che percepiscono, coloni, turbuli e tesori della canonica impegnati alla abbazia di S. Giusto o ad altri. E se i canonici rifiutano, il potestà raccogla i tesori impegnati e li restituisca ai canonici. E faccia bandire per le chiese che nessuno prenda in pegno essi tesori). E faccia eleggere 2 *boni homines* che vedano i tesori e mobili della chiesa abbazia S. Giusto e le vendite e compere da 10 anni in qua e riferiscano al potestà e consiglio. E se trova 100 lire in mobili, ridotto il necessario al vitto di quell'anno, il resto lo investa in possessi.

Cioè si accennino questi due punti: 1° il comune interviene anche per i beni mobili, per impedirne lo sperpero; 2° tende a che le chiese investano in immobili i lor denari, cf. anche Modena ove denari dati in indennizzo al vescovo son dati o debbon esser mutati in terre. Item Massa 1225. Ciò per sorvegliare più facilmente ed aver un'arma contro le chiese. Certo il comune ha interesse a che il patrimonio immobiliare delle chiese non si sperda.

Ivi, c. 3t, il potestà curi che il capitolo abbia il numero fissato di canonici, li chiuda e li faccia eleggere. E fatta l'elezione, il potestà elegga due *boni homines* che inquisiscano a spese dei canonici tutti i possessi di S. M e si dividano in 6 parti ecc.

Di tale sorveglianza sui canonici si accenni anche quando parlo dell'opera, per le chiese ove non è divisione fra beni del capitolo e vescovi e beni dell'opera.

Ivi, 1252, c. 4t, chi ha beni o cose da una chiesa e luogo pio di Volterra e distretto, e lui e antecessori pagarono per 30 anni la pensione, i chierici non aumentino questa, e il potestà non la lasci aumentare, né toglier la terra e casa finché si paga la pensione *exceptis apothecis* che i chierici e luoghi pii possan locare quanto vogliono.

(Opera) Cinci, I, p. 442<sup>a</sup>, antica lite comune-monastero S. Giusto, per l'opera della chiesa 1336 si termina. Si descrivano tutti i beni dell'opera, e il libro stia nella camera del comune. Il loro governo sia dell'abate che annualmente dia alla chiesa 60 lire. Quello che per lo innanzi si acquisterà dall'opera, sia amministrato da tre operai, uno eletto dall'abate, due dal comune i quali di conserva con l'abate eccetera.

[60]<sup>b</sup> l'uso e l'abuso scompare. Nel corso del XII nel comune e consolato comincia a prevaler gente nuova che restringe via via potere e privilegi di famiglie viscontili e vicedominali e di antichi funzionari vescovili. È un processo connesso col distacco del comune dal vescovado e con la sua laicizzazione che coincide con la democraticizzazione. Si capisce, che se il comune comincia ad intervenire in sede vacanza è in odio alle famiglie legate all'epi-

<sup>a</sup> A. Cinci, *Dall'archivio di Volterra. Documenti inediti e rari di storia patria, Storia volterrana del Provveditore Raffaello Maffei per cura di Anibale Cinci*, Volterra 1887, capitolo I, p. 442.

<sup>b</sup> Continua da pag. 59.

scopio da una parte, al comune dall'altra e fino allora prevalenti nel consolato.

Così a Siena. Ciò tuttavia non da per tutto. A Firenze, i Visdomini rimangono, sempre in sedevacanza, cioè le 3 famiglie dei visdomini Tosinghi ed Aliotti cioè *domus et progenies illorum nob. de Bisdominis Tosinghie et Alioctis guardiani, custodes patroni et defensores episcopatus florentini, vacante sede et non vacante*. Così comincia XIV il Bullettone (Lami I e II). Nel 1323 non sono meno di 88 (Lami, *Mon.*, I, 49). E Dante li bolla come ladri. Ancora XVI secolo, dall'amministrazione dei benefici vacanti curata dallo stato, era escluso l'arcivescovado fiorentino cui seguitavan in pace ad amministrare i patroni, senza che il governo se ne immischiasse, Scaduto 137-8°. Altrove rimangono ma in essi XIII-IV non vediamo che funzioni onorifiche che possiamo credere avanzo di effettiva funzione amministrativa. Così a Siena, Pistoia ecc., cf. anche fasc. Visconti.

Certo l'occupazione dei beni vescovili a titolo di custodia non è sempre senza qualche diffidenza e sospetto della chiesa. Nella città, fra i ceti dirigenti, son troppe cupidigie che guardano al pingue patrimonio vescovile; troppi vassalli che hanno da regolare conti feudali con l'ecclesiastico signore; e anche il comune è ora troppo premuto da bisogni grandi e spesso irritato e in guerra col vescovo che non vuol pagare le imposte perché non ci sia rischio che, o prevalendo al governo quelle particolari cupidigie o facendosi sentir questi bisogni con particolare violenza o avvenendo la morte del vescovo dopo qualcuno di quei frequenti conflitti per la libertà ecclesiastica, il custode non si muti in predone o non si senta più facilmente spinto a indennizzarsi del mancato pagamento delle imposte, come del resto avveniva - e lo vedemmo - anche senza morte di vescovo. La chiesa non vede di mal occhio questa custodia, e a volte la incoraggia nel comune, nei cittadini, nei vassalli e ministeriali della chiesa. Ma per la chiesa essa deve mantenersi estranea ad ogni amministrazione dei beni ecclesiastici. Questa non è cosa dei laici; è, nel caso speciale, diritto e dovere del capitolo. Il capitolo deve gestire l'azienda, ritirare e spendere le rendite, compier atti di ordinaria amministrazione; il capitolo o la Santa Sede.

[60<sup>bis</sup>]<sup>d</sup> Beni ecclesiastici in sedevacanza. 1° Beni della mensa vescovile o del capitolo o delle altre chiese ove la massa non è divisa. A Siena, Costit. Sen.: *castra et bona episc. faciam detineri pro com. ad util. Episc.*: e le rendite sian custodite dall'arcidiacono o dal capitolo. Son delle rubriche più an-

<sup>c</sup> F. Scaduto, *Stato e chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze 1885, pp. 137-8.

<sup>d</sup> Parte cancellata: "La stessa sorte subiscono gli altri possessi ecclesiastici, le terre coltivate ad economia, quelle date a contadini in affitto o livello, i beni mobili? Qui noi possiamo considerare la questione distintamente, secondo che trattasi: 1° Beni della Mensa vescovile o del capitolo o delle altre chiese ove non esiste divisione della massa ecclesiastica; 3° Beni della fabbrica o opera cattedrale; 2° Beni delle chiese di patronato comun.; 4° beni delle opere pie, ospedali, ponti eccetera". A lato, egualmente barrato: "Si accenni che XII-XIII la chiesa mira a riscattare quanti più feudi può, a rivendicare beni alienati dai vassalli e non rinfeudarli più e non infeudare neanche altri beni mai infeudati. Cioè la tendenza di tener in economia diretta o concedere a coltivatori le terre. È la tendenza già IX-XI, secondo le disposizioni di Papi, di non alienare a signori ma solo a custodi".

tiche del constit. queste che mettono in sedevacanza il vescovado sotto la protezione del comune. Si vuol forse salvarlo dalle violenze dei patroni, vicedomini, togliendo ad essi il diritto di protezione e riducendone il diritto alla cerimonia dell'ingresso? Forse. Si ricordino anche i lamenti del vescovo pistoiese Ildebrando contro i cattivi ministri che nella sedevacanza rubano i possessi ecclesiastici e poi dal nuovo eletto che nulla sa se li fanno confermare. Il comune forse osteggia ciò, per odio all'aristocrazia dei vicedomini, vicecomiti cioè dei funzionari ecclesiastici che si impinguano della chiesa. È da metter in rapporto forse tale politica cittadina con la guerra che XII comincia ai vicecomiti, ai vicedomini, ai patroni (Pisa, Siena).

Il papa 9 giugno 1233 al vescovo e preposito della chiesa S. M. di Albenga e all'abbazia di Tilieto, cistercense (diocesi Aquì). Se il potestà, consiglio e comune Ventimiglia che avevan occupato a titolo di custodia i beni della chiesa di Ventimiglia nella sedevacanza, restituiscono senza difficoltà tali beni al vescovo, dian loro l'assoluzione, Potthast 9224, Ughelli IV, 303 (n. 10266, 27 novembre 1236 all'abate Tilieto, affida l'inquisizione dei delitti di simonia usura concubinato in cui era implicato il vescovo Nicc. di Ventimiglia, e gli intimi un termine per venire a Roma, Manrique, *Annales Cistercienses*. IV, 525).

16 luglio 1232, ai nobili *virii, milit., cives* di Colonia, minist. e fed. della chiesa colon.: sebbene egli abbia promesso l'inquisizione contro l'arcivescovo Enr., essi difendano la chiesa contro i perturbatori e non permettano sia fatta alcuna alienazione di beni (cioè la chiesa incoraggia e ammette tale protezione comunale, come quella dell'Imperatore, anzi la vuole, la considera un dovere dello stato. E il comune non opera, in ciò, contro la chiesa, anzi la aiuta a frenare le intemperanze dei patroni. Solo che debbono esser solo custodi, non amministratori, non ritirar le rendite. Ciò spetta al capitolo o alla Santa Sede. Dal vescovo vi era l'uso di metter un amministratore dei beni vescovili in sedevacanza, donde il vicedomino (il vicedomino è uno di quella caterva di *mali ministeriales* di cui lagnasi Ildebrando vescovo pistoiese 1007-33 che, morto il vescovo, rubano i beni ecclesiastici e poi dal nuovo vescovo, inconsapevole, se ne fanno investire. Il comune si sostituisce a costoro come custode in sedevacanza).

Primo XIII secolo i canonici bellunesi vendon terre e castelli ai Da Camino che li cedono a Treviso. Alcuni maggiori cittadini protestano e dichiarano nulla la alienazione; il popolo si ribella, nemico di Treviso. Vescovo e canonici ricorrono a Innocenzo III. Il vescovo Ostiense suo delegato dichiara nulle, ordina ai trevigiani la restituzione in 20 dì, ma alla alienazione avevano consentito i vassalli vescovili, specie due delle 4 parentele che forse già allora si spartivano gli uffici cittadini, e avevano giurato far osservare al vescovo.

Per i documenti precedenti, relativi al comune in sedevacanza vescovile, cfr. le notizie sulla Francia, Germania nelle cartelle.

Anche a Firenze vi son famiglie che danno l'area per il Duomo: questo sorge dove erano le case dei vicedomini. A Siena, XIII-XIV molti Malavolti canonici e vescovi. Spiegasi: la consorteria aveva il giuspatronato sul vescovado, aveva fondato il canonicato, dotato il capitolo. Pecci<sup>e</sup> dice che i Forteguerra e Antolini, consorti, ebbero la protezione del vescovado; e qualche diritto anche Bostoli e Ponzi, derivati dai primi, tutti discendenti dai conti Ardengheschi. Ciò perché gli Antolini donarono il palazzo e torre loro alla chiesa maggiore di cui si fece l'episcopio e campanile; il resto degli edifici episcopali li donarono i Fortebracci che avevano palazzo contiguo agli Antolini. Poi i Bostoli donarono lor palazzo. Tutti questi palazzi circondavano la chiesa S. Maria. I Ponzi donarono poi la chiesa. Anno 1298, un Antolini dona all'ospedale *omne ius patronatus seu bisdominatus quod habet et ad eum spectat in episc. "et maiori eccl. Civit." senarum* e in altre chiese.

Costit. Sen. 1262, I I. Noi potestà e consoli faremo custodia *maiolem senarum eccl. episc.<sup>um</sup> videl. et canonicam et eorum bona* e le altre chiese. V. E a richiesta dell'arciprete o preposito difenderò i possessi canonici S. M., specie quelli che sono in Berardenga (cioè speciale difesa di certi beni, per ragioni politiche); ivi III, 240. Il vescovo è obbligato intender *super bono et utilitate civit.* (è reciproco); ivi, I, IV, morto il vescovo farò *detineri pro com. et ad utilitatem reservari* i mobili e immobili del vescovo, e custodire i redditi dall'arcidiacono o, se muore, dal capitolo. E se l'arcidiacono vuol *ad suas manus et custodiam reducere* anche i castelli vescovili glieli darò e difenderò a sua domanda (secondo Zdekauer, p. xix tali righe son la parte più antica del costituito).

[61]<sup>f</sup> Dunque. Il comune e la proprietà ecclesiastica. Il comune se ne interessa molto, come ora principi e re assoluti. Risorge la tradizione carolingia, anche nelle città. È lo stato che si ricostituisce e si estrinseca anche nel campo patrimoniale della chiesa. Ma dire "lo stato" spiega poco. Perché, quali impulsi ci sono? Oggi sarebbe già molto dire "lo stato", poiché esso ha un contenuto suo proprio, ha una personalità, una tradizione. Allora lo Stato è più che mai l'interesse di gruppi, anzi di un gruppo, di un ceto predominante nella città. I principi son ancora nulla.

Per agevolare la trattazione dividi i beni ecclesiastici in 3 gruppi.

Beni Mensa ecc., guardiamo fatti e documenti e statuti. Il comune tiene alla sede vescovile e tiene che sia ricca. È orgoglio, vanità, interesse politico. Dato lo stato di città, il suo particolarismo, il suo esser cinto di nemici, spiega ciò. Specialmente non vuole che i beni vadano ad estranei, a feudatari e, più tardi, a nobili cittadini. È questione di vita o morte. Da tale necessità deriva un bisogno di sorveglianza sulle cui basi si costituisce un diritto del comune, ma in cui confluiscono diritti e consuetudini antiche e feudali, dei vas-

<sup>e</sup> Giovanni Antonio Pecci. Sul quale, cfr. *Giovanni Antonio Pecci. Un accademico senese nella società e nella cultura del XVIII secolo*, a cura di Ettore Pellegrini, Siena 2004.

<sup>f</sup> Ex pagina 61: la parte finale del testo è in fase di minor elaborazione rispetto alle pagine precedenti, così come indicano l'inversione delle pagine, e le connessioni tra finali e inizi che non sono in continuità con l'impaginato, ma si prestano a una ricomposizione.

salli e comiti e vicedomini rappresentanti del potere regio. Tale diritto, tale protettorato del patrimonio ecclesiastico si esplica contro

1°, contro estranei usurpatori e qui la protezione copre insieme i beni e persone ecclesiastiche. A Firenze 1158 il comune autorizza il vescovo rientrare nel possesso dei beni suoi alienati dai possessori. Qui la legislazione comunale integra qualche volta le disposizioni imperiali e papali. Tutti gli statuti comunali cominciano col giuramento del potestà di proteggere i beni della chiesa. Tale protezione concessa alle persone e beni può esser conseguenza di un patto. Pistoia. Qui esala odor di battaglia. Qui la protezione appare un obbligo a cui il comune si è piegato rinunciando esso stesso ad un diritto, ad una consuetudine antica; cioè una vittoria della chiesa sul comune, cioè specie nei tempi di sedevacanza. Nel XII e primo XIII i comuni che occupano i beni dell'episcopato e chiese in sedevacanza è comune. Provenza, Ivrea. In ciò, è il comune come i re e principi XI-III, una protesta generale di papi e concili. Ma questo via via cessa, e per la resistenza della chiesa, e per la evoluzione democratica dei comuni che quelle occupazioni in sedevacanza, son opera dei vicedomini e vicecomiti che prevalgono nel comune. È l'aristocrazia vescovile che imperversa e meno può in tempi ordinari, più si rifà quando la chiesa è in crisi per la morte del pastore. Il comune che si affranca da quella aristocrazia naturalmente ne frena e distrugge diritti sulla chiesa cittadina lasciando ad essa vuoti onori. Dobbiam considerare questi come avanzi di più antiche giurisdizioni in sedevacanza. Così a Pistoia, Siena, Modena. Tuttavia non da per tutto. A Firenze no, i vicedomini. E forse vi contribuiscono le vicende politiche che dan la prevalenza a quel partito guelfo in cui i vicedomini militavano, e che in generale si dimostra assai meno ostile ai privilegi ecclesiastici che non i ghibellini.

2°, [contro] i rettori ecclesiastici stessi, spesso dissipatori, nepotisti, consorti di feudatari e nobili. Di qui il consenso alle alienazioni. Pistoia. [62]<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Ex pagina 61; la pagina è tutta barrata e il retro contiene la nuova pagina 62: "Dunque, per quel che riguarda i beni tenuti direttamente dalle chiese, dalle mense vescovili, dal capitolo, il comune se ne interessa assai, come ora principi e re assoluti. Risorge la tradizione carolingia, anche nelle città italiane. È lo stato che si costituisce anche qui e si estrinseca anche nel campo patrimoniale della chiesa. Solo che dire "lo stato" spiega poco. E perché lo stato fa così? Bisogni determinano gli interessi concreti da cui è mosso e son la spinta prima. Ciò sempre, ma in modo particolare nei comuni ove i principi non contano ancora nulla. Per agevolare la trattazione dividi i beni ecclesiastici in 3 gruppi. Beni Mensa ecc., guardiamo i fatti. Pistoia e così altrove: il comune interviene fin XII negli acquisti e, ancor più, alienazioni. Come mai? Difficile. Possiam considerare il comune come erede, depositario dei diritti dei vassalli vescovili vuoi perché essi o il consolato son fatti di vassalli vescovili, vuoi perché ha rivendicato i diritti dei vassalli stessi, sollevandosi sopra essi? Forse. Possiamo pensare che XII, durante la solidarietà e promiscuità si forma una consuetudine di reciproco intervento che può diventare un diritto? Forse anche. Certo è conseguenza del bisogno del comune di impedire XIII secolo che beni e castelli ecclesiastici vadano ad estranei, nemici del comune. Da questo bisogno è nato il controllo sulle alienazioni e anche i divieti categorici di alienare certi beni. Che tali divieti abbiano tale cause è mostrato dal fatto che di solito si limitano ai castelli ovunque sian posti (Como), o ai beni della chiesa, qualunque essi siano, posti nel distretto (Volterra) o certi beni di uso pubblico nella città. Tale bisogno che la chiesa non alieni ad estranei nel XII; bisogno che XII si estende anche contro i nobili della città, ha poi radici più generali nell'interesse del comune che la chiesa sua, la chiesa vescovile, si mantenga forte e ricca. È una questione di vanità, orgoglio e una questione di prestigio, interesse. Come tengono le città ad esser sede di vescovo poiché vescovo vuol dire indipendenza, vuol dire sovranità, vuol dire onore e titolo e dignità di città; così tengono che la chiesa vescovile sia



Tali divieti o sorveglianza nel XIII si estendono anche per impedire che alla proprietà delle chiese attingano i nobili. È una evoluzione connessa con quella sociale e politica della città. La quale da organizzazione di elementi cittadini contro estranei, diventa o tende a diventare una organizzazione di elementi borghesi e popolari contro l'aristocrazia sia feudale sia cittadina. Ne risulta una limitazione nella libertà patrimoniale della chiesa, che in parte seconda gli interessi curialisti che vogliono anche essi l'integrità, in parte li avversa perché tale limitazione è posta per interessi del comune e laici più che della chiesa, e riesce a sovrapporsi nelle sue estrinsecazioni legali alla legge canonica. Tutto ciò accenna ad una tendenza del comune di immobilizzare il patrimonio ecclesiastico, evitarne o impedirne gli sperperi, curarne l'impiego per la chiesa e la conservazione nella chiesa. Ma nel tempo stesso, altre disposizioni coeve alle precedenti ma ancor più posteriori, nel corso del XIII accennano ad una tendenza diversa che sembra in contraddizione con la precedente. Cioè molte limitazioni canoniche alle alienazioni vengono tolte. In tante città si tende a sciogliere le alienazioni dei beni ecclesiastici dalle formalità richieste dal diritto giustiniano e canonico (Lattes<sup>b</sup>). Si richiede il consenso della maggioranza, ma non la condizione dell'utile della chiesa. Si vuole che le alienazioni fatte dalla maggioranza sian valide. Tale maggiore libertà di contrattazione in Salerno trovasi anche XIII ed è motivata con antiche consuetudini cittadine (infatti una consuetudine del primo XII) per cui non più necessario osservar tutte le solennità civili e canoniche purché la chiesa sia avvantaggiata nel contratto e trattasi di chiesa e monastero della città e pertinenze.

Tutto ciò spiegasi con la generale tendenza a mobilitare le proprietà fondiaria e i beni tutti, anche delle chiese, quando sia escluso che possan avvantaggiarsene nemici o estranei. A ciò concorre la duplice disposizione che sciolgono la chiesa da certe limitazioni canoniche ma sottopongono gli atti di alienazione alla sorveglianza del comune. Cioè al consenso vescovo o popolo tende a sostituirsi quello del comune.

[63] Beni dell'opera. Questo interessamento e diritto e protezione dei cittadini e stato, grande già su tutta la massa dei beni vescovili, specie dove non v'è distinto un fondo per l'Opera, ma tutto è conglobato in uno, si concentra poi in particolar modo sul patrimonio della chiesa cattedrale. Ed è una conferma di quanto dicevamo su: essere stata dopo il 1000 la cresciuta partecipazione del popolo alla costruzione materiale e dotazione delle chiese la sorgente di quei diritti che il popolo poi accampa sulle chiese stesse. E per nessuna chiesa tale partecipazione fu grande come per le chiese cattedrali che XI e XII e XIII, con lavoro secolare ininterrotto, elevano le loro cupole e i loro campanili sulle città, spesso nel centro topografico della città stessa, al

ricca. Quindi protezione del comune sui beni ecclesiastici; protezione che è un diritto e un dovere: è imposta alla chiesa per diffidenza ai prelati cattivi amministratori, o concessa alla chiesa dietro loro richiesta, per un patto di utile reciproco. Pistoia. Protezione specie in sede vacanza".

<sup>b</sup> Forse, A. Lattes, *Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, con una appendice di testi inediti*, Milano 1899.

posto di altra chiesa crollata o troppo piccola e umile, sulla piazza dove si raccoglie il comune *colloquium* o *concilium* dei cittadini, e dove poi sorgerà anche il palazzo del comune, le due pietre basilari della nuova vita urbana.

Noi non conosciamo i procedimenti, gli accordi cittadini-vescovo, che precedevano e accompagnavano tali opere nel XI-II. Ma qualche barlume di luce ci illumina tuttavia la strada. A volte il capitolo (Siena) più spesso il vescovo dava l'area, punto di partenza di diritti di patronato che poi il vescovo farà o vorrà far valere sulla chiesa, accanto agli altri suoi diritti episcopali. Poteva anche assegnare qualche terra o rendita fondiaria per i lavori. I cittadini davano il resto o il più di ciò che bisognava per la costruzione; lo davano in forma di donazione per l'anima; in forma di contribuzioni fisse annue di gruppi di artieri in cambio della protezione vescovile e di uno speciale ricordo nelle cerimonie della messa; in forma di dono collettivo dei cittadini o di talune famiglie dopo una guerra vinta ed una ricca preda conquistata. Più tardi, intervengono particolari privilegi e donazioni del comune o regolari imposte che gravano, per l'Opera, non altrimenti che per le mura o altro, su ogni fuoco, in base all'estimo dei beni.

Si delinea così un ente, l'opera o la Fabbrica della cattedrale, l'opera o fabbrica di S. Marco, S. Gemignano, S. Maria, S. Lorenzo, secondo cui fosse intitolata la chiesa. È da principio un ente con personalità assai incerta. Ed è processo laborioso di un secolo il conquistarla. La lunga abitudine di considerare il vescovo e canonica come una cosa sola con la chiesa cattedrale anche nei rapporti patrimoniali ed amministrativi, non poteva esser sradicata subito. Nei primi tempi, XI-II, le donazioni son fatte al vescovo o Capitolo o ad ambedue, o, in genere, alla chiesa di Santa Maria o di San Lorenzo poiché impieghino le rendite alla fabbrica. È lo accumularsi di un patrimonio che<sup>i</sup> [...]

[61]<sup>j</sup> Massa diocesana. Dapprima si staccò la porzione data al clero delle varie parrocchie; poi la massa capitolare quando la mensa dei canonici si staccò dalla vescovile, cioè quando il capitolo assunse una funzione importante nella chiesa e come una associazione di chierici di fronte al vescovo. Ora si stacca la fabbrica, quando vigoreggia l'attività e iniziativa popolare nella costruzione accanto e di fronte al vescovo; e le cittadinanze, agitate dai moti religiosi e sociali, impongono ai rettori ecclesiastici un maggior rispetto dei beni della chiesa. Il 4° dei poveri non riuscì a staccarsi egualmente perché essi, non ostante qualche tarda associazione in talune città, non sono né una persona fisica né una persona morale, e la lor pressione fu scarsa. Ma ciò che non riuscì ai poveri riuscì ai parroci, ai canonici; e riuscita all'opera la cui personalità si identifica presto col comune politico. E come la massa capitolare, prima concessione vescovile, poi diventa una cosa tutta del capitolo, da esso amministrata, quanto più il capitolo si consolida e la lor mensa si arricchisce dei beni dati dai canonici, così la fabbrica è destinata a staccarsi

<sup>i</sup> Si veda pagina 64.

<sup>j</sup> *Recte*, 61 bis, in rielaborazione.

sempre più dalla sorveglianza e potestà vescovile, quanto più si arricchisce di beni del popolo. Il processo di formazione dei due istituti è molto simile; l'uno illustra l'altro. E vi è anche certa somiglianza in certi conflitti vescovo-capitolo e altri vescovo-comune per i beni della Fabbrica.

[sp]<sup>k</sup> E avanti 1127 (1126) Ildebr. oper. opera S. M. impegna ad una società di *ripari terras et res positas in Valle Serchi in permu. de curte de Papiana* (Pecchiai, p. 70<sup>l</sup>). Ma 17 giugno 1126 Rugg. arciv "è concesso ai rettori di chiese *res eccles.*<sup>as</sup> *donare, disponere ecc.*" dona ai canonici, per la pace del comune pisano, col consiglio dei consoli e giudici e popolo *curtem de Papiana*, eccetto i feudi militari. Lo stesso di aggiunge: convennero i canonici con l'arcivescovo che se questo darà loro e successori 700 lire la donazione si rescinda. Presenti molti visconti e consoli. Tale restituzione al vescovo non avvenne mai e 1220 esso se ne lagnava al capitolo a cui Papiano era rimasta esigendo un compenso di 11.000 lire per tutti i redditi percepiti dai canonici dopo rimborsatosi delle 700 lire, segno che 1126 non era stato un dono, ma il capitolo aveva sborsato 700 lire. E 1 settembre 1127 vari ripari risultano ai canonici quelle terre poste in pertinenza della corte di P. che Ildebr. oper. diede loro in pegno. Che era successo? Ildebr. operaio, che forse amministrava pei canonici devolvendone i frutti all'Opera, la corte di Pap., ne impegna una parte delle terre ai ripari; aliena la corte all'arcivescovo, forse gliela vende (come 1120 per 1000 lire gli vende la corte e castello Livorno con patto che se entro un certo tempo gli ridà i denari, la corte e castello ritornano all'Opera. Ma l'arcivescovo [...]), se pure questo non se la è usurpata come spesso doveva avvenire in questo periodo di incertezza su chi fosse il titolare della donazione, l'amministratore di questi beni. E avutola, assegnò feudi ai militi; se pure tale assegnazione non era precedente, già di Matilde, e poi l'arcivescovo la conferma e riceve giuramento dai militi stessi. Ma da ciò nasce rumore nella città, per questa distrazione di terre dell'opera. E allora l'arcivescovo dona al capitolo la corte riservandosi i feudi militari, e il capitolo riscatta le terre della corte impegnate. Ciò dimostra che ora il vescovo ora il capitolo, ma più spesso il capitolo, era il donatario dei beni che dovevano andare a beneficio dell'opera. Ma vi è già un operaio che è laico e il comune vigila, considerando l'opera come cosa sua, specialmente contro il vescovo che ha molte ambizioni su quei beni.

[63]<sup>m</sup> Beni dell'opera. Questo interessamento e protezione e diritto dei cittadini e stato, grande già su tutta la massa dei beni vescovili, specie dove non v'è distinto un fondo per l'Opera, ma tutto è conglobato in uno, si concentra poi in particolar modo sul patrimonio della chiesa cattedrale. Ed è una conferma di quanto dicevamo su: essere stata dopo il 1000 la cresciuta partecipazione del popolo alla costruzione materiale e dotazione delle chiese la sorgente di quei diritti che il popolo poi accampa sulle chiese stesse. E per nes-

<sup>k</sup> Senza pagina: foglio aggiunto senza numero di pagina.

<sup>l</sup> P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale Pisana*, Pisa, 1905.

<sup>m</sup> *Recte*, 63 bis, in rielaborazione.

suna chiesa tale partecipazione fu grande come per le chiese cattedrali che fra il XI e XII secolo, alzano le loro guglie e i loro campanili sulle città, spesso nel centro topografico della città stessa, al posto di altra chiesa crollata o disadorna, sulla piazza dove si raccoglie il *comune colloquium* o il *comune concilium* dei cittadini, e dove poi sorgerà anche il palazzo del comune, le due pietre basilari della nuova vita urbana. Noi non conosciamo molto il procedimento, gli accordi fra cittadini e vescovo che precedevano e accompagnavano l'opera. Ma qualche barlume di luce ci illumina tuttavia la strada. Il vescovo dà (Pisa), altrove è il capitolo (Siena), secondo talune notizie, l'area, spesso anche contribuisce alle spese e dotazioni; i cittadini il resto, con volontarie offerte, col bottino di una guerra o di una pirateria fortunata, nei primissimi tempi, poi con regolari contribuzioni che il comune impone ad ogni famiglia in base all'estimo dei beni. Si forma un patrimonio che è o dovrebbe essere, secondo le prescrizioni canoniche e i desideri dei cittadini, separato dalla massa dei beni diocesani, se non altro nella sua destinazione, se anche non nella amministrazione sua o delle sue rendite, e anche nella amministrazione, forse riservata per lo più al vescovo, come gli era riservata la quarta dei poveri.

Si delinea così un ente, l'opera o la Fabbrica. È da principio una personalità assai vaga e incerta. I beni donati per la fabbrica possiamo credere che da principio, più generalmente, fosser dati alla chiesa, sia vescovile sia canonica, perché li impieghino alla costruzione. È lo accumularsi di un patrimonio che non è giuridicamente distinto da quello della chiesa nel suo complesso, ma solo ha, per designazione dei testatari o donatori, una destinazione a sé. Esso patrimonio fa massa con gli altri beni della chiesa, solo che le rendite son devolute, per un certo tempo, all'opera. Non mancano disposizioni testamentarie che, finita la fabbrica, essi beni vadano alla mensa vescovile o capitolare. E ci fosse o no tale disposizione, certo molti beni dati per l'Opera vanno XI-III a finir nelle capaci mani dei rettori ecclesiastici, sempre più premuti dai bisogni, sempre più assillati dai debiti, sempre più portati per il generale conflitto col laicato e la sollecitazione della Curia e le disposizioni e teorie di canoni e pubblicisti, a considerar la chiesa come unica ed esclusiva amministratrice dei beni ecclesiastici.

L'offerta dell'area era essa stessa tal cosa da garantire ampi diritti al vescovo sulla nuova chiesa e suoi beni. I quali poi, come donati ad una chiesa, come lasciati per l'anima, avevano spiccato carattere di beni ecclesiastici su cui solo la chiesa avrebbe potuto aver poteri amministrativi. Tuttavia, le forze che premono verso il distacco vi sono e agiscono sempre più coordinate nell'ente comune. E la personalità della fabbrica si delinea più netta. La qual fabbrica, se si guarda a quel nocciolo di beni ecclesiastici e diocesani che ne sono il fondamento primo e non alle donazioni che poi la arricchiscono, rappresenta un'altra filiazione dell'albero della originaria [...]

[64]<sup>n</sup> non è giuridicamente distinto da quello complessivo della chiesa, ma solo ha una destinazione a sé, per disposizione dei testatori o donatori. Non è più solo l'obbligo generico del vescovo di devolvere agli edifici una parte delle rendite, ma non è ancora una azienda a sé, un patrimonio intitolato all'opera, proprio dell'opera, amministrato da speciali funzionari. Esso patrimonio fa massa con gli altri beni della chiesa, solo che le rendite sono devolute all'Opera. E neanche è sempre una devoluzione stabile. A volte il donatore dice: finché duri la fabbrica, poi si ripartisca fra vescovo e capitolo. Così la contessa Matilde.

Ma ecco che tale personalità dell'opera cresce; e diventa un ente fra laico ed ecclesiastico, poi sempre più laico. Son due processi in uno. La lunga durata della costruzione che lega per secoli certi beni o certe rendite ad un determinato scopo e organismo; la sempre più chiara designazione della *Fabbrica* nelle generiche donazioni per l'anima alla chiesa episcopale e alla canonica; l'ampliarsi di questo patrimonio che ha una particolare destinazione per opera della crescente generosità dei cittadini; il prevalere di gran lunga, ad un certo punto, di ciò che i singoli cittadini o la città nel complesso ha donato agli scopi della fabbrica, su ciò che è stato ed è contributo della chiesa vescovile; l'importanza morale che la cattedrale assume, per cui anche dal di fuori, da signori e vassalli si fanno donazioni ad essa nel tempo stesso che atti di sommissione al comune; il senso di un esclusivo o prevalente diritto proprio su quei beni da parte della cittadinanza; la preoccupazione di vederli rosicchiati o divorati dal capitolo, o dal vescovo, sempre più premuti dai bisogni, più assillati dai debiti, più inclini a considerar se stessi come unici amministratori dei beni ecclesiastici, ecco altrettante forze ed elementi che portano l'Opera a vivere a sé e i laici e comune a ingerirsene. [65] Questa ingerenza e diritto laicali, fin da principio si nota, anche sugli albori del comune.

Prendiamo Pisa, dove si hanno molti documenti e la cattedrale è delle più antiche, sorta nella fase risolutiva del comune.

1078, Matilde dona all'episcopio S. M. ove è vescovo Landolfo la corte Scanello. E sia metà *in sumptu et usu episcopi*, metà dei canonici *comunitèr viventi*, vescovo e canonici non alienino se non per la chiesa, pena la nullità della donazione e la devoluzione dei frutti al restauro o edificazione o acquisto dei tesori della chiesa o redenzione degli schiavi (cioè non un patrimonio a sé, amministrato a sé, ma la devoluzione dei frutti all'Opera). Item se i canonici vivono non *canonice*, finché tornino a viver così, *caste et comunitèr, et similiter in potestatem civium deveniat* (cioè: non si intende se i frutti e la terra, ma pare che la fabbrica e i cittadini sian la stessa cosa).

1084, [...] sarà *fed. eccl. S. M. et comuni*, e non ucciderà i messi di S. M., certo i messi dell'opera. Qui parrebbe che già vi sia un patrimonio proprio dell'opera. Ma 1103, Matilde al capitolo per la costruzione, la corte e castello Civurno e un pezzo terra presso le mura e poi ai canonici. E 1112, A. dona all'opera S. Maria. D'ora in poi sempre più frequente e chiaramente determi-

<sup>n</sup> Si veda testo a nota i, p. 63.

nata l'Opera, mentre le altre donazioni sono "alla chiesa e vescovado S. M.", "alla chiesa dell'arcivescovado S. M. *pis. ecclesie*", "al vescovo V. *ad partem* [...], a Dio, alla chiesa e arcivescovado S. M.", o solo "a Dio e Vergine, perché sia in *iure et potestate* arcivescovo e successori, della chiesa S. M.". E così in tutte le città: la chiesa S. M. o S. Lorenzo o S. Marco, si intende la chiesa vescovile, non l'opera. Dato questo formarsi di un patrimonio proprio e in luogo delle rendite devolute all'opera, si capisce che appaia anche una propria amministrazione. Infatti: 21 novembre VIII, U. dona a P. arcivescovo *et operariis S. M. et pisanis consulibus ad utilitatem eccl.<sup>e</sup> et pis. pop.* il castello Ripafraffa. Notisi l'intervento dell'operaio insieme coi consoli.

1125, B. dona al procuratore e operaio dell'Opera S. M. una terra. Procuratore e operaio, due cose distinte, anche se una sola persona; distinte come sindaco e console (l'uno è eletto per una determinata incombenza a rappresentare il comune o l'opera e porta con sé un mandato preciso; l'altro è generico).

## Bibliografia

### Questioni per le giurisdizioni patrimoniali.

#### Conflitti per i feudi ecclesiastici.

### Questioni per la proprietà ecclesiastica

L. Astegiano, *Codice Diplomatico Cremonese 715-1334*, I, (H.P.M., s. II., t. XXI), Torino 1896; L. T. Belgrano, *Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, II, 1, Genova 1870, pp. 11-211; F. Berlan, *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Mediolani 1868; *Statuti di Pistoia del secolo XII, reintegrati, ridotti alla vera loro lezione ed illustrati dal prof. Francesco Berlan*, Bologna 1882; G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, Torino 1902; G. Biscaro, *Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 1902, t. 3, pp. 107-146; 1903, t. 5, pp. 128-160; G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani. Seconda serie*, «Archivio storico lombardo», 32 (1905), pp. 47-94; A. Blumenstock, *Der päpstliche Schutz im Mittelalter*, Innsbruck 1890; G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, 3, Venezia 1845; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896; IV, Berlin 1908; J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4, Innsbruck 1874; E. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio*, Leipzig 1861; L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI al XV e la carta del popolo codice statuario del comune di Orvieto*, Firenze 1884; F. Gabotto, *Biella e i Vescovi di Vercelli – Ricerche*, «Archivio Storico Italiano», S. 5, v. XVIII, 1896, pp. 3-57; F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1855; A. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1879-1881; M. Guérard, *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*, I, Paris 1858; P. Guilhiermoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyen âge*, Paris 1902; E. Lasinio, *Un antico inventario della Badia di S. Salvatore a Settimo*, Firenze 1904; K. Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht*, Gottinga 1896; P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1903-1907; *Liber Statutorum Consulium Cumanorum*, a cura di A. Ceruti, in *Leges municipales*, 2.1

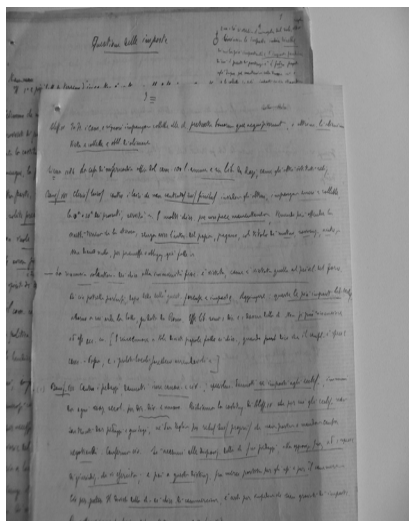
(*Historiae Patriae Monumenta*, 16), Torino 1876; *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, prefazione di Alessandro Lisini, Siena 1903; A. Lizier, *Note intorno alla storia del comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena, 1901; V. Lusini, *L'Abbadia all'Isola*, «Buletino Senese di Storia Patria», IV, 1897, pp. 129-136; M. Modigliani, *Studi e documenti ad illustrazione degli Statuti del Comune di Anghiari del secolo XIII*, «Archivio storico italiano», ser. 4, t. 6, 1880, pp. 225-261; C. Müller, *Possedimenti del monastero vecchio di S. M. di Pavia in Valle Intrasca (1175-1180)*, «Archivio storico lombardo», 30 (1903), vol. XIX, pp. 126-131; A. Palmieri, *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, v. XVI, 1898, p. 319 (239-330); F. Patetta, *Il capitolare di Lamberto imperatore e gli atti del concilio di Ravenna dell'898*, Catania 1890; P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale Pisana*, Pisa, 1905; P. Pinton, *Codice diplomatico saccense. Raccolta di statuti, diplomi ed altri documenti e registi di Pieve di Sacco*, Roma, Tipografia delle Terme diocleziane di G. Balbi, 1894; F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV (con documenti inediti)*, «Studi Storici», VII, 1898, pp. 353-397; IX, 1899, pp. 15-58, 213-237; S. Pivano, *Una emancipazione di servi della gleba (anno 1162)*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, 10), pp. 115-128; S. Pivano, *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria medioevale. Studio di storia del diritto pubblico, che accompagna la pubblicazione del Codice dell'Ordine della Nave*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. 2., t. 55, 1905, pp. 255-336; M. Roberti, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., a. II. III, 1902, pp. 77-97; G. Rondoni, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino*, Firenze 1882; G. Rossi, *Storia di Sanremo*, Sanremo 1867; G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896; G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903, vel Id., *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», v. 6, poi in Id., *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, 2, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Modena 1889; V. E. Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin 1900; P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895; Q. Santoli, *Studi di storia pistoiese. II. Il distretto pistoiese nei secoli XII-XIII*, «Buletino storico pistoiese», V, 1903, pp. 113-163; F. Scaduto, *Stato e chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze 1885; D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, II, Torino 1902; P. Sella, *Legislazione statutaria biellese*, Milano 1908; A. Solmi, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 68 (1902), pp. 279-333; A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330; 36 (1906), pp. 3-65; G. Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi, memorie e documenti di storia Cremonese*, Cremona 1893; *Storia volterrana del provveditore Raffaello Maffei pubblicata sul codice autografo della biblioteca Guarnacci, per cura di Annibale Cinci*, Volterra, Tip. Sborgi, 1887; N. Tamassia, *Odofredo*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XI, 1894, p. 183-225; XII, 1895, pp. 1-83; 330-390; N. Tamassia, *Vita di popolo nei secoli XII e XIV, in Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* (Conferenze dantesche, tenute nel MDCCC a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana), Milano 1901, pp. 29-80; *Juliani canonici Civitatensis chronica (aa. 1252-1364)*, a cura di Giovanni Tambara, (R.I.S., dir. Carducci, Fiorini, t. XXIV, parte XIV), Città di Castello, S. Lapi, 1906; C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, 2, Milano 1885; L. Zdekauer, *I primi documenti del Comune di Pistoia (1105-1148)*, «Buletino storico pistoiese», 3, 1901, pp. 121-127.

## 8.2. Questioni delle imposte\*

[1] Il primo e più scottante terreno d'incontro è certamente quello delle imposte. Vedemmo che nel corso del XII in molte città il clero non è restio, vuoi che fosse sprovvisto di particolari privilegi impersonali, vuoi che non accampasse la immunità.

Data la costituzione del comune, la sua fisionomia quasi di organamento vescovile o, comunque, la parte che il vescovo vi ha, si capisce tale posizione del clero. Né Roma, d'altra parte, ha levata ancora la bandiera dell'assoluta resistenza, non è uscita dalle solite prescrizioni generali del diritto canonico.

Quindi o non le aveva pagate mai o non vuole cominciare; o le ha pagate al vescovo e rifiuta ora darle al comune; o le aveva pagate al comune ma ora, per la pressione crescente delle prescrizioni papali, dello spirito di classe e dell'organamento clericale per cui i chierici si considerano sciolti da ogni dipendenza dal comune e laici, della opposizione generale coi laici, rifiutano. Proprio ora che per il comune comincia un periodo di necessità nuove.



\* Questi appunti di 16 carte, non datati, sono formati da tre fogli di notazione cronologiche intestati all'Accademia milanese, e da 12 fogli su carta libera. Dopo gli appunti cronologici (segnati 1, 2, e 3 con tre lineette laterali – qui nella trascrizione con “\*”), l’impaginazione è 1-10, 12 (con un 5 bis, senza pagina 11 e con pagina 12 quasi completamente barrata). Si ipotizza una datazione anteriore allo scoppio della Grande Guerra, ed un rapporto con le conferenze *Chiesa e Stato di città nell’Italia medievale* del 1912 e al progetto editoriale connessovi. Il libro più recente citato è del 1908, ma guardando alla tipologia del materiale del gruppo di carte successivo, quello delle *Questioni per il foro*, con una doppia impaginatura e con quindi un lavoro di revisione rimasto a metà, non si può escludere di esser di fronte a una seconda versione revisionata di un testo antecedente, questa al contrario finita, tranne per l’ultima pagina e per un paio di interrogativi (“Vi è nulla?”, a p. 2; e nota v); quindi, senza certezze: [1906-1912?]. Le carte si trovano in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante 1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L’Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l’Emilia Romagna, 2010, p. 110. Gli appunti cronologici, posti in apertura del plico punzonato, sono stati collocati in calce alla trascrizione per comodità di lettura, e non si è intervenuti in alcun modo nel testo, ad esempio “Concilio lateranense 1178”, se non per uniformare il modo di citazione. La bibliografia è radunata nell’ultima nota. Nel testo, infine, si noteranno: 1. Gli unici riferimenti archivistici vengono dall’archivio di Volterra, e l’esemplificazione della Toscana occupa una intera pagina (la 5bis); 2. in quattro punti si rimanda a fascicoli esterni, forse di approfondimento (Monte Cassino, “appunti Scaduto” (2), “si allarga il cerchio”); 3. qualche rigo di indicazioni di lettura e svolgimento che riconducono alla organizzazione delle lezioni, note i e j, e p. 7 (“vedi divieti papali, si posson metter nel capitolo della libertà ecclesiastica”); per continuità di svolgimento, con l’ultima pagina 12 del primo gruppo e il vecchio inizio con pagina 13 del secondo gruppo, alla lezione *Questioni delle imposte* segue quella delle *Questioni per il foro*.



Si ricordino<sup>a</sup>: la più ampia politica nazionale delle città, gli indennizzi ai baroni feudali che militano sotto le bandiere del comune, le rinnovate pretese fiscali dell'Impero di fronte ai Comuni, le spese di una amministrazione più complicata e stabile, i più numerosi compiti che lo stato di città si propone o si trova dinanzi e deve per necessità assolvere, tutto questo rende urgente un allargamento delle basi finanziarie del comune. Le antiche entrate, tutte indirette, cioè le regalie (diritti di peso e misura, lucro sulla moneta, pedaggi, tasse sulla vendita al minuto sul mercato, dazi di entrata delle derrate e merci) e giudiziarie (multe, condanne, diritti sulla composizione, sulla sentenza) non bastano più.

È il tempo che la fantasia di quegli amministratori comincia a lavorare per trovar denaro, per immaginar forma nuove di imposta. Qua e là si stabilisce il monopolio del sale, altra regalia. Comincian le imposte dirette di cui la più importante è l'imposta fondiaria di cui il punto di partenza è il fodro pagato agli Imperatori pel mantenimento delle truppe e le collette feudali, imposte in via straordinaria. Ora si capisce che col prevaler di classi urbane date al commercio, i nuovi aggravii dovevan di frequenza volgersi sulla terra. Tali imposte dirette fondiariae da principio appaion straordinarie.

Si aggiunge il senso dell'uguaglianza più vivo nei cittadini, il dispetto per le esenzioni di nobili e chierici o per il rifiuto nuovo di sottostare ad alcune antiche. E come si menan i primi colpi, ora, col venir su delle organizzazioni mercantili e artigiane, e col podestà, ai privilegi magnatizi; e si forma la nozione di "magnate", di "nobile" di fronte a quella di "popolo", così si tenta il terreno anche dalla parte della chiesa. Gli ultimi decenni del XII son pieni di audacie cittadine e recriminazioni e minacce ecclesiastiche.

Specialmente dà il segnale il Concilio lateranense 1178 che fissò definitivamente il divieto assoluto ai consoli e rettori e podestà delle città di imporre oneri alle chiese. Segno che la pugna era già ingaggiata, ma il divieto, eccitando la resistenza del clero, servì a infiammarla.

[2] Gli atti del concilio parlano di esazioni gravissime, che consoli rettori potestà, senza timore di Dio e riverenza ecclesiastica mettono sui sacerdoti riducendoli in peggior condizioni che sotto faraone che pure non aveva notizia alcuna di legge divina; impongono *onera sua fere universa* alle chiese, e

<sup>a</sup> Nota laterale, non fluidamente integrata nel testo: "strade, ponti, acquedotti, fontane, canali, fossati di scolo, mura, le spese per opere pubbliche che comincian infatti ad esser compito diretto dello stato, dopo che per secoli vi si era provveduto col lavoro obbligatorio dei privati interessati; le spese per una politica comunale del podestà, per la chiesa cattedrale, per le mura che ora si rinnovano, per la compra di castelli (la compra di un solo castello nel contado può costar 3. 4. 5.000 lire!). Poi ora cessan gli uffici gratuiti nel comune, mutando la struttura di questo. È una evoluzione che si compie nelle repubbliche dell'antichità e si compie ora, ed è in rapporto al diverso titolo con cui ora si amministra da parte dei governanti (come funzionari eletti, non come delegati di un consorzio che amministra il proprio), alla diversa classe di persone da cui escon i governanti, e al diminuito valore del denaro. Ora specie il podestà è un ufficio pagato, specie forestiero e con lui i suoi giudici. Che vi siano ora bisogni grandi è mostrato dal fatto che alla fine del XII comincian i debiti, da cui i piccoli comuni saranno rovinati come i feudatari e le chiese. Per le finanze comunali, cfr. Sieveking, *Genueser Finanzwesen von 12. bis 14. Jharhundert*, Freiburg in Breisgau. 1898, p. 35; Lisini e Zdekauer, *I libri di entrata uscita della repubblica di Siena*, fasc I, Siena 1903; Luzzatto, *I prestiti comunali e gli ebrei a Matelica nel sec XIII*, Pisa 1908".

le affliggono di angherie: far fossati alle mura, spedizioni di guerra, tutto coi beni delle chiese e poveri, deputati all'uso dei poveri. Ma questo concilio che fissa definitivamente il divieto assoluto delle città di gravar le chiese di oneri personali e reali, eccitando la resistenza del clero proprio quando le esigenze del governo comunale cresceva, non fa che rinfocolarla. Il 1182-3 Arderico da Sala potestà e i consoli di Lodi, invano vietando il già signore-vescovo Alberico, impongono alla chiesa oneri insopportabili e forti danni al monastero di San Pietro di Lodi Vecchio e altre chiese diocesane, perché l'abate e chierico *infra civitatem ad mandatum eius doraos facere recusarent*.

Noi non sappiamo se l'insopportabile è da prender in senso assoluto o da riferir solo alla delicata spalla di gente non avvezza a sobbarcarsi a peso alieno; sappiamo che l'ordine della casa era fatto, ora, a tutti i comitati, a cui il comune chiede il giuramento di fedeltà: acquistare o costruire casa entro o presso le mura oltre al resto, serviva a garantire la fedeltà dei soggetti al comune (Jaffé II 14801, 4 giugno 1182-3 Lucio III ai rettori di Lombardia Marca e Romagna; Cod. Laud. II, n. 102). Il 1186 i laici di Treviso e Povegliano mettono *talias et iniustas exactiones* alle chiese loro e ai chierici e uomini delle chiese (Jaffé II 15698, 24 novembre 1186). Di "ingiurie alle chiese" si rendono colpevoli i consoli piacentini 1190; e non sappiamo di che trattasi (Campi II 371; Migne [204] p. 1455; Jaffé II 16481, 28 marzo all'arcivescovo milanese). Poco teneri della immunità tributaria dei beni ecclesiastici i consoli pavesi nell'ultimo decennio del XII. E il vescovo Lanfranco, morto 1198, aspramente li combatte (di lui la vita in *Acta Sanctorum Iunii*, t. IV, giugno 690. Vi è nulla?). Negli altri casi, le minacce di scomunica che il patriarca o l'arcivescovo milanese per ordine di Roma fanno, gli ammonimenti ai rettori della Lega lombarda non tardano. Ed è peggio.

Noi non spiegheremo l'accanimento di talune di queste lotte senza l'elemento passionale, scatenato dalla opposizione clericale, dalle minacce e sanzioni punitive papali, dall'ingiusto procedere della curia in taluni casi. Nel 1198 i Pelavicini derubano fra il parmigiano e il cremonese un legato papale che tornava di Polonia. I due comuni sono interdetti, non volendo o potendo far restituire il tolto, e gli ufficiali scomunicati. E altre minacce balenano di annessione all'archidiocesi di Ravenna, le due città escluse dalla Lega, private della sede vescovile.

[3] Sono anni di eccitamento grande. È l'ambiente psicologico adatto perché si formino dei partiti che prendono posizione di fronte alla chiesa ed hanno un programma pro o contro le esenzioni ecclesiastiche. Nel 1204 il comune decide che vescovo e clero sia sommerso alle imposte come gli altri. I chierici e vescovo resistono, escono o sono costretti ad uscire di città, i laici ne confiscano i beni e sequestrano le rendite. "Si vuole asservir la nostra figlia", la chiesa di Pisa, "assoggettandola a tributi come una vile schiava", grida Innocenzo III (cfr. Migne II. L. IX, p. 995-8, n. 166, 7 di ottobre 1206 agli arcivescovi e vescovi lombardi; n. 167, 998 [nove ottobre] al potestà consoli e popolo piacentino; 6° kal. ottobre 1206 concede le rappresaglie contro i beni

dei piacentini; L. X, p. 1331-2, n. 222, 5° kal. agosto 1207, al cap. e preposti piacentini L. XI, p. 1486, n. 175, 1° kal. dicembre 1208 arcivescovo milanese). Intanto, tutta l'alta Italia, la Lombardia specialmente, non escluse le città della Lega, figlie predilette della Santa Sede, sono in armi contro il privilegio clericale.

I Novaresi che hanno tradizioni antiche di attività antivescovili e anticlericali costringono a tributo la chiesa novarese, *matrem ancillam volentes* e spingono il vescovo all'esilio (I, L. III, p. 876, n. 6, [12] kal. novembre 1199). Grave danno per la chiesa di S. Gaudenzio, ma grave ancor più per le chiese vicine *iam scandalizatur in vobis et ex vobis tota pene penitus Lombardia; quia, dum praedictam ecclesiam laeditis, caeteras impugnat et non tantam ipsius sed et omnium ecclesiarum machinamini servitatem*. Infatti l'incendio è rapido, perché la materia secca abbonda da per tutto. Cremona, molesta il vescovo Sicardo crucesignato, e il clero, con taglie e alti gravami (Potthast n. 1526, nov. 1201, al vescovo di Parma e Bergamo, annuncia la scomunica dei cremonesi; Theiner 81, n. 800). Podestà e consoli veronesi non risparmiano oneri ai chierici e persone ecclesiastiche (n. 1198, dic. 1200; Theiner 54, n. 252).

E in tutta la Lombardia, le città peggiori di Faraone che somministrò alimenti ai sacerdoti a pubbliche spese, peggiori di Artaserse che li tenne immuni da tributi, impongono "taglie e turpi angherie alle chiese e chierici e se rifiutano, li bandiscono o interdicono loro *usum tam rerum quam officiorum communium*". Ahimè, le tradizioni della solidarietà antica si vengono spegnendo! *Expectavimus ... speravimus quod provincia Lombardie, tamquam hortus irriguus et vinea gratiosa, fructus germinaret acceptos* (II, L. VI, 16° kal. maggio 1203, p. 47 n. 45, ai potestà e consoli di Lombardia presenti e futuri). Invece, al luogo della dolce uva diede selvatici frutti e in luogo di rose, fetenti papaveri.

[4] Le minacce e ramarichi papali non giovano. Poco dopo ricevute le lettere papali inviate a tutti i Lombardi, quelli di Bergamo *pro suae voluntatis arbitrio* fanno l'estimo dei beni delle chiese e luoghi pii della città e diocesi ed esigono da essi 12 denari e dai chierici 15 ogni libra. Rifiutandosi vescovo e clero, il podestà W. Lazar ed altri maggiorenti, mandano uomini a raccogliere i proventi delle chiese, togliendo al vescovo e chierici la amministrazione. Son Alberto Pazolo, giudice; Federico Colleoni; L. da Mozzi, P. Moizon, C. di Roario fra i caporioni *quasi praecipue auctores* delle deliberazioni; quelli stessi che dopo qualche decennio ricompariscono alla testa del partito avverso alla chiesa locale (II, p. 201 sgg. n. 184, 17° kal. gennaio 1203 (1204), agli arcivescovi e vescovi di Lombardia. Anche 1210, indebite esazioni sulle chiese ed uomini ecclesiastici di Bergamo, Migne III 230; Potthast n. 3962, 5 aprile 1210, all'abate di S. Ambrosio e all'arcidiacono milanese. Vi è lungo intervallo).

E a Modena altri scellerati asserviscono la chiesa e danno altro fomite alla provincia di Lombardia. I chierici *publicis functionibus fatigantur ...*

*gravantur exactionibus et angariis et perangariis opprimuntur*; debbon scavare i fossati. A Pavia son oneri al vescovo e clero, taglie alle chiese esenti dei monasteri di San Pietro in Ciel d'Oro, di San Salvatore, di Sant'Agata, San Maiolo e San Matteo, facendo custodia per mano laicale i beni di esse chiese (Potthast n. 3563a, 12 dicembre 1208, ai consoli della società di San Siro; Robolini, *Notizie* III, I, 79<sup>b</sup>).

E poi già per le altre province. Nelle Romagne, Marche, Umbria, Patri- monio, con gli sforzi di Innocenzo di formarvi un effettivo dominio elimi- nando i vicari imperiali, coincide l'inizio di generali agitazioni che son quasi uno sconvolgimento anarchico di ogni città. In mezzo al ricordo di devasta- zioni di città, incendi di castelli e ville, oppressione di poveri e chiese, stragi e rapimenti, audaci predicazioni di eretici, è mescolata la menzione di statuti pubblici contro la libertà ecclesiastica, di servitù delle chiese e chierici. Inno- cenzo III deve constatare con sorpresa e dolore che peggio è ora che la Mar- ca *in libertatem visa est respirasse* che non quando *sub gravi servitute gеме- bat* (L. III, p. 937, n. 4[1], 1200, ai chierici e laici della Marca). Item Fermo, Sinigaglia, Camerino, Fano (L. VIII p. 767, n. 190, al clero e popolo fermia- no; L. III p. 938, n. 51, 1200, cons. e popolo Sinigaglia; III p. 940, n. 53, cons. popolo Camerino; III p. 913, n. 29, 1200 cons. e popolo di Fano; p. 939, n. 52). E così da per tutto: Città di Castello, Chiusi, Gubbio, Sutri, Nepi, Todi, Assisi, Perugia, Foligno, Spoleto, Narni, Rieti, Toscanella, Vetralla, Bagnoregio, Centocelle, Orvieto, Corneto (Migne I, L. II, p. 750, n. 202, [7] ottobre 1199, ai vescovi di molte città; n. 203, p. 751, ai cons. e popolo di al- tre città).

**[5a]** 1207, Innocenzo III cassa nel Patrimonio di San Pietro, di autorità temporale e spirituale, tutte le inique costituzioni di laici contro le chiese ed ecclesiastici, i canoni e le leggi (Potthast n. 3188, 23 settembre 1207 Viter- bo). Non eran lieti gli effetti della cresciuta ingerenza ecclesiastica e papale! Questa agiva da energico reagente che faceva precipitare e solidificare tutti i mille elementi di ostilità disciolti nell'ambiente di una società laica in forma- zione. E la Toscana non è da meno<sup>c</sup>.

### **[5bis] Toscana. Questione di imposte.**

Lucca, 1222 5 novembre, si leva la scomunica al potestà lucchese Paren- zio e alla città, che aveva offeso la libertà ecclesiastica (Potthast 6891; n. 9486, 5 luglio 1234, trattative con Lucca dopo le esazioni e danni e ingiusti- zie ai chierici e chiese lucchesi; n. 8699, 28 marzo 1231: i Lucchesi hanno steso la mano sui beni ecclesiastici, distrutto chiese e altari, cfr. Tommasi p. 74<sup>d</sup>; cioè promulgate leggi contro libertà ecclesiastica, sotto Gregorio IX: preteso imposta e collette al clero; in seguito a rifiuto, fatto sfondare le porte del vescovado e di varie chiese urbane, donde estratti e confinati molti sog-

<sup>b</sup> G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-1838.

<sup>c</sup> Qui si inserisce, entro pagina 5, la pagina 5bis, fino a "E neanche le città del mezzogiorno".

<sup>d</sup> G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700*, Firenze 1847, p. 74.

getti. 1251 (Archivio Mensa), una costituzione lucchese: chiunque si fa converso di una chiesa, debba servire al comune lucchese e alla villa di cui egli è, in andate e cavalcate e dazi e imposte, toccanti a lui e al suo podere, come se non fosse converso. 1250, postulazione del clero lucchese e vescovo al comune: sian tolti gli statuti contro la libertà ecclesiastica che impongono collette, imposta o taglia o prestanza al vescovo e chiese e chierici di città e distretto. *Ita tamen* che gli uomini e manenti della chiesa e chierici fosser nelle terre ove si fa guasto, *conferant partes sibi contingentes ad menda dampnorum*.

Siena. Costit. senese [I] CCXLVII parlasi del denaro pervenuto agli uffici del comune *occasione pecunie recollecte et habite a clericis civitatis et comitatus et iurisdictionis senensis*; CCCXLVII, dei possessi allibrati o no che son in città o distretto farà pagar dazio eccetto i possessi delle chiese e luoghi religiosi e quelli lasciati ai poveri dalla misericordia per testamento; CCLIII, tutte le possessioni dei chierici che *sunt eorum proprii et non ecclesiarum*, quando si fa la libra pel comune sian allibrate e paghino dazio senza scusa; CCCLVII, chi muore senza [figli legittimi] dopo l'allibramento fatto dal podestà Pietro Monaldi, costringerà a pagare il dazio quelli che ne han raccolti i beni. Se no, i beni vadano al comune eccetto le chiese e luoghi religiosi e poveri.

Prato 1209, il comune pratese non osi gravar le chiese del distretto pratese di esazioni (diocesi pistoiese). Così vuole Ottone IV [...] per preghiera del vescovo Soffredo.

Pistoia, 1209 3 dicembre, Ottone, a richiesta del vescovo libera la chiesa pistoiese e le chiese sottoposte da ogni angheria ed esazione del potestà cons. e comune di Pistoia.

Firenze, 9 ottobre 1217, Onorio minaccia di interdire per certe violazioni dei diritti ecclesiastici. Il potestà è scomunicato coi consigli.

In questi anni a Firenze e Faenza imposizioni obbligatorie di milizia ai Terziari. In questi anni l'Ostiense gira per la Toscana, Liguria, [cfr.] Davidsohn, *Forschungen* IV, 68-9<sup>e</sup>. A Firenze dal secondo decennio del XIII in poi vediamo i monasteri, la canonica, le chiese pagar sempre *datium et accacatum*, ogni volta che il comune lo levava. 23 luglio 1240, il rettore di Poggialvento paga *pro solvendis stipendis militibus pro comuni Flor. jam electis in servitio domini imperatoris* gli incaricati dal comune, cfr. *Forschungen* IV 299 sgg.<sup>f</sup>. 1207, 14 febbraio (Santini, p. 373<sup>g</sup>), Innocenzo III contro il potestà consigli e comune fiorentino che, *fungentes* il monastero di Crispino, ordine vallombrosiano, diocesi faentina, sia in diocesi fiorentina, e soggiaccia alla città di Firenze, gli imponga *tallias et collectas* (segno che già era una cosa comune nelle chiese del territorio fiorentino).

<sup>e</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, pp. 68-69.

<sup>f</sup> Ivi, p. 299.

<sup>g</sup> *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini, Firenze 1895, p. 373.

Volterra, Giachi I p. 47<sup>h</sup>; Statuto vol. XIX e XXI, rubriche 35 e 61: il potestà imponga agli ecclesiastici di Volterra e confini, per le chiese, di pagar dazio, e dazio nella quantità che sembrerà al consiglio, secondo le spese del comune e la ricchezza della chiesa. E i canonici e clero sian obbligati contribuir alla decima parte delle spese per rifar le mura (vol. XIII, p. 11); statuto 1219, c. 19t, rubrica 91. I consoli o potestà *pro facto imperatoris et del muro civitatis et guerra* del comune sian tenuti imporre e prendere *datum* ai chierici delle chiese di città e distretto e ai canonici di Santa Maria, se i consiglieri e provvisori e consoli mercanti ne daranno consiglio ai cons. e potestà. Statuto II, c. 53t, il potestà e consoli entro 3 mesi dall'entrata richiedano aiuto dai rettori delle chiese di città e appendici, eccetto dal vescovo, fino a 50 lire *inter omnes pro muris civitatis haedificandis*. E se non lo fanno, il potestà segua il consiglio del consiglio generale e speciale.

[5b] E neanche le città del mezzogiorno, educate alla scuola normanna e quasi custodi, un poco, delle tradizioni loro per trasmetterle agli Svevi. A Matera, il popolo grava di esazioni pubbliche e angherie la chiesa (L. II, p. 714, n. 162-3, [7] kal. agosto 1199). Trattasi del clero della diocesi e territorio comunale, ma ancor più di quello di estranee diocesi, aventi beni in quel territorio. Ed è grandissima questa proprietà posta in territori estranei, conseguenza delle invasioni barbariche, delle donazioni regie, del largo culto che certi santi avevano, a cui perciò fioccavan doni da ogni contrada, del bisogno dell'economia curtense di aver tutti i prodotti necessari alla vita di una comunità e quindi di procurarsi beni fondiari nelle varie regioni agricole, per ritrarne qui il vino, là l'olivo, altrove il grano, altrove il sale o i metalli, donde la organizzazione dei trasporti per mezzo di servi, nella corte. Cfr. un diploma ottoniano alle chiese per assicurar la immunità dei lor beni ed uomini nei vari comitati.

L'elenco potrebbe seguitar un pezzo, non interrotto dalle nuove e più rigorose sanzioni del IV Concilio lateranense 1215, per tutta l'Italia comunale (a non contare i regoli di Sardegna e il monarca Svevo delle Due Sicilie che fin dagli anni della intimità con la corte di Roma dà i primi colpi di unghione. Sono imposizioni a Bologna, per cui il monastero Santo Stefano, già asilo di Graziano, fu condannato e l'abate invocò lettere da Roma e mosse lite al comune (1212). Son lesioni di libertà ecclesiastica a Fano 1217; libertà ecclesiastiche nelle quali noi dobbiamo intendere, anche quando altra indicazione ci manchi, innanzitutto quella tributaria; leggi e statuti iniqui contro la libertà ecclesiastica e la giurisdizione della Santa Sede a Foligno 1219; im-

<sup>h</sup> Anton-Filippo Giachi, *Saggio di ricerche sopra lo Stato antico e moderno di Volterra*, Firenze e Siena 1786-1796. La carta 53t è citata in Volpe, *Volterra, storia di Vescovi-Signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane (sec. XI-XIV)*, in *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 211 n. 1; già Firenze, La Voce, 1923, e già *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Volterra*, in *Studi di Filologia, Filosofia e Storia dei Professori E. Lattes, R. Sabbadini, G. Oberziner, A. De Marchi, C. Salvioni, G. Zuccante, G. Jandelli, P. Martinetti, A. Piazzi, F. Novati, M. Scherillo, S. Friedmann, G. Volpe, G. Ricchieri* (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico Letteraria, Facoltà Universitaria di Filosofia e di Lettere, I), Milano, Hoepli, 1913.

posizioni di fodro e tributi a Novara 1219; statuti contro la libertà ecclesiastica a Parma 1220; statuti e consuetudini *idem* a Rimini 1224; statuti *idem* a Bologna 1232; gravano al clero e chierici a Venezia 1233 e in tutto il Veneto, dove 1233 Giovanni da Piacenza è autorizzato ad assolvere i violatori purché annullino gli statuti relativi. Le notizie che giungono a noi talvolta riguardano tutto il clero della diocesi, talvolta solo una chiesa o un monastero, sia che soltanto esso, più disabituato a gravami, abbia protestato, vuoi che la misura fiscale colpisse effettivamente solo esso per particolari ragioni di animosità o di politica (1230, esazioni del comune di Lodi agli 80 religiosi, uomini e donne, della chiesa dei Santissimi in Fossato alto). Nessun comune si sottrae a questa che è come una corrente violenta, non i grandi comuni, non i piccoli. A M. Lucardo, 1213, il console del castello impone gravezze alberghiere agli uomini della Badia fiorentina. A Prato, 1247, il comune molesta i canonici per dazi e collette contro la consuetudine<sup>1</sup>.

[6] In terre già proprietà privata di monasteri e chiese e capitoli, abitate da una popolazione già uomini e coloni, che ora non solo si vengono riscattando con l'acquisto della libertà personale e proprietà della terra e diventano piccoli organismi politici che impongono una legge comune agli antichi signori; o son castelli ove il nucleo del comune è costituito da un consortile di cattani e lambardi che riesce a mutar l'organamento privato in organamento pubblico. E come nessun comune, così nessun ordine chiesastico o semichiesastico o, comunque, tale che la chiesa accampasse protezione e giurisdizione su essi, è risparmiato<sup>1</sup>. 1182-3, Lucio III vieta che si tolgano pedaggi, *vendum* e altre consuetudini (Jaffé II 1474, 28 marzo; Prutz, *Malteser Urkunden*, p. 42<sup>k</sup>) ai frati e uomini del Tempio; 1184, vieta che ai frati Gerosolimitani si impongan esazioni (Jaffé II 15139, 18 dicembre 1184) per la riparazione delle mura ponti fossati e altre pubbliche funzioni; 1193, Celestino III vieta esazioni (ivi 17042, 13 novembre 1193) per i Templari; 1214, i potestà di Lombardia son rimproverati di inedite esazioni e fodri sugli Umiliati; a Bologna e altrove è la *libertas scholariorum* che fa le spese, equiparata alla libertà ecclesiastica, suscitando eguale opposizione dalla Santa Sede. 1217, gli scolari di Bologna son in lite col comune per i loro statuti e diritti di associazione. Poiché il potestà intima loro obbedienza, essi invocano protezione dal papa il quale li ammonisce ad esser moderati e se sono oppressi andarsene. Cfr. Potthast, n. 5555-56, 27 maggio 1217, contro il potestà e comune bolognese; cfr. Savioli II, I, p. 366<sup>l</sup>; II, II, n. 445, 446 e in ultimo 27 maggio, al potestà, volete costringere gli scolari a giurar lo statuto (si era esteso agli scolari con obbligo di giuramento, il più antico statuto che condannava chi macchinava il trasferimento dello studio altrove). Non *sine lesione interposite fidei* può

<sup>1</sup> A lato delle ultime righe: "Questo relativo a nessun comune si sottrae, e nessun gruppo ecclesiastico. Si metta dopo parlato delle tasse e del foro".

<sup>k</sup> A lato: "Ciò dopo, dopo parlato delle tasse e del foro".

<sup>l</sup> H. Prutz, *Malteser Urkunden und Regesten zur Geschichte der Tempelherren und der Johanniter*, München 1883, p. 42.

<sup>1</sup> L. Savioli, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784-1795.

osservarsi. Revochi statuto e giuramento. 27 maggio agli scolari romani, toscani e campani di Bologna, siano moderati, ma preferiscano andarsene a l'esser spergiuri. Non possono diniegare la lor società e inserir negli statuti *statutum illud contra libertatem scholariorum*. Cfr. anche 6 aprile 1220 al comune bolognese, 13 maggio (Potthast 6220, 6 aprile 1220, esorta il popolo bolognese ad abrogar quegli statuti contro la libertà ecclesiastica, *quae dicenda sunt potius destituta contra libertatem antiquam et habitam hactenus*, Savioli III II, 426; [Potthast] 6251, 13 maggio 1220, a Opizzo vescovo parmense, costringa i bolognesi ad abrogar lo statuto; ivi 7305, 5 ottobre 1224, al potestà e popolo bolognese, revochino, non impediscano agli scolari di aver rettori e consigli né si oppongano ai loro ragionevoli statuti, Savioli III, II, 56). A proposito degli studenti bolognesi e lor rapporto col vescovo e chiesa e statuto comunale contro essi, avversati da Roma, cfr. Gaudenzi, "Bull. Ist. Stor.", n. 6, *Gli antichi statuti del comune bolognese intorno allo studio*. E sui tentativi di esodo a Vicenza 1204, Arezzo 1215, oltre agli esodi temporanei a Faenza, Imola, Castel San Pietro per le guerre civili bolognesi, cfr. Gaudenzi, *Appunti per servir alla storia della università di Bologna*; e sulle opere dei dettatori bolognesi in "Bullettino", n. 14, 1895, p. 108-9, p. 173<sup>m</sup>.

Ad altre città, specie di mare – non meno che a principi e baroni di Francia e Germania e Ungheria (per la Germania, MGH Epistolae XIII sec., I, n. 179, 9 sett. 1221, *non solum indebite non vexetis eodem verum etiam remittatis aliquid debitorum*; n. 226, 27 aprile circa 1329, al re di Francia, non lasci tagliar pedaggi dai crociati e lor portatori – si rinfacciano i gravami sui crociati e le usurarie condizioni di nolo fatte per il passaggio in Terra Santa. Così ad Ancona. 1215-6, Giacomo di Vitry che 1216 venne a Genova ad imbarcarsi per la Terra Santa, dice che essi *fere ubique talliis et aliis exactionibus opprimuntur*. Lui stesso, *vellem nollem*, dovè vedersi portar via i cavalli, requisiti dal comune genovese per una spedizione militare contro castelli del territorio (Sabatier, *Note di viaggio d'un prelato francese in Italia*, "Bull. Soc. st. Umbra", 1895, I, p. 110<sup>n</sup>). A Firenze il venir su dei Terziari e suore di penitenza è visto con occhio poco benevolo: 1221, i potestà e rettori li impongono come gli altri cittadini, li tiran fuori dai loro quieti rifugi e li costringono alla milizia. Così in Romagna e altrove (cfr. Davidsohn, *Forschungen*, IV, 71 sgg., in base ad un racconto che al Davidsohn pare attendibile di Fra Mariano da Firenze, 1537, confermato dalle notizie della bolla papale di Onorio e Gregorio, cfr. la *Bolla Detestanda* di Gregorio IX, 21 maggio 1227 a protezione dei frati di penitenza, oggetto di malanimo nei magistrati a cau-

<sup>m</sup> A. Gaudenzi, *Gli antichi statuti del comune bolognese intorno allo studio*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», vol. 6 (1888), pp. 117-137; Id., *Appunti per servire alla storia dell'Università di Bologna e dei suoi maestri*, I, *L'età di Pepone e di Irnerio*, in «L'Università», III (1889), pp. 158-211; Id., *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno e Bene di Lucca*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», vol. 14 (1895), pp. 85-174.

<sup>n</sup> P. Sabatier, *Note di viaggio di un prelato francese in Italia*, «Bullettino della Società Umbra di Storia Patria», I (1895), pp. 106-113.



sa dei loro privilegi; 2 bolle precedenti di Onorio, la bolla 16 dicembre 1221 di Onorio parla del *iuramentum de armis sumendis et sequendis locorum potestatibus*, che si fa oggi a Faenza).

Trattasi, come si è visto, di imposizioni varie, per quanto non sempre facilmente determinabili. Son pedaggi da cui i chierici e monaci e crociati e anche pellegrini vorrebbero esser immuni, almeno per le derrate e robe di loro uso e bisogno trasportate da un luogo ad un altro, ma a cui i comuni non tengon ormai meno dei tanti feudatari grandi e piccoli che dominano per *fas* e *nefas* le vie. In Italia specie i Malaspina, grandi predatori di chierici e pellegrini su per la loro via Francigena. Contro essi appunto vi son lamenti per i pedaggi a chierici e pellegrini. Col 1215 proprio l'anno che il concilio poneva nuovi freni [7] contro l'inasprimento dei pedaggi, ostacolo grande alla più larga vita di relazioni internazionali che faceva capo alla corte di Roma, e proibiva altri se ne istituissero oltre quelli riscossi nei luoghi soliti; e in base alla determinazione del concilio, il cardinale Ugolino d'Ostia, 16 giugno 1217 vietava che i Lucchesi li levassero oltre a Malanfrasca e Cappiano (inserito nel documento 2 gennaio 1237, Archivio lucchese, Davidsohn, *For-schungen*, IV, p. 11).

Una costituzione di Alessandro IV vuole che gli ecclesiastici non sian tenuti a pedaggi. Bonifacio VIII condanna i pedaggi, per diritto canonico e civile; specialmente condannati se imposti agli ecclesiastici immuni da ogni esazione secolare. Conferma Alessandro IV (vedi divieti papali, si posson metter nel capitolo della libertà ecclesiastica). La chiesa insisteva specialmente per la libertà da questo aggravio, quando trattavasi di derrate e robe di uso e bisogno degli ecclesiastici, trasportate da un luogo ad un altro, specialmente da quei monaci e laici che il monastero mandava attorno per le città a provvedere merci e suppellettili, specie in Italia dove l'industria curtense mai fu così vigorosa da soddisfar tutti i bisogni, specialmente ora che tale industria anche dove era fiorita, decade, per il prevalere del lavoro libero e del mercato. Sono tasse di mercato e di approdo alle navicelle delle chiese, plateatico e portulatico (Potthast 8712, 17 aprile 1231, agli abati San Pietro di Amalfi e San Pietro di Eboli, a favore dell'arcivescovo e capitano di Amalfi cui si imponeva quella tassa, Ughelli VII, 467). Sono servizi personali, cioè lavoro alle fortificazioni, prestazioni militari, servizio di scolta alle mura (vuoi che ancora, qua e là, vi si provveda secondo il sistema antico, vuoi che si trattasse di lavori straordinari fatti d'urgenza per i quali si requisiscono tutte le braccia valide), restauro di ponti e strade per le quali cose vige ancora nel comune (e per taluni assai a lungo) alla fine del XII la consuetudine antica di provveder direttamente coi contributi personali dei cittadini tutti e degli interessati, cioè dei proprietari che han terre sulla strada o dei castelli o ville che si Giovan del ponte.

Sono anche collette straordinarie levate nelle terre rurali a laici ed ecclesiastici pel principio della responsabilità collettiva in caso di guasti o incendio di cui non siasi scoperto il colpevole. In talune città, esempio Treviso,

Brescia, Bologna, pare che anche i chierici nel primo XIII partecipino a tale responsabilità. Solo più tardi si transige, a Treviso esimendo i chierici da ogni onere per le terre ad economia, verso gli abitanti della pieve o villa, rinunciando quelli a diritti di indennizzo da parte degli abitanti in caso di guasto o incendio di terre domenicali (Biscaro, *La polizia rurale*<sup>o</sup>).

Sono imposte personali dirette, il "fuoco" da cui di solito son esclusi nobili e preti del contado ma non senza violazioni per gli uni e per gli altri. Sono specialmente imposte fondiari in base all'estimo o libra come abbiam visto a Modena. È il tempo XII-III che, col prevaler nel comune dei ceti mercantili comincia ad organizzarsi, per egoismo di classe che poi diverrà diffuso convincimento essere "difficile e pericoloso colpire la ricchezza mobile" (Guicciardini, cfr. Canestrini, *La scienza e l'arte di stato*, Firenze 1861, p. 290<sup>p</sup>); questo sistema di tassazione fondiaria che rappresenta un trionfo del medio ceto urbano sui proprietari del contado e poi nel secondo XIII e XIV si perfezionò col catasto, indice del prevalere del "popolo" al governo (Solmi, *manuale*, p. 589<sup>q</sup>).

[8] Sono in gran parte aggravii straordinari, per i chierici e per i laici, sulla strada tuttavia di diventar ordinari, per questi ultimi. Per i chierici le cose vanno diversamente. Noi sbaglieremmo se concepissimo il comune medievale come uno stato che miri senz'altro a toglier il privilegio, sotto qualunque forma si annidi. Lo stesso concetto di privilegio presuppone un senso tale dei diritti e doveri civici che allora non si era ancora formato. Erreremmo egualmente perciò se pensassimo che ben presto si stabilisse nel comune la eguaglianza di tutti di fronte alle imposte, in seguito a quella generale violazione di libertà ecclesiastica che si compie fra il XII e XIII e culmina al tempo di Innocenzo III. Invece i cittadini sono molto più discreti che non si pensi e non appaia.

Per tutto il XIII secolo noi vediamo quasi da per tutto chierici immuni, e anche conversi, da aggravii fiscali. Ciò a cui più tiene la chiesa è la assoluzione dai servizi personali; e ciò non è difficile ottenerlo in questi secoli in cui il comune assume direttamente, col lavoro di salariati, tante opere di pubblica utilità e necessità e si ha anche per i laici la tendenza generale a trasformar quegli oneri in denaro e le prestazioni militari dei cittadini in prestazioni mercenarie. Noi infatti, di contrasti per tale oggetto ne conosciamo specie nel primo XIII, e per i frati di penitenza, i futuri Terziari, in un periodo in cui il loro carattere ecclesiastico è ancora troppo incerto. Anche nelle monarchie nazionali di Francia e altrove XIII è così. Nel celebre dialogo del Dubois fra il cavaliere e il chierico, quello non disconosce la immunità personale dei chierici, anche se non come un diritto derivato dal vangelo ma solo concesso

<sup>o</sup> Probabilmente, G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, Torino 1902.

<sup>p</sup> G. Canestrini, *La scienza e l'arte di stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, I, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Firenze 1862.

<sup>q</sup> Trattasi di A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908, p. 589.

perché *Evangelio et eorum officio consonum*. Dato il carattere confessionale degli stati e comuni non poteva non essere così.

In quanto ai tributi reali o misti, la chiesa non rifiuta in linea generale, solo vuole che abbiano forma di offerte volontarie da farsi al comune ed ai laici in genere in momenti di grave bisogno, quando le risorse laicali non bastino e col consenso del Papa; vuole cioè che siano non un diritto dello stato e laici ma una liberalità della chiesa. Ciò corrisponde alla posizione che i chierici rivendicano entro lo stato: non sudditi, quindi, sciolti da ogni obbligo. Questo concetto si trova ripetuto decine e decine di volte nel secondo XII e nel XIII, da Alessandro III a Bonifacio VIII. Le proibizioni del Concilio lateranense 1179 *nisi episcopus et clerus tantam necessitatem vel utilitatem adspexerint* che impongono sussidi alle chiese per le comuni necessità dei laici, *ubi laicorum non seppetunt facultates*. Nel Concilio 1215 idem: *verum si quando forte episcopus simul cum clericis tantam necessitatem vel utilitatem prospexerit ut absque ulla coactione ad relevandas utilitates vel necessitates communes, ut laicorum non suppetant facultates, subsidia duxerint per ecclesia conferenda, predicti laici humiliter et devote suscipiant cum gratiarum actione*. Tuttavia, data la imprudenza di taluni, si consulti prima il Papa.

[9] E già nella lettera ai rettori e consoli di Lombardia, tutti colpevoli dello stesso reato, Innocenzo III aveva 1203 scritto: astenetevi da violente estorsioni *sed recipiatis humiliter, cum actionibus gratiarum, si quando forsitan episcopus simul et clerus tantam necessitatem vel utilitatem inspexerint ut absque nulla coactione ad relevandas utilitates et necessitates communes, ubi laicorum non suppetunt facultates, subsidia per ecclesias duxerint conferenda*. Così in generale, ripete Egidio Colonna, il teorico della teocrazia nel secondo XIII, ammettendo tuttavia che il re possa *propria auctoritate bona ecclesiarum accipere ... nisi tanta sit necessitas quod non possit princeps ad capud ecclesiae recurrere* (Scholz, p. 94-5<sup>r</sup>). Non v'è perciò un diritto di imposte dello stato sui beni della chiesa, ma un *sussidium* di questa, dovere morale della chiesa corrispondente all'altro più categorico dovere dello stato verso il clero e chiesa (cfr. anche la famosa bolla Bonifacio VIII, *Clericis laicos*; e Müller, *Kirchengeschichte* II, 1, SS 169, 2; SS 170, 1. Sui tentativi del papato nello stesso senso, dopo Alessandro III, ivi I SS 149, 4; SS 161, 4<sup>s</sup>).

E il comune non può dirsi che, in genere, disconosca questo punto di vista. Fra i molti esempi di epistole di Guido Fava, uno dei Dettatori bolognesi, ne abbiamo uno circa 1239-40, con cui Enrico vescovo e il clero bolognese chiede al papa Gregorio IX il permesso di contribuir alla costruzione della cerchia, che si fa ora rapidamente in previsione della venuta dell'Imperatore<sup>1</sup>

<sup>1</sup> R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' des VIII*, Stuttgart 1903, pp. 94-5.

<sup>2</sup> K. Müller, *Kirchengeschichte*, I, Freiburg 1892; II, Freiburg und Leipzig, 1902.

<sup>3</sup> Anche l'Impero adotta questo punto di vista, cfr. Ficker, IV, n. 189 [*Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4, Innsbruck 1874]. Filippo duca di Toscana al potestà e cons. pistoiesi. Le terre del vescovado, Lamporecchio e curia, Montemagno e curia, tutta la terra della chiesa di S. Zenone, *nullo*

(Gaudenzi in "Propugnatore", VI, 373, e sulla opera dei dettatori bolognesi in "Bullettino Istituto Storico", 1895, n. 14, p. 89<sup>u</sup>. Il Gaudenzi nota che tali lettere, a differenza delle posteriori, non son schemi e formulari, ma vere lettere occasionate da fatti veri e che potevan essere realmente scritte. Solo che se la lotta scaturiva egualmente pel fatto che la chiesa pretendeva essa di esser giudice della opportunità o meno, e naturalmente fra due persone o istituzioni o classi che son in tante cose agli antipodi, ciò stesso esclude che possano giudicar nello stesso modo gli avvenimenti. Che succede? Il comune chiede il sussidio; il vescovo e clero rifiutano, oppure differiscono; oppure lo abbassano. I laici si inaspriscono, fanno sequestrar i beni delle chiese e ritrar le rendite, se il clero esula prendono l'amministrazione di quei beni; altre volte incarcerano [10] i chierici, almeno i più restii e violenti, e li costringono a pagare se vogliono la libertà. Ecco la violenta estorsione di cui i Papi si lamentano; ecco la manomissione personale del clero, la violazione di tutte le libertà ecclesiastiche, la lotta piena e generale con tutte le sue complicazioni.

Naturalmente, anche vi sarà una generale tendenza, per interesse reciproco e tacito o esplicito accordo, a mutare il contributo straordinario in ordinario. È la tendenza di tutte le imposte e prestazioni, come vedemmo, inerente allo stabile assetto che prende lo stato ed ai bisogni permanenti che lo assillano; alle opere pubbliche di lunga lena che esso intraprende. Tendenza che si intreccia con l'altra, assai più antica e comune ad ogni classe medievale, ciascuna di fronte alla classe superiore o al re, di fissare gli oneri, in quantità e qualità, per evitar arbitrio ed incertezze. E spesso si riesce effettivamente a questa trasformazione. Così a Bologna, quella lettera di Guido Fava ci fa conoscere l'origine della colletta del clero bolognese per la cerchia, che poi dura molti anni (?)<sup>v</sup>. Per tutto questo e per ragioni politiche varie che qui non è luogo di spiegare credo potersi affermare che nei comuni si tende fino ai primi decenni del XIII ad accettare questo stato di cose, in tempi normali, salvo le periodiche espoliazioni di guerra cui la chiesa e chierici son a forza trascinati a piegar il collo sotto l'impero della legge comune. Cioè si riconosce, in genere, l'immunità. Ma non senza qualche limitazione e cautela per evitar i danni ecclesiastici. Cautele, anzi, che sono una conferma indiretta del riconoscimento della immunità. Noi le cominciam a vedere già nella prima

*modo in datio, placito, districtu nec qua vis exactione absque spontanea voluntate domini episcopi presentis et suorum successorum molestetis.*

<sup>u</sup> Guido Fava, *Summa dictaminis*, a cura di A. Gaudenzi, in «Il Propugnatore», III (1890), 1, pp. 287-338; 2, pp. 345-393. E si veda nota precedente.

<sup>v</sup> Interrogativo nel manoscritto. A lato, si aggiunge: "Odofredo parla della sanzione divina che coglie le città che non esentino la chiesa dalle gravanze fiscali non ostante i due concili lateranensi. Eccetto alcune, ad esempio Bologna, le altre non si fanno scrupolo: *tamen civitates Lombardie et Tuscie excepta ista nolunt hec verba audire, imo cogunt ecclesias et clericos solvere collectas, sed interdum post facto dolent quia male accidit civitatibus hoc facientibus et maxime in partibus Tuscie*, Tamassia, t. XII, p. 349 [N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, XII, Bologna 1895]".

metà del XIII, e mi pare che coincida all'ingrosso, col relativo quietarsi dei dissensi comune-chiesa per le imposte.<sup>w</sup>

[...] [12]<sup>x</sup> che molte di queste alienazioni a chiese sian fatte per sfuggir le imposte è mostrato dal fatto che sono finte alienazioni. Ed ecco tutta una legislazione comunale che le città tedesche e francesi e i signori sovrani di Inghilterra e Germania hanno in comune con le città italiane: vigilar sui testamenti perché sian liberi ed impedir che si faccia quella caccia che nel XIII raggiunse proporzioni scandalose in tutta Europa (Friedberg, p. 186<sup>y</sup>); vietar ai chierici notai la redazione dei testamenti stessi, non ultima spinta a quel progressivo divieto ai chierici di esercitar il notariato che si ha da per tutto nel XIII secolo; ordinar alle chiese di vendere al di sopra di una certa quantità di beni immobili; impedir ad esse di comprare o ricevere in dono; sottomettere gli acquisti alla sorveglianza e consenso del potere laico; limitar la fondazione e dotazione di nuove chiese; determinare la porzione di patrimonio immobiliare che i figli entrando nella vita monastica possano portare in dotazione.

Fuori d'Italia si hanno anche divieti di legar alla chiesa beni che già furono della chiesa, cioè divieti di restituzione voluta in punto di morte da coscienza punte da rimorso. A Nizza, se un maschio o una femmina è *traditus* in monastero o chiesa, non abbia, essi o altri per esso, facoltà *quicquam plus requirendi in bonis fratris* o della madre o del fratello morto o sorella contro fratelli o sorelle o *aviam* paterno, o contro fratelli che lo misero in monastero se non quanto al monastero fu dato o promesso per essi (M.H.P., LL municipales, I, Statuta Niciae, XII-III secolo, p. 56<sup>z</sup>; ivi p. 57: non lascerò che nessun cittadino doni o venda beni immobili a chiese o case religiose o ospedali *ita quod Commune amittat in eis suas collectas et sua iura*; e se lo fa, io raccoglierò sempre le collette da essi possessi delle case religiose e nessun cittadino *aliter* ad esse case possa *aliqua dare* o *vendere*. A Como (LL municipales, II, *Liber statutorum consulum cumanorum*, p. 99-100, SS 269<sup>a</sup>): ogni contratto di vendita o donazione o altra alienazione fatta per il passato che sarà fatto tra padre laico e figlio chierico emancipato o fra altri in loro nome, sia nullo. Per varie città tedesche Friedberg, *De finium*, p. 184 sgg., 180-90<sup>b</sup>: Augsburg, Baden, Brema divieti ai laici di donare o ai chierici di acquistare, obbligo dell'approvazione del potere laico per gli acquisti anche se legati a

<sup>w</sup> Parte finale della pagina, barrata: "Tali cautele si riassumono così: poiché la chiesa è immune, sia impedito l'aumento eccessivo del suo patrimonio immobiliare acquistato dopo una certa data. Si considera cioè l'immunità dovuta quasi per forza di consuetudine, nelle terre di antico acquisto e possesso; ma si vuol impedire che essa immunità promuova nuovi acquisti o donazioni ed aumenti così ancora senza limiti la proprietà non imponibile del territorio".

<sup>x</sup> Assente pagina 11, la dodicesima è stata completamente barrata, parte per parte, come per spunta da una malacopia di argomento svolto altrove.

<sup>y</sup> Emil Albert Friedberg (1837-1910). Per il probabile titolo si veda nota successiva.

<sup>z</sup> *Statuta et privilegia civitatis Niciae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, tomo II, Leges Municipales, I, Torino, 1838, pp. 56-57.

<sup>a</sup> *Liber statutorum consulum cumanorum iustice et negociatorum* in *Historiae Patriae Monumenta*, tomo II, Leges Municipales, II, Torino 1876, pp. 99-100.

<sup>b</sup> E. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio*, Leipzig 1861.

pii luoghi od usi; diritto dei consoli di approvare i testamenti. A Lubecca, uno statuto che nessun cittadino venda o leghi immobili alle chiese (Potthast, 18 dicembre 1227, Gregorio IX perché sia annullato, n. 8085). Costantinopoli, l'imperatore Enrico vieta che militi o altri leghino i loro possessi alle chiese (Innocenzo III a Enrico imperatore di Costantinopoli, Migne II, L XI, p. 1348-9, 4° idi marzo 1308).

Nel XVIII-IX noi ritroviamo rinnovata e rinfrescata tale legislazione contro la manomorta per ragioni sociali, politiche, economiche specialmente<sup>c</sup>. Gli stati erano allora troppo forti di fronte alla chiesa per ricorrere a vie traverse. Ma nel XIII secolo, lo scopo era diverso e quei divieti avevano scopo fiscale, si consideravano i chierici sotto certi aspetti stranieri, e la legislazione comunale sorveglianza con occhi aperti gli acquisti di immobili, specie castelli, da parte di stranieri entro il territorio, per toglier pretesti di ingerenze estranee, e impedir che con la proprietà passi ad altri la giurisdizione, cioè per ragioni di indipendenza politica e sicurezza militare. Ma i divieti posti all'aumento della proprietà ecclesiastica hanno moventi specie fiscali. Non potendo o non volendo costringer la chiesa a rinunciare alle sue immunità tributarie, ma non volendo che le spese generali sian ripartite sopra un troppo ristretto numero di persone e il peso tributario gravi sopra una parte troppo limitata della proprietà terriera, si vieta l'ingrossamento. Così in molte città italiane. Ad Ivrea 1235, statuto che non si doni o venda o leghi alla chiesa alcun possesso *nisi retento fodro et talia comuni*. Ma 1237 si viene a transazione: nessuno di Ivrea venda terre che son in "campagna" di Ivrea a stranieri, salvo che vescovo e chierici possano comprare e vendere liberamente senza dar taglia e fodro al comune.

Che lo scopo sia questo è mostrato dalle esplicite motivazioni che spesso accompagnano le misure legislative, ed anche dal fatto che il divieto a donare alle chiese è tolto, se il donante mette la condizione che si paghi la imposta (a Nizza, cfr. passo citato p. 57 seguenti: e chiunque vuol dare o legare un immobile ad una casa religiosa, dia *sub tali conditione quod civitas debeat habere quistam*, altrimenti i consoli gli prendano, a lui o eredi, 10 *solidos* la libbra di ciò che diede al luogo religioso) e che spesso non l'acquisto è impedito ma si toglie la esenzione per quelli fatti dopo una certa epoca. Si rispetta l'immunità per i possessi antichi della chiesa come consacrata dal tempo e sancita dalla consuetudine, ma si vuol impedire che essa crei fra la proprietà ecclesiastica privilegiata e quella laica non privilegiata un pericoloso squilibrio che annullerebbe questa ed esaurirebbe le risorse fiscali dello stato. Così in Francia, metà XIII: comuni, scabini, consoli e altri signori temporali, molestano le chiese, fra cui, costringono a pagare colletta, taglia *pretextu bonorum que acquisiverunt, vel extra manum suam ponant huiusmodi acquisita*.

<sup>c</sup> Tra le righe, il testo: "Ferdinando de' Medici, 6 luglio 1592 nella lettera al cardinale di Firenze dice le sue preoccupazioni per il crescere della proprietà ecclesiastica che ormai tutto assorbe. Ciò "oltre che impedisce totalmente il commercio di essi beni, dà difficoltà a chi ha a monacare" (Galluzzi, [Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici, Firenze 1781], vol. III, p. 266-7; Scaduto, [forse: Stato e chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90), Firenze 1885], p. 155 sgg.)".

Non sia lecito imporre taglie alla chiesa e persone ecclesiastiche per beni legittimamente acquistati né possan costringere chiese e persone ecclesiastiche *ad distraendum vel alienandum aut extra manum ponendum acquisita iam vel que deinceps acquirent* (Alessandro IV Sexti Decretales Bonifacio VIII, L. III, t. XXIII, *De immunitate ecclesiarum*).

**[1\*]<sup>d</sup> Il clero e le imposte e oneri personali.** 1204 Piacenza, nella reazione contro la chiesa romana che aveva interdetto la città per la ruberia dei Pelavicini, decide che vescovo e clero sian sommessi alle imposte come gli altri (notisi, è una rappresaglia contro il Papa). Il clero resiste; i suoi beni son confiscati e le rendite. Il Papa li accusa di essersi fatti sedurre dagli eretici. 1210, a Bergamo si sommette il clero a imposta. Lungo interdetto, ne approfitta l'eresia. Item a Verona, Modena, Novara, Mantova, Ferrara, Padova, Milano, Treviso, Alessandria. 1190 Piacenza, ingiurie dei cons. alle chiese. 1186 Treviso e Conegliano, i laici *talias et iniustas exactiones* sulle chiese e chierici e uomini e poderi. 1182-3 Lodi, il potestà e cons. impongono alla chiesa insopportabili oneri e, *pretextu* banni, denaro. 1182-3 Modena, cons. e popolo ingiungono una legge iniqua ai possessi ecclesiastici. 1179 Concilio lateranense. I cons. e rettori non impongano oneri alle chiese, in diverse parti del mondo. [...] (fine del XII) Pavia, i consoli violan la immunità fiscale dei beni ecclesiastici. 1216 Genova, a Iacopo di Vitry a Genova, *vellem nollem*, requisiscono i cavalli per una spedizione contro un castello. Dicesi: si impongono oneri e angherie alle chiese forzati, spedizioni eccetera coi beni delle chiese che son dei poveri. Vietati, eccetto se clero e vescovo vedono una estrema necessità. Item 1215 Concilio lateranense. 1158 Novara, i canonici giurano non permettere che la chiesa paghi fodro o dazi ai consoli e popolo. 1182-3 Lodi: pecunie e oneri imposti alle chiese lodigiane; il potestà mette a banno il monastero di San Pietro di Lodi Vecchio e altre chiese perché oblato e chierici rifiutarono fare case entro la città al suo mandato. 1199 Novara, imposte alle chiese. 1199 Matera, si gravano di dazi i chierici. 1200 Verona, oneri ai chierici e persone ecclesiastiche. 1201 Cremona, molestie al vescovo Sircardo e clero con taglie e rappresaglie. 1202 Iesi, una costituzione contro la libertà ecclesiastica. 1203 Città di Lombardia, esazioni e ingiurie alle chiese e chierici, oneri. 1204 Modena, potestà e cons. violano le libertà ecclesiastiche. 1205 Feltre, Innocenzo conferma al vescovo e canonici le libertà ecclesiastiche. 1206 Piacenza, i consoli gravano vescovo e clero di esazioni e collette. 1207 Patrimonio di San Pietro, Innocenzo cassa, di autorità spirituale e temporale, le inique costituzioni dei laici contro le chiese ed ecclesiastici e i canonici e leggi. 1208 Pavia, i cons. della società di San Siro impongono oneri al vescovo e clero; una taglia alle chiese esenti del monastero di San Pietro Ciel d'Oro, di San Salvatore, Sant'Agata, facendo custodir dai laici i loro beni. 1210 Bergamo, inedite esazioni sulle chiese ed uomini ecclesiastici.

<sup>d</sup> Carta intestata "R. Accademia scientifico-letteraria. Facoltà di Filosofia e Lettere (Milano Borgonuovo, 25 - 19...)"

1214 Lombardia, i podestà gravan di fodri ed esazioni gli Umiliati. 1215, i Malaspina impongono pedaggi ai chierici e pellegrini. 1215-6 Ancona, grava esazione contro i Crocesignati. 1217 Fano, lesioni libertà ecclesiastica chiesa fanense. 1219 Foligno, leggi e statuti iniqui contro le libertà ecclesiastiche e la giurisdizione della Santa Sede. Beni tolti alle chiese. 1219 Novara, alla chiesa del vescovo e chierici della diocesi si impongono fodro, tributi. 1220 Parma, statuto contro le libertà dei chierici ed ecclesiastiche (e anche invasione della giurisdizione nelle terre della chiesa vescovile). 1224 Rimini, statuto e consuetudini contro le libertà ecclesiastiche. 1228 Regno di Sicilia, orrende oppressioni ai chierici e chiese. 1230 Lodi, il vescovo e comune di Lodi non faccian esazione agli [80] religiosi, uomini e donne, della chiesa dei SS. in Fossato alto (Lodi). 1232 Bologna, scomunica al potestà e ai suoi notai, di Brescia, per iniqui statuti contro la libertà ecclesiastica. 1233 Venezia, il doge vuole ancillare la chiesa di castello, abbatte la libertà ecclesiastica in Venezia, gravar chierici e clero, emanar banni e costituzioni. 1233, Giovanni da Vicenza autorizza ad assolver tutti i violatori di libertà ecclesiastiche, pur che annullino gli statuti relativi. 1233, Andrea d'Ungheria viola le libertà ecclesiastiche (dopo averle riconosciute). 1234, i re di Francia, item tolgono collette, taglie al clero. 1238 Portogallo, il re perseguita gli ecclesiastici, annulla la libertà ecclesiastica. **[2\*] Il clero e le imposte e oneri personali.** 1203-4, Bergamo, stimano i possessi delle chiese e luoghi pii della diocesi ed esigono 12 denari da essi e 14 dai chierici per ogni libra. Il vescovo e chierici rifiutano. Il potestà deputa uomini a raccogliere i proventi della chiesa, togliendo al vescovo e chierici la amministrazione. 1220 Genova, liti per la libertà ecclesiastica e per lo stato dei chierici. 1207-8 Piacenza, ancillano la chiesa; vescovo e clero esulano, i laici stendono le mani sui lor beni mobili e riscuotono i redditi ecclesiastici per mezzo di esattori. Poi per fare ammenda si obbligano rilasciar ai chierici *universa communia* della città, fino a soddisfazione, non avendo denari il clero rifiuta. Il papa ordina restituiscano i frutti tolti e non gravino i chierici con esazioni e collette sedotti dagli eretici. 1212 Bologna, l'abate monastero Santo Stefano fa lite al comune per la condanna fatta al monastero e monaci dal potestà a causa di imposte messe dal comune sul monastero, per la qual condanna l'abate aveva invocato lettera del Papa. 1203 Città di Lombardia: imposte ed angarie a chiesa e chierici. Se rifiutano, bandi; o si interdice loro *usum rerum et officiorum communi* (a Novara 1219 si rimprovera il comune di costringere il vescovo e chierici ad *officia publ. vel privata* e ad oneri), si contentino di ciò che volontariamente vescovo e clero, in caso estremo, daranno. 1204 Modena, il clero sottoposto a pubbliche funzioni, esazioni, angarie. L'attuale podestà oltre imitar in ciò i predecessori, e costringerli a esazioni e scavar fossati, li costringe al suo foro, vieta che si portino decime e primizie al clero. 1239-40 Bologna, il vescovo chiede al papa il consenso di pagar una colletta che il comune chiede per le spese di guerra. 1213 M. Lucardo, il cons. del castello impone gravezze, gabelle, alberghi agli uomini della badia fiorentina. 1247 Prato, il comune mo-



lesta i canonici per dazi e collette, contro la consuetudine. (Cfr. fascicolo: si allarga il cerchio) 1184 Lucio III vieta imporre esazioni ai frati Gerosolimitani per la riparazione delle mura, fonti, e altre pubbliche funzioni. 1193 Celestino III idem pei Templari. 1216 Iacopo di Vitry parla dei crociati *qui fere ubique talliis et aliis exactionibus opprimuntur* e sono anche incarcerati. 1221 a Firenze, avversione dei potestà e rettori fiorentini e altre città contro i Terziari: impongono pesi come agli altri cittadini; li tolgono dai loro rifugi per costringerli a militare. 1182-3 Lucio III: nessuno tolga pedaggio, *vendum* o altra consuetudine ai fratelli e uomini del Tempio per le vettovaglie, vestimenti, bestiame. 1239 Genova, poiché a difesa della fede e libertà ecclesiastica hanno fatto i Genovesi delle spese, il Papa scrive all'arcivescovo: faccia raccogliere dalle chiese diocesane (eccetto dei cistercensi templari ospitalieri) 400 lire da dare al potestà, poiché nessuno *in alienis negotiis* deve entrare a sue spese. 1179, per tutto il XIII e anche XIV la chiesa si richiama sempre ai concili lateranensi 1179 e 1215 contro i violatori di libertà ecclesiastiche, sull'obbligo di aver il consenso del vescovo per ottenere imposte dal clero. XIV-XV (Disposizioni per evitar il crescer della proprietà immune delle chiese). A Belluno, ricostituzione della grossa proprietà ecclesiastica; ciò che gravava la proprietà laica. A Como 1252, vietansi contratti compra donazione padre laico-figlio chierico. A Nizza, un figlio o figlia che va al monastero non possa aver dei beni familiari oltre certa misura. Vietato vender beni alle chiese immuni. Cfr. anche Augsburg, Brema – appunti Friedberg. A tal proposito la lotta del comune per opporsi alla caccia di testamenti e donazioni fatta dai chierici, per stabilir la libertà testamentaria, i diritti degli eredi. Ciò ricorda il VIII-IX secolo. Cfr. anche le misure sui notai, perché sian laici. Cioè le chiese o pagar le tasse o sottoporsi a restrizioni negli acquisti, sia un po' ambedue. Da per tutto troviam i chierici costretti a pagare. Ciò specie primo XIII; poi specialmente limitazioni, quando la lotta contro la libertà ecclesiastica fu resa difficile. A proposito dei chierici che pagan imposte, si ricordi anche i pedaggi che debbon dare. A volte si viola tale loro immunità, a volte si risparmiano le merci e derrate che i chierici portan per loro uso, colpendo solo ciò che portano per commercio, cfr. appunti Friedberg. Francia, disputa cavaliere-chierico. Quello non disconosce la immunità personale dei chierici (servizi militari, prestazioni eccetera), ma non come un diritto derivato dal vangelo, ma solo concesso *quia Evangelio et eorum officio consonum*. Con ciò si ammette dal cavaliere che lo stato debba riconoscere come legge tutte le disposizioni chiare del vangelo (il concetto dello stato *fidelis*, anche Marsilio). Ma il cavaliere nega la immunità reale, cioè dalle imposte, in base al concetto che chiunque gode della difesa dello stato deve contribuire alle spese dello stato. Cioè si riconosce che il carattere sacro poteva coprire le persone ecclesiastiche, non i beni. Il chierico oppone che l'Impero, non i re, sancì tali privilegi. E da ciò è portato ad assegnare all'imperatore il com-

pito di guidare il timone delle leggi (cfr. appunti Scaduto) [3\*]<sup>c</sup> Alessandro IV, in Francia i comuni e signori impongono collette alle chiese *pretextu bonorum que acquisiverunt*, o altrimenti li alienino. Vieta le collette e obbligo di alienare. Siena 1284, la casa di misericordia abbia dal comune 100 lire annue e sia libera da dazi, come gli altri istituti religiosi. Bonifacio VIII, *clericis laicos* contro i laici che non *contentos suis finibus* invadono gli altrui, impongono oneri e collette, la 10<sup>a</sup> o 20<sup>a</sup> dei proventi, servitù. E molti chierici per aver pace momentanea, temendo più offender la maestà terrena che la eterna, senza aver l'autorizzazione del papa, pagano, col titolo di mutuo, sovvenzione, aiuto. Non diano nulla, per promesse o obbligazioni già fatte. La rinuncia volontaria dei chierici alla immunità fiscale è vietata, come è vietata quella al privilegio del foro. Di ciò potrebbe parlarsi, dopo detto della questione forense e imposte.

Aggiungere: queste le più importanti libertà ecclesiastiche attorno a cui arde la lotta, guidata da Roma. Esse libertà sono un diritto e un dovere della chiesa. Non si può rinunciare ad esse eccetera (E riaccennare a tale divieto papale fatto ai chierici, quando dico che il conflitto è specie comune-Papa, e i prelati locali sarebbero arrendevoli). Bonifacio VIII, contro i pedaggi, dannati *iure* canonico e civile, specialmente dannati se imposti agli ecclesiastici, immuni da ogni esazione secolare per diritto divino e umano. Richiama la costituzione di Alessandro IV per cui gli ecclesiastici non son tenuti dar pedaggi e guidaggi, né dar taglie per *rebus suis propriis* che non portan o mandan *causa negotiandi*. Conferma ciò. Si accenni alle disposizioni della chiesa sui pedaggi, alla opposizione sua ed una specie di giurisdizione che vi esercita; e poi a questa distinzione fra merce portata per gli usi e per il commercio. Il divieto della chiesa ai chierici di commerciar, è certo per impedir che sian gravati di imposte. Per sottrarsi ai pesi clericali, bisogna differenziarsi dalla lor vita. Firenze 1202, i summafontesi daranno a Firenze 26 denari per fuoco, eccetto i militi e le chiese – 1204 Capraia, son eccettuati solo i *milites*. S. Teodice 1191, pare che anche i chierici faccian servizi rustici all'abbazia M. Cassino. Anche ad essi si concedano le elementari libertà civili. Cfr. fasc. Monte Cassino. S. M. di Monticello 1136 (sull'Oglio), Lotario concede i lombi dei porci, ripe, decime dei mulini nella carta di [...] l'assoluzione dalla custodia del castello e altre angherie. Matelica 1241, 276 cittadini chiedono a Federico II che i nobili di Matelica sian obbligati a contribuire secondo lor facoltà e non sian esenti dalla colletta. Milano primo XIII, i conversi son esenti dal fodro. Essi son gente che spesso fanno una apparente conversione per sfuggire. 1242 6, estimo generale, per cui le chiese e monasteri esenti dovevan l'imposta per beni acquistati dopo l'estimo. Chiaravalle eccetera ottennon che si faccia eccezione quando trattasi di beni lasciati al monastero per ultima volontà pei poveri. Tali contributi di conversione moltissimi specie presso gli ospedali, case di Umiliati, corporazioni religiose (appunti Bisca-

<sup>c</sup> Carta intestata "R. Accademia scientifico-letteraria. Facoltà di Filosofia e Lettere (Milano Borgonuovo, 25 - 19...)".

ro). Firenze 1415, disposizioni per impedire gli abusi dei conversi, abitar *in domo ecclesiae*, portar abito (ciò a proposito di chierici fittizi). Firenze, disposizioni XV-I contro la libertà tributaria delle chiese (appunti Scaduto). Treviso, primo XIII, pare che anche i chierici partecipino alla responsabilità collettiva nelle ville del contado. Solo il monastero Mogliano pare eccettuato, cioè i rustici e coloni. Poi si transige, esimendo i chierici da ogni onere per le terre ad economia verso gli abitanti della pieve o villa, rinunciando a diritti di indennizzo da parte degli abitanti in caso di guasti o incendio di terre dominicali. A Brescia anche gli ecclesiastici XIV secolo; patto di reciprocità a Bologna. Bartolo: *munera (sordida)* non posson imporsi ai chierici e chiese che non son sudditi. Ammette la prescrizione dei 100 anni; essa prescrizione *dormit contra ecclesiam vacantem*. Il governo delle opere pie spetta per lui al vescovo. Per sottrarre i monasteri ad ogni influenza delle leggi civili, proclama che essi appartengono alla chiesa romana.

## Bibliografia

### Questioni per le imposte

[G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, Torino 1902]; G. Canestrini, *La scienza e l'arte di stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, I, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Firenze 1862; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908; *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini, Firenze 1895; J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4, Innsbruck 1874; E. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio*, Leipzig 1861; A. Gaudenzi, *Gli antichi statuti del comune bolognese intorno allo studio*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», vol. 6 (1888), pp. 117-137; Id., *Appunti per servire alla storia dell'Università di Bologna e dei suoi maestri*, I, *L'età di Pepone e di Irnerio*, «L'Università», III (1889), pp. 158-211; Id., *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno e Bene di Lucca*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», vol. 14 (1895), pp. 85-174; *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura di A. Lisini e L. Zdekauer, Siena 1903; G. Luzzatto, *I prestiti comunali e gli ebrei a Matelica nel sec XIII*, Pisa 1908; K. Müller, *Kirchengeschichte*, I, Freiburg 1892; II, Freiburg und Leipzig, 1902; H. Prutz, *Malteser Urkunden und Regesten zur Geschichte der Tempelherren und der Johanniter*, München 1883; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-1838; P. Sabatier, *Note di viaggio di un prelado francese in Italia* (Jacques de Vitry 1216), «Bollettino della Società Umbra di Storia Patria», I (1895), pp. 106-113; R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' des VIII*, Stuttgart 1903; H. Sieveking, *Genueser Finanzwesen von 12. bis 14. Jharhundert*, Freiburg in Breisgau. 1898; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908; N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, XII, Bologna 1895, pp. 330-390; G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700*, Firenze 1847.

### 8.3. Questioni per il foro\*

[1]<sup>a</sup> **Lezione pubblica, 24 marzo.** Durante e dopo questi urti per le imposte si vengon maturando rapidamente altre violazioni di libertà ecclesiastiche e urti. Matera 1199, dazi e insieme si traggono chierici al foro secolare. Modena 1204, il potestà non contento delle angarie comincia a "snervar la giurisdizione vescovile" costringendo i chierici a rispondere al foro secolare e testimoniare in cause di laici e negando ai chierici giustizia contro laici se essi

\* Questi appunti di 21 cc., datati 24 e 31 marzo, e con altra data cancellata di 10 marzo, forse per conferenze svoltesi in incontri a cadenza settimanale, sono scritti su alcuni fogli liberi ed altri intestati all'Accademia milanese, e hanno molte correzioni e una doppia impaginatura, a segno di una ristesura, non completamente conclusa, e forse di un riutilizzo negli anni. Dopo gli appunti cronologici (4 fogli tipo pagina, avanti e retro, di cui uno parziale), l'impaginazione è 13 (vecchia versione barrata, mezza pagina, con appunto di revisione), 1 (inizio nuovo, con parte aggiunta ad allungare il formato), 2, 3, 4 (ex 18, metà pagina), 5 (ex 2bis, con "Lezione 10 marzo" barrata, e con una prima discontinuità mancando poi pagina 6), 7 (ex 3, ed ex 19, di parti incollate, tutta già collegata ad ex 18, come da richiamo lì esplicito), 8, 9, 10, 11 (ex 20, con seconda discontinuità), 21 (di parti incollate), 11bis (solo metà pagina), 21 bis (solo alcune righe), 22, 22bis (ex 25), 23. I fogli 13, 18-23 lasciano una colonna laterale in bianco per le aggiunte (tipo le carte della tesi pisana, tipologia di scrittura che sembra esser stata abbandonata verso il 1908) e sono la versione più vecchia, risultando in due casi anche materialmente ritagliati e incollati sulla nuova. Le carte si trovano in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante 1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Dato l'argomento si ipotizza una datazione anteriore allo scoppio della Grande Guerra; e una nota laterale, qui n, sembrerebbe prefigurare un testo per la pubblicazione, assimilabile alle conferenze *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* del 1912 e al progetto editoriale connessovi. Gli appunti cronologici, posti in apertura del plico punzonato, sono stati collocati in fondo alla trascrizione per comodità di lettura. In calce, infine, la bibliografia.

<sup>a</sup> Il vecchio inizio è barrato verticalmente: "[13] **Questioni per il foro.** Più intricate e significative. Fra il XII e XIII il diritto del comune e della chiesa son formati e differenziati, e gli organismi di due giustizie son contrapposti l'uno all'altro e sempre più chiaro è il senso degli interessi delle due classi. I chierici si estraniavano al comune e alla sua legge e si riducon, come entro una sicura rocca, sotto la protezione del tribunale ecclesiastico. I laici sempre più stanno attaccati anche essi al loro diritto, creatura delle loro viscere ed al tribunale laico dove sedevano i propri giudici, i giudici usciti da Bologna, i savi redattori delle consuetudini. Sempre più è, poi, chiaro negli uni e negli altri il senso dei loro interessi divergenti. Vi è dunque, la libertà ecclesiastica in materia forense. E noi sappiamo in che essa consiste e come assegni al tribunale ecclesiastico tutte le cause di cui è parte un ecclesiastico, e tutte le cause – vi sian implicati laici o ecclesiastici – di materia spirituale, vuoi civili, vuoi criminali. Ora, che vogliono i laici? In che la immunità negativa e positiva del foro ecclesiastico più li offende? Voglion buttar giù tutta questa enorme muraglia che si para loro davanti o aprirvi dei pertugi, delle brecce, qua e là, dove trovavan la resistenza minore e nella direzione verso la quale premon più fortemente gli offesi interessi laicali? Dalla considerazione dello stato generale della vita civile nelle città italiane del secondo XII secolo, e dalle dirette notizie di documenti, noi facilmente comprendiamo che il laicato mira o, comunque, riesce più specialmente a questo scopo". Segue appunto di revisione, a lato: "Ordinar questo capitolo così: 1° Quali son gli interessi laici che spingon questi a rifiutar il foro ecclesiastico o costringere i chierici al foro secolare. A mano a mano che si svolge, portar gli esempi. I laici voglion per cause di decime eccetera: infatti il 1190 o 1194 a Modena o Pavia si ha notizia di un contrasto per questo. Così sfuse. Cioè, le esemplificazioni spezzettarle qui in mezzo, senza dar loro un capitolo a parte. Così questo capitolo avrà un andamento diverso da quello delle imposte. Fra le cause del dissidio per il foro metter anche la faccenda delle imposte, cioè il comune vuole un mezzo di coazione contro i chierici restii, oppure, sdegnato per i rifiuti del clero, si spinge oltre ancora nelle rivendicazioni, anzi si potrebbe ordinare questo capitolo così: in questo urto per le imposte si vengon maturando rapidamente un'altra violazione di libertà ecclesiastica, il foro. In questi anni fioccano le condanne e multe sugli ecclesiastici restii a pagare. In molti luoghi, le violazioni della immunità forense

non rispondono davanti a lui quando i laici li citano<sup>b</sup>. Pavia 1206, si traggono in giudizio chierici e monache e vedove, si contesta al vescovo la potestà sui cimiteri urbani e fuori. Patrimonio San Pietro 1208, Innocenzo III annulla costituzioni che riguardano insieme tasse e foro. Bologna 1212, liti comune-monastero Santo Stefano per tasse. I monaci condannati dal potestà. Ricorso al Papa, l'arcivescovo ravennate interdice il comune. Poco dopo il potestà esercita anche la giustizia sugli scolari, per lor rinuncia, malgrado le proteste di Roma. Novara 1219, ai chierici e lor uomini negasi giustizia nel foro secolare se la chiedono. Roma vuole che se i chierici adiscono foro dei consoli o potestà contro un laico, sia fatta loro giustizia. È certo una rappresaglia dei laici perché ad essi il foro ecclesiastico non fa giustizia se vi trascinano un chierico.

Notiamo che tali attriti per la giustizia [sono] un poco posteriori a quelli per le imposte. Il concilio lateranense 1179 non ne parla. Le ragioni del conflitto si maturano più tardi o i chierici son più gelosi della borsa che del privilegio del foro. Ma una volta iniziati, si intrecciano i due conflitti stimolandosi l'un l'altro. Il rifiuto delle imposte fu certo incitamento al comune a invader il campo della giustizia ecclesiastica, sia perché le passioni si infiammano, sia perché si sente più il bisogno di aver in mano un'altra arma per costringer i chierici a pagare. In questi anni fioccano bandi e condanne contro chierici renitenti a pagare, sia per arbitrio del potestà e consiglio, sia per disposizioni statutarie. E la ragione che spingeva il comune a violar la immunità tributaria, poteva indurlo anche a violar quella forense, cioè il bisogno di denari. La amministrazione della giustizia è anche essa una ricca fonte. Vi son bilanci di piccoli comuni che si reggono specie sul ricavato delle multe, pene pecuniarie, tasse giudiziarie. Gerhoh di Reichersberg stabilisce la differenza giudice secolare-ecclesiastico così: questo niente lucro, esaminando il torto o ragione di un colpevole o innocente; quello, essendo mediatore fra i due, per lo più *secundum legem saeculi aliquid ex partis nocentis lucratur*, quando il colpevole non è punito con la morte o mutilazione ma confisca (*Libelli III Opusculum de edificio Dei* p. 179)<sup>c</sup>. Ma anche senza far confische

segue immediatamente alla lotta per le tasse, sia che questa inasprisca gli animi, sia che il comune voglia aver un'altra arma [...]. Sul retro: "Era un abuso che il Papa stesso rimproverava a chierici. Gregorio IX all'abate di S. Nicola e decano *furnensi*, diocesi morinense: lo scabino H. ci dice che nascendo questioni fra laici del luogo da dirimere dal giudice secolare, *quidam clerici sibi dono vel pretio ab aliquibus laicorum ipsorum cedi faciunt actiones ut adversarios ad ecclesiasticum forum trahant, et praedam ex huiusmodi commercio assequantur*. poiché le *legitimae sanctiones* vietan le *cessiones vel emptiones litium*, è vietato ai chierici tali comprare. Decr. Greg. P. I t. XLII, c. II – Innocenzo III al vescovo di Vercelli e all'abate del Tiglieto: ammoniamo i prelati di far giustizia piena ai laici querelanti contro chierici, *non obstantibus appellationibus frustratoriis quas in eorum gravamen clerici frequenter opponunt*.

<sup>b</sup> Testo rimasto in calce dopo modifica, non cancellato: "così Modena, lett. 1204 L. VII, all'arcivescovo ravennate: il potestà non costretto a gravar di esazioni e angherie e scavar fossi, ora altro aggiunge: *prorsus evacuat* la giurisdizione vescovile, costringe i chierici al foro secolare e far testimonianza nelle cause di laici. 30 novembre [1210]. Il vescovo bolognese assolve il potestà dalla scomunica che gli aveva lanciato per i chierici che teneva prigionieri e per le giurisdizioni di San Giovanni in Persiceto. Savioli II".

<sup>c</sup> Gerhoh Reichersberg, *Ex libro de edificio Dei*, in *Gerhohi praepositi Reichersbergensis libelli selecti ed. E. Sackur*, in *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum. Saeculis XI. et XII. conscripti*, Tomus III, Hannoverae 1897, p. 180.

si può lucrar da parte di giudice ecclesiastico. Da un secolo più che mai i lamenti sulla venalità ecclesiastica. E anche Roma e Innocenzo ammonisce giudici ecclesiastici. Buon pulpito! La curia era la pietra dello scandalo: ad essa affluivano abati, vescovi a chieder giustizia e ne uscivano con la scarsella vuota per gettarsi sull'uscio fra le braccia aspettanti del prestatore al 100%. Del resto una delle ragioni per cui il clero teneva tanto a tener e allargar l'azione del suo tribunale, era il lucro. Non per altro XIII-IV litigano continuamente in Francia funzionari regi e prelati.

Ma il problema della giustizia è più complicato e vasto e significativo. Non può se non in parte ridursi ad una questione di finanze comunali e di lucri di giudici. Tanto meno possiam accontentarci della spiegazione che a questa violazione di libertà ecclesiastiche dà la chiesa ufficiale nel suo semplicismo: cfr. Innocenzo III, 1203, agli arcivescovi e vescovi lombardi contro i bergamaschi insorti contro la madre: la chiesa bergamasca *deduxerat eos in cellaria sua, parvulis potum tribuerat .... pro vectis cibum solidum ministrarat ... sed illi iam incrassati et iam dilatati recedentes ab ipsa, erigunt calcaneum contra matrem et ei, cuius panes edebant, pro pane [2] lapidem, pro pisce serpentem et pro ovi porrigunt scorpionem*. Item 1204 L. VII, all'arcivescovo ravennate contro i Modenesi e lombardi in genere: è la bontà di Dio che li incoraggia al disprezzo della chiesa *qui quoniam confregit iugum servitutis eorum, et arcum fortium infirmavit, cui erant tamquam signum ad sagittam expositi, dilatati iam et incrassati, non solum a Deo recesserint sed in ipsum converterint manus suas*<sup>d</sup> e ne ancillano la sposa, la chiesa. Dunque: è l'ingratitude, la superbia, la troppa ricchezza. Siccome le ragioni non son indicate nelle lettere papali così dobbiam ricercarle nei bisogni e condizioni della società laicale in concreto.

I conflitti per il foro son da ricondurre ad antagonismo di interessi chierici-laici oramai grande; a divergenza ormai piena dei due diritti, canonico e romano o statutario; ad opposizioni del concetto della giustizia. Tale divergenza e opposizione basa certo sull'antagonismo degli interessi delle due società, ma ad un certo punto agisce da sé come forza spirituale autonoma. Sappiamo la posizione della chiesa: giudicar tutte le cause fra ecclesiastici, civili o criminali, poi tutte ove entra un ecclesiastico, attore o convenuto; ciò in ordine alle persone. Poi, in ordine alla materia, le cause spirituali, civili o criminali (criminali = eresia, bestemmia, spergiuro, falsa misura o moneta, voto violato, beneficio eccetera). Quindi non solo gli ecclesiastici, ma anche laici, vuoi se in lite con chierici, vuoi se per cause spirituali. Perché, come reagisce il laicato? Vuol buttar giù tutta questa muraglia, o aprirvi pertugi, brecce dove è resistenza minore o nella direzione ove più spingan i suoi bisogni? Guardiamo. Il problema e l'opposizione laicale è duplice o triplice: 1°

<sup>d</sup> Rispettivamente dal settimo libro dell'Innocenzo III del Migne, CLXXXIV Archiepiscopos et Episcopos Lombardiae. Ut Ecclesiam Pergamensem [al. Bergomensem] adversus molestantes tueantur ac defendat (Anagniae, XVIII Kal. Januarii), p. 20; e XLI. Archiepiscopo Ravennati. Ut potestatem et consules Mutinensis ecclesiasticam libertatem in civitate Mutinesi violantes compescat (Laterani, II, Id. Aprilis), p. 323.

trascinare i chierici al foro secolare in certe cause civili o criminali, cioè avversare il foro ecclesiastico in certe cause temporali che riguardano chierici; 2° trascinare i laici al foro secolare se restii (o aiutarli se ben disposti) in certe cause spirituali in cui la chiesa arroga la competenza. Cioè combattere il foro ecclesiastico in certe cause spirituali che riguardano laici; 3° rifiutarsi di seguir i chierici al loro tribunale in certe cause così dette ecclesiastiche o quando il chierico è attore e il laico convenuto, per diffidenza del giudizio ecclesiastico; ma il chierico se vuole far valere i suoi diritti, li presenti al foro secolare. Dal punto di vista dei laici, la prima è una azione positiva la loro, di coazione sui chierici; la seconda è negativa, di rifiuto verso i chierici.

1<sup>a</sup>. Trascinar i chierici (convenuti) al foro secolare in certe cause civili o criminali contro la lor pretesa di adire al foro ecclesiastico, specialmente trascinare i chierici criminali. Qui più che altrove, certo non solo di opposti interessi individuali e collettivi, ma di concezione e diritto. La chiesa vuol giudicar essa il chierico feritore o omicida di altro chierico o di laico o ladro o traditore o falsario. Anzi tiene al privilegio in cause criminali più che in altre cause, appunto perché qui il maggior contrasto fra i due diritti in fatto di sanzioni. Lucio III a un vescovo ungherese: i chierici *maxime in criminalibus nullo caso* posson esser condannati se non dal giudice ecclesiastico anche se vi è contraria consuetudine, non potendo la consuetudine prevalere sulla legge scritta, cioè al canone. Un laico che catturava e giudicava un chierico criminale commetteva doppia colpa.

[3] Ma il foro ecclesiastico era mitissimo in ciò (la chiesa dà più importanza al ravvedimento e al pentimento. La censura ecclesiastica, la purgazione carnale, la sospensione e deposizione son per essa pene gravissime. Al massimo la carcerazione nei monasteri dove rinchiudere i criminali a far penitenza); mite perché il convenuto era un chierico; mite perché le pene canoniche escludon la morte, mutilazioni, gravi pene corporali. Il giudice ecclesiastico non può pronunciare tali sentenze, anche se qualche volta lo faceva, rispettando certe forme. Ora come poteva lo stato tollerar che nel foro ecclesiastico si punissero lievemente questi reati che il foro secolare puniva con la morte, taglio della mano eccetera? Era, pei chierici, un incitamento a delinquere, con danno sociale; era l'impunità per gravi reati; era pei laici violenti un incitamento a riversarsi nelle file del clericato, specie dopo aver commesso un reato. Cioè tra i due diritti vi era un disquilibrio che andava a tutto beneficio dei birbanti. In astratto può dirsi che il diritto canonico sancisse pene più umane e civili. Ma mettendoci nelle condizioni dei tempi e guardando alle tradizioni e abitudini della società laica, ai bisogni di difesa sociale in una età mezzo anarchica, dobbiam ammetter che lo stato non poteva far diversamente di così. E poi, non vogliam stabilire chi avesse ragione e chi torto, ma solo rilevar e spiegar i contrasti e loro cause. A proposito delle conseguenze brutte della mitezza canonica, si ricordi la Francia, Inghilterra. Si ricordi, di questo appunto si lamentan in Francia XIII-IV i ministri regi, che

cioè i prelati per accrescer la loro giurisdizione tonsurano quanti temon le vendette della legge, e, nel miglior dei casi, pretendono che ogni malfattore incarcerato, quantunque senza tonsura ed abito ecclesiastico, basta si affermi chierico perché il tribunale ecclesiastico lo pretenda per sé e, quasi sempre, lo assolva (*Actio Petri de Cugneris consilarii regii et Petri Bertrandi de iurisdictione ecclesiastica et politica* 1329, *gravamen* 31 e 33, a Filippo di Valois, Scaduto p. 100 seg.<sup>o</sup>).

E questi pure erano stati nel secondo XII i rinfacci del re inglese al tribunale ecclesiastico, donde la redazione delle Costituzioni di Clarendon 1164 (Stubbs, p. 463<sup>f</sup>) e il conflitto aspro fra Enrico II e Tommaso Becket, l'uno risoluto a che i chierici criminali sian tradotti alla corte secolare, e se trovati colpevoli rinviati al foro ecclesiastico che li degrada e li rinvia al foro secolare per il giudizio penale e per la condanna; l'altro protestante, che un uomo non può esser due volte processato e condannato per lo stesso delitto; basta la degradazione del tribunale ecclesiastico. Se poi farà un altro delitto, come laico, sarà punito dai laici. Si rivela qui la concezione generale della chiesa che considera l'ecclesiastico come unità, inscindibile. È uomo di chiesa e come tale totalmente soggetto al tribunale ecclesiastico, al suo tribunale, ove si applica la sua legge.

Avveniva, cioè, in altro ordine di rapporti, quello stesso abuso che nell'ordine economico nascerà dalla immunità fiscale delle chiese. L'immunità fiscale provocava un riversarsi della proprietà secolare gravata di imposte nelle mani della chiesa [4, ex18] e una diminuzione della proprietà laica tassabile; il privilegio del foro, con il mite sistema penale della chiesa creava una condizione di superiorità al foro ecclesiastico nella gara di concorrenza col laico. Le due cose si posson tanto più facilmente ravvicinare in quanto che l'amministrazione della giustizia è anche essa fonte di redditi consistenti. Vi son bilanci di piccoli comuni che si reggono specialmente sul ricavato delle multe, pene pecuniarie, confische. Vero che Gerhoh di Reichersberg stabilisce così la differenza fra giudici secolari ed ecclesiastici: quello, niente luca fra il colpevole e l'innocente; questo, essendo mediatore fra essi due, per lo più *secundum legem saeculi aliquid ex parte nocentis lucratur*, quando il colpevole non è punito con la morte o mutilazione ma con la confisca dei beni (*Libelli II, Opusculum de edificio Dei*, p. 179-8).

Viceversa da un secolo i lamenti sulla venalità dei tribunali ecclesiastici si levavan più che mai alti; e per un paio di secoli ancora seguiranno a levarsi, da bocche di laici e di ecclesiastici stessi, di mistici e di Papi. Innocenzo III rimproverando certi giudici ecclesiastici milanesi, batte anche esso su quella che dovrebbe esser la differenza fondamentale dei due tribunali. Rimprovero strano, ove si pensi che partiva da quella curia in cui i contempora-

<sup>o</sup> F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 100 e seg.

<sup>f</sup> W. Stubbs, *The constitutional History of England in its origin and development*, Oxford, Clarendon, 1874.



nei vedevan la pietra massima dello scandalo e in cui i postulanti di tutto il mondo, vescovi, oblati, laici in cerca di giustizia lasciavan fin gli ultimi spiccioli, per cader poi, sull'uscio, nelle mani del prestatore al 100 per 100. (segue p. 19)

**[5 - Lezione pubblica, 10 marzo].** Spieghiamo la contemporaneità questione imposte-fore e il loro rapporto. Certo il comune volle un'arma di più, e per aumentar le entrate con le ammende dei proventi giudiziari. Ma più complessa è la questione del foro. Vi si rispecchia l'urto di due ordini di interessi, due diritti, due concezioni della giustizia. Sappiamo che vuole la chiesa, in ordine alle persone e alle materie. Cominciamo a veder su quali punti più si concentra l'opposizione laicale dei privati e dello Stato. Primo trascina i chierici al foro secolare in certe cause civili e più criminali, quando hanno offeso privati laici o ecclesiastici o la società tutta, o quando altri ha da far valer diritto contro di loro ed essi si trinceran dietro l'immunità o per ragione di materia e di persona. Ci fermammo sul caso di chierici criminali e perché si avversa il foro ecclesiastico: i chierici vi son puniti lievemente, con pene spirituali, perché il diritto canonico non ammette pene di sangue. Quindi grande differenza di pena per uno stesso reato commesso da un laico o da un ecclesiastico. Quindi laici criminali che prendon gli ordini o si fanno conversi e entran in monastero. Perciò i laici e stato portan al lor foro un chierico che abbia ferito o ucciso; un chierico che tradi il comune consegnando carte al nemico o aprendo le porte; un chierico che falsa moneta o falsifica documenti, cosa comunissima (specie falso testamento, dato che i chierici esercitano notariato e fan le carte alle pingui donazioni ed eredità); un chierico che sia debitore di un laico e rifiuti o differisca. Cosa comunissima: i chierici e le chiese e monasteri sono indebitati tutti. È una crisi generale. E il chierico citato non vorrebbe adire che il suo tribunale, vuoi come chierico, vuoi perché presenta il suo debito come usuraio. Ma il foro ecclesiastico ai laici attori non fa spesso giustizia, o non come essi la vorrebbero; sia perché esso è parziale col chierico, sia perché il diritto canonico non ha sanzioni gravi, sia perché si ammette a torto o a ragione che il debito era usuraio e il laico non debba avere nulla. I laici certamente si posson un po' rifare trattando egualmente male i chierici quando questi alla lor volta citan dei laici al foro ecclesiastico; ma ne veniva un urto, opposizione al privilegio che costringeva laici attori a comparir al foro ecclesiastico.

Che le diffidenze dei laici non fosser sempre ingiustificate ce lo dice qualche papa stesso. Innocenzo III al vescovo vercellese e abate del Tiglietto 29 gennaio 1204: ammoniscan i prelati di far giustizia piena ai laici querelanti contro chierici, *non obstantibus appellationibus frustatoriis quas in eorum gravamen clericis frequenter opponunt, ne pro defectu iustitiae clerici trahantur a laicis ad iudicium saeculare quod omnino fieri prohibemus* (Decr. Greg. IX, L. II, t. I, c. XVII). E [ss 492]: perché molti cittadini e contadini "in fraude de li creditori, per cagione d'indugiare el pagamento recorso abiano a la corte del vescovo ecc. e questo torni a grandissimo pericolo de li

cittadini di Siena, impercioché ne la detta corte le questioni troppo s'indugiano et troppo son gravati di spese et di fatighe" così il potestà vada al vescovo e tratti "come et in che guisa se contrastia a le malitie di coloro" che traggon alla sua corte i loro creditori, "affermando et opponendo li contratti ne li quali trovano obligati usurarii et in fraude d'usure essere fatti". Se non si accorderanno il potestà faccia adunare i consigli. E ciò che questi stabiliranno egli eseguirà<sup>g</sup> (si noti altre ragioni di avversione al foro ecclesiastico: è una giustizia costosa e lunga, mentre ora la tendenza mercantile è di farla spedita, facile) [7, ex19] I laici e in tal caso la collettività, lo stato, più che non la parte in causa, dovevan tenere anche a che il lor tribunale giudicasse chi manometteva (non i beni) ma la persona dei chierici.

Ma qui le resistenze della chiesa e dei chierici dovevan essere assai minori. La chiesa ha, contro tali colpevoli, una particolare sanzione canonica, la scomunica, da cui solo andando a Roma a inginocchiarsi davanti al soglio di Pietro, e solo dal Pontefice si può essere assolti, salvo casi eccezionali di grave malattia che impedisca di muoversi, di lunghezza eccessiva del viaggio da compiere, di poca gravità della ferita riportata; salvo anche che il reo sia un servo a cui il viaggio di Roma serva di comodo rallentamento dei lacci servili e servizi del quale il signore non voglia neanche momentaneamente rinunciare. Ma in fatto di pene positive, il tribunale ecclesiastico si trova disarmato contro costoro che pure la chiesa avesse interesse a punire con tutta severità. Giudici ecclesiastici non possono pronunciar sentenze di sangue e tanto meno capitali. Se ciò avveniva, era l'avvocato o vicedomino della chiesa che pronunciava tale sentenza, ma solo entro il circuito della immunità<sup>h</sup>. Prelati senza scrupolo violavan la prescrizione canonica, ma pur si davan cura di rispettare le forme, assentandosi un momento dal tribunale, mentre vi si leggeva la sentenza.

Per questo la resistenza della chiesa su tal punto doveva esser minore e poteva trovar facilmente applicazione anche in cause criminali il principio dell'*actor forum rei sequitur*. Certo, Bonifacio VIII ci parla degli scrupoli di

<sup>g</sup> La citazione è da *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, edizione A. Lisini, Siena 1903. Il pezzo è anche nella recensione volpiana a R. Caggese, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII* (Estr. dal *Bull. Senese di St. Patria*), Siena, 1906, «Archivio Storico Italiano», XL (1907), p. 378.

<sup>h</sup> Segue foglietto di piccolo formato: "**I vescovi come giudici**. *Libelli III Gerhoh Opusculum de edificio Dei* p. 129. Una volta se si trattava una causa *iudicialiter et saeculariter coram principe*, nessun vescovo cattolico vi si immischiava alla causa che era da punire con pena di morte o mutilazione. Invece i vescovi moderni esaminano coi principi cause mondane, ordinano spedizioni. *Miserrimo excusationis pallio episcopi quidam utuntur, qui tractandis et examinandis causis intersunt. Sed in fine, quando ipsa iudicialis sententia datur, ad hoc se per momentum unius horae subtrahunt, et sic videantur canonum scita servare quae prohibent episcopos iudicio sanguinis interesse. Et etiam plerumque conatur sententiam ultionis avertere quam ipsi prius studuerunt predictare*. Così anche il diavolo nella passione di Cristo *interfuit iudicio sanguinis, sed circa finem se subtrahens suamque dampnationem presentiens etiam de dimissione illius per uxorem Pilati laboravit* (p. 179-80). La differenza fra giudici ecclesiastici e secolari è questa: nel giudizio ecclesiastico il giudice spirituale niente lucra fra il colpevole e l'innocente. Il giudice secolare essendo mediatore fra essi due per lo più *secundum leges seculi aliquid ex parte nocentis lucratur*: quando il colpevole non è punito con la morte o mutilazione ma con la pubblicazione dei beni (che idea della giustizia medievale!)".

molti prelati e chierici che, querelandosi al giudice secolare contro laici lor malfattori, chiedono si faccia loro cruenta, protestando *expresse quod ad vindictam seu poenam sanguinis non intendunt*, e vuole che a tali chierici non sia imputato se il giudice condanna costoro a mor[t]e. Altrimenti, se i chierici, per paura che il giudice emani condanne di sangue, non osan querelarsi dei lor malfattori, si darebbe ad altri materia di trucidarli e depredarli liberamente (Sexti Decretalium Bonif. L. V, t. IV, c. II).

**[8] 31 marzo, lezione pubblica.** Se i laici son citati da un chierico o se colpevoli di colpe ecclesiastiche o spirituali, son restii adire foro ecclesiastico. Dicono: se voi chierici o chiese avete diritti da far valere fateli valere presso nostro tribunale. Così ad esempio cause di decima (cause spirituali), oggetto di molta odiosità. I laici tendon a portarle al loro foro ove si giudica da un punto di vista più laicale, o a sottrarle ad ogni sanzione, farne cioè questione non giudiziaria. Ancor più se i laici citati per colpe contro diritti di proprietà ecclesiastica, per censi eccetera. Questioni frequentissime, in un tempo in cui una gran massa di beni ecclesiastici passa ai laici e borghesi. E certo, il diritto era dei chierici. Quando mai una rivoluzione si compie senza violarlo? A rigore, non v'era materia di contestazione per il foro. La chiesa accettava il principio di diritto romano che *de rigore iuris* i laici dovevan esser citati al loro tribunale *quum actor semper forum rei sequi debeat* (Alessandro III al vescovo bolognese o genovese), consigliando sul caso di un prete che si querelasse di un laico per beni suoi o della chiesa. E si capisce: la chiesa fa esperienza che sul foro laico v'era in ciò poco da contare. Quindi mira avocar a sé tali cause. Ed il punto d'appiglio è facile trovarlo: è nel carattere di un tal reato, *sacrilegium*, cioè spirituale. È la solita tendenza della chiesa di veder l'elemento peccato o spirituale in ogni azione umana, per allargarsi la competenza. Lucio III: *quum sit generale ut actor forum rei sequatur*, è conveniente che i *raptores ecclesiae* sian da convenirsi a giudice secolare. Ma se non vuol render giustizia o il giudizio è negligente, *quia iudicandi sunt sacrilegi ab ecclesia*, si può su essi esercitar censura ecclesiastica. *Verum quoniam saeculares iudices in exhibenda iustitia personis ecclesiasticis saepe in iudicio sunt remissi, iam per consuetudinem in favorem ecclesiae est introductum ut malefactores suos qui sacrilegi sunt censendi, venerabilium locorum rectores possint sub quo maluerint iudice convenire* (Decr. Greg. L. II, t. II, C. VIII).

Ma si capisce che i laici avranno insistito sul loro buon diritto anche perché, se i chierici temon il foro laico perché parziale, viceversa i laici diffidan del foro ecclesiastico e acconsenton solo a comparir al foro proprio se chierici o chiese han diritti da far valere. Ciò tanto più, nei molti casi in cui il chierico cita un laico perché quello ha avuto in dono o per piccolo compenso, azione giudiziaria contro l'altro da un laico. È un fatto frequente, e serve anche a testimoniare la poca imparzialità del giudice ecclesiastico verso i chierici. Cioè un laico in lite con un laico cede ad un chierico in dono o per piccolo compenso i suoi diritti e il chierico conviene l'avversario al suo foro.

Gregorio IX all'abate di San Nicola, diocesi morinense: lo scabino H. ci dice che nascendo questioni fra laici da dirimere dal giudice, *quidam clerici sibi dono vel pretio ab aliquibus laicorum ipsorum cedi faciunt actiones ut adversarios ad ecclesiasticum forum trahant, et praedam ex huiusmodi commercio assequantur*. poiché le *legitimae sanctiones* vietan le *cessionem vel emptionem litium*, è vietato ai chierici tali compre (Decr. Greg. L. I, t. XLII, c. II). Che tali compre avvenisser ne è prova il divieto statutario italiano ai laici di vender azioni giudiziarie a chierici. Se ciò accadeva, era segno che il chierico contava sulla parzialità del foro ecclesiastico in cause contro laici e ci speculava. Ma si capisce che in tal caso la ritrosia dei laici diventava irritazione e ribellione.

[9] Nel complesso, astrazione fatta dalle persone, ma guardando alle cause, tendenza laicale è (cioè dei privati o loro maggioranza e dello stato) sottrarre alla competizione ecclesiastica specialmente cause di decime; i reati criminali; le cause di usura. Nel comune è una classe potente che fa commercio di denari, in Italia, Francia, Germania. Non ancor gli ebrei tollerati e invocati per conciliar l'avversione ecclesiastica e popolare all'usura col bisogno di credito. Ma i prestatori ora entrano negli uffici, consigli, eccetera, salvo in morte umiliarsi e restituire le *usuras extortas*, le *male oblate*. E prestano a nobili, comuni rurali, contadini, città che ora battono la via dei debiti per far fronte a bisogni crescenti. Così Genova, Volterra, Firenze, Asti eccetera. Costoro premono perché la legislazione statutaria ammetta – contro i canoni – l'interesse del denaro (uno statuto Ivrea anteriore 1235: *usurae debeant dari vel reddi in aliqua quantitate*. Gabotto, *La carte archivio arcivescovile Ivrea* I p. 196-7<sup>1</sup>. È uno dei punti di contrasto vescovo Oberto-comune). Solo più tardi l'avvento del popolo minuto avverso agli usurai, incettatori eccetera verrà in aiuto dei divieti canonici. Ma premono anche per trarre al foro secolare le cause relative. Il bisogno era tanto più sentito, in quanto avvenivano abusi già detti e i debitori insolventi che portavano il litigio al foro ecclesiastico. È uno dei non pochi casi in cui il foro ecclesiastico di prima e seconda istanza appare a qualche laico come una scappatoia per eludere diritti di laici o avversano la giurisdizione comunale.

Ciò avveniva in cause di per sé non spirituali, e tanto più se spirituali come le usure. Incoraggia ciò la pretesa della chiesa di rendere essa ragione nei casi di denegata giustizia o parzialità del giudice, specie in sede vacante imperiale. Ne venivano abusi che anche Papi riconoscono. Così Innocenzo III accoglie come giusta la protesta dei consoli vercellesi 1205 contro laici richiamatisi a Roma per cause non toccanti foro ecclesiastico e ammonisce i vescovi perché considerino nulle le lettere papali invocate per questioni di competenza secolare (Decr. Greg. L. II, t. II, c. X). E un altro inconveniente prodotto dal foro ecclesiastico in materia di usura era che la chiesa, perseguendo il prestito usurario e ravvicinando ad esso tante contrattazioni commerciali riusciva di impaccio alla libertà del traffico. Un prete bresciano 1185-7

<sup>1</sup> F. Gabotto, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900.

chiede ad Urbano III se è da condannare un negoziatore (*in iudicio animarum quasi usurarius*), che vende ad un prezzo più alto se il pagamento non gli vien fatto subito. Urbano: tali uomini *pro intentione lucri iudicandos esse male agere*. Decr. Greg. L. V, t. 19, c.10; Jaffé II 15 726. E Alessandro III ammoniva l'arcivescovo genovese perché chi compra pepe o altra merce che non vale oltre 5 lire non prometta per pubblico strumento pagar 6 lire ad un certo tempo al venditore (ivi L. V, t. II, c. 6). E si capisce, data la posizione teorica della chiesa sopra il commercio in genere e i mercanti: *mercator sine peccamine vix esse potest*. Così Cesario di Heisterbach di una famiglia patrizia di Colonia del primo XIII. Era questo il sentimento diffuso di tutta la società cristiana nel primo Medio Evo, in mezzo a cui la chiesa aveva formato la sua dottrina. Ma poi la chiesa vi rimaneva attaccata mentre la società mutava e la prepotente realtà segnava altre vie alla dottrina e diritto; e le norme canoniche della chiesa seguitavan a starsene rinchiuse entro la economia primitiva del baratto, mentre all'intorno uomini e beni si mobilitavano.

Più tardi, quando il tribunale dell'inquisizione imperverserà, questo bisogno di limitar la pienezza del foro ecclesiastico si farà sentire anche in rapporto al crimine ecclesiastico dell'eresia. Per ora, di ciò nessuna traccia, che si vogliano imporre certe garanzie al tribunale vescovile che giudica i reati contro la fede.

[10] Concludendo: una ritrosia crescente XII-XIII nel popolo ad esser giudicato secondo non la legge della città e tanto meno secondo la consuetudine, ma secondo un'altra legge sempre più diversa da quella ed estranea alla vita laicale; emanante da una autorità sempre più ostile ad essa; piena di disposizioni urtanti con tante abitudini e tradizioni e interessi e bisogni della società nuova. Cioè secondo i canoni che son il vero *ius* o *lex* a cui l'uso, per quanta autorità abbia, non può recar pregiudizio, come la chiesa, già benevola alla consuetudine, afferma (Decr. Greg. L. II, t. XXVII, c. VIII Alessandro III contro la sentenza di un prete bresciano legato papale, in una causa di chierici S. Anastasio veronese-laici, in cui *spretata forma canonum* sentenza *secundum consuetudinem civitatis*) senza contare la molta prevenzione e scarsa imparzialità dei giudici ecclesiastici verso i laici. Questa era una cosa reciproca; ma la possibilità dei laici di dar pan per focaccia ai chierici nel tribunale secolare, non impediva che quelli sentissero vivo il desiderio di far prevalere legge e giudice e foro proprio a quelli della chiesa.

Il conflitto è perciò inevitabile, inerente alla struttura, interessi, coltura delle due società e due istituzioni, inevitabile come quello per le imposte: non tanto e solo che una astratta concezione dei diritti e compiti dello stato trascini il comune. Oggi avverrebbe un po' così, pur sotto la pressione di determinati interessi contrastanti; e allora anche avveniva un po' per la chiesa, assai più matura moralmente e satura di contenuto dottrinale che non fosse il piccolo stato di città italiano; allora no, o in minima misura. Allora la lotta era perché la prevalenza del foro ecclesiastico in tantissime questioni di azione pubblica o privata, attraversava la via alla soddisfazione di tantissimi di-

segni dei laici o di alcuni gruppi. Non si disconosce di massima il diritto della chiesa ad un proprio tribunale. Come si sarebbe potuto, in questa che è l'età classica delle giurisdizioni, e tribunali e statuti di classe e gruppo, e la popolazione cittadina organizza le sue curie professionali con competenza crescente? Ma si vuole limitato in ordine alle materie e persone: solo i veri chierici; e anche che si eguagli al foro secolare e applichi lo stesso diritto e criteri punitivi, perché scompaia quella disparità di trattamento che rendeva così caro il foro ecclesiastico ai birbanti.

E così anche per le imposte: non togliere ogni esenzione, ma limitarla: innanzi tutto limitarla ai beni della chiesa non a quelli dei chierici; e anche quelli della chiesa dovevan piegare a qualche gravame quando lo stato e laici erano in grave bisogno. Ciò, dicemmo, lo ammetteva anche la chiesa. Ma nell'atto pratico, solo l'autorità ecclesiastica, il papa, voleva esser arbitro dell'opportunità. Invece il comune e laici volevan esser essi. Il privilegio, dunque, deve limitarsi ai veri chierici e ai beni propri delle chiese. Cioè il laicato si forma dello "spirituale" un concetto assai diverso e più ristretto, mentre la chiesa lo aveva dilatato fino a includervi come entro una enorme sfera, tutta la vita terrena degli uomini, considerati come mezzo, tramite, accessorio, annesso della vita vera d'oltre tomba. Si faceva sentir anche in ciò l'azione di mille piccoli impulsi pratici, rivalità di scuole e curie, e anche di una più viva e semplice religiosità popolare, di un buon senso nuovo tutto borghese e laico che aiuta ora gli uomini a separare e riorganizzare gli elementi divini già confusi e snaturati nel groppo feudale e curialistico.

Non sempre si ha neanche una idea chiara degli scopi da raggiungere, ma si procede per affermazioni e rivendicazioni parziali, caso per caso, tastando il terreno e i convincimenti teorici vengono dopo e viene il concetto dei compiti e doveri dello stato a suggellare e ratificare le conquiste già fatte e preparar le nuove. Quindi necessità di stabilire i veri chierici, i beni ecclesiastici. **[11bis]<sup>j</sup>** E anche certe categorie di persone ad esempio i crociati, le vedove,

<sup>j</sup> Tranne che per l'ultimo paragrafo, la pagina 11 ripete la parte precedente, a segno di una revisione non finita: "[11 ex20] proprio tribunale. Come si sarebbe potuto, in questa che è l'età delle giurisdizioni e tribunali e statuti di classe e gruppo, e la popolazione cittadina organizza le sue curie professionali con competenza sempre più larga? Ma si voleva limitarlo, in ordine alle materie ed alle persone; o anche si vuole che si eguagli al foro secolare ed applichi lo stesso diritto e gli stessi criteri punitivi, perché scompaia quella disparità di trattamento che rendeva così caro il foro ecclesiastico ai birbanti. Il laicato si forma dello "spirituale" un concetto assai diverso da quello della chiesa, un concetto più ristretto, laddove la chiesa lo aveva enormemente dilatato, fino ad includervi, come entro un grande sfera, tutta la vita terrena degli uomini, considerata come mezzo, tramite, accessorio, annesso della vita vera, la vita d'oltre tomba. Si faceva anche in questo sentire l'azione di mille piccoli impulsi e bisogni pratici di tante anguste vanità e competizioni di singoli uomini, di una più viva e semplice religiosità popolare, di un buon senso nuovo tutto borghese e laico che aiuta ora gli uomini a separare e riorganizzare gli elementi diversi già confusi e snaturati nel groppo feudale e curialista. Non sempre si ha neanche un'idea chiara della meta da raggiungere, non si procede per affermazioni e rivendicazioni parziali, caso per caso, tastando il terreno ed avanzandosi nella direzione della minor resistenza o per dove la pressione degli interessi laicali, degli individui o collettività, spingeva più vigorosamente. I convincimenti teorici vengono dopo, e vien il concetto dei doveri e compiti dello stato, a giustificare, suggellare le conquiste già fatte, a preparare le nuove. E dove non si spunta, nella gara con la chiesa, si gira la situazione. Come si vieta ai laici di vender beni alle chiese, per colpire indirettamente l'arca santa della immunità fiscale ecclesiastica, così si vieta loro di vender ai chierici azioni giudiziarie contro altri laici che in tal modo sarebbero stati tratti al foro della chiesa. È un di-

gli orfani, i conversi, il laicato e comune mira a trarseli sotto la sua legge e tribunale vedove ed orfani la chiesa li teneva nella sua giurisdizione e ne giudicava le cause, un po' come chiesa, in virtù di quella missione protettrice dei deboli che essa si era data, un po' per la cessione della giurisdizione volontaria che lo stato le aveva fatto.

Ora il comune che riafferma tutte le funzioni dello stato e le accresce, si arroga anche il diritto di esercitare questo dovere e diritto di tutela, cfr. il Breve Compagna di Genova. Anche su questo punto, tuttavia, la chiesa non insiste troppo. Innocenzo III all'arcivescovo di Tours: una vedova non possa convenir un laico al foro ecclesiastico sebbene *sumus viduis in iustitia debitorum*, a meno che la causa non spetti a giudice ecclesiastico e la vedova non possa aver giustizia dal giudice secolare. Cioè, per le vedove, la chiesa si tien in diritto di intervenire in quegli stessi casi in cui interveniva per tutti gli altri laici: cioè causa la natura ecclesiastica e denegata giustizia del giudice laico. Ma probabilmente si sarà fatta qui distinzione fra questo generale diritto della chiesa di giudicare le cause dei pupilli, vedove eccetera basate sulla missione morale della chiesa nel mondo, da quei diritti che ai vescovi venivano dall'imperatore di dar tutori, mundualdi ed esercitar simili atti di giurisdizione volontaria. Rinunciando a quei primi diritti, non si sarà inteso rinunciare a questi secondi. Sui pupilli cfr. il lavoro di Roberti<sup>k</sup>.

[21] (Cronologicamente parlando, i conflitti per il foro sono un po' più tardi di quelli per le imposte. Cioè quella specie di compromesso che aveva nel corso XII portato i chierici a riconoscere il comune e la sua legge ed i suoi oneri in cambio della protezione)<sup>l</sup> giuridica si spezza più tardi sia per le questioni del foro che per quelle fiscali. Forse il comune dirizza i primi colpi alle immunità tributarie; forse i chierici furono più sensibili nella borsa che nel resto; forse la necessità per il comune e per i laici di aver l'arma di un robusto tribunale secolare si fece sentir specialmente in seguito alla opposizione clericale verso le imposte, all'inasprimento dei rapporti che essa creò fra laici e chierici, alle più frequenti occasioni di contrasti d'ogni genere. Viceversa si fu poi più intransigenti che in fatto di immunità fiscali. Vi furono comuni che lasciarono le esenzioni ai beni ecclesiastici, ma reagirono e sancirono negli statuti disposizioni contro l'usurpazione della giurisdizione secolare fatta dai chierici a danno dei laici. Lo rileva anche Odofredo, parlando di Bologna (Atti, XII, p. 348<sup>m</sup>).

Certo dalla fine del XII in poi appare che i contrasti per l'una cosa e per l'altra scoppiano insieme e spesso da quello per le imposte si passa a quello

vieto che coincide con quello fatto dai comuni ai chierici di comprare tali azioni giudiziarie, ma fatto dal comune, con tutte le gravi sanzioni penali che questi solleva e poteva aggiungerci, certamente esso doveva riuscir più persuasivo<sup>n</sup>.

<sup>k</sup> Probabilmente, M. Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni. 2. La tutela dei minorenni nel diritto statutario*, Padova 1905.

<sup>l</sup> La parte in parentesi concludeva pagina 11 ex20, li cancellata, senza sostituirla con una altro inizio per pagina 21, forse in connessione con l'approfondimento, appena accennato, di pagina 21bis.

<sup>m</sup> Probabilmente, N. Tamassia, *Odofredo: studio storico giuridico*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», serie III, vol. XII, 1893-94, pp. 331-390.

forense. A Pavia 1180 il Papa contrasta ai consoli il diritto di intromettersi in cose di decime e negozi ecclesiastici (Alessandro III vieta ai consoli pavesi che *de decimis vel de ecclesiasticis negotiis se intromittant*, Mansi [XXII 1084] a. 1180). A Verona 1184 si traggono al foro secolare cause di decime (Jaffé II 15 115, 15 novembre). A Matera nel 1199 si impongono dazi e insieme si traggono chierici al foro secolare; a Modena 1204 il potestà non contento di imporre angarie e prestazioni personali ai chierici come fa da un pezzo, comincia a "snervare la giurisdizione vescovile" costringendo i chierici a rispondere al foro secolare e far testimonianza nelle cause dei laici e negando ai chierici giustizia contro laici se essi non rispondono davanti a lui quando un laico ve li cita. A Pavia si vogliono 1206 trarre in giudizio chierici e monache e vedove e contestare al vescovo la potestà sui cimiteri urbani e fuori. Nelle città del patrimonio di San Pietro, le costituzioni che 1208 Innocenzo III annulla, contengono anche il foro ecclesiastico oltre che i tributi. E 1213 a Narni il papa vuole annullate costituzioni e sentenze dei giudici della città.

A Bologna 1214, in seguito a litigio fra il comune e monastero S. Stefano restio a pagar imposte, monaci e monastero sono condannati dal podestà. L'abbazia si appella al Papa che rimette la causa all'arcivescovo ravennate che interdice il comune (Savioli II, II, CCCCXIII, 20 dicembre 1212). Alcuni anni dopo, al potestà bolognese passa anche la giurisdizione nelle cause degli scolari dello studio, per spontanea rinuncia degli scolari stessi, nonostante le proteste di Roma. A Padova 1224, statuto comunale: nessuno risponde per decime a giudice delegato da Roma. A Cremona 1217 i potestà messi dal comune a Guastalla, oltre al resto, costringono i chierici a sottostare al foro secolare. A Novara item 1219. Ed ai chierici e loro uomini si nega giustizia nei tribunali laici se la chiedono. Roma vuole che se il vescovo e chierici vogliono adire il foro dei consoli e potestà contro un laico, sia fatta loro giustizia. Segno che anche qui ai dinieghi o indulgenze del foro ecclesiastico a danno di laici attori contro chierici, o a favore dei chierici citati da laici si risponde con altrettanti dinieghi o indulgenza contro e a danno di chierici attori contro laici o a favore di laici citati da chierici. Item a Ivrea 1235, uno statuto suona: se chierici e loro servi sono convenuti al potestà e non vogliono rispondere davanti a lui per il loro privilegio, si neghi loro giustizia nelle loro querele. È uno statuto contro cui il vescovo protesta, dichiarandosi disposto a far giustizia a tutti.

A Modena il comune vuole che i chierici e conversi della chiesa e luoghi pii e ospedali e i massari (rettori?) dell'Opera di San Gemignano, siano anche in cose e per cose di San Gemignano in causa civile o criminale, venuti sotto il potestà, cita al suo tribunale laici e chierici anche per decime, usure, matrimoni e altre cause spirituali. Si nega in civili e criminali giustizia al vescovo e chierici, certo anche qui per rappresaglia. A Tortona uno statuto comunale 1233: se un laico manomette un chierico non sia punito più che un chierico è punito dal vescovo se manomette un laico. Ognuno possa appellare in ogni



causa dalla sentenza vescovile alla curia cittadina; vietato ad ognuno di impetrar lettera apostolica *extra districtus eorum*<sup>n</sup>.

[21bis] Non credasi ad una opposizione generale e sistematica al privilegio forense della chiesa. In molte cose, il comune cede, o, meglio, riconosce; o dopo qualche protesta, si adagia nella acquiescenza. Si citino tali casi. Ad esempio: 1209 i consoli milanesi riconoscono che le questioni di avvocatura ecclesiastica sono spirituali e non da dibattere davanti ai consoli.

[22]<sup>o</sup> Non è nostra intenzione addentrarci qui nello studio dei risultati e andamento lontani di tali conflitti e nell'esame delle fonti e statuti che pure son ricchi di dati per quel che riguarda le due libertà, più o meno riconosciute e rispettate dal comune, delle imposte e del foro. Volevamo solo indicar gli spunti, i motivi, i principi cronologici, quanto bastasse per veder come solo ora si imposti il conflitto e relazione stato-chiesa su quelle stesse basi su cui poi han seguitato a svolgersi. Basti dire che la legislazione comunale si orienta nella direzione segnata dagli interessi laicali. Non da per tutto nella stessa maniera e intensità, ma da per tutto più o meno. Vi furon comuni che pure ebbero attriti ed urti col vescovo e col clero, quando i bisogni di quelli eran urgentissimi o le pretese e resistenze di questi eccessive, o quando un potestà più spregiudicato ed audace si metteva a cozzare, ma che non fissaron nelle leggi in forma definitiva e giuridica la loro rivendicazione; altri invece, che dieder sanzione legislativa ad ogni piccola conquista. Dipendeva da ragioni di opportunità in ordine alla politica esterna, da bisogno di amicizia papale, da tendenze delle varie classi o partiti prevalenti nel comune. Nell'insieme, possiamo dire che gli statuti rimasti a noi, in gran parte redatti nel XIII secolo avanzato, non rispecchi, se non raramente, la violenza che i primi conflitti doveron avere e non serban traccia delle prime disposizioni legislative, a volte semplici disposizioni del potere esecutivo che si emanarono

<sup>n</sup> Scrittura a lato: "In fondo, nel capitolo riassuntivo dopo parlato delle tasse e foro, dire che in fondo il comune non abolisce tutto, o almeno si piega a molti riconoscimenti. Ma con cautele varie: impedir aumenti beni ecclesiastici; impedir che laici vendan azioni giudiziarie a chierici; imporre ai chierici di giudicar con gli stessi criteri dei laici e togliere lo squilibrio e dar ai chierici per un certo reato la stessa pena che il comune darebbe a un laico".

<sup>o</sup> Così il testo come pagina 22bis ex25: "In tali conflitti per le tasse e il foro vediamo spesso il comune prender misure gravi che oltrepassan assai le finalità che esso vuol raggiungere. Son misure di rappresaglia per costringer il clero a cedere sul punto o sui punti che al comune premeva, indurlo a incontrarsi a mezza via coi laici su un terreno di compromessi e concordati. Perciò noi erreremmo se considerassimo tali misure come disposizioni stabili, come rispondenti ad una politica di sopraffazione e violenze che lo stato voglia far sulla chiesa e clero, ad un piano di rivendicazioni definitive o ad un concetto di pienissima sovranità che lo stato debba esercitare sulla chiesa. Non altro significato hanno il rifiuto del potestà di far giustizia ai chierici querelantisi di laici, come vedemmo a Modena e Ivrea eccetera; il divieto a Modena 1204 e da parte del potestà messo da Cremona a Guastalla di dar ai chierici e al monastero di S. Sisto le decime e primizie e altre oblazioni; o il divieto del potestà di Modena al clero, nella stessa occasione, di suonar le campane senza il permesso del podestà o l'interdizione dei chierici dall'*usum rerum et officiorum communium* che è fatta nelle città di Lombardia 1203; o la facoltà lasciata ad un laico danneggiato da un qualche dipendente della chiesa e vescovado di rifarsi impunemente del danno su di lui, come ad Ivrea 1237. Ciò serve perché il clero si induca a quello che veramente il comune e i laici volevano: pagar le imposte al comune, almeno certe imposte, in certe circostanze; adire il foro secolare, in certe cause; sottostare agli ordini, a certi ordini, del potestà; far giustizia ai laici, nel foro ecclesiastico, contro persone addette alla chiesa o riservate alla giurisdizione ecclesiastica".

nel primo erompere del conflitto. Tali disposizioni spessissimo avevan carattere di rappresaglia; rappresentano un momento fugace della lotta, hanno lo scopo di ottenere non proprio quello che essi dicono ma costringer alla resa l'avversario in ciò che più premeva, e son destinate a ceder il posto ad altre disposizioni statutarie frutto di compromesso e concordato. Così 1204, quando si contende per le imposte e angarie e per il foro, il podestà modenese vieta ai laici dar primizie e decime alla chiese; lo stesso divieto 1217 il podestà messo dai cremonesi a Guastalla, per piegar il monastero di San Sisto al foro secolare, se i chierici son disposti a presentarsi a questo quando son convenuti da laici, come a Modena, Ivrea eccetera, risultano anche essi in queste misure provvisorie e di rappresaglia che non han a che fare con la legislazione statutaria. E così il podestà di Modena, nella stessa occasione, interdice che il clero suoni le campane pel servizio divino, senza suo consenso e in altre città di Lombardia si interdice 1203 ai chierici renitenti alle imposte *l'usum rerum et officiorum communium*.

È una conseguenza [23] logica della posizione che i chierici hanno preso nel comune e di fronte al comune. Voglion esser considerati stranieri nella libertà dagli aggravi, dai contributi agli oneri comuni; sian tali anche nei benefici, non godano di quel patrimonio comunale al quale essi nulla voglion aggiungere. È una specie di bando, di interdetto laico lanciato ai chierici in un momento di eccitazione maggiore, simile all'interdetto della chiesa verso i laici. Nella frase modenese abbiamo il primo accenno ad una consuetudine che poi diverrà generale come mezzo per piegar la resistenza ostinata del clero. Per ora trattasi di interdizione dalle cose comuni, puta caso, dal tribunale, dalle selve e pascoli comunali, dalle acque di irrigazione eccetera, poi l'interdizione si estenderà a tutto e diversi divieti ai laici di render servizi ed aver rapporti coi chierici. Qualche saggio ne danno le città francesi in lite coi chierici fin dal secondo XII. A Beauvais 1179 i cittadini si impegnan non vender nulla ai chierici e lor sergenti (Luchaire, *Les Communes françaises*, Paris, Hachette, p. 256<sup>p</sup>). Poi nel XIII diventa una cosa comune, in Francia e ancor più in Italia: si prende la fortezza per fame. 1280 a Reggio statuti per tagliar l'abuso delle decime eccessive; il vescovo lancia scomunica e interdetto; i laici ordinano che nessun laico paghi alcuna decima, non dia ai laici<sup>q</sup> consiglio, mangiare, pane, radere, prestare.

Si ha qui la stessa trasformazione che subiron le altre misure di guerra contro i chierici. Dalla imposizione ai chierici di pagar le imposte per le terre si passò al divieto ai laici di vender terre; dall'obbligo fatto ai chierici di adire il foro laico, al divieto ai laici di vender loro azione giudiziaria contro altri laici; dall'interdizione delle cose comuni fatta ai chierici, alla proibizione ai laici di comunicar coi preti. È sempre uno spostamento delle misure coattive dai chierici ai laici, quanto più la organizzazione e sommissione di quelli nello stato si faceva più perfetta e più i chierici si sottraevano alla potestà lai-

<sup>p</sup> A. Luchaire, *Les Communes françaises a l'époque des capétiens directs*, Paris, Hachette, 1890.

<sup>q</sup> Sicut "chierici".

ca, alla società laica per un'altra podestà e società. Era un sistema di misure coattive indirette, che qualche volta potevan apparire più adatte a raggiungere lo scopo e non suscitare opposizione sebbene anche in ciò la chiesa vedeva una violazione di libertà ecclesiastica da aggiungere alle altre violazioni.

**Liti pel foro e generale.** 1119 Matera, si traggon i chierici al foro secolare (e insieme dazi). Matera. Innocenzo III al capitolo e clero: l'ordine clericale è insignito di tal privilegio per cui, avendo i suoi giudici, non può o deve esser convenuto dal giudice secolare, e non è obbligato a pubbliche funzioni. Diocesi Acheruntina, idem. Il papa si richiama alla consuetudine e alla speciale concessione fatta ai chierici. 1204 Sardegna, i prelati, in lite fra loro, si tirano a vicenda al foro secolare, contro i canoni. Il giudice territoriale si mischia nelle liti dei chierici e viola la libertà ecclesiastica. 1213 Narni, costituzione e sentenze dei giudici di Narni, siano annullate. 1207, annullate le costituzioni inique contro le chiese e i chierici fatte dalle città del patrimonio. 1215 Padova, ordinazioni e statuto contro il vescovo. 12[1]6<sup>f</sup> Francia, il re e baroni ancillano la chiesa; vogliono che i loro uomini non rispondano agli ecclesiastici e uomini della chiesa davanti al foro ecclesiastico. 1219 Novara, i chierici costretti adire il tribunale secolare. Ai chierici e vescovo e loro uomini si nega giustizia nei tribunali laici se la chiedono. Roma vuole che se la chiedono si faccia loro. 1235 Ivrea, statuto che: se chierici o loro servi son convenuti al potestà e non vogliono rispondere davanti a lui per il loro privilegio, si neghi loro giustizia alle loro querele, si levi essendo il vescovo disposto far giustizia a tutti. 123[7]<sup>f</sup> Ivrea, statuto: se uno di Ivrea o di fuori cita un cittadino ad un giudice delegato fuori di città, il comune aiuti il citato, purché possa aver ragione davanti al vescovo o console o podestà (si riconosce che ciò non è contro la libertà ecclesiastica). Se un laico servitore di un chierico fa malefatto ad uno della giurisdizione, il vescovo faccia giustizia entro 15 dì. Se ritarda il vescovo, e il colpevole non vuol adire il potestà e gli viene un danno dal male fatto, chi lo danneggia non ne risponda (così si pattuisce vescovo-comune). 1180 Pavia, i consoli non si intromettan di decime o di ecclesiastici negozi. 1217 Cremona, i potestà messi da Cremona a Guastalla, oltre gli altri gravami costringan i chierici a sottostare al foro secolare. Se rifiutano, son messi in bando, si vieta ai parrocchiani di dar loro decime e oblazioni. ~~1212 Bologna. L'abbate monastero S. Stefano muove lite al comune~~<sup>e</sup> 1206 Pavia, nessuno presuma trarre in giudizio chierici monache vedove (così Innocenzo III al vescovo pavense). Nessuno vi sottragga la potestà dei cimiteri che son da un pezzo nella città e fuori. 1204 Modena, imposte, angarie, far fossati ai chierici. Ora, oltre a questo, il potestà finisce di snervar la giurisdizione vescovile e non pensando che *versus suo domino cadit*, costringe i chierici a rispondere al foro secolare e far testimonianza nelle cause dei laici. Vietò ai laici di [portare] decima e primizia, e

<sup>f</sup> Correzione del numero.

<sup>e</sup> Barrato sul manoscritto.

volle che a nessun chierico farà giustizia se i chierici non rispondono davanti a lui. 12[2]7<sup>r</sup> Modena, compromesso vescovo-comune: i chierici e conversi delle chiese e luoghi pii e ospedali e i massari dell'opera di S. Gemignano in cose e per cose di S. Gemignano, in cause civili o criminali sian tenuti sotto il potestà, non banditi o presi. Per le decime, usure, matrimoni e altre cause spirituali, laici e chierici rispondan solo al vescovo. Il potestà e comune faccian giustizia in civili e criminali al vescovo e chierici e tezolani e altri che son della giurisdizione del vescovo, come agli altri cittadini. E il comune possa così aver tali giurisdizioni in città e determinati castelli pretesi dal vescovo, e comandarvi come agli altri uomini dei castelli del distretto modenese, eccetto ai tezolani, manenti, servi, chierici e cause spirituali (notisi la connessione libertà forense dei chierici e quella degli uomini e servi ecclesiastici, la chiesa la considera). 1233 Tortona, statuto comunale: se un laico manomette un chierico non sia punito più che un chierico è punito dal vescovo se manomette un laico. Ognuno possa alienare i feudi vescovili senza assenso del vescovo, e di appellar in ogni causa dalla sentenza vescovile alla curia cittadina.

Il comune avversa che si appelli a giudice estraneo, al papa, sia l'appellante un laico, sia un chierico, contro la giurisdizione del comune. Cfr. la lettera Innocenzo III al vescovo vercellese, si veda giugno 1206, un laico non può da un laico esser convenuto al foro ecclesiastico per causa civile se non per difetto di giustizia secolare o che la consuetudine lo voglia. I consoli vercellesi avevan riferito al Papa che di questioni mosse dinanzi ai consoli giustizia alcuni per fuggir la loro giurisdizione, chiedono, per cose non toccanti giudizio ecclesiastico, lettere apostoliche e così fuori dalla giurisdizione dei consoli *quam enervant*. In tal caso dichiara tali lettere nulle, eccetto che se si senton gravati dal foro laico, posson appellar al vescovo e a Roma, specie in sede vacanza imperiale.

**Questioni per il foro.** Dopo aver parlato della questione tributaria ed esposto il perché i comuni violino la libertà, il come, i criteri della chiesa (solo in caso di bisogno), gli scopi del comune. Nel complesso si vuol il rispetto alla esenzione tributaria, o meglio, non si insiste. La chiesa ci tiene troppo. E si gira la posizione, per le donazioni alla chiesa. Attorno al XII-III i documenti abbondano in proposito, sulla lotta, specie da 1179 in poi. Dopo quanto dicemmo delle profonde divergenze di interessi, concezioni generali e bisogni della giustizia, e quindi divergenze dei due diritti e attaccamento di laici e chierici ciascuno al suo proprio diritto, romano o canonico, si spiegano anche le questioni vive per la competenza dei due fori, l'attaccamento delle parti al proprio e la renitenza a seguir l'altro. Di tali divergenze bisogna tener conto, perché esse, non una astratta concezione dei diritti dello stato, determinano il conflitto giurisdizionale. Tanto è vero che il foro ecclesiastico non è disconosciuto. In questa età appare una cosa normale, e la popolazione cittadina dà l'esempio, con l'organizzazione delle sue curie professionali fornite di competenza sempre maggiore. Ma si vuol restringerlo o regolarlo in modo

che non nuoccia ai laici. Laici e chierici son sempre in urto per i beni ecclesiastici che quelli non si hanno scrupolo di occupare, mentre per gli altri ciò è *sacrilegium*. Gli uni hanno abitudini e bisogno di una giustizia criminale che è quasi una vendetta e deve servir da freno agli eccessi di una società ancora sconvolta, ed istituzioni come il duello giudiziario; gli altri invece, col diritto dei canoni alla mano, danno più importanza al pentimento ed alla mite punizione canonica; non pronuncian e non posson pronunciar pena di morte. Ché se i giudici lo fanno, è cosa di potenti e mondani prelati, e sempre con accomodamenti che valgono almeno a salvar le forma. Gli uni praticano largamente le usure e se ne alimentano senza troppi scrupoli. Una classe non piccola nella città vive di essa. E son cittadini potenti che han parte nel governo e legislazione. Non è ancora venuto su al governo il popolo minuto che legifererà contro gli usurai, incettatori; gli altri invece, per antica tradizione, ora rafforzata dalla visione dei danni enormi che alla chiesa il prestito usuraio portava, lo avversano. Gli uni son gravati dalle decime, che invece la chiesa vuole. Si capisce quindi la reciproca diffidenza pel foro laicale o ecclesiastico, ogni volta che trattasi di cause criminali di chierici, violazione di beni ecclesiastici, di usure, decime. O meglio: si capisce che la competenza per cause di tal genere dovesse esser oggetto di contese continue, sempre maggiori quanto più quelle divergenze di interessi crescevano e relativo eccitamento di passioni. Eran in giuoco interessi grandi e la prevalenza di un foro o di un altro poteva dar la vittoria agli uni o altri. Vedemmo come si allargasse il campo della competenza forense della chiesa. Vi è la massima dell'attore che segue il foro ecclesiastico. È una massima antica, che la chiesa accetta, fino a XII secolo avanzato, ma poi comincia a rigettarla. Essa diffida del foro laico<sup>1</sup>. **Foro.** 1152, Eugenio II protesta che nella curia di Ulm siasi stabilito che chi dissipa o incendia beni ecclesiastici *nisi prius in laicorum iudicio damnationis sententia feriantur*. Bonifacio VIII contro i giudici secolari che costringon gli ecclesiastici *ad solvendum debita* sebben non abbian giurisdizione su essi (la chiesa teme in ciò il foro secolare; e i laici diffidavano dello ecclesiastico). 1215, Innocenzo III, un chierico toscano in lite con altro chierico, non accetta l'arbitrato di 3 arbitri, perché fra questi vi son 2 laici sebbene l'arbitrato fosse con l'assenso dell'arcivescovo genovese. "In cose spirituali non devesi compromettere in un laico" (frequentemente XII chiese e chierici ricorrono all'arbitrato. È una raccomandazione antica della chiesa, fin da quando voleva sottrarsi allo stato pagano). Alessandro III all'arcivescovo salernitano: se un chierico è convinto o confesso di crimine davanti al giudice secolare, il vescovo non deve per ciò punirlo, poiché la sentenza del giudice non proprio non tiene, né la confessione fatta davanti ad esso. Se è convinto davanti al vescovo sia pure rimosso o sospeso, se è delitto grave; ma consegnarlo al giudice secolare. Lucio III all'arcivescovo [strigonense], i chierici solo dal giudice ecclesiastico son da condannare, *maxime*

<sup>1</sup> Leggere a senso. A matita: "La divergenza fra i due diritti specie nel criminale. Per questo la chiesa tiene al privilegio specie nel crimine cfr. documenti segg."

*in criminalibus* anche se per consuetudine regia i ladri son giudicati dal giudice secolare. Così voglion i canoni, cui la consuetudine non può derogare. Innocenzo III al vescovo vercellese, vogliamo che i prelati faccian piena giustizia ai laici che si querelan di chierici, non ostante gli appelli frustatori dei chierici; se no i chierici, per difetto di giustizia saran tratti al foro secolare. Alessandro III 1164, al re di Francia, scusa N. uomo del re che, ingiuriato da F. canonico, è ricorso a lui papa (notisi, tra i fattori della teocrazia!). I canoni, imperatore e re sancirono che chi è offeso da un chierico debba convenirlo solo al foro ecclesiastico. Bonifacio VIII, ai chierici che, citando al giudice laico il loro offensore, protestan esplicitamente che *ad poenam sanguinis non intendunt*, non deve imputarsi se il giudice dà sentenza di morte. Altrimenti il chierico non osa più querelarsi ed i malfattori aumenterebbero di audacia contro i chierici (qui si segue: *actor sequitur*) (Gerhoh, passo relativo alle larvate sentenze capitoli emanate da prelati). Alessandro III al vescovo bolognese, se un chierico cita un laico per certi beni e il laico asserisce che questi son suoi, il laico deve *de rigore iuris* esser tratto al foro laico, *cum actor semper forum rei sequi debeat, licet in plerisque partibus aliter de consuetudine habeatur* (cioè il giudice ecclesiastico viene solo [se] trattasi di cosa della chiesa o di un chierico). Lucio III, poiché generalmente *actor sequitur*, i *raptores* delle chiese prima compaian al giudice secolare. Ma se non vuol render giustizia o il giudice è negligente, poiché *iudicandi sunt sacrilegi ab ecclesia*, si può esercitar su essi la censura ecclesiastica. Siccome poi i giudici secolari son spesso *remissi* nel far giustizia ai chierici nel foro laico, così per consuetudine è invalso, a favore della chiesa, che i rettori ecclesiastici possan convenir i malfattori delle chiese sotto quel giudice che vogliano (cfr. sotto anno 1230). Celestino III al vescovo parigino, le cause di chierici son da terminar secondo *iura*, non secondo *consuetudinem laicorum*. Quelli hanno le lor leggi e lor giudici. Perciò se chierici suoi han liti pecuniarie con laici o laici con chierici, decidetele senza appello, *iure canonico*, né permettete *iuri scripto consuetudinem praevalere* (ciò spinge i comuni a dar forma di legge alla consuetudine). Innocenzo III all'arcivescovo di Tours, una vedova non possa convenir un laico al foro ecclesiastico sebbene *sumus viduis in iustitia debitores* a meno che la causa non spetti a giudice ecclesiastico e la vedova non possa aver giustizia dal giudice secolare. Innocenzo III 1206, all'arcivescovo pisano, ci meravigliamo che, sebbene tu abbia molti giurisperiti, asserisca esser lecito ad un chierico rinunciar almeno in cause temporali al suo *iuri* e elegger il giudice laico, specie se consente l'avversario. Dimentichi che un patto privato non può derogar al diritto pubblico. Se un chierico trae un chierico al foro secolare, perdano la causa e sian fuori della comunione. Non è un beneficio personale, questo, cui possa rinunciarsi volontariamente. Gregorio IX 1230, il potestà di Bologna usurpa violentemente la giurisdizione vescovile a San Giovanni Persiceto eccetera, si fa consegnar i rei. Poiché è *sacrilegium* che quanto fu dato alle chiese per rimedio dei peccati sia distolto ad altri scopi, gli invasori son da anatemizzare *cum ecclesiasti-*

*cum sit crimen sacrilegi*. È invalso a favore delle chiese che i rettori possan convenir i malfattori loro dove vogliono. Essi invece [insistono] che dovendo l'attore seguir il reo si lasciasse la causa al foro secolare. Ma no, eccetera (cioè si vuol il foro ecclesiastico in ciò, primo perché il laico è indulgente; secondo perché il reato è *sacrilegium*). Alessandro III ai fedeli di Upsala, voi, rinfacciando crimini ai prelati, solete costringerli a stare al foro laico. È come se la pecora strozzi il pastore. Non accusate il chierico *coram laicis*, né tenetelo al foro secolare. E all'arcivescovo di Reims: non lasciate che un ecclesiastico sia giudicato da laici. Sappiamo che a Valenza molti ecclesiastici non aventi benefici ecclesiastici, son come laici giudicati da secolari. Si offende Dio e la libertà ecclesiastica. Innocenzo III all'arcivescovo Lundense, i laici posson catturare un chierico solo se è per mandato dei prelati. Altrimenti no. Sarebbe violazione di libertà ecclesiastica, e violazione del canone *sententiae promulgatae*. 1228 Statuto di Verona: il laico risponde al vescovo dell'accusa fattagli da un chierico, il chierico davanti al potestà dell'accusa di un laico (cioè viceversa della nota massima). 1329, lagni dei funzionari regi in Francia: gli ufficiali ecclesiastici si arrogan giurisdizione anche in cause di possessi fra laici; i prelati per crescer la lor curia tonsurano anche ragazzi e indegni; e pretendon giudicar ogni malfattore anche se non ha abito e tonsura, purché si dica chierico. E il tribunale ecclesiastico assolve facilmente costoro. Peggio: tonsuran quelli che temon la vendetta della legge. Se si protesta, piovon le scomuniche. Item Inghilterra XII secolo. Cfr. appunti in Friedberg<sup>u</sup> sulle cause criminali dei laici di competenza ecclesiastica; sulle cause civili dei laici; sulle cause criminali dei chierici; e cause civili dei chierici.

## Bibliografia

### Questioni per il foro

E. A. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio*, Leipzig 1861; F. Gabotto, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900; Gerhoh Reichersberg, *Ex libro de edificio Dei*, in *Gerhohi praepositi Reichersbergensis libelli selecti ed. E. Sackur*, in *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum. Saeculis XI. et XII. conscripti*, Tomus III, Hannoverae 1897; A. Luchaire, *Les Communes françaises a l'époque des capétiens directs*, Paris, Hachette, 1890; M. Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni. 2. La tutela dei minorenni nel diritto statutario*, Padova 1905; L. V. Savioli, *Annali bolognesi*, Basano 1784-1795; F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882; W. Stubbs, *The constitutional History of England in its origin and development*, Oxford, Clarendon, 1874; N. Tamassia, *Odofredo: studio storico giuridico*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», serie III, vol. XII, 1893-94, pp. 331-390.

<sup>u</sup> Credo, Emil Albert Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio*, Leipzig 1861.

#### 8.4. Sistema di rapporti stato-chiesa nel comune XII secolo (Esclusi i dissidi, i segni della tempesta ecc., di cui dopo)\*

[1] Sistema di rapporti stato-chiesa nel comune XII secolo (Esclusi i dissidi, i segni della tempesta ecc., di cui dopo).

Mutano le cose nel secondo XII, e appare sempre più evidente un processo che cova dal XI, maturatosi nascostamente nell'età stessa già descritta. Il groppo coerente è, come il caos della leggenda, agitato da misteriose forze che lo vengono scomponendo, separando, organando nei suoi elementi costitutivi, ciascuno differenziatosi dall'altro, attratto entro un suo proprio sistema di forze, pronto e anche costretto a cozzar con gli altri per conquistar l'aria e la luce del sole a sé stesso o anche per toglierla ad altri. Ricordisi la chiesa, in cui il moto prima che altrove appare come opera consapevole, voluta, in corrispondenza a bisogni e idealità dormienti da secoli in essa. Si vogliono staccar i beni da contatti laici e si pongono in alto, ove mani profane non giungano (teoria proprietà ecclesiastica). Si vogliono staccar le persone (Cfr. Umberto di Silvacandida). Un diritto proprio si elabora per esse. Ed è pieno di prescrizioni e divieti sul carattere e attività del clero, accentuazione giuridica di antiche aspirazioni ed esigenze sentimentali. Tutto questo è indice, effetto, causa di una coscienza di classe. Muove il gran corpo del clero, specie Roma e i monaci.

Roma, una tradizione, una forza antica che si risveglia, un viandante che dopo lunga sosta, riprende il cammino, adocchiando con maggior precisione e avviandosi con più sicurezza la sua strada e la sua meta, già del resto segnate e intraviste dal principio. La sua storia è la storia del vescovo di Roma con le altre chiese, è una assimilazione delle altre chiese a Roma. I monaci, una forza giovane, nata con la gente nuova che si vien formando, con la religiosità nuova che ne accompagna il sorgere; i monaci che conquistano il papato, si fondono con esso, due forze in una, l'entusiasmo ascetico e l'azione e visione politica, la preoccupazione dell'al di là, e il pensiero della terra, donde il disprezzo del mondo e insieme il dominio del mondo. Ricordiamo Cluny e poi Vallombrosa, Camaldoli, Citeaux; e l'azione di S. Bernardo a fianco dei papi e l'influenza loro grande, spesso tirannica, fino al principio del XIII secolo. E coi monaci nuovi cooperano un poco, pur con mezzi e bisogni diversi, tanta parte del clero secolare e regolare. Il piccolo clero [2] bisognoso

\* Questi appunti di 17 carte, non datati, sono formati da fogli tipo quadernone, a quadretti, con impaginazione 1, 2 (a/r), 3 (a/r), 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 (a/r), 11 (di formato ridotto, strappato circa a metà), 12 (lo stesso; segnatura cancellata di ex 13), 13, 14, 15, 16, 17. Provengono dal gruppo di carte (per conferenze?) in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante 1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.



di protezione; i monaci delle antiche abbazie in isfacelo in lotta con un abbate usurpatore e dissipatore, rampollo di famiglia feudale; i canonici discordi coi vescovi; i vescovi spesso oppressi dai metropolitani; ogni chiesa ed ogni uomo di chiesa trascinati in liti con altra chiesa ed altro uomo; e poi la gerarchia tutta alle prese con le nuove necessità della chiesa, un po' democratizzata per l'affluire in essa di uomini nuovi uscenti dal popolo, bisognosa di consiglio di fronte al nuovo diritto, nuove situazioni, casi di coscienza; tutti costoro che intorno e vicino a sé, nelle piccole cerchie locali tutte irte di interessi contrastanti e di passioni disciolte, non trovano né aiuto né protezione, né consiglio, si rivolgono a Roma, si piegano ad essa e insieme la fanno forte del loro suffragio, che ridiventa come mai era stata il gran centro, a cui mille strade conducono e da cui mille strade partono. Essa è ora la grande fucina dove si manipola la vita tutta della chiesa.

E i laici? Han portato anche essi la loro pietruzza inconsapevole all'edificio. Per bisogno di demolir la cittadella chiusa in cui alto clero e nobiltà avevan trasformato le chiese vescovili, si aveva XI-II dato man forte ai Pontefici ed alle sue leggere milizie incappucciate contribuendo così a demolire il privilegio metropolitano, l'autonomia vescovile, cioè a innalzar Roma, a farla, per un certo momento, vindice e guida di tutte le forze giovani di una società che si rinnovava, di tutte le aspirazioni popolari. E così Roma, un po' forza attiva un po' passiva, iniziatrice e sospinta, sigillo e cera, intanto saliva saliva senza posa. Da essa gran parte dei vescovi direttamente dipende; sotto la sua diretta protezione e soggezione capitoli e monasteri vecchi e nuovi; ad essa un numero crescente di cause riservate; ad essa il privilegio della legislazione; ad essa i beni della chiesa spettanti; in essa la gerarchia annullata e i vescovi, già fratelli, ora son figli, sono assistenti *in partem sollicitudinis vocati*; con essa la chiesa si identifica, sotto di essa il clero non può, non deve, non vuole riconoscere altro sovrano, altro vincolo con altre potestà.

I laici, i secolari, i *fili perditionis* non sono da meno. Gli inizi sono antichi, ma ora il fatto comincia a apparire con pienezza, a maturare le sue conseguenze. Comincia ad essere una forza consapevole della storia. Da principio, ricordiamocelo, il moto è uno solo: vi è una sorgente unica o vicini affioramenti d'acqua in un terreno accidentato, che poi divergono, ciascuno scavandosi un proprio letto. Differenziazione clericale e chiesastica ha a corrispondente fatto idem del laicato e stato. E poi, basta che noi guardiamo un momento ceti medi, stato, nazione e sentimento nazionale. Tutto ciò è processo laicale. I re si laicizzano (Francia). Molti compiti nuovi lo stato si addossa e gli danno una attività e funzione tutta terrena. Tutta la vita della gente nuova prende un colorito suo proprio. Diritto, lingua, filosofia si laicizzano o, meglio, accanto al diritto, lingua, filosofia antica fiorisce una propria dei laici. È una biforcazione o differenziazione dei prodotti dello spirito, come delle classi. Le corporazioni, cavalleria, scuole, si laicizzano. Anche la religiosità laica acquista una sua propria figura e contenuto.

[3] Son due processi paralleli; ma anche si toccano, si intrecciano, si intersecano. Vi è (1°) un rapporto di comunanza e (2°) un rapporto di opposizione e contrarietà. (1°) I laici XI-II aiutano il monacato, inconsapevoli delle lontane conseguenze; la chiesa riformata alimenta certe aspirazioni religiose e politiche laiche (dottrine papali religiose e civili; elezioni clero e popolo; il popolo giudice dei chierici; contratto; sovranità popolare; in genere demolizione di un antico edificio che aduggiava clero e popolo, piccoli stati e chiese). (2°) L'accentuazione del carattere laicale dei secolari, determina un'eguale accentuazione del carattere ecclesiastico degli altri e viceversa il battere e ribattere continuo dei chierici sulla loro alta e specifica missione, l'insofferenza almeno teorica di contatti troppo intimi con gli uomini del mondo, aiuta il formarsi di una specifica coscienza laica; l'organarsi dei circoli nazionali, l'allargarsi del potere regio, spinge i prelati e la chiesa a serrare le proprie fila e raccogliersi in una grande famiglia, per sfuggire alle morse rigorose della legge del re e dei suoi zelanti ministri, e viceversa l'ordinamento gerarchico della chiesa e la potestà piena che il Papa conquista o esige su vescovi e abati e chierici, sulla loro scelta, ordinazione, governo, la disposizione piena che egli vuole sulle loro prestazioni e beni, determina una reazione secolare e statale e nazionale. Comunque, una somiglianza grande per le monarchie secolari e il Papato: aumento di autorità; opposizione o al feudalesimo ex lege o ai metropolitani e vescovi; funzionari regi o legati papali intensamente attivi e nella diretta dipendenza dalla corte o Santa Sede; tendenza a stabilir rapporti diretti fra sudditi e sovrani, indebolendo gli intermediari; legislazione attiva e legge scritta sostituita alle incerte consuetudini. È un distacco e un differenziamento, certo, apportatore di un più regolato ordine di rapporti, fondamento anzi di veri rapporti stato-chiesa nel senso moderno della parola; apportatore, anche, a lontana scadenza, di pacifici rapporti. A lontana scadenza, e noi lo vediamo sempre più nei nostri paesi a regime di crescente separazione stato-chiesa. Ma per ora tale distacco e differenziamento segnano già un dissidio; ancor più sono indice preannunciato di un dissidio che scoppierà.

Intanto, i laici sono cacciati dalla chiesa e non solo impediti re e principi e grossi signori di aver azione decisiva nella scelta di vescovi e prelati, di ricorrere ai beni ecclesiastici come a beni della corona, di presiedere o convocare sinodi, di chiamare attorno a sé vescovi ed abati consiglieri e ministri, di maneggiare a lor posta abbazie e benefici, antico diritto o antico uso tollerato e, spesso, esplicitamente riconosciuto dai chierici e da Roma; ma la massa del popolo medio, tenuta lontana sempre più anche da quelle attività che corrispondevano ad un bisogno profondo, che erano tradizionali, che la chiesa ufficiale stessa aveva proclamato ed incoraggiato al tempo della riforma. Non elezione a clero e popolo, vigilanza sul clero e beni ecclesiastici, non predicazione, non libera lettura dei libri sacri, non linguaggio volgare, annullamento di ogni autonomia e iniziativa spirituale. La chiesa, cioè, la gerarchia e Roma, depositari esclusivi e gelosi della dottrina ortodossa; una

dottrina che si irrigidisce, si fissa come un complesso di disposizioni di legge positiva in rapporto di causa ed effetto con l'esser la chiesa uguale alla gerarchia e il clero una classe di professionisti nettamente distinti dai semplici fedeli. Il cattolicesimo diventa una religione di pupilli e la chiesa entra in ogni atto spirituale dei fedeli. Non solo pupilli, ma servi e coloni sono depressi moralmente: figli del peccato, figli di perdizione. Tutto ciò, proprio quando il popolo è più assetato di Vangelo, più premuto da bisogni spirituali, più attaccato alle chiese, alle sue chiese che esso ha edificato e dotato, più facile a quel semplicismo logico che gli faceva giudicar della bontà della religione dalla bontà dei suoi ministri, più trascinato alle reazioni sentimentali, più bisognoso di assistenza materiale e morale in tanto crollo di antichi organismi e insufficienza di nuovi. E questo non è ancora tutto. Quel moto di organamento della chiesa e clero già descritto, è un moto composito e solo per comodo di studio si può isolare da altri movimenti che nella chiesa si compievano. Nella realtà storica tale distinzione non esisteva, e l'evoluzione della chiesa era una sola.

Certo, per Gregorio e i gregoriani [4] separarsi e differenziarsi dai laici era una necessità vitale. Chi si trova legato e stretto e sopraffatto fra una turba più numerosa e possente di forze fisiche, vuole allontanar sé, allontanare gli altri da sé. Ma gli uomini e le masse che dominano la chiesa nel XI-II non vogliono solo vivere, vogliono signoreggiare la vita terrena, sia pure come mezzo e scala alla ultraterrena. Le due aspirazioni, innalzare la chiesa, sovrapporla al laicato ed allo stato, covavano nel cuore delle stesse persone. E più erano infervorate di ascetismo, più vedevano le due mete come una meta sola (Gregorio VII, Bernardo, Alessandro III, Innocenzo III). Altro processo, dunque, legato al primo e tutt'uno con esso: estensione dello spirituale (ai beni tutti della chiesa e chierici; alle cause e cose tutte riguardanti beni e persone di chiese, o ai reati includendo peccato); sottrazione dello spirituale, così ampliato, ad ogni azione o diritto secolare o statale; sovrapposizione sua al temporale in ordine gerarchico, e assorbimento e annullamento e esaurimento suo nello spirituale.

Spiegare questi quattro punti.

Ecco così, come conseguenza di tutto questo movimento di idee e di fatti, di questo moto uno e molteplice della chiesa, una massa enorme di beni immobilizzarsi sempre più; ecco una massa di persone sottrarsi ad ogni dipendenza, legame, onere della società civile pur nei rapporti esterni, pur vivendo in questa società, godendone i benefici, pretendendone la protezione; sottrarsi allo stato perché sudditi di un altro sovrano superiore [5] a tutti i sovrani e parte di una organizzazione extrastatale; ecco i laici, lo stato, quasi sconosciuti, privati della lor ragion d'essere, aggregati ad altro organamento come morta appendice, maledetti nei giorni d'ira, tollerati nella pace purché sottmessi e pronti ai cenni di Roma e suoi ministri. La triste vicenda subita nei rapporti religiosi è la stessa che poi nei politici. Assaliti in casa propria, ora, i

laici tutti o in quella che vengon considerando come propria, dopo che la chiesa ha voluto liberar sé stessa dalle catene e dalla mutue obbligazioni con la aristocrazia feudale laica.

E tutto questo sempre più, con giustificazioni teoriche sempre più ferrate, con azione pratica sempre più invadente, quanto più dall'altra parte è irresistibile la tendenza a mobilitar e civilizzar la ricchezza tutta ed i progressi civili, politici, morali, van di pari passo con l'acquisto o riacquisto della terra; quanto più si rafforza il vincolo sociale e si fa coattivo dove era volontario, si afferma la legge e autorità diretta del re sopra tutti gli abitanti del territorio, si sostituisce il diritto territoriale al diritto delle persone e classi; quanto più laicato e stato diventano consapevoli di sé, si afforzano sulle proprie basi, crescono nella propria cultura, acquistano per lunga consuetudine o per diploma e concessione imperiale riconoscimento e quasi consacrazione, si consolidano nella lor base nazionale a danno di un'altra monarchia universale, l'Impero, gemello del papato che ne vuol prendere il posto; trovano in sé la ragione, la giustificazione, il diritto alla vita, salvo il concetto - senza ripercussioni pratiche - di una remota derivazione divina; lo stato subisce l'azione della borghesia delle città che han messo a riposo i vescovi-conti, dei contadini che han tagliato le unghie agli abbati e capitoli e vescovi, di tutta la massa del popolo nuovo che non ha legami di classe, consortatico, con i prelati e le chiese; si consolida nelle sue basi nazionali a danno di un'altra monarchia universale, quella dell'Impero, quella del papato che vuol prenderne il posto<sup>a</sup>. Stati particolari e teocrazia che si erano aiutati a vicenda, gli uni con l'altra di contro all'Impero, navigando un po' di conserva nel mare tempestoso, inconsapevoli ciascuno a qual porto l'altro era portato dalle correnti e dalla forza ben diretta dei remi, ora rappresentano quasi due principi opposti, prodotti di forze contraddittorie covanti nel profondo della società medievale.

[6] Il dissidio latente a questo punto è già guerra dichiarata o battaglia combattuta. È mutata la struttura dei vari organismi sociali e con questo mutamento si delinea tutto un nuovo complesso ordine di rapporti giuridicamente diversi, moralmente e politicamente diversi dagli antichi. La vecchia storia di re Carolingi "re e sacerdoti" insieme; di imperatori che son quasi un duplicato del papato romano; di vescovi e conti ordinati come una sola gerarchia; di pontefici e vescovi che non solo si piegano per necessità alle elezioni e investiture, ingerenze amministrative di re e Imperatori ma li riconoscono come normali; vecchia storia di compenetrazione inorganica e di inconscia confusione, cede il posto alla storia di Enrico II Plantageneto ed Alessandro III, di Filippo Augusto e Innocenzo III, di Federico II e dei comuni italiani con i papi tutti da Innocenzo III a Bonifacio VIII. E narrerà di conflitti per la libertà ecclesiastica e per la proprietà ecclesiastica, per la dipendenza o franchigia dalle leggi dello stato, per la condizione di uguaglianza o privilegio di fronte ai cittadini; per l'esercizio delle regalie e giurisdizio-

<sup>a</sup> Ripetizione, in assenza di cancellatura, dovuta a riformulazione a lato.

ni pubbliche e private; per la libertà o dipendenza feudale e patrimoniale dei re e città dal Pontefice di Roma; per i confini fra lo spirituale ed il temporale.

Confini incerti, in questo come in tanti altri ordini di rapporti, dopo secoli dacché le razze, i territori, il diritto, la condizione giuridica delle persone, lo stato e la chiesa, il regno dello spirito e quello della materia si erano mutati in un caos pantanoso, ricco di germi, di fermenti, di organi e organismi rudimentali e imperfetti, ma sempre caos. Ora si tende a definirli, ciascuno cercando di portarli il più lontano possibile. Anche la chiesa romana. Perché, idealmente, nella concezione teocratica, i confini non esistono più o appena marcati come fra territori dello stato e territori di protezione, fragile steccato di legno che cede al primo colpo di pastorale; ma praticamente per gli usi [7] della politica spicciola di tutti i giorni e quando non sono agitati dal demone dell'ira, questi confini i sacerdoti li vedono, li ammettono. Lo stesso Innocenzo III ha spesso in bocca o sulla penna il temporale e lo spirituale, il regno e il sacerdozio con due diversi fini per quanto lontanamente più che immediatamente diversi come sarebbe stato necessario per evitar incontri e urti su di una medesima via; per quanto, più dei fini, fosse essenziale rilevar la diversità dei mezzi; per quanto, infine, egli si ricordi della distinzione assai più quando vuol rintuzzar qualche ingerenza laicale e meno quando egli stesso pretende volgere a sua posta i destini dei regni e dei popoli. È una vecchia abitudine, questa, da quando fra i circoli curialisti cominciò a diventar piano concreto la vaga aspirazione di una riforma della chiesa; anzi, direi, da quando il cattolicesimo passò dalla umiliazione alla vittoria e dalla invocazione della libertà e tolleranza per sé passò a proclamare la necessità di infrenare altrui; abitudine, del resto, generale degli uomini e della storia. Solo che in questo sforzo di fissare i confini, Roma è assai più immoderata che non i laici e gli stati. Vuole, se non dominare direttamente, esercitare una alta sovranità anche sul territorio altrui, conterminare al suo. È il laicato, ora, che comincia ad aver chiaro il concetto di quelli che sono rapporti e fatti della vita civile e politica e quelli che sono della vita religiosa, di quel che compete all'un potere e di quel che all'altro.

E il suo concetto è quel che, con poche variazioni, ha trionfato, non quello di Roma, oramai anche con la tacita e pratica acquiescenza della chiesa. Concetto elaborato faticosamente, fatto esterno, fatto inconsapevole, avanti che concetto. Esso non è qualcosa di esterno, obiettivo, preesistente ed immutabile, che si possa assumere quando si voglia o le circostanze lo consentano. È una creazione storica e contingente, ripetuta molte volte, mutevole volta per volta, secondo l'intensità dei bisogni, il grado di sviluppo morale e della riflessione; una creazione che viene su con la società civile, anzi con ogni [8] società civile, con certe sue condizioni di vita, per la necessità di soddisfare esigenze spirituali e bisogni pratici che ad un certo momento son divenuti essenziali e indispensabili, di esplicar certe attività fondamentali, guerra, giustizia, commercio, che scaturiscono come per ferrea necessità logica da una nuova struttura sociale. E ciò che è essenziale, indispensabile,

obiettivamente e subiettivamente necessario ad una società civile, questo è elemento civile laico mondano; diventa ciò che una società civile ha il diritto di possedere e gli altri il dovere di cedere. Salvo che poi, e un po' anche insieme, la coscienza elabora i dati della vita esterna e ciò che era e seguita ad essere un fatto empirico, comincia a vivere di una vita razionale, fecondo a sua volta di incitamenti per la vita pratica. Ed ecco giuristi e filosofi affaccendati a tirar su muri maestri e gettar fondamenta, a rafforzar con i mezzi dell'arte la costruzione della natura. Cioè, XIII già il laicato, borghesia, i comuni oltre che le monarchie, cominciano ad avere i loro teorici e le loro teorie, come già da secoli li avevano impero e papato. I giuristi, si sa, amano spesso stare col più forte, con chi trionfa, con chi ha dalla sua il fatto e non può non aver con sé anche il diritto, e il più forte, nel XIII secolo, si preannuncia già la monarchia nazionale ed il comune libero.

E quando noi diciamo i laici, come elaboratori di più giusti concetti in ordine ai rapporti stato-chiesa, non intendiamo escludere certe anime mistiche che o muovendo solo da esigenze spirituali o spinte da esigenze spirituali e da esigenze di vita civile insieme, fuse in essi in organica e indissolubile unità, riuscirono egualmente a vedere e tracciar certi limiti che in fondo coincidevano con quelli visti e tracciati o, meglio, praticati dai puri laici, dai rozzi podestà e principi autoritari. Spesso, anzi, precedettero e prepararono l'interiore lavoro dei laici, ne agevolarono l'azione. Cooperarono così, con diversi mezzi e fini, ad un lavoro comune. Il XII e XIII secolo, così ricchi e vari di fermenti, di tendenze, di forme e aspirazioni di vita, ne videro parecchie di queste anime, rappresentanti e esponenti di movimenti complessi, che sentono come unità ciò che [9] in fondo era unità, il moto sociale e il moto religioso uscito di blocco, come generale rinnovamento di vita, dalle viscere stesse della società cristiana nell'Europa romano-germanica; anime che son pervase dalle correnti mistiche del tempo. Certe correnti, non quelle che fan capo a Roma, avverse alle prime. Avverse come S. Bernardo od Arnaldo da Brescia. Appunto, Arnaldo da Brescia.

Il problema nostro è problema di mezza Europa e noi non dobbiam perder di vista questa vastità e quasi universalità sua. Ma a noi, qui, interessa l'Italia e, più particolarmente, l'Italia comunale. E non solo perché siamo Italiani e viviamo pur sempre, dopo ormai un millennio, entro il cono di luce proiettato da quei nostri maggiori; ma anche perché tutti gli atteggiamenti nuovi del laicato e clero, dello stato e chiesa, le aspirazioni curialiste e quelle della società civile, le azioni e reazioni loro reciproche, la protesta o eresia religiosa come quella politica, gli elementi tutti, insomma, di cui si compose la vita politica ed il pensiero della società civile, tutto questo in nessun paese con tanto rilievo e colore come in Italia, tanto in quella di Ruggero normanno e di Federico II re, quanto in quella dei comuni che si raggruppano attorno a Milano o a Cremona, a Bologna o Padova o Pisa o Firenze, due Italie che poi sono una sola, non ostante le diverse apparenze.

[10] Le città italiane (qui tradizione XI/II di opposizione alle chiese: 1° opposizione di privati, usurpazioni frequenti dell'aristocrazia consolare, alienazioni di benefici ecclesiastici (il fatto, non le leggi del comune); 2° opposizione di collettività ai vescovi-conti, sorta la signoria vescovile come creazione per metà imperiale e per metà della città stessa; sorta come affrancamento dai conti ed ascensione di forze urbane, poi subito cominciano a destare opposizione non appena le forze urbane, già solidali, entrano in una ulteriore fase di sviluppo. Città ove XII vi è lotta: Cremona, Parma, Vercelli. Meno altrove. Che cosa sono questi conflitti e rapporti? Non ancora stato-chiesa. Si esamini la questione, qui cfr. fascicoli Cortese per le regalie. Ma col secondo XII affievolendosi l'Impero da una parte, già signore delle regalie; compendosi la teocrazia, cui l'assimilazione degli elementi tutti posseduti dallo stato agli spirituali, già i rapporti e conflitti per regalie assumono un altro aspetto e carattere. Roma le difende come tutto il resto. E queste cause antiche di dissidio vengonsi a conglobare con le nuove. Le quali incalzano.

Nel secondo XII le città si trasformano rapidamente e la angusta trama della lor vita si allarga e al posto della associazione dei comunisti lottanti per l'autonomia politica della città si mette lo stato che è già autonomo e lotta per altri scopi e attacca posizioni più propriamente ecclesiastiche e che la chiesa considera più esclusive e intrinsecamente sue): nel secondo XII sviluppo, popolazione, organamenti corporativi, ricchezza nuova (usurpazioni di terre, specie di proprietari estranei e lontani, donde la coincidenza commercio delle derrate e del denaro. Si metta qui anche tutto il processo di dissoluzione e trasformazione dei vincoli feudali, lo spazio graduale degli elementi personali, servizi feudali, il mutarsi dei contratti feudali in enfiteusi con censi, in seguito all'inurbarsi dei signori, al cresciuto prezzo delle derrate, alla necessità di tener i dipendenti con più libero legame, le obbligazioni di natura feudale scemano nei contratti. Tale processo, generale, specie nel feudo ecclesiastico. Parlar di ciò, di quanto è un fatto spontaneo, non in quanto oggetto di rapporti o contese stato-chiesa. Ciò poi, nel capitolo della lotta per i feudi). Ceti mercantili: ascensione politica dei nuovi ceti e gruppi. Decadenza del consolato; lo stato, il podestà, il popolo comunale, il diritto romano, accenno di coscienza nazionale.

È tutta una vita nuova di gente nuova. Demolizione e ricostruzione; questa, per giunta, sul luogo stesso e, in parte, con materiali dell'antico edificio demolito, materiali dell'Impero e delle classi feudali e privilegiate tutte. Di fronte alla chiesa e al clero, particolarmente, che cosa rappresenta tutto questo? È un rompersi di fibre tenaci, di sottili e grossi legamenti; un distaccarsi di uomini, di istituzioni, di elementi ideali e reali di vita, già uniti e conglobati in un nucleo solo, in una vita sola. È il principio di rapporti nuovi, di natura diversa laicato-clero, stato-chiesa. Si avviano a divenire rapporti di classi, di organismi, di istituti diversi, che si credono diversi anche se sostanzialmente molto diversi non sono ancora, ma che da questa credenza son portati

ad accentuare le diversità; rapporti di due culture, di due diritti, di due visioni della vita, prodotto ad esponente appunto di due classi, organismi, istituti. Intenso sviluppo corporativo vuol dire sciogliersi delle corporazioni dal patronato della chiesa e loro riempirsi di contenuto prevalentemente economico e politico, lor colorirsi di laicità.

Tentano anche di organizzar per sé la loro esterna vita religiosa, nelle chiese esse costruiscono, dotano e governano. Le nuove esigenze militari ed i mutamenti sociali cambian carattere e scopi alla cavalleria, la creazione di *militēs de communi* o *militēs de populo* scioglie il mistico nodo fra la chiesa e il cavaliere. La decadenza dell'aristocrazia consolare è la [11] decadenza della classe da cui usciva di solito l'alto clero urbano e quasi sempre, per buona parte del XII secolo, i vescovi delle città: la appropriazione o alienazione che quelle famiglie han fatto dei lor beni e benefici segnano un rompersi di rapporti economici e politici fra il ceto dirigente e il vescovo o chiesa, e quindi, indirettamente, fra il comune e la chiesa vescovile, tanto più che ora il comitato è in gran parte conquistato e il bisogno della cooperazione è meno grande. Tutta una tradizione di comune politica estera, di intervento vescovile nella elezione consolare, in tanti atti e momenti della vita del comune, e di intervento consolare nella elezione vescovile e nelle faccende della città, si estingue ora. Il potestà e altri uffici forestieri non han legami personali o di sangue col vescovo; escono o da quelle famiglie feudali che hanno una tradizione di secolari astiosità con vescovo ed abate venuti su a loro danno, o borghesi che siano, o escono da Bologna dove hanno studiato quel diritto romano che la chiesa ora avversa, fino a vietarne ai chierici lo studio.

E come giuristi e come professionisti, come organo che perfeziona la funzione, [12] son portati a sostenere un diritto dello stato, ad avversar tutti i privilegi che sono una menomazione sua ed insieme una menomazione loro. (La trasformazione dei contratti fondiari enfiteutici vuol dir sciogliere rapporti personali, mutar i vassalli in enfiteuti, i servi personali e militari in censi di denaro. Tale processo investe specie i rapporti signore ecclesiastico-vassalli, poiché gli ecclesiastici si trovano nella necessità specie di far ciò). Si ricordi che XIII in Francia e Inghilterra i ministri regi sono i più grandi fautori della regalità piena, come amministratori e come giudici, come uomini d'azione e come scrittori. Il palazzo comunale dà una casa propria a quelle assemblee deliberanti, quelle curie giudiziarie, a quel potestà stesso che finora trovavano ospitalità gratuita o no, nelle chiese o vescovado o case private di cittadini influenti. Acquisto ormai compiuto del territorio e sistemazione organica dello stato significano la fine o attenuazione dell'antica comunanza di comune-chiesa vescovile; la sostituzione pratica e giuridica di uno stato nuovo che non è legato da tradizionali doveri di protezione e aiuto alla chiesa dell'antico stato monarchico, regno o impero che fosse; ma nel tempo stesso, la cattedrale come vero centro civile e politico del territorio cittadino di cui ogni terra ha l'obbligo di un censo alla cattedrale stessa, divenuta più



che mai cosa della città e comune, oggetto di vigilanza [13] occhiuta, essa e il suo patrimonio, da parte dei laici e del comune.

Ed è opposizione per beni economici e per beni ideali; per beni vicini e tangibili e beni lontani; opposizione consapevole e opposizione profondamente e oscuramente sentita, di cittadini singoli e di associazioni e stato. Già questo attuale stato delle città è risultato di conquiste sulle chiese, di dedizione dalle chiese. Due terzi delle regalie e diritto pubblico, anche là dove non esiste vescovo conte, eran già delle chiese e monasteri. Ma consideriamo queste regalie e diritti pubblici come cosa dell'Impero alle chiese precariamente concessi, e facciamo rientrare il conflitto chiesa-comune che spesso ne era scaturito, nell'ambito dei conflitti impero-comune. Rimane tuttavia un campo ampio di beni e prerogative, e rapporti in parte caratteristici delle chiese, in parte comuni a signori laici ed a chiese, ma pur sempre propri delle chiese, che può esser turbato e leso dall'empito di questa giovinezza eromponente, per cui vivere è espandersi; e anche solo conservar gli acquisti senza aumentarli è morire. Popolo e stato non vorranno dire una limitazione di libertà ecclesiastica? Non saranno portati a intaccare la enorme proprietà ecclesiastica (prima per un bisogno impellente e per un cieco processo di dissoluzione da una parte, ricostruzione dall'altra) e poi a regolarla e frenarla? Non feriranno, con le loro preoccupazioni annonarie, gli interessi dei proprietari ecclesiastici, la lor libertà di esportare dal territorio le derrate verso il lontano monastero, non violeranno il diritto possessorio segnato dai canoni?

E la borghesia mercantile con la sua tendenza al diritto romano, rivissuto e rinnovato, non è e sarà la negazione vivente di norme canoniche disciplinanti e inceppanti il commercio, il prestito del denaro, le relazioni mercantili fra gente di fede diverse; e il suo denaro rapidamente circolante, [14] non distruggerà barriere fissate dal pensiero ecclesiastico, non avvicinerà gli estranei, vera *concordia discordantium*, eliminando quell'antagonismo fra cielo e terra, spirito e materia che era stata una delle sorgenti teoriche della teocrazia? E come le città libere guarderanno a Roma che vuol piegarne a sua posta la politica? Quanto e fino a quando troveranno le giurisdizioni patrimoniali di chiese e monasteri conciliabili col bisogno loro di dominar senza ostacoli il contado tutto, per rivolgerlo tutto ad alimento e difesa propria?

Figuriamoci insomma tante e diverse forze o di intrinseca laicità o di esteriore e contingente antagonismo con la chiesa, sempre più concretarsi e convergere, con la formazione del nuovo stato comunale, in un fascio solido, in un sistema di vita, nel paese dove ha sede il Papato; e ha il papato più numerosi titoli di diritto territoriale e tradizioni antiche e recenti di attività e ingerenza politica; dove è il clero più numeroso e privilegiato dell'orbe cattolico, perché da secoli l'Impero lo vien rinsaldando per averlo contro il papato e contro i comuni; ma nel tempo stesso, ora, più legato a Roma o, almeno, più soggetto alla vigilanza, alla ferula del vescovo di Roma e suoi legati; dove ogni ordine monastico ha i suoi accampamenti e milizie, vallombrosiani, camaldolesi, cluniacensi, cistercensi, templari, ospitalieri, e fan capo pellegrini

e crociati di tutto il mondo, partecipi di taluni dei caratteri sacri e delle prerogative del clero militante; e queste forze concretarsi e convergere in un fascio e raggiunger una tensione grande proprio nel periodo di tempo che questo clero è stato incoraggiato e stimolato con ogni mezzo dal papa contro l'Impero, dall'Impero contro Papa e comuni; e le sedi vescovili si son venute popolando di monaci cistercensi vessilliferi papali, che sono nella chiesa cittadina di fronte al comune ciò che il potestà forestiero, e sciolti da legami locali verso la chiesa vescovile [15] le concezioni curialiste e teocratiche si sono rafforzate e in parte applicate, i titoli di diritto territoriale in Italia sono stati formulati con tutta chiarezza; quando l'Impero è vacante o la corona vacilla con vicenda alterna sul capo di due principi che se la contendono e da Roma attendono con l'aiuto anche la sanzione; e sale al papato un uomo come Innocenzo III, giovane di 37 anni, giovane fra giovani, spirito autoritario, pieno d'un'idea altissima dell'ufficio suo, formidabile di attività ed energia e fede, infervorato d'ascesi; l'uomo che riassume e compie in una forma provvisoriamente definitiva il lavoro di secoli e inizia lavoro nuovo.

Egli nella chiesa si presenta subito come il monarca assoluto, vicario di Cristo non più di Pietro, Padre non fratello dei vescovi. Essi, *in partem sollicitudinis vocati* e nulla più. Ed ai laici proclama essi esser servi della chiesa, tenuti al tributo, la decima, il loro stato esser mero prodotto umano; ai principi tedeschi sé esser fonte del potere imperiale, arbitro delle due spade, depositario della potestà terrena (la eserciti direttamente o ad altri la affidi), chiamato a regger il mondo *vacante imperio*; al re di Francia ricorda il suo proprio diritto di intervenire nelle contese feudali col re d'Inghilterra, non *ratione feudi sed ratione peccati*; agli italiani tutti ricorda il regno delle due Sicilie *dominium et proprietatem S. Petri*; la Sardegna, la Toscana item. E prepara guerre di sterminio agli eretici, armi spirituali e temporali contro i violatori della libertà ecclesiastica e i disconoscitori dei diritti territoriali della S. Sede su quelle province d'Italia.

Si ha proprio la formazione dei contrari, e più si formano più si urtano, più si urtano le specifiche caratteristiche di ciascuno e le reciproche contrarietà crescono. Dobbiamo concepir questo periodo storico tutto pieno di tali azioni e reazioni, alcune visibili, altre svolgentesi nascostamente. Figuriamoci due organismi che vivano e crescano ciascuno secondo un ritmo proprio e direzione segnata dalle interne forze, e nel tempo stesso agiscano l'uno sull'altro. L'organamento monarchico della chiesa e le pretese teocratiche del papato determinano una accentuazione della fisionomia laicale del popolo e nell'ordinamento serrato del comune e stato; e viceversa ciò reagisce sul clero, chiesa e papato [16] che accentua la sua azione in senso papale e teocratico, come arma di difesa delle libertà ecclesiastiche e contro gli eretici. Ciascuno ha da difendersi da una offesa che è alla sua volta un atto difensivo. Il primo dovere di chi si dà a S. Pietro è precisamente la difesa delle libertà ecclesiastiche e lo sterminio degli eretici; la seconda finalità, che perciò noi dobbiam considerare come movente della politica teocratica, la quale poi alla

sua volta è adatta a tutt'altro fuorché a disarmare i violatori e addolcire, è isolare gli eretici. Cfr. la lettera all'arcivescovo ravennate.

L'eresia religiosa, dunque, e la minaccia o violazione al privilegio clericale, eresia politica questa e anche semieresia religiosa divampano, effetto e causa dei nuovi atteggiamenti della chiesa. La minaccia è grave e Roma stessa ha il senso della sua gravità. Confessa che il mare su cui la navicella di Pietro avanza è pieno di tempeste e di pericoli, agli abati cistercensi adunati 1202 nel capitolo generale Innocenzo III scriveva. E realmente Innocenzo non esagerava. Se raccogliamo le voci che da ogni parte d'Italia ci giungono in questi decenni, componiamo una dolorosa litania, città d'Italia, bolle papali, notizie cronachistiche, notizie indirette dei diplomi imperiali. E ciò mentre in Inghilterra, Francia eccetera, eccetera. [17] Le città XII-III, fino al 1215-20 circa. Tanto le città già sede di vescovo-conte e dove le contese per la libertà politica dal signore ecclesiastico (non rientranti dell'ordine dei rapporti stato-chiesa) si son combattute XII secolo ed anche ora si intrecciano con le altre e nuove; quanto le rimanenti città.

Le questioni (studiamole specie nei documenti, carte, bolle, cronache; nella loro dinamica, insomma, riservando ad una capitolo a sé la trattazione degli statuti, in quello cioè che si consolida e si fissa nella legislazione comunale). Modi della lotta. Dire: noi non intenderemo bene l'andamento di quel conflitto se facessimo astrazione da motivi e impulsi sentimentali che vi si cacciano dentro; da elementi morali che hanno il loro peso. Non che siano in giuoco questioni morali, ma vi son delle forze morali come fili intessuti nella trama dei rapporti e forze materiali. E son spesso una cosa sola, per virtù della forza unificatrice dello spirito che è unità e sintesi e non conosce troppo, nelle sue manifestazioni esterne, quelle distinzioni che noi facciamo e gli imponiamo come fosser cosa sua. Lotta acerba spesso; esorbita dai confini; si fanno violenze e rappresaglie. Ciò perché sono in giuoco questioni vitali, ma anche perché vi è una profonda diffidenza e avversione morale in giro. Il clero molto corrotto, poco adatto ai bisogni. Non è più né amato, né temuto, né stimato. Lo si tende ad eliminare come intermediario. Molti transfughi, poi, dai monasteri e anche dal clero vivono fra i laici o portan fra i laici il discredito per il lor cetto, specie per l'alto clero, lor ricchezza, privilegi, corruttela. Dobbiamo attribuire molta importanza a questi uomini viventi fra il chiostro e il mondo. La loro azione sui laici è notevole. Gran parte degli iniziatori dei moti sociali-religiosi son monaci o chierici regolari: Anselmo, Arnaldo. La decadenza morale rende difficile la conservazione dei privilegi. Molti diritti presuppongono molti doveri. Questi sulla carta ci sono, in realtà no. Tale decadenza morale rende più aspri e violenti i laici contro monaci e preti. Essa entra nelle vicende del conflitto stato-chiesa, come entra nella diffusione delle eresie. Eresia. Eresie e corruzione ecclesiastica; eresie e lotta stato-chiesa. Questo ultimo rapporto in parte esiste effettivamente, in parte è artificiosa creazione di Roma. Rapporto intrinseco è scarso, estrinseco e occasionale è molto.

## 8.5. Lotte XII-III e XIII. Materia dei rapporti e conflitti\*

[1]<sup>a</sup> Noi abbiamo escluso ciò che riguarda i diritti e doveri dei vescovi e cittadini, quelli come investiti di regalie e giurisdizioni pubbliche, questi come sudditi, dalla storia dei rapporti stato-chiesa. Invero, il vescovo non è la chiesa, ma l'investito dell'Impero o re; l'associazione comunale, così monaca, non è lo stato, ma una associazione di vassalli, poco più che cosa privata e quel che tiene lo tiene, al più, dal vescovo.

Tuttavia notisi che col nuovo atteggiarsi della chiesa in sé e di fronte allo stato e laicato, essa tenta assorbire anche tali regalie e giurisdizioni, spiritualizzarli, assimilarli agli altri possessi, governarli come cose della chiesa, secondo le norme solite prescritte dai canoni, con la collaborazione del vescovo e capitolo. Ciò specie in Italia e buona parte Francia, ove, dopo Worms, prevalendo la elezione clero e popolo, e la investitura e consacrazione ecclesiastica prima della investitura temporale, e venuto a mancar quasi ogni contatto Imperatore-vescovo, quell'assorbimento e assimilazione fu promossa. Del resto già 1116, nel sinodo lateranense sotto Pasquale dopo la rinuncia alle regalie estortagli da Enrico V, il papa diceva: nostri fratelli, spero indulgenza da Dio e voi per il sacrilegio commesso; abbiamo consentito contro i decreti dei nostri antecessori. E il vescovo Bruno si alzò: ringraziamo Dio *quod dominum nostrum et caput nostrum illam heresim dedisse penitet*.

E aggiunge: *probare volo heresim esse*. E il vescovo vulternense: *tali animo fieri potest, quod est heresis; sed fecit invitus et coactus. Non est heresis dicenda. Si voluntarie fecisset, heresis probari posset*. XII, durante la lotta Federico I-Papi, è uso di "chiesa" ogni volta sian in ballo le giurisdizioni pubbliche dei vescovi; al tempo di Innocenzo III il dominio vescovile di una città è un bene ecclesiastico e la sua difesa è difesa di libertà ecclesiastica.

\* Questi appunti di lezione provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6, "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Sono impaginati [1], 2, 3, 3<sup>a</sup> 3<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4, foglietto aggiunto (si veda nota f), 5, 6, 7, 8, 9, 10 (ex 6), 11 (ex 7), 12 (ex 8), 13 (ex 9), 14 (ex 10), 15 (ex 11), 16, 17, 18, 19, 19<sup>bis</sup>, 19<sup>ter</sup>, 20 (ex 19), 21, 22, 23, 24, 25, 26. L'impaginazione, insieme con il retro di pagina 6 barrato e riscritto (nota g), sembrano indicare una seconda o forse anche una terza stesura, con alcune parti ripetute, ricollocate, aggiunte ed altre rimaste alla minuta di appunti. Qui e là alcuni *memorandum* di possibili svolgimenti e cambiamenti del testo. Per la datazione: il tema e il testo "*Mercator sine pecamine vix esse potest*, Cesario di Heisterbach nel primo XIII, di famiglia patrizia di Colonia. E forse parlava come monaco e come patrizio, i due ceti di persone mossi da sentimento antiborghese, antimercantilistico, anticapitalistico XIII secolo (e anche XIX, chi ricordi i cristiani sociali di Francia, Austria e Germania, prelati, conti, baroni semifeudali, latifondisti)", a p. 13, è in una possibile relazione con Volpe, *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, «La Nuova Antologia», CXXXVII, Serie V, 16 settembre e 1° ottobre 1908, pp. 278-294, 449-463. Quindi, si confronti 9.8. "*La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine*", appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa tra '200 e '300 (qui nel capitolo 9).

<sup>a</sup> Numero di pagina redazionale.

Così Innocenzo 1199 rimproverando al vescovo di Penne di aver ceduto la città di dominio della chiesa al comune di Loreto e Conversano. Il momento è buono perché manca l'Imperatore. Ai consoli e militi e cittadini di Arles che han ceduto con giuramento certe regalie al comune di Provenza, mentre l'arcivescovo è loro signore temporale, impone che quel giuramento in *quantum per illud ecclesiastica libertas offenditur*, non lo osservino. E dinanzi a Gregorio IX, il procuratore del capitolo di Reims 1239, avendovi citato i cittadini comune di Reims perché restituissero il diritto di eleggere gli scabini e di esercitar la giurisdizione temporale cui il passato arcivescovo aveva loro concesso senza consenso del capitolo, affermava il suo diritto di citarli davanti al papa [2] in quanto che le due parti, canonici e cittadini son personale ecclesiastico in quanto soggette all'arcivescovo; che questi come arcivescovo aveva dal re di Francia la città *intuitu ecclesie remensis*, e che perciò anche se tenuta in feudo, tali cose *cum divini sint iuris affecta ad ius pertinent sacerdotum*. E ai sarzanesi che XIII lottano per sottrarsi al vescovo cui 1185 Federico I aveva dato il comitato lunense, richiamandosi al privilegio 1226 con cui Federico II li aveva sottratti al vescovo, il vescovo obietta che Federico I non aveva facoltà di toglierli alla chiesa lunense, poiché nessun ignora che *omne quod consecratur id est conceditur*, diviene cosa del santuario e *ad ius pertinet sacerdotum* ed è colpevole chi lo toglie alla chiesa.<sup>b</sup>

Non diversamente è accaduto che il Patrimonio di San Pietro si è considerato come proprietà privata e rivestita di carattere sacro e i violatori scomunicati come usurpatori di beni della chiesa per quanto poi non sia riuscito a Pio IX far considerare dogma il potere temporale.

Vescovi e papi, perciò, nella difesa di quelle temporalità si atteggiavano come chiesa, specie in Francia ove i prelati e papato furon avversari irconciliabili del moto comunale che aveva un po' dalla sua re e grandi laici; e frequente l'intervento di Roma per condannare l'una o l'altra *comunia* o *pax* o *concordia* e imporre ai cittadini e re lo scioglimento. In Francia XII-III tutta una letteratura di denigrazione e maledizione del moto laicale, opera di chierici o lor servitori, in nome della religione e libertà ecclesiastica.

Ma dall'altra parte tale assimilazione e consacrazione non fu perfetta; il linguaggio di papi e scrittori curialisti non è sempre eguale; e vescovi e arcivescovi non sicuri. L'arcivescovo ravennate chiedeva a Celestino III 1193 se *i possessiones sive redditus regalium de mensa sua sint archiepiscopi intelligendi* e se esse son da considerar come gli altri beni e non alienarli. E Celestino: siano della mensa o no è meglio non alienarli. E a Pio IX non riusciva di far chiamar dogma il potere temporale. E poi i laici acquistano assai per tempo il senso della laicità di quelle giurisdizioni e del titolo precario con cui i vescovi le possedevano: in Italia dall'Imperatore, in Francia dal re. Per cui

<sup>b</sup> Parte barrata, sostituita con il paragrafo nel testo su Pio IX: "Nel tempo stesso bisogna notare che assai per tempo i cittadini acquistano il senso della laicità di quelle giurisdizioni e del titolo precario con cui i vescovi le possedevano; e assai per tempo, specie in Italia conquistano le principali di esse, quelle per cui possono ben dirsi una organizzazione statale, di fatto e di diritto."

mentre essi [3]<sup>c</sup> se ne impossessavano e diventavano lo stato, non pensarono mai di aver di fronte la chiesa. Il loro oramai formato senso civile e il loro più profondo senso religioso li faceva avvertiti; l'azione energica di re e, fra XII e XIII, di Imperatori di fronte a vescovi e papi detentori di città e giurisdizioni pubbliche non era senza effetto sui cittadini.

Con Federico II, al tempo della sua lotta coi papi, annullando 1229, 21 giugno a Civitanova, la cessione della terra *comitisse Mathildis* nelle Marche, fatta 1213 al Papa, scriveva: *ita in utilitatem ecclesie nostrum beneficium concessimus, ut vos semper haberemus cum expediret ad nostra et imperii servitia preparatos, quos ex concessione huiusmodi a iurisdictione et servitiis imperii numquam fieri volumus alienatos*. E i cittadini dei comuni, di solito, messi in pericolo di soggiacer ancor alle giurisdizioni temporali dei vescovi facevano valer il diritto regio o imperiale. Ho nominato Sarzana e Reims. I Sarzanesi adducevano al diritto proprio della chiesa il diploma Federico II che li assolveva dal vescovo e li metteva sotto l'Impero. Il procuratore del comune di Reims all'affermazione che lo scabinato e la giurisdizione temporale e la città e i cittadini eran cosa della chiesa e che se mai l'arcivescovo li teneva in feudo regio come personale ecclesiastico e che *ad ius pertinent sacerdotum*, risponde che la città l'arcivescovo la tiene dal re in feudo, che lo scabinato - pertinenza della città - *res est feudalis*, e che l'arcivescovo ha il feudo non *ut clericus sed ut laicus*.

Perciò non faremo rientrare in una trattazione di rapporti stato-chiesa questi contrasti, pur ammettendo che in mezzo ad essi si formò un violento spirito anticlericale nelle città. Le città già dominio dei vescovi-conti son di solito accesamente ghibelline XIII e fra le prime ad iniziare l'attacco alle posizioni più propriamente ecclesiastiche dei vescovi. Ciò per chiarire un po' qualche concetto. Guardiamo invece come si comportano la chiesa e lo stato nelle città in ordine alle vere e proprie libertà ecclesiastiche, cioè immunità fiscale e forense e, connesse con queste, giurisdizioni patrimoniali e proprietà ecclesiastica. Nove decimi dei rapporti e conflitti girano su questi cardini. Qui non abbiám tempo se non di porre questioni, accennar tendenze, metter in luce forze e movimenti concreti che si nascondono sotto le parole stato e chiesa.

[3<sup>3</sup>] Proprietà ecclesiastica. Quando il comune sorge, la condizione nella città è questa: le chiese sempre detentrici del più e meglio della proprietà fondiaria, aree in città e distretto. Ma tale proprietà è in parte in feudo a cittadini singoli. Vi son città ove le case sono su terra della chiesa cittadina; non v'è famiglia notevole che non abbia una terra dal vescovo (più la collettività ha il diritto di pascolo, bosco. Ma quest'ultimo è una regalia) in feudo. Più le terre date a coloni; più quelle tenute ad economia. Eran come cerchi concentrici, quelli lontani questi vicino alla chiesa, e ciò tanto nel distretto quanto nella posizione topografica. Infeudati i lontani; in economia i vicini, quelli che servono al mantenimento giornaliero dei monaci o vescovo. Per i primi è

<sup>c</sup> A lato, a tutta pagina: "A proposito che i laici riacquistano il senso eccetera".

presto detto. Il processo è lungo, ma fra XII e XIII si conchiude in pochi decenni. [3<sup>4</sup>] Rimangono gli altri beni, la gran massa. Al nostro caso interessa innanzi tutto il nucleo centrale, cioè quelli del vescovo, capitolo, cattedrale, le tre divisioni di una massa originaria unica. Prima si divide la seconda, poi via via la terza. In tutti si esercitò XII una azione vigile di tutela del comune. È l'azione stessa che il *populus* e la comunità, i *consules vicinie* esercitano nelle chiese rurali o nelle parrocchie, ove diviso non è ma il patrimonio unito serve al triplice scopo del clero, edificio, poveri, e dove rettore e *populus*, pastore e gregge sono elementi costitutivi egualmente necessari al governo temporale. E come qui vediamo XII-XIII i consoli o commissari di parrocchia assistere il rettore nell'alienazione o acquisto, contendere con lui per ciò, eleggere l'operaio o *superstans* della chiesa, nominare *procuratores* quando il rettore muore, così nella città vediamo il comune vigilare, specie sul vescovado e sull'opera, impedir gli sperperi, insorgere al bisogno. A Piacenza 1190. Questi beni debbono servire agli scopi loro, poveri, edifici; poi ai doveri fiscali del clero.

Gran timore che alienazioni ad estranei al vescovo, a consorti potenti. Più di un conflitto XII secolo è per ciò. In tempi in cui giurisdizione e proprietà coincidono, e il comune è in armi contro i feudatari, ogni sforzo è per impedire a costoro di acquistare diritti di proprietà nel territorio cittadino. Specie in sedevacanza vescovile. I consoli o podestà prendono custodia della cattedrale vescovile, canonica. Ora si teme dei canonici, e dei vicedomini e patroni, veri ladroni. Ogni statuto ha divieti di alienazione a stranieri e si riferisce specie ai chierici. E abbiam sentenze di consoli e potestà a Como, Vicenza, Bergamo che annullano alienazioni di chiese o parrocchie a stranieri perché contro gli statuti. Ciò specie nelle minori città, sempre esposte ad un assorbimento. Lodi. In qualche città questo diritto del potestà di metter procuratore in sedevacanza o tener in ufficio quelli eletti dal popolo contro quelli nominati dal vescovo, anche nel contado. [3<sup>5</sup>] Tale preoccupazione di impedir la dispersione del patrimonio della chiesa a stranieri e nemici del comune, per via di infeudazione o permuta o vendita, seguita XIII, direi che aumenta, date le condizioni catastrofiche delle finanze della chiesa.

Ma presto la politica del comune verso la proprietà ecclesiastica comincia chiaramente a manifestarsi sotto una luce un po' diversa, anche se il processo è svolgimento del precedente. La generica protezione del XII, fatta un po' di diffidenza, ma un po' anche d'amore, diventa una tendenza accentuata dello stato a far sua, o a disporre per i bisogni civili della città, di questa grande ricchezza, a promuoverne la mobilità o impedirne l'aumento. Sempre più chiara questa tendenza quanto più la chiesa considera sua esclusiva quella ricchezza e proclama il *nulla laicis in rebus ecclesiasticis attributa potestas* e non devolve agli scopi la propria grande ricchezza, cioè edifici, poveri, e sperpera il patrimonio degli ospedali. [II] comune sciolto da vincoli con chiesa e persone di chiesa si innalza come organizzazione pubblica e allarga i suoi compiti, e rivendica a sé una sorveglianza grande sulla pubblica bene-

fidenza e le forme di essa vengono acquisendo un più spiccato carattere di laicità.

Questa quasi appropriazione è accentuatissima nei patrimoni della chiesa cattedrale e del battistero e di altra chiesa su cui la cittadinanza vanta qualche speciale diritto. Per queste chiese si era assai per tempo, fra XI e XII costituito un fondo proprio di beni, che da principio era quasi uno stralcio della massa diocesana amministrata dal vescovo (un altro stralcio dopo quello per la canonica), ma poi arricchitasi sempre più di donazioni secolari. E quanto più si arricchiva così, tanto più quel fondo acquista una personalità propria e diventa autonomo, subisce lo sforzo di penetrazione dei laici che vi pretendono un diritto di amministrazione. Fra il XII e XIII e poi XIII non v'è città in cui questa dell'opera non diventi motivo di rapporti stato-chiesa e spesso di discordie. Chi elegge l'operaio? Chi lo investe? Abbiamo piccole guerre di investitura. Finora erano di solito una creazione del vescovo o fortemente da lui dipendenti nella sua attività amministrativa. È una vittoriosa affermazione dei laici, proprio mentre più era grande lo sforzo della chiesa di escluderli. L'operaio di molte città agisce XIII per l'Opera e pel comune. Il comune esenta da gravezze e servizi l'operaio, chi dona all'Opera; [3<sup>6</sup>] l'operaio è eletto e investito dal capitolo; primo XIII se lo litiga vescovo e capitolo e poi fanno insieme. Ciò del resto per tutte le chiese di vero e proprio patrimonio comunale cioè costruite o dotate dal comune come tale, o di patrimonio popolare e poi dal popolo cedute al comune. Spesso sono le corporazioni che hanno dal comune tali compiti amministrativi.

Sul S. Giovanni fiorentino alla fine XII han voce il potestà e consoli mercanti, così calimala, oltre il vescovo; e con essi consoli il vescovo deve trattare. L'Opera di S. Giovanni *est locus et domus secularis et per comunis civitatis sub custodia consulum Calimale qui sunt laici commissa*. E infine il comune assegna all'opera ciò che i fedeli offrono sull'altare. Da tempo vescovo o capitolo litigavano per ciò. Il comune fra i due litiganti pone l'opera. È lo sforzo di trovare il soggetto nelle cose donate genericamente per l'anima o a Dio.

A Modena, decreto anziani e consiglio, 1261, "poiché il popolo di Modena e vescovado ha edificato *ab antiquo* la chiesa e la campana di S. Geminiano, e sempre più migliorato coi suoi beni, stabiliscono che le oblazioni dei ceri e altro portate il dì nella chiesa e deposte in cippo lapideo *operis ecclesiae beati Geminiani*, siano della fabbrica *et intelligantur esse data intuitu Dei ut ad fabricam et massariam pertineant*. Item a Siena lite operaio-vescovo. Oggi pure i canonici disputano chi sia il titolare di tali donazioni generiche l'opera o vescovo o la congregazione carità pei poveri. Aggiunge a Modena: i possessori dell'opera sian sempre difesi dal potestà e anziani. E chi contravviene, laico o ecclesiastico, *a protectione et defensione populi et Comunis Mutine sit exempta et de aliquo suo iure nullatenus audiatur*. E chi gli fa ingiuria rimanga impunito.



Tale attività delle corporazioni a Firenze grande dopo XII, sia perché il comune affida loro sia per enti che sorgano per opera loro. I consoli calimala amministrano egualmente S. Miniato e l'Opera sottostà ai compiti. A Siena i consoli mercanti amministrano i beni del monastero delle recluse S. Damiano e il Papa li loda 1235. Naturalmente XIII ogni tanto è un conflitto. A Firenze per S. Giovanni fra vescovo e curia-comune; per S. Miniato fra l'abbazia e i consoli calimala che quasi *defensores pietatis* si opponevano all'abbate e monaci.

Ospedali<sup>d</sup>: generalmente della lor decadenza. Item lamenti che i monasteri non fanno più elemosina. Item le canoniche. Le fonti ecclesiastiche lo rilevano attribuendone la colpa ai debiti e usurpazioni laiche. Vi son ospedali annessi a monasteri perseguitati dall'odio popolare. A Pistoia i fratelli della casa ospedale del Prato del vescovo, contro cui gli uomini di Paderno e Castagneto giurano di non beneficiarli in vita e morte. Negli ospedali discordia conversi e autorità ecclesiastiche. I laici intervengono per porre fine. Fra XII-III i consoli continuamente intervengono. Spesso convenzioni comune-vescovo e quello si riserva l'avvocazia dell'ospedale (Monza 1174). E di tale posizione degli ospedali si giovano quando il vescovo li chiama a imposizioni ecclesiastiche. Accampano la loro dipendenza alla giurisdizione comunale (ospedale Santa Fina a S. Gimignano). E a Siena, davanti al collettaneo della decima ecclesiastica e al vescovo il sindaco ospedale [di S. Maria della] Scala protesta non esser obbligato a pagare essendo le sue entrate laiche (1282). [3<sup>7</sup>] A Firenze i consoli calimala 1192 procuratore del collegio e casa dei malati di S. Eusebio comprano beni. A Firenze XIII tutti gli ospedali son messi 1255 26 luglio sotto la direzione comunale.

Tipico a Siena. XII l'ospedale della Scala è sotto i canonici. Poi cominciano ad entrarvi per far assistenza persone pie, detti frati e suore e oblati, sebbene laici. 1193 vi è un rettore laico eletto dai frati contro il volere dei canonici. E i frati cominciano a lagnarsi dei canonici, mettono in dubbio il loro diritto su quel patrimonio. I cittadini son coi frati. E i frati si metton sotto l'accomodamento del comune, mentre pei canonici fioccan bolle papali. Di passo in passo, diventa un istituto puramente comunale, e il comune elegge il rettore, e l'ospedale non obbedisce più agli ordini del vescovo, come di giurisdizione laica ed ha l'opposizione dei canonici. XIII lunga querela vescovo-comune.

E i ponti eccetera.

Nel tempo stesso che il comune agisce come collettività, lo vediamo apparire anche sotto più precise vesti di rappresentante di una classe borghese di mercanti che mira a mobilitare il patrimonio ecclesiastico, specie tutta quella massa di beni di monasteri e chiese a nessun scopo di pubblica utilità

<sup>d</sup> A lato: "Dire gli ospedali accentuano carattere laico: perché crescono quelli fondati da laici o le donazioni di laici; perché di fronte alle gravezze ecclesiastiche essi tendono mettersi sotto il comune che li fa immuni. Poi il comune si fa avanti: perché sperperano, non fanno elemosine. Lo stato comincia a gettare l'occhio su funzioni rivestite di carattere religioso".

non devoluti. È un lavoro di singoli uomini, i rappresentanti della nuova economia e bisogni, cominciati da tempo, e susseguiti senza interruzione alla più aspra opera di vassalli. Il loro lavoro coincide con quello dei vassalli, anzi essi spingono a questo poiché la borghesia si sostituisce anche ai vassalli nella proprietà acquistandola. Nel XIII una gran parte dei quei beni sono ipotecati a borghesi, o son messi nelle loro mani a garanzia di prestiti fatti. Notisi: non v'è chiesa o monastero che non sia indebitato; una buona metà rovinosamente indebitata. E le fonti parlano di borghesi detentori di ipoteche che *fraudolenter* fanno fare strumento di vendita, [3<sup>8</sup>] di laici che hanno in pegno terre e che in uno o due anni coi frutti si rimborsano di tutto il debito e pur rifiutano poi la restituzione, di laici che inducono con inganno chierici a vender terre eludendo le prescrizioni canoniche. Altri, che a vil prezzo, approfittando di ristrettezza o di inesperienza di monache comprano ricchi possedimenti. Si ha l'impressione che una diga sia rotta e una ondata di popolo, finora senza terra, si getti sul patrimonio ecclesiastico, senza resistenza. Le vittime prime e meno compiante son chiese e monasteri forestieri (ché ogni territorio è, specie alla periferia, come un conglomerato di beni appartenenti a padroni estranei), poi anche le altre.

Il comune che fa? Esso dovette vigilare sulle osservanze canoniche, per cui le alienazioni solo in caso di necessità estrema, solo se ne vien utile alla chiesa, solo servate certe forme giuridiche. Invece già dal primo XIII molti statuti, eco della consuetudine già formata e dei bisogni laicali sottraggono le alienazioni ecclesiastiche a tali vincoli imposti da costituzioni imperiali e papali. A Brescia si ammettono concessioni enfiteutiche a lunghissima scadenza vietate dai canoni anche senza la condizione della utilità della chiesa e solo richiede il consenso della *major pars*, 1277. Item a Bologna, Palermo, Reggio, Verona. Pistoia si tende a sciogliere le alienazioni dalle formalità giuridiche volute dal diritto giustiniano e canonico. Tortona prima del 1233: le alienazioni fatte da rettori son valide come quelle dei maggiorenni che alienano i propri beni. A Modena, item 1221, si stabilisce che le alienazioni del vescovo son valide senza consenso del capitolo, come di maggiorenni. E poi, per le proteste della curia, si modera: sian valide le alienazioni passate, non le future. Venezia 1233, alienando i chierici beni e tesori, nessun osi citare l'alienatore o acquirente al foro ecclesiastico in virtù di una consuetudine. A Mantova si accorcia la lunga prescrizione che assicurava alle chiese il diritto di proprietà sui beni propri. 1222. Bologna, si mantenga lo stato dei contratti fra chierici e laici, come fra laici. Dice: poiché i laici di città e distretto son molto gravati di liti e spese e molti danni e ingiurie hanno per i contratti fatti fra essi e i prelati e abbatì e amministratori di chiese; per provvedere alla lor indennità, vogliamo che tutti i contratti fatti e da fare fra uomini delle arti e armi, del cambio, mercanzia e i prelati e luoghi pii, sian validi in tutto. Si parla di violenze di prelati a popolani per ciò. È il tempo che gli artieri acquistano terre. Il XIII è pieno di querele per ciò. Ogni vescovo protesta contro le alienazioni del predecessore e provoca diplomi imperiali e

papali che annullano le alienazioni, invio di legati a procedere a ciò. Ma è impresa difficile. Possiam pensare facilmente che spesso l'impeto irresistibile dei cittadini contro imperatore e ogni tentativo di restaurazione imperiale e la opposizione più blanda ma egualmente energica alle ingerenze papali, che cioè l'amore di libertà non fosse per metà se non il feroce attaccamento dei nuovi proprietari alla terra conquistata a cui le pubbliche istituzioni dovevan servire di tutela.

Ma più diretta e consapevole azione è quella degli statuti che mira a impedire la ricostituzione della proprietà ecclesiastica. È specie nel secondo XIII, quando molte condizioni sarebbero favorevoli a ciò: il peso fiscale, i frati ben visti, la opposizione dei campagnoli alla città, una specie di pentimento collettivo contro gli eccessi dei ghibellini che si esplica in donazioni a chiese e opere pie. Viene tutta una legislazione a frenare: vietato lasciti *ad pias causas* e le alienazioni di ogni genere alle chiese; tolto il diritto di testimoniare a chi entra in monastero e i beni passino agli eredi naturali (è questa una misura di sapore barbarico). Non solo si vietano donazioni se non riservando i diritti del comune (ciò rientra nelle questione delle imposte) ma incondizionatamente ciò che vuol dire che non era solo una preoccupazione fiscale ma più larga.

La chiesa aveva fatto lo stesso avanti il 1000: tutti i mezzi buoni per aver donazioni, offerte. E specialmente aveva per suo utile propugnato la libera disposizione dei beni, contro la consuetudine restrittiva della famiglia germanica. Ora il laicato urbano fa i barbari. Il ravvicinamento è tanto più possibile in quanto struttura giuridica della proprietà barbarica e della ecclesiastica assai simile. È come una rivendicazione dei tardi nipoti di quelli che, badando all'anima propria più che alla ricchezza dei figli, avevan VII-III donato largamente. IX, le querele dei diseredati salgono alte. Poi cessano; ma verrà per opera dei nipoti, la vendetta. Noi non possiamo concepire l'età comunale, con la sua coltura, e l'apparire del laicato, senza questa trasmissione gigantesca di proprietà. [3<sup>9</sup>] In quanto son vassalli che acquistano il feudo, magari per rivendicarlo subito, essi si sciolgono dai rapporti col vescovo e contribuiscono alla pienezza del comune, al carattere coattivo, necessario, esclusivo del vincolo statale. In quanto è acquisto di terre da chiese estranee, si ha un più intero diritto del comune sul territorio che è suo, cioè dei suoi cittadini, anche nei rapporti privati, e nessun uomo di lì è tenuto a servizi ad estranei, è più facile la politica annonaria dei divieti, si ristabiliscono unità patrimoniali, la coincidenza diritto pubblico diritto privato sul territorio ciò che vuol dire oltre che maggior indipendenza, anche possibilità di più pacifici accordi intercomunali. Nel XII le guerre eran tutte per ciò.

In quanto è, in generale, un passaggio di beni a laici, è come il ricostituirsì di una società su un più proprio e solido fondamento. Artieri e mercanti nel XIII si gettano sulla terra come ritornando alla madre antica. I primi risparmi son messi lì. Il capitalismo sorto dal commercio e usura vi si rinforza, vi trova una stabilità che è utile per allargare il cerchio degli affari. Una nuo-

va aristocrazia mobiliare-fondiararia sorge e tenta anche restaurare qualcosa dell'antico dominio sulle persone, e si atteggia a volte a discendente da longobardi o da tedeschi di Ottone o si riattacca artificialmente a grandi famiglie feudali. È la nostalgia della nobiltà e dell'antichità di tutti gli uomini nuovi che sian signori del presente. Ciò era favorito dal rapido scomparire non solo della aristocrazia antica, ma anche di quella dei valvassori e famiglie consolari. Fra XII-IV è un lamento diffuso.

[4] (mettere qui un breve elenco secondo XIII di violazioni?)

La questione fiscale è la più semplice e quella anche che si presenta cronologicamente prima. In confronto a ciò che era accaduto in buona parte del XII secolo, ora il comune esige di più e con tendenza a render ordinari quelli che eran pesi straordinari e imporli di autorità sua come atto d'imperio a tutti i cittadini ed abitanti. Ciò in rapporto all'essersi l'antica precaria e temporanea associazione consolidata in stabile e continua organizzazione, all'essersi la associazione stessa differenziata [e a non veder più nei chierici e chiesa dei...]<sup>6</sup>, all'essersi acuito il senso dell'eguaglianza, venuti a mancare molte ragioni di un trattamento di favore, in rapporto alla formazione di ceti medi che vivono del lavoro artigianale e del commercio delle merci e che perciò non posson tollerare più un sistema tributario che, organizzato in tempo di rendita economica fondiaria, grava specie sul movimento delle merci e poco sul possesso fondiario (ricordiamo il grido del popolano milanese nel consiglio della Credenza di Sant'Ambrogio XII-XIII: *populus portat totus pondus in expensis*. Al qual grido segue poco dopo lo statuto del potestà Guglielmo dell'Andito, perché ogni anno si facesse l'inventario dei beni di tutti i cittadini), enormemente cresciuti i bisogni dell'azienda pubblica dacché si è iniziata la più ampia politica regionale e quasi nazionale delle città; si son tratti sotto le bandiere, stipendiandoli o indennizzandoli, i baroni del contado; si è accresciuto il carattere pubblico delle spedizioni navali e quindi cresciute le navi che arma direttamente il comune; son tornate in vigore le pretese fiscali dell'Impero; si comprano con somme spesso enormi, castelli e ville; si mette mano a grandi opere pubbliche della cui notizia son piene le cronache fra XII e XIII, ponti, vie, canali, acquedotti, secondo cerchio di mura, palazzo comunale, compiti nuovi più veri e propri dello stato che non si limita più, come l'Impero, alla difesa del diritto ed ha rinunciato a quello, certo nobilissimo, ma meno costoso, di avviar gli uomini per il sentiero della salute spirituale.

E poi, un'amministrazione più numerosa e complicata la quale, anche perché è formata in parte da forestieri e da uomini di medio ceto, cioè da professionisti che non si contentan più di una libra di pepe o altra droga solo per indennizzo di spese, è più cara dell'antica. Senza contare la diminuzione del valore del denaro, per cui i dazi, multe, di solito fissati da antiche consuetudini, ora rappresentano una somma relativamente minore di una volta. Per tutto questo le antiche entrate, tutte indirette, cioè regalie (diritto di peso e misura, pedaggi, tasse sulla vendita al minuto sul mercato, dazi di entrata

<sup>6</sup> Testo cancellato e non sostituito.

delle derrate e merci, lucro sulla moneta) e redditi giudiziari (condanne, diritto sulle sentenze e composizioni) non corrispondono più alle mutate condizioni sociali e non bastano più e specialmente eran troppo oscillanti. L'indice dei nuovi bisogni della pubblica finanza, è data XII-III da ciò che non v'è città ormai che non liquidi il suo patrimonio di terre comunali curato da speciali commissioni o magistrati e non si metta sulla via dei debiti garantendoli sulle entrate volontarie o forzose (le prestanze esaltate dal Villani, care ai borghesi prestatori più che al popolo minuto) e non cominci ad organizzare imposte dirette di cui la più importante è la fondiaria che si riattacca all'antico fodro e collette feudali.

Dall'altra parte invece, i chierici e le chiese vogliono dar meno di prima perché più premuti dal bisogno anche essi, battuti dalla crisi del latifondo, indebitati senza eccezione tutti quanti, organati come una società a sé, estranei al vincolo statale, più penetrati dal senso che i beni delle chiese son sacri: son solo delle chiese e da rivolgere solo agli scopi della chiesa; tenuti a censi crescenti verso il centro della loro organizzazione unitaria, sollecitati dai Papi che tengon desto il loro spirito di casta, ne eccitano la resistenza alle pretese dei laici, [5]<sup>f</sup> li incitano a sciogliersi dai gravami antichi e rifuggire dai nuovi. Il diniego della chiesa non è incondizionato. Il concilio lateranense 1179 ammetteva che se il vescovo e clero vedevano urgente necessità nei laici per i comuni bisogni ed insufficienti i loro mezzi, potevano sovvenire del proprio.

Ma chi era arbitro di questa necessità, urgente o no? Necessità oramai la chiesa non vede che in ciò che avvantaggia la fede o, comunque, se stessa. Bonifacio VIII non riterrà lecite ai principi altre guerre se non crociate o spedizioni per rivendicare domini della Santa Sede o sterminar eretici. E chi giudicava della misura del contributo? Era un *subsidium* volontario che si intendeva dare, per dovere morale corrispondente a quello più categorico imposto allo stato del *patrocinium* o *defensio* a favore della chiesa. E di tal sussidio i laici dovevan contentarsene e umilmente e graziosamente ringraziare. Lo dice Innocenzo III ai rettori e consoli delle città lombarde, 1203, perché si astengano da estorsioni e stian contenti del dono. Dono segno di umiltà, non obbligo era quello che Cristo aveva detto doversi a Cesare. E come dono, non si voleva spesso neanche che lo riscuotessero i laici, ma persone di chiesa, per avere una illusione di più di conservare integro il privilegio clericale. E poi tale sussidio, 1179, è in arbitrio del vescovo e clero; ma 1215

<sup>f</sup> Tra pagina 4 e 5 è collocato foglietto con: "[...] I vescovi proteggono dai comuni i monasteri sotto la loro dipendenza, ma non quelli messi sotto Roma direttamente. 18 dicembre 1234 Gregorio IX al vescovo fiorentino. Faccia che la Badia fiorentina e altre chiese poste direttamente sotto Roma non sian gravate dal comune. La Badia si è richiamata a lui che è il vescovo per altri monasteri e chiese sì, ma per quelli esenti dalla sua giurisdizione non ha fatto alcun passo contro il proceder di un gruppo di mercanti. Tale procedere veniva da ciò, che essi mercanti dal comune avevan comprato la colletta imposta alle chiese e monasteri per trovar cavalli per la guerra contro Siena e osavano ora estorcerla da esse chiese e monasteri (era forse questa compra un utile industria di mercanti e prestatori per venir in possesso di terre e beni di chiese e monasteri sempre privi di moneta). Davidsohn *Forschungen* IV, 285-6 [R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908].

si è già visto che essi son troppo arrendevoli; e per bocca dei Padri accolti a concilio, si pone "data l'imprudenza di molti prelati" un altro limite: il *consilium* del Papa.

Un'epistola di Guido Fava, dettatore bolognese, esercitazione corrispondente a fatti avvenuti o possibili, è appunto una epistola con cui Enrico vescovo e clero bolognese chiedono a Gregorio IX il permesso di contribuire alla nuova cerchia in previsione di Federico II. E il *consilium* diventa poi *consensus*. Così nella famosa *clericis laicos*, che ebbe la sua ultima spinta, pare, da un sussidio imposto da Filippo Augusto al clero francese e riscosso di proprio arbitrio. Roma spera di render sempre più difficili atti arbitrari di principi o repubbliche, e le acquiescenze dei chierici, facendo tutto dipendere del cenno di una autorità centrale. E ai prelati non sarà poi sembrato male potersi riparare dietro la persona del pontefice. Da un secolo e più i vescovi vengono perdendo ogni abitudine e attitudine e voglia di affrontar responsabilità. Roma spesso li rimprovera di nulla fare senza ricorrere a Roma; ma essa era scevra di ogni colpa?

Da questa posizione opposta in cui i comuni e chiese locali e, più, la Curia si trovano; dalla maggior difficoltà, ora, di metter in equilibrio forze più numerose e complesse di una volta, ora che i rapporti locali son esposti ad influssi esterni e le chiese sono la chiesa, un grande organismo che ha una volontà, una dottrina, un diritto ben fisso, nasce l'urto, non più sporadico ma generale, vuoi che erompa in atti di violenza, vuoi sia contenuto dal reciproco timore e dalla preoccupazione del peggio, ma sempre lì sul punto di erompere. Fra il XII e XIII le fonti ecclesiastiche, bolle papali e diplomi imperiali son tutto un ammonimento ai laici e conferma di immunità alle chiese e monasteri contro consoli o podestà o consigli di città, e son anche tutta una querela contro la perversità dei laici che non esitano a distendere la mano sacrilega sul patrimonio dei poveri e dal rifiuto traggono motivo di violenze personali (Innocenzo III tuona con voci apocalittiche contro le città lombarde che son le più audaci per ora. Ciò dopo, "ingrassati" eccetera). Si parla di pedaggi estorti a chierici, monaci, crociati eccetera, non solo nella forma consueta ma più del consueto e in più luoghi oltre gli antichi; di servizi personali, alle fortificazioni, restauri di vie e ponti, a cui ancora molto si tiene, trattandosi [6]<sup>g</sup> di consuetudini remotissime e di opere di generale utilità. Fin

<sup>g</sup> Sul retro della pagina 6, c'è versione precedente, barrata: "di affrontar responsabilità. Roma spesso li rimprovera; ma essa era scevra di ogni colpa? Da questa posizione opposta in cui i comuni e chiese locali e, più, comune e Papa si trovano; di questa maggiore difficoltà di metter nel punto di equilibrio forze che son più numerose e complesse, ora che i rapporti locali son esposti ad influssi esterni notevoli e il conflitto elementare di interessi è complicato da qualche concezione astratta e idealità da raggiungere, nasce l'urto, non più come frutto sporadico e irregolare del XII ma generale e continuo, vuoi che erompa in atti di violenza, vuoi sia contenuto dal reciproco timore e dalla preoccupazione che, insistendo ciascuno nel suo punto di vista, venga il peggio. Come non v'è città grande o piccola che non sia agitata da una questione di imposte, in genere; così non ve ne è che non abbia una questione di privilegi o no dei chierici. Il punto di partenza è quello che ho detto; la via per arrivare ad una qualche meta, o la meta stessa son diversissime da città a città e anche in ogni città in varie epoche. Fra il XII e XIII la libertà ecclesiastica più generalmente violata è questa. Era anche una delle libertà più antiche, affermata e in parte ottenuta più anticamente. Nella demolizione si segue l'ordine stesso della edificazione; sebbene ciò che veramente crolla

dai Capitolari carolingi (capitolari mantovani) i chierici chiamati a ciò, *cum reliquo populo*, anche allora *per iustitiam et antiquam consuetudinem*. Son collette straordinarie levate sui feudi rustici degli ecclesiastici come dei laici, pel principio della responsabilità collettiva in caso di guasti e incendi di cui non si scopra il colpevole.

A Treviso, Brescia, Bologna. Sono imposte personali dirette, il fuoco che a volte risparmiava, a volte colpisce anche nobili e chierici. Son speciali imposte reali dirette in base all'estimo, il sistema proprio della borghesia cittadina che poi apparirà, ai dottrinari, anche il più giusto e facile, essendo "difficile e pericoloso colpire la ricchezza mobiliare" (Guicciardini) e sarà perfezionato col catasto, indice del prevalere del minore popolo nel governo. Sono questi ultimi, aggravii straordinari, per determinati scopi e spesso è detto: per stipendiare certi militi, per restaurare le mura. Non vi è una cassa unica cui confluiscono regolarmente le imposte, tante casse quanti i bisogni. E vi sono statuti che vietano al potestà spender con i denari per una cosa i denari raccolti per un'altra. Richiama il sistema dell'economia naturale della vecchia chiesa, ove certi fondi. Ma la tendenza è di farli regolari e stabili. Possiam dire che non v'è imposizione che mentre grava i laici non gravi anche, più o meno da per tutto, le persone di chiesa o per cui la chiesa esige immunità, siano secolari, siano regolari, siano crociati, siano frati o sorelle della penitenza, appena fan la loro comparsa attorno il 1220, specie Firenze, Faenza. E sono misure di carattere territoriale a cui non sfuggono, in quel tanto che è possibile gravarli, neanche i chierici forestieri. Iacopo di Vitry, 1216.

[7] Nel comune vi è XIII una generale questione di imposte che sta al fondo di tutte le agitazioni cittadine, dei conflitti nobili e popolo, guelfi e ghibellini; e vi è, un po' rientrante in essa, in quanto che anche il clero è una aristocrazia e l'alto clero esce dalle famiglie stesse della nobiltà, e un po' a parte con caratteristiche e andamento propri, una questione di imposte ecclesiastiche. Il punto di partenza è quello che abbiamo visto eguale da per tutto; le vie che poi si seguono, il punto di arrivo, son diversi da luogo a luogo e anche diversi in ciascuna città, secondo le vicende dei suoi partiti e dei rapporti politici con la Curia e Impero. Ciò è forse la parte più interessante della questione, in quanto che non più solo si vedono disegni elementari in azione,

XII-IV secolo è proprio quello che in ultimo si era acquistato dalle chiese, le giurisdizioni pubbliche e, in parte, le patrimoniali. *[ultima frase sostituita con:]* A ciò si riferiscono specialmente le infinite querele clericali. Son pedaggi che Roma combatte, sono tasse come ostacolo ai pellegrini, al movimento delle derrate dai possessi sparsi al mercato o *curtis* centrale, vietando se ne istituiscano di nuovi o che si inasprescano le tariffe dei vecchi; son tasse di mercato indebitamente estorte, plateatico e portulatico. Della materia si occupò anche il Concilio lateranense IV. Ora che molte chiese e chierici fan dei prodotti loro oggetto di commercio, e spacciano in città in proprie cantine il loro vino, e Cistercensi e Umiliati vendono i loro pannilana, si capisce. Son servizi personali, cioè lavoro alle fortificazioni, scelte e guasti in vigore specie nei castelli del contado o restauri di ponti e vie, a ciò XII e XIII ancor molto si tiene trattandosi – [volta] *(così nel manoscritto)*. Le prime notizie ci vengono da cronache e bolle papali, poi sempre più da carte di chiesa, ove è indicata la quota che a ciascuna è fatta dalla somma complessiva o il debito fatto per pagare, poi incomincia abbondanti gli statuti. All'arbitrio comincia a sostituirsi la legge, sia pure facilmente mutevole. È il tempo in cui molto può nel muover una tempesta l'arbitrio di un podestà. Tutto ciò molto semplice e anche di un mediocre interesse. Più interessante potrà esser vedere [...]."

ma anche lo stato d'animo, il divampare delle passioni, l'influsso di qualche forza morale o dottrinarla, l'intreccio con i fatti religiosi.

[8] Più complicate le questioni di foro. Non vi annoierò con le questioni *ratione rei* o *ratione personae*, criminali, miste. Veder solo a che cosa tendessero gli uni e gli altri, in corrispondenza a determinati bisogni. La posizione ideale della chiesa è ormai di voler tutte le cause in cui abbia parte un chierico e tutte quelle in cui si agiti una questione ecclesiastica o spirituale, vuoi delitti meramente ecclesiastici/eresie, o misti (incantesimi, bestemmie, offese alla chiesa e culto, adulterio, ratto, stupro, sodomia, usura), vuoi cause civili spirituali (matrimonio) o cause civili annesse a spirituali (sponsali, doti, legittimazioni, patronati, benefici, decime, legati pii, testamenti, contrasti con giuramento); più le cause dei vedove, pupilli, pellegrini, crociati, orfani, miserabili e le cause di peccato. Trasportate nel campo della politica queste aspirazioni o pretese, portano ad annullare ogni autorità degli stati. *Ratione peccati*, i papi si intromettono fra principi belligeranti; con Bonifacio VIII anche una violazione di confini costituisce una *ratio peccati*. È una dilatazione dello spirituale tale che al temporale non rimane più nulla.

La giustizia laica, resa da laici, con leggi laiche sarebbe ridotta a nulla. Nove decimi delle azioni e rapporti umani rientrano nella competenza del tribunale ecclesiastico. Tutto ciò è assurdo, non dirò in base a ragione ragionata, a concezione astratta, ma per le condizioni (fra singoli laici e chierici o chiese ci sono questioni pendenti, come fra antichi soci in seguito alla liquidazione contrastata della società: innumerevoli cause per decime, per usurpazioni di terre o censi ecclesiastici, per uffici amministrativi e benefici nelle chiese, vicedomini, avvocazie, per patronato, per debiti di chierici) e necessità del laicato. Un po' poteva esser anche questione di finanza pubblica, come per le tasse. La amministrazione della giustizia è una delle fonti più copiose di reddito. Vi son bilanci di piccoli comuni che si reggono specie col ricavato delle multe, sentenze, bandi; questa non è l'ultima ragione per cui i chierici tengono tanto al privilegio del foro. È vero che la loro giustizia dovrebbe esser libera, anzi ciò è la caratteristica sua di fronte a quella dei laici. Gerloh di Reichenberg: il giudice ecclesiastico niente lucra, esaminando il torto e ragione di un colpevole e innocente; il secolare, essendo mediatore fra i due, per lo più *secundum legem saeculi aliquid ex parte nocentis lucratur*, quando il colpevole è punito non con la morte o mutilazione ma confisca ("Opusculum de edificio Dei"). Ma a questa gratuità nessuno pensa in realtà, auspice la curia stessa dove affluivano per cause vescovi e abbatì e prelati e ne uscivano con la scarsella vuota, per gettarsi tra le braccia aspettanti del prestatore al 100%.

Ma la questione è più complicata; altri maggiori interessi materiali e preoccupazioni morali ed esigenze sociali vi son coinvolte. Ridurlo a una questione di finanza è semplificare troppo, circa come faceva Innocenzo III che riconduceva questo *insurgere ad matrem* alla ingratitudine, superbia, troppa ricchezza.



[9] Le questioni per il foro sono da ricondurre specialmente ad antagonismi di interessi fra singoli chierici e singoli laici e quindi ad animosità dell'un ceto contro l'altro, dell'un tribunale contro le persone d'altra condizione; a differenziamento dei due diritti, specie in ordine alla concezione della giustizia penale e alle sanzioni; all'avversione della chiesa ora, come di ogni potestà già costituita, per la consuetudine; alla necessità per il comune di assicurare la pace pubblica. I documenti ci permettono di veder i punti su cui i dissidi si concentravano e quindi risalir alle ragioni dei dissidi stessi e il grado e natura dell'avversione laicale a questo privilegio ecclesiastico che fra gli altri fu forse da un verso il più ostinatamente combattuto e per un altro il meglio rispettato in quel che aveva di veramente inerente alla spirituale natura delle persone e delle cause. Non poteva essere in una età piena di tribunali speciali di classi e gruppi che poteva germogliare il concetto di una unicità di tribunale per tutti. Si trattava anche qui pei laici, in parte di conservare le posizioni già occupate XII secolo, in parte conquistarne qualcuna nuova; per i chierici di cacciar quelli dalle posizioni antiche, impedire la conquista delle nuove, occupare tutto il territorio. Il racconto delle strane pretese e abusi di Francia, Inghilterra, di qualche luogo d'Italia XIII secolo ci autorizza a creder ciò.

Era sempre quello assorbimento del temporale entro lo spirituale che conduceva alla dottrina di Innocenzo III, IV, Bonifacio VIII. Le questioni civili laici-chierici, ad esempio XII si eran sempre dibattute davanti al tribunale del comune. Migliaia di documenti XII ce lo mostrano in ogni città italiana. E la cosa appariva tanto normale che Graziano c. 30, C. XI, q. 1: *ex his omnibus datur intelligi, quod in civili causa clericus ante civilem iudicem conveniendus est*. In molte città di Lombardia e d'oltralpe, anche le cause di decime e patronato vanno davanti alle curie dei consoli, anche in corrispondenza al fatto che le decime hanno perso ogni spiritualità essendo disseminate in mille mani laicali e godute, infeudate come qualunque altro bene mondano. Egualmente la chiesa aveva XII accettato il principio di diritto romano che *l'actor sequitur forum rei*. Così anche Alessandro III poteva rispondere ad un vescovo bolognese o genovese che *de rigore iuris* i laici dovevano esser citati al loro tribunale. Ma poi questa situazione muta. La chiesa afferma via via il diritto del suo foro per le questioni civili ove entri un chierico (c. 9, X *de foro competente* (II, 2), e 12 *ibid.*); [10] la chiesa, in rispondenza allo sforzo di riconquistare le decime, sforzo vittorioso perché nel '200 specie dopo il concilio lateranense 1215 non se ne concedono più ai laici, e del far scemare i diritti del patrono sulla propria chiesa, anzi negare tal diritto, solo riconoscendo una benevola concessione della chiesa, tiene strettamente a trarle, come cause *spiritualibus annexae* al foro ecclesiastico; la chiesa infine nel secondo XII comincia qua e là dove il terreno era più propizio, a derogare al principio dell'*actor forum rei*. Nella lettera di Alessandro III si aggiunge: *licet in plerisque partibus aliter de consuetudine habeatur*.

E si capisce: le carte giudiziarie XII-III non ci presentano che quasi solo querele di ecclesiastici contro laici per questioni di decime che la chiesa vuol recuperare e altri benefici per sé, esigere o negare; di censo, possesso, livelli, cause civili mosse da un chierico. Era la faticosa liquidazione di una società, con tutti gli strascichi; era lo sforzo dei laici, coloni, livellari, antichi enfiteuti di riconquistarsi una base solida di esistenza, sulle proprie gambe, cioè su un proprio possesso, dopo che per secoli avevan camminato sulle gambe della chiesa; lo sforzo del clero e chiesa di recuperare viceversa tutto il loro, escluder i laici in casa propria. Il diritto scritto era quasi sempre dalla parte dei chierici; il fatto, la forza dall'altra. Come fidarsi del foro laico? Troppo indulgente per simili reati specie se il reo è cittadino (meno se è un contadino, di fronte al quale il cittadino sente una certa solidarietà col chierico, di proprietari senza distinzione, di casta, di contro al villico). Il punto d'appiglio per avocare tante di tali questioni di beni al foro ecclesiastico è facile trovarlo, anzi è già trovato da un pezzetto e basta trarne le conseguenze giudiziarie: l'usurpazione, il danno, la violenza fatta ad un possesso ecclesiastico è *sacrilegium*. Oppure: la chiesa ha diritto di intervenire quando altrui si nega giustizia o il giudice è tardo. È un diritto che si fa valere anche contro l'Imperatore. Non è la opposizione principale, di per sé, poiché affermato che quando il reo è un ecclesiastico deve prevalere il suo foro.

Ma è la risoluzione o dissoluzione di quel principio nell'altro che il chierico va sempre al foro ecclesiastico. Sentite Lucio III: *quum sit generale ut actor forum rei sequatur*, è conveniente che i *raptores ecclesie* sian prima convenuti al giudice secolare. *Verum quia seculares iudices in exhibenda iustitia personis ecclesiasticis sepe in iudicio sunt remissi, iam per consuetudinem in favorem ecclesie est introductum ut malefactores suos qui sacrilegi sunt censendi, venerabilium locorum rectores possint sub quo maluerint iudice convenire* (Decr. Greg. L. II, t. II, c. VIII). È un esempio di come spesso si mutino le concezioni del diritto in corrispondenza ai propri interessi, si capovolge e si capisce che il giudice scelto era il giudice ecclesiastico. Per impedir che i laici fosser giudice e parte, [11] giudice e parte diventano i chierici. Era la condizione assurda a cui conduceva la organizzazione dei chierici come una società e una organizzazione statali compiutamente a sé. Potevan i laici sanzionare senza resistenza il mutamento o no? Lo concepivano come una violazione del loro diritto antico, anzi come una violazione del diritto fatta da chierici ribelli e come una minaccia ai loro interessi personali, sia pure alle loro cupidigie e usurpazioni. È opinione diffusa e se ne acquista come il senso che davanti al tribunale ecclesiastico è difficile pel laico ottenere giustizia. E vi son papi che cercano ovviare a ciò, per evitare guai. Ad esempio, Innocenzo III al vescovo eliense 1204<sup>b</sup>: ammonisca i prelati a far giustizia piena ai laici che si querelano di chierici, *non obstantibus appellationibus frustatoriis quas in eorum gravamen clerici frequenter opponunt, ne, pro defectu iustitie clerici trahantur a laicis ad iudicium seculare quod*

<sup>b</sup> Sicut.

*omnino fieri prohibens*. Una prova indiretta di quale dovesse esser la generale disposizione del foro ecclesiastico quando aveva dinanzi un chierico e laico litiganti, è dimostrato dalla abitudine invalsa e anche lamentata e frenata sia dalla chiesa sia dallo stato, che, questionando due laici davanti al loro tribunale, uno di essi cede le sue azioni di diritto ad un chierico il quale così può trascinare l'avversario al foro ecclesiastico e averne facile vittoria.

Era una piccola industria. Gregorio IX parla, rispondendo a lamenti di autorità laiche, di questi clerici *qui sibi dono vel pretio ab aliquibus laicorum ipsorum cedi faciunt actiones ut adversarios ad ecclesiasticum forum trahant et predam ex huiusmodi commercio assequantur*; quindi impedisce ai chierici ciò (Decret. Greg. L. I, t. XLII, c. II). Gli statuti italiani contengono frequenti tali divieti ai laici, segno che l'abuso era grande; appariva giustificata la diffidenza dei singoli laici, almeno come attori, e della collettività o stato, per il foro ecclesiastico in tutte siffatte questioni. Ne seguiva una ritrosia enorme del laicato a comparire davanti al foro ecclesiastico per cause temporali, sia che ciò fosse in opposizione a consuetudini antiche sia che corrispondesse all'antica consuetudine e diritto.

L'attrito degli interessi, l'animosità degli spiriti, la gelosia o spirito professionale dei giudici ecclesiastici e secolari, la divergenza crescente dei due diritti, il fatto che ora il numero delle persone cui si vuol serbare il privilegio ecclesiastico è cresciuto assai, e si estende a servitori, conversi, oblati, uomini delle chiese e chiunque siasi ad esse attaccato, giustificava e spiegava ora una opposizione e diffidenza che prima, magari, non c'era. E come per le cause temporali, così anche per certe cause spirituali, per esempio usura. I chierici son tutti indebitati coi laici, ora con forme più o meno usuarie. Ciò spiega l'attaccamento crescente dei chierici al loro foro per questi *delicta mixta*, da distinguere dagli ecclesiastici o spirituali (eresia), [12] e viceversa lo sforzo dei laici di far prevalere il proprio. Per i chierici il foro laico voleva dire la riabilitazione dell'usura, e preclusa ogni via di scampo; per i laici il foro ecclesiastico voleva dire non solo l'annullamento dei loro crediti usuarî, ma anche il pericolo di vedersi gabellare per usurari debiti che non lo erano. E ciò non solo quando avevan di fronte dei chierici ma anche dei laici verso cui vantavano crediti. Qui erano i laici a voler mutare l'ordine di diritto e la consuetudine preesistenti. Cioè le questioni di usura, le querele contro chierici debitori morosi, giudicarli il foro secolare non l'ecclesiastico come sarebbe stato normale in base alla norma e al principio dell'*actor forum rei*.

Sentite il Costituto comunale senese volgare 1309-10: poiché "molte comunanze del contado di Siena sieno tenute pagare a li cittadini di Siena grandi quantità di pecunia, et per la lor malizia pagare pretermettano od indugino, ed anco a la ecclesiastica corte ricorrono, et così li creditori gravino di molte fatiche et expese ecc. il potestà a petizione dei creditori ordini loro di accordarsi con questi entro 15 dì, se no comparir a lui che li accorderà"<sup>1</sup>. E

<sup>1</sup> Probabilmente, citazione da *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di A. Lisini, Siena, Tipografia sordomuti di Lazzeri, 1903.

altrove, poiché molti cittadini e contadini "in frode de li creditori, per cagione d'indugiare el pagamento ricorso abiano a la corte del vescovo. e questo torni in grandissimo pericolo de li cittadini di Siena, impercioché ne la detta corte le questioni troppo s'indugiano e troppo sono gravati di spese et di fadighe", così il potestà vada al vescovo e tratti "come et in che guisa si contrasta a le malizie di coloro" che traggono alla sua corte i creditori "affermando et opponendo li contratti ne li quali si trovano obbligati usurarii et in fraude d'usura esser fatti". Ove si vede anche un'altra ragione della opposizione a questo foro in certe questioni: le sue lungaggini e costo, laddove la borghesia mercantile tendeva, specie nelle materie commerciali, di crediti, a realizzare una giustizia sommaria, rapida, a buon mercato. Tutto il diritto consuetudinario formatosi con le nuove classi urbane, sulla base delle nuove loro attività economiche tendeva appunto a questo. E un'altra cosa si vede: come il privilegio ecclesiastico si alimentasse non solo dai bisogni e aspirazioni clericali ma anche di una parte dei laici. Anche il laicato è in contrasti interni, nobili e plebei e specialmente ricchi e poveri, cittadini e contadini. Dicemmo lo stesso del principio teocratico XI-II secolo. Cioè la società degli uomini è una, e non vi è opposizione in essa a cui tutti non contribuiscano in qualche grado, e che non sia da considerare come una somma dell'azione di tutti, azione positiva o negativa. E anche è infinitamente divisa, cioè la divisione ora non si esaurisce chierici-laici, ma anche fra i chierici e fra [13] i laici, per cui i dissidi interni clericali agevolano la via al progresso dei laici (vi son infiniti esempi di liti fra chierici che son da una delle parti, in odio all'altra e in onta ai canoni e divieti papali, rimessi al potestà) e i dissidi interni laicali agevolano la via ai chierici e chiesa.

Siena e non solo essa ci offre anche qualche altro esempio di ciò, ma qui non è il posto. Ad esempio, i contadini, i piccoli proprietari secondo XIII gravati da debiti e imposte, fortemente contribuiscono, come già IX e X secolo, e in parte per eguali ragioni, ad aumentar con alienazioni vere o larvate, quella proprietà immobiliare ecclesiastica contro cui i borghesi e gli statuti loro reagivano. E ai consoli vercellesi 1205 accoglie come giusta la loro protesta contro laici che si richiamano a Roma per cause non toccanti il foro ecclesiastico e ammonisce i vescovi perché considerino nulle le lettere papali invocate per questioni di competenza secolare. Tale appello anche dei laici a Roma contro altri laici frequente anche solo in questioni giudiziarie, peggio quando XIII imperversano i partiti, per cause politiche. Gli statuti vietano.

Unità e molteplicità. Nel caso delle questioni di usura la opposizione laicale al foro ecclesiastico rientra un po' nel generale contrasto fra le necessità pratiche e un po' in un convincimento del ceto mercantile da una parte, e le concezioni chiesastiche sul commercio. Non v'era solo l'interesse di usurari offeso, non solo il pericolo di veder gabellati per debiti usurari quelli che non erano, ma anche di vedersi inceppata una oramai legittima attività mercantile che si espliciti secondo la forma ad essa più adatta. Un prete bresciano 1185-7 chiede a Urbano III se è da condannare un *negotiator* (*in iudicio animarum*

*quasi usurarius*) che vende ad un prezzo più alto se il pagamento non è subito. E Urbano: tali uomini *pro intentione lucri iudicandi esse male agire* (Decr. Greg. L. V, t. 19, c. 10). Item Alessandro III ammoniva l'arcivescovo genovese perché chi compra pepe o altra merce che non vale oltre 5 lire, non promettano per pubblico strumento pagar 6 lire ad un certo tempo al venditore (ivi L. V, t. 19, c. 6). *Mercator sine pecamine vix esse potest*, Cesario di Heisterbach nel primo XIII, di famiglia patrizia di Colonia. E forse parlava come monaco e come patrizio, i due ceti di persone mossi da sentimento antitorghese, antimercantilistico, anticapitalistico XIII secolo (e anche XIX, chi ricordi i cristiani sociali di Francia, Austria e Germania, prelati, conti, baroni semifeudali, latifondisti).

Era il sentimento diffuso di tutta la società cristiana nel primo Medio Evo, in mezzo a cui la chiesa aveva cominciato a formulare la sua dottrina; ma poi mentre mutava attorno la società e la realtà cioè gli interessi dei più forti segnavano altre vie alla dottrina e diritto, essa vi rimaneva attaccata, anzi, vittima un po' essa stessa della nuova economia, pur non senza corrispondenza tuttavia con quei ceti che o erano rimasti nelle condizioni antiche o erano pur essi gravati dalla economia del denaro, dell'usura. Dal secondo XIII in poi i clamori della bassa gente contro i prestatori e usurai diventeranno grandi, in ogni paese, e la chiesa ne trarrà altro elemento di forza promuovendo istituti rivolti a combattere l'usura.

Né minore la diffidenza del laicato pel foro ecclesiastico in materia di crimini commessi da chierici. Qui anzi le passioni si agitano ed esacerbano più che altrove e spesso il sangue chiama altro sangue. Qui oltre che gli interessi, spesso, ingordi, di laici, singoli o di un gruppo, entrava in giuoco un più alto e generale interesse della collettività e stato. Esclusi pur tuttavia anche qui alcuni, i birbanti laici e chierici che fossero, i chierici criminali si vuol trarli al foro secolare. È non solo per il senso di confini diversi da quello dei chierici, ma per un senso di giustizia. Poi si concede che agisca il foro ecclesiastico, purché questo punisca come punirebbe il secolare per eguali reati. La chiesa tiene molto a giudicare essa i chierici criminali, ladri, omicidi, traditori. Vi tiene più che per altre cause, perché in ciò è grandissimo il contrasto dei due diritti in fatto di sanzioni. Lucio III ai vescovi ungheresi: i chierici *maxime in criminalibus nullo modo* posson esser condannati se non dal giudice ecclesiastico, anche se vi è contraria consuetudine, non potendo la consuetudine prevalere alla legge scritta, cioè al canone. Il laico che catturava e giudicava un chierico, faceva doppia colpa: *sententia canonis* e violazione della libertà ecclesiastica. Si temevano le feroci sanzioni punitive dei laici oltre che la offesa al diritto e libertà ecclesiastica.

Ma viceversa [14] i laici temevano la mitezza eccessiva delle sanzioni canoniche. La temevano perché alla parte lesa non si rendeva, secondo il senso della giustizia d'allora, giustizia; e perché essa poteva, con la semiimpunità far venir al chierico incitamento a delinquere con danno sociale, ai criminali laici incitamento a riversarsi nelle file del chiericato magari dopo commesso

il reato (nel modo stesso che la concezione fiscale della proprietà ecclesiastica determina il confluire di tante terre ad essa) con grave offesa al senso della giustizia, un grave pericolo se un chierico era nel suo tribunale condannato a una pena assai più mite di quella che toccava, per egual colpa, ad un laico davanti al tribunale secolare. I ministri regi francesi XIII-IV si lagnano appunto che i prelati, per accrescere la loro giurisdizione, tonsurano quanti temono le vendette della legge e, nel migliore dei casi, pretendono che ogni malfattore incarcerato, quantunque senza tonsura ed abito ecclesiastico, basta si affermi chierico perché il tribunale ecclesiastico lo voglia per sé e, quasi sempre, lo assolva. Eguali nel secondo XII i rinfacci di Enrico II al tribunale ecclesiastico, donde la redazione delle Costituzioni di Clarendon 1164 e il conflitto col Becket.

Non disconosciamo certe benemerenzze di quelle sanzioni canoniche, in tempi che stan per diventare di feroce repressione, per quanto poi non ne rimanga che la lettera e lo spirito se ne va (senza sparger sangue, si mandan in paradiso, col rogo, migliaia di colpevoli); ma riconosciamo che la semianarchia del tempo, la vendetta privata, non poteva frenarsi con la purgazione canonica. La chiesa dava più importanza al ravvedimento e pentimento. La censura ecclesiastica, la purgazione canonica, la sospensione *a divinis* son per essa pene gravissime. Al massimo dà le carceri dei monaci ove rinchiodere i criminali a far penitenza. Pena di morte, mutilazioni, gravi pene corporali sono escluse. Il giudice ecclesiastico non può pronunciare tali sentenze. È vero che qualcuno trovava la scappatoia, il presbitero si alzava e se ne andava nel momento che si pronunciava la sentenza (e Bonifacio VIII parla di prelati che querelandosi di laici ai tribunali laici hanno scrupoli e chiedono si faccia loro ammenda, protestando *expresse quod ad vindictam seu penam sanguinis non intendunt* e vuole che a tali presuli e chierici non sia imputato se il giudizio li condanna a morte).

[15] Con ciò ho segnalato i punti di incontro e urto, le mine cariche e pronte ad esplodere quasi automaticamente ad un certo punto o quando la passione umana vi mette fuoco. Ho segnalato tali punti quali risultano dai nuovi atteggiamenti e tendenze e interessi della chiesa e laicato e stato. Il foro laico o ecclesiastico entrano in discussione specie quando trattasi di laici citati da chierici per cose temporali in tribunali ecclesiastici cittadini e, peggio, fuori, al papa nel qual caso la ripugnanza al foro ecclesiastico per cose civili si mescolava alla ripugnanza pel foro forestiero, o per cose di una spiritualità troppo di conio ecclesiastico, di chierici criminali sottratti al foro secolare, di cause civili annesse a spirituali (doti, patronati, testamenti, legatizi) o di crimini misti (usura). È nella zona intermedia, di confine, nei territori di dubbia appartenenza che gli avversari si affrontano. Sono zuffe che coincidono con quelle fiscali, sebbene cronologicamente quelle si accentuino un po' più tardi (quelle fiscali aspre nel primo XIII, blande poi; le forensi viceversa), sia che il primo bisogno laicale fosse di quattrini, sia che la maggiore suscettibilità dei chierici fosse nella borsa, sia che nel campo fiscale

tutto si presentasse più semplice e meno complicato per intreccio di temporale e spirituale, e quindi i laici ebbero più disinvoltura. Nessun ordine chiesastico si sottrae. Nei registri pontifici nel 1182-3 e 1193 si parla di Templari sommessi a pedaggi, tasse di vendita e altro; (1184) dei Gerosolimitani gravati di esazioni per la riparazione di mura, ponti, fossati; (1214) i potestà lombardi son rimproverati per indebite esazioni di fodri sugli umiliati; a Bologna e altrove è la *libertas scholariorum* equiparata alla ecclesiastica che fa le spese, i quali in lite col potestà per i loro statuti e diritti di associazione fan ricorso al papa; in altre città, specie di mare, si gravano i crociati e si fanno loro usuarie condizioni di nolo pel passaggio in Terra santa o si citano perché paghino i debiti prima di partire, non ostante che i privilegi pontifici li assolvessero fino al ritorno da tali obblighi, anzi raccomandassero di assolverli da una parte del debito. Così Ancona 1215-6. Giacomo di Vitry che venne a Genova 1216 ad imbarcarsi per Terra Santa, dice che essi *ferè ubique taliis et aliis exationibus opprimuntur*. Lui stesso, *vellem nollem* si vide portar via i cavalli, requisiti dal comune per una cavalcata contro castelli del contado (cioè, anche su chierici, è una giurisdizione in tutto territoriale)<sup>1</sup>. È verosimile. Difficilmente il popolo oramai si adatta più a vedere un carattere religioso e attribuire privilegi a gente che esce ora quasi tutta dall'aristocrazia con la quale la battaglia è già aperta su tutta la linea.

[16] A Firenze, a Faenza, altrove, son i frati terziari e le suore della penitenza. Quelli son dai potestà obbligati a prestar giuramento *de armis sumendis et sequendis locorum potestatibus*. E poi, monaci e chierici su larga scala da per tutto. 1179 Concilio Lateranense, è la prima grande protesta della chiesa, che mostra non solo l'uso e l'abuso già formato, ma anche la posizione di lotta che la chiesa assume. Rettori e consoli impongono angherie, lavori a fossati, spedizioni coi beni delle chiese che son dei poveri. 1182-3 il podestà alla chiesa lodigiana, oneri. 1186 Treviso e Conegliano, *taliis et injustas exactiones*; 1190 Piacenza; 1199 Novara, Matera, imposte e foro; 1200 Verona, 1201 Cremona, 1202 Iesi, 1203 città di Lombardia, 1204 Piacenza, Modena. 1206 chierici, monache e vedove pavesi tratti in giudizio; i cimiteri della città tolti alla potestà del vescovo. 1210 Verona, Modena, Bergamo, Novara, Mantova, Ferrara, Milano, Padova, Treviso, Alessandria, imposte e oneri. Ormai in alta Italia non una città senza contagio. Né immuni le città dello stato della chiesa. 1199-20 Città di Castello, Chiusi, Gubbio, Sutri, Nepi, Todi, Assisi, Perugia, Spoleto, Narni, Rieti, Toscanella e Fermo, Sini-gallia, Camerino, Fano. Innocenzo III con dolore e sorpresa nota che ora che la Marca *in libertatem visa est respirasse* da quando *sub gravi servitute gemebat*, è peggio di prima. La stessa sorpresa nel vedere i monasteri liberi, cioè soggetti a Roma, più corrotti e scaduti degli altri. 1215-6 Ancona, 1219 Foligno, 1217 Fano, 1224 Rimini, 1213 Narni. E al sud: 1199 Matera, oneri e foro; 1228 orrende oppressioni di chierici nel regno di Sicilia.

<sup>1</sup> Forse la citazione da *Note di viaggio di un prelato francese in Italia* (Jacques de Vitry 1216), di P. Sabatier, in «Bollettino della Società Umbra di Storia patria», I (1895), pp. 106-113.

Potremmo seguire l'elenco per un'ora. I documenti senza limiti. In centinaia di bolle e diplomi a chiese e - meno - a città, si ammonisce per la integrità delle libertà ecclesiastiche, foro e imposte, contro comuni che già non vogliono cessar da vecchi usi o abusi, o son pronti a metterne nuovi; [17] altrove si specificano gli aggravii recati, o si parla in generale di libertà violate, ora di atti arbitrari del potestà, ora di nuove costituzioni; ora contro tutto il clero di una città, ora contro taluno o un monastero; ora di pronte composizioni, ora di lunghe offese e lotte. Innocenzo III tuona senza tregua da Roma. Egli non resiste ai gemiti delle chiese; i figli han congiurato contro la madre, non distinguendo tra sacro e profano fanno l'estimo e secondo esso impongono pesi alle chiese e neanche contenti di ciò costringono i chierici a rispondere ai laici al foro secolare, e la chiesa che li aveva condotti nelle sue dispense, dato bevande ad essi piccoli, cibo solido da grandi, ora *iam incrassati et iam dilatati*, allontanandosi da essa, alzano il calcagno contro la madre, recalcitrano, e pel pane rendono pietre, pel pesce serpenti, per l'uovo scorpioni. Questa è la spiegazione di Innocenzo III. Lo dice più di una volta: la ricchezza e prosperità li ha fatti ingrati alla madre che li nutrì pargoli e ribelli. Ed ai Lombardi: essi, dopo che Iddio ruppe il giogo della lor servitù e fermò l'arco cui eran esposti *tamquam signum ad sagittam*, dilatati ed ingrassati, si allontanano da Dio, ne ancillano la sposa. Così Dio fece allontanare l'esattore da essi ed essi son diventati esattori sulla chiesa. Ma tale libertà, mentre asservisce la madre, è una illusione; e ripete: voi siete figli della chiesa; quindi o la tenete libera o dovete convenire di essere servi, come figli di serva *cum conditionem matris sequatur filius, secundum legitimas sanctiones*. Ecco una massima di diritto privato tratta a rapporto pubblico. Ma è un piccolo saggio delle argomentazioni di queste penne papali e del frasario cui si abbandonano. Si naviga per mari e oceani di metafore, espressioni bibliche, allegorie, in mezzo a cui noi rischiamo di perder il senso della realtà e ci domandiamo anzi se tale senso lo avevano, con qual tirocinio letterario, e quali [18] le abitudini mentali degli scrittori stessi.

Non è facile perciò dar la misura esatta di quei fatti, determinare lo stato degli spiriti, le intenzioni vere; è facile esagerarne le proporzioni, sia per colpa della letteratura della curia, sia per la tentazione dello studioso di metter in fila il gran numero di notizie e poi scordar che, dopo tutto, appartengono a centinaia di città diverse e a poco meno di due secoli. Tuttavia è innegabile che spesso quei contrasti assumevano una violenza grande e che a volte per mesi o per qualche anno essi erano tutta la vita della città. Occupazione violenta dei beni della chiesa per riscuoterne i redditi fino all'ammontare delle imposte; laici deputati a riscuotere i redditi delle chiese, togliendone al vescovo e chierici la amministrazione; incarceramento dei più riottosi e restii finché non davano cauzione di obbedir al podestà; bando dalla città di taluni chierici o di tutto il clero o loro volontario esilio; chiese invase e saccheggiate, le chiese che pure erano la casa del popolo (ma *familiaritas parit multa contemptum*, rimprovera Innocenzo ai bergamaschi). Scatenate le ire poi non



v'è più limite e la scintilla diventa incendio: i chierici messi fuori dalla convivenza civile, negata giustizia ad essi, vietato di dar decime e primizie, vietato suonare le campane, favori agli eretici o obbligo ai chierici di celebrare anche in interdetto. A cui dall'altra parte rispondono interdetti, scomuniche, uscita del clero dalla città, minaccia non di rado eseguita di toglier il vescovo e dividerlo fra le diocesi vicine, ciò che voleva dire degradarla dalla posizione di città ed esporla alla perdita anche del comitato; quando poi non accadeva di muover altre città contro la ribelle, di ottener dal braccio secolare di un comune momentaneamente ben disposto, ciò che i fulmini spirituali non potevano. Eran i momenti in cui il governo temporale del mondo appariva a Roma la normale e necessaria condizione delle cose; e Innocenzo poteva scrivere all'arcivescovo ravennate: in nessun luogo e modo si difende la libertà ecclesiastica che dove eccetera.

In tutto ciò non v'è forse una delle grandi città che nel '200 non abbia subito tale vicenda, più o meno compiuta: Piacenza, Lucca, Cremona, Bergamo, Novara per dir solo del tempo di Innocenzo III (a Piacenza per oltre un lustro; e la occasione fu una richiesta di 2000 lire fatta dai consoli al vescovo e clero *pro subsidio debiti communis solvendi* che era di 16 mila lire e che gli altri rifiutarono. Vescovo e clero uscirono; gli altri miser le mani sui mobili delle chiese e fecer collettori per raccogliere i redditi. Qui son gli *Annales guelphi placenti* a. 1204 che ci soccorrono, ché altrimenti dovremmo starcene alla spiegazione di Innocenzo III ed alla teoria dell'influsso satanico. Nei primi tempi possiam credere che il punto di partenza era quasi sempre questo. Mossa la prima pedina seguivano le altre. Questione: chi giudica i chierici ribelli? Ecco il foro per gli ecclesiastici. E i laici che rifiutano decime? Ecco una questione di foro e una questione generale di decime. Come costringere gli uomini delle chiese a pagar il fodro o sussidio al comune? Ecco la giurisdizione ecclesiastica. Come impedir i danni della immunità fiscale? Ecco i limiti al patrimonio ecclesiastico, le leggi regolamentatrici di esso. Erano questioni tutte legate fra loro. E difficilmente si dibattevano separatamente. Come pure difficile che rimanessero limitate fra autorità pubbliche ed ecclesiastiche (imposte) o fra privati cittadini e chierici (foro). Dall'alto il fuoco si propagava in basso; dal basso all'alto. Era un piccolo ambiente; ogni questione privata usciva subito sulla piazza, dai cittadini all'ente cammino corto. Da uno statuto uno partiva o ad uno statuto uno arrivava.

Se potessi qui far una narrazione di episodi, voi forse avreste dei fatti una più immediata e chiara immagine. Ma non è questo il mio scopo. [19]<sup>m</sup> Sic-

<sup>m</sup> La pagina inizia con una parte cancellata: "Poi, scatenati tutti gli elementi avversi, rifiuto di decime, impedimenti frapposti al tribunale dell'inquisizione, favore dato agli eretici, sacrileghe cerimonie di culto compiute dai laici stessi mancando o rifiutandosi i chierici. Ma il punto di partenza era quasi sempre un tributo negato o un delitto impunito. Data la quasi identificazione cittadini e stato e la ristrettezza dell'ambiente urbano e l'abitudine di dibattere sulle piazze e luoghi pubblici ogni questione, raramente accadeva che un dissidio sorto fra gli organi dirigenti della chiesa e stato non si propagasse anche ai due ceti, o sorto fra privati non salisse agli organi pubblici e che all'inizio o nel mezzo del conflitto ai rumori delle strade non si aggiungesse l'opera legislatrice del comune, uno statuto, giurato dal podestà".

come poi, difficilmente tutti i laici erano uniti contro gli altri e qualche volta neanche i chierici, così la semplice lotta si complicava e si arruffava: laici e chierici, stato e chiesa, nobili e popolo, fazione nobilescia A e fazione nobilescia B, clero cattedrale e clero urbano e suburbano si urtavano, si confondevano. Non mancano però casi in cui mancando o tacendo voci laiche diffidenti, la lotta si delinea nettissima fra i due ceti. Sono i momenti in cui, inaspriti gli animi per il lungo contendere, per il turbamento religioso delle coscienze, messi in seconda linea gli interessi concreti che erano stati la prima scintilla, si può parlare di uno spirito anticlericale che aleggia sulla città e di un irriducibile opposizione, di una risoluta volontà di estirpare ogni privilegio chiesastico. Così finisce di rompersi il vincolo giuridico antico clero-laicato, il patto che aveva permesso una convivenza relativamente pacifica XII secolo. Il conflitto, conseguenza dell'aver primi rotto i chierici tal patto e messi fuori dal vincolo statale stringendosi a Roma, li mette fuori ancor più. Naturalmente i laici tirano tutte le conseguenze a loro vantaggio, di tale rinnegamento del vincolo comunale, durante i conflitti. Cioè, dacché il clero si sottraeva agli oneri della comunanza, ne viene messo fuori.

Ciò appare in due manifestazioni che sono reazioni, la prima più specialmente al privilegio del foro, l'altra al privilegio fiscale ma che poggia egualmente su un concetto unico. I chierici rifiutando il contributo finanziario, negando giustizia ai laici, si mettono fuori dal comune. Fuori dal comune e stato veramente intendevano e dicevano anche essi di esser e voler essere; ma per gli oneri non per i vantaggi, ché anzi al patrocinio dello stato tenevano come ad un diritto ed all'intervento del braccio secolare facevano ricorso ogni momento per raggiungere finalità religiose o chiesastiche per le quali le armi spirituali non bastavano. Nella stessa maniera i laici erano dalla curia considerati parte della chiesa in un senso, esclusi in un altro; son parte nei doveri, in quanto ciò può far loro accettare meglio i voleri di Roma e così sostenere la teocrazia. Infatti Innocenzo III e IV considerano così la chiesa, contrapponendosi all'Impero, a Federico II; sono esclusi nei diritti poiché solo obbedienza di seguire. Invece come essi si sottraggono agli oneri, così son privati anche dei vantaggi della comunanza e della protezione dello stato.

[19<sup>bis</sup>]<sup>n</sup> Si svolga appresso.

Che armi ha il comune? La forza. Ma assai più il privar i chierici dei benefici della comunità e della protezione legale del comune. Ciò è sia mezzo per costringerli a cedere; ma è anche un mezzo indiretto per evitare violenze. È ordine ai laici, così i tanti divieti a questi di vender eccetera. Ed è anche indice di una certa acquiescenza al privilegio ecclesiastico. Se si cerca averli per fame vuol dire che si rispetta in certi limiti il loro privilegio forense e il privilegio di non subire violenze personali. Se si prendono misure per evitare i danni del privilegio (esclusione dagli uffici) è segno che questo privilegio

<sup>n</sup> Le pagine 19 bis e ter sono inserti non perfezionati. La lettura è lineare se 19-20.

non solo è voluto dai chierici, ma si è disposti a lasciarlo. E questo è da tener ben presente: non una lotta assoluta al privilegio come tale.

Ciò appare e dalle misure indirette e, più, dalle dirette abbondanti anche esse: 1. concessione del privilegio del foro ove il tribunale ecclesiastico punisca come, per egual reato, il tribunale laico un laico, cioè si uniformi nel punire i chierici alla scala penale seguita dagli stati, scala che secondo XIII è sempre più grave. 2. Esenzione lasciata solo ai beni posseduti prima di una certa epoca; esenzione dei beni del vescovado e canonica. Entriam nel campo delle distinzioni. E non solo superficiali e meccaniche ma sostanziali, intrinseche, di natura e obietto: esenti i beni della chiesa non dei chierici; foro ecclesiastico per i chierici (sempre con la condizione su detta) non per i loro parenti, servi o per i chierici non veri chierici, e che fan vita laicale. Esenzione da pedaggi, tasse alle derrate dei chierici portate per loro uso, non *causa mercationi*; vietato l'aumento per le chiese e non per le opere pie, ospedali; esenti i beni delle chiese tenuti ad economia, non quelli infeudati; le cause secolari al foro secolare ma le ecclesiastiche al foro ecclesiastico. Cioè al doppio criterio delle cause *secundum rem* e *secundum personam* il comune tenta sostituire uno solo, *secundum rem*, qualunque sia la persona, solo che spostando il confine. Cause di patronato e decime finiscono generalmente al foro ecclesiastico; ma ciò che riguarda i pupilli, orfani, vedove no. I comuni rivendicano a sé la protezione per costoro. In molte città sorge un istituto *ad hoc*, *advocatus pauperum* che è cosa laicale e comunale. Egualmente ciò che riguarda la proprietà delle opere pie, ospedali, entra sempre di più. Da tale distinzione nascono le misure contro la falsa proprietà ecclesiastica, i falsi chierici, i falsi conversi che son sottomessi alle imposte e al foro secolare. Segno che, quand'anche notizie dirette mancassero, i veri chierici son franchi. È tutto un rimescolamento di cose e idee.

È difficile dire quanto sia la diagonale delle due forze, quanto ciò sia impossibilità di procedere oltre, pur con la voglia violenta, e quanto sia moderazione, limite che i laici credon di doversi porre e magari insito in essi. L'una cosa e l'altra. È certo la difficoltà del cammino che arresta i laici; ma è anche vero che non è da credere in essi una lotta sistematica al privilegio. Senso del privilegio non lo avevano neanche, poiché non avevano senso di eguaglianza. Non la lotta al privilegio come tale o alla libertà ecclesiastica, ma ai danni di essa; ove i danni siano tollerabili si lascia libertà. Anche in Francia sin dal '200 (seguita p. 24 in fondo).

[19ter] Lotta contro i falsi chierici e falsi beni ecclesiastici. Si determina la formazione di una vasta zona grigia interna. Un po' avanzo antico, limitato già nei fondi; un po' formazione nuova per speciali ragioni. Le gravezze laicali determinano molte piccole proprietà a far false donazioni o cessioni a chiese e monasteri; molti altri a farsi conversi e dar il loro ad un monastero, mentre essi se ne stanno in città. Si pensi che solo a Milano son 60 case umiliati e tutti hanno i loro conversi. E infiniti gli ospedali, ponti eccetera. E anche vi son moltissimi che son chierici ma vivon laicamente, fan commercio,

moglie, osterie, armi; oppure non ordinati e non viventi neanche clericalmente ma attaccati alle chiese sotto tanti titoli diversi. È una piaga universale nel secondo XIII contro cui non v'è governo che non proceda. Cioè i chierici vivan clericalmente; i conversi stian nel monastero, si inquisisca se i beni son veramente donati alle chiese. E anche per quel che riguarda le giurisdizioni patrimoniali. In principio si stabiliva come un condominio, a via di concordati, le entrate a metà; la giustizia concorrente. La città vuol consentire all'invio di potestà nelle terre, sanziona gli statuti rurali delle terre ecclesiastiche, approva le regole o detta esso stesso sui delitti gravi (Ravenna 1185, 1190), per i castelli vescovili. Cioè limitazione grande, ma non piena. Gli elementi pubblici son rudimentali; ciò che è connesso alla proprietà lasciato e lasciati piccoli diritti che considerando la questione di principio eran molto, praticamente eran poco. Ma sempre riservata l'alta giurisdizione comunale. Gli uomini giurino fedeltà al vescovo, ma salva la giurisdizione e uso e ragioni del comune; il vescovo prenda possesso del castello o villa ma che in nulla tale possesso del signore pregiudichi i diritti del comune. Tanti i documenti così del comune; tali signorie rimangono come una emanazione del comune, non un diritto a sé, ma scaturenti dal grembo del comune, un'azienda con limitata autonomia. Se qui la *debacle* fu quasi piena, ciò dipese dal fatto che tali signorie ecclesiastiche eran minate internamente, tarlate, crollavano da sé. Le forze interne agivano, il vescovo era esautorato dai suoi uomini prima che usurpato dal comune; ai diritti feudali del vescovo come proprietario si son in molte parti sostituiti i cittadini avidi di terra; e allora che poteva rimanere della giurisdizione? Impossibile pensare che i cittadini, liberi in casa, sian soggetti nei castelli.

[20] Abbiam tutta una serie di manifestazioni di ciò; da parte del comune si comincia a non rendere giustizia ai chierici che si querelano di laici<sup>o</sup>. Il podestà modenese prima del 1204 dichiara che *nulli clero de laico institutum faceret, nisi clerici sub eius examine responderent*. È uno dei primi episodi e poi si moltiplicano. Bologna 1250: se un chierico vuol costringere il laico al foro ecclesiastico per cose temporali il potestà e comune *eximat de sua defensione et protectione illam ecclesiam vel personam ecclesiasticam*; se un cittadino per causa ecclesiastica è convenuto ad un giudice forestiero (Papa) il potestà *eximat et tollat* il chierico o chiesa dalla protezione sua e del comune (ivi). Tutti gli abitanti di Bologna e distretto sian liberi e nessuno muova questione di servitù; e se la muove un chierico (laico)<sup>p</sup>, 1000 l., o bando se un chierico, *tollatur de protectione communis* (ivi). A Ivrea uno statuto prima del 1235: se un chierico o servitore citato al potestà non rispondono per il loro privilegio, si neghi loro giustizia *de suis querulis*. A Mantova si vieta

<sup>o</sup> A lato: "Si toglie agli uomini delle chiese o ai chierici l'uso di vie pubbliche e ponti di città e distretto finché il vescovo e clero si pieghino a pagar la somma stabilita *pro reformatione pontium et viarum*. Così a Padova, ove secondo XIII pare sia già una imposta ordinaria che grava per 300 lire sul clero che rifiuta. O anche vietan loro l'uso dei pontili comunali. Un priore di una canonica del volterrano che non obbedì ai divieti del potestà e forni grano ai fiorentini non ottenne giustizia da esso potestà".

<sup>p</sup> "laico" è sovrascritto, ho corretto a senso.

mandar o ricevere lettere a confinati. Se lo fa un chierico *existens sub protectione comunis Mantue ab ipsa protectione removeatur et exemptus intelligatur*<sup>a</sup>, idem chi infama o bestemmia le azioni dei due vicari se è chierico. Item chi tenta accordi coi confinati di casa Casalalto, Gaffaro, Marcaregia pena la testa, se è ecclesiastico sia tolto dalla protezione del comune. Item a Lucca, ove lo statuto 1309.

Cioè si applicava ai chierici il generale principio che *constitutum non servetur illis qui ea civibus non observant*. La frase è dal costituito senese<sup>f</sup>. È facile capir la portata di tal diniego: chi pagherà più gli affitti, pensioni, servizi, ammende di danni alle chiese? È come affrancar i contadini da ogni onere. In qualche caso e luogo si fa un passo avanti: si toglie il chierico dalla protezione del comune. Ciò non è solo non rispondergli quando si querela per cose civili, ma non punirne i reati di azioni pubbliche, chi uccide, ferisce un chierico. Oppure se un laico è l'offeso e il chierico rifiuta rendergli giustizia al foro secolare si autorizza il laico a farsi giustizia da sé. Cf. Padova, Venezia. Capitolo *et si quis offenderet eos in persona vel in rebus a nullo puniatur offendens*. Così a Bologna un chierico che voglia acquistare diritti su Medicina e Argelato. È una reazione passiva, questa del comune di togliere protezione, di rifiutare giustizia al chierico se la chiede, non punire chi lo offende. Son misure di eccezione e transitorie ché altrimenti avrebbe portato anarchia e turbato la società tutta e ferito anche chi impugnava tale armi.

[21] E poi, oltre che della giustizia, son privati di ogni servizio altrui, messi al bando non della città ma dei cittadini. Nessuno parli ai chierici, affitti loro case, venda derrate, li serva personalmente. (Il boicottaggio è un'arma di una società organizzata: l'arma del più debole o che non può far uso della forza materiale contro il più forte e quindi del clero a volte nei suoi rapporti interni, dei contadini contro i cittadini o cittadini contro feudatari, ma specialmente dei cittadini contro il clero). Di solito è la reazione contro il rifiuto delle imposte, quindi contro tutto il clero o contro il capo, il vescovo, come a Fano 1218, ma talvolta anche contro singoli che abbian rifiutato far giustizia ad un comunista. Allora si rompe ogni rapporto con lui; si nega giustizia e tutto il resto. A Massa nel primo XIII si fa *devetum de hominibus qui voluerint episcopi servire cum armis et sine armis*. A Volterra 1219 si limita il divieto a servir il vescovo con le armi. È una forma di lotta ai vescovi signori, per disorganarli militarmente.

È una spontanea azione popolare, o è un bando del potestà; comunque è arma che presuppone una società ben organizzata in gruppi solidi e gerarchie, ed è arma di deboli o tali che non possano o vogliano far uso della aperta violenza, contro forti o protetti da privilegi di intangibilità. Perciò ora XIII non è limitata solo contro i chierici. Così in qualche statuto capitolare si

<sup>a</sup> Forse la citazione da *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, a cura di C. Cipolla, Milano, Hoepli, 1901, pp. 336-337.

<sup>f</sup> Credo che la citazione sia da *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1897.

vuole che se un canonico non lo osserva, nessuno più dovrà partecipare *secum in mensas nec in ecclesia nec in capitulo* (Genova). Item in statuti di città si vieta a contadini del distretto lavorar terre di signori che rifiutano gli oneri della città. A Volterra, se i prestatori forestieri esigono più del tasso fisso di 4 denari per lira il mese e non dan garanzie di pagar le multe nessun cittadino abbia rapporti con essi. È specialmente dei piccoli proprietari delle ville rurali contro i cittadini che han terre lì e che non vogliono pagare fodro, prestazioni e specialmente obbedir ai divieti di esportar derrate. Allora è frequente di far statuti contro costoro, non servirli, non macinare il loro grano, non lavorare la loro terra. Gli statuti bolognesi e specie senesi han severe disposizioni per reprimer ciò. Nel senese è una vera guerra dichiarata ai cittadini, combattuta così. Rotti i rapporti e servitù coi terrazzieri che si fan cittadini, coi cittadini che non sottostanno: a questi si vieta che usi le terre e case e possessi suoi, si vieta agli uomini lavorare le sue terre. È un fatto che certo comincia con i moti contadineschi. Qualche traccia già XII. Uno statuto di Lodi 1170: se un vicino *propter universitatis sui tacitam vel expressam conventionem* non osi intromettersi nella terra del padrone, nessun signore, saputo l'abbandono, dia al colono la sua terra. Così a Pisa 1162. Si giunge sino a imporre che se vi sono i coltivatori e la terra da coltivare nel luogo vi è e nessun la vuol lavorare, il comune *loci* risarcisca.

[22] Nel senese è proprio l'*interdictio aquae et ignis* (sin della fontana pubblica e del pubblico forno, elementi essenziali del rapporto di vicinato. Son usi del resto antichissimi in sé, romani e preromani, italici e germanici, riconosciuti dai romani e da essi utilizzati e sopravvissuti anche per l'influsso dell'interdetto ecclesiastico per risvegliarsi poi, con o senza la coscienza negli uomini della loro antichità, ché il bisogno è più consigliere e maestro del più vero e maggiore). Si prende di mira specie i contadini o vicini che inurbano, cioè che rompono un vincolo locale, un patto coi consorti e vicini, per andarne a stringerne un altro altrove. È lotta del comune rurale con la città, e lotta interna della famiglia ambedue in via di sfasciarsi dalla forma antica coerente e solidale. Ma in modo particolare è applicata ai rapporti col clero restio ai suoi doveri civici o a quelli che ora il comune considera loro doveri. È l'*interdictum* laico, è la *excommunicatio* laica contrapposta a quella religiosa che è anche essa arma di chi non può usar forza materiale. E realmente le fonti parlano qualche volta di *interdictum* o divieto, e di *excommunicatio* (Anali moguntini, 1242 *cives moguntini excommunicaverunt clericum*; 1244: *clerici sunt excommunicati*). E il papa Gregorio 1233 al doge veneziano violatore libertà ecclesiastica: i laici scomunicano i chierici, ordinando che chi li offende è immune (1233: poiché il vescovo e chierici castellani rifiutavano rispondere per malefizi al doge, egli li sottopose al bando: *ac novo potentie genere laicus clericos quodammodo excommunicans*, stabili che se uno li offende *remaneret impunis*). E 1222 alle città lombarde si rimprovera di questa *nova excommunicationis forma* che colpisce i chierici che rifiutano rispondere ai laici al foro laico. Come azione negativa, pensavano i cittadini non

fosse una violazione della libertà ecclesiastica, quindi buon espediente per sottrarsi alle conseguenze. Ma Bonifacio VIII scomunica chi in dominio temporale interdice ai sudditi di vender ai chierici o persone ecclesiastiche, comprar da essi, macinare il loro grano e cuocere il loro pane essendo ciò in *derogationem libertatis ecclesiastice*. E poi non uffici pubblici e ciò non solo come corrispondenza in genere al loro sottrarsi agli oneri, ma in specie al non rispondere giurisdizionalmente delle loro azioni, al sottrarsi a sanzioni penali. Le altre misure negative son di solito temporanee; questa esclusione invece ha carattere di stabilità, perché si collega la tendenza della chiesa di allontanare i chierici dagli uffici laici [23] a quella del laicato di allontanare i chierici da uffici laicali, mettersi essi e combattere la concorrenza. Ciò specie per i notai. Nei primi secoli son chierici e romani; dopo solo chierici, fino al XII. Poi sempre più laici, diventa una speciale attività degli immigrati dal contado, anche se non da per tutto. A Venezia rimangono un pezzo chierici. Ora, nel notariato più specialmente si verifica il fatto della pressione dei laici e della necessità di reprimere le falsificazioni.

È una piaga questa che ogni statuto lamenta. La organizzazione corporativa dei notai aveva anche questo scopo. Dopo che Federico II ebbe a Pavia dissolto tutte le associazioni, i Pavesi lamentano con Federico gli scandali che da ciò potevan nascere per la falsità *instrumentorum*. Per cui 1227 Federico concede nuovamente. A Parma 12[?]/2 esclusione dei chierici dagli uffici e consigli. Il comune di Chioggia 1319 adducendo gli infiniti danni e intollerabili offese del comune e laici, nel passato, in seguito al far i chierici i loro pubblici strumenti *Deo militantes negociis secularibus non debent implicari*. Ed essi *minus fideliter* esercitano e, quando operano male, punire *per iudices laicos nequeant*. Inteso che con ciò non intendiam *in aliquo ecclesiastice derogare libertati*.

1207 Como: nessun prete o chierico faccia più brevi o carte o altri strumenti pubblici autenticati; e se li fa non valgono. Ciò in rapporto con la piaga delle carte false che tutti gli statuti lamentano. A ciò anche la associazione dei notai ovviava. O, pur permettendo chierici notai, si vieta che possan esser in uffici del comune (Siena e Firenze). O si limita il loro tabellionato fra i chierici. Tale esclusione serve al comune anche come un mezzo per altri scopi: limitare i testamenti, lasciti. E la esclusione si estende: a Pistoia nessun ecclesiastico o converso che *declinaverit iurisdictionem communis Pistori sit in aliquo officio vel balia in civitate* o in alcun comune del distretto. A Verona la esclusione dagli uffici in città o villa è estesa a chierici e fratelli di chierici poiché anche i familiari si mettevano nella protezione della libertà ecclesiastica. A Bologna 1219 il comune ordina che quando si voglia esercitare notariato si scriva in un libro *ad hoc*, dopo esaminati i loro titoli. Fra 1220-30 poi sorge la società dei notai e 1246 non più il comune ma i consoli dei notai esaminano i nuovi notai. 1250 statuto: gli strumenti di notai chierici non valgono. È un divieto indiretto, poi sarà diretto. A Bologna fra XIII e XIV son 2500 notai!

[24] I chierici son stranieri, insomma. E come tali trattati. Son colpiti perciò dalla legislazione comunale che vieta che il possesso delle terre vada a stranieri, per non creare diritti in persone che se ne varrebbero contro il comune o presso giudici forestieri. Uno statuto novarese del primo XIII vieta vender terre a persone non soggette a giurisdizione comunale e troviamo che 1214 lo statuto colpisce l'abate Ariberto di Arona. Si comincia a parlar di estranei; poi estranei o chi non riconosce la giurisdizione e oneri comunali (Novara). Infine si designano chiaramente i chierici fra questi. Tale divieto specie è per terre poste in città o distretto delle due miglia (Brescia, Vicenza) o in certi castelli del confine, agognati da vicini. Bologna: 1250, sui castelli che sono fra noi e modenesi, e nel distretto nessuno alieni dei castelli a nessun nobile o ecclesiastico o modenese.

Nell'insieme è un'arma indiretta. È un ordine ai laici più che ai chierici. È l'intenzione o desiderio di evitar violenze personali, estorcere a forza i tributi, a trovar vie traverse per giungere allo scopo, senza violare il diritto della chiesa; certo la protesta sarebbe venuta lo stesso ma nei laici più ragione di rintuzzarla. Ed ecco in ordine alle vie traverse tutta un'altra serie di disposizioni. Qualcuna la abbiamo ricordata: divieto ai laici di servirsi di notai ecclesiastici o nulli i loro strumenti; divieti ai laici di vender terre senza far riserva del fodro al comune (*nisi salva ratione communis*, Venezia); divieto ai laici di vender diritti e azioni contro laici ai chierici; tutta una legislazione sui lasciti, testamenti alle chiese, mirante ad impedir ai laici di lasciar parte del loro patrimonio. Il fanciullo ha imparato a liberare la castagna dal suo involucri spirituale senza farsi troppo male. Vie traverse per raggiungere lo scopo, abbiamo detto. Ma quale scopo? Esse rivelano pur sempre che immunità, entro certi limiti, si vuol lasciare, altrimenti non si spiegherebbero le limitazioni all'aumento dei beni immuni. La stessa esclusione da certi benefici della comunità, specie di carattere permanente, è in fondo indice che il comune si acquieta a certi privilegi dei chierici, solo vuole che da essi non venga un danno ai laici. Anche in quanto non son vie traverse ma colpi diritti (divieti ai chierici di comprare, ordine di vendere esenzioni tribunale dei beni del vescovado e canonica non degli altri, esenzione per i beni acquistati prima di un certo periodo), appare lo stesso concetto. Non una lotta al privilegio ma ai danni del privilegio. Ove questi son piccoli o nulli, il privilegio è lasciato.

E poi è anche un modo per colpirli e costringerli, ma anche in certi casi una acquiescenza alla lor libertà, salvo le misure per evitarne i mali, dato che si tolgono gli uffici ai chierici perché si viene di buona o mala voglia a sancir la loro immunità forense. Certo sarebbe erroneo attribuire ai laici intenzioni di una guerra senza quartiere al privilegio ecclesiastico. Quegli uomini non erano XIII ancora nati. Il concetto stesso di privilegio mancava in essi perché presuppone quello di una piena eguaglianza civile. E tal concetto mancava. Ancora fino XIII i laici francesi, pur opponendosi ad una piena ed assoluta libertà dei chierici nel senso pieno che essi la intendevano (perché in fondo



Cristo aveva liberato gli uni e gli altri dalla servitù del peccato) e pur considerandola come una concessione del re, ammettevano una certa libertà. Era il corrispettivo della prestazione spirituale, come nei nobili il corrispettivo dei servizi militari. Il concetto poi di una giustizia di classe era radicatissimo, cioè ogni persona deve esser giudicata dal suo giudice. È del feudalesimo e poi delle corporazioni.

[25] E poi considerare le proteste, ancora troppi legami città-vescovado. Nei comuni la parola violazione libertà ecclesiastica è continua nel linguaggio della curia, ma i comuni hanno il senso di una violazione. Essi dichiarano spesso di rispettarli, spesso vietando uffici laici a chierici o mettendo i lor potestà in castelli ecclesiastici aggiungono: e ciò senza pregiudizio della libertà ecclesiastica. Anche nei maggiori eccessi contro i chierici per esempio a Padova il *Liber regiminum* parla di chierici criminali presi, sospesi in una gabbia a pane e acqua, ma non uccisi, "trattandosi di persone ecclesiastiche". O peggio: pare che più ancora della morte fosse in un chierico da evitare spargimento di sangue. Di qui forse il ricordo di chierici messi in una caldaia bollente. Noi possiam dire - e certo lo dicevano anche quei chierici - Dio ci scampi da tale rispetto. Né io ho da insistere in ciò; ma è indice di una particolare posizione che si riconosce agli uomini di chiesa anche nei rapporti civili. Non è la lotta al privilegio come tale, ma ai danni del privilegio. Quindi se si riducono questi, si tollerano anche quelli. Appunto si cerca ridurre tali danni. I quali grandi se le cose fosser seguitate come XII, crescon metà XIII quando si ha un ritorno delle cause che avevan nei secoli dietro aumentato il patrimonio ecclesiastico. Quindi non solo terre sottratte alla circolazione, moltiplicarsi di religiosi ben visti al popolo. E si aveva anche un discreto rispetto al diritto. Nella lotta per le giurisdizioni patrimoniali si nota sempre una speciale rispondenza del comune, là dove i diritti vescovili passino su diploma e concessioni imperiali autentiche (Bologna).

Mettere: secondo XII sempre più il conflitto si regolarizza, il potestà è limitato. O meglio, scema il fisco, cresce pel foro. Il potestà ha quasi pieni poteri per la giustizia. [26] Tirate le somme, i laici alla fine del XII che avesser potuto con spirito di storici volgersi indietro a guardar il cammino percorso nei rapporti con il clero avrebbero potuto sbalordire. Dai diritti positivi e da quelli negativi, triplice affrancamento: dalla giurisdizione positiva dei vescovi; dal predominio economico; dai diritti negativi loro (libertà ecclesiastica). I singoli ricostituita la loro ricchezza immobiliare, conquistati i loro propri diritti e foro, lo stato costituitosi. La demolizione della preminenza ecclesiastica è in ordine inverso al processo di affermazione (prima immunità, poi giurisdizione patrimoniale, poi pubblica) ma in ordine diretto alla loro esteriorità e mondanità. Si attacca prima ciò che è esterno, precario, che divide la chiesa, poi anche il resto ma in misura minore. E i laici non transigono sulle prime, sì nelle seconde. Cade prima ciò che riparava le chiese da Roma. Quindi è anche un processo di unione delle chiese fra loro e il papa. Ciò che separava scompare, rimane il resto.

Affrancamento complessivo, in tutto, che determina perciò un mutamento anche nella posizione, dirò spirituale, del laicato. Segno della dipendenza e servitù laica alla chiesa son le decime. Ora, le decime si negano largamente o si spogliano della loro natura spirituale. XII vi è chi predica che anche i laici possano averle, e che non si fosse obbligati. La prima tesi non prevalse perché dopo 1215 l'acquisto di decime da parte di laici cadde in disuso. Gli statuti milanesi ritengono salve le proprietà di decime solo se anteriori al concilio lateranense, ma le consuetudini 1215 considerano fatto normale nel milanese che le decime si paghino anche ai laici. Ma sì la seconda e fu un affrancamento di contadini e borghesi, da nobili e da chiese. XIII conflitti, col boicottaggio civile anche religioso: non si diano primizie e decime. A Cremona, Bergamo. È una questione prima solo fra chiese e privati. Ma presto diventa questione stato-chiesa. E lo stato mira a lavarsene le mani. 1225 Massa: i laici dian le decime, pur che il potestà sia tenuto con speciale giuramento.

A Bologna non le pagano che i contadini. Ad Asti 1219 il potestà fissa che si dia mezza decima. 1258 i canonici aretini si lagnano di non poter più far elemosine, ospitali perché i loro beni e diritti distrutti, i possessi occupati dai laici, e le prebende loro che consistevano in decime sono per le guerre e pel venir meno della *pietas* ridotte a nulla. 1278, 1306 a Modena si riconosce la giurisdizione ecclesiastica, ma si riserva al foro laico le cause di decime per impedir gravami ai laici. Statuto Brescia: il potestà tratti col vescovo e capitolo perché le decime riscosse nel territorio ove il vescovo era già conte, per 5 miglia verso la città, sian redente dai padroni dei campi e il loro prezzo messo nell'acquisto altri fondi ad arbitrio del vescovo.

A Milano XIV si fa obbligo di vendere al proprietario laico il diritto di decima se questo non vuol redimersene, obbligando a capitalizzarlo al 5%. Le decime spettano al vescovo ed esso ha il diritto di ripartirle (canoni). Vi è esempio di popolazioni ostinate rifiutanti a dar le decime, condannate invano, coi mobili sequestrati dal potestà, messi in bando, per decenni (es. lite Chiaravalle-comune di Vallerà). 1270 il potestà di Parenzo vieta che alcun porti al vescovo o capitolo *decimas aliquas*.

Aspre lotte secondo XIII gli investiti del diritto decime dal vescovo vicentino-bassanesi per le decime. Finalmente gli investiti, in cambio di una somma dai bassanesi, rinunciano al vescovo 1303 al loro diritto e il vescovo ne investe il comune Bassano. La lite seguita. Finora i bassanesi si appellavano solo ad un giudice ecclesiastico; da allora anche ad uno laico. 1329 concilio provinciale Grado: tutti paghino la decima, chierici e laici *quia ipsas Dominus in signum universalis dominium reservavit*. E poi sempre più secondo XIII molti concordati: i laici sian liberi di dare o no. In tale liberazione dalle odiate decime, come in molte altri casi, si incontrano e si alimentano a vicenda le aspirazioni economiche del popolo e le aspirazioni spirituali, affermantisi poi anche esse le loro radici nei bisogni concreti, di eretici.<sup>bibl</sup>

<sup>bibl</sup> Lotte XII-III e XIII. R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908; [Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX, a cura di A. Lisini, Siena, Tipogra-

## 8.6. Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato\*

[1]<sup>a</sup> In Italia ancor più che nell'Italia monarchica del XII secolo. Esaminiamo le condizioni del XII-XIII che testimoniano una mutazione nei rapporti stato-chiesa. Nell'Italia comunale, tutto in più ristretto spazio, ma con più rilievo e forza e più rapido processo.

Nel primo XII la città italiana è un organismo ancora misto, ibrido. Nei consigli cittadini intervengono chierici e laici, il vescovo interviene nelle elezioni consolari, i consoli nelle vescovili. Il diritto di patronato privato sul più delle chiese cittadine, i rapporti come di feudatari e protettori che son tra le famiglie maggiori e la chiesa cattedrale, il particolare vincolo feudale che lega ogni famiglia consolare al vescovo per concessione di terre o decime; il rapporto pubblico di dipendenza del comune dal vescovo e l'intreccio delle curie feudali dei vassalli vescovili e delle curie pubbliche, là dove il vescovo è signore e il comune è una specie di organizzazione vescovile della città e i consoli suoi funzionari; la relazione di parentela cittadina maggiori e alto clero e anche vescovo; la coincidenza pieve-distretto, diocesi-comitato, questo e altro fanno del primo XII un aggrovigliamento fitto e poco comprensibile di rapporti diversi, in cui è inutile cercar, pur negli urti necessari e frequenti, dei rapporti e lotte stato-chiesa.

Difficile definire in poche parole tali rapporti. Dirò solo che dove il vescovo è conte, si ha un misto di pace e di guerra; quella per i rapporti esterni, guerra ai feudatari, difesa delle proprietà rurali; acquisto del contado, questa nei rapporti interni, ove entrano di mezzo il possesso delle regalie, l'uso delle piazze e aree e mercati, la riscossione dei telonei, pedaggi. Dove insomma si trovano soli comune e vescovo sono lotte, dove han di contro estranei la comunanza degli interessi si fa valere. Nell'insieme, è una età in cui il cozzo è frequente, e per esso e con esso il comune via via si distacca dal vescovo, acquista personalità, trova in sé la fonte del suo diritto e la forza di farlo valere.

fia sordomuti di Lazzeri, 1903]; [*Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, a cura di C. Cipolla, Milano, Hoepli, 1901]; [*Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1897]; [P. Sabatier, *Note di viaggio di un prelado francese in Italia* (Jacques de Vitry 1216), «Bollettino della Società Umbra di Storia patria», I (1895), pp. 106-113].

\* Il titolo è scritto nell'angolo a destra; c'è un controtitolo a p. 13. Questi appunti di lezione, di 35 cc., provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. In piena revisione le pagine finali, con impaginazione sfalsata; ultimo testo citato al 1908, e richiamo interlocutorio agli studi ereticali ("Manichei, patarini, Arnoldo, seguaci di Valdo. Nel secondo XII già molte manifestazioni di loro attività. È un fatto di mezza Europa ma da noi le sette son particolarmente attive, violente contro Roma. Ciò dopo, quando dirò che scaturisce la lotta? Questo della religiosità, rifiuto di decime non sarebbe da mettere da principio parlando in generale dell'Europa?", p. 12bis), da cui ipotesi di stesure intorno al 1909. Le note alfabetiche sono redazionali, quelle numeriche volpiane.

<sup>a</sup> Numero di pagina redazionale.

Viceversa, nei comuni dove non esiste una signoria vescovile, come in gran parte dei comuni toscani, umbri, veneti, ma il comune ha certa personalità sin da principio, si ha un lungo periodo di solidarietà e di alleanza, fra eguali.

Dirò anche che nei primi comuni è difficile trovar rapporti stato-chiesa. Non il vescovo, in quanto conte, è la chiesa, non ostante le buone disposizioni curialiste di assimilar possesso e giurisdizione ecclesiastiche allo spirituale. Egli dipende dall'Imperatore più che dal Papa, si appoggia a lui, ne è aiutato. Nelle lotte Federico I-Alessandro III molti di essi parteggiano per lo svevo. Non il comune è Stato, poiché ancora è una associazione ristretta, non sempre stabile, senza un territorio con cui siasi identificato e segni le basi e i limiti della sua attività, senza carattere pubblico o almeno senza riconoscimento imperiale. Rapporti e lotte son perciò vassalli e sudditi-signore e conte e imperatore. Nelle altre città, invece, il comune è più lo stato e il vescovo è più la chiesa e pur uniti abbastanza strettamente da comuni interessi poiché lo sforzo maggiore qui è per il contado-diocesi, anzi più uniti che altrove, tuttavia si trovan di fronte abbastanza nettamente delimitati, con rapporti regolati dalla consuetudine o da patti scritti.<sup>b</sup>

[2] Vi è cioè un compromesso per cui il clero ha la protezione del comune, della "compagna", ma riconosce la legge del comune e il suo tribunale per i rapporti temporali. L'una cosa è condizionata dall'altra. Così per esempio a Pistoia, a Padova.

Le libertà ecclesiastiche son poca cosa, in fatto di esenzioni fiscali e giuridiziarie e personali. In caso di bisogno un chierico lavora anche personalmente alle mura. Difficile determinare con quale stato d'animo tali prestazioni eran fatte, ma non pare che di solito dessero luogo a competizioni. Anche Roma, del resto, in questo tempo non considera ancora le libertà ecclesiastiche così fondamentali per la chiesa come più tardi, fors'anche pel fatto che i vescovi hanno sempre molta parte del governo e l'obbligo fatto al clero di certi servizi non è solo una imposizione di laici.

Ma intanto si compion mutamenti fondamentali nelle condizioni dei laici e assetto dello stato, nella posizione della chiesa e clero, con ripercussioni anche nei rapporti laici-chierici, che diventan più propriamente rapporti stato-chiesa e rapporti di guerra.

1. Il comune acquista molte regalie; raccoglie nella sua mano diritti di pedaggio, teloneo, ripatico, eccetera; dispone liberamente, come proprietà comunali, delle terre pascue, boschive, incolte, degli stagni pescosi che prima eran solo possessi di uso comune, oggetto di censo da pagar al conte o vescovo o imperatore. Il comune fa sue le mura e i fossati, esercita senza limiti il diritto di fortificazione, guerra e pace; batte moneta in qualche luogo; unifica il contado. I vari frammenti suoi, staccati nella prima età feudale dal cor-

<sup>b</sup> Pre-appunti sul retro: "il vescovo interviene nelle elezioni consolari come i consoli in quella vescovile. E gli eletti consoli son vassalli vescovili e l'eletto vescovo è [di] famiglia consolare. Luoghi di assemblea pubblica, di tribunale di consoli e anche di mercati e contrattazione, di deposito delle biade e animali, di simposi e feste cittadine, sono l'episcopato o la cattedrale o altra chiesa".

po del comitato e organatisi in signorie feudali, si riconnettono, pur in vario modo e con diversi titoli di dipendenza alla città. I feudatari grandi e i cattani e Lambardi cedono l'un dopo l'altro, giurano il *sequimentum* ai consoli o podestà, il rispetto alle terre, merci, persone dei cittadini. Alla fine del XII la feudalità toscana, li[gure], lombarda deve riconoscere il qualche modo la autorità comunale; spesso negli eserciti comunali garriscono al vento i vessilli del fiore della nobiltà rurale, stirpi di conti e vicedomini. È un ricollegamento di tutti alla [...]°

[2<sup>bis</sup>] A metà circa del secolo, cominciano i diplomi imperiali a legittimare gli acquisti fatti. Non tocca a tutte le città, ma parecchie se ne avvantaggiano, anche tali che beneficate in un dato momento della politica imperiale, si vedono poi disconosciute, se non proprio ritolte, quanto prima avevano avuto. Specialmente favorite sono le minori città, combattute dalle maggiori che erano più riottose all'Impero e indotte perciò a mettersi dalla parte del sovrano, appoggiarlo con le armi, chiederne ed averne favori; ed anche talune delle maggiori, comuni di Genova e Pisa che legate da mutui interessi e speranze all'impero, disposte a dargli navi per la spedizione di Sicilia, aspettano da lui il riconoscimento del comune, le concessioni di privilegi commerciali nel regno da conquistare, diplomi per la Sardegna. I diplomi imperiali, in genere, ratificano il fatto compiuto; ma qualcosa sempre aggiungono e, se non altro, danno ansa a più vasti disegni, mentre all'Impero danno l'illusione di riaffermarsi come fonte del diritto e di considerarsi il depositario e dispensiere di quelle libertà. Con la pace di Costanza, questo riconoscimento imperiale è un fatto generale, anche se si ribadiscono certe giuridiche e teoriche forme di dipendenza dall'Impero e suoi funzionari e vescovi.

1°. Nella città cresce la popolazione; è vincolo di unione del contado in sé e di esso alla città. Conseguenza in parte della conquista, spinge poi ad ampliarla, ordinarla, sfruttarla, a superare i confini, perché tali nuovi abitanti portano alla città oltre che braccia da combattenti, diritti nuovi o almeno occasioni e pretesti di accampare diritti nuovi sulle terre che quelli hanno all'intorno. Entro il cerchio urbano non entra più questa nuova popolazione e si preme attorno, addossata alle porte nei borghi, attorno a cui ora le città costruiscono la seconda o terza cerchia di mura, anche essa presto cinta di sobborghi. Entro la città si restringono gli antichi orti e poderi che già ne occupavano una buona parte e nelle zone adiacenti alla città aumenta assai di valore la terra sia messa a coltura, sia venduta o solo ceduta precariamente a chi voglia alzarvi una casa, rimanendo così separati la proprietà dell'area e quella dell'edificio.

2°. E questa popolazione è varia. Ai radi artigiani liberi e medi proprietari di una volta, si aggiungono artigiani numerosi che diventano anche piccoli proprietari, mercanti e rigattieri; fa la prima comparsa qualche lavoratore a salario, già servi della gleba affrancati con la formula del *civis romano est*, moltissimi notai e giudici. Anche nobili del contado, medi e grandi. Il comune

° La pagina, composta con parti incollate, è priva del testo.

come organismo politico li ha piegati, ma la città come centro di vita economica, politica e morale li attira anche. Ciascuno ha fatto dei passi verso l'altro e ad un certo momento si incontrano. I discendenti dei cacciati dal vescovo e ridottisi per disperazione nei castelli del contado si riavvicinano alla città. Nel secondo XII molti di questi rampolli feudali hanno legami vari e molti con città e cittadini, di parentela e di affari e di politica, case e depositi di derrate agricole, qualche ufficio, ambizioni molte di rinfrescar qui o rifar qui l'edificio mal sicuro della loro fortuna. La città ormai ridiventa il punto di convergenza di tutte le forze sociali e forme di attività. Essa concentra ed irraggia.<sup>d</sup>

[3] Questa popolazione più numerosa lavora anche più intensamente. Non parliamo del fervore politico che la anima e la accende e la fa vibrare come una corda tesa. Ma il lavoro per la ricchezza è già grande. Qualche tratto della psicologia delle odierne metropoli del commercio e industria, comincia a intravedersi in città come Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Genova. Il commercio specialmente prende subito il primo posto nelle forme di attività economiche delle città medievali d'Italia, come anche di Germania e Francia e Inghilterra. È proprio esso che colora di sé e informa di sé la vita di quella borghesia medievale. La conquista del contado è, per metà, determinato dal bisogno di assicurare le vie, aprir i ponti, togliere i pedaggi; le guerre comune-comune per una metà son fatte per lo stesso scopo. Milano è contro Lodi Pavia e Como perché sono sulle vie verso il Po e verso le Alpi e la Germania. Firenze già alla fine del XII è contro Pisa perché nella sua espansione commerciale è arrivata al mare. Pistoia deve esser sottomessa perché domina il più importante valico appenninico. Son mille rapporti nuovi che così si formano, procedure più rapide senza simbolismi, un diritto consuetudinario che per metà è commerciale. La piccola trama del diritto antico, così, si amplia; l'impulso verso la sistemazione del diritto cresce.

Organi arbitrari, adatti a quel continuo lavoro di trasformazione che chiamasi commercio: un diritto senza simbolismi, con norme di valore non solamente locale, a volte diritto internazionale. Cito ad esempio *Costumes de la mar*, compilazione barcellonese del XIII secolo, ampliata XIV nel *Libre del consolat del mar* che è creazione di tutte le popolazioni marittime del mediterraneo, di Genova e Pisa e Amalfi specialmente e diventa il testo del diritto commerciale marittimo del mediterraneo (Schaube, *Handelsgeschichte*<sup>e</sup>). E si forma quella particolare psicologia mercantile: si attenuano i pregiudizi contro gli stranieri, si allargano i confini del proprio mondo, proprio mentre si piantano più saldamente i piedi nella città, nella patria, il cui concetto ora si forma; si acquistano capacità nuove di osservazione e assimilazione di quanto appare utile a sé, si ravvicinano le cose più diverse, si acquista il sen-

<sup>d</sup> Nota a lato: "qui metter le condizioni di fatto (senza riferimenti al diritto romano e romanità) che poi diventano diritto romano. Cioè questa popolazione urbana rompe la compagine della famiglia, la struttura giuridica della proprietà, cfr. sotto p. 8-9".

<sup>e</sup> A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München und Berlin 1906.

so della relatività. Il loro diritto può così, per l'azione di bisogni pratici e per questo stato d'animo, diventare un vero *ius gentium*, travagliati dallo sforzo di risalir dai casi singoli a massime generali per via di astrazione. Vede negli uomini l'uomo, capace di far lui stesso la sua fortuna, di far leggi e governi e società, di riportare dal cielo alla terra le sue sorgenti di vita. Di qui i primi accenni di naturalismo e materialismo, di *lex naturae*, di equità superiore al diritto scritto, col diritto del giudice di passar sopra questo per obbedir ai dettami di quello. Ciò accennasi in quella grande letteratura pubblicistica e giuridica del XI-II da cui tralucon gli sforzi, tendenze di una società che si trasforma e la ripercussione rapida dalle mutate condizioni degli spiriti e diritto.

4°. Cresce la ricchezza media e crescono i ricchi: il commercio, la piccola industria, l'alto valore delle terre vicino alla città, l'usura creano questa ricchezza e mettono nelle mani di alcuni il capitale. Sono per ora appena appena gli albori ma preannunziano vicina la luce piena del giorno. Contributo grandissimo in questa nuova ricchezza che si forma portano i feudatari e le chiese, queste ancor più di quelli. La loro rovina economica oramai più che incipiente, è la ricchezza della gente nuova. Senza questo trapasso colossale di beni la nuova città comunale e laica e borghese non sarebbe concepibile. Già XI secolo la aspirazione dei vassalli alla ereditarietà e alienabilità dei benefici è grande. Le leggi di Corrado III e Federico I e i documenti privati e notizie cronachistiche mostrano che le alienazioni si succedono senza tregua. Perché? Le terre son malsicure e rendono poco, per le agitazioni frequenti dei contadini e per la fuga di servi e per la fissità dei canoni stabilita quando il valore del denaro era tanto maggiore; la città attira, ma esige una ricchezza nuova, più maneggevole a volersvi avvicinare; il lusso, la vanità, gli sperperi di pellicce, banchetti, gioie, le spese frequenti o per la crociata o pel servizio del vescovo o dell'Imperatore crescono a dismisura. Ma si può vendere la terra; ma si può contrarre un prestito su pegno o ipoteca. E si vende e si fanno debiti.

Chi compra? Chi presta? Sono i cittadini, a poco prezzo, ad alto interesse; i cittadini artieri che già hanno un peculio, gli antichi proprietari urbani e mercanti che già hanno un piccolo capitale fatto con le aree e coi traffici. Nel XII secolo i nobili feudali indebitati non si contano più. Forse son tutti. Non son crisi e bisogno individuali ma di classe. E le chiese non sono da meno: vendono, impegnano, contraggono debiti. I canoni non vorrebbero; ogni tanto una bolla papale o diploma imperiale annulla le alienazioni, ma è sforzo vano. Terre e denari si raccolgono nelle mani dei cittadini, si accumulano con le terre usurpate per violenza o azione di lenta prescrizione, ai censi non pagati, ai dazi e tolonei, i ripatici rivendicati al comune, alle decime negate. Chiese e monasteri già ricchissimi sono nel XII in sfacelo. La loro rovina fino al XII beneficia specialmente [4] i feudatari laici, dal XII secolo in poi quasi solamente i borghesi e le città. Senza questo trapasso enorme di beni la nuova civiltà urbana laica borghese del XIII-V non sarebbe concepibile,

come non è concepibile un grande albero senza una fitta trama di radici che lo alimentino. La ricchezza immobiliare è mobilizzata, civilizzata, organata diversamente, con altri scopi, con un altro diritto; la ricchezza immobiliare legata ad un certo determinato modo di successione ereditaria, è mobilizzata. Non è del resto questo il compito della borghesia medievale? Essa mobilizzò la ricchezza, e mobilizzò le idee; mobilizzò la terra e mobilizzò i servi incatenati alla gleba vuoi eccitandoli alla fuga e dando loro ricetto entro le mura, vuoi affrancandoli nelle proprie terre per non farli fuggire e per non aver bisogno di sorvegliare il lavoro; o nelle terre altrui, per rappsaglia a baroni feudali ed a prelati.

E non solo mobilizzò ma questa gente, che viveva in città lungi dai campi, che non poteva sorvegliare il lavoro servile e non aveva bisogno di servi, trasformò radicalmente la struttura giuridica della proprietà, ordinò l'azienda agraria su basi più economiche, separò gli elementi vari che in essa confluivano, il possesso nudo da una parte, la giurisdizione sugli uomini che stavan sulla terra dall'altra, quello per i privati, questa per lo stato; separò i diritti pubblici dai diritti privati (affrancò i servi). E poté così costituire la proprietà piena ed assoluta, romana, con tutte quelle cautele giuridiche e quei procedimenti legali che, a differenza di quelli barbarici, permettesse una più facile e pronta difesa del possesso (Romani e Lambardi, p. 292 sgg.<sup>f</sup>)

5°. E questa popolazione più numerosa e varia si organizza nel tempo stesso che si organizza il comune e con certe forme stesse. La città è un sistema di circoli concentrici che comincia dal comune e finisce in qualche minuscola corporazione di fabbri o cuoiai, o confraternite di lebbrosi o vicinie o cappelle. La vita corporativa, già accennatasi vagamente qua e là XI secolo, prorompe ricca e rigogliosa nel secolo XII: son corporazioni artigiane, associazioni mercantili, consorterie nobiliari della aristocrazia stessa che fondò il comune e domina il consolato e che si stringe in particolare organizzazione quando più son premuti dal basso e si sentono un po' avulsi dal comune e questo non è più la loro grande ed unica organizzazione. Sono piccole associazioni iniziali che si raccolgono via via in più complessi organismi federativi; son grandi associazioni iniziali entro cui i vari elementi costitutivi cioè i vari gruppi affini via via si raccolgono attorno ad un proprio centro e son for-

<sup>f</sup> Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiani: secoli xi-xv*, «Studi Storici», XIII, 1904, pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416; XIV, 1905, pp. 124-143. La citazione del testo volpiano è aggiunta sul retro del foglio. Sulla pagina principale viene quindi inserito un appunto, segnalando che sarebbe da porre successivamente: "Che meraviglia che qui in mezzo i concetti del diritto romano risorgano o meglio si ricreano spontaneamente come per un ristabilirsi di certe condizioni, ambienti e psicologiche eguali? (ciò dopo, come conseguenza: dei servi affrancati; della borghesia mercantile e mobilizzazione della ricchezza; della pienezza giurisdizionale del comune, della unità e territorialità del diritto. E professioni crescenti di legge romana: professioni collettive, studi di diritto romano, il potestà *iure romano*. È l'Italia comunale che si ricollega alla madre antica e trova in essa se non il fatto, il sentimento della sua unità e razionalità. Anche di questo il XII vede gli albori in Italia, linguaggio ideale di questa popolazione medievale cittadina che ha forti i piedi sulla sua terra principale, ma per pigliarvi lo slancio, per trovarvi il rifugio, la forza. La città ora diventa come il porto. Più è grande, solido, più è indice di navigazione lontana. E il tempo dell'orgoglio comunale e del sentire nazionale nascente. (CIÒ DOPO)".



za centrifuga entro il maggiore organismo e qualche volta ne allentano la compagine, si aprono un varco ed escono a respirar all'aria aperta, con piena autonomia, proprio statuto, propri capi eletti. Enumerare alcune corporazioni e associazioni mercantili del secondo XII. Tale organamento corporativo è alla fine del XII secolo assai progredito ed insieme con esso ne appare anche un altro che solo in parte coincide con il precedente: intendo dire l'organamento politico del popolo dei *pedites*, di fronte ai militi; quello diverso dalle corporazioni come questi, la *societas militum*, è diversa dai consortili dell'aristocrazia. Pediti e militi già al finir del XII son in molte città di fronte gli uni agli altri, coi loro rettori o capitani e inizian quel battagliaiar che poi nei primi due decenni del '200 sarà generale. Oggetto di competizione: i privilegi fiscali dei nobili, avversati dal popolo e difesi dai militi; la non giusta ripartizione delle spese comuni; diritti di pedaggio, di toloneo che la società dei militi ha in qualche città.

[5] E premono in alto, verso la vita politica, si insinuano nella compagine del governo, ove determinano certi orientamenti nuovi, ne allargano i compiti e le azioni, ne consolidano la base (ricordare i luoghi dove nel secondo XII appare questa attività politica dei particolari gruppi popolani organati). Per azione loro e per azione del riconoscimento imperiale singolarmente dato o a tutti nel 1183, ove c'è stato, comincia a dispiegarsi l'opera legislativa del comune. La formula primitiva del giuramento dei consoli al popolo e del popolo ai consoli si allarga nel Breve dei consoli; qua e là comincia la redazione scritta delle consuetudini, espressione giuridica dei nuovi rapporti e bisogni, attività cittadini, frutto della democrazia, dei suoi specifici interessi di classe, della sua più precisa coltura. Avviene ora nel comune, per impulso di popolo, quello che in Francia e Inghilterra e altrove per immediata iniziativa del monarca, ma anche per invisibile e potente suggestione delle nuove classi sociali e nuove situazioni di vita che permettono e impongono a lui, ora, attività e compiti che i lor padri non avevan né potuto né voluto.

Un più esatto ravvicinamento è possibile fra le città medievali e Roma e le repubbliche greche nel V e IV secolo a.c., quando là dentro la democrazia combatte e sostituisce il patriziato e la legge scritta le consuetudini di cui questo era stato depositario e interprete. Nel secondo XII il *Breve della Compagna genovese*, il *Breve dei consoli* a Pisa, il *Breve pistoiese* del 1177 e poi a Benevento 1202, a Treviso 1207, Verona 1220, che non sono il primo testo ma compilazioni posteriori (a Treviso, ad esempio 1197 si cita lo *Statutum civitatis Tarvisi*, Arch. Ven. XXI, p. 112<sup>s</sup>). Gli statuti si moltiplicano. Nel primo XIII non v'è città e villa e castello che non abbia statuti e non voglia averli, sogghignandone grammatici e romanisti come di una mania e di una inutile fatica (Boncompagno, Odofredo). E anche si complicano e crescono di mole: al Breve originario, che è poco più di una formula di giuramento, si aggiungono le *poste* e diventano fattura di giuristi di professione e di esperti

<sup>s</sup> G. Biscaro, *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, «Nuovo Archivio Veneto», XXI (1901), pp. 95-130; "secundum statutum comunis tarvisii", 1197, *recte* pp. 129-130.

del diritto che spesso e sempre più nel corso del XII secolo danno al nuovo diritto e nuove raccolte una impronta romana, imitando consapevolmente le fonti classiche. I capi delle corporazioni alla fine del XII cominciano ad apparire nei consigli cittadini, nella stipulazione di certi atti di politica esterna. Specialmente attivi i consoli dei mercanti, che sono un po' gli eletti di una organizzazione di classe, un po' funzionari del comune ed organi di polizia e di governo, per sopperir bisogni nuovi di questa più complessa società commerciale di fronte alla quale il regime consolare, chiuso nel cerchio di poche famiglie e rinnovantesi di anno in anno per elezione fatta dai consoli uscenti o da persone che essi designano, non appare più rispondente e adatto.

Infatti vediamo disgregarsi lentamente nel secondo XII questo regime a consoli, trascinati in rapido processo di dissoluzione e trasformazione, come mutino le foglie e il tronco col mutar del terriccio. È decadenza privata ed anche pubblica. In gran parte delle città italiane come anche d'oltr'Alpe ora e nel secolo appresso, l'aristocrazia consolare è in discordia interna, in urto di passioni e di interessi; qua e là addirittura anarchia. Quella classe di persone che pareva fusa nel bronzo, tanto era coerente e omogenea dà segni di disgregazione e differenziazione. La disciplina interna, la fiducia reciproca scompaiono; la gara al potere è ardente; prolungarlo dopo ottenuto e servir-sene ai propri fini e a scopo di sopraffazione altrui comincia a diventar cosa normale. Naturalmente tutta la città se ne risente, dacché, come dicono i cronisti, è in sussulto il cuore e turbata la testa. Essi di solito hanno le loro case *in umbilico civitatis* (Ann. Ian. I p. 170, 1165, Ob. Cancell.<sup>h</sup>) vicino al duomo o al palazzo vescovile, presso i ponti o le porte della cinta. Che meraviglia che l'incendio si propaghi, ora che la materia infiammabile è sparsa da per tutto? E poi, il governo consolare poggia su un compromesso delle famiglie [6] maggiori che delegano poteri e prestan giuramento. Se queste son discordi, manca la base al governo e manca il governo stesso. I consoli amministrano la giustizia quasi per un volontario e contrattuale sottomettersi ad essi del piccolo gruppo di famiglie che è il comune. Se questa tacita o espressa convenzione si rompe, non v'è più freno di giustizia. Genova, con le sue ricche fonti di informazione ci dà un quadro eloquente di questa dissoluzione: *Cor civium erat intentum ad arma consurgere* (an. 1166, p. 188<sup>i</sup>).

Raro veder inermi per la via i cittadini anche *pure voluntatis*. Tutti si mescolano nel dissidio, *potentes* cioè nobili feudali e *infimes* artieri e contadini, le uccisioni sono molte, il danno dei beni e l'impoverimento dei ricchi grandissimo. In queste discordie i consoli raramente intervengono di autorità. Il loro potere si esplica contro i ladruncoli, i contadini, i feudatari, nelle guerre esterne, mai contro l'aristocrazia genovese, cioè contro i loro consorti. Non possono o non vogliono. Saranno tutt'al più arbitri e pacificatori, con l'aiuto dell'arcivescovo, non rappresentanti dello stato e depositari della sovranità. E

<sup>h</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di L. T. Belgrano, I, Genova 1890, p. 170, a. 1165, Oberti Cancellarii.

<sup>i</sup> Ivi, p. 188, a. 1166.

gli odi accompagnano i cittadini nell'esercito, nella flotta. Non è quello la città stessa armata che si sposta, con le medesime divisioni, capi, assemblee deliberative? Non è questo l'insieme delle navi che ogni famiglia dell'aristocrazia, ogni casa che abbia torre, arma a sue spese ed equipaggia coi suoi propri membri e clienti? Nella spedizione di Provenza Corsica ed Elba 1166, *sicut odium erat infra urbem, sic in galeis* (p. 192<sup>j</sup>). Sconfitta una flottiglia nemica, non si volle inseguirla per ritorglierle due galere genovesi catturate: *maluerunt quidem sotios ab hostibus capi, quam suis auxiliis liberari. Le conjuraciones, le rassae o fationes* si succedono l'un l'altra ad ogni ripresa di discordie interne. È il suburbio, è la campagna che si agita, contro cittadini e proprietari, *per plebeia nostra rasse et fautiones semper tempore litis civilis aderant, cogitantes forici in cives quandoque consurgere, et dominos terrarum iam incipiebant decognoscere* (p. 219, an. 1169<sup>k</sup>). L'antica umiltà servile ha ceduto il posto al disprezzo ed all'arroganza. Peggio: per un nulla si corre alle armi, per cui i padroni non osan più andar per i monti o anche solo recarsi in villa a vendemmiare. Più d'uno, audace, non tornò più a Genova. *Consulatus plebeiorum quasi eger factus* non osava più proferir sentenze *etiam inter vilissima personas* tutte le membra eran malate, poiché era infermo il capo. Ogni tanto i consoli o un console, messa insieme una "turba di clienti", fa una scorreria per le campagne, appicca alla forca qualche contadino, taglia il piede o la mano a molti altri, recide per rappresaglia viti ed alberi e poi se ne torna in città.

[7] Non da per tutto il quadro si presenterà con la stessa intensa coloritura. In questa città marinara l'aristocrazia consolare come più gagliarda e intraprendente, così anche più violenta nelle sue particolari discorde. Il mare, la nave commerciale che si muta in galera armata, la spedizione a scopo di compravendita di merci che diventa scorreria piratesca o impresa di guerra, la possibilità di trapiantar altrove nelle isole o colonie i propri litigi, tutto questo genera poi, pel sopravvenire di certe altre condizioni ambientali, come uno sfrenato individualismo da cui fra il XII e XIII trasse alimento la pirateria che infestò i mari d'oriente e la formazione di private signorie più o meno effimere in Sicilia, a Malta, a Candia. Ma da per tutto noi vediamo in questi stessi anni, mercanti artieri contadini armarsi, organarsi, muoversi; nobiltà feudale avvicinarsi alla città e mescolarsi quasi da cittadini alle contese e riuscire anche, qua e là, a prendere la direttiva del moto sociale; le famiglie consolari consumarsi nelle discordie, il loro governo perdere di vigore, esaurirsi di fronte alla stessa lor classe e di fronte alla città tutta, restringendosi la loro attività o ad audaci iniziative private o dentro particolari organizzazioni di classe, come sarebbe il *comune militum* e il consolato del mare.

Sembra che il comune si annulli e l'opera di un secolo vada distrutta ed è proprio il contrario. Dopo un secolo di conquiste territoriali che han portato l'antica associazione fatta di rapporti personali e precari a coincider con un

<sup>j</sup> Ivi, p. 192, a. 1166.

<sup>k</sup> Ivi, p. 219, an. 1169.

territorio; dopo un lento consolidamento che a quella associazione ha dato continuità e più chiara personalità giuridica; dopo i diplomi imperiali che ne hanno riconosciuta l'esistenza fra gli altri organismi pubblici viventi entro l'Impero; dopo l'allargarsi del comune a tutta la popolazione libera della città come parte attiva e non passiva di quello, si ha l'annullarsi e confondersi degli interessi e diritti di una ormai infima minoranza entro il gorgo di tutta la vita cittadina e, nel tempo stesso, il complicarsi della macchina del governo comunale funzionante con certo automatismo anche negli intervalli, a volte lunghi, fra consolato e consolato, ed infine il delinearci con sufficiente precisione di contorni dell'ente pubblico che è fuori e superiore alle persone degli associati ed anche a quelle dei governanti. Ecco lo Stato. Sono gli anni in cui ogni città italiana si edifica il suo *palatium communi*, vero palazzo della città e dei cittadini tutti, a cui tutela e inviolabilità si emanano disposizioni che ricordano quella del Digesto: *palacium publicum...omnibus tutissimum est refugium* (Dig. II, 4, 18. Il ravvicinamento è di Tamassia, *Vecchio e nuovo* Atti Padova 1907, 152<sup>1</sup>), simbolo tangibile che sostituisce le case private, la curia vescovile, le chiese ove finora, peregrinando spesso, si erano adunati i consoli, i collegi giudiziari, i consigli.

Il Comune è oramai *respublica*, nome che invale nel secondo XII e nel primo XIII, dopo aver servito per secoli a designare solo l'Impero, la *sancta respublica*. A Genova, la prima volta Caffaro 1156 nomina la *respublica ianuensium* proprio quando il comune rafforzava le mura contro Barbarossa e tesseva trattativa diplomatica con l'Impero greco, funzioni di sovranità l'una e l'altra. A Milano 1182 e 1188 Ottone Zendatario *consul reipublicae mediolanensium*. Item altrove. Comincia l'orgoglio municipale a dilatar il cuore di tutte le città anche piccole, quanto più son divenuti autonomo organismo, fonte prossima ed effettiva del proprio diritto, economicamente compiute. Sorge la storiografia ufficiale di cui Genova, precoce in questo come in altro, ci dà il primo esempio, quando 1152 vuole che gli Annali di Caffaro, ormai assai avanzati, "sian posti nel cartulario del comune perché sempre gli uomini conoscano le vittorie della città". E il secondo XII comincia ad abbondare di memorie cronistiche ed annalistiche cittadine, incoraggiate dai comuni, volute da cittadini ardenti per Federico Barbarossa o per Alessandro III, ma più ancora per la propria città, partigiani anzi di quello o di questo solo dal punto di vista della città.

Coronamento a tutti questi fatti d'indole politica e sociale, ecco il Podestà; il podestà che ora sembra emanare più dal ceto consolare, come mezzo di arrestare lo sfacelo e placare le diffidenze degli avversari contro il consolato; ora appare più propriamente venir fuori da un sommovimento di popolo che invade il palazzo comunale e vi insedia un suo eletto, ma che da per tutto si rivela come conseguenza della mutata struttura della popolazione cittadina e del suo progredito assetto, dell'importanza acquistata dal medio ceto e, qua

<sup>1</sup> N. Tamassia, *Vecchio e nuovo negli statuti dei comuni italiani*, in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXIII (1907).

e là, anche da talune famiglie dell'aristocrazia feudale che trovan nell'ufficio podestarile un mezzo di rinfrescar un prestigio svanito e finanze rovinate. Da per tutto egli segna un progresso nell'organamento corporativo e militare del popolo che spesso promuove e da cui è portato su e sostenuto contro i tentativi delle famiglie consolari. Egli sintetizza poi la nuova condizione giuridica della città, raggiunta dopo l'acquisto del territorio e delle regalie e giurisdizioni. Rappresenta lo stato, incarna la *potestas* nel senso romano della parola, segna un passo avanti nella eliminazione di vecchie consuetudini giuridiche, germaniche o medievali, e nella ricostituzione del diritto romano, il diritto delle nuove borghesie e dei nuovi sovrani assoluti. Il diploma di Ottone IV, 25 ottobre 1209 a Pisa è fatto a Goffredo Visconti, *iure romano pisano-rum potestati* (Lami, Monum. I 351<sup>m</sup>). E altrove, a Verona, il potestà entrando in ufficio presta sullo statuto un giuramento che è, tradotto, il giuramento stesso del preside romano, aggiunto alla Novella VIII di Giustiniano (Tamasia ivi p. 153<sup>n</sup>). E da Bologna e altre scuole di diritto che pullulano su nel primo XIII escon quei giudici di potestà che nel diritto romano trovano un concetto organico dello stato e nella loro opera quotidiana, nello sforzo continuo di integrare le deficienze del diritto romano e di ordinare sistematicamente i dati della loro esperienza professionale, erano portati continuamente a infonder uno spirito romano a quel diritto nuovo e concepire romanamente.

[8] Risorge nelle città il diritto romano, nell'uso e nella conoscenza. Avevan contribuito, a tener desti quello e questa per secoli, consapevolmente o no, la chiesa e il papato che della cultura e diritto romano si fecero forti di fronte ai barbari, di fronte agli usurpatori del patrimonio ecclesiastico in Italia e fuori d'Italia, dalle leggi degli imperatori ebbero le prime libertà ecclesiastiche e potere mondano e da Costantino la donazione su Roma e l'occidente; le monarchie barbariche stesse nel loro sforzo di concentrarsi e consolidarsi e legittimarsi, e per la azione e pressione continua del diritto vivo, e della trama romana dei rapporti economici, in special modo fondiari, rimasta quasi immutata, e poi XI-XII la monarchia normanna d'Italia chiama *nostrae praedecessores* i legislatori romani e accoglie nelle sue assise puro diritto giustiniano, nel tempo stesso che se ne aveva una rigogliosa fioritura nella Sicilia (Neumeyer, p. 197<sup>o</sup>); ancor più l'Impero, da Carlo Magno in poi, specialmente con gli Ottoni e con gli Svevi, miranti all'effettiva ed universale sovranità sul mondo e portati perciò a rinsaldar il vincolo ideale fra impero antico e nuovo, a considerar le leggi di Roma come leggi di predecessori, a procurar forza obbligatoria al diritto romano che è appunto diritto universale ed emanazione di stato sovrano esso stesso.

<sup>m</sup> *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta quibus notitiae innumerae ad omnigenam Etruriae aliarumque regionum historiam spectantes continentur*, Florentiae, ex Typographio Deiparae ab Angelo Salutatae, 1758.

<sup>n</sup> Si veda nota sopra.

<sup>o</sup> K. Neumeyer, *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat- und Strafrechts bis Bartolus*, I, München 1901, p. 197.

Ma ora dove tutte queste forze conservatrici, restauratrici e in certo senso creatrici dell'antico si concentrano e lavorano con maggior energia è nelle città, nelle città italiane innanzitutto. Qui, nei luoghi di più intensa e rapida trasformazione sociale, di rapporti fattisi più complicati e vari, di squilibrio più stridente fra il diritto vecchio e le condizioni di fatto e quindi nella fucina più attiva di consuetudini e diritto nuovo, si ristabiliscono certe fondamentali condizioni di vita che riconducono gli spiriti a risalire il corso dei secoli e ristabilire i contatti con l'antico. Qui si compie quella ultima e più solenne riabilitazione del mondo romano cui iniziò la Chiesa dopo le prime maledizioni, seguirono i germani dopo le prime furie conquistatrici, spinse innanzi la monarchia franca restaurando l'Impero, promosse anche la fantasia commossa di popolo e dotti che attribuiscono cristiana mansuetudine, intuito della vera fede e salvezza dell'anima a principi e paesi dell'antichità; ma cui solo una età nuova poteva porre il suggello. Ora Roma ascende all'apice di tutto, misura di ogni cosa umana, capace di dar definizione al bene e al male.

Qui si concentrano tutte quelle attività pratiche e bisogni e ceti sociali che nel loro interno lavoro di logoramento e di sviluppo tendevano ad innovare come cosa propria, senza imitazione, tanta parte sostanziale e tante forme della coltura classica, innanzitutto del diritto, ed a ridar valore pratico a tanti strumenti di convivenza civile, a tanti generi letterari, a tanti concetti rimasti senza vita, come fossilizzati nella tradizione scritta. A mano a mano che la vita delle città si allarga e si complica, che la famiglia rallenta i suoi vincoli ferrei e si mobilitano gli uomini e le ricchezze, e si svolge riccamente il commercio e si ristabilisce la proprietà e libertà piena dei beni e degli individui e si ristabilisce l'unità giurisdizionale del territorio e si muta l'associazione comunale nello stato e si afferma la territorialità del diritto ecc. ecc.; a mano a mano, dico, che avviene tutto questo, noi vediamo come avvizzire, screditarsi e scomparire tante consuetudini ed istituti barbarici prevalsi fra noi nel tempo del loro predominio e fissati nella loro legislazione (duello giudiziario, vendetta privata, la *coniuratio* giudiziaria, autonomia giudiziaria dei gruppi gentilizi, diritti del vicinato sui beni del vicino morto senza eredi, mundio perpetuo sulla donna, pena pecuniaria, il sequestro privato, la questione matrimoniale, personalità del diritto e professione di legge, diritto di naufragio e di albinaggio) e viceversa rinnovarsi e rinfrescarsi intenzioni generali e stati d'animo del mondo classico e istituti e concetti di diritto romano pubblico o privato o giudiziario e questo facilitare la estrinsecazione dell'originale moto degli spiriti ed aiutare la soddisfazione dei bisogni nuovi.

È una innovazione spontanea ed originale; per l'affinità di certe fondamentali condizioni sociali e psicologiche, è un affiorare per viver più liberamente alla luce del sole del diritto volgare che sta al diritto romano come il linguaggio volgare sta al latino e che ora, dopo secolare elaborazione per effetto della cresciuta cultura e dell'impulso forte verso il diritto, si presenta anche esso allo spirito degli uomini un po' come creazione originale loro, come il loro diritto proprio, un po' come il diritto dei padri ed è un consape-

vole giovare dell'antico diritto e legislazione per dar precisa forma giuridica a rapporti di fatto nel modo stesso che le rovine dei grandi monumenti, templi, teatri offrono materiali vecchi per le belle cattedrali nuove di forme e di spirito, espressione di anime commosse. Ed ecco le professioni di legge romane sopravanzare di gran lunga quelle longobarde, come già queste avevano tolto la palma a quelle franche e saliche fra il X e XI secolo. E non solo professioni individuali ma collettive, di città.

Nella prefazione al *Costituto dell'uso* Pisa dichiara di esser sempre vissuta a legge romana; i consoli senesi eccetera eccetera. E piccole terre non meno che le grandi: Cannobio, eccetera. Corrispondono e non corrispondono a verità, queste professioni; certo si ricollegano all'effettivo rinnovamento del diritto romano nel XII; certe ancora, sono indice significativo di una tendenza, di una aspirazione ed ambizione verso il diritto romano. È la vita nuova che si mette in armonia con il diritto antico; cioè a dire, si foggia in modo da rinnovar inconsapevolmente quel diritto, appropriarsi di quello che se non nell'uso era rimasto nelle conoscenze, e tornare alle antiche fonti per attingervi consapevolmente.

In questa atmosfera gli studi di diritto romano riacquistano un vigore grande. Gli studi del diritto tutti quanti, in corrispondenza alla tendenza generale verso un più ordinato assetto giuridico ed alla fame di leggi; si lavora con ardore a Pavia, ove la scienza longobardista dà i suoi prodotti migliori; si lavora alle collezioni di canoni di cui abbiamo oltre 15 dal [secondo] XII al [secondo] XII secolo rifuse in gran parte nel *Decretum*. Ma più specialmente si inizia l'indagine sui testi del diritto romano. Ecco Bologna [...] [9] Ecco, dopo Deusdedit e Umberto di Silvacandida e Pietro Crasso, Pepone e Irnerio, fondatori di una tradizione scientifica; ecco l'entusiasmo, l'ebbrezza di cento e cento sacerdoti di romanità che scherniscono o imprecano al diritto longobardo, diritto da contadini, diritto da tempi di disordine (Neumeyer 61 e 208<sup>p</sup>), *irrationabile ius, nec lex nec ratio*, non *lex sed faex* ed esaltano il diritto romano come prodotto perfetto della intelligenza umana. Nessuna città italiana rimase estranea. Potentemente vi contribuisce anche la Toscana. Pisa vanta i suoi quattro dottori.

Tutto questo moto conscio e inconscio di rinnovamento giuridico e di studi è il punto di partenza e la prima manifestazione di quella, fra sublime e grottesca, aberrazione per cui si disconobbe ogni nesso di continuità, ogni rapporto fra il presente ed i secoli immediatamente trascorsi, si rinnegarono questi e si volle vedere in ogni cosa, nei ruderi dei monumenti, nelle città materiali, nel diritto e istituzioni attuali, negli abitanti tutti d'Italia e delle città specialmente, avanzo o riproduzione o fondazioni o discendenti di cose ed uomini di Roma. Lavorano pienamente le fantasie popolari, le mamme veglianti a studio della culla ed i piccoli che sognano la notte i racconti uditi il giorno; lavorano, ripetendo ed innovando, i poeti del Maiolichino o Pergamino o di altro componimento che produce questa età così poco ricca d'arte ma

<sup>p</sup> Ivi, pp. 61, 208.

non di poesia civile, e l'edifizio fantastico cresce, cresce. Già XII secolo il richiamo a Roma madre, alle glorie della repubblica e Impero, agli antenati che imposero la lor legge al mondo e segnarono la via ai nepoti, è comune in poemi e scritti giuridici (l'impresa pisana nel nord Africa nel 1088 richiama Roma contro Cartagine; la distinzione di Milano è di paragonarsi alla [...] cui aggiungono Tebe, Troia e Roma, cfr. Cian, *Il latino "sangue gentile" e il "furor di lassù" prima del Petrarca* in *Lettura* luglio 1905 e più ampiamente in *Mem. stor. forogiuliesi* 1907 fasc 1-2<sup>q</sup>. Il [...] di Milano è fatto nel ritmo latino d'ignoto ed. Dümmler in *N. A.* XII 1886 p. 416-74<sup>r</sup>. Altro riscontro in *Bull. soc. dantesca* N. S. X, 262 Cian<sup>s</sup>. Le consuetudini milanesi 1216, mostran dal frasario, dalla distinzione della materia, dal modo tipico delle *continuaciones titulorum*, che i redattori si ispirarono alle *Institutiones* imperiali (cfr. Andrich, in *Atti accademia arti scienze e lettere di Padova*, qualche anno avanti il 1907<sup>t</sup>. Per tale ravvicinamento con le fonti classiche, Lattes *Dir. Consuet.* p. 35 e segg.<sup>u</sup>. Su tale sistema degli statutori di muover dal sistema del diritto romano, spesso, nel raccogliere le consuetudini nuove, cfr. le osservazioni di Tamassia, *Vecchio e nuovo negli stati dei comuni italiani*, Padova estr. *Atti cit.* 1907 vol. XXIII p. 149 e segg.<sup>v</sup> e *L'elemento latino nella vita del diritto italiano*, Padova 1907, discorso inaugurale<sup>w</sup>); le città, colonie presunte di Roma non si contano; il vanto di esser "vera Roma" è conteso e strappato da una città all'altra; le leggende di discendenti romani di famiglie uscite di popolo o di tendenze politiche popolarische o, comunque, cittadini, fioriscono e si intrecciano in festose ghirlande, di fronte ad altre leggende di derivazione longobarda, di discendenza dai baroni di Ottone e di Corrado il Salico che si foggia attorno ad altre famiglie nemiche alle prime, nemiche alla città. Sorge l'università di Bologna e subito si vuol riconnetter la sua origine ad un Imperatore romano.

Manca ogni senso della originalità sostanziale della nuova coltura e si considera Roma, cronologicamente lontana ma sempre più vicina psicologicamente, come la sorgente prima ed unica della vita attuale, con quella strana inconsapevolezza del vero esser delle cose che ci fa ripensare alla inconsapevolezza dei grandi creatori. È l'età stessa, questa che pur vorticosamente rapida nel suo moto pur così pronta ad assimilar ed eliminar materiali vecchi e nuovi, manca tuttavia in modo assoluto del senso del progresso. Nelle città vige ora un diritto che pur avendo molti elementi romani ne ha anche germa-

<sup>q</sup> V. Cian, *Il "latin sangue gentile" e "il furor di lassù" prima del Petrarca*, in «Memorie storiche forogiuliesi», vol. 3 (1907), pp. 101-110.

<sup>r</sup> E. Dümmler, *Mitteilungen aus Handschriften*, in «Neues Archiv», 11, 1886, pp. 404-13, 455-74.

<sup>s</sup> V. Cian, *Da Rutilio Claudio Namaziano a Dante Alighieri* ("Medusa", 9 marzo 1902; per Par., XVI, 76), in «Bullettino della Società dantesca italiana», n.s., vol. X (1902-1903), p. 262.

<sup>t</sup> G. Andrich, *Le fonti romane del Liber consuetudinum mediolani*, (estratto da «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova», volume 13, dispensa 2, 1897), Padova 1897.

<sup>u</sup> A. Lattes, *Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, con una appendice di testi inediti*, Milano 1899.

<sup>v</sup> *Supra*.

<sup>w</sup> N. Tamassia, *L'elemento latino nella vita del diritto italiano. Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1907-908 letto nell'Aula magna della R. Università di Padova il giorno 9 novembre 1907*, Padova 1907.



nici e volgari, e pur con questi elementi romani germanici e volgari è sostanzialmente nuovo ed italiano, pronto a comporsi negli statuti e costituzioni dell'uso e delle leggi. Ma viceversa le professioni, come dicemmo, parlano di una legge romana e individui e città ne fanno vanto, anche se nel documento stesso raramente mancano frasi e accenni di istituzioni longobarde e se quasi da per tutto, anche nelle città più progredite (e in quelle rimaste più immuni da contatti barbarici come Venezia), la distinzione netta tra leggi ed uso, il diritto penale degli statuti con i suoi sistemi punitivi di enumerazione [10] dei reati, sostituzione di una scala pecuniaria alle pene corporali, computo rigoroso degli strumenti di offesa e delle parti del corpo violate; e anche il diritto civile consuetudinario e statutario, specie il diritto di successione, tradiscono le tracce profonde dei codici e scuole longobarde.

Non diversamente avviene nel XI-II che qualche giurista ignorante ed entusiasta attribuisca a Costantino e Giustiniano disposizioni dell'Editto e dichiarare legge romana il *Launchild* e *Morghengab* e faccia risalire a Roma il sistema della personalità del diritto e delle professioni di legge. È, oltre l'affinità sociale, orgoglio municipale che cerca grande e esemplare sanzione morale, desiderio di legittimazione e titoli gentilizi; è bisogno di un fondamento giuridico, quali tutti i giovani, tutti quelli che escono da una rivoluzione o trasformazione grande, tutti i nobili recenti, i contadini inurbati e i mercanti arricchiti, sentono; è adulazione rivolta a private famiglie ed a cittadinanze intere; è interesse di scuole e di professionisti che poi riusciranno ad imporsi quasi con violenza a tanti rapporti sociali e di espressione di bisogni sociali che diverranno; è suggestione esercitata sugli spiriti dalla nuova vita civile della città e senso profondo, sempre più chiaro davanti alla coscienza, della affinità sociale e psicologica che si vien ristabilendo tra l'Italia nuova e l'antica, e che anche un tedesco osservatore, Ottone di Frisinga, rimarca in un passo celebre; è un'arma contro il feudalesimo ed i Lombardi dei castelli attorno, professanti *ex natione mea* diritto longobardo e viventi a diritto prevalentemente longobardo, il diritto da contadini dei romanisti del XII e XIII secolo; è affermazione di ordinato vivere civile, di *civilitas*, in queste città che *legibus se vivere gloriantur* (Ottone Frisinga, *Gesta Friderici Imperatoris*, SS XX, L. II, p. 397) come dice di loro Ottone di Frisinga, rimproverandole di non far corrispondere la realtà al vanto, ma pur esaltandole quasi come una minore riproduzione di Roma antica; è affermazione di libertà poi che da secoli i servi son affrancati con la formula del *civis romanus est* ed ora i contadini si raccolgono nei nuovissimi borghi franchi sotto l'egida della *romana libertas* cui la città fondatrice e patrona concede, e Roma è divenuta sinonimo di libertà personale e politica e menar vanto di libertà e romanità è la stessa cosa.

È, se si vuole, affermazione di libera attività commerciale, con cui anche la frase *libertas romana* sembra coincidere, in talune parti dell'Europa romana (La *Vita Adelheidi*, SS. RR. Brunsw. ed. Leibnitz I p. 165, dice di Adelaide che fece città *sub libertate romana* il luogo *qui dicitur* Salsa a cui Ottone

concesse il mercato, moneta e teloneo e libertà di recarvisi a chi volesse. Già l'Eichhard intese come diritto di mercato la libertà romana; e a lui ora, è ritornato il Kuntze, *Die Deutschen Stadtgrundungen oder Römerstädte u. Deutsche Städte in MA*, Lipsia 1901 p. 5-8, 74-5<sup>x</sup>; Pivano 214<sup>y</sup>. Anche nel condaghe di S. Pietro, in Sardegna, la madre di un fanciullo di cui è contestato lo stato di libertà è detta *livera de romania*, Condaghe n. 120<sup>z</sup>); è infine espressione di quel vago senso che il popolo italiano, la borghesia italiana, ora che la fusione etnica, almeno nelle città, è pienamente compiuta ed i legami interurbani grandissimi e le federazioni di città frequenti, comincia a sentire della loro complessiva unità, specialmente di fronte a stranieri.

Ecco un altro momento importante, nella storia della città italiana XII secolo. L'Italia ritorna a Roma perché la rinnova in sé e perché vi trova l'appagamento di bisogni materiali e spirituali nuovi, abbiamo detto; ma anche perché tutti gli elementi della sua nuova vita vengono componendosi organicamente ed omogeneamente in tanta parte della penisola. Nel tempo in cui, di fatto al frazionamento territoriale, si vengono riunendo le fila e i comitati antichi si riunificano, le città grandi assorbon le piccole, l'inurbamento stringe mille vincoli fra la città ed una larga zona intorno, il commercio crea insieme con le guerre, anche solidarietà di interessi, trattati di alleanza, ampiezza di vita politica; nel tempo stesso che [11] avviene questo, si ha una unificazione spirituale del popolo italiano, del popolo nuovo specialmente e per virtù sua, che è qualcosa di più e di meglio che non quella prodotta dal semplice ricordo di una madre comune, Roma, ma che contribuisce ad avvalorar questo ricordo stesso, a dargli come una forza operosa. Quando si elabora e si crea o si trasforma, viene ad assumere tratti comuni nelle varie regioni. Così vedemmo il diritto, viene eguagliandosi nelle province greche e in quelle longobarde e si rinnova romanamente, vincolo d'unione fra le estreme regioni d'Italia fra la Sicilia e la Lombardia. Dalla seconda metà del XII secolo in poi, notevole azione unificatrice in questo senso esercitano, oltre che le comuni attività pratiche e la comune organizzazione popolare e comunale, l'Università di Bologna e le altre scuole di diritto, ed i podestà stranieri per lo più giuristi o accompagnati da giuristi.

L'architettura dopo il X secolo, romanica di nome, nuova in sé, se si guarda ai bisogni e forze ideali del popolo in cui trovava la sua fresca sorgente, è una nelle chiese delle valli alpine, delle basiliche romane, delle cattedrali toscane e pugliesi, nel lavoro dei maestri comacini e dei marmorari romani. Vi si rivela l'affinità spirituale degli artefici, il cui occhio non sa posarsi se non fa linee semplici e larghe, ed i vincoli di unità ideale, di caratteristiche nazionali che si formano, di differenziazioni da altre forme di coltura. Dopo il fatto, la consapevolezza sua. La affrettano i contatti e urti con stranieri frequen-

<sup>x</sup> J. E. Kuntze, *Die deutschen Stadtgrundungen oder Römerstädte und deutsche Städte im Mittelalter*, Leipzig 1891.

<sup>y</sup> Probabilmente, S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medioevo*, Torino 1904.

<sup>z</sup> Forse, da *Condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900.

ti e vari in Italia più che in ogni altra contrada d'Europa, specie da quando la corona d'Italia passò da Berengario II a Ottone, da Arduino ad Enrico II. Con essi, molti vescovi e dignitari di origini straniere si piantarono in Italia, eccitando nell'aristocrazia laica una opposizione che poteva facilmente colorarsi in senso nazionale. Con essi le spedizioni in Italia si fanno frequenti. E contro i soldati teutonici le cittadinanze si rivoltano. A Verona 996 contro i tedeschi di Ottone II, a Pavia 1004 contro Enrico, a Ravenna, a Roma, a Parma, litigi e insurrezioni fra i *cives* e teutonici di Corrado, narrate da Vippone (SS XI, 264-5, 273, n. [1026]). Gli intellettuali di una parte e dell'altra cominciano a contrapporre la coltura più raffinata degli italiani alla rozzezza dei tedeschi. Wippone stesso contrappone a questi la nobiltà italiana che manda a scuola i figli. Si schernisce la volgarità, ignoranza, intemperanza del bere e mangiare dei tedeschi, i *canes palatini et teutonici* di Landolfo il vecchio (SS. VIII, p. 543). Specialmente efficace nel dare la coscienza della propria entità nazionale e nel determinare gli elementi vaghi di questa opposizione nazionale è XII il formarsi di una enorme massa di interessi economici e politici specificamente italiani, ora che, al posto dei pochi grandi laici ed ecclesiastici, depositari della ricchezza e vita politica nostra, vi è tutto un popolo di proprietari, mercanti e artieri, organati liberamente, che voglion confermare e aumentare beni e libertà contro ogni sopraffazione.

Nel XII la minaccia vien da imperatori tedeschi e da funzionari tedeschi e da vescovi e signori appoggiati da loro. Si capisce che nella tenace difesa e offesa si fucinino armi di ogni sorta; nella difesa di beni fondamentali si allarghi l'opposizione a tutto, si veda e si senta essi in tutto, nel costume, nel linguaggio, negli interessi spirituali oltre che materiali. Poiché il nemico viene da fuori e parla altra lingua [12] e segue altra legge, vien fatto naturale di contrapporgli non solo le armi ma il nome di una terra propria e comune che ha altra coltura ed altra storia, Italia, concepita come unità, di parlar in nome di questa Italia. Anche perché, viceversa, XII gli imperatori cominciano spesso a far appello alla nazione germanica, una forza nuova che d'ora in poi si vede sempre accanto ad ogni atto e progresso della monarchia e stati; si parla degli interessi nazionali lesi accanto agli interessi dell'Impero, si contribuisce cioè a metter proprio due nazioni di fronte. 1167 Federico I informa il vescovo frisigense della ribellione di Milano Piacenza Crema Brescia: Ti dorrai di ciò perché non in *nostram solummodo redundat rebellio personam quia iuga dominationis nostrae proiecto, teutonicorum imperium exterminare conantur dicentes: nolumus hunc regnare super nos nec teutonici amplius dominabuntur*, Gloria [*Codice diplomatico padovano*] VI, [II], p. 155, n. 910. Item Federico II impetrando aiuto di principi tedeschi, cfr. *Constitutiones*. Se prima nell'impero tedesco e sue genti si vedeva assai più il nemico che straniero, ora si vede non meno lo straniero che il nemico e magari, nei momenti di accensione, più lo straniero che il nemico o, meglio, il nemico straniero.

Cioè il sentimento nazionale legato a tante cose tangibili, se ne distacca, vive a sé e per sé o almeno ha parvenza di vita autonoma. In Italia, possiamo dire che se invece di Federico I avesser i comuni avuto di fronte Arduino, certe manifestazioni e aspetti e conseguenze della lotta sarebbero state le stesse, ma la coloritura nazionale no. È appunto durante le guerre Federico I-Comuni, che la coscienza nazionale più si matura. Allora si contrappone l'*italica virtus* al *furor teutonicus*, due frasi che richiamano il *Latin sanguis gentile* e il *Furor di lassù* del Petrarca (Cian cit.<sup>a</sup>). La vittoria di Legnano è pel cardinal Bosone vittoria contro la barbarie tedesca (Cipolla 113-4<sup>b</sup>). I Milanesi voglion dopo Legnano che la preda sia *domini Papae et italicorum communia esse*. Innocenzo III eccitando le popolazioni delle Marche, Toscana, Sicilia contro i luogotenenti imperiali batte sempre sulla differenza italiani-tedeschi: razza brutale, diversa per lingua e sentimenti, e parla dell'Italia, del seme d'Italia, concepita assai concretamente: l'Italia sede del papato e impero papale, perciò dominatrice del mondo. Si occupa della Sicilia e lo fa "per la dignità della Sicilia e per vantaggio d'Italia".

E potrei seguir un pezzo: solo dirò che questa coscienza ha parte nella formazione della lega lombarda e toscana o altre leghe posteriori. Lega che è embrione di stati federali come ben ha rilevato il Cipolla, più che semplici accordi difensivi e offensivi determinati dalla momentanea ostilità dell'Impero. Perciò la lega lombarda non si sciolse dopo la pace di Venezia (Cipolla, *Storia di Verona*, p. 122<sup>c</sup> e altrove). Non tutte le città sono nella lega, è vero, e contro il Barbarossa. Ma vi son le maggiori che, come sede di coltura nuova specificamente italiana e di interessi particolari della penisola, come fucina di sentimento nazionale, valgono più che non le piccole: Milano più di Como.

**[12bis]** Sarebber da metter qui tanti aspetti un po' meno appariscenti di questa popolazione nuova. Religiosità viva, più ingenua e fresca eccetera. Scandalo per la cattiva vita del clero; scandalo che induce anche a rifiutar le decime e disconosce il valore dell'opera sacerdotale, ciò che conduce dritto alla eresia (e realmente le eresie serpeggiano da per tutto, nelle città specialmente: son germi antichi che trovan terreno fertile per svilupparsi e germi nuovi; dottrine antiche e sentimenti nuovi. Manichei, patarini, Arnoldo, seguaci di Valdo. Nel secondo XII già molte manifestazioni di loro attività. È un fatto di mezza Europa ma da noi le sette son particolarmente attive, violente contro Roma). Ciò dopo, quando dirò che scaturisce la lotta? Questo della religiosità, rifiuto di decime non sarebbe da mettere da principio parlando in generale dell'Europa?

**[13] Condizioni italiane della chiesa e papato XII-III.** Di fronte a questo moto così intenso rapido profondo di città che si costituiscono e si emancipano, di popolo che si organizza, di lavoro che si espande, di diritto e col-

<sup>a</sup> *Supra*.

<sup>b</sup> Si veda nota seguente.

<sup>c</sup> C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1899.

tura che si rinnova, quale non si vede XII secolo in nessuna altra parte d'Europa, troviamo una chiesa, un clero, un complesso di aspirazioni clericali anche essi specificamente italiani. La chiesa cattolica, come ha in Italia la sua metropoli, così anche vi esplica il massimo della sua attività pratica e teorica, vi ha il meglio e il più del suo esercito clericale; qui cerca raggiunger con maggior lena il pieno organamento gerarchico e la piena sottomissione dei vescovi al Papa. Qui il papa come attinge il più delle sue forze materiali e riceve più impulsi per la costruzione del suo edificio teocratico, così più cerca tradurre in pratica le affermazioni teoriche. La chiesa, pur universale, poggia i piedi sul suolo italiano e qui illumina o aduggia con maggior forza di luce e di tenebre; di qui libra il volo per attinger i confini del mondo, nello spirituale e nel temporale.

Nel campo spirituale, l'Italia fu il primo paese, prima il sud e la Sicilia, poi il centro e il nord, assimilato nella disciplina, nei riti liturgici, alla chiesa romana; e prima i vescovi le si sottomisero. Della lotta per le investiture, i migliori frutti Roma li raccolse in Italia; qui la elezione a clero e papato più largamente attuata, divenuta poi la elezione pontificia. Mancando XII un centro di rannodamento monarchico nel centro e nord, per i vescovi, questi son più esposti alla volontà papale, son più ministri suoi, invece che collaboratori e fratelli. I vescovi sono a portata del suo braccio proteso, e come più efficacemente che altrove può stimolare, riprendere, colpire i tiepidi, infonder a tutte le membra il fervore che anima il centro, così anche proteggerli, far giunger a sé le loro voci, mandar ad essi i suoi legati, chiamarli *ad audiendum verbum*, far che si sentan parte della grande famiglia clericale, che si stacchino – per dominarla – dalla vita dei laici.

In Italia il Pontefice ha più specifici titoli di diritto per l'attività temporale. Dopo la donazione costantiniana, la donazione carolingia, la dedizione dei Normanni, la dedizione matildina. Quindi, enormi beni patrimoniali, specialmente nel sud, in Sicilia e nel centro, con relative rendite e servizi di vassalli. Quindi il governo – che è in parte effettivo, in parte una aspirazione o alta sovranità [14] su Roma, che nel corso del XII è quasi sempre insofferente del giogo dei papi e li costringono ad esulare per l'Italia e la Francia continuamente, ma che col papato 1188 col comune, riconosce la sovranità del pontefice (Tomassetti, *La Pace di Roma 1188* in Riv. Internaz. Studi soc. XI 399 sgg. e 527 sgg.<sup>a</sup>); sul ducato romano, Umbria, esarcato dove 1198 con Innocenzo III e col suo trionfale viaggio per le terre del Patrimonio, comincia un attivissimo lavoro di assoggettamento e di organizzazione, per cui i vicari imperiali, il duca di di Spoleto Corrado di Urslingen e il marchese di Ancona e duca di Ravenna Marcualdo di Anweiler, debbon batter in ritirata, verso la Germania e la Sicilia lasciando libero il campo ai legati papali ed alle leghe che si organizzano per impulso e sotto la protezione papale; e forti feudatari come Ildebrandino, debbon giurar fedeltà al Pontefice (Migne I p.

<sup>a</sup> G. Tomassetti, *La Pace di Roma (anno 1188)*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», Vol. 11, Fasc. 43 (luglio 1896), pp. 399-412.

529, n. 578, 1198-9); e le città, Velletri, Radicofani, Narni, Todi, Monte Fiascone, Sutri, Civita Castellana, Terni, Amelia, Rieti, Perugia, Spoleto, Orvieto sono, le un dopo le altre, costrette o indotte a giurar fedeltà, accettar dal papa un podestà quasi sempre romano o la conferma di consoli o potestà eletti sul luogo, pagar un censo, ricever governatori papali, a volte dare ostaggi, toglier di mezzo loro statuti, assicurar beni e libertà ecclesiastiche. È un fragile edificio temporale ed ogni giorno ne crolla un pezzo, nel tempo stesso che si leva su, per cui le notizie di acquisti e sommissioni si intrecciano con quelle di ribellioni, usurpazioni e chi oggi cede domani rialza la testa; ma ciò non toglie che gli sforzi papali siano molti, qui concentrati; che la sua politica si orienti costantemente verso questo scopo, e che proprio ora, 1198 si può considerar iniziata la formazione vera di quel dominio temporale della chiesa di Roma che poi, per varie fasi giungerà al compiuto assoggettamento del XVI secolo. È una creazione nuova, chi ben guardi, ma per Innocenzo III è un ritorno alla soggezione o vassallaggio alla Santa Sede.

Sulla Toscana che ora sta per diventare il fulcro della politica vuoi papale vuoi imperiale, vero cuore d'Italia, ove si raccoglie il più vivo e vitale sangue popolano. Di essa "una gran parte ci appartiene" scrive Innocenzo III ai Jesini, 17 maggio 1199. Anzi *ducatus Tusciae ad ius et dominium ecclesiae romanae pertinet* scrive ai legati papali 1198 in Toscana, manifestando il suo malumore contro i maneggi e alleanze di quelle città che *nullam inter se sub nomine societatis colligationem facere debuissent nisi salvo per omnia iure pariter ac auctoritate Rom. sedis quae disponente domino, cunctorum fidelium mater est et magistra* (Migne I, p. 13-4), [15] che se poi Federico II impedirà ai Papi del primo XIII di lavorar liberamente nella Toscana, per lo svolgimento dei piani delineati nella mente di Innocenzo III, caduto poi Manfredi, la Santa Sede si rimetterà all'opera alacramente per sottometter città e democrazie cittadine insieme (Davidsohn IV, 184, 199, cfr. la lett. al cappellano papale in Toscana, Elia Peletti, 27 dicembre 1266, 4 agosto 1266<sup>b</sup>. E la Toscana e Romagna e Lombardia saranno oggetto di ambiziose manovre di legati e nipoti papali e si inquadreranno nella mente dei pontefici entro vasti piani di rimaneggiamenti d'Italia se non forse d'Europa (sui piani e azioni di Niccolò III e cardinal Latino in Toscana, Romagna ecc., Davidsohn, IV, p. 218 sgg. che, contro il Savio, *Di un nuovo ordinamento della Germania e dell'Italia attribuito a Niccolò III*, in «Civiltà Cattolica», s. XV, vol. 9-12, s. XVI, vol. 1-2<sup>c</sup>, e altri, inclina a prestar fede a Tolomeo Lucense Muratori XI 1183, nella notizia dei 4 regni che Niccolò avrebbe voluto fondare d'accordo con Rodolfo, Germania, Arles, Lombardia, Toscana. Se anche non vera assolutamente, essa è assai vicina al vero e, in ogni modo, significantissima di come nella opinione dei contemporanei, il Papa considerasse l'Impero e lo maneggiasse a sua posta).

<sup>b</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, pp. 184, 199.

<sup>c</sup> Fedele Savio. Quaderno 1064, del 20 ottobre 1894, p. 143 e sgg.; quaderno 1069, del 24 dicembre 1894, p. 286 e sgg.

Nella Sardegna e Corsica che dal X-I son legati alla Toscana sempre più strettamente e da essi, per mezzo dei feudatari liguri-toscani, e delle città, son tolte all'isolamento antico e messe in contatto con la vita d'Italia e d'Europa. L'azione politica papale in Sardegna e Corsica è attivissima già con Gregorio I, quando la chiesa romana aveva da amministrare in Sardegna un enorme patrimonio e un vescovo isolano aveva grande influenza negli affari pubblici, riprende vigorosamente e insistentemente, quasi di pari passo col formarvisi dei domini dei grandi monasteri continentali, S. Vittore di Marsiglia, M. Cassino, la chiesa di Pisa e Genova, i minori monasteri di Toscana, M. Verdi, Sesto, con Gregorio VII e successori che di fronte all'abbassamento in cui i giudici han ridotto i lor vescovi, fa valere tutto un sistema di diritti papali, cozzando anche lì pretese imperiali e pretese papali (Besta su Sardegna medievale) dopo che 1153 Federico I investiva il nipote Guelfo dei diritti sul patrimonio matildino e Guelfo si intitolava *princeps Sardiniae, march. Tusciae et Corsicae* (SS XXI, p. 468, 471, 479). Nel XI i papi si ingeriscono nella elezione e conferma dei giudici; contro l'ereditarietà cui essi tendono, Roma vuole, per questa come per tutte le altre dignità, dall'Impero in giù, l'elettività o almeno il diritto papale di conferma. E Gregorio richiama spesso i giudici al loro dovere di obbedienza e minaccia deposizione e scomunica se volevan tenere il potere altrimenti che come *honor* o *officium*. E siccome i giudici XI aspirano a mutar il *iudex* in *rex*, il papato sta attaccato all'antico titolo che diventa il titolo specifico del governo sovrano in Sardegna, particolarmente nel linguaggio della Santa Sede, degli ecclesiastici locali, nei documenti redatti o ispirati da essi (Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà feudale in Sardegna*, p. 12-3, 16-7, 19<sup>d</sup>).

Son queste un po' le pretese ierocratiche del papato, ma son anche i diritti della Santa Sede in base alle falsificazioni che comprendono la Sardegna fra le terre donate dai Carolingi. [16] Da Gregorio VII in poi, i Papi accampano sempre il *ius et proprietates B. Petri* sull'isola, esigon dai giudici il giuramento di fedeltà, il tributo per la concessione sovrana dei giudicati, attribuiscon il governo dell'isola a loro piacimento. Non tutto e sempre ottengono; ma stanno fermi sui loro titoli di diritto e nessuna occasione si lasciano sfuggire per farli valere e protestare contro i violatori. In questo come nel resto, Innocenzo III segna l'acmé delle pretese papali<sup>1</sup>. E come la Sardegna, così la Corsica *nulli mortalium nullique potestati nisi sanctae Romanae Ecclesiae ex debito vel iuris proprietate pertinet* (Greg. VII, Migne 148, p. 489) *ex iure proprietatis* (Jaffé n. 5048, 16 settembre 1077. È la stessa lettera precedente?) e in nome di ciò Gregorio ammonisce i nobili isolani a restituirla al B. Pietro; così tutte le isole tirreniche *occidentales omnes insulae* che la donazione del

<sup>d</sup> A. Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà feudale in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze 1904.

<sup>1</sup> Cf. le molte lettere di Innocenzo Migne I L. III p. 917, n. 35, 1200 a Guglielmo; II L. VII p. 391-2, n. 108, 5<sup>o</sup> none luglio 120[4] all'arcivescovo pisano; II L. XI p. 1396, n. 80, 5 idi maggio 1208, potestà e popolo pisano; UU L. VI p. 31-2, n. 29-30, 1208 Ai Giudici dei Torres Cagliari e Arborea.

pio Costantino cedé in *ius proprium B. Petro eiusque successoribus*.<sup>2</sup> Sul Regno di Sicilia, che pur esso *ad ius et proprietatem rom. eccl. dignoscitur pertinere* (Migne I, L. II, p. 740, n. 192, 7 di ottobre Innocenzo III) ed è oggetto di attivissima politica da parte di Innocenzo III che mira a rinfrescar i vincoli della dipendenza giuridica e ad annullare la tradizione di pratica sovranità politica della monarchia normanna, si fa da Costanza riconoscere nuovamente come sovrano feudale, poi, morta essa, ne riceve l'amministrazione provvisoria e la tutela di Federico fanciullo. In Italia quindi, prima e più che altrove nell'orbe cattolico, abbondano a disposizione del Papato quelle forze positive che danno fondamento al diritto e alla effettiva sovranità, vuoi che egli chiami (susciti) alle armi le milizie di Roma e delle città vicine, vuoi che richiami all'osservanza dei loro doveri feudali i signori e stati vassalli. Ai nobili e vescovi corsi, 1077 Gregorio VII promette le *multas comitum et nobilium virorum copias* che ha in Tuscia (Jaffé n. 5048, 16 settembre 1077)<sup>e</sup>.

[17] In nessun altro paese d'Europa è visibile come in Italia. E ciò sia per la vicinanza della Santa Sede, sia per l'abbandono in cui l'Imperatore d'Oriente lasciò la penisola<sup>f</sup>, per i diritti di controllo che lasciò ai vescovi per garanzia contro i malfidi governatori civili, per il distacco perenne fra governi e governati (quelli stranieri o oppressori, dai bizantini in poi) per cui fu agevolata la tendenza papale chiara già con Gregorio I di sostituire al tribunale dei funzionari civili l'arbitrato di un uomo di chiesa, fondamento volontario di più tarde pretese giurisdizionali della chiesa; per l'egual bisogno di esse l'Imperatore germanico di fronte ai conti, per certa comunanza di intenti fra la chiesa e la massa della popolazione media d'Italia nel tempo della riforma gregoriana. Sul finire del XI secolo, poi e nel XII e primo XIII secolo, quando le città marittime si trovaron più di continuo a cozzare con gli infedeli di Sicilia e d'Africa, di Spagna e d'Oriente; quando consoli e vescovi lavoraron concordi all'acquisto del contado-diocesi, durante quella incertezza del diritto e quel cozzo violento di forze contrarie che caratterizzò la prima età dei comuni e negli anni che videro lo sforzo supremo delle cittadinanze contro il Barbarossa e i Tedeschi, o aprirsi entro le città l'era delle aspre competizioni civili o costituirsi l'Italia a centro di quell'ampio movimento religioso che mise capo all'ordine francescano e, per suo mezzo, si fuse con la corrente di aspirazioni curialiste (si ricordi le strette relazioni dell'ostiense con

<sup>2</sup> Jaffé 5448, Urbano II prende in protezione il monastero S. Bartolomeo di Lipari *quia religiosi imperatoris Constantini privilegio in ius proprium B. Petro eiusque successoribus occidentales omnes insulae condonatae sunt*, Migne 151 p. 326; Ughelli I 775.

<sup>e</sup> A lato, per l'ultimo paragrafo: "sotto?". Nella pagina seguente, risulta barrato: "In Italia, del resto, più antica, più continua la ingerenza ecclesiastica e papale nelle cose laicali, da quando i Pontefici furon gli unici eccitatori delle assonate forze italiche contro i barbari. Da noi, tale ingerenza era da secoli una abitudine; era un fatto normale, per cui anche dove mancavano speciali titoli giuridici di donazione o dedizione, per un dominio o alta sovranità papale anche qui il braccio e l'occhio del vescovo di Roma si stendeva o si apriva a vigilare, a giudicare. Quella che nel Medio Evo è promiscuità di poteri, sostituzione di una gerarchia ecclesiastica ad una laicale, ampliamento delle funzioni civili della chiesa come dell'unica organizzazione un po' solidamente costituita, in nessun altro paese d'Europa è visibile come in Italia".

<sup>f</sup> A lato: "i vescovi divennero per opera di Giustiniano intermediari legali fra i funzionari e la popolazione".



Francesco, la sua opera nella fondazione dell'ordine, esso fu ministro attivo della politica papale e poi papa esso stesso, Gregorio IX, [...] Innocenzo III, cfr. Goetz in *Hist. Viertel.*, 1903, p. 43<sup>s</sup>, che ritiene sicura tale relazione di Francesco col cardinale simboleggiante la fusione del movimento religioso delle masse, la devozione all'ordine cieca e la tradizione romana e teocratica).

E fu un continuo richiamarsi a Roma dei laici stessi, chieder dai Papi privilegi e sanzioni d'ordine civile o conferme di privilegi imperiali, di mutamenti territoriali, di paci e trattati, di acquisti in Terrasanta; disciplinar le forze proprie sotto la guida di legati papali e sotto le insegne di S. Pietro; invocar la mediazione papale da parte dei contendenti egualmente assetati di pace o solo dei soccombenti o accettarla senza proteste se imposta, esaltar al governo della città, al grido di pace! Pace!, uomini di chiesa, specialmente monaci, intromessisi come superiori ai partiti locali, ma legati più o meno alle tendenze dominatrici della Curia romana. Grande, poi, sembrò la solidarietà fra la borghesia nazionale e il Papato. Il tempo che vide il Papato più affermarsi come potere internazionale e superiore alle divisioni nazionali, lo vide anche ricordar ai cittadini del regno, delle marche, della Lombardia, la rozzezza e ignoranza dei tedeschi, invocar la salute dell'Italia e l'affrancamento dal giogo teutonico, dichiarare che a questo scopo era rivolta ogni sua azione.

Per cui l'autorevolezza politica del Papato sull'Italia tutta, incoraggiata o accettata e tollerata, pur con mille occasioni a farsi valere è nel secondo XII grandissima, specialmente in tutte le faccende di interesse generale dell'Italia per le quali gli altri paesi avevan nella monarchia un centro direttivo<sup>h</sup> [18] e specialmente mira a passare dallo stato di fatto a quello di diritto, ed a trovar nella chiesa stessa, nella sua missione spirituale nel mondo la sorgente di tal diritto. Le sorti di Alessandria sono sintomatiche. Sorta col favore della lega, per la resistenza al Barbarossa viene poi nella dipendenza della Santa Sede,

<sup>s</sup> W. Goetz, *Die ursprünglichen Ideale des heiligen Franz von Assisi*, «Historische Vierteljahrschrift», 6 (1903), pp. 19-50.

<sup>h</sup> Notazioni sul retro di pagina 17: "-1199 Innocenzo III incarica l'abate di Lucedio, insieme con l'arcivescovo di Milano, vescovi Vercelli, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Reggio, Piacenza, Parma, mettere pace fra i Piacentini e Parmensi lottanti per Borgo S. Donnino (Migne I, L. II, n. 39, p. 580-2, 5° kal. maggio) - Pandolfo Masca suddiacono del palazzo apostolico è da Celestino III mandato a Genova per quietar le lotte interne e por pace coi pisani; per Innocenzo III, fu poi in Toscana con Bernardo Cardinale S. Eudossia, per annullar la lega della città fatta senza consultar la Santa Sede, appartenendo la Toscana al *ius* e *dominium* della Santa Sede - 1208 L'abate di Tiglieto chiama i consoli genovesi perché rimettan a lui le liti Genova-Pisa. Ad Ilice, le parti giuran star ai mandati dell'abate e dell'abbazia di San Galgano. 1209 Pronuncia la sentenza. *Annali Ogerio*, II, p. [2]08 - maggio 1188, Clemente III manda Pietro di S. Cecilia e Soffredo di Santa Maria in via Lata, cardinali, a comporre Pisa Genova per la Sardegna, Migne 204, p. 1346; dicembre conferma la pace fatta fra essi, ivi p. 1407; Jaffé II, 16238 e 16363 - 1217 il cardinal Ostiense, legato di Onorio, in Toscana per la pace Pisa Genova: scioglie società e *colligationes* a Lucca, annulla e scioglie leghe a [Savona]. Il 1-2 dicembre Onorio ordina ai Genovesi e Pisani di far pace, e i genovesi entro un mese dian a Roma il castello Bonifacio in custodia. Il cardinale passa l'anno in Lombardia e Toscana, appiana Pisa Genova, Lucca, vescovo-Volterra, Genova Malaspina; fra i signori di Lunigiana per Trebiano, Genova Tortona Teatini e Venezia. - 1221 a Piacenza popolo-militi giuran rimetter all'ostiene la loro discordia. - 1213 il vescovo di Reggio pel papa si interpone Modena e Parma, Salin-guerri di Ferrara. - 1213 il vescovo di Reggio per papa, liti Bologna Pistoia.

cui prestava giuramento e pagava tributi; [...] a Federico a cui Innocenzo III si richiama per imporre la pace Aquì Alessandria (Migne II p. 619-20, n. 53, 4 idi marzo 1205, al vescovo terdonense e Bono canonico vercellese si riporta lo strumento di sommissione del 1169, cfr II, L. 17, p. 909-10, n. 93, 1206, 2 legati papali riferiscono aver ricevuto giuramento da 5866 uomini e 25 lire pavesi).

Governar dunque il mondo, nello spirituale e temporale, come vicari di colui che è re e sacerdote, ma nel tempo stesso tener ben saldi i piedi sul suolo d'Italia. Ecco il programma papale e, più ancora, lo stato di fatto, superiore ad ogni volontà di uomini e gruppi singoli, in quello scorcio di secolo che vide il popolo nuovo d'Italia cercar e trovar in sé la ragione di vivere e la sorgente del loro diritto. Per le altre regioni d'Europa si può affidar ad altri una delle due spade, ma per l'Italia Roma stessa la impugna. L'Italia è *Christianae religionis fundamentum* e perciò il papa deve *ad universas provincias provisionis aciem extendere*, deve tuttavia *specialiter* provvedere con paterna sollecitudine all'Italia (Innocenzo III, I, p. 337, n. 401, 3° kal. nov. 1198). Essa è gradino ad ogni ulteriore ascensione. Senza essa, non v'è raggiungimento dei fini universali, specialmente di quei due ai quali il Papato si è ormai vocato: assoggettamento dell'Impero alla primazia pontificia, riconquista del Santo Sepolcro. (*Per Siciliam subveniri poterit melius<sup>i</sup> Terrae Sanctae*, Innocenzo III, L. II, p. 781, n. 221, 8 kal. dic., ai baroni e cittadini siciliani. E 1109, p. 805, n. 245, al clero, militi e popolo capuano, *inter innumeras sollicitudines nostras quantum ad occupationes mundanas illam quasi praecipuam reputamus quam de provisione regni Siciliae concepimus et tenemus*. Item a tante altre città meridionali; vol. I, n. 39, p. 580-2, 5° kal. maggio, 1199, *Cum enim inter alias orbis provincias praesertim simul de Lombardia statu solliciti*, vuol metter pace Parma Piacenza per S. Damiano). Gli sforzi di Roma di tener nel pugno la Lombardia e il regno di Sicilia, di conciliare le città italiane cozzanti, Pisa e Genova avanti tutto, si riconnetton in gran parte a quelle due finalità.

Perciò in Italia l'attività politica del Papato e l'ambizione, il bisogno di dominio, non voglion riconoscer limiti. In Italia vi è la volontà e, in un certo senso, la possibilità. Data la teoria del *vacante imperio* ed escluso il governo papale in Germania per l'opposizione dei duchi, non rimaneva, per l'applicazione pratica, se non l'Italia, il paese che con la Germania costituiva l'effettivo territorio dell'Impero. E infatti, si trova la prima volta enunciata in Pier Damiano ed Innocenzo la enuncia, la prima volta, per certi fatti di Vercelli e la applica parzialmente a tutta la penisola durante la fanciullezza di Federico e le contese fra Ottone e Filippo; per l'Italia alta e media la applicano i papi successivi, durante la grande vacanza seguita alla morte di Corrado IV e nell'altra dopo morto Arrigo VII<sup>j</sup>. A tante altre enunciazioni di ierocrazia e

<sup>i</sup> "facilius".

<sup>j</sup> Notazioni sul retro di pagina 18: "- Per la Toscana, Davidsohn IV, 288, n. 1278. 22 giugno 1279, si sa di discordie fra comune di S. Miniato e Andrea Spigliati, suddelegato e nuncio del card. Latino legato papale

teocrazia, l'occasione la dà egualmente l'Italia. Cfr. le lettere di Innocenzo III ad Acerbo e ai rettori della Lega toscana ove si enuncia la superiorità della *papalis auctoritas* di fronte alla *regalis potestas*, sole quella e luna questa che è tanto più illuminata quanto più vicina. [19] Quella al clero e popolo fermano, che enuncia la unione delle due potestà nel Papa che è vicario di colui che è re e sacerdote (Innocenzo III, II L. VIII, p. 767, n. 190). A Lapo Saltarelli e priori fiorentini Bonifacio VIII riafferma la pienezza di quella potestà che a lui fu conferita da Dio. In Italia si trova poi nel '200 e '300 più frequente il lamento della inframmettenza papale *ratione peccati* (Cf. *Odofredo*, Tamassia, VII, p. 343<sup>k</sup>).

E poi, sotto Roma, i Vescovi. Anche la condizione loro in Italia, è singolare. In Francia e Inghilterra essi son ben lungi dall'essere così carichi di terrene ricchezze o giurisdizioni come in Italia. Da noi o poteri comitali sulla città e contado o distretto, o autorità grandissima e quasi guida della vita politica della città. Nel corso del XII tali poteri e autorità si affievoliscono, diminuiscono, e ciò è un primo passo a ricondurre uomini di chiesa entro confini più propriamente ecclesiastici. Ma mentre da una parte cedono il terreno, cercano consolidarlo dall'altra. Si fa la distinzione, più netta che prima non fosse, fra giurisdizioni patrimoniali del vescovo e quelle pubbliche. I vescovi si restringono alle prime e lavorano ad organarle con più vigore e fortificarvisi come in una propria cittadella, come in terreno puramente ecclesiastico e spirituale.

Così del resto anche i vescovi che mai ebbero poteri pubblici sulle città. Le giurisdizioni patrimoniali trovano XI-II il loro assetto. E si vede subito che scopo dei signori ecclesiastici-vescovi o abati o capitoli, è quello di circoscrivere bene il territorio dei castelli e ville soggette, ridurre al minimo i contatti fra gli abitanti di lì e quelli di fuori, specialmente cittadini, escluder ogni ingerenza del comune, impedir la emigrazione o fuga dei dipendenti e il loro

*occasione passagii quod pro imperio vel eius nuntiis hactenus ... recolligi consuevit apud S. Miniatum, Forschungen IV, 239.* Il 1316 Giovanni XXII manda ambasciatori a Verona, Padova, Treviso per pacificarle e dichiara che si considerino rappresentanti dei diritti imperiali, vacando la sede (notasi che ora Cangrande aveva il titolo di vicario imperiale considerando l'Impero non vacante. Ma il Papa da Avignone gli impone di deporre il titolo, non essendo Federico d'Austria considerato come eletto legittimamente. Cipolla, *Storia di Verona 225 [cfr. supra]*. 1320 il papa lo scomunica per tal rifiuto, p. 228 (Cfr. Bolla *Si fratrum* di Giov. 1317. Bull. IV, 234 e Extr. Johann. XXII. 5, Clementine II. tit. 11, c. 2. - 1339 Benedetto XII *considerantes quod, vacante imperio, regimen, dispositio et gubernatio eiusdem imperii ad nos et sedem apostolicam pertinere noscuntur*, concede a Giovanni e Luchino Visconti la signoria di Milano, Ughelli IV, 305. - Già XI P. Damiano, Epist. 5, L. I, finge che Cristo dicesse al papa: *sublato rege de medio totius imperii vacantis tibi iura permisi*. - 1267 Clemente IV fa vicario dell'imperatore, sede vacante, Carlo d'Angiò; Clemente V il re di Sicilia 1313 (Theiner 637) su ciò Pertile I 308 [*A. Pertile, Storia del diritto italiano. Vol. I. Storia del diritto pubblico e delle fonti, Torino 1896, p. 308 dalle cui note 24 e 25 provengono tutti i dati precedenti*] - 1326 diretto al cardinal Bertrando legato in Lombardia chiede il dominio di Parma, *quia romanum imperium vacabat et, vacante imperio, ecclesia succedebat imperio et regebat pro imperio*. I cittadini acconsentono, sebbene *de facto potius quam de iure*, ma la fedeltà al Papa *tantum duratura quamdiu vacabat imperium et non ultra*. Il legato fa batter moneta nuova, cioè *denarii imperiales* con l'immagine di Giovanni XXII e dall'altra *ecclesia romana (Chronicon parmense, Murat. SS., Fiorini vol. IX, IX, p. 184, n. 1326)*".

<sup>k</sup> N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, XI (1894), p. 183; XII (1895), pp. 1, 330.

inurbamento. La tattica non è diversa da quella che da due secoli le chiese perseguono. Solo che una volta era difesa contro i feudatari laici, ora contro la forza assorbente della città; una volta si faceva affrancamento di servi, determinazione dei loro oneri, concessioni collettive di terre ed aree costruttive a gruppi di contadini liberi che costruisser un castello; ora, che i gruppi vicini sono più preparati e, per i bisogni del culto, per la difesa contro le superimposizioni, per gli obblighi e interessi comuni verso il castello e le terre di uso collettivo, per il bisogno di fideiussori a garanzia delle obbligazioni verso il signore, per la difesa collettiva dei diritti verso i signori stessi davanti ai tribunali, posseggono già una più che rudimentale organizzazione propria e autonoma, la chiesa deve riconoscere questa posizione, conceder libere elezioni di consoli, l'autonomia giudiziaria, parte dei proventi delle multe. Se ne avvantaggiano le popolazioni rurali, terzo tra i due litiganti, ma solo così si può pattuire il divieto di adire un tribunale cittadino e legarsi più strettamente i dipendenti. E certamente per qualche tempo fu così; per quanto le nuove più libere condizioni di quelle terre dovevan aumentare le forze interne di espansione, render necessari e inevitabili i contatti con le città, spinger queste a proseguire nel loro cammino.

[20] Agevola ai vescovi questa opera di organamento patrimoniale e feudale l'impero e Papato nel secondo XII e primo XIII. È una ripercussione, tutta italiana, del conflitto Papa-Impero che trovò nella penisola il suo campo, ed è, nel tempo stesso, il seguitarsi di una tradizione antica. Un po' sono i vescovi, abituati a considerar l'Imperatore capo e protettore anche contro Roma, appartenenti spesso ad alte famiglie feudali d'Italia e Germania; sono i vescovi, dico, che si accostano all'Imperatore per averne protezione contro gli usurpatori e ribelli, appagamento di vanità e ambizioni nella gara di primazia impegnata fra i vescovi, un po' anche affrancamento dal giogo non da tutti tollerato in pace, della curia romana; un po' sono gli imperatori che riprendono con maggior fervore l'opera antica di legarsi i vescovi, rafforzarli, farsene un mezzo di dominio terreno ed anche di quella esaltazione spirituale che da secoli aveva fatto dell'Impero una istituzione simile e concorrente al Papato. È dal IX secolo che re e imperatore si sono assisi sopra questa base; che stanno prima coi vescovi contro i feudatari e funzionari laici specialmente nell'alta Italia; poi coi vescovi e con i feudatari laici insieme contro le città, specialmente nell'Italia di mezzo e Toscana. L'Impero, già come i sovrani nazionali di Francia, Inghilterra, Spagna, non ostile e non osteggiato dalle città fra il XI e XII, nei momenti difficili della lotta col Papato; l'Impero, acclamato dalle città di Germania insorgenti, Worms (1073), Colonia (1074) Magonza, Magdeburgo, Wurzburg (1077), Regensburg (1086, 1103) e largo di diplomi e carte di affrancamento a Pisa (1081) Lucca (1081), Mantova (1...<sup>1</sup>) Spira (1111) Worms (1114) contro i potenti Marchesi di Toscana e i duchi di Germania, ora diventa il vero e proprio capo della società feudale più che un sovrano di popoli; esso signore con tendenze universalistiche trova la

<sup>1</sup> La data non è mai stata inserita nello spazio lasciato.

sua base in una classe che non ha neanche una limitazione nazionale e che, minacciata da monarchie assolute e da città, si stringe attorno all'Impero come essa minacciata da quelle stesse forze nazionali e particolari (su questo aiuto di Federico I al potere feudale in Italia cfr. Simonsfeld in *Jarbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I*, Lipsia 1908<sup>m</sup>). A Roncaglia, Federico pare si proponesse rinnovare la legge 1136 di Lotario e riorganizzare il sistema feudale, annullando i mutamenti avvenuti dopo quell'anno, e rompendo con la forza la trama di interessi nuovi da allora intessutasi (ivi p. 259-60). È il patrimonio di questa classe, fatta di laici ed ecclesiastici, che più gli sta a cuore e cerca mantenere in unità, contro tutte le forze dissolventi interne ed esterne che la minavano. È il tempo che i vescovi sono appaiati ai feudatari e i beni loro considerati feudali dall'Impero. Così Inghilterra, Francia. Per la Germania, Brunner<sup>n</sup>; uno stato di cose che il riconoscimento dei comuni non distrusse, poiché a Costanza ebbe riconoscimento legale anche la nomina e investitura vescovile dei consoli e podestà e si poté quindi seguirlo a considerare i vescovi come rappresentanti imperiali ed esiger da essi il giuramento e a volte l'*Ominium*.

Documento del favore imperiale ai vescovi, spesso eletti fra partigiani dell'Impero e fra prelati tedeschi, è la preferenza che ad essi si dà in tanti alti uffici di vicari e giudici in Italia<sup>3</sup> e la gran pioggia di diplomi imperiali che cade sui vescovi, ad annullare gli sperperi di predecessori incauti e nepotisti, a recuperare beni usurpati, a confermare vecchie giurisdizioni e regalie, a conceder comitati eccetera eccetera, specialmente da quando, chiuso 1167 a Roma quel breve periodo di splendore e potenza che era cominciato 1158 a Roncaglia, l'Imperatore si sente sempre più debole di fronte alle forze dei comuni. L'Impero che per conto suo non risparmia vescovi e chiese se è in contrasto con la Santa Sede o se, anche in tempo di pace e tregua, non trova i vescovi pienamente ligi (cfr. Urbano III a Federico I da Verona, 18 giugno 1186, Jaffé II 15634, Mansi XXII 504, Migne 202 p. 1410, Toeche *Heinrich VI* p. 62<sup>o</sup>) si mostra poi gelosissimo della integrità del potere vescovile se altri la minaccia.

Il papato dalla sua parte ai favori imperiali altri ne contrappone, non diversi da quelli. Dato che la chiesa si è assimilata tutti gli elementi terreni dei suoi prelati, dato che si atteggia a potestà concorrente e superiore, anche nelle cose temporali, all'Impero, il Papa non solo annulla le alienazioni e sper-

<sup>m</sup> H. Simonsfeld, *Jarbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I*, Lipsia 1908.

<sup>n</sup> Forse, H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 2 voll., 1887-1892.

<sup>3</sup> Dopo Costanza, alla presidenza della odiata curia di appello imperiale a Milano, stanno il vescovo Corrado di Lubeca e poi Bonifacio vescovo di Novara (Biscaro *Archivio Lombardo* 1908 giugno, p. 215 [G. Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI*, «Archivio Storico Lombardo», 35 (1908), vol. 9, pp. 213-248]). Poi appare vicario imperiale di Enrico VI, Enrico vescovo di Mantova che delega due giudici aulici per gli appelli. Nel 1186-7, i vescovi di Asti e Münster sono ambasciatori imperiali a Urbano III per regolare questioni pendenti. 1188 il vescovo di Asti è legato imperiale e cerca rivendicare su Crema le ragioni dell'Impero, sull'isola Fulcheria (p. 235). Con Ottone, Wolcherio patriarca aquilano è legato imperiale e ricostituisce la curia imperiale.

<sup>o</sup> T. Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867.

peri, e conferma i possessi patrimoniali, i confini delle diocesi, i diritti metropolitici o la diretta dipendenza dalla Santa Sede, ma anche regalie e giurisdizioni, non solo a vescovi compresi entro le terre della Donazione carolingia, ma anche fuori. Al vescovo bellunese, Lucio III 1185 conferma *civitatem cum curia et dominio tam in spiritualibus quam in temporalibus* (Ughelli). Ciò serve a tener su i vescovi, ad impedire che essi si saldino troppo all'Impero e star sempre presente dinanzi a loro come il lor capo gerarchico e la fonte di ogni loro diritto. Ed oltre a ciò, sempre meno fidandosi dei vescovi eletti nelle città dal clero e popolo e consoli così legati ai ceti dirigenti urbani, non trovando sempre zelanti e ligi vescovi provenienti dal clero secolare, spesso di grosse famiglie feudali o legate in confraternite con esse, il Papa mentre aumenta la sua ingerenza nelle elezioni vescovili, fa di preferenza cader la scelta su monaci e giuristi che portan su al seggio vescovile il senso della dipendenza cieca dalla Santa Sede e della assoluta superiorità spirituale della chiesa sullo stato, o l'attitudine e abitudine a maneggiar l'arme del diritto. Era del resto cominciata con la riforma del XI questa ascensione di democrazia clericale alle sedi vescovili ed al Papato; era cominciata con l'assolutismo papale e con la struttura rigidamente gerarchica della chiesa e con l'importanza degli ordini monastici riformati nel governo della chiesa stessa.

[22] Conseguenza nella cittadinanza dei due fatti: organizzazione della chiesa; idem del comune, cioè distacco, opposizione. Ora, di tutti questi fatti che ho ricordato, delineando lo sviluppo della società comunale e la condizione dei laici e vescovi e Papa fra XII e XIII secolo, non uno, forse, rimane senza ripercussioni nei rapporti stato-chiesa. È una azione negativa e positiva; è rottura di antichi legami e comunanza di interessi, per cui si fan più sentire, sulla bilancia, le ragioni di dissidio; ed è opposizione aperta che si delinea su mille campi diversamente. Quel cammino che le cittadinanze battono, le porta nove volte su dieci ad urtar contro una posizione che la chiesa e le chiese occupan da secoli o da pochi anni, contro privilegi, possessi, giurisdizioni di ogni specie. Per cui l'azione comune, i comuni scopi, i legami clero-laici, cedono l'un dopo l'altro il posto a una divergenza che tocca rapporti e beni esterni ed insieme le più intime attività dello spirito. È come un laceramento che perciò non si compie senza dolore e lotta; ma dopo apparirà un assetto assai più ordinato e normale di rapporti ed una delimitazione e separazione che prelude a quella moderna.

La unificazione di gran parte del contado, l'assoggettamento dei più turbolenti e minacciosi feudatari, il raggiungimento sempre più compiuto dei confini tradizionali della diocesi, determinano un ribassamento di quella solidarietà che per molti decenni aveva fatto del vescovo e comune un'istituzione sola. È quasi la liquidazione di una società dopo raggiunti gli scopi sociali, nel tempo stesso che l'organamento militare e fiscale e giudiziario del contado, da parte del comune, la legislazione dei divieti per le necessità annonarie della città, i legami economici crescenti città-contado per opera dei comi-

tatini che inurbano e dei cittadini che vi acquistano proprietà, dei vassalli vescovili che si aggregano al comune, tutto questo spinge il comune ad integrare la sua giurisdizione sul territorio, fa sentire ad esso ed ai privati il danno di quei chiusi territori ecclesiastici ove la legge della città non penetra, determina una tensione di rapporti con il vescovo, col capitolo, coi monasteri, ed atti frequenti di ostilità.

La fine del consolato e l'avvento del podestà, significano, anche a guardare solo alle persone, la sostituzione di uomini legati da mille vincoli di sangue, interessi privati, eccetera alla chiesa cittadina, con altri che da questi vincoli sono sciolti, specialmente quando al podestà cittadino si sostituisce il podestà forestiero, ed appartengono a famiglie di feudatari, a volte all'antica famiglia comitale, con una lunga tradizione domestica di inimicizie vescovili, [23] non annullata ora neanche dalla comune decadenza politica; o son giudici e giuristi e sanno di diritto romano, avversano diritto canonico e canonisti, sentono il pungolo della gelosia professionale contro la giustizia ecclesiastica, son portati dalla pienezza stessa dei loro poteri ad avversar ogni privilegio che li limiti. Nel tempo stesso, la decadenza economica delle famiglie consolari (come di tutti i feudatari e grandi proprietari in genere), il loro bisogno di trovar crediti presso i prestatori, l'impulso della vita mercantile a cui molti di essi si son da tempo dedicati e ora si dedicano specialmente nelle città di mare, con la relativa tendenza a mobilitare la loro ricchezza; il distacco politico vescovo-aristocrazia cittadina, nel tempo che quello seguì il Barbarossa e questa stette con le Leghe di città, portano ad una appropriazione crescente dei benefici vescovili. Ed ecco lunghe controversie, violenze rivoluzionarie, transazioni imposte ad una parte od all'altra. E dall'altra parte, la sostituzione di vescovi che son creature dell'Imperatore e magari di nazionalità tedesca, come già X-I secolo, o volute dalla Santa Sede e usciti ora dai monasteri o dalla università di Parigi o dall'*entourage* del Pontefice, ad altri che clero e popolo eleggevano spesso entro famiglie cittadine o legate alla città, vuol dire mettere di fronte, sopra uno spazio angusto, persone che si sentono pienamente estranee; che hanno linguaggio, mentalità, concezione dello stato e chiesa assolutamente diversi; che rappresentano due diritti antitetici, diritto romano e civile da una parte, diritto canonico dall'altra, statuto cittadino, costituzione imperiale; che sono infine legati strettamente a potestà estranee.

Che se il podestà ed il vescovo-monaco o, comunque, creatura del Pontefice noi li guardiamo non solo come persone, ma come indici di tutto il lavoro che si è compiuto e si vien compiendo dalle due parti; indici, cioè, da una parte dello stato ormai sovrano del diritto romano che si afferma e della borghesia ormai prevalente nella vita politica, con tutta la necessità che hanno di eliminar privilegi, di riconquistar gli strumenti tutti della ricchezza e metterli in valore, di svolgersi con piena libertà politica e morale; dall'altra di un clero che vien diventando un ceto a sé ben differenziato dagli altri, e di una Chiesa che si è assimilati gli stessi suoi elementi temporali e li difende stre-

nuamente, e di un Papato che vuole attorno a sé una gerarchia obbediente e accesa di sacro fuoco e dà unità all'immane lavoro della Chiesa ed obbedisce alla pressione di vasti sistemi dottrinali che spesso gli fanno perder di vista le condizioni della realtà, a far violenza alla realtà e possibilità, ciò che è possibile conservare od instaurare; se noi li guardiamo, dico, come indici di tutto questo, allora [24]<sup>p</sup> ci apparirà naturale che comune e chiesa cittadine, comune e Chiesa romana entrino fra il XII e XIII in un periodo di lotta insannabile.

I bisogni finanziari urgentissimi della città, ora che le guerre pel contado e contro città nemiche e contro l'Impero sono continue, e si rifanno le mura, e si deve far fronte alle spese delle lunghe e lontane trattative diplomatiche con Imperatore e Papi, e, in genere, i compiti dello stato crescono a vista d'occhio nelle monarchie nazionali e repubbliche cittadine in confronto del grammo circolo d'azione dello stato medievale; e nel tempo stesso il senso maggiore dell'eguaglianza sociale che ora è nel popolo per la coscienza di sé e pel deprezzamento del clero, tutto questo non trova appagamento che nel pieno riacquisto di tutte le regalie che sono in mano delle chiese, nella attenuazione delle antiche immunità fiscali dei chierici, nella opposizione alle nuove pretese immunitarie. Ed ecco il conflitto accendersi per l'allibramento dei chierici, per i servizi personali; ecco, anche, per le imposte fondiarie che cominciano a non risparmiar più la ricca manomorta ecclesiastica, i coloni e livellari delle chiese e monasteri.

E poiché la chiesa teneva a questa sua libertà più che ad ogni altra cosa, e ogni tentativo di violarla scatenava guerre e scomuniche e perturbamenti generali, si inizia un'altra politica. Si gira l'ostacolo non potendo affrontarlo senza troppi rischi: si pongono cioè limitazioni all'aumento della proprietà ecclesiastica, specialmente dopo che XIII secolo essa sana le recenti ferite e, per effetto del maggior ordine sociale, della più accurata difesa, della crisi delle campagne che rovina i piccoli proprietari, in conseguenza dell'oppressione economica della città, accenna [25] a ricostituirsi nell'antica ampiezza. È la spinta ad una legislazione sul patrimonio immobiliare delle chiese che, già iniziata XII specialmente per impedir lo sperpero dei beni delle chiese cittadine e le alienazione ad estranei nemici del comune, seguita ora più che altro per ragioni fiscali e sociali, a salvaguardia della proprietà laica a cui danno la proprietà ecclesiastica, immune, esercitava una disastrosa concorrenza. Naturalmente, altre proteste, altre invettive contro questa che è pur essa violazione di libertà ecclesiastica.

[25]<sup>q</sup> L'appoggio di Papi e imperatori ai vescovi per accaparrarsene la fedeltà e attaccamento era un metter i vescovi stessi implicitamente o esplicitamente di fronte ai comuni. La pioggia di favori che li beneficò oltre che assicurare o cercare di assicurar loro posizioni che il comune era per forza portato ad occupare, rafforzava il senso del loro diritto, alimentava le loro speran-

<sup>p</sup> Carta intestata "Accademia scientifico-letteraria, Milano".

<sup>q</sup> Il numero di pagina 25 si ripete.



ze, li incoraggiava alla resistenza, affrancava in tutto le chiese dalla legge del comune, ne faceva liberi organismi politici entro lo stato, li sottraeva alle leggi del comune, con qual reazione del comune stesso è facile immaginare.

Esso che già in molti casi aveva mosso guerra al Barbarossa per togliere le ultime regalie ai vescovi (ciò specie in Lombardia, mentre in Toscana specie per abbassar i feudatari), ora si vede dal Barbarossa stesso rafforzati i vescovi (si confrontino i diplomi imperiali. Tutto è contro la città, esplicitamente e implicitamente: le conferme di libertà ecclesiastica, l'annullamento delle alienazioni fatte e delle secolarizzazioni dei feudi delle chiese; la concessione di giurisdizioni ecclesiastiche ai vescovi, con divieti ai consoli di violarle). Nel tempo stesso la più attiva partecipazione alla politica italiana, producendo frequenti e lunghe assenze di vescovi, consumo di beni, indebitamento delle chiese, liti coi canonici, peggiorava sempre più i rapporti col comune, accresceva la materia di prossime e più aspre liti.

Si pensi anche quale effetto dovesse avere l'appoggio imperiale ai vescovi e spesso la loro teutonica nazionalità, sulle cittadinanze aprentisi al senso della vita nazionale. La opposizione politica e la opposizione nazionale si fondono e si accrescono l'un l'altra. La curia romana, è vero, per lunghi anni si appellò agli italiani come tali, contro i Tedeschi, ma era un platonico appello che non dissimulava le intenzioni papali di sostituire il governo terreno del vicario di Pietro a quello di Cesare; era anche un appello che non impediva ai Papi le frequenti riconciliazioni e tregue e accordi con Imperatore e luogotenenti imperiali, anche se gli altri rimanevan diffidenti sulle armi. (Finita la guerra Alessandro III Federico, celebratasi 1177 a Venezia la tregua con tutta solennità e quasi religiosità, Impero e Papato fanno a gara per allontanare vescovi e comuni. L'Impero largendo privilegi ai vescovi, il papato inculcando loro la coscienza di diritti e libertà da difender ad oltranza contro i laici e comuni e disciplinandoli sotto di sé. L'impero agendo per debolezza e pel bisogno ansioso di trovar amici, il Papato mosso dalla coscienza superba della sua forza e diritto; ma egualmente diffidenti e timorosi della nuova forza popolare, riescon sempre ad un risultato stesso, mettere vescovo contro comune, romperne gli ultimi legami. Papato e Imperatore non confidano che nei vescovi, nelle vecchie forze che credon eterne, li vorrà Federico II per confidar anche nella città).

Lotta, dunque, contro il mondo feudale, lotta contro i vescovi che ne sono parte e che godon con quello i favori imperiali, lotta con l'impero avversario politico e straniero, sono fra XII e XIII la stessa cosa, aspetti vari di uno e solo problema della vita cittadina d'Italia. La insofferenza dei comuni contro la egemonia imperiale e germanica si riversava anche sui vescovi che quasi la impersonano e rappresentano. Essi sono ora come un aspetto del dominio imperiale. [22]<sup>r</sup> E viceversa la sostituzione di vescovi che sian creature dell'Impero e magari di nazionalità tedesca o volute dalla Santa Sede e usciti

<sup>r</sup> Il numero 22 della pagina è doppio. Alla coerenza argomentativa non corrisponde, nel finale, quella della impaginazione: sembrano due o più testi omogenei in fase di revisione e riunione.

pur ora dai monasteri o dalla Università di Parigi o dall'*entourage* del Pontefice vuol dire metter di fronte, nel breve cerchio della vita cittadina, persone che si sentono pienamente estranee e non son disposte a transazioni e conciliazioni.

L'unificazione giurisdizionale del contado, l'organamento suo militare e fiscale e giudiziario da parte del comune, la legislazione dei divieti per le necessità annonarie della città, tutto questo trova un ostacolo come nelle signorie feudali laiche ancora in piedi, così in quelle dei vescovi, monasteri, capitoli e mirano ad eliminarlo proprio mentre queste signorie si solidificano. Allo stesso risultato portava il fatto che nelle corti e castelli vescovili avevan già in antico o venivan acquistando ora terre dei cittadini, vassalli vescovili che venivan mutando il beneficio in proprietà ed eran parte del ceto dirigente del comune. Ma il vescovo vuol costringere questi che han terre entro il circuito di una diocesi di cui gli compete la giurisdizione ed ha l'*honor curtis* e certi onori, tasse, pascolo, servizi al castello. Perciò essi cittadini propongono una politica di assoggettamento di quei castelli al comune e diminuzione della autonomia vescovile. Il XII è poi secolo di inurbamento di proprietari e vassalli che nel contado sottostanno ad oneri al vescovo o altre chiese. Il vescovo non vuol rinunciare perché quelle terre son nel distretto; il proprietario o possessore è restio a sottostarvi ora che ha mutato sede; quindi urto. Cioè diventa il contado troppo strettamente legato alla città, economicamente per opera di cittadini che vi acquistano interessi o di contadini che inurbano e vengon meno al patto antico. Quindi la tendenza a legarlo corrispondentemente anche politicamente.

I bisogni nuovi della città, l'ampliarsi continuo dei compiti dello stato urbano, la sua intensa attività militare, il venir su dei ceti medi e minori che mirano a distruggere ogni privilegio e a ripartire con più equità i carichi crescenti. Tutto questo crea una intolleranza crescente alla libertà del clero da imposte. L'animosità crescente fra chierici e laici, per cui quelli non si fidan dei tribunali laici, troppo indulgenti ogni volta che si trattava di possesso ecclesiastico turbato, porta gli ecclesiastici a rigettare il foro secolare, ciò che voleva dire rinunciar alla protezione del comune, rimaner fuori dalla legge; oppure i laici non trovan giustizia presso il foro ecclesiastico ed allora, per rappresaglia, non si fa agli ecclesiastici nel foro secolare; oppure il comune non si fida della giustizia ecclesiastica che si contenta di penitenza e correzione canonica ed avoca al tribunale laico certe cause criminali, e ciò era violazione di libertà ecclesiastica. (Cioè i giudici laici non fan giustizia ai chierici per cause di usurpazioni portate al foro laicale, perché *sequitur* il foro del reo, e allora questi voglion la deroga alla legge e impongono foro ecclesiastico oppure ai laici si rende giustizia al foro ecclesiastico e allora rifiutan sottostarvi oppure i chierici criminali non son puniti nel foro ecclesiastico e i laici voglion trarli al loro).

[22] Ora, di tutti i fatti che ho ricordato, la linea di sviluppo della società comunale e le condizioni dei laici e vescovi e Papi fra XII e XIII secolo, non

uno forse è senza valore in ordine ai rapporti stato-chiesa. Ciascuno di essi rappresenta una lacerazione di legami antichi o determina un urto immediato o prepara materia di incendio non lontano.

Le necessità economiche della aristocrazia consolare in mezzo alle nuove condizioni della vita economica la spingono ad una appropriazione e secolarizzazione dei feudi vescovili. Il raggiungimento ormai pieno dei confini del comitato e diocesi, porta un rallentamento della solidarietà vescovo-comune, come per lo sciogliersi di una società dopo raggiunti i fini sociali. La sostituzione del podestà ai consoli significa la sostituzione di persone legate per tanti vincoli rispettivamente alla chiesa cittadina ed al comune con altre che sono estranee, che non hanno personale dipendenza feudale dal vescovo, ed escono dalle file di due classi che hanno tradizione antica di animosità o recente intolleranza per i vescovi e uomini di chiesa e lor privilegi, cioè feudatari e giuristi. Il vescovo eletto o voluto da Roma in luogo di quello eletto clero-popolo significa quasi sempre un estraneo, un fanatico, legato ad un colossale organismo, messo di fronte ad una cittadinanza. Il moto commerciale crescente trova impaccio nei tanti diritti regali che le chiese ancora detengono, tolonei, ripatici, pedaggi, diritti sui porti e corsi d'acqua, mercato della città, e nelle limitazioni canoniche all'usura. I bisogni finanziari grandi del comune ed il senso sempre più grande della eguaglianza che si instaura nel comune, urtano nelle immunità fiscali e personali del clero.

Una giustizia vigorosa, omogenea, unitaria, necessità di questo tempo di ricostituzione sociale, trova mille ostacoli nel foro ecclesiastico, nella [23]<sup>s</sup> piena competenza che esso accampa sugli ecclesiastici, nella opposizione e diversità dei concetti punitivi del diritto canonico e diritto statutario. Il diritto romano caro ai giudici e podestà, e statutario dal romano, urta nel diritto canonico della chiesa, nella antipatia della Curia e canonisti pel diritto romano.

La pienezza dei poteri dello stato di cui il diritto romano è indice e insieme artefice urta nelle 100 limitazioni che la chiesa e diritto canonico mettono alla sua attività e nei tanti privilegi e immunità vecchie e nuove che fanno del clero cittadino una piccola società a sé, restia, in nome del diritto divino su cui poggia, a sottostare ad ogni dovere ma pronta ad accampar mille diritti. (Tale costituzione dello stato, con ampie funzioni e organi porta quasi automaticamente e per l'ambizione professionale e la spregiudicatezza degli uomini che lo presiedono, ad estendere da ogni parte l'azione dello stato stesso)

L'espansione demografica della popolazione urta nel possesso quasi pieno che le chiese hanno di aree in città e terre nel suburbio. Le tendenze commerciali che portano a mobilitare la ricchezza, urtano nella immobilità del patrimonio ecclesiastico. L'organamento militare, fiscale, giudiziario del contado, sempre più strettamente legato alla città per opera di comitatini che inurbano e cittadini che vi acquistano beni, si trova di fronte le giurisdizioni ecclesiastiche che XII secolo, vuoi perché le chiese vi concentrano tutte le

<sup>s</sup> Carta intestata "Accademia scientifico-letteraria, Milano".

loro cure dopo perse altre giurisdizioni cittadine, vuoi per gli aiuti imperiali, si consolidano e circoscrivono.

Il sentimento nazionale delle popolazioni è offeso dallo stretto legame di molti vescovi con l'Impero, e dagli scambievoli aiuti, dal tempo del Barbarossa a Federico II. L'ampliamento delle funzioni dello stato, il suo estendersi alla beneficenza pubblica, nel tempo stesso che la mondanità ecclesiastica e l'abbandono della beneficenza della chiesa portano i laici e comuni ad avocare a sé le opere pie, ospedali. La fine del legame vescovo-consoli e lo estraniarsi crescente del comune-vescovo, porta di necessità a regolar i diritti e doveri loro di fronte ad un ente comune, la chiesa cattedrale e suo patrimonio cioè l'opera.

[24] È, insomma, una opposizione quasi assoluta che si estende a tutti i rapporti. Essa determina una lotta aperta subito, oppure la prepara a vicina scadenza. Una lotta che si dibatte per tangibili beni economici ed è fra lo stato e la chiesa, intendendo con questa parola "chiesa" ora più il vescovo e clero cittadino, ora più la Curia romana; una lotta che è anche fra privati cittadini e chierici, fra privati e la chiesa, fra chierici singoli o gruppi di chierici e il comune ma che diventa subito anche essa lotta stato-chiesa, o vi si ripercuote subito, perché nella città è breve il cammino fra i privati e lo stato e nella chiesa ogni membro offeso determina una reazione totale dell'intero corpo; una lotta che si svolge anche attorno a motivi di vita ideale, per sentimenti religiosi offesi, ma che anche in ciò sbocca nei rapporti stato-chiesa (come è per quanto riguarda le decime, le sette eretiche).

L'Italia in questo è il vero centro di un grande incendio; e nell'Italia, avanti che venga Federico II, l'Italia di mezzo e del nord, specialmente la Toscana, ove è più schietta e vitale borghesia e insieme più pretese papali, vuoi per la donazione matildina, vuoi per la Sardegna, vuoi per il Patrimonio di San Pietro che si insinua e si incunea con la Toscana, vuoi per l'importanza grandissima politica ed economica che essa ha XIII secolo quando Pisa e Firenze son forse i centri della vita politica italiana, vuoi per i più stretti legami vescovi-papi dovuti alla maggiore vicinanza.

Al tempo di Innocenzo III già le fiamme divampano da ogni parte. Mentre in Polonia il duca Wladislao "viola la libertà ecclesiastica e opprime chiese e chierici", occupando i beni del vescovo e rifiutandosi di restituirli, conferendo le prebende della chiesa gnesneuse, facendone custodire le reliquie e tesori (Migne, Innocenzo III, II, L. 17, p. 1060 e seguenti, n. 217, 2° none gennaio 1206; e n. 218, 219-41, al duca Wladislao, a nobili, vescovi, popolo); e il re di Castiglia impone esazioni e collette ai chierici dopo averveli assolti (II, L. VIII, p. 616-7, n. 50, al re di Castiglia, 3° none maggio 1205) e in Ungheria, dimenticando le antiche immunità e libertà si asserviscono chiese e clero e si manomettono i loro beni (I, p. 368, n. [338], 1198, al re d'Ungheria) [25]<sup>1</sup> e il re di Norvegia "opprime le chiese, perseguita i chierici" (I, p. 362, n. 382-3, 2° none ottobre 1198, all'arcivescovo nidrosiense, ai prelati

<sup>1</sup> Carta intestata "Accademia scientifico-letteraria, Milano".

norvegesi) e il conte di Mauritania "si arroga indebita giurisdizione nelle cause spirituali" dimentico di Re Ozia preso dalla lebbra che presunse offrir l'incenso, e si ingerisce nelle elezioni canoniche (I, p. 345, 14° kal. ottobre 1198) e in Svezia fin da Alessandro III i chierici litiganti contro laici e i laici contro chierici son costretti adire i tribunali laici, e difendersi o agire secondo le leggi laiche, cosa vietata dai Padri e dalle leggi imperiali che son da osservare come i canoni ove a questi non contrastano (Migne CC, 854, 10 settembre 1171-2, all'arcivescovo di Upsala e suffraganei) e "nessuna chiesa del mondo è per la insolenza del popolo soggetta ad un tal giogo di servitù" (8° kal. nov. 1207, II, L. X, p. 1245, n. 147) e in Inghilterra son fresche le ferite patite alla chiesa da Enrico II ed altre ne fanno ora Riccardo e Giovanni impedendo la giurisdizione dei legati papali cui il Pontefice aveva commesso cause ecclesiastiche nel regno e si ingeriscono nella elezione dei vescovi e occupano beni della chiesa in sedevacanza (I, L. V, p. 1125 sgg., 10° kal. marzo 1202, al re inglese; II, L. X, p. 1262, n. 172, 15° kal. gen. 1207, ai vescovi wigorniese, eliense eccetera contro Giovanni) e Filippo Augusto emana atti ad assicurar la supremazia dello stato e principi e signori francesi favorendo i giudei a danno dei prelati e si servon di quelli contro questi (II, L. X, p. 1291, n. 190, 16° kal. feb., al c. nivernense) e le città libere di Francia e Germania fino a quelle di Livonia e anche le comunità di Siria e Palestina son pur esse in armi o vicine a insorgere contro le libertà ecclesiastiche (ad esempio I, p. 474, n. 512, none gen. 1198, al patriarca di Antiochia, ove *communiam civitatis*, smettano taglie, violar la consuetudine del clero latino).

Mentre tutto questo in Europa, in Italia ci giungono voci da Modena, Treviso e Conegliano, Lodi, Matera, Verona, Cremona, Iesi, Piacenza, Narni, Fano, Foligno, Rimini, Ancona, Pavia, Bergamo, Padova, Parma, Bologna, Milano, da tutte le città d'Italia, e da borghi e castelli, e in Sardegna, dalle città dello stato della chiesa non meno che dalle altre; e già nel primo decennio XIII, Federico di Sicilia, giovinetto, si allena ingerendosi nelle elezioni dei vescovi, punendo i canonici che appellan a Roma contro la sua ingerenza (L. XI, p. 1523 sgg, n. 208, 5 idi gennaio 1208 (1209), a Federico).

[26] I comuni di Cremona, Milano, Bergamo, Lodi, Crema non lascian i frati di Cerreto condurre liberamente le biade e lor cose per il loro distretto, ove vogliano, per i bisogni loro (vietano che estrarcano le derrate, o voglion riscuoter i pedaggi?). E li traggono lor malgrado al giudice secolare (Winkelmann, II, n. 4, 24 9 aprile 1210, Ottone IV ai fedeli di Cremona)<sup>14</sup>.

Cfr. tutti i diplomi di protezione di Ottone IV all'arcivescovo ravennate eccetera, lucchese, S. Frediano, ove vietasi che i potestà o consoli, segno che già i podestà o consoli violavano. E in Sardegna, il giudice cagliaritano usurpa sui ministri di Dio quella giurisdizione che non tollera altri esercizi sui suoi ministri, dimentico che nessuna infamia di chierico sottrae questo al giudice ecclesiastico, o li costringe a far testimonianza in cause civili davanti

<sup>14</sup> *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, hrsg. von E. Winkelmann, II, Innsbruck 1885, nn. 45, 46, 56.

al giudice secolare, o assistere e benedire il giudizio col ferro e acqua, e costringe i lor servi a subire il foro laicale nelle cause tutte; e non solo giudica i semplici sacerdoti ma i maggiori (Innocenzo III, II, p. 395-6, L. VII, n. 113, 5° none luglio 1205). E in Italia con Enrico VI re, i suoi ministeriali nelle diocesi Torino e Ivrea *ecclesiasticos viros indebitis exactionibus pergravantes eos ad iudicia saecularia pertrahant*; Enrico e Bertoldo impongono collette alle chiese di Toscana; il duca di Spoleto costringe gli ecclesiastici ad abbandonare *propria tecta* e Gualtiero nella marca di Tuscia e altri altrove violano la libertà e beni ecclesiastici (Migne 202, p. 1410, Urbano III a Federico I, 18 giugno 1186).

Per le città del Patrimonio, Umbria, Marche, cfr. la cartella nel fascicolo relativo.

[27] È un generale uscir del laicato dai limiti che la chiesa aveva creduto imporgli o che la consuetudine di altre età aveva fissato. La chiesa sembra debba esser trascinata, ferita nelle sue più tenaci aspirazioni; che il suo edificio debba esser demolito proprio nel processo della sua formazione. La navicella della chiesa tende le sue reti nel mare. *Verum, hoc mare magnum et spatiosum, saevissimae tempestatis fragoribus concitatum, tot et tantis adversus eandem naviculam coepit fluctibus intumescere, ut non solum impedita sit aliquatenus piscationis industria, verum etiam gubernandi naviculam pene defecerit disciplina. Fremunt etenim maris gurgites et aquarum colles nunc se undis exagitatis extenuant, nunc vero alluvionum cursibus se reinflant, saevit tota pelagi superficies, et quietis impatiens, nec ad navigandum exhibet tractabilem, nec habilem ad piscandum. Occultis quoque ventorum spiraculis patefactis, ad quassandum naviculum, quasi conjurata societate, a quatuor mundi partibus multiplices venti prodeunt et in circuitu eius multa inter se contrarietate confligunt (...) Accedit autem ad huius calamitatis augmentum, quod, cum in praejacentis aequoris vastitate reptilia, quorum non est numerus, commorentur, ferales bestiae inter ipsa discurrunt, quae, nisi mutuo sese devorent, parum putant esse crudele, quod aliorum mortibus non indulgent. Praeter haec insuper, et piratarum insidiae non obdormiunt ventorum incessanter exagitant, ipsi, saeviores his omnibus, quotidiana persecutione molestant, ut de Charybdi et Scylla, caeterisque maris periculis taceamus.* Cinti da tante difficoltà cercammo tuttavia di diriger del nostro meglio la barchetta, *ac, interdum in mari hoc reti piscatoris extenso, pisces non modicos conclusimus in eodem [28]<sup>v</sup> quos, cum ad portum educere crederemus, eorum aliqui rete ruperunt et non solum ispi protinus in ventrem pelagi sunt relapsi, sed et alios post se compulere relabi. Laborantes denique reficere rete fractum, aquas etiam quae naviculam intraverunt, et computruerunt in ipsa, conati sumus ejicere ab eadem, neve prae confusione maris et fluctuum naufragio possit eam instans procella demergere, oportet nos ipsam in solo Dei nomine per anchoram fidei stabilire.* Così Innocenzo III agli abati cistercensi congregati in capitolo generale 1206 perché *remis*

<sup>v</sup> Carta intestata "R. Accademia scientifico-letteraria (Milano)".

*orationum vestrarum* soccorrano navicella e pescatore (Migne II p. 939-40, 5 idi luglio, Ferentino).

[s.p.]<sup>z</sup> Si potrebbe trattar delle varie questioni in 3 grandi capitoli:

- 1° libertà ecclesiastica (imposte, foro, giurisdizione patrimoniali)
- 2° proprietà ecclesiastiche (questione dei feudi, legislazione e politiche verso la proprietà)
- 3° decime

## Bibliografia

### Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato

G. Andrich, *Le fonti romane del Liber consuetudinum mediolani*, (estratto da «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova», volume 13, dispensa 2, 1897), Padova 1897. G. Biscaro, *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, «Nuovo Archivio Veneto», XXI (1901), pp. 95-130. G. Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI*, «Archivio Storico Lombardo», 35 (1908), vol. 9, pp. 213-248. [H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 2 voll., 1887-1892]. V. Cian, *Il "latin sanguis gentilis" e "il furor di lassù" prima del Petrarca*, in «Memorie storiche forogiuliesi», vol. 3 (1907), pp. 101-110. C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1899. *Condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logodoresse inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900. E. Dümmler, *Mitteilungen aus Handschriften*, in «Neues Archiv», 11, 1886, pp. 404-13, 455-74. W. Goetz, *Die ursprünglichen Ideale des heiligen Franz von Assisi*, «Historische Vierteljahrschrift», 6 (1903), pp. 19-50. J. E. Kuntze, *Die deutschen Stadtgründungen oder Römerstädte und deutsche Städte im Mittelalter*, Leipzig 1891. A. Lattes, *Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, con una appendice di testi inediti*, Milano 1899. K. Neumeyer, *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat- und Strafrechts bis Bartolus*, I, München 1901. A. Pertile, *Storia del diritto italiano. Vol. I. Storia del diritto pubblico e delle fonti*, Torino 1896<sup>2</sup>. [S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medioevo*, Torino 1904]. F. Savio, *Di un nuovo ordinamento della Germania e dell'Italia attribuito a Niccolò III*, in «Civiltà Cattolica», s. XV, vol. 9-12, s. XVI, vol. 1-2, 1893-94. A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München und Berlin 1906. H. Simonsfeld, *Jarbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I*, Lipsia 1908. A. Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà feudale in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze 1904. N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, XI (1894), p. 183; XII (1895), p. 1; p. 330. N. Tamassia, *Vecchio e nuovo negli statuti dei comuni italiani*, in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXIII (1907). N. Tamassia, *L'elemento latino nella vita del diritto italiano. Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1907-908 letto nell'Aula magna della R. Università di Padova il giorno 9 novembre 1907*, Padova 1907. T. Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867. G. Tomassetti, *La Pace di Roma (anno 1188)*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», Vol. 11, Fasc. 43 (luglio 1896), pp. 399-412. G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiani: secoli xi-xv*, «Studi Storici», XIII, 1904, pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416; XIV, 1905, pp. 124-143.

<sup>2</sup> Lo schema si trova su un foglio volante, alla conclusione delle altre pagine.

## 8.7. Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa\*

È un obbligo fatto ai laici e stati dalla chiesa in genere, specie XII-III, in rapporto a quella generale subordinazione dello stato e fini laicali alla chiesa e fini spirituali. L'attività laicale non è scopo a sé stessa, non ha scopi di vita terrena, ma, in ultima analisi, solo di vita spirituale. Questo è il linguaggio papale. Ma allo stesso risultato si giunge per altra via: a mano a mano che i vescovi e chiesa son privati dai re e comuni della loro giurisdizione e forza materiale, si tende ad addossar ai laici certi obblighi di prestar essi, per la chiesa, questa forza; e i comuni e re tendono essi ad addossarsi ciò, per corrispettivo di ciò che tolgono alle chiese e per aver parte in certe attività ecclesiastiche e non lasciarle in piena balia della chiesa. È in parte un sacrificio che i laici fanno per ottener altri vantaggi, in parte è una cosa voluta e gradita, per apparir in parte fonte di diritto in tutti gli atti ecclesiastici che portavano una modificazione nello stato esterno delle persone e cose. E si vede già nel primo XIII nei compromessi vescovo-comune: il potestà e comune si obbliga costringere i sudditi a pagar le decime, ad eseguir le sentenze vescovili contro gli eretici. Cioè a dire: queste prestazioni materiali dello stato sono una conseguenza della crescente separazione stato-chiesa per cui la forza materiale dalla chiesa è passata allo stato. Con questa separazione, con questa laicizzazione dello stato e spiritualizzarsi della chiesa si apre anche l'era dei concordati, dei consapevoli servizi scambievoli, della chiesa fatta servire dallo stato a scopi pubblici, dello stato adoperato dalla chiesa per raggiungere certi suoi fini. Comincia anche nei comuni quella politica che dal XIII in poi monarchie assolute e signorie perseguiranno: protegger e favorir la chiesa per servirsene; darle il proprio braccio secolare per adoperarla a strumento di governo. Così avviene che i comuni comincian le persecuzioni ereticali, accolgono negli stati le costituzioni 1220 mentre prima eccetera.

1227 Modena, compromesso vescovo-comune. La giurisdizione città, castelli è del comune eccetera. Il potestà costringa gli uomini soggetti a lui dar le decime al vescovo e chiesa, e darà a ciò nunzi del comune, in tempo di

\* Queste pagine provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di due pacchettini separati e ripiegati su loro stessi, non contigui, della stessa tipologia di carte intestate "Accademia scientifico-letteraria" anche quando bianche: il primo di 9 carte con impaginazione 4 (ex 3), 5 (a/r, carta intestata), 6 (carta intestata), 7 (a/r; carta intestata), 8 (a/r; carta intestata), 9 (a/r), 10, 10<sup>bis</sup> (foglio disomogeneo, a quadretti, senza numero di pagina), con il foglio finale intitolato *Punti da revisionare o mutare*, e il tutto chiuso da una pagina di quadernone a quadretti, già impaginata con il numero 19; il secondo di 3 carte (1, 2, 3; tutte a/r) accompagnate da altre due carte, sempre della stessa tipologia materiale del primo gruppo e legate dalla formula "quando parlo" che ne motiva la riunione (si veda passaggio da p. 3 a p. 4); sono intitolate nell'originale *Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa*.



messe e vendemmia, dietro mercede. E il comune eseguirà le sentenze del vescovo contro eretici di città e distretto, secondo le costituzioni inserite nello statuto. Cioè nel primo XIII l'esautoramento del tribunale vescovile era tale che anche in sentenze contro chierici, per usure, di matrimonio, eretici, da mandar in esecuzione, doveva invocare il concorso del potestà (Tiraboschi IV, n. 773, p. 95).

*Mezzi di offesa e di difesa dei laici e comune contro la chiesa e della chiesa contro il comune.*

1204 Modena, liti assai; i chierici costretti a imposte, angarie, far giustizia al foro laicale. Il potestà vieta ai laici dar decime e primizie alle chiese.

1207 Cremona, il potestà messo a Guastalla, per piegar il monastero al foro secolare, mette in bando i monaci e vieta ai parrochiani dar decime e oblazioni. (Ciò non ha a che fare con la legislazione comunale sulle decime).

1204 Modena, per costringer i chierici a risponder al foro secolare, il potestà minaccia non far giustizia a nessun chierico contro un laico se i chierici non rispondono davanti a lui (cioè i chierici se vogliono che il potestà faccia loro giustizia quando vi citano un laico, debbon anche presentarsi a lui quando il laico cita essi).

1237 Ivrea, se un laico che serve un chierico e fa molestie ad uno di Ivrea e il vescovo non fa giustizia entro 15 dì e il colpevole rifiuta adire il foro laico, il danneggiato possa rifarsi su di lui del danno, senza che gli venga alcun male (così il patto vescovo-comune).

1235 Ivrea, se chierici o lor servi, convenuti al potestà, rifiutano, non si faccia giustizia loro nelle proprie querele (item che a Modena).

1236 Francia, Re e baroni rifiutano che i lor uomini e sudditi rispondan agli ecclesiastici e uomini delle chiese davanti al foro ecclesiastico (cioè si sarebbe disposti dai laici a che si adisca il foro ecclesiastico se i laici vi son citati; ma siccome i chierici, viceversa, rifiutano il foro laico se citati da laici, così non si riconosce dai laici il foro ecclesiastico (così forse è da intendere).

1203 Lombardia, ai chierici si interdice l'*usum rerum et officiorum communis*, se rifiutano pagar le imposte. Cioè è una specie di bando, una scomunica laica. È un accenno al boicottaggio. Solo che ora è l'interdizione dai diritti e beni comuni, poi anche si interdirà ai privati ogni prestazione d'opera ai chierici renitenti sottostare al comune. Cioè: i chierici che si staccano dal comune o non lo riconoscono e non vi sottostanno sono dal comune e laici esclusi un po' per volta anche da ogni diritto e protezione e godimento fra i laici: prima non si fa giustizia alle loro querele, poi si escludono dall'uso dei diritti e beni comunali, poi son boicottati.

Modena 1204, Cremona 1217, il potestà, in lite coi chierici, vieta che si dia loro decime e oblazioni e primizie.

Bergamo 1203-4, Piacenza 1207-8, di fronte al rifiuto di pagar le imposte, il potestà fa occupar i beni delle chiese, li fa amministrare per conto del

comune e fa riscuotere le imposte. Ciò specie quando il clero è uscito di città.

Modena 1204, il potestà, in lite col clero per imposte, foro, eccetera, essendo ostile il clero, vieta che questi suoni le campane pel servizio divino senza suo arbitrio. Cioè non solo la chiesa, per piegar e punir i laici li sottopone all'interdizione e vieta al clero di officiare, ma viceversa anche il potestà vieta al clero la stessa cosa. L'officiare non è solo un dovere del clero da cui il Papa lo dispensa per punir i laici di aver violato un diritto dei chierici; ma è anche un loro diritto di cui i laici li privano se non soddisfano ad altro dovere verso il comune.

[1] Dunque: da una parte acquisto delle regalie, o di una parte di esse, sommissione e ordinamento unitario del contado, aumento di popolazione e sviluppo demografico della città per opera di classi diverse, più intenso lavoro specialmente commerciale, aumento di ricchezza e mobilitazione grande dei beni e degli uomini, organizzazione popolare a scopi professionali e politici, decadenza dell'aristocrazia consolare, caduta del regime a consoli, delinarsi dello Stato come persona giuridica ed ente sovrano, sorgere del Podestà, rinnovamento del diritto romano nella pratica e negli studi, albori di vita e sentimento nazionali.

Io debbo propormi di toccar quelle questioni stato-chiesa che si delineano già fra XII e XIII e non oltre e mostrare come lì sia il vero inizio di competizione stato-chiesa e vi sian incluse tutte le questioni posteriori. Notar la coincidenza fra Innocenzo III e l'età di tali conflitti. Innocenzo ne è soggetto e oggetto, causa ed effetto. I fatti particolari d'Italia molto contribuiscono alla redazione delle teorie curialiste. Per quella età non giovan tanto gli statuti, quanto i documenti.

Nell'età di cui ci occupiamo, fra XII-III secolo, già son vivi i dibattiti per le libertà ecclesiastiche.

I comuni di solito riconoscono l'immunità tributaria delle chiese e clero, pur con cautele per impedir l'aumento eccessivo delle lor proprietà<sup>a</sup>. Se mai

<sup>a</sup> Dal foglio che chiude in pacchetto le pagine 1, 2, 3, *Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa*: "[ex 19] Tali cautele si riassumono in una parola sola: impedir l'aumento eccessivo della proprietà fondiaria delle chiese, monasteri, luoghi pii eccetera, perché essa non assorba tutta la proprietà immobiliare, perché non si estingua la fonte dei redditi fiscali (e delle giurisdizioni comunali. Potremmo metter ciò dopo parlato della giurisdizione ecclesiastica?). Realmente molte ragioni contribuiscono XII-III ad una ricostituzione della proprietà ecclesiastica. Il risveglio del sentimento religioso, o anche solo l'antico terrore d'oltretomba di cui molti chierici senza scrupoli sapevano abilmente trarre profitto assistendo moribondi nelle disposizioni d'ultima volontà; il pullular di ospedali, xenodochi, opere pie di ogni genere per opera dei laici per sopperir alla essiccata beneficenza della chiesa e far fronte alle esigenze di una età che comincia a conoscere il pauperismo, le crisi economiche, e più che nel passato è travagliata da carestie periodiche; il fiorir di ordini monastici che bonificano e dissodano o lavorano industrialmente e godono perciò di larghe simpatie e benefizi e richiamano centinaia di laici stanchi della vita civile, o cupidi di privilegi, a vestir l'abito del converso, a partecipar come "devoti" alle grazie concesse ai frati senza obbligo di prestar opera manuale o i voti di castità; il freno posto dai comuni alle violenze feudali laiche; la decadenza economica del contado nel XIII specie per lo sfruttamento disordinato della città e dei cittadini che lo considerano in tutto come una riserva per i loro bisogni, e l'imperversar delle imposte cittadine specialmente sul contado, per cui molte medie e piccole proprietà non ne

impongono i beni privati dei chierici (Vercelli 1234). Ma, in cambio della concessione e riconoscimento, considerano i chierici come stranieri, fuori della protezione del comune (Pivano 10-1)<sup>b</sup>.

Parlasi del primo XII secolo, dell'accordo clero-comune per i tributi. I chierici son cittadini, pagan tributi, partecipano ai consigli, riconoscono gli statuti comunali, adiscono il foro comunale. E ciò sia perché alle libertà ecclesiastiche non si sta ancora tanto attaccati a Roma, sia perché il vescovo è in un modo o in un altro alla testa del comune, presiede tribunale comunale, eccetera. Col secondo XII il clero sempre più fa parte di un organismo e società a sé, soggetto ad un sovrano che sta a Roma, disconosce la dipendenza al foro e legge comunale, non vuol pagar tasse, si ostina nella sua libertà ecclesiastica. Naturalmente, il comune gli toglie la protezione della legge comunale, lo esclude dai consigli, lo mette fuor della legge, lo boicotta, vieta che acquisti troppi beni, come lo vieta a stranieri.

Tutto ciò anche nel resto d'Europa, ma con queste differenze: 1° qui meno occasioni di attriti chiesa-stato; 2° più legame vescovi-sovrani; 3° più tardo e meno compiuto assoggettamento del feudalesimo e formazione della pienezza dello stato; 4° le varie forme di ostilità più staccate, fra privati e clero e chiesa (decime), le eresie non si ripresentano nei rapporti stato-chiesa. Mentre da noi tutto confluisce poiché lo stato è il popolo politicamente organizzato e solo il popolo.

Il comune, in rapporto al clero, si rivela XII-III una società volontaria, un ente contrattuale. Se altri aderisce a lui, esso lo protegge, gli fa giustizia (se si paga il salario al camparo si ha la protezione dei propri campi, se si paga il

sostengono il peso e passano per donazione, vera o larvata alle chiese e monasteri (così a Siena, cf. il Costituto) rinnovandosi così quello stesso processo per cui già IX-X scaddero dal possesso e libertà personale tanti piccoli allodieri e si costituì la grande proprietà specie ecclesiastica; le guerre private e le atroci vendette degli uomini e dei partiti e dei comuni che pur nella città divampano con l'aprirsi del XIII secolo e spingono molti a trovar asilo nei grandi monasteri fra le schiere degli oblati e conversi (fra le centinaia di conversi e oblati del monastero cistercense di Chiaravalle presso Milano, fondato 1135 da S. Bernardo, che abitavano nel monastero o vicino ad esso, con vitto e alloggio, o anche - come si comincia a fare nel primo XIII per sfollare un po' - a casa loro, legati al monastero da un contratto che è una specie di vitalizio, vi son molti *nobiles et potentes* che nel monastero o nell'ospizio di città provocano risse, ridono dei digiuni e vigilie, carezzano le spalle ai monaci. Ora, molti di tali conversi avevan lo scopo di sfuggir alle imposte e anche a vendette, cf. Biscaro, *Il contratto di vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, in "Arch. giur.", XLI 1906, p. 1 sgg. [recte, G. Biscaro, *Il contratto vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 41 (1906), pp. 1-32]); tutto ciò alimenta la proprietà ecclesiastica, se non di tutte le chiese e di tutte le corporazioni monastiche, in pieno sfacelo e corrose dalla mala amministrazione, dall'usura, dai censi gravosi a Roma, certo di talune di esse, delle moltissime e ricchissime opere pie, delle congregazioni di monaci lavoratori, degli ordini religiosi nuovi, anche se sorti col suggello della povertà evangelica e anche di molte chiese vescovili e monasteri posti in speciali condizioni di sicurezza e in particolar protezione di comuni. Son donazioni per ultima volontà, elargizioni tra vivi per la salute dell'anima, passaggio a vita monastica con la parte migliore del patrimonio domestico; dedizione a chiese e monasteri come oblati o conversi; compra-vendita eccetera. E una buona metà di questi atti hanno lo scopo di fuggire il peso delle imposte; spesso anche, trattandosi di finte donazioni, di frodarle semplicemente. Gli effetti finali di ciò si immaginano facilmente quando si pensi all'enorme numero anche solo di corporazioni e ospedali che sorgono XIII secolo. Solo a Milano vi son oltre 60 case di Umiliati! (Ciò che è fittizio non va qui, ma nel capitolo contro chierici e beni ecclesiastici fittizi. Qui illustrare solo il fatto della rinnovata grande proprietà ecclesiastica dovuta, in parte, alla immunità fiscale).

<sup>b</sup> Probabilmente, S. Pivano, *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani. Prime linee di un lavoro maggiore*, Torino 1904.

potestà, si ha la sua protezione, Pivano 11-2). Del resto questo dovè esser il carattere originale del comune e questo contrattualismo valer per ogni persona laica ed ecclesiastica. Così nel primo XII anche i feudatari, nella campagna. Solo che poi lo stato si afferma come associazione coatta per tutti, salvo per il clero. Possiamo concepire il comune come un organismo che assimila e lega a sé sempre più elementi della vita, prima i laici cittadini, poi i feudatari, poi il clero. Ma questo resiste di più, e per un pezzo rimane allo stato di un conglomerato vicino al comune, prima di rimaner anche esso tirato e fuso.

Per la giurisdizione immunitaria di chierici e chiesa, il comune la riconosce in linea di principio, ma non si piega a tutte le pretese della chiesa. Intanto, al foro ecclesiastico son sottratte molte persone, vedove, orfani e poveri (Pivano 17-8). Quindi l'immunità *ratione personarum* è ristretta ai soli chierici e solo in parte agli uomini addetti alle chiese, conversi, servi. Invece il comune riconosce il foro ecclesiastico per le cause civili di laici contro ecclesiastici (19-10). La chiesa anche in ciò nel XII-III accampò pretese, non ostante che Graziano riconoscesse al foro laico (p. 20 nota). Esempio di chierici citati da laici per cose civili al foro laico se ne hanno al solito nel primo XII, nel periodo della fusione e contratto, cf. a Pisa, Statuto (Pivano 19).

Item il comune riconobbe il foro ecclesiastico per le cause criminali contro chierici, a patto che esso foro fosse così severo con gli ecclesiastici come gli statuti con i laici. Bisognava impedire che la chiesa fosse rifugio di criminali. In ciò la legge canonica deve accordarsi alla laica.

[2] Tutto questo, cioè cause civili e anche criminali di ecclesiastici non dettero luogo secondo Pivano a grandi contrasti (anche le criminali?). Il comune riconobbe il foro ecclesiastico. Ma terreno di conflitti fu il foro dei laici citati da ecclesiastici. Prevale il foro del reo? Sì, ancora al tempo di Alessandro III (Pivano 20). Ma già allora qua e là prevalgono usi diversi. La chiesa comincia a diffidare dei tribunali laici, quando un chierico vuol avere ragione da un laico. Qui la resistenza del comune è forte (p. 20 sgg.). Vietato anche portar cause fuori del comune, chieder al Papa lettera che consenta sottrar la causa alla giurisdizione comunale (p. 22-3). Il comune riconobbe il foro ecclesiastico per cause criminali, pei delitti ecclesiastici (eresia) o misti (incantesimi, magia, bestemmia, adulterio, ratto) pur sancendo disposizioni proprie accanto a quelle della chiesa (p. 24 sgg.). Meno concordia per i reati di usura che il comune spesso rivendica a sé, non ostante che la nozione del reato di usura fosse cosa canonica (p. 29). Per cause civili, spirituali, cioè le matrimoniali e le annesse a spirituali, cioè sponsali, legittimazioni, patronato egualmente non vi furono grandi contrasti: il comune fu acquiescente. Solo eccettuante, fra le cause civili annesse a spirituali, le decime, oggetto di molte liti.

Impostare il lavoro così: l'età di Innocenzo III è quella in cui dopo un processo parallelo ed opposto stato e chiesa si trovano di fronte già costituiti, e

organati, questa è incastrata fortemente in quello. Quindi ora comincia la storia di rapporti stato-chiesa; quindi comincia la lotta. Innocenzo III è uomo rappresentativo di ciò, e con lui Filippo Augusto, Enrico II, il podestà italiano.

Ciò che dice Pivano (p. 24 sgg.) della severità comunale contro gli eretici è vero solo pel tardo XIII. Prima no, si rifiuta inserir le costituzioni anticlericali, si prendon potestà eretici. Prova ne sia le molte cautele che gli statuti del secondo XIII metton contro potestà eretici, segno che prima ve ne erano.

Nei comuni, XIII, si ha una coordinazione stato-chiesa? (Solmi, p. 603<sup>c</sup>). Ma si può dir questo: anche col coordinamento, la chiesa non è nel comune, uno strumento di governo come comincia ad esser nelle coeve monarchie assolute e signorie (Solmi, 603, 605). Questa caratteristica dei rapporti stato-chiesa nei comuni deve esser notata. La lotta mira solo, da parte del comune, a difender e allargar il proprio campo d'azione.

Si svolga un po' dei rapporti stato-chiesa nel primo XII, esaminando quel sistema contrattuale; per vedere anche un po' come allora la chiesa non avesse tante pretese né fiscali né forensi. Allora riconosceva che l'attore segue il reo, cioè che in molte cause relative a chierici questi adiva il tribunale laico. Col secondo XII, si scioglie il nodo e si ha oltre i rapporti stato-chiesa, anche lotta stato-chiesa

A proposito della opposizione chiesa-comune, chierici-laici: quelli non solo hanno il lor diritto proprio, ma deprimono la consuetudine. Canone e legge scritta (cioè legge imperiale) va sopra tutto. Anche in ciò la chiesa muta la posizione antica, come in tante altre cose.

Mettere, quando parlo della chiesa che si organizza, l'essere questo mutamento di posizione in tutto: i laici esclusi dalle elezioni XII-III dopo che XI si era proclamato la chiesa avversa il diritto romano, mentre prima ecc.; la chiesa combatte la consuetudine, mentre prima eccetera; la chiesa afferma la validità del ministero sacerdotale anche di preti cattivi, mentre prima eccetera.

[3] Quando parlo della formazione libertà ecclesiastica, privilegio di foro, dire in che consiste: cause di persone ecclesiastiche e di materie spirituali nei laici. Cf. le cartelle con appunti di Schiappoli<sup>d</sup>, Luchoire, *Decretali*.

Quando parlo della lotta dei comuni per la libertà ecclesiastica del foro, ricordar ed enumerar nelle varie città, i casi in cui il comune si oppone. Non a tutto il foro ecclesiastico si oppone, ma a certe cause solo pretese dal foro ecclesiastico: ci si oppone alle cause criminali dei chierici trattate al foro ecclesiastico (così anche in Inghilterra), mentre la chiesa stava attaccata a queste cause più che alle civili; ci si oppone alla pretesa delle cause di decime; ci si oppone a che il foro ecclesiastico tragga i laici. Ma la opposizione del comune è varia da luogo a luogo, ed è varia anche (sebbene in grado minore) l'insistenza e la difesa ecclesiastica.

<sup>c</sup> A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908, p. 603.

<sup>d</sup> Forse, D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Torino 1902; quindi: Achille Luchoire.

Dire che la lotta fu grande, continua, sebbene è da tener conto non solo e non tanto delle pretese teoriche della chiesa e papato, ma della realtà e accomodamento. Ed essi furono grandi col Papa, assai più coi vescovi e clero locali spesso concilianti.

Dire: specifichiamo fra chi è la lotta: il comune sappiamo chi è; e la chiesa anche; ma questa è ancora un po' costituita di elementi non benissimo saldati insieme. Non si poteva in un secolo distruggere un millennio di vita autonoma delle chiese locali; né la volontà papale annulla tutte le cause di particolarismo delle chiese. In Francia e Inghilterra la lotta è specialmente re-papa, assai poco re-vescovi; in Italia non egualmente: i vescovi son più stretti al Papa; ma anche da noi è forse più Papa-comune che vescovo-comune, specie nel primo XIII. I vescovi e clero locale han molte ragioni di cedere, conciliarsi. Anche accade a loro, nelle discordie interne loro, di fidarsi più del foro laico che ecclesiastico (cf. le due cartelle nel fascicolo "foro").

[4] Quando parlo a proposito dello spirito o tendenze laiche, della coltura ricordare che XII-III le Università pullulano e ogni città le considera quasi come una integrazione necessaria, quasi il tratto caratteristico della città, come le mura o la sede vescovile. E le università si figliano: Bologna, Padova, Vicenza, Vercelli eccetera. E si accenni al senso critico che si sviluppa in queste università, nelle dispute del diritto romano; all'ardore della polemica, alla libertà mentale che si ricostituisce. Federico II è poi grande sperimentatore.

A proposito che la chiesa non vuole che laici abbiano amministrazione del patrimonio ecclesiastico (formazione della libertà ecclesiastica), notisi che ciò era perché in caso di colpa, la chiesa e vescovo potesser esercitar la loro giurisdizione sul colpevole, se chierico. Cf. la epistola Gregorio I L. IV, 209 (IX, 204 ?<sup>c</sup>) al vescovo di Cagliari che aveva commesso a certi laici la cura del patrimonio ecclesiastico e furon depre[dati] *in rusticorum depredationibus* e non voglion rendere le cose tolte. Gregorio lo induce a scegliere ecclesiastici, perché *si quid reperiri potuerit pravitatis, ut in subditis emendare quod inlicite gestum fuerit valeatis*. Cioè tutte le cose della chiesa si voglion affidare a chierici perché la chiesa possa farsi valere con la sua giurisdizione. Cf. Leicht, *Appunti sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'alto Medio Evo*, estratto "Archivio storico sardo", II, 1906, p. 3-4<sup>f</sup>.

A proposito dell'arbitrato che la chiesa ama molto XII-III per non dover ricorrere a tribunali laici, si osservi che tale tendenza la chiesa aveva nei primi secoli. Gregorio I spesso esortava a sostituir, anche nelle cause laici-ecclesiastici di natura non ecclesiastica, l'arbitrato affidato ad un chierico alla decisione dei tribunali pubblici (Epist. I, 66).

[5] Dopo fatto il quadro della chiesa e papato in Italia, attaccare: ognuno dei fatti citati è un legame che si rompe: i consoli, il podestà, il vescovo fore-

<sup>c</sup> Così nel testo, sovrascritto.

<sup>f</sup> P. S. Leicht, *Appunti sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'alto medioevo*, «Archivio Storico Sardo», 2 (1906).

stiero. E si scioglie tutto il vincolo contrattuale che finora teneva legati in uno i due organismi, che faceva anzi un organismo solo. Sappiamo che i chierici raramente riconoscevano il comune, e il comune li proteggeva. I chierici son cittadini (ciò, meglio, per esteso, si metta nel quadretto sulle condizioni comune-chiesa nel primo XII). Ora poiché il clero si raccoglie a sé, si unisce in un organismo a sé, si sottrae ad ogni obbligazione, non vuol servire che Dio, non vuol riconoscere podestà terrena, cioè compone tutti i suoi elementi in un organismo proprio, si capisce che rompe il nodo; e il comune toglie la protezione.

Cioè dire: 1° vincoli antichi che si spezzano (consoli, fine della solidarietà); 2° ostilità negativa, cioè il clero comincia a romper quella specie di tacito o esplicito contratto che vi era, rifiutava le imposte, il foro laico. Non avviene in un giorno ciò, ma in anni e decenni; una ritrosia crescente del clero. In seguito a ciò il comune toglie la protezione, i laici son restii a far giustizia ai chierici nei tribunali ecclesiastici. Notisi che quasi sempre la provocazione alla lotta, specie là dove XII vi era stato accordo o quasi, vien dalla chiesa la quale vuol sciogliersi da obbligazioni prima accettate. Si capisce che è messa un po' fuor della legge. La chiesa o, meglio, il clero, comincia ad essere equiparato a stranieri; 3° lotte aperte, positive, per violazioni di ogni sorta, statuti contro il clero.

Ragioni di ciò nelle varie città. Si litiga per: tributi, foro, proprietà ecclesiastica, feudi della chiesa, decime, giurisdizione ecclesiastica, borghi franchi, mercati, giurisdizioni volontarie cioè emancipazioni, tutela, terre pascue e boschi di uso comune. È un generale incendio, poiché negli stessi anni anche in tutti i paesi d'Europa, città e monarchie, anche vassalli della Santa Sede. Lettera di Innocenzo III. Possiam dire che Innocenzo III sorge perché è l'uomo adatto per tali condizioni. Egli giovane eccetera. Certamente è dovuto a ciò la ulteriore elaborazione papale della teocrazia.

Notare che dal terzo decennio XIII le lotte rallentano. Certo, molti vantaggi son acquistati e la chiesa si è un po' adattata o il comune si è dovuto piegare alla minacce di Roma. Ma certo vi può aver contribuito il fatto che Federico II rappresenta per mezzi comuni italiani una minaccia, di fronte a cui i comuni si riaccostano a Roma come già al tempo del Barbarossa. Vero è che i comuni amici di Federico furon incoraggiati; che altri comuni, avversi a lui, seguirono egualmente la loro via contro le libertà ecclesiastiche, ma certo, nel complesso, si ebbe il rallentamento, come per una preoccupazione grave che incombesse su tutti, per il bisogno di non aumentar le difficoltà e lotte e disperder le forze.

Notisi: la violazione libertà ecclesiastica, lotte, è conseguenza della formazione piena del comune. Il papa concepisce ciò come risultato della ricchezza, potenza e relativa superbia: dopo che si sono ingrassati con la protezione della chiesa, si rivolgono contro questa. Così per Modena, Bergamo, Piacenza.

A proposito delle frasi papali sulla distinzione Cesare-Pietro, rimprovera ai re e comuni di confonder le due cose. Anche 1203 ai Bergamaschi: *inter sanctum et profanum nullatenus distinguentes*, essi ancillano la chiesa.

[6] Lo sparpagliamento dei beni delle chiese: si ricordi, oltre che a proposito della decadenza economica, anche parlando delle liti comuni-chiese e monasteri estranei, vuoi per togliere loro la giurisdizione che hanno nel proprio comitato (Treviso), vuoi per impedir che estrarcano le derrate per portarle altrove. E ciò, a proposito che laici e chierici, vescovi-comuni oltre che sul terreno dei rapporti stato-chiesa si incontrano su altri terreni, donde veniva un rinfocolamento nei rapporti stato-chiesa; se non sempre e proprio fra comune-vescovo (essendo questi a volte solidale col comune contro chiese e monasteri estranei), certo comune-Papa, cfr. la cartella di Biscaro.

Si notino i seguenti punti, nelle cartelle delle città in lite e altrove: 1° la Santa Sede rimprovera i comuni di violar la libertà, sedotti dagli eretici; 2° la Santa Sede minaccia di toglier la sede vescovile; 3° la Santa Sede rileva la concordia che in tutte le chiese deve esser se una di esse è violata e offesa, poiché *ecclesia generalis in speciali parte concutitur*. Ciò anche a proposito della ingerenza papale che trascina i vescovi e vieta loro di cedere. Essi non son liberi di cedere. I lor privilegi non son personali ma della chiesa; le offese fatte ad una singola chiesa son fatte alla chiesa universale. Nelle lettere ai Modenesi o Bergamaschi o Novaresi eccetera, il Papa li rimprovera di sovvertir non solo la lor chiesa ma le chiese di tutta Lombardia. E ciò è da ritenere vero nel senso che l'esempio di un comune incoraggiava i comuni vicini; 4° si lancia da Roma scomunica ai potestà e consoli e si annullano i loro atti; 5° i vescovi e Papi si richiamano sempre al concilio lateranense 1176 contro i violatori delle libertà ecclesiastiche. Certo quel concilio segnò l'inizio delle violazioni maggiori e delle più rigorose difese.

Dicasi: la lotta è specie per le imposte, beni tangibili. Questo si ha benedanzai agli occhi di quella gente. Erreremmo se pensassimo che essi avevano un concetto alto dello stato da far valere. Questo è il punto di arrivo, inconsapevolmente, non di partenza. Ingaggiata la lotta per quei beni, si va, un passo dopo l'altro, a costruir tutto un insieme di limiti, freni, ingerenze. Si è in lite, ed ecco il clero si appella al papa. Ecco il comune comincia a prescrivere che nessun cittadino invochi sentenza di giudice ecclesiastico o sia citato davanti ad esso.

[7] Attaccare: il primo punto della discordia furon le imposte: nel corso del XII i chierici o non le avevano pagate mai, per esenzione precedente, ed ora volevano seguitare nel privilegio; o le avevano pagate al vescovo-signore, ed ora, mutato il titolare, rifiutano darlo al comune; o le avevano pagate al comune, ma ora, per la pressione crescente delle prescrizioni papali, dello spirito di classe, della opposizione generale laici-chierici, rifiutano.

Poi il foro: il clero, vedemmo, pretendeva la più ampia immunità. Aveva un tempo riconosciuto che l'attore segue il reo, ma ora non più neanche questo. La reazione laica al foro ecclesiastico cresce specialmente perché 1° il



chierico se citato al foro secolare, rifiuta; 2° se è dal laico citato al foro ecclesiastico, non si rende giustizia al laico.

Vedere come via via, dalle questioni assai concrete, per interessi tangibili, via via, l'una legata all'altra, sorgono altre cause di litigio. Certo, son tutte concatenate; ciascuna addentellata all'altra.

Si parli a proposito dell'inevitabile conflitto, della posizione teorica e pratica della chiesa di fronte al commercio. Teoricamente lo avversa; la chiesa è fissa nei concetti dell'economia naturale, del baratto, stima il mercante un usuraio, specialmente è contro il commercio con infedeli. Praticamente ha in mano gran parte dei porti, pedaggi fluviali, ponti, delle aree di mercato, preleva censi sul commercio minuto.

Contrasto civilisti-canonisti: è specialmente contrasto professionale più che scientifico. Si ricordi che molti giudici e giuristi son potestà o coi potestà XII-III, molti canonisti diventano vescovi, e i vescovi hanno con sé molti giuristi.

Accennare: proprio nel secondo XII e primo XIII, quando più fremono i bisogni dei laici, crescono invece i privilegiati, templari, eccetera; e quanto più lo stato prende esso in mano la regola della vita civile, più invece la chiesa rivendica a sé tutela dei mercanti, contadini, falsari, incendiari.

A proposito dello svolgersi della teocrazia, si noti che il suo processo di formazione ricorda quello per cui la chiesa dalla protezione, tutela, assistenza dei crociati passa ad un vero privilegio di giurisdizione su essi.

A proposito dell'allargarsi della giurisdizione papale sul mondo laico. Da ogni parte ci si richiama a lui. Nel XII cresce assai tale appello: crisi della società feudale, e formazione di nuovi stati; avversione di stati nazione contro l'Impero; bisogno di sanzioni contro i feudatari; poi crisi nella società civile, disordine, incertezza del diritto; poi usura crescente e i colpiti si rivolgono alla chiesa e Papa (cf. fascicolo "impedimenti al commercio"). Poi XII-III vengon le università: anche gli scolari, se offesi nei loro privilegi si richiamano al papa. Così 1217, gli studenti bolognesi, in lite col comune per i loro statuti e diritti di associazione, poiché il potestà intimava loro obbedienza, si rivolgono per protezione al papa. La chiesa considera la *libertas scholariorum* come la libertà ecclesiastica.

Nel quadro della società comunale XII-III mettere, a proposito dello sviluppo demografico, le preoccupazioni annonarie, le prime disposizioni contro l'esportazione.

Privar la città di sede vescovile e abbassarla a castello: 1208 minaccia papale a Narni di privar essi e la città di sede vescovile *si tamen civitas dici poterit que peccato suo civitatis honore privabitur* (L. XI, vol. II, p. 1458-9, n. 143).

La chiesa pretende giurisdizione sugli orfani, vedove e invece la rivendicano i comuni, cf. Statuti della Compagna 1143 (ss VII): faremo giustizia e vendetta e onore del nostro arcivescovado e della chiesa madre e altre chiese nostre e chierici e uomini della compagna, e vecchi orfani vedove pupilli

della nostra città, da Porto Venere a Porto Monaco e da Voltabbio a Monte Alto e Savignano al mare. SS X: se uno fa amicizia con un uomo della Compagna e *in illis qui non fuerint vocati* o che *cognoverimus* non utili a entrare nella nostra compagna *vel in clerico* o *in minore* che abitino nella Compagna, lo esilieremo e devasteremo i beni a beneficio dei presenti. E se questi non vogliono, *laudabimus ad ecclesiam S. Laurentii*. Nel Breve si nominano 3 categorie di persone: 1° gli uomini della compagna; 2° gli esclusi per indegnità o inidoneità; 3° i chierici e i minori, esclusi pure ma solo perché incapaci a portar il peso della compagna.

[8] Il colmo della lotta sono i primi decenni del XIII. Poi placa, per varie ragioni: 1° gli scopi sono via via raggiunti; 2° molte città son solidali col Papa contro gli Svevi; 3° le sette e correnti eretiche scemano e non sollecitano più la politica comunale; 4° prevale nel comune ceto e interessi della grossa borghesia mercantile che ha interessi internazionali e vuol vivere in pace con la chiesa cattolica; il Papa contrario, rappresenta per essi un enorme danno.

Si metta della ripercussione della azione papale e imperiale in Italia, secondo XII, come causa di affrettar il conflitto comune-vescovo. I Cesari promuovono i vescovi, danno privilegi, li mettono contro i comuni. E anche viceversa: poiché molti vescovi son con Alessandro III contro Federico e molte città con Federico, così anche molti comuni son privilegiati (Pisa), e anche autorizzati ad esercitare giurisdizione nelle terre vescovili (Siena 1186 e, mi pare, Pistoia). Il papa, poi finisce di aizzare i vescovi. O conferma ad essi le concessioni imperiali o, come è per Siena, cui l'Imperatore aveva tolto le giurisdizioni, dà al vescovo bolla che gli conferma ciò che l'Imperatore gli ha tolto (a. 1189).

A proposito che tutto l'organamento della chiesa in sé, libertà ecclesiastica, sono un effetto dello staccarsi dal comune coacervo, e dell'individualizzarsi del laicato, o almeno delle violenze laicali sulla chiesa e chierici. Questi sentono il bisogno di costruirsi una propria fortezza ove asserragliarsi, di crear nuove e più efficaci sanzioni, o rafforzar le antiche. Si cfr. Innocenzo III 1213 al vescovo morinense contro i chierici fittizi: sian privati del privilegio ecclesiastico e immunità, *illius efficiantur immunitatis extorres quae pro clericorum tutela et laicorum violentia coercenda dignoscitur instituta* (Decr. Greg. IX, vol. II, L. V, t. XXXIX, c. XLV).

Fra le cause di conflitto laici-chierici, stato-chiesa metto le questioni di patronato sulle chiese specie ove è patronato di popolo. Son urti che avvengono già nei piccoli nuclei della cappella e villa ove di stato non può parlarsi, ed avvengono su nelle chiese cattedrali. A tal proposito parlisi dell'Opera.

Parlando del comune nel primo XII farne un quadro così: è un organismo ibrido in ogni sua parte: molti comuni sono nulla altro che organamento vescovile della città e il vescovo è conte, poi i comunisti e consolari sono, oltre la dipendenza pubblica dove il vescovo è conte, vassalli della chiesa per terre o decime; famiglie consolari hanno il patronato del vescovado e vicedomino

e vicecomite entrano nel consolato; famiglie consolari son le fondatrici o dotatrici della cattedrale e ne amministrano i beni o l'Opera cioè l'operaio è spesso un console. E poi i consoli eleggono il vescovo; e il vescovo interviene nell'elezione dei consoli; e il vescovo esce spesso da famiglia consolare; e l'alto clero è pure di famiglia consolare. E le corporazioni hanno carattere e scopi religiosi. Oltre tutti questi vincoli giuridici comune-vescovo, vi sono vincoli politici, solidarietà di interessi fra essi, di fronte al contado, all'esterno, se pure anche questi vincoli politici non si innestano nei primi. Quindi gli infiniti atti in comune vescovo-consoli nel XII. Naturalmente il clero adisce il foro dei consoli o dei giudici eletti da consoli e vescovo; forse pagano imposte. Solo che nel corso del XII si mutano le cose: il comune a sé, il laici, la chiesa e papato idem. Tutto ciò vuol dire rompersi degli antichi vincoli. Il comune viene a costituirsi di elementi estranei al vescovo politicamente ed economicamente, e poi più schiettamente laicali anche moralmente. Entro la città prima la chiesa era il centro di gravità che comprendeva in sé il comune e i laici; ora viceversa comincia il comune a comprendere il resto. Prima il vescovo agiva *pro comune*; ora i consoli agiscono *pro ecclesia*, cf. appunto Siena.

[9] A mano a mano che tale distacco avviene, che il comune si laicizza, che diventa un organismo a sé, a mano a mano che la chiesa idem e il clero si sente parte di un'altra organizzazione e sottostà ad un altro capo, si capisce che il clero rifiuta le tasse e il foro laico, ove il vescovo non ha più alcuna parte; che nascan dissidi per le giurisdizioni del contado acquistate insieme dalla chiesa e comune e vescovo-consoli nel XII e nascan per la amministrazione dei beni ecclesiastici in cui la chiesa non tollera ora ingerenze; che nascan per l'amministrazione dell'opera; che si accentuino i dissidi antichi vescovo-vassalli urbani e si intrometta il comune per la secolarizzazione dei benefici e feudi vescovili. Alcune di queste cose avvengono pacificamente, inavvertitamente, altre con lotta; alcune riguardano i privati e la chiesa o clero, poi, divenuti i privati lo stato, determinano, con rapida ripercussione, l'azione dello stato. Cioè alcune cose non si eran fatte XII e ora le vuol far il vescovo (e il comune non vuole) o le vuol fare il comune (e la chiesa rifiuta); o si eran fatte XII e ora non le vuole fare il vescovo (e il comune sì, o non vuol il comune e il vescovo sì).

Cioè dimostrare che nel XII-III si compie la differenziazione dell'organismo cittadino e si delinearono e distaccano chiesa e comune. Eran fusi in uno, ma vivevano a sé. Sono due organizzazioni che solo in piccola parte rientrano l'una nell'altra. La chiesa, costituita gerarchicamente, è formata dal clero non dai fedeli e questi sono sottoposti; il comune è formato dai laici e il clero vi è protetto, non parte attiva. Comune ha propria legge; e clero ha pure la sua, ciascuno il suo foro; i capi sono o i consoli e potestà o il papa; il clero non paga imposte al comune.

La questione della proprietà ecclesiastica coinvolge le questioni singole del patronato sulle chiese e diritto di [...] l'amministrazione; 2° dell'Opera; 3°

feudi e benefici ecclesiastici e la secolarizzazione. È una sorveglianza generale che si vuol esercitare; si considera quel patronato come mezzo dei laici e mezzo degli ecclesiastici; si contesta l'assoluto diritto di proprietà della chiesa. Si cerca in genere di toglier i molti vincoli alla circolazione.

La questione della immunità tributaria coinvolge quello del divieto fatto di aumentar il patrimonio ecclesiastico. Non pare che per ora l'aumento della manomorta si impedisca per ragioni sociali, come più tardi, ma solo per evitare la diminuzione fiscale.

La politica imperiale XII rafforza i vescovi e li stimola contro i comuni. Fra l'altro, a Costanza 1189 Federico conferma ai vescovi il diritto di investir i consoli laddove avevano o avevano avuto signoria (Pertz LL II 177). Così dava una nuova e solida base legale alle pretese dei vescovi di comprendere l'investitura e il banno giudiziario. Il quale così prima per convenzione, poi per disposizione imperiale poté restar ai vescovi. Fra tali giurisdizioni che i vescovi si riservano, vi son anche le spirituali (civili e criminali) (così il vescovo di Parma, Affò III, n. 49) e matrimoniali, usure, emancipazioni, tutori, curatori, autorizzazioni alle alienazioni dei minorenni, far notai. E ripete il vescovo parmense tali diritti ancor 1220, quando il comune era stato già riconosciuto dall'Imperatore. Anche a Vercelli il vescovo si riserva appello, nomina dei tutori e curatori. Item il vescovo piacentino 1162: usure, matrimoni, chierici, uomini *qui essent de districtu eius* (vescovo), curatori, tutori, aprir testamenti (Campi II 358). Fra questi diritti riservati ve ne sono taluni di natura pubblica, altri ecclesiastici, frammisti. L'Imperatore dopo Costanza può continuare a considerare i vescovi come suoi rappresentanti, tenutari delle regalie, ed esiger da essi il giuramento di fedeltà e qualche volta l'*hominium* (Albenga a Pisa), Salvioli vol VI, p. 198<sup>g</sup>.

A proposito che i conflitti comune-vescovo per le regalie, giurisdizioni pubbliche, non son stato e chiesa. I vescovi, manomessi in ciò, si richiamavano all'Imperatore, ammonendolo che i suoi diritti erano così violati. E spesso tali cause eran portate al foro imperiale, qualche volta dal papa, se si diffidava dell'imperatore. Vero è anche che spesso i vicari papali per conciliar vescovo e città, inducono il vescovo a cedere i diritti comitali.

La politica imperiale promuove la lotta. Anche i diplomi imperiali alle città: a Pisa, Genova, cfr. M.G.H.; così Tortona, Alba, Albenga e Savona che son investite delle regalie, sebbene unitamente al vescovo; 1162 ai cremonesi. E anche XIII molte città i cui consoli e potestà son investiti dal vescovo, miran a aver anche l'investitura di Federico II e mettersi in diretto contatto con lui. Ciò quando Federico era in lite con la chiesa, doveva stimolare i comuni contro i vescovi (Parma, Albenga).

<sup>g</sup> [G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903<sup>4</sup>, o Id., *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», s. III, vol. V, parte I (1888), pp. 29-131; vol. VI, parte I (1890), pp. 1-228, poi in Id., *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, 2, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Modena 1889].

Diplomi imperiali ai vescovi: Federico I al vescovo bergamasco Lupi (II 1143) conferma le regalie in città e comitati e solo alla curia vescovile si trattassero le cause. Item vescovo cremonese (Stumpf 3890, 4011, 4002), Parma (Affò II 370 sgg.), Volterra, Verona (Ughelli V, 855), Lodi (Vignati 115<sup>b</sup>), Enrico II a Brescia concede [10] il *districtum ecclesiasticorum* e ogni pubblica funzione in città e fuori in circuito, che appartiene alla pubblica giurisdizione imperiale (Odorici V, 90<sup>i</sup>); a Trento annulla i consoli.

Notisi questo: la giurisdizione sui chierici i vescovi la hanno per concessione imperiale (cfr. Lucca X secolo e altre città; Brescia sopra cit. da Enrico VI), e per disposizioni canoniche.

Gli sforzi maggiori dei vescovi XII-III di contro al comune, quando perero le regalie furon per dividersi coi consoli il potere giudiziario, così ebbero metà dei banni, placiti oltre le giurisdizioni volontaria (Parma). Quando XIII comune e vescovo fan convenzioni per le giurisdizioni patrimoniali, i comuni pretendevano spesso che l'altro ottenesse dall'Impero o Papa l'assenso, per evitar che l'uno e l'altro poi si opponessero, per infrazione ai privilegi o alla legge feudale. Così nelle transizione vescovo-comune Parma, Papa e impero si opposero e furon vane (Affò III, n. 41).

Considerare i diplomi imperiali alla chiesa e immunità e privilegi, come non solo e non tanto elargiti dall'Impero per un suo concetto di poggiarsi sui prelati più che sui conti, per un suo piano politico premeditato; ma solo come dati dietro richiesta dei prelati non volendo o potendo dir di no ad essi e riuscendo così a legarseli. I prelati si trovan ad aver di fatto tante potestà in mano. A chi chiederne la difesa, la conferma? All'Imperatore certamente. E l'imperatore consente. Vuol dire che, il fatto che l'Imperatore dice di sì, serve ai prelati di rinforzo, di incoraggiamento, anche quando si trovan di fronte i comuni, nel secondo XII.

A proposito che i conflitti Imperatore-Papato e l'azione politica imperiale nelle città incoraggiano le lotte vescovo-comune. Gli imperatori, pur perseguendo un eguale scopo, si trovan spesso in condizione diverse di fronte ai comuni e vescovi, anche perché diversi son a volta a volta la condotta dei comuni verso di lui, e i rapporti comune-vescovo, comune-papa, in seguito a vicende interne. Che avviene? Una volta si presenta all'Imperatore il potestà ancor console a chieder privilegi e conferme; e altra volta il vescovo; una volta l'imperatore sancisce e incoraggia l'uno, una volta l'altro. Che avviene? Che comune e vescovo si sentono egualmente autorizzati a conquistare qualcosa sull'altro o a conservarla se l'altro la vuole. Ambedue hanno titoli di diritto, sostengono di esser dalla parte della ragione. Ed era vero dal punto di vista legale. Solo la forza quindi decideva.

[10 bis] Quando parlasi della immunità forense si tratti del diritto delle chiese di esser rappresentate da sindaci e avvocati, e giurar per loro mezzo, senza intervento personale. Ma non così da per tutto. A Volterra (statuti) si

<sup>b</sup> Credo C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, Milano 1885.

<sup>i</sup> Credo F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1853-1882.

fanno molte eccezioni, specie per chierici e conversi *pro suis propriis negotiis* (ciò a proposito che si mira a separare i chierici persona dai chierici come tali, i beni ecclesiastici dai beni del chierico).

Ivi 1219 e 9t, SS 44, se un chierico volterrano *excepto domine episcopo contraxerit pro suo proprio facto* con un cittadino volterrano, e poi non paga quanto promise, i consoli e potestà gli dian trenta *de quacumque sua se peticerit*.

Dicasi che col primo XIII comincia la legislazione statutaria ad occuparsi largamente dei rapporti con la chiesa. Essi diventano oggetto non solo di trattative politiche, ma di determinazioni giuridiche. Anzi spesso gli statuti comincian proprio con ciò: "poiché la chiesa è capo e principio della città, così dobbiamo da principio trattar delle cose ecclesiastiche" (Volterra Statuto).

Statuto volterrano 1219, c. 48, n. 233, il potestà giura giudicar e far giudicar le liti secondo il costituito volterrano e dove questo tace *secundum leges romanas*. E poi eccetera.

Il comune spesso si ingerisce nella disciplina interna del capitolo: se i canonici entro un certo tempo stabilito dal consiglio non eleggon l'arciprete, provveda il potestà (Volterra II, c. 53t) (È cassata tale rubrica). E cf. anche Statuto tempo di Manfredi L. VIII, SS XXVIII e rubr. XLVIII sulle elezioni dei canonici e altro.

Quando parlo che i chierici diventan estranei al comune e son considerati come stranieri accennisi: 1° è proibito vender beni immobili a stranieri e chierici; 2° è proibito acquistar da forestieri o castellani o chierici, diritti contro cittadini (Statuto volterrano II, c. 9t).

Anche a Volterra vi è un voltafaccia a favore della chiesa e libertà ecclesiastica al tempo di Manfredi, cf. Statuto tempo di Manfredi.

#### Punti da revisionare o mutare

Quando parlo della chiesa e papato in generale, da principio, scriver sino alla formazione della libertà ecclesiastica, agli accenni di teocrazia contenuti nel papato e azione di Gregorio VII, Alessandro III. Il resto, cioè il concretarsi degli elementi teocratici in vera e propria dottrina, enunciata con precisione e vigore, metterlo dopo, quando parlo delle conseguenze del conflitto in Italia. Lotta generale, usurpazioni generali, in Italia, fuori. La chiesa come si difende? Come risponde? Ecco Innocenzo III, giovane eccetera. Ecco la teocrazia, causa ed effetto della lotta. Anche effetto. Tanto è vero che specialmente è elaborata e raggiunge il colmo.

Cioè, se ne parli insieme alle altre conseguenze del conflitto, cioè formazione di un pieno spirito laicale che fa distinzione religione da politica, maggiore ricchezza borghese e capitalismo (con le terre delle chiese), reazione religiosa ed eresia. Una più perfetta costituzione dello stato (insieme con la formazione della teocrazia). (Nella lotta gli organismi contendenti si solidificano).

Accenni papali alla divisione dei due poteri, al rispetto reciproco dello spirituale e temporale cfr. Innocenzo III, 5° idi gennaio 1208 (1209) al re Federico che preferisce autorizzare il capitolo di Palermo ad eleggere il vescovo e appellandosi quello a Roma, lo punisce con l'esilio: non deve esercitare giurisdizione sui chierici ma stia contento del temporale (II, L. XI, p. 1923, ss, n. 208). Alessandro III al re Enrico Inghilterra, non violi le libertà ecclesiastiche, non tragga i chierici al foro secolare, non voglia *regnum et sacerdotium confundere* (p. 376, giugno 1165). Innocenzo III al re inglese (I, L V, p. 1175 sg., 10 kal. marzo 1202, non impedir la libertà ecclesiastica, non vietati ai legati papali di giudicar le cause ecclesiastiche nel regno, non minore *iurisdictionem nostram, cum nos si bene memineris, iurisdictionem tuam curaverimus confovere*. I papi contro chi viola la libertà ecclesiastica si richiamano alle *imperatorum leges quae tamquam canones ubi canonibus non obviant sunt observandae*. Così 1171-2 Alessandro all'arcivescovo di Upsala (Migne, cc 854, 10 sett.).

Poi tanti urti che non son stato-chiesa, ma indirettamente vi confluiscono. Così le guerre dei comuni con vescovi di altre città (Treviso-Belluno); così gli impedimenti posti dai comuni a chiese estranee per portar altrove le loro derrate; così gli attriti Papa-comuni dello Stato della chiesa che violano le libertà ecclesiastiche; così gli attriti Pisa-Papa per la Sardegna; così le liti città-altre chiese per la giurisdizione che queste pretendono sui loro uomini posti nel territorio di quella.

## Bibliografia

### Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa

G. Biscaro, *Il contratto vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 41 (1906), pp. 1-32; P. S. Leicht, *Appunti sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'alto medioevo*, «Archivio Storico Sardo», 2 (1906); F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1853-1882; S. Pivano, *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani. Prime linee di un lavoro maggiore*, Torino 1904; [G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903<sup>4</sup>, o Id., *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», v. 6, poi in Id., *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, 2, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Modena 1889]; D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Torino 1902; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908; C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, Milano 1885.

## 8.8. Sentenze favorevoli a chiese contro comuni\*

[20] Agevola questa opera di organamento patrimoniale l'Impero e il Papato nel secondo XII. È una ripercussione, tutta italiana, del conflitto papa-Impero che trovò nella penisola il suo teatro di guerra, ed è al tempo stesso, il seguitarsi di una tradizione antica. Un po' sono i vescovi, abituati a considerare l'imperatore capo e protettore anche contro Roma, i vescovi che spesso son di alte famiglie feudali d'Italia o di Germania, che si accostan all'Impero per averne protezione contro gli usurpatori e i ribelli, appagamento di vanità e ambizione nella gara di primazia impegnata fra i vescovi, un po' anche affrancamento dal giogo non da tutti tollerato in pace, della curia romana; un po' sono gli imperatori che riprendono con maggior fervore l'opera antica di legarsi i vescovi, rafforzarli, farsene uno strumento di dominio terreno e un mezzo di quella esaltazione spirituale che da secoli aveva fatto dell'Impero una istituzione simile e [...] [s.p.] 3° il punto dove mettere il confine tra spirito e materia. Spiego questa terza. Abbiám detto che vi è tendenza a delimitare. Ma dove mettere la pietra di confine? Noi rispondiamo subito: fra ciò che è spirituale e riguardante il foro della coscienza; e ciò che è mondano, politico, capace di mutare lo stato esterno delle cose e persone. Ma noi ci figuriamo a torto questi due mondi come solidamente e stabilmente determinati. Essi son creazioni del nostro spirito, quindi sempre variabili, e i lor confini son visti e segnati secondo i tempi, e secondo che gli uomini muovano da un certo punto di partenza, guardino da un certo angolo. Ora, da che vi è la chiesa cattolica e il cattolicesimo e forse qualunque religione, vi è stata tale divergenza nel porre i confini. Ma forse mai come ora dal XI secolo<sup>a</sup>. Perché? Per colpa o opera di chi? È un giudizio che può darsi in base a quel che avvenne dopo e in base alle concezioni odierne stato-chiesa: per colpa e opera della chiesa e papato. Se guardiamo come poi sono stati delimitati i confini dei rapporti spirito-mondo, stato-chiesa, una concezione più diversa dalla nostra e da quella che poi la realtà dimostrò come sola approssimativamente giusta, fu la chiesa e papato [...]

\* Queste pagine provengono Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Apunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di 4 cc che lasciano vedere quale sia lo stato attuale di molte delle carte volpiane: è, presumibilmente, un livello intermedio di elaborazione dove parti di testo vengono raccolte, e anche tagliate, per ricomporre la traccia di quella che sembra essere una lezione. Tagliato il necessario, sia materialmente una metà pagina sia barrando le righe che avevano avuto senso al momento della prima stesura, il tutto veniva chiuso in un pacchetto, per l'uso corrente forse, e futuro. Quindi: 20 (metà foglio, carta intestata Accademia scientifico letteraria di Milano), senza pagina (metà foglio, carta intestata), 2 elenchi di documenti da citare (1c., 1c. a/r). Si confronti *Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa*, nota a.

<sup>a</sup> Correzioni: "Ma forse mai come ora XI-IV dal XI secolo, per tutte le ragioni che dissi e che portan alla Teocrazia".



- *Sentenze di giudici imperiali favorevoli a chiese contro laici e comuni (a proposito che l'Impero favorendo i prelati li incoraggia a resistere ai comuni)* Si vedono le chiese in odio al foro comunale portare le loro cause specialmente a quei giudici imperiali che gli imperatori tentano costituire in molte città con ordine agli ufficiali comunali di farne eseguire le sentenze. Così Ottone IV a Milano, Padova. A Padova il potestà interdice a tali giudici di convocare in una causa che i canonici capitolari avevano portato direttamente al loro foro (Böhmer *Acta*, p. 229, doc. 254<sup>a</sup>). Tali giudici, di nobile famiglia imperiale, con tutta la loro classe di militi, in questi anni li vediamo far causa comune con l'alto clero. Così a Milano, Motta e Credenza di Sant'Ambrogio costringono ora i militi ad uscir di città con l'alto clero. Vari banditi son 1214 riammessi, fra cui Guglielmo di Pusterla, uno dei giudici messi da Ottone IV (cfr. Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali*, p. 231-2, nota<sup>b</sup>). Ciò anche a proposito delle ripercussioni che le liti popolo-nobili hanno nei rapporti col clero specie alto, che sta coi nobili, ciò che determina un inasprimento del comune che coinvolge nobili e prelati in uno stesso odio.

Jaffé II 12674, 1 marzo 1174-6, Alessandro III ad Ariberto vescovo vicentino dice che la sentenza data sulla lite fra canonici vicentini e Esoardo, Teobaldo e altri vassalli litiganti per grandi possessi era stata confermata “da Federico imperatore” (da Federico dipende la sentenza data o ha confermato?). I canonici poi, costretti dai consoli a star di nuovo in giudizio di un certo giudice eran stati condannati, sebbene Federico avesse annullato il giudizio di costui *quia non erat suum de his iudicare*, pure essi vassalli e loro fautori si tenevano i beni: se è così, questi sian da lui scomunicati (Loewenfeld, *Epistolae* II);

n. 12822, apr.-maggio 1177, Ferrara, ai canonici di Vicenza scrive aver assolto Esoardo e Teobaldo scomunicati, a patto che rendessero giustizia davanti ai consoli o ad un giudice eletto in comune sul feudo in questione. Il giudice aveva convocato la causa e assolto i vassalli. Egli vitupera i canonici, che incuranti di tal sentenza avevano denunciato e scomunicato i vassalli. Li assolvano e cessino da ogni molestia.

- *Diplomi imperiali XII-II ai vescovi, che sono implicitamente o esplicitamente contro le città*

1208, 2 nov. Ottone IV, S. Miniato, ai canonici S. Frediano di Lucca: i loro beni *ab omni dato et sordido onere et publica functione et ab omni violenta exactione cuiuscumque communis seu potestatis et precipuae lucanae civitatis omnino liberi sint*. Vieta che fra il muro che fecer a loro spese *ad arandum flumen* e la chiesa S. Frediano sia fatta da alcun potestà o console o dal comune lucchese o da altri una via pubblica senza assenso del priore e capitolo, e senza indennizzo. Prende in protezione i loro beni che hanno

<sup>a</sup> F. Böhmer, *Acta imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen*, Innsbruck 1870.

<sup>b</sup> G. Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI*, «Archivio Storico Lombardo», a. 35, serie 4, vol. 9, 1908, nota 3.

nell'arcivescovado di Pisa, Piacenza, Siena, Volterra. *Ad haec sancimus, ut civiles consuetudines quae ius predictae ecclesie* impediscono contro le leggi romane degli imperatori e re, siano irrite; e per le libertà già concesse alla chiesa S. Frediano, non si neghi giustizia ai nunzi della chiesa davanti ai tre-guani e consoli di Lucca (Winkelman I, n. 32).

1209, 14 dicembre, prende in protezione la chiesa di S. Martino lucchese: nessun potestà o console o ufficiale cittadino o marchese osi togliere collette violentemente o di svestirli dei castelli, placito, distretto (I, n. 34). Molti diplomi ottoniani simili a questo.

1210, Ottone al vescovo Parma conferma la città e contado. Nessuno si intrometta nel governo, prima di ricever investimento e conferma dal vescovo; altrimenti potestà e consoli sian nulli (Affò, T. 3, p. 322).

1210, 24-9 aprile, ai fedeli di Cremona, Milano, Bergamo, Lodi, Crema: lascino i frati di Cerreto liberamente condurre lor biade e altre cose loro, per il vostro distretto, dovunque vogliano, per i loro bisogni. E non traeteli loro malgrado ai giudici secolari. Se uno dei vostri fa lor danno, fate emendare (si vieta di portar lor derrate? O si vuole che paghino i pedaggi da cui pure le chiese volevan esser franche?).

1209, 3° kal. nov., alla chiesa ravennate e arcivescovo Ubaldo. Contro essa valga solo una prescrizione di 100 anni; rescinda tutti i contratti dannosi e ingiusti; l'arcivescovo e suffraganei e loro clero di Marca e Romagna abbiano piena libertà e pace, non costretti ad angarie, perangarie, altre opere da chiunque; dai domiculti, chi cioè lavora con propri lavori e per lor famiglie, nulla prestino, né vi sian costretti da marchesi, comuni, città e consoli (*Monumenti ravennati*, Fantuzzi, V, n. LIV).

1220, Federico al vescovo di Bologna: tutte le norme canoniche son rispettate, prima libertà ecclesiastica, prescrizione di 100 anni, niente giuramento di calunnia, annullamento alienazioni.

1210 marzo, al monastero S. Severo di Classe che ha beni in tutto l'esarcato marca Rom.: chi ha questi beni in feudo o enfiteusi non possa alienarli ad altro luogo pio (Winkelman I, n. 38).

1210, ai consoli e potestà e popolo di Ravenna, Rimini, Cervia: ha preso in protezione i beni della chiesa di S. Iacopo nell'isola di Volano: non offendano tali beni, non impediscano alla chiesa di disporne liberamente, facciano piena giustizia al sindaco della chiesa di ciò che proporrà davanti a loro (Winkelman I, n. 39-40).

1210, giudici delegati di Ottone per liti arcivescovo ravennate. Certi riminesi che occupano beni della chiesa, e arcivescovo-città di Rimini che vuole gli uomini della chiesa soggetti alla sua giurisdizione e impone loro angarie e collette (n. 59).

Molti altri diplomi di Federico II con divieto del giuramento di calunnia, fodro, collette e angarie, e principio 100 anni.

1210 [apr.], Ottone protezione al monastero Cerreto (Lodi): immune da esazioni e collette e statuti della città e luoghi; li assolve dal far duelli per

campione. Se il giuramento è necessario non l'abate ma il sindaco *ut pastor liberius oret pro populo Dei*. Violar tali nostre concessioni è sacrilegio.

1217, Federico II al monastero S. Maria in Rivalta (Scrivia), i vicini e città e rettori non facciano esazioni alle grance del monastero, non fodro, non prendano buoi o cavalli nelle spedizioni.

1210, al monastero Vallombrosa e tutti i monasteri soggetti, città, castelli, non costringano i monaci e lor luoghi far fossati, mura; non imponere dazi, collette, libre; non dar i monasteri e lor uomini, i pedaggi; non alienar i laici beni del monastero. Nessuno statuto o consuetudine di città e comune nuocia al monastero e chiese e loro persone; prescrizione, 80 anni; i mulini, gualchiere, edifici di acqua del monastero liberi da ogni esazione.

1210, 22 aprile al monastero Chiaravalle, libero da servitù e gravami e statuti di città.

1209, 2 maggio 1210, al monastero di S. Paolo di Parma. Nessuna città esiga il fodro.

1210 al monastero Chiaravalle: le costituzioni di castelli o città non ovviino alle giustizie del monastero. Non obbligo di duello, giuramento. Libertà da esazioni e collette, lo statuto di città ecc.

1210, al monastero Cerreto: i vassalli monastero non possan alienare il feudo senza licenza dell'abate e se uno dei vassalli vuol vender o dà in elemosina al monastero *de ipso feudo*, nessun frate o parente del vassallo si opponga.

1219, Federico II a Camaldoli, contro le pretese dei patroni; gli statuti e consuetudini delle città non nuocciano.

1209, al vescovo Chiusi, concede e conferma la città di Chiusi e distretto. Come esempio tipico di vescovi amici di Imperatore, e aspiranti a signoria nella città, con l'appoggio della plebe e contro l'aristocrazia consolare, cfr. Bologna, fine del XII.

- *Documenti sul favore degli imperatori e lor ministri in Italia alle chiese contro le città*

13 marzo 1213, sentenza del giudice di Everardo di Lutra messo imperiale, nel comune del castello di M. Lucardo, che assolve come uomini della Badia fiorentina, una quindicina di uomini, dalle gravezze, gabelle, albergo chieste da Azzo console del castello M. Lucardo (Badia fiorentina, Firenze).

Cfr. le sentenze di appello dei giudici imperiali in Lombardia.

Federico di Antiochia vicario generale in Toscana e Marittima, a Berlinghieri da Staggia rettore di Prato. Il preposto e canonici pratesi son sotto la protezione imperiale in Italia, che il comune di Prato non li molesti *in daciis et collectis contra eorum consuetudinem*: sia, purché *servitia curie nullum patiantur defectum*.<sup>c</sup>

<sup>c</sup> Probabilmente, da J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechts-geschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874, n. 403.

## 8.9. Conferenza I - Teocrazia \*

Parte introduttiva - Svolgere così:

XII secolo caratterizzato da un progressivo svolgersi di una società nuova che ha una fisionomia, un carattere di laicità crescente, sempre più profondo. Pensiero, filosofia, diritto romano, scuola, religiosità; da uno sviluppo di classi sociali nuove, specie borghesia=laicato, rappresentanti e portatrici di quella cultura: commercio,<sup>a</sup>

[17, ex12] Dunque, dicevamo, differenziazione e distacco dall'una parte e dall'altra. Ciascuno cerca di organizzarsi una sfera di rapporti propri, una fisionomia propria; cerca di procurarsi o aumentar ciò che è suo peculiare e da cui l'altro è escluso; ciascuno elabora elementi di coltura che posson abbastanza armonicamente vivere con quelli dell'altro pur rimanendo suoi propri, o son destinati a provocare una reazione e lotta variamente combattuta. Ciascuno agisce per conto proprio, e nel tempo stesso agisce sull'altro, sia direttamente, consapevolmente e volutamente, sia indirettamente, inconsapevolmente e involontariamente. Son invero due processi che si svolgono innanzi tutto seguendo un ritmo proprio e interno, una direttiva che ad ogni forza pur che esista, è segnata dalla propria natura e intensità; e sono anche due processi corrispondenti, nel senso che ciascuna delle due forze tende a divenir ciò che l'altra non è, e modella in certo senso l'esser suo non solo positivamente in base alla propria natura, ma anche negativamente in base alla natura dell'altra. Dirò di più, son due processi attivamente interdipendenti, causa ed effetto l'uno dell'altro. Ad esempio l'accentramento nel papa del diritto sui beni ecclesiastici è certo causa che il re senta più dei diritti che dei doveri sul patrimonio delle chiese, così estraniato come è al regno. La tendenza alla

\* Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Sono gli appunti rimasti in forma più disordinata, senza punzonatura a raccogliarli, con numeri di pagina doppi e tripli, a segno di più ricomposizioni e con individuabili 4 gruppi continui: un primo gruppo, introduttivo, con impaginazione irregolare ma chiuso dentro un sottofascicolo (17 ex12; 7<sup>l</sup> ex9; 5 ex3); un secondo (21 ex25 ex18; 22 ex26 ex19; 23 ex27 ex20; 24 ex28 ex21; 24bis; 25; 25bis; 26bis; 26bis [pagina doppia, ma con contenuto differente]; 27 ex25 ex15 ex13; 28 ex26 ex16 ex15; 29 ex17; 30 ex21; 31 ex24; 32 ex25 exXV; 33 ex32 ex16; 34 ex30 ex27 ex17; 35; 36 ex29 ex30; 37 ex31; 38 ex34); un terzo gruppo (32, 33, 34, 35, 36; 37); un quarto (41, 42, 43, 44, 45, con la prima e l'ultima pagina intestate "Accademia scientifico letteraria di Milano"). Infine si segnala un gruppo disomogeneo di una trentina di carte, approssimativamente, restio ad ogni tentativo di trascrizione non frammentata o almeno sensata, che, insieme ad alcune del tutto illeggibili, sono state abbandonate all'oblio pur con qualche mio cruccio e solo traendone un paio, l'una con un possibile progetto di edizione, l'altra con un appunto operativo di lezione. Il titolo "Conferenza I" dovrebbe far riferimento alle quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la *Biblioteca filosofica* di Firenze (cfr. Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 209-224); si guardi quindi al capitolo 9 *Lezioni milanesi e fiorentina*.

<sup>a</sup> Testo non concluso.

mobilità della ricchezza propria dei laici determina la rigida teoria della proprietà ecclesiastica legata all'ufficio.

Così atteggiata, la società medievale di talune regioni d'Europa sullo scorcio del XII e primo XIII, essa ha in sé, per quel che si riferisce alle relazioni fra laici ed ecclesiastici, fra stati e chiese o chiesa, la pace e la guerra, presente e futura, duratura e conciliabile o precaria ed eterna. A noi il problema interessa ora solo per lo stato e chiesa. Pace, come tra persone che incontratesi e rimescolatesi in un crocicchio, ignari dell'esser loro e incerte della via, ritrovino poi la strada, che è diversa per ciascuno di essi; come tra persone che siansi messe su un piede di eguaglianza ed abbiano trovato o ritrovato ciascuno il suo anche nella vita di tutti i giorni e di tutti gli uomini, in tali condizioni vi è pace. Guerra in quanto quelle strade non sono abbastanza distinte l'una dall'altra (ed è possibile mai un compiuta distinzione?), in quanto quelle persone si indugian troppo nel crocicchio, il patrimonio, già comune e confuso, ciò che ciascuno ormai sa o crede che gli spetti, e qualcuno se ne va portandosi via anche poco o molto di ciò che tocca all'altro o che l'altro crede suo. Mi si passi per acconcio il parlar metafisico. Dirò più propriamente.

[7<sup>1</sup>, ex 9] Ciò, più o meno sopra un vasto territorio d'Europa, come sviluppo rapido di un modo che già XI trova i suoi primi principi cfr. un passo di P. Crasso. Ma il centro ne è l'Italia, quella che ridà al mondo il diritto romano e la coltura classica; e manda per il mondo i suoi mercanti e banchieri e prestatori ad affrettar la crisi della vecchia economia fondiaria e la rovina finanziaria delle chiese e monasteri, e presenta lo spettacolo della più libera democrazia che non trova se non in sé i freni e i limiti all'azione e organizza, in piccolo, quasi per la possibilità di coltivar intensivamente una piccola terra. Uno stato che più compiutamente delle grandi monarchie di Francia e Inghilterra realizza l'unità della legge, l'unità del territorio, la fine delle particolari giurisdizioni.

[5, ex3] Differenziazione clericale è fatto connesso e congruo con quella laicale, cfr. 1058 Umberto di Silvacandida +1061, *Adversus symoniacos, Libelli I*, 208<sup>b</sup>: “*sicut clerici secularia negotia, sic et laici ecclesiastica presumere prohibentur. Et sicut clerici a laicis, sic laici removentur a clericis tam ex licentia mutue accusationis, quam est testificationis. Et quemadmodum clerici a laicis habitu et professione, sic discreti debent esse actu et conversatione, ut neuter eorum officium alterius aut hereditariam sortem sibi preteriat, sed uterque terminos a sanctis patribus et orthodoxis principibus positos attendat. Nam sicut clerici a laicis etiam intra parietes basilicarum locis et officiis, sic et extra separari et cognosci debent negotiis*. Gli uni per le cose ecclesiastiche, gli altri per le temporalità dispongano. Ambedue hanno le loro regole disposte o dai pontefici o dai principi”.

E certo togliendo ai laici il maneggio di cose di chiesa, vietando ai vescovi di esser ministri di re, limitando persino ai patroni il diritto di patronato, togliendo a Imperatori e principi diritto o iniziativa di emanar leggi per la

<sup>b</sup> Ed. F. Thaner, MGH *Libelli*, 1, 1891, pp. 100-253.

chiesa, cioè organizzando clero e chiesa, si accresceva il carattere laico degli altri. Ma assai più questa laicità è un fatto positivo che coincide con tutta la intensa attività e coltura del popolo, dirò meglio, della borghesia, o, che è lo stesso ormai, del laicato.<sup>c</sup>

[21, ex25 ex18]\* [...] della gerarchia di difesa sociale; opera complicata ora dalla necessità urgente di impedire la immistione del potere politico nella chiesa, la sua confusione con l'Impero cristiano, la dispersione definitiva ed irrimediabile di tutto il suo patrimonio, la demoralizzazione compiuta del clero. Roma si mostra pari alla grande opera: una corrispondenza perfetta di pensieri e di azioni si stabilisce subito fra essa e le mille anime di riformatori e riformati che dai chioschi e dalle piazze aspettano la parola d'ordine, il gesto sintetico, il segno in cui vincere. E Gregorio VII appare realmente un grande artefice che domina la materia bruta, la piega, la plasma, ne mette in luce tutte le virtù di forza e di resistenza, nella grande opera di restaurazione ed anche di creazione cui egli attende. Per opera sua, la tendenza della chiesa a prender essa la direzione spirituale e materiale della società, diventa la tendenza del papa ad erigersi capo assoluto della gerarchia, principe spirituale e temporale insieme sul mondo. Auspice ed ispiratore Gregorio, la battaglia per le investiture fu ingaggiata con estrema violenza, ed egli, dispregiatore e nemico dello stato, diede l'intonazione a quanti lo predicarono creazione perfettamente umana (Onorio di Autun) od opera condizionata dagli uomini (Manegoldo)<sup>1</sup>. Era un'altra pietruzza teorica all'opera di demolizione dello stato.

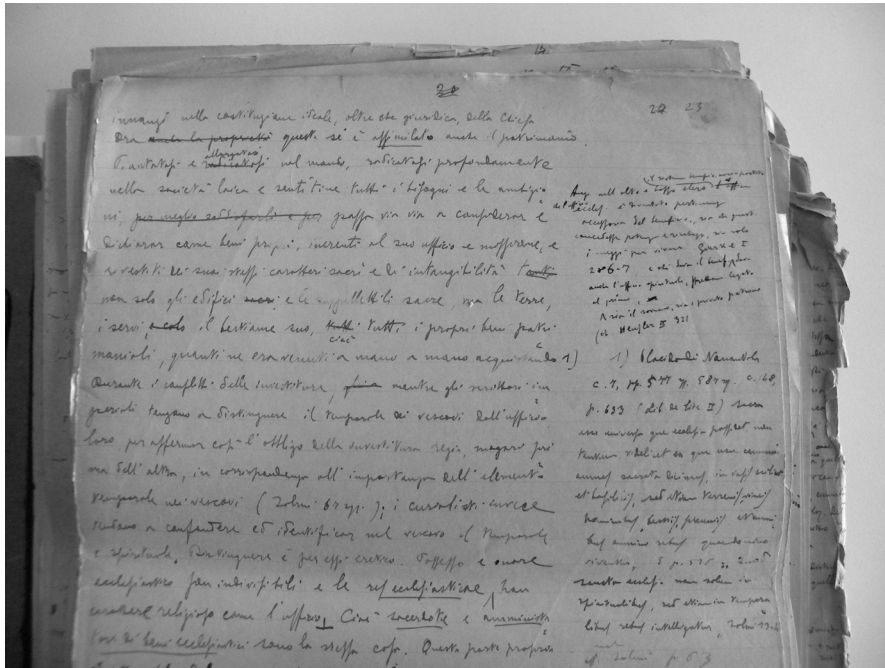
Fu poi alacramente proseguita ed in parte condotta a termine un'altra sistemazione di rapporti e di concetti, sforzo secolare della chiesa tutta. Non si può negare che la elaborazione del diritto canonico, in questo tempo, procedesse più rapida e più larga la spinta dei pericoli che minacciavano l'esistenza stessa della chiesa e delle finalità pratiche che essa consapevolmente si proponeva. Fra l'altro solo ora si giunge alla concezione della Chiesa come persona giuridica e si applica questo concetto ai rapporti patrimoniali. Per tutti i secoli precedenti le proprietà della Chiesa hanno a titolare o il santo o

<sup>c</sup> Testo barrato a chiusura della pagina riutilizzata: "Le sue caratteristiche, appena visibili nel XI e primo XII, si accentuano con rapidità crescente. Noi rivediamo nel XII e XIII una anticipazione dell'età nostra: bastano 50 anni per produrre mutamenti e progressi per i quali, prima, i secoli non erano bastati. Le poche e sottili fila di vita laicale nel primo Medio Evo ora diventano una trama fitta e robusta, diventano il tessuto stesso della società. Il laicato si organizza a sé e per sé, trova in sé la fonte del suo diritto, la sua ragione d'essere, le sue finalità. Si ricordi il crescer della popolazione, specie nelle città, effetto e causa della conquista del contado, e il crescer di numero, di dignità degli artieri che ormai lavorano tutti nella propria officina, con propri attrezzi e con propria materia prima; il".

<sup>\*</sup> Il testo, in formato tipo tesi con colonna destra per le note, si presenta con una stesura in bella, già essa frutto di una revisione (come infatti mostrano alcuni retri con ancora un testo precedente, qui in nota), arricchita a più riprese (per diverso tipo di inchiostro, talvolta anche rosso, e diversa dimensione di scrittura). Nella trascrizione perciò alcune ripetizioni e qualche frammentarietà, sulle quali non si è intervenuto in alcun modo. Le note numeriche sono volpiane (in originale pagina per pagina, qui con numerazione continua); le alfabetiche sono redazionali.

<sup>1</sup> Solmi 101.

il patrono privato,<sup>a</sup> [22, ex26 ex19] e questo era il caso più frequente, dato il numero stragrande di chiese di patronato, nelle campagne, nei castelli, nelle



città stesse. Era anche questo, oltre che una manifestazione di grandigia, una fonte di lucro ed un mezzo di dominio sulle plebi rurali. Chierici scelti dal

<sup>a</sup> Retro, tutto barrato, di pagina 21, impaginata come "III": "da uomini di mondo, da laici e da ecclesiastici, sono documenti di passione religiosa e politica la quale riesce a volte ad animare anche la inerte massa delle argomentazioni di carattere biblico che forma il grosso. Si scrive perché ci si sente parte viva dell'uno o dell'altro partito, legati strettamente ad essi, anche di lontano. È una vibrazione e commozione generale. Ricordiamo i principali di questi scritti, illustrati da una intera letteratura. Cito il Mirbt, Solmi, che illustrano specie il secolo di Gregorio VII e la dottrina imperiale e papale di quel secolo. Qui l'Impero e Papato, la forma che assumono in quel secolo, il loro svisarsi e perder i contorni e fisionomia di stato e chiesa son messi in rilievo. Si vede un papato che è quasi monarchia terrena universale ed un Impero che è un papato, donde il dubbio che possa in quel tempo parlarsi di rapporti stato-chiesa (Questi lavori son tuttavia più di giuristi che di storici. Manca specialmente ciò che mostri da quale sorgente scaturiscano quelle teorie e quel moto di spiriti e passioni. Su ciò mi voglio fermare un poco, dando una interpretazione in parte nuova). Come mai questo svisarsi e sformarsi? Si ha lo svolgimento fino alle ultime conseguenze di germi già esistenti nelle due istituzioni o si ha l'azione di fattori storici nuovi che colgono le due istituzioni nel loro cammino e le mutano? È una cosa e l'altra. Bisogna rappresentarci in un breve quadro le vicende della chiesa e del clero nei loro rapporti col laicato per poter spiegare le vicende dottrinali e morali delle due istituzioni. Nel IX, X, XI secolo chiesa e clero come tali, come specifica organizzazione l'una e speciale ceto l'altro, quasi quasi non esistono più; il più e il meglio dei loro caratteri differenziali sono o scomparsi o scoloriti (qui si metta: la stessa vita, abito, cultura). Su questa condizione di cose, molto si è scritto. Cito il libro del Dressdner ed il recente del Bucalo, questo di poco valore, quello assai largo ed interessante disanima della vita clericale di quei secoli. Ma ciò su cui si batte più che altro, è la corruzione, l'ignoranza, la bassezza morale in cui il clero era caduto. Si esamina il problema morale solo, con tendenza anzi a considerarlo un problema solo o essenzialmente morale. Ma quello che è decadimento e disfacimento morale è anche e innanzi tutto disfacimento economico. Per tre secoli noi udiamo tutto un lamento di vescovi, abbatì [...]" [continua alla nota seguente]

Signore ed a lui ligi, servi affrancati e ordinati sacerdoti o addirittura preti servi, non ostante tutti i divieti canonici, officiano in tali chiese. Anche chiese di popolo e pievi vengono dopo l'VIII secolo a trovarsi in queste stesse condizioni, allivellate ai signori in gran numero, insieme con le decime, dai vescovi, dopo che questi ebber dato fondo ai beni patrimoniali della mensa loro e delle altre Chiese diocesane. In tali circostanze, mancando quasi un titolare della proprietà ecclesiastica che non fosse il signore laico, doveva mancare anche ogni remora legale allo sperpero di quella proprietà. Ora, in questo secolo di risorgimento del diritto e di affinamento del senso giuridico, in ogni classe di persone, in quanti aspiravano a innovare o conservare, si riesce all'astrazione della capacità giuridica della Chiesa in sé, considerata come personificazione di una unità collettiva.

I possessi della Chiesa si raccolgono alla sacra ombra della Chiesa stessa, capace di diritti e d'azione<sup>2</sup>, capace perciò di difenderli davanti ai tribunali. È un progresso per il diritto, ed è anche, in genere, un progresso sociale. In molti casi la liberazione e costituzione a sé, come organismo di diritto, della Chiesa è il primo passo alla liberazione e costituzione del popolo che vive attorno alla chiesa stessa e che riesce poi a metter da parte il patrono, ad associarsi, a far Comune, a collaborare col rettore ecclesiastico nell'amministrazione dei beni. Ma è anche un altro passo<sup>b</sup> [23, ex27 ex20] innanzi nella costituzione ideale, oltre che giuridica, della chiesa. Ora questa si è assimilata anche il patrimonio. Piantatasi e allargatasi nel mondo, radicatasi profondamente nella società laica e sentitene tutti i bisogni e le ambizioni, passa via via a considerar e dichiarar come beni propri, inerenti al suo ufficio e missione, e rivestiti dei suoi stessi caratteri sacri e di intangibilità non solo gli edifici e le suppellettili sacre, ma le tasse, i servi, il bestiame suo, cioè tutti i propri beni patrimoniali, quanti ne erano venuto a mano a mano acquistando<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Solmi 73.

<sup>b</sup> Retro, tutto barrato, di pagina 22, impaginata come "IV": "contro le violenze e le usurpazioni dei laici. Dalla morte di Carlo quando l'Impero, appena appena creato si venne subito a trovare in balia delle forze dissolventi che il grande Imperatore aveva tenuto a freno si ma alimentato, fino al XII secolo quando un nuovo elemento d'ordine si viene a costituire, la monarchia unitaria ed il Comune, feudatari grandi e piccoli, livellari ed enfiteuti, coloni e servi o si abbattono con la violenza sui beni delle chiese e se ne ingrassano, o si giovano dei mille cavilli legali, o lentamente sostituiscono sé ai chierici, nel possesso e poi nella proprietà di quelle terre, con un lavoro che richiama quello secolare e millenario con cui nelle viscere della terra molecole inorganiche prendon il posto delle cellule e fibre nelle piante ed animali cui son mancate ormai le condizioni di vivere. Un patrimonio colossale che sembrava un fondamento incrollabile alla prevalenza economica e giuridica e morale del clero e della chiesa sui laici, andò in tal modo rotto, diviso, suddiviso, trasformato nella esteriore organizzazione e nell'interna esistenza. Violenza, procedimenti contro il diritto e la morale, si potrà dire, come dicevano allora i chierici gli imperatori e gli uomini di legge. Ma come giudicare con criteri morali e di legge scritta la storia? (Dovremmo condannar tutti gli uomini maggiori, e perché tali, innovatori nel campo del diritto e della morale; ed esaltare i mediocri, gli inetti, quanti non sanno camminare se escono dal solito solco battuto dalla folla amorfa e incolore) Deplori chi vuole quelle violenze, possiamo dire che avesser un elemento intimo di giustizia in sé, poiché il laicato riprendeva ciò che gli era condizione a vivere, ciò che i padri lontani dell'età longobarda e franca avevano a piene mani in un momento di follia religiosa largito alle chiese diseredando figli e violando più o meno apertamente le più radicate consuetudini e norme giuridiche delle genti germaniche; certo anche più [...]"

<sup>3</sup> Placito di Nonantola, c. 7, pp. 577 sgg. 587 sgg c. 148 p. 633 (Lib. de lite II) *sacra esse universa quae ecclesia possidet, non tantum videlicet ea quae usu communi omnes sacra dicimus, in vasis scilicet et basilicis, sed etiam terrenis, vineis, hominibus, bestiis, pecuniis et omnibus omnino rebus quae domino*



Anzi nell'alto e basso clero il sistema dei benefici aveva portato l'ufficio ecclesiastico a diventar pertinenza accessoria del beneficio, sia che questo concedesse potenza e ricchezza, sia solo i mezzi per vivere, e chi dava il beneficio, sia il sovrano sia un privato patrono, dava anche l'ufficio spirituale, strettamente legato al primo (cf. Heusler II 321<sup>bbis</sup>).

Durante i conflitti delle investiture, mentre gli scrittori imperiali tengono a distinguere il temporale dei vescovi dall'ufficio loro per affermar così l'obbligo della investitura regia, magari prima dell'altra, in corrispondenza all'importanza dell'elemento temporale nei vescovi (Solmi 67 sgg.); i curialisti invece tendono a confondere ed identificare nel vescovo il temporale e spirituale. Distinguere è per essi eretico. Possesso e onore ecclesiastico son indivisibili e le *res ecclesiasticae*, legate inalienabilmente alle chiese, han carattere religioso come l'ufficio, come le chiese stesse, nel modo stesso che clero e chiesa son la stessa cosa e ciò che si dà all'uno si intende dato all'altro: *Privilegia concessa clericis intelligantur concessa favore ecclesiis*, dirà più tardi Bartolo (Comm. in Cod. non plures Cod. de SS. Eccl.; Chiappelli 419). Cioè sacerdote e amministratori di bene ecclesiastici sono la stessa cosa. Questa parte propria ed intangibile del potere ecclesiastico, nel campo dell'azione temporale, vista già da Raterio nel X secolo (Solmi 46), è ancor più recisamente affermata dagli scrittori delle investiture, da Placido di Nonantola specialmente e da Gregorio VII (Solmi 73 e 64), col quale essa si allarga ancor più. E come già le esenzioni e le immunità da aggravii fiscali, militari eccetera, eran diventati diritti assoluti ed intangibili della Chiesa, quasi conreati e naturali ad essa, così ora anche le regalie, cioè le giurisdizioni pubbliche e gli attributi della sovranità temporale, quello che in origine era considerata ed era in realtà il più estraneo ad essa, il più precario e temporaneo e che, una volta passato col feudalesimo alla chiesa tende<sup>4</sup> [24, ex28 ex21] a confondersi ed identificarsi con la Chiesa stessa (Solmi 110) per quanto mai così concordemente e nettamente come i beni patrimoniali, se non nella mente dei più fanatici curialisti e nei momenti più fervidi della lotta<sup>5</sup>. Fu con questo procedimento che si formò il concetto della teocrazia-iero-

voventur, e p. 526, *Quod sancta ecclesia non solum in spiritualibus, sed etiam in temporabilibus rebus intelligatur*, Solmi 73-4. Anche Solmi p. 63.

<sup>bbis</sup> Credo A. Heusler, *Institutionen des Deutschen Privatrechts*, Lipsia, Duncker & Humblot, 1885-1886, in due volumi.

<sup>4</sup> Nella stessa maniera le libertà e diritti e giurisdizioni del comune prima dovuti giuridicamente a concessioni imperiali e chiesti all'Imperatore e da lui riconosciuti, davanti insomma a una concessione tacita o espressa dell'Imperatore cui è deferita la funzione legislativa, sia volta a volta nei vari diplomi, sia nella pace di Costanza, poi si vuole considerarli come diritti originari della comunità, loro atto di potestà entro il gruppo associato, in base al principio giuridico romano che riconosce nel popolo la facoltà creativa del diritto, e si considerano non solo le norme emanate dall'Imperatore, dal senato o dal popolo romano, ma anche gli statuti come legge. E i giuristi sostengono già XIII tali tesi (Solmi, Alb. da Gandino, p. 52-3 [A. Solmi, *Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del secolo XIII*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 32, 1901, pp. 128-202]).

<sup>5</sup> Roma raccomanda tuttavia sempre di considerar *reditus regalium* come beni propri della mensa vescovile, di amministrarli canonicamente come gli altri col consiglio dei canonici, se anche spesso i vescovi si mostrano dubbiosi della lor natura (Decret. Greg. IX, vol. II, L. III, tit. XIII c. VIII Celestino III all'arcivescovo ravennate 1193 Ci chiedi *si possessiones sive reditus regalium decimationum et aliunde ex certis*

crazia, per cui il dominio terreno sul mondo fu considerato come correlativo e congruo alla potestà sulle anime tenuta dalla chiesa e dal papato; e questi, messa da parte ogni organizzazione statale laica, giunsero a negarla teoricamente e a costruire il sistema di uno stato universale ed unico, costituito e rappresentato dalla chiesa come organo sociale complessivo degli organi di una medesima fede (Solmi 215-6) e dentro cui ogni potestà schiettamente terrena, se anche rimaneva, annullava la propria fisionomia e rimaneva assorbita dal sistema della teocrazia), e ad affermare nella chiesa, per la natura sua e per la sua divina origine, il pieno diritto ad impugnare e maneggiare le due spade per concessione divina, salva la facoltà di delegarne una ai princi-

*locis provenientes* che il nostro predecessore tenne *ad manus suas* e spese e non infedù ad altri *de mensa sint archiepiscopi intelligendi*, o se di esse cose può, secondo il giuramento di non alienare, farsi contratto di alienazione. Ti diciamo che, siano della mensa o no, è meglio non alienarli. Quei possessi poi che ti fosser poco utili, alienali o permutali con altri più utili col consenso del capitolo). Nella stessa maniera si identificano chiesa e clero, e ciò che non era concesso a questo e i canonici parificarono gli uni beni agli altri nel modo di amministrarli. E i diplomi di giurisdizione concessi alla persona dei vescovi dagli imperatori si intesero concessi alla chiesa vescovile *iura episcopalia* o *iura ecclesia episcopalis*, e i Papi ne diedero la conferma con altri loro diplomi e scomunicarono chi attentava a quei diritti delle chiese vescovili sebbene anche qui la consuetudine che non fosse necessario l'intervento e consiglio del capitolo negli atti di giurisdizione temporale, formatosi contro i canonici nelle chiese vescovili e non disapprovata neanche da Roma, da Papi come Bonifacio VIII, sia tacito riconoscimento della differenza intrinseca fra tali beni e diritti e quelli propri della chiesa, gli uni sottraentisi alle solite norme canoniche, gli altri no (Liber sextus decretalium d. Bonif. Papae VIII, vol. II, L. I, tit. IV c. III Bonif. VIII: *Non est, dum tamen alias sit prescripta canonice, consuetudo, quam allegat episcopus, reprobanda, quod in inquirendis, puniendis et corrigendis subditorum excessibus consilium sui capituli requirere minime teneatur*. Espressione di questa piena appropriazione e assimilazione alla chiesa di ciò che chiese e chierici hanno avuto di giurisdizioni e immunità e libertà dall'Impero, si ha nel divieto assoluto e teorico che Roma oppose contro il diritto dei chierici e prelati di rinunciare a tali loro libertà e giurisdizioni. Esse non son più vostre ma della chiesa - dice Roma - (anche per Bartolo, un chierico non può rinunciare ai suoi privilegi Comm. in cod. Plures Cod. de SS. Eccl.). Roma solo in via di eccezione e con l'espressa condizione che i mezzi dei laici non bastino, concede caso per caso che vescovi e chierici contribuiscano ai pesi comuni, per le vie, le mura (Conc. later. 1215 c. 466; anche Cristo *quia voluit non quia debuit* De chier. L. 1, c. 19 cf. 5 sgg, 12 sgg. [E. A. Friedberg, *De finium inter ecclesias et civitatem regundorum iudicio quid medii aevi doctores et leges statuerint*, Lipsiae 1861]). Tanto meno, naturalmente può egli per sé ritogliere o solo disporre di qualcosa delle regalie date ai chierici e chiesa o fare atto che potesse portare danno alle regalie ecclesiastiche e diventare patrimonio lor proprio. Nel 1218 a Ulms nella Dieta il vescovo di Basilea chiedeva ai principi e signori adunati se il sovrano o altri per lui aveva o no il diritto di istituire un consiglio municipale in una città senza previo consenso del vescovo. I principi risposero no, unanimi. E Federico II, confermando il giudizio loro, dichiarò soppresso il consiglio municipale di Basilea e revocò il privilegio da lui dato già alla città (Pertz IV, 230). Così forse spiegansi anche i mutamenti nella condotta degli imperatori e la loro incertezza. Ottone III oggi dà un diploma ai cremonesi e domani lo revoca a beneficio del vescovo; Enrico re figlio di Federico II il 3 agosto 1232 (1231? 1233?) conferma le libertà date da Enrico V ai cittadini di Worms, mentre il 4 agosto le ritoglie a beneficio del vescovo. Cioè l'Imperatore stesso è incerto sul diritto dell'Impero di ritogliere al vescovo ciò che prima gli aveva concesso. I vescovi vogliono, dopo ottenuti i poteri pubblici cioè le regalie mediante l'investitura all'atto della nomina, vogliono poi possederle di diritto proprio, senza possibilità di revoca, senza più neanche e pubbliche funzioni riportando tutto a sé i servizi militari, censi dell'investito (cfr. ad esempio il diploma di Silvestro I al c. Rainero e successori, 26 dicembre 1000 per la città e comitato di Terracina pubblicato da Giorgi in Doc. Ter., "Bull. Ist. Stor. it.", n. 16, 1895 p. 62-5 [I. Giorgi, *Documenti Terracinesi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 16, 1895]). Si capisce che il Papa aveva a far ciò un diritto o una pretesa di più, trattandosi di terre che egli pretende donate a sé, da Costantino e altri, staccate per ciò del tutto da ogni dipendenza e rapporto con l'impero e suo territorio, capaci anzi di rompere di diritto l'universalità del potere papale, cf. sotto

pi della terra, ritogliendola anche; e il pieno diritto nel Pontefice a giudicare e Imperatori, pretesa che cresce fino a Innocenzo III e IV coi quali raggiunge il colmo<sup>6</sup>.

Gregorio VII, più decisamente degli altri nell'affermare l'ecclesiasticità e inviolabilità di tanti beni ed attributi temporali del clero e quindi l'esclusione di ogni intervento laico nell'amministrazione ed esercizio loro, nella provvista delle sedi vescovili. Come si vede, era quella una premessa teorica che serviva assai bene allo scopo pratico della lotta attuale delle investiture se anche alcuni scrittori ecclesiastici, con maggior temperanze di idee e di forma che non usasse il loro duce, non disconobbero i diritti del sovrano laico su tanti attributi di giurisdizione e su tante regalie passate per vicende varie ai vescovi (ad esempio Placido di Nonantola, cf. Solmi 76; *De hon. eccl.* c. 93 *Libelli* II p. 615; c. 77 p. 585), e Pasquale II, imbevuto di spiritualismo non rifuggiva forse in cuor suo dalla restituzione delle regalie vescovili al Re e Imperatore come si fissava nel patto del 1111<sup>7</sup>, pure la tendenza generale della chiesa era quella di Gregorio (S. Bernardo attenua, ma pur sempre, cf. 25bis), specie in Italia dove l'attaccamento a Roma era maggiore che altrove, e maggiore anche l'abitudine e capacità papale di radunar e coordinar l'azione delle membra sparse della chiesa e dei fedeli. Tendenza antica, gradualmente svoltasi e affermatasi nella pratica e negli scritti, ed ora rafforzata nel fervore e dalle necessità della lotta, quando dà rilievo a tutte le differenze e si vedono dove non esistono, ed ogni paradosso assurge alla dignità di tesi vigorosamente sostenuta. A quale delle due gerarchie apparterranno i vescovi-conti? Qual carattere in essi prevarrà?

[24bis] Si smarrì così almeno per i curialisti quella distinzione che poi solo nel XIV fu nettamente fissata, fra un diritto degli ecclesiastici loro assegnati dai Vangeli e quelli concessi dai principi, e i chierici vollero esser giudicati dai lor vescovi non più neanche per un privilegio imperiale, pretesa concessione di Costantino a papa Giulio, ma per diritto divino. (cf. la disputa chier.-cav. in Francia, e Giovanni di Parigi, *De Potestate regia et populi* sostenitore del Re contro Bonifacio VIII; Scaduto p. 84). E come si identificò vescovi e chiese vescovili, così via via anche si estese ai chierici come persone i diritti e privilegi lor dati come dignità ecclesiastica; si estesero ai beni privati loro le libertà e immunità dei beni delle chiese, si estesero o si pretesero alle persone laiche addette alle chiese i privilegi dei chierici. E ciò perché anche il carattere di santità si estese dal chierico all'uomo ecclesiastico, intangibile dai laici anche se cattivo, poiché i laici non posson intromettersi in nulla che riguarda i chierici, le lor persone e i beni, senza consenso della chiesa, neanche a fin di bene, per far doni e benefici. Si capisce così, come, santificato tutto ciò che in qualche modo toccava la chiesa, trovato e fatto

Bartolo, seg. appresso p. 24 bis.

<sup>6</sup> Vol. 16 Rinaudo p. 135 una recensione sul Domeier, *I Papi come giudici di re e imperatori*. [C. Cipolla, recensione a V. Domeier, *Die Päpste als Richter über die deutschen Könige von Mitte des XI bis zu Ausgang des XIII Jahrhunderts*, Breslau 1897, in «Rivista storica italiana», 16, 1899, pp. 135-137].

<sup>7</sup> M.G.H. Leg. II, 67; Solmi 72. Giesebrecht III, p. 809-10.

proprio e messo sotto la propria competenza qualunque elemento anche lontanamente religioso che fosse nelle cose e rapporti mondani, la chiesa ebbe la pretesa di ingerirsi di diritto in tutto, aver giurisdizione su tutti. Pur protestando non voler impacciarsi di cose laicali, anzi vietandolo ai chierici, la chiesa viceversa vi entrò sempre perché in ogni contesa o reato laicale trovava l'elemento di sua competenza, cioè il peccato. E Innocenzo III pretese regolar le contese fra i principi non *ratione feudi ... sed occasione peccati cuius ad nos pertinet sine dubitatione censura* (Innocenzo III Ep. L. 6, ep. 68, 163, 166). Per cui più tardi Cino da Pistoia poté dire che *ecclesia sibi usurpavit ratione peccati totam iurisdictionem* (Chiappelli 136-7<sup>c</sup>). Ed è noto che i canonisti allargarono la giurisdizione ecclesiastica rivendicando a sé le questioni accessorie e laicali connesse a questioni ecclesiastiche temporali, secondo il Codice (Chiappelli Cino 138 sgg.).

[25]<sup>d</sup> Chi avrà voce su di essi? Come difendere il patrimonio e tanta massa di poteri della chiesa e dei chierici, e sostenere questi nella posizione conquistata, eliminando i danni morali delle concessioni dell'Impero e conservandone tutti i benefici? È in questa gara ansiosa, decisiva per la sorte delle due istituzioni, è ora che da una parte l'Impero esalta gli elementi suoi spirituali e mistici già abbondantemente diffusi nelle proprie fibre, per acquistare titoli e giustificazione ad esser capo dei vescovi e far prevaler quindi in essi il carattere e l'investitura politica, come sia l'ufficio e la dignità ecclesiastica in essi un appendice o accessorio legato al beneficio e alle regalie e da questioni dipendenti, in modo che concedendo il Re al vescovo il possesso dei beni ed i privilegi feudali, gli conferisce anche la tutela della Chiesa e il governo del popolo. Mentre si insite sull'attributo e carattere della regalità nei vescovi, mentre si afferma una somiglianza rappresentata dalla verga che il re trasmette al vescovo, fra quello e questo, si scopre e si esalta nel Re il carattere sacro e si attribuisce a lui il pieno diritto dell'investitura, come rappresentante divino<sup>8</sup>.

I vescovi più interessati fino a un certo tempo a star con l'Imperatore che col papa, poiché da quello avevan beni e favori e si sentivano minacciati nella lor autonomia da Roma assai più che dall'Impero, sostenevano anche essi le ragioni sue, e cercavano nella riconosciuta sua eguaglianza di attributi al Papa, la giustificazione teorica della lor sottomissione a Cesare. *Legitur in quibusdam regem sacerdotem appellari et parum distare ab imperio sacerdotium. Ego autem, talibus confisus, totum me ut bene nostis, regie commisi magnitudini sperans ab illo hoc optinere, quod nostri antecessores a piissimis tenuere imperatoribus*. Così Giovanni da Tossignano, vescovo di Bologna e poi arcivescovo di Ravenna, partigiano di Berengario sostenuto

<sup>c</sup> L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Bracali, 1881.

<sup>d</sup> Pagina collage di tre. Le altre segnature di pagina sono presumibilmente rimaste sotto la parte incollata in alto.

<sup>8</sup> Così Gregorio da Catino *Orthodoxa defensio imperialis*, c. 4 e 5, Libelli II 536, 538. Solmi 72 [A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901].

dall'imperatore Ludovico contro papa Nicolò I (cf. le sue lettere ripubblicate dal Cipolla in *Archivio Veneto* XXVI 57 sgg. e Loevenfeld, *N. Archivio*, IX, 513, sgg. cf. una di esse in *Nuova Antologia*, p. 536, e a p. 531 *imperium a sacerdotio parum distat et aliquando imperii principem sacerdotem vocari non est dubium, quia ex uno cornu sacerdotes et reges sanctificari manifestum est*, cf. Gaudenzi, *Il mon. di Nonantola*, p. 196 nota che crede questo Giovanni potesse esser quello che portò da Roma a Ravenna lo Studio<sup>e</sup>). Parole e concetti non nuovi (Besta, *L'opera di Irnerio*, p. 27 nota esser derivata dalla Novella VII, cap. 2<sup>f</sup>) ma ravvivate e rinfrescate ora, come rispondenti nel fatto e nella teoria. Nell'ardore della lotta Gregorio-Enrico IV, i vescovi e arcivescovi eurichiani a chi rimproverava loro ciò, rispondevano *non habemus pontificem nisi cesarem*. *Libelli I Ex Manegoldi contra Volfelmum* libro I p. 306, i nostri vescovi e arcivescovi (partigiani di Enrico) *involverunt eadem damnatione regem suum H. quem sicut actorem habuerant*. E voi *imitatores Iudaicae perfidiae facti estis* poiché rinfacciandosi tale operare verso il papa, rispondete *Non habemus pontificem nisi cesarem*. Cioè l'imperatore anche diventa uguale al papa per naturale esaltazione dei suoi partigiani specialmente ecclesiastici. Ricevendo essi beneficio e dignità dall'Imperatore, stando a lui attaccati e essendo interessati a sostenerlo nel campo del diritto, si capisce che sono anche interessati a considerarlo quasi come un papa e perciò in grado di dar uffici ecclesiastici. Per legittimare la lor posizione di fronte agli altri chierici e al popolo, i prelati enriciani eran portati a riconoscere nell'Impero attributi e poteri papali. Viceversa i prelati del partito romano, per non esser spogliati delle temporalità dall'Impero, per aver benefici temporali da Roma, hanno interesse a considerare il papa come equiparato all'Imperatore e autorizzato a dare e confermare le temporalità.

Il Papa invece, per assorbir nella loro interezza politico-religiosa i vescovi, lavora a rinforzar sempre più i suoi vecchi elementi temporali e terreni, per acquistar i titoli ad una piena autorità sugli ecclesiastici investiti di regalie e mansioni pubbliche, considerate ora come dipendenze accessorie alla dignità ed ufficio ecclesiastico, per poter fare le veci dell'Imperatore sia sopra i vescovi-conti, sia sopra tutti gli uomini, come poi in parte riuscì con Innocenzo III, che segna il culmine dell'ascensione temporale di Roma, anche per la casuale circostanza della vacanza dell'Impero (le stesse circostanze della sedevacanza in Oriente promosse la restaurazione di Carlo Magno) che gli permise qualche volta di far valere e far accogliere la pretesa di sostituire l'Impero.

<sup>e</sup> C. Cipolla, *Storia Veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione*, «Archivio Veneto», XIII, 1883; S. Loewenfeld, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars, gedruckt und erläutert* (Ceriani e Porro, *Il rotulo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia. Aus dem Italienischen mit eigenen Bemerkungen*), «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX, 1884; A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 22, 1900 (quindi, ampliato, Roma 1916). [e cfr. A. Ceriani e G. Porro, *Il rotulo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. I, a. XI, 1884, pp. 1-34].

<sup>f</sup> E. Besta, *L'opera d'Irnerio. Contributo alla storia del diritto romano*, 2 voll., Torino, Loescher, 1896.

Il papato prende il posto dell'Impero, specie in sedevacanza imperiale. Innocenzo III al vescovo vercellese (un laico può esser da un laico convenuto a giudizio ecclesiastico solo in mancanza di giustizia secolare). Sebbene per l'ufficio nostro dobbiamo giustizia a tutti, tuttavia, a ciascuno il suo diritto. Poiché molti laici vercellesi, in lite coi consoli per cose secolari chiedono a noi lettera apostolica, vogliamo che in tali casi tu dichiarai nulle tali lettere, purché i consoli faccian giustizia secolare a chi la chieda. Tuttavia, se essi laici si sentono gravati da sentenza dei consoli, possano appellare a te, come finora fu fatto, o a noi, *hoc presertim tempore quo vacante imperio ad iudicem secularem recurrere nequeunt qui a superioribus in sua iustitia opprimuntur* (cf. Decretali)<sup>8</sup>. Venne poi la pace e il Concordato di Worms; ma questo se servì a delimitar un po', di fatto, le attribuzioni dell'uno e dell'altro, non le delimitò lo stesso idealmente, non differenziò le due potestà, non arrestò il processo di assimilazione fra di loro. Ché anzi il XII è il secolo della compiuta e definitiva costruzione teorica dell'Impero, con i suoi attributi di universalità di perfezione assoluta, di istituzione tipica. I papi e curialisti cessano di predicare l'Impero e lo stato in genere istituzione diabolica e terrena e rimane quella divina. Esso fu posto al culmine eccetera.

[25bis] E così passo passo la logica delle cose portava la chiesa ad aspirazioni forse impensate e non volute prima. Aveva mosso la lotta per salvare la chiesa e patrimonio suo dai laici (cf. i versi di Rangerio), un compito cioè affatto negativo, e finisce con l'aspirare all'altrui, con desiderare di acquistare il nuovo oltre che conservare. Dalla proibizione ai laici di toccar le cose sacre della chiesa, si passa a considerar sacro tutto ciò che tocca la chiesa, e poi sommerso alla chiesa lo spirituale e temporale dei chierici e dei laici. È la tattica di guerra: la migliore guerra difensiva è di assalire il nemico nel proprio? No: la politica e il pensiero gregoriano trovava il suo addentellato dottrinario in molti scritti antichi, in Agostino specialmente. E ora si rinfresca il passato.

S. Bernardo sembra in apparenza abbattere questo edificio gregoriano, poiché egli afferma che la chiesa non possiede *apostolice iure* non potendo gli apostoli dare ciò che non avevano, ma solo quanto avevano, cioè *sollicitudinem super ecclesia* (De consideratione II, 6; e che ad essa *sarculo opus esse non sceptro*; ma non per ciò meno appartengono al papa le due spade *uterque ergo ecclesie et spiritualis scilicet gladius et materialis* (De consid. IV, 3). Solo questa spada temporale il Papa l'affida ad altri perché la adoperi per lui *uterque Petri est, alter nutu, alter sua manu evaginandus* (Epist. 256). Differenza piccola, minima, di diritto: fonte di ogni potestà è sempre il Papa, sia pure che egli deleghi parte ad altri, a lui subordinato e disposto a esercitarla solo suo *nutu*. Differenza minima, dico: lo stato veniva sempre ad esser considerato senza base propria e autonoma, senza fini propri, senza persona-

<sup>8</sup> La citazione anche in Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI e XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinascimento», I (1907), n. 6 (giugno), pp. 633-678; nn. 7-8 (luglio-agosto), pp. 19-86; nn. 9-10 (settembre-ottobre), pp. 261-318.

lità morale e giuridica. Esso rientra nella chiesa, come parte del tutto; è una organizzazione compresa in una più grande, organo di essa. Era una concezione adatta a salvar tutto alla chiesa; a salvar almeno di diritto ciò che di fatto non si poteva. In modo che rimaneva sempre la via aperta ad una rivendicazione, a un ritorno all'esercizio diretto di ogni potestà. Ciò che realmente avvenne poiché poi per secoli si ondeggiò, fra la teoria di Bernardo, anche più o meno da guelfi e ghibellini e quella gregoriana e innocenziana, per cui le aspirazioni di Roma seguitarono sulla direttiva segnata da Gregorio, specie con Innocenzo III, Gregorio IX e Innocenzo IV.

[26bis]<sup>h</sup> E poi si pensi a tutte le condizioni e cause sociali che fan considerare l'Impero come istituzione tipica, perfetta; esso prende la forma di monarchia universale, ciò che avvicina sempre più al papato, specie dopo il XI che questo ha ripreso il suo potere sulla cattolicità, e Roma è capo della chiesa di fatto e di diritto.

[26bis] E poi si pensi a ciò che fu o doveva essere nelle aspirazioni del tempo, l'Impero, dal X al XIII secolo. Esso fu posto al culmine di ogni umana istituzione, fu idealizzato e divinizzato, fu messo a fianco del papato, intrinsecamente affine ad esso. È una storia nota<sup>i</sup>. Il Medio Evo, nelle sue elucubrazioni politiche non conosce quasi altra forma di governo che la monarchia, o a questa dà di gran lunga la preferenza. Tale predilezione non era un derivato di Aristotele, ché anzi essi se ne staccavano, giustificando talvolta e spiegando il distacco<sup>9</sup> ma poggiava su ragioni svariate "poiché gli uomini son corrotti è necessario l'opera del principe che li guidi, il cui regime più si confà a tali uomini (così Bartolomeo da Lucca, nella sua continuazione del *De regimine principum* di S. Tommaso, scritta dopo 1294, II, 9<sup>10</sup>). Cioè si fonda la preferenza alla monarchia da un concetto pessimistico dell'umanità e le si dà un contenuto essenzialmente etico. E già questa limitata monarchia è di origine divina, ha una missione spirituale e un ministero sacerdotale (Solmi 85-6).

Ma nell'età fra gli Ottoni e il Barbarossa, il concetto indeterminato di monarchia si svolge e si determina in quello di monarchia universale, di Impero. L'Impero, a differenza delle altre monarchie, prende forma di monarchia universale; in ciò il pensiero seguiva la realtà la quale ci mostra ormai, dopo il 1000, le monarchie particolari annullate di fatto dai vassalli in basso, di dirit-

<sup>h</sup> Due pagine con la stessa numerazione.

<sup>i</sup> A lato della pagina: "Ciò in fine: perchè l'Impero è messo tanto in alto, istituzione tipo, universale, dopo che da essa dipesero i vescovi e chiese".

<sup>9</sup> Egidio Romano, *De regimine principum*, Roma 1607, p. 459.

<sup>10</sup> A lato: "Da S. Tommaso in poi, in parte riferendosi alle categorie aristoteliche della forma di governo, poiché si mise la tirannia come la pessima forma di governo, si mise perciò la monarchia come la ottima (cf. il passo in Treumann, p. 21 nota 2). Si costituisce l'edificio teorico medievale che vede solo un monarca universale, l'imperatore, e un vescovo universale, il Papa. Re e principi non son considerati nella teoria. Sull'influsso grande che sulla concezione della monarchia universale e sull'episcopato universale esercitano i principi metafisici della scolastica sopra la *Wesenheit* delle cose cf. Bryce specie cap. VII *Theory of the Medieval empire*". [J. Bryce, *The Holy Roman Empire*, London 1876<sup>6</sup>; R. Treumann, *Die Monarchomachen. Eine Darstellung der revolutionären Staatslehren des 16. Jahrhunderts (1573-1599)*, Leipzig 1895].

to dall'Impero in alto, e questo costituire nella società la sola forza morale, il solo vincolo unificativo delle genti. Se le menti cercano la realizzazione del regno di Dio in terra, non vedono che l'Impero che possa instaurare la pace. È vero che esso non è meno degli altri artefice di guerra, ma questa è guerra feconda, perché rivolta a toglier le cause del male, ad instaurare la pace vera. Questo è il concetto svolto da uno scrittore imperiale e dignitario ecclesiastico insieme, Ottone di Frisinga. E non dimentichino come l'aspirazione ad una monarchia universale rimandi ad un concetto vecchio ma ormai rinverdito dopo il XI secolo, cioè al concetto del diritto naturale<sup>11</sup>.

[27, ex25 ex15 ex13] La nazione e la fede di un diritto eguale per tutti, innato, distinto e superiore ai vari diritti positivi dei vari popoli e vero tratto d'unione fra essi, doveva favorire il concetto d'un organismo politico e di una potestà universale corrispondente a quel diritto e destinato a governare nei popoli ciò che appunto era in essi comune *superiora atque comuniora, communia que omnibus competunt* come Dante voleva che fosser le leggi emanate dal monarca. E come questo elemento era più degno e sacro che non l'altro, così esso doveva sovrastare ai diritti e popoli particolari, tal quale la monarchia universale agli stati particolari. E così il vero stato era per essi non il Regno ma l'Impero, e gli uomini tutti dovevano aver un solo sovrano. Così Engelbert abate admontese (scrisse 1308) il quale distingue esplicitamente (come non aveva fatto Dante) fra "diritto naturale che è comune a tutte le genti" e "diritto positivo che varia secondo la diversità delle genti". E dice che i regni dovrebbero aver tutti un proprio diritto positivo, ma tutti lo stesso diritto naturale (*De ortu et fini imperii* p. 107. Su tale scrittore cf. Scaduto 64 sgg.<sup>3</sup>).

Si ha anche in ciò una manifestazione della tendenza medievale ad insegnar l'unità, l'universale, l'eterno, l'assoluto, l'immutabile. Il feticismo per l'Impero era poi un riflesso dell'ammirazione per Roma e del risorgente stu-

<sup>11</sup> Sul retro della pagina 26bis, con numero di pagina "II": "stato e chiesa, monarchia laicale e monarchia ecclesiastica si avvicinano fino a toccarsi. Vediamo un po'. I regni barbarici, dopo le prime persecuzioni religiose abbracciarono ufficialmente il cattolicesimo, entrarono nell'orbita dell'azione politica e religiosa di Roma, mostrarono ben presto uno zelo da neofiti che fece di taluni di essi i figli prediletti della Chiesa, gli artefici più generosi e più spensierati della ricchezza e della potenza del clero. Ciò avvenne di tutte le nuove monarchie romano-germaniche, per inconsapevole processo ed anche per chiaro divisamento politico, eccetto quella longobarda, costantemente vigile in armi contro la Roma odiatrice della *nefandissima gens*; ma in misura senza confronti maggiore, la monarchia franca, che ebbe uno sviluppo particolare, per cui essa conquistato il territorio, unificata la regione ed i vari gruppi romani e germanici che la occupavano, abbracciato il cristianesimo, dato a tutte queste intraprese l'iniziativa e l'impronta propria, come dovute innanzi tutto alla persona del sovrano (stretti rapporti intimi con Roma, per azione delle esteriori vicende storiche, e per la posizione che dovè prendere se volle vivere e prosperare di fronte alle altre popolazioni germaniche: d'oltre Reno e agli Arabi della Spagna e mediterranei nemici e pagani da sottomettere e da convertire e distruggere, riuscì ben presto a creare uno stato quasi patrimoniale, ereditario e divisibile, con attiva partecipazione dell'aristocrazia ecclesiastica all'amministrazione pubblica, e per conseguenza con stretta dipendenza del clero dal potere regio, con diretta ingerenza del sovrano nel governo dei beni ecclesiastici e nelle faccende del culto, con relativa esaltazione mistica e spirituale per opera dei chierici e degli scrittori. Il clero divenne organo di governo assai più che non fosse stato coi Bizantini che pure avevano dato ad esso il modo di far [...]".

<sup>3</sup> F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882.



dio del diritto romano, diritto assolutamente buono ed ottimo, scaturente dalle ricche sorgive di Roma. Esso è, con Ottone III, l'unione fra le genti, è la ragione scritta, superiore d'ogni diversità locale. Esso è il diritto universale, il diritto dei laici e dei chierici. Che altro sono, dice Bartolo, il *Vetus, Infortiatum, Digestum novum, Codex e Volumen* se non i tre pani di cui la turba si ciba, e i due pesci i due sensi, letterale e argomentale? *Ex istis 5 panibus et 2 piscibus totus mundus saturatur* (Chiappelli p. 420). La legislazione giustiniana è la maggior e tipica rappresentante della legge. Essa era dovuta all'Impero ed era intrinsecamente e universalmente perfetta. Il concetto di legge si immedesima nel *Corpus iuris*, specialmente prima che, col XIII secolo, l'idea del valore universale e perenne del diritto romano non fosse costretto a svanire di fronte alla nuova legislazione cittadina, ormai riconosciuta come indipendente dalla consuetudine scritta e superiore ad essa con forza derogativa a qualsiasi legge o diritto preesistente (cf. Solmi, *Alb. da Gandino*, Torino 1901, p. 26 e *il diritto statut. nella giurisprudenza del XIII secolo*). È vero che la parte relativa al diritto pubblico della legislazione giustiniana aveva ormai poco valore; ma ciò non poteva esser un ostacolo in una età di confusione di rapporti e diritto pubblico e privato, e di costruzioni imponenti di diritto pubblico con gli elementi e principi del diritto privato, che hanno perenne vigore perché prodotti dall'Impero e perché intrinsecamente conformi a ragione e equità, condizioni che non si riscontrano nel diritto longobardo (Solmi 89-90). Così le *Questiones de iuris subtitulatibus* nel primo decennio del XII secolo IV, 9, p. 59; I, 15, p. 56. Il concetto dell'unicità dell'impero e unità del diritto si appoggiavano scambievolmente (Solmi 205). Il diritto romano è esaltato in opposizione alla varietà dei diritti e alle professioni (Solmi 206). Universalità dell'impero e universalità della chiesa (Solmi 142-3).

Perciò tale feticismo cresce col XIII e XIV secolo, cresce anche col decadere dell'Impero, ma si credeva la monarchia universale capace di per sé per virtù propria di tutti quei benefici già dati dall'Impero romano. Perciò si identificò quella e questo; si considerarono come lo stato tipico e vero ed unico possibile e conciliabile con l'esistenza del mondo per cui la lor fine avrebbe coinciso con la fine del mondo, cioè stati eterni. È una concezione contro cui per primi si abbattono poi i Francesi, specie dopo la guerra Filippo-Bonifacio VIII (Scaduto, p. 76 sgg.).

Non insisto poi su questa particolar *forma mentis* medievale, avente le sue profonde ragioni in fatti di condizioni sociali e politiche oltre che di coltura astratta. È una mentalità infantile che predilige le costruzioni simmetriche, le linee dritte, i colori decisi, i concetti assoluti; anzi si concepisce e si pensa così. Come vi è un capo solo per lo spirituale, così deve esser anche pel temporale, quasi che dalla esistenza di una chiesa universale e del papato si deducesse la necessità di una istituzione similare e parallela di uno stato universale e di un imperatore. Poiché vi è un solo Dio che governa il mondo, così un solo sovrano in terra, rispecchiante in questo il governo dell'universo

per mezzo di un solo Dio. Poiché il mondo è uno, così deve esser una unità politica, per la pace universale; e si identificano le sorti del mondo e sua pace con quelle dell'Impero e viceversa. E si svolgono concetti di teorie organiche sulla società e stato a sostegno della monarchia universale e unica. La società è una; deve avere una testa sola che provveda alle membra. Si identifica società e stato e poiché quella è una si desume che uno sia questo. Mancava poi nel Medio Evo ogni chiara divisione nazionale e ogni coscienza delle differenze nazionali. Non appariva perciò ripugnante, anzi perfettamente corrispondente a questa grande promiscuità etnica l'accominamento di tutti i popoli in un solo stato, che avrebbe realizzato le mistiche aspirazioni di pace universale. *Cum imperium fuit in statu et in tranquillitate, totus mundus fuit in pace ... et cum imperium fuit prostratum insurrexerunt dirae tyrannides* (Bartolo, *De regimine civitatis* n. 11). Concetto che rampollava spontaneamente dalla effettiva quasi corrispondenza fra chiesa e Impero, territorio che seguiva la legge di Cristo e territorio che si ricollegava in qualche modo all'Impero e a Roma; dalla vicenda eguale che l'espansione dell'una e dell'altra legge avevano da secoli, per cui legge canonica e legge di Roma e Impero avevano proceduto concordi. L'estensione della Chiesa era stata all'incirca quella dell'Impero romano antico; l'estensione dell'Impero medievale era all'incirca quella dell'Impero antico e della chiesa, tolto l'Oriente europeo e le regioni d'Asia e Africa. *Quasi omnes gentes qui obediunt Sanctae Romanae ecclesiae sunt de populo romano; Ecclesia romana exercet in illas terras iurisdictionem quae erat Imperii romani*. E come la Chiesa è universale così l'Impero. "E se uno affermasse l'Imperatore *non dominum et monarcham totius orbis, esset hereticus, quia diceret contra determinationem ecclesiae et contra textum S. Evangelii* (Bartolo Comm. in Dig. Lib. XLIX, tit. 15 de captiv.). Cioè la universalità che la Chiesa ha desunto dall'Impero antico, la sostiene nel nuovo; e di una questione di limiti territoriali dell'Impero è fatta una questione di fede, come dei limiti territoriali della Chiesa (per cui non è senza una contraddizione se, poi, in fondo, il primo strappo giuridico al concetto della universalità dell'Impero lo porta proprio la chiesa *sub imperio omnes civitates sunt de iure, de facto non. Sunt tantum quedam que etiam sub imperio de iure non sunt, ut civitatis donatae ecclesie* (Bartolo Comm. in Dig. Omnibus Dig. ad S. C. Trebell) cioè lo stato della Chiesa limita la universalità dell'Impero anche di diritto)<sup>k</sup> [28, ex26 ex16 ex15] come si volesse trovar nella monarchia universale un fattore d'equilibrio internazionale, in un tempo in cui le contese fra paese e paese non avevano altro modo di esser regolate che la guerra, altro criterio di giustizia che la forza. (L'Impero è universale per i suoi sostenitori XI: esso è assai più di una semplice forma di governo; esso è la superiore autorità politica, è il *caput laicorum* anche per

<sup>k</sup> A lato: "Ciò forse dopo quando si fa il parallelo impero-papato. E passo sopra alle posteriori argomentazioni con cui poi si contrappose il governo di uno solo e l'ampia potestà dell'Impero alla democrazia e demagogia discorde, rotta in atomi *malum pluralitas principatum, unus ergo princeps*, così Aristotele, così i politici medievali".

Gregorio VII (p. 88); *imperium* è la *potestas* per antonomasia. Gregorio stesso par quasi ignorar la distinzione fra regno e impero, cioè a dire la monarchia non si concepisce come universale. È Roma che la vede come suo riflesso. La coincidenza territoriale impero-papato è ammessa quasi sempre. Tuttavia Gregorio, esaltatore del diritto canonico contro il romano imperiale, diceva: *plus terrarum lex Romanorum pontificum quam imperatorum obtinuit* (Reg. II 75 ed. Jaffé p. 199).

Tutto ciò è almeno fino al XIII secolo, lo stato delle menti di tutta l'Europa romano-germanica. I rapporti stato-chiesa non si concepiscono che nella forma di rapporti impero-chiesa. Era, pur in mezzo a tante astrazioni e apriorismi, un atto di rispetto alla realtà, in un tempo in cui né monarchie particolari son in vita, né i comuni posson aspirar ad esser compresi fra le forze legalmente e liberamente operanti nella vita pubblica. Ma in Italia questo ordine di pensieri è ancor più diffuso e radicato che altrove; in Italia (cf. Solmi 85-6, 90, nota 1) dove più che altrove l'impero si concepisce come istituzione tipica, specie dopo il XI secolo, come reazione al feudalesimo, come bisogno della minore società ecclesiastica, come organo unitario di fronte a tanta disgregazione che in nessun luogo par così grande. Come si invoca un unico diritto, così un unico impero, considerati l'uno e l'altro, da noi, come prodotti indigeni, emanazione romana. Specialmente in Italia e da tutti papalini e imperiali, eccetto negli anni di maggior lotta, si dieder all'Impero tanti attributi divini e sacri, per il più sentito e voluto parallelismo con la Chiesa e papato (Solmi 84-5). In Italia più che altrove agiron quei fattori ideali e reali di esaltazione dell'Impero: oltre l'anarchia profonda, il precoce sviluppo del commercio con relativo bisogno di norme giuridiche di valore generale e di potestà politiche capaci di imporle e esigerne il rispetto sui territori diversi; il più largo moto della feudalità ecclesiastica avversa alla laica e favorevole all'Impero da cui aspettava privilegi, aiuti, salvezza, l'organamento della feudalità minore che contro la maggiore fu aiutata dall'Impero, il più vivo risveglio del diritto romano dovuto tanto all'azione intensa e secolare della chiesa quanto al costituirsi di un medio ceto mercantile e riprevalere delle forme della proprietà al di sopra delle limitate e condizionate forme di possesso del feudalesimo; le più vivaci tradizioni classiche; la mancanza di ogni centro e forza unitaria locale che agisse contro l'Impero, come fu nelle monarchie dell'Europa occidentale, e l'assetto politico comunale che sembrava fatto apposta per far sentir il bisogno di un organo unitario superiore che conciliasse come voleva Dante l'unità e la molteplicità, l'ordine e la libertà. L'Italia più tardi di altri paesi. Per cui l'Italia, se fu tra le prime [29, ex17] a differenziarsi moralmente e giuridicamente nel mondo feudale, la prima ad acquistare una personalità morale, venne dopo gli altri nella personalità politica. Di fatto e di diritto l'Italia rimane più a lungo legata all'Impero, anche perché il vincolo era rafforzato dalla corona regia; gli rimase legata anche quando gli scrittori tedeschi, con la famosa teoria della traslazione accentuarono il carattere germanico dell'Impero, ed il suo rapporto solo formale e nominale con

l'antico; primo distaccarsi delle popolazioni tedesche da Roma, per il formarsi di un sentimento nazionale e di una forte antitesi di interessi con Roma, preludio alla più tarda rivoluzione protestante. Così si esprime Lupold di Bamberg, *De iuribus regni et Imperii romanorum* fra 1338-40 secondo il Riezler *Die liter. Widersacher*, Cf. Scaduto p. 70 sgg e Döllinger, *Das kaisertum Karls des grossen und seiner Nachfolger* ed. Münchener historisches Jahrbuch für 1875; Ficker II)<sup>1</sup>.

Quando dopo il XI secolo l'Europa è tutta in latente o aperta ribellione contro l'Impero germanico, il popolo tedesco prende questo sotto il suo usbergo, considera le offese a lui fatte a sé, alla nazione. Così quando Papi e Francesi vollero togliere l'Impero al Bavaro e riportarlo in Francia come con Carlo Magno, e il papa scomunica il Bavaro, e scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, la nazione tedesca si schiera con l'Imperatore contro il Papa. Ora, che cosa voleva dire e produrre questa esaltazione dell'Impero? Esso viene insensibilmente a prender i requisiti del Papato, lo stato di cui esso è capo è una copia della Chiesa cattolica. Si ricordi che con Ottone III, il grande sognatore di un Impero effettivamente grande come la cristianità e di una Roma effettiva sede dell'impero, la chiesa romana si risolleva e riprende la sua ascensione sopra tutti i vescovi. Ottone stesso *Romam caput mundi profitemur romanam ecclesiam matrem omnium ecclesiarum esse testamur*. Frase dovuta a Silvestro II, probabilmente, Lux, *Papst Silvesters II Einfluss auf die Politik kaiser Ottos III*, Breslau 1898<sup>m</sup>.

Tanto più con il sistema elettivo comune all'una e all'altra istituzione, sistema al quale si annetteva un qualcosa di sacro e divino: *Regimen quod est per electionem est magis divinum quam illud quod est per successionem. Ideo in rebus ecclesiasticis successio omnino detestatur et ideo electio principis qui est rex universalis fit per electionem praelatorum et principum. Hoc imperium Deus de coelo constituit. Reges vero particulares sunt magis ex constitutione hominum. Et ideo ex his permittitur quod vadant per successionem*. Chiappelli p. 430 nota<sup>n</sup>. Così quel sistema elettivo che Gregorio VII, in opposizione a Pietro Crasso ed agli altri imperialisti che deducevano l'ereditarietà dell'Impero dai principi del diritto privato romano, volle per l'Impero, per favorire l'ingerenza ecclesiastica e indebolire l'avversario, era riuscito invece più a sublimare che a deprimere l'Impero (nel modo stesso che il partito curialista rinfrancò la teoria di sovranità popolare, di elezione popolare dei sacerdoti per escludere l'azione e invadenza dell'impero e dei grandi laici).

E agli scrittori del XII-IV, compreso S. Tommaso, sembrò che con l'elezione si serbasse ed esprimesse meglio il carattere divino dell'Impero, proprio nel tempo in cui il principio dell'ereditarietà non era più neanche messo

<sup>1</sup> S. Riezler, *Die literarische Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Bayern*, Leipzig 1874; I. Döllinger, *Das Kaisertum Karls des Grossen und seiner Nachfolger*, Münchener historisches Jahrbuch für 1865; J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 2, Innsbruck 1869.

<sup>m</sup> K. Lux, *Papst Silvesters II. Einfluß auf die Politik Kaiser Ottos III*, Breslau 1898.

<sup>n</sup> L. Chiappelli, *Le idee politiche di Bartolo da Sassoferrato*, «Archivio giuridico», 1881, vol 27, p. 430. L'identica citazione è in Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI e XIV secolo* cit.

in discussione nella trasmissione dei beni patrimoniali e delle cariche pubbliche.

Così per abbassar lo stato e Impero sotto la chiesa gli si negò l'origine divina, e lo si fece derivare dal contratto degli uomini. Solmi 95-6. Alla fine di questo procedimento psicologico e dottrinario l'Impero ed il Papa finiscono di apparire trasfigurati. Elementi o spirituali o mondani che essi già avevano in sé si accentuano, per l'azione delle correnti sociali in cui essi si sono imbattuti nel loro cammino. E ciò specialmente in Italia dove né si ha, per amore al Regno proprio, avversione all'Impero, come in Francia e altrove, né il Papa appare un estraneo ed un intruso; e dove perciò eran più che mai gagliardi le simpatie o per l'uno o per l'altro, [30, ex 21]<sup>o</sup> più fiduciosi tutti quanti a veder infrenar l'anarchia chiesastica e laica o da un papa ferreo investito della forza materiale e del diritto positivo, o da un Imperatore, arbitro della gerarchia religiosa. In Italia le due istituzioni eran considerate indigene, qui esse avevano la loro patria, qui eran cresciute insieme, legate ad una comune discendenza ideale, Roma e l'Impero romano, da cui l'una e l'altra avevano ricevuto più di una impronta.

Chi li guardi ora, fra il XI e XIII secolo l'Impero è una specie di Papato, come questi è ricalcato un po' su quello e si considera finanche la possibilità che le due potestà sian in una sola persona (Graf, *Roma* II 442-3<sup>p</sup>). Per lo meno, son due rami di uno stesso albero, biforcazione di un punto unico, come anche li concepiva il pensiero politico medievale<sup>12</sup>, non mai distaccatosi, anche negli scrittori di parte imperiale, dal concetto di uno stato etico-religioso e, ancora più confessionista; ambedue di origine divina, ambedue vicari di Dio, superiori alla legge positiva (Solmi 145), sacri ed inviolabili (sebbene si giungesse da taluni anche alla distinzione fra lo stato, sacro, e la persona che ne era investita, Solmi 84), universali, eterni, eterni o solamente universali per chi non ritiene né sacro né eterno l'impero (così Occam), isti-

<sup>o</sup> Retro di pagina 30, barrato, con numero di pagina "I": "Cominciamo Impero-Papato. Son rapporti stato-chiesa? È molto dubbio, o per lo meno son tali in un senso specialissimo e particolarissimo tutto medievale. Ed è necessario dar rilievo ai caratteri specifici di quei rapporti, ai caratteri differenziali fra essi e quelli che con linguaggio moderno diciamo stato-chiesa. Nella storia di questi rapporti Impero-Papato, forman i due capitoli più importanti il XI secolo ed i primi decenni del XIV cioè l'età della lotta per le investiture e quella che mostra, con Enrico VII e Ludovico il Bavaro come una rinascita dell'Impero dopo la morte di Federico II. I due capitoli più importanti non solo - e direi anche non tanto - per i fatti che allora si svolgono, ma anche per le dottrine e gli scritti che nel fervore della lotta e da essa occasionati si elaborano e corsero il mondo armati in battaglia. Nel XI il pensiero politico è ancor fanciullo, l'esperienza scarsa, l'attitudine a guardar i fatti della vita reale e trarne ammaestramenti e deduzioni nulla addirittura. La corrente dei fatti e quella delle idee camminano ciascuna per conto suo, senza urtarsi e neanche toccarsi. E non trattasi neanche di teorie vere e proprie, poiché gli scrittori non si alzano alla considerazione generale dello stato e della chiesa e dei loro rapporti, ma hanno dinanzi a sé dei casi singoli e delle speciali cause di dissidio, primissima quella dell'investitura e ordinazione dei vescovi. Nel XIV invece con teorie politiche vere e proprie, con scarsi riferimenti e accenni ai fatti speciali che anche allora occasionarono il contrasto delle due potestà e l'urto dei due pensieri. Si hanno costruzioni sistematiche vere e proprie, da menti mature, capaci di astrarre; adstrate agli accorgimenti della logica; nutrite di pensiero proprio; inclini, dopo tanti secoli di intensa vita politica, alle concezioni del diritto positivo, e capaci di spremere dai fatti e dalle istituzioni del tempo qualche rivoletto di pensiero".

<sup>p</sup> Credo trattasi di A. Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione nel medio evo*, Torino 1882-1883.

<sup>12</sup> Da Dio *velut a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas*, Epist. ai princ. e popoli d'Italia, Dante.

tuiti pel bene reciproco<sup>13</sup> e dei popoli da Dio che non *ad destructionem ea connexit sed in aedificationem*<sup>14</sup>, risiedenti ambedue in Roma, di fatto o idealmente, sebbene il Papa, da Niccolò II in poi, si era opposto, come a tutto ciò che poteva segnare il principio di un consolidamento effettivo dell'Impero, così alla restaurazione della sede imperiale a Roma (Solmi 34-8); insomma con tratti comuni notevolissimi, anche per taluni gregoriani e, in certi passi e momenti, anche per Gregorio VII che non disconosceva il lato etico dello Stato (Mirbt *Die Stellung* 76, 97<sup>a</sup>), segno che quest'ultimo lanciava le sue maledizioni più per astuzia di guerra che per convinzione (Solmi 80-).

Dopo Carlo Magno si era avuto appunto un inverso cammino delle due monarchie, l'una verso l'altra, ciascuna appropriandosi ed avvantaggiandosi di qualche attribuzione dell'altra: l'una cioè dell'origine divina (al più discutendosi anche dai curialisti se la spada l'Impero la riceveva direttamente da Dio o dal Papa<sup>15</sup>); degli attributi e titoli religiosi, anzi della ingerenza diretta nelle cose religiose, compresa l'elezione del Papa sia pure - per i regalisti stessi - non come imperatore ma come primo dei fedeli<sup>16</sup>; del nome di *sacerdos*, e *rector ecclesie*; del carattere sacro e di rappresentanza divina, con relativo pieno diritto di investire i vescovi, elegger o deporre il papa, sorvegliar la disciplina ecclesiastica, convocare i concili, richiamare i papi all'osservanza delle norme canoniche, sostenere le ragioni e i diritti spirituali dell'episcopato contro i Pontefici, difendere la libertà e immunità ecclesiastica di modo che chi le violava violava le leggi imperiali oltre che canoniche, provvedere alla chiesa quando il principe la veda male governata<sup>17</sup>, [31, ex24] tutte cose proprie del Papato e degli organi direttivi della chiesa.

L'altra, dopo ottenuto ingerenza in campo etico e negativo, e arrogatasi di costituirsi in tribunale d'appello di fronte ai tribunali laici, si arrogò anche di

<sup>13</sup> Ottone III alla chiesa di Vercelli conferma le precedenti donazioni, specie il contado e giurisdizione citata *ut libere et sicure permanente Dei ecclesia prosperetur nostrum imperium triumphet corona nostra militie propagetur potentia populi romani et restituatur res publica*, an. 999.

<sup>14</sup> Goldast II 67, S. Bernardo Ep. ad Corradum, Solmi 80.

<sup>15</sup> C. Mirbt, *Die Stellung Augustins in der Publicistik des gregorianischen Kirchenstreits. Erster Teil: Inaugural-Dissertation zur Erlangung der theologischen Licentiatenwürde an der Georg-Augusts-Universität zu Göttingen nebst beigegeführten Thesen*, Leipzig 1888.

<sup>16</sup> *Petri uterque est, alter suo nutu, alter sua manu, quoties necesse est, evaginandus*. Così delle due spade S. Bernardo, quello che formulò la teoria, a lungo vissuta, dalla indiretta derivazione dello stato da Dio (Genrich, *Staats und Kirchenlehre Johannis von Salisbury* 1894, 154. [P. Genrich, *Die Staats- und Kirchenlehre Johannis von Salisbury*, Gotha 1894]

<sup>17</sup> *Licet imperator specialiter ratione imperatorie dignitatis non habeat ius eligendi summum pontificem vel alios prelatos inferiores, in quantum christianus catholicus et fidelis ius eligendi summum pontificum potest sibi competere (Dialogus p. III tract. II l. 3 cap. 3; Goldast II p. 927, cioè anche quelli che non ammettono il carattere di istituzione sacra dell'impero che vogliono nato da bisogni e per opera degli uomini, ammettono la sua ingerenza, sia pure sotto altro titolo, nelle cose spirituali. Del secondo tractatus del Dialogus, il L. 3° è tutto rivolto all'esame della questione *imperator romanorum super spiritualia habeat potestatem aliquam*, p. 926-57.*

<sup>17</sup> Si ricordi quanto narra il *Libellus de Imperatoria potestate* della fine del IX secolo. Niccolò I voleva deporre Giovanni arcivescovo di Ravenna. Questi ricorse a Engelberga imperatrice. Il papa scomunica Giovanni, ma il sovrano prende le parti sue e contro il papa sostiene che esso, senza il consenso dell'episcopato non poteva scomunicare l'arcivescovo, pubbl. in M.G.H. Pertz III 721.

distuggere le cattive leggi laiche e farne essa altre in sostituzione o nuove di sana pianta; e si fece forte dell'attributo primo dell'Impero, cioè la forza materiale ed il diritto positivo, tanto che il Re stesso poté esser colpito da bando ecclesiastico con valore non solo interno e religioso ma esterno e pubblico, perché toglieva al Re il trono e la obbedienza dei sudditi, e ciò anche per ragioni non puramente religiose, come sostenevano i Tomisti, vera e propria intrusione dell'autorità religiosa nelle cose temporali, anche se la scomunica e lo scioglimento dei sudditi eran compiuti per ragioni spirituali, perché l'effetto di tali atti si estendeva anche nel campo temporale, nei rapporti politici del Principe coi sudditi; e il papa reggeva il doppio carro spirituale e temporale<sup>18</sup> *ut rex*<sup>19</sup>.

Quello che da principio era spesso esercizio abusivo di attribuzioni l'un dell'altro, secondo la potenza loro, era poi via via, per riconoscimento forma-

<sup>18</sup> Solmi 114-5.

<sup>19</sup> Ibid. e p. 117. Vero successore di Costantino più che di Cristo come lo chiama Giov. Huss. Egli conferma le leggi civili (Innocenzo III 1209 reg. ep. 97 L. 7, p. 54 n. 1204; Onorio III 1217; Greg. IX 1233; Innocenzo IV 1248, 1252, 1256 e Alessandro IV 1259 (Friedberg 81 nota 1); a lui le città e i principi chiedevano la conferma non solo dei beni matildini dati loro dall'Impero sui quali essi avevano argomenti forti da far valere per sé, ma anche delle libertà politiche, giurisdizioni, moneta avuti dall'impero e principi. (Così Alessandro IV ai Pisani 1254: Alessandro IV conferma al consiglio e comune il privilegio di Enrico VI che dava loro il diritto avuto dai pisani in fatto di teloneo nei porti di Sicilia nel 1197 27 settembre M.G.H. Epist. sec. XIII T. III p. 329). Egli dava tali conferme come le avrebbe date per confermare elargizioni dei suoi predecessori o dei vescovi e non solo alle città dello stato pontificio e delle terre della donazione, ma di tutta Italia e anche di Germania (Theiner n. 1299 febbraio-marzo 1201 conferma i privilegi imperiali, Theiner 59 n. [18]; Potthast n. 7609, 14 novembre 1226 Onorio agli scabini e popolo di Colonia). Egli rivendica a sé il diritto di sostituir l'Imperatore quando era vacanza, teoria che diventa pratica naturale specie con Innocenzo III 1206 Vercelli, Clemente IV 1267 a Lucca, durante il quale realmente il mondo ebbe una sola testa, il mistico traduce non si bipartì nei due rami, e l'intervento papale come giudice e arbitro di re e popoli, di pace e guerra nella cristianità, come arbitro *autoritate apostolica* di regni e imperi, autore di leggi che annullano quelle dello stato, giunse al suo culmine, riorrisce anzi, quasi a dar un più forte sigillo dottrinale al fatto, la dottrina gregoriana dello stato opera della superbia e violenza umana e del *sacerdotium per ordinationem divinam, regnum autem per extorsionem humanam* (Ep. 18 in Reg. de negotio imper. ep. 18 t. 2 p. 692) senza neanche riconoscere, come Gregorio sulla scorta di Agostino riconosce un lato morale dello stato (Mirbt, *Die Stellung* 70, 97). Il papa promuove le crociate e considera come milizie sue, da poter adoperare anche per scopi suoi di politica temporale le milizie raccolte dall'imperatore perché esse sono "al servizio della chiesa romana, anche se militano come sotto l'Imperatore e le città e principi che contribuiscono con denari e milizie contribuiscono a lui, al Papa" (Potthast 8426-7, 26 giugno; 129, 13 luglio 1229 7640 5 giugno 1227). E il papa prende in protezione i diritti e fedeli dell'Imperatore quando questo è occupato a preparare e compiere una impresa di queste (Potthast 7615, 22 novembre 1226 Onorio a O. e suo cappellano: non lasci dai massari infestare i castelli appartenenti ai fedeli dell'impero). Egli cioè è signore di tutto, ha le due spade, una delle quali delegata ad altri, per una specie di investitura feudale (come anche la riteneva Bartolo la incoronazione, avendo per lui la elezione solo la forza di far un signore non un imperatore, riconoscendo così al papa il diritto di rifiutare l'eleto dal popolo (Chiappelli 402). E come il signore riprende il feudo in caso di morte del vassallo che non ha successori, così il Papa riprende la sua autorità sui popoli della terra dopo morto l'Imperatore (gli *homines Papae* come li chiama Raderico, Raderici *De Gestis Frider.* I L. 1, c. 10; si noti tuttavia che il Friedberg p. 82-3 nega la qualità di vassallo del papa all'Imperatore, come è invece pei re; nelle formule di giuramento dell'Imperatore al Papa si parla di porgergli *obedientiam et honoreficientiam*, si parla di *fidelis* ma ciò non è sempre segno di vassallaggio), il cui successore non è l'erede ma il nuovo scelto degli elettori. Anche per Bartolo, in sedevacanza imperiale, il Papa ne fa le veci di diritto, cioè riprende la giurisdizione a lui delegata *Vacante imperio ... ecclesia in administratione succedit* (Comm. in Dig. naturaliter Dig. de usurp. ed usurp.) E Clemente IV, an. 4° del Pontificato da Avignone ai Pistoiesi: considerato che vacando l'Impero a noi spetta la disposizione e concessione di batter moneta, Vi concediamo a vostra richiesta di batter moneta, Zaccaria *Anecdotorum Medii Aevi* p. 252).

le dell'altro, per lungo uso di quella attribuzione, per logica delle cose, diventata cosa legata all'ufficio, esercitata di diritto.

Si era avuto, da una parte abbassamento del papato al livello di istituzione e potere terreno e trasformazione della Chiesa in Stato essa stessa<sup>20</sup>, in corrispondenza al mondanizzarsi del clero e gerarchia ecclesiastica divenuti depositari di tanta parte della ricchezza terrena e pieni di tutti gli appetiti umani, tanto che un Re inglese poté contrapporre all'origine divina dello Stato quella terrena del Papato (App. Scaduto); dall'altra, consacrazione e mistica ascensione dell'Impero, fino a che i due astri luminosi del cielo medievale, un po' per svolgimento proprio ed autonomo, un po' per artificioso lavoro nel fervore della lotta, un po' per azione reciproca sin da quando il Papa aveva consacrato la nuova dignità dell'Impero d'occidente ed il monarca aveva posto il sigillo alla creazione d'uno stato della chiesa ed aiutato il papa ad ingerirsi nella vita civile dei popoli cristiani tutti, largendo ai vescovi attribuzioni politiche d'ogni sorta e difendendone loro il possesso e l'esercizio; eran venuti a comporsi nelle linee d'una medesima costellazione, anche se nemici, cioè ad identificarsi per intrinseci attributi e finalità, a mescolarne i fini, il diritto, la morale, con una distinzione che, abbastanza accentuata in teoria fra chierici e laici, quelli uomini di Dio questi del secolo, quelli immuni nei loro beni ed in quelli delle chiese questi no, era nulla o appena rudimentale fra Papato e Impero, universali e soprannaturali nell'origine, l'uno e l'altro giunti infine al sommo della parabola da Ottone II al XIII, egualmente amati o egualmente odiati da quanti nel Medio Evo aspiravano a indipendenza territoriale e giuridica, a libertà di pensiero e di coscienza (così la Francia; così nel X-I i primi eretici riformatori che miravano ad una vera differenziazione della vita religiosa dalla mondana, alla castità, negavano anche ogni autorità laica ed ecclesiastica, papa ed imperatore), ed insieme declinanti nel XIV, quanto più entro l'orbe cristiana ed imperiale i singoli gruppi nazionali si affacciavano con lor propria fisionomia ed aspiravano come a [32, ex25 exXV]' staccarsi dall'Impero, così a staccarsi dalla disciplina e dal cerchio

<sup>20</sup> App. Scaduto. Dalle sentenze della curia vescovile ci si appella al papa o all'imperatore, poi attribuzione del podestà, M. Roberti, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., a. II, III, 1902, p. 95-96.

<sup>1</sup> Foglietto allegato a p. 32: "Identificazione papato-impero. Quando dico: nel XIV si nota negli scrittori un più vivo senso della realtà, ma ciò solo a onore degli scrittori laicali. Questi non parlano più tanto di impero, monarchia universale; mentre i curialisti seguitano a parlare delle due spade del papa, della doppia natura sua. Per cui ciò che era stato eguaglianza dei due poteri, egualmente divini, diviene un indiscussa e logica superiorità del papa che seguita ad aver quel carattere, mentre l'Impero o Stato non più. Questa diversità di vicende del resto si spiega col fatto che la chiesa e papato seguitavano ora ad esser più o meno, quel che erano prima. Avevano diminuito di prestigio, il potere e influenza temporale del Papa, ma nessun fatto e modifica fondamentale erano intervenuti a mutar la sua vita. Invece l'Impero era scivolato giù in un abisso, in confronto del X-II. Era divenuto una istituzione nazionale, si era di fatto identificato col regno germanico, aveva perduto ogni potere di fatto ed anche in teoria era scosso, aveva visto sorgere di fronte e contro a sé gli stati e monarchie nazionali, un laicato vero e proprio. Per cui qui un mutamento nel modo di considerare lo Stato era logica inderogabile. Quindi Marsilio, Ockam. Gli altri invece seguitavano per la vecchia via, solo che con meno entusiasmo e persuasione, quasi difensori d'ufficio, come Pelayo e Trionfo e, vicino ad essi, un civilista, Bartolo (mentre Marsilio aveva cominciato a dubitare della donazione di Costantino, Bartolo risolve la questione favorevolmente alla chiesa). Ciò che di fatto



serrato, se non dal dogma, di Roma, organando chiese nazionali, cioè coincidenti con i confini politici dello stato; e quanto più la chiesa perdeva gli attributi di forza materiale e di poteri legislativi e si disconosceva ad essa il diritto di usarla, concependosi la chiesa come assolutamente diversa dallo stato, cioè come funzione più che come potere.

Specialmente ebbe importanza la perdita ormai totale dei poteri comitali e politici dei vescovi per opera dei comuni o dei maggiori stati territoriali, ciò che portò ad un riordinamento dei confusi rapporti Impero-Papato e del loro campo d'azione, sciolse nei vescovi stessi il nodo per cui le due gerarchie e quasi le due società eran legate l'una all'altra, e, come tolse ai Papi ogni possibilità di esercitare una effettiva e durevole supremazia temporale e fece crollare per mancanza di qualunque base il sogno di una teocrazia entro cui lo stato laico annegasse, così tolse all'Impero molte ragioni di ingerenza nel campo ecclesiastico e lo sottrasse a quell'inconscio bisogno di autoesaltazione al di sopra di ogni altra potestà per poter così giustificare le sue pretese alla elezione dei vescovi.

Poi, mentre il Papato perdeva la sua azione internazionale, anche l'Impero assumeva una fisionomia sempre più strettamente germanica, restringeva alla Germania ed ai possessi ereditari la sua attività, e riordinarli, rafforzarli, regolare stabilmente il sistema delle elezioni, domare i principi territoriali, diventava il primo e più importante dei compiti suoi, senza più preoccupazioni imperiali per l'Italia e per l'Europa, ciò che portava quasi ad annegare in taluni degli Asburgo e di Lussemburgo, e di Baviera e di Boemia le caratteristiche di imperatori in quelle di principi particolari o per lo meno dava ad essi, anche come Imperatori, delle qualità più laiche, determinatamente nazionali e attività di principi territoriali tedeschi sopra le evanescenti qualità ed attività di imperatori e li distingueva perciò totalmente, in ogni attributo, dai Papi.

Tale comunanza di vicende, fra Impero e Papato, dura tuttavia e vale solo per loro rapporti e condizioni di fatto; poiché, in quanto alla teoria, la dottrina politica del XIV secolo, si comporta assai diversamente nei riguardi dell'uno ed in quelli dell'altro con una differenza che torna a tutto onore del pensiero laico che, fatto migliore dall'esperienza ed ispirata dalla realtà più che nel passato e più che nel campo avversario, elabora il principio della sovranità popolare, poco si occupa di monarchia universale e Impero come tipica e somma forma di governo, ma parla quasi solo dello stato in genere, dello stato come la Francia aveva e come specialmente gli scrittori regalisti francesi del XIV concepivano; e nel tempo stesso restringe la supremazia del vescovo di Roma all'ufficio di presidente e segretario del concilio (Scaduto 126 Marsilio); formula in Francia la distinzione fra i diritti assegnati agli ecclesiastici dai Vangeli e quelli lor dati dai principi e perciò revocabili caso

e diritto distruggeva poi l'universalità dell'Impero era anche lo Stato della chiesa. - E gli scrittori come cominciano a dubitare della giustizia e utilità del potere universale della chiesa, papato, così anche dell'impero. Non giurano più, in genere, sul bisogno del governo monarchico universale.

per caso o tutti insieme (Disputa cavaliere-chierico e Giovanni da Parigi, Scaduto p. 84); concepisce la Chiesa come assolutamente diversa dallo Stato, soggetta, essa oltre che il Papa, allo Stato nelle cose temporali, senza poteri positivi e coattivi e col divieto assoluto di adoperar la forza anche contro gli eretici, concetto prima solo incompiutamente accennato da S. Bernardo, gran predicatore di crociate, ma benigno agli ebrei (Scaduto 8; si fa della chiesa un elemento dello stato, dentro di esso, per cui lo stato punirà le eresie non come tali, ma se e in quanto sono una offesa alla legge civile e nuocessero allo Stato (Marsilio), si fa cioè il processo contrario a quello già fatto dalla chiesa, con cui essa si era allargata a tutto il campo delle competenze laicali e terrene, cioè si cerca e scinde l'elemento secolare che poteva esser anche nelle cause spirituali e si rimette quello sotto lo stato, mentre prima la chiesa aveva cercato e riservato a sé l'elemento spirituale delle cause terrene e poi via via assorbito tutto); nega alla chiesa il diritto di deporre il principe, ma solo di scomunicarlo (Marsilio) - distinzione per altro già visibile negli avversari di Gregorio VII - ed anche la scomunica col previo consenso del popolo, poiché altrimenti, date le particolari condizioni del Medio Evo e le conseguenze politiche e civili che la scomunica portava, questa, anche se per sole ragioni religiose, sarebbe stata una indebita ingerenza di un potere nel campo dell'altro, se liberamente e direttamente lanciata dal Pontefice (Nel XIV per Occam l'Impero è sempre universale per quanto con molte riserve (Tocco 551), ma non sacro non eterno, la sua autorità non di derivazione papale ma popolare e divina insieme, mediamente da Dio, immediatamente dagli uomini (Tocco, p. 543-5)); si libera insomma lo stato dagli attributi suoi teocratici e se ingerenze nel campo solamente ecclesiastico gli son consentite, lo si mette in grado di servirsi di tali diritti in forza della propria pienezza di potenza e per i propri scopi.

Si comincia quella "sconsacrazione dello stato" e quella liberazione della politica da ogni morale e religiosa tutela per assoggettarla alle leggi della *salus publica*, che sarà compiuta nella pratica e teoria nel '400, in Italia in particolare, ma più o meno in tutta Europa, anche in corrispondenza ai più larghi e numerosi compiti, economici e sociali oltre che etici, che lo stato ora esercita; all'approfondirsi della sua attività, al formarsi della sua personalità sopra le forze sociali di cui era una risultante (cfr. anche Bezold, *Rep. u. Mon. in ital. Literat. in Hist. Zeit.*<sup>5</sup>).

Mentre gli scrittori ecclesiastici nel fervore della lotta Bonifacio VIII-Filippo il Bello e Ludovico il Bavaro, seguitano ad esaltare il Papato, ad integrare e allargare gli attributi fuori del campo religioso, con assoluta assimilazione della Chiesa e Papato allo Stato e Impero, [33, ex 32 ex 16 vive]' considerandosi le cure temporali come il debellamento dei tiranni e l'ordinamen-

<sup>5</sup> [F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1884]; F. Bezold, *Republik und Monarchie in der italienischen Literatur des 15. Jahrhunderts*, «Historische Zeitschrift», 81(1898), pp. 433-468.

<sup>1</sup> "vive" nell'originale. Sul retro, la sola intestazione, come di inizio interrotto: "[27] Sec. XII - vescovi-conti"

to dei sudditi come le principali del papato, prima ancora dell'esortazione ed ammonimento intorno ai precetti divini.

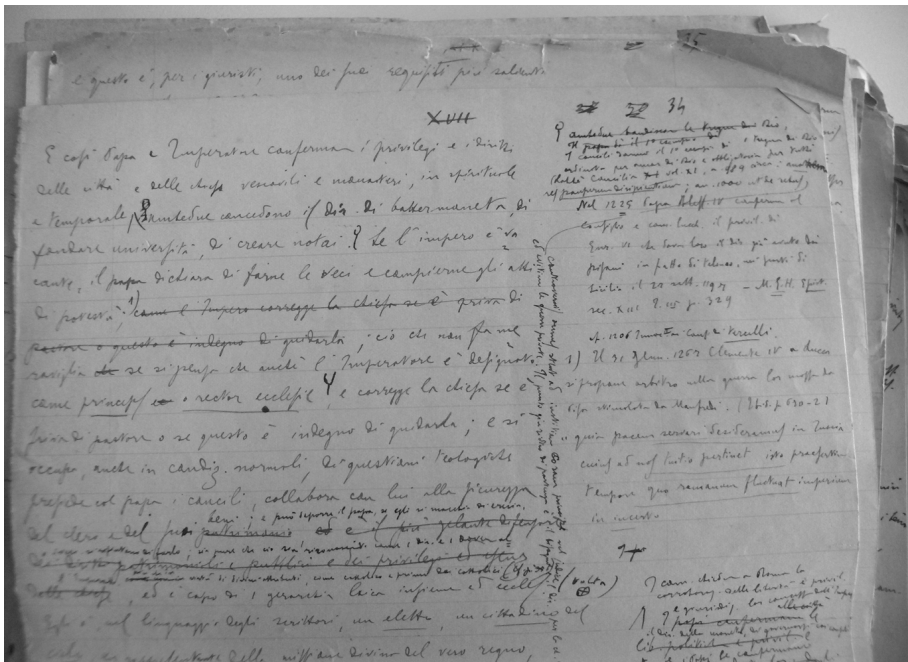
Così Alvaro Pelagio, professore di diritto canonico a Perugia (*De Planctu ecclesiae* 1332; solo riconoscendo nel Papa, pur considerato come possessore di diritto delle due spade e governatore del mondo, il dovere di delegarne a re e imperatore una di esse, la spada del sangue che egli non può adoperare direttamente, cioè si concepisce una teocrazia puramente teorica (Scaduto 139 – leggere Scaduto) e prima di lui Agostino Trionfo (Scaduto 108) il vero e compiuto teorico della teocrazia, cioè del diritto temporale, mentre gli antecessori del XI-II secolo specie S. Bernardo che pure il Trionfo cita a suo sostegno, avevan sì rivendicato alla Chiesa e Papa le due spade, ma l'una di uso diretto, l'altra indiretto, per mezzo dei principi, ed avevano considerato la cura del temporale come estranea alla chiesa.

E realmente, dopo Gregorio VII, con Innocenzo III e Bonifacio VIII, affermatasi principi temporali e superiori agli altri principi temporali, la Chiesa era riuscita in parte all'attuazione di questo ordinamento teocratico, quale il Trionfo definisce e teorizza nelle linee del suo sistema politico. Ma ora, dopo la trasmigrazione ad Avignone, negli anni che stanno fra lo schiaffo di Anagni e le vergogne e le impotenze della cattività babilonese, la dottrina era al più l'eco di un fatto passato, ma con la realtà presente non serbava più alcuna corrispondenza. Anche Bartolo, con le sue tendenze semicurialiste, non poneva gran distinzione fra i due poteri *licet imperium et sacerdotium non multum differant, tamen in aliquibus differunt* (super Auth. Coll. II De non alien. aut perm. Rebus eccl. § sinimus). Tale differenza era all'origine e ne deduceva la inferiorità del principe. Cioè eguali per natura e fine loro; in quel che differiscono l'Impero è inferiore (Chiappelli *Bartolo*, in Arch. giurid., vol. 27 1881 p. 401-2).

A parte queste divergenze teoriche dopo il XIV secolo, corrispondenti in parte alle vicende delle due somme istituzioni medievali, al loro differenziarsi, al loro restringersi ciascuna nel suo proprio e naturale campo d'azione, cioè al loro divenire veramente la chiesa e lo stato, si ebbe un periodo di 2 o 3 secoli, quanto durò appunto la fase critica e acuta dei rapporti impero-papato, nel quale, accanto al diritto comune cioè al diritto positivo ed al diritto romano ed alle consuetudini locali, acquista valore reale e trova accoglienza e sanzione effettiva di diritto, se anche non con forza derogativa al diritto comune stesso, il diritto canonico; e accanto alla forza punitiva dell'Impero si afferma (sebbene con valore assai maggiore per i canonisti e per i civilisti di tendenza curialista come Bartolo secondo cui il diritto canonico aveva valore nelle cose spirituali e di fede da per tutto, nelle terre della Chiesa per tutte le cause; e nelle terre soggette all'Impero e in quelle ecclesiastiche in cui l'affermarsi delle leggi imperiali avrebbe portato peccato (Bartolo Comm. on Cod. privilegio Cod. de SS. Eccl., Chiappelli 416), quella della chiesa, con forme anche essa prevalentemente politiche ed in modo da cancellare la distinzione fra pena spirituale e pena temporale o sovrana,

nel modo stesso che si eran compresi e si era uniformata la legge civile alla canonica (*de iure canonum sint prohibite (le usure) sunt etiam prohibite de iure civili*, Chiappelli Bartolo 418) entro la figura e designazione di peccato tutte le varie forme di reati.

Estensione da cui i fautori del Papa volevano desumere il diritto suo ad esercitare universale potestà temporale: "Chi ha da giudicare intorno al peccato, giudica del giusto e dell'ingiusto", cioè la chiesa sia per i privilegi del diritto romano, sia con l'aiuto delle Decretali Pseudo-Isidoriane aumentò la giurisdizione, affermando esser della chiesa correggere peccatori e volle giudicare di ogni causa come di peccato (così dice il chierico, nella disputa col cavaliere in uno scritto francese dopo la lotta Bonifacio-Filippo *Disputatio super potestate prelati ecclesiae atque principibus terrarum commissa* 1303, in Goldast T. I p. 13, scritta pare da P. Dubois ufficiale regio, cf. Scaduto p. 81 sgg.



[34, ex30 ex27 ex17] E così Papa e Imperatore confermano i privilegi e i diritti delle città e delle chiese vescovili e monasteri, in spirituale e temporale<sup>21</sup>, ambedue concedono il diritto di batter moneta, di fondare università, di creare notai<sup>22</sup>. Se l'impero è vacante, il papa dichiara di farne le veci e compierne gli atti di potestà; ciò che non fa meraviglia se si pensa che anche

<sup>21</sup> I comuni chiedono a Roma la corroborazione delle libertà e privilegi e giurisdizioni lor concessi dall'Imperatore, il diritto della moneta, di governarsi coi consoli e potestà, di dar tutori e curatori in città e distretto, e i papi li confermano /Alessandro IV ai Pisani, 3-4 agosto 1257. Archivio Roncioni 329 2 Dal Borgo. Oppure i Papi tolgono ai comuni tali libertà, giurisdizioni, che imperatori e re hanno loro concesso (idem ai Pisani: esso consente alla lor preghiera dopo che ne li aveva privati).

l'Imperatore è designato come *princeps* o *rector ecclesie*<sup>23</sup>, e corregge la chiesa se è priva di pastore o se è indegno di guidarla; e si occupa, anche in condizioni normali, di questioni teologiche prediche col papa e concili, collabora con lui alla sicurezza del clero e dei suoi beni; e può deporre il papa se egli si macchia di eresia e i vescovi rifiutano di farlo; sia pure che ciò sia riconosciuto come un diritto e un dovere all'Imperatore più che in virtù di divini attributi, come cattolico e primo dei cattolici (cf. p. 35<sup>24</sup>), ed è capo di una gerarchia laica insieme ed ecclesiastica.

Egli è, nel linguaggio degli scrittori, un eletto, un cittadino del cielo, un rappresentante della missione divina del vero regno, e la *persona regalis* e la *persona sacerdotalis* vengono equiparate. Ottone di Frisinga parla di Federi-

<sup>22</sup> I concili danno il primo esempio di una tregua di Dio ordinata per amor di Dio e obbligatoria per tutti (Labbé Concilia vol. XI, a. 989 circa: *anathema res pauperum diripientibus*; an. 1000 *ut de rebus controversis omnes stent ad iustitiam coram principe vel iudice*). Il punto giuridico di partenza è il bisogno e il diritto per la chiesa di provvedere ai beni dei poveri; poi si compie senza più riguardo a ciò, come atto di un potere concorrente all'Impero. Altre volte le paci o tregue son bandite insieme da papa e imperatore. Nel 1225 Papa Alessandro IV conferma al Consiglio e comune lucchese il privilegio di Enrico VI che dava loro il diritto già avuto dai pisani in fatto di teloneo, nei porti di Sicilia il 27 settembre 1197 - M.G.H. Epist. sec. XIII T. III p. 329 cf. 1206 Innocenzo III ai consoli di Vercelli.

<sup>23</sup> E si afferma poterglisi attribuire il nome di "sacerdos", cf. Nuovo Archivio Veneto, p. 532, Lettera di Giovanni di Tossignano arcivescovo di Ravenna, fine del IX secolo.

<sup>24</sup> Papa e Imperatore entrano egualmente nella fondazione e governo delle università. Si comportano egualmente di fronte al diritto romano, o almeno ne sono egualmente, ciascuno per sé, più o meno consapevolmente i promotori, anche se in un certo momento la chiesa ne avversa lo studio e contrappone il diritto canonico al romano, perché non se ne avvantaggiassero gli sforzi imperiali alla supremazia e alla ereditarietà della corona. Il colpevole contro la persona del Papa o principe della chiesa è *sicut reus criminis lesae maiestatis, perpetuo sit infamis diffidatus nihilominus et bannitus* (Raynoldi an. 1225 SS 50-4 Potthast 7499, 20 novembre 1224) precisamente come il colpevole contro la persona dell'Imperatore. Fanno insieme ed insieme impongono l'osservanza, leggi antiereticali; e poi i papi, anche se in guerra con l'Imperatore, ne curano essi il rispetto e minacciano i trasgressori per conto proprio anzi, di solito, se gli imperatori emanano le leggi antiereticali, chi le fa osservare sono specialmente i Papi e gli organi dipendono da Roma. Tutto ciò anche in corrispondenza al carattere di delitto civile che aveva l'eresia, in un tempo in cui capacità di diritto nel campo civile presupponeva capacità di diritto nel campo religioso: chi non ascolta la chiesa è un nemico pubblico, risultato del vivo sentimento religioso, dell'indegnità morale annessa al concetto di eresia, della stretta unione e penetrazione Stato-chiesa; per cui spesso vediamo non tanto il Papa quanto lo stato intervenire a colpire reati d'eresia, o presunti tali. Così i Templari e fr. Gaudenti, Filippo il Bello accampa reati di eresia per condannarli e spogliarli. Dietro i lamenti del Papa si forma un tribunale misto. E Clemente V poi 1311 nel concilio di Vienna dichiara abolito l'ordine. Seguono una condotta identica in tante questioni politiche e morali, ad esempio avversano egualmente e combattono con gli editti e concili le associazioni volontarie dal VIII in poi (cf. appunti Gierke, principi). Insieme pronunciano e difendono la *libertas ecclesiae* cioè quell'insieme di esenzioni e privilegi del clero e della chiesa identificati in questo tempo battezzato col nome - oh quanto elastico e vario questo nome - di *libertas*; per cui si considerano contravvenire tanto al principio laico quanto al papa, gli statuti comunali contro tale libertà o si identificano violatori della libertà ecclesiastica ed eretici, come Federico II e Onorio III nel 1220-1 o almeno coinvolti in una medesima condanna imperiale e scomunica papale, messi al bando dalla chiesa e dallo stato imperiale. E ne viene la definizione di Bartolo, per cui *illa statuta debent esse contra libertatem ecclesiae que sunt contra privilegia concessa ecclesiis et clericis vel collegiis a Papa vel a Principe* (Comm. in cod. cunctos cod. de S. Trin., n. 29 - Comm. in Dig. Div. Dig. de legatis secundo - Chiappelli p. 419). Già con Enrico VI i vescovi son legati imperiali contro l'eresia (così a H. *episcopos de Guarmasia*, a Prato *pro facto d. imperatoris* e suo pubblico campione i beni degli eretici e distruggano le case, Lami *Antichità* II 523). Il canone del concilio lateranense 1215 contro gli eretici entrò a far parte della legge antiereticale pubbl. 22 novembre 1220 Federico, nell'atto di ricevere la corona. E Federico II stesso riceve frati predicatori deputati in Germania contro gli eretici, sotto la protezione imperiale (Costit. 1232 in Breholles IV, 302 [J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-61]). Non che li faccia legati imperiali, come afferma il Tocco (p. 122 *L'eresia nel Medio Evo* 1884). I gioachimiti tenevano Fed. II per l'anticristo (Tocco 296 e 558).

co e del Pontefice nei giorni del loro accordo e degli abboccamenti, come se *ex duabus principalibus curiis una republica effecta*, cioè come se di due governi e due gerarchie se ne fosse formata una sola.

Date queste premesse, si capisce la grande contesa sulla superiorità del Papa o Impero. Tale disputa non può nascere che su due cose fondamentalmente simili. In tali condizioni di cose, non si può parlar di stato e chiesa e loro rapporti se non in un senso molto relativo e speciale; siamo assolutamente fuori dell'ordine di idee e di fatti che noi siam soliti legare alla parola Stato e Chiesa. Se anche si voglia chiamar l'Impero uno Stato, poiché in fondo nulla impone di considerare lo stato come qualcosa di eternamente immutabile; certo si deve tener ben presente che uno stato siffatto ed una chiesa come quella vagheggiata da Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII, danno luogo a rapporti assolutamente diversi dai nostri, da quelli comunitaria e stati nazionali-chiesa. Per noi lo Stato è territorialmente definito [35] e questo è, per i giuristi, uno dei suoi requisiti più salienti e più necessari.

E l'Impero non è tale<sup>25</sup>; lo stato è laico, l'Impero non lo è; per noi stato-chiesa li concepiamo come ordinamenti antitetici, non nel senso che debbano sempre stare con le armi alla mano, di fronte, ma profondamente diversi, ciascuno con un campo suo proprio d'azione e con una fisionomia morale e giuridica e con compiti diversi. Invece, Impero e Papato abbiám visto che hanno troppi tratti comuni, e la loro lotta nasce non come lotta di programma religioso contro programma laico, con organamento politico, armato di strumenti di coazione, contro organamento ecclesiastico capace solo di norme disciplinari interne. Si ricordi che i creatori di tutte le libertà e privilegi ecclesiastici, oltre che i più generosi distributori dei beni patrimoniali, a loro spese ed a lor danno, furono gli Imperatori, e questi difeser tali concessioni ai beneficiati, contro tutti, a volte anche contro il Papa; e gli imperatori dieder le giurisdizioni pubbliche ai vescovi e riconobbero lo stato territoriale del vescovo di Roma; mentre gli Stati veri, le monarchie ed altri stati particolari, le combatterono e, successivamente, le tolsero.

Tanto è vero che i chierici si appellarono all'Imperatore per conservarle, e non solo in Italia ove pure l'Impero godeva di certa generale considerazione, ma in Francia pure.

Nel contrasto fra il chierico ed il cavaliere, opera forse di un consigliere regio, P. di Dubois, 1303, il secondo dice: "il re ha diritto di imposte sui beni ecclesiastici". E il chierico "gli Imperatori sancirono tale privilegio e perciò ora appartiene ai buoni imperatori di guidare il timone delle leggi".

Cioè a dire che i chierici, sostenitori del Papato in Francia, contro il lor re Filippo, eran disposti ad appoggiar l'Impero per la difesa dei lor privilegi e contro gli sforzi della monarchia francese di sciogliersi da ogni residuo di dipendenza imperiale. Cioè chi sostiene chiesa e papato sostiene l'Impero.

<sup>25</sup> Cfr. Dante: *Quoniam romanorum potestas nec metis Italiae nec tricornis Europe margine coarctatur etc.*, cioè l'Impero o monarchia deve esser universale e abbracciare tutta la terra, Ep. ad Enrico VII c. 3.

E viceversa chi odia l'impero, odia Roma.

Così i Re di Francia e la borghesia di Francia. E l'una e l'altro odiò nel Medio Evo chiunque volle conquistar libertà di coscienza e pensiero e politica. Così i primi riformatori eretici X-I rigettavano insieme Impero e papato.

Ecco ancor che si rivela l'affinità Chiesa-Impero, come il Medio Evo li foggio: non essi si contrappongono fra loro, ma essi due agli stati veri. I chierici vedon nell'Impero<sup>u</sup> [36, ex29 ex30]<sup>v</sup> il loro naturale protettore ed alleato quasi il lor capo gerarchico, il fratello gemello del Papa nella lotta contro il laicato, contro lo Stato vero che ora si costituisce e scende in campo come tale, per sé. Ne rimase una quasi costante solidarietà e comunione di interessi fra Roma e l'impero, anche quando questi perse ogni [...]. Carlo IV era l'imperatore dei preti. Carlo V idem.

I rapporti Impero-Papato non sono affatto i precedenti del conflitto Stato-Chiesa dell'età moderna. Nulla vi è che rassomigli, né la fisionomia dei due contendenti, né la natura delle questioni. Essi son due fratelli che si contendono lo stesso pezzo di eredità paterna e non estranei che, in un patrimonio comune, cercan di trovare e conquistare ciascuno il suo e, combattendosi, metton in rilievo ciascuno le sue qualità caratteristiche per differenziarsi sempre più dall'altro.

Fra un Imperatore ed un principe particolare, di fronte alla Chiesa è una differenza enorme, tale che se si riconoscono i rapporti tra il secondo con la Chiesa come rapporti Stato-Chiesa, si deve escludere che tali siano i primi.

<sup>u</sup> Sul retro di p. [35]: "Ciò in corrispondenza ai concetti dei riformatori politici e religiosi del XIV, Occam e Marsilio che mettevano la chiesa più nei fedeli che nella gerarchia, e davan quelli poteri e attributi che negavano a questa. Così Occam *Super potestate summi pontificis octo questionum decisiones* (Goldast II 313 sgg., I, cap. 17, p. 332): *si autem episcopi vel noluerint vel nequiverint papam haereticum iudicari, alii catholici, maxime imperator, si catholicus fuerit, ipsum iudicare valebit*. L'opera è posteriore al 1339, secondo il Riezler [*Sigmund von Riezler*]. - Chiesa e impero egualmente promuovevano il diritto romano, nei concili, presieduti dall'Imperatore ci si riferisce più di una volta alla *lex iustiniani imperatori* (Decret. Gratiani, P. II, c. XXIV, questio 3, c. VI. Conc. parisiense, presieduto da Ludovico Imperatore). L'Impero è noto, da Carlo Magno, Ottoni, Enrico IV e suoi sostenitori; Federico I. La chiesa idem, nell'età barbarica, e poi, con la *professio*, cf. *Lambardi e Romani* [Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Sec. XI-XV)*, «Studi Storici», XIII (1904), pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416]; sia pure che in certi momenti, quando la chiesa combatté l'Impero e in genere lo stato e il laicato, ed ebbe compiuto la elaborazione del diritto canonico si oppose allo studio del romano e contrappose a questo il canonico per impedir che col diritto romano prevalessero le ragioni dei suoi avversari che se ne eran fatta un'arma come assai rispondente, specie nella parte privata, i loro bisogni. Così le università stanno in egual rapporto con Papa e Imperatore. Nel medio Evo, se, sul fondamento del *corpus iuris*, solo un imperatore può fondar scuole, fino a dubitar anche nel '300 se nelle città non regie o imperiali si potesse legittimamente insegnare (Chiappelli, *Lo studio bolognese nelle sue origini e nei rapporti colla scienza preirneriana*, Pistoia 1888]) dall'altro il Papa afferma in permanenza la sua ingerenza e giurisdizione nelle università, italiane e straniere, assimila gli studenti ai chierici, difende la *libertas* loro come di questi, cf. Potthast e Denifle."

<sup>v</sup> A lato della pagina: "Facevano la questione di superiorità l'un sull'altro, appunto perché eran sostanzialmente affini e mai facevano differenze di funzioni e caratteri. Non facevano mai la questione delle specifiche differenze dei due poteri, e del diverso campo loro, unica via per venire ad un accordo. Il quale così, nel campo teorico non nel pratico, era impossibile si facesse questione del quanto non del quale; questione di superiorità e di grandezza stabilendosi anche quanto il Papato, cioè il sole, era superiore all'imperatore, cioè alla Luna: 47 volte; o anche 77·44½ volte più grande il primo del secondo, Friedberg, *Die mittelalterlichen Lehren über das Verhältniss von Staat und Kirche*, I, Leipzig 1874".

Anche quando le due dignità, Imperiale e regia, si raccolgono in una stessa persona, non è difficile cogliere una intrinseca contraddizione nella sua condotta, fra l'imperatore che guarda al passato sforzandosi a ritroso dei tempi, ed il Re che delimitato nel suo territorio seguiva con la Chiesa una linea di condotta quale pure seguivano allora i comuni e quale poi seguirono le monarchie moderne.

Il gran nemico delle immunità dei chierici non è Federico II imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, ma Federico re delle due Sicilie; ciò che egli abbatteva con mano sicura nel suo regno come successore e prosecutore dei Normanni senza ritegno neanche davanti a secolari istituzioni, come il monastero di Monte Cassino, era disposto o addirittura si adoperava a tener in piedi nel resto dell'Impero, specialmente nell'Italia comunale, proprio come i suoi imperiali predecessori, appunto perché qui, oltre le preoccupazioni pratiche, il bisogno cioè di trovar sostegni sicuri in un paese dove tutte le altre forze sociali più evolute gli erano avverse, entrava in campo la diversa natura dell'istituzione imperiale sia pure determinata anche dall'azione secolare di quelle preoccupazioni e bisogni e la forza delle sue tradizioni, ed i rapporti e legami e tendenze che da secoli la tenevano saldamente sopra una certa via, fino a diventare quasi insiti e creati all'istituzione stessa; o, se si vuole, questa diversa natura, l'intrusione nel campo spirituale, lo sforzo di tener in piedi tutta l'impalcatura dei privilegi ecclesiastici, erano una conseguenza di quelle preoccupazioni pratiche; per cui in ultima analisi può dirsi che le cause prime di quelle differenze intrinseche fra Imperatori e Re erano queste: [37, ex31] il potersi l'una autorità esplicare in un proprio e ristretto territorio, l'altra in una grande ed incerto territorio fornito per di più di altri e più effettivi organi di governo; donde il bisogno di tenersi amici i vescovi ed il clero, anche contro il Papa, di avvicinarsi ad essi e farsene il protettore ed il capo, di esaltarsi lentamente fino ad assumere contorni di capo spirituale oltre che temporale della società cristiana.

Tale assimilazione e compenetrazione e tale speciale carattere dei rapporti Impero-papato, nella più grande storia dei rapporti stato-chiesa, si spiega sufficientemente, quando si pensi che essi non sono i due capi di due società e gerarchie differenziate. È noto: nei secoli attorno al Mille, non esiste un laicato ed un chiericato, nel senso che noi diamo alle due parole, ciascuno con proprie istituzioni, ricchezza, coltura, costumi. Vi son dei laici e vi sono dei chierici, ma non due corpi sociali contrapposti che marciano su propria via verso propria meta<sup>26</sup>. La terra eguale e comune forma di ricchezza; eguale

<sup>26</sup> Nulla li distingue, la coltura, l'abito esteriore, i rapporti privati. Il clero ha famiglia e figli come i laici. Spesso molte mogli. A voler deporre tutti i chierici ammogliati rimarrebbero solo i fanciulli nella chiesa, dice Raterio, *Itinen*. 5 app. 44. I quali figli, o imparentandosi a famiglie nobili, seguitavano a tener stretto il rapporto fra la chiesa e i laici. Ma per lo più rimaneva nel chiericato e amministrava la sostanza ecclesiastica, una piovra diffusa, vero sistema diffuso in tutta la società. Quanti figli di preti si conglobavano in un vero partito e classe sociale, abbarbicato alle chiese. A Milano sono il nucleo principale degli avversari della pataria, [...] Jaffé II 639, 660.



l'organamento della proprietà immobiliare<sup>27</sup>, il clero in gran parte strettissimamente legato ai laici, con famiglia propria, rapporti feudali, attività guerresca eccetera; i laici patroni di chiese, elettori di chierici, riscottitori di decime; eguale in tutti le genuflessioni dinanzi a due idoli, impero e papato, considerati unici lumi del genere umano tanto per la vita terrena quanto per la vita dello spirito; tutta la cultura poggiante sulle medesime poche fonti bibliche e classiche e patristiche, con eguale e generale accettazione di poche verità fondamentali, salvo trarne poi conclusioni diverse; eguale la mentalità, i metodi di indagine ed accertamento del vero, i modi di argomentare; tutto. È un coacervo inorganico con mille fermenti di vita nuova, che aspettano solo il clima adatto per svilupparsi.

[38, ex34]<sup>28</sup> Ma il quadro muta dopo il XI secolo, tanto nell'Europa monarchica, quanto nella repubblicana e comunale, cioè a dire nell'Italia nordica e media. Qui si forma un laicato, nel senso specifico della parola, che trova nella organizzazione canonica e politica della Chiesa il suo ostacolo maggiore, deve combatterla per vivere, affina nella lotta il senso della sua personalità e tende, sulla base di una propria e nuova attività economica, sociale, politica, ad una propria coltura laicale, fino a giungere all'Umanesimo, la coltura più profondamente laica che sia mai sbocciata nei paesi romano-germanici.

Qui gli stati assumono tutta quella determinatezza territoriale e giuridica e quell'ampiezza di compiti, puramente terreni e diversi da quelli della Chiesa, che l'Impero non aveva; qui diventano un organamento laicale e nazionale, con posizione antitetica alla chiesa; qui i rapporti stato-chiesa si piantano come negli stati moderni, e le questioni che si impostano sono le stesse che ora. E ciò, quando l'Impero seguita a vivere, e seguitano quei tali caratteristici rapporti Impero-papato. Sono due correnti parallele che mai si confondono; altro segno della loro profonda differenza che è dimostrata anche da un altro fatto: la letteratura dei rapporti papato-Impero non ha nulla a che fare con quella dei rapporti stati nazionali e comuni-Chiesa; non trova in questi alcuna applicazione, solo che nel XIV, specialmente in Francia dove sempre gli scrittori politici, dal più al meno, avevano messo Re e Monarca al posto

<sup>27</sup> Sebben la maggior estensione del latifondo ecclesiastico, l'esser esso per la origine sua, sorto con norme affini a quelle del patrimonio regio, i privilegi imperiali che lo assimilavano sempre più ad esso; le disposizioni canoniche a salvaguardia contro le alienazioni; certo minor uso della forza materiale, al confronto dei signori laici; contribuissero a creare per tempo, già abbastanza visibile fin dal X secolo, una certa differenziazione fra patrimonio ecclesiastico e laico, con prevalenza nel primo di popolazione libera, di forme contrattuali più eque, di colonia parziaria, di precaria, considerata da alcuni come il contratto tipico e caratteristico dell'amministrazione ecclesiastica.

<sup>28</sup> A lato: "Solo col comune si ha rapporto stato-chiesa perché solo il comune è organizzazione laicale di laici. Cioè a dire, col XI e con la riforma, nasce il comune che, oltre che sotto l'aspetto economico, si può anche considerare come conseguenza o indice della distinzione laicato-chiericato. Nasce come ordinamento del laicato mentre dall'altro fronte la chiesa essa pure si ordina, crea il suo diritto. E allora essendo da una parte laicato dall'altra chiericato, essendo quello lo stato, questo la chiesa, scoppia vero conflitto stato-chiesa. La lotta stato-chiesa è cioè la conseguenza della distinzione laicato-chiericato. Nei primi tempi, nell'età feudale, poi nei paesi protestanti scompare la distinzione, manca anche lotta nella società cristiana".

dell'Impero, o se non altro avevano considerato quelli come un possibile surrogato di questo; ed anche in Italia per opera di Marsilio, cittadino d'un comune e seguace d'un Imperatore, sembra che le due correnti dottrinarie l'una fortissima e copiosissima, l'altra in verità povera ma meglio provvista d'esperienza, stiano per fondersi. Ma prima no; segno che gli oggetti della discussione son profondamente diversi, e che le menti si trovano in ordini di idee e di fatti addirittura indipendenti e diversi gli uni dagli altri. Ma di ciò poi, quando esamineremo la letteratura dei rapporti stato-chiesa nei Comuni.

[32]\* Rapporti comuni-chiesa. Vanno dal XII secolo, tempo della piena costituzione dei Comuni stessi, al XIV, tempo del loro quasi generale scomparire. Sono rapporti che se hanno pur essi qualche interesse dal lato della letteratura giuridica, assai più interessano in quanto svolgimento di fatti concreti che non ebbero una grande ripercussione teorica. E su ciò ci intratteremo più tardi, esaminando il moto dottrinale che si accompagnò e seguì alle agitate vicende storiche di quei rapporti.

Ma quali sono veramente conflitti stato-chiesa, nelle innumerevoli competizioni che i comuni ebbero con i rappresentanti dell'organamento religioso e chiesastico? È necessario anche qui fare alcune distinzioni, data la varia, multiforme fisionomia ed attività della chiesa e delle Chiese particolari, operanti sopra campi assai diversi e opposti; e data la coordinazione e subordinazione ancora imperfetta dei vari elementi costitutivi della chiesa, pur dopo Gregorio VII, e non ostante che il grande unificatore dei tempi nuovi, il denaro, come spingeva il laicato verso le grandi organizzazioni politiche unitarie, così anche facesse sentire la sua azione, nello stesso senso, sulla chiesa, in contrapposizione alla forza dissolvente della più antica economia naturale.

Il Salvemini, in un saggio brillante se non profondo su *La lotta fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII* (Firenze, Galileiana 1901, nel vol. *Studi Storici*, pp. 39-90) ha distinto le questioni che i Comuni ebbero con la Chiesa per toglier le "libertà" cioè a dire i privilegi e le giurisdizioni di cui godeva e per sottomettere il clero alle leggi degli Statuti in tutto quello che non riguardava l'esercizio del pio ministero, dalle questioni che molti di essi ebbero, in un campo puramente politico ed internazionale col Papa in quanto sovrano temporale. In questo secondo caso, non si può parlare di relazioni Stato-Chiesa; si invece quando trattasi di ribellioni delle città ai vescovi-conti.

La distinzione è in gran parte giusta, ma non in tutto ed è, per di più, incompiuta. Questi conflitti "puramente politici ed internazionali" [33] sono in fondo - se ho bene inteso il pensiero dello scrittore - solo fra il papa e le varie terre della donazione costantiniana e matildina che, specie dopo Innocenzo III, dovettero difendersi contro i vescovi di Roma, principi sovrani come i

\* In discontinuità per l'impaginazione, ma in continuità per l'argomento, qui inizia un altro sottogruppo delle pagine della conferenza "Teocrazia", in quella che si suppone essere una delle molte ricomposizioni di testi per uno dei tanti utilizzi e riutilizzi per conferenza o lezione.

Re normanni e svevi, tendenti come questi ad allargare il proprio dominio territoriale.

Ma altra cosa è - né questo caso trovasi compreso nella classificazione del Salvemini - se i Comuni ebbero che fare con i Papi (ma tutti gli altri rapporti? Se ne può fare un fascio solo? Ad esempio abbiamo gli sforzi ecc.) e ad essi si opposero per rintuzzare le loro voglie di dominazione universale esercitata con la spada oltre che col pastorale, sui Comuni come sui vari regni cristiani, ma sempre in nome della suprema autorità conferita da Dio alla Chiesa, e per essa al vescovo di Roma, capo della Chiesa stessa, aspirante come tale ad ottener riconoscimento di soggezione temporale e feudale da tutti i principi della terra, secondo il sogno teocratico che tenne la Chiesa da Gregorio VII ad Innocenzo III e che ebbe il suo pieno svolgimento teorico negli scritti dei curialisti dei primi anni del XIV secolo. (Tali rapporti non sono compresi nel Salvemini).

Poi vi sono i rapporti dei Comuni con i vescovi e col clero cittadino. Anche qui sarebbe da distinguere, a rigore. Si può parlare di Stato e Chiesa quando le cittadinanze vogliono togliere al clero secolare o regolare tutti quei diritti e privilegi più negativi che positivi, che il clero come tale aveva da secoli acquistato, taluni fin dall'origine della chiesa, e trovavano sanciti nelle leggi e consuetudini remotissime della Chiesa stessa nel suo complesso, spettanti ad essa in virtù dell'ufficio suo, e per il compimento dei suoi alti doveri spirituali; così le decime, i tribunali propri per le cause ecclesiastiche o solo fra chierici, l'esenzione da certi aggravi reali e personali, le prerogative procedurali davanti ai tribunali civili ecc.; tutte cose che clero e Papi, concordemente - anzi, solo in questo pienamente concordi - difesero con tenacia, come qualche cosa di inerente al loro ministero, nella stessa maniera, sopra ogni territorio cristiano, in quanto che servivano a far vivere la Chiesa ed il clero, in conformità dell'origine loro, indipendentemente dalla potestà laicale, con propria legge, propria disciplina, liberi da quei pesi che colpivano il laico come parte attiva dello stato. Ma di natura [34] diversa sono i rapporti e conflitti che i Comuni, nel tempo della loro costituzione e poi per un pezzo ancora, ebbero con i vescovi, non già come capi del clero cittadino e gerarchi della Chiesa cattolica, ma in quanto conti o messi regi, cioè investiti per concessione o riconoscimento imperiale dopo arbitrarie usurpazioni, di giurisdizione pubblica sul comitato intero o su una parte di esso, cioè di attributi politici che eran brandelli di quel potere che monarchia feudale e Impero avevano dovuto concedere per forza di cose, per metter d'accordo il diritto col fatto e per procurarsi alleati contro i signori laici. Questi rapporti e conflitti non rientrerebbero a rigore neanche essi nella storia dei rapporti Stato-Chiesa, perché rapporti e conflitti identici ebbero i Comuni con i conti laici e marchesi e grossi proprietari-signori delle città e del contado.

Il vescovo-conte rientra solo per metà nella gerarchia ecclesiastica, specialmente dopo il trattato di Worms; ed il comune che lo combatte, combatte l'Impero di cui quello è rappresentante e funzionario più che la Chiesa, le cui

prerogative non l'impacciano, almeno da principio; l'impero che anche quando è in più acerbo dissidio col Papa, sostiene la signoria vacillante dei vescovi-conti, e per far argine alle usurpazioni dei Comuni concede diplomi su diplomi, anche quando il ricordo dell'effettivo potere comitale del vescovo si perde nel buio dei secoli, o forma e contenuto dei diplomi stessi sono in contrasto stridente con la realtà, con la forza e sviluppo del Comune che sono grandissimi, con la forza e prestigio morale del vescovo e dell'Imperatore che sono ridotti a zero.

Certo, nel fatto tali distinzioni non sono sempre possibili e visibili, sia perché non ben chiare agli occhi stessi degli attori e protagonisti degli avvenimenti, sia anche perché poco comode a farsi; sia poco comode per i chierici che invece tendevano a coprir tutto [35]<sup>1</sup> sotto il manto della religione e delle prerogative ad essa inerenti, e per i laici che, viceversa, espugnati i primi cerchi di mura, tutto quello cioè che aveva un indiscusso carattere politico e temporale, assai volentieri darebbero l'assalto alla cittadella. Già chi difendeva i vescovi-conti, come gli Imperatori svevi, affermava anche le negative immunità ecclesiastiche ed i beni patrimoniali delle chiese, nello stesso diploma; nei vescovi, la giurisdizione comitale, quella patrimoniale, quella di *Messi Regi*, diverse in origine, si fondono successivamente in un corpo unico di diritti, espressi nella parola *comes* che indica non tanto il grado e la qualità della giurisdizione quanto le attribuzioni temporali vescovili in genere<sup>2</sup>; le concessioni imperiali di poteri giurisdizionali, prima fatte al vescovo, poi appaion come cosa della chiesa vescovile, cioè con maggiori caratteri di ecclesiasticità, non tanto temporanee e personali quanto perpetue e legate ad un ente che non subisce discontinuità di esistenza; le immunità da imposte, che beneficavano in origine solo i beni delle Chiese, poi si allargano abusivamente anche ai beni personali e familiari dei chierici, nel modo stesso che tutte le altre immunità personali, cominciate a valere solo per gli uomini investiti degli ordini sacri, poi si pretende che valgano per ogni persona legata in qualche modo ai chierici ed alle chiese: servi, oblati, impiegati, uomini d'arme eccetera.

E la Chiesa ed il clero tendevano a fare di tante prerogative loro tutto un fascio, fossero poteri comitali o, come che sia, pubblico, o decime, o esenzioni da imposte, amalgamandone in un tutto rivestito degli stessi caratteri sacri, fornito dello stesso suggello ultraterreno di inviolabilità; tendevano a fare di diritti recentemente e temporaneamente ad essi concessi, diritti eterni, inerenti alla Chiesa come istituzione divina; di quanto è beneficio legato alla carica ecclesiastica ed all'abito clericale fare un beneficio [36] della persona privata che lo indossava e magari della sua famiglia, e viceversa ciò che era

<sup>1</sup> A lato pagina: "*Privilegia concessa clericis intelligantur concessa favore ecclesiis*, dirà più tardi Bartolo (Comm. in Cod. non plures Cod. SS. Eccl.; Chiappelli 419); Bartolo non fa alcune distinzioni fra clero e chiesa. Per lui sono *contra libertatem ecclesie*, gli statuti contro i privilegi concessi *ecclesiis et clericis vel collegiis*, dal Papa e principi (Comm. in cod. cunctos cod. de S. Trin., n. 29 - Comm. in Dig. Div. Dig. de legatis secundo).

<sup>2</sup> Ficker SS 221; vol. II p. 19 sgg.

personale e privato, appaiarlo e metterlo sotto l'ombra protettrice delle prerogative veramente ecclesiastiche che nessuno discuteva.

Era così un grande edificio, quello che si costruiva, fatto con materiali assai diversi ma congegnato con buon artificio in modo che ogni sua parte sosteneva l'altra e contribuiva a sostenere il tutto: le ricchezze private erano puntello ai poteri pubblici e questi servivano alla difesa di quelle; i privilegi ecclesiastici coprivano un poco, beneficamente, quelli dei chierici come private persone, e questi per difendere la loro personale posizione si armavano di tutte le loro armi per sostenere la chiesa, le sue giurisdizioni, le sue ricchezze, le sue prerogative d'ogni sorta. Si capisce perciò che chi vuol ricondurre chiesa e clero nel più ristretto cerchio della loro attività professionale non distingua più tanto le varie categorie di attributi e di privilegi temporali, ciò che la Chiesa può difendere in nome della legge canonica e col diritto romano, con la consuetudine e il diritto divino, da ciò che ad alcuni suoi membri, qua e là molto variamente, è stato concesso di recente dalla potestà imperiale; ciò che è proprio della chiesa vescovile e quanto è ufficio esercitato per delegazione dalla persona del vescovo ed ha bisogno di conferma ad ogni nuovo vescovo e ad ogni nuovo Imperatore; ciò che riguarda i beni privati dei chierici e ciò che i patrimoni ecclesiastici.

Accesosi il conflitto fin dagli anni fortunosi che il Comune muove i primi passi, per l'esercizio dei poteri sovrani e per la libera disposizione dei beni comunali e delle aree pubbliche, esso si estende, contemporaneamente o consecutivamente, al resto ed i vari privilegi e diritti cadono l'un dopo l'altro. E le contese provocate dalle diverse aspirazioni comunali ed ecclesiastiche, qualunque sia il diritto o beneficio che si voglia conservare o conquistare, nei vari tempi e luoghi e occasioni, tendono anche esse a conglobarsi in una sola grande contesa, in cui appena si intravede una distinzione fra ciò che il vescovo difende come conte o come [37]<sup>a</sup> privata persona o come vescovo, e che dal XI secolo al XIV si presenta come lo sforzo ostinato e graduale dei

<sup>a</sup> Retro pagina barrato, senza numero di pagina: "Per quanto il globo e lo scettro rimanessero due distinti simboli di due distinte autorità, tuttavia la persona che li impugnava era una e si capisce che gli interessi e ambizioni e tendenze politiche che muovevano il re di Sicilia o il duca dei possessi ereditari di casa d'Austria o il re di Germania nel governo dei loro particolari stati e specialmente nei loro rapporti col clero e papato, potessero mettersi un po' d'accordo con gli interessi e ambizioni e tendenze della persona stessa nella sua veste di Imperatore, pur nel campo geograficamente sempre più limitato in cui esso si poteva esplicare. (Ed infatti qualche punto di contatto non manca nel XIII e XIV secolo nella natura e negli scopi dei rapporti Impero-Chiesa, e di quelli Comuni-Vescovo e specialmente Comuni-papato); alcuni scopi dell'Impero di fronte al vescovo di Roma; si ha nell'Impero una istituzione più laicale, determinata, con una fisionomia nazionale (e perciò più vicina al Comune che prima non fosse); tanto di poter dire che il comune, come altrove la monarchia assoluta, sebben le sue radici e fondamenta son fuori del territorio dell'Impero storicamente e giuridicamente, pure sì, anche se per una parte piccolissima della sua attività prosecutrice giù in basso, nei rapporti coi vescovi, dell'opera iniziata su in alto dall'Impero nei rapporti col Papato. Tutto questo si può ammettere. Tuttavia quelle due serie di rapporti seguitano a svolgersi fondamentalmente distinte, perché troppo diverso lo Stato-città dallo Stato-Impero e se i vescovi via via coordinano la loro azione a quella del Papa, non così i comuni a quella dell'Impero che muore e porta con sé nel sepolcro tutte le sue armi e le sue insegne senza trasmettere o ben poco a chi sopravvive, cioè ai comuni e agli Stati nazionali. Se il Comune nei rapporti ai vescovi e alla chiesa di Roma fu lui l'iniziatore della riscossa, lui che volle tagliare in due nettamente laici e chierici, attribuzione politiche e religiose, ecclesiastici come persone ed ecclesiastici dignitari della Chiesa; l'Impero [...]"

cittadini e del Comune di riunire tutte le temporalità delle chiese e clero, a qualunque titolo e da qualunque provenienza essi le avessero, di eguagliare al possibile i chierici ai laici, di impedire soverchio estendersi della manomorta ecclesiastica, di toglier loro di nuovo le armi con cui attraversavano la via alla borghesia comunale.

Di modo che nel suo complesso questa lotta comune-chiesa appare come coronamento di un'opera antica, iniziata come invasione violenta e tumultuaria del feudalesimo laicale nei beni delle chiese, quando la monarchia feudale e l'Impero non furono più in grado di tener a freno le forze dissolventi della società medievale e non ostante le mille leggi ed i mille diplomi protettivi dell'Impero stesso, e proseguita poi con più ordine e metodo dalle vere e specifiche organizzazioni laicali - le monarchie unitarie e nazionali ed il Comune - come opera di elementi laici contro ecclesiastici, a scopo non più solo di rapina, ma di libertà, di ordine, di cultura.

Ma questa confusione pratica non toglie che le facce del problema chiesa-comune siano varie e che la loro distinzione debba spesso e volentieri tenersi presente, sia per una rigorosa trattazione teorica, sia anche per una ordinata narrazione dello svolgersi di quei rapporti. Qualche volta, anche nell'ardore della lotta, appare che si sanno distinguere quelli che erano realmente elementi diversi nel complesso delle attribuzioni vescovili e clericali del XII e XIII secolo (come si fa distinzione fra religione e pretese clericali per indebitate giurisdizioni e pretese del vescovo e il rispetto alla Santa Sede, cfr. su ciò Pistoia); per di più, chi voglia confrontare i vari secoli in cui le relazioni comune-chiesa ebbero importanza, e di ciascuno rilevarne i caratteri, vede che l'intero periodo può ben esser diviso in varie fasi, tre all'incirca: nella prima, XI-II secolo pur in mezzo a lunghe tregue ed alleanze dovute alle molte ragioni di solidarietà e comunanza di interessi fra il comune e la chiesa vescovile, lo sforzo di quello è rivolto alla conquista dei poteri comitali, dove essi eran nelle mani del vescovo, dei beni pubblici e comunali (cioè si affacciò specialmente la posizione del vescovo, come detentore di poteri politici); nel secondo, prima metà del XIII secolo, [...] <sup>b</sup>

[41]\* Da rimettere nel fascicolo Teocrazia. La Chiesa è dal secondo XII tutta intenta a difender le sue libertà ecclesiastiche, a difenderle nel tempo stesso che ne viene, un passo dopo l'altro, allargandone il circuito e con le libertà difende la dottrina della chiesa dal dilagare dell'eterodossia. È uno sforzo grande che interessa egualmente il clero e la gerarchia da una parte e il Papa dall'altra. È l'opera stessa gregoriana, incompiuta da lui, che affatica ora i successori e persecutori suoi. Nei rapporti fra clero e Papa, questa aspi-

<sup>b</sup> Il testo si interrompe.

\* Altro gruppo di carte. L'inizio della pagina [41], vede alcune righe barrate: "Egidio Colonna, nel suo *De ecclesiastica sive summi pontificis potestate*, il più notevole prodotto della letteratura curialista del XIII secolo, osserva: è chiaro che tale condizione dell'ingerirsi della chiesa in cose mondane è tanto ampia e generale da comprendere tutti i processi e cose temporali perché sempre può esser rilevato il momento di un crimine (foglio 47, Scholz 46 sgg.)".

razione suprema di difesa porta la stessa conseguenza che le discordie e travagli e miserie interne del clero: un appello continuo a volte disperato, al capo della chiesa, perché soccorra i suoi figli, arresti gli usurpatori sacrileghi; appello che si risolve in un continuo eccitamento a usar di ogni arma contro i nemici della chiesa e fede; che induce ogni giorno più il senso della necessità di un potere supremo temporale che assista la chiesa e tenga da essa lontana le offese alle sue libertà<sup>1</sup>.

L'Impero certamente lavora anche esso in questo senso. Come fu artefice della forza temporale delle chiese e delle sue mille immunità, tramutatesi ora in libertà ecclesiastiche, così non scorda in tutto neanche ora tale suo compito. Ma l'Impero non arriva da per tutto; esso ormai è ombra senza soggetto lontano della Germania e da una piccola parte d'Italia; esso è poi più spesso che mai trascinato nel conflitto con il Pontefice. La salvezza non può venire che da un affermarsi della potestà temporale del capo della chiesa stessa, tanto larga fin dove giunge il regno spirituale suo. La connessione consapevole fra il bisogno di difender le libertà ecclesiastiche e, in dato grado, anche la fede, e l'imporsi della signoria terrena del Papa sugli stati, è nel secondo XII secolo, assai evidente. Ogni giuramento di principe dichiaratosi vassallo della Santa Sede porta con sé le clausole di non violare le libertà ecclesiastiche e di perseguire gli eretici [42] All'arcivescovo di Ravenna Innocenzo III scriveva ravvisando il dominio temporale della Santa Sede come il mezzo migliore per annientare i nemici della chiesa.

E anche dal di fuori la Chiesa e Papato sono spinti su per questa medesima erta. È una docile e incoraggiante acquiescenza all'azione direttiva del Papato o è addirittura una invocazione ad essa. Si aprono col XI secolo, nuovi campi ad una attività collettiva dei popoli e principi d'Europa: le crociate. E perché questa attività è religiosa o, meglio, si colora di religioso; e perché l'Impero non è più in grado, come potestà terrena universale, di raccogliere sotto di sé i principi, aspiranti a sciogliersi dal vincolo del Sacro romano impero, specialmente in un tempo in cui l'imperatore è combattuto fra mille correnti contrarie messe in moto dalla Curia romana, così è il Papa che dirige, suscita, addita la via. E i principi e il mondo feudale, per le ragioni stesse che le spingono vivacemente verso l'Oriente e che determinano appunto le Crociate, son portati a coordinazione e subordinano la lor azione a quella papale, accoglierne i moniti, accettarne i consigli e i comandi, obbedire ai legati papali. E gli infedeli, per i quali rapporti e attività civili e religiose coincidono; e i lor principi, re e sacerdoti insieme, portati come erano spontanea-

<sup>1</sup> I richiami del clero a Roma perché lo difenda dalle sopraffazioni vere o presunte dei signori e laici sono continui. Ad ogni querela anche legittima che i laici muovono ad un ecclesiastico anche davanti il suo proprio tribunale, l'ecclesiastico si appella a Roma per guadagnar tempo. Il papa a volte si spazientisce di ciò, anche per paura che i laici malsicuri del foro ecclesiastico non traggano l'ecclesiastico al loro foro (Innocenzo III al vescovo vercellese e abate del Tiglieto (Decr. Greg. IX, vol. II del C.T.C. L. II, t. II, c. XVII), ordinate per noi ai prelati che faccian fare giustizia ai laici che si querelano dei chierici, *non obstantibus appellationibus frustratoris quas in eorum gravamine clerici frequenter opponunt ne pro defectu iustitiae clerici trahantur a laicis ad iustitiam secularem* [ndt ad iudicium saeculare] *quod omnino fieri prohibemus*), ma certo non può non acquistare il senso di esser lui l'arbitro dei rapporti fra laici e chierici.

mente a veder nei lor nemici dei nemici della fede e nel gran sacerdote di Roma il loro capo e nei vescovi d'occidente i suoi funzionari, ed a corrispondere con questi oltre che con i Re e consoli, contribuiva per la lor parte a crear questa unità e subordinazione non solo spirituale ma temporale sotto il vescovo di Roma.

Non per caso il primo grandioso progetto di una crociata si delinea nella mente di un pontefice come Gregorio, primo assertore di una teocrazia e di una Chiesa gerarchicamente costituita<sup>a</sup>.

Oltre alle crociate vere e proprie, il XI-II e parte del XIII son pieni di insurrezioni e guerre di principi e popoli cristiani contro dominatori o invasori d'altra religione, coevi agli sforzi papali per la conversione degli infedeli: in Ispagna contro i Mori; in Inghilterra contro Scozzesi e Irlandesi ricaduti per metà nel culto degli antichi idoli, dopo il secolare abbandono dell'isola a sé stessa; nella Germania orientale contro gli Slavi pagani. E poi la guerra alle eresie, condotta insieme dai principi laici e dal papa, quelli non meno di questo interessati, per altre ragioni in parte diverse ma egualmente forti, a distruggere questi elementi di ribellione. È in fondo, la solidarietà fra bisogni e aspirazioni di sovrani terreni e del capo della chiesa, manifestantesi nelle prime crociate, solidarietà contro genti d'altro paese e religione. È la solidarietà stessa che, più in piccolo ma con ripercussioni anche sul Papato, lega nel XII secolo, nei rapporti di politica intercomunale e nell'opera di ricostituzione territoriale, i vescovi ed i capi dei comuni. Distretto della pieve urbana e distretto cittadino coincidono; coincidono comitato e diocesi; coincidono le aspirazioni ad allargar quello sui comitati vicini o a conquistare diritti metropolitani sui vescovi delle minori città confinanti, le aspirazioni a conquistar territori lontani e ad esercitarvi i poteri di legazia apostolica. E gli sforzi dell'uno aiutano gli sforzi dell'altro e l'intesa è quasi sempre perfetta e il legame fra vescovo e comune, avanti che le cause di dissidio siano più forti di quelle dell'amicizia, è molto stretto, contribuendo ad esso anche il vincolo feudale legante ciascuna famiglia consolare e il vescovo. Ebbene è frequente, nel XII secolo, dopo modificazione del territorio-diocesi, che vescovo e consoli insieme o i consoli soli, chiedano a Roma la approvazione e la conferma. E Roma approva o conferma aggiungendo così un altro filo alla trama che vien tessendo, frutto di cooperazione larga di laici e di ecclesiastici insieme. E si vede in mille occasioni diverse, dal XI al XIII secolo, secoli di crisi profonda, di incertezze, di conflitti incessanti entro il laicato non meno che dentro la chiesa.

Il XI-II son secoli di disintegrazione feudale, è tutto uno sforzo di re per sciogliersi dall'Impero, di signori minori di sciogliersi dai maggiori, di sovrani che son in lotta coi lor feudatari: le regioni danubiane e balcaniche vedono

<sup>a</sup> Segue parte cancellata: "È in fondo una crisi che la società feudale e civile attraversa, e di questa crisi, la Chiesa romana che è in fervore di azione e di vita, raccoglie tanti o alcuni frutti. Si vede ancora più chiaramente, da mille altri segni", sostituita, a lato e retro, con: "Oltre alle crociate vere e proprie ... non meno che dentro la chiesa".



l'infanzia [43] di tanti piccoli nuovi stati; nella Spagna si ricostituiscono le monarchie cristiane. Ecco qui tante potestà terrene, nuove e antiche, che cercano da ogni parte un punto d'appoggio, una sanzione superiore che ne legittimi l'esistenza o l'indipendenza, una corona regia che sia consacrata e imposta sul capo da mani altissime, una potestà lontana e nominale che prenda il posto di un effettivo signore. Ecco le ragioni che dal tempo di Gregorio VII ad Innocenzo III spingono re e signori di Aragona, di Ungheria, di Inghilterra a sottomettersi al mite giogo della Santa Sede, a dichiararsi suoi uomini, a ripeter da lui i loro regni.

E anche più in basso, nella vita del laicato che si vien organando, la certezza del diritto è scarsa ancora, la giustizia spesso parola vana, il campo della giurisdizione volontaria ancora enormemente vasto, la violenza e l'anarchia son ogni momento lì, in agguato, per riprender il loro dominio contro le forze riordinatrici. Contro gli stati che si costituiscono, contro i Comuni che si ordinano ora più largamente, strappando il privilegio politico alle poche famiglie consolari, contro costoro, dico, il malcontento, le insurrezioni e gli interessi lesi sono molti e molti, anche, in loro danno, le sopraffazioni di quelli che ormai sono i più forti. E la protesta, l'appello salgono su in alto, al Papa, all'Imperatore; meno a questo, ormai sempre più screditato nel campo della vita internazionale e affievolito dalle crisi continue, dagli interregni, dalle aspirazioni concorrenti della curia romana, assai più a quello. E il Papa, premuto da mille sollecitazioni, risponde, giudica, insinua o impone l'arbitrato suo, si intromette in tante questioni interne degli stati, in tanti rapporti di enti pubblici o di cittadini privati. Altri gli vien incontro con lieto viso, sulla via che esso percorre; ed esso, naturalmente, affretta il passo, prende in mano o coordina quei nodi leggeri che gli altri stessi si legano addosso da sé stessi. Salvo poi, un giorno non lontano, imporre l'arbitrato, il giudizio, la volontà propria, a quelli [44] che già avevano invocata una mano soccorritrice, una parola equa fra le contese; spogliare della libertà quelli che troppo spesso avevan rimessi le loro contese nelle mani d'altri, fare *auctoritate apostolica* ciò che già avevano fatto come invocati pacificatori ed arbitri.

La risultante di questi sforzi e bisogni diversi nella chiesa e nel laicato ed espressione visibile della connessione di tutte le forze e i fatti della vita storica in ogni epoca, questi elementi vari di fatti antichi e recenti, teorici e pratici, veri o poggianti su consapevoli falsificazioni, ma tendenti tutti a fondersi e organarsi in un sistema di dottrine è nota. Dichiarata la superiorità dell'ecclesiastico e spirituale sul laicale e mondano; dedottane la legittimità e necessità che quello imperi su questo e lo volga ai propri fini; appropriati e assimilati alla chiesa come tale gli elementi temporali e politici esterni, attribuiti già ai singoli membri della gerarchia; trasformato il fatto consuetudinario in diritto, l'esigenza morale in necessità pratica, la concessione altrui in diritto proprio; dilatatosi enormemente il campo dello spirituale o "annesso" di spirituale; concepitosi tutti i rapporti e fatti mondani o come "peccato" o come "riguardanti la fede", o le "libertà ecclesiastiche" o connessi al mante-

nimento della pace, ecco, abbastanza ben fondata nella realtà e con assai franche determinazioni giuridiche e movenze teoriche, la teocrazia, la dottrina del magistrato politico di Roma su tutto l'orbe cattolico, fin dove giungono i confini ideali del Sacro Romano Impero, la dottrina che dà al Pontefice le due spade e gli consente e consiglia di affidarne una all'Imperatore da esso benedetto, consacrato, incoronato e, in parte, anche eletto.

In ogni cosa mundana - data questa posizione dell'Imperatore come di un funzionario papale - il vescovo di Roma può intervenire, in virtù del diritto di devoluzione che autorizza l'intervento del superiore per deficienza o assenza dell'inferiore ma di fatto interviene solitamente solo in casi determinati. Il mondo esterno è come diviso per la chiesa in due zone: una più grande, di protezione ed un'altra di dominio: donde la distinzione che nella universale giurisdizione papale sulle cose temporali, donde le due giurisdizioni che faranno più tardi teorici e sostenitori della teocrazia, cioè una *potestas absoluta* o *directa* o *regularis*, cioè la universale illimitata sovranità del Papa dalla quale derivano tutti gli altri poteri ma che nei singoli casi non viene immediatamente in applicazione, pur essendo in fondo ad ogni potere di giudice terreno; ed una *potestas regulativa* esercitata da lui anche *immediate* ed *executorie* in certe questioni e occasioni speciali (Scholz 80-1 su Egidio Colonna)<sup>b</sup>, [45]<sup>c</sup> in poche da principio ma crescenti di numero prodigiosamente da Innocenzo III a Bonifacio VIII, specialmente per l'estensione enorme data al principio dell'ingerenza papale *ratione peccati*. "È chiaro, dice Egidio Colonna, che tale condizione dell'ingerirsi della chiesa in cose mondane è tanto ampia e generale da comprendere tutti i processi e cose temporali perché sempre può esser rilevato il momento di un crimine o di un peccato" (Foglio 47, Scholz 46 sgg.). Così Egidio nel suo *De ecclesiastica sive summi pontificis potestate*, il più notevole prodotto della letteratura curialista del XII secolo). E Bonifacio VIII come "peccato" vede infatti non solo la violazione di giuramento e di pace, ma anche la violazione di confini politici fra stato e stato. A questo punto, naturalmente, la distinzione fra le due potestà, assoluta e regolativa del Papa, di diritto e di fatto, scompare. Il papa interviene nelle cose temporali quando e come vuole; e vi interviene per pienissimo diritto proprio avendo come papa assorbito in sé l'autorità imperiale.

Tutto questo complesso procedimento nella chiesa e laicato, nel papato e stati, cominciato ove prima ove dopo, ove inavvertitamente e lentamente ove d'un colpo solo, ma, in genere, nel XI secolo e specie nella seconda metà, ac-

<sup>b</sup> Il testo successivo è stato chiuso tra parentesi apponendovi un perentorio "dopo": "In Innocenzo III già questa duplice giurisdizione è accennata dalla celebre decretale *Per venerabilem*. Affermato il diritto di giudicare anche il secolare come conseguenza della giustizia nello spirituale tanto superiore, aggiunge: *porro saecularis officium potestatis interdum et in quibusdam per se, nonnumquam et in nonnullis per alios exequi consuevit* (Innocenzo III *Per Venerabilem* vol. I p. 1130 settembre 1202 a Guglielmo di Montpellier, su questa bolla, Molitor *Die Decretale Per venerabilem von Inn. III* 1876, p. 70 sgg. [W. Molitor, *Die Dekretale Per venerabilem von Innocenz III und ihre Stellung im öffentlichen Rechte der Kirche*, Munster 1876]). Anche questa citazione in Volpe, *Eretici e moti ereticali* cit.

<sup>c</sup> Sul retro di p. [45]: "In ultimo formazione monarchia assoluta-teocrazia in rapporto scambievole, cf. Inghilterra XII-III".

celeratosi e accentuatosi nel XII secolo, è in una fase intensa nel periodo fra Alessandro III e Innocenzo III, in buona parte d'Europa, ma specialmente Inghilterra, Spagna, Francia, Germania e Italia. Pur essendo destinati a riempire di sé ancora il XIII e un po' anche i secoli successivi, tanto che non può dirsi ancora compiuto, tuttavia in quei 50 anni già si vedon chiaramente i mutamenti avvenuti ed i mutamenti prossimi; si vede con sufficiente approssimazione la direttiva della Chiesa, dello Stato, dei rapporti loro. Nel secondo XIII le monarchie di Inghilterra e Francia son già solidamente costituite; il regno di Germania è avviato assai innanzi nella sua unità; item i vari ducati e regni di Spagna. E tutti poggiano sopra basi di popolo con azione reciproca<sup>bibl</sup>.

<sup>bibl</sup> E. Besta, *L'opera d'Irnerio. Contributo alla storia del diritto romano*, 2 voll., Torino, Loescher, 1896; J. Bryce, *The Holy Roman Empire*, London 1876; L. Chiappelli, *Le idee politiche di Bartolo da Sassoferrato*, «Archivio giuridico», 1881; L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Braccali, 1881; L. Chiappelli, *Lo studio Bolognese nelle sue origini e nei rapporti colla scienza preirneriana*, Pistoia 1888; C. Cipolla, *Storia Veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione*, «Archivio Veneto», XIII, 1883; C. Cipolla, recensione a V. Domeier, *Die Päpste als Richter über die deutschen Könige von Mitte des XI bis zu Ausgang des XIII Jahrhunderts*, Breslau 1897, in «Rivista storica italiana», 16, 1899, pp. 135-137; I. Döllinger, *Das Kaisertum Karls des Grossen und seiner Nachfolger*, Münchener historisches Jahrbuch für 1865; J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 2, Innsbruck 1869; E. A. Friedberg, *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum iudicio quid medii aevi doctores et leges statuerint*, Lipsiae 1861; E. A. Friedberg, *Die mittelalterlichen Lehren über das Verhältniss von Staat und Kirche*, I, Leipzig 1874; A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 22, 1900 (quindi, ampliato, Roma 1916); P. Genrich, *Die Staats- und Kirchenlehre Johans von Salisburys*, Gotha 1894; I. Giorgi, *Documenti Terracinesi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 16, 1895; [A. Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione nel medio evo*, Torino 1882-1883]; [A. Heusler, *Institutionen des Deutschen Privatrechts*, Lipsia 1885-1886]; J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-61; S. Loewenfeld, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars*, gedruckt und erläutert in: Ceriani e Porro, *Il rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia. Aus dem Italienischen mit eigenen Bemerkungen*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX, 1884; K. Lux, *Papst Silvesters II. Einfluß auf die Politik Kaiser Ottos III*, Breslau 1898; C. Mirbt, *Die Stellung Augustins in der Publicistik des gregorianischen Kirchenstreits*, Leipzig 1888; W. Molitor, *Die Dekretale Per venerabilem von Innocenz III und ihre Stellung im öffentlichen Rechte der Kirche*, Munster 1876; S. Riezler, *Die literarische Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Bayern*, Leipzig 1874; M. Roberti, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., a. II, III, 1902; G. Salvemini, *La lotta fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*, in Id., *Studi Storici*, Firenze, Galileiana, 1901, pp. 39-90; F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882; A. Solmi, *Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del secolo XIII*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 32, 1901, pp. 128-202; A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901; F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1884; Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Sec. XI-XV)*, «Studi Storici», XIII (1904), pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416.

### Lezione di domani\*

riassumere il già detto.

Dire dei 4 punti:           mutazione dello stato  
                                   mutazione della chiesa e papato  
                                   mutazione nei loro rapporti  
                                   lotta

Accennare che da una parte si vede delimitazione di rapporti e separazione – dall'altra nuova e crescente promiscuità. Come mai ciò? Vi è contraddizione o l'un processo svolge e compie l'altro: dire: si afferma la separazione e diversità spirituale temporale, solo che 1° la chiesa dilata lo spirituale; 2° la chiesa si afferma sul temporale e fa le veci dell'Impero o sotto un titolo o sotto l'altro, il secolare è assorbito.

Fra il XII e XIII perciò si ha la maggior affermazione della teocrazia e le maggiori opposizioni. È una guerra generale alle libertà ecclesiastiche. Leggere le lettere papali.

Ciò in Italia specialmente, ragioni di ciò, enumerarle riservandomi di svolgere ampiamente alcune di esse.

### Volumentto\*

Grandi monarchie XV secolo. Formarsi stati nazioni, stati moderni. Processo uno e complesso:

1° successiva unificazione materiali dei vari territori sotto la monarchia per rivendicazione di feudi, estinzione di famiglie

2° unificazione dei vari territori con l'organizzazione oltre che per l'unità del signore. Più organizzazione unitaria nella milizia, giustizia, imposte, per cui i vari territori son eguagliati, livellati, legati l'uno all'altro. Unificazione dei paesi, delle classi; aiuto in ciò dalla borghesia, dai giuristi, funzionari. In tale unità e organizzazione grande l'azione della monarchia. Forse indispensabile. Prima che si instauri una unità morale, di interessi, la monarchia era l'unica possibilità esteriore unità. Senza essa, anarchia.

3° Unificazione del sentimento del popolo. Cioè visione di interessi comuni, ideali comuni. Tutto ciò prevale su gli interessi divergenti. Mentre prima, nell'età feudale, era viceversa: moltissimi gli elementi separatori, pochi gli unitari.

Questi tre processi interdipendenti. Difficile stabilire una gerarchia, un ordine di successione. Influiscono tutti l'uno sull'altro. Nel '400 tale processo rapido e visibile. Anche perché l'azione dei Re e persone e classi interessate più consapevole, diretta allo scopo. La coltura, il diritto romano, l'astuzia, la spregiudicatezza dei sovrani aiuta ora e si aggiunge al vecchio arnese, la forza, cf. Guizot *L'incivilimento in Es-sais*.

\*Carta dispersa, in coda a "Conflitti per i feudi ecclesiastici".

\*Carta dispersa, in coda a "Conflitti per i feudi ecclesiastici".

## Capitolo IX

### Lezioni milanesi e fiorentina

Questo capitolo dedicato alle lezioni volpiane a Milano, presso l'Accademia scientifico-letteraria, lì sulla cattedra di Storia moderna, e alle carte attribuibili alle conferenze fiorentine del 1912, non ha un titolo esatto poiché alcune trascrizioni che contiene potrebbero essere in stretta continuità con la sua attività precedente a Pisa o potrebbero essere in sola relazione con i suoi studi di quegli anni senza che si possa provatamente confermare che abbiano avuto un immediato risvolto didattico o di conferenza, con connessioni evidenti tra brani molto simili che son soprattutto parte del settore in archivio contenente le trattazioni del rapporto tra Stato e Chiesa<sup>1</sup>.

D'altronde, conseguita la libera docenza a Firenze tra l'estate e l'autunno 1903 (ma formalizzata al Consiglio superiore più tardi, tra gennaio e marzo 1904), negli a.a. 1903-1904 e 1904-1905 (e, forse, anche 1905-06) Volpe aveva tenuto "conferenze di storia moderna pel Magistero a Pisa"<sup>2</sup>; nel 1904-05, il corso libero al R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze era iniziato con *Questioni fondamentali* così come quel primo anno di supplenza sulla cattedra pisana di Crivellucci, che poi sarebbe stato "Organamento della proprietà, della popolazione e del lavoro avanti il Comune, ed origine del Comune rurale e cittadino nell'Italia longobarda"<sup>3</sup>; il

<sup>1</sup> Qui nel capitolo 8. Ribadisco come io abbia rigettato progettualmente ogni mia tentazione ricostruttiva e, di fronte alla frammentarietà delle carte e alla loro diversa collocazione nel fondo Volpe, io mi sia limitato a rispecchiarle nelle trascrizioni: inserirle a pettine nel capitolo precedente sarebbe stata una forzatura; e ciò anche per gli *Schemi* e la *lacerazione di tessuti* in 9.5 e 9.6 ecc. che, se sembrano per le conferenze del 1912 e per l'ampliamento degli *Eretici*, son palesemente tutt'uno con una progettualità di riordino delle carte Stato-Chiesa, e in specie di quella sua parte, disordinatissima, fascicolata come *Teocrazia*, che si chiuderà solo nella seconda metà degli anni '20 con l'abbandono in archivio.

<sup>2</sup> Cfr. *Elenco dei titoli e documenti del candidato* (per il concorso di storia moderna all'Accademia scientif. letter. di Milano), in Archivio Volpe, Carte varie, bozze e appunti. 2. "Scritti vari" (1920 luglio 17 – 1963 novembre 2), cc. 73. Qui nel primo volume.

<sup>3</sup> Cfr. la dedica a Elisa Serpieri in Volpe, *prefazione* del 20 dicembre 1904 a *Questioni fondamentali*, nella edizione in opuscolo, Pisa, Nistri, 1904, ora anche in Id., *Il libro delle prefazioni*, Roma 1992, p. 19, dove si scherzava sulla ormai evidente impossibilità a realizzare l'*Origine* in soli due anni così come pensato inizialmente: "Amica mia, queste poche pagine attornoche io preporrò, spero tra non molto, al mio lavoro sull'*Origine e svolgimento dei Comuni medievali nell'Italia longobarda* (sec. X-XIV) mi hanno dato materia anche per la prima lezione del corso libero all'Istituto Superiore di Firenze. Perciò io le pubblico a parte, quasi per non venir meno del tutto ad una promessa già fatta a te, quando credevo che due anni di ricerche sarebbero stati sufficienti per dare compimento all'opera. Tu questo lavoro lo conosci. Fece i primi passi, te lo ricordi? Vigilato dai tuoi occhi, nell'estate del 1903 (...)". Quindi cfr. la lettera di Volpe a Gentile del 25 gennaio 1905, in E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 71 nota 13; la lettera di Volpe a Giovanni Pascoli, s.d., <<http://pascoli.archivi-beniculturali.it>>; *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1904-1905*, Pisa, Tip. Van-

corso libero fiorentino nell'a.a. 1905-1906 era invece stato su *Gli inizi delle Signorie in Italia ed i loro rapporti con le precedenti istituzioni del Comune*<sup>4</sup>, e rimangono perciò del tutto “scoperti”, per la nostra conoscenza del contenuto di massima della didattica volpiana di quel primissimo periodo preambrosiano, sia il corso pisano del 1905-1906, se e quanto effettivamente tenuto<sup>5</sup>, sia tutti i due o tre incarichi di conferenze al magistero pisano (dalla primavera 1904 al secondo e forse terzo degli a.a. successivi), e anche per l'assenza di dispense – pubblicate e/o sopravvissute – nulla impedisce di pensare a un praticissimo riutilizzo, con o senza revisioni, di appunti pisani a Milano sia nei primi tempi che successivamente, rimanendo la Toscana sempre piuttosto al centro degli interessi volpiani.

Quando Volpe prende la cattedra, insomma, dopo tre anni di lezioni e in pieno slancio di pubblicazioni piccole e grandi e di ricerche in corso verso *l'Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*<sup>6</sup>, un suo ancor modesto ma ben colmo e aristotelico baule di appunti dovette certo spedirselo al nuovo indirizzo.

Delle lezioni di Milano, quindi, abbiamo sì tutti i titoli almeno fino alla Grande Guerra, ma di nuovo non le dispense – con l'eccezione di quelle del 1910, su *Il Pontificato di Bonifacio VIII*<sup>7</sup> –, e anche qui nulla impedisce di

nucchi, 1905, p. 220. Tra gli impegni di quei mesi, peraltro, alcuni a carattere “sindacale”, anche radicalmente interpretabili: “La Federazione dei professori. Il nuovo Comitato Centrale della Federazione dei professori, già presieduta dal Prof. Kirner, è riuscito così composto: Francesco Ferrari, presidente, Ugo Guido Mondolfo, vicepresidente, Pietro Sesini, cassiere, Antonio Colozza, segretario, Teresa Dal Piaz, Enrico Balducci, Quinto Santoli, Adolfo Sironi, Gioacchino Volpe, consiglieri. La Federazione, che da Bologna ha trasportato la sua sede a Firenze, ha mandato alle Sezioni una notevole circolare nella quale, accennando alle conquiste economiche e giuridiche che la Federazione ha nel suo programma dichiara di opporsi con una agitazione nazionale al minacciato aumento delle spese militari. La circolare fece grande impressione: è il segno evidente di una vitalità nuova nella gloriosa Federazione dei professori che ha resistito con mirabile costanza agli attacchi velenosi dei reazionari più sfegatati, noti sotto il falso nome di apolitici”, «L'Arno. Giornale radicale della Città e della Provincia di Pisa», domenica 14 maggio, VI (1905), p. 1.

<sup>4</sup> Cfr. *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, Firenze, Galletti e Cocci, 1906, p. 115; AR, f. 99, doc. 22; f. 103, doc. 42.

<sup>5</sup> L'incarico pisano è infatti segnalato come autorizzato dal ministero al gennaio 1906 in «Il Ponte di Pisa», a. XIV, n. 2, domenica 14 gennaio 1906, p. 1, ma non saprei né se trattasi di un via libera o di una registrazione burocratica *ex post*, né se il numero di lezioni che potrebbero essere state svolte sia stato consistente visto che il corso milanese *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel medioevo*, venne iniziato solo nell'aprile 1906 per due ore settimanali, e venne ridotto al rango di semplice conferenza per mantenere come ufficiale il corso di Storia moderna tenuto da Carlo Capasso su *La monarchia angioina in Italia, dalla sua fondazione fino all'anno 1313* (e su ciò si vedano gli appunti di Banfi, a seguire). E cfr. «Corriere della sera», *Corriere milanese*, domenica 18 febbraio 1906, p. 4: “Il nuovo titolare di Storia Moderna presso la R. Accademia scientifico-letteraria, prof. Gioacchino Volpe, terrà, domani, 19 corrente, alle 15, la sua prolusione al corso di quest'anno, nella quale tratterà dei «Rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel Medio Evo». L'ingresso è libero”.

<sup>6</sup> Volpe a Croce, lettera del 22 giugno 1905: “Io credo di poterne cominciare la stampa ai primi mesi del 1906, contenendomi nei limiti delle 350-400 pagine da lei fissate”, in Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, «Nuova Storia Contemporanea», 11, 2007, p. 59.

<sup>7</sup> In Isec (Istituto per la storia dell'età contemporanea di Milano), Fondo Leo Pollini, busta 6, sottofascicolo 8.1, “Bonifacio VIII. Appunti manoscritti presi da Pollini durante le lezioni dello storico Gioacchino Volpe”, in realtà dispense litografate, qui nel primo volume. A quella data, perciò, e anche prima forse, si dovrebbe dare per scontata la prassi delle dispense: forse, se sopravvissute, altre riposano in qualche ar-

pensare, in un lungo corso annuale, alla presenza e alla sopravvivenza in archivio di *excursus* e digressioni della più varia natura e ampiezza, della più varia databilità e in relazione più o meno stretta con gli studi in corso.

Studi che, ad un certo momento, il 1912, si sono venuti a condensare in un impegno per quattro conferenze alla Biblioteca filosofica di Firenze<sup>8</sup>, dove l'ormai esperto professore sembrerebbe aver messo mano ai suoi molti appunti già sull'*Origine*, e alla sintesi già pubblicata degli *Eretici* del 1907, per rinnovarle in direzione di un ampio scritto sui rapporti tra Stato e Chiesa in età comunale di cui quelle conferenze, punto un poco di arrivo un poco di ripartenza, avrebbero rappresentato una sorta di sintesi di massima poi lasciata in un ampio limbo di molti anni che si trascinerà fino al primo dopo guerra, per infine esser definitivamente abbandonata<sup>9</sup>.

Per le conferenze fiorentine, le parti del riassunto pubblicato<sup>10</sup>:

- I. *Fra le due teocrazie. L'XI e il XII secolo.*
- II. *La materia dei rapporti e dei contrasti fra lo Stato e la Chiesa nelle città.*
- III. *Le fasi, i modi e i risultati del conflitto.*
- IV. *Tendenze e spunti dottrinali.*

In elenco<sup>11</sup>, per le lezioni milanesi:

*Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo, 1906-1907; I precedenti sociologici del Comune italiano, Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi, 1907-1908; Il Papato, la Chiesa e l'Italia nel XIII secolo, 1908-1909; Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia, 1909-1910; Il Pontificato di Bonifacio VIII, 1910-1911; Teorie politiche e curialistiche del tempo di Bonifacio VIII e Filippo il Bello re di Francia, 1911-1912; Riforma e reazione chiesastica nel XIII e XIV secolo, e questioni varie di storia e di diritto, 1912-1913; La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova, 1913-1914; La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova, 1914-1915.*

chivio di allievi.

<sup>8</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 207-224 ("Riassunto di quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la *Biblioteca filosofica* di Firenze, pubblicate nel «Bullettino filosofico», N.S., I (1912)").

<sup>9</sup> "Ho anche da riprendere in mano la mia mezza tonnellata di appunti intorno allo Stato e Chiesa nelle città medievali, cioè, intorno alla società medievale delle città guardata da quell'angolo visuale: quindi laica e sua coltura e sua economia e tutto quello per cui esso si mette in un certo determinato atteggiamento di fronte ai chierici e alla chiesa e trasforma vecchi istituti. In proposito, sul *Bullettino della Biblioteca Filosofica di Firenze*, è un riassunto delle mie conferenze, 5 o 6 anni fa. Da allora il lavoro è interrotto, per quanto abbia inteso svolgere alcuni punti particolari o, meglio, talune di quelle questioni in taluni ambienti circoscritti", lettera di Volpe a Gentile del 30 maggio 1918 in E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 118.

<sup>10</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi* cit., p. 207.

<sup>11</sup> Cfr. M. L. Cicalese, *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 1152, 1156, 1159, 1162, 1166, 1172, 1175, 1179, 1182.

E per le conferenze milanesi:

*Giurisdizioni ecclesiastiche e relazioni fra Stato e Chiesa in Toscana dal XI al XIV sec.* (1906-07); *La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune* (1907-08); *Lettura e commento di testi e documenti giuridici medievali* (1908-09); *Interpretazione di testi e documenti* (1909-1910); *Esame di libri, discussioni e questioni metodiche, ecc.* (1910-11); *Questioni varie di storia del diritto e storia delle istituzioni pubbliche* (1911-12).

Ma ciò, appunto, solo fino alla Grande Guerra, mentre in archivio alcuni pezzi sono datati anche agli anni '20. Il tentativo di metter un poco in ordine le cronologie di questo capitolo, tentativo tutto revisionabile, ha dato perciò questo scarno e incerto risultato per queste *Lezioni milanesi e fiorentina*:

- |  |   |
|--|---|
| 9.1. Appunti di Antonio Banfi per le lezioni volpiane sulle <i>Relazioni fra Chiesa e Stato nel Medioevo</i>   | Milano, [1905-06]                                 |
| 9.2 “Fu come il confluire in una di due forze omogenee”. Appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa in età carolingia e postcarolingia   | [1906-1907]                                       |
| 9.3. Appunti volpiani per la conferenza “La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune” | Milano, 1907-08                                   |
| 9.4. Appunti su diritto longobardo e romano  | -   |
| 9.5. “Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti”. Schemi volpiani sul rapporto Stato-Chiesa in età comunale                                 | [1912]  |
| 9.6. “È come il rumore di una lacerazione di tessuti”. Appunti di conferenza volpiana sulle città italiane tra XI e XIII secolo  | [1912]<br>[I <sup>a</sup> conferenza fiorentina?] |
| 9.7. Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale. Quattro conferenze   | 1912 [primi appunti?]                             |
| 9.8. “Come vedono, il Medio Evo era fede, ma anche violenza, spregiudicatezza, ironia. Chi oggi lo rimpiange”. Linee generali della politica ecclesiastica cittadina nel XIII secolo   | [1907/1912]                                       |
| 9.9. “La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine”, appunti volpiani sui rapporti tra Stato e  | [1912]<br>[II <sup>a</sup> conferenza fio-        |



- Chiesa tra '200 e '300 rentina?]
- 9.10. “indebolendo la filosofia della chiesa”, il contrasto pratico e ideale del laicato come preparazione al contrasto politico. Lezioni volpiane sull'Italia tra XI e XIV secolo [1913 / anni '20]
- 9.11. Una lezione volpiana nel 1918-19. Diritto romano e nazionalità in Italia XII 1918-19
- 9.12. Brano dattiloscritto (de Il Medio Evo) [1926]

## 9.1. Appunti di Antonio Banfi per le lezioni volpiane sulle *Relazioni fra Chiesa e Stato nel Medioevo* [1905-06]

Trentotto paginette di appunti in un quaderno siglato “Storia moderna” son rimaste nelle carte Banfi, ora presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia<sup>1</sup>, e sono di lezioni che si confermano essere di Gioacchino Volpe (giunto come docente a Milano al marzo-aprile del 1906 come titolare in luogo del supplente Carlo Capasso; Banfi iscrittosi al novembre 1904) sia per l’argomento sia in ragione del libretto universitario sempre rintracciabile in archivio<sup>2</sup>: poiché nel *Libretto di iscrizione, R. Accademia scientifico-letteraria, Corso di Lettere, dello studente Banfi Antonio figlio di Enrico nativo di Vimercate (Milano)* risulta la frequenza dell’insegnamento di “Storia moderna” al secondo anno di corso 1905-06 (“Storia moderna”, insegnamento obbligatorio al n. 7, con il nome di Capasso barrato e sostituito da quello di Volpe e con firma di attestazione di frequenza di Volpe, e sotto il corso libero di “Storia moderna” con firma di Capasso); al terzo anno di corso 1906-07 (obbligatorio, al n. 5, a firma Volpe); al quarto anno di corso 1907-08 (obbligatorio, al n. 2, a firma Volpe); e poiché i titoli dei corsi volpiani di quegli anni sono *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo* (1905-1906 come conferenza, e 1906-1907 come corso pieno; ladove nel 1905-06 Capasso aveva svolto *La monarchia angioina in Italia, dalla sua fondazione fino all'anno 1313*), e *I precedenti sociologici del Comune italiano, Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi* (1907-1908)<sup>3</sup>, potrebbe perciò trattarsi proprio della prima conferenza delle *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel medioevo* del 1905-06 che Volpe svolgeva sul chiudere di quell’anno accademico, a partire appunto da aprile.

Alla esiguità del numero di lezioni, infatti, si potrebbe imputare l’esiguità degli appunti. A meno che non continuassero in un altro quaderno, o non fosse quaderno in bella di estrema sintesi in preparazione dell’esame del 1906-07, visto che la ventina di pagine sembra essere stata la taratura standard degli appunti banfiani di allora, per Storia dell’arte primo quaderno e secondo e terzo, per Epigrafia latina prima, seconda e terza, per Antichità classiche e così via, eccezion fatta per le cose di filosofia che tra lezioni e lavori in proprio di approfondimento e traduzioni di Simmel già da subito debordano<sup>4</sup> e dopo la laurea in lettere nel 1908 verrà quella in filosofia nel 1910 e il viaggio in Germania.

<sup>1</sup> Archivio Antonio Banfi – Daria Malaguzzi Valeri, II Attività scientifica, pubblicazioni e scritti (1905-1977; 1982), II/1 Formazione e scritti giovanili, 39 “Storia moderna”: appunti manoscritti aventi per incipit “Nel Medio Evo si hanno [...]”, 1 quaderno di cc. 19; è pure presente c. 1 sciolta di appunti manoscritti. La carte sciolta è un piccolo foglietto con pochi riferimenti bibliografici; il quaderno ha molte pagine bianche. E cfr. *Archivio Antonio Banfi (1892-1857). Inventario*, a cura di Chiara Pulini e Francesco Rosa, [Opengroup] 2015, p. 75, <[http://panizzi.comune.re.it/allegati/Banfi/Antonio%20Banfi%2008\\_02\\_2016.pdf](http://panizzi.comune.re.it/allegati/Banfi/Antonio%20Banfi%2008_02_2016.pdf)>. Per un bel ritratto del contesto dell’Accademia, e del “del terzetto per noi studenti già celebre Banfi-Rebora-Monteverdi”, cfr. L. Mazzuchetti, *Ricordo di Clemente Rebora*, «Il Ponte», n. 1, 1967, pp. 54-58.

<sup>2</sup> V. Documenti personali (1892-1966), V/1. Documenti biografici (1892-1959), 1 “Documenti per biografia predisposti signora Banfi” (1892-1959), 2 “Scuola e Università”, e cfr. *Inventario cit.*, p. 164.

<sup>3</sup> Cfr. M. L. Cicalese, *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in *Milano e l’Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, a cura di G. Barbarisi, E. Decliva, S. Morgana, Milano, Cisalpino 2001, pp. 793-869.

<sup>4</sup> Cfr. *Inventario cit.*, pp. 72-76.

Null'altro di volpiano, comunque, sembra esser sopravvissuto in archivio<sup>5</sup>. Poche pagine che tuttavia permettono di apprezzare i temi e la bibliografia, esplicitamente segnata da Banfi, con la quale il giovane docente Volpe iniziava il suo insegnamento ambrosiano; parte di questa è peraltro recensita in Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 145-227.

Per i rapporti Stato-Chiesa, quindi, si faccia riferimento qui alle trascrizioni dell'ottavo capitolo e a quella degli "Appunti volpiani per la conferenza "La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali" ecc., specie a partire dalla sua pagina 42.

Le note e i numeri di pagina sono redazionali. Si sono sciolte le poche abbreviazioni ("M.E.", "sec."), si sono mantenute alcune particolarità scrittorie (come *XI<sup>o</sup>, ne'*), si è verificata e normalizzata la bibliografia collocandola in calce.

**[1]** Nel Medio Evo si hanno rapporti tra papato e impero – trattati feudali e poi nazionali e la chiesa, tra i comuni e la chiesa. In Italia sono tutti questi rapporti, ma nel secondo di essi si potrebbe fare meglio la storia in Francia e in Inghilterra che in Italia e nel solo stato che arieggi a stato feudale, quello delle Due Sicilie, sotto gli Svevi e gli Angioni. Importanti soprattutto le relazioni tra nazioni e chiesa sotto Federico II che ebbe idee modernissime (Del Vecchio: *La legislazione di Federico II<sup>o</sup>*)<sup>a</sup>.

Nel Medio Evo i rapporti tra nazioni e chiesa hanno importanza pratica e dottrina, letteraria e giuridica (Scaduto: *Stati e Chiesa negli scritti dalla fine della lotta per le investiture a Ludovico il Bavaro*)<sup>b</sup>. Maggior importanza per l'Italia hanno gli altri due rapporti. Per il fatto che il Pontefice risiedeva in Italia i rapporti tra Papato e Impero vennero ad assumere carattere italiano. Le relazioni tra Comuni e Chiesa hanno più importanza in Italia che **[2]** all'estero perché solo in Italia i comuni riuscirono ad affermarsi completamente con autonomia politica.

#### - Relazioni tra Impero e Papato

Ebbero queste una certa coincidenza con le relazioni tra Comuni e Chiesa, non coincidenza sostanziale perché di fronte al Comune non sempre il ve-

<sup>5</sup> Qualcosa d'altro certo sarà tra le carte degli altri allievi di allora, se sopravvissute: per Daria Malaguzzi Valeri, omonima e discendente della madre dell'Ariosto e il cui padre era il conte Ippolito Malaguzzi Valeri (1857-1905) già direttore del Regio Archivio di Milano; e per Angelo Monteverdi e per Clemente Rebora (sul cui voto volpiano di 26 per Storia moderna, cfr. *Le carte Rebora. Catalogo della mostra nel cinquantesimo anniversario della morte*, Milano 2007, p. 22; poi laureatosi col Volpe su "Gian Domenico Romagnosi nel pensiero del Risorgimento" nel gennaio 1910) ed insomma per gli amici della "Paglia", cfr. M. Gisondi, *Un fede filosofica. Antonio Banfi negli anni della sua formazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015 (nonché per i rapporti difficili con il relatore Novati, ivi compreso lo "smarrimento" del manoscritto su Francesco da Barberino dopo l'esame di laurea del dicembre 1908, nel mentre del passaggio agli studi su Hegel e Kant, nonché per un cattivissimo giudizio di Boine su Novati, cfr. ivi, p. 19 e segg.).

<sup>a</sup> A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, Bocca, 1874.

<sup>b</sup> F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882.

scovo rappresenta il Papa, né gli interessi dibattuti sono gli stessi. Generalmente i rapporti tra Impero e Papato sono considerati come i prodromi dei rapporti tra Stato e Chiesa. È falso. Nei secoli che precedono il 1000 queste due istituzioni si erano avvicinate. L'impero romano aveva preso un carattere religioso, forse per la grandezza dell'Impero (Roma). Caduto in Occidente l'impero, formazione degli Stati barbarici – Regno franco (conquista del re – Franchi Salii, Ripuari, ecc.). Essendo il Re signore e padrone del regno diventa anche il capo della Chiesa. La monarchia franca prende la fisionomia dell'antico impero, ne poté poi assumere anche il titolo. L'impero viene assumendo il carattere del Papato. Nel sec. XI° ciò si afferma maggiormente per opera dei decreti con i quali l'Impero concedeva poteri ai vescovi. L'Impero vieta da prima al Conte di penetrare nei benefizi del Vescovo. Poi concede terre al vescovo nella campagna, poi nella città, poi città e [3] dintorni ecc. finché al Vescovo è dato un vero feudo costituente una marca. (P. es. il Vescovo del Friuli aveva una marca estesissima)

L'Impero si trovava così anche a capo d'una gerarchia ecclesiastica. Da ciò cresceva il carattere religioso dell'Impero. Lotte per le investiture. La Chiesa che aveva dissipato il proprio patrimonio perdette la sua fisionomia religiosa. Non vi era coltura ecclesiastica. Nacque una reazione che partì dal popolo e si estese poi fino a Roma - Gregorio VII. In pochi decenni viene elaborato un nuovo diritto ecclesiastico. Si tolgono all'Impero molte ragioni di ingerenza nel campo della Chiesa. Questa acquista una personalità giuridica, può cioè possedere come ente. Poi il patrimonio della Chiesa viene considerato sacro. Le investiture ai vescovi sono pure soggette ai Pontefici. Così la Chiesa non è più un'organizzazione religiosa, ma piuttosto un'organizzazione di interessi temporali, ed il Pontefice ne è il capo. L'Imperatore non è più il capo assoluto dell'Impero. Per affermare l'uno sull'altro il proprio potere l'impero esalta il proprio carattere religioso ed il Pontefice il proprio potere temporale. Così dunque più queste due istituzioni perdono il loro primo carattere, per tali condizioni non possiamo considerare queste relazioni corrispondenti a quelle [4] tra Stato e Chiesa, perché queste istituzioni non sono bene distinguibili l'una dall'altra: decadono poi insieme perdendo i loro caratteri promiscui (sec. XIV°). Gli scrittori laici del sec. XIV° cominciano a non considerare più come stato l'Impero e invece gli ecclesiastici considerano il Pontefice come il Papa della Chiesa e con poteri materiali (Teocrazia – primi decenni del sec. XIV°). Impero e Chiesa si combattono non per dividersi, ma per raggiungere una monarchia universale con carattere politico e religioso. Ma giammai l'impero si mette alla testa del laicato e rivendica i privilegi della Chiesa.

Quando appare lo Stato vero e proprio la loro prima operazione è quella di uguagliare il clero agli altri cittadini, mentre l'impero fu il creatore e il difensore de' privilegi ecclesiastici contro le dinastie nazionali e i comuni. L'amicizia del clero con l'impero si manifesta soprattutto in Francia mentre in Italia il clero era protetto dal Papato.

Pure i rapporti fra Papato e Chiesa non hanno importanza ristretta ma duratura, sì da esercitare forti azioni sui fatti e sulle teorie successivi. Hanno importanza teorica perché specie nell'XI° secolo sorge una ricchissima letteratura da fatti concreti delle relazioni. Tali scritti si classificano in due serie:

**[5]** 1° scritti accompagnanti la lotta dell'investiture (XI° fin XII°), 2° scritti corrispondenti alle lotte di Ludovico il Bavaro (1330)

1° Nella prima metà del XI° secolo fino a Gregorio VII° (1073) si ha: Pier Damiano, mente lucida che tenta di distinguere lo Stato e la Chiesa assegnando a ciascuno un compito proprio – Scrive il *Liber gratissimus* (1052) e molte lettere importantissime.

Cardinale Umberto da Silva Candida: *Adversus Simoniacos* (1057-58). Prime avvisaglie. Nel periodo di Gregorio (1073-1085) che creò un vero sistema di idee che infuse alla chiesa e ricchissima la letteratura. Sono importanti le sue lettere.

Manegoldo di Lattenbach<sup>c</sup>, della Renania che scrisse molte piccole opere con grande valore teoretico. *Liber ad Gebhardum*.

Anselmo da Lucca

Bonizzone di Sutri

Dalla parte opposta sono:

Pietro Crasso, *Defensio Enrici IV°*

Guido da Ferrara

Guenzone di Alba<sup>d</sup>

Ultimo periodo va dal 1085 al Concordato di Worms

Cardinale Deusdedit

**[6]** Placido di Nolantola<sup>e</sup>

Gregorio di Catino

(*Monumenta Germaniae Historica – Libelli de Vitae<sup>f</sup> Imperatorum et Pontificum* – 1891-1892-1897

Mirt<sup>g</sup>, *La pubblicistica nell'Età di Gregorio VII°*

Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno al Concordato di Worms*

Novati, *Influsso del pensiero latino<sup>h</sup>* – Dressner<sup>i</sup>

<sup>c</sup> Lautenbach

<sup>d</sup> Benzene

<sup>e</sup> Nonantola

<sup>f</sup> *lite*

<sup>g</sup> Mirbt. Trattasi di C. Mirbt, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII*, Leipzig 1894.

<sup>h</sup> A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901; F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899<sup>2</sup>.

<sup>i</sup> Dresdner. Tra le pagine 6 e 7 è inserito un foglietto: "Del Vecchio, *La legislazione di Federico II* – Dresdner, *Sitten und Cultur Geschichte* (Storia e cultura del clero italiano del X° e XI° secolo)" [recte: A. Dresdner, *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*, Breslau 1890].

Questi scritti uno per uno non hanno grande valore intrinseco. Il pensiero politico è fanciullo, deficiente l'osservazione e la coltura storica. Le fonti sono limitatissime: Vecchio e Nuovo Testamento il primo per i sostenitori del Papa – le opere de' Santi Padri, qualche testo di diritto romano, qualche autore classico. Vere e proprie teorie non sono svolte in questi libri che si limitano alla soluzione di qualche problema particolare. Non si occupano poi dello stato in genere nelle sue varie forme ma della sola monarchia universale. Fuori dell'impero, istituzione tipica non è salvezza. Ai comuni neppure si dà alcuna importanza.

Il Medio Evo è età di anarchia, in cui la società si è frammentata, e per reazione e bisogno d'organizzazione ricorse a questa istituzione affratellatrice dell'Impero. Il Medio Evo è in balia di diritti diversi che s'incrociano producendo una grande confusione. E per reazione si va col pensiero ad un unico diritto che diviene l'affermazione ideale che valga per tutte le genti: su tal concetto nasce l'idea di una fonte unica di diritti: l'Impero.

Questa età del Medio Evo si mostra amante di un certo concetto di diritto naturale svolto da' Greci, Romani, da' Santi Padri fino a S. Celestino. Da tali concetti si pensa ad un'istituzione per unire i vari organismi politici nazionali: l'impero.

Quest'ammirazione per l'impero era un riflesso dell'incerta sua forte ammirazione per Roma antica. E l'Impero è sempre considerato finora come cosa italiana, sebbene stia divenendo istituzione germanica. Questo spiega come più in Italia che all'estero fosse il feticismo dell'Impero, che cresce fino al XII° e XIV° secolo.

Guardando il complesso di questa letteratura essa è il monumento della rinascenza coltura segnando la ripresa degli studi del diritto pubblico, soprattutto il rinascere del diritto romano e l'elaborazione del diritto canonico. E certo tali opere aiutano la formazione di concetti che animeranno più tardi i rapporti tra Stato e chiesa. Tali concetti sono sì ne' curialisti, come ne' partigiani dell'impero, e più in quelli che in questi. Gli imperialisti manifestano la tendenza verso il principio dell'ereditarietà del trono, principio del diritto romano, elaborato in Roma solo ne' rapporti privati, non ne' pubblici. Nel Medio Evo la differenza tra diritto pubblico e privato si perde. Il diritto romano trova così tesori per risorgere ad una nuova grandissima importanza. Tra gli scrittori che ad esso si appellano è sopra tutti Pietro Crasso. Ne' curialiste contro l'impero sono tutte le armi. Contro l'ereditarietà la Chiesa sostiene il carattere elettivo dell'impero inteso come ufficio a cui devi essere eletto dal popolo. E così sorge il principio della sovranità popolare, che s'aprirà con i Comuni. Ancora la Chiesa sostiene che l'impero non è di origine divina, ma umana: l'imperatore è un delegato, scelto mediante un patto, un contratto che si può scindere per violazione di parte.

[9] Per questo i popoli non possono né devono ubbidire a Enrico IV°. Sorge così il concetto di contratto di sovranità, a cui più tardi si unirà il concetto di contratto sociale, che diviene una fissazione nel '500, '600, '700, fino al

suo trionfo nella Rivoluzione francese. Tale concetto è accennato in Mane-goldo di Lattenbach.

Da tali scrittori si parla di un diritto naturale, comune ed uguale. Esso passa a tutti gli scrittori durando fino al secolo XIX° fino al prevalere della scuola storica del diritto.

La seconda fase è quella di Lodovico il Bavaro. Tali scritti hanno valore dottrinario maggiore (Scaduto). Le schermaglie divengono veri e propri trattati di cervelli logici, addottrinati dall'esperienza politica, capaci di ricollegare i fatti e su di essi farci teorie. Ma ora più all'unisono con i tempi sono gli imperialisti. I curialisti hanno lasciato il concetto della sovranità popolare e del diritto elettivo, che il papa richiama a sé. Tali concetti sono svolti dagli Imperialisti. Primo fra tutti Marsilio da Padova. Male si dice imperialisti.

Essi sono amici di Lodovico, ma invero non nominano **[10]** mai l'impero. Parlano dello stato in genere. Questo si spiega pensando che Marsilio era figlio di un Comune, inserito nella vita pubblica del suo paese, ricca di veri rapporti fra Stato e Chiesa come rivendicazione da parte del potere laico delle temporalità ecclesiastiche. Marsilio visse poi in Francia prima di unirsi a Ludovico. Perciò in Marsilio lo Stato è concepito ne' suoi veri termini, organizzazione territoriale definita, laica, sovrana nel suo territorio, superiore alla Chiesa, poggiante sul popolo e sulla sua sovranità. Marsilio scrisse il "Defensor pacis", che non doveva essere un nebuloso imperatore, ma un sovrano laico, con poteri definiti. Con Marsilio sembra che le varie correnti dottrinarie confluiscono: nato in un comune, ispirato da una monarchia nazionale, scrisse per l'Imperatore. Tale opera ebbe un tentativo di applicazione pratica. Marsilio voleva la piena eleggibilità sì per l'Imperatore, sì per il Pontefice.

Quando s'accompagnò al Bavaro nel '38, questi depose per voto popolare il pontefice d'Avignone, per tal voto fece eleggere Pietro da Corvara. **[11]** (vedi Scaduto - Labanca Marsilio da Padova e la sua fine)<sup>j</sup>

In Italia il conflitto fra Impero e papato è l'indice di una profonda rivoluzione di rapporti economici e politici e ci serve di aiuto. Gregorio VII° e Enrico IV° non erano soli. Enrico aveva dietro sé una quantità di feudatari; Gregorio aveva con sé un esercito di grande aristocrazia feudale, di vescovi riformisti, di monaci. Fra l'uno e l'altro sono le città che volgono ora all'uno ora all'altro secondo il proprio interesse e sono le vere trionfatrici di questi conflitti. Di dottrine tendenti a crear magistrature elettive che insistevano sul diritto naturale, sulla sovranità popolare, sull'origine contrattuale dello Stato, le città non potevano non avvantaggiarsi anche politicamente. Anche del diritto romano le città si faranno un'arma contro il feudalesimo, e per trasformare il possesso limitato in vera e propria proprietà piena secondo il diritto romano.

<sup>j</sup> Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici* cit.; B. Labanca, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova 1882.

Questa nuova forma cittadina attingeva dal suo seno le forze costitutive, ma anche da queste dottrine **[12]** fuori del suo cerchio. L'edificio feudale più presto veniva sgretolato. Questo è un periodo pieno di eventi in cui elementi diversi contrastano tra di loro, e in cui è tuttavia un'unica azione di movimento, sebbene difficilissime fossero le comunicazioni. Si intravede così una storia vera e propria d'Europa, con una certa unità e con alcuni interessi comuni.

È questa l'età che da Cluny ordini di monaci passano in tutta l'Europa: gli scritti si propagano, gli scrittori al seguito di personaggi viaggiano l'Italia, la Germania, la Francia. E per aver armi ci si rivolge al passato, si indagano le fonti, i precedenti. E insieme si sviluppa una più intensa vita nazionale, e quindi un più forte sentimento nazionale. Cadendo le forze sociali universali (feudalesimo) rimanevano quelle indigene con azione più viva e robusta. Il fatto poi riverberandosi nella coscienza forma il sentimento nazionale. (XI° e XII° secolo). E tale vita e sentimento si avviva sempre più quanto più si toccano e si urtano i popoli diversi. A tale scopo servirono largamente le Crociate, e soprattutto l'Impero che porta vari popoli a **[13]** trovarsi in contatto. Il senso nazionale si manifesta nella Borgogna (XI° sec.), nella Boemia, invasa dai Tedeschi, nell'Inghilterra per le lotte tra re ed imperatore, in Francia (vittoria di Bouvines 1214), in Italia al mezzogiorno con Federico II°.

#### **[14]** Rapporti tra Comune e Chiesa

Il Medio Evo non riconosce nella società che un unico corpo, che un'unica cultura, sia laica che ecclesiastica. Perché si manifestassero rapporti tra Stato e Chiesa bisognava che si organizzassero le due società, una facente capo al papato, l'altra in modo suo proprio. Questo fatto avvenne per opera de' centri cittadini che si formano dopo il X° secolo negli stati nazionali e ne' comuni. Durante le investiture il Papato organizza d'intorno a sé tutte le energie ecclesiastiche. Crescono gli ordini religiosi che vogliono separazione tra clero e laici, con l'asceti e il celibato. E riuscirono a questo intento. Fratanto, sintesi di queste aspirazioni, si costruisce il diritto canonico. Tutto ciò avviene per lo sforzo concorde del papato e del popolo. L'autorità del Papato ne esce grand[emente] rafforzata, come reggenza aristocratica.

D'altra parte il laicato si organizza e la classe feudale si lega ai vescovi con cui aveva tanti vincoli, interessi affini la classe superiore e feudale. La parte media è costituita da un ceto di piccoli proprietari urbani, con possessioni **[15]** vicine alla città. Sono gli antichi Arimanni che hanno conservato il loro allodio. Ma mentre nel Medio Evo si consumava tutto ciò che si ricava, ora una parte sopravanza, atta per il commercio. V'è poi un ceto di mercatores importanti dal di fuori materie di lusso: droghe, schiavi, gioielli, soprattutto dai porti di Venezia e Pisa. Era commercio fiorento nell'alta Italia per il sussidio che ad esso davano i fiumi. Nelle città v'è pure un certo numero di artigiani che nel XI° secolo da lavoratori per commissione con mate-



ria prima e locali, forniti da committenti, si mutano in lavoratori per conto proprio, non solo per commissione, ma anche per mercato. Si mettono nelle città più vive, e lì lavorano presso gli uni agli altri, sotto comuni priori. Sono mercanti ma a differenza dei mercatores vendono ciò che è prodotto dal loro lavoro. V'è infine un medio ceto campagnuolo feudale di valvassori e valvassini, in cui si riunirono e i rampolli delle grandi famiglie, qui in Italia ove non vigeva il diritto di primogenitura (proprio del diritto franco), e i saliti dal basso: servi, o ministeriali, che per uffici civili, o il clericato, o investitura o la milizia, [16] si confondono a quella piccola aristocrazia di origine libera. Questa classe nel X e XI° secolo è la forza più rivoluzionaria. Essi sono i grandi usurpatori de' beni ecclesiastici, o con la violenza o con i cavilli giudiziari, che ridussero a nulla le ricchezze ecclesiastiche (Monasteri di Bobbio, di Farfa, vescovadi italiani).

Tutti costoro sono gli artefici delle nuove istituzioni comunali politiche ed economiche. Essi laici creano lo Stato. Tali due concetti ora li ricollegano, formando uno stato laico.

Si hanno quantità infinita di documenti di ogni sorta. Per la rovina delle ricchezze ecclesiastiche: diplomi imperiali, scritti imperialisti. Per le vicende morali del clero: Dressner l.c.<sup>k</sup>. Per il ceto medio feudale di valvassori: leggi imperiali (1037: l'imperatore stabilisce l'eredità de' benefizi; 1137 permette l'alienabilità de' feudi). Diplomi. - *Romani e Lambardi*, "Studi Storici", 1904<sup>l</sup>.

Per la Francia: Guillemoz, *Les horigines de la noblesse en France*, Paris 1900<sup>m</sup>.

Germania: Rott, *Cariche cavalleresche e ceto cavalleresco*<sup>n</sup>

Per artigiani e mercanti: documenti privati [17] dei mercatores, specie nell'alta Italia ove tal ceto si sviluppò prima che altrove. Codex diplomaticus Langobardiae (ne' Monumenta Historiae patriae, Torino). Codice diplomatico cremonese pubblicato dall'Astegiano. Codice di Lodi (Vignati) di Padova (Gloria) di Asti (Sella<sup>o</sup>). Lavori speciali: Solmi, *Le associazioni in Italia avanti il costituirsi del Comune*; Hartmann, *Per la storia economica d'Italia nel I° medioevo*, trattante di economia rurale e commerciale; Solmi, recensione su rivista di filosofia (1905); Volpe, *Per la storia economica e giuridica del I° Medio Evo* ("Studi Storici", 1905)<sup>p</sup>

<sup>k</sup> Dresdner, *Kultur- und Sittengeschichte* cit.

<sup>l</sup> G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Sec. XI-XV)*, «Studi Storici», XIII (1904), pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416.

<sup>m</sup> P. Guillemoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen Âge*, Paris 1902.

<sup>n</sup> Credo K. H. F. Röth von Schreckenstein, *Die Ritterwürde und der Ritterstand. Historisch-polit. Studien über deutsch-mittelalterliche Standesverhältnisse auf d. Lande u. in d. Stadt*, Freiburg 1886.

<sup>o</sup> *Codex diplomaticus Cremonae. 715-1334*, per Lorenzo Astegiano, Torino, Bocca, 1896-1899; *Codice diplomatico laudense*, per Cesare Vignati, Milano, Brigola poi Dumolard, 1879-1885; *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, per Andrea Gloria, Venezia 1879-1881; *Codex astensis qui de Malabayla communiter noncupantur*, edidit Quintinus Sella, Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei poi Romae ex typis Salviucci, 1880-1887.

Per il sentimento nazionale: Novati, *Influssi*; Cipolla, *Della supposta fusione di Romani e Longobardi in Italia* (in Acc. de' Lincei); Volpe, *Emendazioni ed aggiunte ai Lambardi e Romani*, "Studi Storici" (servi e loro sollevamento)<sup>1</sup>

**[18]** I rapporti tra il Comune-Stato e la chiesa hanno notevole importanza non tanto teorica quanto di fatti. Quali rapporti fra il vescovo e il comune sono veramente rapporti Stato Chiesa. Il prof. Salvemini (Studi Storici, Firenze – Lotta tra Comuni e chiesa)<sup>r</sup> distingue ciò che i Comuni fecero per togliere alle chiese i loro privilegi, dalle questioni che i Papi ebbero con i comuni come sovrani d'uno Stato temporale. Questi secondi sono poca cosa. Scoppiarono per ambizione de' pontefici nelle terre della falsa donazione di Costantino, e in quella della Contessa Matilde (Comuni dell'Emilia e di Toscana). Gli altri rapporti vanno però pur anche divisi.

Vi sono gli sforzi dei comuni per opporsi alle ambizioni papali di fondare una teocrazia universale. Il Pontefice chiedeva che tutti gli Stati si dicessero vassalli della Chiesa. E vassalli s'erano già dichiarati molti al tempo di Innocenzo III<sup>o</sup> (XIII<sup>o</sup> secolo). Vi sono ancora rapporti tra Comune e il proprio vescovo che si distinguono da una parte nel tentativo di togliere ai vescovi le giurisdizioni temporali, dall'altra nel **[19]** voler togliere al clero le semplici immunità e privilegi personali (tribunali propri, esenzioni dagli oneri di natura personale, da tributi).

La prima forse non si può dire sia di rapporti tra Chiesa e Stato. Come conti i Vescovi appartenevano alla gerarchia feudale ed imperiale. La seconda forse è di veri rapporti Stato e Chiesa. Nella pratica è però difficile riscontrare queste divisioni, anche perché ai protagonisti non era comodo di farle: il Clero riuniva sotto il carattere sacro privilegi e diritti che con la religione nulla avevano a che fare; il laicato tendeva invece a togliere in un blocco solo tutti i privilegi, di qualunque natura fossero. Ne' medesimi diplomi imperiali in cui si concedono le contee ai vescovi, si riconoscono le semplici immunità ecclesiastiche. La Chiesa stessa tendeva a far apparire come dovuto a lei ciò che era concesso solo alla persona del vescovo. I diplomi imperiali sono dati al vescovo come persona, *[e]* a poco a poco essi vengono fatti all'ente, senza bisogno di conferma. Ma spesso, giuridicamente, i Comuni distinguevano né

<sup>1</sup> A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena 1898; L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M. A.*, Gotha 1904; G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 145-227. La recensione di Solmi credo sia: *Sulla storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, «Rivista italiana di sociologia», 9 (1905), fasc. 1 (gen.-feb.).

<sup>2</sup> F. Novati, *L'influsso del pensiero latino* cit.; C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1901; G. Volpe, *Emendazioni ed aggiunte (ai "Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città")* (Studi Storici, vol. XIII anno 1904), «Studi Storici», XIV (1905), pp. 124-143.

<sup>r</sup> G. Salvemini, *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*, già Id., *Studi storici*, Firenze, Galieliana, 1901, pp. 39-90, ora in Id., *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano, 1972, pp. 298-330.

lasciavano che i Papi confondessero eretici e manomissori de' beni ecclesiastici.

[20] La storia de' confronti tra Comune e Chiesa si può dividere in tre fasi in cui il Comune rivendica una determinata serie di diritti. Nel XII° si rivendica i poteri comitali del vescovo perché il comune dovesse valere come ente pubblico. Nella 1ª metà del XIII° secolo il comune si oppone alla giurisdizione esercitata dai vescovi sopra uomini del proprio patrimonio.

Nella 2ª metà del XIII° secolo e nel XIV° il Comune tende ad eguagliare il clero ai laici nel diritto civile, togliendo privilegi, frenando abusi, impedendo l'estensione della manomorta dai beni di enti ai beni personali.

La prima serie – dicemmo – di confronti tra Stato e Chiesa. Le prime prerogative contestate dal Comune sono le ultime avute dal clero. I diplomi sono del X° e XI° secolo; le ultime prerogative contestate sono le più antiche avute. In tutte e tre le fasi è un costante passaggio di beni dal clero ai laici per mille diverse maniere. È una grande espropriazione a vantaggio di medi patrimoni borghesi. Questo era in fondo lo scopo ultimo del conflitto politico e giuridico. Non l'impero, ma precursori di conflitti tra Co[21]mune e chiesa sono gli affamati feudatari che dopo il IX° secolo avevan dato l'assalto ai beni ecclesiastici. Qui le armi sono la forza, là il diritto e l'astuzia.

Risultato questo delle rivoluzioni dell'Europa cristiana: rivoluzione protestante - rivoluzione francese - rivoluzione italiana.

V'è poi una distinzione topografica, che in certe regioni si lotta più per certi diritti che per certi altri. Ove furono vescovi conti la lotta è più aspra sulla rivendicazione delle giurisdizioni pubbliche della Chiesa. Ove non sono vescovi conti è la vera lotta tra Stato e Chiesa per le giurisdizioni patrimoniali (Toscana). Nella trattazione terremo dunque innanzi inizialmente i Comuni di Toscana. La Toscana anche in questo fatto si presenta con una fisionomia tutta propria. I vescovi non ebbero come nel Nord titoli imperiali, né giurisdizione temporale. E d'altra parte è questo per la Toscana un argomento poco noto.

[22] È bene vedere come nella Toscana la concessione de' poteri comitali ai vescovi fu rara. Il Ficher (Ricerche <sup>s)</sup>) ha conchiuso che in Toscana non vi furono vescovi conti perché essa fu una marca ordinata e forte. Di queste marche molte ve ne furono in Italia dopo il IX° secolo. Le settentrionali erano insieme di comitati con un proprio conte, riunite in un più grande comitato con il margravio. Ma i conti dipendevano direttamente dal re o dall'Imperatore: il marchese non era che un mantentore dell'unità. Sorsero allora le discordie tra vescovi e conti da cui i diplomi imperiali. Nella Toscana è un gran territorio unitario, diviso in tante parti, o comitati, di ciascuna delle quali il marchese era conte. Egli vi pone de' suoi ufficiali: vicecomites. Qui manca il dualismo tra conte e vescovo e la ragione per i diplomi (Ficher<sup>t</sup>, vol. I 250). Sotto questi rapporti la marca toscana deriva dall'organizzazione

<sup>s</sup> Ampio spazio bianco mai colmato. Ficher per J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868. Si veda nota seguente.

politica longobarda, in cui era un sol duca residente a Lucca, e nelle città un gastaldo regio dipendente dal re e dal duca. [23] (Schupfert, Istituz. Pol. Longobarde)<sup>u</sup>

Forse si può risalire ad altre ragioni geografiche e storico-sociali per spiegare la differenza fra i vescovi del Nord e della Toscana. La Toscana era lontana dal grande centro d'attività politica: Pavia e la valle padana. Qui facevan capo gli Ungari, gli Slavi, qui scendevano gli imperatori, lì che tutti i vassalli e i feudatari si organizzarono e rafforzarono.

L'immigrazione franca, copiosa nell'alta Italia fu scarsa in Toscana. Ora i Franchi furono i primi ad utilizzare il sistema di vassallaggio, e a diffonderlo. Nel Codex diplomaticus Langobardiae si vede che ogni Vicus contiene de' Franchi venuti al seguito di re Carlo, e vassalli di qualche signore, soprattutto di vescovi. Ne' convegni s'incontrano i conti e i vescovi, forti gli uni e gli altri di vassalli, che servivano ai vescovi di difesa, e di mezzo per prendere parte alle spedizioni militari. Così nell'alta Italia i vescovi presi nella vita feudale, attivi nelle operazioni elettorali dei re a Pavia si rafforzano con i vassalli perdendo la fisionomia ecclesiastica senza che si possano più distinguere dai feudatari laici. Ordinati sotto [24] l'Arcivescovo di Milano hanno in arbitrio la corona regia e spesso l'imperiale, in questo tempo strettamente congiunte. E questo prevalere politico è accompagnato dalla tendenza di un prevalere ecclesiastico dell'Arcivescovo milanese sul vescovo di Roma. (Vedi Ferrai, *De situ urbis mediolanensis*, del X° e XI° secolo, Bollettino istituto storico italiano n. 11, pag. 115)<sup>v</sup>

Così s'intende come si debba venire a una regolazione de' rapporti, sì che l'impero via via vien a sostituire i conti ecclesiastici ai laici, rendendo un diritto ciò che era un fatto. D'altra parte i vescovi non potevano avere l'ambizione della trasmissione ereditaria che non garbava niente agli imperatori. In questi tempi X° e XI° secolo (Ottoni) si danno terre, castelli alle chiese, possedi nelle città e nelle vicinanze. Spesso è donata la curia regia cittadina (beni del fisco nella città organizzata sotto il comando di un gastaldo, terreni, mense, piazza del mercato con le stationes ecc.), i porti, i diritti di fabbricar castelli, o limitati a una località o liberi e generali. Così che le terre de' vescovi si riempiono di porti, di mercati e di castelli, che servono per la difesa e per poter esercitar giurisdizione. (Nel 972 Lodovico II° ne dà uno al vescovo di [Parma]. Nel 992 uno a quello di Asti. 911 Berengario al Vescovo di Como. 968 Ottone I° al vescovo di Bergamo. Ottone I° al vescovo d'Asti)

Il diritto di fortificazione adesso si estende anche alla città che riebbe le sue mura (Bergamo, Pavia). Altri diplomi seguono: quelli di immunità: prima negative, sì che è vietato al Conte di entrare nel circuito dei beni eccle-

<sup>u</sup> Ivi. Cfr. *Appunti volpiani per la conferenza "La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune"* (Milano, 1907-08), p. 45 nota 4.

<sup>v</sup> L. A. Ferrai, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano», n. 11, 1892.

siastici per far giustizia. Si deve far giustizia sulle terre del Conte, e gli accusati devono esser accompagnati da un messo del vescovo (Bergamo 882).

Seguon poi immunità positive per cui il vescovo ebbe una vera e propria giurisdizione sui suoi uomini e così sopra quasi tutte le chiese. La giurisdizione si estende poi sulle città, sugli uomini liberi degli allodi. Tali diplomi cominciano con gli Ottoni e continuano con gli imperatori della casa di Franconia. Ma già prima Berengario l'aveva concessa al vescovo di Bergamo allargando poi al contado. Corrado II° a Brescia: la città e 5 miglia; a Cremona, la città e 5 miglia. Ottone 2° a Lodi: la città e 7 miglia; a Parma, la città e 3 miglia (Ottone) e poi il contado (Corrado).

[26] Tali diplomi non ebbero i vescovi di Milano e di Pavia, ma essi furono ugualmente potenti, ché la potenza feudale li circondava di molti vassalli. Essi a un certo punto poi cercano di esercitare la giurisdizione pubblica sui liberi. La rivolta dei valvassori (1037) fu determinata da ciò che il vescovo pretese di esercitare una giurisdizione pubblica su di essi, giudicandoli non solo come vassalli ma come proprietari d'allodi.

Nella Toscana mancarono invece queste occasioni alle concessioni imperiali. I vescovi non ebbero né grandi ricchezze né grande potenza, né grandi vassallaggi. Anche qui ci furono concessioni di vescovi ai laici, soprattutto per enfiteusi a lunga scadenza (3 generazioni) di carattere non feudale ma economico. Si che spesso le Chiese ci rimisero i loro beni. Qui s'accentuò il carattere del feudo longobardo in confronto del franco. Il primo ha carattere economico e sociale, ché la concessione del feudo tende a procurare derrate e servizi civili. Il secondo ha carattere politico e militare. Vien concesso dal re per procurarsi aiuto d'armi. Il primo è piccolo, il secondo è vasto. Questo è presto ereditario e divisibile tra tutti i figli, questo è personale e indivisibile: vi regna il maggioratico. Tale diversità fu feconda di molti risultati. Per questo in Italia la feudalità decadde così presto.

Così i vescovi di Toscana non avendo appunto forza politica non ebbero neppure i diplomi imperiali fatte alcune eccezioni per i vescovi di Luni, Arezzo e Volterra che se non si possono paragonare a quelli dell'alta Italia ebbero molti poteri pubblici e furono conti per alcun tempo. Questo perché Luni, Arezzo e Volterra sono al confine toscano ove poté attecchire il feudalesimo laico che attacca specie ai confini, ove erano situati nell'età romana i beni comuni, e poi i beni regi, di cui i primi furono occupati dai barbari, i secondi concessi poi in feudo.

Nella Lunigiana abbiamo i Bertenghi (Estensi, Malaspina), nella maremma volterrana si hanno i conti della Gerardesca, dell'Aldobrandesca.

Ma a Pisa o a Firenze non ebbero la giurisdizione neppure sulle loro terre; a Lucca e a Siena ebbero questa sola. (Annoike, *Le città lombarde sotto le Signorie di Vescovi*; Efer, *La storia de' municipi italiani*; [28] Roberti, *Beni appartenenti alle città sett.*, Archivio giuridico 1903; Darmstetter, *I beni del fisco nella Lombardia*; Salvioli, *La immunità e le giustizie delle chiese in*

*Italia*, Atti della Soc. stor. patria dell'Emilia; Groppallo e Bartoli, *Studi sul Comune Cremonese*; Mandelli, *Vercelli nel Medio Evo*; Nimier, *Origini comune del Treviso*; Bonardi, *Origine comune di Padova*; Davidson, *Geschichte von Florenz – Ricerche*; Volpe, *Studi sull'istituzione comunale a Pisa*<sup>w</sup>; [...] Storia del diritto italiano V. 1° e 2°.<sup>x</sup>

Vediamo i rapporti tra Chiesa e Comune in formazione. V'è sul principio un accordo fra queste nuove forze sociali. La Chiesa da uno o due secoli s'era messa per una nuova via aiutando gli ordini minori feudali, per difendersi dai maggiori feudatari. E si rivolge ai piccoli proprietari ed anche ai servi, favorendone l'ascensione con concessioni economiche. Ne' patrimoni delle chiese i contadini fissano la quantità e la qualità della loro prestazione, regolarizzando la loro posizione e formando delle consuetudini. [29] Una vera fuga di servi è dai patrimoni laici agli ecclesiastici ove sono spesso accolti ed affrancati. I contratti agrari ecclesiastici hanno clausole assai più eque di quelle del laicato feudale. Questo per la vastità delle terre ecclesiastiche, spesso non coltivate, ove era bisogno di richiamar gente. In alcuni contratti non si riscuoterà il censo ne' primi anni o in anni magri, in altri di un territorio bonificato ne rimarrà metà al lavoratore (Codice Cavense). La chiesa proibisce l'alienazione da parte de' servi dei beni ai feudatari e ai valvasori, ma spesso metteva la cessione a gente del loro cerchio, impedendo l'usurpazione feudale di queste terre attraverso le classi inferiori in nuclei di famiglie.

Al tempo della riforma ecclesiastica, la chiesa riformatrice coincide ne' bisogni e ne' pensieri con le classi inferiori, aiutati nella rivendicazione di diritti antichi, nella formazione di nuovi a scapito dell'Impero e de' grandi feudatari. Le istituzioni monacali arieggiano a quelle dei piccoli comuni. I monaci per escludere l'ingerenza dei feudatari, chiedono di poter [30] essi soli elegger l'abate nel loro cerchio, ed ancora il loro intervento nelle decisioni

<sup>w</sup> Annoike per M. Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Berlin 1883; credo Efer per K. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*, Milano-Torino 1861; M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale, dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni. Appunti e ricerche*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», v. 11, fasc. 1, 1903; Darmstetter per P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568–1250)*, Strassburg 1896; G. Salvioli, *L'immunità e le giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle RR., Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», s. III, vol. V, parte I (1888), pp. 29-131; A. Groppali e F. Bartoli, *Le origini del comune di Cremona*, «Circolo di studi cremonesi. Atti e comunicazioni», anno I (1898), fasc. I, pp. 7-46; V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, Vercelli 1857-58 e 1861; Nimier per A. Lizier, *Note intorno alla storia del comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena 1901; A. Bonardi, *Le origini del comune di Padova*, Padova 1898; Davidson per R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-; Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e Contado, Consoli e Podestà)*. Secoli XII e XIII, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore. Classe di filosofia e filologia», XV, Pisa 1902.

<sup>x</sup> Spazio in bianco in luogo dell'autore. Esclusi Salvioli e Schupfer per le edizioni in un solo volume e Solmi che pubblicherà solo nel 1908, credo ci sia da scegliere tra A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll., Torino, 1896-1903 o C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, Firenze, Barbera, 1902-1903.

dell'abate (così nel Comune si vorrà una civiltà eletta. Il basso clero veniva a combattere i vescovi e i grandi feudatari laici, il popolo combattendo con questi lottava con l'alto clero sì che i due ordini nella lotta coincidevano).

La Chiesa giova al laicato nei rapporti con l'Impero, perché per i vescovi molti diritti passarono dallo Stato ai comuni: tutte le esenzioni, i privilegi de' vescovi ricaddero sui loro amministrati.

Si spiega così come tante teorie politiche diventino patrimonio ed arma del laicato popolare: sovranità popolare, elettività dell'Impero. Gli ecclesiastici riformatori sostennero la forma di elezione de' vescovi da parte del clero e del popolo, forma raccomandata anche dai Comuni. Si vogliono istituire autorità limitate e temporanee e personali ad altre illimitate, continue ed ereditarie.

In una città vescovile il Vescovo feudatario ha molti vassalli nel contado. Come signore tende a concentrare nella [31] città l'azione de' vassalli. Essi di origine contadina vengono spesso in città al vescovo per conferire i doveri di vassallaggio. La città diviene centro d'azione, di dimora: vi pongono dimora stabile e tra il XI° e XII° secolo si organizzano nelle curie de' vassalli vescovili, che amministrano con il vescovo gli interessi comuni ed ha diritto di giudicar tutte le cause di feudo. Per opera di questo ceto sorge prima solamente il Comune e tiene per molto tempo il consolato. La città si arricchisce di nuovi elementi di nuova popolazione in ragion dell'organizzazione feudale del vescovo.

Un'altra magistratura che unisce il Comune e il vescovo è il visconte: vicario del Conte e [...] del vescovo. Esso diviene dunque il capo della curia vassallium. Quando sorge il Comune il Visconte non perde nulla, appare un organo intermedio tra vescovo e Comune, ha feudi e dipende dal Vescovo ed è capo della Curia consolare. La sua autorità per metà è di origine feudale, per metà di formazione popolare. Ove non è il visconte è il vicedominus, abbastanza simile, [32] antico amministratore di beni ecclesiastici cittadini.

Il più forte legame tra vescovo e Comune è la coincidenza tra diocesi e comitati: territorio ecclesiastico e politico. Questo perché le diocesi s'erano conformate ai territori romani, ed a questi poi i comitati. Il vescovo difendendo la integrità della diocesi, il feud[atario] quella del comitato e viceversa il Comune. Quando scesero i Longobardi molte diocesi rimasero senza vescovo. I vescovi vicini ne aggregarono una parte alla loro diocesi. Più tardi anche i comitati si frazionano con loro [fusi da anni]<sup>2</sup>. Pure ad onta di queste trasformazioni l'idea dei limiti originari era sempre presente e sorse così nel XIII° secolo nel vescovo e nel comune il pensiero di reintegrare le diocesi e i comitati procedendo in questa questione di perfetto accordo. Così le sottomissioni de' feudatari son fatte ai Consoli e al vescovo. Le terre soggette pagano tributo<sup>a</sup> al comune, ma fanno alla Chiesa atto di sottomissione (palio o

<sup>y</sup> Parola non leggibile.

<sup>2</sup> Lettura incerta.

<sup>a</sup> tributo

candela). Così quando il Comune non è ben costituito i vescovi lottano fra loro per l'in[33]tegrità della diocesi precedendo l'opera dei comuni stessi.

Nel diritto comunale ha grande importanza il diritto romano, conservatosi nel diritto ecclesiastico. La Chiesa combatte molti privilegi: il diritto di naufragio, le rappresaglie, il diritto di spogliare i viandanti, di ritenere da parte del principe i beni di uno morto nelle sue terre. Erano questi principi contrari a una società commerciale come i comuni.

Dal feudo ecclesiastico si chiedono più censi che servizi militari. Più questo perde con l'eredità la sua natura di feudo. E la distruzione del feudo e la creazione della proprietà di tipo romano fu il desiderio del Comune.

Servi fuggiaschi. Diploma Ottone I° alla chiesa di Padova 902 – immunità dei fuggenti in chiesa – 980: alla chiesa lucchese.

Concessioni a uomini liberi dalla Chiesa: Diplomi alta Italia, bassa Valle Padana, Nonantola, Verona, Treviso. Feudatari e Ungari, Tiraboschi *Storia dell'Abbazia di Nonantola* vol. II – Ughelli *Italia Sacra* vol. 1° p. 982. Concessioni prima precarie, poi perpetue ed ereditarie. [34] Nel Medio Evo vigeva il sistema delle chiese private sulle sue terre. Il proprietario aveva l'elezione del prete o pievano spesso servo del signore. Monumenta Germaniae historiae – Diplomata, Vol. III° anno 1022 – Enrico 2° al Monaco S. Sepolcro in Umbria per l'elezione dell'abate fatta di nuovo; Regesto di Farfa, Vol. 5 – f. 155 Reggimento dell'Abate Berardo fine del XI° secolo.

La Chiesa cattedrale era un tratto d'unione tra il vescovo e i laici del Comune. Essa è infatti costruita sull'area data dal vescovo, per opera e dotazione dei cittadini. Il vescovo ne è il parroco. Il Comune si costituisce da un ceto di persone affini al vescovo. I vassalli entrano in città a poco a poco e da essi è costituito il ceto consolare. A Cremona i Sommi, a Firenze Buondelmonti, Scolari, Gherardini; a Vercelli; a Pisa. Per i vicedomini tra vescovo e Comune, Codice Diplomatico di Lodi: i Tresseni lo sono spesso.

[35] I vescovi tendevano ad essere metropolitani, e a sciogliersi dai vincoli di vescovi maggiori. Il comune è dei primi ad aiutarli. Perciò Milano fu sempre in lotta con i Comuni lombardi. Ugualmente avviene quando gli arcivescovi vogliono sottomettere a sé gli stessi vescovati: Pisa e Genova per la Corsica e la Sardegna. Concessa al vescovo la giurisdizione ecclesiastica il comune si impadroniva delle terre. I Comuni furono poi i primi ad accogliere messi papali ed imperiali contro gli eretici, che erano spesso nemici pubblici, essendo nobili o contadini. Le corporazioni artigiane sono legate alla Chiesa: essa organizzava i lavori delle cattedrali e delle chiese, dando lavoro a molti e richiamando a sé come centro queste attività.

Nel ...<sup>b</sup> i fabbri pisani si rivolgono al vescovo Daiberto perché li tenga in protezione e preghi per lui<sup>c</sup>. Si obbligano a pagamento per la chiesa. La Chiesa aveva nelle sue mani le acque, le aree del mercato. Dall'unione per le

<sup>b</sup> Così nel testo; [5 ottobre 1094 – nel terzo tomo di Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, col 1099].

<sup>c</sup> loro



concessioni del vescovo nascono le corporazioni artigiane, che hanno nell'origine [36] tutte carattere religioso e tomba in comune, funzioni in comune eccetera. Questo anche in Germania, in Inghilterra ove gli statuti erano approvati dall'ufficiale regio e dal vescovo.

Spesso vescovo e comune si uniscono contro nemici comuni: eretici, nobili, contadini, lavoranti senza diritti politici e con soltanto diritti civili. Statuti Pisa – vol. [...]<sup>d</sup> Consoli della lana vogliono dal vescovo la scomunica per i lavoranti. Il diritto romano fu sostenuto dalla Chiesa per la prescrizione di 40 anni e non di 30 per la massima giustiniana dell'inalienabilità dei beni ecclesiastici.

[37]<sup>e</sup> Arias, *I trattati commerciali della rep. Fiorentina*; - *Il sistema economico della costituzione sociale e politica nel M. E.*; Leicht, *La proprietà fondiaria in Italia nel primo M. E.*; Salvemini, *Un comune rurale nel XIII<sup>o</sup> sec.* negli Studi Storici; Seregni, *Il luogo d'Arosio e i suoi statuti*; Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, Bollettino storico bibliografico subalpino 1902-03; - *Atti del Congresso storico internazionale*, 1903, Vol. 3; Volpe, critica, Archivio storico italiano 1904; Gabotto, replica; [38] Solmi, *Stato e chiesa negli scrittori politici da Carlo Magno al 1122*; Scaduto, *Teoria tra Stato e Chiesa dal tratt. di Worms a Lodovico il Bavaro*; Salvioli, *Le giustizie delle Chiese in Italia* (Storia Patria Emilia 3<sup>a</sup>); Inama-Sternegg, *Vita economica tedesca*; Lamprecht, *Storia economica tedesca* (specie paesi Renani); Cibrario, *L'economia politica nel M. E.* (1840-50); Salvioli, *La popolazione in Italia avanti il 1000*, Palermo (poco rigoroso); Darmstätter, *L'amministrazione del patrimonio regio in Lombardia*; Hartmann, *Per la storia economica dell'Italia nel primo Medio Evo (contratti agrari)*; Roberti, *I beni comuni delle città prima del Comune*; Pivano, *Contratti agrari nel primo Medio Evo*; Solmi, *Le associazioni in Italia avanti il Comune*.

### **Bibliografia degli Appunti di Antonio Banfi per le lezioni volpiane sulle Relazioni fra Chiesa e Stato nel Medioevo [1905-06]**

- G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Firenze 1901  
 G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905  
 L. Cibrario, *Della economia politica del Medio Evo*, Torino, Botta, 1861  
 C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1901

<sup>d</sup> Illeggibile, forse "T<sup>o</sup>", per "terzo" [F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Firenze, Viessesux, 1857, III, p. 739. Non esplicito in *Studi* (Sansoni, 1970, pp. 237, 252), il fatto è citato, insieme con le prediche di fra Giordano da Rivalto, nel resoconto del discorso pronunciato all'inaugurazione dell'anno accademico 1907-08 alla Accademia scientifico-letteraria di Milano *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, ora in Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 244].

<sup>e</sup> Gli appunti si concludono con due pagine di bibliografia.

- P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, Trübner, 1896
- A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, Bocca, 1874
- A. Dresdner, *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*, Breslau 1890
- L. A. Ferrai, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», n. 11, 1892.
- J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868
- F. Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 8 (1903), 1-3, pp. 127-147
- F. Gabotto, *Dalle origini del Comune a quelle della Signoria*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, Vol. III, *Atti della Sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica. Scienze storiche ausiliarie*, Roma, Tip. Della R. Accademia dei Lincei, 1906, pp. 457-478
- F. Gabotto, *Intorno alle vere origini comunali*, «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 65-81
- P. Guilhiermoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen Âge*, Paris 1902
- M. Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Berlin 1883
- L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M. A.*, Gotha 1904
- [K. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*, Milano-Torino 1861]
- K. T. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1879-1901
- B. Labanca, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova 1882
- K. Lamprecht, *Wirtschaftsleben, soziale Entwicklung*, Freiburg im Breisgau 1903
- P. S. Leicht, *La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al secolo XIII*, in Id., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, 1, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1903
- C. Mirbt, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII*, Leipzig 1894
- F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899<sup>2</sup>
- S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medioevo*, Torino 1904
- M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni. Appunti e ricerche*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», v. 11, fasc. 1, 1903
- [K. H. F. Roth von Schreckenstein, *Die Ritterwürde und der Ritterstand. Historisch-polit. Studien über deutsch-mittelalterliche Standesverhältnisse auf d. Lande u. in d. Stadt*, Freiburg 1886]
- G. Salvemini, *Un comune rurale nel secolo XIII*, già Id., *Studi storici*, Firenze, Galieliana, 1901, pp. 1-37, ora in Id., *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano, 1972, pp. 274-297
- G. Salvemini, *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*, già Id., *Studi storici*, Firenze, Galieliana, 1901, pp. 39-90, ora in Id., *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano, 1972, pp. 298-330
- G. Salvioli, *L'immunità e le giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle RR., Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», s. III, vol. V, parte I (1888), pp. 29-131
- G. Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, in Id., *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo*, 1, Palermo, Tip. F. Barravecchia, 1899
- G. Salvioli, *Città e campagne prima e dopo il Mille con uno studio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia dopo le invasioni germaniche*, in Id., *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo*, 2, Palermo, A. Reber, 1901
- F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882

- F. Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863
- G. Seregni, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII con appendice di documenti inediti*, Torino, Paravia, 1901
- A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena 1898
- A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901
- [A. Solmi, *Sulla storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, «Rivista italiana di sociologia», 9 (1905)]
- [*Storia del diritto italiano*, vel di A. Pertile 6 voll., Torino, 1896-1903 vel di C. Calisse, Firenze, Barbera, 1902-1903]
- G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Sec. XI-XV)*, «Studi Storici», XIII (1904), pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416
- G. Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, «Archivio Storico Italiano», 33 (1904), pp. 370-390
- G. Volpe, *Emendazioni ed aggiunte (ai "Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città")* (*Studi Storici*, vol. XIII anno 1904), «Studi Storici», XIV (1905), pp. 124-143
- G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 145-227

## 9.2. "Fu come il confluire in una di due forze omogenee". Appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa in età carolingia e postcarolingia<sup>\*</sup>

Questi appunti sono rimasti frammischiati tra le carte "Pro Deo" nel momento in cui Volpe aveva estratto dai suoi scritti didattici d'anteguerra, ora di solito riuniti sotto l'intitolatura archivistica di uno dei molti faldoni di "Carte varie", il necessario per proseguire un insegnamento di storia moderna alla Facoltà di scienze politiche di quell'università privata<sup>1</sup>.

La datazione è incertissima, trattandosi di argomento affrontato lungo tutto il corso della sua attività pisana e didattica ambrosiana nell'anteguerra, così come negli studi confluiti nella stesura del testo *Il Medio Evo* del 1926. Non comparso però nessun riferimento bibliografico posteriore al 1905, e per lo stile giovanile di scrittura (ad esempio la valutazione in testo del lavoro di H. Lilienfein, *Die Anschauungen von Staat und Kirche im Reich der Karolinger*, Heidelberg 1902, che assomiglia molto al modo delle recensioni in *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* del 1905), attribuirei questi appunti alle prime uscite milanesi come la conferenza *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel medioevo* del 1905-06, o meglio alle *Relazioni* medesime ma nella forma loro di lezioni che tenne l'anno successivo, nel 1906-07, proprio in virtù della presenza di note bibliografiche che in una conferenza sarebbero state perlomeno ultronee e di una certa revisione a cui la bella copia originale è stata sottoposta, e specialmente per la disposizione del testo tipo tesi, con note sulla colonna di destra lasciata libera, forma poi abbandonata circa al 1908; se così, però, si sta editando solo una parte piccola del corso annuale, ed infatti alcuni riferimenti interni sembrano far riferimento a pagine precedenti<sup>2</sup>. Nel testo le note alfabetiche sono redazionali, quelle numeriche sono le originali.

[1] Dal XI al XV secolo nell'Europa romano-germanica è tutto un intreccio di rapporti fra podestà laici, o tali nella loro esteriore figura, e podestà ecclesiastiche; un urto di Imperatori, Re particolari o nazionali, principi e signori territoriali, Comuni italiani da una parte, Pontefici e vescovi dall'altra, attorno alle cui vicende noi potremmo agevolmente coordinare gran parte della storia di quei secoli. E si capisce. Quei rapporti e quegli urti, in fondo, son la manifestazione e ripercussione esteriore di tutto un laborioso, colossale processo interno che affatica i precordi della società medievale dopo il 1000, quando essa, il mistico corpo che richiama alla mente il caos di ovidia-

<sup>\*</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951). Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109.

<sup>1</sup> Si veda il terzo volume.

<sup>2</sup> Se non motivabili con certa trascuratezza dovuta alla natura del testo, si veda nota i, e quindi nota o dove si citano testi dando per dato il riferimento bibliografico.

na memoria – elementi diversi e opposti inorganicamente rimescolati – si organizza, acquista fisionomia e carattere preciso, sprema dal suo seno un vero e proprio laicato ed un vero e proprio ceto clericale, elabora una coltura intrinsecamente laica ed un'altra non più solo di nome ecclesiastica, separa il diritto civile dal diritto canonico, lo stato dalla chiesa, anzi determina il contenuto ideale ed i limiti pratici dell'una e dell'altra.

Ciò che è di tutta l'Europa occidentale, in Italia si presenta con particolare intensità e rilievo. In Italia era la sede effettiva e la rocca del Papato; in Italia ebbe il suo centro e la sede ideale l'Impero che rinverdì qui, la notte di Natale dell'800 di nuovi rami e nuove fronde il tronco adusto e vi ebbe poi, per secoli, i contatti più significativi e gli urti più diretti col Papato, in tempo di coronazioni imperiali e di elezioni pontificie; qui la rinascenza intellettuale come fu più precoce e fervida così anche più sollecitata dalla contese di Papi e Imperatori; qui i migliori e colti elementi e scrittori politici e giuristi educati alle scuole di Pavia, Roma, Ravenna, Bologna, Guido da Ferrara, Placido da Nonantola, Pietro Crasso, Irnerio, e poi dottori e glossatori e poi ancora Dante e Cino e Bartolo e Marsilio, quanti o per incidenza nei loro scritti e glosse di diritto civile o a fianco dell'Imperatore nell'attività loro professionale, o di proposito in opere di scienza, si occuparono di diritto pubblico e toccarono quello che fino al '300 fu il problema politico più appassionante ed assillante, anzi il problema per eccellenza della politica e del diritto medievale. Per cui i rapporti Impero-Papato ebbero un sapore tutto italiano e ripercussioni più specialmente italiane, spesso solamente italiane, se anche Impero e Chiesa non conoscessero idealmente confini territoriali come non li conosceva, a differenza della antica religione, [2] il cristianesimo, e l'Impero comprendesse entro i suoi confini di diritto per lo meno tutti i territori romani e cristiani e fosse di origine, non ostante il nome, più germanico che romano.

Qui in Italia sorse e si radicò la monarchia dei Normanni e degli Svevi, poi degli Angioini ed Aragonesi, che assunse anche di fronte alla Chiesa, la fisionomia di un sovrano stato moderno assai prima che altrove non la affermassero, gettando via i resti dell'ordinamento feudale, la monarchia di S. Luigi e quella inglese o spagnola; per quanto solo in Francia, nello sforzo di assoggettare il clero alla legge del Re, di eguagliarlo ai laici nei rapporti fiscali e giudiziari, di arginare una Chiesa che civilmente coincidesse col territorio dello stato, i fatti concreti fossero più tardi, con Filippo il Bello, ispiratosi di una ricca letteratura politica che, pur senza assurgere al problema generale dei limiti del potere ecclesiastico e dei rapporti Stato-chiesa, sviscerò il problema speciale dei rapporti fra Regno di Francia e Curia romana, facendo per la prima volta astrazione quasi compiuta dall'Impero, vecchio feticcio ormai tirato giù dagli altari.

Qui, infine, i Comuni raggiunsero assai più che in Francia, in Germania, negli stessi Paesi Bassi, pienezza di sviluppo politico e territoriale; furono, come già in Grecia, come Roma nelle origini, veri stati di città, considerati

dai propugnatori della monarchia universale come minori organismi autonomi e necessari entro il più grande e comprensivo organismo dell'Impero, e messi a paro dei Regni e Principati; per cui furono col tramite delle signorie, il germe dei più tardi principati italiani, a differenza di altre città di altri paesi d'Europa che raramente e incompiutamente uscirono di tutela e furono assorbiti da monarchi e signori, cioè da podestà maturatesi fuori e contro la vita e le istituzioni urbane.

Si presentano dunque in questi secoli, in Italia e in molta parte d'Europa, sotto aspetti assai vari e assai diversamente dai tempi nostri questioni che oggi si sono assai semplificate, in conseguenza di quel processo di unificazione e di concentramento che al posto dei tanti organismi civili ed ecclesiastici rientranti l'uno nell'altro e pur moventisi ciascuno in una sua propria sfera d'azione come sono Impero monarchie comuni da una parte, Pontefici, vescovi dall'altra, ha messo grandi e piccoli stati nazionali o come che sia rivestiti della piena sovranità e la Chiesa cattolica divenuta<sup>a</sup> una monarchia strettamente assoluta e soggetta alla podestà spirituale di un capo unico, il Vescovo [3] di Roma, che la rappresenta nelle relazioni con gli Stati.

Ma quegli ordini di rapporti a cui abbiamo accennato nei secoli del tardo Medio Evo sono veramente, e tutti, rapporti fra Stato e Chiesa? Sono da considerarsi come i precedenti storici e dottrinari degli odierni rapporti stato-chiesa? E sono riducibili gli uni agli altri, in modo da apparire rapporti Impero-Papato, monarchie particolari o Comuni – Papato e Vescovi, aspetti diversi di un problema moralmente e politicamente e giuridicamente identico? No, o almeno non tutti e non in tutto son tali. Anche ad una osservazione superficiale appare chiaro che siffatti ordini di rapporti se in parte si toccano in parte anche stanno a sé, hanno un andamento ed una fisionomia propria; si intersecano ma non si confondono. Non si confondono affatto quelli Impero-Papato e monarchie particolari-Papato, anche se talvolta una sola persona, ad esempio Federico II, tiene le due corone di Imperatore e Re. I suoi atti, chi ben li guardi, son diversi secondo che agisce il titolare della grande o della piccola monarchia, nell'alta e media Italia o negli altri paesi dell'Impero di Carlo Magno e degli Ottoni o nel regno delle due Sicilie, raccolto dalle mani dei Re normanni. Si crederebbe ad una politica incoerente e contraddittoria, se non si ponesse mente alla diversa, duplice posizione in cui Federico II si trova di fronte alla Chiesa ed al Papato. Per cui egli ci può apparire a volta a volta uomo vecchio ed uomo nuovo; costretto dalla tradizione avita e dai bisogni del governo imperiale a seguir le vie già battute dai carolingi, dagli Ottoni e dagli Enrichi, ed insieme intento con gli occhi e col piede proteso verso una direttiva nuova. E distinti anche sono i rapporti Impero-Papato e Comuni-Pontefici e Vescovi<sup>b</sup>.

Intendiamoci: una coincidenza cronologica vi fu, nel senso che la storia dei rapporti fra Comuni e Vescovi è coeva a quella dei rapporti Impero-Papa-

<sup>a</sup> Sic: "è divenuta".

<sup>b</sup> Qui si legge "volta", con lunga aggiunta dal retro della pagina 3, fino a "dalla loro intrinseca natura".

to e specialmente inquadra nella cornice delle due fasi loro più caratteristiche e decisive, sotto l'aspetto dei fatti e delle dottrine, le fasi cioè di Gregorio VII ed Enrico IV, di Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro; due età di crisi, di trasformazioni profonde, di albe e di tramonti insieme. E vi fu anche una qualche azione e ripercussione reciproca. Nel XI e parte del XII secolo, quando i ceti urbani più evoluti si trovaron di fronte i Vescovi Conti e Signori, giuocarono durante la lotta per le investiture le prime schermaglie politiche, ora con Pietro ora con Cesare, avvantaggiandosi di tutto e di tutti, vere ed uniche trionfatrici del conflitto a cui non esse davano il nome ma sì la fiamma delle loro energie giovani, contribuendo a renderlo più largo ed acceso, a farne un largo e profondo sommovimento e mutamento di classi e di istituzioni.

Nel XII-IV, viceversa, nella letteratura che accompagnò e commentò le contese fra il Bavaro e la curia avignonese, si nota l'azione della coltura nuova e delle particolari concezioni e intuizioni maturatesi nelle città libere. Se le polemiche e schermaglie letterarie del XI secolo rivelanti, pur così piene e di abbozzi e spunti geniali, un pensiero politico ancora fanciullo, senza esperienza della vita civile, pochissima attitudine ad osservar i fatti della storia recente e remota, quasi nessuna capacità di alzarsi alla considerazione generale dei rapporti Stato-Chiesa, assurgono dopo due o tre secoli alla dignità di mature opere d'arte di pensiero politico capace di estrarre, di teorizzare, di spremere dalla esperienza storica e personale qualche rivoletto di pensiero originale; se tutto ciò avviene non si deve poco ai Comuni, il campo sperimentale più adatto per le idee nuove e le istituzioni nuove, l'ambiente più favorevole per sistemar il sapere, concretar l'intuitivo, dar carattere agli elementi inorganici della coltura. E cittadino di un libero comune, con tracce evidenti della sua vita, fu il teorico maggiore che l'Italia diede alle contese fra il Bavaro e la Curia, Marsilio da Padova, l'uomo per cui i rapporti Impero-Papato già diventan rapporti stato-chiesa. Tutto questo dunque, vi fu; ma rapporto cronologico, esterno; e azione reciproca in qualche momento e fatto, vi fu; ma non più. Nel resto, Impero-Papato, Comune-Vescovi andarono avanti per conto proprio, seguendo la via a loro imposta dalla loro intrinseca natura.

Di diritto, i Comuni non disconobbero mai, guelfi o ghibellini che fossero, un'alta sovranità dell'Imperatore. Ma pur tuttavia, la vita politica loro si svolse, anche giuridicamente parlando, quasi affatto libera, nei rapporti ecclesiastici, come nei mille altri rapporti. Per cui le loro relazioni e le loro contese con la chiesa locale e con la Curia romana non furon un episodio, una parte di quelle che passarono fra Imperatori e Papi, cioè fra quelli che gerarchicamente eran sopra i Comuni ed ai Vescovi, anche perché i Vescovi stessi non eran tanto strettamente parte integrale di un organismo unico, la Chiesa, e tanto soggetti ad un capo unico, il Pontefice, da non poter aver relazioni e contese proprie con le podestà laiche, indipendentemente da Roma e dagli altri Vescovi e magari in antagonismo con essi.

In altre parole, di fronte [4] all'Impero e di fronte ai Comuni la Chiesa si presentò in due maniere diverse, diverse anche qualitativamente oltre che quantitativamente: Chiesa universale o, meglio, Papato, e chiesa locale; Papa e Vescovo. Senza contare le finalità assolutamente diverse cui tendono, in rapporto alla Chiesa, Impero e Comuni, organismi tanto diversi di struttura interiore e di carattere ancor più che di grandezza.

Per intender bene la distinzione bisogna ricordare quel che furon l'Impero ed il Papato per secoli, quel che fu l'Impero specialmente. Esso esce fuori dal nostro presente campo di ricerche; ma il guardarlo bene a fondo e coglierlo nei suoi tratti caratteristici ci aiuterà a guardar e cogliere anche il Comune in sé e nei rapporti con la Chiesa, a ritrovare quella che fu la sua propria fisionomia ed originalità di fronte alle istituzioni del passato. Impero e Papato ci si presentano attorno al 1000 quasi in un duplicato di una medesima istituzione, tanto si son avvicinati e son ripieni dei medesimi elementi costitutivi e quasi compenetrati l'uno nell'altro. Ricordiamo i regni barbarici. Dopo le prime resistenze ed opposizioni avevano abbracciato il cattolicesimo; eran entrati nell'orbita dell'azione politica e religiosa della nuova Roma, erede e prosecutrice dell'antica in una nuova dominazione universale; avevan mostrato uno zelo da neofiti, diventando gli artefici più generosi e spensierati della ricchezza delle chiese; si eran sollevati fino ad attinger alla divinità – re per grazia di Dio – le ragioni della lor esistenza, avevan considerato i colpevoli contro il Re come colpevoli contro Dio, come sacrileghi giudicati perciò da sacerdoti non da laici<sup>1</sup>; i barbari entrarono largamente nel chiericato pur rimanendo tenacemente attaccati alla famiglia, alla gente loro; i chierici e prelati tutti, germani o latini, si mescolaron ai laici, ebbero gli stessi costumi e uffici, furon assessori scabini notari *lociservatores* giudici, cioè funzionari pubblici. Con i Franchi, coi Visigoti, anche un po' coi Longobardi, i vescovi sedettero nei tribunali accanto ai ministri laici, ne ebbero anche la presidenza sia pure a solo titolo di onore riservata agli altri la istruzione della causa e la sentenza, trattaron con essi di questioni ecclesiastiche o pubbliche o miste

Tutto ciò, naturalmente portava a confonder ancor più, nella realtà esterna e nelle idee due istituzioni, due gerarchie, due ceti già di per sé confusi; portava i prelati<sup>c</sup> [5] a smarrir ogni loro propria fisionomia, ad esercitar attribuzioni civili promiscuamente con le ecclesiastiche senza più il senso della lor differenza, a considerarsi inquadrati in un'unica grande gerarchia che sottostava al Re; e le monarchie a vigilar le persone e le cose di Chiesa, a governarle e manometterle come cosa propria, a mescolar sotto di sé il reggimento di cose diverse; e spiritualizzarsi e consacrarsi quasi per riflesso di questa loro attività mezzo sacerdotale, per la suggestione della realtà e delle lodi dei panegeristi ufficiali, ad esaltar l'origine divina del potere regio.

<sup>1</sup> Conc. tolet. in Bruns *Canones apost et conc. saecul. IV-VII*, Berlin 839 p. 232, c. 30: saepe principes contra quoslibet maiestatis obnoxios sacerdotibus negotia sua committunt. [H. Bruns, *Canones Apostolorum et Conciliorum saeculorum IV-VII*, Berlin 1839]

<sup>c</sup> Rigo cancellato: "a esercitar, con sempre maggior continuità e non solo *ubi necessitas poposcit* ed", con nota di riferimento irrecuperabile poiché su lembo della pagina strappato.



Così più o meno, in tutte le monarchie romano-barbariche per inconsapevole processo di sviluppo ancor più che per chiaro divisamento politico; ma in particolare maniera nella monarchia franca, che, conquistato il territorio tutto, unificati e la regione fisica ed i vari gruppi romani e barbarici che la occupavano, abbracciato solennemente il cristianesimo, dato a tutte queste vicende ed intraprese la spinta della propria iniziativa e quasi la impronta propria, personale del sovrano; stretti rapporti intimi con Roma per la comune ostilità contro Longobardi e Greci, e per la posizione che necessariamente, se volle vivere e prosperare, la Francia dovè prendere di fronte a pagani e maomettani d'oltre Reno e d'oltre Pirenei, e d'oltre mare; riuscì ben presto a ordinarsi come uno stato quasi patrimoniale, ereditario e divisibile, con attiva partecipazione dell'aristocrazia ecclesiastica al governo e per conseguenza con stretta dipendenza del clero dal potere regio, con stretta ingerenza del sovrano nei beni della chiesa e nelle faccende del culto; affermò la mistica missione sua sui corpi e sull'anima, mentre d'altra parte entro il territorio franco la Chiesa come tale quasi svaniva e si dissolveva, attratta ed assorbita entro un'organizzazione più comprensiva, il nuovo stato cristiano, di contenuto etico oltremondano; sorse così quella che noi potremmo chiamar "Chiesa di stato", cioè una chiesa che non era chiesa ed uno stato che non era stato, fatto non romano né germanico ma prodotto spontaneo degli avvenimenti esterni e della condizione delle menti che non concepivano uno stato ed una chiesa come li concepiano noi, non vedeva una linea divisoria fra essi, non avevano il senso della specifica funzione e natura dell'uno e dell'altra; non concepivano non vedevano non sentivano tutto questo perché non era fuori di loro, non traspariva dalla realtà, non si comunicava per la muta suggestione delle cose.

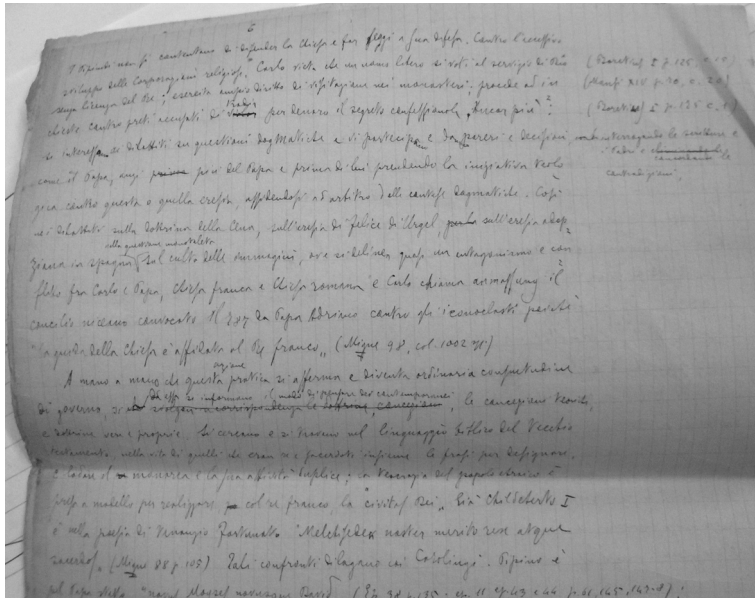
Si vide allora, specialmente con Pipino e con i successivi carolingi, i concili convocati e presieduti dal Re, i vescovi e anche metropolitani eletti dal Re al più con un diritto di proposta del clero e papi e con una qualche cooperazione popolare, redatte da lui e dai suoi ministri leggi per la Chiesa, data sanzione e riconoscimento di valore positivo con relativo attributo della coazione al diritto ecclesiastico, ed ai canoni, secondo l'autorità dei quali Carlo vuole "*ecclesias nostras ordinare et ordinem clericorum disponere*" (Cap. Mant. I c. 1 Boretius I, p. 195)<sup>d</sup>; ma nel tempo stesso fatto il diritto franco superiore alle prescrizioni canoniche, avvocato al sovrano il governo tutto della chiesa franca<sup>2</sup>. E ciò non solo nelle faccende esterne. [6] I Pipinidi non si contentano di difender la chiesa e far leggi a sua difesa. Contro l'eccessivo

<sup>d</sup> Carlo Magno, *Capitulare Mantuanum primum, mere ecclesiasticum*, c. 1, in M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, I, di A. Boretius, Hannover 1883, doc. 92, p. 195.

<sup>2</sup> Su ciò Weyl, *Die Beziehungen des Papstums zum fränkischen Staats- und Kirchenrecht unter den Karolingern*, Breslau 1892 p. 142 sgg.; Solmi, *Stato e Chiesa ecc.* p. 17 sgg. 54-55 e la ricca letteratura ivi citata; A. Carlyle, *A history* [R. Weyl, *Die Beziehungen des Papstthums zum fränkischen Staats- und Kirchenrecht unter den Karolingern. Rechtsgeschichtliche Studie*, Breslau, Koebner, 1892; A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena, Biblioteca dell'Archivio giuridico Filippo Serafini, 1901; presumibilmente, A. J. Carlyle, *The Second Century to the Ninth*, in R. W. Carlyle and A. J. Carlyle, *A History of Medieval Political Theory in the West*, Edinburgh and London, Blackwood, 1903].

sviluppo delle corporazioni religiose, Carlo vieta che un uomo libero si voti al servizio di Dio senza licenza del Re; esercita ampio diritto di visitazione nei monasteri; procede ad inchieste contro preti accusati di tradir per denaro il segreto confessionale<sup>3</sup>.

Ancor più: si interessano ai dibattiti su questioni dogmatiche e vi parteci-



pano e danno pareri e decisioni, interrogando le scritture e i Padri e concordando le contraddizioni, come il Papa, anzi più del Papa e prima di lui prendendo la iniziativa teologica contro questa o quella eresia, assidendosi ad arbitro delle contese dogmatiche. Così nei dibattiti sulla dottrina della Cena, sull'eresia di Felice di Urgel, sull'eresia adoziana in Spagna, nella questione monotelita sul culto delle immagini, ove si delinea quasi un antagonismo e conflitto fra Carlo e Papa, Chiesa franca e Chiesa romana e Carlo chiama *anmassung* il concilio niceano convocato il 787 da papa Adriano contro gli iconoclasti poiché "la guida della Chiesa è affidata al Re franco" (Migne 98, col. 1002 sgg.).

A mano a mano che questa azione pratica si afferma e diventa ordinaria consuetudine di governo, ad essa si informano il modo di pensare dei contemporanei, le concezioni teoriche e dottrine vere e proprie. Si creano e si trovano nel linguaggio biblico del Vecchio testamento, nella vita di quelli che eran re e sacerdoti insieme le frasi per designare e lodare il monarca e la sua attività duplice: la teocrazia del popolo ebraico è presa a modello per realizzare con re franco, la *civitas Dei*.

<sup>3</sup> [La nota in realtà non è numerata: le indicazioni sono poste semplicemente a destra dell'elenco] (Boretius I p. 125, c. 15), (Mansi XIV, p. 70, c. 20), (Boretius I p. 125 c. 1).

Già Childeberto I è nella poesia di Venanzio Fortunato "*Melchisedek noster merito rex atque sacerdos*" (Migne 88 p. 105). Tali confronti dilagano coi Carolingi. Pipino è pel Papa stesso "*novus Moyses novusque David*" (ep. 38 p. 135; ep. 11 ep. 43 e 44 p. 61, 145, 147-8); egli è "*in sapientia divina et secularibus litteris inbutus sicut David et Salomon et ceteri reges fuerunt*" (Ep. Jaffé IV, p. 338, lett. del prete Cataulfo). A Carlo "la spada del potere trionfante scintilla nella destra e la tromba della predica cattolica risuona nella lingua" come già a Davide che condusse alla vittoria Israele e diffuse la legge di Dio (Alcuino, nella *Exortatio* ep. 24 p. 208 a. 799 circa). Suo compito è "*a sectis perversi dogmatis fidem catholicam evangelica soliditate munire*" (ep. 29 p. 210); o "*ecclesias Christi a perfidorum doctrinis intrinsecus purgare tuerique ... forinsecus a vastatione paganorum defendere et propagare*" (ep. III p. 453).

Coi ricordi biblici si intrecciano i ricordi agostiniani. Delle idee del gran padre della chiesa, Alcuino era imbevuto profondamente; della "*Civitas Dei*" Carlo stesso era lettore assiduo, per testimonianza di Einardo biografo (*Vita Caroli Imper.*, ed. Holder, Freiburg 1882, Cap. 24 p. 19) ed uomini come Agostino e Girolamo egli si augurava per consiglieri del regno (Jaffé IV, p. 639).

Egli è "*pastor et dispensator donorum Dei*" (ep. 80 p. 352) e "*clarissimus ecclesie rector et defensor*" (ep. 96 p. 393); deve esser "*dominus et pater, rex et sacerdos*" (Paolino d'Aquileia, *Libellus sacrosyllabus* in Migne 99 p. 166); sa lui solo "*tota salus ecclesiarum Christi inclinata recumbit*" (Alcuino ep. 114 p. 464); egli è addirittura il Vicario di Pietro che gli affidò le proprie chiavi del cielo (Teodulfo di Orleans *Poetae I* p. 524)<sup>6</sup>.

Ora, da una monarchia siffatta vien fuori, cinto di novella fronda, l'Impero. Questo già portava fusi e quasi connaturati in sé elementi affini. L'Impero di cui ora si ravvivava il nome e la memoria e un po' anche l'unità territoriale e, con sforzo crescente, non sempre consapevole, il diritto; l'Impero di Roma più vero e maggiore nacque esso stesso con le stigmate di cosa sacra [7] ed inviolabile, per un insieme di circostanze, fra le quali non ultima la secolare dipendenza della religione e del sacerdozio dallo stato, e l'appartenenza loro all'ordinamento pubblico, per cui lentamente questo, svolgendosi e consolidandosi, li compenetrava degli elementi di quelli, specialmente quando, caduta la democrazia ed essiccata la sorgente terrena dell'istituzione, si costruì un ordine politico che aveva su sé stesso, nella ristretta ma fissa categoria di persone e di interessi che lo componevano, indipendentemente dal popolo, la ragione e la forza di conservarsi, perpetuarsi e sublimarsi. E poi avvenne dell'Impero romano ciò che di tutte le grandi monarchie, dell'antichità, occidentali e, ancor più, orientali, in conseguenza della grandezza stessa, della potenza ed azione illimitate, della pienezza di autorità.

Non riconoscendo esse entro e vicino a sé se non popoli soggetti oppur nemici, e riuscendo realmente ad assoggettarli largamente all'intorno, ne de-

<sup>6</sup> MGH, *Poetae Latini aevi Carolini I*, ed. E. Duemmler, Berolini 1881.

riva, dall'esclusione di ogni altra legge, il sentimento della superiorità assoluta e della santità della lor legge stessa, della natura superumana del principe, e la legittimità dell'esercizio di duplici attribuzioni, politiche e religiose, ché se queste solo nelle monarchie orientali si fusero pienamente e si compenetrarono in un sistema perfetto di teocrazia e nell'Impero romano subiron più che altro una specie di unione personale, come due corone sulla testa di un sol principe (cfr. Rehm [...]<sup>f</sup>), tuttavia anche qui il confine era incerto e il capo dello stato si risentì della qualità sua di capo della religione e viceversa.

Il valore di questi elementi tradizionali non poteva andare perduto, quando i Carolingi, messisi essi pure sulla via di una teocrazia, restaurarono l'Impero, per di più col suggello della incoronazione pontificia.

Noi non daremo loro<sup>g</sup> troppa importanza e non faremo cominciar con l'incoronazione del '800 una fase nuova e sostanzialmente diversa da quella precedente per i monarchi franchi. La linea divisionale che il Sickel pone fra l'età patriziale e quella imperiale nei re carolingi è troppo netta (Hist. Zeit. 1899 p. 1 sgg., 1900 p. 385 sgg.)<sup>h</sup>.

Non è la corona imperiale, dice giustamente l'Ohr<sup>i</sup>, che fa di Carlo un Re e sacerdote. Tale esso era già da un pezzo e da un pezzo eleggeva vescovi e metropolitani, si serviva di essi come *missi dominici*, convocava concili e ne approvava o no gli altri, dirimeva questioni dommatiche; guardava alla *civitas Dei* agostiniana, ai re ebraici ed agli imperatori di Bisanzio come a modelli. L'atto dell'adorazione, dal Papa a Carlo, "*more antiquorum principum*" (Ann. Lauriss. ss. I p. 188<sup>j</sup>). Sull'adorazione c'è una intera letteratura in Germania) non ha certo tutta quella importanza che da molti le si è [8] voluta attribuire e certo ha più un valore morale che giuridico, nel senso che sia una forma nuova di diritto che sorge (Ohr p. 74).

Ma l'Ohr esagera poi in senso contrario. Certo, la concezione carolingia dello stato era già formata, sul fondamento pratico dell'organizzazione della Chiesa di stato esistente in Francia da un secolo; certo anche quella attività religiosa dei re aveva cominciato ancor prima dell'800 a superar i confini del territorio franco, e la dignità imperiale non aggiungeva forza materiale a Carlo, non tratti nuovi alla sua già vigorosissima personalità. Ma moralmente essa qualcosa rappresenta e qualche contributo lo porta al nuovo Impero, se non subito, poi, a poco a poco, quanto più la monarchia universale fu e apparve espressione congrua di una società europea ordinata feudalmente ed

<sup>f</sup> Riferimento bibliografico assente dal testo. Presumibilmente H. Rehm, *Geschichte der Staatsrechtswissenschaft*, Freiburg 1896.

<sup>g</sup> Il "loro" si riferiva a parte qui cancellata e spostata oltre: "Da essi, già così predisposti, riebbro nervi e polpa quegli elementi di diritto divino tradizionali che l'Impero aveva dall'origine e che si eran conservati per lento lavoro delle fantasie e per la tristezza delle età barbariche che avevan ingrandito agli occhi dei popoli e santificato la natura e gli scopi dell'istituzione".

<sup>h</sup> W. Sickel, *Die Kaiserkrönungen von Karl bis Berengar*, «Historische Zeitschrift», 82 (1899), pp. 1-37; Id., *Kirchenstaat und Karolinger*, «Historische Zeitschrift», 84 (1900), pp. 385-409.

<sup>i</sup> Riferimento bibliografico assente dal testo. Sulla base di note seguenti, dovrebbe trattarsi di W. Ohr, *Der karolingischen Gottesstaat in Theorie und Praxis*, Leipzig 1902.

<sup>j</sup> *Annales Laurissenses et Einhardi*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS I, Hannover 1826, pp. 124-188, 218.

i re ed imperatore e i popoli acquistarono il senso del significato e valore di tale corona e dignità e videro o cercaron la connessione fra l'Impero nuovo e l'antico, fra l'occidentale e l'orientale.

Lo stesso fatto che la corona imperiale è posta sul capo di un re della monarchia carolingia non indica forse che vagamente e quasi intuitivamente si sentiva la dignità imperiale come la più corrispondente ad esprimer e continuar quella pienezza di duplici poteri che avevan ed esercitavan i Re franchi? Dai monarchi francesi, già di per sé psicologicamente e giuridicamente disposti, riebbro nervi e polpa quegli elementi di diritto divino che l'Impero aveva dall'origine e che si eran conservati per il simpatico accatastarsi nella fantasia medievale e per la tristezza delle età barbariche che avevan ingrandito agli occhi dei popoli e santificato la natura e gli scopi dell'istituzione.

[9] Nel nuovo Impero carolingio si ritrovano perciò certi elementi tradizionali dell'antico impero di Roma e di quello di Bisanzio, ed elementi, consuetudini, idealità della monarchia franca, della "chiesa di stato" carolingia. Fu come il confluire in una di due forze omogenee. Solo che questa<sup>1</sup> si ingrandì; l'attività imperiale di "re e sacerdote" poté esplicarsi se anche in pratica meno intensamente e autoritariamente, certo su un più vasto campo, su un territorio che idealmente coincideva col mondo cristiano e che perciò doveva essere un altro comune tratto caratteristico dell'Imperatore e del Pontefice. L'Universalità era ciò che ci voleva per dar compimento appunto alla "*civitas Dei*" carolingia<sup>m</sup>.

Carlo si elevò come vero capo della cristianità sulla vita terrena e su quella spirituale, sui laici e sui chierici insieme, ed in lui "*rector ecclesiae*" si riversò l'autorità religiosa del Vescovo di Roma. Si può parlare in tutto questo di stato e chiesa, di relazioni e conflitti Stato-Chiesa? No; in realtà non vi era né uno stato né una chiesa, come li intendiamo noi o come è necessario che esistano perché vi siano conflitti stato-chiesa. Gli elementi dello stato e della chiesa sono ancora in formazione; son diffusi e dispersi; diritto pubblico e civile, diritto ecclesiastico sono ancora allo stato di nebulosa. Vi è una unità sola entro cui non posson esser né teoricamente né praticamente divisioni e tanto meno dissidio di poteri ecclesiastici e civili, urto di questioni di vita religiosa e civile. Il capo del mistico corpo unitario è uno solo: "*ecclesia et regnum quod Deus in manus progenitorum nostrorum adunavit ... ecclesia nobis commissa et regnum unum est, et populus ac christianitas una est*" (*Hlud. et Kar. Pactum Tusiace*. an. 865 c. 3 e 6, *Capit.* ed. Krause II 166-7; Solmi 95 (o 35?))<sup>n</sup>.

<sup>1</sup> L'inserimento in un secondo tempo della frase "Fu come il confluire in una di due forze omogenee" fa perdere il nesso: "questa si ingrandì" si riferisce alla chiesa carolingia.

<sup>m</sup> Quest'ultima frase ne sostituisce una cancellata: "La nuova 'chiesa di stato' si allargò a tutta la cattolicità".

<sup>n</sup> Per il dubbio sulla pagina, così nel testo. Trattasi di *Hludowici et Karoli Pactum Tusiace*, 865 febr. 19, *XVIII. Capitularia regum Franciae orientalis*, n. 244, cc. 3 e 6, in *Capitularia Regum Francorum*, de-nuo ediderunt Alfredus Boretius et Victor Krause, Tomus secundus, Hannoverae 1897, pp.166-167.

E il Papa? A Leone III Carlo stesso scriveva: il nostro compito è difendere al di fuori la Chiesa di Dio contro i pagani e gli infedeli con le armi, al di dentro procurar il riconoscimento della fede cattolica. Vostro compito, o S. Padre, è di appoggiare con le mani levate a Dio la nostra azione affinché, con la vostra mediazione, con la guida e il favor di Dio, il popolo cristiano da per tutto riporti vittoria contro i nemici del suo nome santo e Cristo imperi su tutto il mondo. E il Papa non trova, almeno per ora, nulla da ridire a questa pienezza di attribuzioni carolingie, a questo umile ufficio riservato a lui. In fondo egli ha contribuito a creare questo stato di cose. La dottrina per cui la Chiesa di Roma è la prima delle chiese e il papa il capo del clero è già nata da un pezzo, ma non vige ancora nella realtà e neanche nella coscienza profondamente. [10] A nessuno dunque ripugna che rettore della Chiesa e capo del clero possa esser tenuto un altro, quello che era anche esso Vicario di Dio, unto del Signore, chiamato ad una missione spirituale oltre che temporale nel mondo. Questo è appunto significativo. Se un giorno un tiranno bizзарo e violento adottasse un linguaggio siffatto e compisse usurpazione a danno di altre legittime podestà profondamente diverse dalla sua, sordo alle loro proteste, nulla se ne potrebbe inferire in ordine allo stato, alla chiesa, alla lor natura e carattere.

Ma questo non è il caso nostro. L'Ohr ha dimostrato assai bene che è falso tanto parlar di Carlo come di un capo dello stato umilmente prono alla Chiesa ed alla supremazia papale, quanto di un rozzo sovrano che voglia dominarla e asservirla per il meglio dello stato stesso o che, comunque, trovisi in consapevole antagonismo col capo della Chiesa (*Der karol.*, p. 54-5 e la rassegna a De la Servièrre, *Charlemagne e l'Eglise*, Paris Bloud, 1904 e a Lilienfein cit., *Hist. Viert.* 1905, p. 57 sgg.)<sup>o</sup>.

Nella monarchia dei Carlo Magno non si può parlar di usurpazione, non vi sono proteste. Usurpazione presuppone già nettamente distinto ciò che è mio e ciò che è tuo e formato il concetto di proprietà, di appartenenza, di diritti e doveri reciproci; e le proteste ... sono invece lodi, riconoscimenti, consensi. Lodano i teologi che circondano Carlo ed Alcuino primo fra essi; riconoscono, con parole che suonano come rivolte ad un superiore gerarchico, come al capo religioso dei cristiani, i concili e sinodi che hanno Carlo a lor presidente e collaboratore attivo, a lui presentan le loro deliberazioni perché aggiunga il manchevole, corregga l'erroneo, dia esecuzione a ciò che trova giusto (*Sin. di Arles*, Mansi XIV col 62, c. 25), ed agli Imperatori, a Carlo, come poi a Ludovico e Lotario, Cristo "*ecclesiam ... regendam tuendamque committere voluit*" (Mansi, XIV, p. 534 *Atti del sinodo di Parigi*, convocato dai due principi insieme con altri a Tolosa, Lione, Magonza per trovar i mezzi a risollevar le sorti depresse del regno e papali, Lilienfein p. 60).

<sup>o</sup> W. Ohr, *Kleine Mitteilungen. Alte und neue Irrtümer über das karolingische Staatskirchentum*, «Historische Vierteljahrschrift», 1905, pp. 57-69. I testi citati li recensiti sono J. de la Servièrre, *Charlemagne et l'Eglise*, Paris 1904, e H. Lilienfein, *Die Anschauungen von Staat und Kirche im Reich der Karolinger*, Heidelberg 1902.

Consentono, più o meno esplicitamente i Pontefici il regio sacerdozio franco specialmente da Pipino in poi (*"perfecti estis christiani et gens sancta atque regale estis sacerdotium"* perché unti con l'olio benedetto e santificati dalla benedizione celeste scrive a Carlo e Carlomanno Papa Stefano III 269-70 Ep. 47 p. 60 Jaffé), per ragioni politiche, per aver cioè Pipino alleato contro i Longobardi, consenziente e aiutatore, al tempo di Bonifazio, nella riforma della Chiesa franca (Ohr, p. 17 sgg.), e per ragioni di opportunità pratica, per rispetto al fatto compiuto, certamente; ma anche per inconsapevolezza di sé, per incertezza della propria posizione, di fronte al Re, per confusa ragione di ciò che saranno lo Stato e la Chiesa. E ciò era non solamente del Pontefice. Si possono far mille ipotesi per cercar di intender come Carlo concepisse il Papa e il suo potere, nella Chiesa e di fronte a lui stesso: eguale al monarca nel governo del gregge cristiano, dei laici e dei chierici; suo consigliere, diciamo così, tecnico, fornito di poteri di ultima istanza nelle questioni controverse, primo suddito spirituale nell'universale *"civitas Dei"* carolingia ecc.; ma forse si dovrà concludere che anche Carlo non aveva una idea precisa della posizione rispettiva sua e del Papa. Non diversamente si spiega la contraddizione, per cui mentre esso si afferma *"rector ecclesiae"*, "vicario di Dio" ecc. e tale lo proclamano anche Alcuino ed i teologi della sua corte e del regno, Carlo stesso poi ed Alcuino [...]<sup>p</sup>

[11] Nel IX secolo le cose accennano a mutare. Sembra che Regno o Impero e Papato possano trovare una propria sfera d'azione. Negli scritti di Agostino e di Nola si parla qua e là, sebbene sempre assai vagamente, di una *"potestas secularis"* e di una *"potestas spiritualis"*; e si accenna che debban essere e tenersi distinti; e che i beni della Chiesa debbon esser suoi veramente, e il Re debba farne ricezione *"in divina se transmittere"*. È il tempo che la corona regia e imperiale in Francia vacilla nelle mani di re bigotti, discordi, inetti che un po' per bigotteria, un po' per calcolo, largheggiano con vescovi e Papi; è il tempo che la feudalità laica ed ecclesiastica si forma gagliarda e tende a farsi depositaria di poteri sovrani, a trovarne in sé la sorgente, a prestar una obbedienza condizionata; è il tempo infine che la chiesa di Roma riprende il fatale andare, dopo un secolo di sosta nel quale il Papato era rimasto come immobile sotto l'occhio fascinatore dei monarchi franchi.

Si comincia con l'attraversare, più o meno direttamente, l'attività pratica della monarchia francese nelle cose della Chiesa. Papa Sergio nomina un vicario papale per la Francia, Drogone di Metz (Mansi XIV p. 807, Sergio ai vescovi francesi), il quale, "salvo sempre il principato della universale chiesa romana", avesse pieni poteri di tener sinodi generali, esaminar gli atti dei sinodi provinciali, accogliere appelli, vigilar la vita e l'ufficio di vescovi e oblati. Ancor più Niccolò I che segna una data in questo processo di emancipazione della Chiesa o meglio, di formazione di una coscienza ecclesiastica e papale di fronte al Re: non più ingerenza laicale, convocazione regia di sinodi e partecipazione ad essi, potere giudiziale di ultima istanza su chiesa e ve-

<sup>p</sup> Testo assente.

scovi; dipendenza dal Pontefice. E non sono affermazioni. Niccolò I non ebbe ritegno nel metter le mani sulla faccenda della chiesa franca (Hauck II, 534 sgg.<sup>4</sup>).

Era tutto ciò che da Pipino a Carlo Magno i monarchi francesi avevan fatto senza opposizione altrui e con la coscienza di esercitar una ordinaria e naturale attività. E il clero francese è lieto di mutar signore. Chiese e monasteri, travagliati dai grandi, mal sicuri dei loro beni, vivendo in balia del Re e del suo tribunale, si volgon a Roma come alla salvezza. Liberar l'episcopato dall'autorità regia, ristabilir la elezione canonica, render sacro e inviolabile il patrimonio ecclesiastico, ecco i bisogni. A questo mira la falsificazione delle decretali pseudoisidoriane a metà del IX secolo; a questo anche gli scritti di uomini come Incmaro in cui gli spunti e gli accenni dei Nola e degli Agostino son svolti e chiariti e affermati vigorosamente "*Omnia quae ecclesiae sunt, Deo conservata sunt*" (*Opera* ed. Sirmond, Paris 1665 II p. 160)<sup>5</sup>, non sono cioè [12] un beneficio regio tale che il Re possa darli e toglierli, come i vescovi non sono e non debbono essere beneficiari e vassalli, tenuti a giurarli fedeltà.

Al Re devesi obbedienza, ma non incondizionatamente "*Videte utrum reges isti et principes, quibus vos subiectos esse dicitis, veraciter reges et principes sint*". Vedete "*si iure principantur*" altrimenti son tiranni ai quali "*magis resistere ... quam subdi debemus*". Così Niccolò I ai vescovi lotaringi che gli affermavan il lor dovere di assoluta obbedienza al Re. Gregorio VII non è lontano in spirito, pur a due secoli di distanza! E Incmaro a Ludovico che premeva per aver a Beauvais un vescovo [accetto] a lui: non voi me, ma io e i miei colleghi e altri fedeli abbiam eletto voi, "*sub conditione debitas leges servandi*" (*Opera* II p. 196 sgg.). E si attacca la posizione di "*rex et sacerdos*". Dio solo, dice Incmaro "*in carne veniens ... rex fieri potuit et sacerdos*" (*Opera* cit. II p. 141). Egli solo, aggiunge altrove, confutando certe affermazioni del sinodo di Aquisgrana dei vescovi lotaringi 862 (*Opera* I p. 706) "*utrumque dignitate et nomine, rex scilicet, et sacerdos essentialiter fieri potuit*". Ciò poté avvenire una volta, scrive Niccolò I, "*fuere haec ante adventum Christi ut quidam typice reges simul et sacerdotes existerent; quod sanctum Melchisedech fuisse sacra prodit historia*". Con la venuta di Cristo questo cessò; e solo per ispirazione demoniaca gli imperatori pagani si chiamaron anche pontefici massimi (Mansi XV Ep. 8 p. 214). E i Re franchi si adattano senza protesta a questa demolizione che i Pontefici e i Vescovi fanno, in questo secolo di eclissi della potestà imperiale, prendendo di mira specialmente la monarchia e la Chiesa franca che è legata alla Chiesa universale.

Quanto si abbassa la bilancia da una parte, tanto sale dall'altra. Le affermazioni della supremazia papale nella Chiesa si fanno sempre più insistenti, vivaci, gagliarde; la ispirazione divina delle sue parole e delle sue azioni è

<sup>4</sup> A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig 1900, p. 534 e seg.

<sup>5</sup> Hincmar of Rheims, *Opera*, ed. J. Sirmond (Paris 1649).



detta e ripetuta; la sua dipendenza solo da Dio non si discute più neanche. Chi è poi che dà dignità e legittimità e quasi esistenza alla podestà terrena? La Chiesa, i Vescovi. Solo per essi, se mai, il Re si accosta alla divinità. Il Re, pur non essendo anche sacerdote, è sempre sacro e inviolabile, solo che lo rende tale non la immediata istituzione divina, sebbene la unzione vescovile e poi la conferma papale (Incmaro II p. 141).

Diritto ereditario, elezione popolare ecc., diretta derivazione divina ecc. non valgono più nulla, dunque! Re per grazia vescovile o papale, non per altro. Voi re, voi Carlo il Calvo "*episcopali et spirituali unctione ac benedictione regiam dignitatem potius quam terrena potestate consecuti estis*" (Migne 125 p. 1048). Così Niccolò I. Ecco qui. Nel IX cresce [13] effettivamente l'azione dei vescovi e Papi nella elezione dei Re e Imperatori. È una cosa di fatto. Si fa pro del disordine generale, del bisogno d'appoggio che ha il monarca, della sua affannosa ricerca di un punto fermo, morale e materiale su cui fermarsi.

Ma un po' per volta muta il significato di tale azione vescovile e papale. Vescovi e Papi se ne fanno titolo per asserir la superiorità loro sul Re e Imperatore; la superiorità stessa di chi dà su chi riceve, di chi fa una cosa mentre l'altro non può ricambiarla. "*Et tanto est dignitas pontificum maior quam regum, quia reges in culmen regium sacrantur a pontificibus pontifices autem a regibus consecrari non possunt*". Così gli atti del sinodo di S. Macra, tenuto 881 dai metropolitani e suffraganei nord francesi per la questione di Beauvais alla cui sede, caduta varie volte in mani indegne, si voleva una vera elezione canonica. E gli atti son opera di Incmaro (Hefele, IV p. 522). Ludovico imperatore voleva un uomo ligio ed invocava a ciò la obbedienza dovutagli. Ma Incmaro di rimando: "*non vos me elegistis in prelatione ecclesiae, sed ego cum collegis meis et ceteris Dei ac progenitoribus vestrorum fidelibus vos elegi ad regimen regni, sub conditione debitas leges servandi*" (Opera II p. 196 sgg.). E poiché vescovi e papi danno esistenza alla monarchia, perché non essi i depositari delle due podestà, sacra e profana, o meglio, di quell'unica inscindibile podestà di cui è rivestito il capo della *civitas Dei*?

Veramente il sinodo di S. Macra 881 ritenendo che solo Cristo "*vere fieri potuit rex et sacerdos*" affermava che dopo la sua incarnazione e resurrezione e ascensione in cielo "*nec rex pontificis dignitatem nec pontifex regiam potestatem sibi usurpare praesumpsit*" (Hefele IV, p. 522). Ma Incmaro, l'estensore degli atti, è ancora in mezzo fra il suo monarca francese ed il monarca di Roma. La tendenza è effettivamente verso un Papa "*rex et sacerdos*" in luogo del Re o Imperatore. Quelli che eran già attribuiti regi tendono a passare al vescovo di Roma. E non solo attribuiti d'onore, ma poteri effettivi, come già li aveva esercitati il Re. È vero che Incmaro negli atti del Concilio seguita a dire che come il Re non deve esser "*secularibus negotiis implicatus*" così neanche il Papa "*negotiis secularibus*". Ma anche questo ormai non esiste più nei desideri e neanche nella realtà.

<sup>s</sup> progenitorum

A Carlo il Calvo medesimo si pone in bocca che il "*Rex regum*" è "*Sacerdos sacerdotum qui solus potuit ecclesiam regere quam redemit ... potestatem suam ad eandem gubernandam [14] ecclesiam in sacerdotes divisit et reges, ut quod sancti docerent pontifices et ipsi implerent, et impleri facerent devotissimi reges*" (Servato Lupo, riferendo le parole di Carlo al vescovo Amulo di Lione 855, Bibl. de l'Ec. des Hautes Etudes, fasc. 77, Paris 1888, ep. 81 p. 103<sup>1</sup>). Cioè il Re è un esecutore degli ordini dei "*sacerdotes*" e dei "*sancti ponitifices*"; esecutore esso stesso e pronto a imporre agli altri la esecuzione. Questa è certo la "*conditio debitas leges servendi*" di Incmaro; non osservata la quale il re può esser dai vescovi deposto; il re che è "*sudditus*" alle "*paternis correptionibus et castigatoriis iudiciis*" dei Vescovi e poi dei Papi che ne prendon sempre più il posto.

E questa "*ecclesia*" affidata ai sacerdoti e, come esecutori, ai re, è la "*ecclesia*" in senso largo, è la società umana e cristiana che Cristo redense, è il mistico corpo unitario di cui già Carlo Magno fu rettore, "*rex et sacerdos*" e di cui ora muta il titolare. E così il Papa prende o aspira a prendere ora alla testa della "*civitas Dei*" il posto che già vi aveva il Re e l'Imperatore. Non intendendo come il Lilienfein che pure illustra largamente questi fatti, parli qui di separazione stato-chiesa che si viene compiendo con la decadenza del sistema carolingio e l'ascensione del Papato; e neanche direi che la questione era di vedere "se lo stato o la Chiesa doveva esser la unità fondamentale per la *civitas Dei*" (p. 77-8, p. 81). Noi abbiamo sempre a che fare con uno stato che è la chiesa ed una Chiesa che è stato, cioè con un organismo vario e misto e senza carattere, certo non classificabile con le nostre parole di stato e chiesa anche se "*ecclesia*" è la parola più spesso adoperata dai più ormai per individuarla.

Ma "*ecclesia*", lo abbiamo detto, è la cristianità nel suo aspetto religioso e civile: l'invasione di Ludovico il Tedesco in Francia e la violenza al regno franco è, nel linguaggio dei messi inviati con Incmaro dai Padri del sinodo di Metz al sovrano, "*schisma in hac sancta Dei ecclesia atque in ista christianitate*" ([MGH,] LL, I, p. 458 sgg. c. 8). Direi che teoricamente nulla è mutato dall'antico; si è solo spostato il centro di gravità di un medesimo ed unico astro, è mutata la persona investita della rappresentanza di Dio nel governo del popolo cristiano, o, se si vuole, dove queste persone eran due, identiche e pur concordi, in un perfetto sistema dualistico, ora invece si vuol esser uno solo, il Papa capo esclusivo. E la sua superiorità prima affermata e fatta valer solo o specialmente nel campo spirituale, poi anche nel temporale, sempre più quanto più di fatto vescovi e Papi ebbero in mano il governo effettivo ecclesiastico e politico, dei popoli cristiani, come è dopo il X secolo.

Ma il dualismo scompare poi del tutto? Neanche esso. Il "*rex et sacerdos*" laico, se questa parola è adatta, muta sede. Si sposta dall'ovest verso l'est. Cade l'ideale carolingio in Francia, e cade insieme col crollar dell'edifi-

<sup>1</sup> *Lettres de Servat Loup, Abbé de Ferrières*, ed. G. Desdèvises du Dezert, Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 77, Paris 1888.

cio politico sulla cui guglia quella bandiera era stata inalberata; non si conserva con sufficiente vigore quanto più si procede verso i paesi tedeschi. Negli scritti di un arcivescovo di Magonza del IX secolo Rabano Mauro, il re è sempre *Christos*, [15] superiore a tutti, soggetto solo a Dio da cui ha la potestà e ornato dei politici attributi dei Re giudei (Ebert, II 120 sgg.<sup>4</sup>). Ludovico il Tedesco è pur sempre il "*divinarum rerum defensor et custos divinitus statutus*" (sinodo provinciale presieduto da Rabano, 847 Mansi XIV, p. 899). Nel "*Liber de rectoribus christianis*" che Sedulio Scoto maestro nella scuola capitolare di Liegi dedicò a Lotario II, il Re è tale "*quem divina ordinatio tamquam vicarium suum in regimine ecclesiae suae esse voluit, et potestatem ei super utrumque ordinem prelatorum et subditorum tribuit*" obbligati egualmente a rendergli prima il "*divinum obsequium*" poi l'umano. E questo doveva esser il sentimento di gran parte dei vescovi lotaringi e tedeschi, se trovasi rispecchiato in tanti sinodi del IX secolo.

Ad Aquisgrana nel 896 (Mansi XIV, p. 672) afferma "*normam universae religionis atque ecclesiasticae disciplinae in duabus consistere personis, pontificali videlicet atque imperiali*", ove non vedesi qual differenza si faccia fra la "*pontificali*" e la "*imperialis persona*"; parla della "*ecclesia vobis (ai re) ad gubernandum commissa*" (LL, I p. 381). Di Lotario, i vescovi lotaringi convocati in Aquisgrana ad occuparsi fra l'altro dei suoi pasticci matrimoniali il 862 dicono che "*rex regum Cristus ... sui nominis vicem illi contulit in terris*" (Mansi XV p. 614). Egli non può esser scomunicato dai suoi vescovi: non può esser giudicato da essi né dal papa. Egli "*nullorum legibus vel iudiciis subiacet* (nemmeno alla Chiesa, per questioni di competenza ecclesiastica) *nisi solius Dei qui eum in regno... regem constituit*"; e ciò che egli fa "*divino sit nutu*". A Magonza e altrove si afferma che quanto amministra il Re è cosa di Dio, non degli uomini (Mansi XVIII 61 sgg.); a Tribur che Dio ha messo Arnolfo su tutti gli "*ordines*" e "*dignitates*" spirituali e mondani (ivi, p. 132 sgg.). È il "*rex et sacerdos*" che riappare ai nostri occhi qui ad est, mentre tramontava nell'occidente dell'Impero; e riappare mentre il Pontefice con intensità nuova concepisce come a sé dovuta ogni giurisdizione sulla chiesa e sulla cristianità e afferma anche esso "parola e azione di Dio" ciò che egli dice e fa (Sergio, Mansi XIV p. [607]).

Io non dirò col Lilienfein che tutto ciò è lo spirito tedesco che si conserva mentre altrove prevale lo spirito romano. A me non riesce di veder un fatto etnico in quello che può e deve esser spiegato altrimenti; è indubitato che la concezione carolingia – che fu per circa un secolo anche pratica carolingia – si mantiene fra i popoli tedeschi, fra quelli stessi a cui passa l'Impero, e si impersona appunto nell'Impero tanto più quanto più questo, nel secolo appresso ridiventa un organismo vivo ed attivo con gli Ottoni e successori. Ma nel tempo medesimo si forma o tende a formarsi una identica concezione e pratica papale. E l'organismo statale-chiesastico degli Imperatori tedeschi

<sup>4</sup> A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 2, Leipzig 1880, pp. 120-145.

non diversifica gran che dalla organizzazione chiesastica papale. L'uno è quasi duplicato dell'altro. Papa e Imperatore anche se concorrenti ed escludentesi l'un l'altro, saran inevitabilmente rappresentanti del potere divino e vicari di Cristo. Il conflitto che fra essi scoppierà non sarà fra stato e Chiesa, ma fra Imperatori e Papi, per il governo di quell'unico organismo che, nelle concezioni medievali, è il mondo cristiano.

[16] È noto l'andamento esteriore dei rapporti fra Impero e Papato dopo il IX secolo. Da essi non appare che la lor fisionomia mutasse, ché anzi, tutti i fatti dal IX al XII secolo erano se mai appropriati a dar maggior rilievo a quei lor comuni caratteri fisionomici. Mi richiamo a fatti noti: le giurisdizioni largite agli ecclesiastici, le investiture imperiali dei vescovi, la soggezione della Santa Sede all'Impero, la libera disposizione che esso ebbe, non diversamente dai Re e Imperatori carolingi, del patrimonio ecclesiastico, trapassandosi anzi (nella generale confusione dei rapporti pubblici e privati) dal concetto della protezione a quello di vera proprietà; come dei beni della corona (per cui anche i vassalli della chiesa e vassalli della corona furon poi assimilati e oggetto delle medesime disposizioni imperiali, cfr. le leggi di Roncaglia sui feudi 1154 si riferiscono ad "*omnes qui beneficium de nostris publicis bonis aut de ecclesiarum prediis nunc tenet aut tenuerit vel hactenus iniuste perdidit*", M.G.H. Lod. II capit. regum p. 33.4 (?<sup>v</sup>)); la mondanità piena del clero, specialmente dell'alto clero che in nulla più si distingue dall'aristocrazia laica per l'origine dalle stesse famiglie, per la professione dello stesso diritto e nazione, per la comune attività politica, giudiziaria, militare a fianco dell'Imperatore.

Ecclesiastici esercitan largamente uffici civili; laici son investiti di cariche ecclesiastiche o quasi ecclesiastiche come quella di vicedomini, riscuotono decime, hanno in feudo o in patronato la grande massa delle chiese, dispongono del lor patrimonio e del loro clero. Il quale naturalmente perde ogni personalità morale, ogni proprio costume e coltura, tanto che dagli scritti del tempo, in Italia, Francia, Germania e se non si conosce con precisione nome e condizioni dell'A., è difficile stabilire se fu laico o ecclesiastico, tanto sono annullati i caratteri specifici della mentalità, dei gusti, delle aspirazioni loro (Halban<sup>2</sup>). Chierici sono ora meno che mai cellule di un proprio ed autonomo organismo ecclesiastico; le chiese, i monasteri, i capitoli, i vescovi son poco o nulla legati fra di loro e ad un proprio centro che non sia quello a cui fan capo tutti i sudditi, tutti i cristiani. Ogni comune e specifico interesse loro scompare, e scompare ogni elemento morale nella loro vita; per cui le discordie divampan da ogni parte: fra clero secolare e regolare, vescovi e abbatì, vescovi e capitoli, abbatì e monaci, alto e basso clero, clero urbano e rurali,

<sup>v</sup> Punto interrogativo nel testo originale.

<sup>2</sup> Presumibilmente Alfred von Halban, *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten*, Breslau, I (1899), II (1901), III (1907).

donde ribellioni, falsificazioni, eresie, sperpero di beni. Se qualche cosa unisce la gerarchia episcopale è l'Impero<sup>bibl</sup>.

<sup>bibl</sup> *Annales Laurissenses et Einhardi*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS I, Hannover 1826; A. Boretius, *Capitularia regum Francorum*, I, Hannover 1883; A. Boretius, V. Krause, *Capitularia Regum Francorum*, II, Hannover 1897; H. Bruns, *Canones Apostolorum et Conciliorum saeculorum IV-VII*, Berlin 1839; *Capitularia regum Francorum*, MGH, SS, I; [A. J. Carlyle, *The Second Century to the Ninth*, in R. W. Carlyle and A. J. Carlyle, *A History of Medieval Political Theory in the West*, Edinburgh and London, 1903]; J. de la Servière, *Charlemagne et l'Église*, Paris 1904; A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 2, Leipzig 1880; *Einhardi Vita Karoli Imperatoris*, ed. A. Holder, Freiburg I.B. und Tübingen 1882; [A. von Halban, *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten*, Breslau, 1899-1907]; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig 1900; K.-J. Hefele, *Conciliengeschichte*, IV, Freiburg 1873; Hincmar of Rheims, *Opera*, ed. J. Sirmund (Paris 1649), II; H. Lilienfein, *Die Anschauungen von Staat und Kirche im Reich der Karolinger*, Heidelberg 1902; *Lettres de Servat Lup, Abbé de Ferrières*, ed. G. Desdèvises du Dezert, Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 77, Paris 1888; J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova Amplissima Collectio*, XIV; XV; XVIII; J.-P. Migne, *Patrologia latina*, 98, 99; W. Ohr, *Der karolingischen Gottesstaat in Theorie und Praxis*, Leipzig 1902; W. Ohr, *Kleine Mitteilungen. Alte und neue Irrtümer über das karolingische Staatskirchentum*, «Historische Vierteljahrschrift», 1905, pp. 57-69; [H. Rehm, *Geschichte der Staatsrechtswissenschaft*, Freiburg 1896]; W. Sickel, *Die Kaiserkrönungen von Karl bis Berengar*, «Historische Zeitschrift», 82 (1899), pp. 1-37; W. Sickel, *Kirchenstaat und Karolinger*, «Historische Zeitschrift», 84 (1900), pp. 385-409; A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901; R. Weyl, *Die Beziehungen des Papstthums zum fränkischen Staats- und Kirchenrecht unter den Karolingern. Rechtsgeschichtliche Studie*, Breslau 1892.

### 9.3. Appunti volpiani per la conferenza “*La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune*” (Milano, 1907-08)

Depositato in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2)<sup>1</sup>, questo gruppo disomogeneo di carte dovrebbero risalire, almeno nella sua prima parte, alla conferenza *La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune*<sup>2</sup>, che Volpe tenne per l'Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'anno 1907-1908.

E a questo argomento riportano appunto i primi tre fogli, scritti sul fronte e sul retro in scrittura ben leggibile, una pagina a quadrettoni e due a righe formato quadernone, con indicazione 29 novembre, 3 dicembre 1907, 31 gennaio.

Seguono quindi, nello stesso fascicolo, eccezionalmente chiuso da una piccola copertina in pelle, due altri sottogruppi di carte la cui collocazione presso le precedenti, il cui aspetto materiale di pagine di quadernone a righe tipo tesi pisana (nella parte dell'archivio sondata, tipologia poi abbandonata circa al 1908<sup>3</sup>), il cui tono gio-

<sup>1</sup> Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91.

<sup>2</sup> All'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Gioacchino Volpe svolse la seguente attività didattica: *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo*, 1906-1907; *I precedenti sociologici del Comune italiano, Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi*, 1907-1908; *Il Papato, la Chiesa e l'Italia nel XIII secolo*, 1908-1909; *Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia*, 1909-1910; *Il Pontificato di Bonifacio VIII*, 1910-1911; *Teorie politiche e curialistiche del tempo di Bonifacio VIII e Filippo il Bello re di Francia*, 1911-1912; *Riforma e reazione chiesastica nel XIII e XIV secolo, e questioni varie di storia e di diritto*, 1912-1913; *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova*, 1913-1914; *La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova*, 1914-1915. Cfr. M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, FrancoAngeli 2001, p. 70; Id., *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in G. Barbarisi, E. Decleuva, S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 793-869. Alle lezioni si aggiunsero: conferenza *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel medioevo* (1905-06: Volpe si era trasferito a Milano ad anno accademico inoltrato, per marzo 1906); *Giurisdizione ecclesiastiche e relazioni fra Stato e Chiesa in Toscana dal XI al XIV sec.* (1906-07); *La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune* (1907-08); *Letture e commento di testi e documenti giuridici medievali* (1908-09); *Interpretazione di testi e documenti* (1909-1910); *Esame di libri, discussioni e questioni metodiche, ecc.* (1910-11); *Questioni varie di storia del diritto e storia delle istituzioni pubbliche* (1911-12), cfr. *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria.*, cit., II, pp. 1152, 1156, 1159, 1162, 1166, 1172, 1175, 1179, 1182.

<sup>3</sup> La pagina è materialmente identica a quelle del quadernone (mutilo) su cui fu stesa la tesi pisana *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni con la Toscana e l'Impero circa la metà del Trecento* (luglio 1899), ora in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2). Ed egualmente per la calligrafia e per l'utilizzo della colonna destra per le note.

vanile dell'*incipit* e l'argomento (vicino alla prolusione *Chiesa e democrazia medievale. Chiesa e democrazia moderna*<sup>4</sup>, e poi addentrantesi nel tema dei rapporti stato-chiesa, vescovi-comuni, con quello che a p. 43 sembra prefigurare gli studi su Volterra, Massa, Sarzana<sup>5</sup>), portano a pensarle come parte del corso o per lo stesso anno accademico o per il successivo 1908-1909.

Mostrano, al solito, di essere a mezzo di una fase di rielaborazione, e quindi probabilmente di riutilizzo o di revisione andata più o meno a buon fine, con una transizione del numero delle pagine.

Nel primo sottogruppo: 42 (retro barrato già 3), 43, 44 (ex 9), 45, 46 (ex 15), 47 (ex 16, ex 7), 48 (ex 17, ex 8), l'ultima s.p., dove solo la prima carta è R/V, per 8 cc.; nel secondo sottogruppo la situazione è invece più lineare: 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 25', 25'', 26, per 11 carte tutte scritte solo sul recto, e in continuità argomentativa ed aritmetica con il sottogruppo *ex* precedente. Tra questi due sottogruppi, 6 carte di minuta fitta, consumata e indecifrabile, di formato quasi quadrato e di argomento longobardo, e un paio di fogli dispersi<sup>6</sup>.

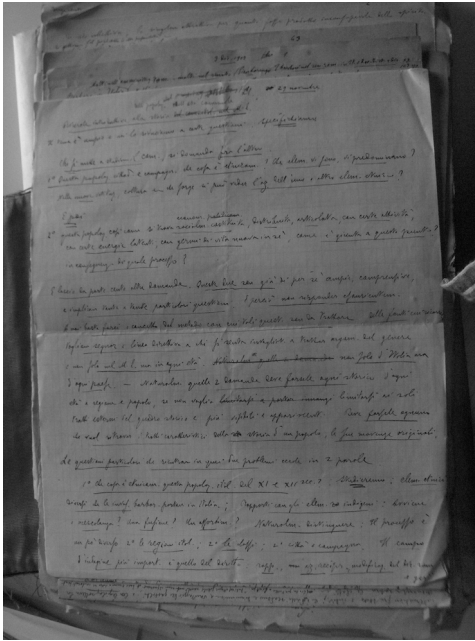
<sup>4</sup> Volpe, *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, «La Nuova Antologia», CXXXVII, Serie V, 16 settembre e 1° ottobre 1908, pp. 278-294; 449-463.

<sup>5</sup> "ricerche che a me non fu dato di compiere se non in Toscana, a Pisa, Volterra, Siena, Lucca, Firenze, Pistoia, Arezzo, Massa, Sarzana, cioè in quasi tutte le città vescovili di quella regione", qui a pagina 43. Di contro: "Questo scritto è parte (il cap. II) di più ampia monografia la quale, alla sua volta, si accompagna ad altre due che studiano eguali o simili fatti e rapporti a Massa Marittima ed a Luni-Sarzana. La monografia su Massa si viene stampando negli *Studi Storici* del Crivellucci, 1910 e 1913. Le altre due compariranno entro il 1913 in due volumi a sé, per cura della R. Deputazione toscana di storia patria; ed anche di esse già se ne è cominciata la stampa. Tutte insieme saranno la storia, ora quasi ignota, delle piccole città toscane, nei due secoli in cui ebbero una lor propria vita, cioè una lor propria storia", in *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Volterra*, in *Studi di Filologia, Filosofia e Storia dei Professori E. Lattes, R. Sabbadini, G. Oberziner, A. De Marchi, C. Salvioni, G. Zuccante, G. Jandelli, P. Martinetti, A. Piazzi, F. Novati, M. Scherillo, S. Friedmann, G. Volpe, G. Ricchieri* (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico Letteraria, Facoltà Universitaria di Filosofia e di Lettere, I), Milano, Hoepli, 1913, p. 293, n. 1. Poi stampati solo nel 1923 per i tipi de La Voce, ed infine Volpe, *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, nella cui prefazione si narra del ritardo. Quindi: siccome il periodo delle indagini archivistiche toscane di Volpe va sì oltre il 1906 del suo trasferimento a Milano, ma in modo saltuario (ad esempio, per il senese Palazzo Piccolomini: "1898: ASS, CD, 46, ins. 21. Vi ritornò come professore nel 1905, 1906 e 1910: ASS, CD, 53, ins. 21; 54, ins. 21; 58, ins. 21. Il 30 aprile 1913 chiese alla direzione di effettuare un controllo su una pergamena (ASS, CD, 61, ins. 14)", in P. Nardi, *L'Archivio di Stato di Siena e il mondo universitario tra Ottocento e Novecento*, in «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), nota 64), e dal momento che non si accenna alle sue opere attinenti, il testo qui trascritto nella sua ultimissima rielaborazione dovrebbe attestarsi nel periodo intermedio, tra 1908 e, credo, ben prima del 1913.

<sup>6</sup> Senza azzardare anche solo una ipotesi di relazione con il perfezionamento fiorentino presso l'Istituto di Studi Superiori, biennio 1899-1901, a tema: "Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato" (pubblicato solo parzialmente come *Pisa e i Longobardi*, e con l'annuncio di una prosecuzione poi mai avvenuta, su «Studi Storici» X (1901), pp. 369-419), di tutte sono riuscito a trascriverne solo una, a parte rispetto alle altre carte, di datazione imprecisata, che, dopo l'aggiunta in alto, credo successiva e pronunciata per una occasione specifica di riutilizzo ("Mi si perdoni il preambolo: è la formula consueta di presentazione di un forestiero o di un ospite"), segue: "In questo che abbiamo detto, in quel complesso di condizioni nuove che ha portato a mutare e allargare il concetto e confini della storia, è la spiegazione anche di un altro fatto: la particolare predilezione verso certe età storiche, il secolo scorso può dirsi il secolo della ricerca delle origini là dove i fatti differenziati si unificavano e identificavano e la parola storia assumeva il suo più complesso e largo significato. I tempi che videro gli sforzi eroici per il ritrovamento delle sorgenti dei grandi fiumi misteriosi, videro anche accrescersi la curiosità e l'indagine per i popoli e civiltà primitivi, per le età critiche di transizione e rinnovamento, per i tempi di vaste rivoluzioni dello spirito e delle leggi morali, dove, fra il turbine e il confondersi dei vecchi elementi di civiltà appaiono i principi dei nuovi. Noi Italiani specialmente ci trovavamo nelle condizioni più favorevoli per ritrovare queste età; noi la cui storia più che un omogeneo, misurato, organico sviluppo, è tutta un succedersi di cri-

Nella trascrizione sono state sciolte le abbreviazioni (finali di parola; 1° per “un/uno/una” o per “i”; 2° per “secondo” ecc.), ma non si è mai intervenuti a modificare il testo in presenza di piccoli difetti linguistici né, tanto meno, in caso di errori conclamati.

Il modo di citazione bibliografica, invece, è stato standardizzato seguendo criteri attuali e rimandando la citazione precisa, salvo infortuni, alla bibliografia finale. Per la trascrizione di questo testo, eccezionalmente, mi son preso alcune libertà grafiche come i barrati – già nel manoscritto – a cercar di mostrare un poco più vivamente il lavoro volpiano di revisione.

del

## 29 novembre [s.a.]

Ricerche introduttive alla storia ~~del comune italiano nel Medio Evo~~ della popolazione nell'età comunale. Il tema è ampio e noi lo ridurremo a certe questioni, specifichiamo. Chi si mette a studiare il comune si domanda fra l'altro:

1° questa popolazione cittadina e campagnola, che cosa è etnicamente? Che elementi vi sono, vi predominano? Nella nuova istituzione, coltura ecc. che forze si può veder l'azione dell'uno o altro elemento etnico?

E poi:

2° questa popolazione così come si trova socialmente economicamente ~~politicamente~~<sup>a</sup> costituita, distribuita, articolata, con certe attività, con certe energie, con germi di vita nuova in sé, come è giunta a questo punto? E lascio da parte cento domande. Queste due son già di per sé ampie, comprensive, e implicano tante e tante particolari questioni. E perciò non risponder esaurientemente.

si, se non proprio negli strati più profondi certo neanche solo nei superficiali: fine delle autonome e particolari civiltà italiche e inizio della signoria di Roma; sorgere dell'Impero; cozzo romano-barbari e nuove monarchie e condizioni di vita, e di taluni fatti le cui ripercussioni duran ancora o da poco si son spente: divisione d'Italia, ostilità stato-chiesa, formarsi della tradizionale politica antitaliana del Papato. Poi i comuni, poi il risorgimento nostro recente ... tutto a sbalzi; un processo storico che culmina in 4 o 5 grandi fatti o complessi di fatti, nei quali l'occhio cupido dell'uomo moderno si affonda per studiar ciò che finisce dell'età precedente e ciò che si prepara per la seguente, per ascoltare il ritmo della vita, per ricercar quasi il segreto della morte e della vita". E da tener conto che questo specifico gruppo di carte vede a poca distanza la tesi pisana (1899) e la preparazione dei testi per la prosecuzione di *Storici e maestri* (1967), ed è peraltro in uno dei settori rimasti più disordinati, anche materialmente per le fragili delimitazioni tra un fascicolo e l'altro. E non è neppure da escludere una relazione con il corso tenuto in supplenza di Crivellucci a Pisa nell'a.a. 1904-05, su "Organamento della proprietà, della popolazione e del lavoro avanti il Comune, ed origine del Comune rurale e cittadino nell'Italia longobarda" (*Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1904-1905*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1905, p. 220).

<sup>a</sup> Le parole "economicamente" e "politicamente" sovrascritte; la seconda barrata.



A noi basta farci un concetto del metodo con cui tali questioni son da trattare, delle fonti cui ricorrere. Vogliam segnare una linea direttiva a chi si senta invogliato a trattar argomenti del genere e non solo nel Medio Evo ma in ogni età. ~~Non solamente quelle due domande~~ non solo d'Italia ma d'ogni parte. Naturalmente quelle due domande deve farsele ogni storico d'ogni età e regione e popolo, se non voglia ~~limitarsi a portar innanzi~~ limitarsi ai soli tratti esterni del quadro storico e più visibili e appariscenti. Deve farsele ognuno che vuol ritrovar i tratti caratterizzanti della storia d'un popolo, le sue mo-venze originali.

Le questioni particolari che rientrano in quei due problemi eccole in due parole.

1° che cosa è etnicamente questa popolazione italiana del XI e XII secolo? Studieremo: elementi etnici diversi che le invasioni barbariche portan in Italia; rapporti con gli elementi indigeni: avviene una mescolanza? Una fusione? Un assorbimento? Naturalmente distinguere: il processo è un po' diverso secondo le regioni italiane; secondo le classi; secondo città e campagna. Il campo d'indagine più importante è quello del diritto: rapporti, azione reciproca, modificazioni del diritto romano e germanico. Manco dirlo, questa parte del corso noi la tratteremo solo dal punto di vista storico. Ad una domanda come questa rispondono anche gli antropologi.

Noi lasciam da parte ciò. Sull'argomento abbiamo un lavoro speciale recente, Cipolla, *Della supposta fusione degli italiani coi Germani nei primi secoli del Medio Evo* – Rendiconti Lincei IX<sup>b</sup>, lavoro dottissimo, ricco di fatti, che tratta la questione sotto molti punti di vista: diritto, arte, lingua, eccetera. Vedremo quel che possiamo accettare<sup>b bis</sup>. Anche io: *Romani e Lombardi*

<sup>b</sup> C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche, s. 5, IX (1900), pp. 580-581.

<sup>b bis</sup> D'altronde: "G. Volpe non acconsente a F. Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, Tor. 1903, nel ritenere che l'origine del Comune sia aristocratica, e che dovunque questo siasi formato in maniera identica o simile. Egli crede anzi che assai varia sia stata la formazione del Comune, e ne distingue ben molte categorie. Nelle città maggiori il Comune è d'origine aristocratica, ma nei piccoli centri molto ne varia la fisionomia. Nei primi tempi esso non abbraccia tutta la città, ma presenta ancora il carattere di associazione privata. Esso è ormai perfetto nella seconda metà del sec. XII. L'opera del comune si compie colle leghe o società. Il Volpe crede, e in questo esagera assai, che le forze che trasformano la società siano la guerra e il denaro. Altre forze ci sono ancora, e ben grandi. Avendo il Volpe trovato, nei documenti fiorentini dei sec. XI-XIV, frequente ricordo di «Lombardi» vede in essi espressa la media aristocrazia feudale formatasi intorno al Mille, mentre scomparivano le differenze etniche. Considera la costituzione di tale borghesia in correlazione colla diffusione del sentimento nazionale. L'Italia si avvia ad assumere un eguale assetto politico, nonostante le differenze superficiali: l'italianità scaturisce dal sentimento e dalla cultura." (C. Cipolla, *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana* (1904). *Appendice al «Nuovo Archivio Veneto»*, n.s., Anno VIII e seg., Venezia 1909, p. 17); ed anche: "G. Volpe trova, specialmente nella Toscana, ripetersi con frequenza nei documenti il ricordo dei *Lombardi*, e in questi riconosce i piccoli proprietari senza distinzione di nazionalità: la loro storia rientra in quella dell'aristocrazia rurale. Nel fatto che questa classe sociale si rialzò egli vede l'antica romanità, che ricupera potenza ed attualità di vita politica. Il lavoro non manca di osservazioni ingegnose, ma è prolisso, poco chiaro, e lascia il lettore esitante sul modo con cui molte asserzioni in esso contenute debbansi accogliere" (ivi, pp. 75-76). E già: "Forse esagerato è questo giudizio del V.: «I due partiti guelfo e ghibellino sono indice e causa di una grande unità nella vita italiana ed anche di un primo scomporsi di quel coerentissimo organamento che era il Comune del XII secolo». Il lavoro del V., basato su fondi edite e inedite, è solido ed erudito, ma è un po' oscuro, e lascia a

~~Per la storia~~ nelle città e campagne. Per la storia delle classi sociali, nazione, rinascimento italiani – «Studi Storici», 1904<sup>c</sup>. Lavoro pieno di difetti a cui diede occasione un mio tentativo di spiegare un fatto particolarissimo e non avvertito dagli storici: come in Toscana XI-XII secolo invalse la parola Lombardi a indicar i consorzi della piccola aristocrazia rurale. Fatto particolarissimo ripeto, ma chi guardi, complesso nella sua semplicità. Naturalmente terrò conto di quel lavoro, ma mutando e rifondendo.

2° Questa popolazione come socialmente economicamente<sup>d</sup> è costituita, come è giunta a tal punto? Naturalmente non potremo se non scegliere alcuni fatti e illustrarli: ci intratterremo specie delle classi agricole, della formazione della piccola aristocrazia rurale; della popolazione urbana e sue vicende, decadenza e salire. Toccheremo delle vicende popolazioni agricole in rapporto alla libertà personale, alla sua incipiente vita affaristica, ai rapporti coi signori. Toccheremo del processo di concentrazione di tal popolazione nei castelli, nelle città; dei progressi dell'economia cittadina eccetera. Qui la letteratura è ancora più vasta. Solo negli ultimi 10 anni una biblioteca. Senza dar qui un elenco di libri, accenneremo alla opera più importante, volta per volta.

### 3 dicembre 1907

Barbari in Italia, molti nell'amministrazione e molti nel senato (Gianlorenzo, *I barbari nel senato romano* in "St. e doc. di st. e dir.", pg. 123 sgg.<sup>e</sup>). Nell'esercito romano innanzitutto. Ma anche stanziati nel territorio. - *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium in partibus orientis et occidentis* (primo V secolo ed. Seeck Berlino 1876<sup>f</sup> è uno specchio delle magistrature e un quadro delle guarnigioni militari barbariche nell'Impero). - Varie guarnigioni ~~barbare~~ germaniche in Italia; molti *sarmates gentiles* a Forlì Padova Oderzo Cremona Torino Aquì e Tortona Vercelli Bologna Pollenzo (pg. 218-9). - Poi gruppi barbari vinti e trapiantati in Italia. M. Aurelio Quadi e Marcomanni disseminò nelle province come coloni e, al bisogno, soldati. Si sa che ve ne furon anche attorno Ravenna. Graziano 377 vinti Goti Kuni Taifali ne disseminò nelle campagne Modena Parma Reggio (*Amm. Marcelino Chronicon*, ed. Mommsen, M.G.H., T. XI, XXX, 9, 4). - Teodosio vinti gli Alamanni li porta sul Po (ivi XXVII, 5, 15) a lavorar la terra. Claudio II molti Goti in Italia a dissodar. - *Dediticii e laeti*, cioè vinti cui era imposto un tributo d'uomini che poi avevan soldo e frumento, e militavan anche. Ciò ereditariamente. Molti Reno, Danubio (Fustel de Coulanges, *Hist. des insti-*

desiderare per mancanza di opportuni raffronti" (C. Cipolla, *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana* (1902). *Appendice al «Nuovo Archivio Veneto»*, n.s., Anno VI, Venezia 1906, p. 112).

<sup>e</sup> G. Volpe, *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiani: secoli xi-xv*, «Studi Storici», xiii, 1904, pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416; xiv, 1905, pp. 124-143.

<sup>d</sup> La parola "economicamente" è sovrascritta.

<sup>e</sup> V. Di Gianlorenzo, *I barbari nel Senato romano al sesto secolo*, «Studi e Documenti di Storia e Diritto», 20, 1899, pp. 127-191.

<sup>f</sup> *Notitia Dignitatum in Partibus Orientis et Occidentis*, cur. O. Seeck, Berlin 1876.

*tutions politiques de l'ancienne France. L'invasion germanique et la fin de l'Empire*, Paris, Hachette, 1891<sup>g</sup>). Eran coloni e soldati.

Ciò spiega perché fosser importati. Tempo di spopolamento e abbandono delle terre. Lo stato si sente mancar le basi. Quadro tremendo in Salviano, *De vero iudicio et providentia Dei*, VI, SS 67, ed. Halm, Berlin 1877, p. 78<sup>h</sup>). Certamente esagera. Gli stessi colori pessimistici dei primi scrittori cristiani. Ma vi è del vero. Altre fonti S. Ambrogio (Ep. IX, 39, Migne XVI, 1099<sup>i</sup>) a Faustino venendo da Bologna, vede essa, Reggio, Modena, Brescello quasi deserti. Il Cipolla attenua tali testimonianze, p. 357-8.

Ma sono troppe. Ennodio (*Vita Epifani*, ed. Vogel, p. 96<sup>i</sup>) riferendosi al tempo di Odoacre: *universa Italiae loca originariis viduata cultoribus* e la Liguria già popolosa di contadini ora orbata e sterile. Su tale decadenza Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*; Hartmann, *Il tramonto del mondo antico*, trad. Luzzatti<sup>k</sup>. - Che avvenisse di tali nuclei barbari ignoto; certo si fondono con quelli delle invasioni poi. - Odoacre. I suoi, hanno 1/3 delle terre, mutazione dell'antico rapporto di *hospitium* e *hospitalitas* secondo cui i federati di Roma avevan dai proprietari 1/3 dei frutti e casa. Comincian i Borgognoni e Visigoti a esiger 1/3 delle terre. Item Odoacre.

Gli stanziamenti più fitti nell'alta Italia, specie Ravennate. Con gli Ostrogoti nelle molte battaglie e assedi, gli Eruli e Rugi quasi distrutti (Anonimo Valesiano, II, *Chron. Min.*, I, 320-1). Ostrogoti vera immigrazione, la prima, di una *gens gothica*, ma non tutti, pare, i Goti. Solo quanti vollero unirsi a Teodorico. Lor numero notizie incerte Procopio, un greco (*De bello Gothico* edizione e traduzione Comparetti<sup>l</sup>). Discorsi di Totila 541 nella spedizione di Roma; e dopo presala (III, c. [...]; II, c. 21), eravam 200.000 ed ora siam ridotti così pochi! Dunque 200.000 guerrieri. Cioè, almeno 6 o 700.000 in tutto. Ma non certo al principio. Nei primi decenni crebbero molto, come crebbero i Romani. Lo dicono le fonti del prezioso goto, Cassiodorus, Var. III, 23, 3, *Vos autem romani magno studio Gothos diligere debetis qui et in pace numerosos vobis populos faciunt, et universam rem publicam per bella defendunt*. A rigore si riferisce ai Romani; ma non si capisce perché le condizioni favorevoli al crescer loro non fosser anche per i Goti. Da principio, dunque, meno. Hartmann, p. 72 e 110, dice 100.000. Item Cipolla 371, che si riferisce ai 300.000 che invaser la penisola balcanica, cioè al massimo 100.000 combattenti. Tutti distrutti, quindi non ha valore la cifra per dedurne ~~che altrettanti ne vennero~~ il numero dei Goti venuti poi in Italia. - Con gli Ostrogoti, Gepidi e Rugi distinti da essi (Procopio II, c. 14; III, 2. Hartmann, I, 310) e

<sup>g</sup> N. D. Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. L'invasion germanique et la fin de l'Empire*, Paris, Hachette, 1891.

<sup>h</sup> A cura di C. Halm, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, I, 1, Berlino 1877.

<sup>i</sup> Migne, XVI, p. 1146.

<sup>j</sup> MGH, *Auct. Antiquiss.*, VII, Berlin 1885.

<sup>k</sup> O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1895-; L. M. Hartmann, *La rovina del mondo antico*, traduzione di G. Luzzatto, Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1904.

<sup>l</sup> *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, Roma, Forzani e C., 1895-1896.

Alemanni secondo un noto passo di Ennodio, *Panegyricus Theodorico regi dictus*: a te Alamanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est. Certo esagerazione "tutti". Ma certo del vero vi è. - Anche ai Goti 1/3 delle terre. Partizione ordinata. Teodorico ne incarica un romano, Liberio prefetto del Pretorio che si serve di *delegatores*. Secondo Ennodio alle caterve innumerevoli dei Goti si fece la distribuzione *vix scientibus romanis* (ed. Vogel, Opera 307).

- Si spiega pensando che sian terre incolte e da poco lasciate, facilmente riducibili a coltura e che sian terre già degli Eruli. Certo, con Teodorico scema il prezzo del grano e se ne esporta. Terre incolte, molte. Ricordiamo S. Ambrogio e Gelasio (492-96) in una lettera: *Tuscia, Aemilia ceteraeque provinciae in quibus hominum prope nullus extitit* (M.G.H., *Epistolae pont. Rom.*). - Naturalmente la divisione fu più estesa. I Goti più degli Eruli. Tutta via non tutta Italia. Guarnigioni Palermo Siracusa Napoli Reggio Roma. Ad ovest comincian gli stanziamenti dalla Tuscia settentrionale. Ad est Sannio, ~~Piceno Umbria~~ (Moltissimi nord e nord-est). Nel Piceno 537, assediando Vitige Roma, il greco Giov. con 2.000 car. per Narsete. Crudeltà (Rom. 199; Hartmann 276-8; Procopio). ~~Ma specie Ravenna~~ In ogni città principale e al confine, guarnigioni Pavia, Verona, Treviso, Salona, Verruca (Trento), Como, Aosta, Tortona, Castelli nelle Alpi Cozie. Era il vero esercito mobilitato. Più, gli stanziamenti specie Piceno. E poi Ravenna. Qui il centro politico e religioso loro. Molto clero ariano, una *ecclesia gotorum S. Anastasiae*, i cui chierici si sottoscrivono in latino o gotico (Marini, *Papiri dipl.*, Roma 1808, n. 119<sup>m</sup>). Altre chiese ariane in Ravenna e dintorni i cui beni poi Giustiniano diede alla chiesa di Roma e Ravenna (Agnello ravennate, *Lib. Pont. eccl. Rav.*, SS, p. 113<sup>m</sup>). Sono le sostanze dei Goti in città e ville suburbane ravennati *et templa et aras, servos et ancilas quidquid ad eorum ius vel ritum paganorum pertinere potuit. Longa quies et culturam agris praestitit et populos ampliavit* (*Variorum*, IX, 10°).

### Lezione 31 gennaio

1° Longobardi si fissano. Non coltivatori dapprima, ma i rapporti locali sostituiscono i gentilizi. Caratteristica di un longobardo non più solo a qual fara appartiene, ma dove abita e quali rapporti di vicinato. Gli antichi diritti e doveri di parentela son sentiti ed esercitati come di vicinato. Naturalmente anche l'organamento militare diventa territoriale a base di rapporti di vicinia.

<sup>m</sup> *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate Gaetano Marini primo custode della Bibl. Vatic. e Prefetto degli Archivi segreti della Santa Sede*, in Roma nella Stamperia della Sac. Congr. de Prop. Fide, 1805.

<sup>n</sup> Agnello, *Liber Pontificalis seu vitae pontificum Ravennatum*, a cura di L.A. Muratori, in RIS, II, 1, 1723, pp. 23-220.

<sup>o</sup> Cassiodori Senatores, *Variae*, in MGH, *Auct. Ant.*, T. XII, ed. Mommsen. Non so se Volpe possa aver utilizzato G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024)*, in *Storia politica d'Italia scritta da una Società di Professori*, Milano, Vallardi, s.d., uscito con una avvertenza datata all'aprile del 1909 ma in cui si legge "libro che, pubblicato via via in vari fascicoli, vede ora la luce nella sua integrità" (ivi, p. XVII).

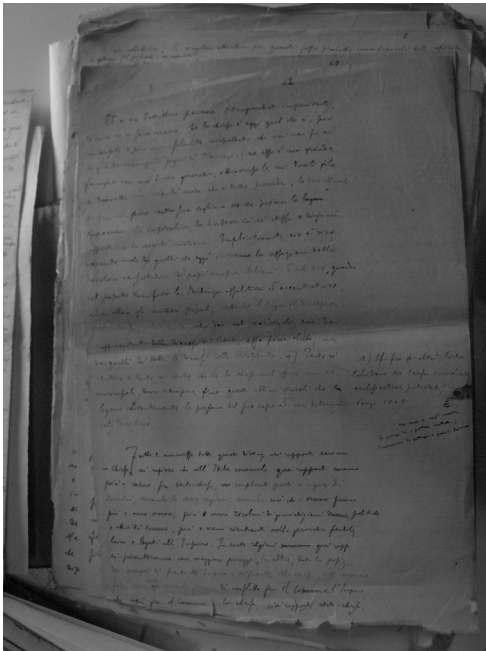
2° conseguenza grave: allentasi la struttura della famiglia, anche perché cessa la vita di guerra e vagabondaggio permanente, tende ogni individuo nella famiglia acquistar un valore a sé. Finché in ultimo anche la proprietà familiare riceve un colpo, affermandosi la proprietà individuale e il diritto del padre di alienare senza consenso almeno una parte dei beni familiari, di donare a chiese, anche senza ricevere il lauechild, e di testare. Ecco il testamento, istituto romano, a cui i Longobardi giungono per processo proprio, quanto più il lor tenore di vita, struttura economica, si avvicina alla romana.

3° Diventano proprietari, ferocemente attaccati. Il lor concetto della proprietà è il romano. Per la difesa sua adottar mezzi giuridici del diritto romano. Ne vengono mutazioni assai grandi. Prima un popolo di liberi ed uguali. Proprietà solo di cose mobili; differenze giuridiche nessuna. Ora muta. Comincian le differenze fin dalla conquista. La prima ripartizione diversa da regione a regione d'Italia, secondo la quantità di terre disponibili; da fara a fara, secondo l'ampiezza delle unità gentilizie aspiranti a divisione; da individui a individui, cioè duchi, capi partizione identica; secondo i modi diversi della conquista, in pace o guerra. Formasi aristocrazia fondiaria, un ceto medi e piccoli proprietari. Ecco le caste chiuse di liberi aldi e servi si frazionano nella molteplicità delle classi sociali. Nella contesa Siena-Arezzo *liberi homines, exercitales, habitatores*, certo diversi. E realmente una classe di arimanni addetta alla sicurezza dei giudici che è civilmente più dei semplici *liberi homines*. Le leggi di Astolfo, diverse specie di possessori. *Aistolfi regis edictum*, L. I. ss. II. *De illos homines qui possunt lorcam habere ecc. vel minores homines qui possunt habere caballos, scutum et lanceam vel illi homines qui non possunt habere nec habent unde congregare ... Ille homo qui habet 7 casas massaricias habeat lorcam cum reliqua conciatura sua, debeat habere et caballos; et si super habuerit, pro isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura ... illi homines qui non habent casas massaricias et habent 40 jugis terrae, habeant caballum, scutum et lanceam. De minore homines principi placuit ut si possint habere scutum, habeant coccora cum sagittas et arcus*. Questi piccoli liberi scadon anche politicamente. Col tempo, anche un vero proletariato. Nell'Editto son umili, minimi, senza casa o terra e che i giudici, sculdasci, saltari possono esentare un certo numero dalla milizia. Liutprando 83, *quando in exercito ambolare necessitas fuerit*, i giudici, *de minimis hominibus qui nec casas nec terras suas habent dimittant homenis 10 et ipsi hominis ad ipsum iudicem faciant per ebdomata una operas tres, usque dum ipsi iudex de exercito revertitur*. Lo sculdascio ne può dispensare tre, il saltario uno. Pensasi alla legge di Liutprando sul guidrigildo: i colpevoli di omicidio perdono i beni. Son questi miserabili longobardi, che si vendono ai Greci. Tutto ciò porta mutazione psicologica in questa classe.

Non più dominatori, non importanti nella compagine etnica e politica del popolo. Non si differenziano dai vinti. E come gli altri vinti i longobardi poveri son soggetti alle prepotenze. Di ciò prove sicure. Il fatto è importante perché impulso alla legislazione, alla redazione scritta delle consuetudini. Le

leggi debbon proteggere i deboli. Il re si fa arbitro dei risentimenti fra ricchi e poveri e impone la sua legge che è *pactum* (Alamanni, Bavari), quasi compromesso. Editto. Prologo, Rotari: *Quanta pro subjectorum nostrorum comodo nostrae fuit sollicitudinis cura et est, subter adnexa tenor declarat; precipue tam propter absiduas fatigationes pauperum quam etiam superfluas exactiones ab his qui maiore virtute habentur, quos modo vim pati cognovimus. Qua propter necessarium esse prospeximus presentem corrigere legem.* E stabiliamo riunir in uno, perché *liceat unicuique quiete vivere*. E Liutprando L. VI prologo: aggiunge alle leggi dei predecessori qualche cosa *pro gentis nostrae salvatione aut pauperum fatigatione*. Dunque, struttura sociale longobardi come i romani.

4° La monarchia longobarda anche essa di tipo romano. Accentratrice, il volere regio a mano a mano che cresce il bisogno di una autorità militare e politica grande e unita; che il re si fa un partito di aderenti; che gli arimanni si sparpagliano e la partecipazione del popolo cessa nelle assemblee generali



e poi anche nelle particolari (dove il bisogno dei collegi di giudici e arbitri); e il bisogno di protezione dei deboli rafforza il re, come sempre; e la conversione dà una aureola di diritto divino al Re e grandi compiti morali; e si affievolisce la famiglia e gruppi gentilizi che eran intermediari fra stato e individuo; e i duchi scadono e diminuiscono a vantaggio dei gastaldi; e la legislazione solleva la monarchia sopra le classi (ciò da per tutto. Liutprando: *Iudices atque fideles nostri nobiscum adfuerunt, et haec omnia inter se conlocuti sunt*)<sup>bibl</sup>.

[42] Ed a ciò dovrebbero pensare i temporalisti impenitenti se

<sup>bibl</sup> C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche*, s. 5, IX (1900); *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, Roma, Forzani e C., 1895-1896; V. Di Gianlorenzo, *I barbari nel Senato romano al sesto secolo*, «Studi e Documenti di Storia e Diritto», 20, 1899, pp. 127-191; Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. L'invasion germanique et la fin de l'Empire*, Paris, Hachette, 1891; L. M. Hartmann, *La rovina del mondo antico*, traduzione di G. Luzzatto, Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1904; O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1895-; G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiani: secoli xi-xv*, «Studi Storici», xiii, 1904, pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416; xiv, 1905, pp. 124-143.

anche ve ne sono ancora. Se la chiesa è oggi quel che è, più universale e più universalmente rispettata che mai non fu, che quando accarezzava sogni di teocrazia; se essa è una grande famiglia con una ferrea gerarchia, attraverso le cui docili fila si trasmette una volontà unica che a tutto presiede, lo deve all'aver perso - sia pure contro sua voglia - ciò che prima la impacciava, la impiccioliva, la divideva in sé stessa e nei rapporti con la società cristiana. Implicitamente ciò è riconosciuto anche da quelli che oggi invocano la cessazione della secolare consuetudine di papi sempre italiani. E nel XIV, quando nel papato trionfava la tendenza assolutistica ed accentratrice, anche allora gli scrittori papali, mettendo il Papa al di sopra della Chiesa, voleva che non dai soli cardinali, come dai rappresentanti della diocesi di Roma, esso fosse eletto, ma da quelli di tutte le diocesi della cristianità<sup>1</sup>.

Tanto si sentiva e tanto si sente che se la chiesa vuol essere una ed universale, deve rompere fin questi ultimi vincoli che legano costantemente la gerarchia del suo capo ad un determinato territorio. Fatte e ammesse tutte queste distinzioni nei rapporti comune-Chiesa si capisce che nell'Italia comunale questi rapporti saranno più o meno fra stato-chiesa, considerati questi a rigor di termini, secondo le varie regioni, secondo cioè che i vescovi furono più o meno vescovi, più o meno ricolmi di giurisdizioni politiche e attività terrene, più o meno rientranti nella gerarchia feudale laica e legati all'Impero. In certe regioni quei rapporti si presenteranno con maggiore purezza, in altre, data la posizione dei vescovi di fronte all'Impero e di fronte alla Chiesa, essi saranno già una certa speciale forma di conflitto fra il Comune e l'Impero che non fra il Comune e la chiesa, cioè rapporti stato-chiesa.<sup>a</sup> [43] Fra quelle prime regioni son da mettere innanzi tutte la Toscana, a differenza di altre, specie la Lombardia, l'Emilia, il Veneto. E per questo, e

<sup>1</sup> Cfr. fra gli altri, Pietro Paludano, *De causa immediate ecclesiasticae potestatis*, Parigi 1506.

<sup>a</sup> Retro della pagina 42, con numerazione 3. L'intera pagina è barrata al centro, dall'alto al basso, come segno di completa eliminazione: “[3] combattenti, i Comuni contro i vescovi e il clero cittadino specialmente nel XII e XIII secolo, anche essi per scopi e con forme diverse. Questo conflitto fra i Comuni e le chiese è contemporaneo all'altro Imperatori-Papi, anche se si inizia ~~qualche decennio dopo~~ e finisce qualche decennio dopo. Ma pur contemporaneo come è, ha con esso un rapporto assai limitato. Per quanto nessuno voglia disconoscere i legami fra la storia politica esterna dei Comuni da una parte e il loro interno svolgimento sociale e politico dall'altra, pur tuttavia la costituzione comunale si matura e si modifica con molta autonomia di fronte alle vicende della lotta papato-impero, specialmente fin verso la metà del XIII secolo, fino a quando cioè alla grande ~~quelli che facevano attendevano~~ quando la borghesia, ormai matura, come governa all'interno senza contrasto ed è economicamente preponderante, così si mette con passione nella grande politica estera, per le necessità dell'espansione commerciale e bancaria e per il complicarsi ed unificarsi di tutta la vita italiana. Allora solo, politica esterna e politica interna diventano una cosa sola e la ripercussione dall'una all'altra è rapida e compiuta. Ma prima di questo tempo il lungo duello fra gli stati e gli Imperatori non ha un rapporto (Prima di questo tempo, la borghesia che attendeva a costruir dentro la città e nel contado il suo solido piedistallo si era occupata poco, se non tirata per i capelli, della politica esterna a lunga scadenza, e viceversa l'aristocrazia, strettamente legata all'Impero si era occupata poco delle vicende interne delle città) diretto con quello vescovi-uomini. Se a volte vi è una coincidenza questa è cronologica ed occasionale, nulla più. I cittadini del comune come distinguono la religione dalla chiesa organismo politico ed economico concorrente al loro, così distinguono fra Chiesa cattolica in genere e Papa da una parte, chiesa vescovile e vescovo dall'altra. I comuni possono essere in pace col Papa e in lite col vescovo e viceversa; data la posizione e condizione dei vescovi diversa da luogo a luogo, la loro autonomia da Roma nel campo temporale, i loro legami con le autorità comunali e imperiali, la solidarietà fra vescovi e Papi”.

perché qui l'argomento delle giurisdizioni ecclesiastiche e poi dei rapporti stato-chiesa nel M. E. è ancora più vergine che altrove<sup>2</sup>, io raccoglierò sulla Toscana alcune notizie ed osservazioni, più per porre i termini del problema o dei problemi relativi e per indicare le questioni più importanti e le fonti più ricche, che per fare una trattazione esauriente.

Pur senza chiuder gli occhi a quel che avviene contemporaneamente e nello stesso ordine di fatti, nelle altre città dell'Italia comunale e al bisogno anche nelle monarchie dell'Italia medievale e dell'Europa occidentale, e senza rifiutarsi di far confronti e dar giudizi comparativi; tuttavia noi non faremo una trattazione sistematica dei rapporti stato-chiesa nell'Italia comunale.

Nello stato attuale della pubblicazione delle fonti, ciò non sarebbe possibile senza lunghe ricerche negli archivi; ricerche che a me non fu dato di compiere se non in Toscana, a Pisa, Volterra, Siena, Lucca, Firenze, Pistoia, Arezzo, Massa, Sarzana, cioè in quasi tutte le città vescovili di quella regione. La Toscana, la Marca del XI-III secolo, si presenta nel suo complesso, per quanto riguarda i rapporti stato-chiesa, come un tutto a sé, o per lo meno abbastanza distinta dal resto dell'Italia comunale. Qui i Vescovi-conti sono una eccezione, e per di più una tarda eccezione, di un'altra epoca storica e con altri caratteri che non quelli dell'alta Italia.

È un fatto noto, sebbene meritevole di una indagine più compiuta e profonda. Si è rilevato, e giustamente, che in questa regione, la Marca, [44, ex9]<sup>b</sup> fortemente organata, impedì la potenza dei vescovi e la trasmissione ad essi dei poteri comitali. Si aggiunga anche, ad esplicazione di questo concetto, che la caratteristica costituzionale della marca in confronto delle marche del nord la tenne sopra ai vescovi. In Toscana, i singoli comitati non ebbero mai se non sporadicamente dei conti rilevanti dal Re, ma visconti del marchese o conti da lui investiti, come avveniva nei vari comitati emiliani sottoposti all'arcivescovo di Ravenna<sup>3</sup>. Cioè non vi furono tanti conti messi sotto un conte più potente, ma tanti comitati di ciascun dei quali era investito, unico *comes*, il marchese<sup>4</sup>.

I comitati non si considerano di per sé stanti, ma pertinenza della marca; non una marca che nasca dall'unione di più contadi, ma un territorio che si forma senz'altro come tale, con circoscrizioni minori entro di sé, corrispondenti alle diocesi ed ai gastaldati longobardi; poiché realmente di un ordina-

<sup>2</sup> Il libro del Salvioli che è sempre il lavoro più compiuto per la conoscenza della signoria ecclesiastica in Italia e che dedica alcune pagine anche ai rapporti fra esse ed i Comuni, si ferma più sul nord, pel quale abbondano le fonti edite, che in Toscana e nel resto dell'Italia. [G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903<sup>4</sup> vel Id., *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, Modena 1884-1889].

<sup>b</sup> Inizio barrato: "vescovi-conti. Che cosa ve ne è in Toscana? Ben poco. Il perché di questo fatto non è stato forse ancora indagato bene. Dirò meglio: la ragione solita ed unica che si porta è che la Marca di Toscana".

<sup>3</sup> A Cervia l'investito si chiama conte o visconte indifferentemente, Fantuzzi 4, 234-40, 246. [M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, IV, Venezia 1802]

<sup>4</sup> Su tale costituzione della marca di Toscana, Ficker, I, p. 250. Qualcosa di simile nei domini longobardi del mezzogiorno e Romagna. [J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868]



mento marchionale siffatto la radice prima è da ricercare nell'ordinamento longobardo, quando in Toscana era potentissimo il solo ducato di Lucca, che rimase poi sempre città principale e sede preferita dei marchesi, e poi tanti gastaldati quante le città.

Mancarono così, o vi furono solo irregolarmente e con scarsa potenza, i Conti e relativo dualismo con i vescovi che è spesso la motivazione che gli Imperatori danno ai loro diplomi di investitura ai vescovi<sup>5</sup>. [45] Questo è vero, se anche non esauriente. Chi volesse studiare a fondo la questione, sarebbe forse ricondotto a fatti d'ordine geografico – posizione della Toscana nel Regno d'Italia – e d'ordine storico-sociale – il grado di sviluppo del feudalesimo e la particolare composizione e struttura della popolazione; fatti che poi agirono l'uno sull'altro ed insieme condussero a tenere i vescovi toscani al di sotto politicamente dei loro confratelli del nord.

I vescovi toscani furono – in un tempo di economia agraria in cui le distanze sono un coefficiente potentissimo di disgregazione – lungi dalla valle padana e da Pavia dove dal VIII al X sec. per lo sviluppo delle vie fluviali, e per i contatti con la Francia e Germania, per la facilità e frequenza delle scorrerie barbariche dalla Alpi di Provenza e dalle Giulie, si restrinse il più della vita economica e politica e militare italiana, e dove perciò tutte le forze laicali ed ecclesiastiche ebbero la spinta a disciplinarsi politicamente e militarmente; ebbero per conseguenza minori occasioni di partecipare alle contese per la corona, di mettersi al fianco dei re come una minaccia o un puntello, di dare e ricevere servigi ed onori, di influire attivamente sugli eventi o anche semplicemente di armarsi a difesa contro feudatari, conti, Ungheri e Saraceni; furono meno ricchi di beni, di aderenti, di parentado e, sia per questo sia per il maggior ordine sociale, non poterono né offrire né concedere protezione a tanti arimanni e liberi uomini oppressi non ostante le leggi regie ed imperiali dai conti e gastaldi.

Si aggiunga poi – altro fatto difficile a spiegarsi ma di facile constatazione – che più scarsa vi fu la immigrazione di elementi franchi, i primi che entrarono nel vassallaggio e ne promossero la diffusione, specialmente al seguito dei vescovi ricchi di beni da mettere in qualche modo a frutto e amici e protetti dei Re franchi. Le carte del codice longobardo, nei territori di Treviso, Milano, Lodi, Cremona [46, ex15] con i numerosi gruppi di goti ed alamanni stanziati in ogni vico, non trovano riscontro in Toscana, se non un poco nella regione costiera, specialmente nel lucchese e nella maremma di Siena.

Per tutto questo, i vescovi della padania e quelli della Toscana cominciano subito a battere vie diverse e a differenziarsi profondamente. Nella valle padana i Vescovi, messi nel vortice di una lotta accanita per l'esistenza, minacciati da mille pericoli, oggetto di mille cupidigie, ricchissimi di beni e di clientele, accarezzati dai Re d'Italia come gli unici capaci di salvarli dai malfidi conti e marchesi, si armano, stringendosi attorno una corte di vassalli già nel IX più numerosi di quella dei signori laici, diventano con il prestigio del-

<sup>5</sup> Parma, Volterra.

la loro carica ma ancor più con la forza delle armi e degli aderenti e con lo stretto favore regio, un formidabile collegio di elettori sotto la presidenza dell'arcivescovo ambrosiano arbitri della corona d'Italia<sup>6</sup> e della Imperiale il cui conferimento oramai si decideva a Milano più che a Roma, donde il fiero antagonismo tra i due vescovi nel X sec., sembrando che il primo come sosteneva sulle gagliarde spalle quei re che servivano gli interessi dell'episcopato lombardo, così volesse financo staccarsi da ogni soggezione a Roma, anzi contrastarle il primato su tutta la cristianità, come già altri vescovi d'Oriente e d'Occidente<sup>7</sup>; sollecitano ed ottengono nel tempo stesso che perdevano per usurpazione di enfiteusi e conti i possessi più lontani e meno fruttiferi e sicuri, una pioggia di concessioni regie ed imperiali, diritti fiscali ed immunitari, donativi di corti e castelli, e stabili di ogni sorta specialmente vicino e dentro alla città centro della diocesi, cioè la corte regia, in blocco o un boccone dopo l'altro, le aree pubbliche, le porte, mura, la piazza del mercato con le *stationes* e *mansiones* attorno, capitale già fruttifero ora e che più frutterà fra qualche secolo; diventano [47, ex16, ex7] il centro di una forte organizzazione economica e feudale che poi essi non potranno più tenere nel pugno quando la trama che si tessono attorno si sarà fatta troppo fitta e rigida, ma che ora basta per gettare nell'ombra i conti avversari, e cacciarli in esilio ancora prima che vi provvedano appositi diplomi, per rendere i vescovi arbitri della situazione e strumenti necessari di governo, per spingere i sovrani, ormai compromessi con le ricche concessioni e già orientatisi nella loro politica verso di loro, ad aiutarli se in pericolo, ad ingrandirli ancor più se vacillanti nella fedeltà, a ceder quanto chiedevano se come nemici imponevano condizioni; diventano infine le colonne dell'ordine pubblico, gli amministratori, i rappresentanti del sovrano, oltre che feudatari e signori per conto proprio, piantati in quelli che ora comincian a diventar luoghi di rannodamento di tutte le attive e feconde forze del comitato, la città, ove si ammassa la somma maggiore dei loro beni e dei loro interessi, fino ad identificarsi il patrimonio vescovile con la città e ad esercitar il vescovo il governo fiduciario della città e distretto.

Ed ecco allora i diplomi regi con le concessioni della città e delle due o tre o quattro miglia intorno, una delimitazione che, qualunque sia il suo significato o fondamento giuridico deve tuttavia strettamente riconnettersi con un fatto di carattere patrimoniale come tutte le giurisdizioni nuove che nel Medio Evo si formano, cioè il raccogliersi e l'organarsi dei patrimoni vescovili e delle chiese cittadine – non escluso anche quello dei proprietari abitanti della città – dopo tante usurpazioni nelle zone più lontane dalla diocesi e fuori della diocesi, e tanti acquisti e donativi nella zona più vicina, [48, ex17,

<sup>6</sup> Ferrai, *Il De situ urbis mediolanensis*, in "Bull. Ist. Stor.", n. 11, p. 125, 132 [L. A. Ferrai, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», n. 11, 1892, pp. 99-160].

<sup>7</sup> Ferrai 125, 149. Schupfer, *La soc. mil. all'epoca del risorg. del com.*, "Arch. Giur.", III, p. 469 [F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, «Archivio Giuridico», 3 (1869), pp. 115-128, 252-293, 460-479, 732-744 *continua*, poi in volume Bologna 1869]

**ex8]** dopo tante permutate e compravendite quante i documenti del X ci mostrano, entro la città e nel raggio di alcune miglia, fino a formare quel territorio chiuso, patrimonialmente ben definito che è il presupposto giuridico ed una necessità pratica per la formazione e esercizio di una qualunque giurisdizione speciale pubblica e patrimoniale<sup>8</sup>.

Dalle 2 o 4 miglia si passa poi per moltissime a mano a mano che lo richiedeva la difesa loro o lo imponeva la debolezza del Re o lo rendeva possibile l'indebolimento dei grandi signori e conti, ad una più ampia zona, finché in ultimo si giunge all'intera diocesi, coincidente con comitato, un confine fissato e consacrato da una tradizione ormai secolare, rimasta sempre viva nel ricordo ancor più che nelle reali circoscrizioni ecclesiastiche e politiche come si eran formate o riformate con la conquista longobarda; alcuni vanno ancora più in là, ottenendo due o più comitati, sino a formare vere marche vescovili non inferiori in ampiezza alle laiche: così i vescovi e arcivescovi di Vercelli, Trento, Ravenna, Aquileia.<sup>c</sup>

In Toscana invece, nulla di tutto questo o solo in proporzioni ridotte. Tanti bisogni, occasioni, mezzi favori ai vescovi mancarono per molta parte, ~~Il march. fu potente, disponendo di un così vasto territorio, ma i singoli capi delle diocesi no~~ come mancò nella ampia unità della marca quella violenza di contrasti interni che diedero vita altrove a potenti signori laici ed ecclesiastici.

Il marchese fu forte disponendo di un così vasto territorio, ma i singoli capi delle diocesi no. Nel lucchese si trovano ai primi del IX parecchi vassi visconti; ma la parola presto scompare ed in tutta la Toscana è rara assai proprio quando la Lombardia ne è piena. Le chiese distribuirono anche qui senza economia né discernimento beni propri, e **[s.p.]** dopo tante permutate e compravendite sono egualmente vittime di appetiti famelici e lente usurpazioni. Ma se ne avvantaggiano specialmente enfiteuti e livellari di vario genere.

In Toscana si trova più che altrove accentuato quello che era il carattere generale del feudalesimo ecclesiastico, cioè il contenuto e gli scopi economici e civili prevalenti a quelli politici e militari. I vescovi cioè cominciano ad essere, anche indipendentemente dalle concessioni imperiali poco guerrieri, poco governatori di popoli, poco occupati di politica imperiale, sebbene anche qui le brighe terrene e laicali sono per molto tempo l'attività principale dei vescovi ed anche il peso più grave.

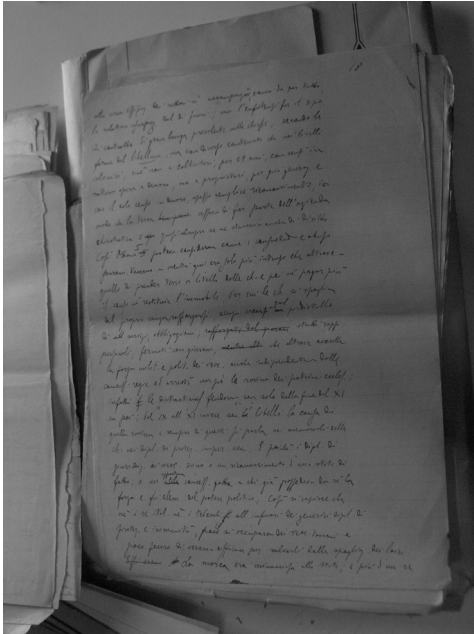
Ed essi spesso se ne lamentano.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Un concetto non diverso in Ficker, I, p. 240.

<sup>c</sup> A lato si aggiunge: "Novara, Como, comuni lombardi, esempi".

<sup>9</sup> Cfr. Davidsohn, *Geschichte*. [R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896-]

[18]<sup>d</sup> Alla cieca dissipazione dei rettori si accompagnò, come da per tutto, la relativa usurpazione dal di fuori; ma l'enfiteusi fu il tipo di contratto di gran lunga prevalente nelle chiese, secondo le norme del *libellum*, ma con



diverso contenuto che nei livelli colonici, cioè non a coltivatori, per 29 anni, con censi in natura e pure a denaro, ma a proprietari, per più generazioni e con il solo censo in denaro, spesso semplice riconoscimento, in modo che la terra cessava di far parte dell'azienda chiesastica e quasi sempre se ne staccava anche di diritto.

Così Ottone I poteva considerare come consuetudine e abuso puramente toscano – mentre qui era solo più intenso che altrove – quello di prender terre a livello dalle chiese e poi né pagar più il censo né restituir l'immobile per cui le chiese si spogliano del proprio senza rafforzarsi, sen-

<sup>d</sup> Sul foglio precedente, alcuni appunti riassuntivi di alcune lezioni: "Parlato coincidenza in certe aspirazioni, interessi politici, elementi di coltura, chiesa popolo italiano XI secolo. Esaminato teorie canoniche e politiche elaborate dalla chiesa e capaci di agevolar l'organamento del popolo o tali che trovano la loro corrispondenza nella pratica della vita comunale o nelle dottrine politiche che fioriranno dal comune. Specialmente ci fermammo elezioni canonici clero e popolo e elettività regia, dottrine propuginate dalla chiesa e ricollegantesi la prima alle consuetudini antiche della chiesa, la seconda alla pratica della monarchia feudale; ambedue poi poggiate sul fondamento teorico che chi deve sottostare ad una legge o capo ha il diritto. Questa massima, di carattere e sapore feudale, si trova in Incmaro IX secolo, si ritrova nei riformisti del XI secolo, Umberto, P. Damiano, Manegoldo. Era cioè suscettibile di applicazioni larghe e di diventare una massima essenzialmente popolare e democratica. E il popolo si avvantaggia di tali teorie sia perché favoriscono l'indebolimento del potere dello stato unitario, sia perché le applica nella sua vita politica, e poi le rielabora, e le fa sue, come vedesi in Marsilio da Padova. In quanto alle applicazioni pratiche, esse si riferiscono a tutto l'ordinamento comunale, basato sull'elezione dei capi, sulla condizionalità del loro potere, eccetera; ma vi è anche un esempio di estendere questa sovranità popolare in materia di elezioni, fino all'Impero. 18 marzo 1256: *Ego Bandinus Lancia, ambasciator comm. pis. ad honorem Dei etc. S. Matris Ecclesiae Romanae et eius Antistitis et Principum etc., et omnium communium et totius populi christiani etc., Vos Alphonsum (d'Aragona) pro toto Imperio Romanorum et nomine totius populi de Imperio, eius negotium utiliter gerendo, in romanorum regem et Imperatorem Romani Imperii nunc vacantis eligo et assumo, promoveo atque voco ecc. et per crucem et ense vos investio*. Cioè considera sé, Pisa, fonte della potestà imperiale. Ci rimase esaminare Manegoldo, col quale ricompaion accenni contrattualisti. Vi è qui allusione ad un vero contratto? Ad un atto giuridico vero e proprio? Forse no. Infatti il confronto con vescovo. È vero che vi è la parola *pacum*. Ma è da intendere largamente come condizione. E non imposta esplicitamente al re, nel momento della elezione, ma implicita all'ufficio regio. Cioè il pensiero di Manegoldo: il re è eletto per beneficiare, dovere inerente, implicito all'ufficio è beneficiare. Quando il popolo lo chiama, egli deve far ciò. Se viola, non che egli violi un patto, ma viola un dovere sottinteso, quindi il popolo riacquista la sua libertà". [la citazione pisana del marzo 1256 è in Volpe, *Pisa, Firenze, Impero al principio del Trecento e gli inizi della Signoria civile in Pisa*, «Studi Storici», XI (1902), p. 198].

za crearsi quel piedistallo di servizi, obbligazioni, stretti rapporti personali, fermati con giuramento, che altrove accrebbe la forza militare e politica dei vescovi anche indipendentemente dalle concessioni regie ed arrestò un po' la rovina dei patrimoni ecclesiastici.

Infatti le *distractiones feudorum* son solo dalla fine del XI in poi; dal IX all'XI invece son i livelli la causa di quella rovina e sempre di questi si parla nei memoriali delle chiese, nei diplomi di protezione imperiale.

E poiché i diplomi di giurisdizione ai vescovi sono o un riconoscimento di uno stato di fatto, o una opportuna concessione fatta a chi già possedeva da sé la forza e gli elementi del potere politico, così si capisce che né i re italiani né i tedeschi all'infuori dei generici diplomi di protezione e immunità, poco si occuparon dei vescovi toscani e poco fecero di veramente efficace per salvarli dalle spogliazioni dei laici. La marca era minacciosa allo stato; e più d'un re [19] la avrebbe volentieri umiliata e ridotta come quelle del nord; ma se qualche re concepì e cercò attuare tale disegno, esso non fece assegnamento sui vescovi che altrove dieder tanto filo da torcere anche a potentissimi marchesi, ma cercò porvi persone fide e sottomesse al monarca, o tentò di scindere la marca nei suoi elementi costitutivi, in comitati, mettendovi conti speciali, rilevanti direttamente dal Re, invece del *vicecomes* funzionario del marchese. Questo fu il piano del Re Ugo, di Provenza<sup>10</sup> nel suo tirannico sforzo di rialzare le sorti miserevoli del potere regio in Italia e appunto verso la metà del X si vedono conti anche nel pisano e nel lucchese<sup>c</sup>.

Ma all'impresa mancavan le fondamenta, cioè il tarlo roditore della potenza marchionale, che fu rappresentata poco più tardi dalle città, cioè vescovi e grandi feudatari laici; e così esso fallì ed i vescovi rimasero ben sottomesse al marchese e non solo nella generale giurisdizione sua ma anche per il temporale delle loro chiese, come mostra il fatto che qui solo in via di eccezione si ha concessione di regalie per mezzo del re, ma quasi sempre del marchese<sup>11</sup>. Fra il marchese e il vescovo servì il visconte da tratto d'unione, poiché esso, rappresentante del primo, noi lo vediamo nel XI-II strettamente legato al secondo e con lui solidale assai spesso nel governo fiduciario della città.

Nei documenti vescovili toscani, perciò, non si dispiega sotto gli occhi la varia nomenclatura dei vassi valvassori capitani *milites majores* e *minores*, salvo qua e là come vedremo, né si svolge nelle sue linee nette un conflitto dei valvassori contro i vescovi perché questi non sono conti, non possono rafforzare il giogo feudale con il potere pubblico, come in Lombardia dove i *milites* si ribellan proprio quando il vescovo cerca integrare la giurisdizione feudale con la pubblica ed estendere [20] agli allodi dei vassi la giurisdizione feudale che esercitava sui feudi. Perciò non il vescovo contro il comune nel

<sup>10</sup> Davidsohn, 102-3.

<sup>c</sup> A lato: Mem. e doc. lucch., a. 941, V, III, 186. Anche a Firenze 966. [*Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, Tomo V, Dissertazione 3<sup>a</sup>, Lucca, presso Francesco Bertini tipografo ducale, 1841]

<sup>11</sup> Ficker I, p. 259.

suo sorgere, come i conti; ma vescovo ed aristocrazia feudale minore della città quasi sempre solidali perché egualmente soggetti ad un terzo, ed unità piena se visti dal di fuori. *Milites* è la parola generica di questi ceti in Toscana, tanto per i vassalli provenienti dalla libertà quanto dalla servitù, assai numerosi. E fino al XI son poco numerosi, né capaci di tante divisioni e raggruppamenti gerarchici quanti ne presenta la valle del Po, che fu la sede del maggior sviluppo feudale in Italia e anche del diritto, curie, scuole, raccolte consuetudini di diritto feudale.

I rapporti feudali tra vescovo e vassalli ci sembra in Toscana poi una ulteriore evoluzione del contratto enfiteutico, per il penetrare tacitamente di certe obbligazioni e oneri di natura militare nella solita carta di livello che non fondati sopra un vero contratto feudale. Infatti nel XI qualche carta lucchese enuncia l'obbligo del servizio a cavallo e nel XI-II son chiamati militi e vassalli vescovili tali che da secoli ricevevano terre a livello enfiteutico dal vescovo e seguitavano ad averne, e *feudum* si chiamano da scrittori e postillatori del XII le concessioni livellari della chiesa del X ed XI secolo. È, come vedesi, un feudalesimo ancor più strettamente economico questo che in Toscana si forma sotto l'egida e con i beni delle chiese vescovili; il carattere stesso della feudalità italiana in genere, assai più marcato.

Tre vescovi in Toscana fecero eccezione; ma una eccezione confermando la regola: appunto dove essi sentivano forte l'aculeo delle persecuzioni feudali, e l'azione della marca fu più debole o neutralizzata da forze esterne dove furono i centri di diffusione della più tarda feudalità toscana ai confini della regione, qui i vescovi quasi per necessità si elevarono anche essi, se anche con minore compiutezza e celerità che altrove. [21] I tre vescovi son quelli di Luni, Arezzo, Volterra, le tre punte del triangolo entro cui la Toscana è inscritta, ed entro le tre sorgenti maggiori di feudalità nella regione: Obertenghi, fra cui i Malaspina, i marchesi di Massa ecc.; i marchesi di S. M. del Monte; i Gherardesca, Aldobrandeschi, Pannocchieschi in Maremma, famiglie legate tutte, assai probabilmente, da vincoli di comune discendenza, ed animate da una gran forza di penetrazione verso il nord, lungo il mare e le valli dell'Era ed Elsa per cui discesero nell'Arno a contatto con Firenze, Pistoia, Lucca e specialmente Pisa. In mezzo a questi tre vescovadi, i vescovi di Lucca, Pistoia, Pisa, Firenze, Siena, non ascensero oltre le solite giurisdizioni patrimoniali; quello di Massa giunse alla signoria della città ma assai più tardi e non più con le solite forme dei vescovi-conti.

Tuttavia, anche in queste città ove rimase ferma la autorità del marchese e vicecomite fino a che non venne a raccogliarla il comune; dove il comune stesso si armò contro i vescovi non tanto per riacquistare diritti e giurisdizioni che quelli esercitasse per conto dell'Impero, quanto più specialmente altri di cui i vescovi e la chiesa in genere erano diretti depositari, e dove perciò si hanno assai più nettamente rapporti chiesa-stato, [22] anche in esse, dico, il vescovo non se ne rimane senza un complesso assai grande di interessi temporali, senza azione politica, senza ingerenza notevole e continua nella vita

del comune. Solo che qui non si hanno due forze antagonistiche, il vescovo signore che vuol conservare ed il comune che vuol acquistare, ma un intreccio ed una compenetrazione stretta di attività ed interessi del capo della chiesa cittadina e del comune; una solidarietà che più o meno, con intermezzo di malumori e di torbidi forieri di guerra, dura circa un secolo dal XI al XII. Si ricordi quella certa comunanza d'azione e d'intenti che, più o meno consapevolmente, era stata nel XI fra le cittadinanze ed in genere i ceti minori da una parte e la Chiesa o le chiese vescovili dall'altra, tanto da far apparire quell'inestricabile caos di eventi civili e religiosi come la risultante di una stessa grande forza che in direzioni e con modi diversi, muoveva tutta la società medievale.

I riformisti di Gregorio VII ed i cittadini volevano egualmente porre fine alle dissipazioni dei vescovi ed alle usurpazioni altrui a danno del patrimonio vescovile; l'elezione del vescovo affidata al clero e popolo era aspirazione papale (Solmi 77<sup>1</sup>) ed insieme laica dei cittadini; negli uni e negli altri pur ora che laicato e chiericato si differenziavano profondamente nel diritto, nell'attività, nel costume, era eguale aspirazione a conseguire libertà dal giogo feudale, a sottrarsi il più possibile all'Impero per organizzarsi a sé, con vincoli interni. E poi il XI ci presenta il riaccendersi più acuto e generale di lotte, qua e là divampate anche nei secoli innanzi, per la ricostituzione integrale dei territori diocesani, i cui confini erano sempre fissi nella tradizione ecclesiastica e tenacemente difesi dai vescovi e dalle popolazioni, anche dove erasi avuta confusione e diminuzione. Sono lotte di vescovi e che dai vescovi [23] e dall'episcopato prendevano il nome e l'esteriore motivazione ma il popolo, anche se il nerbo delle forze sono soggetti e clienti della chiesa, vi partecipa col sentimento e col braccio ora che esso si costituisce; per lo meno esse sono anticipazione e preparazione di quelle del XII sec. con cui il comune riunifica sotto di sé il comitato poiché dire diocesi e comitati è dire la stessa cosa e il vescovo, come è capo e difensore della integrità della prima, così è anche, quando il potere pubblico è affiacchito e le signorie feudali si son formate strappando territori all'una o all'altra città, capo e difensore del comitato e fa gli interessi della città mentre tutela i propri.

Le prime guerre fra le cronache accennate nel XI fra Milano e Cremona, Pisa e Lucca, Siena e Arezzo ecc. sono guerre provocate o addirittura condotte dal vescovo per rioccupare quelle parti della diocesi che erano per la giurisdizione ecclesiastica e magari anche per la temporale passate al tempo delle invasioni e poi anche più tardi a diocesi e comitati vicini, o che, pur rimaste ecclesiasticamente sotto il proprio vescovo erano state aggregate a qualche signoria feudale di nuova formazione, con relativa offesa di diritto ecclesiastico e relativo sforzo del vescovo di riattaccare i territori usurpati al comitato a cui legittimamente appartenevano, per rientrare nell'indisturbato possesso delle sue funzioni giuridiche diocesane; o che erano un bene patri-

<sup>1</sup> A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901.

monio della chiesa stessa ed erano state sottratte da quei grandi rapinatori di bene ecclesiastici che furon dopo il IX sec. i grandi signori laici e sulle loro orme i minori.

[24] Reagiscono perciò, i vescovi come il popolo, contro certi effetti delle invasioni, del feudalesimo, della prepotenza feudale; spianano la via al Comune e hanno nome e consistenza e aspirazioni che sono anche della città laica. E realmente chiesa e papato, nel loro occulto lavorio di organamento e ricostituzione nelle loro simpatie storiche, nei bisogni giuridici sono restauratori di romanità o meglio creatori di una romanità nuova, di tutto quel mondo vario di diritto, leggende, coltura che si intitolava da Roma e che veniva ora in corrispondenza alla loro attività nuova, riprendendo valori, contenuto, colore; sono anche artefici inconsapevoli di vita e sentimento nazionale nel senso che dalle necessità pratiche della lotta sono portati egualmente ad opporsi all'Impero ed ai tedeschi, ad avere il senso delle profonde differenze fra i due popoli, a promuovere l'unione di forze italiane contro forze estranee. Senza contare che le teorie del contratto della sovranità popolare della eleggibilità e temporaneità degli uffici, sono dei riformisti e del popolo, servono alle teorie degli uni ed alla pratica dell'altro.

Ora, tutta questa solidarietà e comunanza d'intenti fu assai minore ove erano vescovi-conti opponentisi al cammino del Comune risolutamente, in nome di diritti propri siffatti e riconosciuti dall'Impero, e dove il vescovo era esso stesso un signore feudale, un partigiano dell'Impero, un dissipatore, un simoniacò; e quel poco che vi fu, non<sup>s</sup> ebbe valore e la generica somiglianza di certe tendenze ideali, annegò nel fiero contrasto politico di tutti i giorni. Invece fu grande e più a lungo durò dove la posizione del vescovo fu politicamente più ecclesiastica che secolare. Qui il vescovo fu e rimase a lungo il cooperatore del Comune nella difesa contro intemperanze o violenze di signori conti e marchesi; ebbe parte nella pacificazione dei [25] partiti durante quel periodo torbido in cui il comune si consolida e la classe consolare si afferma al di sopra della massa dei comunisti come un corpo chiuso, ed il governo fa capo al vescovo ed al collegio consolare; cooperò specialmente nel riacquisto del contado che spesso era anche riacquisto dei propri beni patrimoniali da parte della chiesa vescovile. Così ad esempio quando si estinse la famiglia Cadolingia che da Fucecchio, suo centro e centro della Toscana allungava i suoi tentacoli su per valli dell'Arno, Ombrone, Elsa, Era e la signoria fatta di frammenti di comitati e di terre ecclesiastiche si dissolse nelle sue parti, allora i vescovi di Pistoia, Firenze, Lucca, Pisa, Volterra riebbero il proprio, e furono in ciò i rappresentanti della chiesa e degli interessi pubblici del comitato, che oramai sono interessi del Comune<sup>12</sup>.

Si può dire di più. Dove mancarono carte di privilegio che fondassero senz'altro la giurisdizione patrimoniale della chiesa vescovile e facessero del vescovo un reggitore di uomini oltre che un amministratore di beni, un si-

<sup>s</sup> "non" sovrascritto a "se".

<sup>12</sup> Davidsohn, p. 369 sgg., 1113.



gnore pur esso, l'acquisto di siffatta giurisdizione seguì parallelamente al formarsi del Comune, come due frutti di uno stesso albero; giustizia vescovile e Comune nacquero insieme, per contemporanea eliminazione del potere pubblico, destinati a vivere un certo tempo l'uno accanto all'altro senza troppi urti con relativa cooperazione del vescovo e del Comune nel governo della città e territorio. [25'] E di questa cooperazione se ne hanno segni innumerevoli nei documenti. In placiti imperiali e marchionali intervengono il vescovo ed i consoli delle singole città (S. Genesio); aiuti dati dai consoli al vescovo per riscattare beni della chiesa impegnati per aver denari necessari alla difesa o aumento della diocesi (così a Siena fra il 1125 e 1130, cf. doc. Arezzo 1125); l'acquisto delle terre del contado è fatto insieme dal vescovo e dai consoli, così il vescovo è il diretto ricevente, ma i consoli assistono all'atto, lo notificano tacitamente e vi appongono la loro firma. I Consoli e vicedomini si trovano egualmente a presenziare atti che toccano anche lontanamente un interesse pubblico come ad Arezzo, nella vendita di una casa già dei marchesi, posta *iuxta mercatum* a. 1098.

Il Comune è il custode dei notevoli beni della Chiesa e in caso di sedevacanza essi vengono sotto la sua protezione (Siena); viceversa il vescovo deve *intendere super bono et utilitate civitatis* e qualche volta a lui spetta risolvere i dubbi e contraddizioni nel testo del Costituto, per cui interviene nelle sedute degli Emendatari (Zdek. *Costit. Sen.*<sup>h</sup>: clxxxii *sententia domini episcopi senensis et capituli*). Quest'obbligo di protezione da parte del comune si estende a tutte le chiese della città e distretto e istituti religiosi ed opere pie ovunque il clero e la religione entravano. Si legga nel costituto senese quanti oneri il comune si addossava in favore delle chiese, specie della primaziale e vescovile: provvederne i servi di vesti e combustibile, costringer i proprietari di bestie portar i marmi per l'opera, dar il salario ai maestri che vi lavoravano, costringer gli uomini delle terre della chiesa pagar gli affitti e censi al vescovo (Costit. Sen.).

Singolarmente stretta è questa [25''] cooperazione a Pisa; in pochi altri comuni è anzi così vivo il contrasto fra la nullità delle concessioni regie e la inconsistenza della posizione giuridica, e l'ampiezza delle attribuzioni fiduciarie insinuanti morbidamente sopra tutti i campi dell'attività cittadina, acquisti del contado, politica coloniale ed esterna, guerre coi vicini, giurisdizione interna eccetera. L'arcivescovo Daiberto conduce la prima crociata, pacifica i cittadini con un bando famoso, appare alla testa di un consiglio di consoli. Pietro arcivescovo accompagna la spedizione 1113 e ne è il capo animatore, insieme con molto clero. Nelle relazioni con l'Oriente, specie con i principi arabi, il vescovo è sempre in prima linea.

Tutto questo si spiega agevolmente quando pensasi che qui non vi era solo quella solidarietà proveniente dalle comuni aspirazioni sul territorio, e in genere dalle relazioni con estranei; ma l'altra che conseguiva al fatto dell'essere questi estranei saraceni. A Genova in fondo, e per le stesse ragio-

<sup>h</sup> *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1897.

ni, egualmente che a Pisa. A Genova l'arcivescovo governa in tempo di inter-regno, o coopera all'elezione dei consoli. Senza contare che gli interessi territoriali non si limitavan al contado, ma alle isole, dove pure estendevasi l'azione parallela del comune e arcivescovo. Infatti dal XI al XIII essi agiscono insieme: l'arcivescovo coi diplomi di pronunzia ecclesiastica agevola poi l'opera del comune; questo con le sue armi difende l'arcivescovo nei suoi diritti di primate e nei suoi ricchissimi possessi patrimoniali nell'isola.

Perciò in queste città, i rapporti stato-chiesa e, in generale, vescovo-comune, con l'apparenza di una maggiore semplicità come rapporto di due eguali fra cui non intercede nessun vincolo di sudditanza e signoria, sono invece nel XII assai più intricati e lo sciogliere il groppo è più lunga fatica. Legami e relazioni strettissimi piano piano, non per azione diretta di poteri estranei ma per eguaglianza di condizioni di fronte a terzi, per la necessità di lunga cooperazione per vincere questi ostacoli, [26] per il rassodarsi di quella sottile trama fatta di simpatia e di solidarietà morale, che univa alla cittadinanza quei vescovi in cui la qualità di rappresentante di interessi temporali non soverchiava e distruggeva quella di pastori, non potevan esser mutati e chiaramente definiti per la rapida e risolutiva ribellione di sudditi a signore ma solo dopo un lento spostamento ed orientamento verso altro senso di tutta la vita economica e politica del comune dopo un mutarsi delle condizioni di politica generale che avevano consigliato il fascio delle forze vescovili e cittadine, dopo il raggiungimento di quei compiti che in comune si eran proposti; in seguito a che tutte attribuzioni fiduciarie del vescovo defluirono un po' per volta verso il comune come il naturale depositario della sovranità politica del comitato intero e se l'altro si oppone intervenne la forza, suprema arbitra della contesa<sup>bibl</sup>.

<sup>bibl</sup> R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896; L. A. Ferrai, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», n. 11, 1892, pp. 99-160; J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868; [G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903<sup>4</sup> vel Id., *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, Modena 1884-1889]; F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, «Archivio Giuridico», 3 (1869); A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901; *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1897.

#### 9.4. Appunti su diritto longobardo e romano\*

[1] Dopo lo stanziamento in Italia il diritto romano rinasce spontaneo, a mano a mano che la bufera barbarica passa e la società romano-germanica si riordina, i rapporti reali e locali si sostituiscono ai personali e gentilizi, la condizione sociale e non l'etnia determinano lo stato delle persone, lo stato si rafforza. L'albero vigoroso piegato, si rialza. Si è creduto che fosse stroncato, in Italia e occidente. Fino al '700 era audacia dubitare che fosse riparato a Bisanzio, di qui le Pandette ad Amalfi. Ciò è sfatato Giannone, Grandi contro Tanucci, Valsecchi, esaminando gli statuti pisani. Poi Savigny. L'ultimo cinquantennio è stato un fervore di studi su questo diritto romano del primo Medio Evo, su quello dotto, quello volgare; sulle trasformazioni subite per tempo e azione dei diritti barbarici; e viceversa azione sua sui diritti barbarici e diritto ecclesiastico. Si son tirati in discussione testi, codici, carte private, consuetudini giuridiche, simboli. E si è ricostruita la vita di questo diritto romano medievale. Si è constatato che il diritto non è un oggetto materiale, una fortezza che si abbatte, un abito che si leva e mette, è la regolarizzazione teorica dei rapporti concreti di una società. E perciò i barbari non potevano distruggerlo, e se lo potevano per il diritto pubblico dove dettarono legge, non per il privato.

Alla conservazione sua tutti un po' concorrono. La coscienza giuridica popolare dei vinti tenne in vita una parte non piccola del diritto romano. È quel che chiamasi diritto romano volgare, che non trovava nella legislazione, ma si riattacca a concetti romani ed era servito a modificare, a completare il diritto ufficiale. Nessuna invasione barbarica poteva distruggere questa coscienza giuridica e questo diritto volgare che si esplicava e annidava in mille piccoli atti di vita privata.

Vi concorsero i Longobardi stessi e i barbari in genere. Questi in pochi decenni, si trovarono in condizione nuova, divennero cattolici, stabili e cittadini, agricoltori e anche commercianti. I *mercatores de Langob.* di Dagoberto 621 non eran tutti latini; e Astolfo quando commisurava le prestazioni militari al censo agiva sotto l'azione di questa incipiente economia del denaro a cui i Longobardi avevano contribuito. I Longobardi in una parola entrarono in contatto con i vinti, con la religione, coltura loro. Si assisero sulla stessa

\* Queste pagine di lezione provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di 6 cc., chiuse in una pacchetto fermato con uno spillo. Il titolo è redazionale. Ipotesi di datazione assai difficile; in collegamento, forse, con "La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune" (Milano, 1907-08) e con *Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato*, e tuttavia pure con *Una lezione volpiana nel 1918-19. Diritto romano e nazionalità in Italia XII*.

base economica della proprietà individuale. Si capisce che quando si misero a legiferare, tennero dinanzi diritto e legislazione romana. E poiché lo stato delle fonti ne rendeva difficile la comprensione a romani e germanici, fecero essi stessi compilazioni di diritto romano per i lor sudditi romani, e per i Germanici nelle contestazioni coi primi. Così la *Lex rom. Wisigothorum*, detta anche *Lex romana*, *Corpus theodosianum*, *Lex Theodosi*, *Breviarium Alarici* (Alarico II, 506), così anche la *Lex rom. curiensis*; vi è o il diritto romano puro o mescolato con germanico. In Italia nessuna di tali leggi. Ma non perciò il diritto longobardo sfuggì all'azione del romano che vi si fissò solidamente in molti punti e se ne fece un mezzo di vita, uno strumento di diffusione e forza. Specie con la proprietà si apriva ai Longobardi un gran campo di rapporti da regolare. Naturalmente si uniformava in gran parte al romano. Ad esempio la famiglia germanica era una serrata unità; la proprietà era di essa non dei suoi membri; il padre stesso non poteva disporne che in piccola parte, e mai donarla gratuitamente ma con un compenso *launchild*. Con la conquista, con i rapporti reali, con le necessità della vita economica questa unità si allenta; il diritto dei membri a parte del patrimonio domestico cresce; cresce il lor diritto di disporre. Si giunge ad una relativa libertà di alienazione. I beni perdono così i legami, diventan più mobili, trasmissibili. La proprietà germanica si avvicina alla romana. Così il testamento.

E anche nel diritto pubblico i Longobardi Franchi accolsero concetti romani. Si capisce. Era un effetto del suo consolidarsi. Finché esso era un ombra vana senza consistenza, limitato dal popolo e dai duchi, senza continuità, senza un territorio proprio, ma solo potere personale di un uomo su altri uomini, esso era agli antipodi dello Stato romano. Ma poi territorio; il popolo e capi cessano partecipazione; la vita politica solo Pavia; i duchi combattuti e prostrati. Si creò unità territoriale e giuridica dello Stato, questo fu fonte sola del diritto, i duchi funzionari, il popolo si piegò alle imposte, naturalmente non più i vecchi concetti e consuetudini di vita pubblica valevano. Tutto ciò era anzi un ritorno allo stato romano. Lo stato longobardo ne prese certi lineamenti, colori, forme, concetti, attribuzioni. Era da una parte un fiorire spontaneo, dall'altra un attingere consapevole al diritto pubblico romano. Ancor più la monarchia franca su questa via: fu assoluta, considerò il territorio come proprietà del re, si immischiò nella vita ecclesiastica e il Re fu quasi capo della Chiesa; rappresentò una antitesi alle monarchie germaniche primitive e si modellò sulla romana. Anche qui ciò scaturì dalle cose: la monarchia franca nacque come opera personale.

Ma quando cominciò l'opera consapevole di redazione del fatto, vi fu la riflessione delle menti sui rapporti concreti; quando si volle cercare una sorgente legittimatrice e purificatrice, allora Roma e diritto romano. Qui: *quod placuit regi*. E Carlo infatti restaurò l'Impero. Ciò non voleva dire rinnovazione piena dell'antico, in tutto. Assurdo. Ma una parte sì, il nome, il territorio, parte del diritto privato e pubblico, il rinnovato diritto dell'Urbe di concedere la corona imperiale. E i Franchi soli potevano. E in Francia, a Orléans

Rheims Tours gli studi antichi classici prima che le università sorgessero. Più tardi opinione diffusa in Italia sull'ammirazione dei carolingi per la legislazione antica e la leggenda sulla loro fondazione delle università Parigi Pavia Bologna. Leggende, ma rimane ciò: queste monarchie barbariche nel loro affermarsi rinnovano le forme e contenuti del diritto pubblico romano, ne sono mezzi di conservazione e diffusione. Chi non ricorda poi gli Ottoni? Ottone III specialmente voleva restaurare la sede in Roma, rimettere questa a capo del mondo; imporre l'uso di un diritto unico, il romano. Una formula rappresenta un giudice imperiale in Campidoglio, con il *Liber codicum* in mano, giudicare il mondo. *Cave ne aliqua occasione Iustiniani sanctissimi antecessoris nostri legem subvertas: secundum hunc librum iudica Romam et Leonianam Orbemque universum* (Leges IV, 662).

Questo dunque è vero. Ma altri più ha contribuito a conservar diritto romano. La chiesa. Essa raccolse molta eredità: le circoscrizioni provinciali-diocesi, lingua, la supremazia di Roma. Così la leggenda che l'Impero romano avesse preparato. Assai più conservò diritto romano. Era in condizioni favorevoli. Il latifondo ecclesiastico continuazione del romano. E così regolò i suoi rapporti, acquisti, alienazioni, contratti, prescrizioni sulla legislazione romana. Come l'Impero riconobbe e accolse norme e concetti della Chiesa, ad esempio quello della fondamentale eguaglianza servi liberi (Novella); divieto ai giudei di aver servi cristiani; [2] riconoscimento alla forma ecclesiastica di manomissione ecclesiastica del servo, per opera del vescovo davanti all'altare; delle disposizioni della chiesa sui servi fuggiaschi. Così, viceversa la chiesa diede ai suoi rapporti privati la forma del diritto romano: scambio di prestazione. L'Impero fatto cristiano non poté trascurare il complesso di esigenze e prescrizioni morali della chiesa e viceversa questa, sorta come un fatto, come complesso enorme di interessi, dovè, se volle darsi consistenza giuridica servirsi del diritto romano, che era il diritto dei suoi componenti, specie prima dei barbari. Ma vi è di più. Non solo in sé, ma la Chiesa lo impose agli altri. Convertì i barbari, primo passo alla fusione coi romani; agevolò la loro ricezione del diritto romano.

Il diritto longobardo come accoglie i canoni, i concetti ecclesiastici relativi al matrimonio, riconosce il voto come ostacolo al matrimonio, la reciprocità dei doveri dei coniugi ammette con la chiesa la sostituzione della separazione al divorzio e la inferiorità delle seconde nozze; ammette la quadripartizione canonica delle rendite ecclesiastiche. Così accoglie per il tramite della chiesa concetti e istituzioni di diritto romano. Così libertà di alienazione e testamenti. Alla chiesa nuoceva la costituzione familiare germanica. Volle immettervi una libertà che le era ignota per gioco forza. E così fioccarono le donazioni. Non può dirsi quanto ciò contribuì a mutare l'organismo familiare dei Germani. La proprietà legata da mille vincoli acquistò una grande mobilità. Nelle leggi di Liutprando si mettono le donazioni alle chiese in condizione di favore: non è necessario il *launchild*. Lo stesso si agevola i lasciti alle chiese *causa mortis*. I Longobardi reagirono a ciò; fu una reazione dei

figli contro i padri. Si violarono le disposizioni testamentarie paterne. Allora Astolfo emanava disposizioni che imponevano rispetto alle disposizioni testamentarie. Chi può dire quanto ciò eccitasse ire e risentimenti contro la chiesa stessa e promuovesse le usurpazioni? Alla fine del VIII e IX secolo gli usurpatori si appellarono ai loro diritti di figli, ai diritti della famiglia.

A parte il bene o male di ciò, Roma fu intermediaria fra i due popoli e i due diritti; rappresentò la romanità di fronte ai Germani. Senza contare che combattendo i re longobardi, atteggiandosi a lor vittima e a difenditrice degli italiani era portata ad accentuar questo carattere suo di sostenitrice dell'elemento romano. I papi poi risiedendo in Roma quasi identificarono le lor sorti con quelle della città e sua coltura. Ora è noto che anche ora IX-X in Roma il diritto privato romano ha valore di diritto comune; è il diritto territoriale. Di fronte a Farfa, centro longobardo il Papa, clero, giudici romani oppongono il diritto romano. Chi non ricorda il placito a Roma 998, davanti papa e Imperatore in una causa fra i preti romani della chiesa S. Eustachio e l'abate Farfa. Si litiga per due chiese. L'abate viene e dice: datemi una dilazione, perché ora non ho l'avvocato con me. E il giudice dice: te lo darò io. Mi darai un avvocato romano o longobardo? Romano. Dio non voglia! I beni del monastero furon sempre sotto legge longobarda! *Velis nolis legem romanam habes facere*. L'abate resiste, ma l'altro *manibus suis eum comprehendit per cucullam et iuxta se sedere fecit et dixit: hodie non exies de isto placito, nisi legem feceris*. E realmente 824, quando era già iniziato il [...] <sup>a</sup> il riconoscimento della territorialità del diritto e delle professioni, sotto Lotario, gli abitanti di Roma interrogati qual diritto professino e *ut tali lege quali professi fuerint vivere velle, vivant*, rispondono diritto romano (Capit. I 323). Naturalmente qualcuno viveva anche legge estranea; e anche vi eran giudici. Quindi litigi: per cui Corrado II 1038 *audita controversia quae hactenus inter vos (iudices romanos) et langobardos iudices versabatur nulloque termino quiescebat* fece obbligatorio a tutti il diritto romano (MGH Constit. I, 82).

Era così un accordo perfetto fra chiesa romana e popolo di Roma in fatto di diritto. E il papa poteva raccomandar ai principi la *lex romana*. Come Gelasio a re Teodorico *certum est magnificentiam vestram* che ordinò l'osservanza delle leggi *romanorum principum in negotiis hominum*, molto più vorrà imporle e osservarle a beneficio del Beato Pietro, *pro suae felicitatis augmento*, così Leone IV 853 poiché Lotario imperatore aveva sollevato eccezioni contro un giudizio pronunciato dal Papa secondo il diritto romano e si era richiamato ad un Capitolo che disponeva diversamente, scrive: *vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus romana lex viguit absque universis procellis, et quod pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta, ita nunc suum robur proprium et vigorem obtineat* (Jaffé, *Reg. eccl. rom.*, n. 2638). E al duca di Spoleto: *valde indignum est futuris gentibus etiam contrarium, tam gloriosam legem quam multi retro custodierunt imperatores, nunc suam vim perdere ac iniuste damnari* (Jaffé, n. 2639). E di fatto due

<sup>a</sup> L'angolo della pagina è strappato.

anni dopo l'Impero pronuncia un giudizio secondo diritto romano  *nolens contra instituta veterum augustorum peragere romanorum* (Liber Pontif. Leo IV, c. 112; Duchesne II 134). E si capisce tale condotta dei Papi. Era la legge dei lor sudditi; quella che più serviva agli scopi di supremazia dei Papi in Roma e stato pontificio e alla supremazia universale del vescovo di Roma su tutta la chiesa, tanto è vero che Carlo Magno fece condannare  *secundum legem romanam* i nemici di Leone III in Roma; e gli autori francesi delle false decretali nel IX secolo invocando l'aiuto dei papi contro i re e feudatari, e attribuendogli la primazia su tutta la chiesa fanno largo uso di testi di diritto romano, si appellan ai privilegi dati alla chiesa e vescovo di Roma dagli Imperatori romani. Infine, quel diritto romano, come aveva coi longobardi servito ad accumulare beni alla chiesa, così ora serve a difenderli.

È noto che i diritti germanici avevano un termine di prescrizione brevissimo. Chi aveva un bene da un altro, e questo per un anno non faceva valer il suo diritto, perdeva il bene. Ciò non poteva convenire alla Chiesa e in genere alle condizioni dell'agricoltura estensiva del tempo, con contratti a lunga scadenza. Ora la chiesa trovava un più lungo termine di prescrizione nel diritto romano, di 30, 40, 60 anni. Ora, per intercessione della chiesa Carlo Magno richiamò in vigore il diritto romano per tale materia. E Ludovico Pio, poi, ribatté [3]  *ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat, et sic inquirantur et defendantur res ecclesiasticae*, dandole anche facoltà di rompere i contratti enfiteutici a lunga scadenza dannosi ad essa, senza pagar la pena convenzionale. Si noti: "le cose ecclesiastiche si difendan con la legge romana e tutta la chiesa viva con essa". Il patrimonio ecclesiastico è tal fatto economico che i bisogni della sua conservazione condizionano il diritto della chiesa stessa. Si capisce l'interesse della Chiesa a sostenere tale diritto. E nell'età delle professioni di legge, naturalmente le chiese e i rettori ecclesiastici come tali professan legge romana.

Parlo della Chiesa come tale, sostenitrice del diritto romano; non dei chierici e vescovi come persone. La chiesa come persona giuridica, come in parte si può già considerar avanti il 1000, sebbene più che l'ente si vede allora il santo, solo più tardi persona giuridica delle chiese e della chiesa, con piena capacità. I chierici professan fino al XI la legge loro personale, quella nazionalità vera o presunta o prescelta cui appartengono. E se agiscono in nome della chiesa, dicono: ad esempio a Bergamo:  *Landolphus et Petrus clericus germani qui professi sumus ex natione nostra legem vivere langobardorum, sed ego Petrus clericus per clericalem honorem lege vivere videor romana* (Lupi II, 223). E altrove:  *constat me presbiterum Ambrosium officialem ecclesiae qui professus sum ex natione mea lege vivere langobardorum sed pro honore sacerdotii mei lege vivere videor romana* (Marchetti,  *Storia di Vercelli* II, 16<sup>b</sup>). Ma naturalmente col tempo anche i chierici come persone si uniformano alla legge della chiesa. Lo sdoppiamento loro cessa.

<sup>b</sup>  *Sicut V. Mandelli, Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 2, Vercelli 1857, p. 16

Ciò anche in rapporto con la riforma X-II quando le 1000 membra della chiesa si uniscono, i chierici si legano fra sé e la chiesa, loro contrapporsi allo stato e laici. Il clero così è esempio tipico anzi il primo esempio di una classe di persone che ha un proprio diritto in rispondenza ai suoi interessi e costituzione economica. Anche nel laicato ciò, l'alta aristocrazia diritto salico; la media longobarda; ma più il clero. La chiesa dà perciò l'ultimo colpo al sistema antico portato dalle invasioni, per cui il diritto è emanazione della nazionalità, e le differenze di diritto poggiano su differenze etniche. Ora, su differenze sociali. È un passo avanti, poiché non vi è più una barriera fra chi professa due diritti. Vi è una differenza solo sociale, facilmente eliminabile.

Con la riforma certo un gran mutamento nella chiesa. L'Impero che aveva sempre simpatizzato col diritto romano, ora ancor più, perché si rafforza, vuol ricollegarsi all'antico, vuol cercarsi una base ideale che non può esser che Roma e diritto romano. P. Crasso. E poi Federico I riconosceva le leggi romane come sue e venerarle *tamquam divina oracula*. A Roncaglia l'arcivescovo milanese a Federico I: *scias a te* esser concesso *omne ius populi* nel far leggi *tua voluntas ius est, sicut dicitur: quod principi placuit legis habet vigorem*. E anche Federico II fece dai dottori di Bologna pubblicare le leggi imperiali in appendice alle leggi giustiniane, come una continuazione. Se si pensa alla inimicizia Papi-imperatore, si capisce che Roma volge un po' il viso dal diritto romano. Taluni scrittori parlano anche di una guerra mossa dai Papi ad esso. Ciò è vero ma solo in parte. I curialisti XI studiano e citano diritto romano. S. Bernardo a Eugenio III: *quotidie perstrepunt in tuo palatio leges Iustiniani*. I Canonisti citarono sempre con ossequio il diritto romano. Essi se ne giovano, nel XIII per svolgere pienamente i concetti della persona giuridica, già elaborati da Roma e ignoti al Medio Evo. E specie in ciò Innocenzo IV Sinibaldo Fiaschi, gran canonista e romanista, uno dei papi giuristi fioriti dopo la riforma che attesero a metter la chiesa sul saldo piedistallo di una legislazione propria. Alessandro III, Innocenzo III, Innocenzo IV, Bonifacio VIII, i maggiori rappresentanti del concetto teocratico, dell'Impero universale; disegno audace in cui si rispecchia l'Impero di Roma.

Qualunque sia la posizione di Roma dopo il XI secolo a noi non importa. A questo tempo, la sua missione medievale è finita; il compito di conciliare popoli e civiltà diverse, di salvare una parte del patrimonio antico. Ciò che a noi importa che fino al XI la chiesa servendo ai suoi scopi, è stata uno strumento potente di conservazione del diritto romano. E qui si affaccia la questione nostra. A chi serve anche questo diritto? Chi dopo la chiesa lo rielabora, lo svolge, lo sprema dalle sue viscere? È la borghesia italiana; in misura minore anche d'altri paesi, ovunque essa creò lo stato, volle i beni pienamente liberi, distrusse, come già la Chiesa, i legami di ogni specie che legava la proprietà ad un determinato ordine di successione e sistema di amministrazione e sfruttamento. Intendiamoci: non si riprese questo diritto e se ne servì, dicemmo che non è una veste: ma la borghesia si venne a trovare in condizioni tali da rinnovare liberamente quel diritto.



1° Nel regime della borghesia la coesione della famiglia si rallentò. Ogni membro suo guadagnò in importanza e libertà di movimento. Quindi si ha una più libera disposizione dei beni familiari, e maggior libertà della donna ed eguaglianza a Roma. La donna non più soggetta a vita al mundio dell'uomo; né più incapace di alienare e compier atti giuridici. Cose già di Roma e regolate dal diritto romano.

2° Nel comune si ha una classe di persone che tende a ridar alla terra il suo valore economico, scindendo il possesso dalla giurisdizione nelle proprie terre. Per piegar poi i grandi feudatari non sottomessi al comune si lascia loro la nuda proprietà si rivendica la giurisdizione. Così si ha la separazione diritto pubblico-privato, un riordinamento di concetti e rapporti confusi nel primo Medio Evo, ma già regolati da Roma.

3° Il comune mira ad affrancare i contadini, a dar loro libertà della persona, perché liberamente ne disponessero, perché immigrassero. Ma che era questa libertà? Nel linguaggio del primo Medio Evo uomo libero è *civis romanus*. Nelle alienazioni del VIII-X secolo gli affrancati *sicut alii cives romani vitam ducant ingenuam* o anche *omnia iura habeat qui civis romanus*. E anche ora nel comune quando si fonda un borgo franco si dà agli abitanti *libertas romana*. Così, risorgere della libertà personale è un rifiorire di parole, concetti, idealità romani. E più si aveva comune libero più ciò era. XIV Coluccio "che altro è esser Fiorentini se non *tam natura quam lege civem romanum esse et per consequens liberum e non servum?*".

4° Il comune crea lo stato moderno, unità, sovranità cioè lo stato romano. Cioè tutto quel che il comune e borghesia fece e pensò, ogni suo atto e mutamento era un rinascere di elementi antichi, un ritorno delle menti all'antico.<sup>bibl</sup>

<sup>bibl</sup> V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 2, Vercelli 1857.

## 9.5. "Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti". Schemi volpiani sul rapporto Stato-Chiesa in età comunale\*

### Schema

[1] Promiscuità laici-chierici; impero-papato. Non si hanno rapporti stato-chiesa. Differenziamento. Già X in qualche cosa. Ma specie XI-II, nella realtà e più ancora nel concetto e teoria. Riforma. Umberto Silvacandida. Si differenziano anche i beni ecclesiastici. Libertà ecclesiastica. Coevo a ciò, causa ed effetto, il papato assoluto. Cause varie di ciò: liti nella chiesa e clero; bisogno di protezione contro i laici; azione del clero che si ricostituisce a sé e dà al papato una spiccata impronta ecclesiastica; e specie del clero che specialmente aveva carattere ecclesiastico e dei monaci, la cui attività XI-III si identifica con quella del papato. Il papato diventa così un organo, il primo della vita ecclesiastica della chiesa.

Di fronte, laicato, borghesia, nazioni particolari in luogo dell'Impero che si sfascia. Anche qui rapporto reciproco, sebbene borghesia e monarchia siano due forze distinte che solo in parte e per un certo tempo convergono. La monarchia si laicizza a laicato, stato, monarchia. È un processo di formazione parallelo a quello clero, chiesa, papato. E anche con azione reciproca i due grandi processi. Lo strappo e separazione e quasi laceramento dei due elementi sociali e lor confluire in due diversi organismi, non poteva avvenire senza dolore e fatica e lotta. Infatti XI-XII vi è lotta. I vescovi non passano senza resistenza sotto Roma; le cause ecclesiastiche non senza resistenza al foro ecclesiastico; i chierici criminali non senza resistenza al foro secolare, e

\* Queste pagine provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di uno *Schema*, di 2 carte, con un "+" a distinguerle da altri appunti, e di uno *Schema definitivo?* (il punto interrogativo presumibilmente aggiunto in un secondo momento, per differenza di inchiostro), di 10 carte, in disordine, con un simbolo tipo "Ø" a distinguerle da altri appunti, e da altre carte frammischiate, e quest'ultimo certamente oggetto di una o più revisioni, non concluse. L'impaginazione, così come nelle carte, è: 3<sup>bis</sup>, 3<sup>ter</sup>, 3<sup>4</sup>, 7<sup>o</sup>, 6<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 9<sup>o</sup>, 1+, 2+ (carta intestata R. Accademia scientifico-letteraria), altre carte (3 cc.), 4<sup>o</sup> (carta intestata), 5<sup>o</sup> (carta intestata), 8<sup>o</sup>, 10<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 1<sup>o</sup>, altre carte (3 cc.). Per temi e struttura argomentativa e per i testi di riferimento potrebbero essere (attraversando il discorso pronunciato all'inaugurazione dell'anno accademico 1907-08 alla Accademia scientifico-letteraria di Milano *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, «La Nuova Antologia», CXX-XVII, Serie V, 16 settembre e 1<sup>o</sup> ottobre 1908, pp. 278-294; 449-463, e quindi il Corso di lezione *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo*, a.a. 1906-1907) le quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la Biblioteca filosofica di Firenze (pubblicate nel "Bullettino filosofico", I (1912), ora in Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Firenze, Sansoni, 1971), ciò motivando l'ipotesi di datazione al 1912, comunque incerta.

si ricordi Inghilterra e Francia XII secolo. Violazione di libertà ecclesiastica dappertutto, le monarchie non cedono sulla questione dei beni delle chiese.

Ma la chiesa e papato non son tutto qui. Teocrazia. Ecco dunque, separazione degli elementi diversi e confluenza loro in propri organi, stato e chiesa da una parte; allargamento dello spirito e diritto della Santa Sede su quanto rimane di temporale, dall'altra. La lotta ci accresce e si sposta sempre più dai vescovi al Papa. XII-III le grandi monarchie son in lotta non tanto coi lor vescovi quanto col papa; e non solo per le antiche ragioni di libertà ecclesiastiche ecc., ma anche per le ingerenze politiche papali, *ratione peccati*, violazioni di territorio, *vacante imperio*. Cf. Filippo Augusto, Innocenzo III, uomini rappresentativi di ciò Alessandro III, Innocenzo III, Enrico II.

Ciò in generale in Europa. Entro questo quadro rientra anche l'Italia ma qui le forze di trasformazione e gli elementi della lotta son quantitativamente e qualitativamente di più. Chiesa e papato in Italia, i vescovi rafforzati dal Barbarossa, Ottone; stimolati dal papa. (Si mettano qui le cause di solidarietà vescovo-comune, antica solidarietà, controllo comune-clero. Ma il papa è vicino, e quasi sempre riesce a mutar in rapporto Stato-Papa quelli che si sarebbero ristretti a Stato-vescovo). Vita della borghesia che si compone nello Stato. Quella che fuori d'Italia è una delle forze nuove e neanche la maggiore, qui è la forza unica e massima. Vita nazionale, spirito laicale, religiosità viva e nuova, tendenze ereticali, rapporti con la vita laicale (tipico Arnaldo). Dunque: contado, giurisdizione e pienezza dello stato, podestà e diritto romano, sentimento nazionale, religiosità. Elenco delle peculiarità morali e spirituali della borghesia.

E di fronte, oltre la chiesa con le sue tendenze universali, il papato italiano, che si stende su tutte le province, il clero e vescovi italiani stretti al papa e appoggiati al Barbarossa e diritto canonico, lingua latina, laici servi. Vi eran dei legami vescovo-comune ma ora si sciogliono (consoli, podestà). Opposizione in tutto. Il molto che il comune ha organizzato crea automaticamente il bisogno di integrar tutto, di tagliar il resto che la chiesa ha; la sua forza porta a combattere le pretese nuove della chiesa. Opposizione generale, entro la chiesa come tale e entro l'azione teocratica per quanto siano distinguibili poco, in cose morali e materiali, religiose e politiche, per libertà ecclesiastiche, proprietà ecclesiastiche, patronati di chiese, diritto mercati, porti, telonei; religiosità popolare e ortodossia cattolica; romanisti-canonisti, clero-correnti ereticali, Papa-comune per la Sardegna, per i sussidi alle crociate; chiesa-usurai, comune-monastero per ragioni territoriali, comune-giurisdizione vescovile. Son conflitti per ogni cosa, per beni temporali e spirituali, religiosi e territoriali, vescovo-comune, Papa-comune, ma confluiscono tutti nei rapporti stato-chiesa, di cui determinano l'atteggiamento; chierici o gruppi di chierici e comune, chierici e laici, privati e chiesa.

Solo che qui in ambienti ristretti e contatti continui, la ripercussione alla chiesa universale e allo stato è rapida e generale. Anzi questo è un carattere italiano. Qui lo stato è il popolo organizzato. Le sue tendenze son le tenden-

ze dello stato. Non v'è una forza esterna, la monarchia. Non v'è un partito forte di vescovi e clero che son più col re che col papa. Perciò tutti i particolari antagonismi fan capo alla lotta stato-chiesa, e questa lotta è più generale che altrove, attraversa tutte le questioni e queste si ripercuotono fuori, esternamente e militarmente. [2] Nella vita e rapporto stato-chiesa è tutta la vita dei laici e, in minor misura, degli ecclesiastici e tutti i rapporti loro; e nella vita e rapporti laici-chierici si trascinano tutti gli impulsi, elementi, antagonismi che poi diventano quello stato-chiesa, anche se trattasi di dottrine ereticali, di decime eccetera. Fuori d'Italia, solo poche città tedesche e francesi e solo in parte, si trovano in queste condizioni, in corrispondenza al minor grado di autonomia politica loro.

Perciò in Italia si accende da per tutto un incendio che divampa con vigore. Mentre in Francia, Inghilterra, il conte di Mauritania, e in Francia le eresie ecc., ogni città italiana è in fermento; espugnare o difender vecchie posizioni; impedire o promuover nuove affermazioni ecclesiastiche. Guardiamo un po' dentro. Non basta delineare in genere le cause di dissidio. Possiamo far vari gruppi: questione per le libertà; per la proprietà ecclesiastica o feudi (qui anche la questione dell'Opera: si tratta di vedere se il patrimonio della cattedrale è della chiesa o del comune e laico); altri fattori che pur non essendo causa di dissidio, vi contribuiscono: eresie, decime, romanisti.

Conseguenze. In parte son le stesse già messe fra le cause: si determina la dottrina teocratica, per difesa, e l'assolutismo papale; si rafforza lo stato, la sua attività legislativa; crescon le eresie, si accentua lo spirito laicale e la religiosità insieme, donde la distinzione religione-politica (cf. moti francescani, i terziari - e la borghesia laicale, coltura laica, incredulità, gaudenti, inizi della scienza ecc.); cresce il discredito del clero e la sua eliminazione. Rifiuto di decime, si danno direttamente; cresce la rovina del patrimonio ecclesiastico.

### **Schema definitivo (?)**

[1] Si può concepire tutto il processo così: formazione di forze sociali nuove XI assai differenziate entro il coacervo laico-ecclesiastico dell'età anteriore. Son forze laicali e son forze ecclesiastiche. Le une e le altre mirano ad una organizzazione propria. Fanno capo allo stato, alla chiesa, alle monarchie e comuni, al papato. Stato e chiesa, Papa e Re cominciano a differenziarsi. La chiesa e Papato fanno essenzialmente opera di difesa. Lanciano qualche frase superba, qualche accenno dominatore, con Gregorio VII; depongono qualche re o imperatore; ma ciò non toglie all'attività papale lo scopo prevalentemente difensivo. Si crea tutto un sistema di limiti e freni per impedir al laicato di invader il campo della chiesa o ciò che la chiesa possedeva comunque. Differenziamento dei chierici, dei beni ecclesiastici. È un'opera specialmente negativa.

Ma i concetti e azioni di offesa e difesa sono puramente relativi. Da un certo punto è difesa ciò che dall'altro è offesa. La chiesa tesse altra trama. La gerarchia e clero, costruendosi la propria casa vi portan tutto il bagaglio terreno e lo consacrano e ve lo dispongon dentro come parte integrante della chiesa stessa. 2° Dilata così il regno dello spirituale. 3° Passa dall'azione negativa alla positiva, con lo stesso processo con cui nella corte vescovile si passa dalla immunità alla giurisdizione, dalla giurisdizione sui propri uomini a quella sugli alloderi compresi entro la *curtis*, la quale perciò diventa una circoscrizione di diritto pubblico. Per esempio, non solo giudicar i chierici, ma tutto ciò e chiunque ha rapporti con loro. 4° Lo spirituale, allargato, è anche esaltato, messo sopra il mondano; non solo: ma si stabilisce oltre ad uno morale anche un giuridico rapporto gerarchico fra essi. Chi ha l'uno, ha anche l'altro. Cioè si annullano i criteri differenzianti fra le due cose e si considera l'uno parte dell'altro, compreso nell'altro. Ciò a mano a mano che le effettive forze materiali, l'elemento temporale cresce nelle mani della chiesa e papato. Si rende possibile così un organismo che è fatto di elementi spirituale e temporale insieme e tende logicamente a metter i due elementi in equilibrio, a dare all'uno le sanzioni dell'altro, ad allargar l'uno fino ai confini dell'altro.

[2] Tale processo si compie per la spinta di grandi forze esterne che mettono in moto il meccanismo e cooperano con le forze motrici interne, col ritmo interno di bisogni pratici e di logica astratta che son come l'anima del meccanismo stesso. Tali forze esterne sono l'affermarsi delle nazioni e relativa decadenza della istituzione internazionale dell'Impero, pur esso legato alle vicende di una nazione che trova in sé la sua vita mentre i legami internazionali, le attività internazionali, l'impulso all'unità e bisogno di un potere coordinatore permangono; le Crociate; la crisi feudale; la crisi della società tutta; la comune azione e solidarietà in Italia vescovo-comune; le minacce crescenti contro le libertà ecclesiastiche come tuono che annunzia la tempesta imminente, e in generale le molte minacce che da ogni parte incombono sulla chiesa e clero, non più dalle forze disordinate di baroni laici, non più dall'arbitrio di un re o un imperatore, ma da nuove classi e organismi statali che perseguono una azione sistematica di affermazione e rivendicazione.

E la minaccia dell'eresia dilagante. E la chiesa vuol difendersi e il miglior modo è l'offesa. Per mantener tutte le sue posizioni, frenar l'eresia, conservar le libertà ecclesiastiche, i privilegi positivi e negativi, bisogna allargar sempre più il campo dello spirituale e di ciò che è connesso con lo spirituale, veder sempre più il materiale come appendice, come mezzo, come privo di finalità proprie, imporsi agli stati, accampar titoli di dominio, aver in mano gli organi dei governi e la lor forza materiale, apparir come fonte di tutto, misura di tutto, ragione di tutto. Certo, più il mondo laico si organizza a sé e, per ciò, lede la chiesa, più il papato si esalta, per meglio resistere ad esso e dominarlo. E si resiste solo se si domina. È una gara, son due concorrenti e gli sforzi dell'uno raddoppiano la lena o almeno la voglia di correre dell'altro; e

ognuno corre quasi sferzato dall'altro che ha ai fianchi. Alessandro III è più innanzi di Gregorio VII, i successori di Alessandro saran più avanti di lui, perché l'organizzazione laica procede anche essa, il suo quasi automatico sforzo di integrazione ha ricevuto una spinta dalle più vigorose affermazioni e proibizioni ecclesiastiche levatesi dal concilio vaticano del 1179. Ecco la teocrazia, l'azione teocratica, se non ancora la teoria teocratica. Ecco Innocenzo III che già segna un connubio dell'azione e della teoria; ecco Gregorio IX e Innocenzo IV con cui la teoria si perfeziona in ragione stessa con cui i progressi della società laica limitano l'azione; ecco Bonifacio VIII con cui la azione è annullata, ma la teoria è piena...

Effettivamente col secondo XIII gli Stati mirano, o meglio accennano ad una politica che riesce, più o meno consapevolmente, a togliere quelle obbligazioni e oneri a cui [...] <sup>a</sup> 3° Considerarsi come l'alto titolare pur di quelle giurisdizioni e possessi materiali che le chiese seguitano ad avere nelle lor ville e castelli, prendendo in ciò, nei singoli stati, il posto dell'Impero. 4° Considerare la chiesa anche come chiesa entro e, in parte, sotto lo stato esercitando su tutti quegli atti che potrebbero aver ripercussioni sulla società civile o sullo stato esterno delle cose e persone. Cioè invigilar le relazioni vescovi-Papa e tener in mano qualche anello di quella ferrea catena che legava i vescovi locali ad una società e gerarchia universale; certa ingerenza nelle elezioni vescovili, amministrazione del patrimonio privato ecclesiastico.

[3] Nel complesso, tale sforzo o tendenza statale è prodotto di una differenziazione grande del mondo laico, dell'aver esso trovato in sé la sua giustificazione e centro e base, del bisogno di maneggiar con piena libertà tutti gli strumenti e organi e beni della vita esterna e terrena. Si vengon allargando le basi dello stato, che ormai poggia su tutta la popolazione e rappresenta l'avvicinamento, il connubio di due forze: la tradizione monarchica e la vita nazionale che è più intensa e complessa e larga; e insieme si vengon allargando i compiti dello stato. Tale stato e società laica nazionale urtano contro la chiesa che è una organizzazione simile e concorrente, universale, contro un Impero ecclesiastico o teocrazia papale, fusione organica di due poteri, che ha quasi eliminato la teocrazia imperiale fusione anche essa di due poteri con Carlo Magno e Carolingi poi sempre attenuantesi come forza temporale e spirituale quanto più la chiesa e Papato si risollevarono dalla bassure dell'VIII-X secolo e l'Impero scade dalla universalità e si lega alle vicende di uno stato nazionale, al regno di Germania o al regno di Sicilia.

Ecco la lotta. Già nel secondo XII in Inghilterra, Francia. Alessandro, Enrico II, Filippo Augusto, Innocenzo III uomini rappresentativi di questa situazione storica. Dir brevemente di Inghilterra e Francia. E in Italia ancor più tutto questo processo di differenziazione laica e di allargamento ecclesiastico che mena al conflitto, ancor più la fine del XII segna il principio di una età nuova. In Italia, il secolo XII, è per i rapporti stato-chiesa quel che di più complicato e oscuro e mal definibile si possa immaginare. Svolgere ciò.

<sup>a</sup> Linee illeggibili per la sovrapposizione della parte di pagina incollata.

Ma intanto maturano le forze di trasformazione. Quadro sociale laico e comunale. Cioè son gli elementi e impulsi e spunti stessi della società laica che in Inghilterra e Francia, ma assai più intensi, vigorosi.

**Contrasti vari**<sup>b</sup>. 1219 Ivrea, per la salaria. Il comune toglie la libertà di compravendita del sale, a danno del vescovo.

1219 Novara, borghi franchi fatti a danno della chiesa; mercati e castelli istituiti nei possessi vescovili dal comune. Terre pasque usurpate dal comune.

1254 Ivrea, il comune vuol levar pedaggi nel comitato, contro i diritti comitali del vescovo (dicasi: ciò non è stato-chiesa, ma accentua le liti stato-chiesa).

1257 Ivrea, si esigono pedaggi anche ai chierici.

1219 Novara, vi è un accenno a creditori dei chierici cui si vuol dai beni ecclesiastici (?).

1235 Ivrea, Statuto che *de feudis ecclesie debeat fieri solutio creditoribus sive de fructibus feudorum*.<sup>c</sup>

1235 Ivrea, Statuto che le usure si debban dare *vel reddi in aliqua quantitate*.

1235 Ivrea, Statuto che i chierici e uomini della chiesa non posson liberamente portare altrove ciò che vogliono a loro uso.

1237 Ivrea, Statuto che annulla il diritto vescovile sulla vendita a minuto dei panni, sul mercato.

1233 Tortona, Statuto del comune: nessuno impetri [lettera] *apostolicam*, fuori del distretto loro.

**[3bis, ex 14]**<sup>d</sup> Ma si ricordare nella questione stato-chiesa le giurisdizioni patrimoniali, proprietà, immunità forensi e fiscali, distinte eppur connesse in sé e nel concetto della chiesa per cui rientranti nelle libertà ecclesiastiche. Noi non possiamo che accennare, segnare la linea di sviluppo, accennare la questione anche se ciò che è caratteristico e tipico, dato dagli episodi, scomparirà (Modena 1204).

Questione di imposte e questione foro sono anche questioni di giurisdizione patrimoniale, gravando gli uomini delle chiese e citandoli al proprio foro si rompeva il circolo chiuso della signoria ecclesiastica e si violava la libertà ecclesiastica. Nei casi che abbiamo ricordato XII-III oltre che di taglie alle chiese, si dice anche agli uomini loro di comune che annulla la giurisdizione in *suis hominibus*. A Novara 1219 occupazione di castelli, ville del vescovo; gli uomini giurano al comune. Si fanno borghi franchi per annullare

<sup>b</sup> Carta intestata "R. Accademia scientifico-letteraria".

<sup>c</sup> Forse, Volpe cita da F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900, p. 197.

<sup>d</sup> Testo alternativo sul retro: "Ma si rientrano nello stato-chiesa le questioni giurisdizioni patrimoniali, proprietà ecclesiastica e immunità forense e fiscale. Tre questioni distinte e pur nettamente congiunte nel concetto della chiesa per cui tutto rientra nella libertà ecclesiastica e in sé stessa. Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti. Per ciò gli episodi varrebbero assai più. Giurisdizioni patrimoniali".

le terre vescovili. A Parma 1220 son in lite le collette delle terre vescovili che il comune aveva usurpato. Item Vercelli, Ivrea. Specie cioè nei comuni ove era vescovo-conte, cioè il comune, tolta al vescovo la città, presa la rincorsa va fin ai castelli, cioè dalla giurisdizione pubblica alla patrimoniale. E si capisce, dato che ambedue si eran confuse nei vescovi-conti.

Ma qui non è più solo questione di foro e imposte. Vero è che tali giurisdizioni son ambite dal comune per tante ragioni e bisogni diversi. È un processo fatale che rompe questi piccoli cerchi chiusi e li mette in comunicazione col territorio cittadino. Da dentro vi son forze che premono verso fuori; di fuori forze che vogliono entrare. Via via che si mutavano i rapporti interni si-gnore ecclesiastico-uomini, che questi si affrancavano diventando proprietari, che alienavano terre a cittadini, si appellavano a tribunali cittadini, inurbavano, si determinava un passo innanzi del comune verso le terre della signoria. Vi sono nella città delle forze sociali che spingono alla sommissione piena del contado. Cittadini che han terre nelle *curtes* e castelli ecclesiastici che non son sempre unità patrimoniale ma di diritto pubblico. Bisogna affrancar gli uomini di tali terre da prestazioni al signore ecclesiastico. Altri aspirano a acquistare terre, vogliono poter trarre le loro derrate da lì, liberamente. E poi necessità di ordine pubblico: necessità militari, cioè guarnir quei castelli ed esiger prestazioni; necessità annonarie, cioè imporre i divieti.

Ma le ragioni prime sono anche qui fiscali e di giustizia: chiamano quegli uomini a contribuire; e sottoporli al proprio foro perché le agitazioni di contadini, mal repressi, non si estendano fuori, perché lì non diventi un luogo di rifugio dei delinquenti ove il diritto di asilo avrebbe annullato la giustizia del comune. Ciò son le ragioni stesse per cui si combatte le signorie laiche; solo che ancor più, perché nelle signorie ecclesiastiche il dislivello tribunale secolare e ecclesiastico è ancor maggiore, le pene diverse. Nelle terre ecclesiastiche il sistema delle composizioni in denaro è ancora XII-III per reati che la città punisce corporalmente (omicidio). Gli statuti terre ecclesiastiche han sempre quella scala di pene per cui i reati contro la persona son puniti secondo che l'offeso è servo libero nobile. Il potestà messo viola i confini di solito per esiger collette o punir i malfattori. Di qui i conflitti anche per questo.

In tali questioni il comune ha di fronte il clero nel suo complesso, la chiesa come unità; poi la esenzione fiscale e forense il clero la ha o pretende in blocco, in nome di diritti comuni, in base ai vangeli, leggi romane concesse imperatori augusti per tutto il clero; nelle questioni per i castelli invece il comune ha contro delle organizzazioni distinte, spesso avverse, vescovi, capitoli, monasteri di uomini e donne (ciò dopo: invece in altre questioni il comune ha di fronte...); e le signorie dei vari vescovi, capitoli sono diverse, e uno stesso vescovo e capitolo ha nelle varie terre vario grado di giurisdizione. Cioè grande varietà perché secondo il modo di formazione, l'ampiezza, la quantità di beni propri. Cioè più si passa da diritti e attività più propriamente spirituali e connessi bene e male, dall'esercizio del potere spirituale, a diritti e attività esterne mondane accessorie, più il clero si differenzia, suddivide,



scompono in cellule cozzanti ed a stento il papa riesce ad unificarle, se non in sé, di fronte a sé. Si capisce che più il clero perderà, più richiamerà la sua unità.

**[3ter]** Proprietà ecclesiastica. Quando il comune sorge, la condizione è questa: la chiesa sempre detentrica del più e del meglio della proprietà fondiaria, aree in città e distretto. Ma tale proprietà è in parte data in feudo a cittadini stessi singoli; vi son città ove gran parte o tutte le aree dove son le case son della chiesa e non v'è cittadino che non abbia come singolo una terra, un diritto dalla chiesa; e anche la lor collettività di solito ripete dalla chiesa il diritto di pascolo, eccetera. Per quest'ultimo, è presto fatto. XII tutte le città dispongono liberamente dei boschi. Rientrano nelle regalie. Rimangono i bene dati in feudo e la massa dei fondi allivellati a colonia, tenuti in economia. Era come un circolo concentrico: quelli lontani, questi vicini alla chiesa e ciò tanto nel diritto suo quanto nella posizione topografica. Per quel che riguarda i beni feudali è presto detto. Si segue dagli interessati una via diritta come una spada. Poi vi sono gli altri beni. La gran massa del vescovado, canoni, [...] chiese, monasteri, ospedali, ponti, tutto patrimonio dei poveri, beni comperati a Dio sui quali *laicis nulla est attributa potestas* secondo i canoni, e dove in nessuna altra cosa la realtà è così diversa, e per 2/3 è una questione di beni fondiari dove era da decidere se questa enorme massa fosse dei laici o della chiesa.

Noi vediamo nel laicato e nel comune una varia tendenza, con mezzi diversi corrispondenti ai bisogni, per uno scopo unico: difendere, tutelare, conservare nella chiesa e nelle chiese della città e distretto questa sua ricchezza (è ricchezza di tutti; il popolo la ha donata alla chiesa, serve pei chierici, edifici o cose di tutti, pei poveri. È una concezione antica che ora si rafforza dopo che dal XI in poi mille e mille chiese sorgono per opera di popolo, e il popolo o dà l'area o le spese, o l'opera o la sede o tutto. È come l'esercizio di un universale patronato di popolo e di comune su gran parte delle chiese. Così ogni popolo attorno alla sua chiesa nella villa o castello o attorno alla cappella urbana; tutti i cittadini attorno alla cattedrale. Si vedono consoli approvare o assistere ad alienazioni e compere, eleggere l'operaio o *superstans*. Vi sono *consules ecclesie et vicinie*) anche a malgrado delle intenzioni dei rettori ecclesiastici stessi. Ciò è visibilissimo XII e anche XIII: già XII è consuetudine formata e messa negli statuti che i consoli o podestà approvino, presenzino alle alienazioni ecclesiastiche; il comune vigila che non avvengano sperperi di tal patrimonio. Ciò in modo particolare del patrimonio del vescovo, capitolo e cattedrale. A Pistoia è *laudatus usus*.

Il secondo processo inverso: primo perché ora il patrimonio della cattedrale è separato dal resto; secondo perché, affermato dalla chiesa un diritto esclusivo sul suo patrimonio, minaccia un po' l'interesse dei laici. Ma assai più l'opposizione è apparente: la vigilanza è per impedir che quei beni vadano ad esterni.

[3<sup>4</sup>] Ma via via tale protezione e tutela si dimostra nel suo vero carattere di dominio. Più i chierici recalcitrano, più Roma vuol per sé quei beni, più i laici vi si affermano. È uno sforzo di privati e collettività. Intanto sotto sotto questo patrimonio si disfà; i prestatori rodono. Essi son cittadini ed è lecito. I monasteri e anche vescovadi e capitoli si rovinano; molti lor beni vanno ai laici. Poi anche la tutela del comune si rivela come dominio. Il comune agisce in doppio senso: come stato che rivendica a sé il patrimonio dell'opera, delle opere pie, dei ponti; come portavoce di una classe di usurai, prestatori, mercanti che mirano a mobilitare la proprietà.

Da una parte difendono, tutelano la proprietà, impediscono sia sparpagliata. Ciò specie vescovado, opere pie. Ciò allo scopo impedir a stranieri, mantenere gli edifici, curar i poveri. Ma intanto è un diritto dello stato che si afferma, una funzione di tutela. È necessario che le chiese abbiano i mezzi, specie l'Opera. Dapprima è tutela, poi dominio. Il comune prende in mano l'amministrazione Opera, luoghi pii, o il comune o le corporazioni. È l'azione che ora pure lo stato. Lo stato agisce come voce di una classe borghese che mira a mobilitare. La azione si esplica specie manomorta, ma anche canoniche e vescovado. Costoro son favoriti dal comune.

[4] Dopo fatto un quadro dell'Italia comunale, proseguire: ora, questa Italia giovane, questa popolazione urbana che si muove e anela al moto come a condizione di vita, si trova di fronte ad un massiccio e connesso edificio come è quello della chiesa cattolica da noi già disegnato; un edificio che proprio ora è diventato sempre più massiccio e connesso e tiene strette insieme le sue varie parti con un tenace mastice di dottrine; un edificio che, pur teoricamente uno, come è, presentasi tuttavia in Italia assai più finito e resistente ed elaborato. Qui da noi, la chiesa è più gerarchicamente costruita, l'autorità papale sul clero più grande, la sua abitudine, ormai diretta, a maneggiar gli interessi mondani più continua, i suoi titoli di diritto al governo del paese più copiosi, la sua tendenza a portar nell'applicazione pratica le dottrine teocratiche, i vescovi più mescolati alla vita politica, più incoraggiati a resistere dagli Imperatori e Papi. Guardiamo un poco. Eccetera eccetera eccetera.

Abbiamo qui di fronte due società di uomini, due enti organati, stato e chiesa, l'una che mira ad organare tutte le prestazioni finanziarie dei cittadini, l'altra sempre più vi sfugge con le sue immunità; l'una è portata per necessità di vita a creare un sistema vigoroso, omogeneo, di amministrazione della giustizia, e l'altra accampa il suo foro ecclesiastico; l'uno sempre più coerente nelle sue varie parti, organicamente costruito, assommante gli interessi, diritti, attività della popolazione di un territorio giuridicamente circoscritto, l'altra invece sempre più eccedente i limiti di una particolare organizzazione territoriale, con una classe di persone che abita in quel territorio, vi ha interessi, attività, ambizioni, ma vi sfugge ad ogni onere, si sottrae ad ogni obbedienza, si considera parte di un'altra società, di un altro corpo costituito, che ha altrove il suo capo. Or chi non vede qui gli spunti di cento piccoli e grandi conflitti, quanto più laici e chierici si separano e si differen-

ziano e acquistano il senso dei loro specifici interessi e bisogni; quanto più questi interessi e bisogni, piccoli e di pochi uomini da principio, divengono prevalenti e di tutta la società, e la coltura laicale si raffina e si espande, e il mondo laico trova in sé la sua ragion d'esser, e il clero, nell'attrito, si corrode ancor più e moralmente si scredita, e i primi conflitti ne generano altri, quelli privati diventano dello stato e chiesa, quelli per interessi concreti si mutano in conflitti di coltura?

[5] Da una parte si vogliono sciogliere gli ultimi vincoli economici, secolarizzare benefici vescovili, affrancare i mercati, i ponti, i porti, le terre di uso comune, vincoli tanto più gravosi ora che mancava da parte della chiesa il corrispettivo della tutela del diritto e dell'esercizio della potestà politica, e questo invece era passato alle cittadinanze organizzate, col relativo bisogno di più copiosi mezzi finanziari per esercitare quella tutela e potestà, da una parte riescono sempre più gravosi gli ultimi vincoli economici che legano i cittadini alla chiesa, i servizi e censi per i benefici vescovili, per i diritti della chiesa sui mercati, ponti, vie, porti, terre di uso comune, dall'altra si sta più che mai attaccati a questa reliquia di una ricchezza tramontata, e si considerano cosa propria, della chiesa, sacri e inviolabili.

Da una parte affermazione di diritti nella chiesa già riconosciuti dai Papi stessi e rinnovamento di attività statali già esercitate dalla monarchia carolingia, cioè diritto di partecipazione alla scelta dei rettori ecclesiastici e di sorveglianza del patrimonio ecclesiastico, dall'altra esclusione sempre più assoluta da ogni ingerenza di tal genere, negazione di ogni diritto laico in fatto di elezione ecclesiastica e, ancor più, di amministrazione di beni ecclesiastici.

Da una parte è la tendenza irresistibile al contado, ad assicurar le conquiste fatte, a compierle, per necessità dell'economia industriale urbana, per bisogno dei proprietari urbani, dall'altra si organizzano proprio ora, come circoli chiusi, le proprie ville e castelli, e dall'Impero e Papato si ottengono diplomi che sanciscono, legalizzano, autorizzano ed incoraggiano ogni resistenza. Da una parte sviluppo demografico e bisogno di espandersi, dall'altra proprietà di gran parte delle aree urbane e suburbane. Da una parte commercio intenso, dall'altra avversione al commercio; da una parte rapporti nuovi e vecchi da regolar come parte integrale della nuova organizzazione politica ed economica, come ad esempio i rapporti di credito, dall'altra sempre più ferma volontà di riservare a sé la giurisdizione di tali rapporti, per propria difesa. Da una parte consuetudini nuove pullulanti senza posa, mobili, vive, legate a bisogni reali, dall'altra attaccamento alla legge scritta, rigetto della consuetudine ogni volta che non si accorda a questa legge che è sempre più rigida, immobile, assoluta, veniente dall'alto, sancita da Dio. Da una parte diritto romano, dall'altra diritto canonico e avversione al diritto romano. Podestà e giudici romanisti, di fronte a vescovo canonista ed a curia di canonisti. Sentimento nazionale ed avversione diffusa verso i tedeschi, anche se dai Cesari si attendono diplomi e si è legati a lui da reciproci servizi e favori; [6] di fronte a vescovi partigiani dell'impero, che dall'Imperatore son messi con-

tro le città, son messi alla testa dei tribunali di appello, sono eletti vicari imperiali ecc. ecc. e mentre da una parte si fanno forti dei legami con Roma e la chiesa, dall'altra si appoggiano all'Impero, cioè alle due istituzioni universali ed estranee contro i particolari e nazionali organismi del comune.

E una coltura crescente, coltura umana, classica, non solo pratica ma teorica che urta contro la coltura religiosa del clero, anzi una vera fame di coltura; curiosità nuove verso i misteri della natura, in questo secolo che vede in Federico II un feroce sperimentatore, e vuole vedere e persuadersi avanti di credere, di fronte ad una concezione della necessità di credere prima di persuadersi e per persuadersi, rappresentata dalla filosofia chiesastica; apprezzamento non solo pratico ma teorico delle forze e beni terreni, della virtù dell'uomo operante nel mondo e sul mondo e certo epicureismo di contro alle vedute ascetiche della chiesa e papato; lingua volgare di fronte alla latina; tenui correnti, per ora appena avvertite, di scetticismo e incredulità religiosa, di fronte ad una chiesa che si riveste ora di tutte le sue armi contro l'eresia e nel tempo stesso religiosità forte, giovanile, ingenua, vivente di libertà nella massa del popolo, di fronte alla rigida dottrina romana che tutto definisce; deprezzamento della classe sacerdotale e dell'opera sua, anelito verso un rapporto diretto uomo-Dio, eliminazione di intermediari, mentre quella classe diventa sempre più una vera classe di professionisti, di tecnici e specialisti della religione, rivendicante a sé l'esercizio esclusivo di ogni attività religiosa nella chiesa e insinuantesi in ogni atto e atteggiamento della vita interiore dei fedeli, in ogni sua manifestazione di fede, in ogni suo rito. È un conflitto latente spirituale, che ora appena si delinea ma che aggrava quello più manifesto per interessi concreti e gli dà spesso una asprezza grande come fra persone tra cui oltre la comunanza materiale è venuta a mancare anche quella spirituale; e crescerà subito nei primi decenni del XIII, in parte come conseguenza del conflitto politico, per l'inacerbimento degli animi, per lo spontaneo allargarsi della opposizione fra gli uomini a tutti i rapporti e a tutti i sentimenti, quando si è in dissidio per interessi fondamentali della vita.

[7] È una opposizione generale, in alcuni rapporti profonda, in altri superficiale; già vivissimo ora nel secondo XII o appena delineantesi ma prossimo a divampare; duratura o momentanea finché non siasi stabilito un certo equilibrio; è per interessi concreti e si delinea anche per interessi spirituali, per concezioni diverse della vita e del mondo, per lo spontaneo allargarsi del conflitto ad ogni rapporto e sentimento quando si lotta per beni fondamentali della vita; è direttamente fra stato e chiesa per interessi e attività che già son concepiti senz'altro come rientranti nella sfera dei diritti dell'uno o dell'altra, e anche fra privati e chiesa, fra gruppi di chierici e stato, ma riverberantesi e ripercuotentesi subito nei rapporti stato-chiesa, anzi capace di diventare opposizione stato-chiesa, ora che i laici sono organati nello stato e il cammino fra l'attività dei singoli e quella dello stato è brevissimo nel piccolo cerchio della città; ora che il clero è parte di un grande organismo coerente che si risente di ogni urto che colpisce una sua parte e che fa suoi tutti gli interessi e

bisogni delle singole parti. È una opposizione che spesso è simile a quella fra sudditi e sovrani, fra borghesi e feudatari e che nulla ha a che fare con quella stato-chiesa, ma anche essa agisce sui rapporti stato-chiesa, determina un inasprimento loro, anche perché ora il comune non si trova solo di fronte al proprio vescovo come signore, non solo ad un vescovo o abate di altri paesi che ha giurisdizione nel territorio comunale, ma di fronte al papa che ne prende la difesa come capo della chiesa esso, come membri della chiesa essi vescovo e abati, come bene della chiesa quella giurisdizione o regalie.

È un opposizione che contiene gli elementi di cento e cento conflitti sempre più vivi dal XII al XIII, quanto più laici e chierici si separano e differenziano e acquistano il senso dei loro specifici interessi e bisogni e si fanno un concetto teorico, diverso negli uni e negli altri, dei limiti e compiti dello stato e chiesa; quanto più questi interessi e bisogni piccoli e di pochi uomini da principio, diventano prevalenti e di tutta la società, e la coltura laica si affina e si espande e si lascia indietro quella ecclesiastica, e il mondo laico trova in sé la sua ragione d'essere, e il clero, nell'attrito, si consuma e si scredita, e perde ogni contatto con le anime e insieme solo come depositario di un complesso di interessi terreni che non si giustificano e non si tollerano più come una volta; e l'eccitamento degli animi genera altri conflitti, complica le questioni, ne fa nascere altre dopo le prime eccetera.

**[8]** Cause del conflitto e modi e fini. Tasse, foro ecc. È conflitto stato-chiesa? Alcune casi no, altri sì. I vescovi in parte sciolti da Roma. Fra chi è il conflitto, materialmente? Molti sono antagonismi fra privati e chierici, fra gruppi di chierici e lo stato. Ma ha ripercussione privati-stato. Perciò la linea dei rapporti stato-chiesa in Italia più diritta. In Italia lo stato non è l'incontro di due forze (segue a pagina 9 - fondere la pagina 8: concetto che in Italia i rapporti stato-chiesa son più che altrove rapporti laici-chierici)<sup>e</sup>.

Chi sono i combattenti, materialmente? In Italia, non ostante i molti legami vescovo-comune, le ragioni per cui quelli son restii al papa, pure la lotta più che altrove è fra comune e stato e chiesa nel suo complesso, mentre altrove lo stato trova contro di sé vescovo e papa molto staccati e lotta col papa più che coi vescovi e clero nazionali. Il papa, in Italia, non si può considerare come molto diverso e staccato dai vescovi, di fronte ai comuni; in Italia ogni comune ha contro vescovo e papa; ogni vescovo è di fronte al comune un papa, o almeno ciò che di fronte al re di Francia è il Papa.

Questo impostare così, dopo aver parlato delle cause del conflitto: 1° in questa battaglia chi si trova di fronte? (questi due ultimi capoversi si potrebbero fondere in una idea unica).

E tutto questo spiega la violenza e generalità del conflitto in Italia. Per 50 anni è il fatto fondamentale della vita interna dei comuni e determina molti degli atti esterni poiché ogni piega, direi così, della vita laicale ed ecclesiastica, son in antagonismo e l'antagonismo laici-chierici è subito antagonismo stato-chiesa; poiché lo stato è l'organizzazione del popolo e i vescovi son pa-

<sup>e</sup> Così nel testo.

pato. Per questo la maggior violenza. [9] Qui lo stato nasce come un incontro di due forze diverse, non ben omogenee e connesse, tradizione monarchica e papale che un po' si elidono; e la linea di azione è la risultante delle due forze, perciò un po' incerta. Ma è invece l'organizzazione diretta del popolo. E in esso si esprimono tutti i bisogni e aspirazioni popolari; e tutte le sue azioni seguono la direttiva segnata allo stato dai bisogni e aspirazioni popolari. E anche più vivaci le forze della chiesa. La chiesa e papato in Italia. E anche da questa parte, abbiamo la chiesa che è più un tutto, poiché i vescovi sono più legati fra loro e più legati al papa e non v'è un punto d'attrazione, il re, che attiri in parte i vescovi e impegni una parte della loro personalità e attività in forza di una tradizione antica e di una potenza materiale recente e di bisogni di reciproco appoggio.

Per cui da noi dire differenziazione laicato-clericato è più che mai dire differenziazione stato-chiesa; dire rapporti e lotte laicato-clericato è più che mai rapporti, lotte stato-chiesa. Non ancora perfetta, certamente, tale coincidenza e lo vedremo; non tale come potrebbe esser ora che la chiesa è una gran sfera metallica in cui ogni molecola che vibra fa vibrare le altre e tutta la sfera; ora che le varie società nazionali hanno una sola legge, e sono eguali tutti davanti ad essa e lo stato è l'organamento di tutti i cittadini, almeno di diritto. Allora molti chierici sono restii a Roma e si muovono entro un'orbita loro propria; molti laici non sono legati allo stato se non troppo debolmente. Non dunque coincidenza perfetta come oggi, ma certo più che non altrove. Per cui qui in Italia, nei piccoli stati di città, i rapporti stato-chiesa che si instaurano XII-III, più che mai rassomigliano ai nostri; ne sono i precedenti pratici e dottrinari (seguita a pagina 8)<sup>c</sup>.

[10] E anche più vivaci le forze della chiesa. Chiesa e papato in Italia, Papa-vescovi. Tutti più forti, specie nel XII; e più eccitati alla lotta, in fervore di combattimento. L'età fra XII-III è l'età critica per ciò, in Italia. È l'inizio di una vita nuova, in generale, di rapporti e conflitti nuovi. L'età che sorge il potere da una parte che rappresenta la pienezza e compiutezza dello Stato e l'ascensione del popolo; e dall'altra appare Innocenzo III. Attorno è tutta una tempesta. In Italia, fuori d'Italia. Nel 1206, Innocenzo scrive eccetera. Innocenzo è perciò l'uomo del momento. È l'uomo delle circostanze. È la chiesa armata delle due spade. L'uomo rappresentativo. Giovane in età giovane; imperioso, in età di lotte violente e di stati assoluti, mistico in età mistica, età di S. Francesco. È lo specchio dei suoi tempi ed insieme l'antitesi dei suoi tempi. Con lui si compie il potere teocratico. Possiamo dunque considerare la teocrazia che pure ha scatenato essa tante tempeste come una conseguenza della lotta. È l'ultima e più alta difesa dopo una offesa. In ciò si rappresenta il rapporto di interdipendenza dei fatti storici. E tanti altri fatti concomitanti e conseguenti alla lotta noi possiamo cogliere. Decadenza della chiesa e clero; discredito del clero; eliminazione di intermediari; eresia eccetera eccetera eccetera. Crescente differenza laici-chierici.

## 9.6. "È come il rumore di una lacerazione di tessuti". Appunti di conferenza volpiana sulle città italiane tra XI e XIII secolo\*

Scritto in bella copia quasi sempre ben leggibile, potrebbe trattarsi di una parte di conferenza o di corso ufficiale di lezione nell'insegnamento all'Accademia scientifico-letteraria dal 1905-06, quando Volpe si era trasferito a Milano ad anno accademico inoltrato all'aprile 1906, e negli anni immediatamente successivi.

Ciò a ragione del contenuto, il passaggio del comune italiano dalla fase consolare a quella podestarile nelle relazioni laico-ecclesiastiche, che è in perfetta coerenza con i titoli e le lezioni milanesi posseduti di quegli anni (le *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel medioevo*, così come visibile negli appunti Banfi); della assenza di note e di riferimenti bibliografici; della sua conservazione in archivio in prossimità di altre carte di primo Novecento e milanesi; di una citazione interna a pagina 3 che ha il sapore dell'oralità ("Argomento bello di studi, chi volesse tentarlo; pel quale sarebbe possibile e utile trarre a confronto storia medievale dell'XI e XII secolo, storia romana dei primi secoli, storia greca anteriore al IV secolo; tutte storie di città, di stati di città, di aristocrazie cittadine chiuse, piantate sul possesso fondiario più che su attività mercantili"), e che potrebbe riferirsi alle lezioni *I precedenti sociologici del Comune italiano, Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi*, dell'a.a. 1907-1908, di cui però abbiamo solo il titolo; e soprattutto a ragione di una conclusione su papa Gioacchino Pecci, morto nel luglio 1903, e alla "inintelligenza della vita laicale da parte del Pontificato" che sembra richiamarsi a fatto recente, con qualche collegamento con il discorso di inaugurazione dell'anno accademico milanese 1907-08, il 9 novembre, *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, e con un collegamento soprattutto con gli *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, del 1907 (poi raccolti nel 1922 in G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*) di cui riprende lo schema argomentativo nell'*incipit* del "guardiamo la città italiana"<sup>1</sup>, la formula delle domande retoriche anche in sequenza<sup>2</sup> e pure in termini cronologici e argomentativi potrebbe far ipotizzare – con azzardatissima ipotesi – a una primissima stesura di quelle 4 pa-

\* Il testo di 24 pagine è vergato in bella scrittura e in aulica forma su 28 fogli di forma rettangolare, entro foglio più grande di minute a fascicolarli, e proviene da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6 ("Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970), cc. 579, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Le prime pagine hanno avuto una revisione che è giunta ad una seconda versione, rimanendo la vecchia, appunto, come doppione delle pagine da 1 a 4 (fogli 5-8); sugli altri fogli la revisione è rimasta in prima fase, con interlinee, cancellature, qualche mancanza di preposizioni e qualche raro intervento con penna blu in luogo della nera, blu che viene invece usato dal secondo rigo di pagina 21 fino alla conclusione. Sui retri anche qualche aggiunta al testo in prima revisione; un'intera pagina, la 12-retro (qui con qualche problema di scorrevolezza), e qualche minuta di sintesi o di arricchimento del testo funzionali, forse, ad una miglior esposizione (tre righe nel retro di pagina 5; il retro di pagina 11 con molte righe e molte minute laterali; tutto il retro di pagina 12). La numerazione della pagina 20 è stata saltata, passando dalla 19 alla 21. Trattandosi di appunti dove erano numerosissime, si sono sciolte quasi tutte le abbreviazioni, qui e là a mo' di latine. Tutte le note sono redazionali e così l'indice dei nomi che, insieme con i riferimenti bibliografici (nessun riferimento è infatti nel testo originale), vanno intesi come un temerario tentativo di sondaggio dell'attività volpiana.

<sup>1</sup> "Guardiamo un momento l'Impero medievale", in *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 127.

gine aggiuntive su Innocenzo III che negli *Eretici* pubblicati in rivista nel 1907 mancano e che invece sono presenti nella edizione in volume del 1922 dei *Movimenti religiosi e sette ereticali*<sup>3</sup>.

Sulla formulazione successiva, forse, pesarono gli studi svolti in occasione del corso di lezione su *Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia* dell'anno accademico 1909-1910; e non mancano spezzoni che sono nella dispensa disponibile sul Caetani, del 1910-11<sup>4</sup> e ci son poi le tante carte su Stato e Chiesa che si intrecciano in modo ripetuto e sistematico con i temi rapidamente svolti negli *Eretici*.

Infine, anche forti le analogie con le conferenze fiorentine del 1912, fortissime a dire il vero, e forse son proprio quelle<sup>5</sup>, dal momento che tutti gli scritti, le lezioni e gli appunti di studio, ambrosiani e preambrosiani, li sembran esser andati a parare, dopo un buon lustro di intensa attività e di arrembanti ambizioni, per illanguidirsi successivamente e trovar una più calma espressione negli studi su Massa, Volterra e Sarzana.

Queste le date che assumono il ruolo di essere il nostro punto di riferimento per una attribuzione cronologica a queste carte; ipotizzo perciò, come ultima rielaborazione il 1912.

[1]<sup>a</sup> Guardiamo la città italiana. Lo storico che sul finire del XI e prima metà XII getta lo sguardo oltre la cerchia delle mura ora rinnovate quasi dappertutto con più largo giro, per veder come, entro quei ricettacoli ancora angusti e inconsapevoli di una nuova vita e di una nuova civiltà che poi saranno vita e civiltà italiana e un po' anche europea e mondiale si atteggino gli

<sup>2</sup> Qui, a p. 1 ("società ancora feudale anche essa o piccole isole di gente che dal feudalesimo si è staccata e ad esso reagisce? Rapporti di diritto pubblico o di diritto privato, o questi fondamento di quelli, intercedon fra le famiglie consolari e il popolo?" ecc.), e in *Movimenti* ("che fondo di verità ha quel ravvicinamento di eretici e ghibellini? O, se non altro, che connessione è tra la storia dell'eresia e quella del ghibellinismo nel '200 e nel '300?" ecc., in edizione Sansoni, 1971, p. 127).

<sup>3</sup> Rispetto alla edizione in tre parti su «Il Rinascimento» (Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinascimento», I (1907), n. 6 (giugno), pp. 633-678; nn. 7-8 (luglio-agosto), pp. 19-86; nn. 9-10 (settembre-ottobre), pp. 261-318), il testo Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1922, oltre a quelle sui Valdesi e sugli Umiliati e a qualche altro aggiustamento, ha l'aggiunta di 4 pagine su Innocenzo III, con corredo di 5 note (ora, senza nessuna modifica in Sansoni, 1971, pp. 82-85).

<sup>4</sup> Ad esempio, il passaggio qui alla conclusione di p. 9 ("l'assolutismo papale nella Chiesa comincia a non avere più limiti. Innocenzo III ne è uno dei maggiori artefici, come è il più audace assertore dei diritti della Chiesa non solo nel diritto ma anche nel fatto. Egli si dice "vicarius Christi" e non più "Petri"; chiama i Vescovi "figli", e non più "fratelli" e questi ultimi non conservano più nulla della loro indipendenza, ma derivano da Roma ogni loro autorità") con quella alla conclusione di p. 18 de *Il Pontificato di Bonifacio VIII* dell'a.a. 1910-1911 ("Con lui la dottrina del primato papale nella chiesa è pienamente elaborato e i vescovi son non altro che strumenti del papa, per sopperire alle deficienze inevitabili di chi ha solo due occhi e due mani e non può come vorrebbe attender a tutto, sono in *partem sollicitudinis evocati, filii* più che *frates*. Sue sono le celebri decretali *ad nostram noveris* al giudice di Torres (1203), *qualites et quando* al vescovo Lotario di Vercelli (1206), *si diligenti* all'arcivescovo Ubaldo pisano (1206), ecc. raccolte e mandate poi 1210 all'Università bolognese" - Si veda nel primo volume).

<sup>5</sup> Cfr. *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), specie nel *Fra le due teocrazie*, da p. 207 nella edizione Sansoni e con il "Guardiamo ora la città" a p. 210. Al che, siccome quando il Diavolo ti accarezza vuole la tua anima, mi azzardo anche a ipotizzare un accresciuto peso di quelle conferenze e di queste carte ora a disposizione per la ricostruzione della biografia intellettuale volpiana di quegli anni.

<sup>6</sup> La pagina è numerata "Ibis", ed è la copia migliorata della pagina 1 presente successivamente, come quinta carta (ma non numerata); così per le pagine 2, 3 e 4. Quindi la revisione cessa.



elementi e gli istituti della chiesa e quelli dello stato, i prelati e chierici ed i laici nei loro rapporti, si trova dinanzi ad un viluppo ancora molto confuso di uomini e di cose che sembra, ed in parte è, una riproduzione in piccolo di quel grande mistico corpo che è la società cristiana.

Difficile classificare secondo determinate categorie, quegli uomini e quegli istituti: società ancora feudale anche essa o piccole isole di gente che dal feudalesimo si è staccata e ad esso reagisce? Rapporti di diritto pubblico o di diritto privato, o questi fondamento di quelli, intercedon fra le famiglie consolari e il popolo? Magistrati eletti, i consoli, ripetenti dai cittadini la potestà loro, o arbitri per diritto proprio della cosa pubblica, o ufficiali vescovili preposti alla città ma ormai più legati alla città che al vescovo? Organismo statale con vita ed organi stabili, o precaria e limitata associazione di piccoli gruppi gentilizi, vacillante su basi malferme? E dove è la chiesa? Dove i chierici che siano una società un po' diversa e staccata dai laici? Dove la proprietà, il diritto, il costume, la coltura che siano un po' intrinsecamente chieastici o laicali?

Si fan dinanzi piccoli macrocosmi: tutto vi è; ma tutto in germe, indifferenziato, raccostato, giustapposto, incastrato l'una cosa nell'altra, amalgamato ogni elemento informato dagli altri, colorato del colore degli altri, quasi che, per la ristrettezza dell'ambiente non vi sia per tutti spazio ed aria e luce sufficienti.

Fino al 3° o 4° decennio del XII secolo, quasi da per tutto, comune partecipazione di laici e di ecclesiastici d'ogni ordine alle tempestose vicende legate all'età gregoriana; comune accorrere, nell'uno o nell'altro partito, alle assemblee pubbliche, ai placiti giudiziari, alle agitate elezioni vescovili; comune azione nei collegi arbitrali cui era affidata la soluzione di contese civili ed ecclesiastiche. Giurano insieme l'osservanza dei lodi, assistono e consigliano insieme il vescovo nella istituzione di una nuova festa religiosa; deliberano con lui l'annullamento delle alienazioni dei beni ecclesiastici; son coinvolti insieme nella rovina o nelle fortune della città. *Pars cleri et populi; in arengo publ. cum clericis maioris ordinis et minoris, presentia consulum, capitaneorum, valvassorum seu populi; congregato populo laicorum et clericorum communi consilio omnium; habito consilio cum nobilibus et clericis coram populo etc.*, è il frasario solito dei documenti di quel tempo, tutto pieno di questioni che son civili e religiose insieme, risuonanti di parole imperiali e papali, di scrittori regalisti e curialisti.

E le chiese, le mille vecchie chiese dell'età longobarda e nuove chiese romaniche, sono piene degli echi di queste folle agitate che ormai ne hanno fatto la casa [2] della politica. La folla vi accorre quando fa rivoluzione o si ammassa per uscir in battaglia o prestar giuramento all'impresa; i mercanti la invadono coi lor banchi, i notai vi rogano i loro atti, il comune vi raccoglie le biade comunali; i consoli e le curie giudiziarie vi tengono sede. Le chiese, loro; ma anche la canonica, il palazzo vescovile che è qualche volta detto *palatium civitatis* o *communis*. Il legame non è solamente con gli enti e con i

luoghi del culto, ma anche con le persone. Nella prima età sveva, questo nodo che stringe chiesa-comune, vescovo-consoli, aristocrazia-cattedrale e vescovo sembra che quasi più si saldi, nella prima età sveva.

E ciò non solo nelle città dove il vescovo seguita a esercitar in tutto o in parte i poteri comitali e il comune è quasi l'organizzazione vescovile della città; ma anche e più nelle città libere, dove l'aspirazione del comune alla libertà interna ed espansione nel comitato non trovano nel vescovo e chiesa cittadina un nemico ed i vincoli direi costituzionali e sociali o familiari si rafforzano con la solidarietà politica. I consoli, alto clero e, spesso, anche il vescovo escono dal medesimo piccolo gruppo dell'aristocrazia urbana o quasi urbana (come son nell'alta Italia i capitani e valvassori).

La riforma gregoriana ha promosso ciò, col sistema della elezione clero e popolo e con l'esclusione dell'Imperatore. Le famiglie consolari han benefici, livelli, enfiteusi ecc. della chiesa vescovile ed i consoli son quasi tutti vassalli del vescovo; viceconsoli o vicedomini o avvocati vescovili sono alla testa del consolato, ed è noto, per di più, che il vicedominato e l'avvocazia sono uffici tenuti sì da laici, ma di lor natura spirituali e il vicedominato è emanazione del capitolo ed i vicedomini sembrano in certe città costituir un corpo solo col capitolo stesso; in più di un luogo le medesime famiglie consolari hanno il vicedominato e son patroni del vescovado a cui han dato l'area su cui sorge e dotazioni di beni stabili, nel modo stesso che altrove tali famiglie hanno fondato esse la chiesa cattedrale che poi diventa la chiesa comunale per eccellenza e quasi segna il sorgere del comune, ne è la prima solenne manifestazione.

Così a Pisa; nel modo stesso di quelle famiglie che hanno in concessione enfiteutica una parte notevole del patrimonio ecclesiastico e riscuotono decime come prelati, delle altre chiese minori, una buona metà son patronato privato di famiglie cittadine; di quelle famiglie che son piccoli comuni entro il comune, hanno patti di convivenza ed alleanza con le altre unità gentilizie ma anche col di fuori, hanno una certa giurisdizione interna sui propri membri, formano forse ciascuna una divisione dell'esercito [3] cittadino ed armano ed hanno in concessione nelle città marinare ciascuna una nave per la flotta comunale, ed hanno anche, nelle lor chiese di patronato, una specie di culto domestico. Vere *gentes romane*.

Argomento bello di studi, chi volesse tentarlo; pel quale sarebbe possibile e utile trarre a confronto storia medievale dell'XI e XII secolo, storia romana dei primi secoli, storia greca anteriore al IV secolo; tutte storie di città, di stati di città, di aristocrazie cittadine chiuse, piantate sul possesso fondiario più che su attività mercantili, militanti a cavallo, imperanti sopra un popolo che è in parte fatto di loro clienti e coloni, viventi essi e la città da essi governata in base a consuetudini di cui sono depositarie e amministratrici non a diritto scritto, che farà poi la prima vittoria popolare e il primo crollo di quelle aristocrazie.

E poi vi è la coincidenza comitato-diocesi o la comune aspirazione della chiesa cittadina e del comune a ristabilirla, vuoi portando il comitato fin dove è diocesi, vuoi la diocesi fin dove il comitato. Quando non sia comune sforzo di affermarsi su altri comitati e altre diocesi contermini, o, per le città marittime, su territori lontani, su paesi tolti agli infedeli ed assegnati al comune conquistatore e al suo vescovo, ora arcivescovo metropolitano. Ed ecco tutta la storia dei maggiori comuni toscani, e delle città marittime e di Milano e Brescia e Bergamo e Bologna ecc.; la storia dei rapporti tra Siena e Arezzo, Firenze e Siena, Pisa e Lucca, Pisa e Massa, Milano Lodi e Como, Bologna Modena, Bologna Pistoia ecc.: dei rapporti di Pisa e Genova con la Sardegna e Corsica, delle crociate cittadine nell'Africa settentrionale, in Palestina, alle Baleari, delle guerre comunali e vescovili contro i grossi monasteri del contado, feudatari ecclesiastici sottratti alla obbedienza politica e alla obbedienza religiosa della città e da piegare all'una e all'altra solidarietà, contro fedeli oltre che contro infeudati, e anche contro altre chiese e monasteri e anche contro il Papa (Innocenzo III e Onorio e Gregorio per le cose di Sardegna han contro di sé comune e arcivescovo pisani).

Non infrequente in queste città che quando gli elettori dei consoli son discordi il vescovo raduna lui il parlamento e procede lui alla elezione o designando di proprio arbitrio, come *bonus pastor sollicitus*; quando la città è senza rettori, il vescovo la regge quindi come il pontefice *imperio vacante* e dispensa l'uno o l'altro feudatario – che può esser l'antico conte o marchese – dall'obbligo della dimora in città; quando le fazioni agitan la città la pace si fa *in voluntatem consulum et episcopi*; e i cittadini indegni o traditori son privati dei loro diritti al consolato e agli uffici per decreto del vescovo e consoli; e le lettere e ambasciate di potenze estranee, specie se di saraceni son indirizzate ai consoli e vescovo, e i vescovi sono con i consoli eccitatori e condottieri o consiglieri di guerre, e la spedizione militare è giurata dai cittadini nelle mani del vescovo e consoli in pubblico parlamento; ed i feudatari vinti giuran al comune e vescovo come vassalli a signore e ad ambedue prometton censo annuo; e chi cede un castello lo cede al vescovo e al comune o ai consoli ed alla chiesa cittadina ed investe un console *pro ecclesia S.N. et episc. et com.*; oppure lo cede al vescovo, presente il popolo e con l'impegno di obbedir al vescovo e consoli e ufficiali del comune; e gli uomini del vescovo giuran procurar *utilitatem ep.<sup>i</sup> et com.*

Noi non vediamo, anche qui dove il comune è una vigorosa organizzazione, dove è il confine fra comune e vescovado, fra comune e chiesa.

E spesso dobbiamo pensare che non [4] esiste, quando vediamo i consoli ricordati come *cons. episcopi* (Bologna, Genova, Pisa ecc.), il comune fatto sinonimo di *ecclesia* e nello stesso documento una terra o tutto l'episcopato è detto *pertinentem episcopo* e, poco dopo *pertinentem comuni*. Sono unità e duplicità, sono erme bifronti; così il grande isolato che da una parte è il duomo, dall'altra il palazzo del comune, come ancora in qualche città rimangono.

In tali condizioni si capisce come la libertà ecclesiastica è cosa vuota di senso. I chierici certo si staccano presto da quella comunanza politica coi laici che li faceva nei primi del XII accorrer alle stesse assemblee ed agli stessi placiti.

Perdono la posizione di cittadini attivi e diventano passivi, non veri cittadini ma protetti o minorenni. Il primo Breve dei consoli di Genova 1143 distingue: gli uomini della compagna; gli esclusi per indegnità o incapacità; i *clerici et minores qui habitant in nostra compagna*<sup>b</sup>. Ed a Modena giurano pace ai Bolognesi 1135 solo *nos pop. mutine qui apti sumus ad portanda arma, secundum quod arbitrati fuerint qui missi erunt ad suscipienda sacramenta maiores et minores*<sup>c</sup>; esclusi cioè, come specifica il trattato di alleanza della Lega Lombarda con le città della marca veronese e con Venezia 1167, i chierici, i conversi, muti, ciechi ecc., non obbligati a prestar il giuramento. È un po' riconoscimento di un privilegio (non dover servire in armi, prestar giuramento) ed un po' assegnazione o riconoscimento ad essi di uno stato giuridico a sé nella città.

Ma essi sottostanno ad oneri fiscali salvo esenzioni parziali e locali; essi riconoscono al consolato od altra potestà civile il diritto di consentire alle loro alienazioni o permutate; essi adiscono il foro pubblico. Fanno ciò nelle città dove il vescovo è conte, perché chi esige i tributi, chi amministra la giustizia è la stessa persona che è preposta alla chiesa cittadina e considera i diritti comitali un po' come cosa sua e della chiesa più che dell'Impero; fanno ciò anche nelle città libere, dove il vescovo ha un'autorità solo morale ed un potere fiduciario, perché fra la chiesa e il comune, vescovado e consolato è una rete di rapporti, una cooperazione, una solidarietà che serve agli scopi specifici della chiesa cittadina non meno che del Comune. Ciò che accadeva nell'età precedente, sotto i conti e marchesi, seguita ora quasi senza mutamento, senza che la Riforma gregoriana abbia potuto sensibilmente intaccare questo sistema di vita, il quale anzi nelle città libere, scomparso il dualismo vescovo-conti laici o marchesi con l'avvento del comune, si è piuttosto rafforzato che no.

Agevola il riconoscimento del foro cittadino da parte dei chierici e chiese, il fatto che il vescovo spesso presenzia i placiti giudiziari o nomina esso i giudici; che le curie hanno la loro sede nella chiesa o vescovado, e poi il carattere arbitrale che ha la giurisdizione comunale per buona parte del XII. I consoli se non solamente arbitri sono prevalentemente arbitri da principio. Specialmente con le chiese, la loro giurisdizione ha la forma di arbitrato. Le parti si rimettono ai consoli che fanno *laudamentum*. La chiesa e dottrina ufficiale stesse tollerano questa forma di giustizia laicale per le chiese. Ancora

<sup>b</sup> Dal *Breve dei Consoli di Genova*, il giuramento che i consoli prestavano entrando in carica, insieme con il breve della compagna, ovvero il giuramento che facevano tutti gli aderenti al sistema comunale, ora in *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, F.I.S.I., n. 77, Roma, 1936, vol. I, docc. nn. 128, 285, pp. 154-166; 351-359.

<sup>c</sup> L. Savioli, *Annali Bolognesi*, Vol. I, P. II, Bassano 1784, pag. 189 e segg., doc. n.° CXX.

1217 all'arcivescovo pisano che gli chiedeva [...] <sup>d</sup> [5] il carattere prevalentemente arbitrale della giurisdizione consolare, specie da principio, specie verso chierici e chiese. Questi si rimettono a loro e i consoli fan *laudamentum*<sup>e</sup> [...] E poi la giurisdizione consolare ha un prevalente carattere arbitrale, specie da principio, per cui fan *laudamentum* più che sentenza, e vi son in ogni modo speciali curie di giudici nominati dai consoli e vescovi, o solo dai consoli, per le cause di chiese e chiese, e luoghi pii e vescovo ecc.

Vuol dire che prima questa giurisdizione secolare su persone e cose ecclesiastiche si esercitava come atto d'imperio, ora, quella dei consoli e curie comunali, per spontanea adesione loro, pel fatto che essi son oramai l'unica forza capace di assicurar giustizia, dar protezione. Né ancora la dottrina ecclesiastica nega agli uomini di chiesa di poter rinunciar al privilegio del foro. Dobbiamo pensare ad un patto, tacito o espresso fra chierici e rettori di chiese e l'associazione comunale in cui pur occupano un certo posto, per cui quelli acconsentivan a partecipar alle spese comunali e sottostar alla curia consolare, specie nelle cause di laici contro essi, in cambio della generica protezione e della giustizia nelle cause che essi avesser avuto contro laici. E questo o nei primi tempi del nuovo ordine di cose o dopo, una volta tanto o volta per volta.

Federico I ad esempio 1163 approva una convenzione *eugubine civitatis et civium de serv.<sup>o</sup> nostro faciendo quam fecerunt* Bonatto eletto di Gubbio, il priore chiesa maggiore, l'abbate di San Pietro, Rinaldo console per sé e soci, *pro tota civit. et univ. pop.<sup>o</sup>*<sup>f</sup> Del resto, lo statuto pistoiese secondo XII parla chiaro: i consoli maggiori e minori abbiano in protezione e difesa la chiesa di San Zenone e le chiese e luoghi pii e lor beni entro 4 miglia. *Intellectus talis*

<sup>d</sup> La frase non conclude.

<sup>e</sup> In questo punto il lavoro di revisione si interrompe, lasciando tre inizi leggermente differenti. Come esempio, viste anche le modifiche piccole apportate, la pagina quarta nella sua versione precedente: «[.../ e gli uom. vesc. giuran "utilitatem ep.<sup>i</sup> et com.". [4] Noi non vediamo bene, anche dove il com. si presenta ben costituito, dove è il confine fra esso e vesc.<sup>do</sup>, fra esso e ch. cittad. quasi non esiste, quando vediamo i cons. ricordati come "cons. episcopi" (Bol., Genova, Pisa); il com. = ecclesia e nello stesso doc. I terra è detta "pertinens episcopo" e "pertinens comuni". Sono unità e duplicità, erme bifronti; come il grande isolato che è duomo e palaz. comunale. In tali condiz., privilegio eccles., lib. eccles. è difficile dir cosa siano. Certo, i chier. presto si staccano da quella comun. polit. coi laici che ne faceva I solo corpo di cittad. e acquistano una posiz. giurid. a sé, come di protetti, distinti da quelli "qui apti sumus ad portanda arma" che soli intervengono e prestan giuram. (Modena 1135; alleanza lega lomb.-marca veron. 1167). Ma essi contribuiscono alle spese com. e adiscono il foro pubbl. che è spesso e quello del com. e quello di antichi conti e march., a loro scelta, o quello del com. e quello del vesc., ma non come vesc., né come funzion. pubbl.. È del resto la condiz. di cose che dura da secoli. Da sec. si portano direttam. al foro civ., a duchi, conti, scabini, imperiali, cause civ. ove le due parti o solo il convenuto sono ecclesiastiche o anche religiose, o trattasi di servi di chiese o monasteri, di confini parrocch., o anche di cause spirit., senza che raram. si ricordi di un tentat. preliminar. di pacificaz. avanti al vesc. che pure è prescr. dalle leggi carol., o di un tentat. di giudizio avanti esso vesc. (leggi romane) o dell'assenso del vesc. voluto dai canon. Quando nelle collez. canon. XI e XII, e scritti polem. e primi decretisti si vuol sostenere il privil. eccles., si ricorre a testi rom. o, più, ai falsi capit. di Bened. Levita e false decret. del falso Isidoro. Non al dir. e consuet. anteriore. Così seguita nelle città buona parte XII. Docc. e antichi statuti: si direbbe che ai chier. manchi ancora il senso di I privilegio che loro spetti. Ciò anche perché il vesc. spesso presenza i plac. giudiz. dei consoli (Pisa); e le curie seggon nelle ch. o canon.<sup>a</sup> o vec.<sup>do</sup>. E poi [5] la giurisdizione consol. ha I prevalente caratt. arbitr., specie da princ., per cui fan "laudamenta" più che sent.<sup>a</sup>, e vi son [.../".

<sup>f</sup> Archivio di Stato di Gubbio, busta n. 1, perg. n. 2, Diploma di Federico Barbarossa Imperatore, 1163.

*est quod tenear* a ciò se il vescovo o capitano prometton ai consoli di star essi e lor chierici in giudizio coi laici e dian ai consoli licenza di costringer essi e i chierici stessi a star *ad rationem*<sup>g</sup>.

È da creder che ovunque XII leggesi nei proemi statutari o documenti giuridici del giuramento dei consoli *Si iure episc.<sup>us</sup> illeso conservando et eius iust.<sup>a</sup> defendenda etc.*, come a Ferrara, Lucca ecc., ciò sia sempre *sub conditione* che il vescovo e chierici alla lor volta concorrin ai pesi e specialmente accedano al foro comunale se citati dai laici. Prova ne sia che quando XIII essi vorran sottrarsi a ciò, da per tutto, automaticamente, non si renderà più giustizia alle loro querele.

A voler dare a tale situazione di cose una formulazione giuridica, si potrebbe dire, approssimativamente che nelle città lo stato (la parola non è adatta ma non ne ho altre; diciamo, il futuro stato) [6] è nella chiesa, è limitato dalla chiesa, è rappresentato e retto da uomini che uno per uno son vassalli del vescovado; ma chiese singole e chierici non vi hanno speciali e notevoli privilegi, non una speciale libertà. La loro è una adesione volontaria, quasi per un patto: ma del resto anche nei vincoli e sommissioni dei laici al comune non è ancora epurato ogni originario elemento volontario. Ma vedo, sento, che tutto ciò male rende la realtà, ancora inclassificabile secondo i concetti e parole di stato e chiesa ecc.

E in troppe città ancora il comune lotta per la libertà politica e le regalie, cioè esso non è "stato" affatto e chi è di fronte a lui non è il "vescovo", ma il funzionario imperiale, sostenuto di solito dall'Imperatore e con un senso ravvivato – nel tempo dell'attiva politica del primo Federico – di questa derivazione dei poteri pubblici e regalie dall'Imperatore.

Con l'avvicinarsi del '200 ci accorgiam via via che la materia ci si muta fra mano. Uomini, istituti, rapporti cambian fisionomia. Un nuovo spirito prevale. Un po' tutto e l'aria odora di vicine tempeste. Un po' son le ripercussioni del rinnovato urto Impero-papato con Alessandro III e Federico Barbarossa, ma assai più, son i profondi mutamenti che avvengono nella società cittadina e la piena maturità e consapevolezza a cui giunge la coscienza ecclesiastica almeno nei circoli dirigenti. Dico società cittadina e potrei dire della società tutta in quello che son elementi suoi nuovi, che fra poco saranno il laicato. Ma le città sono i centri generatori, anche se il nuovo atteggiarsi delle sue forze non si spiega senza pensare a trasformazioni che vanno oltre la cerchia delle mura, e son quasi della terra, comune madre e alimentatrice prima degli uomini, ovunque essi abitino ed agiscano.

Guardiamo la chiesa innanzitutto. Ripensiamo a ciò che essa sta diventando nella realtà e, più ancora, nella dottrina dal tempo di Gregorio VII e Riforma: la curia da una parte che vuol [...] <sup>h</sup> la proprietà e farsi una milizia

<sup>g</sup> *Statuti di pistoia del secolo XII reintegrati, ridotti alla vera loro lezione ed illustrati dal Prof. Francesco Berlan*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1882, P. I, I, p. 2.

<sup>h</sup> Una parola illeggibile, forse "rafforzare".

propria, l'ondata torbida e impetuosa dei nuovi monaci (i vecchi già quasi assorbiti dal suolo permeabile), pieni di ascetismo, vogliosi di asservire il mondo per farne scala a salir in alto dall'altra. Finalità religio[7]se, morali, politiche, finanziarie, più religiose e morali da una parte, più politiche e finanziarie dall'altra, specialmente quando la fiaccola dei Cistercensi, Premostratensi, Cluniacensi si affievolisce e rimane la gerarchia secolare.

Comunque, è il senso di una vita specificamente clericale. Si scrollano le incrostazioni di elementi estranei perché cadano. Non mogli o concubine, non uffici laicali e presso i laici, non diritto romano, non abiti corti, non attività mercantili, non studi secolari, ma celibato, attività sacerdotale, canoni della chiesa, abiti clericali e tonsura, libri sacri.

E fin qui nulla di male. Ma seguita: questi uomini sono e debbon esser superiori agli altri, *genus electum, gens sancta, angeli terreni, sal terrae, cives celestes*, occhi di Dio, contro la generazione umana, gli *homines brevis o subdite vitae*. Son vecchi motivi, di scritti autentici o no, dei Padri, dello Pseudo-Isidoro, ora inseriti nel Decretum, ripetuti le 100 volte negli scritti papali. E vi si batte ora, XII secolo, con una energia che tradisce la intenzione di trarre da tal superiorità conseguenze pratiche.

Infatti: essi soli, i chierici, capaci di interpretare i libri sacri, predicare, comandare; gli altri ascoltare e seguire. Essi soli depositari del divino e dispensatori. Senza la lor mediazione, cui nessuna indegnità personale toglie valore, è esclusa ogni salvezza. Il re stesso che è dinanzi il sacerdote? Il suo riconciliar l'uomo a Dio? Battezzare, cancellar il peccato originale? Qual moribondo lo chiama? Sa col pane e vino far carne e sangue di Cristo? Sciogliere o legare in cielo e terra? Chi dà loro la corona? Chi legittima il loro potere e fa che non sia una mera tirannide?

Le conseguenze pratiche si avvicinano. E la proprietà ecclesiastica? Essa è inseparabilmente annessa all'ordine sacerdotale; fra ufficio e beneficio, un vincolo organico, infrangibile, come matrimoniale. Creder ad una divisione uguale a eresia. Son beni sacri, vuoi in rapporto alle intenzioni dell'offerente, vuoi alla santità di colui cui son offerti [8] e da cui piove su essi, pel tramite del sacerdote, il divino. Dati a Dio, gli rimangon perpetuamente, senza più diritti del donatore, anche se re. Hanno questo *character indelebilis*, finalità proprie, non commerciabili, non alienabili. Acquistarli e disporne uguale a *peccare in Deum*; invaderli uguale a *sacrilegium*.

Chi crederebbe esser agli albori di una età che mobilita ogni ricchezza, toglie ogni carattere alla ricchezza, scioglie ogni rapporto intimo fra i beni e chi li possiede? Ma forse appunto per ciò. Mentre si ricuperan quei beni dal re e feudatari, si sente il nuovo pericolo. Chi oserà giudicar questi uomini? Chi gravar di oneri questi uomini e beni? Chi se non la chiesa stessa? Sarebbe come asservir questa. Ecco la libertà ecclesiastica, non ingerenze laicali nelle elezioni escluso prima il re, poi anche i laici; non foro secolare ai chierici, non costrizioni personali, non obbligo di deporre testimonianza, di giurar nei processi, non tributi. Il suo tributo lo paga pregando, consolando e

ammaestrando. Cristo pagò a Cesare, ma non per obbligo. Se mai, volontariamente.

E non solo i sacerdoti e monaci, ma via via i conversi e oblati, crociati, ordini cavallereschi, servi ed uomini delle chiese sono nel circolo magico di questa libertà ecclesiastica. E non solo le semplici terre son così santificate ed equiparate all'ufficio.

Se Ambrogio (Placido da Nonantola) disse esser dell'Imperatore i palazzi e del sacerdote le chiese si deve intender le chiese non puerilmente, ma come l'insieme di quanto le appartiene.

Tutto. Tutto è cosa dei poveri, riscatto dei peccati, voto dei fedeli. A chi obietta (Guido di Ferrara) che solo la chiesa e suo circuito spettan a Dio e sacerdote, ma il resto che la chiesa ha, marche, ducati, avvocazie, monete, città, castelli, esser dell'Impero e solo da esso ripeterli, gli risponde (Placido): ma se riflettete, vedrete che *non solum parva que prius ecclesia possederat eius sunt sed et magna que nunc habet* perché *Deo oblata*<sup>1</sup> anche esse.

Prima di Costanza si offrivan solo bazzecole, poi era tutto ciò un po' velato, come teoria; e così rimane un pezzo. Ma [per] l'azione pratica e il linguaggio spicciolo è come se quella dottrina sia accettata. [9] Lo stesso Pasquale II, nel sinodo romano 1116, accusato di eresia per la rinuncia delle regalie. E buon per lui che lo fece *coactus non voluntarie*.

È come uno sforzo erculeo di inghiottir e digerir elementi estranei; conservar durevolmente nella Chiesa come cosa propria, originale, di diritto divino, rispondente all'ufficio, ciò che era venuto nelle mani di uomini di chiesa anche precariamente, anche non come uomini di chiesa. In Italia ciò più facile, poiché a Worms il diritto dell'impero nella scelta dei vescovi è tolto affatto, per l'Italia e Borgogna. Quindi il diritto imperiale sulle regalie si attenua ancor di più. Ma dovunque XI-III i vescovi lottano per conservar le città e comitati, i mezzi che usano, il linguaggio ecc. son di chi difende diritti della chiesa. E il papa interviene per la chiesa. E l'accusa di nemici della fede, di eretici, piove su chi offende tali diritti.

Nessuna meraviglia. Non è la chiesa che amministra il divino? Essa lo può conferir cui<sup>1</sup> vuole. Essa sola è arbitra. Essa, cioè il Papa. Poiché questo mondo clericale mentre definisce i suoi caratteri e fini specifici e si atteggia come classe a sé, e rigetta i laici e interdice loro ogni diritto per cose e persone di chiesa, si ordina gerarchicamente in modo da riporre nella gerarchia la chiesa e pone in Roma il suo centro, il depositario di ogni diritto e proprietà ecclesiastica, superiore ai concili, l'artefice primo e unico del diritto della chiesa del *novum ius decretalium*, quello cui compete *plenitudo potestatis* e dispone degli uffici e benefici ecclesiastici, il vicario di Cristo e non più di Pietro solo.

<sup>1</sup> Dal cap. CL (*Vera comprobatio, quia sicut minima, ita et maiora, quae Deo offeruntur, Ecclesiae iure competunt*) nel *De honore Ecclesiae* (1111-marzo 1112). Edizione *Placidi monachi Nonantulani Liber de honore ecclesiae*, a cura di L. von Heinemann e E. Sackur, in *MGH, Scriptores, Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*, II, Hannover 1892, pp. 566-639.

<sup>2</sup> Sic [così nel testo].



Opera gigantesca, pietra su pietra, questa effettiva *ordinatio ad unum* del corpo clericale. L'opera quasi coeva dei re nazionali di unificare e subordinare, nel campo dei rapporti civili, appar piccola cosa, se anche simile: favore ai monaci e capitoli da una parte, ai contadini, borghesi, piccola aristocrazia dall'altra; aumento delle questioni giuridiche riservate al re e aumento dei "casi riservati"; organamento di una gerarchia laica di funzionari che esautorano i baroni, portano il nome e diritto del re, e attività crescente di legati papali che vegliano su vescovi e arcivescovi, convocano sinodi, giudicano, sgretolano il sistema episcopale, rendono la autorità papale, fra tanta gente che vien perdendo diritti e capacità e iniziative proprie, estremamente gravosa ma estremamente necessaria, come tutte le dispotie. [10]<sup>k</sup> Questo processo, nella chiesa, comincia XI secolo. Ma dopo una breve corsa con Gregorio, quasi si arresta e praticamente e dottrinalmente. Nel Concilio Laterano II 1139 si parla di simonia e proprietà delle chiese, niente di libertà ecclesiastica.

Al tempo di Federico esso riprende, quasi che la sua vicinanza reagisca sugli elementi sparsi, sulle coscienze torbide della dottrina e uomini di chiesa e li solidifichi e li ravvivi. Con Alessandro III e dopo di lui si cammina rapidamente. Nel Concilio 1179 si alza come uno squillo la protesta contro principi e consoli e podestà che asserviscono la chiesa, sottomettono i suoi ministri a tributo, vogliono giudicarli con le lor leggi mentre questi han la propria legge. Nel collegio cardinalizio si forma un partito d'azione che vuol reagire con vigore, morde il freno sotto il debole e vecchio Celestino III e porta alla tiara 1198 Lotario di Segni, a 37 anni.

Abbiam l'impressione, vedendo i fatti di lontano e ravvicinati e quasi ammicciati, di una macchina potente, armata per la guerra e spinta contro un accampamento nemico che non è anche esso l'antico nemico. Si è rassettato, sta prendendo una fisionomia, un carattere sempre più netto, specie in certe regioni, Francia settentrionale e meridionale, Renania, Lombardia e Toscana.

[11] Non posso qui riferir tutta una storia, del resto nota. Mi limiterò all'Italia comunale ed ai fatti più propriamente giuridici e politici di quella età e solo XII-III, quando il programma della chiesa ha raggiunto piena elaborazione e tende a realizzarsi integralmente. La città è ora realmente un piccolo stato. Ha compiutezza giuridica dopo il riconoscimento più o meno solenne fatto dall'Imperatore con speciale diploma o a Costanza. Ha un territorio suo e ampio, fatto caratteristico della città italiana a differenza delle francesi e tedesche e fonte prima del suo sviluppo demografico e anche punto di partenza di una evoluzione verso la signoria più tardi, assai diversa da quelle altre città; un territorio ove non è più feudatario che non abbia giurato *sequimentum*.

E qualche comune si trae già dietro, ad arte e cavalierato, tutta una folla di marchesi e conti già astri maggiori e ora satelliti. Quei cittadini che han feudi da signori laici od ecclesiastici o hanno fatto del beneficio proprietà e

<sup>k</sup> La pagina 10 è solo 1/2 foglio.

magari alienata o sono vicini a ciò, tanto tenui sono i fili che tengono più uniti benefici e vassalli a signori.

Il carattere borghese, piccolo borghese della città si è accentuato fortemente; artigiani che lavorano in una propria officina, con propri attrezzi e materia; i mercanti che stanno al banco e girano il mondo, stanno diventando la parte più notevole e caratteristica della popolazione e il commercio la attività specificamente cittadina (*Mercator* uguale a *civis, borgensis*) e affranca da ogni servitù, dal feudatario, dall'Imperatore, chi lo esercita. Il *cronicon* genovese detta che a Federico I i suoi concittadini prestaron fedeltà ma non tributò, *cum de terra imperi non habent unde vivere possunt*<sup>1</sup> e i mezzi di sussistenza li traggono mercanteggiando.

Ha una azione liberatrice e trasformatrice potente, dunque, specie dove riesce a determinar piccoli e poi grandi accumuli di quelle che son vere forze esplosive, il capitale, indice e artefice di una nuova mentalità che è agli antipodi della chiesastica. La mobilità del mezzo di scambio, la facilità del dare e avere toglie alla vita reale la rigidità stabilita, la fede nell'assoluto, nell'immutabile. Realtà e ideale smussano gli angoli, gli opposti si avvicinano. Acquistando le cose equivalenza con un impersonale e incolore mezzo di scambio, si perde l'idea che a certi beni sia attaccata una maledizione, quel fatto che li posseggano saraceni o chierici. Quindi la tolleranza dei borghesi, specie città marittime.<sup>m</sup>

Questa popolazione è già, alla fine XII, quasi trascinata da un moto associativo rapido, per scopi tecnici, di resistenza economica, e politici. Corporazioni artigiane, società mercantili, società di popolo a base topografica, fanno la loro comparsa nella vita pubblica da per tutto, quasi insinuandosi a forza entro il già compatto agglomerato delle famiglie consolari. Le quali perciò, rose [12] dalla discordia interna, dalle gelosie, da tutto quello che consuma e divide le piccole oligarchie quando la loro storica missione è finita e non trovano più ossigeno nell'aria e humus nella terra, decadono. In alcune città, sul mare, questa decadenza è quasi una anarchia. Gli uomini consolari son pirati, avventurieri fuori della patria, si sfrenano sui mari e nelle colonie, tentano conquiste per conto proprio nelle isole del Tirreno e del Jonio. Il loro vincolo non si è rotto. È anche la fine del consolato.

Ecco il podestà che governa coi capi delle arti e delle società del popolo, quasi capo di una repubblica federale ed ha una sua propria sede come ormai dappertutto la ha il comune; il podestà che segna indipendenza, pienezza, unità nello sviluppo di leggi scritte, giurisprudenza colta; il podestà che si vuol riattaccare a Roma e presta un giuramento che è simile a quello del preside romano aggiunto alla Novella VII di Giustiniano (*iure romano potestas*

<sup>1</sup> "cum de terra imperii non habeant unde vivere possint", in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di Luigi Tommaso Belgrano, Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. Scrittori, secolo XII e XIII, vol I (1099-1293), Genova 1890, p. 50 (anno 1158).

<sup>m</sup> Da "indice" a "città marittime" è testo che si trova sul retro di pagina 11, aggiunto con indicazione di "volta [pagina]". Ai lati scritte minute di sintesi e arricchimento.

è Goffredo Visconti a Pisa 1209); al diritto romano come ad un diritto che corrisponde ad un bisogno di una società che mobilita la ricchezza, tende alla piena libertà personale, separa diritto pubblico e privato, giurisdizione da possesso, e sta ricostruendo lo stato sia repubblicano sia monarchico, ed è tanto matura da poter ormai abbandonar ogni simbolismo giuridico dei barbari ed astrarre dalle cose tangibili e procedere razionalmente.

Son due processi, questi, che appaion come biforcazioni di un fatto unico, quello che, da un punto di vista unilaterale e chiesastico si chiama Riforma gregoriana e che è invece un sommovimento profondo di tutta la società romano-germanica<sup>n</sup>. Forse ne aveva qualche coscienza P. Crasso, il panegerista di Enrico IV quando guardandosi intorno notava un *novum genus hominum* che non si sa donde tragga origine, se dallo stesso seme degli antichi o da altro. Due processi coevi, corrispondenti, l'uno inconcepibile senza l'altro, con azione reciproca, poiché il maggior sviluppo della società ecclesiastica e Papato, la lor maggior coscienza di sé e lo sforzo di realizzar un programma di libertà, reagiscono sullo sviluppo e coscienza della società laica e dello stato. E viceversa. Non si sa se muovon dal basso o dall'alto ma certo ai due estremi si polarizza la somma massima di energie fattive.

Entro la città, i due processi, anche solo a guardarli nelle loro conseguenze e ripercussioni politiche e giuridiche sulla massa dei piccoli e gente nuova siano borghesi o contadini o monaci, e nel Papato e Monarchia, sono e determinano differenziazione e distacco di persone, di attività, istituzioni; riconquista che uno fa di beni e diritti tenuti dall'altro. È come il rumore di una lacerazione di tessuti. [12-retro]<sup>o</sup> E non mi indugio a guardar più largamente attorno e osserrar in quale atmosfera spirituale questi mutamenti di masse umane e di fatti bruti si compiono. Saremmo trascinati troppo lontano.

Dovremmo fermarci già XII su qualche figura rappresentativa, ad esempio Abelardo e Arnaldo, il primo irrequieto, ambizioso, spirito critico e dialettico, senza paure di fronte al dogma, tutto l'opposto di Bernardo che bene rappresenta le tendenze della coltura ecclesiastica in opposizione alla secolare: "così esercitato nelle divine scritture che ogni materia trattava con le parole di profeti e apostoli, ma poco conosceva le umane lettere" (Giovanni di Salisbury). E "era tanto *credulus* che aborrisva quei maestri che fiduciosi nella sapienza secolare, procedevano con la ragione umana; e se gli eran su costoro riferite cose non consone alla fede, facilmente credeva" (Ottone di Frisinga). E Arnaldo [...]<sup>p</sup>

Dovremmo considerar la più profonda e intima religiosità che sembra avvivare il laicato fine XII ed è un nuovo e proprio modo di sentir la divinità e uno slancio con mezzi propri verso il divino, è sete grande delle cose semplici e umane che si leggono nel Vangelo, è desiderio di accostarsi da sé, e ripe-

<sup>n</sup> Un intervento in penna blu sembra sostituire la parte da "quello che" a "romano-germanica" con un più breve: "e son in germe nei profondi sommovimenti del XI secolo".

<sup>o</sup> La pagina 12-retro è scritta in alto e in basso, con al centro *collage* di altro foglio.

<sup>p</sup> In testo si interrompe.

terlo nella lingua moderna, creazione nuova e propria e laica anche essa. È un cristianesimo redivivo, e Cristo è nei cuori come mai prima di ora. Dovremmo posar l'occhio sulle Università, dove la gran massa è ormai di laici e lo spirito sempre più laico, anche se il papa vi ha giurisdizione e vuole gli scolari protetti dalla libertà ecclesiastica.

Da ogni parte vi sciaman in folla uomini non più legati alle scuole ecclesiastiche e avidi di una cultura che esse non davano. Grande libertà di insegnamento, pari alla sete di sapere. Si ascolta quel che si vuole, si vive come e dove si vuole, pronti a spostarsi. La libertà accademica sostituisce la disciplina monastica. A Bologna già primo XIII gli scolari laici rinunciano al privilegio forense e si staccan dai chierici. Queste e altre cose dovremmo guardare, se potessimo.

[13] Il pieno riconoscimento giuridico del comune toglie al vescovo quasi ogni autorità dove era già conte, e occasione di intervento e ingerenza laddove esso aveva sinora quasi sopperito alle deficienze di un conte giuridicamente imperfetto. L'acquisto del contado oramai compiuto toglie il fondamento più forte all'antica solidarietà. L'appropriazione o quasi del beneficio da parte delle famiglie maggiori della città, che si compie specie a danno delle chiese e vescovado; oppure, in altri casi la revoca dell'ufficio e beneficio e di tutte le decime già concesse ai laici da parte delle chiese e vescovado ora che questi tendono a sostituir i vecchi ministeriali, specie avvocati e vicedomini, rovinosi per la chiesa, con funzionari imperiali, revocabili e stipendiati o con professionisti esperti di diritto e affari da cui si fanno assister volta per volta; o anche l'incameramento che il comune fa di redditi e diritti che già famiglie vicedominali e avvoctazie e vicecomitali percepivan ed esercitavan per concessione vescovile, ad esempio sui forni, mercati, pesi e misure, macelli, vescovado in sede, vacanza vescovile ecc., tutto questo rompe il legame di molti cittadini dirigenti-chiesa e vescovado; nel modo stesso che l'incipiente organizzazione della cavalleria come milizia comunale toglie ad essa quel colore religioso e chiesastico che le veniva dalla cerimonia dell'armamento; se lo sviluppo dell'attività economica e gli incipienti conflitti economici secolarizzano le corporazioni già legate alle chiese, danno incremento a confraternite di soli laici.

La discordia fra le famiglie consolari, specie fra il gruppo dei vicedomini e viceconsoli e avvocati e gli altri va tutta a danno della posizione del vescovo nel comune, toglie a questo l'antica base nel comune e il mezzo di farsi valere. Il nuovo palazzo del comune, di cui tutte le cronache ci dan notizia fine XII e primo XIII, serve ad emancipar le curie e consigli dal vescovado e canoniche o chiese o case private di famiglie consolari e dà loro indipendenza di diritto e fatto maggiore, e dan più carattere pubblico alle discussioni e provvedimenti e maggior mezzo di controllar la pubblica azienda.

I legami di famiglie e di interessi che rimangon sempre aristocrazia-alto clero, mettono questo contro il popolo e comune ora che contro l'aristocrazia si appuntano le armi e comincian le cacciate in massa e i bandi. [14] La so-

stituzione dei podestà ai consoli è la sostituzione di uomini legati per sangue e per ragioni di uffici e feudi al vescovo e spesso nominati dal vescovo o col suo intervento, con uomini eletti dai consigli cittadini, che escono di solito o da famiglie feudali ormai sempre più avvicinantisi alla città quanto più vi tramonta l'autorità vescovile e il consolato o dalla classe dei giuristi che hanno studiato a Bologna e son pieni dell'idea di uno stato autoritario, son portati dallo spirito professionale stesso ad avversar canonisti, tribunali ecclesiastici ecc.; e sono infine forestieri e di paesi sempre più lontani. Il vedere poi in statuti XIII prescritto che il potestà e suoi giudici non debban esser vassalli del vescovo, che non ha da frequentar la curia ecc., è prova che col potestà questo propriamente si voleva: por fine ad una condizione di vassallaggio o clientela dei capi della città verso il vescovado.

Allo stesso risultato riusciva la Curia romana limitando ora il diritto dei capitoli ad elegger il vescovo e riservandolo spessissimo a sé: non più i prelati cittadini, delle solite nobiltà familiari va al vescovado, ma un uomo della curia papale, un canonista, un cistercense e fra poco un Domenicano o Francescano che con gli elementi locali non ha legami. Ed anche i capitoli debbon accogliere di questi *homines papae*, volenti o nolenti, perché questo estraneamento rappresentava una violazione di diritto e competenze capitolari antichi.

Qualcosa di simile era avvenuto nella chiesa romana XI, quando, per opera degli imperatori tedeschi, specialmente Enrico III, si iniziò una serie di papi non più uscenti dalla aristocrazia romana né per origine né per elezione, ma vengon di Francia, Germania, Lorena, dai circoli imbevuti di aspirazioni cluniacensi, e portan seco in Roma l'uso effettivo del diritto pseudoisidoriano già diffuso in Francia a protezione dei vescovi contro gli arcivescovi e ora adoperato dai monaci contro i vescovi regi e a favore del popolo e con tale diritto scendon in campo per la riconquista delle chiese e lor patrimonio, pel celibato, per la riforma costume ecclesiastico, ed entran in rapporto con le correnti indigene riformatrici, Camaldoli e Vallombrosa.

Per opera loro il popolo si identifica con la Riforma. [15] Così ora un po': solo che per opera del papato non dell'Impero, nelle chiese locali non in Roma.

Questi uomini del papa, nei vescovadi e capitoli sono come una breccia entro un circolo chiuso di interessi, clientele locali. Vi penetra l'aria, l'aria della curia romana, pregna di idee di universalismo, di autoritarismo, di concezione rigida della libertà ecclesiastica, di aspirazioni temporalistiche. Vescovo e canonico forestieri son da ravvicinarsi al potestà e giudice forestieri. Quello sciolto dai poteri civili per poterli meglio dominare, questo libero da ingerenze e tutele ecclesiastiche per poter esercitare una più alta autorità.

Senza contare, in questo medesimo tempo il diffondersi in tutta l'Italia di Cistercensi e Giovanniti e Templari tutta gente molto legata a Roma e organizzati in ordini su base internazionale cioè la famiglia ecclesiastica dei vari luoghi deve accogliere molti elementi non locali che hanno il centro o in

Roma o dove è la sede dell'ordine, e portati a scompaginare molte conventicole e accordi e usi locali fra laici e chierici a beneficio dei poteri centrali. Così nelle grandi monarchie ove già XIII secolo il re sceglie i suoi ministri in ogni provincia e classe sociale e son coefficiente di unità, impero, svalutamento dei diritti e consuetudini particolari.

A proposito di grandi monarchie, un ravvicinamento proprio nell'ultimo decennio XII, in Inghilterra si sciolgono i legami fra stato e chiesa nazionale e questa confluisce nella chiesa papale, e proprio allora i prelati entrano in campo per aver parte al governo centrale e riconoscimento pieno delle loro libertà. Tommaso Becket è vendicato!

E nelle città inglesi pure attorno al 1190 si han quelle *conjuraciones* popolari che portan al governo il Major, il nostro podestà, e indice anche esso di una maggiore autonomia urbana. Quelle *conjuraciones* che fanno scriver al monaco di Winchester: *comunia tumor plebis, timor regni, tepor sacerdotii*<sup>9</sup>.

Separazione dunque di persone, di istituti, di interessi, nelle città XII-III, un po' per lo spontaneo sciogliersi di tanti nodi antichi nelle città stesse, un po' per consapevole azione della Curia romana. [16] Organizzarsi è, del resto, differenziarsi. È separarsi degli elementi diversi rimescolati insieme, raccogliersi gli affini, ordinarsi in unità omogenee.

Nel caos di cristiana memoria, ciò portò la pace. Nei rapporti clero-laici, stato-chiesa delle città, portò la guerra. È che la separazione induce la chiesa e chiese a far valere tutte le loro immunità e libertà già teoricamente affermate, ora che nell'azienda cittadina, vescovi e prelati non fan più nulla e nello stato gli antichi elementi volontari e contrattuali hanno esulato e si obbedisce più che non si patteggi, e l'attività dello stato stesso si volge verso scopi che alla chiesa locale sono estranei, e di fuori vigila il Papa ed i legati papali perché vescovi e chiese locali non si adagino più sugli antichi guanciali.

Alla fine XII avvenne precisamente questo: la chiesa disdisse gli antichi patti di convivenza, cercò sottrarsi agli antichi contributi, affermò con energia nuova il diritto esclusivo suo sulla proprietà ecclesiastica come annessa all'ufficio e devoluta agli scopi specifici della chiesa, proclama la superiorità dei canoni che son legge divina, non solo sulle confraternite ma anche sugli altri diritti, proprio quando lo stato – ormai possiamo usar la parola anche per le città – non solo aveva più che mai bisogno e volontà che nessun uomo si estraniasse in tutto agli oneri della convivenza cittadina, che nessun uomo rinnegasse il giudice cittadino ecc. ecc., cioè bisogno e volontà di mantener lo *statu quo ante*, dove esso era riuscito a stabilirsi, ma di proceder più innanzi, tener meno conto dei rapporti e vincoli personali, esigere di più da tutti, far valere quel nuovo e proprio diritto che non solo è riconosciuto dall'Impero ma si avvia a posseder quei requisiti di intrinseca razionale perfezione che già era stato titolo di superiorità del diritto romano sui barbarici.

<sup>9</sup> Forse da *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II and Richard I*, 3, edited by Richard Howlett, London, Longman & Co, 1886, o da altra edizione, ora in J. T. Appleby, *The Chronicle of Richard of Devises of the Time of King Richard the First*, London 1963, p. 49 (a. 1191).

La chiesa lotta contro il passato, contro la consuetudine, proprio quando i laici, lo stato vogliono consolidare e svolgere il passato, affermare la consuetudine e farne diritto. Ricordiamo qui la posizione che la dottrina ecclesiastica prende ora avversa alla consuetudine mentre già XI la aveva esaltata. È che allora il diritto scritto era quello dell'Impero e la consuetudine lo minava; ora diritto scritto è anche della chiesa.

[17] Ed ecco i mille rumori di arme che ci vengono da ogni parte. Ogni città ha la sua questione con la chiesa vescovile o con questa o quella chiesa particolare o monastero poiché i vari elementi chiesastici nel fatto non sono ancora saldati. Dovranno ancora perdere molte incrostazioni che fan gli elementi differenziati. Non son più solo, nelle città dei vescovi-conti gli antichi conflitti per le regalie e giurisdizioni pubbliche, ché anzi essi tendono a scemare perché non v'è più nulla ormai da conquistare in fatto di pubblici poteri. Ma si tratta di libertà ecclesiastiche, si tratta di conflitti non più tra comune e principe dell'impero ma fra stato e chiesa.

Precedono naturalmente in questa nuova fase, appunto le città dei vescovi-conti, dove da un secolo i cittadini vengono, sia pure per altri motivi, allenando contro il vescovo e dove è uno spirito rivoluzionario di cui si alimenta non solo lo stato per le sue ulteriori affermazioni ma vere tendenze anticlericali fra il popolo, nel senso che questa parola può aver al tempo del ravvivamento religioso e della vigilia francescana.

Ma poi l'un dopo l'altra in tutte le città. Ne potremmo far l'elenco, in base alle magre note cronachistiche ed alle molte bolle papali. Il movimento è in tutta Europa, in Inghilterra, in Castiglia, e Portogallo, in Polonia, Ungheria, città baltiche, Livonia, in Francia da parte di città, di baroni laici e del re, in Grecia fra i duchi di Acaia e gli altri principi cristiani. Uomini rappresentativi: Enrico II Plantageneto e Filippo Augusto.

Ma in Italia, nella Valle padana è il centro dell'incendio, perché è il luogo di maggiore sviluppo e maturità della borghesia e, pur nel suo piccolo, dello stato, e di più accentuata laicità della coltura, ed è la sede del papato e delle maggiori ambizioni del papato e della maggiori costrizioni che esso vuol mettere allo sviluppo dello stato laico.

Ed ora per di più sulla sedia papale ha Innocenzo III, l'uomo della situazione non tanto per [18] grandi sostanziali virtù che egli possedesse, pari al nome che ha nella storia, ma per l'energia e la voglia di fare, per l'operosità sebbene non sempre molto concludente, per l'idea sconfinata che ebbe di sé e suo ufficio e autorevolezza (*audax homo et magni cordis* narra Salimbene, e una volta *mensuravit sibi tunicam domini inconsutibilem<sup>r</sup> et visum sibi quod dominus parve fuisset staturae<sup>s</sup>*), pel fervore combattivo e aggressivo che egli deve e all'età poco più che trentenne ed all'esser quasi il mandatario e rappresentante di un partito di combattimento formatosi nella curia; per la

<sup>r</sup> "inconsutibilem".

<sup>s</sup> Oswald Holder-Egger, *Chronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum*, in *M.G.H., Scriptores*, XXXII, 1905-1913, p. 31 (1214-16).

dottrina giuridica che gli permise di compier e perfezionar quelle armi già un po' temprate dai predecessori e fucinarne nuove; per l'audacia e disinvoltura con cui le impegnò e le convertì da strumento di primazia morale e spirituale in strumento di primazia giuridica e politica.

Con lui viene alla luce del sole e trova espressione e formulazione precisa ciò che nei secoli ha fermentato nel seno del pontificato romano. Con lui la dottrina del primato papale nella chiesa è pienamente elaborato e i vescovi son non altro che strumenti del papa, per sopperire alle deficienze inevitabili di chi ha solo due occhi e due mani e non può come vorrebbe attender a tutto, sono *in partem sollicitudinis evocati, filii* più che *frates*. Sue sono le celebri decretali *ad nostram noveris* al giudice di Torres (1203), *qualites et quando* al vescovo Lotario di Vercelli (1206), *si diligenti* all'arcivescovo Ubaldo pisano (1206), ecc. raccolte e mandate poi 1210 all'Università bolognese perché servano *tam in scolis quam in iudiciis*, con le quali si troncan tutte le incertezze dei decretisti e si decide che il chierico non può esser mai addotto al foro civile, neanche *per defectum iustitie* del suo giudice ecclesiastico, che il chierico non può rinunciar al privilegio del foro ed in genere alla libertà ecclesiastica che non è sua ma della chiesa [19] e poi Concilio 1215 aggiunge l'obbligo della *consultatio* papale alle altre condizioni sotto cui i vescovi e clero potevan dar sussidi ai laici nei bisogni urgenti.

Egli enuncia 1204, in una lettera al re di Francia la teoria della *iurisdictio de peccato* per cui il papa può intervenire in ogni causa o questione, ove è un elemento di peccato. Ed è peccato rompere un giuramento, violare la pace. Ed ecco il giudice ecclesiastico intervenir quando un vassallo muove guerra al suo signore o un re ad un altro re. Anche una questione di confini potrà provocar violazione di pace e patti giurati e diventar materia di giurisdizione papale. E ciò non è perturbare il regno, aggiunge Innocenzo III, *quia nulli facit iniuriam qui ubitur in regno*, così la decretale *Novit (crimen pacis fracte et periurii, directe pertinet ad ecclesiam)*. È sua la decretale al vescovo vercellese 1207 ove rivendica a sé il diritto di far giustizia a chiunque la chiede e sopperir alle deficienze dei giudici laici, specie se vaca l'impero, ma non escluso neppure se l'Imperatore non vaca e magari contro l'Impero. È il principio della formula *vacante imperio administratio imperii ad ecclesiam pertinet*.

Ed a Guglielmo conte di Montpellier 1204 egli enuncia la dottrina dell'intervento papale in tutte le cause incerte, dubbie, difficili. Son altrettanti casi in cui il Papa maneggia esso direttamente la spada temporale. Casi che cresceranno di numero. Così tutto il temporale è via via quasi assorbito. È un gigantesco *annexus* allo spirituale, senza confini certi che lo salvino da incursioni del potente vicino. La dottrina dell'*annexus* comincia ad affacciarsi con Alessandro III, a proposito delle cause di patronato e Innocenzo la allarga. Ora la dote è *annexus* del matrimonio; la eredità un annesso della legittimazione. E poiché matrimonio e legittimazione son cose spirituali e del giudice ecclesiastico, così anche le questioni di doti e di eredità. Così tutto il va-



sto campo del diritto privato è aperto alla chiesa. [21]<sup>1</sup> Così la chiesa rifà per conto suo, più perfettamente, il lavoro già del regno e dell'Impero.<sup>u</sup>

Prima questi, afforzatisi politicamente e militarmente sopra i vinti e sopra i gruppi barbarici e sopra la famiglia, invadono il campo delle istituzioni chiesastiche e dal contatto coi papi e gerarchia, dalla protezione e dominio feudale su essi desumono elementi spirituali e se li appropriano e se ne giovano per purificarsi dalle scorie barbariche e concepir più alti compiti di coltura; poi la chiesa e papato, scesi in campo per separar lo spirituale dal temporale, per affrancar uomini e beni di chiesa, per metter tutto a disposizione della chiesa e del suo capo, si tira dietro anche il temporale, quasi per la impossibilità pratica e teorica di tener distinti i due campi, per un prepotente bisogno di unità che è un po' dell'uomo in genere e fu dell'uomo medievale in specie.

Tale opera costruttiva è cominciata da un pezzo ed è quasi finita ora. Proprio ora che la monarchia assoluta e il comune a Podestà cominciano ad esser una negazione pratica e fra poco teorica di quell'opera stessa la quale si contrappone appunto alla Monarchia assoluta ed al comune divenuto stato di città. Anzi molti complementi e rafforzamenti a quell'opera sono aggiunti proprio per contrastare alla monarchia ed allo stato di città il lor cammino.

Chi vuol spiegar la teocrazia papale del Medio Evo deve certo tener contemporaneamente in mano molti fili: ripensare alla filosofia dell'età della scolastica che mette il divino fuori dell'umano e la vita deve servir a raggiungerlo, per cui quelli che sono mezzo a ciò, che hanno anzi come il monopolio di quel tanto di divino che esiste in terra, i sacerdoti che lo amministrano e difendono i dogmi cioè la verità cui gli uomini debbon sollevarsi, essi tutti possono e debbono quaggiù; pensare a certi residui di concezioni politiche platoniche che vivono, pur pel tramite di altri e senza coscienza dell'origine loro, nel Medio Evo; [22] pensare al nutrimento mentale dell'uomo medio, specie di chiesa, fatto sui libri sacri e sui Padri dove si naviga in un mar di metafore e simboli e dove è facile, una volta entrati in un certo ordine di idee, trovar la conferma a tutto, mediante interpretazione libera.

Ed ecco *l'accipe duos gladios*, ecco *l'ut dissipet et destruas, et plantas et aedificet* ecc. intesi come comandamenti di doppio dominio in terra. Son le frasi di ogni momento, in bolle papali, in discorsi di concistoro, in istruzioni di legati mandati ad imporre il verbo di Roma ai principi; pensare alle crociate, che portano popoli e principi a subordinar l'opera loro a quella del capo della Chiesa; pensar alla inconsapevole esaltazione della Santa Sede sui troni, della giustizia papale sulle altre giustizie, che fanno dal XI al XIII re con tendenze nazionali, principi territoriali, grandi vassalli che combatton le tendenze assolutistiche ed ereditarie della monarchia universale e trovano vantaggioso giurar fedeltà al Papa, esser vassallo di San Pietro che egualmente era contro l'assolutismo e l'ereditarietà dell'Impero e per di più signore

<sup>1</sup> L'impaginazione salta il numero 20.

<sup>u</sup> Da qui, fino alla conclusione, si passa da nera a penna blu.

lontano e discreto al posto di uno vicino e indiscreto; che fanno città in lega col papa e gli lasciano una azione politica direttiva o gli chiedono la ratifica a mutamenti territoriali che son anche diocesani o la conferma di diplomi imperiali per renderli irrevocabili o il privilegio della moneta o la fondazione di uno studio; che fanno privilegi perfetti che in tempi di disordine, di incertezza del diritto, di crisi di vecchiaia o giovinezza nella vita dello stato, non potendo trovar giustificazione dai consoli o dall'Impero, la chiedono al papa; senza contar i patarini e riformisti lombardi XI cui Pietro Crasso rimprovera di voler far del papa il loro imperatore; re, principi, città, privati, patarini che poi saranno denigratori o demolitori della teocrazia dopo aver portato pietre ad elevarla; pensar a tutto questo, certo. Ma anche alla universale lotta per e contro la libertà ecclesiastica, fine XII e contro il movimento religioso eterodosso. È nello sforzo di [23] questa difesa necessaria che si condensano e prendono forma i vaghi elementi di una dottrina teocratica. Un programma positivo di domini, per un scopo prevalentemente negativo!

Ma ogni guerra difensiva ben condotta si va a combatterla appunto. Certo la difesa della libertà ecclesiastica e l'offesa agli eretici è al colmo di ogni desiderio anche di Innocenzo III. Ogni sua costruzione poggia su questa base. I re che ora giurano fedeltà a lui e in questo modo riconoscono il regno dal papa, giurano innanzi tutto e quasi solo due cose: rispetto libertà ecclesiastica, sterminio degli eretici.

All'arcivescovo ravennate 1207 Innocenzo III scrive testualmente così: "poiché in nessun luogo e modo meglio si difende la libertà ecclesiastica che dove e quando la Santa Sede ottiene potestà temporale...". E più tardi 1289 nel concordato re-chiesa Portogallo fatto a Roma sotto gli auspici di Benedetto Caetani: *libertatis ecclesiasticae ... precipuum robur quo fides viget catholica ... ad quorum tutelam distributor omnium regnorum temporali gladio accinxit*<sup>v</sup>.

È dunque la missione prima anche dei re, e per questo il Papa conferisce loro il regno, per questo il Papa deve esser sopra i re. Son echi lontani e affievoliti di voci mistiche, pur al tempo di Bonifacio! Del resto è stato sempre il punto di partenza, nelle varie fasi di cui si compone la storia dell'ascensione della chiesa e Papato: i primi cristiani chiedevano libertà, libertà quei prelati e chierici francesi che IX manipolavano la decretale pseudoisidoriana e poi annientavano la giurisdizione laica; libertà la Riforma XI secolo. Anche dentro i patrimoni ecclesiastici si era cominciato a chieder libertà dalla presenza di funzionari laici e si finisce col sostituirsi ad essi. Ma questa volta, non egual fortuna arrivò ad Innocenzo III.

Ora la libertà non è chiesta contro un potere in via di dissoluzione, ma contro uomini e istituti giovani. Capi, non capi Innocenzo III questo? Pare di no.

<sup>v</sup> *Concordia dei quaranta articoli fra Re Dionigi di Portogallo e i prelati del regno approvata da Niccolò IV*, 12 febbraio 1289, articolo XXXVIII.

Forse con lui comincia l'estraniarsi crescente della Chiesa alla vita del laicato, il venir [24] meno di corrispondenze fra la finalità dell'una e dell'altro, l'inintelligenza della vita laicale da parte del Pontificato. Col concentrarsi, la vita della chiesa si è fatta più artificiosa. Innocenzo III sta forse a questo punto della storia della chiesa e del papato. Chi ha camminato finora insieme, ora comincia a divergere. E a divergere han seguito fino ad oggi, non ostante certe velleità di procedere all'unisono.

Ricordo Leone XIII, per dir un papa che amò la filosofia scolastica e to-mistica del Medio Evo, che ebbe qualche vasto disegno, che si trovò nel Pontificato in uno di quei momenti in cui la storia conchiude qualche cosa di serio, e governò 20 e più anni la chiesa poco intendendo attorno a sé, dando corpo alle ombre o trattando da fuggevoli ombre corpi solidi.<sup>z</sup>

<sup>z</sup> Indice dei nomi e dei documenti principali a "È come il rumore di una lacerazione di tessuti". *Appunti di conferenza volpiana*: Abelardo, p. 12r; Alessandro III, pp. 6, 10, 19; Ambrogio, p. 8; *Annali Bolognesi* del Savioli, p. 4; *Annali Genovesi* di Caffaro, p. 11; Arnaldo, p. 12r; Benedetto Levita, p. 5 nota e; Bernardo di Chiaravalle, p. 12r; Bonatto, eletto di Gubbio, p. 5; Bonifacio VIII, p. 23; *Breve dei Consoli di Genova*, p. 4; Celestino III, p. 10; [Comita], giudice di Torres (*Ad nostram noveris*, Inn. III, 1203), p. 18; *Concordia dei quaranta articoli ecc.*, p. 23; *Chronica fratris Salimbene de Adam*, p. 18; *Cronaca di Riccardo di Devizes*, p. 15; *Diploma di Federico Barbarossa Imperatore a Gubbio*, 1163, p. 5; [Egidio] vescovo di Ravenna (Inn. III, 1207), p. 23; Enrico II Plantageneto, p. 17; Enrico III, p. 14; Federico I, pp. 5, 6, 10, 11; Filippo Augusto, p. 17; Giovanni di Salisbury, p. 12r; Goffredo Visconti, podestà pisano, p. 12; Gregorio VII, pp. 1-4, 6, 10, 12; Guido di Ferrara, p. 8; Guglielmo conte di Montpellier (Inn. III, 1204), p. 19; Innocenzo III, pp. 10, 17, 19, 23, 24; Leone XIII, p. 24; Lotario, vescovo di Vercelli (*Qualites et quando*, Inn. III, 1206; 1207), pp. 18, 19; *Novella VII*, p. 12; *Novit ille* (Inn. III, 1204), p. 19; Onorio [III], p. 3; Ottone di Frisinga, p. 12r; Pasquale II, p. 9; Pietro Grasso, pp. 12, 22; Placido da Nonantola, p. 8; *Placidi monachi Nonantulani Liber de honore ecclesiae*, p. 8; *Pseudoisidoriane*, p. 5 nota e, 7, 14, 23; Rinaldo, console di Gubbio, p. 5; Salimbene da Parma, p. 18; *Statuti di Pistoia*, sec. XII, p. 5; Tommaso Becket, p. 14; Ubaldo, arcivesc. di Pisa (*Si diligenti*, Inn. III, 1206), p. 18.

## 9.7. Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale. Quattro conferenze (1912)\*

Fascicolate entro una pagina con questo titolo<sup>1</sup>, sono qui trascritte un paio di pagine di appunti dall'Archivio santarcangiolese, pagine collegate alle conferenze *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* del 1912, con molti rimandi e note aggiunte a lato o in calce che ne interrompono la fluidità: forse una prima traccia, forse un appunto volante, certo l'avvio di quelle conferenze con un taglio che sceglieva la prospettiva comunale per approfondire i rapporti più o meno propriamente definibili come tra Stato e chiesa.

Si trattò di un ciclo di lezioni per la Biblioteca filosofica di Firenze, che si doveva occupare “del periodo che va dal X al XIII secolo incluso, conterà di dodici lezioni e sarà diviso in tre parti, una storica, una filosofica e una essenzialmente religiosa. Il prof. Gioacchino Volpe tratterà la prima, parlando dei rapporti tra Chiesa e Stato; il professore Giovanni Gentile svolgerà la seconda parte esponendo la filosofia scolastica in Italia; e infine il Gallarati Scotti si occuperà della terza illustrando le varie forme del misticismo medievale”<sup>2</sup>.

Gentile tenne così le sue nel maggio 1911, *La filosofia scolastica in Italia*<sup>3</sup>, Gallarati Scotti finì con il rinunciare<sup>4</sup>, mentre Volpe tenne la sua parte solo nella seconda quindicina dell'aprile 1912. Il riassunto comparve sul «Bollettino della Biblioteca Filosofica», 1 (1912), 3-4 marzo-aprile, pp. 41-54<sup>5</sup>, con capitoli: I. Fra le due teocrazie. L'XI e il XII secolo; II. La materia dei rapporti e dei contrasti fra lo Stato e la Chiesa nelle città; III. Le fasi, i modi, i risultati del conflitto; IV. Tendenze e spunti dottrinali.

*Quattro conferenze: 1ª Monarchie, Impero, Papato nel Medio Evo; 2ª Chiesa e Stato di città sino al tempo di Innocenzo III; 3ª Chiesa e Stato di città al tempo di Federico II; 4ª Chiesa e Stato di città fino a Bonifacio VIII*

Notare come, caduto Federico II, l'Impero tramonta in Italia. Ciò specie perché esso perde il punto d'appoggio per una azione pratica, il regno di Sici-

\* Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.

<sup>1</sup> Credo da Enrico Angiolini durante la stesura del suo inventario; a distanza di anni, purtroppo e per quel poco che conterebbe, non ricordo se sono in diretta contiguità materiale con le carte di cui sopra al 9.6.

<sup>2</sup> *I corsi per il 1910-1911*, «Bollettino della Biblioteca Filosofica», 3 (1910), 16, novembre, pp. 334-335.

<sup>3</sup> Pubblicato nel «Bollettino della Biblioteca Filosofica», 4 (1911), giugno-luglio, pp. 497-519.

<sup>4</sup> Cfr. F. De Giorgi, *Tommaso Gallarati Scotti e gli studi su Jacopone da Todi*, in *Rinnovamento religioso e impegno civile in Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di F. De Giorgi e N. Raponi, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 358-362.

<sup>5</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 209-224 (“Riassunto di quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la *Biblioteca filosofica* di Firenze, pubblicate nel «Bollettino filosofico», N.S., I (1912)”).

lia. Dire: tendenza delle due potenze supreme, appena han raggiunto il proprio, di estendersi sull'altrui. Prima il regno e l'Impero; poi il papato. Ragioni astratte di ciò; ragioni di fatto: il possesso di giurisdizione, da parte della chiesa, di proprietà grandi, di interessi terreni enormi; per cui, nella prima fase i vescovi e i prelati dipendon nella lor temporalità dall'impero e la lor spiritualità è quasi annullata e si tenta trarli in blocco sotto l'Impero; nella seconda fase, rivendicati alla chiesa i vescovi nello spirituale, essi si tiran dietro anche il lor temporale e tutti gli annessi al loro spirituale.

Era necessaria una separazione. E questa la fecero gli stati nazionali e i comuni. Compiuta o quasi l'opera sorse il concetto dantesco di monarchia universale o impero, e papato, in cui pure la separazione fosse affermata. Era necessario che desser prima l'idea pratica i comuni e stati nazionali e che si maturasse il pensiero politico di un uomo vissuto nel comune e necessario anche che l'Impero e papato vivessero in pace o tregua. Finché eran in guerra sempre portati a gonfiar i propri limiti di diritto a spese l'uno dell'altro.

Nel XII secolo si cominciava a lavorar nel senso di una separazione impero-papato, stato-chiesa, a riconoscer una assoluta e piena autorità imperiale nelle cose temporali (ma poca cosa, anche un po' perché di fronte ai comuni Impero e papato sono unità); poi nel primo XIII si torna indietro. L'Alighieri si deve riattaccar un po' ai quattro dottori, ai romanisti del XII secolo, più che ad ogni altro. Per l'Alighieri l'impero è sovrano assoluto nel temporale, il papa nello spirituale. Quello è forse in dignità inferiore a questo, come il corpo all'anima, ma non inferiorità giuridica, non subordinazione giuridica, solo morale, e quindi l'Imperatore deve al papa solo riverenza, senza esser legalmente limitato da lui nei suoi atti, anzi col diritto di esercitar una azione sulle temporalità e proprietà della chiesa, non proprietà ma possessi nel senso che è possessore un esecutore testamentario in rapporto ai beni che deve dispensare per legato avutone.

Dunque: impero e papato tendono, appena ottenuto il proprio a espandersi sull'altro. Quale la via di uscita? Come si ha poi uno svolgimento fino al presente stato di fatto e pensiero? Chi sciolse il groppo generatosi? Non l'Impero; non era da tanto. Prima di tutto per la sua natura intrinseca che lo porta ad esser il moderatore della vita universale, per le finalità superiori cui mira; poi per i suoi rapporti con la chiesa: se è in pace con essa, non vuole sottrarle il diritto sulla temporalità e far suoi dipendenti i vescovi in quanto signori; se è in guerra, non può, non ha la forza, perché l'azione dell'Impero è limitata nel fatto. Cioè lo scioglimento di quel problema non poteva esser se non per virtù delle forze nazionali e locali. L'Impero, in quanto avesse tentato una universale rivendicazione, aveva contro la chiesa e gli stati e comuni; infatti contro l'Impero son concordi Curia, monarchie nazionale e comuni. Cioè una separazione era possibile solo in quanto entro l'Impero sorgessero forze particolari e locali, per lor natura più laicali, che abbiano la necessità, volontà, possibilità di lavorar intensamente piccole zolle di terra.

Ecco i regni, ecco i comuni. Quando essi avran quasi compiuto l'opera, ecco sorgerà l'ideale di una monarchia universale che, pur poggiando sul diritto divino, pur mirando come meta ultima ad una meta ultraterrena segnata da Dio, sia tuttavia arbitra assoluta nel temporale, e l'Imperatore Dio nelle cose terrene, con l'autorità anche sulle cose temporali della chiesa. È come la fusione dell'ideale antico dell'Impero con il concetto e realtà presente dello stato nazionale, o di città. Imperatore in quanto alla estensione, re in quanto alla pienezza ed esclusività di attribuiti nel temporale. Dante, perciò non poteva nascere se non fra il XIII e XIV, esso che, appunto, prende in mano due tradizioni, e le intreccia e fonde. Ecco il *De Monarchia*. Il quale tuttavia ha una parte utopistica e fallace, una giusta; utopistico l'arrivo dell'impero e la separazione.

Ordinare così: nel Medio Evo vediamo: prima lo stato, fatti suoi tutti gli elementi terreni, invade quelli ecclesiastici, gli esterni e un po' anche gli interni, e sorge la monarchia dell'VIII e IX secolo, specie la franca, e specie l'Impero (parlar della monarchia francese e dell'Impero in rapporto al lor contenuto religioso. Nel XII praticamente si viene ad una trasformazione e i vescovi son come divisi a metà fra Papa e Imperatore (Worms). Ma è una soluzione empirica, un *modus vivendi* per render possibile la convivenza, senza che si rinunzi a ciò che l'impero per bocca dei suoi fautori, vuol essere. Infatti XIII con Federico II eccetera); poi viceversa, ancor più compiutamente e con una assimilazione (invece di giustapposizione) ancor più intima, cioè la chiesa, il papato, assunti tutti gli elementi ecclesiastici invade o cerca invadere anche quelli temporali, ed ecco la teocrazia. Parlar della formazione della teocrazia (formazione clericato; ordinamento interno della chiesa, afrancamento del clero, libertà ecclesiastica e poi via via sempre più su): innanzitutto vi è, da secoli, un intreccio di persone e istituzioni, vescovi-conti, chierici-notai, rapporti di famiglia in seguito al coniugio dei preti. Ma non è questo il fondamento del governo per la chiesa. Anzi ciò è ora combattuto.

Prima il re o imperatore-papa; poi il papa-imperatore e re. Appena una delle due podestà ha raggiunto la pienezza della sua propria natura, ha ritrovato tutto sé stessa, ha realizzato la sua essenza, e rivendicato, organato, sistemato i suoi propri ed essenziali elementi, tende ad allargarsi nel campo dell'altra podestà, unendo non solo le persone ma gli uffici, non solo giustapponendo ma fondendo, assimilando, ad assorbire l'altro elemento ed organarlo con il proprio in un sistema unico. È una prova dell'unità dell'uomo, dello spirito, della vita, della società; e della difficoltà di scinderla (come pure era necessario fare visto che l'uomo medievale aveva separato il divino dall'umano, messo una antitesi fra essi, posto quello lontano da questo e considerato questo un mezzo per raggiunger quello), trovando soluzioni pratiche che non contrastino troppo con quella esigenza ideale e con quel sentimento profondo dell'unità. Nel papato e impero così foggiate è qualcosa di eternamente

vero e corrispondente al vero<sup>a</sup>, cioè l'unità dell'uomo e spirito. Ma sono anche l'espressione di una grande anarchia, caos, inorganicità sociale. Tutto ciò che la civiltà classica aveva elaborato, separato, son andati avvicinati e confusi: diritto pubblico e privato, chiesa e stato, clero-laici, e smarritosi la figura precisa e il carattere di ogni istituto.

Ma mentre la teocrazia si formava e maturava, insieme si preparavan le cause per cui essa e l'Impero crolleranno; si prepara il riordinamento. E vi lavoran un po' tutti, inconsapevoli o no, anche quelli che avevan lavorato all'edificio papale. Organando il clero a sé, si dava ai laici il senso della lor individualità; sostenendo il papato, si demoliva l'impero, si dava forza agli stati nazionali e particolari. - Laicato, stati nazionali e particolari e comuni.

Ma mentre si compie il secondo processo, quello verso la teocrazia, le condizioni che la risveglieranno, anche il processo verso il laicato, si vengon formando stati nazionali, particolari e di città, formazione del laicato, borghesia, monarchie, città con una grande autonomia. Tali formazioni coeve sono anzi in qualche rapporto di somiglianza e di interdipendenza. Somiglianza tra la formazione dell'assolutismo papale e quello monarchico e anche un poco interdipendente; somiglianza e interdipendenza tra la formazione di un ceto laicale e clericale; interdipendenza fra la teocrazia e la formazione degli stati, per cui nel secondo Medio Evo il quadro della vita romano-germanica è assai più complicato: rapporto impero-papato, rapporto monarchie nazionali e particolari e stati di città-chiesa. I primi forman come un circolo chiuso, non suscettibile di sviluppo; i secondi hanno possibilità di sviluppo; i primi sono, nel XIII, il passato; gli altri sono l'avvenire.

Noi più che dei rapporti impero-papato, ci occupiam degli altri; e più di quelli monarchie nazionali-chiesa, ci occupiamo dei comuni. Sono più cosa nostra e meno, per quel che riguarda questi rapporti, meno noti. La città XII secolo solidarietà oppure contrasto politico vescovo-comune; ma anche col contrasto comune e chiesa strettamente uniti, appunto perché i contrasti non son con la chiesa ma col vescovo, un aspetto che richiama, in piccolo, quello di monarchia e impero avanti il XII secolo. Mutamento nel secondo XII quando in Inghilterra Enrico II, in Francia Filippo Augusto eccetera.

<sup>a</sup> Testo alternativo barrato: "Ma corrisponde ad una fase di anarchia, di confusione. Impero e Papato teocratico rappresentan perciò la confusione, promiscuità, la identificazione e avvicinarsi degli elementi diversi; in essi è qualcosa di eternamente vero; si rispecchia la unità del divino e umano, la unità dello spirito".

## 9.8. "Come vedono, il Medio Evo era fede, ma anche violenza, spregiudicatezza, ironia. Chi oggi lo rimpiange". Linee generali della politica ecclesiastica cittadina nel XIII secolo\*

[1] L'età Federico-Dante che vede i conati di una nuova filosofia che comincia ad esser una filosofia nazionale e dà i primi colpi alla filosofia chiesastica e, per riverbero, al sistema politico chiesastico poggiante su essa è, anche, viceversa, l'età del trionfo della curia in Italia. Guardiamo. Morte Federico II. Innocenzo IV vittorioso. Angioini. Guelfi e *pars ecclesie* prevalgono o si afforzano. Stanchezza generale, nostalgia di esuli, fastidio delle gravzze fiscali sveve (specie Toscana e marca Trevigiana), turbamento di coscienze per scomuniche e interdizioni. Ritorno di vescovi esuli, bene accolti, arbitri di fazioni, incarichi di far podestà o statuti, moderatori e quasi signori (Vicenza). Inizio di una nuova carriera politica per i vescovi. Legati papali da per tutto, organizzano le forze della chiesa o favorevoli ad essa, bandiscono crociate (Ezzelino) contro i superstiti vicari di Federico II, mettono mano agli statuti cittadini, tolgono, mutano. Ciò specie dopo 1266. La monarchia meridionale muta veste e spirito; toglie le limitazioni al diritto possesso, al foro libertà ecclesiastica. Carlo lavora per sé e la curia ha bisogno di piantarsi in Italia; solo col tempo il Regno riprenderà la sua posizione anticurialistica. E allora avremo Pietro Giannone. Per ora, figuriamoci dopo 1815. Anche a guardar dentro si vede qualche cosa che corrisponde. Anche primo XIX, alla Restaurazione si accompagna un profondo mutamento di spirito che portò bene e male: le idee legitimistiche e le idee liberal-nazionali.

Chiaro dunque programma chiesa con Innocenzo. Il nocciolo è la difesa libertà ecclesiastica ma è punto di partenza di una ascensione fantastica, che ha il suo fondamento nella concezione dualistica agostiniana delle due città, spirituale e materiale, stato e chiesa, [...] ma anche occasione e spinta ultima nella difesa libertà ecclesiastica. La quale comporta esenzione da ogni azio-

\* Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di 16 carte, una sola con qualche riga sul retro, fascicolati all'interno di foglio ripiegato, senza alcuna indicazione. Un richiamo alla Turchia e alle organizzazioni sindacali emilianoromagnole ("In Cina, in Turchia. E ora nelle gare fra gialli e rossi, organizzati e liberi lavoratori di Romagna, Emilia"), un accenno ai "cristiano sociali tedeschi e francesi e italiani", l'ultimo ai contadini slavi già veneziani con l'augurio "che acquistino quell'abito di civile convivenza che per secoli non han avuto", potrebbero rimandare alle conferenze *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* del 1912 nel loro collegamento alle lezioni, prive di analogie modernistiche, delle *Lezioni volpiane sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale* (qui al cap. 8), e quindi a quelle ricolme di analogie modernistiche della prolusione dell'a.a. 1907-08. Le righe "Se come Imperatore Federico II è un po' il discendente di Carlo magno, Ottone, Barbarossa, e parla di riforma universale della chiesa, si atteggia a Papa, capo della cristianità [...] come re poteva esser un podestà" (qui alla fine del testo) sono nel concetto all'inizio della quarta conferenza fiorentina; ma è solo uno dei tanti incroci possibili.



ne, tributo, legge secolare e libero esercizio delle giurisdizioni nei castelli, terre e anche città, domini che la chiesa ha. Essa è di ogni membro della chiesa, ma anche della chiesa come unità, quindi nessun può rinunciarvi. È una determinazione precisa di Innocenzo che mette fine alle incertezze precedenti e alla pratica precedente, basata sul diritto giustiniano. Ma ora è la chiesa che è un tutto, i diritti dei singoli nella chiesa sono annullati, l'antica base corporativa di essa scomparsa. Quindi divieto ai chierici di dar tributo senza *consultatio* papale; assoluto divieto del foro secolare anche in cause secolari, anche per mancata giustizia ecclesiastica; divieto anche di rimettere ad arbitrato secolare. Nessun accordo privato in cose d'ordine pubblico; nessun diritto di rinunciar a cosa che appartien ad altri, alla chiesa. Neanche il papa, si dirà poi. E così risponderà esso XIX a proposito della questione romana: non è un diritto del papa ma di Dio. Tanto meno posson toccarla i laici; asservir la chiesa e allora anche essi servi. Così ai Lombardi: poiché vi riconoscete figli della chiesa, o la lasciate libera o vi dichiarate servi come figli di madre serva. Semplice e disinvolto? È applicar regola di diritto privato a fatti pubblici. Ma un po' tutti. Nel Medio Evo certi chiari concetti e limiti già del diritto romano annebbiati. Ora poi trattasi di sistemar e regolar giuridicamente una serie di fatti e rapporti nuovi. L'Italia è affamata di leggi, ma ha una ricca tradizione giuridica. E si pesca lì.

Programma chiaro. Non altrettanto i laici. O meglio sì. Lo dice Innocenzo: voi volete distruggere la chiesa, annullare la fede; siete gente ingrassata nel grembo della chiesa e ora, troppo ricchi e superbi, vi volgete contro la benefattrice. Mettiamo ciò nel conto di quella inintelligenza. I nostri padri ebbero eguali accuse e rinfacci dopo il '60. Del resto da che è mondo, nelle polemiche si suol attribuir agli avversari quel che ci pare. Anche XIII il rinfaccio di ingratitude vien ai chierici dai secolari, Federico II, i proclami dei baroni francesi. In realtà una dottrina e programma delle città non esiste. Nascevan allora e non avevan dottrine a guida. Era la materia prima che si plasmava. Il concetto di stato e chiesa, attività spirituale e temporale, limiti, dovevano formarselo lentamente, conquistarlo con fatica. Formazione e conquiste che si ripetono continuamente nella storia, anche se ogni volta si poggia un po' su esperienze precedenti. Se non una dottrina si seguiva la linea varia dei bisogni, si cercava conquistar quanto era necessario alla soddisfazione di bisogni economici, finanziari, di ordine e giustizia di una società che si organizzava per conto suo. Quindi neanche una avversione preconcepita o di principio al privilegio ecclesiastico, specie in fatto di tributi. La concezione generale del Medio Evo di una divisione del lavoro fra le varie classi nella società, per cui i militari combattono, i chierici pregano, il popolo lavora è ancor viva, concezione già platonica, ma si ritrova variamente atteggiata nel Medio Evo. E si capisce data la divisione netta, economica e giuridica, delle classi. Il punto di vista anche del popolo cittadino uguale a quello del Re di Francia.

Dato che tale azione delle città si sviluppò secondo i bisogni di una società che si sta organando, essa XIII tende essenzialmente all'acquisto o rivendicazione che toccano la gran mole della proprietà ecclesiastica e l'amministrazione giustizia. Il resto venne da sé, per forza di cose. La chiesa è unita. È una sua forza; ma anche debolezza. Ma XIII la scintilla dei vari piccoli e grandi incendi fu sempre questa: una qualche manomissione della proprietà ecclesiastica sia disponendone sia gravandola di tributi; una questione di foro, un chierico tratto al giudizio secolare, i secolari renitenti al tribunale ecclesiastico, giustizia chiesta e non resa in uno dei due tribunali.

Guardiamo un momento la prima grossa questione, sempre causa prima di ogni controversia stato-chiesa anche più tardi, e contro cui più inciamparon le trattative. Per esempio dopo 1815. Figuriamoci da una parte una massa enorme di beni immobili specie vicino alla città, al centro: mensa vescovile, capitolare, di chiese minori, di monasteri, senza contare i tesori di arredi, paramenti, il ricavato delle decime, offerte volontarie. Di fronte a ciò, vediamo delinearci due correnti o tendenze, più propriamente popolari e borghesi: impedir che quanto appartiene a chiese della città vada in mano di estranei, di feudatari del contado e anche dell'aristocrazia cittadina. Ciò si fa a volte di pieno accordo con la chiesa, a volte contro perché i dissipatori son anche vescovo e capitolo. A Piacenza 1190, per eccessive e arbitrarie vendite di [rendite] ecclesiastiche, i consoli occupano la chiesa, prendon le chiavi, rifiutano darle se essi non giuran di non distrarre dal patrimonio se non pel loro sostentamento. Nell'insieme si afferma un diritto di tutela e sorveglianza del comune e stato come su cosa che in certo senso appartiene anche a loro.

Quindi norma quasi costante l'intervento del comune negli atti di alienazione. Tale norma, fissata in molti statuti, si ritrova nella legislazione delle signorie. È un intervento che si aggiunge o sostituisce a quello degli organi chiesastici, del vescovo o Papa specialmente in sede vacanza vescovile: in tantissime città si prende possesso e custodia del palazzo vescovile e patrimonio, specie contro capitolo e funzionari o vassalli vescovili (vicedomini). Dante e i vicedomini. È una politica anche a danno dell'aristocrazia urbana spogliata dei diritti antichi presso il vescovo. Rimangono le briciole. Ma è cosa che tocca e lede specie il diritto della chiesa, ora che essa accentua il carattere sacro e intangibilità di quei beni. Già le monarchie barbare avevan affermato il diritto loro, specie i Francesi. Poi cessato o quasi. Ora risorge. Fatto politico commesso col ricostituirsi dello Stato, e fatto religioso, coscienza viva della origine, natura e scopi di essi beni, originale destinazione dei doni alla chiesa dispensatrice e non signora, ai chierici tutti, edifici, poveri. Ora che non ci si contenta di sorvegliar le alienazioni: poiché gli edifici eran trascurati, si fa un patrimonio proprio alla cattedrale, amministrato da secolari e canonici. Tantissime chiese passan così in amministrazione dei laici, specie è affidata a corporazioni. Il battistero fiorentino, a Calimala. Così pure la beneficenza ecclesiastica è in decadenza. Ecco laici e comuni prendon la sorveglianza e gestione di ospedali e le offerte dei fedeli van diretta-

mente ad essi. Comincia ora su vasta scala quella beneficenza laicale e organizzazione degli istituti, opere pie, o sopresse o unificati, sorvegliati, tolti a Capitoli o monaci, si forma il concetto che sia una funzione dello stato. Specie alcune città: Firenze, Padova, Venezia, maestra in legislazione opere pie, con l'aiuto dei professori padovani e suoi consulenti legali (Sarpi). Una forma di protesta tutta popolare contro il cattivo uso delle decime, il *signum universalis dominium*. Ma proprio ora molti non le danno più. Molti *pretextu nequitie clericorum*, così in molte lettere Innocenzo III. Molti le danno direttamente ai poveri e bassi chierici, dichiarando la ragione. E ciò per Innocenzo è eretico, perché implica una dottrina contraria alla chiesa. In realtà la propaganda contro le decime attivissima fra le sette. È *ingrassare lardum*.

Questa è la prima corrente. Un'altra: mobilitazione, secolarizzazione, appropriazione. Non più moventi religiosi e morali, caritativi, tendenza piccolo-borghese, ma manifestazioni della nuova economia, spirito mercantile e capitalistico. Età moderna, XVIII e XIX di nuovo. Trova, questa tendenza, manifestazione importante primo XIII: una serie di statuti autorizzano i cittadini che han benefici o terre enfiteutiche da vescovi, monasteri a farne allodi, dietro una somma che è il censo capitalizzato. È anche un'arma per toglier a vescovi e signori l'aiuto dei vassalli e legar questi alle città. Treviso 1193 con una costituzione che è *destitutio* o *destructio* (Innocenzo III), Modena 1219, Tortona 1233, Vercelli 1235. È sgretolamento dei rapporti feudali e metter le terre in circolazione. Quegli statuti escon per la pressione di vassalli che vogliono vendere, di mercanti e artigiani che comprano o, dando denaro a prestito, vogliono esser sicuri di poter metter le mani anche sui beni feudali. Son questi interessi che spiegano tanta parte della legislazione statutaria. Pel diritto della chiesa non alienazioni, o per motivi urgentissimi e col consenso del vescovo, o Papa o unanimità dei canonici e poi diritto di revocar alienazioni mal fatte. Per gli statuti o molti statuti, basta la maggioranza dei voti, non serve dimostrar l'urgenza, le alienazioni son valide. Senza contar i limiti posti ad ulteriori acquisti, le chiese escluse dalla legge degli arrotondamenti, non si alienano terre a chiese senza pattuir prima il pagamento della imposta.

Ciò anche per impedir il crescer di proprietà immuni, poiché certa immunità si riconosceva. È il defluire del sangue da pochi centri ipertrofici alla periferia. Equilibrio, forze mediane. Non si spiegherebbe. Per allora si riuscì in parte a questo equilibrio maggiore. E si dové alla forza viva di questi ceti medi. Rallentatasi questa, si ricominciò il processo inverso. E già secondo '300 Bernabò Visconti dovrà vietar agli Umiliati altre compere *timens ne maximam partem Mediolani emptionibus acquirerent*. Nel 1700 i principi si troveran ancora eccetera.

Le questioni forensi non meno gravi. Furon quelle anzi che più inacerbiron gli animi. Le questioni proprietà ecclesiastiche, tributi toccavan lo stato o la massa; le altre anche i singoli direttamente. Fino al XII gran parte delle cause al tribunale dei consoli o di giudici delegati dai consoli e vescovi, spe-

cie se l'accusato è un secolare si segue una massima romana. E poi eran tribunali che davan arbitrati più che sentenze. Perciò facilmente li accettava anche la chiesa. Ma ora col nuovo spirito di intransigenza ecclesiastica, avversione al diritto romano, legge secolare non più. Il lamento frequente è che il tribunale secolare è troppo indulgente coi secolari, non punisce i *raptores ecclesie*, i sacrileghi. Viceversa i secolari trovano il tribunale ecclesiastico tardo, parziale, cavilloso se voglion citarvi un ecclesiastico. Gli appelli si portano a Roma, tempo e denaro. Gli statuti bolognesi espongono chiarissimamente tale situazione, e concludono: e così, vinti e consumati i secolari più dalle spese che dal diritto, i chierici ottengono contro giustizia ciò che vogliono. E pare vero.

Innocenzo e altri spesso ammoniscono i tribunali ecclesiastici e i chierici di render giustizia, non tirar per le lunghe, per impedire ritorsioni. Insomma sfiducia reciproca, indice di urto, contrasto di interessi e anche di procedure e diritti diversi. Specie tale diversità nel diritto criminale, donde anche era maggiore la sfiducia dei secolari per tribunale ecclesiastico e portava realmente gravi danni. Il sistema punitivo degli stati e dei comuni era diversissimo. Questo mite, quello sempre più rigoroso. La legge penale prende un carattere di vendetta sociale e toglie importanza alla riconciliazione delle parti, al perdono della famiglia verso l'offensore, mette pena di sangue al posto di composizione, azione pubblica per la privata. Ciò per l'innalzamento dello stato e sua legge sopra la famiglia, pel diritto romano, inacerbirsi fazioni, crescer della criminalità specie contada con lo sfasciarsi della feudalità. E pare che cresca anche la criminalità dei chierici, sempre più attaccati perciò al lor tribunale. In certo senso era un vanto della chiesa questa maggiore mitezza. Ma ora non più tollerata. Reagiscono i privati e lo stato. I privati per l'ingiustizia. Lo stato per l'incentivo alla delinquenza clericale e anche dei secolari. Si arrivava al punto che ladri o assassini andavan a tonsurarsi. Ed è lamento generale. Il risultato, quale possiam vederlo negli stati fine XIII è quasi in tutto una vittoria dei comuni che in parte è un ritorno al XII secolo. Cioè nelle cose civili i chierici son citati al tribunale clericale e viceversa. Trionfa il diritto romano giustiniano. Nelle cose criminali prevale il tribunale comunale o l'ecclesiastico, ma secondo gli statuti e l'esecuzione data al braccio secolare.

E tantissime questioni, ma volute dalla chiesa perché spirituali per essa, son rivendicate: cause di orfani, pupilli, vedove, miserabili per i quali ora tribunali speciali, avvocati specie del comune. Il tribunale ecclesiastico ristretto a poco e, si noti, anche dove vale, vale solo per chierici che sian in ordine per l'ordinazione, costumi, veste non per i fittizi. È una classe numerosa e son una piaga da per tutto. Ma le città ne rigurgitano fine XIII. Chierici e non chierici, ordinati o no, vivono con mogli o concubine, vesti secolari e armi, commercio e usura, tenitori di taverne e postriboli. I documenti anche di parte chiesastica rigurgitano di notizie. E le cronache. Anche Salimbene, vero specchio. La chiesa li avversa ma blandamente. Ma ora tra due fuochi. È una

specie di contributo secolare alla epurazione vita ecclesiastica. E vale solo se è un tribunale ecclesiastico cittadino. Non giudici forestieri, legati papali, Papa. In fondo, son di fronte comune-Papa. L'ordinamento unitario e gerarchico della chiesa per cui tutto comincia e finisce a Roma, l'esser il diritto della chiesa diritto di emanazione papale porta questa conseguenza: da questioni e conflitti locali a questioni e conflitti con Roma. È contro Roma che già ora appaion quelle disposizioni, tendenti a limitar la libertà di rapporti vescovo-Papa, il conferimento di uffici e benefici cittadini a prelati forestieri, l'obbligo di una autorizzazione del comune per la pubblicazione di atti e decreti papali nel territorio, tutto ciò che poi, sistematosi nel diritto, sarà il *placet*, l'*exequatur*. Senza contar la opposizione categorica a quelle che eran pretese teocratiche romane vere e proprie. Ne cito una: 1127, Siena, ghibellina, rifiuta accoglier il legato papale, paciario in Toscana.

Posto in mezzo fra comune e Papa, il clero locale è sballottato. Non ama i pesi cittadini, ma sente anche il giogo del papa. Per esso la questione è se pagar al comune o a Roma. E si sa che i denari di Roma servon ad alimentar la spedizione angioina, alla guerra del Vespro, contro Federico II. Si presentò allora la prima volta nelle città e monarchie un fatto ripetutosi poi altre volte: XVIII al tempo delle riforme, e XIX specie in Francia durante le lotte recenti. I vescovi, il clero son incerti; vorrebbero accomodarsi coi secolari con cui debbon vivere. A programma massimo e intransigente di Roma ne contrappongono uno minimo e transigente. Anche a proposito della Francia XIX molti vescovi; solo le congregazioni, i Gesuiti, spinsero le cose. Item in Francia fine XIII: i Cistercensi. Perciò allora Roma si appoggia specie ai frati; perciò lo stato, quando voglia demolir Roma attacca frati, congregazioni.

È una lotta fra l'universalismo e le forze nazionali e locali già gagliarde XIII e poi sempre più. E nei rapporti coi laici il grande organamento unitario della chiesa fu sgretolato. Oggi giuridicamente gli stati riconoscon non la chiesa universale, ma le singole chiese, come subietto di diritto. L'unità della chiesa è solo interna. Ecco le linee generali e gli obietti primi della politica ecclesiastica cittadina XIII secolo.

Potrei aggiungere altre questioni minori e pur connesse: si dispongon norme per la elezione o nomina dei canonici e conferimento lor benefici, per i parroci e vescovi, con tendenza a eliminar i forestieri o di città nemiche o i nobili o chierici ghibellini. Specie Venezia, anche per le chiese di Costantinopoli e colonie; nei regolamenti suntuari norme circa i funerali, feste o cerimonie chiesastiche, disposizioni sui funzionari curia vescovile, perché non sian covo di mene contro il comune; sorveglianza confraternite che spesso, '300, ricetto di povera gente e forma di organizzazione di uomini privi del diritto di associarsi; sospettate di tramare novità *sub specie fraternitatis vel alterius religionis*. Invalidità civile della scomunica.

Specialmente importanti le costituzioni che o tolgono valore agli atti notarili fatti da chierici-notai, o vietan il conferimento ai chierici. Quasi ogni

città, fin dal primo XIII ha tali disposizioni. A Como in occasione di atti falsi di chierici-notai. È una vecchia abitudine. Il Medio Evo è pieno di documenti falsi di fabbrica ecclesiastica. Non che i laici fosser virtuosissimi. Non sapevan leggi. Vi sono statuti (Chioggia) che dicono chiaramente le ragioni del divieto: i chierici non hanno più la preparazione e competenza necessarie, si distolgono dai loro uffici spirituali, sfuggono alle sanzioni penali; gli uffici secolari son per i secolari. Un misto di idealità e bisogni pratici e rivalità professionale.

Nell'insieme una parte tendenzialmente giurisdizionalista, tale da far paura agli amici della libertà chiesa in libero stato, anche perché molte disposizioni entravan proprio nel vivo dei rapporti spirituali. Ad esempio si dettan disposizioni sulle decime. Di fronte alle agitazioni e querele molte città sancirono il divieto alla chiesa di costringere. Cioè le decime volontarie. Cioè abolizione delle decime sacramentali, che poi XIX si son ancora dovute abolire. E ciò fu anche una misura di liberazione dei fedeli verso la chiesa oltre che dei cittadini. Senza contare misure prese *ab irato*: costringer i chierici a celebrare anche in interdizione, proibir ai secolari di dar offerte, decime alle chiese, di andar a sentir predica o messa. Tendenze giurisdizionaliste dunque portò e sviluppò il popolo insieme con la tendenza alla separazione. Tendenze che vedremo rispecchiarsi in Marsilio, tendenze poi ereditate dalle signorie e principati assoluti XV-I che giungeranno ad una specie di cesaropapismo: cioè principi che nel loro territorio fanno da papi addirittura. La situazione rovesciata. L'età moderna ha fatto ragione e dell'uno e dell'altro principio: cesaropapismo e teocrazia. E se ne sta lontana anche la città, la quale vuole solo porre un limite e regolazioni statutarie alla chiesa e libertà ecclesiastica per la libertà di tutti.

Naturalmente si giunse a tale risultato (alcuni duraturi, altri no) attraverso vicende tempestosissime e tutto un arruffio di azioni e reazioni giudiziarie, politiche, diplomatiche. Imperatori, Papi, legati papali, frati paciari; città interdette, private della sede vescovile, della diaconia, dei feudi e onori della chiesa, dell'università; podestà sciolti dal giuramento fedeltà agli statuti; cittadini dall'obbedienza al podestà, bando ecclesiastico sui beni e persone della città, ovunque; invocazione braccio secolare, cioè scatenar le città nemiche.

E di fronte a ciò, anche molte violenze secolari: clero cacciato in massa, chiese manomesse, rendite sequestrate, castelli tolti. Ma più spesso misure indirette: accentuar il divieto di uffici secolari ad ecclesiastici e vicev. come fa Bologna 1231 in occasione lite vescovo Enrico-comune *in contumeliam creatoris, ordinis clericalis et depressionem libertatem ecclesiae* (Gregorio IX); più ancora una misura assai tipica: boicottaggio. Già primissimi XIII *devetum rerum communium*, divieto del comune *commercium* cioè pascoli, boschi, fontane, e forni pubblici, vie e piazze. Proibizione ai secolari di far servizi. È l'antica *interdictio aque et ignis*, che richiama usi lontanissimi di tempi e luoghi di stretta economia di villaggio. Ha dormicchiato presso contadini. Ora risorge, come risorge in tempi di stretta organizzazione di gruppo.

In Cina, in Turchia. E ora nelle gare fra gialli e rossi, organizzati e liberi lavoratori di Romagna, Emilia.

Reazione passiva, questa dei laici. Ma più passiva per lo stato che per i singoli. Lo stato non solo vieta ai secolari di far servizio, ma anche toglie i chierici dalla lor protezione, cioè non fa loro giustizia. E allora ognuno li può offendere impunemente. Così a Bologna, Padova, Mantova, Venezia *statuta non prosint eis qui non subeunt onera civitatis*. A Padova si fa uno statuto che condanna a un denaro chi uccide un chierico. E ciò, dice il cronista 1282, *propter multa et enormia scelera que committebantur per clericos de quibus nulla fiebat iustitia per Episcopum paduanum*. E fu, dice, una vera caccia a chierici e frati. La libertà ecclesiastica a rigore è salva. Come quando i Padovani ad un prete omicida senza torcergli un capello "trattandosi di un ecclesiastico" lo mettono [...]<sup>b</sup> Come vedono, il Medio Evo era fede, ma anche violenza, spregiudicatezza, ironia. Chi oggi lo rimpiange – e XIX è stato un lungo rimpianto ed invocazione ad esso, al potere papale, alle corporazioni, alla economia piccolo-borghese da parte dei guelfi prima e cristiano sociali tedeschi e francesi e italiani. Ricordiamo questo. In caso bisogna accettare anche questi metodi di lotta, i quali noi non esaltiamo. Ma erano necessari. I frati paciari ci posson ispirar qualche simpatia.

Le questioni e lotte economiche accennate, in tutta l'Italia delle città, specie dove libere e forti: Toscana, Lombardia, Emilia, Marca trevigiana e veronese. Ma anche Umbria e Lazio. A volte anzi qui maggiore asprezza. L'esser territorio di San Pietro a nulla o poco valse. Già l'autorità politica papale vi era debole. Di un dominio temporale delle chiesa, di fatto, non può ancora parlarsi. Dante non si pone neppure questa questione. Dire Italia delle città è dire anche Trentino e Istria e pel carattere italiano di quelle città – sotto l'aspetto dell'architettura, diritto, coltura, fondo etnico - e pei rapporti stretti XIII con Venezia che fra le città italiane proseguì con maggior continuità e fermezza (e anche con meno convulsioni e violenze personali) quella politica ecclesiastica. L'Istria allora sotto il Patronato marchese d'Aquileia: egli giurisdizione temporale o altri per lui, consenso alla nomina dei potestà, godimenti regalie. Ciò sulla carta. Non in realtà. Invano 1232 Federico II. Le città, Trieste, Pola, Parenzo son già quasi affrancate e alle prese ora col patriarca ora coi vescovi e chiese locali e per quel tanto di giurisdizione e regalie che anche essi; costringono i chierici al loro tribunale, ai tributi, sorvegliano il patrimonio ecclesiastico, alla cessione di castelli. Litigi rovinosi per le chiese. Il vescovo triestino capitolò 1250 e ancora 1295, con una clausola

<sup>b</sup> La frase non conclude. Credo si possa individuare il finale in L. A. Botteggi, *Clero e Comune in Padova nel secolo XIII*, «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, t. 9, p.te I, 1905, pp. 265-266, possibile fonte della lezione volgiana: «la gabbia era sospesa ad una catena presso la sommità della torre del Palazzo Comunale; che i chierici condannati ad esservi rinchiusi avevano cinque o sei once di pane ed acqua schietta; e che in quell'anno [1301], dopo quindici giorni di agonia, vi fu fatto perire il chierico Balegante di Villa del Conte: "ipse, ut dicebatur, circa viginti peccata inter homicidia et furta et violationes mulierum, quas postea interfiebat etiam pregnantes, commiserat, propter quod digne erat morte pro uno quoque eorum, sed occidi non poterat, quia clericus erat" [Liber regiminum. Appendice, pag. 283]».

con cui si impegnava a non far ricorso a Roma (ma 1350 Antonio Negri *episcopus et comes tergestinus* cercò invece). Quello di Parenzo più travagliato ancora. Fu un'odissea lacrimosa sin dal XII, né mancarono assalti al vescovo e fughe e lunghi esili. Questa città lottava ancora per la libertà politica dai suoi signori, in una fase meno sviluppata, e questo è altra cosa dai conflitti per la libertà ecclesiastica, sebbene per la chiesa fosse identico. Ma anche per le libertà ecclesiastiche. Aiutò gli istriani le discordie vescovo-patriarca; vescovo-capitolo, i podestà veneziani, lo sfacelo finanziario della chiesa fatto generale, espressione anche del fallimento morale. E poi giù nel Regno. Qui le città deboli e fanno poco. La politica è compito della monarchia, ed è nel senso delle città nord.

Se come Imperatore Federico II è un po' il discendente di Carlo magno, Ottone, Barbarossa, e parla di riforma universale della chiesa, si atteggia a Papa, capo della cristianità - bisogna tener conto qui anche della retorica dei suoi ministri usciti dalle scuole di retorica e diritto di Bologna -, come re poteva esser un podestà. Come re, quale si mostrò dopo che si sciolse dalla tutela papale. Cioè subito. Nel 1220 vien con molte dichiarazioni di fedeltà, fa due costituzioni. Ma già 1223 Onorio III protestava che quel rispetto alle libertà ecclesiastiche che otteneva, non otteneva nel vicino e vassallo regno siciliano. E peggio fu con le Costituzioni imperiali 1230 e poi nel periodo di guerra con Gregorio. Come i podestà cittadini, ho detto. Realmente la legislazione federiciana si risente degli statuti. Anche XVI-II in controversie fra i viceré e la curia per la giurisdizione sui chierici, dei trattatisti (funzionari regi) si richiamano agli statuti fiorentini. Piace ricordare questo legame nord-sud XIII. In apparenza guerra tra le due Italie, monarchia e repubbliche. Ma mille legami data l'identità di certi bisogni, di certi indirizzi di coltura. Molta parte di ciò è dovuto a Bologna. Lì i podestà cittadini e i segretari, cancellieri, giustizieri di Federico, coltura giuridica e letteraria. Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, Roffredo, specie campani e son tratti d'unione nord-sud. A nord dunque, per mezzo specie di Venezia, Brescia, Vicenza, aiutando certe comuni tradizioni e fondamentali affinità si riacciava all'Italia Istria e Trentino; nel Tirreno, Sardegna e Corsica; nel Sud una ampia regione. Quelle contrade che bizantini, arabi, longobardi, normanni, tedeschi, slavi avevan in parte estraniato all'Italia, all'Italia quale natura e storia avevan fatto, si riattaccan ad essa. Più fortunati quelli che operaron nel sud e isole: ché poteron raccogliere e fonder col proprio una eredità cospicua di coltura araba e bizantina e, se vogliamo anche longobarda e normanna. Ai Veneziani toccò una eredità meno buona: vi trovaron belle città fiorenti, il cui ritmo di vita era stato anche prima il ritmo stesso delle città padane e di Ancona e Amalfi e Napoli, ma trovò anche una rozza plebe agricola, d'altra favella e costume, alla quale possiamo solo augurare che acquistin quell'abito di civile convivenza che per secoli non han avuto.<sup>bibl</sup>

<sup>bibl</sup> [L. A. Bottegghi, *Clero e Comune in Padova nel secolo XIII*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 9 (1905), pp. 215-272].



### 9.9. "La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine", appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa tra '200 e '300\*

Questi appunti sono costituiti in gran parte da fogli grandi ripiegati in due a farne fogli di quaderno per 4 facciate, ogni gruppo una lezione circa, alcuni tagliati, per un totale di 19 cc., 46 facciate, 25 delle quali numerate, quasi tutte avanti e retro.

L'ordine delle carte è inverso, la prima pagina in fondo, l'ultima in apertura del plico, come dopo un utilizzo di lettura, gruppo di carte per gruppo di carte, il tutto avvolto in un foglio dattilografato, con impaginazione e note e molti errori, tipo prima bozza, sui prodromi della seconda guerra balcanica (estate 1913); anche questi appunti devono esser rimasti frammischiati alle carte "Pro Deo" nel momento in cui Volpe aveva estratto dai suoi scritti didattici d'anteguerra – uno dei molti fascicoli omonimi di "Carte varie" del suo archivio personale –, il necessario per un insegnamento di Storia moderna presso la Facoltà di scienze politiche di quell'università privata romana che non prevedeva, credo, impegni così specificatamente medievistici<sup>1</sup>.

La datazione è incerta; non vi è citata bibliografia né le fonti archivistiche utilizzate. Il tema delle relazioni tra Stato e Chiesa è peraltro caratterizzante di tutta l'attività di conferenziere del docente Volpe all'Accademia scientifico letteraria di Milano, prima e forse anche dopo la Grande Guerra fino al suo trasferimento a Roma nel 1924. Si sarebbe tuttavia tentati ad attribuire queste pagine intorno al 1912, sulla base del foglio che le chiude e di un riferimento interno piuttosto preciso riguardante una "quarta conferenza"<sup>2</sup>. O meglio: sembrano carte prese di peso dagli appunti su Stato e Chiesa<sup>3</sup>, di cui conservano il modo di scrittura (le molte citazioni in latino, le citazioni documentarie in testo, una metafora sul fuoco del conflitto tra clero e laici che sale o scende dagli individui a quello tra enti in formazione), e poi riattate e utilizzate come guida per un discorso fatto a braccio che potrebbe esser stato svolto all'inizio di quella seconda parte delle conferenze fiorentine così come riportato nel suo riassunto pubblicato<sup>4</sup>.

\* Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951).

<sup>1</sup> Si veda il terzo volume.

<sup>2</sup> Alla nota k di p. 14 si legge un appunto di utilizzo: "o ciò si potrebbe mettere poi nella 4ª conferenza a proposito che i laici si emancipano anche un po' spiritualmente dalla chiesa". E così alla nota i c'è una indicazione di lettura.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, 8.5. *Lotte XII-III e XIII. Materia dei rapporti e conflitti*.

<sup>4</sup> Sembrerebbe in diretto collegamento con le conferenze *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* del 1912, nelle prime pagine della seconda parte *La materia dei rapporti e dei contrasti fra lo Stato e la Chiesa nelle città* (Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 213-215).

*La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine*

[1] La chiesa e Papa sembrano difendersi assaliti, dal tono delle loro lettere, sembra che difendan un antico patrimonio. Invece no. Specie nelle questioni di foro. E nelle bolle stesse implicitamente si riconosce ciò. Si parla di principi che fanno *novas leges ad oppressiones ecclesiarum et Christi pauperum*, ma anche fan valere *consuetudines quas avitas vocant* (Enrico II d'Inghilterra, Alessandro III). I chierici son da giudicare da giudici secolari specie nel criminale, *etiamsi consuetudo regia habeat* che i ladri sian giudicati da secolari (Lucio III). Le molte bolle ai monasteri cistercensi e cluniacensi di Lombardia fine XII son *contra malam consuetudinem* di richieder ai monaci il giuramento, quando invece posson portar testi e prova. Contro la *consuetudo minus rationalis* che il popolo assista e abbia parte ai giudizi, anche contro chierici, si leva Innocenzo III. Pietro di Aragona facendosi vassallo di Innocenzo re dei re e impegnandosi alla libertà ecclesiastica, *relaxamus ... pessimam consuetudinem a nobis hactenus observatam* per cui non permettevamo elezione di prelati senza nostro assenso. La lotta papale per i benefici ecclesiastici vacanti è contro consuetudini regie o di famiglie vicedominali delle città. A Compostella i *iustitiarum* [2] *civitatis* metton le mani su chierici criminali. E quando l'arcivescovo dice che son caduti nel canone *sententie promulgatae* non gli credevano, e che non si reputavan colpevoli, ed era consuetudine eccetera (1203). I consoli di Zara mandan a esecuzione le lor sentenze entro 29 dì anche se vi è stato appello al Papa. Essi dicono: è *civitatis nostre consuetudo* e i consoli nell'entrar in ufficio giuran di giudicar *secundum consuetudinem* e i giudici secondo le leggi. Ma il papa Innocenzo 1299 risponde: deve intendere *ius superioris exceptum*. E consuetudinario generalmente è il giudizio dei laici su causa di decime. A Venezia si lascia libertà ai prelati e rettori di alienare i tesori delle chiese senza querelar alienatori e acquirenti *pretextu cuiusdam prave consuetudinis que abusus potius dici potest*, 1234 Gregorio IX. È consuetudine quasi generale, dunque, anche se *mala o perversa consuetudo* nel linguaggio delle bolle papali. Anche nei rapporti interni della chiesa si reagisce contro consuetudine.

Dobbiamo mettere in rapporto questo sforzo dei Papi di far valere un diritto nuovo, il loro diritto, contro ciò che è nella pratica, la tendenza dottrina della chiesa contro la consuetudine. XI e primo XII la chiesa la considera come fonte prima del diritto ecclesiastico. Dopo, specie con Graziano e canonisti, cioè dopo che un diritto scritto della chiesa si è formato, prevale la corrente anticonsuetudinaria, secondo cui *ius scriptum* deve sempre prevalere. E si aumentano i requisiti per cui la consuetudine vale. Vi è l'elastico requisito che sia *rationaliter*. Non diversamente muta la posizione della chiesa verso il diritto romano. Ora che la chiesa ha un diritto scritto e un diritto proprio la consuetudine e diritto romano son più un pericolo che un utile. [4]<sup>a</sup> Le prime contrarietà, già lo dicemmo, sono per le pubbliche giurisdizioni dei

<sup>a</sup> Numero di pagina mancante.

vescovi nelle città. Ma esse non si posson se non arbitrariamente far rientrare in una storia dei rapporti stato-chiesa. I vescovi come giudici pubblici sono funzionari dell'Impero e come tali sono considerati ed essi stessi si considerano XII, specie al tempo degli Svevi che servendosi molto dei vescovi e favorendoli molto rinfrescavano in essi e in tutti il senso del diritto dell'Impero come fonte prima ed unica di quei diritti di cui avevan il maneggio.

Bonifacio VIII inferiva nel resto che *non extraprobanda* la consuetudine allegata da qualche vescovo che *in puniendis et corrigendis subditorum excessibus consilium sui capituli exquirere minime teneatur*. Ma (a parte l'intreccio di questi conflitti estero con quelli stato-chiesa) non è da dimenticare che la tendenza della curia è di assorbir anche queste attribuzioni, a mettere esse a paio con tutto ciò che, una volta venuto alla chiesa è venuto a Dio, è cioè sacro e inviolabile. 1116 nel sinodo lateranense dopo la rinuncia alle regalie estorte a Pasquale da Enrico V, il papa diceva: udite fratelli, spero indulgenza da Dio e voi per il sacrilegio commesso; abbiam consentito contro i decreti dei predecessori. E il vescovo Brunone si alza: ringraziamo Dio che il nostro capo *illam heresim dedisse penitet*. E il povero papa si salva dall'accusa di eresia solo pel fatto che *invitus* aveva agito.

Specie Innocenzo II portatovi e dalle concezioni generali sue e dalla sedevacanza imperiale; poi anche i successori, Gregorio IX e Innocenzo IV al tempo della lotta con lo svevo, quando gran parte dei vescovi sono ormai con Roma ed ancora, qua e là, specie fuori d'Italia, si sostengon come signori della città e comitato. Ai consoli e militi e cittadini di Arles che han ceduto con giuramento certe regalie al conte di Provenza, mentre l'arcivescovo è loro signore temporale, Innocenzo impone che mantengan quel giuramento *in quantum per illud ecclesiastica libertas offenditur*. E dinanzi a Gregorio IX il procuratore del capitolo in lite coi cittadini e comune [...] <sup>b</sup>

[4<sup>bis</sup>] È tutta una corrente dottrinaria che vien in aiuto della chiesa quando essa si trova davanti ad un diritto o consuetudine già formati e contrari; una corrente per cui l'intimo diritto, la *veritas et iustitia*, la lor preferenza sul diritto storicamente positivo, della *consuetudo* sul diritto positivo, pareva ora impedire che da certe riconosciute e generali massime si ricavasse consegne utili alla chiesa.

[5]<sup>c</sup> Meno facile dire il programma dei laici. Non è scritto. Noi ne sappiamo per le loro azioni e per di più specialmente per le relazioni degli avversari. E le relazioni degli avversari ce li dipingon poco meno che mostri intenti a distruggere la chiesa, asservire la chiesa. Un po' chi riferisce a Roma ha interesse ad esagerare; un po' Roma, come chiunque ha un programma massimo e finalità assolute, protesta per ogni piccola deviazione e urto. Desumer il programma dei laici da ciò che poi si fissa, più o meno stabilmente, negli statuti è fallace, perché le intenzioni di chi parte non si posson misurare sem-

<sup>b</sup> Testo mancante. Essendo attribuito il numero di pagina quattro, suppongo che manchi una pagina.

<sup>c</sup> Intestazione cancellata: "La materia dei rapporti e conflitti. Che cosa vogliono i chierici e la chiesa è presto detto. Il loro programma è nelle raccolte canoniche, è nelle migliaia di bolle papali".

pre dai risultati del viaggio e dal punto di arrivo. Questi risultati sono spesso una transazione fra la volontà del viaggiatore e le forze avverse o sfavorevoli con cui ha dovuto lottare.

È che questo programma non c'era. Non vi è un moto di dottrina. Non si parte da principi teorici. Non esiste un senso preciso di ciò che spetta ai laici e ciò che alla chiesa. In molte cose la reazione non è per far cose nuove ma per seguir la consuetudine vecchia a cui la chiesa contrasta. In altre si agisce in modo nuovo. Ma si segue la pressione di bisogni. Dove più essi premono, dove una somma maggiore di persone è offesa da certe istituzioni o pretese della chiesa, qui la reazione si fa sentire, in forma prima tumultuaria poi più regolare e continua. E così si forma anche il senso del diritto nei laici e si sanciscono norme con valore di legge e si arricchiscono gli statuti con queste disposizioni.

[6] Reims città arcivescovile pel diritto di elegger gli scabini, affermava il suo diritto di citarli al papa, in quanto le due parti, canonica e cittadina, son persone ecclesiastiche perché soggette all'arcivescovo; in quanto l'arcivescovo aveva la città dal re *intuitu remensis ecclesiae* e che perciò, anche se tenuta in feudo, tali cose *cum divini sint iuris affecta, ad ius pertinent sacerdotum*. Ed i sarzanesi che XIII lottan per sottrarsi al vescovo cui 1185 Federico I aveva dato il comitato lunigianese, richiamandosi 1259 al privilegio di Federico 1226 che li aveva sottratti al vescovo, il vescovo obietta che Federico non aveva facoltà di togliere Sarzana alla chiesa lunigianese, poiché nessun ignora che *omne quod consecratur id est conceditur*, divien cosa del santuario ed *ad ius pertinet sacerdotum* ed è colpevole chi lo toglie alla chiesa. Su questa via il Patrimonio di San Pietro costituente il dominio temporale della Santa Sede si è considerato come propriamente della chiesa e rivestito di carattere sacro, e i violatori scomunicati come usurpatori di beni della chiesa, per quanto poi non sia riuscito a Pio IX di far considerar dogma il potere temporale.

Vescovi e papa, perciò, nella difesa di quelle temporalità pubbliche si atteggiavano come chiesa, specie in Francia dove essi furon avversari irconciliabili del moto comunale che aveva con sé re e grandi laici. In Francia XII-XIII tutta una letteratura di denigrazione del moto comunale, e maledizione sua, opera di chierici o lor servitori e incoraggiata dalla curia che fulmina condanne ora a questa o a quella *comunia* o *pax* o *concordia* e impone al re di scioglierla.

[6<sup>bis</sup>]<sup>d</sup> È una confusione mostruosa di cui i laici hanno ormai chiaro il senso: ciò che permette loro di trascendere ad ogni sorta di violenza contro vescovo e chierici come laici e star in pace con la lor coscienza religiosa. Il procuratore del comune Reims alle argomentazioni dell'arcivescovo rispondeva che, se mai, la città l'arcivescovo la teneva dal re come feudo; che scabinato, pertinenza della città, *res est feudalis* e che l'arcivescovo ha il feudo non *ut clericus sed ut laicus*. Perciò studiar questi rapporti cittadini e co-

<sup>d</sup> È il retro di pagina 6, forse oggetto di riscrittura.

mune-vescovo e signore non ci dà il senso di ciò che i comuni e laici vollero dalla chiesa, della posizione politica e spirituale che assunsero di fronte ad essa.

Bisogna guardar invece altre questioni: proprietà ecclesiastica, tributi alle chiese, giustizia, giurisdizioni patrimoniali. Le ho dette in rapporto all'ordine logico che fra esse intercede e un po' anche all'ordine storico con cui si presentano via via e con maggiore intensità.<sup>6</sup>

[7] Proprietà ecclesiastica: fornisce la materia più antica, più continua, più complessa ai rapporti stato-chiesa. Si pensi che nell'età anteriore le chiese hanno assorbito la parte maggiore e migliore della proprietà immobiliare e che anche ora, non ostante le rovine e sperperi, è una ricchezza cospicua. Si pensi al laicato e comune di fronte a questa ricchezza: desiderio di tutti che si conservi per decoro della città e per utile della vita ecclesiastica stessa; preoccupazione cittadina che non cada ai feudatari; preoccupazione popolare che non vada ai nobili; cupidigia generale su quella ricchezza e specialmente tendenza tutta borghese di mobilizzarla in un tempo in cui la gente nuova sta ricostituendo la sua base economica, sta riprendendo possesso di quella terra che i padri antichi possedevano prima che fervore religioso e superstizione e timori d'oltretomba li spingesse a spogliarsene diseredando i figli e nipoti, e particolarmente coloni e livellari ridiventavan piccoli proprietari, gli artieri comprano, i mercanti afforzan con l'usura la proprietà fondiaria e ne fanno quasi la base di garanzia della loro attività bancaria.

Perciò tendenze diverse e in parte contraddittorie nell'azione delle città, secondo le varie epoche, le posizioni diverse che assume la chiesa di fronte al comune, la classe che prevale e anche secondo la qualità dei beni ecclesiastici di cui trattasi, beni lontani o vicini, infeudati o coltivati a colonia parziale o ad economia per la chiesa. Una tendenza protettiva e conservatrice innanzi tutto. Conservatrice da un verso, sebbene rivoluzionaria dall'altra. Si ricordi, alle origini del comune, quel movimento civile e religioso capitano forse, meglio, sfruttato da Roma e dai monaci, per cui i *cives* come combattono i chierici concubini, simoniaci, sperperatori, così l'aristocrazia che, appoggiata [8] all'Impero, legata di parentele all'alto clero, abbarbicata alle chiese come patroni, avvocati, vicedomini eccetera le succhiava, considerandole quasi come una appendice della propria azienda domestica.

Da allora, questa azione della cittadinanza, come collettività e come comune crebbe sempre. Il XII come ogni *populus* delle cappelle e parrocchie rurali e cittadine, esso o è *consules vicinie* o *consules ville* o l'uno e gli altri insieme, vigilano sulla lor chiesa locale, partecipano agli atti amministrativi, consentono alle alienazioni, curano i restauri, apparendo a noi elementi costituzionalmente necessari, insieme col rettore ecclesiastico, del governo

<sup>6</sup> Parte finale cancellata: "In rapporto alla proprietà ecclesiastica è accentuata sin dai primi del XII da per tutto ad esercitarvi una vigile tutela del comune. Mi riferisco specie ai beni non dati in feudo che son anche i più lontani dalla città e che son XII di fatto perduti per il proprietario signore, ma a quelli tenuti in zone più vicine, dai coloni e livellari della chiesa e, più vicino ancora, ad economia. Quasi altrettanti circoli concentrici su cui si afferma in misura decrescente con la lontananza il diritto del proprietario".

temporale della chiesa stessa, dove non è divisione di patrimonio, ma il patrimonio unito serve al triplice scopo del clero, edificio, poveri; così cittadini e comuni agiscono attorno e sopra il vescovado, capitolo, cattedrale, battistero, cioè sul gruppo centrale di istituti che una volta aveva anche esso unità patrimoniale, la originaria massa unica vescovile, ma che ora dove più, dove meno ha tanti patrimoni e amministrazioni in via di progressivo distacco.

Già da tempo si è staccata una massa capitolare; ora si viene staccando una massa cattedrale e, dove il battistero è distinto come nell'Italia centrale, anche una massa del battistero. Agiscono poi anche sulle altre chiese cittadine e distrettuali, integrando l'opera dei gruppi parrocchiali. È un po' una protezione accordata a chi la chiede o ne ha bisogno (siamo al tempo dei rapporti pacifici chiesa e città anche là dove il vescovo conte è per avventura in guerra con i cittadini; al tempo della cooperazione politica) ed è accordata in cambio del riconoscimento del comune ed a condizione di questo riconoscimento, [9] come è a Pistoia o a patto che il vescovo *intendat super bono et utilitate civitatis* come a Siena.

Ed un po' è un diritto - e diventa sempre più questo - che si fa valere di autorità sopra beni che si considerano, in certo senso, di tutti, necessari alla vita complessiva della città, civile e religiosa; beni che non si vuole vadano alla malora e specialmente che vadano a stranieri e nobili del contado. È una delle manifestazioni della tendenza all'unità patrimoniale della città e distretto e poi via via di tutto il contado, corrispondenti all'unità politica. Che cioè la proprietà delle terre urbane e suburbane e di una zona sempre più larga attorno alla città sia nelle mani di cittadini o enti della città o che riconoscano la legge della città, come garanzia di libertà e sicurezza della città stessa, come mezzo pel comune di far valer i suoi diritti fiscali ed economici senza provocar guerre intercomunali o feudali. Su questa via riesce XII e XIII di distruggere quella promiscuità fondiaria per cui prima di ora ogni comitato è un conglomerato di beni appartenenti a persone abitanti in comitati vicini. Riesce ai comuni maggiori. Gli altri no e sono assorbiti dai grandi. Così Lodi e Como. Ed ecco le agitazioni pistoiesi fra il 1130 e 40, e gli atti di violenza dei consoli contro il vescovo, dovuti pare al desiderio di evitar lo sperpero.

Probabilmente la reazione è tanto più forte quanto più già esiste una consuetudine di intervento dei consoli a certi atti amministrativi del vescovo e capitolo, specie alle alienazioni e i rettori ecclesiastici cercano affrancarsene. A Pistoia pare appunto che questa consuetudine già esiste. È il *laudatus usus nostre civitatis* che secondo XII diventa norma statutaria, per cui "se alcun immobile della chiesa di San Zenone è venduto o pignorato e locato dal vescovo o canonico senza consenso del capitolo e del potestà o consoli, il contrario sia scisso entro 40 [di]". [10] Ecco lo statuto fiorentino del 1150, il primo a noi noto e contemporaneamente o di poco posteriore a movimenti o mutamenti popolari nella città, che vieta al vescovo alienazioni senza il consenso consolare. Non eran passati molti anni da che, guerreggiando il comune con i conti Alberti, il vescovo aveva parteggiato con essi ed aveva dovuto

abbandonar la città. Ecco a Piacenza 1190 i consoli prendon possesso della chiesa, ne portan via le chiavi e rifiutan renderle ai rettori se non dopo ricevuta cauzione che nulla distrarrebbero del patrimonio *nisi quantum ad victum solummodo pertineret*. E gli episodi son centinaia.

Episodi prima, norme statutarie dopo, fondamento di una ricca legislazione che riempie gli statuti XIII e informa la legislazione dei signori; della qual legislazione comunale norma quasi costante è l'intervento del comune negli atti di alienazione ecclesiastica; intervento che in caso di alienazione di chiesa e capitolo si sostituiscono o si aggiungono a quello del vescovo, in caso di alienazione vescovile a quello del Papa.

Odofredo parla dei vescovi *mali et rixosi* che prevalgono sui *pacifici episcopi* ed arricchiscono i lor parenti coi beni ecclesiastici: fanno conto di vendere poiché altrimenti *totus populus clamaret* e viceversa in realtà donano; sanno benissimo che non possono ingannar Iddio, ma sì gli uomini<sup>f</sup>. Specialmente in sedevacanza vescovile questo intervento comunale si verifica (a volte tale intervento si ha anche negli infeudamenti) e vi è un tempo, parte XII e XIII, in cui effettivamente si fa valere, dopo aver tolta di mezzo l'aristocrazia e prima di esser alla sua volta respinto indietro, per lo meno, di dover combattere con la curia romana che rivendica al capitolo o a sé tale diritto. Erano i momenti pericolosi, quelli della sedevacanza, quando i feudatari laici spiegavan gli artigli, i canonici, se l'amministrazione la prendon essi, riscuotono e tengon per sé ogni reddito, ministeriali, vicedomini, avvocati, vassalli facevan man bassa dell'episcopio. È la *abusiva consuetudo vel potius abominabilis corruptela* che ancor 1223 Onorio rimprovera ai cittadini di Ivrea che prima razziano i mobili [11] dell'episcopio, poi vietan al nuovo vescovo l'ingresso al palazzo se prima non giura osserrar loro *consuetudines* cioè confermar gli uffici e benefici che tengono.

Questi *cives* son probabilmente le famiglie nobili, i patroni, i vicedomini e clienti loro, quei vicedomini che a Firenze, nelle lor 4 consorterie, son oltre cento uomini e che Dante bolla come arricchitisi a spese dell'episcopato. Ma 1233 potestà consoli e comune Ventimiglia occupan a titolo di custodia i beni della chiesa di Ventimiglia, in sedevacanza, affrontando le censure ecclesiastiche. A Siena il costituito 1262: morto il vescovo il potestà prende possesso dei beni mobili e immobili e i castelli del vescovo e ne fa custodire i reddituari dall'arcidiacono o, se muore, dal capitolo. Ed è, nota il dotto editore<sup>g</sup>, una delle scritture più antiche. In molte città questo intervento comunale in sedevacanza è un altro crollo alla potenza di quell'aristocrazia che era tratto d'unione fra il comune e il vescovo. In alcune città rimangono, come a Firenze, i vicedomini anche XVI quando per le altre chiese l'amministrazione dei benefici vacanti è già dello statuto medievale. Ma per lo più sono eli-

<sup>f</sup> Credo che la citazione di Odofredo, aggiunta a lato del testo, possa venire da N. Tamassia, *Odofredo: studio storico giuridico*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», serie III, vol. XII, 1893-94, p. 347.

<sup>g</sup> Riferimento a *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1897.

minati e rimangono loro solo certi riti e onori: addestrar il vescovo nell'ingresso della città, accompagnarlo in vescovado, riceverne in dono il cavallo; così a Milano, Pistoia, Luni Sarzana, Siena. Qui dei Malav., Ponzi, Antolini, Forteguerri, alcuni han conservato fin al secolo scorso tali diritti, altri se ne liberaron sin dal XIII: ad esempio gli Antolini 1298 a favore dell'ospedale *omne ius patronatus seu bisdominatus quod habet in episcopatu et maiori ecclesia*.

[12] Tutto questo, proprio quando – e forse un po' appunto per ciò – la chiesa accentuava il carattere sacro di quei beni e li vendicava a sé, alla sua esclusiva proprietà e amministrazione e riteneva nulli anche i diritti di patronato laici; tutto questo è in fondo il concepire e far valere un crescente diritto della collettività sui beni ecclesiastici; quel diritto che già le antiche monarchie barbariche, specie quella franca, avevan sempre più affermato, quanto più i laici e la corona eran larghi del proprio a beneficio della chiesa; ma che poi per debolezza dello stato, per dissuetudine, per l'azione delle dottrine curialiste del XI, si era illanguidito se non annullato.

È un fatto politico, connesso alla vita dello stato. Ma è anche un po' un fatto più profondo e di natura un po' diversa. È la coscienza più viva della originaria natura e scopi di quei beni, della originaria destinazione e significazione dei doni e lasciti della chiesa; e come di essi la chiesa sia "dispensatrice" a beneficio dei poveri, sia custode e ministra per gli edifici, per il culto, per il clero tutto. Questa coscienza contribuisce la Riforma gregoriana stessa a suscitarsela e poi va avanti per conto proprio anche quando si trova di fronte la Curia romana. Gli edifici del culto eran trascurati; i poveri e infermi abbandonati a sé stessi e tutta la funzione della pubblica beneficenza che comprendeva nel Medio Evo ospedali, brefotrofi, ponti eccetera è abbandonata da chiesa e conventi per i quali il *quod superest date pauperibus* è un mezzo anacronismo, ora che il *quod superest* si può vendere e non marcisce più nel "cellario" o "granario", qualora non venga distribuito alla porta dei monasteri.

Ed ecco che l'azione del nuovo stato si esplica nettamente nel senso di affermar un suo superiore dominio su quella parte della proprietà ecclesiastica che era devoluta o avrebbe dovuto esser devoluta agli edifici della chiesa cattedrale e d'altre chiese importanti della città, organizzandola come un patrimonio a sé, ed un ente autonomo presieduto da laici e sorvegliato dal comune. È un processo che comincia a vedersi, in germe, fine XI, ed in molte città è agevolato dal sorgere delle nuove chiese cattedrali che determina il costituirsi di un feudo a ciò, cui contribuisce il vescovo e capitolo vuoi donando proprie terre, vuoi devolvendo a quel fondo quella pena convenzionale che altri dovesse sborsar loro per non osservanza dei patti stabiliti (i fabbri a Pisa), cui donano largamente i cittadini; si fan donazioni alla mensa vescovile e a quella capitolare a patto che se non ne fanno debito uso, la cosa donata o i frutti vadano al restauro o acquisto di tesori della chiesa, ciò che è anche detto *in potestate civium*.



Ciò che è come un provveder direttamente gli offertari, senza il tramite della chiesa, a certi compiti assegnati canonicamente alla chiesa stessa. Così via via si forma, e staccandosi dalla massa vescovile e capitolare e accrescendosi con donazioni di cittadini, una massa di beni immobili e mobili destinata direttamente e permanentemente alla cattedrale, che ha una crescente personalità pel fatto che le donazioni son fatte a questo punto non al vescovo o capitolo, che è amministrato da laici nominati dai cittadini o dal comune o magari da essi e dal vescovo insieme, distinta vuoi dall'azienda vescovile vuoi da quella del comune, il quale anzi le fa donazioni e favori come anche ad essa ricorre per prestiti. Ecco l'opera, la fabbrica che già nel secondo XII è in molte città un organismo giuridicamente ben sistemato ed è una forza finanziaria di prim'ordine e presta denari al comune. Nelle città marittime, ha redditi e beni anche nelle colonie e possessi d'oltre mare, in Sardegna, Corsica, Costantinopoli.

Ed<sup>h</sup> ecco la ingerenza crescente del comune e la sua attività amministrativa che si volge direttamente o per mezzo dei capi delle corporazioni agli istituti di beneficenza. Son in condizione rovinosa: cattiva amministrazione, discordie fra chierici e conversi, incuria dei monasteri e chiese di cui eran dipendenza, e spesso impongono l'osservanza della regola canonica di dar 1/4 dei redditi in *usum hospitalis*. I lamenti sui monasteri XII son continui: *de infirmis nulla cura*. Quindi anche le donazioni dei fedeli diminuiscono e gli eredi e gli esecutori testamentari non eseguono i testamenti. Gli ospitalieri di S. Giovanni stessi son in Italia avversatissimi e si hanno esempi di giuramenti popolari per non far donazioni. Comincia ad essere una sorveglianza sui beni, contro il malo uso dei rettori e finisce con l'assunzione di un compito nuovo da parte del comune, la beneficenza, sotto la pressione di bisogni urgenti. XIII e XIV il pauperismo è terribile male, in conseguenza delle guerre, pestilenze, ferocia delle fazioni, crisi della piccola proprietà eccetera. E la legislazione statutaria è piena di questa materia: si interviene nelle liti chierici-conversi addetti agli ospedali; si revocano giudizialmente beni concessi a capitoli o altri enti perché andassero a beneficenza e non impiegati così; i fondatori di nuovi ospedali si accordan con l'arciprete o vescovo e consoli sui modi, ma riferivan al comune l'avvocazia (Monza 1174) che è esercitata poi con *advocati pauperum*; al potestà obbligo di visitar tutti gli ospizi con gli ausiliari e deliberar col vescovo i mezzi per riformarli (1265 Padova); sorveglianza su tutti i *loca religiosa* ove si compian funzioni di carità pubblica, sia per conservar i beni sia per la condotta degli oblati e *familiares* che li avevan in custodia; si mettan fuori dagli ospedali le congregazioni di chierici e vi si lasci solo conversi accentuando il carattere laico dell'istituto. In ciò il comune spesso non fa che promuovere e aiutar una tendenza insita in tutte queste organizzazioni ove appunto i conversi voglion escluder i chierici, o gli infer-

<sup>h</sup> La parte da «Ed ecco la ingerenza» fino a «Ed ecco lo stato che allarga i suoi compiti», si trova nelle ultime due facciate del foglio, ripiegato in due, di pagina tredici, con intestazione: "(Tutto questo da in fondo a p. 12 "Ed ecco ecc." brevissimo)».

mi stessi, i lebbrosi e si organizzano e rivendicano a sé una ingerenza amministrativa, per evitar sperperi, e tutti mirano sottrarsi ai gravami fiscali della chiesa, alla decima pontificia e fanno istanza e proteste per esser cancellati dagli estimi dei beni ecclesiastici, e portano le lor cause al potestà e nel comune si fan ufficiali speciali di *advocati pauperum* che esercitino appunto l'avvocazia. Anche qui, questo crescente carattere laico e indipendente dall'autorità ecclesiastica è nel fondo un fatto essenzialmente economico.

Cioè ora i redditi di cui vivon questi istituti son essenzialmente laici. Il procuratore e sindaco dell'ospedale Scala, Lorenzo di Bartolo, 1282 protesta dinanzi al collettore delle decime papali che egli non è obbligato essendo le sue entrate laiche non ecclesiastiche. La storia di questo ospedale è tipica come lento e graduale spegnersi in esso del carattere ecclesiastico, accentuarsi del carattere laico nel senso che nella direzione e autorità ai canonici della cattedrale si sostituiscono XII via via fratelli e oblati tutti laici che entrano per far assistenza e si stringono in fascia contro i canonici, spinti dai laici cittadini.

E comincian a lagnarsi dei canonici, dell'uso che fanno dei redditi dell'ospedale, e metton in dubbio i loro diritti. I canonici son protetti dal papa, i frati e conversi dal comune. Via via l'istituto passa sotto il comune, il comune elegge il rettore, e l'ospedale si sottrae alla obbedienza del vescovo come giurisdizione laica: XIII, lunghe querele non più canonici-frati laici, ma vescovo-comune. E si sostituisce alla giurisdizione vescovile quella del comune. E tal processo del contributo crescente che i laici portano a questi istituti da essi stessi sorvegliati, si accompagna a quello dello staccarsi comune vescovo. E l'azione del comune da per tutto si esplica già sin da ora nella direzione che poi si accentuerà: unificar gli infiniti piccoli e grandi istituti di beneficenza, separar beneficenza da culto, regolar il sorgere e funzionamento delle nuove opere pie, fondazioni, regolar direttamente tutto il compito della beneficenza come compito dello stato, o sorvegliar quando la esercitano enti ecclesiastici. Venezia ciò mostra con grande continuità per secoli. Essa agisce in questo senso; i professori padovani discutono nel medesimo senso. Paolo Sarpi item.

Dici<sup>1</sup>: gli ospedali accentuan il carattere laico: 1° perché crescon quelli fondati da laici e sotto la loro sorveglianza; perché la beneficenza ecclesiastica e gli istituti ecclesiastici son in rovina; perché gli istituti di beneficenza stessi si organizzano di per sé sempre più laicali, accogliendo conversi, passando da chierici a conversi, sollecitando la protezione comunale e la dipendenza dal comune per impedir gli sperperi, esser esenti da tributo ecclesiastico, perché la necessità sociale della beneficenza cresce insieme col pauperismo. Ed ecco lo stato che allarga i suoi compiti.

[13] A Venezia, Pisa eccetera si può seguir bene la costituzione di questo ente che è sempre più sottratto alla ingerenza ecclesiastica. A Pisa primi XIII un violento e lungo contrasto col vescovo per la nomina dell'operaio che

<sup>1</sup> Nota riassuntiva collocata in calce alla pagina.

deve esser un ecclesiastico e da elegger dall'autorità ecclesiastica per l'uno, un laico e messo da laici per l'altro. È arcivescovo quel Lotario già vescovo di Vercelli, giurista di gran forza e anche compiuto cavaliere di cui parla Odofredo. Si finisce con un piccolo trattato di Worms: il comune nomina l'operaio laico, l'arcivescovo lo investe spiritualmente. Nel corso XII questi operai agiscono *pro opera S. M. et pro comunis* e son annualmente inquisiti dal comune, e nel secondo XIII son esposti alle vicende dei partiti, rimossi dai guelfi se ghibellini, dai ghibellini se guelfi. A [Siena] l'operaio è nominato dal comune e consacrato sacerdote. A Pistoia conflitti comune-vescovo che era riuscito a metter le mani sopra diritto e possessi fondiari dell'opera di S. Jacopo della chiesa maggiore. A Firenze, il Battistero. Fine XII è un laico, Arduino, *operarius et rector opere et domus S. Johannis* ed è in lite col capitolo S. M. Maggiore. Poco dopo *mercatores Callimale de opera S. Johannis* affidata certo a loro dal comune. A Firenze questa attività dei capi delle corporazioni è grandissima dopo XII. La chiesa di S. Eusebio, S. Miniato. A San Miniato i consoli Calimala quasi *defensores pietatis*, si opponevano all'abbate e monaci, che volevan metter mani sul patrimonio dell'opera e nominare essi l'operaio (ciò in genere su tutte le chiese ove il comune aveva un diritto di patrocinio, un diritto che la chiesa ormai più non riconosce).

Altrove l'amministrazione dell'opera vien ad una commissione mista di laici nominati dal potestà e di canonici e ad essa il potestà deve far venire la quinta parte dei legati per l'anima da spender per l'opera e ornamenti della chiesa. Così un capitolo, Alba 1216. È una delle prime disposizioni statutarie che si conosca rivolta ad assegnar un titolare preciso alle generiche disposizioni per l'anima. Ed una parte è assegnata appunto all'edificio cattedrale. Poi son piuttosto numerose. A Modena in un bellissimo codice cattedrale di documenti della chiesa S. Gemignano, gli Anziani e Consiglio 1262 stabiliscono che le oblazioni dei ceri o altro che il dì S. Gemignano son portate nella chiesa e deposte in cippo Capitolo *operis ecclesiae beati Geminiani*, sian dell'opera e massaro e si intendono date *intuitu Dei et pietatis* per la fabbrica.

Con tali disposizioni i Comuni venivan ad eliminare frequenti liti fra vescovi e capitoli, a chi dovesse andare e come ripartire tali generici lasciti e oblazioni. E venivano a risolvere una questione di diritto canonico. Anche oggi i canoni disputano su chi sia il titolare di tali donazioni e lasciti, o l'opera o il vescovo o la congregazione di carità pei poveri. Il documento modenese conchiude: i possessi della fabbrica sian sempre difesi dal potestà e anziani sempre. E se un laico o ecclesiastico contravviene, a protezione *et defensione populi et comunis Mutine sit exceptus et de aliquo suo iure nullatenus audiatur*. [14] E così i ponti che già sono o nelle mani di signori feudali o di corporazioni di ecclesiastici o viventi ecclesiasticamente che hanno, alla testa del ponte, anche un ospedale, leprosario e chiesa. E la chiesa se ne ingerisce, vieta l'aumento dei pedaggi vecchi, l'istituzione dei nuovi. Largamente su ciò il concilio 1215. Lo stesso Federico I in qualche suo diploma concistoriale come opera di pietà abolir il pedaggio, sostituir un ponte di pie-

tra a uno di legno pericoloso. Ma sempre più il comune comincia ad affrancare i cittadini dall'obbligo del pedaggio, riceve dall'imperatore i ponti, ne costruisce egli di nuovi ed estende le disposizioni che regolano questi a tutti i ponti, nomina da per tutto pontanari dei nuovi ponti e altri che soprassedano a tutti i ponti del territorio e distinte amministrazioni, "opere" dei ponti come per la cattedrale.

Ciò innanzi tutto sui ponti cittadini poi nel contado nei ponti tenuti da feudatari e poi da congregazioni ecclesiastiche. Presso Genova vi è una *ecclesia, domus et pons S. Margherite de Muregolo* che 7 marzo 1222 l'arcivescovo dichiara *specialiter ad nos pertinentes non solum pontificali iure sed etiam ratione feudationi*. La costruzione dei ponti era stata opera di pietà, di chiese e monasteri o di laici soli o associati o congregazioni miste. Dove solevan passar pellegrini, dove eran correnti pericolose e molti annegavano, qui sorgeva un ponte, qui vi sono la chiesa o casa di religiosi, e un ospedale. E il patrimonio è tenuto e amministrato da un rettore ecclesiastico o da un corpo di conversi o insieme. A Firenze 1230 circa ultima traccia visibile di una giurisdizione ecclesiastica nell'amministrazione dei ponti. I ponti son del comune. Nelle fazioni civili la lor importanza è grande. Comune che case e torri di grandi sian alle due teste dei ponti. A Pisa, Lucca, Bologna, Piacenza possiamo studiare l'organamento comunale dei ponti e i divieti statutari che i ponti nuovi o vecchi non *debeant supponi nullo loco vel persone immo in sua libertate permaneant ad honorem Dei et comunis*. Così Bologna 1250 (pochi anni dopo aver revocato al comune i ponti) vi si provvede a far assolvere a spese del comune i pontanari che han briga con vescovo e sono scomunicati. Si ha una unificazione dell'amministrazione dei vari ponti, come la unificazione degli istituti beneficenza.

Tutto questo<sup>j</sup>, dicevo, oltre che una ingerenza statale nella proprietà ecclesiastica, è un più vigile senso del laicato sopra certi originari usi dei quei beni, sopra le intenzioni dei donatori. È la tendenza di sostituirsi essi, i laici e la lor organizzazione pubblica, alla chiesa in ciò che è già compito della chiesa, dalla chiesa non viene assolto e che ora si presenta con carattere di crescente urgenza pubblica, di far essi direttamente senza il tramite della chiesa, di determinar essi i destinatari dei beni o di parte dei beni lasciati per l'anima, di separar culto e benefici, di lasciar l'una cosa agli uomini di chiesa e riservar l'altro ai laici, di distinguere le offerte dei fedeli secondo che son per uno e non altro di questi scopi.

La chiesa era prima il ricettacolo di tutte le varie iniziative, da essa partivano, l'alimentazione del clero, edifici, poveri; ora non più. Una manifestazione di tal tendenza la troviamo anche nel crescente rifiuto delle decime ecclesiastiche. Son anche esse proprietà ecclesiastica, anzi il nocciolo di essa *primitie, decime et oblationes in solis ecclesiarum bonis precipue numerantur* (Pasquale II ai canonici lucchesi). È una reazione generale a questo tributo, che parte da contadini e cittadini. Già al tempo di Innocenzo III l'uso o

<sup>j</sup> In alto, nella pagina: "Ciò potrebbe mettersi dopo?".

abuso è grandissimo e il papa se ne querela e minaccia. E apertamente poi dice che non si vuol dare ai chierici ciò che essi poi spenderanno per figli e concubine invece di darlo ai poveri e agli edifici del culto. Peggio ancora: molti affermano apertamente di voler far essi direttamente con quelle decime la beneficenza. Ed ecco aperta sin dal secondo XII una questione grave. E fra privati e la chiesa da principio; ma in questa età dai singoli alla collettività è breve il passo. Anzi non v'è azione di singoli, di questo genere, che non si appoggi ad una tendenza della collettività e non trovi una corrispondenza negli enti in cui quelle collettività son organate, ed una azione direttiva nei capi di quegli enti e collettività. Nel corso del '200, nelle città, vi è fra comune e chiesa la questione delle decime, causa di torbidi frequenti, concordati. La tendenza generale è farne un tributo volontario.<sup>k</sup>

[15] Altra tendenza: appropriazione e secolarizzazione proprietà ecclesiastica. È tendenza di singoli ma trova manifestazioni anche in atti dello stato: si esplicita verso una certa speciale categoria di beni ecclesiastici, ma li investe un po' tutti. È vero e schietto prodotto di economia del denaro, di spirito mercantile, di prevalenza borghese su altre classi, senza mescolanze di ideologie o idealità religiose, morali. Si manifesta innanzi tutto pei beni dati in feudo o enfiteusi dalle chiese e che da lunghe generazioni sono nelle mani e godimento dei commissionari. Bisogna riandar col pensiero alle vicende generali del possesso fondiario, laico o ecclesiastico, XI e XII secolo, le agitazioni dei vassalli estendentesi sempre più ai gradini minori della scala, lo sforzo alla ereditarietà, cioè alla proprietà; tutto un processo che si compie insieme con la trasformazione della struttura e concetto giuridico del feudo, col realizzarsi del rapporto feudale stretto *sine iuramento* o *sine servitio* con oneri economici più che militari, col denaro che sostituisce le prestazioni personali, col risorgere del diritto romano che non conosce queste limitazioni del diritto di proprietà.

Tutte cose - realizzazione dei rapporti, assimilazione del beneficio alla proprietà - che in Italia avvengono più presto e profondamente che altrove per i più rapidi progressi della nostra economia, e nei feudi ecclesiastici più che nei laici, pel maggior contenuto economico che esso, per necessità di cose, aveva sempre avuto. Le lotte e crisi impero-papato, i frequenti scismi e sedivacanze nei vescovadi e monasteri, l'organizzazione e associazione dei gruppi di vassalli, il loro accostarsi o entrare nel comune e spostar le forme e basi della lor esistenza, i rapporti frequenti coi borghesi, l'urto della loro economia a base esclusivamente agraria con l'economia cittadina con il bisogno di denaro e la possibilità di trovarne solo su garanzia di beni stabili propri, la stessa assimilazione della proprietà feudale civile ora che nobili e non nobili, matrimoni tra figli di popolani e di famiglie magnatizie, tutto questo agisce

<sup>k</sup> Di lato: "O ciò si potrebbe mettere poi nella 4ª conferenza a proposito che i laici si emancipano anche un po' spiritualmente dalla chiesa: rifiuto di decime o almeno solo volontariamente; non osservanza delle scomuniche. Cioè, via via che il laicato si liberava, rifiutava il tributo al signore, il segno visibile della sua dipendenza, la decima".

potentemente nella classe dei vassalli ed enfiteuti, accentuando l'usurpazione dei benefici, il disconoscimento dei diritti del signore, il diniego dei servizi, la vendita o l'impegno degli immobili, o, comunque, il desiderio e bisogno di una più pronta e compiuta e libera utilizzazione di questi loro possessi. E viceversa vescovi e abati e altri signori recalcitrano, le leggi di Roncaglia li sostengono nei lor diritti, i diplomi imperiali e papali che annullano le alienazioni fatte senza utile o con danno della chiesa danno loro un'arma di revocar le terre concesse, le dottrine curialiste ravvivano il senso dei diritti dei prelati e chiese sui beni ecclesiastici (Innocenzo III raccomanda di non far o rinnovar concessioni enfiteutiche o feudali ma ridurre via via in possessi in economia a coloni, e vi son vescovi che debbon giurar *non in feudare de novo, romano pontifice inconsulto*, l'arcivescovo milanese 1208).

Così i conflitti son frequenti, le discussioni permanenti e il sangue del signore ecclesiastico scorre specie vicedomini e avvocati vescovili e ministeriali in genere che Innocenzo dice non temano *in prelatorum necem prorumpere*. E sono vassalli e ministeriali malcontenti che uccidono il vescovo Galgano a Volterra, il vescovo di Vicenza, il vescovo di Mantova. Ed ecco la specifica azione che la città e il comune esercitano su questo groviglio di rapporti. Il Comune è portato ad occuparsene perché son in causa i cittadini: questi vassalli cupidi di appropriarsi o vender il feudo son cittadini o sul punto di diventarlo, oppure può tornar utile incitarli a spezzar il legame feudale per agevolarne l'accostarsi alla città e comune; quei cittadini son mercanti che ai vassalli indebitati danno denaro in pegno di immobili o con garanzia di immobili.

[16] La azione del comune è influenzata un po' da quei primi; è influenzata dai secondi; tende poi, per interessi più generali, per la difesa e la prevalenza politica e militare della città sul feudo, a spezzar il legame feudale per agevolar ai vassalli l'accostarsi alla città e comune o per renderli più perfettamente e pienamente cittadini, a dimezzar la forza militare dei feudatari, come poi, affrancando i servi, ne dimezzerà la forza economica. Il comune non può avversar nei singoli, che son poi anche, in gran parte, componenti suoi, ciò che fa e promuove esso per conto suo. Di fronte all'Impero e contro i vescovi che cosa ha fatto esso se non appropriarsi feudi e regalie? Ed ecco l'una dopo l'altra le costituzioni cittadine che regolano la materia.

1187-9, il comune di Ancona: se alcuno ha tenuto per 30 mesi possessioni di alcuna chiesa senza pagar il comune, non per questo cade dal possesso stesso. 1193: Trevigiani e coneglianesi "usurpando temerariamente la potestà di legiferare, et *utinam* solo in cose proprie, fanno una costituzione *immo verius destitutionis vel destructionis* dice Innocenzo III 1199, stabiliscono che se alcun vassallo volge a povertà, abbia facoltà dagli ufficiali del comune di alienar il feudo che ha da chiesa o altri, con il solo obbligo nel compratore di sborsare al signore 1/6 del prezzo. È un riscatto dei feudi che Enrico VI sollecitato dal vescovo Corrado annulla, invano, per quanto riguarda i feudi ecclesiastici, e invano annulla poi Innocenzo III e invano i vescovi e Papi suc-

cessivi seguitano a protestare, salvo poi 1212 il vescovo Tisone accetta 1/6 poiché altrimenti *tam partem quam totum etiam amitteret*. Contemporaneamente si fa ceder il comune dal vescovo i dazi pubblici offrendogli 2000 lire. Lui fa per sé ciò che fa per vassalli vescovili. Ma 1221 quella lite [dura] ancora, al tempo dell'Ostiense che ordina ai trevigiani cassar quegli statuti.

A Modena, 1182-3: morendo senza figli maschi chi è investito di beni ecclesiastici in feudo o capitolo, passino alle femmine. Vescovo e capitolo protestano, il comune dà al vescovo 300 lire in compenso ai canonici e ai due monasteri alcune decime; 1219 uno statuto dispone sui feudi, enfiteusi e livelli ecclesiastici, convalidando le alienazioni fatte dai vassalli. 1227, durante la lite, altro statuto per cui le precarie, livelli, pensioni perpetue tenute da parte del vescovo, capitolo, abbate, e luoghi pii, e chiese sottoposte al vescovo modenese, sian fatti allodi e per ogni denaro imperiale che si dava di pensione si paghino una volta tanto 5 soldi. Anche qui si fan cessioni di diritto pubblico dal vescovo al comune, per 2000 lire da convertire in beni statali nel distretto.

Tortona, 1233, statuto comunale: ognuno sia libero alienare i feudi vescovili senza assenso di lui. Chi siano i legislatori si vede subito da ciò: il vescovo scomunica gli statuti e priva i fedeli e figli loro dei benefici ecclesiastici che hanno città e distretto. Ivrea, statuti 1235: *de feudis ecclesie debeat fieri solutio creditoribus sive de fructibus feudori*, cioè chi presta denaro ai vassalli può prendere garanzie sul feudo e rifarsi su esso e suoi frutti indipendentemente dai diritti della chiesa. Si sa che molti vassalli vescovili di città alienano in questo tempo i feudi e non prestan più fede, e spingon perché in Ivrea si faccia statuto contro il vescovo.<sup>1</sup>

E abbiam episodi di vassalli ecclesiastici che alienano a dei sottovassalli che son cittadini stessi, previo accordo comune-chiesa vescovile. Così i vicedomini massetani col consenso del vescovo e capitolo assolvono e liberano i cittadini da tutte le prestazioni e servizi che per canone dovevano per le piazze, aree e case in città e dei possessi e vigne orti pascoli selve, in città e distretto, tenute in feudo e enfiteusi o livello. E abbiam ciò *iure dominii et plene proprietatis et possessionis* con pieno diritto di alienare e ciò per 800 lire.

A Milano si limita a riconoscere l'obbligo dell'arcivescovo di non infeudar *de novo* senza consenso papale. Alcuni di questi statuti son generali, anche a danno dei signori laici (Treviso), altri solo contro vescovo e chiese, per odio particolarmente a loro, in momenti di più generale conflitto (Ivrea, Modena). E naturalmente le proteste piovono. È violazione libertà ecclesiastica anche questa. Statuti di fondamentale importanza, per la vita economica e per la vita politica della città e borghesia urbana; statuti che dan l'ultimo taglio ai rilassati legami feudali dei cittadini o distretti con le chiese, staccano costoro ad ogni influenza della chiesa, li lega al comune, tolgon valore o annullano gli obblighi feudali e avvalorano quelli di cittadinanza. Si accompagna a tutta una serie di norme che possiamo qua e là vedere negli statuti, per

<sup>1</sup> Cancellato: "Massa 1225 i vicedomini, capitolo e vescovo".

cui chi giura la cittadinanza non fa più riserve a favore del signore; o, se è un grande, si impegna che i suoi vassalli *non teneantur mihi in aliquo contra potestatem et communem Civitatis*; e se un vassallo rifiuta seguir il signore in qualche rumore o fazione cittadina e questo gli vuol togliere il feudo, il comune subito faccia al vassallo *de ipso feudo proprium, sine pretio* (Padova).

Ancora qualche decennio e disposizioni consimili staccheranno dai signori i servi. Ecco le leggi bolognesi e fiorentine. Ma prima e più generale misura l'accogliere nelle città gli uomini dei signori, delle chiese compresi. Uomini e beni sono così come sollecitati ad una mobilità nuova. Chi segue le manifestazioni varie di questa vita comunale e borghese sui 1000 documenti minuti, vede in questo tempo che questa tendenza investe tutta la proprietà ecclesiastica, anche quella che è nel diretto possesso della chiesa. Da per tutto secolari che anelano a questi possessi, che li comprano, li ricevono in pegno; da per tutto vescovi, capitoli, abbatte indebitati con gran bisogno di denari. Fino a metà circa '200 prevale l'uso di far debiti impegnando; poi, per non esser assorbiti *voragine usurarum* si vende e si pagano i debiti. Per tali alienazioni vescovili è necessario il consenso del capitolo e, oltre certi limiti, del papa, pel capitolo del vescovo, l'abbate e frati. E poi è necessario che la vendita sia ad utilità della chiesa. Queste le due prescrizioni canoniche più precise. Ma vescovo e capitolo, abbatte e monaci son discordi ed han tendenze egoistiche, il criterio della utilità è elastico. E le alienazioni si succedono. Allora vi son le proteste, del papato, del capitolo se vende il vescovo, del vescovo se vende il capitolo. Il comune qualche volta statuisce in ossequio alle prescrizioni canoniche, altre volte contro esse.

Ed ecco gli statuti di Tortona 1233. [17] Como, Brescia, Bologna, eccetera, che cioè sian validi i contributi dei chierici se la maggioranza vi consente, non ostante altra prescrizione ecclesiastica; a Modena primi XIII si stabilisce che le alienazioni dei prelati valgon come quelle fatte da maggiorenti; che "non si possa opporre poi al compratore il danno che alla chiesa è venuto dalla vendita" eccetera, *nec creditorum alia incumbit necessitas quod in utilitatem vendendi sit ecclesie*. E scompaiono statuti limitanti le alienazioni. Como, Brescia, Bologna. Con ciò le mille limitazioni, imposte già dal diritto giustiniano e poi del diritto canonico, che fan della proprietà ecclesiastica una ricchezza legata a determinati sistemi di amministrazione son rotte in parte: si dà agli enti ecclesiastici vari una libertà amministrativa che i canoni negano; si sciogliono vescovadi e capitoli da legami reciproci che i canoni sanciscono; e, specialmente, sorvolando al consenso e direttive papali, ora sempre più affermato, si avvia a ciò che è norma dell'attuale diritto ecclesiastico italiano, cioè il soggetto della proprietà ecclesiastica sono i vari enti ciascun di per sé. È un po' il negar alla chiesa in genere il carattere di ente morale ed un affermare alle singole chiese una personalità che minacciava di esser assorbita dalla *plenitudo potestatis* papale.



Economicamente è come il defluire del sangue da una parte ipertrofica della società ad un'altra rimasta anemica. Noi non potremmo concepire la nuova coltura cittadina e moderna indipendentemente da questo spostamento enorme di beni che rimetteva i laici sopra un piedistallo solido su cui essa avrebbe potuto lavorare alla ricostruzione di tutta la nuova vita spirituale loro. Tale seconda tendenza limitatrice della proprietà ecclesiastica o che ne promuove la trasmissione ai laici cresce e si esplica in modi nuovi nel secondo XII ed è in connessione con un'altra delle libertà ecclesiastiche: la libertà fiscale. La questione relativa è già aperta da per tutto alla fine XIII. Le notizie di cronaca e bolle papali riguardano ogni città e chiesa grande e piccola. Non si sottraggono chierici, monaci, benedettini, umiliati, ordini religiosi-cavallereschi, luoghi pii e tanto meno i conversi, oblati e dopo 1220 i nuovi terziari francescani: pedaggi, telonei, taglie cioè ripartizioni del fodro in base agli immobili, speciali imposte o sussidi pei ponti e vie, responsabilità collettiva coi laici per i danni fatti in qualche villa di cui non si scopra il colpevole, e anche lavori personali alle mura e fossati, anche *munera sordida*; cioè imposte ordinarie e straordinarie, dirette e indirette, reali e personali. Si comincia probabilmente con aggravii sugli uomini delle chiese, poi, ciò che è peggio, sui chierici e chiese: prima sulle terre coloniali, poi anche, probabilmente su quelle tenute ad economia, una distinzione che si trova spesso fatta anche in diplomi imperiali agli effetti fiscali, come si faceva pei monaci per la decima; prima sui beni dei propri vescovi, poi su quelli di altri vescovi.

Basta ripensare questa fase della vita cittadina in base alle scarse notizie cronachistiche: bisogni crescenti della finanza per le mille spese nuove incalzanti. Ogni città rifà le sue mura, fa ponti nuovi, il palazzo comunale e per le curie giudiziarie e potestà. [18] La politica verso il contado si fa a base di guerra e di stipendi ai feudatari, o compra di castelli. Cessano le prestazioni gratuite o quasi negli uffici pubblici, come era col consolato, quando il comune è come una azienda privata e i consoli e consiglieri amministrano non altro che il proprio e l'interesse pubblico è così poca cosa. È una evoluzione compiutasi nelle repubbliche antiche e che si compie ora, in rapporto alla diversa classe di persone che prevale ed alla maggior impersonalità e pubblicità dello stato.

Di fronte a ciò si battono vie varie: si vendono beni comunali (fatto che ha ripercussioni anche politiche perché quei beni cemento entro l'aristocrazia consolare); si fanno debiti. E si entra a spron battuto su questa via, in fondo alla quale molti piccoli e medi comuni troveranno la rovina e l'assoggettamento ai maggiori mentre altri, anche i maggiori, uno stato di disagio che li farà cadere facilmente al signore, mentre capitali enormi si accumuleranno in poche mani in poche città; si organizza tutto un più sottile e gravoso ed egualitario sistema fiscale. Cominciano le fantasie di questi uomini a sbizzarrirsi. Certo, chiese e chierici non rimangono immuni; fors'anche cresce il gravame. Non bisogna prender alla lettera, tuttavia, le lamentele degli interessati, specie del papa. Per essi si tratta sempre di *intollerabilia onera, innumerae exactiones*;

di crudeltà maggiori di quelle di faraone eccetera. No. Sbaglieremmo se volessimo concepir questa gente come sistematicamente, dottrinalmente ostile al privilegio. Dirò di più: queste esenzioni non son concepite in tutto come un privilegio, nel senso nostro della parola. Sono un corrispettivo di prestazione spirituale. Come certa libertà fiscale si lascia ai militi ed a chi mantiene un cavallo per il comune, così non si è alieni dal riconoscerla alle chiese. E si lascia ai giudici e medici, come a Bologna, statuto 1250 "per aver maggior copia di dotti". Il punto di vista e il sentimento delle città è non diverso da quello del milite dialogante e polemizzante col chierico nel noto dialogo attribuito a P. Dubois fine XIII: privilegio sì ma non tanto da impedir al re di assolver i compiti pubblici, di provveder al pubblico bene, di attender alla difesa delle chiese; e possiamo aggiungere anche, pei comuni, come diceva il milite pel re: privilegio ed esenzione ma non per diritto divino sebben riconosciuti dallo stato, il quale perciò possa anche sospenderli o limitarli. Privilegio sì, ma è già una libertà quella di chiedere *subsidium* invece che imporre. E in condizioni normali vediamo che i comuni chiedono *subsidium*.

Cioè la linea di condotta dei comuni era transigente, come in fondo tale era anche quella della chiesa. Anche questa ammetteva qualche suo dovere. Non un onere vero e proprio ma un sussidio, cioè una tantum da fissar volta per volta e senza corrispondenza al patrimonio della chiesa, non sempre ordinariamente, ma in caso di estremo bisogno e quando le risorse dei laici non bastano; non imposto e estorto, ma concesso spontaneamente e graziosamente e con obbligo di gratitudine nei laici, non riscosso dai laici ma dal vescovo; e neanche ad arbitrio del vescovo e clero, "per pietà" come intendeva anche qualche canonista, ma con la *consultatio* che poi diventa *assensus* del papa.

[19] La chiesa è un corpo delicato e sensibile e vuol esser trattato con ogni riguardo. Ma ecco qui dette pure le cause di un dissidio permanente. Bastava che un sussidio fosse imposto e chiesto come un diritto del comune; che avesse una qualche tendenza a diventar ordinario – come tendon ora tutte le contribuzioni locali; che non ci si accordasse con l'autorità ecclesiastica sul criterio dell'urgenza (certo urgente era per il vescovo una crociata o una guerra contro qualche abate riottoso, pel comune tante altre spese e imprese); che si volesse fare un regolare estimò dei beni ecclesiastici insieme con quelli laici; che non volesse attender la lunga e certo costosa *consultatio* con Roma (poiché la via di Roma non era mai breve e, specialmente, mai da farsi con le mani vuote); che della riscossione si volesse incaricare i funzionari stessi che la compievano verso i laici, ed ecco la causa di un dissidio che poteva esser piccolissimo da principio, e di forma solo.

Ma poi cresceva: dinieghi da una parte, affermazioni dall'altra, prolungata resistenza passiva da una parte, inizio di coazione dall'altra, appello a Roma da una parte o scomunica o esodo dalla città, da una parte, divieto d'appello al papa, imposizione di celebrare, sequestro ed amministrazione per mezzo del comune e godimento dei redditi dall'altra, senza contare le complicazioni

forensi, il diniego di decime eccetera. (A Piacenza la terribile lotta del primo decennio '200 nasce dopo che chiesto i consoli 2.000 l. al clero *pro subsidio debiti comunis solvendi*, di 16.000 l., il vescovo e clero ricusano donde sequestro dei redditi, espulsione, un ira di Dio). È difficile che il conflitto si limiti ad una cosa sola. Sempre inevitabilmente si allarga sia perché il sistema dei privilegi ecclesiastici, della libertà ecclesiastica è un complesso coerente, sia perché tutte le chiese e persone ecclesiastiche e chierici sono un corpo unico, sia perché l'inasprimento degli animi portava subito ad allargare il campo del conflitto come il fuoco che lasciato a sé stesso, sempre si allarga ed ogni accrescimento ne determina un altro senza interruzione. Ciò ci serve ad aver una idea dello stato d'animo nelle città: dormiente in tempo di pace, ma con fuoco sotto la cenere si arriva, per rifiuto di imposte, fino ad un generale sequestro dei beni ecclesiastici e ad una diretta amministrazione loro e riscossione dei redditi da parte del comune. Così a Bergamo 1203-4, dopo il rifiuto del vescovo e clero a pagar 12 denari per libra i luoghi pii e 15 i chierici e anche, nella stessa città, in altra epoca, a riconoscere anche negli statuti. Piacenza 1200-7.

O, per assicurarsi il tributo si agisce indirettamente. Cioè si impone ai laici di non alienare a chierici *nisi retento fodro et talia communi* (Ivrea 1235<sup>m</sup>, Nizza). Ad Asti 1194 uno statuto che vieta legar per l'anima in modo che *communis ius* perda il fodro. La chiesa poteva sempre obiettare che privata convenzione non deroga a legge pubblica, ma era già qualche cosa. E certo il timore di veder diminuire donazioni e cessioni da parte di laici se non avesse accettato la clausola di pagamento del fodro doveva render le chiese proclivi a sobbarcarsi. È molto probabile poi che divieti così fatti presuppongano riconoscimento della libertà per i beni posseduti in precedenza. Ed eccoci qui ritornati alla questione della proprietà ecclesiastica. Ad un certo punto comincian a spesseggiare le disposizioni comunali che non già impongan le tasse, ma limitino l'accrescimento della proprietà delle chiese e luoghi pii o per tutte le chiese, eccettuando solo la canonica e il vescovado. Ci si rivolge per lo più ai laici: divieto di vendere o donare a chiese e monasteri beni immobili in genere; divieto, senza il consenso dei consoli e potestà e registrazione nel libro del comune (Milano, 1209), per lo meno quando passa un certo valore (Padova). Oppure ammonendo i notai, anche i chierici, di non rogare atti del genere: *nullus clericus ad hereditatem paternam admittatur* (S. Gimignano 1218); tutti i contratti di vendita o donazione o altra alienazione fatti o da fare fra padre laico e figlio chierico emancipato siano nulli (Como 1252). Oppure eccettuare le chiese dalle leggi per l'ingrossamento che miravano ad eliminare i danni della polverizzazione della terra ed autorizzava chi possedeva varie proprietà interrotte da piccole terre attorno di entrarvi in possesso, ma *nulla ecclesia possit auferre per ingrossatores alicui terras* (statuto Vicenza 1264, e prima ancora il *Constitutio legis* di Pisa).

<sup>m</sup> Forse, citazione da F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, Pinerolo 1900, p. 197.

Certo tali misure son prese per la ragione stessa per cui si facevan valide e si incoraggiavan le alienazioni ecclesiastiche: per metter in circolazione, per impedir la manomorta, anche indipendentemente da preoccupazioni fiscali; per impedire che l'eccesso delle donazioni per l'anima che ad un certo momento riprendon con grande intensità come sempre dopo un periodo di agitazioni e violenze e offese alle chiese come già al tempo dei Longobardi dopo la conversione, per impedir, dico, che molte famiglie si rovinassero, che la piccola proprietà scomparisse, che i figli fossero diseredati e costituissero germi di discordia e disordine sociale e malcontento (uno dei lamenti della chiesa è che gli eredi ed esecutori testamentari non adempiono i legati, con la complicità dei giudici e notai che sopprimono i testamenti, così in una curiosa lettera di Ranieri vescovo di Toscanella 1221 e per altre fonti). Ma certo anche resolver indirettamente la questione fiscale. Non volendo o potendo annullar in modo assoluto il privilegio, ma non volendo subir il danno che al comune sarebbe venuto da una diminuzione di reddito ed ai cittadini da un riversarsi tutti su essi dell'onere tributario, si tende a fermar l'aumento delle proprietà ecclesiastiche quando questo aumento nel secondo XIII riprende. E ciò è espresso manifestamente da leggi milanesi che riconoscono la esenzione per terre acquistate avanti una certa data, non per le altre.

Leggi che in parte raggiunon l'effetto, certo. Ma non impediscon il lento ricostituirsi di una grande manomorta. (Nel secondo '300 Bernabò Visconti doveva vietar ancora agli Umiliati altre compere *timens ne maximam partem Mediolani emptionibus acquirerent*, dice la cronaca di Marco Bossi. Nel '400 in molti luoghi molte agitazioni, perché i distrettuali debbon pagar le tasse secondo antichi estimi, mentre le terre in gran parte son passate a chierici e nobili; e XVIII bisogna ancora lottare).

[20] Intanto si son accese da per tutto, con vigore grande, le questioni per l'amministrazione della giustizia. Le questioni per la proprietà e anche per le imposte, son blande al confronto. E ciò innanzi tutto

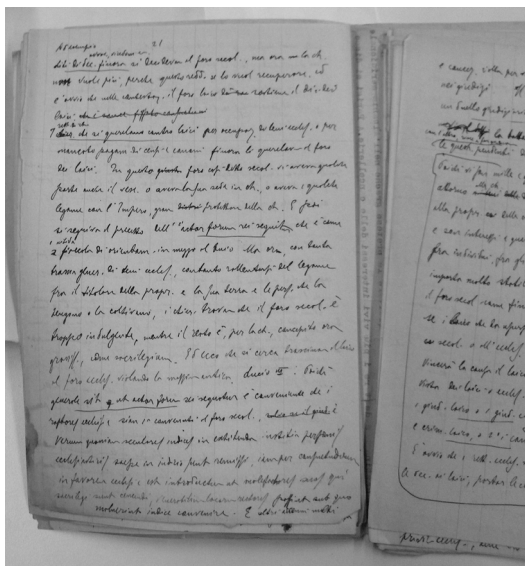
1° perché qui il programma della chiesa si opponeva più che altrove ad un ordinamento consuetudinario, accettato più o meno di buona grazia dalle chiese e radicato nelle città. Ancora nel 1264 negli statuti vicentini, fatti in regime guelfo e parte di chiesa si richiama la *consuetudo longissimo tempore observata*, per cui i chierici nelle cause per malefizio o possesso violato o decime o di ogni contrasto in cui *suo privilegio renunciassse inveniendum* essi e i loro eredi son costretti rispondere al giudice secolare, mentre per gli altri contrasti in cui non rinunciano al privilegio posson usare il loro privilegio se vogliono.

2° Perché qui, davanti ai giudici trovano la loro espressione tutti i particolari urti e conflitti di interessi fra individui e individui, fra singoli ed enti, qui trovava manifestazioni pratiche l'antagonismo fra i due diritti, la diversità intrinseca dei due ceti. La chiesa mira a sopprimer o limitar il diritto dei patroni sulle chiese e sui beni delle chiese, mira a sbarazzarsi della terribile falange degli avvocati, vicedomini e altri consimili ministeriali per sostituirli con

funzionari scelti temporaneamente, magari volta per volta, con stipendio fisso o retribuzione, mira a ricuperare le decime e toglierle ai laici, ai nobili cioè cui le chiese le avevan nel passato cedute; difende con le unghie e becco la sua proprietà fondiaria contro mille cupidigie e lusinghe e cavilli di borghesi mercanti; tiene su il suo vecchio blando sistema punitivo, mentre lo stato sta elaborando un diritto penale assai aspro che assume l'aspetto di una vera vendetta sociale in cui le ammende in denaro fan posto alle pene di sangue, le composizioni private all'azione pubblica.

Ora tutto questo si può enunciare astrattamente ma è meno che nulla: bisogna far valere questi interessi e concezioni volta per volta, nei mille casi che si presentano nei giudizi. Il dissidio generale e fondamentale è, nei suoi particolari, un duello giudiziario di tutti i giorni in tutti i luoghi; e la battaglia la vince quello che riesce a far giudicar le questioni pendenti dal proprio foro, secondo la propria legge. Poiché vi son mille e gravi interessi e questioni attorno alle chiese di patronato, alle decime, alle avvocazie, alle proprietà della chiesa, alla repressione dei reati dei chierici e son interessi e questioni non solo e non tanto fra enti, ma più fra individui, fra gli innumerevoli individui di ogni città e terra, importa molto stabilire se le cause di decime le deve trattar il foro secolare come finora o l'ecclesiastico; se un laico che ha usurpato beni di chiesa deve esser tratto al foro secolare o ecclesiastico; se un chierico criminale idem. Vincerà la causa il laico o l'ecclesiastico, secondo che prevarrà il generico punto di vista dei laici o ecclesiastici in fatto di foro, secondo cioè che giudicherà un giudice laico o un giudice ecclesiastico, secondo che si giudicherà secondo il diritto civile e criminale laico, o secondo i canoni. È ovvio che un rettore ecclesiastico non vorrà ora che vuol toglier le decime ai laici, portar le cause di decime al foro secolare come finora.

[21] Ad esempio: liti di decime (avvocati, vicedomini ecc.) finora si decidevan al foro secolare, ma ora la chiesa non vuole più, perché questo reddito se lo vuol recuperare ed è ovvio che vuole contestar il foro laico che sostiene il diritto dei laici. I rettori di chiesa che si querelano contro laici per occupazione di beni ecclesiastici o per mancato pagamento di censi e canoni finora li querelavano al foro dei laici. In questo foro così detto secolare vi aveva qualche parte anche il vescovo o aveva la sua sede in chiese, o aveva un qualche le-



... (continuation of the text from the previous block, partially obscured by the image)

game con l'Impero, gran protettore della chiesa. E poi si seguiva il precetto dell'*actor forum rei sequitur* che è come una fiaccola di orientamento in mezzo al buio. Ma ora, con tanta brama generale di beni ecclesiastici, con tanto rallentarsi del legame fra il titolare della proprietà e la sua terra e le persone che la tengono o la coltivano, i chierici trovano che il foro secolare è troppo indulgente, mentre il reato è, per la chiesa, concepito ora gravissimo, come *sacrilegium*.

Ed ecco che si cerca trascinar il laico al foro ecclesiastico violando la massima antica. Lucio III: poiché *generale sit ut actor forum rei sequatur* è conveniente che i *raptores ecclesie* sian prima convenuti al foro secolare, è *verum quoniam saeculares iudices in exhibenda iustitia personis ecclesiasticis saepe in iudicio sunt remissi, iam per consuetudinem in favorem ecclesiae est introductum ut malefactores suos qui sacrilegi sunt censendi, venerabilium locorum rectores possint sub quo maluerint iudice convenire*. E altri accenni molti sulla nuova consuetudine che la chiesa cerca far valere, contro l'*actor*, trascinando i laici al foro ecclesiastico.

Viceversa, in quei casi o luoghi ove i laici vanno a chieder giustizia al foro ecclesiastico contro chierici ossequianti anche essi all'*actor forum rei*, la giustizia la aspetta invano. Il giudice ecclesiastico è parziale; il chierico convenuto è pieno di cavilli, fa appelli sopra appelli. E allora i laici cercano sottrarsi a questo foro e violar il privilegio della chiesa e la massima romana, quando però non accada che *potius litibus et sumptibus fatigati quam iure victi*, piegan il capo come constata lo statuto bolognese 1250. Ce lo dice Innocenzo III e gli possiam credere: al vescovo vercellese: ordinate ai prelati di far piena giustizia ai laici che vi querelano di chierici *non obstantibus appellationibus frustatoriis quas in eorum gravamen clerici frequenter opponunt, ne pro defectu iustitiae clerici trahantur a laicis ad iudicium saeculare quod omnino fieri prohibemus*. Questo continuo far capo dei chierici a Roma è ora una cosa costante; a Roma cercar la giustizia e anche l'ingiustizia o almeno il modo di ritardare ed eluder la giustizia. E Gregorio IX al vescovo parmense 12[3]6 ordina ammonire i chierici diocesani che possan ivi ottener giustizia di non convenire maliziosamente come sogliono il podestà e comune e cittadini parmensi, per mezzo di lettere apostoliche davanti ai giudici lontani, specie avendosi presso di essi copia di giuristi. Nel complesso, ciascuno dei due cerca far valere per le cause civili che ha con l'avversario, il proprio foro, distraendosi ambedue all'*actor forum rei*.

Ancora: XII si vede spesso un chierico criminale giudicato di autorità o citato dal laico leso al foro ecclesiastico o anche dal laico. Non pare nascan molte contestazioni. È piuttosto indifferente. È il tempo in cui le giustizie son varie, nella città, tutte buone e tutte cattive allo stesso modo e si può far capo dovunque. È che giudican tutte allo stesso modo. Pene corporali miti o nulle, prevalenza di pene pecuniarie. Ma ora mentre la chiesa e il foro ecclesiastico seguita a tenersi il suo blando sistema punitivo antico, blando per tutti e più per gli ecclesiastici, i laici e stato stanno elaborando un diritto pe-

nale assai duro che è quasi una vendetta sociale, in cui le [22] ammende pecuniarie fan posto alle pene di sangue, la composizione privata all'azione pubblica. È un fatto ed una evoluzione che si connettono alla maggiore personalità dello stato che annulla il ruolo della vendetta familiare o dei singoli, alla preparazione romanistica dei giudici e al crescer dei reati o almeno alla maggiore sensibilità del corpo sociale al disordine e bisogno di reprimere. Per avventura, anche la criminalità fra i chierici cresce in questo tempo. Cresce quindi il loro attaccamento geloso al proprio tribunale e nei laici il bisogno di portarli al foro secolare almeno per il giudizio primo.

Per i laici e stato, il tribunale ecclesiastico in cose criminali è uno schiaffo sul viso. Lì vedono i laici impuniti o quasi il chierico che abbia ferito o ucciso o tentato un laico, o falsato testamento a danno di eredi mentre essi laici per eguali reati anche se contro un chierico, puniti assai; lì lo stato vede un incentivo alla criminalità ecclesiastica e un richiamo di criminali o con tendenze criminali all'ordine sacerdotale. È un impaccio enorme. Impaccio alla giustizia in senso alto o anche alla furia e partigianeria delle fazioni che pure, specie XIII occupan lo stato e colpiscono gli avversari. Lo statuto bolognese.

Questo ed altro consimile il filo di cui si legge la trama dai rapporti forensi laici-chierici e stato-chiesa. Trama imbrogliata, arruffata se altra ve ne fu mai. Ed io non posso qui riordinarla e distenderla tutta davanti ai vostri occhi. Qui attorno le passioni più si inaspriron, gli statutori più fecero e disfecero, la curia romana più intervenne. Da noi mancò o poca cosa uno degli abusi che in Francia fece levar più alti clamori ai signori laici e unì anche signori e re contro la giurisdizione ecclesiastica cioè la pretesa del tribunale ecclesiastico di giudicar anche le cause civili che laici vi portassero contro laici, e ciò in base a precedenti consuetudini basate su una costituzione imperiale romana e su una pretesa conferma che di quella costituzione avrebbe fatto Carlo Magno secondo un capitolo della falsa raccolta di Benedetto Levita. In Italia quella raccolta per poco o nulla diffusa. Quindi mancò questo appoggio all'estendersi della giurisdizione ecclesiastica alle cause civili di laici contro laici. Ma anche senza questa vi era abbastanza materiale di incendio nelle città italiane. E materiale in quasi perpetua, in quotidiana combustione e sempre più sono i combustibili poiché il livello del clero nel secondo XIII si abbassa ancora. Era il frutto del crescente privilegio che vi richiama ogni sorta di gente. Ed una complicazione deriva anche dalla solidarietà di molti laici con i chierici e loro sforzo di frodar la legge. Quelle stesse persone secolari che oggi strillan contro i chierici, domani solevan trovar comodo, per sottrarsi ad un creditore insistente di denunciar usuraio il suo debito al foro ecclesiastico; oppure, avendo dei diritti contro un altro laico di cederli ad un chierico quando apparisse più facile realizzarli davanti al foro ecclesiastico. Attorno a quei tribunali è tutto un trafficare, un intrecciarsi di interessi. La condotta dello stato in tutto questo è varia secondo i mo-

menti, gli uomini, i partiti. In una stessa città possiamo trovare atteggiamenti diversi, a volte entro uno stesso statuto.

Si va per tutte le gradazioni, dalla recisa rubrica dello statuto bolognese, guelfo, del 1259 per cui *quia clerici et pers. eccl.<sup>e</sup> et regulares interficiunt et vulnerant homines laicos et non patiuntur aliquam penam unde plura per eos committuntur maleficia, statuimus* che se alcun ferisce o uccide un laico *puniatur ac si esset laicus*. [23] Si va a quella di statuti genovesi o pisani che sono molto più rispettosi della libertà ecclesiastica. Dirò solo che nel secondo XIII, quando la materia ha raggiunto una certa stabilità negli statuti, vuoi perché raggiunto il limite cui il comune tendeva, vuoi per transazione tra la volontà sua e le resistenze avversarie, si può all'ingrosso tracciare così il quadro: 1° Riconoscimento del foro ecclesiastico per le cause spirituali. E qui non vi era mai stata grossa questione, salvo per talune cause, decima avvocazia e patronato, pupilli, vedove.<sup>n</sup> 2° Un chierico che cita un laico per cose civili lo debba citar al foro ecclesiastico; si esclude che un laico per cose civili sia tratto altrove che al potestà alla cui giurisdizione non si ammetton concorrenti. Vuol dire che gli statuti si affannano a dire che il potestà e suoi giudici son pronti sempre a far la dovuta giustizia al chierico se esso ha ragione. E ciò, dicono gli statuti *cum actor sequi debeat forum rei* secondo il diritto canonico e civile. Cioè si ritorna all'antica massima. 3° I laici che citan chierici per cose civili devon portarli al foro ecclesiastico. Egual ritorno alla massima antica. 4° I chierici criminali son giudicati dal lor tribunale e dati poi al laico per l'esecuzione della sentenza.

Ma tutto questo con molte cautele che metton in salvo il comune e ci autorizzano a parlar di una vittoria per 2/3 sua: 1° si tolgon certe cause dal novero delle cause spirituali; ad esempio da per tutto quelle sui pupilli, vedove, miserabili pei quali nei comuni si istituirono appositi uffici. In molte città anche decime, patronati, avvocazie passan al comune. 2° Il foro ecclesiastico a cui son da portare le cause spirituali e dove i cittadini debbon portare i chierici citati per cose civili sia foro cittadino *solum in civitate* dicono gli statuti, non la Curia. Quando si ammette anche la curia, solo se vi è concordia nelle due parti. 3° Il foro ecclesiastico che giudica i chierici criminali si uniformi nel giudicare alle leggi e statuti comunali ed abbia una scala di pene non diversa da quella che applica il giudice laico per eguali reati. 4° I chierici siano veri chierici, perfettamente in regola con i canoni per quanto riguarda l'ordinazione ricevuta e il vestito, costumi, contegno suoi.

Qui ricordo i "chierici fittizi", peste e scandalo di ogni città d'Italia e della cristianità sullo scorcio del '200, chierici e non chierici. Molti non ordinati neppure; molti e più ordinati ma viventi laicamente, con mogli [24] e concubine, senza vesti ecclesiastiche, commercianti e prestatori ad usura, tengono taverna o postribolo, giran di notte con lo stocco addosso, e stanno attaccati

<sup>n</sup> Frase cancellata: "Vuol dire che le cause vedove, pupilli, miserabili il comune le rivendica e escon dal novero delle cause spirituali che comincia così ad assottigliarsi; e per decime, patronati si han soluzioni varie".



al privilegio ecclesiastico, specialmente al privilegio del foro. È cosa vecchia, questa.

Da secoli e specie da Gregorio VII la chiesa sta ammonendo. Gerloh di Reichenberg che ha non pochi punti di contatto con Arnolfo, parla della rapina dei beni e redditi della chiesa che han fatto per sé i grossi prelati – è noto che le dottrine curialiste sulla proprietà ecclesiastica, e gli sforzi di rivendicarla andavano in gran parte a beneficio dell'alto clero – e della piccolezza delle prebende e benefici della massa del clero, per cui *non possunt inveniri clerici qui talibus partiunculis vellent esse contenti nisi vilissimi concubinari conducticii, usurarii, aleatores, venatores, negotiatores, girovagi absolute* e simile gente indegna che fa del sacerdozio una occupazione accessoria. Ma la sensibilità del corpo sociale, sensibilità civica o religiosa, di fronte a tali mali è cresciuta ed è cresciuto anche il male stesso. E specialmente si sente la assurdità e scandalo che costano goder del privilegio clericale di cui si fan forti presso i laici, salvo addurre la loro qualità di laici se han a che fare con la chiesa, viscidati e infirmi animali che sfuggon ad ogni presa.

Contro costoro la chiesa non manca di strali. Ma per gran parte del '200 sono inutili. Son potenti, e gli strali riescono a deviarli prima che arrivino a meta. A volte i vescovi e capitoli vorrebbero far sul serio contro di essi, ma la curia, debitamente influenzata, li trattiene. Altre volte la curia e legati papali procedono e ordinano, ma gli esecutori, cioè vescovi, legati, inquisitori non rispondono. Tuttavia si è disposti ad ammettere dalla chiesa che qui il privilegio della libertà ecclesiastica deve esser connesso alla perfetta osservanza delle norme canoniche e che *privilegium meretur amittere qui permisa sibi abutitur libertate* dice Innocenzo III. E in molti casi speciali la chiesa non protesta se un chierico in abito civile è preso e incarcerato. Ed ecco la condizione posta dai comuni al riconoscimento della libertà ecclesiastica nelle cause criminali dei chierici: che essi siano e vivano e si comportino come chierici. Ecco anche gli speciali statuti criminali del foro ecclesiastico voluti in molte città dal comune, redatti dal comune e vescovo, pubblicati da un sinodo diocesano presieduto dal vescovo. Ricordo quello di Siena 1297, venuto dopo molti contrasti e scandali, dopo minacce di estremi rigori, ma anche dopo la promessa fatta dal comune di mantener in cambio le libertà fiscali. Secondo tali statuti, da applicar dai giudici ecclesiastici, il chierico *qui non gereret et defferret habitum clericalem sed laicalem non tanquam clericus defendatur*.<sup>o</sup>

[25]<sup>p</sup> E pur riconoscendosi il vescovo giuridicamente sugli ecclesiastici, questo deve convenire di applicare pene eguali o equivalenti a quelle che per

<sup>o</sup> Forse, citazione da L. Zdekauer, *Statuti criminali del foro ecclesiastico di Siena (sec. XIII-XIV)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», VII (1900), p. 242.

<sup>p</sup> Parte cancellata a inizio pagina: "Ecco perché in ogni città si accendon dibattiti se cause di decime vanno al foro secolare come finora o all'ecclesiastico trattandosi di materia spirituale; se le cause di avvocazia e vicedominato item. 2° perché nelle questioni di foro il programma e il privilegio ora affermato dalla chiesa si opponeva più che altrove ad un ordinamento".

egual reato colpirebbero i laici da parte del comune. Chi vuol edificarsi sulla condotta del clero senese, e possiam dire fiorentino, bolognese, padovano in quel tempo, si legga questi statuti. Questa risoluta campagna contro i chierici fittizi, che è indice di un riconoscimento di certa libertà ecclesiastica, ma temperato da quegli espedienti che valevan ad impedir che la libertà ecclesiastica divenisse flagello sociale, mi ricorda tutta una sequela di disposizioni, statuti che abbondano specie nel secondo XIII, e si accompagna al riconoscimento più o meno esplicito di talune libertà ecclesiastica. Disposizioni contro tutto ciò che è fittizio e che perciò malamente può pretendere libertà e la cui libertà sarebbe un abuso.

Questo fittizio è molto. Abbiamo visto i chierici, ma vi è altro, uomini e cose: vi sono conversi e oblati falsamente conversi e oblati, fattisi tali solo per sfuggir a sanzioni personali ed oneri fiscali, con stratagemmi giuridici che permettevano loro di esser sempre proprietari dei loro beni o di godersi gran parte dei loro redditi o di un vitalizio corrispondente, e di seguitar anche a vivercene nelle loro case. E poi figli, servi, mogli che pretendono avere immunità. Gente di ogni condizione, anche alta, che aveva speciali interessi per sfuggir all'interessamento dello stato per loro. I Cistercensi di Lombardia ne fecero migliaia di questi contratti. Vi sono beni di chiese e opere pie che son solo intestati alle chiese ed opere e ospedali pii, ma seguitan a goderseli i lor proprietari liberi da imposte. *Fittitia dona*, dicono certi statuti.

Vi son cittadini che cedono a chierici diritti contro laici per eludere la giurisdizione del giudice cittadino e beni familiari dei chierici per i quali essi esigono pure la immunità. E ambedue le cose son vietate, poiché trattasi di diritti e possessi fittiziamente ecclesiastici da impedirsi o da non privilegiarsi. Vi son crediti presentati come usurari e son fittiziamente usurari. Ora contro questi anfibi la legislazione comunale procede concorde. E salvo casi speciali, non trova qui opposizioni grandi; qualche volta trova cooperazione. Si vietan questi contratti illusori, si ordinano inchieste e la immunità fiscale si lascia solo alle terre che son proprie di chiese e monasteri e ospedali, a conversi che vivon nel chiostro e al servizio della lor chiesa cui si son dati e che han realmente ceduto i loro beni alla chiesa stessa.

Così pur in mezzo alla lotta, e pur magari lacerandosi i due contendenti collaboravano, ciascun aiutava l'altro, anche se allora non lo vedevano. Si aiutavano a liberare la vita ecclesiastica dalle mille incrostazioni fangose che la deturpavano e da tutto ciò che stava attaccato alla parte esterna della chiesa senza nessuna compenetrazione con l'interno, ma per forza meccanica. Si toglie ai chierici ciò che han in comune coi laici e che li distingue dall'ideale tipo clericale, presente nei canoni.<sup>bibl</sup>

<sup>bibl</sup> [F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, Pinerolo 1900]; [L. Zdekauer, *Statuti criminali del foro ecclesiastico di Siena (sec. XIII-XIV)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», VII (1900), pp. 231-264].

### 9.10. "indebolendo la filosofia della chiesa", il contrasto pratico e ideale del laicato come preparazione al contrasto politico. Lezioni volpiane sull'Italia tra XI e XIV secolo\*

Fascicolati entro un foglio intestato "Reale Accademia d'Italia – Il segretario generale", questi 22 fogli sono scritti quasi sempre solo su una facciata, tutti di identico formato tranne le tre carte 16<sup>i</sup>, 16<sup>ii</sup>, 16<sup>iii</sup>, che sono state inserite in un secondo tempo, per esemplificare il punto con alcune testimonianze contro Bonifacio VIII. La fascicolazione, non probante, porterebbe la datazione alla fine degli anni '20, quando appunto Volpe aveva assunto il ruolo; l'inserito bonifaciano è rintracciabile, quasi letteralmente, in Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII (1910-1911)*.<sup>1</sup> L'argomento, di per sé, scava nel retroterra culturale e ideale, pre-politico insomma, di quel rapporto tra chiesa e stato, specie di città, oggetto delle cure volpiane d'anteguerra, come da conferenze del 1912, seppur mai giunto a maturità di pubblicazione<sup>2</sup>. La datazione, presumibilmente, è quindi da retrodatare almeno al primo lustro degli anni venti tenendo conto dei riferimenti di storia della storiografia che richiamano le lezioni di quel periodo<sup>3</sup> o, forse, intendendo queste carte come anch'esse utilizzate nell'anteguerra, poi riviste, e poi riprese in mano molti anni più tardi, magari per rapidamente intagliare una lezione o un pezzo<sup>4</sup> o per la sintesi de *Il Medio Evo* del 1926<sup>5</sup>.

[1] Idea incomprensibile se vedessimo solo un contrasto politico stato-chiesa, solo uno sforzo di limitare libertà ecclesiastica, dar una legge, una stabilità alla Chiesa nelle cose relative alla proprietà, tribunale foro.

Episodio, aspetto di più ampio contrasto pratico e ideale. Il quale dobbiamo concepire come una crisi del Medio Evo in genere, senza distinzione di

\* Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.

<sup>1</sup> Si veda nota c.

<sup>2</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 209-224.

<sup>3</sup> Volpe, "E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza". *Appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920*; Id., "Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitschke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo". *Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe negli anni '20*. Interesse storiografico tuttavia manifestatosi all'Accademia scientifico-letteraria di Milano già dall'a.a. 1913-14: *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova*, 1913-1914; *La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova*, 1914-1915, in M. L. Cicaese, *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 793-869.

<sup>4</sup> Ad esempio, *Bonifacio VIII e la crisi del Papato nel Medioevo*, «Nuova Antologia», n. 326 del luglio/agosto 1926, pp. 13-22.

<sup>5</sup> Le pagine dalla 10 qui, riecheggiano (Wyclif, Huss, Lutero, Federico II, Francesco) quelle in Volpe, *Il Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 442-443 (Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 387).

secolari e chierici; del Medio Evo in quanto aveva una determinata concezione del mondo, determinata filosofia. E solo in quanto questa filosofia ha assunto forma, sistemazione specie da uomini di chiesa che per secoli son le sole persone colte, ed è accolta dalla Chiesa come filosofia ufficiale e presentata come la unica e vera filosofia; solo in tal senso si può parlar di un contrasto chiesa-laicato, il giorno in cui questo se ne distacca ed elabora una sua propria filosofia, come già una propria vita e istituzioni ed economia e rapporti, anzi la filosofia di questa vita e istituzioni economia rapporti.

Tale filosofia chiesastica accennammo. Ha origini remote, ma ha il suo rapido sviluppo e applicazione pratica XI-XII, nei secoli di maggior lavoro pratico dei laici e lavoro pratico e teorico della chiesa, quasi l'uno solleciti l'altro. Filosofia del dualismo o trascendenza, già formulato da Agostino brutalmente, nei tempi dello sconfinato pessimismo cristiano e del rifugiarsi degli spiriti in un mondo che trascendeva questo: città celeste e terrena, spirituale e materiale, anima-corpo, chiesa- stato. *De civitate Dei* è l'opera massima di Agostino, di quelle che pesan per secoli sui destini dell'umanità, pur mentre riecheggian il sentimento di tutta l'umanità. Ed ha pesato un millennio giusto. Non c'è manifestazione del pensiero medievale che non ne risenta, specie la storiografia in cui i fatti umani son presentati come vuoti di ogni contenuto, senza scopi propri e con scopi fuori di sé. La cronaca di Ottone Frisinga, *Liber de duabus civitatibus*. La storia è annullata proprio mentre si vuol narrare.

Poiché per tale dualismo ogni valore, dignità, divinità è da una parte, cioè nella città celeste, spirito, chiesa, non affatto nel mondo uomo e opera dell'uomo. [2] Gli scopi da raggiunger son di là, non qua, e quel tanto che ne tocca agli uomini come su tutto ciò che è stato creato da Dio, è nel mondo tenuto dai sacerdoti e solo da essi (come in regime di monopolio) che lo amministran definendo i dogmi, cioè le verità cui gli uomini debbon sollevarsi. Così stato, società, diritto, morale, non avendo valore e scopo in sé, non hanno autonomia.

Ricorda la religione d'Israele che fa realizzar tutto in Dio: l'assoluta sapienza e giustizia, tutto è suo, non del mondo. Dualismo. Il mondo solo da Dio può averlo, né può coi suoi propri mezzi attingerlo. Non per niente, chiesa medievale e Vecchio Testamento, ove è tutto obbedienza all'alto dove si distribuisce la verità e luce; quella obbedienza che ora è una virtù che si esige da individui e stati come viceversa la superbia il primo peccato. Obbedire e seguire in tutto. Appunto: quella concezione che da principio si libra in alto, lontanissima e innocua, via via si abbassa e si concreta nella dottrina politica teocratica la cui età aurea è Gregorio I-Bonifacio VIII o Giovanni XXII e ha nel mezzo Innocenzo III, quando la chiesa agisce sotto la preoccupazione di una oscura minaccia e vuol salir molto in su per dominare la situazione.

Poiché verità e divino son fuori dell'uomo e suoi prodotti, ci vuol il sacerdote, cioè chiesa, cioè Papa, non solo per la salvezza dell'anima, per render

morali gli atti umani, per dar vita allo stato (di per sé frutto del peccato, usurpazione, invenzioni diaboliche), alla società altrimenti una accozzaglia, alla legge altrimenti vendetta, al possesso (altrimenti usurpazione o furto).

L'intervento del sacerdote, chiesa, papa necessario sempre. L'uomo e la sua vita, così, avviluppata in una immensa rete, sospesa per aria e tenuta da una mano poderosa, la chiesa che la sorregge con quelle forze divine di cui è esclusiva depositaria. [3] Senza essa e chi la incarna non si fa nulla. Il tributo o censo dato a tal signore, come ogni suddito o sovrano deve dare, è la decima, *signum ecclesiae*. Di questo sistema, naturalmente, ciò che più pesava eran specie le applicazioni politiche, le ingerenze nel governo degli stati, nell'autorità dei sovrani, nella legislazione e ingerenze continue allo scopo pratico di salvar il patrimonio e ottener il rispetto della libertà ecclesiastica (il resto meno: rientrava nelle credenze di tutti o quasi). E anche le applicazioni pratiche comincian a pesare ora, per quanto riguarda l'Impero, XI secolo; per gli stati nazionali o particolari, ora XII-III poiché essi si sviluppano e poggian sopra larghe classi sociali ed hanno bisogni, esigenze grandi, si pongon compiti numerosi e non solo il compito negativo di difender il diritto. Sorge il così detto stato di coltura con istruzioni, benefici, idealità. Basti pensare alle gelosi cure della città per l'Università. Ma non solo la vita dello stato è pregiudicata. Tutta la vita umana, tutto l'uomo è annichilito; esiste ma non ha in sé le ragioni di esistere. È come uno stato vassallo, senza libertà di movimento e senza dignità morale.

Ora tutta la storia, specie delle città italiane XIII-IV, tende appunto a queste liberazioni. E lì si prepara e la compirà l'Umanesimo. "Liberare lo spirito umano", questo vuol dire. Vanto primo dell'Italia.

In fondo, già quel che conosciamo della vita delle città fra XII e XIII comincia a esser una liberazione. Ma poi si svolge con uno slancio, ricchezza mirabili. Popolazione doppia o tripla, sia aumento spontaneo, sia urbanesimo. Cresce il lavoro e qua e là grande industria, quindi proletari e capitalisti. Alba del capitalismo, col commercio, cambio, usura, terre ed è una forza propulsiva grande anche di fatti politici e sociali notevoli: appropriazione terre feudali enfiteutiche anche di chiese, affrancamento di vassalli e contadini anche di chiesa. Metà XIII leggi comunali accelerano, richiamandosi al diritto naturale alla libertà. Parole che commuovon, anche se noi sappiamo che tali leggi servon a combattere i feudatari, crescer i sudditi della città, agevolar il trapasso del possesso fondiario ai cittadini.

Ma quei pensieri vuol dire che hanno una forza. [4] Su queste basi, con questa maggior aderenza città-territorio per esser le terre o di cittadini o di sudditi, lo stato si innalza, legifera largamente, poggia su queste leggi che o i cittadini han dato a sé o il sovrano assoluto, Federico II, a sé e sudditi. Il diritto nuovo si perfeziona, per virtù della esperienza pratica e della scuola. Da una parte la legislazione Sveva; dall'altra statuti. Risentono l'influenza del diritto romano. Attorno agli statuti lavora una folla di giuristi che son una classe e compion a Bologna la loro preparazione, che spiegan, commentano, giu-

stificano, tolgono contraddizioni, lo avvicinano al diritto giustiniano, gli danno quella intima razionalità che già quello ebbe e che gli permette anzi di derogare e al diritto romano e ai canoni della chiesa. Già dicesi ciò chiaramente fine XIII.

Così pure, sempre per la spinta di quelle ricche forze demografiche, economiche, l'attività politica della città si estende. Rapporti diplomatici con mezza Europa e mezzo mondo islamico hanno Milano, Venezia, Firenze, Siena. Vasti come i loro rapporti commerciali. Eccelle in ciò Genova, Venezia e Firenze, di cui la moderna organizzazione diplomatica e consolare. I Fiorentini il 5° elemento. E Bonifacio ne sa qualcosa. Quei banchieri e mercanti fan servizio di cassa alla curia, prestano ad essa e prelati, centinaia di vescovi. Specie ciò dopo 1266. Da questo punto di vista, la vita italiana è un aspetto della vita del papato o viceversa. Mondiali, internazionali. In tale loro vasta attività incontrano gente diversa, anche di fede diversa. In casa hanno sette di catari, valdesi, poveri lombardi, fuori i Saraceni. E come lì spesso sono pieni di ammirazione per la vita umile e pura di quegli eretici (fu per un mezzo secolo il loro maggior mezzo di propaganda), così fuori Saladino è sinonimo di cortesia e virtù. Dante, al Limbo, fra gli spiriti magni che più onorarono l'umanità. Questi contatti di tutta l'Europa meridionale, di feudatari e cittadini più ancora dell'Italia, per la posizione, il porto pisano XI, Normanni, Svevi, Arabi, Federico II, XII-III, contatti maggiori e diversi gli spagnuoli e baroni per combattere, gli Italiani per commerciare, un commercio di beni e idee. [5] È come uno spaziar per un più vasto mondo di idee e religioni. Con gli eretici, con gli infedeli, con i pagani anche risorge l'amore, studio per l'antichità. Abbiamo i primi esemplari anticipatori dei futuri umanisti. Boncompagni da Signa, letterato, poeta, girovago, con velleità di stilista, con qualche sforzo di liberar gli antichi dalla interpretazione cristianeggiante, anche con vivo entusiasmo nazionale che egli manifestò con calde lodi ai Lombardi primi d'Italia come difensori libertà italiana contro il barbaro e con poema assedio Ancona.

Poiché appunto quella vita internazionale che fa apparir certi italiani XIII-IV come non legati stabilmente a nessun luogo, si concilia vuoi con un attaccamento appassionato, filiale alla propria città di cui è documento la storiografia che ora prende la città e regioni, non il mondo, non la chiesa, vuoi con certa disposizione a veder e sentir l'Italia come unità. Ciò e per la interdipendenza delle vicende delle regioni, e legami commerciali nord-sud, e comuni avversi a tedeschi e francesi e crescente comunanza di coltura, diritto, politica ecclesiastica e fazioni che spingono e rimescolano gli esuli e contrappongono non solo e tanto città a città quanto partito a partito, fatti di Italiani d'ogni provincia. Di tale vita nazionale, come è cemento ideale la tradizione classica, ora è espressione e cemento la lingua volgare che sorge a dignità letteraria: lingua della nazione, del popolo, dei laici e frutto della nuova vita italiana, popolare, laicale. L'uomo che ora più vive con il mondo, nazio-

ni, città ed esalta il volgare. Dante primo esemplare di quegli spiriti universali che poi XV-I secolo.

Poiché quanto abbiám detto si può formular anche in altro modo: si formano, sviluppano uomini, individui, personalità che son come la sintesi animata di tanti fatti e mutamenti e si profilan sullo sfondo. Li educa, e li spinge su, quella febbrile e varia attività cittadina che fa uomini capaci di condurre una guerra, ambascerie, trattati commerciali, far statuti, sovrintendere moneta o edifici pubblici, governar da podestà o capitano, ben arringare e conversare, capacità di adattarsi a uomini e condizioni varie [6] con occhio braccio mente pronti a tutto, desiderio di coltura, anelito verso problemi profondi. Li educa, e spinge su, specie il commercio e capitalismo.

Perché certo gli uomini cui questo è legato sono di prim'ordine. Cominciavan da piccolissimi principi e il loro profitto non in rapporto con essi, come dicevan gli economisti, ma in rapporto con la somma di attività, energia, intelligenza, astuzia, audacia, adattabilità di ciò che dà il successo. Segnan l'affermarsi degli uomini e uomo, dell'uomo che si impone alle circostanze, le domina, lega il suo destino alle proprie risorse, alla previdenza, al calcolo e valuta gli altri per quel che valgono, allenta i loro vincoli con la classe, partito, consorterìa come li allentano XIII-IV i contadini che inurbano e che danno alla città il contingente maggiore di uomini energici e innovatori, i nobili della città cui il popolo ha smazzato le torri e rovinato il patrimonio, i feudatari la cui classe si vien polverizzando dando ai singoli la libertà di farsi valere per conto proprio, tutti quelli che son travolti nella crisi dei partiti guelfo e ghibellino e si staccan, fanno parte da sé stessi. La società italiana XIII-IV comincia ad esser piena di questi individui che eccellono, che son personalità, che posson vivere a sé e per sé isolandosi dal mondo, che trovan in sé gli scopi e ragioni di vivere. Basta solo confrontar le cronache XIII-IV con le più antiche. Salimbene con Ottone di Frisinga. E la *Divina Commedia*.

[7] Ora tutto ciò vuol dire diversità e distacco crescente dalla vita clericale, dalle sue forme e suoi ideali, vuol dire secolarizzazione<sup>a</sup>. Il capitalismo si contrappone all'ideale economico piccolo-borghese, di economia urbana, proprio della chiesa (S. Tommaso), a tutte le disposizioni e sanzioni canoniche sul commercio, usura, senza contare che per sua intrinseca virtù e perché vive e cresce in contatto con arabi e saraceni, fa sì che distrugga l'idea chiesastica che a certi beni sia attaccata una maledizione pel fatto che son passati per mani reprobe; il diritto romano e statutario [*si contrappone*] ai canoni sebbene e il diritto romano sia entrato assai nei canoni e i canoni molto improntino il diritto statutario; l'ideale classico al cristiano e chiesastico; le organizzazioni politiche locali, l'attaccamento alla patria, le storie particolari

<sup>a</sup> Sostitutivo del cancellato: "Ora tutto ciò vuol diversità della vita nuova dall'antica e – diciamolo – della vita clericale e secolare, vuol dire secolarizzazione della vita, negazione implicita della filosofia e sistema politico della Chiesa. Aver reso assoluta la propria autorità come primo di ogni altro in Europa Federico che affermava la legge venir da lui è aver violato la concezione politica chiesastica".

all'organizzazione universale del papato cristiano fatto Papa e Imperatore. Le università (Bologna) frequentate oramai quasi solo da laici e animate da spirito sempre più secolarizzato non ostante che il Papa vi abbia giurisdizione e voglia gli scolari protetti dalla libertà ecclesiastica, ma in esse da ogni parte vi sciaman una folla di uomini laici avidi di coltura, con libertà grande in insegnamento pari alla sete di sapere, di ascoltar chi si vuole, si va con sete di sapere, si trova una coltura che le altre scuole non davano, si studia e vive come si vuole, *[si contrappongono]* alle scuole monastiche, cioè la libertà accademica alla disciplina monastica; il volgare scritto al latino, e non solo in argomenti futili, poesie amore, opere di divulgazione morale, ma anche di filosofia e teologia come la *Divina Commedia*. Le personalità poi tendendo a trovar in sé la lor legge son portate a sciogliersi da quelle forze astratte che schiaccian l'uomo. Vuol dire anche una opposizione e negazione di ciò che è ancor più specifico della chiesa e parte integrante della sua concezione filosofica e teologica: lo stato assoluto di Federico II e più tardi di Filippo il Bello è negazione di teocrazia, poiché il re non sottostà che a sé, i sudditi alla legge del re. E se si accetta, non dirò intervento autoritario, ma anche semplice arbitrato papale, ci si rimette non nel papa ma nel privato: Benedetto Caetani. Le repubbliche cittadine idem, come non ammetton più ingerenze imperiali così neanche papali. E 1267 Siena protesta di non voler il legato paciario perché essa ha i suoi potestà e capitani eletti *ab antiquo* secondo norme statutarie per far giustizia, e nessuna fazione ha fatto compromesso col Papa; Firenze 1300, Lapo Saltarelli, priore comune fa una aperta protesta contro le intrusioni di Bonifacio che pretende spettargli supremazia assoluta in Firenze, Toscana, Re e popoli tutti e si indigna contro Lapo, vera *lapis scandali*, che non [8] sa dover tutti piegar al sommo gerarca. A Milano e Lombardia XIV insurrezione di signori contro Giovanni XXII.

Eguale, praticar conoscer apprezzar infedeli cioè ritenerli esseri morali è intaccar un po' la base religiosa della morale, la coincidenza morale-religione, metter questa su una base umana, la virtù. È stato d'animo diffuso già secondo XIII, presso uomini pratici o di meditazione o di lettere: Boncompagni e Cavalcanti.

Breve: che è tutto ciò se non certo tal quale affermazione di diritti, scopi, pregi che lo stato, gli uomini, la società civile, il mondo hanno di per sé e nessuno dà loro? Che specialmente non è dato loro per la mediazione del sacerdote e chiesa? Che essi se mai si avvicinano direttamente a Dio? È implicito in tutto il movimento della civiltà cittadina XIII un principio di riabilitazione dell'umano, uno sforzo di innalzar l'uomo a Dio o veder Dio nell'uomo (che poi, maturando i tempi, sfocerà nell'Umanesimo e nel protestantesimo per cui Dio è nell'uomo o si può ascender a lui con le sole forze dell'uomo credente). Dové contribuir a questo sentimento diffuso che si intravede '200 l'antico a cui si comincia a rivolgere gli occhi con passione e che, ammirato e amato, avvia gli uomini alla considerazione, apprezzamento del terreno anche se non consacrato dalla chiesa. E contribuirvi anche il movimento reli-



gioso che è un altro aspetto saliente dell'epoca, connesso con questo sforzo di liberazione. Quel rinnovamento economia, stato, leggi, linguaggio è anche un rinnovamento religioso. Comincia XI coi Comuni e vita di città in Italia, Francia, Paesi Bassi, Germania. Moto di masse, quindi anche religioso come sempre, anche se [9] è un approfondimento, quasi la religiosità spicchi più dal di dentro, sia più legata alla personalità del credente, come accade quando è risultato di crisi generale, di esperienza religiosa nuova, di vita vissuta e dolore e amore. Fatto non italiano solo, ma il centro in Francia orientale, Renania, Lombardia, Toscana, ove il monachesimo si riformò. Ne trasser forza la Curia romana, per un riferimento generico, per la lotta con l'Impero, per l'unità; nuovi Ordini frateschi (umiliati, francescani; domenicani, quelli italiani, questi a metà); vecchie e nuove sette eretiche che primo XIII vigoreggian in quella stessa regione e son attive in Lombardia Toscana Umbria Milano "fossa" e "sentina" di eretici. La chiesa romana ne fece gran rumore, idem i frati chiamati a reprimerli. Ed ebbero interesse ad esagerare. La Curia per colpir con gli eretici i violatori libertà ecclesiastica, i Frati per esaltar i loro meriti, atteggiarsi a salvatori della chiesa, come poi rimaser nella tradizione popolare guelfa. Realmente fra 1220-30, avvicinate dai contatti e persecuzioni, le varie sette stavan per fondersi.

Curia, ordini frateschi, eresie, quasi concrezioni solide di quel rinnovamento religioso. Ma anche, in mezzo e lontano da costoro (come al tempo dei dissidi interni francescani, lontano dalla interpolazione stretta o larga della regola) la massa del popolo ci dà ancora abbastanza il carattere originale del moto, prima che si frazionasse e deviasse. Ortodossia fondamentale, ma con una forte passione evangelica, con una aspirazione di chiesa purificata e, specialmente, non politicamente, non troppo attaccata a possedere governar e pietir pei tribunali, per cui non è senza continue speranze di un riformatore e presta orecchio a profezie che salgon specie dai gruppi perseguitati dai francescani, dalle sette, dai proletari cioè da gente cui la vita non sorride e attendon il *dominus* e lo sollecitan con le predizioni.

[10] Questa massa ha il senso di un diritto dei fedeli sulla chiesa, da far valere sia nella elezioni dei rettori, sia amministrazione, sia destinazione dei beni, offerte, decime; son quelli che spesso negan le decime. Comunissimi fra essi quelli che si danno ad opere di beneficenza, educazione e istruzione popolare che è uno dei modi con cui il sentimento cristiano si esplica secondo XIII, compiendo un'opera già di ecclesiastici e congregazioni monastiche. Le vicende del volgare, legate a questa attività di educazione popolare, si trattava di farsi capire, di spezzar al popolo il pane spirituale. E tutto ciò lo fanno con fervore, ma serenità e letizia. Bonvesin della Riva, Gherardo Patecchio. Del resto movimento religioso e linguaggio volgare son capitoli di una stessa storia. Agli eretici XII secolo si fa tale rimprovero. Ma si parla al popolo, a donne e son donne che parlano. Anche più tardi i grandi riformatori Wiclif, Hussiti, Lutero.

Non rinnegan il bagaglio dottrinale della chiesa, ma poco se ne curan e hanno in uggia le aride discussioni dei teologi che presentan le verità religiose, si muovon non contro ma un po' fuori la chiesa, e trovan alla lor religiosità manifestazioni varie, personali, giudican con criteri non chiesastici la umana santità, sino a veder santi in tali che eran eretici e seguitar a venerarli dopo condannati (Pungiluppo ferrarese) e vivon anni in interdizione e scomunica o non curandosene o facendosi somministrare egualmente i sacramenti e han qualche disposizione a riconoscer in ogni fedele di Cristo un ministro di religione. Di tale non piena ortodossia e varietà non difficile aver tracce nell'arte che la esprime visibilmente. Non sempre le raffigurazioni strettamente ortodosse; non si risparmian chierici e papi; ancor più le verità della fede espresse in tante maniere. Anche qui l'individualismo si fa sentire. E certo il risveglio religioso è un fatto connesso con esso. Come connesso con le due cose è l'apparir di un'arte poetica nuova che è pervasa di religiosità profonda e insieme vuol abbandonare le forme tradizionali per cantar ciascuno come detta dentro.

[11] Ci potremmo creder dinanzi ad un più alto cristianesimo. E realmente esso ora fa un gran passo avanti nella storia eterna della sua attuazione. E lo fa per opera del popolo medio più che curia e Inquisizione di questi cittadini operosi, sereni, ilari, di spirito francescano, che leggon i vangeli, parlan e favoleggian volentieri di chiesa primitiva che per essi allora è ciò che poi, in tempo di razionalismo, il diritto di natura, cioè qualcosa alla cui esistenza forse credono ma che è essenzialmente e inconsapevolmente un termine di paragone col presente, un mezzo di critica del presente, una aspirazione a sollevarsi sul presente.

Ho detto chiesa primitiva cui tanti si richiamano. Come altri a Roma e sue leggi. Alcuno solo l'una cosa. Ma il duplice ideale ondeggia dinanzi a molti che qui in Italia, terra di romanisti e rinnovatori religiosi, terra di equilibrio, organicità, misura, posson esser falange. Ne cito uno solo, XII, uomo presago e rappresentativo, capace di echeggiar le varie voci e aspirazioni del presente e insieme suscitar nei cuori l'eco della sua voce: Arnaldo da Brescia, nome caro non ostante certa universalità di ideali. Ma italiana la capacità di quella organica visione e l'impulso ad ascendere. Un maggior fratello Dante e, più vicino, Mazzini. Da questa direzione, dunque, venne alla società secolare italiana un aiuto per la sua secolarizzazione, cioè per suo ritrovar l'uomo. L'aiuto di quelli che lo ritrovan sentendo il divino in sé, fiducia di ascender con le proprie forze, non necessità assoluta di chierici, certa tendenza a staccarsi dalle forme e legami tradizionali. Chi ricorda S. Francesco e la prima mobile congregazione sua, ci ritroverà tutto ciò.

[12] Anche questa è una secolarizzazione o laicizzazione, vuoi perché si attua fuori della chiesa, vuoi perché è nel complesso un insieme di correnti guardate con diffidenza dalla gerarchia, vuoi perché in sostanza sono una implicita negazione di quella tal concezione e filosofia chiesastica del dualismo e trascendenza.

Implicita, cioè vissuta, sentita. Ma è anche consapevole della meta ultima? Anche pensata, giustificata? Cioè alla filosofia chiesastica che partendo dalla svalutazione dell'umano, costruisce un sistema che nega ogni autonomia alla vita, diritto, stato e vuol dominarli, si contrappone un'altra filosofia che segna il processo contrario che riporti, con la valutazione dell'umano, la libertà dello stato, diritto, una filosofia che sia, all'incirca, ciò che in un oggetto più ristretto fu la pace di Costanza pei rapporti con l'impero, per cui prima i comuni vivevano solo di fatto e poi eccetera.

Sì e no. Anzi veramente no. La filosofia dei laici è in gran parte quella della chiesa, ancora. Quando essi filosofeggiano, ripetono: dualismo. E se era il caso non rifuggivano neanche dalle conseguenze politiche. Quelli stessi che oggi protestano contro la teocrazia, un altro giorno esempio Firenze 1287 si appella dai legati imperiali al papa, 1300 i legati fiamminghi, in altra occasione il re d'Inghilterra per aver l'aiuto papale dice voler provar che il re di Francia ha peccato contro di lui. Il che vuol dire che le idee, vere idee sono sempre le stesse o le antiche chiesastiche non sono svalutate in sé neanche presso i laici. Segno che non ne hanno di proprie. Ed è uno strano contrasto veder una vita politica, un sentimento così nuovo e libero e idee. Il contrasto è evidentissimo in certi uomini: temperamento nuovo originale; la sua coltura vecchia, il pensiero infantile. Boncompagno *magnus frustator*, beffatore di preti.

[13-14]<sup>b</sup> Ancor maggior contrasto nella storiografia ove da una parte si presenta una vita mossa e che batte le sue vie, uomini pieni di rilievo e artefici della loro fortuna, una politica senza scrupoli; una storiografia che si limita alla città e regione e non rifà la storia universale cioè chiesastica e il cronista vive intensamente la sua realtà, ci si appassiona, mostra che il suo animo e pensiero è tutto lì; ma da un'altra parte, Dio onnipotente e onnipresente e la chiesa ministra del divino e l'uomo consacrato da essa, tutto ciò che svaluta la realtà e le forze umane a vantaggio delle trascendenti. Vero è che questo secondo elemento sempre più rado e nello sfondo, quasi per parata. Messo lì a far da guardia, vi rimane quasi per dimenticanza. Così XIV-V, quando scomparirà. E la fortuna prende il posto della provvidenza divina. Anche essa forza che trascende l'uomo, ma più vicina.

Tuttavia già XIII comincia il lavoro del pensiero, il ripensamento di questa realtà mutata, donde la coscienza della mutazione e allora la laicità sarà non solo fuori nella realtà materiale, ma entro e sarà più compiuta e si saranno veramente distrutti i titoli di diritto della chiesa al governo temporale e, un po', anche spirituale del mondo. Questo lavoro di pensiero era spontaneo XIII. Ogni realtà, affermata, cercava costituirsi la sua filosofia, come per trovar una forma più alta di esistenza e la sua giustificazione. Così fa la Chiesa, così fa ciascun dei vari ordini monastici. I contrasti di interpretazione; le rivalità hanno non poca parte in ciò.

<sup>b</sup> Pagina segnata come doppia nell'originale manoscritto. Nel retro, solo l'inizio: "13. E l'università doveva darne molti XIII di tali tipi. Eran massa di".

Ora, anche fuori della chiesa e in rapporto alle nuove condizioni e aspirazioni dei laici anche qui la riflessione [15] non senza valore che già XI, nella lotta investiture, si discute da gente d'ogni specie, per vie e piazze, di sacramenti. Le eresie fin da allora si riconnetton tutte oltre che al nuovo fervore religioso, anche a queste tendenze intellettuali di cercar, indagare, rendersi ragione e facilmente quindi scivola nell'eresia. Il lavoro e sforzo intellettuale di uomini come Gioacchino quasi pazzesco, ma non infecondo per la filosofia. Ci ricorda i mille lambiccamenti degli alchimisti che pure son un po' i padri, anche essi non sarebbero riusciti a uscir fuori dal loro sacco cieco senza la luce di idee venute di fuori. Assai spesso il progresso e rinnovamento di una scienza speciale, dei suoi metodi eccetera, vien da più generali concezioni che con essa non han a che fare, da ventate dell'atmosfera commossa tutta.

Così la dottrina dell'evoluzione matura nella mente dei filosofi e letterati romantici, Herder. Anche XIII fu un movimento filosofico che portò luce, ordine. Nell'Italia XIII facile incontrar uomini che vivon dubitando e interrogando con quello scetticismo e indifferenza che segna la caduta di una vecchia fede e il punto di partenza d'una filosofia. *Sapientie amatores*, parlan di aspirazioni naturali dell'uomo alla coltura, di sforzi fatti per acquistare la scienza senza cui non vita degna di uomini, ma di bruti. Risorge Aristotele, prima sul testo arabo poi originale; ci si rivolge alla filosofia araba, Avicenna, Averroes, si fanno traduzioni.

Grande fucina è il Regno siciliano, prima con i re normanni poi Federico II; dal greco e arabo e di lì si spandon per l'Italia, mandate in dono alle Università. Vi eran dentro lampi di luce, affermazioni [16] che in spiriti già dubitosi dovevan far impressione. In Aristotele si leggeva che la società nasce per soddisfare bisogni degli uomini, difesa, la natura sociale dell'uomo, e lo stato è per essi l'organo a ciò; in Averroes che materia e mondo eterno, l'anima è mortale, ciò che negava l'al di là e la creazione di Dio da nulla. Tali cose apparivan nei commenti arabo e greco di Aristotele (di Averroes medico di Cordova XII secolo e Alessandro di Afrodisia) che sostituiscono il commento latino di Alberto Magno e San Tommaso ove si eran piegate le dottrine di Aristotele al cristianesimo.

Ed è un gran discutere su questioni di tal genere. Comincian appunto le discussioni sulla immortalità che culminano XV col Pomponazzi, una delle tre o quattro grandi discussioni della filosofia medievale. E se ne discute dubitando e negando. E poi sul mondo ed eternità, sulle varie religioni mono-teistiche cristiane, maomettane, giudee, sull'origine delle religioni in genere, storicità o no della persona di Cristo, sua umanità o divinità, sui sacramenti. Dicevan che nulla si fa per saper la teologia e che i savi del mondo son solo filosofi, e hanno una idea grande della potenza intelletto e ragione: superbia, dice la chiesa, dalla quale la disputa, da essa lo scisma, dallo scisma l'eresia con infelice progresso anzi precipizio<sup>c</sup>. Voglio riassumervi le testimonianze

<sup>c</sup> Soluzione di continuità nel testo con inserimento di appunti di altra provenienza e tentata *suspence* sul nome del protagonista, dove alla pagina 16 seguono pagina 16<sup>i</sup> (ex 23), 16<sup>ii</sup> (ex 24), 16<sup>iii</sup> (ex 25, e solo

di un processo 1310 contro un tale, per fatti di 30 o 40 anni prima. [16<sup>i</sup> (ex 23)] Vitale priore di S. Egidio di Sangemini (Narni) dice che una volta si recò a Todi un famoso medico di Parigi e si misero a discutere sull'immortalità dell'anima e Benedetto affermò che era stolto travagliarsi la vita presente per la futura, dicendo *quod moriente corpore moritur et anima sicut corpus*.

Altra volta discorre a Napoli con Berardo padre di altro teste. Berardo dice che se si deve far un santo dopo la morte questo è papa Celestino. E subito Benedetto *sit vita ipsa sancta* così Dio mi mandi il bene in questo mondo *quia de alio minus curo quam de una faba*, poiché gli uomini han l'animo come i bruti, cioè mortale. E poiché l'altro si sdegna, Benedetto: che forse hai visto mai tu risorgere?

Un altro teste Ruggero abbate di Consa, andò a Napoli in casa di Benedetto. [16<sup>ii</sup> (ex 24)] E Benedetto disse *et asseruit quasi per modum doctrinae quod nulla lex est divina* (lex è religione) *sed omnes leges adinvente sunt per homines et posite sunt ibi multe pene aeternales solum ut homines metu pene retrahantur a malis, cum tamen nulla pena sit eterna, et ideo leges nullius veritatis sunt nisi ut homines metu penarum spiritualium vivant civiliter et quiete*; e concludeva che *omnes leges continent aliqua falsa et aliqua vera et inter caeteras leges lex Christianorum ut lex Evangelica plura vera continet et plura falsa; falsa quia ponit trinitatem asserendo quod sit unus Deus et trinus quod fatuum est credere; item perché ponit Virginem peperisse quod est impossibile, ponit filium Dei humanam naturam suscepisse quod est ridiculum, ponit virtute quorundam verborum substantiam panis converti in corpus Christi quod est falsum*. Affermar e creder queste cose, dice è del volgo, non dei liberi. E noi *sicut vulgus debemus dicere et ut multi, sed sentire et tenere ut pauci*. Non vi spaventate se vi dico che l'accusato era un papa, Bonifacio VIII. Non discutiamo quanto di vero o di falso in queste attribuzioni a Benedetto; non se egli tali risposte le dava *frus[st]rando vel asserendo vel dogmaticando*, cioè scherzo, semplice affermazione, vera dottrina. L'uno e l'altro.

Anche negando che lo [16<sup>iii</sup> (ex 25)] dicesse sul serio, rimane il suo gusto a discuterne. L'uomo poi era tale da non spaventarsi di pensieri così fatti, l'uomo come ci vien rappresentato dagli scrittori coevi, amici o nemici, cioè

mezza pagina). Per agevolare collegamento parte del testo è stato cassato; pagina 16 concludeva (e così pagina 17 riprende): "Uno dei centri di tali discussioni la corte di Federico II, uomo dalla sete di sapere, di azione e pensiero, di lavoro pratico e teorico e rappresenta e riunisce bene lo sforzo dalla realtà duplice di quell'età di demolir praticamente e filosoficamente l'antico", mentre pagina ex23 iniziava (e così pagina 18 riprende): "filosofia italiana anche se vi sono filoni di pensiero aristotelico e arabo. È il secolo che a Parigi e in Europa domina Averroes. Ma quei problemi son posti e son sentiti indipendentemente da Aristotele e Averroes; questi aiutano a dar loro una soluzione. Ed in ogni paese si risolvon secondo il genio nazionale. Filosofia secolare oltre che italiana anche se uomini di chiesa non ne rimangono lontani, magari cardinali e papi. Volete sentire che cosa i testimoni dei processi intentati a Bonifacio VIII dopo la sua morte nel 1310 dicono, riferendosi specialmente al tempo che era cardinale?". Si confrontino quindi le pagine sedici con Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII (1910-1911)*, lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, pp. 75-77 (proveniente dall'Iscc di Milano, Fondo Leo Pollini, busta 6, sottofascicolo 8.1, "Bonifacio VIII. Appunti manoscritti presi da Pollini durante le lezioni dello storico Gioacchino Volpe"), con testo identico (ad esempio: "disse *et asseruit*" ecc.).

ambizioso, vanitoso sino a farsi alzar delle statue a Bologna, Firenze, avidissimo di denaro, pieno di idee grandiose, superstizioso, credente in arti occulte, magia, necromanzia, astrologia, profezie, tanto che fu intimissimo con Arnaldo da Villanova suo medico famoso astrologo e dotto in magia, e pieno il capo di idee di riforma della chiesa.

[17] Uno dei centri di tali discussioni la corte di Federico II, assetato di sapere, azione e pensiero. È in relazione con ebrei arabi cristiani, ha la passione dello sperimentare, non si cura di pratiche del culto e partecipa dei dubbi sulla immortalità e divinità di Cristo. Mentre si ribella al papa che vuol far valere dio sul regno e si richiama all'opinione pubblica europea e lancia l'idea di un concilio che sia superiore al papa (ciò che è come demolir l'assolutismo interno della chiesa e far del papa l'emanazione dei fedeli), afferma che lo stato e principe sono per necessità di natura e volere di Dio. Cfr. *Costituzioni*: e "così, *necessitate cogente nec minus divine provisionis instinctu* furon creati i principi, per frenar i malvagi". Cioè per necessità umane e sociali.

Federico II rappresenta bene, così, e riunisce lo sforzo duplice del XIII di demolir e costruir praticamente, demolir e costruir filosoficamente. Sforzo che di solito appar diviso e di due consecutive generazioni. Ad esempio, di Guido Cavalcanti, Benvenuto da Imola dice: che volle *defendere per scientiam* opinioni (errori) che suo padre Cavalcante aveva *ex ignorantia*. Cioè l'uno è epicureo pratico, radicato nella vita terrena e incurioso dell'al di là, l'altro filosofo. Filosofo anche come poeta; di quella scuola che riabilita dottrinalmente l'amore e la donna che i poeti provenzali avevan cantato solo come oggetto di piacere e lo spirito ascetico precedente aveva tenuto in sospetto. Son come tre gradi di ascensione. Guido è quello stesso che va cercando se Dio non fosse; quel "giovine gentile nobile cavaliere, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio" di cui Compagni narra la fiera inimicizia con Corso Donati, il guelfo nero amico di Bonifacio. Ecco quei tali uomini oramai sciolti che si posson estraniare all'ambiente e viver del loro pensiero.

[18] Qui abbiamo in germe la nascente filosofia italiana, filosofia nazionale – se così può esser una filosofia – perché si contrappone alla filosofia delle scuole, alla scolastica, alla filosofia della chiesa, sistemata XIII da S. Tommaso e che non ha alcuna particolarità nazionale sia perché filosofia di chiesa e frati sia perché si muove nel campo dell'astrazione e non ha alcun contatto con la realtà concreta e la storia, non trae alcun alimento da esse. Le filosofie che si contrappongono ad essa son filosofie nazionali. L'italiana è la prima; possiam dire siciliana prima che italiana, come la poesia volgare. Italiana anche se vi son filoni di pensiero aristotelico e arabo. Ma quei problemi eran sentiti e posti indipendentemente da Averroes e Aristotele. Questi aiutano la soluzione. E filosofia secolare, naturalmente, dato che una filosofia ecclesiastica non può aver carattere nazionale, secolare perché tende direttamente

a ritrovare le ragioni e giustificazioni della vita e del mondo in sé, e perché combattuta dalla chiesa.

La chiesa temé presto questo spirito filosofico e disputatore e indagatore. Se ne era afforzata XI-II, come del moto religioso; poi le due cose dilagaron e soverchiaron, essa non le poté assimilare e nacquero le eresie e la filosofia, [19] XIII continuo divieto ai laici di discuter di cose religiose. Anche un giurista, Odofredo, raccomanda del resto evitar discussione pubblica, perché donne e ignoranti subito son mossi a sovvertir la fede. Solo nelle scuole, per mostrar la verità. Per la chiesa, portar ai laici i misteri della fede è gettar le margherite ai porci. Egidio Colonna se la prende contro civilisti e filosofi, tutti spregiatori della teologia. Del resto la posizione della chiesa o spirito chiesastico verso le tendenze razionalistiche appar in Salimbene che se la prende con le *superstitiones* di Federico II che isola bambini, fa sezionar uomini vivi. In Salimbene parla l'uomo della chiesa in generale e il francescano in specie; di quell'ordine sorto con una professione avversa al sapere, e voleva giunger a Dio solo con la mistica contemplazione. Poi anche i Francescani, teologi e maestri di teologia a Parigi e sottili disquisitori coi Domenicani ma quasi intessuto nelle pieghe dell'ordine rimane e trova manifestazione nei tradizionalisti, attaccati alla lettera stretta della regola. Jacopone da Todì che contrappone Assisi a Parigi:

Male vedemmo Parisi  
che n'ha destrutto Assisi  
con la lor lettorìa  
messolo en mala via<sup>d</sup>

[20] In questa filosofia che sorge non vediamo posti e risolti per ora problemi relativi allo stato, chiesa, lor rapporti. Le questioni sue, più generali e più veramente filosofiche. Ma più tardi correnti filosofiche e politiche si incontreranno e il pensiero filosofico aiuterà la dottrina politica.

Intanto la aiuta indebolendo la filosofia della chiesa. Era cosa urgente. poiché la chiesa il suo sistema politico lo aveva costruito sopra quella filosofia. Demolendo questa si demolisce anche il sistema della dottrina politica. Che cosa a questo si sostituirà, lo vedremo in due uomini che in varia misura rispecchian la realtà del tempo.

<sup>d</sup> La pagina qui chiudeva con un cattedratico: "Vedremo la ripercussione che tale movimento filosofico ha nel determinato campo delle dottrine politiche primo XIV".

## 9.11. Una lezione volpiana nel 1918-19. Diritto romano e nazionalità in Italia XII\*

*16) Lezione pubblica 19 febbraio / 1918-9, Diritto romano e nazionalità in Italia XII.*

Dunque: vicende diritto romano primo Medio Evo; forze che ne mantengono uso e conoscenza; ma ciò specialmente dopo XI in Italia, perché: nelle città si ristabiliscono condizioni moderne di fatto, assai simili a certe fondamentali condizioni del mondo antico e quindi in corrispondenza col diritto romano. Si ristabiliscono affinità sociali e psicologiche; quindi le menti prima si orientano spontaneamente verso certe forme, istituzioni, concetti del diritto romano quasi ricreandoli; secondo, ci si serve consapevolmente, per l'azione di scuole e giuristi, del diritto romano per aiutare la elaborazione del nuovo, l'assetto giuridico di tanti nuovi rapporti. È un doppio lavoro inconsapevole e consapevole.

Accennammo le caratteristiche principali di tal società nuova: rallentarsi del consorzio familiare; la proprietà feudale ed ecclesiastica è mobilizzata, e muta carattere con separazione giurisdizione-possesso, diritto pubblico-privato: formazione stato ente, superiore ai componenti, comune persona giuridica; si promuove affrancamento degli uomini e si afferma il diritto di natura alla libertà; si realizzano sempre più i rapporti commercio largo e intenso, intercittadino, internazionale, intercontinentale. Quindi organi arbitrari, adatti a quel continuo lavoro di trasformazione che è il commercio; una procedura rapida, senza simbolismi, con norme di valore non locale solo a volte un vero diritto internazionale. Si ha ad esempio un diritto marittimo del Mediterraneo a cui contribuiscono tutte le popolazioni, specie Pisa, Genova, Amalfi, Barcellona.

Qui XIII se ne fa una compilazione "Costumes de la mar" poi XIV ampliata "Libro del consolat del mar", spesso tradotto anche in italiano XVI secolo, fino a diventar il testo del diritto comune marittimo del Mediterraneo, cfr. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzuege*, Monaco e Berlino 1906; Goldschmidt,

\* Queste pagine di lezione provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Trattasi di tre gruppi di carte: sul primo, di 4 cc. ripiegata su loro stesse a farne un pacchetto, è stato appuntato: "16) Lez. publ. 19 febb. / 1918-9 Diritto romano e nazionalità in Italia XII". Suppongo fosse la sedicesima lezione dell'anno accademico 1918-9; sul secondo, collocato in archivio immediatamente prima, di 1 c. ripiegata a farne quattro facciate, è appuntato "17 marzo", senza altra indicazione; sul terzo, di 2 cc., "Lez. publ. 2 giugno", ugualmente senza indicare l'anno. Le note alfabetiche sono redazionali. La datazione al 1918-19, certa, vede una bibliografia di riferimento ferma all'anteguerra, cosa d'altronde ovvia dato il conflitto.



*Universalgeschichte des Handelsrechts*, Stuttgart 1891; Pardessus, *Collection des lois maritimes*, Parigi 1828-45, 6 volumi<sup>a</sup>.

Così si forma una particolare psicologia mercantile, attenuasi i pregiudizi contro gli stranieri, si avversano consuetudini come il diritto naufragio e albinaggio; si ha la psicologia di persone che han patria il mondo, con capacità a prendere e assimilare ove si trova l'utile, ravvicinar le cose più diverse, acquisir il senso della relatività. Il loro diritto è un vero *ius gentium* travagliato dallo sforzo di risalir dai casi singoli a massime generali per via di astrazione. Vede negli uomini l'uomo in genere, capace di far leggi, società, governi, come vuole, di riportar dal cielo alla terra la sorgente della sua vita. Di qui primi accenni di naturalismo e materialismo; alla *lux naturae*, all'equità superiore alla forma della legge e diritto del giudice di mutar questa. Ciò accennato nella letteratura giuridica XI-II, ove esprimonsi bisogni, sforzi di una società che si trasforma. Si vede la trasformazione e, rapida, la ripercussione nelle concezioni giuridiche e diritto.

Ora, tutto ciò è un rimescolarsi della società urbana, e delle basi della antica con caratteristiche già della società romana nel periodo della sua maggior coltura, già stato di città, per queste condizioni sentimentali e di fatto, per questo stato psicologico. La proprietà piena, lo stato, il diritto territoriale, il commercio, le generalizzazioni, il diritto di natura, l'equità. E più la società urbana si evolve e completa, più diminuiscono conseguentemente istituti e concezioni barbare o dell'età barbara e si rinnovano le romane con processo originale e creativo o si giovano dell'antico per dar espressione precisa al nuovo. Sempre noi per elaborare il nostro mondo spirituale che è sempre originale, ci serviamo di ciò che altri ha elaborato prima.

Ciò spiega come il diritto romano rinasca, pur trasformato e italianizzato, con i mille influssi subiti dal germanico e volgare. XII le professioni di legge romana superano assai le altre, individuali e collettive. A Pisa, nella prefazione al Costituto 116[0], si afferma l'uso costante del diritto romano, solo *paucis de iure langobardorum detentis* (vol. II). A Genova 1162, Federico I riconosce che la città viva *secundum leges nostras romanas* (Constitutiones I, p. 292); i consoli senesi in una transazione coi fiorentini dicono *lege romana cum tota civitate vivere* (Santini, *Doc. ant. cost. Fir.*, doc 1176<sup>b</sup>); Palermitani e Trapanesi *romanorum lege vivunt* (La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia* 166<sup>c</sup>). A Cannobbio pure<sup>d</sup>.

Ciò spiega il fervore degli studi: XI tendon tutti al diritto romano, i lombardisti, canonisti, regalisti, P. Crasso (che trasporta le categorie del diritto privato di proprietà ai rapporti pubblici per dedurne la ereditarietà). Si studia a Pavia, Ravenna, Pisa. Ma XI-II Bologna. Ecco l'entusiasmo di 100 sacer-

<sup>a</sup> A. Schaub, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Monaco e Berlino 1906; L. Goldschmidt, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, Stuttgart 1891; J.M. Pardessus, *Collection des lois maritimes*, Paris 1829-1845.

<sup>b</sup> P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895, p. 13.

<sup>c</sup> Forse, V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900.

<sup>d</sup> *Sicut*. Forse, Alessandro Canobbio (circa 1533-1608), per notizie veronesi.

doti di romanità che scherniscono il diritto longobardo, diritto da contadini, da tempo di disordine, *irrationabile ius, nec lex nec ratio, faex non lex*. Su tali vicende diritto romano e longobardo ora, Schupfer, Pertile e Solmi e Neumeyer. Gli studi recenti, se hanno messo in luce i meriti di Bologna, hanno anche messo in rapporto con la scienza precedente: non una Minerva uscita dal cervello di Giove; più che innovare, perfezionare, disciplina e intensifica metodi e lavoro. Considera il meglio del diritto romano contenuto nelle Pandette; riguarda i libri giuridici non come una fonte di cognizioni giuridiche, ma come leggi vigenti che debbono trovar applicazione nella vita pratica; poi rigoroso metodo esegetico, base di spiegazione del testo.

A Bologna dopo Irnerio (*lucerna iuris*), i 4 dottori Bulgaro (*os aureum*), Martino Gosia (*copia legum*), Ugo di Porta Ravennate (*mens legum*), Iacopo, tutti giudici e consiglieri imperiali, fra 1130-1170, con diverse correnti che si delineano, secondo che vogliano un indirizzo teorico e il diritto interpretato strettamente (Bulgaro) o lo intendano con scopi più pratici e indulgano all'equità (Martino). Cfr. Solmi, p. 514 sgg.<sup>e</sup>

Tutte le città italiane contribuiscono a tale studio. Riccardo, Burgundione di Pisa. Ottone di Pavia. Giovanni Bassiano di Crema. Azzone, Ugolino Prebiteri, Odofredo di Bologna. Son questi i glossatori e con Odofredo e Accursio si chiude l'opera della Glossa. Poi i Postglossatori e tutti dipendono dalla Glossa di Accursio. È decadenza. (Tamassia, *Odofredo* negli "Atti e Memorie società storica Bologna"<sup>f</sup>). Tale moto di rinnovamento giuridico e di studi è del resto una delle manifestazioni del ritorno o meglio rinnovamento dell'antico. Gli Italiani si mettono di fronte a Roma come figli, continuatori, eredi, in tutto, rinnegando i secoli precedenti. Lavorano le fantasie popolari davanti ai ruderi, e lavorano dotti. I richiami a Roma, famiglie e città discendenti e fondate da Roma, vanto di "vera Roma". Manca ogni senso della originalità nuova coltura, Roma unica sorgente, con quella strana inconsapevolezza. Ad esempio nelle città vige ora un diritto che ha elementi misti ed è sostanzialmente nuovo. Ma no: le professioni parlano di diritto romano, chiudendo gli occhi dinanzi alle molte tracce di diritto longobardo nelle consuetudini e diritto statutario, specie diritto penale e civile. Cioè sistemi punitivi, enumerazione e computo rigoroso degli strumenti di offesa e membri feriti. Sostituzione di una scala pecuniaria alla pene corporali eccetera.

Che vuol dir ciò? È un riflesso delle affinità sociali e psicologiche. È organismo municipale che cerca i grandi *exempla*, o desiderio di sanzione morale, di legittimazione e titolo gentilizio come tutti i giovani, i nobili recenti, mercanti arricchiti; interesse di scuola e professionisti; arma contro il feudalesimo e i Lambardi; affermazione di ordinato vivere civile, poiché *legibus se vivere gloriantur*, come dice Ottone considerando le città come una ripro-

<sup>e</sup> A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908.

<sup>f</sup> N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, XII, Bologna 1895, pp. 330-390.

duzione di Roma antica (Gesta Frider. Imper. [MGH] SS XX, L II, p. 397); affermazione di libertà poiché da secoli è insieme espressione di quel vago senso dell'unità morale e intellettuale che il popolo italiano, la borghesia urbana, comincia a sentire, specie di fronte a stranieri.

Ecco il secondo punto nostro: senso dell'unità, sentimento nazionale. Comincia a formarsi ora. L'Italia ritorna a Roma perché la rinnova in sé, come dicemmo; perché tutti gli elementi della sua nuova vita vengono componendosi ad unità. È unità spirituale come nell'Italia romana, e unità materiale perché i territori delle città, con le piccole che sono sottomesse, raggruppano la popolazione. Quanto si crea e si rinnova vien ad assumere tratti comuni nelle varie regioni: così il diritto si vien eguagliando da per tutto sulla base di un rinnovamento del diritto romano, vincolo d'unione fra le estreme parti d'Italia, Lombardia e Sicilia, anche per l'azione dei giudici e podestà XII-III (Cf. Hanauer *Das Berufspodestat* in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung" 1902<sup>8</sup>). Larghi strati di popolazione specie mercanti hanno comuni inclinazioni psicologiche. L'architettura dopo il X secolo romanica di nome, nuova se si guarda ai bisogni e forze ideali del papato in cui trovava la fresca sorgente, è una nelle chiese delle valli alpine, cattedrali toscane e pugliesi, basiliche romane, nei comacini e marmorari romani. Vi si rivela l'affinità degli artefici il cui occhio è vincolo di ideale unità, è indice di una coltura nazionale italiana, indice di differenziazione. Mentre questi caratteri nazionali si stabiliscono in sé, obiettivamente, gli italiani ne acquistano anche una certa consapevolezza (dico gli italiani nuovi, rappresentanti di tal nuova cultura, nelle città, il medio ceto mercantile).

Affrettan questa consapevolezza i contatti e urti con stranieri. In Italia più che altrove, a causa dell'Impero, campo di competizione di re provenzali, borgognoni, tedeschi X-I secolo. Il passaggio della corona imperiale da Berengario a Ottone, da Arduino a Enrico II ha importanza in ciò. Specie XII il Barbarossa la cui azione fu per 2/3 in Italia. La Università di Bologna piena di studenti d'ogni paese. Ma specialmente la affretta il formarsi di un enorme cumulo di interessi specificamente italiani ora che, al posto dei pochi grandi proprietari laici ed ecclesiastici, vi è tutto un popolo di proprietari, mercanti, artieri, organizzati liberamente che vogliono conservare e aumentare beni e libertà. Nel XII la minaccia viene da imperatori tedeschi e da funzionari stranieri o vescovi e signori appoggiati da stranieri. Si capisce che per l'urto nella tenace difesa di beni tangibili, si foggino armi di ogni sorta e si reagisca in ogni modo. Poiché il nemico vien da fuori e parla altra lingua vien fatto di contrapporgli non solo le armi ma il nome di una terra comune, Italia, concepita come unità, di parlare in nome di questa Italia.

Se prima nell'imperatore tedesco e sue genti si vedeva il nemico e non lo straniero, ora si vede il nemico e lo straniero e magari, nei momenti di accensione spirituale, lo straniero più che il nemico. Cioè il sentimento nazio-

<sup>8</sup> G. Hanauer, *Das Berufspodestat im dreizehnten Jahrhundert*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 23 (1902).

nale prima legato a tante cose tangibili, se ne distacca, vive a sé e per sé. È il processo di tutta la nostra vita, che è una ascensione. Abbiamo i punti di appoggio giù in basso, ma librato poi il volo, le nostre idee, sentimenti, convincenti hanno vita a sé, almeno la parvenza di una vita autonoma.

In Italia possiamo dire che se i comuni avesser avuto invece di un tedesco Barbarossa, un Arduino di fronte, certe conseguenze sarebbero le stesse, ma la coloritura nazionale no. Anche perché, viceversa, Federico I e gli altri faceva spesso appello alla nazione germanica, ai suoi interessi lesi dalla ribellione dei comuni, contribuivan cioè a metter proprio due nazioni di fronte. 1167 Federico I informa il vescovo di Frisinga della ribellione di Milano, Piacenza Cremona, Brescia: "Ti dorrai di ciò perché non in *nostram solummodo redundat rebellio personam quia iugo dominationis nostre proiecto teutonicorum imperium extirpare conantur dicentes: nolimus hunc regnare super nos nec teutonici amplius dominabuntur* (Gloria VI, II p. 155 n. 910<sup>b</sup>). Item Federico II nell'impetrar aiuto dei principi tedeschi contro il Papa e comuni.

Vita internazionale e vita nazionale dunque non son termini antitetici. Indici di questo sentimento nazionale in formazione X-I: non solo i grandi laici osteggiano Ottone ed Enrico (ciò indicherebbe poco), ma anche città. 996, improvvisa rivolta dei veronesi contro i soldati di Ottone III; 1002 dei Pavesi contro Enrico II. Wippone, familiare e biografo di Corrado II nella *Vita Chuonradi imper.* (SS T. XI, p. 264-5, 273); an. 1026, liti a Ravenna, a Roma, *inter teutonicos et romanos*, a Parma *inter teutonicos et cives*. Egli rivela un carattere degli italiani di esser più colti e mandar i figli a scuola (è un celebre passaggio tormentato, cf. Novati<sup>i</sup>. Gli intellettuali italiani scherniscono la volgarità, ignoranza, amore del bere dei tedeschi, i *comes palatini et teutonici* di Landolfo il vecchio (SS, VIII, p. 59 n.). Si contrappone l'italica virtus al furor teutonicus, due frasi che ci richiamano il Latin sangue gentile e il Furor di lassù del Petrarca (su cui Cian in Lettura luglio 1905 e più, in "Memorie stor. forogiuliesi" 1907 fasc. 1-2<sup>j</sup>).

La vittoria di Legnano è pel cardinal Bosone vittoria contro la barbarie tedesca (Cipolla 113-4<sup>k</sup>). Innocenzo III eccitando la popolazione italiana contro i luogotenenti imperiali nelle Marche, mezzogiorno e Sicilia batte sulle differenze italiani-tedeschi: razza brutale, diversa per lingua e sentimenti e parla sempre dell'Italia, del bene d'Italia, sede del papato e impero teocratico e perciò dominatrice del mondo. Si occupa della Sicilia e lo fa per la dignità della Santa Sede e pel "vantaggio d'Italia". I Milanese voglion dopo Legnano, che la preda *domini papae et italicorum communia esse*.

<sup>b</sup> A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, Venezia 1881 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, Ser. I, Documenti 6).

<sup>i</sup> Credo Volpe si riferisca, notoriamente, a F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899<sup>2</sup>, pp. 70 e seguenti.

<sup>j</sup> V. Cian, *Il "latin sangue gentile" e "il furor di lassù" prima del Petrarca*, «Memorie storiche forogiuliesi», vol. 3 (1907), pp. 101-110.

<sup>k</sup> C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1899.

E potrei seguitar un pezzo. Dirò solo che è questo sentimento che contribuisce alla Lega Lombarda, alla lega romana e alle decine di leghe che poi pullulano XIII secolo. Esse sono embrioni di stati federali, assai più che semplici accordi difensivi e offensivi, determinati dalla momentanea ostilità dell'impero. Perciò la Lega lombarda non si scioglie dopo la pace di Venezia (Cipolla, *Storia di Verona*, p. 122 e in altri scritti, cf. Novati, *L'influsso*). Non tutte le città italiane son nella lega, contro il Barbarossa. E ciò attenua il significato nazionale della lega. Ma le piccole città ne sono fuori. Ora forza nazionale son molto più le grandi città. È qui che si elabora il concetto e sentimento di nazione e patria perché qui è una somma maggiore di quella nuova coltura specificamente italiana.

Che relazione ha ciò coi rapporti stato-chiesa? Breve: il diritto romano 1° contribuisce a dar al comune maggior pienezza senso della sovranità, tendenza accentratrice, quindi indirettamente acuisce i dissidi; 2° è un diritto assai diverso dal diritto canonico che è il diritto della chiesa, l'uno creato dal popolo, mobile, umano, laico, l'altro il contrario, immutabile come macigno; 3° è ormai avversato dalla chiesa XII-III. La chiesa vieta ai chierici di occuparsi delle leggi dei laici in genere, del diritto romano in specie. Nelle università francesi la chiesa lo vieta a tutti. Anche nel XIX secolo la chiesa vi guarda con diffidenza. Il moto dei cattolici sociali in Francia e Germania, Austria, Italia.

Il sentimento nazionale ora riceve offesa specie dai vescovi puntello degli Svevi, che han tradizioni imperiali, abituati a considerarsi lor capo: ora un profluvio di diplomi imperiali a protezione dei vescovi contro i comuni eccetera. Ciò vedremo in un'altra lezione, in altra occasione. Ma certo i comuni vedono ora in tanti vescovi non solo i detentori di regalie e sostenitori di libertà ecclesiastica, ma anche un amico e invocatore di stranieri. Son due ragioni di ostilità, che si accrescono a vicenda.

### 19 marzo

Un processo economico precede e accompagna quello giuridico. Cioè: 1° grossa proprietà ecclesiastica; 2° organizzazione sua che avviene nell'VIII e un po' IX secolo, quando si può parlar di un ordinamento curtense in Italia. Cfr. Solmi, *Le associazioni in Italia*<sup>1</sup>. Poi un periodo di disordine e di nuovo X-I secolo al tempo dei sassoni, quando i documenti ci mostrano centinaia di contrattazioni, permutate. Item in Germania. Lavori classici Inama-Sternegg *Wirtschaftsleben* e Lamprecht *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*<sup>m</sup>. Per l'Italia caratteristiche le vicende di Nonantola che cade e poi risorge X-I, cf. Gau-

<sup>1</sup> A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena 1898.

<sup>m</sup> Sic: K. T. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1879-1901; K. Lamprecht, *Wirtschaftsleben, soziale Entwicklung*, Freiburg im Breisgau 1903 (2.1. *Zur jüngsten deutschen Vergangenheit*).

denzi, *Il Monastero di Nonantola*<sup>n</sup>. Preziose collezioni di documenti sono Tiraboschi *Nonantola, Lucca, Memorie per servire*. Documenti per 99/100 ecclesiastici. Rarissimi i laici. Seguir le vicende di questa proprietà specie ecclesiastica è seguir le vicende del popolo italiano: l'assottigliarsi dei piccoli proprietari, il diffondersi di una condizione generale di servitù, semiservitù (non più schiavitù, ma le classi rurali pur giuridicamente in condizioni diversissime uomo da uomo, sono in una condizione intermedia e, nel fatto, abbastanza omogenea. Si parla di arimanni, aldi, coloni, livellari, servi, ma la distinzione che praticamente vale è: 1° uomini del dominio che lavorano ai cenni, valgon per testa, son servi domestici, artieri, pastori porcari, gastaldi (è una classe con fortune varie; specie molti si sollevano con la milizia, clericato, uffici amministrativi, cfr. *Per la storia economica e giuridica ecc.; Emendazioni ed appunti; I contratti agrari* di Pivano<sup>o</sup>, Solmi) e [2°] coltivatori dei mansi dove per necessità agrarie l'unità è la famiglia, più liberi con qualche attività di scambio.

Dunque: grande proprietà e servitù diffusa. Anche nell'età romana nel latifondo idem. Il colonato si forma appunto così. L'uomo, in una grande proprietà è legato alla terra; in un tempo che mancano altre attività o centri di vita concorrenti, la terra - e in questo caso la terra altrui - è base necessaria sotto i piedi dei milioni di contadini. I servi possono anche esser affrancati giuridicamente, e ad essi mostrarsi le 4 direzioni dell'orizzonte, liberi di andar dove vogliono come cittadini romani. Ma è una inutile libertà. Una delle forze prime che rompe poi la servitù è il sorgere di nuovi centri e attività, le città e l'industria. Allora i servi o fuggono o debbono esser liberati o, meglio, si debbon dar loro garanzie: fissar i censi e prestazioni, toglier le male consuetudini, mutar in denaro tanti oneri in natura o personali.

E ciò significa crescente riecheggiar per essi, crescente miseria per i proprietari, poiché eguali censi durano anche quando il valore dei prodotti e terra cresce e il valore del denaro diminuisce, cioè più denaro per comprar la stessa quantità di merci, ed i proprietari si trovano con piccoli redditi mentre il valore del denaro scema. Su questa via, il latifondo si rompe, gli uomini che vi abitano riacquistano la lor piena libertà personale, la terra stessa va in parte a loro. Cittadini e contadini son quelli che si ripartiscono una parte della grossa proprietà medievale e i cittadini sono un po' anche antichi contadini inurbati e XII quando l'esodo è grande e la città lo incoraggia perché avviene a spese del feudo. No poi, quando avviene o può avvenire a danno della proprietà dei borghesi cittadini. Dunque: è la mancanza di centri. XII-III non è più così.

<sup>n</sup> A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 22, 1900, quindi, ampliato, Roma 1916.

<sup>o</sup> Volpe, *Emendazioni ed aggiunte (ai "Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città")* (*Studi Storici*, vol. XIII anno 1904), «Studi Storici», XIV (1905), pp. 124-143; Id., *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 145-227; S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medio-Evo: precaria e livello, enfiteusi pastinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, Torino 1904.

Allora si può anche ricostituire una grossa proprietà continua e non più servitù. Oggi Prussia, Baviera grosse proprietà, ma non servitù personali. Vi son le città, industrie, Stato a impedir ciò. Servitù conseguenza della grande proprietà, nelle particolari condizioni del medioevo. Con ciò siamo già nel secondo processo che si accompagna a quello economico, il processo giuridico. Cioè la giurisdizione passa ai grandi proprietari. Nei paesi dove piccola proprietà quasi scompare o non si conserva libera, proprietà uguale a giurisdizione.

Da noi ciò no, tale coincidenza non personale, ma egualmente i grandi proprietari diventano i giudici, i condottieri dei loro uomini. Ciò laici ed ecclesiastici, ma noi conosciamo ciò solo per le chiese e monasteri. Comincia, questa giurisdizione ad esser un fatto (già nel latifondo romano nei grandi *saltus* dell'Africa, Sardegna, Sicilia), poi un diritto. Ecco i primi diplomi regi e imperiali. Re e imperatori non posson resistere ai grandi laici, vescovi, abati; voglion anche cattivarseli, specie gli ecclesiastici. Ecco la folla di diplomi a chiese e monasteri. Lo stato giuridicamente è artefice di tali signorie private, di fatto ne è vittima. Varie le cause della sua decadenza IX secolo, ma prima e massima, quella che le assomma tutte, è la potenza dei grandi proprietari, il non aver essi forze concorrenti su cui il re possa appoggiarsi per combatterli (XII-IV in Francia, Inghilterra, i re troveranno una base nelle città, borghesi, piccoli proprietari ricostituiti, contadini in genere che ora sono una forza).

I grandi stati nazionali sorgono anche come conseguenza della mutata economia, sono un aspetto di quella grande trasformazione dopo il 1000 che fu essenzialmente questa: economia monetaria, di scambi, al posto di una economia naturale. Prima, solo la terra è ricchezza: ricchezza immobiliare e immobilizza anche gli uomini. La vita si fraziona, si circoscrive, si vive localmente. Non v'è commercio e rapporti. Dalla propria terra o da quella che coltiva, ciascuno trae il necessario, consuma tutto quanto produce e produce da sé quel che gli serve. L'industria è quasi solo domestica, si lavora nelle *curtes*, ove sono artieri. In tali condizioni, anche grandi e coerenti organismi politici impossibili. Come il sistema tributario con prodotti in natura? Come la legge, la forza e volontà del re si può far valere in tanti circoli chiusi e lontani, animati da forza centrifuga, dominati da quelle stesse persone che poi son arbitri della elezione regia?

Costituita dunque la grande proprietà, arrotondatasi e organizzatasi, essa tende anche a confondersi con la giurisdizione. E le condizioni generali son tali che il re non solo non può ostacolar ciò, ma ha interesse a favorirlo e perché esso non può assolvere i suoi compiti, e perché deve cattivarsi i grandi. I più favoriti sono gli ecclesiastici. Prima solo sui servi, poi anche sui liberi. Vuol dire che questa giurisdizione, allargandosi a tutti, si attenua. Difficile che si eserciti il *ius sanguinis*, anche perché i Canonici vietano ad uomini di chiesa sparger sangue e pronunciar sentenze di sangue.

### *Lezione pubblica 2 giugno*

Sebbene non abbia tracciato limiti cronologici alla nostra trattazione, pure essa occupa fine XII secolo e primo XIII, circa 2/3 di secolo. Età fondamentale per la vita d'Italia e d'Europa, vero punto di partenza di una età moderna.

I fatti e rapporti da noi studiati son certo l'aspetto più importante. Attorno ad esso si potrebbe raggruppare, come già sulla traccia dei rapporti Impero-Papato, stato e chiesa in Italia, i ghibellini XIX secolo han tessuto la storia civile e letteraria d'Italia (Settembrini). Certo anche primo XIV Marsilio da Padova, volendo portar la pace fra gli uomini e assegnando allo Stato questo compito primo, crea un sistema politico di subordinazione chiesa allo stato considerando il papato, nei suoi sforzi di sovrapporsi, come la causa prima di perturbazione. Noi conosciamo primo XIII anche come l'età di affermazione della democrazia, borghesia. Quindi coincidenza cronologica. E non solo cronologica. Abbiamo esaminati taluni rapporti fra i due fatti. La borghesia nella sua attività e bisogni economici, politici si trova di fronte l'edificio giuridico della chiesa, gerarchia, Curia, forte delle posizioni occupate, forte di forze antiche e nuove, forte per la corrispondenza a condizioni e bisogni della società ecclesiastica e laica, forte per dottrine che sulla traccia di Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, si elaborano. Trattandosi di opposizione economica e politica, essa si concreta subito in una opposizione stato-chiesa, poiché lo stato è organismo di elementi economici e politici innanzitutto.

Ma vi è tutta una trama di altri fatti, connessi ai precedenti, ma pur diversi, che si distende in mezzo alle vicende dei nuovi rapporti e conflitti e le dà più varietà, profondità, risonanze interne, idealità. Vi è, cioè, oltre la opposizione politica ed economica anche un'altra opposizione, meno appariscente, meno materiata di fatti concreti, meno visibile e tangibile, ma pur esistente.

Cioè quelle forze economicamente e politicamente avverse si urtano anche in un altro campo, morale e spirituale. Noi dobbiam concepire un popolo che si costituisce come una entità nuova, giovane, e quindi ha un'anima nuova e giovane. Linguaggio nuovo, arte nuova ed anche religiosità nuova, più semplice, schietta, primitiva, immediata, ingenua, più diretto rapporto con Dio; senso di una chiesa che sia nei fedeli e dei fedeli e non esista fuori di essi; di una chiesa che sia entità morale, non organismo gerarchico, non elaboratrice di oscuri dogmi. E ciò porta con sé un'attività pratica assai libera, attorno alle chiese; attività di popolo, confraternite, corporazioni per costruire, amministrare, eleggere, sorvegliare, sindacare moralmente i chierici.

Ecco ciò che porta con sé di nuovo la società nuova, specie gli strati più bassi, in cui la preoccupazione religiosa e l'appoggiarsi alla chiesa sono in ragione diretta della scarsa attività politica. In alto si innova specie in ordine allo stato, diritto civile, forme del possesso eccetera; in basso specie nella religione e concezione della chiesa. Se guardiamo le associazioni urbane, si va dalle più umili che son fra confraternite di religione e beneficenza e associazioni di mestiere, alle maggiori, dei cambiatori, mercanti lana, ove ogni ele-



mento religioso esula. Ecco, in fondo, i vantaggi della differenziazione sociale: ogni gruppo ha una fisionomia propria e porta un contributo proprio, una esperienza e veduta propria. O si fondono e si avrà una somma più ricca di esperienze; o una prevale e nella lotta si affina, si temprava. I vantaggi dell'urto di gruppi diversi entro una società son eguali a quelli dell'urto di genti diverse sopra un territorio.

Ora, a questa gente nuova che cosa offre la chiesa, il clero come noi li conosciamo XII-III? Già una corruzione grande di persone, specie in alto, avvilitamento morale in basso per l'egoismo dei prelati, la lor avidità, le imposizioni di prestazioni e servizi vergognosi e servili ai chierici. Una corruzione che si spiega pensando che la chiesa offrendo privilegi, ricchezza, impunità, essendo professione di vita coatta, forma una selezione a rovescio, non i migliori. Corruzione che possiam chiamar degenerazione di un organismo non più adatto. Poi, l'esempio di uno sperpero continuato di una ricchezza accumulata nei secoli e che ora si concepisce come propria della chiesa pei fedeli, pel culto, pei poveri chierici. Sperpero che possiamo attribuir alle persone, ma che è da ricondurre a quella poderosa forza roditrice e dissolvente che ora spinge alla rovina le vecchie economie di chiese e monasteri e feudatari.

Poi mondanità fino alle ossa. E non parlo di quello che consiste nel mangiare e bere allegramente, andar a caccia, giocare, godersi le belle donne. Tutto uno sforzo di difender possessi e giurisdizioni; centinaia di vescovi e cardinali, legati pontifici a brigar per il mondo cattolico, specie città italiane, per metter pace (in apparenza e magari nell'illusione loro) per sostener il partito della chiesa in realtà. Salimbene in un colloquio suo con un vescovo legato: come potremmo noi salvarci eccetera. I tribunali ecclesiastici son affollati di chierici che piatiscono, ove si portan per secoli le liti di monasteri e vescovi, vescovi e canonici; liti, fonte di scandali, di falsificazioni, di corruzione di giudici. (Martino vescovo di Mantova venne a Ravenna e fu ospitato dai Minori. *Creditis vos, frater Salimbene, quod nos episcopi possimus salvari, qui sumus in tot latoribus et sollicitudinibus et anxietatibus occasione subditorum et gregis nobis commissi nisi vos religiosi qui familiariter estis Deo coniuncti adiuvetis nos cum cappis et caputiis vestris?*). Consideriamo l'attività giuridica come la essenziale nella chiesa, ora: attività giuridica nel campo ecclesiastico e extraecclesiastico; una funzione non sua, perché la organizzazione della cristianità non doveva poggiare sul diritto ma sulla parola divina. Comincia il papa e più giù i vescovi. La curia papale è assiepata di giudici e avvocati a cui si portano le cause di tutto il mondo; item attorno ai vescovi. All'arcivescovo pisano Innocenzo III scrive 1209: *cum in iure peritus existas et copiam habeas peritorum*, ci meravigliamo che ci esponga certi dubbi sul foro ecclesiastico. Realmente Lotario arcivescovo era un giurista, aveva studiato a Bologna. È il secolo dei vescovi e papi giuristi. Alessandro III, Innocenzo III, Innocenzo IV (Sinibaldo dei Fieschi). Più tardi i papi umanisti, ora giuristi. Innocenzo III studiò a Bologna diritto civile e canonico. E da papa non dimenticò i suoi maestri e compagni giuristi: Ugucione

da Pisa, il vescovo ferrarese, P. Collivacino suo notaio e redattore delle sue decretali; Bernardo di Pavia, Sicardo di Cremona, ebbero benefici, vescovadi, titoli cardinalizi, missioni. Avvocati e giuristi bolognesi riempiono la curia. Tutto ciò, bellissima cosa, ma non è religione, non spirito anche se per via di ragionamenti sottili si poteva giungere a identificar la fede e il privilegio politico della chiesa, l'ufficio e il beneficio, il supremo e generico dominio sulle anime e quello sui corpi e regni. Non vi è tempo per altre cose (e lo dice Innocenzo III, 1207 a Federico: per te sopportammo fatiche e sacrifici. Una moltitudine di uomini venuti a noi da ogni paese si son lagnati di veder i loro affari ritardati o insoluti, perché il nostro tempo era occupato dai tuoi. Né risparmiammo cardinali e prelati; tutti lavorarono per te). E poi si perde il senso di altre e più vere funzioni. In una parola, la chiesa smarrisce ogni funzione spirituale e ogni senso di tali funzioni. Dove tale funzione spirituale rimane, essa è o diventa tale da esercitarsi minuziosamente in tutto, da coartare ogni libertà e iniziativa spirituale, da mortificare non vivificare. È un fatto antico della chiesa cattolica, dopo che si elaborano le concezioni e i dogmi del peccato e grazia (specie con S. Ambrogio, S. Agostino). L'uomo, dopo Adamo nasce schiavo, per il peccato originale. Solo la grazia di Dio lo libera, ma solo per mezzo di azioni di culto della chiesa, cioè i sacramenti, specie battesimo. Se ne dedusse la incapacità degli uomini di acquistar da sé la salvezza. Un po' per questi precedenti dottrinali, un po' per la più serrata organizzazione della chiesa e gli sforzi di difender una posizione di privilegio, dopo il XII questa azione della chiesa, questo suo mettersi in mezzo come necessario intermediario uomo-Dio, è enorme. Non solo cresce l'importanza data ai sacramenti, ma anche il lavoro dei chierici sui laici: la predicazione, quasi abbandonata dopo i primi secoli, si sviluppa ora nuovamente; sorge la confessione annuale della Pasqua e su essa tutto un sistema di vigilanza poliziesca (1215); poi la inquisizione, arma terribile di coazione.<sup>bibl</sup>

<sup>bibl</sup> V. Cian, *Il "latin sanguis gentilis" e "il furor di lassù" prima del Petrarca*, «Memorie storiche foregugliesi», vol. 3 (1907), pp. 101-110; C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1899; A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 22, 1900, quindi, ampliato, Roma 1916; A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, Venezia 1881; L. Goldschmidt, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, Stuttgart 1891; G. Hanauer, *Das Berufspodestat im dreizehnten Jahrhundert*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 23 (1902); K. T. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1879-1901; [V. La Mantia, *Antiche consuetudini della città di Sicilia*, Palermo 1900]; K. Lamprecht, *Wirtschaftsleben, soziale Entwicklung*, Freiburg im Breisgau 1903; F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899<sup>2</sup>; J.M. Pardessus, *Collection des lois maritimes*, Paris 1829-1845; S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medio-Evo: precaria e livello, enfiteusi pastinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, Torino 1904; P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895; A. Schaub, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Monaco e Berlino 1906; A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena 1898; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908; N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, XII, Bologna 1895, pp. 330-390; Volpe, *Emendazioni ed aggiunte (ai "Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città")* (*Studi Storici*, vol. XIII anno 1904), «Studi Storici», XIV (1905), pp. 124-143; Id., *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 145-227.

## 9.12. Brano dattiloscritto (de *Il Medio Evo*)\*

[5] [...]cola società contadinesca si fa più complessa e articolata, come una città<sup>a</sup>. La vita associativa vi compare con sue particolari forme. Ma di vita associativa comincia a vedersene da per tutto. Anche il “popolo” delle parrocchie si atteggia a libera associazione di fedeli e afferma certi suoi diritti, vuole partecipare all'amministrazione della Chiesa, aver parte nella elezione del rettore o, nelle città, del Vescovo.

Non si dimentichi che siamo nell'età della grande riforma che prende nome da Gregorio VII, e delle lotte fra partito della riforma e partito avverso alla riforma, fra Imperatori e Pontefici, armati di vecchie e nuove dottrine, di Bibbia e Vangelo e testi canonici e romani diversamente o oppostamente interpretati, per quanto si riferisce a rapporti tra le due autorità e le due gerarchie, alla natura del potere regio e papale, ai diritti del popolo nella chiesa e nello stato, al carattere della proprietà ecclesiastica eccetera. Mentre in alto dottrina papale e riformatrice, dottrina imperiale e antiriformatrice si urtano e sprigionano scintille, nelle città e campagne, nelle piazze e attorno alle chiese si mobilitano folle e agitatori di folle, spesso monaci, chierici minuti e alto clero<sup>b</sup>, signori e minuti vassalli, cittadini e contadini, borghesi e minuti lavoratori, donne accanto ad uomini, che hanno i loro problemi pratici da risolvere, le loro aspirazioni da attuare, e fanno lor pro' dell'una o dell'altra predicazione e dottrina.

Ma innovatori e riformatori nel campo chiesastico, innovatori nel campo politico e sociale in genere solidarizzano, almeno in questo particolare momento. L'azione chiesastico-religiosa del Papato crea condizioni favorevoli a quel processo rapido e intenso di rinnovamento civile che fra XI e XII secolo agita la società europea e specialmente l'Italia: e in Italia, specialmente il

\* In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 1 ([Carte varie, bozze, appunti, periodici vari, 1905-1950 giugno 30), ex II, 128, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91. Trattasi di 10 pagine dattiloscritte, con interventi in sovrascrittura che qui vengono riportati in nota, e con riferimento a *Il Medio Evo* del 1926 (si veda nota i), di cui però non saprei dire se siano preparatori o successivi, anche di molto successivi, con quel comparire del concetto geopolitico di “spazio vitale”, a fine pagina [8], che fa pensare – dovendo posticipare un poco un haushoferismo italiano rispetto all'originale, e sempre che il collegamento con la conquista comunale del contado sia qualcosa di più di una semplice suggestione - anche agli anni '30 (cfr. A. Montenegro, *«Popoli»: un'esperienza di divulgazione storico-geografica negli anni delle guerra fascista*, «Italia contemporanea», dicembre 1981, fasc. 145, pp. 3-37; si aggiunga che il settore delle *Carte varie*, dove si trovano, vede frammischiati appunti dell'*Italia moderna*, alcuni sul retro di pagine de *La storia degli Italiani e dell'Italia* nell'edizione del '36, e non manca una cartolina di invito del Partito Nazionale Monarchico alla conferenza di Enzo Vallone sui “Caratteri della guerra moderna” per l'11 dicembre 1948). Le sottolineature, tuttavia, come appunto spazio vitale, sono tipiche delle dispense universitarie, e, con Volpe sulla cattedra di storia moderna a Roma dal 1924, direi trattarsi, pur con prudenza, di pagine per utilizzo didattico della prima metà degli anni '20, coincidenti con la scrittura definitiva de *Il Medio Evo*.

<sup>a</sup> Sovrascritto: “come di una città in miniatura”.

<sup>b</sup> “gente di chiesa e gente di mondo”.

Nord e il centro [6] della penisola, l'Italia tipica delle città più o meno libere, più o meno repubblicane<sup>c</sup> che ora già appaiono tra i personaggi comprimari su la scena politica.

Esse, molte di esse, già hanno cominciato a non datare più i loro atti notarili dagli anni dell'Imperatore, e a battere propria moneta. Esse si schierano con l'una o con l'altra delle due grandi autorità in contesa, o successivamente con l'una e con l'altra: e da ambedue cercano ricavare<sup>d</sup> libertà da aggravi, riconoscimento di diritti, elezioni di propri capi. Alcune mettono mano a costruirsi un nuovo cerchio di mura o una più grande e adorna cattedrale, che è la casa di tutti, il palladio, il luogo di raduno dei cittadini deliberanti o acclamanti. Oppure cominciano a lasciar libero corso alle lor vecchie rivalità e gelosie e controversie confinali o stradali o fluviali, inaugurando il grande e meschino libro del municipalismo italiano, della guerra civile italiana. E intanto, intessono leggende e racconti di antichi fatti e antichi errori della città, raccontano di sua fondazione o discendenza da Roma. “Figlia e sangue di Roma”, “Nuova Roma” si proclamano tutte le maggiori città: né solamente dell'Italia. Poiché Roma riappare da per tutto e in tutto, ben visibile oppure implicita e inconscia. Essa è intessuta in tanti nuovi rapporti e istituti familiari e pubblici, nella libertà personale che i servi hanno conquistato con la formula romana, nella proprietà terriera che prende il posto della varie e indeterminate forme di possesso precario così diffuse nel Medio Evo, nella economia di scambio che si estende, nel nome che assumono i nuovi funzionari e magistrati della città (*Consules, Senatores*, presto *Potestas*).

Vogliamo qui ricordare, in un certo ordine cronologico, i momenti più importanti di questa trasformazione della società italiana che occupa il XI, XII e XIII secolo e che si esprime in particolar modo nelle città, ora liberi Comuni. Non è storia solamente italiana: e basti ricordare le città di Fian[7]dra e Paesi Bassi, del Reno e Mare del Nord, della media valle del Danubio e della Provenza. Ma è storia specialmente italiana, perché in Italia le città, a parte il grande loro numero<sup>e</sup>, raggiunsero il massimo di autonomia politica e furono quasi Stati; in Italia ebbero un territorio, spesso ampio<sup>f</sup>, laddove negli altri paesi il loro diritto e la loro azione poco si estese oltre le mura; in Italia ebbero uno sviluppo sociale, una vicenda istituzionale, una prolungata esperienza di vita politica, una forza espansiva, che altrove mancarono:

1° Costituzione del Comune, che si presenta da principio come una “conjuratio”, un patto scritto e giurato di cittadini, nocciolo del futuro statuto: cioè una associazione volontaria, più o meno larga, più o meno collegata, quasi per innesti, con l'ordine istituzionale già in vigore, ma animata da un nuovo e proprio spirito, che è lo spirito dei nuovi ceti in trasformazione o formazione, e capace di adeguarsi alle loro esigenze e attività e interessi, di

<sup>c</sup> “fittamente seminata di città”.

<sup>d</sup> “ottenere”.

<sup>e</sup> “a parte il grande loro numero”, sovrascritto.

<sup>f</sup> “spesso ampio”, sovrascritto.

trarre a sé tutta la cittadinanza, di crearsi suoi organi di comando, di passare da obbligazione volontaria a vincolo necessario: ma lo storico-sociologo coglie con interesse specialmente questo fatto: nuovi personaggi in azione, una nuova impalcatura politica e giuridica, nuove leggi, una nuova struttura sociale, una nuova economica.

Quei personaggi si chiamano Genova e Milano, Bologna e Firenze, Padova e Venezia e Pisa e Siena e Perugia e Lucca ecc. ecc., a non contare le consorelle del Mezzogiorno e della Sicilia, talune, di alto rilievo, come Palermo e Bari, Napoli e Salerno o Benevento o Capua, ma destinate ad avere altra storia. Inizialmente, anche lì, vivi impulsi ad una propria vita municipale: anzi, lì, prima che nel centro e Nord. Ed è famosa la rivolta di Bari contro il governo di Bisanzio, al principio del XI secolo. Ma presto esse, liberatesi o liberate dal dominio bizantino e arabo, debbono fare i conti con i conquistatori normanni, con la Monarchia normanna, sveva, angioina, aragonese che unificano il paese e danno l'avvio, prima che in ogni altra parte d'Europa, ad una organizzazione statale di tipo, diciamo così, moderno, [8] ma arrestano il cammino delle città. Un po' esse non avevano, prese nel loro insieme, il vigore delle altre, in altre regioni. Ma si aggiunse questa vicenda storica che le sottomise sin dagli inizi ad una superiore e bene armata autorità, venuta dal di fuori. Essa utilizzò le forze locali; ma queste persero il proprio slancio creativo.

2°. È appena sbocciato, con empito primaverile, il nuovo ordine politico-amministrativo nelle città di Toscana e Umbria, di Lombardia e Veneto e Piemonte e Liguria, con i loro *Consules*, i loro *Consiliares* e a volte *Senatores*, con i loro Parlamenti adunati in piazza o in chiesa, con le loro carte giurate o Statuti; e già quelle città traboccano fuori dalle mura, cercano crearsi un proprio territorio che è poi quello stesso del Municipio romano, quello stesso della circoscrizione ecclesiastica che in origine si era modellata sul Municipio, ma poi, con le invasioni dei Longobardi, aveva subito mutamenti, pur conservandosi più o meno confuso, in tradizioni e leggende, il ricordo dei confini antichi.

Ora si vuol ristabilire l'antico ordine o modificarlo a proprio vantaggio, nei rapporti con le città vicine; si vuole piegare, più ancora, la folla<sup>s</sup> dei grandi e piccoli signori che, per concessione dell'Imperatore o per usurpazione, governavano le campagne, vi possedevano castelli, riscuotevano pedaggi lungo le strade e sui ponti, esercitavano la quotidiana guerriglia. Ebbene, tutti costoro furono, uno dopo l'altro, piegati. Essi dovettero giurare obbedienza ai Consoli e osservanza dalle leggi del Comune, garantire il rispetto dei possessi privati dei cittadini e la libertà delle strade, impegnarsi ad acquistare case nella città ed abitarvi per una parte dell'anno, prestare servizio militare in caso di guerra eccetera.

<sup>s</sup> Sostituisce: "senza che il ricordo dell'ordine antico andasse perduto. Perciò, ora, questa impresa di acquisti o rivendicazioni nello sforzo di affrontare tanto le vicine città, per il ristabilimento degli antichi, veri o leggendari confini, quanto e più la folla".

Importanza grande ebbe questo vittorioso sforzo delle città di crearsi attorno quasi uno spazio vitale. Per opera loro e attor[9]no a loro, si iniziò la ricostruzione unitaria, sotto una nuova e comune legge, di territori che in regime feudale erano ridotti in polvere e divenuti il regno del caos e dell'arbitrio. Ne venne più ordine e sicurezza per tutti. Centinaia di castelli, sede della turbolenta nobiltà locale, furono in tutto o in parte diroccati, o rimasero in custodia del Comune, a difesa da nemici esterni, sviluppandosi poi, taluni di essi, in modo conforme ai nuovi modi della guerra e alle regole della progredita arte militare: donde, nel '400, le massicce e possenti rocche che presero il posto di tanti vecchi castelli, facile bersaglio delle artiglierie. Una copiosa corrente migratoria mosse, volontaria o costretta, dai contadi verso le città maggiori, più ricche di possibilità di lavoro e più vogliose di crescere. Gli scambi vicini e lontani si giovarono della maggiore libertà e sicurezza delle vie di terra e d'acqua, dei ponti, dei passi montani. I rifornimenti cittadini in fatto di vettovaglie e materie prime necessarie alla industria furono meglio assicurati. L'acquisto di terre proprie da parte dei cittadini, cioè della nuova borghesia mercantile e artigiana, fu agevolato: e quella borghesia come si vede chiaro in certi trattatisti del '400 su la famiglia, poggiò sul duplice e temperato fondamento della bottega e del podere, consolidò la propria posizione politica, rese più sicura la sua nuova ricchezza, quasi la nobiltà e rinobiltà, crebbe in spirituale equilibrio.

Insomma, le città, naturalmente certe città già cospicue al tempo di Roma, o emerse lentamente dopo le invasioni, o balzate su la scena solo ora, in virtù di favorevoli contingenze naturali e storiche; queste città, raccogliendo sotto di sé l'antico territorio e ingrandendolo o creandoselo *ex novo*, acquistarono uno slancio, una capacità di sviluppo che mancò al più delle città libere d'oltre Alpi, prive di questo più largo respiro, non alimentate da questo vivaio di forze che fu, per le città italiane, un proprio e, talvolta, ampio e ricco territorio. Il quale anche esso risentì gli effetti del più stretto collegamento con la città, della dipendenza sua non da infiniti piccoli poteri di tipo feudale, ma da una amministrazione centrale e accentrata, di tipo diremo mo[...] [11]<sup>h</sup> [...]dria: cioè in Toscana. Un certo progresso non mancò neppure nella agricoltura in sé, per effetto della maggiore libertà delle persone, di qualche capitale immesso nella terra, dell'interesse che si veniva destando per gli studi di agricoltura. Si ricordi Pier Crescenzo nel bolognese, che fu il primo trattatista della materia, al principio del '300, poi lettissimo e tradottissimo in molti paesi e lingue<sup>i</sup>.

<sup>h</sup> Manca la pagina [10].

<sup>i</sup> Sostituisce: "E Bologna ebbe fra il '200 e '300, il primo trattatista della materia, lettissimo e tradottissimo in molti paesi e lingue". La voce *Crescenzi, Pietro de'*, di Santorre Benedetti nella Enciclopedia italiana (1931), ne dà le date di nascita e morte al 1230-1320, e, per il testo, un "rese pubblico verso il 1305". L'errore di Volpe in *Il Medio Evo* del 1926, forse inversione tipografica tra 1320 e 1230, non risulta mai corretto rimanendo nella forma "Attorno al 1230, Pier dei Crescenzi, di Bologna, dettava il suo trattato di agricoltura, frutto di attenta osservazione della campagna. Esso era il primo del suo genere, ed avrà nel '300 e '400 diffusione grandissima, in Italia e fuori" (cfr. Sansoni 1969, pp. 280-281; o anche la revisione di Silvia Moretti, Laterza 1999, pp. 248-249).

3° Via via che le città si affrancano di fatto dalla autorità costituita e violano la sua legge – cioè si associano con giuramento<sup>1</sup>, riscuotono tributi, fanno guerra ai Signori che sono anche funzionari pubblici, sottomettono a sé il contado ecc. – esse suscitano la reazione del Re e Imperatore. In taluni casi si viene ad un regolamento pacifico dei rapporti: e un diploma imperiale riconosce, salve certe prerogative del sovrano, il diritto della città di governarsi da sé, possedere il contado e farvi giustizia, erigervi castelli, condurre guerre eccetera. Ma verso la metà del XII secolo le violazioni del diritto pubblico, le proteste dei feudatari, le invocazioni delle città minori minacciate dalle maggiori si fecero così grandi e alte, che il nuovo eletto di Germania Federico I credé giunto il momento di correre ai ripari: cioè restaurare nella sua pienezza i diritti dell'Impero.

Cominciò la lunga serie delle sue discese in Italia, due Diete raccolse a Roncaglia, nel 1154 e 1158, ascoltò lagnanze e proteste che si appuntavano specialmente contro la superba Milano, consultò i dottori dello Studio bolognese e forte delle loro sentenze impose ai Comuni di restituire all'Impero quel che avevano usurpato dei suoi diritti. Rifiutarono essi e fu guerra. Milano, che capeggiava la resistenza fu assediata, presa, quasi distrutta. Ma si costituì una lega<sup>m</sup> di città che prese il nome da Verona. Poi, una più grande Lega Lombarda che abbracciava anche città dell'Emilia e del Veneto, sotto la protezione del Pontefice Alessandro III. Il grande urto avvenne il 29 maggio 1179 a Legnano, non lontano da Milano. Memoranda battaglia, anche come fatto militare: che poi era riflesso di un fatto sociale. Respinta la cavalleria della Lega, i Cavalieri tedeschi affrontarono di grande impeto la fanteria. Ma la fanteria, fatta di mercanti e artigiani e piccoli proprietari arma[...].

<sup>1</sup> Sovrascritto: “creano all'interno associazioni giurate, il Comune”.

<sup>m</sup> Testo precedente: “e alte, che l'imperatore Federico di Svevia scese in Italia nel 1154 e 1158 riuni [*spazio bianco e testo assente*] in Lombardia, ascoltò lagnanze e proteste, consultò i dottori dello studio bolognese: e forte delle loro sentenze, impose ai Comuni di restituire quel che avevano usurpato. Rifiuto. Guerra. Assedio e distruzione di Milano già metropoli e sentinella di frontiera al tempo del basso Impero, poi decaduta, era ridiventata il più potente superbo e riottoso Comune italiano. Una lega”.

Lezione 1° Dic. 1919

Cap. ca

3 Dic. "

Cap. 2°

Mezz. i. sta sulla sost. della scienza stor. Il XIX epp. è massimo,  
ma maturava la scodi. La sc. Cassan. la st. de' i. scienza  
e del suo metodo, è capire meglio i probl. che esse deve risolvere,  
e aver chiara l'idea de' ciò che lo storico fa, cioè la scienza storica  
di se. - Naturalmente anche si riserva: aver, idea chiara de' ciò  
che oggi è compito della stor. di quella che per le epigoni de' i. buona  
storioy., aiuta a capire la storioy. profeta, manoscritti, proffeta.  
E' dicendum de proffeta e prof. inevitabile. sembra se nostro occ.  
contiene l'altro; ogni nostro puramente il suo  
contiene l'altro e viceversa. Cio' e' vero: il proffeta non  
ha avuto di se. <sup>Anche</sup> ~~il~~ prof. contiene in se il proffeta  
nulla del quale è perduto o distrutto; tutto rimane, non sendo in se  
perduto tutto, quanto in ciò che ha prodotto, nella trasformaz.  
che ha determinato in altro. Quindi' la st. de' i. prop. rinvia  
la stor. la retroviamo e seguita nel vincitore, la st. de' i. partita è  
la st. del partito opposto. Agli occhi della stor. unita' è.  
E' ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza. Per lui 2  
partiti, 2 pop. in guerra sono i. tutto, nel tempo che ognuno integra  
l'altro ed è integrato dall'altro, ognuno nell'atto che nega,  
contiene l'altro. E' che il prof. contiene il proffeta, anche  
Liberty: de prof. est charge de proffeta. ~~consequer~~ Come proffeta  
giudicare noi il proffeta? Istante i. riflette, i. prodotto in  
un fatto in se non vuol dir nulla, ci manca il contesto de' suoi cont.  
per giudicarlo. Ci vogliono i. fatti posteriori. De' qui la proffeta.

Lezione 1° dicembre 1919 – lezione 1° / Lezione 3 dicembre 1919 – lezione 2° (10.1. “E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza”. Dal Medio Evo al Settecento: appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920)



## **Capitolo X**

### **Le lezioni di storia della storiografia**

## 10.1. “E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza”. Dal Medio Evo al Settecento: appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920

Nel settore dell'Archivio santarcangiolese dedicato all'attività didattica di Volpe all'Università internazionale degli studi sociali “Pro Deo” di Roma negli anni '50, chiuso dentro un fascicolo intitolato "Corso di storia moderna 1919-1920", riposa un gruppo di lezioni manoscritte di 33 cc. risalenti a trent'anni prima e datate 1919 dicembre 1-1920 febbraio 2<sup>1</sup>, insieme ad altre anch'esse presumibilmente riutilizzate, o con solo l'intenzione di riutilizzarle, in quelli che furono gli ultimi anni suoi di insegnamento<sup>2</sup>.

Per la consistenza piccola, non sufficiente ad un intero anno di corso (dal 1° dicembre 1919 alla fine di febbraio 1920), e per argomento (storia della storiografia dal Medio Evo al Settecento), queste lezioni del primo dopoguerra dovrebbero direttamente collegarsi, come rielaborazione o come semplice scomposizione e ricomposizione, a quelle degli ultimi due anni accademici d'anteguerra tenute sempre all'Accademia scientifico-letteraria e intitolate *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova* (1913-1914), e *La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettera e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova* (1914-1915)<sup>3</sup>.

I singoli gruppi di carte, quasi sempre numerate da 1 a 3/6 per ogni argomento, si trovano dentro al loro fascicolo, anonimo, quasi tutte in un ordine invertito – le ultime pagine davanti, le prime dietro; la facciata precedente sotto, la seguente sopra – così come avviene con una lettura che procede senza che ci si preoccupi di riordinare. Saltuariamente, ripetizione di concetti, cancellazioni e spostamenti, segnalati in nota.

Tenendo conto che dalle prime quattro risulterebbe una pezzatura di circa 2/4 fogli per ogni ora di lezione e risultando perciò le date scritte sul manoscritto come l'inizio di argomenti che hanno coinvolto più giornate (3 lezioni a settimana: lunedì,

<sup>1</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 (“Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109.

<sup>2</sup> Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: *[Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]*, in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 (Università Internazionale “Pro Deo” di Roma, 1933-1967 dicembre 7. Si veda il terzo volume.

<sup>3</sup> Cfr. M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, FrancoAngeli 2001, p. 70; Id., *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 793-869, e in specifico *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria.*, cit., II, pp. 1179, 1182.

mercoledì e venerdì; con date apposte forse di volta in volta man mano che si procedeva), così i temi trattati e il loro presunto calendario:

1 <sup>a</sup> lezione	Lunedì 1 dicembre '19	Introduzione
2 <sup>a</sup> lezione	Mercoledì 3 dicembre '19	Introduzione
3 <sup>a</sup> lezione	Venerdì 5 dicembre '19	Storiografia e cristianesimo. Ottone di Frisinga. Liutprando di Cremona
4 <sup>a</sup> lezione	Lunedì 8 dicembre '19 <sup>4</sup> comprendente le giornate successive.	Italia del sud e del nord. Storiografia normanna e Ugo Falcando. Cronachistica cittadina
non indicata [5 <sup>a</sup> lezione]	Mercoledì 17 dicembre '19	Sintesi
non indicata [6 <sup>a</sup> lezione]	19 gennaio '20 [lunedì] comprendente le giornate successive	Machiavelli
non indicata [7 <sup>a</sup> lezione]	Lunedì 2 febbraio '20 comprendente il mercoledì.	Prosecutori del Machiavelli e del Guicciardini. Trattazioni del nuovo mondo. Storiografia cattolica e protestante
non indicata [8 <sup>a</sup> lezione]	6 febbraio '20 [venerdì]	Sarpi, Pallavicino
non indicata [9 <sup>a</sup> lezione]	Data non conosciuta	Illuminismo
non indicata [10 <sup>a</sup> lezione]	Lunedì 16 febbraio '20 comprendente tutta la settimana	Illuminismo Voltaire, Montesquieu, Robertson, Heeren
non indicata [11 <sup>a</sup> lezione]	Lunedì 23 febbraio '20	Carlo Denina

La ricopiatura del manoscritto è intervenuta talvolta nella punteggiatura, spesso nel completamento delle molte parole abbreviate, sempre nel portare al modo tipografico attuale le citazioni bibliografiche, per facilitare la lettura. Mai è intervenuta a migliorare la scorrevolezza della frase, anche quando palesemente incompleta di preposizioni. Le note sono tutte redazionali e sempre finalizzate a chiarire la bibliografia di riferimento del Volpe docente, posta nell'ultima pagina della trascrizione, con qualche dubbio di volta in volta segnalato.

<sup>4</sup> Tra 1913 e 1919 non era festa civile, cfr. M. R. Piccinini, *Il tempo della festa tra religione e diritto*, Bari, Cacucci, 2013, p. 59.

### Lezione 1° dicembre 1919 – lezione 1<sup>a</sup> / Lezione 3 dicembre 1919 – lezione 2<sup>a</sup>

Necessaria una idea sullo sviluppo della scienza storica. Il XIX essa è massima, ma maturava da secoli. Conoscer la storia di una scienza e del suo metodo è capire meglio i problemi che essa deve risolvere e aver chiara l'idea di ciò che lo storico fa, cioè acquistar coscienza di sé.

Naturalmente anche viceversa: aver una idea esatta di ciò che oggi è compito dello storico, di quelle che son le esigenze di una buona storiografia, aiuta a capir la storiografia passata, manchevolezze, progressi. Già dicemmo che passato e presente inscindibilmente uniti ai nostri occhi, ognuno contiene l'altro; ognuno necessario per giudicare l'altro<sup>a</sup>.

Anche il presente contiene in sé il passato nulla del quale è perduto o distrutto; tutto rimane, non tanto in sé, perché tutto muta, quanto in ciò che ha prodotto, nella trasformazione che ha determinato in altri.

Quindi la storia di un popolo vinto e distrutto la ritroviamo e seguita nel vincitore; la storia di un partito è la storia del partito opposto. Agli occhi dello storico, unità. E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza. Per lui due partiti, due popoli in guerra sono un tutto, nel senso che ognuno integra l'altro ed è integrato dall'altro, ognuno nell'atto che nega continua l'altro.

Che il presente contiene il passato, anche Leibniz: *Le présent est chargé du passé*. Come possiamo giudicare noi il passato? Guardando i risultati, i prodotti. Un fatto in sé non vuol dir nulla, ci manca il criterio di orientamento per giudicarlo. Ci voglion i fatti posteriori. Di qui la possibilità o necessità di valutazioni sempre diverse del passato. Più il presente si svolge da quello, più vediamo ciò di cui quello è stato capace, e più integralmente e profondamente noi lo giudichiamo. Salvo che poi si giunge ad un punto in cui il presente si scioglie quasi affatto dal remotissimo passato, e questo ci appare come un corpo freddo, congelato, morto e buio.

Il primo giudizio dei contemporanei è superficiale e imperfetto non solo e tanto perché le passioni portano in causa, ma anche e più perché il fatto ai contemporanei si presenta come un albero cresciuto sì, ma che non ha ancora dato i suoi frutti. Le continue e diverse interpretazioni e ricostruzioni che ogni generazione dà del passato non son cosa arbitraria, non debbon renderci scettici sulla possibilità di conoscere la verità; ma dipendon da questo rivelarsi sempre maggiore del passato, per mezzo dei fatti successivi, ai nostri occhi.

Prima esso è come un mondo chiuso e impenetrabile per noi, poi si apre e mostra, nel senso che il presente ci mostra in azione le forze che operano nella storia, ci dà il senso vivo di che cosa siano i popoli, come si preparino i loro urti, che cosa siano i contrasti di classe, il giuoco dell'economia, le continue interdipendenze fra svolgimento sociale e istituzionale, svolgimento in-

<sup>a</sup> Versione precedente cancellata: "[...] ai nostri occhi. Ognuno è necessario all'altro. Ciò è ovvio per il passato necessario al presente. Ma anche viceversa: nel senso che il presente contiene [...]"

terno dei vari stati e politica internazionale. Il presente ci dà le idee politiche, i convincimenti sul valore storico maggiore o minore dell'individuo, la commozione con la quale noi poi avviviamo i fatti passati. I codici e documenti non bastano. I problemi storici non son materia di sola erudizione.

Il presente educa in noi quel senso o fiuto specifico che poi, nelle cose passate, si chiama senso storico. Il presente ci offre una serie di esperienze vissute e sentite, senza cui il passato non si illumina. A meno che non si tratti di un passato così remoto e lontano e diverso che nessun riferimento dal presente ad esso sia possibile. Ma anche in questo caso con tutto il mutar degli uomini c'è sempre qualcosa di comune e costante, specie in certe attività-base, come quella della vita economica. Quindi conoscere i fenomeni economici di oggi è utile tanto per valutar l'economia del '500, come quella degli antichi Egizi. Una prova pratica della verità di questo: quando gli uomini cominciarono a osservar attentamente la vita presente, ciò segnò un gran progresso della storiografia (Machiavelli, Guicciardini).

Nel secolo scorso i migliori storici tutti mescolati alla politica del loro tempo, specie in Francia e in Inghilterra dove era più libertà politica (Thiers, Guizot, Macaulay). Ma anche in Germania e in Italia.

Ai nostri tempi partendo dai problemi nostri, uomini come Sorel han potuto scriver belle pagine sul cristianesimo primitivo e Ferrero eccetera<sup>b</sup>. La sua ricostruzione non sarà accettabile. Ma ciò dipende dall'uomo. Che quella sia una buona via lo mostra l'interesse grande del suo libro. Ho insistito su ciò, perché concetto vitale. Il puro erudito ci si presenta sempre più come un fossile. L'esser egli tutto chiuso solo nelle sue carte, infirma il risultato non solo delle ricostruzioni larghe, ma anche dei particolari risultati, anche di una data. Perché ai suoi occhi è un mondo fittizio e il metodo di lavoro ne è intaccato alla base.

In questo sviluppo della scienza storica, molti lavori recenti. Ma già nel '500 abbondan trattazioni simili, intorno ai problemi giuridici della storia o Istorica cfr. appendice dell'*Handbuch des historischen Methode* del Bernheim, traduzione Barbato, Sandron. Ora, Croce, 1915; Fueter, *Die mod.*; Moritz Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft* in *Hist. Zeitschrift* è antichità; II la storiografia cristiana medievale 1911; III dall'umanesimo in poi<sup>c</sup>. Altri ricorderemo più tardi.

<sup>b</sup> Riferimento, credo, alla *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, uscita in 5 volumi tra il 1902 e il 1907. Forse qui una eco, tra altri, del giudizio crociano in *Storia della storiografia italiana nel secolo decimono*, Bari, Laterza, 1920 (ma già in «La Critica» durante la guerra).

<sup>c</sup> *La storiografia e la filosofia della storia. Manuale del Metodo Storico e della Filosofia della Storia*, traduzione di Paolo Barbato, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, [s.d., ma la prefazione indica 1907], di E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode mit Nachweis der wichtigsten Quellen und Hilfsmittel zum Studium der Geschichte*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1894. Già il maestro pisano di Volpe ne aveva fatta una edizione parziale: *Manuale di metodo storico coll'indicazione delle raccolte di fonti e dei repertori bibliografici più importanti*, di Ernesto Bernheim, tradotti e adattati all'uso degli studiosi italiani, con aggiunte e correzioni fatte dall'autore al suo testo per la versione italiana da Amedeo Crivellucci, Pisa 1897. Dovrebbe quindi trattarsi delle pagine anticipate su «La Critica» di B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, a loro volta già *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie* per l'editore tedesco Mohr; e di E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Munchen-Berlin, Olden-

Le fasi della storiografia sono quelle della storia, poiché nesso strettissimo realtà-libri di storia. Per cui tante volte, cattive storie che a nulla servono per i tempi cui si riferiscono, son preziosi documenti per il tempo dell'Autore. E queste fasi segnano innegabilmente un progresso, come un progresso è nella vita: progresso nel senso di arricchimento dello spirito per via delle successive esperienze; nel senso di allargamento geografico del campo di esperienza; nel senso di connessioni sempre più strette e crescendo interdependente delle varie genti, culture. Tutto ciò nulla giova ai progressi dell'arte, ma sì della storia, della filosofia politica, anche se vi son momenti che prima si oscurano o si arrestano, ma son solo di raccoglimento per elaborare i nuovi dati, quasi di digestione pomeridiana prima di riprender con più vigore il cammino (così il Medio Evo).

Potrà farci meravigliare dire che l'età dei cronisti dei monasteri realizzi un progresso di fronte a Tuciddide. Ma no. Guardiamo non al di fuori, ma dentro, in ciò che quei cronisti hanno in germe, avviluppato, inconsapevole:

1° ai loro occhi si è allargato il campo dei fatti meritevoli di storia: storia universale, storia dell'umanità, sia pur solo cristiana. Strano che l'umanità si debba trovar nel Medio Evo asceta e trascendente più che nell'antichità. È che gli antichi studiaron sì gli uomini, ma piccoli gruppi; mancaron del senso dell'unità del genere umano. Colpa l'organizzarsi a stati-città, e l'alta barriera ideale di cui i Greci dovettero cingersi, per non venir travolti. Ma nel Medio Evo ciò muta; muta in seguito alla unità politica e culturale portata da Roma e in seguito alla dottrina di Cristo che si volge a tutti, a tutti assicura il regno dei cieli, in parte svolgendo intuizioni precedentemente ebraiche (in Daniele, l'idea di una umanità collegata per il comune destino del peccato originale, redenzione, giudizio universale), in parte innovando;

2° ciò non è solo il sorgere della storia universale, ma anche affermar un più alto punto di vista per giudicar i fatti: punto di vista morale, uomini e nazioni e stati son valori spirituali. La storia loro è la storia della fede, suo propagarsi, lottare, soffrire, storia della chiesa, storia della verità e non più di questo o quel popolo chiuso in sé;

3° quindi rigetta le forze cieche, il caso o fato. Riconosce una legge razionale, intelligente, provvidenzialistica. Gli avvenimenti sono orientati verso una direzione: preparare il regno di Dio. Si ha così una idea di progresso, al posto di quella del perpetuo ritorno agli inizi. Si vedon fasi successive, ma fasi di un progresso; ognuna è più ricca e vicina a verità. È vero che è un progresso che metterà capo ad un fine, ad un assetto-limite (come già il socialismo che sfocia al comunismo). Ma questo limite, lontano e vago;

bourg, 1911 (nell'epistolario volpiano di Santarcangelo, al 1928, c'è peraltro una lettera di Fueter per una eventuale traduzione italiana). Infine, M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft. Erster Artikel. Die antike Geschichtschreibung*, «Historische Zeitschrift», 54 (1885), S. 1-41; *Zweiter Artikel. Die christlich-mittelalterliche Geschichtschreibung*, ivi, 107 (1911), S. 237-305; *Dritter Artikel. Das Zeitalter des Humanismus, der Reformation und Gegenreformation*, ivi, 109 (1912), S. 261-341; *Vierter Artikel. Das 18. Jahrhundert*, ivi, 112 (1914), S. 29-131; quindi Id., *Die Entwicklung der Geschichtswissenschaft. An den führenden Werken betrachtet*, München-Berlin, R. Oldenbourg, 1919.

4° così tutta la storia è istruttiva, poiché tutta è segnata dalla orme di Dio e non v'è piccolo fatto che non abbia il suo significato e valore (così noi, per cui ogni fatto contiene tutta la storia, è condizionato da tutti: fatti antecedenti e coevi, è un microcosmo). Invece gli antichi che volevan ammaestrar praticamente, trarre dai fatti norme per la vita degli stati, virtù civili, distinguevano questi fatti, la tale o tal'altra situazione o precedente. Storia prammatica (*prammatikè historia*). Così Tucidide. In tal modo si è portati a fare cernite, a presentar i fatti in un modo o in un altro. Quindi storia tendenziosa. Ciò non nella storiografia medievale che vede l'ammaestramento nella storia come totalità. Tutto è dominato da Dio, opera di Dio, voce di Dio.

### 5 dicembre 1919 Lezione terza<sup>d</sup>

Che cosa il cristianesimo porta con sé nella concezione del mondo e storiografia. 1° Allargato il campo dei fatti meritevoli. Non più la città o la stirpe. Storia universale. 2° Un più alto punto di vista per giudicar gli uomini. Il punto di vista della fede, cioè verità. Suo propagarsi, soffrir degli uomini. E poiché fede=Chiesa, è storia della chiesa. Si ricordi la posizione di fatto della chiesa nel Medio Evo. Essa è unità, la sola unità. 3° Non forze cieche, il caso, ma forze intelligenti. Preparare il regno di Dio. Idea di progresso. Ogni epoca successiva realizza di più. 4° Quindi tutta la storia è istruttiva. Non scelta arbitraria dello storico.

Ottone di Frisinga tipico il *Liber*, dominato dall'idea agostiniana che riempie di sé il Medio Evo e informa la storiografia. Agostino non storico, ma agisce molto sulla storiografia oltre che filosofia. La città terrena, dei corpi, del peccato, dello stato, città celeste delle anime, fede, chiesa, separazione netta anzi opposizione. Di qua gli uomini, di là le forze che li muovono, il bene, la verità. E queste si muovono, agiscono indipendentemente dall'uomo. Questo le subisce, riceve, prende passivamente. Egli non artefice della sua fortuna, fattore della sua storia.

Riassunto - Che cosa si vede qui?

[1°] La materia storica non ha valore in sé poiché nessuna cosa umana ne ha. Valore solo come esempio, preparazione all'al di là, edificazione, ammonimento. Il lor interesse è fuori di essi. La storia riceve vita e suolo dall'al di là. La storia non è spirito con tale animo, difficile scrivere storia.

2° Gli uomini sono ombre. Raramente si dà rilievo a singoli individui. La storia non viene da essi.

3° Poco nesso nel racconto dei fatti: dico nesso interno, ricerca di causalità. Vi è solo quello esterno, in Dio. Le cause non interessano. È una sola: Dio. Ottone: *res gestas scribere non gestarum rerum rationem reddere proposuimus*. E poi queste cose si capiscono più facendo e credendo che disputando.

<sup>d</sup> Pagina intestata Regia accademia scientifico-letteraria. Facoltà di filosofia e lettere, Milano.

4° Nulla delle istituzioni, vita economica, costumi (per ciò, solo le carte ci aiutano).

5° C'è una idea di progresso e svolgimento, ma questo deve metter capo ad un assetto e stabile. L'ideale dell'Autore è: la stabilità, non il moto. La storia è come il corpo di un fiume che sfocia per aver pace nell'oceano, è come la vita dell'individuo che va verso la beatitudine eterna o eterna dannazione. Il racconto di Ottone è un seguito di mutamenti torbidi, rapidi, impensati, per ispirar l'amore della bella meta. Gli uomini sono non artefici ma oggetto di tale evoluzione.

6° Poco senso critico, molta credulità. Perché lo storico non ha interesse vero per la sua materia in sé; perché a Dio tutto è possibile. Egli onnipotente e onnipresente. Molte leggende religiose. Metà della storiografia medievale è racconto di miracoli, vite di santi.

Questi caratteri<sup>c</sup> si desumono un po' dall'insieme della storiografia medievale. Da noi è più che dalle cronache spicce da qualche solenne cronaca universale, mezza narrativa, mezza filosofia, in cui si tenta una ricostruzione d'insieme della storia dell'umanità. Ad esempio: *Liber de duobus civitatibus* di Ottone di Frisinga tedesco anno 1111 andato a studiar a Parigi, poi ospite a Morimondo centro di vita ascetica, vesti l'abito coi compagni, vi fu abate, 1137 vescovo Frisinga, attività di studioso, rivendica un diritto della sua chiesa contro laici, riformatore ecclesiastico, scrittore.

Nel *Liber* si rispecchia un po' la sua vita o la visione delle due vite che aveva vissuto: da una parte, con l'imperatore, guerre, intrighi, usurpazioni; dall'altra Morimondo, l'ideale ultraterreno, Agostino. Poiché quella concezione generale è concezione agostiniana che riempie il Medio Evo e informa la storiografia. S. Agostino, senza essere storico ha influenza sulla storiografia medievale non meno che nella filosofia, sulla vita pratica come teorica.

Scritta fra 1143 e 1147. Una seconda redazione 1156 che manda a Federico I, visione pessimistica e ottimistica delle cose, secondo il passato e presente o futuro le cose umane o ultraterrene. La visione pessimistica si alimenta dallo spettacolo del mondo e Germania a metà XII ove *tetra confusio* e pare che *praeda et incendio cuncta permisceant*. Dubiteremmo che il mondo potesse stare su se non fosser le preghiere dei santi. In seguito a ciò, nessun valore ai fatti come tali, poiché nessuna cosa umana ne ha, in sé. Valore come esempi, preparazione all'al di là, il loro interesse è fuori di essi.

Con tale animo, altri sono i caratteri di queste cronache medievali: scarso apprezzamento dell'azione individuale, poco o nulla di istituzioni, costumi, leggi. Scarsa di senso critico, credulità tanto verso le cose profane (perché tutto ciò interessa poco e il senso critico si sveglia solo poi) quanto le sacre (tutto appariva possibile a chi credeva nella onnipresenza e onnipotenza di Dio. Iddio può far tutto, si dice, narrando certi straordinari miracoli di cui si potrebbe dubitar *nisi certum esset dominum nostrum omnia que vult facere*

<sup>c</sup> La pagina ha in intestazione "Lezione 3ª - 5 dicembre 1919", ma è barrata.



*posse per divinam omnipotentiam* (*Annales Einhardi*, Pertz, ss. I, a. 826). Si pensi che 9/10 degli scrittori sono ecclesiastici.

E ciò spiega meglio in rapporto a tale credulità e deficienza critica le molte falsificazioni specie dal IX. Così la donazione costantiniana, le interpolazioni delle donazioni carolingie, i diplomi imperiali e le bolle, carte di fondazione di monasteri. Si dà lo stesso valore alle fonti scritte e orali. Naturalmente, tutto questo schematicamente detto, pregi e manchevolezze e caratteri in modo diverso secondo le varie opere: non mancano le opere vive, con un interesse grande alla materia e fatti terreni con certo senso critico. Ciò specie quando si lasciava l'atteggiamento del filosofare e ci si abbandonava agli impulsi e preoccupazioni della vita vissuta. Così Paolo Diacono.

Il vescovo Liutprando di Cremona (920-72) singolarissima figura di erudito, politico, storico *Antapodosis* o *Libro della restituzione* (del male al male eccetera) in 6 libri, suggeritogli dall'odio per Berengario e Willa. Va 888-962. Ampio quadro in cui entrano specie le cose italiane ma anche tedesche, saraceni, papi e imperatori, fatti importanti e pettegolezzi e passioni e poco le leggende. Appunto: la passione umana e politica e l'interessamento sono grandissimi. È vescovo, appartiene a quell'episcopato lombardo che allora a tutto pensava fuorché [...]<sup>f</sup>. Ammesso alla corte di Ugo, poi una posizione presso Berengario II. Caduto in disgrazia del re, fugge in Germania da Ottone e 858 comincia a Francoforte a scrivere la storia. Viene in Italia con Ottone, partecipa ai suoi fatti, ha la sede cremonese. Ancora a Costantinopoli e tornato scrive la *Relatio de legatione constantipolitana* gustosissima e unica nel suo genere. Corna dei greci; esalta i tedeschi. Muore 972. (Balzani, *Le cronache italiane del Medio Evo* e la prefazione nella edizione MGH. Anche una edizione scolastica ed. Dummler).

Anche Ottone di Frisinga è un altro uomo nelle *Gesta Federicii I*. A lui personalmente la vita si presentò sotto 2 aspetti. La *Cronaca* scritta sotto l'impressione di guerre e calamità senza fine; la festa dopo l'avvento di Federico che a lui appare apportatore di una nuova era di pace e ordine: "Da quel di tanta pace arrise all'impero *ut non solum imperator et augustus sed et pater patriae iure dicatur*". E nel proemio della *Cronaca* mandata a Federico gli dice: voi che a ragione vi chiamate pacifico, poiché di una notte procellosa avete fatto un'alba serena. Scrivendo la *Cronaca* aveva non narrato una storia ma diffuso una tragedia; con le *Gesta* non tragedia *sed iucundam historiam*. Cfr. il senso della parola storia. E nel proemio infatti dice che questa intende esaltar gli animi alla virtù, gettar un velo sui fatti oscuri degli ignavi. È quasi l'idea della gloria, mentre nella prefazione alla *Cronaca* si dice che la storia innanzitutto insegna agli uomini e re a tener poco conto delle cose mondane. In Ottone è sintetizzata una epoca di passaggio dalle preoccupazioni oltremondane alla passione per la vita e ne risente la visione della storia. Fra le due opere c'è il servizio di Ottone presso l'imperatore, il viaggio in Italia. E chi sa che ciò non lo rischiarasse. Certo ebbe motivi di in-

<sup>f</sup> Il testo non conclude la frase; a senso: "pregare".

teresse grande (scritte 1156-8, ma Ottone fino al 1156; 1156-60 Ragevino suo cappellano), in parte su materiali chiesti a Federico, in parte su ricordi personali.

Quindi storia vissuta. Non poco utile allo storiografo che sempre più si metta da parte i fatti lontani nel tempo e spazio. Utile non solo alla precisione e attendibilità, ma anche alla concezione generale, spiegazione, causalità. Appaiono più vive le forze umane e gli uomini; meno facile inquadrare i fatti nelle grosse filosofie. Il senso critico è più sveglio. Dio si allontana un poco, si vedono altri centri di rannodamento oltre la chiesa. Infatti Ottone dice che narrerà di Federico e avi. E se anche qualche notizia di altri principi, ciò perché tutti gli stati e re ricorrono all'Impero come fonte.

### 8 dicembre 1919 4ª lezione

La storiografia medievale con tali caratteri è in gran parte di origine monastica. I grandi monasteri, centri di attività intellettuale relativamente ai tempi. Se poi gli umanisti si scandalizzeranno, ciò perché 1° i laici sono divenuti più colti, 2° perché XII-IV la vita monastica è decaduta. Da noi Monte Cassino, Cava, Farfa, San Vincenzo al Volturno. Forse il maggior documento è la *Cronaca monasterii casinensis* di Leone ostiense XI, proseguita da Paolo Diacono. Il centro ne è il monastero, ma poiché a questo fanno capo molte fila politiche del tempo, e molto conta come tratto d'unione Roma-Normanni, così la *Cronaca* si allarga. Leone ideò anche i *Regesta*, come Gregorio di Farfa e Pietro lo fece con molte falsificazioni. Di tali *regesta* molti, nei monasteri. Spesso sono parte della cronaca. Dopo P. la storiografia cassinense e in genere monastica decade specie sud, come i monasteri. Comincia a spiegarsi la vita secolare e tutti i prodotti dello spirito ne ricevono l'impronta, specie la storiografia.

Dal XI al XIV abbiamo due ambienti in Italia: sud e nord. Monarchia e unità; comuni cioè autonomie locali. La vita si complica e approfondisce. Altri elementi sociali entrano in scena, altri moventi appaiono. Gli individui e loro iniziative più in rilievo (poiché socialità = individualità. Mai tanto grande l'azione degli individui come quando essi inquadrano masse). La materia da narrare si arricchisce. La storiografia dà sempre meno importanza ai fatti lontani nel tempo e spazio. E ciò giova alla precisione e attendibilità dei dettagli; e anche all'insieme. Poiché meno facile inquadrare i fatti nelle grosse costruzioni filosofiche e annegarveli, essi tendono ad acquistare un valore in sé. La storia non più storie di monasteri e chiese. Non più intessuta sul canovaccio delle vicende della fede. Non che la filosofia muti molto. No. Ma muta l'animo, il sentimento dello storico. La sua mente gli ripete le vicende delle due città; ma egli ormai ne sente e vive una sola. È trascinato sentimentalmente a quella.

Nell'Italia monarchica abbiamo la storiografia che diremo normanna, cioè trae materia dalla conquista, personaggi singoli dei Normanni, vicende del

Regno: il poema di Guilielmi apuliensis *Gesta Roberti Guiscardi* in 5 libri dal 1000 al 1085 circa, per sollecitazione di Ruggero fratello di Roberto e di Urbano II; Amato monaco cassinese (salernitano) poi vescovo: una storia dei Normanni fin al 1078 in 8 libri. Perduto l'originale latino, rimasta una traduzione francese antica *Histoire de li Normant* ed. Parigi 1835 e poi nei *Monumenta*; Raoul normanno *Gesta Tancredi principis in expeditione hierosolymitana*; Goffredo Malaterra item narra le imprese di Ruggero in Sicilia e Puglia. Falcone di Benevento *Cronica de rebus aetate sua gestis* 1102-1140. È un po' una cronaca cittadina di Benevento semilibera, piena di fazioni ma ambita da Normanni e Papi cui 1077 appartiene. Buona specola.

Ugo Falcando<sup>8</sup>, forse francese, *Historia* o *Liber de regno siciliae* scritto fra 1189 e il 1191 e comprende fra 1154 e 1168, cioè dall'inizio di Guglielmo I a parte del regno di Guglielmo II il Buono. Romualdo arcivescovo salernitano *Annales*, veramente erano universali, dall'origine del mondo, nella prima parte cucitura indigesta di scrittori diversi (Beda, S. Girolamo, S. Isidoro, Orosio) ma XII secolo fu scritto su documenti e memorie personali. Importante per la storia dei Normanni, Papato, Impero, città lombarde, 1177 ambasciatore a Venezia e fa un amplissimo racconto e pieno di interesse delle trattative veneziane svoltesi in un ambiente così commosso, in mezzo a tedeschi, lombardi, veneziani, ambasciatori di tutta Italia, comuni e della curia. Falcando e Romualdo rappresentan politicamente i due opposti partiti del Regno metà XII, nobiltà feudale e l'ammiraglio Maione, ministro di Guglielmo I, o, meglio, la monarchia. Poiché Maione definito dagli avversari come un volgar malfattore, pare fosse non altro che un ministro energico che serviva una dinastia tendente ad accentramento e assolutismo contro la nobiltà.

<sup>8</sup> Il testo, senza indicazioni tranne un breve tratto di matita blu forse di "revisione conclusa", ha un doppiopione di malacopia: "Ugo Falcando patria incerta, *Liber de regno siciliae* scritto 1169-90 e va 1154-68 cioè dall'inizio di Guglielmo I a parte di Guglielmo II. Romualdo arcivescovo salernitano *Annales*, veramente erano universali, dalle origini, nella prima parte cucitura di scrittori vari (S. Girolamo, Beda, S. Isidoro, Orosio) ma XII su documenti e memorie personali. Importante per la storia dei Normanni, Papato, Impero, città lombarde. 1177 ambasciatore a Venezia, fa un ampio e interessante racconto delle trattative svoltesi in un ambiente così commosso, fra tedeschi, lombardi, veneziani, ambasciatori di tutta Italia comunale, della curia ed. Murat. VII e SS XIX 386. Falcando e Romualdo rappresentano i due opposti partiti del regno ½ XII: nobiltà feudale – ammirazione Maione, ministro di Guglielmo, cioè la monarchia. Dipinto dai nemici come un volgare malfattore, pare fosse un ministro energico e servisse una dinastia tendente ad assolutismo contro la nobiltà. Cfr. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1885; Hartwig, *Guglielmo I e il suo ammiraglio Maione di Bari* in *Archivio stor. napol.* a. VII, fasc. III. Opere generali sui Normanni Chalandon *Hist. de la domin. normande en Italie*, Paris 1907; Caspar, *Roger II und die Gründung der normannish-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904; Palmarocchi, *Il monastero Monte Cassino e la conquista normanna* 1905. Su Falcando Schmeidler *Italienischer Geschichtsschreiber XII XIII Jahrhunderts*. Notizie abbondanti su la storiografia meridionale in Bartolomeo Capasso, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500* in *Archivio storico province napoletane* 1876, vari articoli. Parla dei catalani, dei re e duchi longobardi e abbatì, delle cronache monastiche, annali cittadini, registi e tutto con precisione ed erudizione grande. Ma è ricerca di storia letteraria, di fonti, più che di storiografia. Distinguere storia letteraria delle opere storiche (esame di esse mettendosi dal di fuori, come documenti letterari) dalla storia della storiografia e delle opere storiche (confronto dal di dentro, le idee direttive, intrinseco valore come storia), cfr. anche Balzani, *Le cronache italiane Medio Evo* (collezione Villari), Lisio, *La storiografia nei generi letterari* di Vallardi: varie pagine dedicate al sud cap. viii opera superficiale, di persona abituata solo a osservare i fatti letterari. Manca criterio direttivo. Mescola Falcando e gli *Annali veronesi*."

Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1885, con un capitolo su Falcando; Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione di Bari*, in *Archivio storico napoletano*, a. VIII fasc. III; opere generali sui Normanni, nel Regno, fra cui recenti Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907; sul regno di Ruggero I, Caspar, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904.

Notizie letterarie abbondanti su la storiografia meridionale in Capasso Bartol., *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500* in *Arch. stor. per le prov. napoletane* 1878, vari articoli. Parla dei catalani, di re e duchi longobardi e abbatì, delle cronache monastiche, annali cittadini, registi, tutto con grande e precisa erudizione. Ma è una ricerca di storia letteraria, di fonti più che storiografica nel senso stretto. Cfr. anche, oltre il solito Balzani, Lisio, *La storiografia nei Generi letterari* di Vallardi. Varie pagine dedicate al sud cap. VIII. Ma opera superficialissima, di uomo abituato solo a tener d'occhio i fatti letterari e la forma. Raccoglie un po' da ogni parte e manca di un criterio direttivo. Mescola le notizie su gli *Annales veronenses* e quelle su Falcando.<sup>h</sup>

Nell'insieme, dunque, molta produzione storica e talune opere, più larghe della coeva storiografia cittadina specie lombarda. Tradiscono una più elevata coltura propria del paese, promossa anche dai Re e ministri normanni prima che dagli Svevi, specie con traduzioni dal greco e arabo. Di Maione ad esempio si sa che produsse letteratura epistolare; vi sono scrittori che gli dedicano opere. In una traduzione latina del Fedone fatta, con altre traduzioni di Gregorio Nazianzeno, di Diogene Laerzio, di Platone, da Arrigo Aristippo, forse greco, è un prologo, Rose in *Hermes* 1856, III, che dice: *cuius (Guglielmo I) curia schola comitatus, cuius singula verba philosophica apofthegmata, cuius studium nihil relinquit intemptatum, cuius itatenus preclara facinora magnus ille Rogerius genitor illustriora et multo fulgore radiantiora reddidit*. Alcuni interessi anche nello studio cit. Hans Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, *Hist. Zeit.*, vol 12, a. 1912<sup>i</sup>.

Da tale più elevata cultura uno dei fattori per l'incontro di correnti diverse: bizantine, arabe, romane e papali, normanne. Fra Regno-Normandia-

<sup>h</sup> Come nota g: G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti*, Palermo, Tip. dello Statuto, 1885; O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di B.*, «Arch. stor. per le provincie napoletane», VIII (1883), pp. 397-485; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, A. Picard et fils, 1907; E. Caspar, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; R. Palmarocchi, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, Loescher, 1913; B. Schmeidler, *Italianischer Geschichtsschreiber des 12. und 13. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kultur-geschichte*, Leipzig 1910; B. Capasso, *Le Fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, «Archivio storico per le provincie napoletane», I (1876), pp. 1-32, 181-210, 379-393, 581-618 e II (1877), pp. 3-48; U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909<sup>3</sup>; G. Lisio, *La storiografia*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi.

<sup>i</sup> V. Rose, *Die Lücke im Diogenes Laërtius und der alte Uebersetzer*, «Hermes. Zeitschrift für classische Philologie», 1866, pp. 388-389.

<sup>j</sup> H. Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, «Historische Zeitschrift», 108 (1912), pp. 473-539.

Inghilterra frequenti scambi di uomini, informazioni e influssi reciproci. Anche Falcando allude a questa immigrazione franco-normanna XII nel Regno, per cui questo era più legato all'Europa occidentale che al resto d'Italia. Solo con Federico II il legame col resto della penisola si riacciò. L'influsso francese è visibile in alcune opere storiche citate, influsso letterario. Per cui nel XIX secolo, esagerando, si son in Francia considerati quegli storici e lor opere parte della letteratura francese. In realtà, qualcuno era francese ma vissuto nel regno e influenzato dalla sua coltura e spiritualmente legato alla nuova patria.

Così forse Falcando – se pure egli era francese. Altri eran proprio meridionali italiani e solo scrivevan per suggerimento di re normanni e sotto la suggestione delle nuove condizioni politiche e culturali che si venivan instaurando. Infine altro coefficiente della produzione larga di opere storiche, il profondo rivolgimento prodotto dai Normanni, l'azione intensa della monarchia, gli sforzi suoi per crearsi basi materiali e morali nel paese, i partiti politici agitanti attorno ad essa e che sono mezzo di educazione politica, scuola di osservazione e di approfondimento del senso della realtà. Perché dove si ama e si odia uomini e partiti, qui viene spontaneo di veder il principio e movente dei fatti, del bene e del male, gli uomini stessi, gli amici e nemici, e quindi di ricercar negli uomini lor passioni e interrogare il segreto della storia degli uomini.

Breve esame di Falcando e opera sua. Uomo misterioso. Tutto incerto quanto si sa sulla patria, nome, condizione sua. Francese o siciliano? Forse francese ma vissuto a lungo in Sicilia e Regno, come mostra il suo forte sentimento nazionale normanno da una parte e l'amore ed entusiasmo per la Sicilia, specie Palermo, di cui tuttavia descrive le bellezze con entusiasmo di straniero. Nome vero o nome di battaglia? Poiché si è notato che il nome Falcando mai si trova nella onomastica medievale. Laico o chierico?

Falcando esame dell'opera:

p. 3, proemio, linea 5. In Sicilia facili quei delitti che son da narrare più come tragedia che storia. Un Ottone, item Liutprando. Risale il pensiero a Eusebio-Rufino, I, 8, 4 e Sedulio, *Carmen Paschale*, cfr. Schmeidler, p. 81.

Ivi. In nessun luogo la ruota della fortuna gira più celermente.

Ivi, linea 15. Scrive perché quei pochi che furon meritevoli, non sian defraudati dalla gloria meritata la quale, da principio suole brillare, ma poi tende a spegnersi. Notisi il rilievo di tale idea della gloria da conservar ai posteri. Idea non estranea nel Medio Evo; ma con questa differenza: che si considera doveroso specie tramandar ai posteri e conservar alte e gloriose le memorie degli Imperatori o altri che hanno agito ad esaltazione della chiesa e fede, cfr. Wippone, prologo, p. 4. Invece ora non si fa distinzione fra i fatti tramandati, fra le gesta compiute, a favore della chiesa o stato o di sé.

Ivi. I posteri saranno dal ricordo delle gesta avite spinti alla virtù. item i Romani conservavan la immagine dei predecessori. Il ricordo di ciò è in Sal-

lustio, *Giugurta* 4: spesso sentii Q. Massimo, P. Scipione e altri grandi, ripetere *cum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Sciliscet non ceram, neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit*. Il pensiero si ritrova anche in qualche scrittore XIII, vuoi tratto da Falcando, vuoi da Sallustio.

Ivi, riga 10-5 Non narrerò di tutto, ma solo di quelli che sian degni di lode, e, in generale, *maxime que circa curiam gesta sunt*.

riga 10 Ritratto di Ruggero II; p. 7-6 Guglielmo e Maione, attribuisce a costui la rovina del regno.

In lui odia egli normanno, il pugliese; egli fautore dell'aristocrazia, il plebeo e il ministro regio. Per poterlo meglio odiare ne fa un venditore d'olio, falsamente. Nei rapporti di Guglielmo e Maione la storia di Falcando è un libello: morto Ruggero è successo Guglielmo. In breve ogni tranquillità esulò *ut facile quidem ex hoc intelligas regnorum fortunam ac statum virtuti parere regnantium, tantumque regni cuiuslibet gloriam ampliari posse non dubites quantum in principe virtutis esse cognoveris*.

Proemio: in nessun paese come in Sicilia la ruota della fortuna gira rapidamente. Sarà pregio dell'opera narrare tanti e tali mutamenti, perché così quelli che, favoriti dalla fortuna, misuran dalla somma dei beni la loro gloria, ammoniti dall'esempio altrui, cessino di dichiararsi felici, per non dover poi dichiararsi infelici quando cadano dall'altezza e perdano i beni. Si proporrà perché i pochi buoni non siano defraudati della lode meritata e la loro gloria si perpetui. La quale da principio brilla, ma poi, col silenzio, essa che pure è stata acquistata con fatiche e pericoli, invecchia e svanisce. Interessa molti tramandar le azioni meritorie ai posteri. Così non solo i forti hanno la lor ricompensa, ma i posteri stessi se ne giovano, specie perché sono spinti a virtù dall'esempio dei padri. Se qualcuno è spinto a ben fare dalla sua indole naturale, il ricordo dei padri lo rafforzerà nel proposito. Perciò i Romani conservavano in casa le immagini avite. Così egli non lascerà languir la memoria di quelle cose che nel regno ha visto o sentito narrare. Non si indugerà in tutte le guerre e città e corti; basterà che non taccia ciò che merita lode, che accenni brevemente agli avvenimenti di maggior rilievo, per raccogliersi specie sulle cose della curia.

Falcando ha l'arte di dar tratti caratteristici, la fisionomia morale dei personaggi. Ha una concezione individualistica del corso storico come poi gli storici umanisti XIV e XV secolo. E di fatti la realtà politica si presenta alla storiografia del sud XI-II come poi allo storico del nord XIV-V: la costituzione dello stato monarchico e assoluto. Lo storico Falcando la fa servire a mantenere la gloria degli uomini: non più essa serve a edificare spiritualmente, propagar la gloria della fede e chiesa, dar il senso della mutabilità, precarietà, non valore delle cose umane, far pregustare le gioie della pace eterna. Falcando non si occupa se si operi per la chiesa e religione o stato.

Ritiene naturale e giustificato che ognuno senza eccezioni con tutte le forze lotti per la soddisfazione personale. Grande rilievo dà all'elemento personale. Le cose di corte lo attirano, coi suoi intrighi, lotte di predominio. La fortuna degli stati la fa dipender non dalla grazia di Dio, ma dal volere dei sovrani. Una folla di figure in Falcando. Ruggero II, con tratti del re assai fini, l'arcivescovo Ruggero di Reggio, vecchio, magro, avaro. Il suo racconto è un quadro pieno di uomini che intrigano, congiurano, ardono di cupidigie e ambizione. Funzionari regi, franchi, vescovi, eunuchi, re Ruggero e Guglielmo, Maione, N. Banello. Ruggero arcivescovo di Reggio vecchio, magro, avaro. E dove non individui singoli, son città dinanzi, folle e caratteristiche dei siciliani, di Messina, Pugliesi.

Gli avvenimenti non sono in grembo a Giove, ma agli uomini. La fortuna dello stato non dipende dall'al di là, ma dal sovrano. Con Ruggero, dice, s'aprì la pace, *ut facile quidem ex hoc intelligas regnorum fortunam ac statum virtuti parere regnantium, tantumque regni cuiuslibet gloriam ampliari posse non dubites quantum in principe virtutis esse cognoveris*. Tutto ciò è non tanto risultato di una nuova filosofia, quanto di una nuova realtà. Dar valore agli individui nella storia ed eliminar il trascendente, veniva spontaneamente in un ambiente in cui si vedeva sorgere dal nulla uno stato potente e pochi uomini attivi imporsi a masse inerti, e individui che dovevano tutto a sé, usciti dalla patria per fuggir la miseria. Ecco la storia umanizzata e secolarizzata. Se anche è francese egli di nascita, certo la sua opera è espressamente dello spirito e cultura italiana XII secolo. Si notino frequenti echi di pensieri sallustiani; è anche sentenzioso. Sallustio ebbe molta azione sulla storiografia italiana del secondo Medio Evo. Egli conservò o ridestò negli storici Medio Evo molte idee estranee al mondo chiesastico medievale.

Nel nord Italia cronachistica cittadina, XII-IV (Nel centro, a Roma, quasi solo vite di Papi, dal XI in poi, Pietro pisano, Pandolfo romano, Bosone inglese cardinale, Giovanni di Salisbury inglese. Poi XIII un anonimo autore delle *Gesta Innocentii III*, un altro di Gregorio IX e poi di Innocenzo IX. Di solito narrazioni aride, spesso raffazzonamento per l'età antica e narrano cose viste o sentite pel moderno. XIII tale cronachistica papale si allarga in storia universale attorno al papato. Ciò corrisponde alle vicende del papato. Annali o cronache cittadine a Roma quasi nulla. La città è assorbita, non vita sua. Si nasconde nel cono d'ombra del papato e le sue convulsioni rivoluzionarie non bastano a darle una propria storia. XIV che manca il papa, è una città distrutta). Nell'Italia centrale e settentrionale, Umbria, Toscana, Lombardia, Marca veronese e trevigiana, Piemonte, seguita anche in Italia la storia universale, specie attorno ai papi. Trionfo guelfo e unità papale. Martino Polono, Bernardo Guidone, Tolomeo Lucchese, Francesco Pipino. Ma ogni città ha i suoi annali, cronache.

1° A volte anche in versi, vuoi racconto generale delle vicende cittadine, vuoi racconto di determinate imprese. Ad esempio: *De bello maiolichino* (ed.

Calisse in *Fonti storia ital.* 1904, di un Lorenzo veronese o Enrico chierico pisano, canonico e spettatore, cfr. Pecchiai in *Archivio Muratoriano. Studi e ricerche per la nuova edizione dei RIS 1906*<sup>k</sup>).

2° Sono opera di liberi cittadini, laici o ecclesiastici, oppure se commesse a qualcuno dal comune, soddisfaceva l'orgoglio cittadino aver una propria storia. Così gli *Annali Pisani* nati sotto il nome di Marangone, ed. Bonaini in *Archivio storico*, appendice e MGH XIX<sup>l</sup>. *Annales ianuenses* è una serie compiuta di Annali, per 2 secoli.

Ne è per primo incaricato Caffaro circa 1152, al tempo che Genova contrastava all'Impero. La cronaca deve quasi servir a legittimare la città di fronte a un potere superiore. E va 1100-1163; poi Oberto cancelliere fin al 1173; Ottobono al 1196, Ogerio Pane al 1219, Marchisio al 1224, Bartolomeo Scriba al 1248; 1242-64 anonima, 1264-79 vari scrittori collaboranti, 1279-94 Giacomo d'Oria gran ricercatore e ordinatore d'archivi e documenti, forse il migliore, 1294 consegnò solennemente il lavoro al magistrato cittadino.

Nessuna città italiana ha un tale corpo di cronache (*Monumenta XIII e Fonti st. ital.*, ed. Belgrano<sup>m</sup>), preziosa per la storia delle istituzioni, commercio, fazioni, colonie, Sardegna. Gli autori vivevano della vita pubblica.

3° Tali cronache a volte aride, quasi monastiche. A volte opere con pretesa letteraria. L'Autore si vuol mettere davanti ad un vasto pubblico. L'ambiente popolare agisce in lui. Vi è enfasi e rettorica. Discorsi di capitani ai soldati, davanti al nemico, per vantare le buone ragioni della città, le glorie avite, il nome di Roma madre. Trattasi di opere di grammatico, letterato puro. Cerca interessare e lusingare un vasto pubblico. Fatto nuovo, manifestazione laicale. Così le *Gesta florentinorum* 1125-1235 di Sanzanome notaio, documento curioso e importante di storiografia ed. Hartwig, *Forschungen zur Älteren Geschichte d. Flor.* e in *Doc. st. ital.*, volume delle *Cronache secolari XIII-IV*, Fir. 1876, studiate da Scheffer-Boichorst in *Sanzanomis Gesta florentinorum* in *Florentiner studien*<sup>n</sup>. Si occupano a volte solo della città.

Cronache strettamente cittadine (ad esempio Sanzanome), oppure partono dalla storia universale e finiscono con la città, cfr. *Annali pisani*. Un gruppo di notizie pescate nei soliti manuali, libri di tutti, di cultura ecclesiastica - Venerabile Beda, Eutropio, Orosio: poi racconto più ricco 1004-1135 che è

<sup>k</sup> *Liber maiolichinus*, ed. C. Calisse, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1904; P. Pecchiai, *Notizie su l'autore del Liber Maiorichinus*, «Archivio muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei 'Rerum Italicarum Scriptores' di L. A. Muratori», 3 (1906); Volpe, *Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus, a proposito della nuova edizione di C. Calisse*, Roma 1904, «Archivio Storico Italiano», 37 (1906), pp. 93-114.

<sup>l</sup> F. Bonaini, *Vetus Chronicon Pisanum*, in *Arch. stor. italiano*, s. 1, 1845, t. 6, parte 2a, pp. 3-71; *Annales Pisani*, a cura di K. Pertz, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 238-266.

<sup>m</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori. Dal 1099 al 1293*, a cura di Luigi Tommaso Belgrano, Genova 1890; *Dal 1174 al 1224*, a cura di Luigi Tommaso Belgrano e di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Genova 1901.

<sup>n</sup> *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, ed. Otto Harwig, I, Halle 1875, p. 1 e sgg.; *Documenti di storia italiana. Cronache dei secoli XIII e XIV*, volume unico, Firenze 1876, p. 117 e sgg.; P. Scheffer-Boichorst, *Sanzanomis Gesta florentinorum*, in *Id., Florentiner studien*, Leipzig, S. Hirzel, 1874, p. 250 e sgg.



una cronaca precedente presa di peso e inserita. Infine 1135-75 con molti e precisi particolari, in base a ricordi e documenti personali. Tale sistema piuttosto comune, per cui la cronaca è di tre parti. Più si procede, più la materia si restringe, acquista attendibilità e precisione.

Si rispecchia in ciò l'uomo medievale che cessa di sentirsi cittadino del mondo o, meglio, di nessuna patria terrena, cessa di inquadrare le vicende del mondo nella cornice della chiesa e impero e mette radici profonde nella sua città, trasporta qui il suo centro di gravità.

Fino ad una certa epoca, scritte in latino, poi anche e più in volgare. Così XIV (prima che ricominci il latino non più medievale ma classico XV). Progresso anche sostanziale: poiché col volgare maggiore rispondenza formale, e maggior verità. Il latino era la veste naturale di una materia tutta medievale e universale; mutata questa, fattasi cittadina, identificatasi con lo storico, vissuta da lui, anche la veste doveva mutare<sup>o</sup>.

Sebbene quel latino delle cronache XII-III fosse un latino spesso più vicino al volgare che al latino, cfr. Salimbene. *I primi documenti notevoli di cronache volgari in Toscana*, Compagni e Villani dal XIV. Intanto vi è tutta la ricchissima fioritura XIII specialmente ricca nella valle padana, in rapporto al maggior sviluppo intensità di vita civica, di odi di parte. Crescono dall'ovest all'est. Poco in Piemonte. Più in Lombardia. Comincia Arnolfo, *Gesta archiepiscoporum Mediolani*, ss. VIII e XX<sup>p</sup> (la storia della città comincia ad esser la storia del vescovo e chiesa, non più universale ma cittadina); poi i due Landolfo senior e junior, *Historia Mediolanensis*, poi le due cronache di partito opposto (Murat VI) Radulfi, *De rebus gestis Friderici I* (Raul) e *Annales Mediolanenses*, SS. XVIII, e Ottone e Acerbo Morena, *De Rebus Laudensibus*, SS. XVIII. Raul è antimperiale, Morena imperiale. Notevole in Acerbo la tendenza a tratteggiare personaggi singoli. Cosa nuova. E ne ha il senso l'Autore, quando dice: *Nunc de qualitatibus tam Serenissimi Imperatoris Augusti, quam aliorum Principum aliquantis per prelibare lectores obsecro ne absonum vel inutile reputent quod invenient de eisdem*.

E poi *Annales* bresciani e bergamaschi e mantovani. Specialmente ricche le città emiliane: Parma, Reggio, Piacenza, terre piene di fazioni, moti religiosi, discordie francescane. Notevoli gli *Annales placentini guelfi et ghibellini*, SS. XVIII. I guelfi fino 1235, i ghibellini al 1284 e seguono le vicende del partito quasi in tutta Italia. Si risentono della crescente unificazione della penisola per mezzo dei partiti. La storia cittadina si allarga non fino ai confini ideali del partito imperiale o papale (il mondo cristiano) ma dell'Italia, senza con ciò perdere la vivezza, calore. La parte prende in tutto il posto della città. Degli *Annali guelfi* ne sarebbe forse autore un Giovanni Codagnello notaio e cancelliere comune Piacenza e autore anche di opere storiche conservateci in un unico manoscritto, un gran zibaldone di favole, invenzioni

<sup>o</sup> Le righe sono barrate. Il concetto è riformulato e ricollocato di seguito.

<sup>p</sup> Arnolfo, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L. C. Bethmann-W. Wattenbach, in *Monumenta Germ. Hist., Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848; e MGH, SS, XX, Hannoverae, 1868.

dell'autore, e anche gli *Annali* dan notizie favolose sull'origine di Piacenza. E poi la marca veronese e trevigiana: gli *Annales Veronenses*, *Annales S. Iustine Patavine*, SS. XIX, la cronaca Gerardo Maurisio da Vicenza, *Historia de rebus gestis Eccelini de Romano*, 1183-1237, lo storico degli Ezzelini.

Rolandino da Padova con la *Cronica Marchie Trevixane* 1200-1260. È un ciclo compiuto di fatti, grandezza e distruzione degli Ezzelini. Anche qui i due opposti partiti che divisero la regione XIII pro o contro Ezzelino. I due documenti più importanti sono Rolandino e Maurisio. Rolandino è un funzionario comune Padova, Maurisio è funzionario, ambasciatore di Ezzelino. Fatti complicati, ricchi, gravidi di avvenimenti. Alberggia la signoria Estense. Romano, San Bonifacio, Camposampiero, Caminesi sono la prima generazione, tutta travolta poi, quasi sentinelle avanzate. La seconda generazione Scaligeri e Carraresi, anche essi. Quella che altrove è cronachistica guelfa o ghibellina qui è per o contro l'Estense, i San Bonifacio, Ezzelino, vessilliferi delle due parti. Rolandino e Maurisio grande valore storico. In genere i fatti attendibili, ma coloriti tendenzialmente pro o contro. Rolandino è il campione della libertà padovana e cittadina. Il suo partito è guelfo, parte di chiesa. Questi guelfi stentano di più a liberarsi dalle concezioni medievali. Che cosa Rolandino si propone? Narrar le gesta che tornano *ad honorem et utilitatem tocius comunancie et populi paduani*. Poi molte *moniciones et castigamenta salubria* che mostrin il danno della tirannide e sian come *speculum et lucerna* perché i flagelli passati facciano evitar i futuri. Infine la catastrofe Ezzelino e Alberico, da cui appare *quod non altitudo, non divicie, non potentia prevalet contra Deum*. Tra scopi un po' vecchi un po' nuovi, si serve di memorie del padre scritte *more simplicium antiquorum*. E pare se ne scusi: *non est humane fragilitati possibile omnium habere memoriam vel referre singulariter singula prout fiunt*: sarebbe l'ideale, cioè non esiste l'indagine per lo storico. O c'è la rifusione di vecchie cronache per la parte antica o i ricordi personali<sup>9</sup>.

Sempre più frequente che lo storico si restringa ai suoi tempi o quasi. Appare quasi un ideale che lo storico narri solo ciò che ha visto. Così Rolandino quasi si scusa di servirsi di memorie paterne scritte *more simplicium antiquorum: non est humane fragilitati possibile omnium habere memoriam vel referre singulariter singula prout fiunt*. cioè non esiste l'indagine per lo storico. O la rifusione e ripetizione delle cose altrui o ricordi personali. Ma poiché ora la vita si allarga e ognuno vive in un cerchio più ampio, così questi annali o cronache pur avendo a centro la città sono regionali, quasi italiane. Così Rolandino, gli *Annali guelfi piacentini*. Si risentono della crescente unificazione della penisola per mezzo dei partiti. La storia cittadina si allarga non fino ai confini ideali del partito (il mondo cristiano) ma dell'Italia o del

<sup>9</sup> Il concetto dell'esperienza diretta come ideale di storiografia, viene riformulato nel foglio seguente, insieme con un altro precedente ("confini ideali di partito"). In entrambi i casi, le righe antecedenti erano state leggermente barrate.

regno. Oppure hanno a centro la storia di un ordine religioso ma seguono un po' tutte le cose del mondo e specie dell'Italia. Così Salimbene da Parma. In quanto allo spirito che anima questi lavori. La vecchia impostazione della storia medievale, monastica o chiesastica non è abbandonata, nell'insieme.

Ciò si vede non solo in un monaco come Salimbene, ma anche Rolandino. Salimbene affetta disprezzo del mondo. Egli, entrando nell'ordine, ha demolito la casa terrena per edificarne una celeste. Accetta la dottrina teocratica di Innocenzo III poggiante sulla concezione trascendente e dualistica. Continui miracoli anche se a volte con tono scherzoso e quasi ironico, specie se trattasi di chierici. Vecchio e nuovo testamento sempre alla mano. Lì la prova e riprova di ogni fatto narrato. È paladino dei Mendicanti e se la piglia coi loro nemici, specie clero secolare. Mille echi della lotta, *longum esset narrare lascivias et miserias et turpitudines clericorum*, item Rolandino. Specie i cronachisti guelfi stentano a liberarsi dalla concezione medievale, dualistica, trascendente per cui i fatti degli uomini mancano di ogni autonomia e quindi di ogni valore, ordine, nesso interno e solo son guidati da una forza intelligente sì, ma esterna e il lor legame è anche esso esterno. Anche per Rolandino l'uomo è un fuscello nelle mani della Provvidenza che se ne serve ai suoi fini. Per lui, la storia trova spiegazione solo fuori di sé. Ad esempio 1239 grande festa Padova a Federico II. Ma qui si vide come la potenza divina scherza con gli uomini. Proprio allora la scomunica papale. Discorso Romano-Camposampiero: *Intendit semper inimicus humani generis et discordie seminator ut crescant scandala, rixe*. È la divina provvidenza che un reggitore sia savio o no, buone leggi o no (che cosa serve allora studiare governo e leggi e i moventi? È negare la storia. Cosa lecita, ma allora inutile scriverla).

Il secondo XIII l'ambiente guelfo e cittadino è particolarmente disposto ad accettare queste vedute e concepirle così. Ma accanto alla provvidenza si mescolano altri fattori: la fortuna, l'influsso degli astri. In Rolandino spesso si ricorda ciò, son interrogati per conoscere il futuro. Si tirano oroscopi quando alcuno nasce. Ezzelino e Federico han i loro astrologi e indovini. Rolandino affetta certo disprezzo ma aggiunge: nessun tuttavia rimprovererà che *pro posse* si cerchi sapere qualcosa. Ora anche gli astri agiscono sotto un controllo superiore, ma han certa autonomia; è qualcosa di mezzo fra influsso divino e naturale o terreno. L'uomo è un po' sottratto alla ferrea servitù dell'al di là. E poi tutta la cronaca è piena di uomini vivi e passioni che appaion poi i veri determinanti dei fatti: invidia, ambizioni, cupidigia, odio. Insomma sono divinità varie che si ripartiscono il dominio della storia: Dio, fortuna, uomini. Incertezza. Età intermedia come intermedi i comuni che teoricamente son cosa medievale, inquadrati nell'Impero, sanciti dal Papato, ma di fatto inizio di stato moderno, borghesia, laicato. Ciò anche in una cronaca comunale piena di vita e movimento. Una quantità di profili schizzati alla brava, re e signori, frati e vescovi, nobili e plebei spesso ritratti dettagliati,

qualità fisiche, abilità manuali, abitudini giornaliere, gusti culinari o artistici, grazia, bellezza, voce intonata.

E l'Autore vano, loquace, una donna pettegola, una vecchia (Gaspary). Singolarissimo documento, anche esso di varie parti: 1171-1212 la cronaca di Sicardo cremonese, vescovo, eletto 1185, partigiano di Federico I, favolosa per la parte antica, poi diligente, esatta. Dal 1212 attinge al *Liber de Temporibus* di Alberto Milioli notaio reggiano, con insieme episodi propria vita. Non ordinato, critica. Compito suo è *ordinare et meliorare et addere et demere et gramaticam bonam ponere, sicut fuerit oportunum*. E poi salta di palo in frasca, lunghe digressioni. Racconta quanto gli viene in mente, anche lui insiste su ciò che ha visto e udito lui. Come costruzione organica poco valore, come documento del tempo, dati, colori, preziosa, interessante lettura. Noi ci facciamo l'immagine viva del XIII. Non più la materia è lontana dallo spirito dello scrittore, soffocata nelle spire di una veduta filosofica trascendente. Storia e storico avvicinati. Anche la veste esteriore: un latino-volgare.

La vera cronaca volgare si inaugura – salvo una piccola cronachetta pisana 1279 ed. Piccolomini – col Compagni che deve la sua grande rinomanza oltre che all'esser coevo di Dante, a certa comunanza di sentimenti e idee ed eventi con lui, al trattar una fase della storia fiorentina di grande risonanza, anche all'uso di un volgare vivo, schietto, personale, ricco. Progresso sostanziale col volgare, più corrispondenza forma-sostanza, una maggior verità. Il latino era la veste naturale di una materia tutta medievale e universale e chiesastica. Mutata questa, fattasi la materia cittadina, divenuto lo storico un laico, borghese, anche la veste doveva mutare. La cronaca Compagni oggetto di una letteratura polemica. Ma essa si è salvata: per lo meno la sua parte sostanziale. Scheffer-Boichorst, in *Florentiner Studien*, Lipsia 1874; Fanfani 1875, Capponi, *Storia di Firenze '75*, Hegel, *Storia dei Municipi '75*, Gaspary, Del Lungo<sup>s</sup>.

Il Compagni è il primo esempio di una cronaca di fatti solo cittadini e coevi. E si capisce che tocca il colmo quanto a passione civica, capacità dello storico di riviver la materia, compenetrazione con essa. Egli scrive come avrebbe agito. La cronaca è una azione pratica. Quando è messo fuori dalla vita politica scrive la cronaca, non per occupar il tempo, ma seguita la vecchia attività, item XIX a molti nostri Colletta, Amari. Questa predisposizione sentimentale dello scrittore, potrà nuocere alla obiettività, ma dà intelligenza maggiore dei fatti, i personaggi son colti dal vero, sono studiati. E poiché per essi si ha odio o amore così si tende a veder in essi la causa del male o bene.

<sup>s</sup> P. Scheffer-Boichorst, *Florentiner studien*, Leipzig 1874 (con la polemica accesa in «Historische Zeitschrift», XXIV, 313, 1870); P. Fanfani, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca*, Milano 1875; G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1875; credo, K. Hegel, *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung*, Leipzig 1875, in luogo della sua *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*, Milano-Torino 1961; A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin 1885-1888; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879-1887.

Ecco la storia riportata in terra. E quando si narra così, cercando di penetrar negli affari della storia, allora i fatti tendono a disporsi secondo un ordine logico e intrinseco, la materia si organizza.<sup>1</sup> In Dino tale organizzazione è già grande anche senza le esagerazioni di Del Lungo. Quei 30 anni si presentano come uno svolgimento serrato, coerente. Bianchi e Neri, divisione di parte guelfa, caduta dei Bianchi, attesa di Arrigo fino alla coronazione, 1280 principio della divisione, 1313 anno della punizione divina, fatta dall'Impero. E tutto, rapido. Non lunghi discorsi, digressioni. Vivo dramma di città. La provvidenza è ancora nello sfondo. In Dino tocca il colmo il contrasto fra teoria e vita, vecchio e nuovo. Si capisce che in tale lotta [il nuovo] non può non aver il sopravvento.

### 17 dicembre [1919]

Dunque la tendenza generale è: una storiografia sempre meno universale e più particolare sempre meno di materia chiesastica e più secolare, sempre meno di intonazione monastica e medievale e trascendente e più umana, sempre più vissuta dallo scrittore, vicina al suo spirito, sempre più anche nella veste esteriore intonata alla nuova realtà ambientale: in volgare. I fatti umani acquistano un valore, un interesse in sé.

Gli individui emergono. Il dualismo medievale per cui uomo e realtà storica sono non valore e senza scopo, e le forze che agiscono nella storia trascendono fin nei dettagli l'uomo ed è inutile ricercar cause e rapporti di causalità e legami interni fra i fatti, tramonta. Tale trasformazione è coeva a tutta la trasformazione della vita medievale e italiana:

1° trasformazione dei comuni in signorie, salire delle signorie e cadere dei comuni. Influi su la concezione intorno alla chiesa e all'al di là: un ordinamento con tradizione religiosa e chiesastica cede ad un ordinamento diverso; un ordinamento anonimo e collettivo, in cui era difficile veder l'azione di forze individuali, cede ad un altro basato su capacità personali;

2° l'Impero universale è un'ombra e prendon consistenza regni e repubbliche particolari;

3° lotte coi chierici e papato e decadenza e scadimento loro dal posto antico;

4° la teocrazia tramonta e gli stati trovano in sé *l'ubi consistam*. La teocrazia aveva la sua forza nel dualismo agostiniano: separazione cielo terra, superiorità di quello, diritto in chi la governa di regolar le cose del mondo che solo dall'al di là ricevono giustificazione e fine.

Tutte queste trasformazioni viste nella cultura e atteggiamenti spirituali significano sorgere del laicato: indifferenza religiosa oppure religiosità più intima, personale con la fiducia nel creder di poter da sé giungere a Dio e poco conto della gerarchia; cioè autonomia maggiore dell'individuo, spirito

<sup>1</sup> A lato: "La passione politica è un grande aiuto a liberarsi dal trascendente. È già liberarsi da sé. È attaccamento alla vita patria, valore attribuito ad essa".

critico, messi in discussione i problemi della morale e fede, la morale non dipende dalla religione ma dalla virtù (anche gente d'altra religione può esser morale, e anche gente senza religione. Ciò che voleva dir dare alla morale una base terrena), si discute sull'eternità del mondo (cioè non creato), lotte col papato e chiesa per limitarne le libertà e l'invadenza politica. Ciò che significa attribuir allo stato e laici i propri diritti e scopi. Decadenza del gran prestigio morale della chiesa in seguito a tali lotte, alle discordie interne fra il clero, alla propagazione degli eretici, alla condotta immorale dei chierici. Ora, tutto ciò che modifica la posizione della chiesa medievale si riflette nella concezione e intelligenza della vita storica.

### 19 gennaio '20

P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 1ª edizione 1880, ultima 1910, 3 volumi. Il 2° vita, attività pratica, esame prime opere del Machiavelli *Discorsi, Principe*; 3° volume, altre opere letterarie, politiche, storiche. O. Tommasini, *La vita e scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, I Loescher '83; 2° 1911. Il primo un'ampia introduzione sul machiavellismo; nel 2° ampio studio sui rapporti Machiavelli-antico, per mostrar come diversamente dagli Umanisti lo elabori.

Opere diverse del Villari e Tommasini. Nitti, *Il Machiavelli studioso nella vita e dottrina* ecc. ecc.; Gaspary, ove rifonde un saggio; vol. II De Sanctis *Storia*, ed. Treves-Arcari: intuizione dei problemi essenziali, capacità di afferrar il nocciolo delle questioni. E ciò con una conoscenza in fondo sommaria dei tempi. Sul Machiavelli come storico Gervinus, *Florentinen Historiographie* e Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, p. 624; Fiorini, prefazione edizione scolastica<sup>u</sup>. Opere del Machiavelli: 1° relazioni, dispacci (scritti di occasione); 2° opere politiche, di dottrine politiche o politico-militari (*Discorsi, Principe, Arte guerra* di cui i discorsi contengono in germe il *Principe e Arte*). Queste due opere svolgono le idee accennate lì; 3° opere storiche (*Istorie fiorentine, Vita di Castruccio*). Questa è divisione di argomenti o sostanza che risponde alla cronologia (scritte in quell'ordine di tempo) e allo sviluppo del pensiero del Machiavelli che dalla pratica assurge alla storia attraverso il pensiero politico. Lo storico è per lui l'attività più lontana a quella pratica, l'attività teoretica per eccellenza, sebbene anche svolta sotto la stessa preoccupazione. Chi studia la storiografia, certo deve tener in conto anche le opere 1° e 2°.

<sup>u</sup> P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-1882 (Milano, 1912-1914); O. Tommasini, *La vita e scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, I, Torino-Roma-Firenze, Loescher, 1883; II, Roma, Loescher, 1911; F. Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, Napoli 1876; A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin 1885-1888; F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, con prefaz. e indici di Paolo Arcari, Milano, Treves, 1912; G. Gervinus, *Geschichte der florentinen Historiographie*, Frankfurt 1833; E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Munich and Berlin 1911; N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, con commento di Vittorio Fiorini, Firenze, Sansoni, 1894.

1° Si vede con che occhi il Machiavelli vede la realtà, quali forze vede in azione, che conoscenza ha degli uomini e istituzioni. Notevole specie la lettera dalla Germania 1508 durante la legazione a Massimiliano, di cui si doveva guadagnar il favore o neutralità. Poté veder da vicino questa secolare istituzione ridotta a nulla; osserva sviluppo e decadenza cui spesso Machiavelli si richiama poi, specie agli sviluppi, loro libertà, istituzioni militari. Tornato, scrive il *Rapporto delle cose della Magna* 1509. Grande capacità di coordinare, cioè veder cose e fatti nei loro rapporti, di veder sotto le apparenze la realtà. Il Machiavelli sotto la slegata compagine dell'Impero e la fiacca vita politica, vede un papismo forte, armato. Notò il contrasto e cercò spiegarlo.

2° In queste opere non storiche si vede come Machiavelli ricorre sempre alla storia, specie romana, in appoggio alla sua presente conoscenza, “alla lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo” (lettera dedicatoria dei *Discorsi*). Poiché i *Discorsi*, non uno studio di storia romana in base alle fonti magari solo liviane, non uno studio su Livio storico, ma una serie di considerazioni su la storia romana in base ai dati di Livio e a sostegno dei propri suoi principi politici, religiosi, militari. La storia liviana gli dà materia per dimostrar le sue idee. Ma i suoi occhi sono rivolti al presente, non al passato. Questo serve a scopi pratici. I, LV: in certe condizioni, “facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un vivere civile”. Ciò tanto più in quanto pel Machiavelli è indiscutibile la superiorità dei Romani, e di ciò Guicciardini lo rimprovera: i moderni ne sanno più degli antichi; e in quanto gli uomini son sempre gli stessi: gli uomini, dice, poco guardano e imitano il passato “come se il cielo, sole, elementi, uomini fossero variati di modo, di ordine e di potenza da quello che erano anticamente” (proemio). Vuol dire che è sempre la stessa la natura umana, lo spirito umano che ha insite certe disposizioni e leggi. Ma poi è un continuo moto e mutava. Forse non in senso lineare, ma con alti e bassi (“le cose umane sempre in moto, le salgono e le scendono”) o in senso ciclico, cioè ritorno al punto di partenza.

Maneggiando come fa questo materiale storico, si vede anche come Machiavelli concepisce i personaggi storici e, in genere, l'uomo. Concezione fortemente individualistica e razionalistica, sempre l'uomo volente e pensante che fa, crea, muta. Lo spunto di ciò, in Livio, e mentalità dell'Umanesimo, e realtà storica delle monarchie e principati XV secolo. Machiavelli cercava e credeva in un salvatore. Tutta la sua opera storica e politica è una visione e ricerca di fondatori di stati e religiosi, di legislatori, una fede nella potenza taumaturgica delle leggi. Il fatto stesso che egli cerca e vede fondatori di stati, di religioni dimostra come egli concepisca individualisticamente. La religione è un espediente, pei romani, a ordinar la città. Non più una forza trascendente, ma strumento che l'uomo domina ai propri fini. Forza miracolosa della legge, perché gli uomini solo con le leggi son costretti a bene operare.

Che sia possibile imporre leggi, anche ferree, lo mostra l'esempio di Savonarola.

Notare tuttavia l'umanità della storia del Machiavelli. Ormai il trascendente è bandito. Dio è solo causa lontana e mediata. Vuole spiegare la storia umana con gli uomini. Anche caccia via la fortuna che era come in mezzo fra Dio e uomini: "la fortuna regna ove non è virtù che le si opponga". Questo concetto della invincibile forza della virtù nel foggare la storia è applicato al massimo nella *Vita di Castruccio*. Vuol dire che non vede solo individui nella storia: vede partiti, gruppi, masse.

*Vita Castruccio*, 1520 mentre è in missione a Lucca. Scrive un sommario delle cose di Lucca e *Vita*, dalla nascita alla morte 1328. Già notato che 2/3 dei fatti attribuiti a Castruccio non veri. Cfr. Polidori, *Esame critico della vita di Castruccio Castracani* in *Opere minori* 1852 Le Monnier, e Villari III, p. 68<sup>v</sup>. Era figlio legittimo di una nobile famiglia lucchese e ne fa un trovatello allevato da un canonico Castracani; lo fa educare alle armi da un Francesco Guinigi che non esiste; a Montecatini fa che Castracani non Ugucione dirigesse. Machiavelli non bene informato? Sì, come mostra nelle *Storie*. Conosceva Villani X, 86 e la *Vita Castruccio Castracani lucensis ducis* del Tegrini scritta 1494 (Muratori ss. XI, pregevole<sup>w</sup>) mentre era ambasciatore al Moro. È che Machiavelli sotto veste di storico dà i capitoli dei *Discorsi* e *Principe*. Un po' trova in Castruccio l'uomo capace di far grandi cose, cfr. Villari e Tegrini (presa Pistoia torna a Lucca come trionfante imperatore, temuto e fortunato, "più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano", passati 300 anni, signore di 3 città e 300 castelli, crudele, fraudolento se giova, incurante dei mezzi, accorto a tener contento il basso popolo); un po' aggiunge di suo a colorar questo tipo di soldato e fondatore togliendo e dalla fantasia e da Plutarco e da Diogene Laerzio (*Vita d'Aristippo*) e Diodoro Siculo (*Vita di Agatocle*). Machiavelli vuol rappresentare sotto vesti storiche il suo eroe armato. E condensa su lui i requisiti necessari.

Tutte le idee predilette del Machiavelli alitano attorno questo personaggio. A Montecatini Ugucione ammala e Castruccio fa un piano basato sull'impiego della fanteria e vince. Arbitro della situazione procede all'organizzazione militare del territorio. Immancabile congiura: egli chiama sé i congiurati, li assicura e poi li uccide. Corre a Pistoia chiamato dai due capi delle fazioni che speran ambedue: li uccide ambedue. Morente parla: i fiorentini mai li abbiamo ingiuriati e non spenti. Castruccio non vinse con la forza mai che bastasse la frode, poiché diceva che non i modi della vittoria ma la vittoria dan gloria. Egli infine è documento vivente di quella verità cara al Machiavelli che non la fortuna ma la virtù domina il mondo. Perciò

<sup>v</sup> F. L. Polidori, *Esame critico della vita di Castruccio Castracani* in *Opere minori*, Firenze, Le Monnier, 1852; P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, III, 1882, p. 68.

<sup>w</sup> N. Tegrini, *Vita Castrucii Antelminelli Castracani Lucensis Ducis*, in L. A. Muratori, *Rer. Italic. Script.*, XI, Mediolani 1727, pp. 1308-44.



ne fa un trovatello e gli fa dire: divenni valoroso e atto a esser capace di quella fortuna che hai visto.

Dunque elementi storici ed elementi fantastici rispondenti ad un tipo che Machiavelli vagheggia e ad una dottrina politica. In questa disinvoltura di fronte ai fatti spiccioli, trattati *ad libitum*, in questo pescar liberamente a tutte le fonti, e far servir i fatti a fini intrinseci, Machiavelli come umanista. Solo che i letterati umanisti il fine sacrificavano alla rettorica e allo stile, Machiavelli ad una concezione politica ed alla pratica che vagheggiava. Ciò, in grado minore, anche nelle *Storie*. Le quali si ricollegan in questo alla *Vita* e sul fatto che nacquero dopo il successo della *Vita*. Gli amici della brigata degli Orti Oricellari molto gustarono l'operetta, non tanto in sé, come vita di Castruccio, perché taluni dubitavan circa la storia e i sensi cui era informata e il gran numero dei detti attribuitigli (lettera di Buondelmonti), quanto come opera storica: “voi qui vi alzate con lo stile più che non fate altrove”. Allude a ciò che anche a noi rende piacevole la lettura: narrazione rapida, vivace, senza fronzoli, divagazione, sentenziare, enfasi, perfetta rispondenza forma-sostanza.

Finalmente 1520 gli uffici studio fiorentino, l'incarico della storia di Firenze. Lo *conduxerunt ad serviendum eorum officio et inter alia ad componendum annalia et cronacas florent*. (*Opere*, Firenze '57). Era cardinale di Firenze e perciò capo dello studio, Giuliano de' Medici. Forse aspettava una glorificazione della famiglia. E realmente 1527 edita l'opera, dedicata al Santissimo Padre Clemente VII, ma la storia è di Firenze, non dei Medici; è ampio quadro di vita italiana: il 1° libro storia generale italiana del Medio Evo fin al '400 con special riguardo alla formazione dei 5 maggiori stati; poi tre libri, storia estera e interna di Firenze fino 1434, ritorno di Cosimo, 4 libri riprende il filo della storia d'Italia e, in rapporto alla storia fiorentina espone le vicende dei 5 maggiori stati. È una vera storia d'Italia. Il Machiavelli si proponeva, dice: “e perché non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al '34 solo le cose seguite dentro la città, e di quelle di fuori dirò non altro che quello sarà necessario per la intelligenza di quelle”.

Poi trascinato dalla realtà storica e dalla sua idea della nazione, cioè unità che vede fra gli uomini di eguale favella, religione, costumi, necessità o utilità che questi uomini vengano sotto un solo principe o repubblica perché sian felici, facilità di questa unione (“le lor parti separate facilmente si posson unire in uno stato”, *Principe*; e nei *Discorsi*: “nessun paese fu mai unito e felice se non venne sotto il dominio di una repubblica o di un principe, come Francia e Spagna”). Cioè vede come opportuna e utile, se non necessaria, la coincidenza stato-nazione. Quindi è portato ad abbracciar con l'occhio tutta la penisola, anche in vista di un ideale che gli sta davanti.

2° Sviluppo grande al racconto fatti interni. Di proposito. Rimprovera Bruni e Bracciolini cfr. Proemio. I problemi costituzionali e vita dei partiti lo interessan non meno dei diplomatici e militari. Nella storia fiorentina salta

subito al 1215 e poi al 1246, 1250 (guelfi, ghibellini, costituzione primo popolo, capitano). I quali partiti hanno alimento dai papi-imperatore, azione di Federico II; ma anche ragioni interne: parla di nobili e popolani, tende a far coincidere i ghibellini coll'aristocrazia feudale cioè le classi a base dei partiti. Cosa nuova. Non solo: ma i partiti visti nel loro svolgimento e unità non nei mille episodi loro. Proemio: "In Firenze in prima si dividono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo e in ultimo il popolo e la plebe". Col '400 abbandona un po' le riforme costituzionali e i partiti fiorentini e guarda tutta l'Italia e avvenimenti politico-militari. Si disse che fa ciò per non dover glorificar i Medici. Chi sa. Certo, risponde ad un ragionamento storico. XV, i problemi costituzionali perdono importanza a Firenze. Seguita immobile la vecchia costituzione repubblicana e manca una spiegazione di una signoria. Viceversa è il secolo delle lotte pel predominio in Italia, concatenazione degli stati, politica estera, intrigo diplomatico.

In ciò, Machiavelli fa – meglio – ciò che già il Bruni. Ma fino al '400 è la prima volta che la storia di una città è presentata con tanto intreccio dei vari elementi costitutivi, visione delle forze attive, continuità lineare. Naturalmente se poi ci chiedessimo: che cosa muove questi partiti? Non potremmo rispondere. Moventi formali, astratti, generici. Non si va oltre la coincidenza classi-partiti. O, meglio, vede le classi solo come partiti. Come le classi si son formate, entrano nell'arringo politico e diventano partiti, no. Li prende quando già son formate. Vede da una parte i potenti, ambiziosi di potere; dall'altra il popolo che vuol vivere secondo le leggi. È un bel passo, aver visto che l'impulso a legiferar vien dal popolo; ma che siano in gioco interessi, proprietari e mercantili, imposte, il Machiavelli non lo dice, sebbene non sia ignorante di questioni finanziarie e tributarie. Ma non ricollega i due ordini di fatti e si attiene alle spiegazioni degli storici antichi sull'attività politica degli stati: questa, rivolta ad accrescer la potenza, conservar la libertà. Cioè finalità essenzialmente politiche.

3° Anche Machiavelli non vede e narra e illustra che fatti politici. Schietta storia politica i partiti, costituzioni, milizie, guerre. Nulla religione, vita economica, cultura. Le vecchie cronache piene di notizie di fondazione di chiese. Ora nulla. Ciò che importa è la politica, lo stato, il suo crescere. Libro 8° fine XIII, il Villani narra: fondazione S. Croce e S. Reparata, dei Tartari, di Maghinardo da Susinana, del conflitto di Fiandra, guelfi di Gubbio, dei "grandi tremuoti in Italia", giubileo di Bonifacio VIII, una cometa in cielo, un "meraviglioso fuoco" gettato dall'isola d'Ischia, ribellione del popolo minuto di Bruges ai nobili, divisioni interne di Firenze. Il Machiavelli L. II XV: posate le armi, riordinato il governo, fermato lo stato, "per maggior magnificenza e più sicurtà de' signori, a. 1298 fondarono il palagio loro. Cominciaronsi ancora in questo tempo le pubbliche prigioni". Né mai la città in maggiore riputazione e potenza. I cittadini atti alle armi 30.000; quelli del contado 70.000. Tutta la Toscana o come soggetta o come amica obbediva. Se du-

rava la pace interna, nessuna più paura di fuori, dei fuoriusciti, imperatore, altri stati. Ma il male lo fecero le forze interne.

E segue Corsi e Donati, Bianchi e Neri. Libro II IV parla di Federico II, ma nulla della coltura sua corte. Per fondare stati non servono le lettere. Anzi nella storia considerar letteratura e filosofia come corruttrici: le buone armi dan la vittoria, la vittoria dà la quiete, poi le lettere: “non può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con quello delle lettere entrare nelle città bene istituite”. Parla con disprezzo dei signori che vivono tra i lenocini dell'arte, sanno sfoggiar di eleganza, tessere una bella frode e non esser militarmente forti. Anche il commercio esterno è principio di corruzione. Ideali di vecchia economia municipale, pur mentre vagheggia un vasto stato nazionale e il capitalismo si spande in Europa. Anche il cristianesimo non lo apprezza. Ammorbidisce gli uomini, li distoglie dalle armi e politica; la chiesa cattolica e popoli causa della disunione d'Italia, della venuta stranieri. Perciò ne parla poco, e solo come stato temporale, è per lui uno strumento nelle mani del principe.

4° Realizza al massimo l'ideale degli storici XV di trovar le cause dei fatti. Aspirazione non nuova, ma solo ora realizzabile, poiché eliminate le cause trascendenti (Non negate, ma lasciate nello sfondo, cause mediate: quelle immediate sono gli uomini che agiscono secondo leggi naturali e debbon esser studiati in sé per quel che sono). Mai Machiavelli alza gli occhi al cielo. Non l'uomo strumento dell'al di là. Viceversa. La patria terrena al posto della celeste. Così si capisce la ricerca delle cause e la costruzione di una storiografia in cui, salvo contraddizioni, disuguaglianze, tutti i fatti son legati con legami interni, intrinseci agli uomini. La materia storica è pensata profondamente, come mai prima di ora sforzo di cercarvi un filo conduttore.

Questa virtù organizzatrice è grande titolo del Machiavelli storico. Sebbene in questo suo sforzo di organizzarsi sia il suo tallone d'Achille. Poiché egli guarda più il presente che passato, ha più passione di politico che di scopritore dei fatti in sé, si capisce che la sua organizzazione della materia è un po' artificiosa. Non solo domina i fatti, ma li strapazza e mutila.

Ambascerie. Le fonti utilizzate secondo l'utile che potevan fornire al Machiavelli in vista del suo pensiero politico che si aggira sempre attorno a taluni problemi centrali: lo stato e come farlo forte, il principe organizzatore, il papato causa di disunione in Italia, i mercenari rovinosi all'Italia. E poi: perché Roma decadde? Perché l'Italia venne in balia degli stranieri? Perché i partiti fiorentini han rovinato la città? L'uso delle fonti del Machiavelli studiato dal Villari (e anche Fiorini). Ecco un esempio: 1424 l'esercito fiorentino contro il Visconti è rotto a Zagonara. Il Cavalcanti, fonte del Machiavelli, dice che la battaglia “incominciò grandissima e mortale”. Dei capitani fiorentini uno ucciso, uno annegato, uno prigioniero, 3200 cavalieri disarmati. Ma il Machiavelli: “in tanta rotta, per tutta Italia celebrata, non morì altri che

Lupo degli Obizzi insieme con due dei suoi che, caduti da cavallo, annegarono nel fango”.

Il Machiavelli vuol mostrare. Così 1250 mette capitano, podestà, carrocchio, condensa tutto per presentar al lettore una grande riforma costituzionale e metterla in rapporto con i pericoli di vittorie esterne e splendori interni 1250-60. Così un bel capitolo su Teodorico; su Gregorio VII, assai più connesso con Firenze, nulla. E ciò non ostante, pur con tali mutilazioni e secondi fini, tante e tante volte colpisce giusto nella spiegazione dei fatti. La storia fiorentina e italiana si illumina. È che ha il fiuto, la esperienza degli affari e uomini, spesso vere divinazioni. Molti discorsi che egli mette in bocca (al duca d'Atene, Benedetto Alberti, 1328 agli operai) mai pronunciati ma 1° o corrispondono alla condizione delle persone, 2° o sono il pensiero dell'Autore sui fatti stessi. Se noi sappiamo questo, possiamo utilizzare quei discorsi. Basta toglier loro la forma di discorso e leggerli come considerazioni dello storico. Lui stesso dice che per dar peso ai suoi giudizi li mette in bocca a personaggi importanti.

## 2 febbraio '20 lunedì

Col Machiavelli, il Guicciardini che lo supera sotto taluni aspetti: mente ancora più limpida e sgombra, senza feticismo per l'antichità, con l'idea che gli uomini e fatti loro non sempre uguali ma sempre diversi e quindi i precedenti non servono. Anche lui, e più, uomo d'azione, commissario papale, governatore in Romagna, poi a Firenze con Alessandro (1483-1540); una *Storia fiorentina*, 1502 (1508-1509). Con lui la prima storia d'Italia 1493-1534 (i primi libri ed. 1534, tutto 1561). Guicciardini ha avuto poi importanza decisiva per il giudizio dei secoli posteriori per la politica del Rinascimento.

Parte notevole della storiografia italiana XVI si muove su le orme del Machiavelli e Guicciardini. Col Machiavelli: Nerli, morto 1556, *Commentarii de' fatti civili della città di Firenze 1215-1537*; Nardi, morto 1563 a Venezia: *Istorie della città di Firenze 1494-1552*; Segni, morto 1558, *Istorie fiorentine 1527-55*; Varchi, morto 1565, *Storia fiorentina 1527-38*. Nessuna città e periodo storico del passato così illuminato da storici come Firenze XVI. Col Guicciardini P. Paruta, morto 1598, *Istoria veneziana 1513-53* e *Opere politiche*; G. B. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*; Davila, *Storia delle guerre civili in Francia*; Bentivoglio, *Guerra di Fiandria*. Mentre invece alla scuola erudita del Biondo si collegano il Sigonio di Modena, morto 1584, *Historiarum de Occidentali Imperio*, ll. XX, 284-565; *Historiarum de regno Italiae*, ll. XX, 565-1268; *Historiae ecclesiasticae*, ll. XIV; e Ammirato, di Lecce, morto 1601, *Istorie fiorentine* e opere minori.

Questa storiografia italiana è una delle manifestazioni più salienti della nostra vita intellettuale, XVI toccò il culmine. Era sviluppo della storia precedente e stimolato dalle condizioni del tempo, ricco di dibattiti, stimoli, suggestioni. Ebbe forte azione anche sul di fuori, in Francia, Inghilterra, in

Polonia, in Ungheria. Mai come ora, l'Italia aperta gli stranieri e il mondo degli Italiani. Guardando più largamente la storiografia italiana ed europea XVI-II possiamo dire che essa si allarga e arricchisce, come si allarga e arricchisce il mondo in cui vivono quegli uomini: scoperte geografiche, rivoluzione protestante.

Scoperte: offrono nuovi paesi e fatti. Subito grande curiosità di conoscerli, come XIII-IV per l'Oriente. Legioni di lettori. E poiché eran paesi di cui non interessava la storia politica, ma i costumi, coltura, paesi, economia, così la storiografia si abituò a considerar più questi fatti, dapprima in sé, poi in rapporto a quelli degli altri paesi. Il Bembo inserisce nella sua storia di Venezia un capitolo sui popoli del nuovo mondo. Era un rompersi dei chiusi cancelli della vecchia cosmogonia: non eran né i paesi di ebrei, né dei romani o greci. Specie storici italiani e spagnoli. Alcuni con gli scopritori stessi e viaggiatori. Di Colombo abbiamo rapporti che riferiscono sulle condizioni etnografiche delle Indie (edita Fernandes de Navarrete, *Coleccion de los viajes y descubrimientos* 1825; P. Martire d'Angera, *Opus epistolarum*, ove narra le cose di Spagna in una fase saliente 1488-1525 in forma di lettere. Inaugura la serie di quegli italiani che in Italia non trovano più aria abbastanza respirabile. Nella Epistola 1, 2: "l'Italia è oziosa fuori di sé stessa, mentre nel suo seno piena di negozi a suo gran danno; tutt'al contrario della Spagna. L'Italia è divisa, la Spagna no. In Italia principi discordi, concordi in Spagna. Vanno le cose d'Italia di male in peggio, non si trova ove sicuramente pascer l'ingegno". In Spagna conobbe Colombo, Vespucci, Cortez, Caboto, viaggiò in Egitto. Il governo spagnolo lo incaricò di informar il mondo delle nuove conquiste: dal primo viaggio di Colombo al 1525, *De rebus Oceanicis et orbe novo decades tres*. Un quadro vivo, limpido delle Indie occidentali, la natura, condizioni politiche, vita religiosa, leggende, arti. Per la prima volta un popolo è visto nella sua vita complessiva. Cfr. Fueter, e Ciampi, *Pietro Martire d'Anghiera* in «Nuova Antologia», 1875 vol. 30<sup>wbis</sup>. Altri storici, cfr. Fueter: il primo posto a Gonzalo Fernandes de Oviedo 1478-1557, uomo d'azione e funzionario regio in Italia e America, *Historia general y natural de las Indias*. Uomo incolto, ma esperto. Narra ciò che vede ed esperimenta, e non vede la realtà attraverso i classici, Bibbia, Padri.

Rivoluzione protestante e controriforma: la storiografia riscopre un altro mondo quasi dimenticato. Sorge la storia della chiesa, come istituto religioso (prima solo come stato della chiesa o storia dei papi e attività politica loro). Teologi e polemisti fan difese della storia della chiesa (item prima del 1870 per impulso della questione romana si risvegliò da noi il desiderio di rifar la storia della chiesa per mostrar l'origine umana e contingente del potere temporale, i mali di esso alla fede). La storia della chiesa primitiva deve mostrar che essa è il cristianesimo genuino; la storia della chiesa medievale, la sua degenerazione. Da principio è una rovina.

<sup>wbis</sup> I. Ciampi, *Le fonti storiche del Rinascimento: Pietro Martire d'Anghiera*, «Nuova Antologia», a. 10, vol. 30 (1875), pp. 39-79, 717-44.

La storia della chiesa nelle mani di protestanti e antiprotestanti? Vi figurate lo strazio? La storia della chiesa è adoperata per glorificar tutti i nemici dei papi, d'ogni colore. Se le fonti lo consentono bene; se no, si dice che esse non meritan fede, perché opera di papisti e italiani. Cfr. Robert Barnes, benedettino inglese poi luterano in Germania, *Vitae pontificum romanorum*, da Pietro ad Alessandro III, edito 1535 Wittenberg. Ancor più addentro nella storia della chiesa, fino al dogma, sempre tendenziosissima l'opera classica della storiografia polemica protestante, quella dei Centuratori di Magdeburgo: *Ecclesiastica Historia integram Ecclesiae Christi ideam secundum singulas Centurias complectens* dei primi 13 secoli, opera collettiva organata da Matthias Vlacich (Flacius illiricus), slavo di Albona 1520-75, a Venezia, Wittenberg, Magdeburgo. Morto lui l'opera si arrestò con la seconda centuria edita 1574. Opera molto utilizzata dai protestanti. Inaugura la storiografia moderna della chiesa, dottrina, storia interna, culto e suoi mutamenti. Non più la storia umanistica dei papi. E anche notizie di religioni non cristiane, cioè storia delle religioni. Profondo vizio di origine. Interesse non storico ma polemico, fiero atteggiamento di parte, apologia e diffamazione. Quasi libelli. Sotto certi rapporti è un ritorno al Medio Evo. Le più sgangherate tradizioni, anche miracoli, pur che faccia torto ai papi e operati di avversari dei papi. La storia della chiesa è pei Centuratori un tessuto di intrighi di papi e prelati. Ricompare il vecchio dualismo medievale, città celeste e terrena, spirito e corpo, Dio e Satana. Solo che ora il corpo di satana è la chiesa di Roma. Lo studio sul valore intrinseco delle fonti, come il Biondo, poco o nulla. Vuol dire che siccome nella storia della chiesa c'era molto da demolire, questi scrittori furon anche utili. L'odio aguzzò la vista loro. Così cercan di mostrar false le Decretali pseudoisidoriane, compiendo l'opera degli storici umanisti che ugualmente eran stati diffidenti per la storia medievale, e creduli verso gli scrittori pagani. Ritorno al Medio Evo. Queste gravi pecche della storiografia protestante, più o meno attenuate, han durato fino XIX secolo. Nel '600 in Svizzera, Inghilterra, Germania libri che son vere continuazioni dei Centuratori.

Alla storiografia protestante si contrappone quella cattolica: ha taluni degli stessi difetti. Contrappongono tesi a tesi. Nel Nuovo Testamento gli uni trovan tutta la dottrina protestante, gli altri il cattolicesimo romano bello e fatto; gli uni demoliscono, gli altri esaltano. Miracoli protestanti e miracoli cattolici. Vuol dire che gli Italiani – gli storici cattolici quasi tutti Italiani – han spirito più colto, senso della misura, disciplina scientifica. Cito Baronio che (su questo storico cattolico Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, Milano 1910 I p. 103-4; Calenzio, *Vita e scritti del Cardinal Baronio*, 1907; e Savio in «Civiltà cattolica» 1907 III<sup>x</sup>), scritto per incoronazione del cardinal Caraffa, nell'Archivio vaticano trovò miniere, [*Annales Ecclesiasti-*

<sup>x</sup> P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 1, Roma 1910; G. Calenzio, *La vita e gli scritti del Cardinale Cesare Baronio*, Roma 1907; Fedele Savio, *Il terzo centenario del Cardinale Cesare Baronio*, «Civiltà cattolica», 3, 1907, pp. 3-20, 159-175 (L'articolo non è firmato).

*ci a Christo nato*<sup>2</sup> fino al 1198, prima edizione Roma 1588-1607. Prosecuratori il Rainaldo, Theiner, il Baronio, di Sora, 1538-1607. Conformemente all'indole della storiografia umanistica e alla concezione religiosa degli Italiani, il Baronio torna a guardar la storia della chiesa un po' dal di fuori: l'istituzione e la sua politica.

Col Baronio, il Bossuet 1627-1704, che scrive una storia del protestantesimo: *Histoire des variation des églises protestantes*, Paris 1688, per richiamar i protestanti al cattolicesimo. Il protestantesimo è guardato dall'alto: che senso ha? Che ripercussioni ha avuto? Non lo inquadra solo nella storia del Papato e dogma ma nella storia universale. È la prima volta che si scrive così del protestantesimo con grande lucidità, semplicità. È un ecclesiastico, ma si sente lo spirito del nuovo laicato razionale. La storiografia di intonazione cattolica conta una quantità di gesuiti, che son come una famiglia a sé, dati i caratteri specifici dell'ordine entro l'organizzazione cattolica, dati i tratti comuni che si ritrovano in opere scritte con quell'unità di spirito e disciplina propria dell'Ordine.

Adoperano il latino, perché voglion aver un pubblico internazionale e di persone colte, come gli umanisti. Ma han scopi confessionali, scrivon con più organicità, han più abitudine a guardar dentro gli uomini – essi abituati dal loro maestro alla introspezione di sé, della quale S. Ignazio lasciò un esempio pratico nella *Autobiografia* 1553 dettata allo scolaro Luigi Gonçalves, parte in spagnolo parte italiano. Dopo l'autobiografia del fondatore si passa alla storia dell'ordine, quanto più esso grandeggia e assorbe quello. È il primo ordine che scrive la sua storia. La più importante è di Niccolò Orlandini gesuita fiorentino 1572-1606, nominato storico dell'ordine 1599 dal generale Acquaviva, *Historiae Societatis Jesu* fin al 1556, morte di Loyola: sufficiente critica, pochi miracoli, grande calore e devozione alla causa dell'ordine. Poi i gesuiti scrissero storie di ogni genere: del Belgio (di Strada), delle Indie (Maffei)<sup>3</sup>.

Nel complesso i moti religiosi allargan la visuale della storiografia, gli ridanno il senso dell'importanza del fatto religioso, sollecitano la ricerca del documento e acuiscono lo spirito critico su certi fatti, stimolano l'esame psicologico. Ma tendenziosità grande e un po' il ritorno a forme e concezioni superate dagli umanisti (dualismo, miracoli, leggende, la storia come attuazione di piani preordinati da Dio, l'uomo strumento della provvidenza e con poca autonomia nella storia).

Ciò più o meno secondo i paesi e gruppi. Non tanto in Italia, più in Germania e Inghilterra. È una vera reazione alla incredulità umanistica, che è reazione alla latinità e Italia. Un capitolo speciale della storia determinata dalla riforma e controriforma è dedicato al concilio di Trento ed è capitolo

<sup>2</sup> Nel testo solo "fino al 1198".

<sup>3</sup> F. Strada, *De bello belgico decades duae* (Roma 1632 e 1647); G. Maffei, *Historiarum Indicarum libri XVI. Selectarum item ex India epistolarum libri IV*, apud Philippum Iunctam, Florentiae 1585.

essenzialmente italiano. Anche qui due atteggiamenti e tesi diversi e opposti: Sarpi, Pallavicino.

### 6 febbraio 1920

*Storia del Concilio Trento* di Sarpi 1552-1623, servita e teologo di corte e professore a Mantova, poi Venezia. Il suo momento culminante durante la lotta. I suoi scritti illustrati da Scaduto, *Storia e Chiesa secondo Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885. Bene anche Ranke, *Storia del Papato*, II, p. 307, edizione italiana 1862<sup>b</sup>. L'occasione della lotta fu che Roma chiese le si consegnassero e si revocassero certe vecchie leggi ora rinnovate, vietanti alienazioni immobiliari delle chiese e il consenso dello stato per nuove chiese. E poi vietato l'appello a Roma, esclusi dagli uffici gli aventi rapporti con Roma. Schermaglie da per tutto, ma a Venezia lotta e resistenza. Dopo vinti i protestanti, Roma.

Perché passò poi alla storia del Concilio? Vi era un rapporto. Il concilio aveva sancito quella pienezza di potere papale nella chiesa, riaffermato quel diritto di libertà ecclesiastica, ridato vigore alle idee teocratiche donde poi i dissidi con Venezia. Forse, assolto il compito pratico, volle ricercar i precedenti ideali. Forse volle proseguir come storico quanto aveva fatto come avvocato, più che perseguir finalità scientifiche. Vi è lo stesso spirito anticurialista, egual passione. Ne vennero i pregi di vivezza, colore, organicità; e certe manchevolezze. Cioè trasporta al XVI l'idea che si formò del papato nel primo XVII, vide la chiesa del Concilio inflessibile, gelosa sua autorità, intransigente, come XVII. E non era vero. Il Sarpi lo giudicò da atteggiamento più tardo, e da un ristretto angolo visuale (Venezia). Gli sfuggì così l'ampio significato del Concilio. Non vide che era stato uno sforzo di organizzazione della chiesa minacciata; che questo sforzo durava da millenni specie nei periodi di crisi XI-II, XIV, XVI; coscienza cattolica prima che della curia. Attribuì il Concilio invece a brama di potere della curia. Gli avversari diedero al Sarpi del luterano. Dubbio. Certo ebbe qualche cosa dentro che dissimulò. In una sua lettera edita Polidori, I, 337: "porto maschera ma per forza, perché senza quella nessun uomo può vivere in Italia" (studiato dal Levi in *Athenaeum*; dal Benrath i suoi rapporti con gli eterodossi stranieri, di cui molti a Venezia)<sup>c</sup>. Singolare che Venezia non permise la stampa (mutati i tempi quando gli umanisti potevan stampar l'opera del Valla). Fu edito a Londra da un Marco Antonio De Dominis con una lettera dedicatoria a Giacomo I e sfoghi contro Roma e il falso nome dell'autore Pietro Soave Polano, 1619,

<sup>b</sup> F. Scaduto, *Stato e chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885; L. Ranke, *Istoria del Papato nel sedicesimo e diciassettesimo secolo*, annotata e continuata sino ai giorni nostri da Alessandro De Saint-Cheron, Napoli, Perrotti, 1862.

<sup>c</sup> Sarpi, *Lettere*, ed. Polidori, I, Firenze, 1863, p. 237; Eugenia Levi, *King James I and Fra Paolo Sarpi in the Year 1612*, «The Athenaeum», n. 3689 (July 9, 1898); *King James I and Fra Paolo Sarpi in the Year 1607*, «The Athenaeum», n. 4062 (September 2, 1905). Forse, K. Benrath, *Neue Briefe von Paolo Sarpi (1608-1616)*, Leipzig 1909.



col titolo: *Historia del Concilio tridentino nella quale si scoprono tutti gli artifici della Corte di Roma per impedire che né la verità dei dogmi si palesasse né la riforma del Papato e Chiesa si trattasse*. Il titolo è arbitrario dell'editore.

Ma luterano non fu, anche se qualche simpatia e intelligenza con novatori. Probabilmente non diede fede cieca a nessuna credenza. Uomo di studio, meditazione, scienze naturali, matematica, medico, ove pare fosse geniale osservatore e scopritore. Uomini siffatti dal '400 in poi: Cardano, Luca Pacioli, Leonardo Della Porta, Cesalpino, Vanini sempre in un atteggiamento di dubbio e riserva in fatto di religione anche se praticamente osservanti. Ma la sua passione dominante, l'avversione al papato politicamente invadente e, indirettamente, al papato assoluto. Allora bastava ciò per dar fama o infamia di luterano, come XIII di patarino, XVIII di giansenista, XIX di massone (e anche viceversa i cattolici subito battezzati di clericali e gesuiti). È una vecchia passione nelle città italiane. Venezia in ciò è la Firenze o Milano XIII secolo, con la differenza che Sarpi si risente dell'avvenuto moto di riforma religiosa e del moto scientifico.

Sull'attendibilità del Sarpi per due secoli giudizio contrario. L'esempio obiettivo, col Ranke, in una lunga nota. Egli trova in lui uno spirito mal disposto. Ormai concordia: Sarpi non sereno, non senza pregiudizio e partito preso, sebbene non diatribe, invettive, il solito quadro della corruzione romana. Che inventasse o mutilasse i documenti (Pallavicino) non par vero. Solo che usa e cita documenti poi non più trovati. In fondo, per i fatti, fra lui e Pallavicino solo differenze di dettagli. Taluni rilievi del Pallavicino al Sarpi, ingiusti: ad esempio è verissimo che Roma Medio Evo inferi più su eretici che infedeli. La vera differenza fra i due è nello spirito informatore. L'uno si mette da un punto di vista anticurialista, cioè quell'ordinamento costituzionale della chiesa che accentra in Roma, faceva dei vescovi dei satelliti, incoraggiava le incursioni nella vita degli stati.

Egli aveva davanti a sé una gran massa di materiali scritti, relazioni orali, lettere, relazioni. Si capisce che ad esso dà l'impronta di questo suo spirito. In quanto alla fattura, ricorda il Machiavelli e gli umanisti. Copia interi brani, ad esempio, dai commentari *de statu religionis*, 1517-56 del famoso filologo di Schleiden (Sleidano) che ha un bel posto nella storiografia tedesca XVI e che fa una narrazione della riforma dal lato diplomatico-teologico, non popolare, con solo l'azione dei principi e prelati. Ma questi brani magnificamente fusi col resto. Materia elaboratissima. L'elemento concettuale grande. Perfetta conoscenza delle questioni teologiche e dell'ambiente ecclesiastico-politico (stava un po' in mezzo tra protestanti e cattolici). Non enfasi, rettorica, virtuosità stilistica. Ricorda anche Guicciardini, solo che più passione e colore, e la stessa esclusione quasi assoluta del trascendente e guardar solo gli uomini e specie gli individui singoli. (Pregi e difetti della storiografia umanistica).

Ad esempio morte di Zwinglio. I cattolici la attribuiscono alla divina provvidenza. “È certamente pio e religioso attribuir alla divina provvidenza ogni avvenimento. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano le opinioni proprie che si persuadono quelle esser altrettanto amate e favorite da Dio come da loro”. In realtà, poi, morto Zwinglio, il protestantesimo fece grandi passi nella Svizzera. E altrove: “il legato convocò l'assemblea ed emise il suo parere; di poi lo spirito santo che suole ispirar i legati secondo il sentimento del papa e i vescovi secondo i sentimenti dei legati, operava anche questa volta seconda la sua consuetudine”. È ironia, che poi Pallavicino chiama malignità o empietà. Ricollegar questa storia alla storiografia nata dalla Rivoluzione religiosa. Vi è quel senso dell'importanza della storia della chiesa che prima mancava. Ma il Sarpi si occupa specie dei rapporti Papa-concilio, Papa-chiesa; Papa e Chiesa-Stato. Quindi è da ricollegare anche alla letteratura pubblicistica XIII-V ove tali questioni eran dibattute (re-Papa in Francia, Impero-Papa in Italia e Germania, questioni dei concili in Francia e Germania).

Tale carattere ancor più spiccato in Sforza Pallavicino, 1606-1667, gesuita, professore al collegio romano, cardinale, *Istoria del Concilio di Trento*, scritto per incarico del Generale a confutazione del Sarpi, passo per passo. È opera di polemica più che di storia; opera di affermazione o negazione di dettagli, senza una concezione generale, magari parziale. Tendenziosità forse maggiore, come naturalmente in uno scritto a scopo di confutazione. Molto abile. Fatti contrari alla sua tesi li sopprime. Anche qui, grande conoscenza di fonti edite e inedite. Molti rinfacci al Sarpi non giusti.

La storiografia XVI, provocata da quell'allargamento della visuale portato dalla Riforma e scoperte, rivela più o meno spiegate queste idee o disposizione di spirito:

1° bisogna studiar la storia anche per vederne balzar fuori le verità religiose. Cioè queste non han nulla da temere ma si guadagnano dalla storia;

2° discredito delle autorità e bisogno di provare e riprovare i dati del sapere, vagliare, pesare, analizzare (Bacone, Galileo, Telesio);

3° passione dei fatti, molti fatti, più e più vari che possibile come per tedio dei vecchi e pochi. È nei viaggiatori ed è negli studiosi di problemi naturali e fisici e morali. Anche Cartesio insisteva su queste necessità ed era persuaso che poi la sistemazione dei fatti sarebbe venuta quasi automaticamente per una necessità dello spirito. E l'Hoeffding ravvicina i grandi sistemi della filosofia moderna che comincia con Cartesio, alla costruzione serrata, grandiosa dei grandi stati e monarchie assolute '600 in cui si cerca coordinar e subordinar tutti gli elementi<sup>d</sup>.

Nella storiografia qualcosa di simile: non grandi sistemi, ma opere colossali, frutto di collaborazione, organizzazione di lavoro e animate insieme dal-

<sup>d</sup> Forse, H. Hoeffding, *Den nyere filosofis historie*, København 1894-95, poi tradotta dal tedesco da P. Martinetti, *Storia della filosofia moderna*, Torino, Bocca, 1913.

lo spirito degli storici della chiesa e protestanti del XVI, dalla brama di provare e accertare, dalla passione dei molti fatti. Ed ecco le molte e grandi raccolte di documenti e fonti e studio di erudizione e critica. Si riprende e svolge una attività già iniziata in Italia col Biondo e altri umanisti; XVI col Sigonio, Beato Renano, *Germania illustrata*, eccetera.

Ma ora su più vasta scala. Con più educato senso critico, ed esteso all'antichità classica oltre che al Medio Evo. Ora si svolgono a discipline autonome indagini conglobate in una negli umanisti: monete (numismatica), diplomi e bolle (diplomantica), sigilli (sfragistica). E tutta l'antichità è investigata: istituzioni, letteratura, arte, costumi, topografia, genealogia, economia, linguistica. Massimo impulso a questa erudizione storica o storiografia erudita, in Francia. È una specie di liberazione dalla storiografia umanistica un po' rettorica e parolaia, che aveva deformato e coperto di uno strato di bellezza rettorica i fatti, subordinando all'effetto il racconto. Ciò spiega perché non in Italia. La compagnia dei Benedettini di S. Mauro= Maurini: corpo organizzato, divisione di lavoro, continuità di lavoro, molti mezzi, libertà di fronte ai poteri politici e alla curia. Lanson, *L'erudition monastique aux XVII et XVIII siècles* in *Hommes et livres*, 1895<sup>c</sup>; Mabillon Giovanni, 1633-1707, a Parigi: *Annales Ordinis S. Benedicti*, fino al 1187 (1703-1709). Avevan dato l'esempio i Gesuiti. *Acta sactorum ordinis sancti Benedicti*, edito 1688-1739. *De re diplomatica libri sex*, il primo trattato del genere edito 1681.

Ogni manuale e trattazione di diplomantica risale al Mabillon. Negli *Annales* instancabile ricerca, accuratezza; lunghi viaggi di scoperta; serenità. Le questioni su le origini assai più oscure che pei Gesuiti. Ma solo fonti. Niente autorità di classici, bibbia o altri. Naturalmente erudizione, non storia. Questioni generali, vedute sullo sviluppo interno, spirituale dell'Ordine, posizione sua verso il laicato, nulla. Lo esclude la stessa forma annalistica. Lascia parlare le fonti. Ideale insufficiente. Le fonti danno fatti singoli e stanchi. Ma quali il suo significato o interpretazione e il rapporto dei fatti fra loro? Qui deve soccorrere lo sforzo concettuale dello storico. Esso propone alle fonti le questioni e vede se esse rispondono all'appello. Così anche fa Galileo che fa ipotesi, abbozza teorie. Guardare i fatti e registrarli non fa scienza. Coi Maurini i Bollandisti dalla metà XVII da Bolland gesuita che cominciò 1643 in Anversa la pubblicazione degli *Acta SS.*, poi altri seguita fino 1794. Ripresa 1837.

Son vite dei santi. Oltre la raccolta di santi, anche critica di essi e della tradizione. Tendenza apologetica più spiccata in difesa del culto dei santi, contro umanisti e protestanti. Ma con gusto e discrezione e fanno anche man bassa in molte leggende. Essi cercano ritrovar il nocciolo originario della vita e poi via le incrostazioni posteriori. Se escludon dei miracoli, ciò in omaggio alla critica storica, non perché non credan ai miracoli. Di fronte ai miracoli questa posizione dal Medio Evo in poi: gli storici medievali li ammettono

<sup>c</sup> G. Lanson, *L'erudition monastique aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. Les Bénédictins de Saint-Germain-des-Prés*, in *Hommes et livres. Études morales et littéraires*, Paris 1895, pp. 25-55.

tutti senza distinzioni; gli umanisti non li negano ma non ne parlano; gli eruditi '600 respingono quelli che non han sicure fondamenta di fonti; XVIII-IX tende a respingerli tutti per una nuova concezione e filosofia, esplicitamente.

Come storici non eccellono. Non critica storica, ma critica erudita come dire degli osservatori, sperimentatori e registratori dei semplici dati offerti dall'osservazione e sperimenti. Diligenti e nulla più. E fatti messi in fila. Non ricollegati storicamente cioè internamente, ma solo esternamente (cronologicamente, genealogicamente). Ricordare del resto che anche nelle scienze sociologiche e giuridiche e politiche siano nel tempo della concezione dello stato come fatto di atomi umani. Contrattualismo. Il progresso fu nella gran copia di fatti appurati, sgombrato il terreno da tanti rottami, sia pur non in quanto negati dallo spirito, ma in quanto non comprovati dalle fonti.

E questi tanti fatti traboccano anche fuori dal cerchio della storia vera e propria e si compongono in tante discipline a sé, che han proprio metodo, materiali, cultori. Ecco la diplomatica (scienza dei diplomi) e paleografia (una sola disciplina che XIX si sdoppierà) fondatore Bernardo di Montfoucon, *Paleographia greca*, 1708 Paris; l'archeologia, item *L'antiquité expliquée et représentée en figures*, Paris 1719; cronologia, Clément, *Art de vérifier les dates*; il gesuita Eckhel passa la vita a collezionare e classificare monete (numismatica); storia letteraria, cioè storia di una determinata attività dello spirito, già Boccaccio, *Vita di Dante*, Vasari, Vespasiano. Ora opere di grande stile; item raccolte di epigrafi (epigrafia). Non contiamo poi l'allargarsi della indagine erudita a campi storici finora poco battuti: storia della chiesa; storia romana. Primi dubbi si allargano, grandi discussioni, tendenza a rigettare la più antica storia romana. Insomma XVII il secolo dell'erudizione. E non solo corporazioni, ma singoli eruditi. Prime collezioni delle cronache e documenti di storia normanna, delle cronache delle crociate (P. Pithou), capitolari Re francesi (Baluzio), atti dei concili (Labbé) e poi Martine Bouquet.

### [Data non segnata - tra 6 e 16 febbraio 1920 ?]<sup>f</sup>

XVIII. Certi caratteri della coltura europea in quelli che son i suoi centri sembran reagiscan alla tendenza storiografica più erudita. Non più la congerie, ma filosofia, spirito dei fatti. Non più pregiudizi religiosi e si metton i vari papi su uno stesso piano. Mentalità matematica. Smania di sovvertire,

<sup>f</sup> Tra i fogli di appunti manoscritti ne risultano due, entrambi segnati come foglio secondo, che non hanno continuità con gli altri. Si suppone che manchino due prime pagine, seppur con la presenza di una minuta riassuntiva in calce ad uno dei due fogli che si è collocata all'inizio (in analogia a nota g *supra*), e che ci siano una o più lezioni intermedie tra la fine della trattazione seicentesca e quella settecentesca, cosa che si deduce anche dall'inizio della lezione del 16 febbraio ("riassumendo le osservazioni fatte"). L'aspetto di questa lezione intermedia, con alcuni fogli atipici, incompleta, è forse segno di una rielaborazione di materiali precedenti che, in ultimo, nel riutilizzo, li ha scorporati dalle lezioni. Forse, come ipotesi, a premessa della modernità illuministica, per la Rivoluzione francese (cfr. *Brani di lezioni sulla Gloriosa Rivoluzione inglese, sull'Illuminismo, su Bacon, sul giusnaturalismo e sulle premesse culturali della Rivoluzione francese*, nel volume III).

quindi semplicismo (semplicismo: la religione, frode. Le guerre, ambiziosi principi, che si fan per capriccio), processo al passato, additare colpe e colpevoli, avversione al passato, visione pessimistica del passato, sguardo al futuro: a tutto il passato, specie al Medio Evo. Si vede in esso una grande offesa alla ragione e natura, le due divinità del tempo. Si contrappone cioè ragione a storia, natura a storia. Vedono uno stato di natura primitivo. Quindi soluzione di continuità. Con tutto ciò, la storia riacquista lena che aveva perduto, anche se le idee informatrici e la mentalità non ben disposti. Anche ora, in Francia e Inghilterra. Voltaire, Carlo XII.

Questo odio al passato che va accanto ad un grande ottimismo per l'avvenire e amore di progresso, non conferisce molto ad uno storico. Egli si mette di fronte ad esso come un giudice arcigno che ha pronunciato già il suo verdetto di condanna. Bisogna rifarsi alla natura, dice il XVIII. Alla storia contrappone la natura. Gli Umanisti, disdegnando il vicino Medio Evo, saltavano a Roma; i riformisti religiosi alla chiesa primitiva e Vangeli. Gli Illuministi ancora più indietro: sopprimono l'uomo storico pur concedendo qualche simpatia all'antichità classica. Ricordare che dal '400-'500 la natura ha cominciato ad essere il nuovo idolo, fondamento di molte costruzioni. XVI-II sorge il diritto naturale, la scuola del diritto naturale. La Riforma e libero esame avevan staccato morale e religione. La religione cosa individuale. Ma la morale? Per essa si trovò un fondamento nella natura. La norma morale fu trovata nella legge di natura, non scritta nei codici ma impressa nel cuore dell'uomo. Essa resse gli uomini prima che, organatasi nello stato, avesser leggi positive. Tale legge di natura altri, prima di Hobbes, aveva contenuto nei limiti del diritto. Ora invade tutta l'etica. La nostra condotta tutta deve esser retta dalla legge di natura. In tal modo, nella storia si vedeva o l'arbitrio dei tiranni e la frode sacerdotale o la natura. Ad essi si contrapponeva la natura, una natura campata in aria, fuori dall'uomo, forza trascendente al posto del vecchio Dio. Quelli contrapposti a questa, cioè non si vede l'opera lenta della storia che non è né arbitrio o frode, né natura. Si rende difficile così veder una continuità, uno svolgimento. Come può il radioso domani venir fuori dal passato? E come dalla natura la storia? Veri *iatus* si aprono per lo storico. La conseguenza storiografica di tale mentalità, specie in Francia. Un altro ma: la filosofia che corre è il sensismo: si trasporta l'esperienza nel campo delle scienze morali. Locke fa nascer l'intelletto dal senso. Si tende a spiegar la conoscenza con i dati sperimentali.

[...] l'aristocrazia ai mezzani, il monarca ai grandi. Con ciò è sepolta definitivamente un'altra vecchia idea, già ferita dal Guicciardini, ma ancora non ben morta: dell'ottima forma di governo. In Italia XVIII la critica ne è diffusa, Vico, Galiani che nei *Dialogues sur le commerce des blés* mette al centro il concetto che le questioni politiche ed economiche son contingenti, comportan soluzioni non assolute ma varie, caso per caso. E ciò contro l'astrattismo e assolutismo di molti economisti specie d'oltre Alpe. Item Cogo<sup>fbis</sup> che

<sup>fbis</sup> Credo lapsus per Cuoco, da G. Cogo, *Vincenzo Cuoco. Note e documenti*, Napoli 1909.

rileva l'artificiosità di ogni costruzione teoretica in ordine alla storia, diritto. Item Rousseau. Ciò è indice di una crescente capacità, anche tra gli scrittori francesi, di veder il concreto corso della realtà storica, scorgerne la complicatezza, la necessità e non arbitrarietà. Donde una conseguenza pratica: un metodo d'azione non catastrofico o rivoluzionario, ma riformatore. Infatti Rousseau dice che la sua riforma della società, grande e fondamentale, sì ma lenta deve essere. Chi oserebbe abolir tante vecchie consuetudini e dar un'altra forma allo stato che è prodotto graduale di 13 secoli? Se i governi han degenerato, bisogna riformarli con la forza del tempo e delle cose e poco può fare la ragione umana. Vuol dire che poi di Rousseau prevalgon e fruttificano non queste ma altre idee. Egli agì più con le sue tirate e declamazioni contro i governi, i ricchi, i privilegiati, che con alcune idee meno appariscenti. Nella storiografia vediamo con Rousseau entrar nella storia un personaggio nuovo che XIX ispirerà la concezione materialistica.

Queste circostanze e condizioni dovevan in parte conferire, in parte, contrariare la storiografia. La contrariano quell'astratta ragione, quella natura contrapposta a storia e presa come pietra di paragone per giudicar i fatti ed epoche e situazioni storiche, mentre per noi la storia è tutta natura o, se vogliamo contrapporre spirito a natura, è tutta spirito: cioè è opera tutta dello spirito dell'uomo, operante secondo leggi di natura. E poi la contrariano quel semplicismo ed empirismo che pretendon veder tutto, chiarir tutto, precisar matematicamente tutto. E la contrariano gli scopi pratici, il volersi servir della storia per ricostruir il presente e additar ciò che si deve evitare o cercare e il distinguere in essa epoche belle e brutte, di luce e tenebra in modo che la storia risulta come un oceano tenebroso seminato di isole ridenti. E l'antipatia per la storia in genere, per la storia politica in specie, come storia di frodi, stragi, violenze, barbarie. Tutte cose, tutti abiti mentali in parte nuovi, in parte eredità del passato, dell'Umanesimo e Rinascimento, del XVII secolo. Ma anche conferisce alla storia. E certo conferisce quel non quietarsi delle tradizionali spiegazioni, quell'odio alle autorità, quel veder la storia come una lotta per il progresso, quell'insoddisfazione del fatto spicciolo, quella inclinazione a studiar i fatti interni, coltura, istituzioni, economia, al posto di guerre e intrighi diplomatici, quel mettersi fuori e sopra ogni spirito confessionale e anche interesse dinastico o nazionale. Voltaire spesso dichiara che egli non è servitore di nessuno. Finita per gli storici aulici del tempo dell'assolutismo. Guardiamo la prefazione alla storia di Carlo XII.

### **16 febbraio '20 lunedì**

Dunque: XVIII si determinano delle condizioni sociali e mutamenti culturali che si ripercuotono sulla storiografia e la arricchiscono. Riassumendo le osservazioni fatte, appare:

1° poiché si vuol innovare e riformare *ab imis*, scarsa simpatia per le istituzioni, costumi, diritto del passato, cioè per la storia degli ultimi secoli, che

appare come un tessuto di superstizioni, frodi, violenze, stragi, arbitri principeschi. Davanti agli occhi del '700 sta la natura e l'uomo di natura. La storia ha guastato la natura. Ora, ciò è assurdo. Lo stato di natura è un mito. L'uomo di natura non esiste. La storia è natura anche essa. Non esiste questo dualismo storia natura;

2° poiché gli spiriti si risentono del grande studio della matematica e calcolo algebrico così scarseggia la fantasia, si è perduto il senso del mistero, inconscio, probabile, il senso della realtà e del concreto. Si tende a giudicar le istituzioni, fatti, personaggi secondo una logica astratta e ragione astratta. Quindi ci si scandalizza di una quantità di cose che si ritengono irragionevoli. Ma sono irragionevoli, se mai, perché non sono un prodotto della ragione, ma non perché non abbiano una loro ragione. Anzi, irragionevoli per noi, ma non affatto per gli uomini che han elaborato quelle cose. Ma la ragione che è unità di misura XVIII è una ragione astratta, sempre eguale nel tempo e spazio. Nessuna capacità di mettersi nei panni di altra gente, di avvertir le differenze da noi. Il selvaggio ragiona come noi. L'eroe omerico vien sulla scena con lo spadino. Altra divinità XVIII è la ragione, intesa in questo senso di ragione nostra, non delle cose. Con tal disposizione di spirito, il fatto religioso sfugge del tutto; perciò l'odio maggiore e la maggiore incomprendimento è per Medio Evo. Si salva la storia romana e greca ove è o si crede vedere una chiarezza, trasparenza, continuità logica, assenza di trascendente;

3° poiché si vuol agire su gli uomini e gran passione di propagandare, divulgare, diffondere i lumi (è il secolo dei manuali, *abrégé*, enciclopedie), così si tende a semplificare e semplicizzare la realtà. I problemi storici ridotti perciò alla più semplice espressione. Poiché si vuol distruggere l'assolutismo politico e spirituale, così si tuona contro i tiranni e i sacerdoti ed è facile attribuir ad essi, alla lor volontà, tutto il male, ai sacerdoti tutte le frodi, e sfugge tutto quello che è misterioso e inconscio. Anche oggi la letteratura di propaganda ci dà una idea della deformazione grottesca che la complicata realtà subisce nelle mani di giornalisti, oratori. Durante la guerra, si è rifatta *ad usum delphini* la storia della Germania, e si è visto lì un tessuto di sopraffazioni della Prussia, Hohenzollern, Bismarck;

4° per la stessa ragione che si vuol influir sul corso degli eventi e istruire, così la storia è di nuovo anche essa intesa nel senso prammatico. Essa deve fornir esempi, ammaestramenti, moniti. Quindi nella storia si sceglie ciò che è adatto a ciò. La storia del principe saggio è molto più degna che quella del tiranno. Questa, anzi è inutile, se pure non si vuol, con l'esempio del cattivo esito anche delle azioni tiranniche, distogliere un principe dalla tirannia. Quindi anche la preoccupazione di riuscir interessante, non annoiare, altrimenti non si ha presa sugli uomini.

Nelle opere storiche XVIII secolo noi troviamo tutto questo: questo giudicar i fatti alla stregua della natura e ragione, e conseguente veder nella storia contraffazione e deformazione e artificio e superstizione; questa astrattez-

za per cui sfugge degli accadimenti la loro ragione, per la mania di volerli giudicar secondo la nostra ragione o una ragione universale; questo semplificar e semplicizzare e non afferrare la complessità delle azioni umane, la molteplicità degli impulsi, tutto ciò che non è frutto di nessuna volontà individuale; questa preferenza data a certi personaggi ed epoche e quasi rifuggir dal resto, come non-storia, e veder nella storia del mondo 3 o 4 epoche di luce che sornuotano sopra un oceano tenebroso.

Con ciò si perde il senso della continuità e sviluppo e organicità del processo storico, per cui non vi son epoche di luce ed epoche di tenebra, e non c'è epoca di decadenza che non maturi germi di vita ed epoca di grandezza germi di morte. Manchevolezze gravi, dunque. Ma noi non dobbiam misurarle dai progressi posteriori; ma sì in rapporto alla storiografia precedente, umanistica, religiosa, erudita: storiografia cioè rettorica, deformatrice della realtà sotto un involucro antico, prammatica anche essa, incapace di veder altro che individui, dominata da preoccupazioni estetiche e letterarie; oppure avvelenata dalla passione cattolica o protestante, nuovamente piena di trascendente, di miracoli, di leggende, con un senso critico acuto in rapporto agli avversari ma spuntato in rapporto alle proprie credenze; oppure incapace di veder altro che fatti singoli, di connetterli, spiegarli, organizzarli. E allora risulterà chiaro il progresso e pregio delle opere storiche che voglion accostarsi alla verità, e rendersi ragione di tutto; che son fuori dello spirito confessionale e non han interessi dinastici e nazionali da servire e metton paesi diversi, religioni diverse, governi diversi tutti ad uno stesso piano; che vedon oltre la storia politica anche e più la coltura, economia, istituzioni; che cercan organizzar la materia greggia, illuminarla di idee, metter in rapporto i vari aspetti della attività storica.

Le manchevolezze ben visibili nella prefazione al Carlo XII di Voltaire, ove l'Autore dice che sarebbe preferibile occuparsi dei principi buoni; che non vuol saperne degli infiniti fatti nella storia, ma solo di quelli che han prodotto grandi rivoluzioni; che la storia di Carlo darà esempi ai principi e di essa ha scelto solo i più interessanti; ma dice anche che per lui interessanti son i fatti non rimasti senza effetti, non isolati, ma che si collegan fra loro e ad avvenimenti complessi e gettan luce sullo spirito di un'epoca; che bisogna non avere delle curiosità storiche, ma aver presenti le forze reali di un paese, le sue condizioni di popolazione, governo, finanze. Esigenza giustificatissima in sé, salvo che Voltaire e il XVIII non vedon poi, nel concreto, quali son queste forze reali.

I pregi si vedon benissimo nel *Siècle de Louis XIV*, personaggio caro a chi come Voltaire amava i dispotismi illuminati, e andava in cerca di personaggi che avesser promosso le scienze, dato impronta al gusto, beneficiato il genere umano e potessero quindi servire di esempio. Ma la storia di Luigi XIV è per lui la storia del secolo XVII. È stanco di storie ove non son che avventure di re. Cosa da storici cortigiani. E non solo il XVII francese, ma vi è nel libro, esplicita o implicita, un po' tutta l'Europa del XVII. E si parla de-



gli Olandesi e Vittorio Amedeo II e d'altri nemici del re sole dicendone bene...

È sua massima che *il faut n'être d'aucun pays et dépouiller tout esprit de parti quand on écrit l'histoire*. Nel libro il Voltaire vuol narrar prima i fatti politici e militari, poi il governo interno, che più importa; poi la vita privata del re, costumi di corte. E realmente parla di finanze, commercio, strade. Molti spunti in questa opera di ciò che si chiamerà storia economica. È ciò che più lo interessa: “chi legge di questa guerra (d'Olanda) ricordi che qui non è una relazione della campagna, ma piuttosto una storia dei costumi degli uomini. Abbastanza libri son pieni di minuzie guerresche e dettagli *de la fureur et de les misères*. In fondo ci son tutti gli elementi della storia francese XVII, ma malamente connessi. E poi, quadro scurissimo dell'età precedente a Luigi XIV. E allora come si spiega Luigi XIV? Ma XVIII come XV-I vede specie gli individui e loro arbitrio. Ciò che rende difficile organizzar e veder in unità la storia. Dove è arbitrio di individui non è logica, continuità, sviluppo. Ravvicinamenti più esteriori che interiori. Nell'insieme è la prima volta che una opera storica si propone di rappresentare la vita complessiva di uno stato in un determinato momento e la sua amministrazione pubblica vista come un tutto e la politica esterna non disgiunta dalla interna, dalle finanze, commercio. Storie XVIII che han questa o simile impostazione o impronta, anche se di minore proporzione e valore:

Montesquieu, *Sur le causes de la grandeur et de la décadence des Romains*. Ricorda un po' Machiavelli. È una *histoire romaine à l'usage des hommes d'État et des philosophes*. E spunti e idee storiche anche nell'*Esprit de lois*, 1748. Anche qui molta importanza data all'economia, specie commercio. Si ricordi XVIII l'interessamento generico ai problemi economici e mercantili. Verso 1750, dice Voltaire, la nazione sazia di versi e tragedie e commedie e romanzi e riflessioni morali e dispense sulla grazia, si mise a ragionar di “grani”. Nel Montesquieu più concretezza che in Voltaire. In fondo all'*Esprit* sta l'idea che le istituzioni e leggi son non un prodotto arbitrario, ma presuppongono determinate condizioni naturali. Idea fecondissima: “Le leggi debbon esser così particolari al popolo per cui vennero istituiti, da esser puro caso che le leggi di un popolo convengano ad altro”. Precorre la scuola storica del diritto.

David Hume, *Storia d'Inghilterra*; Robertson, *Storia della Scozia* e *Storia di Carlo V*, *Storia dell'America*; Gibbon, *Storia della decadenza*. Tutti posteriori a Voltaire e di lui si risentono. Questo tipo di opera storica è specie francese, il paese che aveva più erudizione e più problemi pratici da risolvere. Voltaire sulla storiografia del XVIII, fu ciò che Machiavelli e Guicciardini XVI secolo. Del *Carlo V* di Robertson notevolissima l'introduzione che è una occhiata alla storia dell'Europa XV e XVI secolo. Anche in lui interesse per i grandi problemi storici (non spirito erudito), libertà da pregiudizi nazionali (scrise anche una *Vita di Cristoforo Colombo*), sforzo di organizzar in unità, preferenza a quanto riguarda la costituzione, leggi, costumi. Di Carlo

V raccoglierà solo i grandi fatti. E intende i fatti i cui effetti furon generali e si fanno anche oggi sentire, non quelli di influenza locale o passeggera: poiché primo XVI comincia la stretta connessione della vita europea e le azioni di uno stato operano su tutti gli altri. Le nazioni europee formano un sistema. Quei fatti, quei metodi di governo (ad esempio il sistema dell'equilibrio inaugurato XV dagli stati italiani e poi estesosi all'Europa) non hanno ancora esaurito la loro attività.

L'introduzione è di 3 sezioni: 1<sup>a</sup> prospetto dei progressi della società in Europa relativamente al governo, leggi e costumi; 2<sup>a</sup> progresso relativamente all'esercizio della forza nazionale necessaria alle operazioni esterne; 3<sup>a</sup> esame della costituzione politica dei principali stati d'Europa, al principio XVI secolo. Anzi 3 fasi considerate distinte! Respinge la credenza di una Germania semenzaio di genti, perché era un paese di boschi e paludi e caccia e pastorizia senza commerci, cioè in base a dati di economia politica. La vita delle popolazioni germaniche dipende non solo da Tacito e Cesare, ma anche dal confronto coi selvaggi d'America settentrionale (pure caccia e pesca, giustizia privata, libera partecipazione a imprese militari). Perché cade l'impero? Si trascurarono le antiche massime e la saviezza su cui era fondato, poi i barbari (cioè valore delle massime di governo di per sé, niente cristianesimo). Quadro nerissimo del Medio Evo, tempi infelici, coltura zero, non leggi ma strane consuetudini. Per 400 anni nulla che meriti esser letto. Nessuna idea che Medio Evo elabori del nuovo e grande, fusione di genti, formazione di nazioni, estendersi del cristianesimo ai barbari.

Notisi: il sistema del diritto di un popolo, apprezzato in quanto perfetto o meno, non in sé come mezzo di conoscenza di un popolo primitivo. Noi oggi viceversa. Come se ne esce? Appena i mali giungon al colmo, ecco il rimedio. L'interesse comune scopre subito i rimedi acconci a tagliar il male alle radici. Cioè il Medio Evo concepito come una malattia (item oggi l'epoca 1914-9). I tempi mutan quando gli uomini si accorgon di andar alla rovina. Ecco i lumi. Il progresso effetto di volontà, calcolo. Crociate, lungo capitolo. È forse il primo storico che rileva e forse esagera la lor importanza. Non dice come si formano, solo che son "spedizioni stravaganti", "bizzarre spedizioni frutto della superstizione e follia". Ma colossali conseguenze, cioè effetti enormi da follie. Ammette che i crociati ebber i primi raggi di luce dalla coltura orientale: ma così senza esser preparati a riceverla? Ecco la solita azione meccanica della coltura. I comuni: li concepisce solo come reazione alla cresciuta tirannide feudale, cioè un fatto negativo. Che questo sentir la tirannide presupponga un mutamento già avvenuto, l'Autore non sospettò. Dice che le città oppresse comincian a volger l'attenzione al commercio, misurarne i vantaggi. È sempre la ragione che opera. Con i comuni, con gli stati più ordinati, l'introduzione di una più retta amministrazione della giustizia migliorò la società (Anche viceversa. Ma l'Autore è dominato dalle idee XVIII, specie Montesquieu, della grande virtù trasformatrice delle leggi e costituzioni. È il mito democratico anche odierno, per cui ad ogni guaio sociale si invoca una

legge). Naturalmente la giustizia precedente era cosa assurda. Il duello giudiziario la più stravagante di tutte le istituzioni partorite dalla imbecillità umana. Il diritto romano molto contribuì poi a tale trasformazione. E naturalmente risorge d'un colpo e quasi per caso: il ritrovamento delle pandette 1137.

Fino al XIV e XV secolo molto progresso civile, leggi, costumi, economia ma non la costituzione dello stato, organamento delle sue forze. Cioè concepisce possibile una tale distinzione. Infine, vita intellettuale, arti, commerci nel tardo Medio Evo. Vede qualche rapporto fra essi, ma esterni, cronologici, accidentali. La parte più bella dell'introduzione è con la seconda sezione. Grandi Stati, loro imprese, organizzazione militare. Cessano gli oscuri problemi delle origini, comincia l'azione individuale, consapevole, un po' secondo un piano. Lo storico del XVIII vede più chiaro. Ma anche qui notisi una incapacità a veder le cose muoversi dal di dentro: donde il grande impulso della Francia XV-I? La cacciata degli Inglesi. Ma essa solo di per sé non avrebbe dato quella forza espansiva. Vi è invece un quadro sviluppo mercantile. L'Autore parla altrove del commercio francese, ma non lo lega alla espansione politica. Tuttavia ampio quadro, più che Voltaire, più intelligente della politica, più esatta informazione, più sforzo di vedervi dentro. Si serve molto del Guicciardini. Sarebbe interessante notare la sua azione sulla storiografia europea XVIII, in un clima spirituale adatto a lui. Certo l'Autore ha per lui grandissima considerazione.

Degli altri storici inglesi XVIII, rinomatissimo il Gibbon, *Decadenza e rovina dell'Impero romano*. Per la prima volta ampia trattazione del sorgere e propagarsi del cristianesimo. Tuttavia non favorevole disposizione di spirito. Dei tedeschi ricordar Heeren (Ludovico di Brema), 1760 morto 1842 a Gottinga, autore della prima grande storia del commercio. L'ispirazione gli vien da Brema in un'epoca di grande slancio mercantile, specie durante la guerra americana.

L'antichità gli si mostrò sotto l'aspetto nuovo del commercio e la studiò da questo punto di vista. *Handbuch der Geschichte der Staaten des Alterthums mit besonderer Rücksicht auf irre Verfassungen*, Colonia, edizione fine XVIII. E 1808 *Handbuch der Geschichte der europäischen Staatensystem und seiner Kolonien*, edizione italiana Milano 1842, traduzione Parola 3 volumi. E realmente Heeren e gli altri storici tedeschi tutti professori. Mentre i francesi e inglesi XVII e XIX quasi tutti liberi cittadini, dei volenterosi e irregolari. Perciò XVIII il distacco dal XVII maggiore in Francia e Inghilterra. Ricordare la professione di Voltaire di servir solo la verità, non esser un cortigiano. Item Hume, cfr. *Storia d'Inghilterra*, traduzione Antonio Clerichetti, Venezia 1818: "Ho lavorato con fervore, spero nel successo. Giudicai esser io l'unico storico che abbia ad un tratto non temuto il potere, l'interesse e l'autorità, non che il grido dei popolari travimenti. Fui deluso. Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, cattolici, protestanti, Whigs, Tories tutti mi furon addosso. Ma poi via via l'opera si impose all'attenzione di tutti. Divenni oltre che indipendente, ricco".

Dato questo carattere scolastico e accademico della produzione tedesca si capisce come essa stia più a contatto con l'erudizione XVII secolo, mentre i Francesi e Inglesi poco. Fra Voltaire e i Maurini un abisso; fra Leibniz e Heeren no. Anche questo confronta le fonti, fa scrupolose citazioni, elimina i vani ornamenti. Le parti migliori dell'opera è dove parla del commercio e colonie. In ciò, si riattacca al Montesquieu, solo che Heeren traduce in storiografia ciò che Montesquieu aveva detto genericamente come filosofo. E poi certo più chiare idee in fatto di sviluppo economico e demografico. È apparsa la *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, edito prima dell'Heeren.

In Italia il Denina, *Le rivoluzioni d'Italia* è la prima storia generale d'Italia dalle origini.

### 23 febbraio '20 lunedì

Carlo Denina di Revello 1731. '60 un compendio storico città italiane *Riflessioni su la grandezza e decadenza delle repubbliche italiane della media età* (ricorda Montesquieu). Messosi a scriver una storia generale d'Italia, ha una pensione dal re. Ed ecco *Le rivoluzioni d'Italia dagli Etruschi ad Utrecht* in 24 libri, 3 volumi. Gran fama, traduzione in ogni lingua, anche greco e turco. Vi aggiunse poi un 25° libro 1773-92: "Italia moderna". Solo noie da frati e teologi per osservazioni sui troppi ordini religiosi e pel confronto fra altri tempi prosperi e i presenti, pieni di frati e preti e nobili sfaccendati. Scrisse poi una *Istoria politica e letteraria della Grecia*, 4 volumi (anche qui, cause della grandezza e decadenza), 1781, medita una storia delle Rivoluzioni di Germania. E Federico II lo chiama a Berlino, incitandolo, 1788, *Saggio sul regno e vita Federico II*, 1790-1. La Prussia letteraria sotto Federico II. Una *Storia del Piemonte*, 3 volumi, 1802 Berlino 1809 a Torino *Storia dell'Italia occidentale*, 6 volumi. Morto 1813.

L'opera maggiore, *Le rivoluzioni*, divisa in libri e capitoli. Libri e capitoli intesi nuda narrazione di fatti, a cui seguon capitoli di considerazioni generali sulle cause ed effetti oppure su le arti e letteratura, commenti e indicazioni. Cioè distinzione fatti-considerazioni. Come Voltaire e peggio. Tutto l'ingegno dell'Autore per le considerazioni. I fatti sono i soliti, tolti dagli Annali Muratori, Guicciardini, Giovio, Sigonio, a volte a parola, per lunghi brani. Dice sempre: inutile narrare più a lungo qui: tanti lo hanno narrato. Una volta narrati da qualcuno, su essi non c'è niente da fare: solo rifletterci su. L'idea che ad uno scrittore del '700, i fatti del XV si presentino diversi dal Commynes e Guicciardini, non c'è.

Concetto naturalistico della *Storia d'Italia*: dagli Etruschi, Umbri, Galli, cioè la storia delle popolazioni che han abitato la penisola. Molto si indugia su la condizione naturale, economica, commerciale, popolazione, clima (sfrutta anche le fonti letterarie per notizie simili), come oramai tutti gli storici, un po' per l'interesse crescente ai problemi economici, un po' per gli insegnamenti di Montesquieu.

Comincia a tenersi conto del cosiddetto fattore geografico, isolato, autonomo, direttamente agente, che muta l'uomo, deducendosene in automatiche conseguenze ridicole nel loro semplicismo. Così vi sarà chi farà dipender dal riso tutta la storia delle Indie. Anche Denina legge di un generale romano che riceve ambasciatori stranieri mentre si cucina una zuppa di rape e dice: ma fra tanti scrittori non so se alcuno abbia mai fatto le più rilevanti osservazioni che da questi e simili tratti di storia antica si dovrebbero ricavare. Meglio quando, insoddisfatto delle ragioni di Machiavelli e Montesquieu a spiegar il primato di Roma, la trova nella posizione geografica: nel centro d'Italia, circondata da molti popoli anche civili (Etruschi), in luogo mal difendibile cioè non sopra o colle o pianura. Di qui la necessità di assalir lontano, seco l'impulso aggressivo, il genio conquistatore di Roma. Invece Montesquieu dice che i Romani vinser il mondo “con le massime”. Quando poi, sorto l'impero, dovettero mutarle, le nuove, contrarie alle antiche fecer crollar tutto. Ma che massime! Ci vollero 5 lungi secoli perché i Romani uscisser dalla loro piccolezza. E Denina ha ragione.

Ritroviamo lo stesso razionalismo settecentesco che parte da un ragionamento astratto e misura tutto a quella stregua e vede ad esempio in Numa Pompilio un “grande conoscitor dei costumi umani”, un “compiuto modello della sapienza latina”, che inculca l'osservanza del Dio Termine e Dea Fede per distoglier le genti da invader le terre altrui e tener fede ai contratti. Gli antichi legislatori italiani cercaron con religione e istituzioni le molte opportunità del viver umano quando non credettero bastasse il solo rispetto umano ove si vede qui anche la grande virtù miracolosa attribuita alle leggi e istituzioni come Montesquieu.

Anche a proposito delle legislazioni barbariche si tende a spiegar con l'accorgimento, l'astuzia del legislatore tante per noi stranezze di quelle leggi: i duelli giudiziari, rapidissima la giustizia longobarda, perché i Longobardi bene intesero che ognuno difende benissimo le sue ragioni e quindi inutili gli avvocati. In ciò peggio assai del Robertson e Heeren. Non ha né la profonda dottrina di questo, né il senso politico di quello.

Il Denina è un puro letterato. Solo ha moltissime letture di storie e cronache italiane. Ma incapace di dar una vera organizzazione alla materia. Non idee direttive. I capitoli seguon ai capitoli senza legame fra loro. In uno stesso capitolo: cospirazioni contro Matteo Visconti, idee di Bonifacio VIII, Casa di Savoia. Nessun rapporto e legame comune-signoria. Questa è solo una crudele tirannia. Quella delle istituzioni: egli vuol essere storico non giurista. Si noti ciò. Quasi nulla delle vicende della chiesa. Anche ciò è estraneo alla sua materia. Certo non si deve fonder la storia d'Italia con la storia universale del Papato e chiesa. Ma questa è, in parte, storia italiana. Il Denina vede una storia ecclesiastica a sé. “È solo per la storia ecclesiastica che i vescovi ravennati cercavan sottrarsi alla dipendenza dei papi”. E a proposito dello scisma XIV: con quali ragioni l'antipapa Clemente la giustificasse “non è materia di questo libro”.

Di fronte agli storici d'oltre Alpe, c'è solo un maggior rispetto di ciò che è religione, chiesa. Spesso parla delle benemeritenze medievali loro. Rimprovera Federico II per la sua irreligiosità. Usa largamente del Fleury. Dà qualche stoccatella a Voltaire e Montesquieu sempre pronti a copiar dagli antichi quando possono screditare la religione cristiana. Non condanna in modo assoluto l'attività temporale della chiesa. La loda quando sopperisce alla manchevolezza dello stato. Insomma, non irreligiosità, condanna della chiesa come istituzione religiosa. Solo condanna delle ingerenze chiesastiche nella vita dello stato. Ricordare che il '700 ha questa grossa questione sul tappeto<sup>bibl</sup>.

<sup>bibl</sup> U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909; [K. Benrath, *Neue Briefe von Paolo Sarpi (1608–1616)*, Leipzig 1909]; E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode mit Nachweis der wichtigsten Quellen und Hilfsmittel zum Studium der Geschichte*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1894, come *La storiografia e la filosofia della storia. Manuale del Metodo Storico e della Filosofia della Storia*, traduzione di Paolo Barbatì, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, [s.d., ma la prefazione indica 1907]; F. Bonaini, *Vetus Chronicon Pisanum*, in *Arch. stor. italiano*, s. 1, 1845, t. 6, parte 2a, pp. 3-71; G. Calenzio, *La vita e gli scritti del Cardinale Cesare Baronio*, Roma 1907; B. Capasso, *Le Fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, «Archivio storico per le provincie napoletane», I (1876), pp. 1-32, 181-210, 379-393, 581-618 e II (1877), pp. 3-48; G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1875; E. Caspar, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, Librairie A. Picard et fils, 1907; I. Ciampi, *Le fonti storiche del Rinascimento: Pietro Martire d'Anghiera*, «Nuova Antologia», a. 10, vol. 30 (1875), pp. 39-79, 717-44; [B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917]; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879-1887; F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, con prefaz. e indici di Paolo Arcari, Milano, Treves, 1912; P. Fanfani, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca*, Milano 1875; E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Munchen-Berlin, Oldenbourg, 1911; A. Gaspari, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin 1885-1888; G. Gervinus, *Geschichte der florentinen Historiographie*, Frankfurt 1833; O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di B.*, «Arch. stor. per le provincie napoletane», VIII (1883), pp. 397-485; [K. Hegel, *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung*, Leipzig 1875]; [H. Hoffding, *Den nyere filosofis historie*, Kobenhavn 1894-95, ed. italiana P. Martinietti, *Storia della filosofia moderna*, Torino, Bocca, 1913]; G. Lanson, *L'érudition monastique aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. Les Bénédictins de Saint-Germain-des-Prés*, in *Hommes et livres. Études morales et littéraires*, Paris 1895, pp. 25-55; E. Levi, *King James I and Fra Paolo Sarpi in the Year 1612*, «The Athenaeum», n. 3689 (July 9, 1898); *King James I and Fra Paolo Sarpi in the Year 1607*, «The Athenaeum», n. 4062 (September 2, 1905); G. Lisio, *La storiografia*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi; H. Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, «Historische Zeitschrift», 108 (1912), pp. 473-539; F. Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, Napoli 1876; R. Palmarcocchi, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, Loescher, 1913; P. Pecchiai, *Notizie su l'autore del Liber Maiorichinus*; «Archivio muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei 'Rerum Italicarum Scriptores' di L. A. Muratori», 3 (1906); F. L. Polidori, *Esame critico della vita di Castruccio Castracani in Opere minori*, Firenze, Le Monnier, 1852; L. Ranke, *Istoria del Papato nel sedicesimo e diciassettesimo secolo*, Napoli 1862; M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft*, «Historische Zeitschrift», 54 (1885), S. 1-41; 107 (1911), S. 237-305; 109 (1912), S. 261-341; 112 (1914), S. 29-131; V. Rose, *Die Lücke im Diogenes Laërtius und der alte Uebersetzer*, «Hermes. Zeitschrift für classische Philologie», 1866, pp. 388-389; [F. Savio], *Il terzo centenario del Cardinale Cesare Baronio*, «Civiltà cattolica», 3, 1907, pp. 3-20, 159-175; F. Scaduto, *Stato e chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885; P. Scheffer-Boichorst, *Florentiner studien*, Leipzig 1874; B. Schmeidler, *Italienischer Geschichtsschreiber des 12. und 13. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kultur-geschichte*, Leipzig 1910; G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1885; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, Roma 1910; O. Tommasini, *La vita e scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, I, Torino-Roma-Firenze, Loescher, 1883; II, Roma, Loescher, 1911; P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-1882 (Milano, 1912-1914).

## 10.2. "Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitschke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo". Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe al 1925

Questi appunti provengono dalle carte di lezione volpiane dell'Archivio santarcangiolese<sup>1</sup>, e si presentano divisi in gruppi fascicolati a sé stanti o in sottogruppi di 5/10 carte con le seguenti datazioni così come compaiono scorrendole nel loro attuale ordine di collocazione: [*Gruppo 1, senza fascicolazione*] 28 aprile mercoledì (dove si tratta di Droysen); 1 aprile venerdì (su Sybel e Treitschke); 2 aprile sabato (su Guizot, Thiers e Tocqueville); venerdì 8 maggio 1923 (su Fustel de Coulanges, Taine e Sorel); 27 marzo (dopo *excursus* su Cuoco, su Thierry, Sismondi e Fauriel; con all'interno due carte su *Il materialismo storico*); 10 febbraio '18 (su XIX secolo in generale). [*Gruppo 2*] 25 marzo mercoledì (entro fascicoletto numerato 6, su Cuoco). [*Gruppo 3*] 1/11/2? (con l'ultimo numero illeggibile, entro fascicolo con indicazione "8. Dattilografato. Lezione ultima", su Thierry e Ranke, e da cui viene la citazione nel titolo). [*Gruppo 4*] 6 venerdì marzo, 4<sup>a</sup> lezione (entro fascicolo numerato 3, introduzione alla storia della storiografia del XIX secolo). [*Gruppo 5*] 11 marzo 1925 mercoledì (entro fascicolo numerato 4, su Giannone e Robertson). [*Gruppo 6*] 13 marzo venerdì (entro fascicolo numerato 5, su Heeren, dopo riassunto di Giannone e Robertson). Si aggiunge, da altra parte dell'archivio, un gruppo di 15 carte, come [*Gruppo 0*], segnati 5 marzo, 3<sup>a</sup> lezione, giovedì, ed attinenti il passaggio da Settecento a Ottocento<sup>2</sup>. Da altra parte ancora dell'archivio, infine, alcuni appunti sul Sismondi (12 carte, datate 14 febbraio), anch'essi probabilmente di lezione, di incerta datazione, ma credo precedenti<sup>3</sup>.

Dopo lettura (a conferma di testi tutti da esposizione e non di appunti; e cronologicamente del primo dopoguerra, per la bibliografia e i fatti più recenti citati, così come si usa a lezione nei confronti tra l'ora e l'allora<sup>4</sup>) e tenendo conto della tipolo-

<sup>1</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.

<sup>2</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, "Congresso di Vienna e altro", 1950-1951, cc. 485 (ex I, 18). Gruppo fascicolato dentro carta intestata "R. Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza, Roma, addi...192...", con indicazione di data giovedì 5 marzo [forse, 1925], impaginazione 1-15, cc. 15. Sempre dal settore "Pro Deo", le lezioni di storiografia dal Medio Evo al Settecento, a.a. 1919-20.

<sup>3</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 1. [Carte varie, bozze, appunti, periodici vari], 1905-1950 giugno 30, cc. 540, già II, 128, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini"* cit., p. 91.

<sup>4</sup> Ad esempio, nelle carte del 27 marzo: "Era spirito di fanatismo religioso, come quel califfo che distrusse la grande biblioteca del Cairo. Vandalismo nel periodo rivoluzionario, distruzione di tesori artistici, come simboli di dispotismo e superstizione. (item i futuristi che volevan rivoluzionare l'arte. Tale disprezzo per le vecchie carte servi tuttavia a qualche cosa perché aprirono tanti archivi che non servivano più, mutati i regimi. Item oggi, dopo 1918, nei paesi vinti o in rivoluzione)". Confortano, d'altronde, gli errori dei grandi.

gia materiale della carte utilizzate per il manoscritto (molte intestate Camera dei deputati: sono foglietti di cortesia con timbro, divisi in due da parte di Volpe<sup>5</sup>), credo si tratti di un gruppo incompleto ma omogeneo di appunti per lezione utilizzati per i suoi ultimi corsi milanesi o per i primi romani, Volpe eletto alla Camera dei deputati nell'aprile del 1924 e passando l'anno dopo alla cattedra di storia moderna della neonata Facoltà di scienze politiche di Roma, alla cui fondazione aveva partecipato e motivandosi con questo, e con i suoi rapporti personali e confidenziali sia con il ministro Croce nel 1921 sia poi con il Gentile in pieno impegno riformista nella primavera del '23, nonché per alcuni incarichi ricevuti, una sua possibile frequentazione di palazzo Montecitorio e biblioteca anche prima della nomina parlamentare<sup>6</sup>.

Ritenendoli perciò frutto di un unico periodo relativamente breve di elaborazione e rielaborazione, e sfruttando gli espliciti raccordi tra la fine di una lezione e l'inizio della successiva, i manoscritti sono stati ordinati cronologicamente per autori trattati e messi in questo ordine: una lezione di *Raffronto tra '700 e '800* (Gruppo 0, proveniente da altra parte dell'archivio, di giovedì 5 marzo [1925], terza lezione, aggiungendo in calce le due carte sul materialismo storico già interne al Gruppo 1, 27 marzo); *Introduzione alla storia della storiografia del XIX secolo* (Gruppo 4, entro fascicolo numerato 3, 6 venerdì marzo, 4ª lezione. E qui in nota la lezione del 10 febbraio '18 su XIX secolo in generale, una sola carta a/r che ne rappresenta una versione precedente); *Giannone e Robertson* (Gruppo 5, entro fascicolo numerato 4, 11 marzo 1925 mercoledì); *Heeren* (Gruppo 6, entro fascicolo numerato 5, 13 marzo venerdì); *Cuoco* (Gruppo 2, entro fascicolo numerato 6, 25 marzo mercoledì); *Thier-*

<sup>5</sup> La presenza del timbro è segnalata in nota. Trattasi di fogli bianchi tipo lettera, piegati in due per quattro facciate (come nel caso dove è stato usato per fascicolare, cfr. nota i-bis di sabato 2 aprile), per cui una delle due carte risultanti dal taglio ha il timbro, l'altra no. L'altra tipologia prevalente è quella di fogli dal formato simile, ma a quadrettoni o a righe, forse da quadernone. Nella testimonianza di Volpicelli: "Il pizzo alla D'Annunzio, era ancor biondo, in quel lontano 1924, quando andai a conoscerlo nella biblioteca della Camera dei Deputati, dove, per telefono, mi aveva dato appuntamento. Gli occhi celesti, attenti, dietro le lenti cerchiate d'oro, il sorriso aperto. E quando uscimmo, la nuova sorpresa di un cappello a tese rigide e tonde, che gli conferiva una certa aria d'artista, un pittore!, lontanissimo da ogni idea di archivi, documenti, libri. La biblioteca della Camera era collocata allora, e sarà così tuttavia, all'ultimo piano di Montecitorio. Una fila di stanze occupate da tavoli capaci di molti lettori, e assolutamente vuote. Il sole, contro le tende spesse e chiare, diffondeva una luce ferma, come in un'accogliente soffitta. Su uno di quei tavoli, Volpe aveva collocato, in modo da non prevaricare sull'eventuale spazio altrui, il cumulo delle sue carte, ma anche come uno scolaro geloso di difendere il proprio posto. Fogli e foglietti di tutti i tagli e di tutte le fogge, fitti di appunti, stesi con una scrittura minuta, mescolati gli uni sugli altri, da non sapere dove cominciare, a doverci mai mettere le mani; ma in mezzo ai quali egli pareva muoversi a colpo sicuro. Erano il frutto delle sue ricerche e riflessioni: note, tratte dalle quotidiane letture, illuminazioni improvvisate, fermate sul primo pezzetto di carta che gli fosse capitato fra mano, referenze e documenti, appunti bibliografici e di articoli, alcuni periodi, anche, o, addirittura, qualche mezza pagina già messa a punto in attesa della sua destinazione definitiva", in L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe, discorso pronunciato a Paganica degli Abruzzi il 18 settembre 1976, nella celebrazione del centenario della nascita di Gioacchino Volpe, promossa dalla Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi*, Roma, novembre 1976.

<sup>6</sup> Cfr. M. D'Addio, *Gaetano Mosca e l'istituzione della Facoltà romana di scienze politiche (1924-1926)*, vol. 58, 3 (166), 1993, pp. 329-373. Per l'incarico dal ministro Gentile nel Consiglio superiore della pubblica istruzione (dopo qualcosa di più informale dal ministro Croce - quinto e ultimo dei governi presieduti da Giolitti, dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921 - per un nuovo programma di storia per la maturità), cfr. G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni lavoro, pp. 167 e sgg.; per il trasferimento a Roma nel corso del 1925, con tutte le sue difficoltà, cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 334 e seguenti. Volpe fu quindi deputato nella XXVII legislatura, 24 maggio 1924 - 21 gennaio 1929, elezioni del 6 aprile 1924), cfr. G. Belardelli, *Gioacchino Volpe, in Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, Milano 1990, vol. 12, pp. 359-375.



ry, Sismondi e Fauriel (Gruppo 1, 27 marzo, aggiungendo in calce gli appunti su Sismondi datati 14 febbraio, e appartenenti ad altro ciclo di lezioni); Thierry e Ranke (Gruppo 3, 1/11/2?, entro fascicolo con segnatura "8. Dattilografato. Lezione ultima"); Droysen (G1, 28 aprile mercoledì); Sybel e Treitschke (G1, 1 aprile venerdì); Guizot, Thiers e Tocqueville (G1, 2 aprile sabato); Fustel de Coulanges, Taine e Sorrel (G1, venerdì 8 maggio 1923); ma l'ordine ottenuto ha presentato parecchi problemi di incompatibilità nelle date<sup>7</sup>, e si aprirebbe l'ipotesi peraltro banalmente sensata di un reiterato utilizzo degli appunti almeno per tutta la prima metà degli anni '20, e pure di un riattamento generale operato durante i primi mesi del mandato parlamentare, il 1925, a cui rimandano coerentemente le datazioni dei gruppi fascicolati con segnature originarie 3-6 e gli attuali gruppi 4, 5, 6, 2, e gruppo 0, le cui date giorno della settimana/numero del mese lo permettono e che sono appunto chiusi entro fogli intestati "Regia Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza. Mod. n. 20. Roma, addi...192..." (credo dovuto al fatto che la neonata Facoltà di scienze politiche si "distaccava" da quella di giurisprudenza), a segno di quella che dovrebbe essere stata l'ultima revisione operata su queste carte, fors'anche per la stesura delle dispense e per gli esami ultimi di Milano. Ovviamente parecchi "buchi", tra i quali le lezioni su Macaulay e Villari che son annunciate ma mancano.

Le lezioni hanno infatti bibliografia d'immediato primo dopoguerra tranne alcuni sottogruppi che arrivano al 1924: di Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, in volume al 1925 ma già ne «La Critica» nei due anni precedenti, nelle carte di venerdì 6 marzo; sul Cuoco, lezioni mercoledì 25 marzo, che non è un mercoledì né per quell'anno né per il precedente, ma potrebbe appunto essere 1925; di sé medesimo, Volpe, *Fra storia e politica*, Roma, Alberti, 1924, nelle carte del primo aprile<sup>8</sup>.

Il che determina la necessità di considerare queste lezioni anche in termini di un collage operato su parti già definite ma riadattate alla bisogna, di volta in volta risvolgendo tutto il testo della lezione<sup>9</sup> o aggiungendo inserti<sup>10</sup> o note *a latere* e nei retri, sottolineandosi sì la disomogeneità della date e qualche sovrapposizione, ma ribadendosi una complementarità frutto di un'unica esposizione di storia della storiografia del XIX secolo. Questa complementarità si potrebbe poi allargare e per con-

<sup>7</sup> Solo per il Gruppo 1 delle carte, quello non fascicolato: la lezione di mercoledì 28 aprile è per continuità di contenuto precedente a quelle dell'1 e 2 aprile, ma, se fosse mercoledì 28 marzo 1923, l'1 e 2 aprile sarebbero una domenica e un lunedì, peraltro pasquali; questa stessa lezione inizia accennando ad una trattazione già svolta sulla storiografia tedesca, su Ranke, che non avrebbe una finestra temporale di svolgimento e che invece è datata novembre e si trova in fascicolo suo, come lezione ottava e "ultima", ora Gruppo 2; il "venerdì 8 maggio 1923" è certamente data sbagliata, poiché l'8 di quell'anno è un mercoledì, e la lezione è in strettissima continuità con quelle dell'aprile, laddove avremmo un venerdì 8 maggio solo per il 1914 o 1925, o un venerdì 8 aprile per il 1921 (propendo per 8 maggio 1925); il venerdì 1 e il sabato 2 aprile avrebbero anch'essi come anno possibile il 1921 (o 1927). Le date delle lezioni (ferma o non ferma l'idea che sempre si svolgessero mercoledì, venerdì e sabato, cosa incerta) sono quindi tra loro comunque incompatibili e l'unica soluzione, non aiutati dall'errore eclatante dell'unica datazione nelle lezioni sfasciolate dove siano presenti giorno e anno (venerdì 8 maggio 1923 è appunto data impossibile), è quella di ipotizzare una stesura e un utilizzo tra il febbraio del 1918 (appunto più vecchio presente, sopravvissuto all'azione di revisione, di cui la lezione venerdì 6 marzo condivide molte parti e ne è ampliamento) e il 1925 (anno della revisione degli appunti in base alle citazioni bibliografiche più recenti e alle maggiori concordanze giorno della settimana/numero del mese).

<sup>8</sup> Cfr. nota t e nota e-bis.

<sup>9</sup> Si veda nota c di venerdì 6 marzo.

<sup>10</sup> Ad esempio, si veda nota i-bis e j-bis di sabato 2 aprile. E si veda la lezione sullo Heeren, dove tre pagine hanno una numerazione precedente e sembrano perciò provenire da altro ciclo di lezioni diversamente impaginato, cfr. nota k di venerdì 13 marzo.

tenuti (storia della storiografia dal '700, qui; dal Medio Evo al Settecento, lì) e fors'anche per collocazione nell'anno accademico alle lezioni di storia della storiografia tenute nel 1919-1920<sup>11</sup>, da dicembre a febbraio qui, e da marzo a maggio là – lezione novembrina su Thierry e Ranke esclusa, ipotizzando due semestri tutti dedicati a lezioni o a conferenze di storia della storiografia.

Il che può essere fortuito, oppure indicare come – pur mai arrivando a maturità e volontà di pubblicazione – Volpe si fosse preparato una serie continua e corposa di moduli di storia della storiografia da inserire strutturalmente nella sua didattica già a partire dagli anni d'anteguerra<sup>12</sup> e integrandoli di anno in anno, forse direttamente sollecitato a questo dall'approccio e dalle pubblicazioni crociane, un approccio politico o almeno prepolitico di storia della storiografia intesa come disciplina di espressione di una consapevolezza nazionale, peraltro tanto ampiamente condiviso culturalmente da Volpe quanto problematico da condividere nei modi di quella progettualità e teoreticità crociana non proprio nelle corde sue<sup>13</sup>.

Se non crocianamente, comunque, Volpe aveva sentito la necessità d'essere professionalmente coperto anche su questo versante di storia della storiografia, e come insegnante e come studioso pronto a un cambio di interessi e di impegni, e poi anche di cattedra, che ne avrebbero fatto, da medievista *quasi* puro, un contemporaneista.

Il passaggio dalla storia medievale alla moderna, insomma, sembrerebbe esser stato fatto da Volpe utilizzando anche, come uno dei suoi perni, un approfondimento di storia della storiografia.

La ricopiatura del manoscritto è intervenuta talvolta nella punteggiatura, spesso nel completamento delle molte parole abbreviate, sempre nel portare al modo attuale le citazioni bibliografiche, per facilitare la lettura. Mai è intervenuta a migliorare la scorrevolezza della frase, anche quando palesemente incompleta di preposizioni o con concordanze fragili. Le note sono tutte redazionali e sempre finalizzate a chiarire la bibliografia di riferimento del Volpe docente, posta nell'ultima nota, con qualche dubbio di volta in volta segnalato.

<sup>11</sup> Cfr. Volpe, "E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza". *Dal Medio Evo al Settecento: appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920, supra*. Quelle lezioni, con diverse giornate (lunedì, mercoledì, venerdì), conservateci più integre e senza incompatibilità di datazione, sono peraltro strutturalmente differenti presentandosi molto più "lente" e diluite nel tempo, rispetto a queste che sono assai più corpose, se non troppo corpose, quasi canovaccio di massima, per ogni singola ora di esposizione.

<sup>12</sup> Negli ultimi due anni accademici d'anteguerra, all'Accademia scientifico-letteraria, risultano come lezioni *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova* (1913-1914), e *La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova* (1914-1915), cfr. *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 1179, 1182. L'ipotesi è che anche nel dopoguerra Volpe svolgesse sistematicamente a *latere* o a completamento delle lezioni ordinarie degli approfondimenti di storia della storiografia.

<sup>13</sup> Si vedano le considerazioni già in *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di L. Grilli, «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267, e ora nel terzo capitolo del primo volume.

**5 marzo, 3<sup>a</sup> lezione, giovedì<sup>a</sup>**

[*Raffronto tra '700 e '800*]. Dunque XVIII mette su gli allori ragione e natura concepiti come antitesi alla realtà e storia. Poiché la ragione è la ragione individuale, non quella che opera nella storia e che trascende e domina l'individuo; anzi la storia e realtà sono intesi come negazione della natura e da combattere con l'arme della ragione. E quanto la natura, neanche essa ha a che far con la realtà storica, è opposizione alla storia e fornisce essa la norma per giudicar la storia. Cioè è una natura che trascende la storia, che è fuori della storia, come quella ragione individuale è fuori della storia. Han preso il posto del vecchio Dio, anche esso visto fuori della storia, come padrone e domino.

Razionalisti e naturalisti son poi una cosa sola; poiché lo stato di natura e le esigenze di natura son viste al lume di ragione. E a lume di ragione si concepisce uno stato naturale, cioè non ancora deturpato dalla storia e che serva di guida e modello per costruir un nuovo ordinamento razionale. Mai come ora tanto satanico orgoglio dell'individuo di poter e saper costruir il mondo col suo pensiero, indipendentemente dalla realtà storica, da quel che fu fatto nel passato; e su quel pensiero si fonda per costruire la nuova realtà. Tale aborrimiento della realtà storica era aborrimiento del passato; tale fede e ottimismo verso la natura e ragione era esaltazione dell'avvenire. La distinzione e separazione netta reale e ideale, cioè fra ciò che è e ciò che deve essere secondo ragione e natura, diventa separazione e contrasto passato-avvenire, fra due epoche storiche. Fra esse, come un abisso senza fondo. Impossibile passare dall'una all'altra. E questo stesso abisso visto fra tutte le epoche considerate di decadenza e quelle considerate di progresso.

La storia così non servì essa come ispirazione, stimolo, mezzo d'azione. Nel XVIII si ebbero, come dicevo, storie, anzi accanto alla erudizione, grandi storie, ampi quadri, con molti progressi in confronto della fase precedente inchiodata sul lavoro erudito, incapace per limiti e ostacoli intrinseci ed estrinseci di salire alla storia, cioè ripensare e animare la materia greggia; ma non simpatia pel passato in genere; non senso storico, cioè senso del movimento perenne, dello svolgimento di ogni età da quella precedente, senso del carattere, ragione e natura della storia, quasi della sua santità, di fronte a cui l'uomo e la ragione non possono se non cercar di intendere. Si scrissero storie, ma distinguendo epoche da epoche, fatti da fatti, personaggi da personaggi, gli uni più, gli altri meno meritevoli o affatto immeritevoli di storia; gli uni da produrre ad esempio, gli altri da seppellire nell'oblio; e le epoche considerate degne, viste come isole sperdute in un oceano, avanzi di continenti scomparsi e oramai senza vita; e si imprecò e si esaltò e si cercarono i

<sup>a</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, "Congresso di Vienna e altro", 1950-1951, cc. 485 (ex I, 18). Gruppo fascicolato dentro carta intestata "R. Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza, Roma, addi...192..", con indicazione di data giovedì 5 marzo [forse, 1925], impaginazione 1-15, cc. 15.

modelli di virtù eccetera. Non manca l'idea di progresso. Già in storici come Guicciardini, barlumi: noi siamo più innanzi dei Greci e Romani, perché veniamo dopo di loro e più esperienza. E poi Leibniz: il passato è gravato dell'avvenire. E Vico, lo sviluppo ciclico e Condorcet, teorico dell'idea di progresso. Ma o pensatori isolati che non ancor investon la realtà storica e si cimentano con essa, oppure la convinzione della perfettività umana è applicata solo essenzialmente all'avvenire. Il passato è quasi estraneo all'umanità. Questa è storia solo nel futuro.

Insomma, rivoluzionarismo e antistoricismo coincisero. Da attribuir ciò alla filosofia del tempo e mentalità del tempo? Da attribuir alla particolar natura di quella rivoluzione, opera di borghesia che creava il suo nuovo ordine non solo in opposizione ma anche fuori e indipendentemente dall'ordine feudale? Di fatto la borghesia non ci si presenta come una figliazione della feudalità o suo svolgimento, come viceversa il proletariato in confronto alla borghesia. L'uno e l'altro, la filosofia e la realtà? Se pur tali distinzioni sono possibili. Ma sia perdonato ad un non filosofo come me, a scopo di semplificazione e chiarificazione. La filosofia ha reso difficile veder anche quei nessi che pur c'erano fra ordine borghese e vecchio ordine feudale; e la pochezza di questi nessi e la contrapposizione netta dei due ordini ha reso difficile al pensiero di acquistar il senso della continuità della vita storica.

Rapido mutamento XIX. Rapido mutamento di idee uguale a rapido mutamento di realtà. Crollo dell'Impero, controrivoluzione negli spiriti, critica o negazione della rivoluzione, dei suoi eccessi, mitologia, ideologie, negazioni. Divampar del sentimento nazionale in Germania, Spagna, Italia di fronte al dispotismo napoleonico, tornar in auge sia pur effimero delle aristocrazie e vecchie monarchie; un complesso di fatti, in parte anche contraddittori, o che covavano di morte futura, ma per intanto tutti orientati contro l'ordine rivoluzionario francese e napoleonico. Mutò l'atteggiamento anche verso la storia.

Il XVIII rivoluzionario aveva poco amato il passato, il XIX che vuol restaurare e conservare, molto lo ama. Il XVIII aveva fidato solo sulla ragione e natura e poco poggiato su la storia; il XIX è preso da diffidenza e scetticismo per la ragione e natura o comincia a concepir ragione e natura in altro modo e a colmare l'abisso fra esse e storia e quindi si rifà alla storia per costruire. Vede crollare tanta parte dell'edificio costruito coi dettami della ragione; vede resistere o risorgere tante cose che erano state derise come barbarie, superstizioni, irragionevolezza, cioè costumi, sentimenti, religione, attaccamento dei sudditi ai loro sovrani e alle loro tradizioni nazionali. E vede in tutto questo come una rivincita della storia, di quello che era cresciuto da sé, lentamente, per una ragione insita nelle cose, per opera di forze inconscie e spontanee, per processo creativo operante dal di dentro, non da fuori cioè dalla ragione o dal despota illuminato.

Voleva dire diversa valutazione e senso del passato. E ad esso perciò fantasia, sentimento, intelletto si rivolsero come nave sbattuta dalla tempesta verso il porto.

Specialmente a quel passato che era il più reietto per il secolo dei lumi e a cui il secolo dei lumi aveva voluto contrapporsi come luce a tenebre, rinnovando il dualismo della filosofia agostiniana e medievale fra città terrena e città di Dio o fra Dio e Satana, anima e corpo, spirito e materia, cioè al Medio Evo. Era come un gran fossato fra l'antichità classica e il secolo dei lumi, e fu colmato. Ognuno vi trovò o credette trovarvi una rispondenza piena con sé stesso e sue aspirazioni e bisogni.

Per la gente riscaldata dal rinato sentimento religioso e cattolico era l'era della religione, del Papato, delle grandi cattedrali. Per chi auspicava libertà della nazione e, in opposizione al dispotismo napoleonico e al razionalismo degli enciclopedisti, amava spontanei o originari sviluppi di popolo e solo credeva nello sviluppo spontaneo, il Medio Evo era l'era appunto di autonomia di nazioni, di spontaneità, di vita che fluisce da sé. Per chi sognava rimetter su gli altari la aristocrazia, il Medio Evo additava una aristocrazia guerriera e religiosa che inquadra il popolo, coi suoi castelli, senso dell'onore, pietà pei deboli, lealismo e fermezza di fronte al sovrano. Per chi auspica l'avvento del 3° stato, il Medio Evo aveva la borghesia cittadina e i comuni e la lor civiltà, le corporazioni. Per chi tendeva a monarchia temperata il Medio Evo offriva il modello di monarchie temperate, con stati generali, parlamenti, equilibrio di poteri e forze. Per chi sognava una rinascita della gente germanica, come stirpe eletta, il Medio Evo mostrava il germanesimo trionfante, il Sacro Romano Impero di nazione germanica.

Era un Medio Evo un po' fantastico, su cui si proietta l'attimo fuggente, aspirazioni di nazioni e classi. E poi esso, con le sue nuove e fresche letterature volgari, la sua poesia, arte, cavalleria, i suoi popoli giovani e ingenui, le crociate, appagava il risorto gusto della poesia, del pittoresco, fantastico, vago, proprio dell'età romantica, in opposizione al freddo razionalismo e positivismo borghese del XVIII che non aveva e non voleva poesia, ma, solo idolo, le cognizioni scientifiche e la ragione. Si ebbe così una storiografia fanatica del Medio Evo. Quasi ritorno di un figliuolo sviato alla casa paterna. Richiama il ritorno del XIV-V all'antichità ed eguale illusione di farla rinascere. Fu questa la storiografia del romanticismo, come XV la storiografia umanistica. Una storiografia a volte romanzo e connessa col romanzo storico. Grande influenza, su gli storici, di W. Scott, di Chateaubriand e suoi *Martiri*, cfr. nella prefazione ai *Récits des temps mérovinges* il racconto di Ag. Thierry su l'impressione sua di giovinetto, e dei suoi compagni di collegio a Blois, quando ebbero una copia dei *Martiri*. Importante del Thierry *l'Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* 1825 e *l'Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers-Etat* 1853 e le *25 Lettres sur l'histoire de France*.

Si ebbero così in Italia Balbo e il suo *Sommario*; e il Troya e i suoi studi longobardi e il *Codice diplomatico longobardo*, il Tosti. Lo stesso Gioberti: la sua visione medievale italiana con un papato moderatore, una nazione italiana preminente, è romantica piena di opposizioni al XVIII e rivoluzione. E

Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*. In genere, non grande simpatia pei Romani. Molta pei popoli vinti, per i Celti preromani, per i popoli italiani primitivi, per i vinti contro i conquistatori, per gli Anglosassoni contro i Normanni, specie Francia, Germania, Italia, poco Inghilterra, come poco ebbe rivoluzione, poco controrivoluzione; non molta storiografia dei lumi, non molta storiografia romantica. Più isolamento e continuità nella sua storia.

Ma non solo il Medio Evo. In genere tutto il passato. Anzi i primi segni di una nuova grande epoca storica si ebbero, pur durante la tempesta napoleonica e con uomini che vi vissero in mezzo, come il Niebuhr, con opere di storia romana. E insieme e dopo, la storia greca col Wolf, il Böckh, Ottofr. Müller; il Michelet l'*Histoire de France*, il Droysen, fondatore della scuola storica prussiana con la sua *Geschichte des Hellenismus* e *Geschichte der preussischen Politik*. E questo passato si volle non solo studiarlo in tutti i suoi angoli specie i più riposti, ma colorirlo, attingendo alla ricca tavolozza dei documenti, fonti originarie, cronache, iscrizioni. Solo così si poteva vivere con esso e farlo vivere davanti a noi. Vi fu una scuola di coloristi della storiografia che posero in ciò il loro maggior studio.

Ne venne stimolo grande a metter in valore i tesori nascosti delle fonti edite XVII e XVIII e pubblicarne nuove. Lavoro enorme di ricercatori, ritrovatori, ripulitori delle fonti, accertatori della loro veridicità, editori e relativo progresso di tutti gli studi a ciò necessari, paleografia, numismatica, diplomatica, epigrafica, sfragistica, eccetera. Grandi collezioni, i *Monumenta Germaniae Historica* in Germania fra 1820 e '30; i volumi pubblicati dalla Record Commission nominata a Londra dal governo 1825 e da altre commissioni, fra cui i *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*; in Francia la *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, dal 1835 e l'Académie des inscriptions et belles-lettres dal 1816 prosegue la raccolta dei Benedettini *Recueil des historiens des Gaules et de la France*. In Italia la deputazione Storia Patria di Torino, per stimolo di Carlo Alberto, i *Monumenta Historiae Patriae*. XVII la Francia aveva avuto il primato in ciò, con un enorme lavoro collettivo di associazioni. Ora la Germania. L'Italia aveva iniziato il lavoro erudito '400-'500 con Flavio Biondo, Carlo Sigonio, e poi aveva avuto il lavoro isolato del Muratori, Tiraboschi, Ughelli e non eccelle molto ora. E poi grandi raccolte di iscrizioni, raccolte di documenti folkloristici, racconti popolari, novelle, leggende. Il lavoro attorno ai documenti, che doveva esser mezzo, divenne quasi fine a sé stesso.

E si reputò compito dello storico aggiustar i fatti ed esporli, nella fiducia che questa fosse storia e che i fatti parlassero da sé e che quanto di pensieri propri vi mettesse lo storico era una indebita intrusione, violazione della necessaria obiettività dello storico. Naturale travolgimento di idee. Non v'è persona messa ad un lavoro particolare che non perda di vista l'insieme. Ma anche influssi di una filosofia determinata che poi prevale secondo XIX e impera per alcuni decenni.

Poiché le correnti filosofiche strettamente collegate con le correnti storiografiche. Anzi son una cosa sola. Una nuova epoca storiografica è una nuova epoca filosofica. È una nuova filosofia che come investe altre attività, così investe anche il lavoro dello storico. Fra il XVIII e il XIX secolo si fa innanzi l'idea dello sviluppo. Viene da varie parti, da naturalisti, da geologi. All'idea della creazione *ex nihilo*, si sostituisce quella della evoluzione dalle forme inorganiche alle organiche e superiori; all'idea di una successione di cataclismi l'idea di una lenta azione delle forze cosmiche nel formar la terra.

Ma prima ancora da filosofi e letterati si mostra la funzione di battistrada che il pensiero puro o la poesia o l'intuizione artistica esercita in confronto alle discipline particolari. Ad esempio Herder, preannunciatore di romanticismo, ha una parte nella storia di questa concezione. Questa idea dello sviluppo sia che maturasse per vie proprie, sia ricevesse impulso da questa riconciliazione pratica e sentimentale e fantastica col passato, certo mise il suo suggello filosofico a questo nuovo orientamento verso la storia e confermò nell'idea che nella storia non esistono discontinuità e salti, non epoche che sian materia morta e da cui si possa astrarre, che epoche così dette di grandezza ed epoche così dette di decadenza son legate da vincoli organici, che la storia è un continuo nascere e un continuo morire e che quel morire agevola il nascere e il nascere il morire.

Colmati così gli abissi fra le epoche, attenuato o distrutto il dualismo fra male e bene, decadenza e progresso, riconosciuta l'importanza storica anche dei distruttori d'imperi e il valore storico dei principi desunto non già dall'essere essi virtuosi o no, ma dall'aver operato in modo storicamente importante, questa l'obiettività storica, l'unica possibile e necessaria, questa la scienza storica. Le cose e i fatti storici giudicati in sé, in base a la loro ragione. Ciò trova riscontro nei nuovi canoni critici per cui le ragioni della bellezza o no di una poesia van ricercate nella poesia in sé. Questa idea dello sviluppo, per cui nella storia non sono rifiuti o angoli d'ombra da mantener nell'ombra, ma tutto ciò che accade è collegato, operava come fortemente suggestiva e allettatrice agli storici. Demoliva barriere e colonne d'Ercole, valorizzava tutto il passato, faceva apparir esso tutto necessario per intender il nostro presente, legava insomma i vivi ai morti con una catena indissolubile.

Non è necessario additar il rapporto fra questa concezione della storia e i programmi politici nazionali e gli sforzi di rivendicazione delle nazionalità nel XIX secolo. Politica e aspirazioni nazionali, sforzo di ritrovar sé stessi e studio della storia, una cosa sola. E poiché fra le varie storie un nesso inscindibile, così studiar la propria storia portava a studiarle tutte, e più si studia quella più queste. E colmato il fosso passato-avvenire, così le nazioni più dinamiche, più ricche di avvenire, più affaticate a costruirselo con le loro mani, più coltivano la storia. E i partiti e le classi animate da spirito rivoluzionario non rifuggirono dalla storia, ma vi guardarono e considerarono il loro nascere come un frutto germogliato su l'albero del passato e che senza

quel passato non sarebbe germogliato. Così il rivoluzionarismo del XVIII fu antistorico; il rivoluzionarismo del XIX, venuto su sotto l'impero di una diversa filosofia e diversa concezione della vita era anche esso riconciliato con la storia. Così sono animati da senso storico e si richiamano alla storia i movimenti politici liberali. La storia offriva uno spettacolo di lotte, selezione, trionfo dei migliori, di sviluppo non imposto da fuori ma pullulante dall'interno. E questo appunto il liberalismo attendeva dalla libertà politica. Item i movimenti politici nazionali. Nazione è tradizione, è storia, è pianta che cresce su le sue radici. Item i movimenti proletari e socialisti. È noto il pensiero del socialismo critico: la nuova società si sviluppa dalla vecchia, il proletariato si forma entro l'involucro della organizzazione borghese. La massima creazione della borghesia capitalistica, la fabbrica, è il massimo avviamento al socialismo. Vi è un rapporto dialettico borghesia-proletariato, capitalismo-socialismo, cioè quello genera da sé quella forza che poi lo distruggerà. E Marx diceva: la costruzione del futuro con una ricetta buona per tutti i tempi, non ci interessa. Noi non vediamo un distacco di pensiero fra passato e futuro, ma nel futuro è il compimento dei pensieri del passato. Così scriveva 1843. A Voltaire e Rousseau si può contrapporre Marx.

Il movimento socialista e comunista, cioè il movimento più propriamente rivoluzionario del XIX, si compiva sotto un'altra filosofia che XVIII; contribuendo a questo suo maggiore storicismo anche la realtà empirica che realmente creava fra proletariato e borghesia maggiori nessi genetici che fra borghesia e feudalesimo. Ciò agevolava anche il movimento proletario di formarsi dei suoi rapporti col passato una idea diversa che non ai borghesi del XVIII, e faceva apparir a quelli il passato l'antitesi sì ma anche la premessa necessaria. Naturalmente non v'è movimento rivoluzionario che, all'atto pratico e nella azione quotidiana, poiché alla storia si appella specie chi vuol conservare, gli altri debban poco o molto negarla. Il troppo rispetto per la storia smorza gli ardori e capacità rivoluzionari. Anche se teoricamente egli è portato a riconoscere il nesso col passato, poi l'accento del suo discorso cadrà su la distinzione e opposizione. Affermar l'avvenire è sempre un po' negare il passato. Insomma rivoluzionari del XIX e conservatori egualmente poggiano su la storia, ma di essa fanno un uso pratico diverso. Gli uni come ancora, gli altri come remo o leva. Gli uni vi si richiamano per dimostrare che esso impone cautela a progredire, gli altri che da esso deriva una necessità di progredire. Vuol dire che rinnega la storia tanto chi insiste troppo su la prima nota, quanto chi su la seconda. Vi è un antistoricismo di conservatori a oltranza, un antistoricismo di rivoluzionari a tutti i costi.

Pur animata tutta più o meno da questo nuovo senso della storia, la produzione storiografica del XIX consente di essere raggruppata secondo le tendenze pratiche da cui i vari storici e opere storiche furono animati: quindi si è trovata una storiografia liberal-costituzionale, con Guizot, Macaulay, Germinus, Thiers; una storiografia liberal-nazionale con Sybel, Treitschke; una storiografia che si risente dei movimenti proletari, Tocqueville, Green, Fustel



de Coulanges, Maitland; una storiografia ispirata dal materialismo storico, di cui Marx diede saggi e che non ha grandi storici ma molti piccoli cultori secondo XIX. I primi rappresentanti la storiografia idealistica. Le idee e loro forza motrice, sono alla loro base. Sorta dopo la rivoluzione, essa dalla constatazione che la rivoluzione era stata preceduta da un gagliardo movimento di idee, disse *post hoc ergo propter hoc*. E poi era la storiografia dell'era schiettamente liberale e nazionale, dell'era borghese e individualista. La borghesia ha sempre dato importanza grande alle idee, ha valutato sempre poco altri stimoli e coefficienti storici. Ha in certo senso sopravvalutato la propria merce. Invece nel secondo XIX, la storiografia tempera il suo idealismo al contatto con il movimento operaio e con le dottrine materialistiche o realistiche. Non le idee ma la realtà di fatto, non gli individui, ma le masse. Mettendo la storia sulla base delle idee è come che si metta un uomo con la testa all'ingiù, disse Marx.

### **La storiografia del materialismo storico<sup>b</sup>**

Già la storiografia dei Lumi aveva tentato, con Voltaire e seguaci, di mettere in rapporto la storia politica con la storia del commercio ed economia, cioè dare una spiegazione realistica della storia. Solo che avevan colto i rapporti esterni. Col XIX, con la storiografia del romanticismo e della dottrina delle idee, il tentativo cade. Ora non si vuol sentir parlare che di forze morali, di motivi idealistici. Anche in ciò si reagisce aspramente alla storiografia dei lumi. Nessuna disposizione a studiar l'economia politica.

Si erano mostrate resistenti o vitali quelle forze spirituali che gli Illuministi avevan disprezzato come superstizioni. E si era molto favellato di spirito dell'uno o dell'altro popolo, come di una misteriosa e imperscrutabile divinità, che esisteva e bisognava accettare come forze originaria, irriducibile, di per sé agente. Da questo spirito discendeva il diritto, la lingua, la letteratura di un popolo, ed esso dava ragione delle diversità di questi prodotti nelle varie nazioni. Poi si aggiunga la dottrina delle idee che costruiva la storia con le idee, come forze motrici, e vedeva nella storia la realizzazione delle idee e non si curava di studiar geneticamente le idee stesse, di riaccostarle alla società, di considerarle come fattura oltre che come fattore. La storiografia liberale infine non aveva visto nella storia, come non voleva nella realtà, se non un solo elemento, la borghesia; non altre lotte se non quelle per la libertà politica e le istituzioni costituzionali e parlamentari.

E non si curava di metter in rapporto le istituzioni e il diritto con le forze sociali, e considerava quelle in sé, aventi in sé il loro pregio o difetto non in

<sup>b</sup> Questa collocazione in calce alle lezioni di giovedì 5 marzo è redazionale. Queste 2 cc. erano inserite tra le carte della lezione "27 marzo". La prima carta è molto simile a quella utilizzata al "18 febbraio 1918" (si veda nota c), sia materialmente come foglietti a quadrettoni grandi (con varie situazioni di invecchiamento presenti anche in altri gruppi), sia per la scrittura; la seconda è molto più simile a una minuta per appunti, come peraltro il finale della lezione del 6 marzo, a segno forse di una rielaborazione non del tutto finita.

rapporto alla società da cui traevano nascita, e ne parlava come di cosa trapiantabile da un paese ad un altro, come prodotto arbitrario che si poteva importare o fare in un paese dove non erano. Tutte cose che erano come una eco del XVIII secolo. La dottrina del materialismo [...] in Marx, Croce. Spesso in Marx poca determinatezza di concetti poiché non aveva velleità speculative ma [...] pratici.

- Hegel rovesciato. Qualcuno disse che Marx sostituì l'idea hegeliana con la materia. Ma in realtà economia non è materia. È opera dell'uomo.

L'[...]<sup>bbis</sup> di Marx è il materialismo trasferito e tradotto nello spirito dell'uomo. Comunque, somiglianza Hegel Marx nel metodo dialettico, cioè nello stabilire le leggi interne delle cose, nel loro svolgersi, il ritmo dello svolgimento delle cose. Solo che è difficile stabilire leggi quando si maneggiano fatti concreti, terra, salario, capitali. Non esiste una legge che domini assolutamente la varia realtà contingente. Più si materializza la storia più si esclude la legge. Ma legge da intendere come una tendenza o orientamento d'insieme, cioè una cosa approssimativa.

- I materialisti storici fecero una legge e cavallo di battaglia della lotta di classe. E la videro da per tutto, come gli storici romantici e idealisti videro da per tutto l'idea nazionale. In realtà non sempre c'è. E ora è perno, ora è dettaglio.

- Non più la storia per concetti, ad esempio la storia del cristianesimo come invalse presso gli idealisti: ma scomporre il cristianesimo considerato a sé come qualcosa sopra la realtà (così non è mai esistito) nei suoi elementi e momenti. Item la Rivoluzione francese.

- Uno degli argomenti prediletti e applicazione del materialismo fu la storia dell'origine della famiglia della proprietà e dello stato. E si stabilì una coincidenza fra forme economiche ed epoche cronologiche. Croce. Si meccanizzò la storia, si ischeletrò. Cioè l'economia antica fu a schiavi, la medievale a servi, la moderna a salario. In realtà in ogni epoca si incontrano tutte le economie e si mescolano.

<sup>bbis</sup> Scarabocchi incerti: "storico", "obiettivi" ed "economia", a senso

## 6 venerdì marzo, 4<sup>a</sup> lezione<sup>c</sup>

*[Introduzione alla storia della storiografia del XIX secolo].* Come e perché si torna alla storia, con altro sentimento o altra idea e concetto.

Il passato è bello e buono, il passato è padre del presente, è tutto necessario a intender il presente, è tutto incatenato un pezzo con l'altro, procede per autogenerazione.

Al passato ora si appoggia tutta l'opera di restaurazione, tutti i movimenti politici, liberali, nazionali, proletariato. Il rivoluzionario XVIII è antistorico, ora è, almeno idealmente, storico. Prima in questi moventi di riabilitazione del passato prevalgono i motivi sentimentali, pratici, poi gli ideali e concettuali.

Questo diverso atteggiamento di animi e menti presiede a tutto il lavoro storiografico XIX secolo. Enorme. E non solo per tale atteggiamento, per il

<sup>c</sup> Le lezioni "6 venerdì marzo" (il 6 con matita blu corregge un 5 a penna sottostante; se 5, son del marzo 1920; se 6, marzo 1925.) sono fascicolate entro foglio ripiegato in due e intestato "Regia Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza. Mod. n. 20. Roma, addi...192..."; a matita blu indicazione "3". Trattasi di 10 cc., solo la terza avanti e retro, e impaginate [1], 2, 3, 3<sup>1</sup>, 3<sup>1</sup>, 4, 5, 6, 7, 8. Le carte 2, 3<sup>1</sup>, 4, 7, 8, intestate "Camera dei Deputati". Gruppo 4 (si veda introduzione). L'inizio riprende un appunto di lezione svolta qualche anno prima. Trattasi di 1 carta, avanti e retro, collocata in altra posizione, si veda introduzione, Gruppo 1, cioè: "**10 febbraio '18.** Secolo XIX grande sviluppo storiografia. Febbre del progresso e fervore per la storia; secolo di scienze fisiche e naturali e applicazioni pratiche e anche secolo della storia. E ciò vuoi per la grande somma di lavoro compiutosi, sia per l'orientamento storico degli spiriti, la sistemazione storica di tutte le conoscenze, cioè tutto si è visto o cercato di vedere nelle sue origini, sviluppo, concatenazione, ciò che riguarda l'uomo e la natura. Cioè svolgimento della storiografia del '700 in ordine alla quantità e qualità. Due cose che è difficile vedere disgiunte. Se si ricerca di più, si cerca anche con uno spirito diverso, con atteggiamento diverso di fronte all'oggetto dello studio. Studiar di più vuol dire allargare il campo dell'indagine e quindi vedere un ordine di fatti sotto la luce di un altro ordine prima sconosciuto e quindi veder diversamente ambedue. Così il mondo latino è XV visto diversamente perché illuminato dalla scoperta del mondo greco; così le civiltà classiche, la loro originalità o meno, lor importanza o meno son giudicate oggi altra cosa, poiché viste nelle loro attinenze con le civiltà orientali svelatesi a noi con gli scavi d'Egitto, Babilonia, Asia minore; così tutte le civiltà del mondo antico – Asia, Europa, Africa – ci si presentan diversamente da quando ci si son rivelate le civiltà autonome dell'America centrale e meridionale. A spiegar questa vicenda gloriosa della storiografia XIX si posson ricordar molti fatti e circostanze che vi han contribuito, vuoi dando nuovi materiali e per conseguenza influenzando anche le nostre vedute sui modi di trattar il vecchio materiale, cioè permettendoci di risolver diversamente particolari questioni e di concepire in modo nuovo la realtà storica; vuoi solo in questo ultimo senso, cioè dandoci vedute nuove, orientando i nostri pensieri o il nostro sentimento di fronte ai fatti in modo diverso. Ad esempio la scoperta di un continente nuovo o di una necropoli o di una raccolta di papiri agisce in quel primo senso: aumento di materiale e trattamento diverso di esso; una grande rivoluzione, un fatto sociale profondo agiscono più nel secondo modo, per quanto anche essi siano un po' come la scoperta di un mondo nuovo, cioè una esperienza nuova. I movimenti sociali del XIX hanno aperto gli occhi nostri sopra un mondo sconosciuto, la vita, i bisogni, la forza delle masse, la importanza capitale delle condizioni materiali dell'esistenza, della struttura economica, della società. Anche un grande sistema filosofico agisce in quel secondo senso, una filosofia sorge col mutare della realtà storica e reagisce sul giudizio della realtà storica stessa. Ricordiam taluni di questi fatti e circostanze: l'allargarsi delle nostre conoscenze e materiali intorno alla prima civiltà mediterranea in pochi decenni, dopo gli scavi di Ninive del Layard, il deciframento delle grandi iscrizioni sulle rocce, gli scavi d'Egitto, la lettura dei geroglifici da Napoleone in poi si è potuto ritrovar il principio della civiltà mediterranea e asiatica migliaia di secoli addietro. Così abbiam imparato della prima storia assira, babilonia, egizia più che ne sapesser gli storici greci e romani; della prima età egea gli scavi di Micene, Troia, Creta, ci han dato un quadro più ricco che Strabone e Pausania. Meno nel Nuovo mondo: ma anche qui scavi a Lucatan, Perù, Arizona e ne sappiamo più che gli storici spagnoli della conquista, su costumi e istituzioni di paesi svoltisi senza contatti e influenze del vecchio mondo".

fatto che tutta la storia sia riabilitata, anche le epoche abbandonate, ma per circostanze estrinseche.

Paesi e popoli nuovi che emergono o riemergono ed entrano nel consorzio degli altri paesi e si armano di storia come di titolo di nobiltà, o di diritto. Ricordare che buona parte della storiografia italiana ha questo carattere. E storie nazionali hanno la Boemia col Palacky, gli slavi del sud secondano il loro lavoro di costituzione nazionale con il lavoro degli storici, i Romeni. Per altri motivi, cominciano a partecipare agli studi storici gli Stati d'America, anglosassoni o latini.

La politica europea che tende a penetrare gli antichi continenti, tende anche a riesumarne le civiltà scomparse. Dal secondo XVIII, i ritrovamenti di Ercolano e Pompei, per l'arte greca; e poi decifrazione geroglifici, lettura grandi iscrizioni roccia, qualche progresso conoscenza Etruschi, scavi di Ninive col Layard, di Troia (Schliemann) e Micene e Creta. Si avevano poche notizie dalla Bibbia o da Erodoto o Pausania o Strabone. Emersero secoli e millenni di storia. E gli scavi nell'America centro e sud permisero conoscenza degli Incas più che gli Spagnoli. Ed erano civiltà svoltesi autonomamente da noi. I viaggi di esplorazione geografica e commerciale Africa, Australia, arcipelago australiano, centro Asia ci diedero materiali utili per la storia più antica di noi Europei stessi.

I progressi delle scienze particolari e discipline particolari accompagnati dalla storia delle varie discipline e scienze: un po' per effetto dei progressi stessi, un po' perché la conoscenza storica, l'idea di sviluppo, investe tutto il sapere e il sapere e intendimento diventa una cosa sola col sapere e intendimento storico. Quindi per la matematica o il diritto come per gli stati. Vico aveva già considerato come condizione di intendimento idee e istituzioni e loro natura, conoscere la guisa del nascimento. Perciò Vico domina dall'alto questa epoca. E si ebbe inizio o sviluppo della storia della filosofia da Hegel in poi, Zeller; storia delle religioni e del cristianesimo (scuola di Tubinga, Christian Baur) (di cui qualche inizio XVI con la Riforma nei paesi protestanti, mentre da noi solo storia della chiesa o dei Papi piuttosto nella loro attività politica); storia dell'arte (Winckelmann), storia dei linguaggi (Grimm, Bopp), storia delle letterature, storia dell'economia, sia come dottrine economiche, sia istituzioni e fatti economici cioè storia economica; storia del diritto (Savigny), storia della scienza vuoi singole scienze, vuoi del pensiero scientifico che era in storia della filosofia. Tutte storie che sono parte viva delle loro discipline: ma anziché trattazione sistematica e dogmatica, storia. I problemi esaminati nel loro successivo svolgersi, risolversi, superarsi.

E accanto al lavoro minuto di eruditi e storie nazionali, grandi opere di storia universale intese o come unione di storie particolari (cfr. Oncken) o tentativi di narrare coordinatamente la storia di vaste unità di popoli affini (Ranke) o storia della civiltà (Buckle, Guizot) o costruzione di filosofia della storia, cioè cercar le idee direttrici che presiedono allo sviluppo del genere umano e la cui realizzazione è appunto la storia. E poi riflessioni su la storia

e la sua natura. Arte? Scienza? Filosofia? Storia? Tutta una letteratura. E anche su questa o quella concezione storica, sul materialismo storico.

Storia della storia o storiografia già cominciata col secolo, col rifiorir studi storici, ma più ultimi decenni. Cito solo 3 autori per la storia in generale o per la storia del XIX secolo, lasciando da parte l'esame della storiografia medievale (ad esempio Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*): Gooch, *History and historians in the nineteenth century* 1913 Londra. Sono biografie e capitoli su epoche e scuole Ranke, Grimm, Niebuhr, Savigny, Macaulay, Carlyle, Maitland, Mommsen. E anche: storiografia sul Medio Evo, su Napoli, su la Rivoluzione, su la Grecia, l'Oriente antico, del cristianesimo, della civiltà.

Fueter, *Geschichte der Historiographie*, Zurigo 13. Una buona metà storiografia dell'Umanesimo quasi solo italiano. Poi della riforma e controriforma, erudizione, lumi e XIX. Col procedere, il nome dell'Italia scompare. L'ultimo è Giannone. Ciò in parte è giusto e risponde all'arretramento almeno relativo della nostra cultura. In parte no. Gli stranieri conoscono più il nostro passato che il presente. Un libro che parla tanto dell'influsso di Hegel, deve parlar anche di Vico. Nomina molti piccoli storici tedeschi. E accanto ad essi ben starebbero un Amari, un Villari.

Infine Croce che già coltivò erudizione storica, poi questioni filosofiche su la storia nei suoi volumi di *Filosofia dello spirito* e infine un ampio saggio sul Fueter e altri su la storiografia italiana XIX, 2 volumi. Il saggio sul Fueter e altri in *Teoria e storia della storiografia*<sup>d</sup>.

Dicevo: progressi quantitativi e qualitativi che è poi la stessa cosa. Si lavora di più, perché sotto la guida di altre idee le nuove idee fanno apparire interessanti tutti i campi, fan sorgere la storia delle scienze. Il senso del mistero dell'inconscio, spontaneo, naturale, acuisce il desiderio delle storie primitive e ignote, delle storie dei linguaggi, delle religioni, il sapere che la storia si svolge non per arbitrio di poche persone, bricconi o sapienti, ma per un complesso di forze, impongono di cercar una quantità di particolari che prima parevano inutili per capire: le credenze dei popoli, le condizioni di vita, i costumi. Del resto sempre: le cose nuove che si imparano determinano mutamenti di giudizio e nuova valutazione e rifacimento di ciò che prima si sapeva. Il sapere non è statico. La scienza non cosa fatta, ma si fa. Così XV la scoperta della cultura greca spostò giudizio sul mondo antico tutto. XIX la conoscenza delle civiltà mediterranee e asiatiche spostò quelle su la Grecia; la conoscenza delle civiltà primitive d'America modificò le vedute su le civiltà del mondo antico e mediterraneo. Così la caccia al materiale di studio fu affannosa. (Vi fu un momento che si distrusse. Assai caratteristico dell'era

<sup>d</sup> U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909; G. P. Gooch, *History and historians in the nineteenth century*, London 1913; E. Fueter, *Geschichte der neuen Historiographie*, Munich and Berlin 1911; B. Croce, *La storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1920, già in «La Critica»; Id., *Intorno alla storia della storiografia*, in *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, già in «La Critica» del 1913, già in edizione tedesca al 1915.

rivoluzionaria è che durante la rivoluzione, distruzioni, falò. E Condorcet eccetera<sup>c</sup>. Ora invece). Dissepolto dagli archivi, dalla terra, pergamene, manoscritti, opere d'arte, rovine di edifici sommersi, papiri, iscrizioni, mura, oreficerie (Etruschi). E questo materiale pubblicato o additato agli studiosi. Repertori di fonti. Ad esempio Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, Inventari di biblioteche e archivi (Mazzatinti, *Le Biblioteche d'Italia e Gli Archivi d'Italia*; Langlois, *Les archives de l'histoire de France*). Dizionari di antichità greche e romane. Esempio: Daremberg, Saglio e Pottier dal '73. Raccolte di iscrizioni *Corpus inscriptionum graecarum* del Boeckh, *latinarum* del Mommsen. Cataloghi numismatici.

Se vogliamo classificare secondo non la materia ma le tendenze politiche e filosofiche tale produzione, è possibile:

1° storiografia romantica, di colore. Non pone problemi, racconta, tende a far rivivere le età passate, mette sotto gli occhi. Vi è qualche tendenza nazionale, ma la nazione non come forza politica, sì qualcosa di mistico, non è il popolo coi suoi impulsi, serve piuttosto ai fini della reazione antifrancesa. Risponde ad esigenze sentimentali, il passato. Si è detto anche storiografia nostalgica, specie Medio Evo.

2° Contenuto politico vero e proprio. Cominciano nella vita dell'Europa i problemi nuovi, specie il liberalismo, costituzionalismo. Anche in Germania e Italia le carte costituzionali. È la borghesia liberale. La storiografia da essa ispirata, non più colorare ma esaminare, non narrare ma spiegare le istituzioni, gli ordinamenti, la vita dello stato, le forme di governo, i rapporti internazionali. La storiografia XVIII vede solo il dispotismo illuminato e fuor di esso solo la canaglia. Rispecchia gli interessi delle classi medie e superiori e colte. Esse son la nazione. Solo esse aver il governo. Esaminano solo i problemi che loro interessano: il parlamentarismo. In Francia ammirazione per la costituzione inglese. Contrapposizione della rivoluzione inglese alla francese. Al popolo si pensa solo per riconoscere necessarie certe riforme.

Questa storiografia è piena di echi delle lotte Tories e Whigs, partito del movimento e della resistenza. Astraggono dalle particolari condizioni che dieder vita a tali istituzioni costituzionali. Si guarda questa di per sé. Ad esse si attribuisce la grandezza inglese. Insomma storiografia ideologica, mentalità borghese, di quella borghesia un po' tronfia che domina senza contrasti e identifica sé con la storia. Guizot, Macaulay. Spirito individualista (ignoranza delle masse). Idealismo a oltranza. Cioè la storia mossa dalle idee, non economia, produzione, masse.

Ciò è un po' residuo XVIII, un po' alla qualità, classe, delle persone, un po' la suggestione della rivoluzione francese, un po' influenza Hegel per cui si vede nella storia solo l'attuarsi di alcune idee. Così storici idealisti tedeschi

<sup>c</sup> Si veda lezione 27 marzo: «Falò piazza Vendôme e discorso di Condorcet: "oggi la ragion distrugge tutti i volumi che attestano la volontà di una casta. Altro rimane nelle pubbliche e private biblioteche. Tutto sarà coinvolto in una comune distruzione"».

studiando l'impero medievale, studiano l'idea dell'Impero e come essa si realizza.

Metà XIX le cose mutano da tal punto di vista. I problemi nazionali incalzano la stessa borghesia. In duplice senso: si accentuano le aspirazioni nazionali (unità, indipendenza) e si fan avanti strati sociali nuovi, per cui la nazione è vista nella sua complessità, non solo identificata nei piccoli gruppi. Moti in Inghilterra primo XIX, moti operai e insieme per la riforma elettorale. Gli operai partecipano a questi per farsi valer in parlamento, aver leggi, libertà di associazione. Unione partito radicale e partito operaio. È il cartismo che occupa il decennio 1938-49. Carta del popolo presentata con la legge elettorale. E in Francia agitazioni nei centri operai Lione Marsiglia Parigi. Dottrinari, socialisti utopisti, Proudhon, Louis Blanc, S. Simon. Di tutto ciò la storiografia si risente [...] Tocqueville (*L'ancien régime et la Révolution* 1856, *Souvenirs* quasi storia della rivoluzione febbraio). Un po' tendenza a vedere vita in sé negli organismi costituzionali, la diversità con Fustel è per la diversa epoca), Fustel de Coulanges (*La cité antique* del '64, *l'Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, veder le forze che operano dal basso): la storia, le istituzioni, Villari.

L'idealismo borghese è attenuato. Ancor più col movimento socialista marxista storiografia materialista che un po' si ispira alla filosofia hegeliana ma rovesciandola, un po' al nuovo positivismo.

XIX molta storia fatta, storia scritta. Molta filosofia molta storia. Son vicine e sempre più vicine. Come insieme storia erudizione così storia-filosofia. Ognuna sente di mancar qualcosa che è nell'altra. In ultimo fusione massima di elementi concettuali ed elementi eccetera. Croce filosofia=storia. A parte tale concezione leggere la *Storia di Napoli*.<sup>ebis</sup>

### 11 marzo 1925 mercoledì<sup>f</sup>

[*Giannone e Robertson*]. Detto come e perché XIX è un secolo di grande attività storiografica e per circostanze estrinseche (nuove possibilità di indagini nei lontani paesi, archivi aperti) e per circostanze intrinseche (il nuovo concetto della storia come sviluppo, per cui ogni momento è necessario per intender gli altri momenti e conoscere si identifica con il modo del nascimento, donde anche tutta la storiografia delle varie attività spirituali, storia della letteratura, filosofia, arte, che sono per un verso letteratura, filosofia, arte, per un altro storia); detto anche come si può raggruppar e classificar in ordine alle tendenze politiche e all'indirizzo filosofico la produzione storiografica, cioè vi è una storiografia schiettamente politico-istituzionale e volta ai fatti politici e istituzionali, vi è una storiografia che guarda anche la vita

<sup>ebis</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, già ne «La Critica», 1923-24.

<sup>f</sup> Le lezioni "11 marzo 1925 mercoledì" sono fascicolate entro foglio ripiegato in due e intestato "Regia Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza. Mod. n. 20. Roma, addi...192..."; a matita blu indicazione "4". Trattasi di 11 cc., impaginate corrispondentemente. Le carte 2, 4, 6, 10 intestate "Camera dei Deputati". Gruppo 5 (si veda introduzione).

sociale e altre classi, vi è una storiografia idealistica ed una a tendenza materialistica o addirittura ispirata al materialismo storico.

Guardiamo qualche singolo nome ed opera che conservino anche oggi, col valore storico o relativo, anche un valore assoluto. E ciò limitiamolo al XIX. Non che età anteriore non abbia cose di molto interesse, specie dal XVI secolo in poi. Appena necessario segnalare l'interesse che può aver una lettura delle *Storie fiorentine* del Machiavelli e *Storia d'Italia* del Guicciardini: quella, più in vista della dottrina politica su lo stato (poiché per Machiavelli la storia era un po' materia prima, un grosso magazzino per attingervi prove e motivazioni di vedute politiche. Ciò in modo superlativo nelle opere politiche vere e proprie, anche nelle opere a fondo storico come i *Discorsi Tito Livio*, la *Vita di Castruccio*, le *Storie fiorentine*), questo più in vista del vasto quadro europeo che traccia, spettacolo nuovo. Item fra XVI e XVII, il Sarpi.

Item è noto il valore, per la intelligenza del XVIII (poiché il più di quella produzione anteriore al XIX ha per noi valore di documento del tempo, non come opera di ricostruzione del passato. In questa ultima qualità potremmo farne un rogo o quasi) di opere come la *Istoria civile del Regno di Napoli* del Giannone, del *Louis XIV* del Voltaire, de [...] Heeren. La *storia civile* del Giannone, iniziata 1702, finì edita 1723 (attività alternata con l'esercizio dell'avvocatura nelle grosse cause feudali, nelle controversie stato chiesa) che fu l'inizio della sua vita avventurosa a Vienna, Venezia, Milano, Ginevra, Torino; su lui specie gli studi del Nicolini, l'edizione della *Autobiografia* 1904 in Archivio storico napoletano, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*, 1913<sup>8</sup>. Illumina una fase di aspri conflitti stato-chiesa. Affine al Sarpi. Giannone per la monarchia XVIII e per Napoli, ciò che Sarpi per Veneziano.

Oggetto di odio e amore, rispetto pel dogma e dottrina cattolica almeno esternamente, nell'intimo forti dubbi e tentativi di spezzar le catene (cfr. *Tri-regno* ove è visto papato e gerarchia come antagonisti col cristianesimo puro), vero odio per lo spadroneggiar della curia nelle cose temporali, per i privilegi ecclesiastici specie forensi, per la manomorta. Ambedue con molta azione sui governi e leggi, specie durevolmente. Il Giannone quasi padre della nazione. Traccia la via ai re Borboni anche ai più reazionari fino al '60: piena sovranità stato, salvo qualche [...], campo sempre più stretto della legislazione canonica.

Sarpi è l'Italia repubblicana e cittadina verso la chiesa, Giannone l'Italia monarchica verso più alla costituzione interna della chiesa, verso più ai rapporti stato-chiesa (sui rapporti e le lotte stato-chiesa che comincian nel sud XI secolo in seguito alla forte organizzazione regia e al vassallaggio verso la curia), cfr. Scaduto, *Stato e chiesa dai normanni* 1887 Palermo; Persico, *Gli scritti politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli 1912. E poi Ferrari, *Corso su gli scrittori politici italiani*, Milano '62; e De Sanctis belle pagine nella

<sup>8</sup> *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata a cura di Fausto Nicolini*, «Archivio storico per le Provincie napoletane», anno 29 (1904), Fasc. III e IV, pp. 186-652; *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone. Ricerche bibliografiche*, Bari, Laterza, 1913.



*Storia letteratura italiana* da cui dipende Oriani *La lotta politica*)<sup>h</sup>. Giannone non risente ancora dei lumi. Precede Voltaire. E il regno chiuso. Vico e Giannone stan un po' a sé. Giannone non grande ritrovatore e appuratore di fonti. Accusato di plagio, spesso copia addirittura gli autori e non cita. Ma uno spirito nuovo, una fede. Non tien tanto alla narrazione come alle considerazioni, condizioni delle chiese e clero, rapporti stato-chiesa, storia a tesi e per scopi pratici: cioè lo stato sia libero, che si trovi il punto giusto di divisione, cessi la condizione di privilegio della chiesa.

Una incisione di una edizione viennese porta una figura simbolica con scritto *Tentat in angustis medium prudentia callem*. Vuol agir su la pratica. Perciò fa tacere ogni suo dubbio religioso che avrebbe tolto valore alle sue tesi. Dalla piena obbedienza si è staccato un po' come uomo, non come cittadino. E si serve della storia che gli consente di riportar di cielo in terra tutto l'edificio delle prerogative ecclesiastiche: si forma certamente come un prodotto storico, non come diritto divino originato fuori della storia. Così la gerarchia, l'episcopato, le prerogative ecclesiastiche prodotto della storia, degli uomini, dello stato; se la scomunica ha acquistato valore di vero atto giuridico, ciò è non per la scomunica in sé *iure divino*, ma per lo stato che la convalidò e le diede esecuzione; così le giurisdizioni, le decime, il diritto asilo.

E se lo stato diede, può regolarlo. Insomma, l'origine storica al posto della origine divina, le prerogative ecclesiastiche viste nel processo formativo fra gli uomini e per loro opera, sotto l'azione di circostanze. Non inganno e quindi da distruggere. Se lenta formazione han radici e ragion d'essere. Quindi lascia sussistere un resto di inquisizione, di privilegi. Potran repugnare alla sua ragione individuale, ma non alla sua ragione e senso storico. Ciò richiama Vico, Cuoco, il realismo dei meridionali e italiani XVIII<sup>i</sup>. Perciò azione profonda di Giannone su coevi, per tale rispondenza della sua tesi alla realtà. Perciò la persecuzione violenta da una parte e dall'altra. Un partito di anticurialisti che vede Giannone un maestro e sale al potere 1754 con Tanucci, Caracciolo. E traduzioni a scopo di polemica antichiesastica cfr. Nicolini, *Le teorie politiche di Giannone*, Napoli '15<sup>i</sup>. Da considerar fondatore della storia del diritto e istituzioni costituzionali. Ciò che prima solo trattato nella letteratura specialmente giuridica, ora una storia generale del paese più che non la storia esterna e delle persone.

Del Robertson, scozzese, nato 1721 utile ancora il primo volume della *Storia Carlo V*. Introduttivo, ampio quadro europeo, non prevenzioni nazionali o religiose, interesse vivo per grandi problemi storici, sforzo di guardar i vari aspetti. È attirato da quell'epoca – e crede che la storia debba volgersi specie lì e in parte giusto – in cui la varie potenze d'Europa, strettamente col-

<sup>h</sup> F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie. Dai Normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo 1887; T. Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli 1912; G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano 1862; F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870-71; A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Torino 1892.

<sup>i</sup> Nota a margine indecifrabile.

<sup>j</sup> F. Nicolini, *Le teorie politiche di Pietro Giannone*, Napoli 1915.

legate, han fatto sì che le operazioni di uno stato son diventate influenti per ogni altro. (Realmente storia è vita, movimento. Più c'è vita e movimento, più c'è storia. Si potrebbero concepire le stasi, strettamente, non storia. Le cose morte non han storia. Quindi è chiaro che entrar nella storia è entrare nella circolazione, nel tutto. Entrare nel tutto vuol dire azione più durevole. Cioè il cielo si chiude più lentamente. Le tempeste con un limite d'origine presto finite, quelle dell'aperto oceano solo quando la gran forza iniziale si è diluita nell'immenso mare).

Tale epoca appare con Carlo. Con esso, dice Robertson, i fatti di ogni nazione diventan istruttivi e importanti per ogni altro. Con esso, un vasto sistema politico in cui le singole nazioni occupan il posto che poi per un pezzo. I fatti d'allora non ancora esauriscono la loro attività. I principî d'allora producon anche oggi effetti sensibili. Le idee che allora sorsero su l'equilibrio della potenza, ancor oggi influiscono sulla politica dei governi. Per capir Carlo, bisogna rifarsi agli avvenimenti precedenti, alle forze e motivi che operarono le trasformazioni dalla caduta di Roma al XVI. Presenta un quadro dei progressi dell'umanità non solo relativo alla economica, leggi, costumi, ma anche all'esercizio della forza nazionale e operazioni col di fuori e alla costituzione politica dei vari stati fra XV e XVI.

Quindi varie sezioni: [sezione] I, progressi relativamente al governo, costumi, leggi; sezione II, relativamente all'esercizio forza nazionale necessaria alle operazioni esterne; sezione III, alla costituzione politica dei principali stati d'Europa, principio XVI. Il risorgimento dei costumi, leggi, economia lo vede specie dopo il 1000 (progresso della società); l'organizzazione della forza nazionale, l'utilizzazione della varie forze da parte del sovrano in vista di vaste imprese, si ha XV. (Notisi che questa separazione cronologica di due fatti che son un sol processo di sviluppo, erronea; Luigi XI, Ferdinando il cattolico, Francesco Sforza inconcepibili senza Filippo Augusto, Pietro d'Aragona, Luigi il santo, Ezzelino da Romano o Pellavicino. E neanche l'Autore vede che i grandi re XV utilizzan la trasformazione sociale precedente). La sezione III è esame della costituzione dei diversi stati d'Europa, stato chiesa, Venezia, ducato milanese, Spagna dalla conquista vandala a Ferdinando il cattolico, Francia dai carolingi in poi, progressivo sollevarsi dei re sui nobili, sul Parlamento, Germania da Carlo Magno, fin all'Impero XVI che è un'associazione di stati sovrani. Ne studia la natura, il sistema dell'Impero elettivo, le varie forme di governo degli stati tedeschi, disuguaglianza e varietà economica e politica loro.

Naturalmente il solito disconoscimento del Medio Evo: gli annali deturpati da una serie di spregevoli fatti e da guerre senza importanza. Scarsi progressi spirito umano perciò. Finché gli uomini non godono di un governo regolare e sicurezza personale è impossibile che coltivino lettere e scienze e arte, affininò il gusto, civili costumi. (Cioè visto ciò come due cose distinte, pur mentre si stabiliscono rapporti fra essi) Non più leggi ma consuetudini strane e bizzarre. Per 400 anni nulla che meriti esser letto, non invenzioni

utili, la religione cristiana mutata in superstizione. Da per tutto servitù, ignoranza, rassegnazione, inumanità, perfidia (Non vede la fusione genti, formazione nazioni, estendersi del cristianesimo e romanesimo, il mirabile processo della formazione lenta, quasi per ascensione capillare dal sottosuolo, di un nuovo diritto pel tramite della consuetudine che non è più né il romano, né il germanico ma il diritto proprio dei nuovi popoli. Tutto ciò è mirabile per lo storico moderno. E lo storico moderno è giunto a tale riconoscimento attraverso una concezione nuova e una conoscenza approfondita che fa veder cose invisibili in un primo momento. Così in conseguenza di tale duplice mutamento si è spostato sempre più indietro l'inizio del rinascimento. Col Burckhardt sin al XIV-V; poi XIII nel secolo di Federico II, San Francesco.

Per noi la nuova era è formazione lenta e inconscia dell'antica. Per Robertson invece, come David Hume, appena i mali giungono al colmo, ecco il rimedio che nasce. Cioè appena gli uomini si accorgono del vicino baratro, cercano salvezza. È il solito dualismo male-bene; la solita ragione ragionante. In realtà la nuova età la vediamo già implicita nel Medio Evo. L'organizzazione locale e quindi l'aderire dei nuclei sociali al territorio, e far un tutto inscindibile, si compie nell'età feudale. La società feudale realizza essa per prima progressi che poi saranno della borghesia; vi è un sentimento nazionale feudale prima che sorga quello borghese. La poesia cavalleresca francese XII-III, la *Douce France*.

Mette in rilievo l'importanza grande delle crociate. È il primo storico che fa ciò. Ed è importanza eccessiva. È uno dei modi con cui si allarga il campo d'azione della vita europea e vengono in contatto mondi diversi: nulla più. Importanza per le conseguenze non in sé, dice Robertson. In sé "spedizioni stravaganti", "bizzarre spedizioni frutto di superstizione e follia". Dove è da notare l'errore di credere che quella gente si movesse solo per fervore religioso; e che conseguenze grandi possano nascere da follie; o dal caso, come ad esempio dal ritrovar Pandette in Amalfi, donde vengono agli uomini idee più giuste sulla natura del governo e giustizia. In realtà è una leggenda già provata (Savigny); e che i crociati possano ricevere i "primi raggi di luce" dall'oriente senza esser preparati a riceverli.

Cioè azione meccanica della coltura, come di un sasso. Item azione meccanica della ricchezza. Così dice che la vita delle città prende slancio dopo e per le crociate per l'aumento di ricchezza che esse portarono. Da tale ricchezza, fermento e passione per l'indipendenza e libertà. Riflesso degli studi di economia che fa tener conto dei fatti economici. Ma in modo semplicistico e materialistico. La ricchezza agisce, ma su la struttura sociale, e poi presuppone già una libertà di movimento. Le crociate accrescono la ricchezza e commercio ma ricchezza e commercio spingono le crociate.

La parte più bella della introduzione è la seconda e terza. La progressiva organizzazione unitaria delle forze nazionali fin a render possibile piani a lunga scadenza, imprese grandi, guerre lontane. Cosa impossibile con l'atomismo medievale. Qui cessano gli oscuri problemi delle origini a cui la men-

talità razionalista è impreparata e si entra nel campo della attività individuale dei sovrani e ministri.

A intender ciò giovava l'esperienza del XVIII, tutta piena dello sforzo dei principi riformatori. E da allora [in] poi la storia del Robertson acquista importanza pratica, poiché si pongon problemi poi rimasti, elabora principi politici che valgon ancora, l'Europa si presenta come unità. Fra i fatti che determinano tale vasto movimento europeo, mette la cacciata degli Inglesi di Francia e unità politica francese. Cioè si crea nel cuore d'Europa una forza grande, espansiva. Ciò si fa con gli eserciti stanziati.

Carlo VII fu il primo che osasse quel che i predecessori non osarono. Approfittò della riputazione e forza sua per tentar tale innovazione (non vede che questa è connessa ad una nuova economia, trasformazione sistemi finanziari e fiscali dello stato, decadenza della feudalità e organizzazione feudale, libertà personale del popolo e sua dipendenza diritto dal re; cioè supervalutazione del momento individuale; non visione dei nessi fra i vari aspetti o solo nessi esterni e superficiali, meccanici, ad esempio la ricchezza fa nascer nei cittadini l'amore di libertà; la libertà nei cittadini fa nascer eguale amore nei contadini eccetera; vede la nuova epoca come nascente per reazione all'antica cioè senza continuità interna, cioè del processo storico vede solo il momento della opposizione e distruzione, non della continuità e creazione. Il momento negativo, non il positivo.

Non comprensione del grande processo organizzativo, costituzionale della storia. Crede possibile che la formazione delle leggi, coltura proceda indipendentemente dalla formazione dello stato.

### 13 marzo venerdì<sup>k</sup>

[Heeren]. Giannone, non un grande storico e una grande opera storica, ma prodotto interessante. La storia, la dimostrazione della formazione storica, umana di certe istituzioni, che perciò si giustificano da sé e han in sé, nei bisogni della società civile e stato la loro ragion d'essere e loro fini, tutto ciò adoperato per toglier carattere trascendente e sacro a quelle istituzioni. Quindi, possibilità per lo stato di rivendicar come suoi diritti, ciò che la chiesa copriva col manto della santità. Uno storico non solo di erudizione ma di pensiero politico: quale poteva venir in un paese in cui la coltura era essenzialmente giuridica e il pensiero politico si era formato e si concentrava sui rapporti stato-chiesa.

La opera storica del Giannone si risente di tale temperie. Taluno considerò la storia civile come una difesa forense. Su la coltura italiana XVII-III Mangain, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris

<sup>k</sup> Le lezioni "13 marzo venerdì [1925]" sono fascicolate entro foglio ripiegato in due e intestato "Regia Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza. Mod. n. 20. Roma, addi...192..."; a matita blu indicazione "5". Trattasi di 10 cc., impaginate corrispondentemente. Le carte 2, 4, 6, 7, 9 intestate "Camera dei Deputati". Gruppo 6 (si veda introduzione). Dopo una brusca interruzione del riassunto sul Robertson, le prime pagine sullo Heeren 6, 7, 8 contengono, barrata, una precedente numerazione 12, 13, 14.

1909. Sul Giannone anche De Ruggiero, *Vico e Giannone* in «Politica» 1919<sup>1</sup>.

Robertson, primo libro alla storia di Carlo V che è un quadro della rinascita della coltura ed economia dopo il 1000, della formazione delle grandi monarchie e loro politica estera, della costituzione dei vari stati europei e italiani. Attirato da quel momento in cui l'Europa appar tutta legata e ognuna agisce su l'altra. E realmente son i momenti in cui i vari popoli e stati entrano nella storia, che è una cosa sola con l'entrar nel contatto e cozzo con gli altri e quindi accelerare il loro cammino. Le epoche di urti son epoche di slancio, segnan quasi sempre inizio di nuove fasi per la vita dei vari popoli.

Forse i progressi antichissimi, l'età del bronzo e ferro eccetera. Il meglio del primo libro son la seconda e terza parte. Meno la prima e dicemmo il perché. Incomprensione del Medio Evo, non veder i fatti profondi ed essenziali, far coincider la importanza storica di un'epoca col maggior o minor numero di letterati e artisti, non veder il nesso fra la silenziosa opera del Medio Evo, il lento corrodersi delle istituzioni feudali, il lento crescere delle città, il lento affrancarsi dei contadini, con quegli stessi fatti che poi lo storico vagheggia con compiacenza, cioè le grandi monarchie.

Da non veder tale nesso vien quest'altra conseguenza per Robertson: come si spiega il rinascere? Ripete con David Hume: appena i mali giunsero al colmo, ecco il rimedio. Item si è detto per un pezzo della Rivoluzione francese: appena la oppressione del popolo, le sofferenze degli abusi del vecchio regime, ecco. Invece la rivoluzione era nel grembo del vecchio; non nasceva da una reazione, non era un atto negativo, ma una maturazione e svolgimento e coronamento. Così il XV di fronte ai secoli precedenti.

Fra i fatti che segnan una svolta, Heeren<sup>m</sup> mette le crociate. Anche troppo importanti. Son un dei modi con cui si allarga il campo d'azione dell'Europa, e vengono a contatto mondi diversi. Nulla più. Ma curioso che l'importanza è pel Robertson non nelle crociate in sé ma per le conseguenze. In sé "bizzarre spedizioni frutto di superstizione e follia", "spedizioni stravaganti". Dove notisi l'errore di credere le crociate fosser in sé solo un fatto di religione (o superstizione); e che conseguenze grandi nascon da follia o dal caso, come dal ritrovamento Pandette in Amalfi, donde idee più giuste su la natura del governo e giustizia. In realtà, leggendo Savigny. Ed erroneo che i crociati potesser ricever i "primi raggi di luce" dall'oriente, senza esser preparati a riceverla, anzi, per dirla con Goethe, senza quella luce presentissima in sé già prima. È l'idea del meccanico ed esterno trapiantarsi della coltura (rimasta nella frase corrente "portare la civiltà"). Altro fatto importante pel Robertson, che contribuisce a dar all'Europa l'aspetto che poi per secoli, la cacciata degli Inglesi di Francia XV e con l'unità politica francese si crea nel cuore

<sup>1</sup> E. Mangain, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris 1909; G. De Ruggiero, *Vico e Giannone*, «Politica», I (1919), fasc. 3, pp. 355-76.

<sup>m</sup> *Lapsus* per Robertson.

dell'Europa una gran forza espansiva. Ciò si ottenne con gli eserciti stanziati. Carlo VII per primo osò ciò che i predecessori non osarono. Approfitta della riputazione e forza sua per far tale innovazione.

Non vede che essa è connessa trasformazione sistemi fiscali e finanziari dello stato con una nuova economia, decadenza della feudalità e organizzazione feudale, libertà personale del popolo e sua dipendenza direttamente dal re. Cioè supervalutazione del momento individuale e razionalistico; non visione dei nessi fra i vari aspetti; o solo nessi esterni e superficiali. Ad esempio: cresciuta la ricchezza nacque nei cittadini l'amor di libertà; la libertà dei cittadini ne fece nascere l'amore nei contadini. Veder la nuova epoca solo come rimedio o reazione all'antica. Veder nel processo storico solo il momento della oppo[sizione] [...]<sup>n</sup>

Heeren, 1760-1842 di Brema, cresciuto in epoca di vita commerciale che prende slancio lì, specie durante guerra Americana, e si faceva un gran parlare di intraprese nelle Indie. Visitò Italia, Trieste, Venezia. In Germania, professore di filosofia, attirato dalla storia di Cartagine. L'antichità gli si mostra sotto l'aspetto nuovo del commercio e istituzioni. E la studiò da tal doppio punto di vista. *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der Vornehmsten Völker der alten Welt* (Persiani, Fenici, Babilonesi, Indiani, Cartaginesi, Greci), *Handbuch der Geschichte der Staaten des Alterthums mit besonderer Rücksicht auf ihre Verfassungen, ihren Handel und Colonien*. Proprio allora approfondita conoscenza. Asia, Africa per la spedizione Egitto, dominio inglese India, relazioni viaggiatori. L'Heeren confronta antichi scrittori e moderni. La prima edizione 1815, triplo della prima. 1809 *Handbuch der Geschichte des europäischen Staatensystems und seiner Kolonien*, dal 1492 in poi, edizione italiana Parola, 3 volumi 1842 Milano, dal secondo XV a Luigi XIV. Due parti: prima la storia del sistema politico europeo moderno dalle guerre per l'Italia alla storia politica della Riforma, ai progressi coloniali sino metà XVII; parte seconda, la storia del sistema politico settecentesco, vicende Svezia e Normandia e fine dell'Unione, 1523 guerra polacco-svedese, formazione repubblica olandese, secondo periodo da Luigi XIV in poi. E così di seguito: politica e colonie un po' scolasticamente.

Ma Heeren è un professore, come i più dei tedeschi storici, a differenza dei francesi e inglesi. La distinzione anche XIX, specie Inglesi ove abbondano gli irregolari. La storiografia degli irregolari tende a volte al semplicismo. Ma senso dell'orientamento, gli uomini veri uomini, intelligenza della politica. A volte si sorride degli storici di tavolino che gravemente sentenziano di guerre, finanze, politica estera eccetera senza eccetera. Quindi il distacco degli storici XVIII e XIX è in Inghilterra e Francia maggiore che in Francia<sup>o</sup>, pel fatto che qui più libertà, si conformano più e meglio al mutare dei tempi, la

<sup>n</sup> Il riassunto del Robertson, con parole che vengono dalla lezione precedente, si ferma a metà pagina con un'ultima frase barrata e interrotta.

<sup>o</sup> *Lapsus* per Germania. Anche nel seguito.

tradizione accademica meno forte<sup>p</sup>. Il distacco fra storici inglesi francesi tedeschi anche nell'uso maggiore o minore dell'erudizione. Minimo nei francesi, massimo nei tedeschi. Gli Inglesi più dei Francesi, cfr Robertson lunghe note, con documenti, discussioni. In Francia, abisso fra Voltaire e i Maurini, in Germania no fra Leibniz e Heeren.

Perciò la storiografia tedesca XVIII è più varia e multiforme. Tocca lo sviluppo intellettuale e politico. La storiografia francese più monotona, uniforme. E meno tesi. Heeren nella prefazione: non avevo ipotesi da sostenere, tesi da sostenere, avversari da confutare. Confrontato fonti, fatto scrupolose citazioni, sacrificato i vani ornamenti alla chiarezza e precisione. La novità dell'Heeren è che mette il commercio a centro della trattazione. Si ricordi il XVIII come<sup>q</sup> epoca commerciale. Anche le dame parlan di commercio. Gli scrittori di materia politica tutti imbevuti di fatti economici, specie commercio. Sorge la storia economica. Molte tracce nei nostri scrittori, cfr: i classici ed. Custodi. Naturalmente il commercio è visto un po' a sé, isolati. Cfr. oggi Segre e Luzzatto. Lo stesso isolamento che si ritrova in certe storie del diritto, cfr. Pertile.

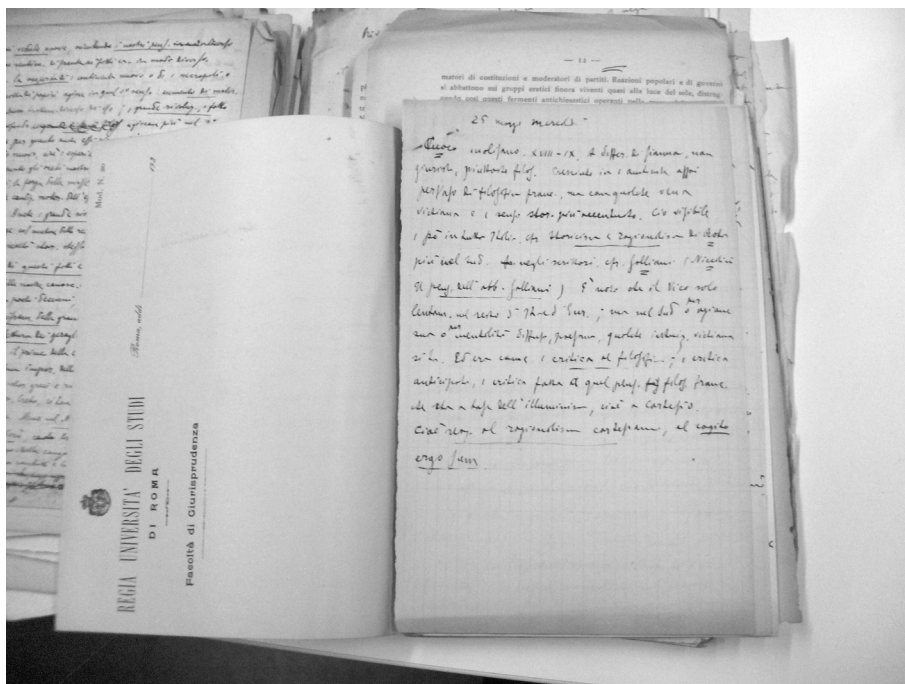
Ma pur tuttavia certo sforzo di ristabilir un rapporto seppur esteriore fra commercio e istituzioni e politica. E ciò l'Heeren non solo fa per l'età moderna, ma anche per l'antica. E lo spiega: si potrebbe creder che nell'antichità meno rapporti commerciali-istituzioni politiche che oggi, dato che i governi non vi volgevan come oggi la lor attenzione. No. Vi eran stati fondati sul commercio e che solo da questo punto di vista si posson intendere. C'è un sentore del futuro materialismo storico o della sua parte più superficiale. Nel senso che tutto, commercio, ordinamento familiare, stato, conquiste è spiegato in base ai bisogni degli uomini, necessità naturali. Si interessa l'Heeren solo di veder come i popoli mangiano, vestono, vivono. Un fatto che determinò i mutamenti nel modo di soddisfare quei bisogni, è per lui capitale. Ri-collegare l'Heeren a Montesquieu che pure dà molta importanza al commercio, all'influsso dell'ambiente fisico e naturale sui costumi. Ma in Heeren più precisa cognizione di fatti, senso critico, uso di fonti, competenza di antichità, idea chiara e organica in fatto di economia e demografia, slancio scienza economica fra XVIII e XIX. Fine XVIII, Smith *La ricchezza delle nazioni*, la nuova bibbia. Sui problemi della produzione da allora si concentra (Toccherà poi i problemi della produzione).

Cuoco molisano, XVIII-IX. A differenza di Giannone, non giurista; piuttosto filosofo, cresciuto in un ambiente imbevuto di filosofia francese, ma con qualche vena vichiana che era la critica anticipata a tale filosofia. Tale

<sup>p</sup> Parte cancellata: "A tal proposito quel che dicemmo di Voltaire. Item David Hume, cfr. l'autobiografia premessa alla traduzione italiana della *Storia d'Inghilterra*, di Antoniutti Venezia 1818 [Della storia d'Inghilterra di David Hume versione dall'inglese di Spiridione Castelli, Venezia, per Giuseppe Picotti, 1818]: si è dedicato con gran fervore all'opera sperando un buon successo. Giudicai esser io l'unico storico che abbia ad un tratto non temuto il potere".

<sup>q</sup> Frase barrata: "Lezioni prossime Thierry, Guizot, Ranke, Tocqueville, Fustel de Coulanges".

critica ancora non operava concretamente opererà poi. Vico non storico, ma ...



### 25 marzo mercoledì<sup>r</sup>

[Cuoco]. Cuoco molisano XVIII-IX. A differenza di Giannone, non giurista, piuttosto filosofo. Cresciuto in un ambiente assai pervaso di filosofia francese, ma con qualche vena vichiana e un senso storico più accentuato. Ciò visibile un po' in tutta Italia. Cfr. *Storicismo e razionalismo* di Rota, più nel sud negli scrittori, cfr. Galiani (Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani*)<sup>s</sup>.

È noto che il Vico solo lentamente nel resto d'Italia e d'Europa; ma nel sud o per regione sua o per mentalità diffusa, qualche intuizione vichiana si ha. Ed era come una critica al filosofismo; una critica anticipatrice, una criti-

<sup>r</sup> Le lezioni "25 marzo" sono fascicolate entro foglio ripiegato in due e intestato "Regia Università degli Studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza. Mod. n. 20. Roma, addi...192..."; a matita blu indicazione "6". Trattasi di 10 cc., solo seconda e quarta avanti e retro. Le carte 3, 5, 7, 9, 10 intestate "Camera dei Deputati". La fascicolazione porterebbe ai mesi della elaborazione della poi nuova Facoltà di scienze politiche e a una presenza di moduli legati al distacco di questa dalla Facoltà di giurisprudenza nel 1925 (cfr. M. Caravale, *Per una storia della facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, «Le Carte e la Storia», 1995, I, 2, p. 20). L'impaginazione segna: nulla sul primo foglio (foglio riempito solo parzialmente e probabilmente aggiunto in secondo momento), 2 (ma con anche segni di 3 e IV), quindi da 3 a 10. Gruppo 2 (si veda introduzione).

<sup>s</sup> E. Rota, *Razionalismo e storicismo (rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione)*, «Nuova rivista storica», 1 (1917), pp. 21-55, 294-328, 587-611 e 2 (1918), pp. 190-208, 523-53. F. Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani, antologia dei suoi scritti editi e inediti con un saggio bibliografico*, Bari, Laterza, 1909.



ca fatta a quel pensiero filosofico francese che sta a base dell'illuminismo, cioè a Cartesio. Cioè reazione al razionalismo cartesiano, al *cogito ergo sum*.

Rifiuto di Vico, non storico ma senso storico. Reazione sua a Cartesio e suo razionalismo. Il suo *cogito ergo sum* tendeva a romper ogni rapporto col passato, demolir ogni autorità, ricostruir solo con la ragione il mondo morale, facendo della ragione l'unica capace di giustificare le nostre azioni. Vico vide in ciò una nuova tirannia non minore di quella della religione. E paragonò Cartesio a quei conquistatori che scalzan ogni credito dei vecchi padroni e fan da rivoluzionari, per potersi sostituire ad essi su la *tabula rasa* che han fatto. "Renato ha fatto quel che sempre han voluto coloro che si son fatti tiranni, i quali sono cresciuti in credito col parteggiare la libertà, ma poiché si sono assicurati nello potere, sono divenuti tiranni più gravi di quei che oppressero". Infatti, Robespierre poi prenderà il posto di Luigi XIV. Vico vede sviluppo dello spirito e sviluppo della storia del mondo. I successivi momenti mentali son le successive età: degli dei, eroi, uomini, ognuno con le sue caratteristiche, con la prevalenza di certe attitudini: natura fantastica, natura eroica, natura razionale; con diverse divinità, divina, della forza, della ragione spiegata; con diversi governi, teocrazia, aristocrazia, umani cioè regolati dalle leggi.

C'era nel Vico l'idea dello sviluppo organico delle nazioni come degli individui, cioè le nazioni seguon nel loro crescere un determinato passar per certe necessarie fasi; un senso della storia come movimento e continuità, anche se ad un certo punto si fermava e si involveva; della storia come pullulare dal di dentro, creazione spontanea, rispondenza tra condizioni di vita e prodotti dello spirito come diritto, istituzioni e mutarsi di questo col mutarsi di quella; senso delle cose primitive e inconscie, apprezzamento della vita religiosa, riconoscimento del valore delle grandi guerre che non sian un oscuramento o arresto, ma un momento del generale progresso, un modo di manifestarsi dell'idea di giustizia. Vi era nel Vico la persuasione che son utili solo le istituzioni svoltesi spontaneamente quasi *dictante natura* del popolo cui servono e non quelle che nascon dalla ragione di un principe illuminato o da un consesso filosofico che voglia proceder a lume di astratta ragione o non abbia l'idea della relatività del tempo e spazio della lor creazione.

Vita tempestosa governo repubblicano, carcere secondo '99, liberazione, esilio in Francia, poi Italia 1800-1, direttore "Giornale italiano". Parte di quella emigrazione meridionale che fu forza unità, che all'idea dell'unità era portata dallo stesso desiderio del ritorno. E tornò 1806 funzionario, poi anche coi Borboni; pazzo, bruciò un abbozzo di storia italiana. Molto attirato dalla politica e storia. Progetti, abbozzi di lavori storici, di filosofia politica. Lo attirava il XVI; il secolo di Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Cellini, Machiavelli, il secolo della rinascita arti e scienze in Italia e, dall'Italia, nel mondo; secolo delle scoperte di due nuovi mondi, delle nuove confessioni religiose e del fermento loro che fecondò la nuova libertà di pensiero; il secolo della nuova tattica militare che tolse importanza al valore personale, il

secolo della nuova milizia che distrusse la milizia feudale e aiutò il nascer della monarchia durata fin a noi; secolo dell'Inghilterra che sorge fra le grandi potenze; e il nord si prepara a conquistare l'egemonia che poi conquistò.

"E tutti questi avvenimenti o nacquero in Italia o compironsi in Italia o per l'Italia o per l'opera degli Italiani" (Parole che tradiscono la nascente coscienza nazionale italiana, questo orgoglio. Il XVIII ne è pieno, nei letterati sempre in polemica con letterati francesi o spagnoli per primati; ma ora non solo nei letterati, ma in uomini capaci di agire e soffrire e in momenti storici che sollecitano all'azione e rendono proficua l'azione. Il Cuoco anche nel suo quasi romanzo storico, *Il Platone in Italia* afferma un originario primato filosofico sud italiano nel paese di Pitagora, scuola anche per i Greci. Rimbrota amaramente gli Italiani che nulla più giova oggi ricordarsi di essere stati una volta virtuosi e potenti, gli inventori dei più alti pensieri dello spirito umano, "Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri"), scrisse poi qualche pagina di prefazione ad una storia dell'umanità, auspicò una storia degli scrittori politici italiani da S. Tommaso in poi, con Dante, Machiavelli, Giannotti, Paruta, Campanella, Botero, Gravina, Vico, una storia "non da pedante né da semplice erudito ma da uomo che conosca profondamente la scienza" e che dovrebbe esser non tanto la storia degli uomini quanto delle idee (un pensiero e una distinzione che spesso ritorna in lui.

Ciò che caratterizza, dice nel *Saggio*, un'epoca da un'altra, una rivoluzione da un'altra, non son gli uomini, quindi non i dettagli, ma il pensiero animatore. Se si guarda a quella prima cosa, le rivoluzioni presso a poco tutte eguali – cfr. *Saggio*, p. 38. La storia della rivoluzione francese non è la storia della massa, popolazione, città, partiti, poiché questa è storia di [...] e non ci dice in che questa differenzia da le altre rivoluzioni); cominciar dalle prime rozze manifestazioni, seguirne lo sviluppo, mostrarne le applicazioni, l'influenza della scienza su lo stato civile e dello stato civile su la scienza. Portò nel nord Italia la sua ammirazione pel Vico e ne promosse la conoscenza. Biasima quegli Italiani che "credon Vico inintelligibile e ricomprano poi dagli esteri a minuto ciò che Vico aveva donato all'ingrosso". Cfr. i suoi articoli su *Vico e lo studio delle lingue come documento storico*; *La filosofia di G.-B. Vico*, 2 abbozzi.

La sua attività intellettuale sparpagliata in produzione giornalistica: *Giornale italiano e Redattore cisalpino*, cfr. 2 volumi di scritti vari ed. Cortese e Nicolini<sup>1</sup>. Interessanti taluni, anche per la storia del nascente patriottismo italiano. Cuoco è un unitario, come molti allora, pur guardando con occhio di figlio devoto al suo mezzogiorno, la sua vecchia monarchia, le sue tradizioni; pur constatando le diversità regionali e la varietà dei vari ceppi etnici. Ma appunto per questo, necessaria la unità politica. Senza unità politica vi sarà sempre guerra e contrasto, fin alla distruzione; se unità saran valorizzate queste varietà. Il suo nome legato al *Saggio storico rivoluzione napoletana* (la prima edizione Milano 1801 e molte volte ristampata). La rivoluzione

<sup>1</sup> V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924, 2 volumi.

egli la visse, la giudicò in atto, prima di scriverla. Scrisse il saggio appena giunto esule in Francia; ma forse già cominciò nel viaggio. Era una materia calda che gli ribolliva dentro. (In una lettera introduttiva, dice: "non ebbi altro scopo che di addolcire l'ozio e la noia dell'emigrazione", cioè un succedaneo all'azione. Così Machiavelli). Rivoluzione mancata, repubblica effimera. Non c'era un popolo, ma frammenti, congiure, conglomerato, classi distintissime l'una dall'altra, nessun senso di eguaglianza, risentimenti profondi tra le classi, feudalità e grande possesso fondiario, plebe agricola e rurale, privilegi chiesastici, ingerenza romana, esposto a tutte le influenze forestiere, intellettuali e politiche, arabe, bizantine, normanne, aragonesi, spagnole, francesi, ora inglesi.

Ciò aveva reso difficile alla monarchia meridionale seguir la evoluzione delle altre, e solo lentamente e interrottamente. Vi è un felice conato coi Normanni e Svevi; poi crisi XIV secolo; altro sforzo XV, poi dominazioni straniere, spagnola, austriaca; poi Borboni. Con vicende così travagliate, l'aristocrazia sempre trova occasioni nuove o appigli nuovi per tenersi in sella; la chiesa romana pretesti di intervento. La borghesia solo avvocati; la borghesia mercantile, dalle origini, specie straniera, come negli stati balcanici, come un paese che stenta penosamente a svolgersi in senso borghese e perciò, posto nel bel mezzo del Mediterraneo, la storia non consentiva di rimaner indietro e viver per conto proprio, gli elementi della borghesia vi penetrano da fuori, fiorentini, genovesi, veneziani e ora Inglesi odiatissimi.

La rivoluzione fallisce per questa inorganicità del Mezzogiorno, arretratezza, assenza di borghesia, non rispondenza fra lo stato sociale del sud e le ideologie che lo dovevan muovere, libertà, fraternità, uguaglianza, presentate in termini astratti e assoluti. Andavano bene in Francia, dove era un popolo e una monarchia assoluta aveva preparato. In Francia la rivoluzione era in grembo all'antico regime, che aveva unificato il territorio e la nazione, livellato le classi, colpito le resistenze particolaristiche dei municipi; in Francia era preparata non dalla oppressione della monarchia ma dal suo positivo operare, che aveva seminato di detriti il paese che essa non era in grado di spazzare. Infatti, con la notte 4 agosto e decadenza usi e diritti feudali, la feudalità, il grande possesso scompaiono in Francia. Era un edificio di carta. Invece da noi rifiorivano baronato, latifondo, lento progresso di una borghesia agraria. Quindi, una repubblica che nasce senza che vi siano repubblicani; una minoranza di idealisti che si illuse di poter con le idee francesi. Quindi il popolo napoletano che non intende e segue; o al più intende libertà ed eguaglianza solo come divisione in parti eguali delle terre e ricchezza (item i contadini socialisti, oggi).

Questa, che è la nostra spiegazione e interpretazione della Rivoluzione napoletana, è anche di Cuoco. Il quale vi è condotto seguendo attentamente la realtà e scortato dalla luce di una filosofia che è un po' è Vico, un po' è quella realtà diventata pensiero. Vi è condotto dall'idea della vita storica come sviluppo; dall'idea dello sviluppo organico delle nazioni come degli in-

dividui per cui le nazioni segnano nel loro crescere un'orbita determinata, passano per certe fasi senza poterle saltare; dall'idea della spontaneità, dell'attività creativa della storia, che opera dal di dentro, non dal di fuori, per cui idee elaborate in Francia non potevan esser trasportate. Esse ottime lì, pessime qui. Quando si parla della astrattezza di quelle idee, riferirsi non alle idee in quanto nate su suolo francese in rispondenza a certe esigenze e possibilità della vita francese, ma alla credenza del loro valore universale e assoluto, alla persuasione di poterle trapiantar altrove. Vi era portato dalla persuasione che son durevoli solo le istituzioni che si svolgono lentamente, quasi *dictante natura*, dal popolo cui debban servire e non quelle nate da un cervello di principe illuminista o di una assemblea di filosofi.

Il XVIII aveva creduto tutt'altro, perché l'interesse del XVIII tutto concentrato nel monarca in quanto impersona lo stato. Realmente XVIII, monarchia assoluta, l'interesse dello stato = interesse dinastico, la sovranità si trasmette per eredità, le lotte fra gli eredi per la successione all'eredità son lotte politiche fra gli stati. Ma dietro questa realtà vi era un'altra realtà meno visibile e pur perenne, la vita dei popoli che crea. Ora tale realtà opera potentemente, quindi bene si osserva ed opera sull'intelligenza dello storico e politico e gli suggerisce una concezione diversa, più organica della storia e dei suoi processi.

Cfr. De Ruggiero, *L'idea italiana nella repubblica partenopea*, in «Politica», 1920 e 1921; Croce, *Studi storici su la rivoluzione napoletana*; Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris 1910; Croce, *Storiografia*, primo e secondo capitolo e 2 saggi su Cuoco di Nicola Ruggieri e Ruggiero Romano (nulla in Fueter e Gooch sebbene il *Saggio* sia un notevolissimo documento del nuovo modo di scrivere storia, pur non essendo un grande storico<sup>u</sup>. È coevo al grido del Foscolo.

## 27 marzo<sup>v</sup>

[*Thierry, Sismondi e Fauriel*]. Lezioni 23 e 25 marzo. Ho additato, fra le proficue letture di opere storiche importanti il *Saggio*. L'originalità del Cuoco consiste nell'aver concepito la vita storica come un processo spontaneo di

<sup>u</sup> G. De Ruggiero, *L'idea italiana nella Repubblica partenopea*, «Politica», 1920 (anno II, fasc. I-II), pp. 38-56; 1921 (anno III, fasc. I), pp. 15-36; B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, poi Laterza come *La rivoluzione napoletana del 1799*; P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910; B. Croce, *La storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1920 (ma già pubblicato su «La Critica» 1915-1920, in forma più estesa per "molti brani testuali che nei fascicoli della rivista riferii per disteso, quasi per costringere a leggere scrittori nostri a torto negletti", *Avvertenza* del maggio 1920, e cfr. dedica al Feuter); [N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico con un'appendice di documenti inediti*, Rocca San Casciano 1903]; [credo sia da intendere come Michele Romano, *Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere e giornalista*, Isernia 1904]; E. Feuter, *Geschichte der neuen Historiographie*, Munich and Berlin 1911; G. P. Gooch, *History and historians in the nineteenth century*, London 1913.

<sup>v</sup> Trattasi di 8 cc., impaginate corrispondentemente 1-8, solo terza e settima avanti e retro. Tra le carte 5 e 6, 2 fogli con "La storiografia del materialismo storico"; 6, 7, 8 intestate "Camera dei Deputati". Gruppo 1 (si veda introduzione). Alla prima data seguono nel testo "Lezioni 23 e 25 marzo".

formazione e sviluppo<sup>w</sup>, aver visto le istituzioni e leggi in stretto rapporto con le condizioni reali di vita dei popoli, per cui a date condizioni rispondon date istituzioni e leggi o, meglio, la possibilità di date istituzioni e leggi; aver quindi capito che dove le condizioni di fatto per date istituzioni non esistano, invano si cercherà trapiantarvi da fuori tali istituzioni; che non la ragione determina mutamenti e rivoluzioni e segna il cammino alla vita dei popoli, ma il loro passato, le tradizioni, il costume, la struttura sociale. Da questa concezione della realtà storica come creazione spontanea nasce nello storico la tendenza di andare a cercare le forze operose nel profondo, nel passato, allargar il quadro, l'economia, i costumi, le idee.

Queste idee generali che un po' gli venivan da una determinata filosofia, un po' dalla esperienza vissuta e dolorosa di quei tragici mesi, lo condussero, nello studio della rivoluzione napoletana a concludere che essa rivoluzione fallì perché nel Mezzogiorno d'Italia non vi era una preparazione locale di costumi, idee diffuse alla repubblica stessa; perché la repubblica era creazione di pochi idealisti imbevuti di filosofia e ad essa mancava la base necessaria nella vita del popolo; poiché pur essendovi materia di rivoluzione e problemi da risolvere, quegli idealisti vollero fare a Napoli la rivoluzione di Francia, in base a libertà, eguaglianza, fraternità, che la popolazione non capiva o capiva a modo loro. Perciò, pur essendovi manipoli di uomini pieni di entusiasmo e di spirito di sacrificio, essi, mancando ogni affiatamento fra loro e le masse, non operando in rispondenza ai bisogni veri della popolazione, non tenendo conto delle tradizioni, mentalità, costumi, superstizioni, difetti della popolazione, parlaron ed operarono a vuoto.

Quindi rivoluzione passiva, cosa di importazione. Quella che pur si sarebbe potuta fare perché rispondente alle condizioni del paese, non fu fatta. Quindi le masse, pur con tutti i loro mali, si volsero contro i rivoluzionari. Ai quali non rimase se non l'amara gioia di constatare il vigore di quelle plebi che prendevan le armi e tenevan in scacco milizie regolari ed anche gli agguerriti soldati e ufficiali francesi. Qualcuno ne trasse buone speranze per l'avvenire. Realmente, pur con tutta la sua passività, la rivoluzione napoletana fu documento di alto animo dei manipoli sparsi di gente colta: pensarono malamente, ma operarono magnanimente; e documento di energia popolare spettacolo nuovo. Queste plebi ebbero un proprio pensiero e iniziativa.

Cfr. il libro. Perché tanta avversione dell'Europa alla rivoluzione? Mutamenti di governo ne avvenivano sempre, ma mai avevano destato tanta ostilità. Pochi anni prima, la corte di Napoli aveva applaudito alla rivoluzione americana, né aveva temuto che i Napoletani volesser imitar quelli d'America.

Perché l'Europa, come i Francesi, credettero che la rivoluzione fosse effetto della filosofia, mentre era effetto delle circostanze politiche della nazione. Poi per la persuasione dei Francesi che quanto avevano fatto essi si dovesse far da tutti i popoli Cfr. *Saggio*, [pag.] 39 (Cioè l'avversione nacque dalla persuasione francese ed europea che la rivoluzione derivasse dalla filosofia e

<sup>w</sup> Aggiunta laterale indecifrabile per invecchiamento inchiostro.

dovesse servir a tutti. Cioè nacque da un errore. Perché la rivoluzione nacque dalle condizioni della Francia, e perciò non poteva allargarsi fuori).

Perché tanto distacco fra plebe e gente colta? Pagina 90, coltura non spontanea; imitazione degli stranieri. I veri napoletani ancora incolti, gli altri, inglesi o francesi. E fa la critica di questo mimetismo, rovinoso.

Dà una scorsa alla rivoluzione francese per mostrar che era tutt'altra cosa di quella napoletana. Perciò non si doveva da noi seguir idee, costituzioni uguali alle francesi, pagina 96; i mali che producon le idee troppo astratte di libertà, pagina 102; le cervelotiche riforme iniziali frutto di astrattismo e apriorismo. E sbagliato il principio, tutto fu sbagliato. Questa l'idea centrale del libro: se l'architetto sbaglia il primo impianto, tutto l'edificio va male, pagina 164. Frammenti: "Non spero nella costituzione che ha dettato la forza", pagina 217 (a proposito di un progetto di costituzione napoletana firmato da Mario Pagano che per mezzo di Russo ne diede una copia a Cuoco chiedendo un giudizio).

Ora, uno storico francese. La Francia più d'ogni altro paese dovè rifare la sua mentalità storica. Il paese della rivoluzione fu anche il paese del *cogito ergo sum*, del razionalismo, della dea ragione, della volontà e illusione di romperla e poterla rompere col passato. Fu questo razionalismo e antistoricismo che determinarono gli eccessi e distruzioni maggiori. Lo spirito rivoluzionario si alimentò sempre un po' di questo disconoscimento e rinnegamento del passato, anche nel XIX che fu secolo storico per eccellenza e vide anche il socialismo riconoscer il nesso fra nuovo e vecchio ordine e far nascere quello da questo. Ma nel XVIII in modo particolare vi fu questa negazione del passato. E non solo pratica, come XIX, ma anche teorica. La rivoluzione eruppe con la ferma intenzione di tagliar ogni ponte col passato. E fu atto significativo che l'assemblea nazionale, come segnò la fine dei privilegi feudali, così ordinò la distruzione della carte della nobiltà familiare francese. Falò piazza Vendôme e discorso di Condorcet: "oggi la ragion distrugge tutti i volumi che attestano la volontà di una casta. Altro rimane nelle pubbliche e private biblioteche. Tutto sarà coinvolto in una comune distruzione".

Era spirito di fanatismo religioso, come quel califfo che distrusse la grande biblioteca del Cairo. Vandalismo nel periodo rivoluzionario, distruzione di tesori artistici, come simboli di dispotismo e superstizione. (item i futuristi che volevan rivoluzionare l'arte. Tale disprezzo per le vecchie carte servì tuttavia a qualche cosa perché aprirono tanti archivi che non servivano più, mutati in regimi. Item oggi, dopo 1918, nei paesi vinti o in rivoluzione). Ma pochi anni passavano e Napoleone creava un istituto di storia antica (non ancora il Medio Evo). E pochi anni ancora, vivo ancora Napoleone, comincia a rinascere la storia di Francia, come rinasceva da per tutto. Per le ragioni che ho detto. È l'epoca del romanticismo, della idea della storia come sviluppo, della storia considerata unità e tutta egualmente interessante perché anche le epoche di decadenza preparazione delle epoche di grandezza e le epoche di

grandezza recanti in sé i germi della decadenza. È l'epoca degli entusiasmi per Medio Evo, sebbene anche per Roma e la remotissima antichità e la stessa rivoluzione francese; delle idee di libertà di nazione che si riflettono nella storiografia, negli argomenti preferiti, nel modo di trattarli. Storia di colore, ricerca fonti. Furori per Chateaubriand e *Le génie du Christianisme* 1802, e *Les Martyrs* 1809, che fanno appello al cuore e fantasia. Grande influenza sugli storici.

Vi è qualche regresso, accanto ai progressi. Molti non trattano problemi ma sono narratori. E non narratori che risolvano nel racconto tutta la storia, ma si contentano della linea esterna. Non fredda analisi ma caldi racconti, non grandi quadri, non idee d'insieme, generali, sintetici ma cura di dettagli. Il contrario del XVIII e suo razionalismo. E nell'ultraidealismo di ora si trascura economica, commercio. In cambio, sforzo di afferrar i tempi e personaggi, ritrovare il caratteristico e locale, avvivare tutto. E poi XIX esperienze di prim'ordine hanno gli storici, esperienze di rivoluzioni, della forza diffusiva delle idee, dei limiti che alle idee sono posti dalle condizioni di fatto dei vari paesi; esperienza di forze collettive e forze individuali (Napoleone). Scrive Thierry nella prefazione seconda edizione della *Lettres sur l'histoire de France*: "Non c'è uomo del XIX che ora non sappia più di Mably o Voltaire su le ribellioni e conquiste e smembramenti d'imperi, caduta e restaurazione delle dinastie, rivoluzioni democratiche e reazionarie".

Augustin Thierry 1795-1856, di Blois, prima segretario di S. Simon, poi pubblicista e scrittore, poi bibliotecario a Parigi. Si gettò agli studi storici premuto da due stimoli: la passione della libertà politica e l'amore per il passato fantasticamente, poeticamente rivissuto. Iniziò 1817 studiando la formazione della nazione francese e rivoluzione comunale. Volle determinare quando la storia di Francia prende il posto della storia dei Franchi; che carattere ebbe il maggior movimento sociale che sta tra il cristianesimo e la Rivoluzione francese (i comuni). E ciò per desiderio di "contribuer pour ma part au triomphe des opinions constitutionnelles". E nei libri si mise a cercar le prove in appoggio alle tendenze e credenze politiche sue. Così nacquero le 10 *Lettres sur l'histoire de France*, sul «*Courrier Français*» 1820, che poi diventan 25 nella edizione in libro del 1827, seconda edizione '59<sup>x</sup>. Il centro del libro è la formazione borghesia francese. Il tema ripreso nell'*Essay sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers-Etat* 1853, come introduzione al *Recueil des monuments inédits de l'histoire du Tiers Etat*. Il terzo stato che studia è quello della nazione, salvo nobili e clero. Cioè borghesia popolo contadini. È lo "stato del popolo" genericamente, come lo chiamano gli ambasciatori veneti XVI. Osserva che storia del terzo stato e storia della regalità dal XII al XVII è una cosa sola. Da Luigi il Grande alla morte di Luigi XIV, ogni epoca decisiva nel progresso delle varie classi, in fatto di arti, benessere, importanza sociale, corrisponde al nome di un gran re o ministro. Salvo

<sup>x</sup> *Sicut*.

XVIII quando si ebber diffidenza e divorzio funesto terzo stato-regalità. Nel momento che un ultimo sforzo doveva coronar gli altri, cioè una costituzione nuova che completasse la libertà civile e fondasse la libertà politica, mancò l'accordo su le condizioni necessarie per un regime libero e monarchico. Per vent'anni parve rotto ogni legame col passato francese. Ma col regime costituzionale 1814 e 1830 riallacciati gli anelli della catena, ripreso il tentativo fallito XVIII, l'alleanza fra tradizione nazionale monarchica e principi di libertà. E si può creder di aver davanti agli occhi la fine provvidenziale del lavoro iniziato nel XII.

Lettura ancora utile, sebbene il movimento comunale esagerato. Invece fu scarso. In Francia pochi i comuni, più *villes privilégiées* o *de bourgeois*. Egualmente il suo errore per l'apprezzamento e insieme l'entusiasmo per quel che è primitivo e spontaneo non deviato da forze esterne, cioè lo spirito romantico lo portò a *l'Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* 1825 e seconda edizione 1830 assai mutata. Portato a dar una importanza enorme alla conquista 1066. Di lì dipende la storia moderna d'Inghilterra. È la tendenza rimasta poi a lungo fra gli storici inglesi, come fra gli storici europei in riguardo alle invasioni germaniche. Supervalutazione. Poi affondando gli occhi, di sotto il superficiale salto, continuità, e l'importanza della conquista diminuita. Cioè in un primo momento gli storici partecipan dell'idea o sensazione che si fanno i contemporanei riguardo ai grandi fatti. Poi più da lontano si vede una più giusta proporzione.

*L'Histoire* è tutta piena di simpatia per i vinti anglosassoni. (item in Walter Scott, che in *Ivanoe* la cui comparsa il Thierry narra di aver salutato con grande entusiasmo. Egli è sempre pei vinti: per gli Anglosassoni, pei Celti, per Romani. I suoi ideali politici e le sue idee romantiche sul pregio delle civiltà primitive e spontanee spinge a ciò. In qualche scrittore prevale la prima nota. Così il Sismondi con la sua *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*, dove il filo conduttore è l'idea della libertà. Così Fauriel, grande studioso di poesia popolare (o così detta popolare, come Omero), di miti e linguaggi antichissimi, della antica civiltà della Francia meridionale anteriore ai Germani che vennero a turbarne lo sviluppo.

E Sismondi e Fauriel ammiratissimi allora. Questo mettersi dello storico sempre per i vinti è una posizione imbarazzante. Lo storico è portato a giudicar male i vincitori; e allora difficile spiegar come mai essi siano vincitori: salvo ricorrer all'idea della forza bruta. In Thierry l'una cosa e l'altra. Si vede l'azione stimolante e insieme perturbatrice che le passioni politiche e la partecipazione alla politica esercita XIX su la storiografia. È un fatto nuovo. Prima delle rivoluzioni manca un contenuto di idee e principi, manca la credenza o illusione che sian quelle dottrine a determinare la lotta. Solo XVI-II le guerre religiose. Ora, ideali e principi politici veri e propri, costituzionali e assolutisti, reazionari e liberali. E ciò, nell'ambito dei singoli stati e nei rapporti internazionali. Come si fan partiti, così anche nazioni che si fan paladine di certe idee e principi. Ma studiando e frugando la materia comincia a



piacergli di per sé: così narra nella prefazione a le *Lettres sur l'histoire*. E nella storia cercò piuttosto un riposo alle agitazioni politiche, un modo di affinare il sentimento patriottico con la conoscenza del passato, portando gli occhi sul lungo corso dei secoli, ove noi seguiamo ai padri e procediamo ai figli, ci staccheremo dalla querelle del momento. Sotto questa preoccupazione meno politica che letteraria, estetica scrisse i *Récits des temps mérovingiens* 1833.

### 14 febbraio. Sismondi de Sismondi<sup>y</sup>

Ginevra 1773, di famiglia oriunda pisana, emigrata in Svizzera XV-1775, in seguito guerre civili, esule Italia, 1792 Inghilterra, '94 Svizzera arrestato come nemico del governo rivoluzionario. Poi torna in Toscana anche qui sospettato; torna a Ginevra 1800, fa adesione a Napoleone nei 100 giorni, ritorna agli studi. Laboriosissimo e fecondissimo, economia e storia specialmente italiane e francesi: 1801 *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève; *Histoire des républiques italiennes*, 16 volumi, 1807-8, seconda edizione 1823-6, edizione parigina 1840, 10 volumi; *De la littérature du midi de l'Europe* 1813, 4 volumi; *De la richesse commerciale, ou Principes d'économie politique appliqués à la Legislation du Commerce*, Ginevra 1803, 2 volumi. Questi scritti tutti connessi, complementi o corollari dell'*Historie des républiques*. Poi una *Histoire des français*, Paris 1821-1840. Più articoli su *l'histoire d'Italie* nella *Biographie universelle*.

Da principio voleva studiare, quando cominciò 1796, solo le costituzioni delle città libere e l'effetto delle loro rivoluzioni sulle leggi. Ma presto sentì che per comprender l'organizzazione di popoli liberi bisogna vederli agire, più che studiar le loro leggi. “Così le mie ricerche sulle costituzioni si mutarono in istoria, a cui lavorai 22 anni”. Così in un *post-scriptum* alla prefazione. Pensiero assai giusto e da storico. Tuttavia rimane in lui l'idea della prevalente importanza e funzione delle istituzioni nel dirigere il corso della storia. Cfr. prefazione: una delle maggiori conclusioni da trarre dallo studio del-

<sup>y</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 1. [Carte varie, bozze, appunti, periodici vari], 1905-1950 giugno 30, cc. 540, già II, 128, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91. Questi appunti incompleti si trovano in altra parte dell'archivio rispetto al gruppo delle lezioni di storia della storiografia di metà degli anni '20 a cui vengono allegate, su carta di differente fattura, e delle quali appaiono più vecchi. Trattasi di 12 cc., costruite su un nucleo di quattro a cui sono stati aggiunti degli inserti su temi specifici con precise citazioni di pagine di Sismondi, forse anche per poterle rintracciare agevolmente e leggere durante l'esposizione. L'impaginazione è: [1], 2, 3, 3', 4 (con retro 4<sup>o</sup>), 4<sup>l</sup>, 4<sup>o</sup>, 10). Il numero alto dell'ultima pagina, se non residuo di un lavoro di ricomposizione, induce a pensare che questi appunti sviluppassero altri temi che, tuttavia, credo si aggirassero comunque su argomento medievale come quelli leggibili, potendosi forse collocare queste carte tra le sue lezioni di storia della storiografia d'anteguerra, ad esempio *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova* (1913-1914), e *La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova* (1914-1915), cfr. *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 1179, 1182.

la storia *c'est que le gouvernement est la cause la plus efficace du caractère des peuples*; che virtù e vizi delle nazioni, loro energia o mollezza, non son effetto del clima, attributo di una razza, ma opera delle leggi; che tutto fu dato a tutti dalla natura mentre il governo conserva o distrugge gli uomini ad esso sottomessi, le qualità che formavan da principio l'eredità della specie umana. Tale verità nessuna storia la mette in luce come la storia d'Italia. Si cfr. come diversi gli Italiani dei vari secoli, come grandi nel passato e decaduti oggi. Eppure sempre lo stesso suolo, lo stesso sangue. Cioè la natura rimasta la stessa per tutti gli Italiani dei vari tempi, solo il governo ha mutato. Qui è una critica alla dottrina del clima e ambiente naturale assai diffusa XVIII; ma son egualmente echi del secolo dei lumi. Egualmente gli uomini nascono ben forniti da natura e i governi possono guastarli; il pensiero che le leggi son tutto per spiegar i mutamenti degli uomini e società, si ritrova in Montesquieu giurista. E poi tendenza a veder come punto di partenza una eguale e livellata umanità. Questi pensieri, specie della preponderante azione delle leggi e costituzioni si ritrovano in tutta l'opera.

Ciò mostra come Sismondi si muova ancora nel clima spirituale del '700. Anche egli vede epoche grandi e piccole, grandi e piccole secondo una misura morale non storica (noi possiamo dire che una età è grande perché ciò che ha fatto fu decisivo in un senso o in un altro nei destini dell'umanità, non perché vi campeggiano certe virtù o istituzioni che a noi piacciono, come la libertà, aristocrazia, federazione, valore militare eccetera. Studiarla nel primo modo è vederla nella luce della storia universale, nel secondo isolarla), come il '700. Il Medio Evo cominciava ad essere apprezzato allora appunto in base ad una concezione morale. Lo storico svizzero Giovanni Müller (che si risente di Rousseau) aveva detto che il Medio Evo era stato l'età del merito ignorato. Il Sismondi ripete la frase che forse è stata decisiva per lui. Egli infatti vuol far la storia di epoche virtuose che per lui son una cosa sola con epoche di libertà. La libertà egli non la prende come una determinata condizione di vivere civile, da studiare secondo il modo suo di formarsi e svolgersi, ma come un assetto rispondente ad un certo ideale. La storia delle repubbliche italiane è la storia della libertà italiana, cioè la storia che vede attuato l'ideale della libertà.

Cfr. p. 7: il Medio Evo comincia 476 eccetera. "Ma noi vogliamo scriver meno la storia d'Italia che quella delle repubbliche italiane". L'oppressione di una provincia infelice ove non resta più vigore, spirito nazionale, sentimento di virtù, può formar un quadro utile certo per insegnar agli uomini le funeste conseguenze di un governo corruttore, ma non si deve farne una storia. La ripetizione degli stessi atti di crudeltà e bassezza, stanca lo spirito, degrada il carattere dell'uomo che se ne occupa troppo, ove vedesi e la distinzione fra epoche buone e cattive e l'idea che, tutt'al più, le epoche cattive servono per spaventar gli uomini sui mali del dispotismo. Veduta prammatica antica assai nelle storiografie repubblicane e che si ritrova identica nella cronachistica guelfa del XIII secolo (cfr. ad esempio Rolandino), - p. 9: sebbene la storia

della libertà italiana sia il nostro scopo immediato, “noi ci proponiamo di raccogliere qui ciò che è veramente essenziale di conoscere su la sorte d'Italia dopo l'epoca della caduta dell'Impero d'occidente”. Solo che tratteremo in proporzione diverse assai, *les temps de lumières et causes de ténèbres*, quelle che furono illustri di virtù e talenti e quelle degradate da vizi e mollezza.

I primi sei capitoli per dar qualche idea dei tempi che coprono della loro oscurità la rinascita delle virtù pubbliche nel seno della barbarie e gli sviluppi del carattere nazionale. Son sei secoli, fino a Worms. Poi entreremo più addentro nella natura storica. Lotta per la libertà, contro Barbarossa, evoluzione delle città, organizzazione interna, fino al tempo che soccomberanno l'una dopo l'altra alla forza o tradimento e furono asservite (cioè la loro caduta un fatto accidentale, esterno). Insomma Sismondi mediocrementemente influenzato dai tempi che si stanno rinnovando, dalla crisi europea seguita all'89. Egli lo nota e se ne compiace, come segno di coerenza: cfr. p. 15: ho lavorato qui dal 1796 per 22 anni. In questo tempo, violenta rivoluzione, istituzioni distrutte, dottrine politiche diversissime proclamate e cadute. “Mi sia permesso constatar con soddisfazione che io ho seguito una sola direzione, un solo linguaggio, e, nel primo e ultimo volume, gli stessi principi politici”. Si può dir a spiegazione di ciò che egli visse al margine della rivoluzione, in un paese che non risentì moltissimo. Quindi poche le ripercussioni nelle idee. Così in Inghilterra, dove le differenze fra la storiografia del '700 e '800 non grandissime, assai si crede missione dello storico raccontar fedelmente e basta; solo merito, l'esattezza, la minuzia, solo i fatti preoccupano, per dar colore locale. Difficile allora distinguere i fatti generici, i punti essenziali che riassumono un'epoca e ne danno il vero carattere. Fu il precetto di Quintiliano: *scribitur ad narrandum non ad probandum*, applicato alla lettera, mentre Quintiliano voleva solo dire che lo stile storico deve essere diverso da quello oratorio, che l'oratore ha un'opinione da difendere mentre quello deve innanzitutto raccontare. Il Sismondi sta in mezzo, racconta e insegna; non perde di vista la filosofia della storia e gli interessi dell'umanità.

Sue inclinazioni verso l'aristocrazia, quando discute delle istituzioni dei popoli (Prefazione p. 3: le nazioni che combatterono contro Roma, cioè Sabini, Latini, Sanniti, Bruzi, eran ordinate per federazioni, ma tali leghe non vinsero, tutte soccomberono a Roma, disparvero, e aver *elles la richesse des campagnes, la population, la vraie liberté et le bonheur furent chassés de l'Italie*. Il popolo sovrano sacrificò tutto ciò allo splendore di un gran nome, alla gloria delle conquiste! Caddero ma la loro caduta non conseguenza necessaria di una costituzione federale; caddero perché il solo vantaggio che non sia dato ai governi liberi è una eterna durata. La felicità è una cosa così fragile, estranea alla specie umana, che nessuna istituzione può assicurare per sempre!! Questa è la ragione per cui caddero le federazioni antiche! Ecco le astratte ragioni sostituite all'esame delle condizioni storiche dell'Italia preromana! - p. 4: il popolo romano dovette la sua gloria e conquiste al governo che ebbe dapprima, ad un Cristo nascente, fondata sul merito eccetera – vol. II, p.

210: lodi al governo aristocratico, ma sottili distinzioni per spiegar come la Marca trevigiana, essendo governata da aristocratici, era mal governata). Ma partigiano della libertà. È la tradizione delle repubbliche aristocratiche, propria della sua famiglia che egli segue (fu a Ginevra membro del consiglio rappresentativo della repubblica di Ginevra). Anche in economia contrario a principi dell'economia capitalistica liberale. Opere di economia politica con intenti di utilità sociale. Cfr. i *Nouveaux principes d'économie politique* 1819, ove attacca la dottrina in voga. Polemiche. I fatti inglesi 1819-25 e 1826 gli diedero ragione, coi grandi disastri industriali inglesi che Sismondi aveva mostrato dover esser necessarie conseguenze della produzione illimitata. **Il Sismondi davanti al cattolicesimo e papato.** "Il fanatismo religioso" provocò la crociata. Fu papa Urbano che, protettore di un figlio ribelle, la predicò a Piacenza e Clermont. L'Europa tutta si accese alla sua voce. Ondate di popolo occidentale si reser in Oriente eccetera. - Vol. II, p. 114.

I Patarini o Pauliciani eran molti in tutte le città italiane. Questo era il paese del cristianesimo ove la superstizione meno aveva attenzione. - p. 113. Innocenzo III per arrestar l'eresia fece appello a due collaboratori, San Francesco che doveva impiegar la dolcezza, Domenico lo spionaggio e supplizi. E li incaricò di salvar la chiesa. E così San Francesco raccomandò ai suoi discepoli di ricondurre gli eretici alla chiesa con l'esempio della loro povertà e obbedienza. San Domenico incaricò i suoi di predicar contro gli eretici, informarsi della lor dottrina, numero. - p. 116. L'ultimo avvenimento notevole di Innocenzo III fu il primo concilio. Nel 1215, il metropolitano, vescovi si riunirono (cioè va per enumerazione dei fatti più importanti). - p. 247. L'ostinazione con cui i Papi perseguitarono per un secolo gli Svevi fin allo sterminio, è cosa tanto più notevole in quanto lo spirito della cristianità aveva già cessato di favorir il fanatismo, né i costumi e opinioni ammettevano più la superiorità del potere spirituale sul temporale. Da una parte i Patarini con la lor predicazione avevan lacerato specie in Lombardia la credenza dell'infallibilità papale; dall'altra le lettere rinascevano ed eran contrarie alla servitù imposta dalla superstizione. La Santa Sede determinandosi al pericoloso urto, contava specie sulle nuove milizie che veniva a creare: i due ordini mendicanti. Il primo lor servizio fu sottometter i vescovi e clero secolare.

[...] Il p. 204, distinzione lotte Impero-città XII e XIII secolo. Superficialissimo: le prime eran necessarie, le seconde si potevan evitare se la politica insidiosa di Roma non avesse eccitato la discordia, se la forza e ricchezza dei lombardi non avesse lor ispirato troppa arroganza e presunzione. Si serve delle cronache ma con poca critica. Niente documenti d'archivio, per cui si lagna che prima XIII poche notizie perché poche cronache e incolori. Le lotte fra città, partiti, chiesa-impero XIII a casaccio, senza filo, senza vedervi uno scopo, un senso. È fra la voglia di raccontar tutto, e la impossibilità di farlo e anche la inutilità di ripetere racconti che si rassomigliano. Si intravede la teoria del colore locale, quando dice di non aver che una cronaca tarda che non mostra quella conoscenza compiuta dei costumi e tempi che dà inte-

resse ai più piccoli particolari. E anche elementi romantici. Spesso minute descrizioni di marce sotto la luna, per orride strade, di cavalieri armati di ferro (così di Manfredi mentre lotta per conquistare la corona e in marcia notturna per Lucera, II p. 304). A ciò debbono servir i molti particolari che il Sismondi dice anche necessari per mettere il lettore in grado di giudicare da sé. E in certe parti, questi particolari il Sismondi li attinge a piene mani dalle cronache, che son diligentemente notate. Nelle lotte dei Papi contro Svevi, vede quasi solo spirito di fanatismo. Riflessi di moralista protestante nei giudizi del Sismondi: infiniti sospetti di crimini fra gli svevi: "mai esempi che una famiglia così nobile e virtuosa si stata tanto accusata di crimini tanto odiosi, mai così calunniata come gli svevi per opera della corte romana!", II p. [307]. **14 febbraio. Sismondi e la federazione.** Vedi Lega Lombarda II, Cap. I, p. 1 seg.; avvenimenti importanti che poi i secoli non porteranno più, in cui l'Italia poteva unirsi in una repubblica federativa. Disgraziatamente fu perduto, perché nacque una semplice e fugace coalizione. Nessun momento migliore per far un governo federale, che quando un'invasione minaccia un popolo libero. Tutte le federazioni son nate per respingere un oppressore (Il Sismondi ha presente la Svizzera). Tutte han trionfato di nemici assai superiori: la Macedonia vinta dagli Achei, il duca d'Austria dagli Svizzeri, Filippo dagli Olandesi. Dopo il trionfo, la Lega lombarda, avrebbe ben potuto mettersi al di fuori delle fazioni, delle guerre senza oggetto, della corruzione e tirannia. Con una costituzione federale l'Italia sarebbe rimasta libera e chiusa a tutti i conquistatori. Ma la concezione di una costituzione federale è una delle idee più astratte che possa produrre lo studio delle combinazioni politiche. La linea a tracciar fra i diritti della città e quelli del corpo federale, presenta una delle questioni più discusse della scienza sociale. Si impone sacrifici presenti per beni futuri, sacrificio di sé solo per bene generale; strano che degli uomini, appena civilizzati, fossero potuti arrivare ad una teoria così astratta. Bisogna compiangersi di non aver saputo sfruttare il momento, ma anche scusarli di non essersi levati a pensieri che sfuggono anche alla meditazione di popoli più illuminati di loro. In questa sua predilezione federale, Sismondi attribuisce alla federazione infinite virtù. Per lui non esiste il problema della formazione delle istituzioni, risultante da mille forze oscure, ma solo una questione di scelta e di influenze della costituzione sulla vita civile.

1/11/2[?]<sup>z</sup>

[*Thierry e Ranke*]. Con Thierry abbiám il primo notevole rappresentante della storiografia romantica, con la sua simpatia per le manifestazioni libere

<sup>z</sup> Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe*, cit., p. 110. Fascicolati con indicazione "8. Dattilografato. Lezione ultima"(credo con riferimento alle copie di dispensa), sono 12 cc., prima e undicesima avanti e retro, e tutte da moduli intestati "Regia Università degli studi di Roma. Facoltà di Giurisprudenza. Mod. n. 20. Roma, addi...192...". La prima pagina è datata 1 novembre 192?, con l'ultimo numero indecifrabile. Gruppo 3 (si veda introduzione).

della vita nazionale, la sua avversione ai conquistatori e dominatori (ad esempio ai Normanni conquistatori d'Inghilterra, come già Walter Scott). Con la sua passione letteraria di coloritore, si mise a scrivere a servizio dei suoi ideali politici di monarchico costituzionale che vagheggiava la riconciliazione monarchia-terzo stato, tradizione liberale sviluppatasi insieme fino al XVIII e poi separatisi; poi per gusto degli accadimenti in sé stessi. Cominciò con le *Lettres sur l'histoire de France* che studian i principi della storia di Francia e monarchia francese e la formazione del Terzo stato e finisce coi *Récits des temps mérovingiens*. Appartiene alla stessa famiglia di Thierry, ma di più alta statura Michelet, anche se i suoi biografi francesi lo metton più in su 1798-'874, professore alla Sorbonne al posto di Guizot e al College de France. Grande amico dell'Italia e dei suoi sforzi di indipendenza ed unità. Primo lavoro suo una *Histoire romaine. République*.

*Histoire de France*, in 3 parti pubblicate a distanza: Moyen Âge, la Révolution e la Renaissance. Opposizione netta al freddo dottrinarismo di Guizot. Egli si abbandona all'onda del suo entusiasmo e passione. E dove egli si riscalda li riesce anche a veder chiaro e profondo. Tuttavia, più che Thierry, diligente studio di documenti. Il suo ardore liberale, democratico e nazionale non ha limiti. La sua *Révolution française* è un poema, il poema glorificatore della nazione francese. Niente problemi storici, ma penetrazione viva dello spirito del tempo. Da considerarlo come il maggior glorificatore della Rivoluzione. Il suo entusiasmo per gli eroi della rivoluzione senza limiti e teneva parte di dottrine politiche che egli non ebbe o poco. Questo volume è sempre meritevole di esser letto, sebbene più come opera letteraria che opera storica vera e propria.

Storico vero e proprio e di prima grandezza, Leopoldo von Ranke. Vita portentosa di lavoro, nato 1795, morto 1886, a Berlino professore universitario. *Geschichten der romanischen und germanischen Völker 1494-1535*. Uscì solo il primo volume fin al '14, 1824 (coevo alle *Lettres sur l'histoire de France* e *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, due opere di cui si disse che fecero epoca). Poi *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten* (di cui il nocciolo è il papato della riforma controriforma) 1834-6 cui è strettamente legata *Die Osmanen und die spanische Monarchie im 16. und 17. Jahrhundert*; *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation* 1839-47. *Neun Bücher preussischer Geschichte* dedicato a Federico Guglielmo e Federico II. Infine i *Französische Geschichte, vornehmlich im 16. und 17. Jahrhundert*, 1852-61, un *Englische Geschichte XVII secolo* 1859-68, una *Weltgeschichte* 1881-5, incompiuta fin al X secolo (7 volumi), altri 2 volumi, fino al XV compilati su gli appunti suoi da altri, 1922 ne apparve la quinta edizione, e una folla di scritti minori, molti dei quali dedicati all'Italia a Venezia pel XVI e XVII secolo alla sua politica in [...], alla congiura Bedmar, a Firenze fra XV e XVI.

Dai titoli stessi appare che poco Medio Evo e tutta età moderna entra nel suo lavoro, sebbene vivesse nell'età di trasporto pel Medio Evo e in Germania cominciasse la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica* col Pertz che è tutto Medio Evo. E dai titoli stessi appare che egli si compiace specie delle epoche o storie di largo respiro, di vasto orizzonte, di grandi rapporti internazionali e urti di stati e popoli e correnti ideali di maggiore unità: la storia dei papi nel '500 e '600, della Francia che pel Ranke è il paese più legato ai tedeschi, della monarchia francese da Francesco I a Luigi XIV, dell'Inghilterra nel tempo che entra di gran forza nell'ambito della vita europea, della Prussia quando diventa egemonica in Germania e quindi cozza con le monarchie circostanti. Epoche a cui dà unità grande, pur fra le lotte la lotta riforma-controriforma, liberalismo-conservatorismo.

Era portato a ciò dalla osservazione attenta e suggestione del suo tempo, dominato da profondi contrasti ideali (cosa nuova) e pur formante una unità con parti legate le une alle altre, influenze reciproche. Dove egli vedeva un quadro non troppo diverso, lì il Ranke si fermava a guardare. Egli aveva certi elementi romantici, ad esempio il metter le idee a forza motrice della storia, il concetto dello sviluppo e continuità. Ma mentre nei romantici era la idea fissa che le nazioni sian qualcosa di originario, un dato fisso e che crescon obbedendo ad un proprio *genius* misterioso innato all'anima della stirpe, e quindi si interessan specie di quelle epoche ove si vedeva uno sviluppo autonomo (Medio Evo) e di quei paesi ove meno influssi estranei eran visibili, e odiavan i conquistatori come i Romani o Germani o Normanni che turban lo sviluppo dei celti, della romanità, degli anglosassoni; invece il Ranke, pur vedendo e propugnando l'individualità dello stato e rigettando come inutili e dannosi le dottrine universalistiche di governo, vede con questo crollare le barriere e mescolarsi nella lotta popoli e stati; e vede in questo mescolarsi la forza motrice anche della vita interna dei singoli popoli e stati.

Nessun popolo può, per lui, viver per sé stesso: il carattere di ciascuno si sviluppa molto al contatto col tutto. Naturalmente crollan così anche le concezioni teleologiche, l'idea di chi pone certi determinati fini e compiti allo sviluppo storico. E vede nella vita del mondo molta libertà e molto caso. Cfr. la prefazione alla *Weltgeschichte*. Dice: porre determinati scopi allo sviluppo della civiltà è disconoscere le possibilità illimitate del movimento storico.

Certo, le innate qualità delle varie stirpi han un loro valore e incoercibili caratteristiche intime. Ma lo sviluppo storico non poggia solamente su gli impulsi interni alla civiltà. Scaturisce anche da impulsi d'altra natura, specie dall'antagonismo delle nazioni che lottano per possesso delle terre e pel predominio. In questa lotta, che sempre abbraccia anche il campo della coltura, si forman le grandi potenze storiche mondiali che incessantemente si affatican per emergere su le altre. Accade allora che il particolare è trasformato dall'universale ma contemporaneamente quello si afferma e reagisce contro questo (cioè nella vita di relazione si forman le nazioni. Ad esempio attribuisce grande importanza per spiegare la rivoluzione francese, al mutamento di

rapporti francesi con le potenze europee). Egli vuol trattare la storia universale, ma per nazioni. Essa degenererebbe in fantasia e vuoto filosofismo (si riferisce alle storie universali o filosofiche della storia ispirate da Hegel) se si volesse scioglierla dal terreno solido delle storie nazionali.

Ma altrettanto poco essa può rimaner ferma pel terreno nazionale. Nelle stesse storie nazionali appare la storia dell'umanità. Vi è una vita storica che incessantemente si muove da una nazione all'altra, da un gruppo di popoli ad un altro. Dalle lotte dei popoli scaturisce la storia universale; mentre i popoli e nazionalità vengon a coscienza di sé per tali lotte. Poiché le nazioni non sono affatto *natur nichtig*, cioè creature naturali, cose innate. Nazionalità di così grande rilievo come la inglese, la italiana non sono tanto creazioni del paese o razza, quanto delle grandi vicende storiche. Egli procederà cercando di tener in vista, insieme, vita dell'umanità e stati particolari almeno delle maggiori nazioni, guardare gli stati particolari sì (altrove dice che il timoniere deve conoscere la corrente ma anche la nave di cui ha il governo) ma lo sguardo si fissa sempre all'universale. Ma intelligenza dell'insieme e ricerca critica, particolare di una parte o delle parti, non potran se non procedere concordi e appoggiarsi. Si è molte volte proposto se è possibile concepire e scrivere una storia mondiale in tal modo (cioè senza astrarre dalle particolari storia, come facevano i filosofi). È certo impossibile soddisfar tutte le esigenze; ma necessario tentare.

E così inizia il suo lavoro: prima gli antichi popoli storici d'oriente e i greci; poi la repubblica romana e l'Impero; poi l'Impero arabo e Carlo Magno. Cioè a mano a mano che le varie genti sono attratte nell'ambito della storia e i vari popoli son costretti a uscire dall'isolamento e si formano successivamente i vari centri di rannodamento. Prima, nel cerchio della storia, è tratto l'Oriente. Cioè esso fa un tutto, con mutui influssi, azioni e reazioni. Non ancora l'ovest, cioè l'Europa, ove le due grandi penisole, Italia e Spagna son in tenebra e isolamento. Ad un certo momento gli influssi dell'est si sentono sull'ovest; l'ovest trova in Roma una sua forza che supera le altre e le costringe ad unità. (In questa impostazione della storia universale egli rivela il XIX secolo in opposizione al XVIII e il tedesco in opposizione al XVIII. Il francese del XVIII faceva dipendere lo sviluppo storico dal diffondersi dei Lumi. Tener presente gli esiti lontani che queste due diverse concezioni han avuto nella guerra recente. Il dissidio dura ancora fra una concezione illuministica e democratica e una concezione agonistica della storia.

Hanno ambedue elementi di verità, rispondono a esigenze egualmente reali. Certo la guerra generatrice della vita. Una sistemazione [giusta] del mondo, se possibile, sarebbe un danno, arresterebbe). Da tal punto di vista il Ranke è antiromantico. Da una parte la vita dei popoli studiata dall'interno, dall'altra più dall'esterno. Son due esigenze egualmente grandi che son conciliate. Il processo storico è l'una cosa e l'altra. E Ranke in fondo lo riconosceva quando dice: non è nell'ordine della storia universale che la civiltà si trapianti in blocco da un paese ad un altro; vi debbon essere forze vitali che



la ricevono autonomamente, la elaborano entro di sé, le danno forme proprie, son capaci di difenderla e diffonderla (nel che poi si rispecchia il processo del conoscere che è insieme attività autonoma dello spirito ed esperienza del mondo esterno il quale deve esser elaborato da quello). Questa predilezione del Ranke per le epoche di intensa vita di relazioni, per le epoche di forti azioni e reazioni nei rapporti fra i popoli ha un suo lato d'ombra, cioè porta l'Autore a sorvolare su la vita interna dei popoli, a concentrar tutta la sua attenzione sui grandi personaggi e protagonisti (statisti, iniziatori), a cercar specie i moventi spirituali.

Vede le idee essenzialmente operar nella storia. Esse la forza massima. Non sono, per lui, idee astratte, trascendenti, piovute dall'al di là, come in taluni filosofi della storia, sono idee che nascono dalla storia, immanenti ad essa. Ma l'origine di tali idee non lo interessa. Ed essa poteva esser anche nel giuoco degli interessi. La politica, la storia è tutta piena di dottrine e ideologie che sono meri strumenti di azione pratica, che i popoli, le classi, i gruppi si forgianno per l'azione, un po' consapevolmente, un po' inconsapevolmente. Se potessimo pensare ad un Dio un po' maligno, lo vedremmo sorridere ironicamente al grande affaccendarsi degli uomini di costruir impalcature ideali per sorregger le loro lotte di interessi e ognun contrapporre all'altro le proprie dottrine, e tutto illudersi ad un certo momento che la lotta è di idee.

Sorriderebbe, dico, ironicamente, sebbene dovrebbe poi veder in questo uno dei segni della nobiltà dell'uomo che tende a giustificar razionalmente e idealmente il suo operare ed uno dei segni del suo svilupparsi dallo stadio dell'animalità; e sempre più è oggi. Specie età moderna, specie dopo la rivoluzione francese. Certo, ad un dato momento, si sente l'ingombro di queste impalcature, si ha un gran bisogno di realismo, di spogliar le cose dalle mille incrostazioni e trovar il nocciolo. Sono le epoche dei vari umanesimi, delle critiche e demolizioni: il XV-I, il XVIII, la fine del XIX. E allora son grandi colpi, crollano scenari. Ciò è quando quelle impalcature son vecchie e non servono più. E gli uomini che voglion ritrovar la sostanza poi cominciano a costruirne altre, miti, ideologie, son strumenti indispensabili, creazione autonoma.

Dunque Ranke, tutto intento ai grandi protagonisti e correnti di idee, vede poco la vita dei popoli in sé, non le masse, non le classi e contrasti loro, non le condizioni dei popoli, non l'economia, ma le azioni che poi son le azioni dei capi. Non lo interessa e neanche vi si orienta bene. Le fonti che lo servivan ottimamente per quello scopo, manchevoli per questo. La benefica azione della lotta che egli vede nella storia universale ove son protagonisti gli stati e le nazioni, non la vede all'interno nei contrasti di classe (forse anche perché la storia della Germania premuta fra slavi e francesi e dominata da una forte aristocrazia e antiche dinastie è più ricca di lotte esterne per la potenza che di lotte sociali per la ricchezza, libertà). A volte che cerca farlo, vi riesce male come quando nella *Deutsche Geschichte* si ferma alle lotte sociali, movimenti dei contadini (che viceversa è per gli storici dell'età successiva

del realismo storico la materia più succosa e gustosa). Ma dove appunto vi sono grandi protagonisti e correnti ideali in urto, qui il Ranke veramente grandeggia. I titoli di Ranke storico sono in questa sua capacità di veder vivere e dar vita a certi grandi personaggi e rappresentar drammaticamente la lotta delle dottrine e degli uomini che le rappresentano.

I suoi più celebri libri son la *Deutsche Geschichte* e la *Geschichte der Päpste*, specie l'ultimo. Leggerla, anche tradotta. Vi è una serie di magnifici ritratti. Ad esempio Ignazio di Loyola, penetrazione psicologica acutissima. L'Autore si abbandona con voluttà a scrutare, interrogare, frugare. Gli si è rimproverato di amar più i problemi psicologici che storici. È vero che alla indagine psicologica dà una parte soverchianta ma un antagonismo o dualismo fra psicologia e storia, problemi psicologici e storici non esiste. Poiché storia è anche capire gli animi. La psicologia dei personaggi storici è parte della loro storia. La storia di un Innocenzo III. Anche chi studia i fatti della così detta vita moderna deva studiar animi. La storia economica non può astrarre dalla psicologia del consumatore che non risponde affatto alle leggi dell'economia pura. Questa sua predilezione si riflette anche nella scelta e uso delle fonti. Ama specialmente le fonti coeve, le fonti letterarie, le memorie biografiche e autobiografiche, le relazioni degli ambasciatori e poco si cura della massa anonima dei documenti spiccioli che presentan fatti, non stati d'animo. È vero che la psicologia dei personaggi e dei papi si può ricavare anche dalle azioni e fatti loro, ma Ranke preferisce farla da quelle per lui più alte e limpide fonti, dando loro un grado di credibilità anche eccessivo. Grande apprezzatore delle relazioni ambasciatori veneti, il primo e maggior valorizzatore di quei magnifici documenti che durano secoli. Vide in essi le fonti storiche per eccellenza. (Consiglio di prender in mano la raccolta dell'Alberi e poi Barozzi e Berchet). Si direbbe che li valorizzi anche troppo e troppo si fidi in essi. L'entusiasmo dei romantici medievalisti per le cronache medievali si ritrova in lui per questi documenti. Ora è ovvio che vi son ambasciatori che vedono bene, altri male, taluni solo la superficie. Ne sappiamo qualcosa noi Italiani moderni, per la Russia. O vedono bene ma non dicono quanto vedono. Un ambasciatore mandato a stringer rapporti di amicizia tenderà a [questo].

Non ostante questo ottimismo nell'uso di talune fonti il Ranke realizza un progresso grandissimo nell'uso delle fonti in genere. Risente di quel vasto movimento erudito che ebbe in Germania il suo centro dopo esser nato XV in Italia, essersi affermato XVII specialmente in Francia col lavoro collettivo degli ordini religiosi (Maurini). Ma ora, alla perfezione. Un vero processo chimico di decomposizione delle fonti per vederle in ogni parte, separar in una stessa cronaca o diploma le parti vere e le contraffatte, le originale e le aggiunte, stabilir a quali tendenze aveva obbedito il cronista. Dalla Germania il movimento erudito passò più o meno presto fuori, Italia, Francia, Inghilterra: più nei paesi dove la storia è stata opera di professori (Italia) meno dove di uomini politici (Inghilterra).

Su questa strada si andò tanto oltre che quasi si prese il mezzo per fine e su le fonti si esercitò non la virtù ma la virtuosità degli analizzatori. Ma ciò più tardi quando quel colto moto spirituale da cui nacque la grande storiografia del XIX venne a affievolirsi. Si attribuì la cosa a maligno influsso dei tedeschi. In realtà la storiografia XIX deve molto dei suoi progressi a questo lavoro su le fonti. È questo studio delle fonti che distingue subito Ranke dal coevo Thierry. Il suo primo lavoro *Geschichten der romanischen und germanischen Völker* ha una appendice *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* con una analisi approfondita del valore storico del Machiavelli e Guicciardini.

Per tali fonti, il Ranke fece capo agli archivi dei grandi centri europei: Vienna che ebbe un impulso grande su di lui per la conoscenza larghissima della politica europea, Vienna con Metternich capo della Santa Alleanza gli diedero una idea viva della unità del sistema politico europeo. Poi a Venezia, Roma, Firenze. E dall'Italia tornò con un immenso materiale per lo studio dello sviluppo politico dell'Europa moderna. Poi Parigi e Londra. Diverso e superiore ai romantici anche in questo, il Ranke sua maggior obiettività storica, a volte freddezza, o almeno sforzo di guardar dall'alto, senza partecipare troppo alla lotta degli uomini e idee studiate. Anche troppo, si disse. Tanto vero che l'opera che più ebbe entusiasmo in Germania fu la *Deutsche Geschichte* in cui il protestante e nazionale tedesco prendeva posizione. Ma di fronte alla tendenziosità protestante tedesca o di liberalismo e costituzionalismo francese e inglese che coloran falsamente il passato o addirittura vogliono farlo servir al trionfo di una tendenza politica; di fronte al nazionalismo un po' chiuso di storici come Sybel e Treitschke che guardan con certo disdegno alla storia della Francia, il Ranke attua una storia pacata, di europeo più che tedesco, che non prende scalmane, che non parteggia, che non esalta o condanna, e che è dominata da una partecipazione essenziale: capire l'andamento delle cose, dare ai fatti e personaggi il loro colore, farli parlare come parlavano, penetrare nel loro intimo e sviscerarlo, considerar la storia con senso di religioso rispetto come cosa sacra, come animata dalla onnipresenza di Dio. Ciò poté fare perché portato alla storia non tanto da passione politica o preoccupazioni dottrinali, quanto da un bisogno del suo spirito. Vi attese, come disse, come ad un'opera santa che innalza e purifica l'animo. L'unità della storia, pur fra tanti contrasti era per lui testimonianza di Dio.

Sul Ranke, ricca bibliografia speciale, oltre i libri generali di storiografia. Cito Sybel in *Vorträge Abhandlungen* 1897, Moritz Ritter in «Historische Zeitschrift» 1909, Reuss in «Revue Historique», 31<sup>a</sup>. Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitschke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo.

<sup>a</sup> H. Sybel, *Gedächtnisrede auf Leopold Ranke*, in *Vorträge Abhandlungen von Heinrich von Sybel*, Monaco 1897, pp. 290-308; M. Ritter, *Über die Gründung, Leistungen und Aufgaben der Historischen Kommission*, «Historische Zeitschrift», Bd. 103 (1909), pp. 274-301; *Bulletin historique. Allemagne. Léopold de Ranke*, par R. Reuss, «Revue Historique», 11 (1886), 31, pp. 364-381.

## 28 aprile, mercoledì<sup>b</sup>.

[*Droysen*]. Sempre nell'ambito della Germania (che sta un po' a sé, mentre Francesi e Inglese son da considerar insieme e quanto a idee direttrici e tendenze e quanto a metodo di lavoro e per le persone che si dan alla storia: professori in Germania, uomini politici specie in Francia e Inghilterra). Al Ranke posson esser ravvicinati e pur contrapposti altri storici o notevoli o grandi. Ricorderò alcuni: Gustavo Droysen, Enrico Sybel, Enrico Treitschke, Teodoro Mommsen. Ravvicinati: perché tutti tedeschi e prussiani, taluni legati come maestri e discepoli, tutti partecipi del movimento erudito, anche se venivan alla storia dalla giurisprudenza. Da contrapporre: Ranke è tranquillo, sereno, anche freddo, di una obiettività massima, eclettico che non vuol giudicare, ma solo spiegare, che conserva un certo distacco fra sé e la materia ardente per paura di bruciarsi. Mentre gli altri, più o meno, caldi di passione politica, fortemente attaccati a certe idee politiche e quindi più o meno volti a scopi pratici, sebbene informatissimi e infaticabili ricercatori di materiali storici. Tutti professori, a differenza di Francesi e Inglese. Politicamente orientati verso una Prussia egemone che raccolga i Tedeschi, esclusa l'Austria. Non *Grossdeutsche*, ma *Kleindeutsche*. Son gli uomini che accompagnano l'ascesa della Prussia, il movimento nazionale che si orienta verso di essa, il graduale allontanarsi dell'Austria dai Tedeschi, come stato misto, cattolico, a colore cosmopolita, l'aggravarsi del contrasto Austria-Prussia, la guerra, l'Impero germanico, il nuovo Impero dopo che già fine XVIII era morto il vecchio Sacro Romano Impero germanico. Son quindi fortemente fusi con la storia della Germania e Prussia del XIX, storici e politici insieme, che voglion dal passato trar luce per presente e orientamento e stimoli per presente, voglion agir su la politica e molto riescon ad agire.

Per essi, lo studio della storia deve esser base prima per la coltura e preparazione politica. L'uomo di stato è lo storico in pratica (ravvicinamento eccessivo; l'uomo d'azione deve esser assai più riccamente dotato che lo studioso. Più facile intender che fare. O almeno, diverso. Ma innegabilmente deve esser comune il senso della realtà, l'intuito, la capacità di scoprir la sostanza sotto i velami e insieme riconoscer e valutar l'importanza dei miti).

Politicamente, son dei liberali-nazionali o nazional-liberali secondo che l'accento cade più su liberale o nazionale. Ma libertà non nel senso occidentale e francese. Sono dei costituzionalisti e unitari, vedon la stretta connessione fra le due cose. Lo stato a centro della lor trattazione storica. Non sono, quei quattro, i soli così orientati, ma i principali, quelli cui si deve l'altissima posizione che la storiografia tedesca ha XIX, in quella sua età aurea.

<sup>b</sup> Continuità tra questa lezione e le due dell'1 e 2 aprile poiché ci si richiama alla lezione precedente dedicata al Ranke, ma alla difformità delle date segue anche il fatto che non vi sarà trattazione né di Macaulay, né di Villari, forse perché le carte son mancanti, forse perché si tratta di un precedente ciclo di lezioni costruito in modo differente. Trattasi di 7 cc, impaginate corrispondentemente 1-7. Fogli di quadernone a righe tagliati a metà. Gruppo 1 (si veda introduzione).

Droysen, di Pomerania, prende le mosse dallo studio antichità greca, letteratura e storia Grecia, traduttore di Eschilo. *Geschichte Alexanders des Grossen* e poi dei successori e poi ancora storia degli stati ellenistici. Il tutto riunito in un'opera unica *Geschichte des Hellenismus*. Già il suo orientamento politico è il prussiano, traspira da queste opere. Anzi vi è già tutto il Droysen che poi riapparirà nelle opere dedicate alla Germania e Prussia. Nel duello fra le piccole repubbliche greche e la monarchia macedone, prende posizione per questa. Lì polverizzazione politica che genera anche corruzione morale; impotenza creata dal particolarismo, democrazia incapace di ogni continuità di governo e causa di tutti i mali della Grecia, causa anche, ormai, della dispersione del patrimonio di coltura nazionale, della morte della nazione se non fosse sopraggiunta una maggior unità e un nuovo regime politico.

Qui, unità, un esercito e una burocrazia in piena efficienza, la capacità di mettersi alla testa dell'ellenismo, affrontar l'oriente minaccioso, assorbirlo per vincerlo, imporgli la greicità, dilatar questa fin al nord Africa e centro asiatico. Da una parte dei demagoghi, dall'altra Alessandro, la cui figura riempie un intero volume dell'opera. Alessandro è pel Droysen l'idea dell'autorità fatta uomo. Non disconosce il Droysen che quel particolarismo e molteplicità eran anche stati utili, avuto una funzione, valorizzar tutte le forze della Grecia. Ma ora queste si logorano senza un impiego utile (è in fondo, lo stesso giudizio che si può portar sull'Italia comunale in rapporto alla monarchia e ai tentativi, falliti, di unificazione della penisola fatti da Federico II, Gian Galeazzo).

Si rispecchia in questa concezione della storia greca, lo stesso entusiasmo dei Tedeschi e Prussiani ora per il grande stato, il disprezzo per la *Keinstaaterei* tedesca e di ogni paese (del resto anche in Italia e fra liberali, diffusa l'idea che per i piccoli stati era finita anche se si ammetteva l'utilità loro. Perciò la federazione, come mezzo di conciliar gli utili del grande e del piccolo stato. Con la guerra recente si riebbe una nuova valorizzazione del piccolo stato e si scrisse su la funzione del piccolo stato e si rifece il processo agli Imperi, da Roma in poi. Ma roba polemica, di circostanza). Con la *Geschichte der preussischen Politik* 1855-86, abbiam attraverso una materia più vicina all'Autore, lo stesso orientamento. Muove dal XV secolo. Più va innanzi, più la trama si allarga. Questi storici prussiani, *Kleindeutsche*, non amavan indugiarsi troppo fine Medio Evo, quando l'Austria si forma e cresce, mentre decade il Regno di Germania e l'Impero passa a Casa d'Austria, e il centro di gravità suo non più la Sassonia o Baviera o Svevia, ma l'Austria. Preferiscon il XVII e XVIII, quando l'Impero via via si sgretola e negli stati territoriali si accentra la vita politica e la Prussia cresce. Ciò specie con e dopo la guerra dei trent'anni. La *Geschichte* fu grande fatica di decenni specialmente dal Concilio di Costanza, a mezzo XVIII. Incompiuta. L'ultimo volume è sul grande elettore, Federico Guglielmo I, esaltato come il campione dei contadini, il creatore di un esercito prussiano, quello che piantò le basi

dell'organizzazione burocratica e fondò la insuperabile burocrazia prussiana. Lavorò a questa storia a Kiel e poi a Berlino, a quella università. Materiale nuovo copiosissimo ricercato negli archivi. Contrappone nettamente, nella sua ricostruzione della storia e politica prussiana, Prussia ad Austria.

Dopo il XVII solo la Prussia poteva diventar capo della nazione tedesca e rigenerar la Germania. Batte sul dualismo antico Austria-Prussia, anche troppo. In realtà fin a Federico II, gli Hohenzollern leali verso l'Impero asburgico. Solo Federico II la rompe, ma per interesse prussiano, non nazionalismo della Germania. Cioè l'idea di una vocazione nazionale germanica dello stato prussiano sorge più tardi e lentamente che non dica Droysen. Sarebbe come se noi vedessimo in Umberto Biancamano o anche Conte Verde un'idea italiana. E sul confronto ciò forse si potrebbe veder nei Savoia più che negli Hohenzollern. Nei Savoia già XVII vi è un chiaro orientamento verso l'Italia, nel senso che il loro occhio si posa un po' su tutta la penisola e, combattendo Spagna, padrona d'Italia, son portati ad utilizzar tutto il vasto sentimento antispagnolo degli Italiani e far appello agli Italiani e loro illustre passato. Anche nei Savoia, poi XIX certa ritrosia a uscir dal loro guscio, quando l'Italia non rappresenta più un territorio su cui far acquisti, ma un'idea e vuol dire anche libertà politica. Così anche Carlo Alberto e anche Vittorio Emanuele che non andò con entusiasmo da Torino a Firenze e da Firenze a Roma. Ma i re prussiani dovetter addirittura essere rimorchiati. L'iniziativa è assai più del popolo tedesco, della borghesia, dei professori tedeschi che della dinastia. Questa, un mero strumento di azione che quelli impugnarono. Quando Enrico Sybel pubblica la *Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm*, un altro storico osservò che bisognava dire *trotz* (a malgrado, a dispetto)! Dato ciò, naturalmente, la storia della Prussia deve esser scritta con intonazione diversa da Droysen. Ma rimane sempre più che legittimo e necessario lo studio della formazione storica di questa forza che è la Prussia (e da noi la monarchia sabauda) che un giorno, volente o nolente, si fa centro e capo. La storia può anche far astrazione dalle intenzioni e dai sentimenti e studiar come si forman e operan le forze storiche destinate poi spesso a sfociar lontano da ciò che eran sentimenti e intenzioni degli uomini che le rappresentano.

In questa come nelle altre due opere Droysen poco cura economia, religione, manifestazioni di coltura, elementi pittoreschi a modo di taluni romantici, ma lo stato, uomini di governo (ricorda un po' certo stato d'animo di qualche politico e storico italiano come il piemontese C. Balbo, disposti a buttar a mare tutto, a imbarbarirsi se necessario pur di veder lo stato crescere e afforzarsi e lo spirito militare risfavillare). Poca attenzione a ciò che si sviluppa inconsciamente, a ciò che sorge dal basso, e tutta all'attività creatrice dello stato. Fatto assai spiegabile nell'ambiente prussiano, visibile quella tendenza alla ideologizzazione e quasi deificazione dello stato concepito come staccato dagli elementi sociali della nazione che poi è stato rimproverato ai Tedeschi e Prussiani come manifestazione del loro dottrinarismo e profes-

ralismo e servilismo dinastico: come se una tale concezione fosse a servizio degli Hohenzollern e lor tendenza assolutistiche. Lo stato, pensa Droysen, non è la somma degli individui che ne son parte, non nasce per la loro volontà. L'essenza sua è l'autorità, come l'essenza della religione è la fede, della famiglia l'amore, della materia la gravità. Vi eran, in ciò, influssi hegeliani e relativo riconoscimento del potere grande delle idee; vi era un riflesso del vivo sentimento religioso che faceva venire dall'alto, da Dio, quel che accade fra gli uomini. E la storia concepita come una rivelazione di Dio, come un modo di conoscere Dio, pur ammettendo la libera volontà e responsabilità dell'individuo. Inizio e fine del mondo son fuori di noi; ma noi possiam conoscere e regolare la direzione della corrente. Della *Geschichte* del Droysen il primo volume è il migliore. È un bel quadro della fondazione dello stato territoriale prussiano, cioè di stato territoriale.

Enrico Sybel. Anche per esso, decisivi gli anni della rivoluzione e riscossa antinapoleonica, che è come il punto di partenza e deve esser faro illuminante della vita tedesca. In un indirizzo 1847 alle università chiedeva che rivivessero lo spirito della guerra di liberazione. Simpatizza per la rivoluzione francese avanti che degeneri nella demagogia e nel cesarismo. Ed è portato a studiarla. In Germania, poco conosciuta. C'era qualche traduzione di opere francesi e qualche scritto di scarso valore. Sybel cominciò a cacciarvi gli occhi dopo 1848, dopo che vide il salire del socialismo. E si mise a cercar nella Rivoluzione francese le tracce del socialismo e pubblicò un piccolo scritto su ciò.

### 1 aprile venerdì<sup>c</sup>

[*Sybel e Treitschke*]. Brevemente di Enrico Sybel e Treitschke. Anche per Sybel decisivi gli anni della riscossa antinapoleonica ritenuta quasi punto di partenza e faro della vita tedesca. Avanti il '70 frequente la esortazione ai giovani di rivivere lo spirito della guerra di liberazione. Fu innanzi tutto portato a studiare la rivoluzione francese. Cominciò, dopo il '48 a cercarvi le tracce del socialismo e comunismo, e finì con l'immergersi tutto e ne venne la *Geschichte der Revolutionszeit* in 6 volumi, prima edizione 1853-8, fin al '95, poi fin al 1800. Era una storia poco nota ai tedeschi: qualche traduzione di storia francese, qualche opera tedesca di poco valore, relazioni di emigrati francesi; egualmente gli avvenimenti della Polonia, noti più per quanto ne avevan scritto i Polacchi che gli autori della spartizione, cioè i vincitori avevan ceduto la parola ai vinti (Sybel).

Dunque Sybel condotto allo studio della rivoluzione dall'interesse pel movimento socialista metà XIX secolo. Sybel è uno dei primi che senta qualche ripercussione di quella rivoluzione '48 ricca di elementi socialisti. Egli

<sup>c</sup> 8 cc., impaginate corrispondentemente. Le carte sono intestate "Camera dei Deputati", tranne 5 (a/r) e 6 che utilizzano un paio di moduli, divisi a mezzo, intestati "Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione. Relazione". Gruppo 1 (si veda introduzione).

inclinò a veder in essa un movimento socialista, laddove altri, prima, una lotta costituzionale, come la rivoluzione inglese XVII. E pose una certa attenzione ai fatti sociali, cosa insolita vede l'importanza grande della trasformazione nell'assetto della proprietà. E giustamente. La Francia, paese di grandi feudatari e grandi proprietari diventò allora un paese di mezzani e piccoli proprietari. Sybel si occupò di contadini e operai e lor interessi e aspirazioni. Si preannuncia la storiografia del secondo XIX, caratterizzata da questo interesse degli storici per la vita delle masse e le lotte fra le classi e poi addirittura dalla influenza della dottrina del materialismo storico su gli storici.

Tuttavia la trama dell'opera non è sociale ma diplomatica o politico-diplomatica. Amplissimo quadro che ha a centro tre fatti: rivoluzione francese e fine dell'antico regime, la spartizione Polonia, la fine del vecchio sacro romano impero di nazione germanica rappresentato e capeggiato dall'Austria. Fatti coevi, attorno al 1790, aspetti vari di un solo fatto, eguali manifestazioni del morire del Medio Evo e scomparsa di forme dello stato medievale come erano l'assolutismo francese, la monarchia aristocratica e feudale della Polonia, lacerata dal sistema elettivo del re, dalle gare dei magnati per la corona, dall'obbligo della unanimità della dieta, infine l'Impero.

Si tratta, dice Sybel, di fatti legati da una interna solidarietà. Gli accidenti dello sviluppo esterno son diversi, ma il fondo è lo stesso. Cade il Medio Evo a Parigi come Vienna o Varsavia. Trionfano nuove forme politiche, la moderna monarchia militare, livellatrice e accentratrice. Tale trasformazione è l'aspetto del libro, ove la storia particolare di ogni paese non interviene se non in quanto offre un rapporto immediato con tale argomento. Così (prefazione primo volume) sebbene i Goethe e Schiller e Kant, gli eroi della letteratura tedesca XVIII-IX avesser più importanza di ministri e diplomatici, pure si troverà solo questi e non quelli. Amplissimo quadro che dà, leggendolo, il senso dei vasti orizzonti.

Mai prima di allora tale ravvicinamento e connessione. Notevole specialmente aver tolto la storia della rivoluzione francese da quel certo isolamento in cui era vista, come un fatto interno della Francia, e averla inserita nella storia della politica europea, averla vista come trasformazione interna e trasformazione internazionale insieme, organicamente collegate. Qualcosa di simile solo Ranke aveva fatto, trattando della Rivoluzione protestante tedesca XVI. E Sybel era discepolo di Ranke, sebbene divergenti dopo il '48, un po' nel modo di veder la storia e il suo oggetto (maggiore realismo e senso politico), un po' nell'orientamento politico.

Sybel come Dahlmann, come Treitschke, come altri eran di qualche anno più giovani. Si eran fatti non negli anni stagnanti fra il '30 e '40, ma negli anni caldi fra '40 e '50, avevan forti convincimenti, caldeggiavano un ordine costituzionale e una Germania unita. Ma come storico Sybel è il più vicino a Ranke in questa comune capacità di disegnar grandi quadri e di veder nella luce della storia europea ed universale i fatti già oggetto di particolare storia. Comune, anche, la infaticabile ricerca archivistica. A Parigi, Vienna, Londra,



Germania, grande conoscitore di materiale archivistico della storia moderna, per cui dopo il '70 fu messo a capo degli archivi prussiani e inaugurò la serie delle Pubblicazioni degli archivi di stato prussiani, cioè la corrispondenza politica di Federico il Grande, gli atti delle diete imperiali tedesche, eccetera. Nella *Geschichte* appare naturalmente l'uomo politico, il liberalnazionale tedesco simpatizzante per un governo costituzionale affidato ai ceti medi e avversari al giacobinismo, cioè alla sfrenata libertà=anarchia, alla eguaglianza meccanica=distruzione di libertà, alla sovranità popolare=dittatura militare. E forse, l'argomento della rivoluzione francese fu scelto appunto per poter, con la storia in mano, con le vicende del regno di Francia e di Polonia e Impero austriaco, mostrar la necessità di uno stato forte e insieme liberale.

Storia, nel complesso, animata da spirito piuttosto antifrancese, nel senso che tutte queste cose che combatteva Sybel poi le vedeva un po' diffuse in tutto l'organismo politico della nazione francese, dopo la rivoluzione. È da ravvicinar a quei nostri scrittori storici XIX che vedevan il primo e massimo compito loro nel liberar la coltura e politica italiana dal virus francese e contrapporgli un concetto e pratica propria della libertà. La rivoluzione francese uscì dalle mani del Sybel un po' impiccolita. Egli soffiò su quell'alone di eroismo che la circondava. Della Convenzione mise il rilievo gli eccessi più che l'opera benefica. Della coalizione europea 1792 vide responsabili i girondini francesi e il loro spirito di proselitismo e aggressione. Egualmente, spirito alquanto austrofobo. L'Austria era il vecchio Impero ed era il cattolicesimo, per questo "piccolo tedesco" e protestante. E il cattolicesimo rappresentava per lui una influenza antinazionale in Germania. Impossibile, dice, esser clericale e buon patriota tedesco. Impossibile obbedir al Papa e al re di Prussia. Decidersi!!! (sul Papato scrisse un opuscolo, traduzione italiana 1874).

Meno valore l'altra grande opera *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I*, pure ricca di materiale archivistico, ma alquanto antica, dinastica, prussiana. Del Sybel ricordare che propugnò l'istituzione dell'Istituto storico prussiano a Roma quando Leone XIII aprì gli Archivi vaticani e fondò la «Historische Zeitschrift», la maggior rivista storica di Germania. E ricordare anche una memorabile polemica con Ficker, professore di Innsbrück, autore delle *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, glorificatore del medievale Impero, intorno al valore dell'Impero stesso e della sua politica. Il Ficker divideva ancora quella concezione un po' romantica dell'Impero che già era del Raumer, del Giesebrecht.

Il Sybel volle giudicare anche l'Impero medievale con l'occhio del politico, specie del politico moderno, orientato verso determinati obiettivi politico nazionali. Ficker, austriaco, era un *Grossdeutsche*, Sybel un *Kleindeutsche*. Quello, portato a simpatizzar pel vecchio impero e le sue tendenze universalistiche e la sua larga politica anche in Italia; questo, a condannarlo. Alla polemica partecipano molte penne di storici. E ci si chiese se l'Impero aveva fatto bene a distoglier dall'interno le proprie forze e disperderle in lontani campi, sterili per esso, come l'Italia. Anche dopo la guerra un articolo di Be-

low. La tesi politica, il carattere di uomo politico, la tendenza politica ancor più accentuata in Enrico von Treitschke, sassone di origine ceca, ma prussiano fin nel midollo. Il suo nome anzi servì di prova a dimostrazione di una tesi, secondo cui le tendenze più spiccatamente nazionaliste son spesso dei neofiti, degli elementi assimilati dal di fuori.

Storico-pubblicista insieme, stile brillante, calda eloquenza, un po' apostolo (rappresenta al massimo quella storiografia prussiana a base politica e nazionale, contrasto vivo col Ranke che nasconde sempre sé stesso. Il Treitschke ha in uggia la fredda e anemica storiografia. Scrisse anche che la storia deve scriversi con ira e con passione. Caldissimo assertore anche lui di unità germanica attorno alla Prussia. Così, oltre l'unità, si sarebbe avuto anche lo stato, il vero stato. Poiché l'idea di stato inscindibile da lui con l'idea di sovranità prima, di potenza, di capacità e possibilità di assolver gli alti suoi compiti verso il popolo e verso l'umanità. Ciò non eran i piccoli stati della Germania d'allora, esposti ora all'azione di Francia ora d'Austria, incapaci a difendersi ed operare, senza possibilità di affermarsi oltre confine e oltre mare, senza mezzi sufficienti agli scopi di coltura. Stato non era per lui una costruzione giuridica, ma una costruzione politica ed etica).

Ma solide qualità di pensatore e scrittore. I Francesi gli han fatto pessima riputazione. Ostile gli è il Guillard d'*Allemagne nouvelle et ses historiens* 1899; durante la guerra ebbe una pessima stampa nel mondo dell'interventismo democratico e francofilo (confronta anche un articolo dello stesso Guillard su «Nuova Rivista Storica» 18 19<sup>d</sup>), mentre voci neutraliste si levaron a difesa, Croce e Tilgher. Fu l'esempio più chiaro del pericolo di mescolar la scienza e la politica, intendo la politica pratica, dei partiti, degli accadimenti contingenti. In realtà avevan più ragione i neutralisti. Treitschke è una alta e simpatica personalità; pur dovendosi riconoscere la scarsa obiettività di una parte notevole della sua opera storica, laddove eran in gioco la sua passione, i suoi interessi ideali di tedesco nazional-liberale nemico di dispotismi e di demagogia, tutto volto a quella unità germanica che sempre aveva trovato nella Francia il suo maggior ostacolo.

Realmente la politica francese oltre Reno = a quella oltre Alpi, dal tempo di Francesco in poi. Le due unità nazionali egualmente compiutesi in dispetto e attraverso uno scontro francese. Dopo il '18 di nuovo in Francia si fantasticò e sperò di poter spezzare l'unità tedesca. E si lavorò in questo senso a Monaco, in Renania e stati occidentali di Germania, tradizionalmente orientati piuttosto verso Francia. E gli storici francesi riandarono con parole nostalgiche al bel sacro romano impero di nazione germanica, con la miriade dei suoi stati autonomi, con il suo impero elettivo, e sue diete, prima che si affermasse il prussianesimo. Su qualcuno di questi storici, una mia ampia rassegna, ristampata nel volume *Fra storia e politica*, Roma, Alberti 1924<sup>c</sup>. Il Treitschke riconosceva a volte egli stesso che i suoi giudizi eran eccessivi,

<sup>d</sup> A. Guillard, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens*. Niebuhr, Ranke, Mommsen, Sybel, Treitschke, Paris 1899; Id., *E. Von Treitschke*, «Nuova Rivista Storica», I (1917), fasc. II aprile-giugno, pp. 162-187.

ma non poteva scordare che Luigi XIV era salito in alto a spese e danno dei Tedeschi o che Napoleone aveva menato troppi colpi ai Prussiani. Se in Sybel la nota liberale è forte accanto all'altra, in Treitschke di gran lunga più forte la nota nazionale e statale. E sempre più con gli anni, specie dopo l'esperimento di vita parlamentare che egli fece. La sua libertà era non quella del parlamento, ma di uno stato ben ordinato, quella che si realizza non contro o di fronte allo stato, ma nello stato. Liberaleggiante da principio, in ultimo quasi un assolutista.

Autore di una *Deutsche Geschichte im XIX Jahrhundert* (1879-94). È la sua opera maggiore come storico. Vi lavorò 20 anni, storia della confederazione germanica che va fino al '48, voleva scrivere la storia della confederazione germanica ma il piano si allargò a tutta la Germania, ai grandi fatti politici, al congresso di Francoforte, allo *Zollverein*. Dà una caratterizzazione dei singoli stati e province della Germania, delle loro classi sociali, dettaglia i quadri d'insieme, ammirevoli. Vi appaiono le corti, le università, le città. Vivo, colorito di idee concrete delle cose, vi sono medaglioni bellissimi. E accanto molti altri scritti di storia e politica. Ma mi limito a segnalare la sua *Vita di Cavour*, *La Francia sotto il secondo impero*<sup>6</sup> e *Politica*. Quelli son libri di storia, questo risultò da corsi universitari di scienza politica, ma vi circola dentro lo stesso spirito, le stesse idee direttive. Tradotti ambedue in italiano La Voce e Laterza.

Simpatizzò per il Piemonte, in cui vedeva la Prussia. Nelle sue aspirazioni all'unità germanica guardava all'Italia. Forse impressione e stimolo ebbe su lui la vicenda italiana 1860 e la formazione del Regno d'Italia. Dopo di lui molto è stato pubblicato su Cavour, epistolari, i due volumi su la giovinezza di Cavour del Ruffini, due volumi di un americano, il Thayer<sup>8</sup>; ma quel medaglione del Treitschke rimane fra le cose più vive e ben rilevanti. Nei lavori di storia prussiana egli è troppo prussiano e nazionalisticamente colorito, ciò che poteva andar bene in vista di scopi educativi e contingenti, ma male per scopi di conoscenza storica; nella storia di Francia è troppo mal disposto verso questo paese a cui nega ogni capacità politica. Cioè le idee e convinzioni che lo portano a troppo esaltare la Prussia, lo portano a troppo abbassare la Francia, sebbene questi due volumi abbiano bellissime e penetranti pagine. Cioè, era, in fatto di storia prussiana e francese troppo interessato, troppo in mezzo alla mischia. Invece trovò l'equilibrio per Cavour e l'Italia. Qui ebbe quell'animo simpaticamente disposto senza cui non si capisce nessuna storia, senza gli osanna e i crucifige. Interessante lettura anche *Politica*, in 4 volumi, rispondenti ai 4 libri in cui è divisa l'opera. L'essenza dello Stato, che è la potenza unica che gli consente di realizzare i suoi compiti, la sua idea, sé

<sup>6</sup> Volpe, *Bella storia, la storia di Francia!*, in Id., *Fra storia e politica*, Roma, Alberti, 1924, p. 259 e ss., poi in Id., *Guerra dopoguerra fascismo*, Venezia 1928, pp. 185-195.

<sup>7</sup> Aggiunto in un secondo momento, da cui discordanza nella frase seguente, dove correggo "Quello è libro di storia".

<sup>8</sup> F. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1912; W. R. Thayer, *The Life and Times of Cavour*, Boston and New York 1911.

stesso. Ormai i piccoli stati non più concepibili. Passato il tempo che un Piemonte poteva decider le sorti di una guerra europea. Il sistema degli Stati europei si è fatto aristocratico, specie dopo la guerra dei 7 anni, da cui emerse la pentarchia delle grandi potenze a cui sta per aggiungersi ora l'Italia. Si procede verso l'espulsione degli stati di secondo ordine. Comica la vita un piccolo stato. Porta con sé materialisticamente cura esclusiva del benessere materiale dei sudditi, poiché altro non è dato. Solo un grande stato può aver colonie, senza cui, ormai, non possono esservi vere potenze; solo esso aver una grande coltura. Guardate la Svizzera, e, in cambio, Francia, Inghilterra, anche Olanda che col suo impero coloniale era una grande potenza. Le città italiane del Medio Evo par contraddicano a questo: ma Firenze e Venezia avevan una vita mondiale! Anche nel campo dell'economia, solo i grandi Stati possono padroneggiare le crisi economiche. E parla dello Stato in rapporto alla società. Lo stato è tutto, questa è nulla, cosa inconsistente, una astrazione. Dove è l'organo comune della società civile? Non ha volontà, non unità. È un guazzabuglio di interessi contrastanti, abbandonati a sé stessi sarebbero la guerra di tutti contro tutti. È una illusione dei libero scambisti la armonia naturale degli interessi fra i singoli gruppi della società, e deriva dall'idea dell'egoismo occhiuto, diffusa dagli utilitaristi inglesi o scozzesi. Questo egoismo dovrebbe far capire che l'interesse ben inteso di ogni uomo coincide con l'interesse degli altri e di tutti, donde l'armonia. Illusione!

Dall'idea dello stato come potenza deriva il Treitschke il rigetto come di piccoli stati, come di monarchie universali. Poiché è potenza, è solo in quanto si afferma di fronte ad altri stati egualmente potenza. Molteplicità di stati, ognuno realizzante qualcosa di distinto, riflettente una [...] Questa suo anticattolicesimo lo mostrò nei lavori volti alla storia di Germania, fra cui, il maggiore, *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I 1889-94* [...] <sup>h</sup>

## 2 aprile sabato<sup>i</sup>

[*Guizot, Thiers e Tocqueville*]. La nota nazionalistica prevale nella storiografia tedesca; la nota liberale negli storici francesi e inglesi. La libertà dei cittadini apprezzata in se stessa e mezzo indispensabile alla prosperità del tutto; così i francesi. Pei tedeschi lo stato, la sua forza; la libertà e benessere del cittadino, è opera dello stato, della sua libertà. La Francia vanta anche

<sup>h</sup> Manca presumibilmente una pagina, la 9, il cui inizio era stato impostato in calce alla 7, ma lì cancellato.

<sup>i</sup> Questo gruppo di 10 carte è così diviso: le prime sette su carta semplice a righe divise a metà e usate di traverso, segnate da [1] a 7; seguono 2 carte impaginate 7<sup>l</sup> e 7<sup>ll</sup> (ex 2), con timbro Camera dei Deputati; infine il tutto è fascicolato entro 1 carta, piegata in due, scritta su tre facciate, con timbro Camera dei Deputati, con due differenti aggiunte a pagina 5. Tra la pagina 7 e la 7<sup>ll</sup> c'è peraltro una netta soluzione di continuità, troncante l'inizio sul Taine che poi viene ripreso, dopo aver iniziato e finito di trattare Tocqueville, nelle lezioni successive di venerdì 8 maggio 1923. Possibile l'immagine di un Volpe giunto alla Biblioteca della Camera con un primo mazzo di 7 fogli, a cui ha operato lì le due integrazioni al Thiers, e aggiunto Tocqueville. Gruppo 1 (si veda introduzione).

essa opere di lunga lena e alto valore, o, quanto meno, rappresentative fortemente del momento storico quando in Francia la borghesia lottò per impedir la restaurazione dell'assolutismo e conservar ordine costituzionale e quindi diffusissima e con grande efficacia su l'opinione pubblica e sul corso degli eventi pratici; è il motivo dominante in quella storiografia. Mancano alla Francia altri problemi come alla Germania e Italia, quindi anche la storiografia non li avverte.

Quelle opere naturalmente son piene dell'idea della grandezza della Francia, ma essa è un fatto, non una aspirazione. Lo storico non deve forzar la voce. Non deve far propaganda, non educar una coscienza nazionale. Tutto ciò esiste. Egli si volge ad altro, a ciò che non c'era o era in pericolo. Non che in Francia si avesse una restaurazione vera e propria come, ad esempio, in Italia. Anzi la Francia ebbe una carta costituzionale '14, mentre non la ebbe da Napoleone. Ma vi son i ricordi della costituzione repubblicana. Questa derivava dalla sovranità popolare, quella del '14 discendeva dal re, era concessione regia e quindi revocabile. Ecco il problema, teorico ma anche un po' pratico dopo che si mostran le tendenze reazionarie del Carlo di Artois fatto re.

Ed ecco le discussioni e dibattiti, su la stampa, cattedra. Benjamin Constant, Thiers che 1830 un famoso articolo *Il re regna e non governa* (una formula a garanzia del sovrano fosse esso un personaggio singolo fosse il popolo sovrano. Era la separazione del potere regio dal potere ministeriale o esecutivo, pur conservando l'unità del potere rappresentata dalla monarchia. Con la responsabilità dei ministri si stringon i legami fra essi e le camere elettive, non eran solo funzionari del re ma usciti dalle camere. È il governo di gabinetto. Esempio inglese). Continui richiami all'Inghilterra. L'Inghilterra di nuovo popolare in Francia, in questi ambienti, come già al tempo di Voltaire e Montesquieu. Chiusa la parentesi dei 20 anni di lotte mortali Francia-Inghilterra, determinate non già dai principi della rivoluzione ma dal programma imperiale di Napoleone. Ora la politica interna e i suoi problemi prevalgon in Francia su la politica estera; quindi le ragioni di amicizia su quelle di inimicizia (così il ravvicinamento Italia Francia si è compiuto dopo Adua, quando messe da parte velleità coloniali e mediterranee, l'Italia entrò nella fase tipica dei problemi interni, socialismo, riforme).

È la borghesia francese che vuol assicurarsi, attraverso il meccanismo costituzionale e parlamentare, il predominio politico. In tal atmosfera si spiega Guizot, di Nîmes, 1787-1874, professore alla Sorbona e funzionario di stato prima del 1830, poi ministro dell'interno, istruzione, esteri, ambasciatore in Inghilterra, messo da parte dalla rivoluzione del '48. Alla Sorbona, i suoi primi corsi dedicati al governo rappresentativo inglese, o anche alle istituzioni francesi nel tempo che lottaron e si combinaron liberamente le istituzioni aristocratiche e le monarchiche o anche a Roma antica e sua caduta, che avvenne perché il dispotismo e fiscalismo rovinaron le classi di mezzo e l'edificio non ebbe più base. È lo storico della borghesia francese che trionfò con il

1830 ed ebbe la sua età aurea sotto Luigi Filippo. Naturalmente ammantato di principi e dottrina. Solo coi proletari si bandiranno i principi e la politica sarà vista essenzialmente come economia e nella storia si vedran non dei principi ma degli interessi, delle classi, degli strumenti di azione economica.

Invece Guizot il dottrinario per eccellenza. Vi è tutta una scuola di dottrinari francesi che fa capo a lui. Egli è il teorico del giusto mezzo in politica. Anche Cavour, ma in Cavour il giusto mezzo poteva esser realizzato da ogni classe al governo; esso rispecchiava le esigenze della complessa realtà. Invece il giusto mezzo di Guizot dà un contenuto di classe: solo la borghesia può realizzarlo. 1826-7 uscì la sua *Histoire de la Révolution d'Angleterre* (fino a mezzo XVII), poi completato da altri due volumi dedicati a Cromwell e alla restaurazione degli Stuart. Nulla o poco materiale nuovo. L'*Histoire* combatte, innanzi tutto, una battaglia politica. Esalta quella rivoluzione, la sua temperanza, lo sforzo di non rompere la continuità storica, il suo appellarsi ai precedenti e al diritto del parlamento; tutto ciò a differenza della rivoluzione francese. È dominata, questa e consimili storie che si ispirano all'Inghilterra e suo liberalismo e sua costituzione, dal pensiero che sia facile e naturale trapiantar sotto altri climi quella costituzione. In ciò = XVIII secolo.

Naturalmente vi è stata di mezzo la rivoluzione e ora nessuno invoca più il dispotismo illuminato; ma resta parentela fra la mentalità di questi storici liberali e la mentalità del XVIII, dei Voltaire e Montesquieu, egualmente infatuati degli Inglesi. Eguale fede nella possibilità dei trapianti, eguale tendenza ad isolare le istituzioni dal complesso storico in cui sono nate, a veder una virtù in esse stesse. Continuità grande nello spirito francese. Qualcosa di intrinseco e profondo. In ciò i nazionalisti tedeschi, superiori, quando ebber fede non in meccanismi parlamentari, sistemi elettorali, ma nella potenza dello stato, nella sua forza militare. Si spiega la differenza anche con le diverse contingenze dei due popoli. I Tedeschi avevan problemi essenzialmente di carattere internazionale da risolvere; i Francesi problemi interni e in un momento in cui le masse non erano ancora venute avanti e le istituzioni non si guardan ancora con occhi realistici.

Nell'insieme, superiori la sua *Histoire général de la civilisation en Europe* e *Histoire de la civilisation en France*, anche esse frutto dei suoi corsi universitari son una delle varie storie della civiltà che XIX si scrissero; e anche XVIII l'*Essai sur les moeurs* di Voltaire è da considerare come una storia della civiltà. Nel XIX vi è la *History of the civilization in England* di Buckle. È un esame minuto dello sviluppo della civiltà in Francia, dai Galli in poi. Larghe escursioni nel campo della coltura, istituzioni, chiesa. Questa *Histoire* ha anche oggi ammiratori entusiasti, come una delle maggiori opere del secolo. Vi vedono in essa una analisi anatomica precisa, virtù di veder i fatti a grandi mosse, di scorgerne i nessi, svelarne le forze motrici, i fili conduttori. In parte è vero. Ma l'entusiasmo è eccessivo. Anche qui, appare il dottrinario. La storia è fatta coincider con i principi. Nelle grandi lotte vede solo lotte di principi. Come isolava le istituzioni, così i principi. Ciò è temperato

spesso dalle esperienze grandi dello scrittore, che gli fan veder la realtà. Ma non abbastanza. La vita non si vede pulsar sotto la crosta dei principi. Freddo analizzare.

Qualche affinità con Guizot, Adolfo Thiers, egualmente monarchici costituzionalisti, ma la nota dottrinale meno accentuata. È più un uomo d'azione, un uomo di governo che riempie il tempo in cui non può occuparsi di politica con libri di storia. E la storia egli la considera come la più pura, la più casta, la più serena, la più alta e umile insieme di tutte le produzioni dello spirito. Cioè la storia succedanea o sostitutiva della azione pratica. Cosa comune assai XIX, specie in Francia, Inghilterra e anche Italia. Gli studi storici o riempiono gli *otia* degli uomini politici (ad esempio Bryce, autore della *Storia del sacro romano impero germanico*, morto pochi anni fa, ambasciatore inglese in America) o consolano l'esilio e l'impotenza dell'azione nei patrioti italiani (Amari e la sua *Storia dei Vespri siciliani*, Colletta e la *Storia del regno di Napoli*. E prima ancora Machiavelli e Guicciardini).

Il suo nome è legato a due opere monumentali per mole, l'*Histoire de la Révolution française 1823-7* e *Histoire du Consulat et de l'Empire 1845-62* in oltre 20 volumi. Qui non dottrine, non analisi di istituzioni e fasi di civiltà, ma un racconto (neanche colore e passione. Egli lo pone come una condizione della storia: *êteindre toute passion dans son âme*, ciò che non vuol dire spegnere il sentimento). Se egli abbonda, è in dettagli tecnici, di indole militare o finanziaria. Egli visitò e studiò i campi di battaglia di Napoleone, era informatissimo del meccanismo della vita finanziaria e bancaria.

Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, iniziata 1840, per una ventina d'anni tutto il suo tempo a ciò, salvo gli anni fuor di Francia. Scrupolo di esattezza, egli dice: "ho per la mia missione della storia un tal rispetto che il timore di allegar un fatto inesatto mi riempie di confusione. E non ho riposo se non ho scoperto la prova del fatto di cui dubito, e se non la trovo, solo allora parlo secondo la mia convinzione intima, con una estrema apprensione, poiché stimo che nulla vi è di più condannabile, quando si ha la missione di dire agli uomini la verità sui grandi avvenimenti della storia, che di alterarla per debolezza o passione".

Perciò lesse e rilesse e annotò gli innumerevoli documenti dell'Archivio Stato, le 30.000 lettere della corrispondenza personale di Napoleone, altrettante dei suoi ministri, generali, aiutanti, e le memorie manoscritte conservate dalla famiglia. Suo questo di studiar tanto e così complessi movimenti di uomini, denari, i segreti dell'amministrazione, finanze, guerre, diplomazia "mi hanno attirato e preso e penso che questa parte tutta tecnica della storia meriti tanta attenzione come la parte drammatica" (storico non di citazioni). Le lodi e biasimi per le grandi operazioni son vane declamazioni se non passan su l'esposizione ragionata, positiva e chiara del modo come si svolsero. Estasiarsi a passaggio Alpi e accumular le frasi e qui le rocce, lì i ghiacciai, è cosa puerile. Di serio e interessante e proprio a dar ammirazione vera è solo

l'esposizione esatta di come le cose son andate. Quante leghe per i monti, quanti cannoni, munizioni, viveri per quelle vie e altezze prodigiose e dirlo semplicemente con i dettagli necessari, ecco il vero modo di narrar una impresa come il passaggio del S. Bernardo. Per questo, lento il suo lavoro ed ampio il racconto.

Uomo tutto esperienze di governo e di amministrazione e diplomazia, senza che tali esperienze sian velate da troppi principi. Ricorda a volte Guicciardini, pel quale aveva grandissima ammirazione. E dice del modo di scrivere la storia qualche parola ispirata da una lunga pratica di questa arte e da un profondo rispetto della sua alta dignità. "Ogni epoca ha i suoi gusti e prodotti. Oggi non più nasce la poesia come poteva al tempo di Firenze del XIII e la Grecia primitiva (Dante e Omero). Io ho sempre considerato la storia come l'occupazione che conveniva non esclusivamente ma più specialmente al nostro tempo. Noi non abbiam perduto la sensibilità delle grandi cose (e in ogni cosa il nostro secolo ce la ha resa) e abbiam acquistato l'esperienza che permette di apprezzarle e giudicarle. Io ho fatto in 30 anni di lavoro ciò che il mio secolo era più propriamente adatto a fare. Perciò, pur vivendo in mezzo agli attori pubblici *Je ne me séparais pas de mon art*. Quando mi trovai in presenza di troni traballanti in mezzo ad assemblee lacerate dalle voci dei tribuni e minacciate dalla moltitudine io vedevo meno tale o tal'altro individuo con un nome della nostra epoca che le eterne figure di tutti i tempi e luoghi, che ad Atene, Roma, Firenze avevano agito in altri tempi nello stesso modo come quelli che io vedevo muoversi.

Ed io ero meno irritato e turbato, perché ero meno sorpreso, perché assistevo non a una scena di un giorno ma alla scena eterna che Dio ha elevato mettendo l'uomo in società con le sue grandi passioni o piccole, basse o generose, l'uomo sempre simile a se stesso, sempre agitato e sempre condotto da leggi profonde e immutabili. Perciò la mia vita fu un lungo studio storico e sempre, salvo i momenti più tempestosi, sempre ho operato attorno a me riportandola a ciò che era accaduto altrove, per cercarvi le somiglianze o differenze. Questa lunga comprensione è la vera preparazione spirituale all'esecuzione di questa epoca di storia".

Tale mancanza di principi gli fu rimproverata anche come storico. E si disse che non aveva altra misura per valutare gli uomini che il successo. Loda le imprese di Napoleone che van bene, biasima quelle che falliscono. Il suo giudizio su Napoleone si conforma in tutto alla parabola di Napoleone stesso. Comincia ad essere il salvatore della Francia che, rinnovata dalla Rivoluzione, stava per esser perduta dalla Rivoluzione; ma poi comincia a biasimarlo per la sua campagna in Germania 1809, più per quella di Spagna, più per quella di Russia che egli condanna, non per questo o quell'errore ma perché tutto è errore, errore averla fatta. Qui si affaccerebbe la questione del giudizio storico basato sul fatto compiuto e legittimità o meno di quel giudizio. Ferrero si scandalizza. È una immoralità. Così si giustifica il successo, si incoraggian le briconate eccetera eccetera.



Può parlare così chi crede e ammette principi assoluti, fuori della storia, con i quali misurar la storia stessa. Creder così era logico per la storiografia medievale e per chi mette un Dio fuori della storia. Avendo cacciato Dio è un po' difficile parlar e creder così. Dove è questo strumento di misurazione? Che consistenza ha? In fondo, il successo o, meglio, l'andamento dei fatti, ci dà esso uno dei più solidi mezzi di giudizio. Ciò che avviene ha una sua razionalità. La ragione del riuscire o fallire di una impresa sono nell'impresa stessa. Ciò che non vuol dire isolarla dal resto. Poiché esaminare una impresa in sé vuol dir esaminarla anche nel tutto, in rapporto al tutto. Istruttivo per il Thiers storico è legger la prefazione al XII volume della *Histoire du Consolat* che è di gran lunga migliore dell'*Histoire de la Révolution*.

Qualunque il giudizio su l'*Histoire du Consolat* del Thiers, nessuno tuttavia gli ha negato di essere stata fortemente suggestiva, e punto di partenza per una ricca letteratura storica su la Rivoluzione francese e su Napoleone che usciva in fondo glorificato dal Thiers. È la riprova di una verità che molti eruditi negano: che i lavori di insieme e di sintesi anche quando non portano fatti nuovi, si giustificano in nome delle esigenze stesse del lavoro analitico. È una pretesa balzana e astratta quella di molti eruditi che dicono: il tempo della sintesi non è giunto ancora; prima analisi, prima erudizione, prima molti fatti ben in ordine, poi ...

In realtà il duplice lavoro si alterna e mescola e agisce dialetticamente l'uno sull'altro. La veduta panoramica fa nascer, anche per la insoddisfazione che ad un certo momento ingenera, il desiderio del preciso dettaglio; il preciso dettaglio fa nascere il desiderio, ad un certo momento, di una visione più larga e comprensiva. E si ebbe così, specie secolo XIX una enorme letteratura su la Rivoluzione, specie in Francia, con alcune opere di grande rilievo e significazione, vuoi dal punto di vista dello spirito animatore come il Taine, vuoi da quello del materiale documentario, come il Sorel Albert.

Il Taine 1828-1893, autore de *Les origines de la France contemporaine* (Ancien régime, Révolution, Régime moderne), analitico, [...]<sup>j</sup>

Fra le opere notevoli su la Rivoluzione francese da ricordare *L'ancien régime et la Révolution* di Alexis de Tocqueville (1806-1859), edita 1856. Incompiuta. Solo il 1° volume. È un troncone, ma magnifico. Già autore di un libro su *La démocratie en Amérique* 1835, è uno degli storici che risente il contraccolpo della rivoluzione '48. Di questa rivoluzione son pieni gli interessanti *Souvenirs* editi 1893. *L'ancien régime* mette in stretto rapporto rivoluzione e monarchia. Anche questa aveva fatto una rivoluzione amministrativa. Gli eccitamenti rivoluzionari eran venuti dall'alto. Si legga il 3° libro *I fermenti della rivoluzione*, ove studia i letterati politici, le riforme, la prosperità del periodo rivoluzionario, e in fine l'inevitabile epilogo. Con il Tocqueville finisce la veduta sin allora dominante che la Rivoluzione sia una negazione assoluta del passato. Veduta comune agli entusiasti di quella rivoluzio-

<sup>j</sup> Passaggio da pagina 7 a pagina 7<sup>1</sup>. Si veda nota i precedente.

ne come di tutte le rivoluzioni, i quali sempre tendon a considerarsi in antitesi col passato; è un modo inconscio di valorizzar l'opera propria. E anche ai restauratori e antirivoluzionari che, per ragioni opposte tendevan a demolir la rivoluzione presentandola come campata in aria.

È una mirabile concatenazione che Tocqueville stabilisce, con un racconto semplice, serrato, vivo, ricco di dettagli ma non ingombro, fondendo narrazione e giudizio cioè senza squarci filosofici. Ve ne è anche una traduzione italiana 1921, *Il Solco*, Città di Castello, di Pierangeli<sup>k</sup>, fatta a scopo politico, cioè a sostegno di tesi regionaliste o decentratrici a sostegno di una politica che si volga alla borghesia rurale, ai contadini, ai problemi rurali, alla provincia. Il Tocqueville realmente dimostrò che il carattere violento della rivoluzione fu determinato dall'accentramento statale della monarchia, e che la separazione netta contadini-classi dirigenti fu fra i fattori determinanti della rivoluzione. L'ammonimento della rivoluzione francese, dice il traduttore è: pensare al contadino, rompere l'accentramento statale.

### **venerdì 8 maggio 1923<sup>l</sup>**

[*Fustel de Coulanges, Taine e Sorel*]. Tocqueville per un verso ci richiama Fustel de Coulanges, morto 1889, che trattò tutt'altro argomento; per un altro, Taine per l'affinità dell'argomento e anche per certa affinità di mente.

Di Fustel pure può dirsi che si libera del dottrinarismo del Guizot, non vede principi, ma, specialmente, vita sociale che si svolge. Appartiene alla famiglia degli storici che si risentono del '48, dei moti sociali, del socialismo. Storia dello stato, sì, ma vista dal di dentro, nelle forze reali che lo muovono, che non son né principi, né istituti giuridici presi in sé.

Due opere specialmente *l'Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* (la Gallia romana, l'invasione germanica e la fine dell'Impero, la monarchia francese). Era un volume 1874, poi sviluppato in 3 grandi quadri di vita di popolo, di condizioni di fatto, di lente trasformazioni, legame stretto condizioni sociali-istituzioni politiche. La ragione del mutare di queste la cercò nel mutare di quelle. Poi *La cité antique* 1864. È forse la prima volta la storia antica trattata non da politico o specie di politico, come Mommsen, o da giurista come i più dei Tedeschi. E poi senza pretesa di giudicar ciò che fu bene e ciò che male, ma analizzare, descrivere, rappresentare il processo di svolgimento della complessa vita storica.

Naturalmente una storia così non solo ha bisogno di una gran massa di fonti, ma specie fonti minute, anonime, cronache, cartulari di chiese e monasteri. Cosa del resto che già gli storici romantici, nella lor passione di colora-

<sup>k</sup> A. de Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*, prima edizione italiana a cura di Giulio Pierangeli, Città di Castello, *Il solco*, 1921.

<sup>l</sup> Il gruppo si compone di 5 cc, impaginate 1, 2 (timbro Camera dei deputati), 3 a/r, 4 a/r (timbro Camera dei Dep.), 5 a/r. Le carte 3, 4, 5 avevano altro numero di pagina, del tutto cancellato; su pagina 3, altro indice di modifica effettuata, un'aggiunta di qualche rigo di introduzione alla trattazione di Taine sul retro della pagina. Gruppo 1 (si veda introduzione).

zione avevan fatto. E come essi, Fustel non andò sempre molto pel sottile, nella lor critica. Documenti veri e falsi, basta che siano specchio di qualcosa di reale. È in parte, giusto. Nella storia di masse la veridicità delle singole fonti ha poca importanza che non nella storia degli individui o dominata da individui singoli, nella storia diplomatica. Qui un nome, una data, un particolare sono decisivi. Cfr. lo sforzo fatto per stabilire il principio della guerra europea e la responsabilità.

Altra assai alta figura di storico della rivoluzione francese Ippolito Taine, morto 1893. *Les origines de la France contemporaine*, incompiuta, in 3 parti. L'ancien régime, la Révolution, le régime moderne. Taine visse e scrisse in età di positivismo filosofico. Perciò diversità forti con quasi tutti gli storici tedeschi che ricordammo, liberali come Sybel, nazionali come Treitschke o neutri come Ranke. Siam in Francia, nella patria ed età di Comte. La storia è un po' trattata come storia naturale.

Taine. Niente idee che camminan per il mondo con proprie gambe, grande studio dei fatti e fede che di lì la verità scaturirebbe e ascende dal particolare al generale con un processo quasi meccanico. Astrattismo eguale e contrario dell'altro, che consiste nel separare idee e fatti e veder idee senza fatti, fatti senza idee. Gli uni si attaccano più a quelli, gli altri più a queste. Nel Taine studi minuziosi di ricostruzione dei vari ambienti storici e lì cercar la spiegazione dei fatti, di lì risalir alla sintesi, concepita come una somma di dati analitici, laddove è tutt'altra cosa. Pur alimentandosi dal basso, la sintesi scende dall'alto, obbedisce ad un pensiero. Aver studiato medicina e scienze sperimentali spiega questo atteggiamento del Taine. Fu portato a stabilir analogie, a trasferir nel campo morale categorie della vita organica. Quanto alle tendenze politiche della storia del Taine, non mancano, sebbene la storia politicamente tendenziosa stia per far posto del tutto alla storia come pura conoscenza. Ma ricordiamo che Taine scrisse l'indomani del 1870. Era portato a condannare i precedenti da cui era nato quel secondo impero ora crollato, i precedenti da cui era nata la comune. E la Rivoluzione francese e il XVIII furon condannati. Non che amasse l'antico regime, ma Taine rimproverò al XVIII secolo di costruir in astratto. Anche la sua politica di espansione e conquiste obbediva ad un dottrinarismo. Si doveva gradualmente svolgersi come in Inghilterra. Si ricordi che siam nell'epoca della Dea Evoluzione e tutto si vede e concepisce evolucionisticamente, la vita organica e la inorganica, l'uomo e gli animali. Ma l'evoluzionismo portava Taine ad avvicinarsi un po' agli anglofili dottrinari; come pure, per un altro verso, ai romantici. Anche Taine assai portato verso lo studio delle cose inglesi.

Scrisse anche una *Histoire de la littérature anglaise* 1863, e delle *Notes sur l'Angleterre*. Cioè il crollo del secondo Napoleone determinò certi atteggiamenti spirituali non diversi dal crollo del primo. In ambedue si vide dispotismo che fa violenza alla storia, il crollo di quello dà credito alla teoria del graduale e spontaneo sviluppo. Con queste preoccupazioni d'ordine inter-

no si capisce che Taine non getti mai gli occhi fuori della Francia e creda di poter trovar solo in essa il segreto della sua evoluzione. Mentre Ranke e Sybel davan esempio di larghi quadri e mostravan che storia interna e storia esterna delle nazioni e stati son strettamente collegate e che la situazione internazionale è elemento determinante anche delle vicende interne, Taine viceversa. Del resto questa è una manchevolezza piuttosto diffusa nella storiografia francese XIX secolo. Taine grande scrittore, la sua opera viva molto per questa sua virtù. Ancora utile lettura, capitoli meritatamente classici, laddove fa quadri sintetici della vita sociale di un determinato momento o della vita intellettuale, o documenta e analizza psicologicamente determinati personaggi. Sul Taine, G. Monod, *Renan Taine Michelet* 1894; oltre i libri generali di storiografia, un saggio di A. Sorel, *Nouveaux Essais d'histoire et de critique* 1898, p. 119. Né son mancate grosse confutazioni alla sua concezione della rivoluzione, fra cui Aulard, *Taine historien de la Révolution française* 1907<sup>m</sup>.

Il quadro vasto si trova invece nel Sorel, morto 1906 con la sua moderna grande storia su *L'Europe et la Révolution française* che riabilita la rivoluzione maltratta da Taine, mostra i nessi fra la politica estera della rivoluzione e la politica estera della Monarchia che trovò nei rivoluzionari dei persecutori. Argomento di alto interesse. Perché tanta ostilità e guerra dell'Europa? Una prima spiegazione è facile: in fondo proseguiva la guerra dell'Europa contro Luigi 14°, contro la Francia egemone. Sempre l'Inghilterra alla testa.

Nulla di nuovo. Ma tale spiegazione non basta. E bisogna ricordare certo contenuto specificamente diverso di questa guerra fra '700 e '800. Prima, lotta schiettamente di interessi dinastici e nazionali, interessi nudi e crudi, non drappeggiati di nessun principio. I diplomatici e giuristi si facevan forti di diritti storici, relazioni di parentela. Gli stati, tutti eguali. Ora la Francia proclama dei principi universali, scuote ogni potere costituito, sollecita a ribellione ogni popolo.

L'Europa reagisce anche a questo, almeno parte dell'Europa. Non l'Inghilterra ma sì l'Austria. Dapprima è una reazione quasi solo di forze armate. Col tempo si tempran altre armi. E comincia la elaborazione dottrinale, la esaltazione di principi opposti che son quelli cui la Francia soccombe; principi opposti che posson esser quelli stessi banditi da Francia e svoltisi dalla propagazione francese ma che la Francia aveva violato.

Ad esempio gli Italiani dell'idea di nazionalità si fecer forti contro la Francia. L'opera del Sorel ha grande valore. È fondamentale. Il Sorel collaborò anche alla grande *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française*, pubblicata sotto gli auspici della commissione degli archivi diplo-

<sup>m</sup> G. Monod, *Renan, Taine, Michelet*, Paris 1894; A. Sorel, *Hippolyte Taine*, in Id., *Nouveaux Essais d'histoire et de Critique*, Parigi 1898, pp. 119-144; A. Aulard, *Taine historien de la révolution française*, Paris 1907.

matici al ministero Affari esteri. Il volume dell'Austria curato dal Sorel. Altri volumi son le istruzioni ad ambasciatori e ministri a Napoli, Roma, Firenze, Genova, Modena ecc.

Sorel tutt'altra opera del Taine. Tuttavia Sorel, commemorando Taine nel discorso di ammissione alla Académie française, 7 febbraio 1895, lo considerava come uno dei maggiori ingegni del secolo.<sup>bibl</sup>

<sup>bibl</sup> A. Aulard, *Taine historien de la révolution française*, Paris 1907; U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909; *Bulletin historique. Allemagne. Léopold de Ranke*, par R. Reuss, «Revue Historique», 11 (1886), 31, pp. 364-381; B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897; B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1916; B. Croce, *La storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1920; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925; V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924; G. De Ruggiero, *Vico e Giannone*, «Politica», I (1919), fasc. 3, pp. 355-76; G. De Ruggiero, *L'idea italiana nella Repubblica partenopea*, «Politica», 1920 (anno II, fasc. I-II), pp. 38-56; 1921 (anno III, fasc. I), pp. 15-36; G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano 1862; F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870-71; E. Fueter, *Geschichte der neuen Historiographie*, Munich and Berlin 1911; G. P. Gooch, *History and historians in the nineteenth century*, London 1913; A. Guillaud, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens. Niebuhr, Ranke, Mommsen, Sybel, Treitschke*, Paris 1899; A. Guillaud, *E. Von Treitschke*, «Nuova Rivista Storica», I (1917), fasc. II aprile-giugno, pp. 162-187; P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910; E. Mangain, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris 1909; G. Monod, *Renan, Taine, Michelet*, Paris 1894; F. Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani, antologia dei suoi scritti editi e inediti con un saggio bibliografico*, Bari, Laterza, 1909; F. Nicolini, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata*, «Archivio storico per le Province napoletane», 29 (1904), Fasc. III e IV, pp. 186-652; F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone. Ricerche bibliografiche*, Bari, Laterza, 1913; F. Nicolini, *Le teorie politiche di Pietro Giannone*, Napoli 1915; A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Torino 1892; T. Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli 1912; M. Ritter, *Über die Gründung, Leistungen und Aufgaben der Historischen Kommission*, «Historische Zeitschrift», Bd. 103 (1909), pp. 274-301; [M. Romano, *Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere e giornalista*, Isernia 1904]; E. Rota, *Razionalismo e storicismo (rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione)*, «Nuova rivista storica», 1 (1917), pp. 21-55, 294-328, 587-611 e 2 (1918), pp. 190-208, 523-53; F. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1912; W. R. Thayer, *The Life and Times of Cavour*, Boston and New York 1911; [N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico con un'appendice di documenti inediti*, Rocca San Casciano 1903]; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie. Dai Normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo 1887; A. Sorel, *Hippolyte Taine*, in Id., *Nouveaux Essais d'Histoire et de Critique*, Parigi 1898, pp. 119-144; H. Sybel, *Gedächtnisrede auf Leopold Ranke*, in *Vorträge Abhandlungen von Heinrich von Sybel*, Monaco 1897, pp. 290-308; G. Volpe, *Bella storia, la storia di Francia!*, in Id., *Fra storia e politica*, Roma, Alberti, 1924.



## Bibliografia dei testi e delle lezioni volpiani\*

- M. Amari, *Storia del Vespro siciliano*, [Firenze, Le Monnier, 1876]
- G. Andrich, *Le fonti romane del Liber consuetudinum mediolani*, «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova», volume 13, dispensa 2, 1897
- L. Astegiano, *Codice Diplomatico Cremonese 715-1334*, I, (H.P.M., s. II., t. XXI), Torino 1896
- G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Firenze 1901
- G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905
- A. Aulard, *Taine historien de la révolution française*, Paris 1907
- U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1884<sup>2</sup> (1909)
- L.T. Belgrano, *Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile*, «Atti della Società Ligure di storia patria», II, 1, Genova 1870, pp. 11-211
- [K. Benrath, *Neue Briefe von Paolo Sarpi (1608-1616)*, Leipzig 1909]
- J. Berchtold, *Die Bulla Unam Sanctam, ihre wahre Bedeutung und Tragweite für Staat und Kirche*, München 1887
- F. Berlan, *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Mediolani 1868
- F. Berlan, *Statuti di Pistoia del secolo XII*, Bologna 1882
- E. Bernheim, *Quellen zur Geschichte des Investiturstreits*, Leipzig 1907
- E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode mit Nachweis der wichtigsten Quellen und Hilfsmittel zum Studium der Geschichte*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1894, come *La storiografia e la filosofia della storia. Manuale del Metodo Storico e della Filosofia della Storia*, traduzione di Paolo Barbati, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, [1907]
- A. Berti, *Sul commercio dei fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV e singolarmente il loro concorso alle fiere di Sciampagna*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», III, [1859]
- E. Besta, *L'opera d'Irnerio. Contributo alla storia del diritto romano*, Torino, Loescher, 1896
- G. Biscaro, *Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, «Nuovo Archivio Veneto», 1901, pp. 95-130; 1902, pp. 107-146; 1903, pp. 128-160
- G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, Torino 1902
- G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani. Seconda serie*, «Archivio storico lombardo», 32 (1905), pp. 47-94
- G. Biscaro, *Il contratto vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 41 (1906), pp. 1-32
- G. Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI*, «Archivio Storico Lombardo», 35 (1908), vol. 9, pp. 213-248
- A. Blumenstock, *Der päpstliche Schutz im Mittelalter*, Innsbruck 1890
- J. F. Böhmer, *Regesta imperii*, Berlino 1831-1849
- J. F. Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870

\* Questa bibliografia raccoglie tutte le opere citate da Volpe negli scritti trascritti in questo volume: tratta-  
si di una bibliografia che raramente – e solo per le lezioni di storia della storiografia – arriva agli anni '20;  
normalmente invece, e certo per gli scritti di argomento medioevale, è una bibliografia d'anteguerra, utile  
perciò a delineare ed approfondire gli studi volpiani del periodo.

F. Bonaini, *Vetus Chronicon Pisanum*, «Archivio storico italiano», s. 1, 1845, t. 6, parte 2<sup>a</sup>, pp. 3-71

F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Firenze, Vieuusseux, 1854-1870

F. Bonaini ed., R. Sardo, *Cronaca Pisana dal 962 al 1400*, «Archivio Storico Italiano», prima serie, VI (1845), P. II, Sez. 2<sup>a</sup>, pp. 75-244

F. Bonaini ed., R. Roncioni, *Delle Istorie Pisane, libri XVI*, «Archivio Storico Italiano», prima serie, VI/I (1845), P. I, pp. 1-975

G. Bonazzi, *Condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari-Cagliari 1900

S. Bonghi, *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, Bologna, Tipografia del Progresso, 1863

S. Bonghi, *Nota sulle marine lucchesi*, «Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti», XVIII, Lucca, 1868

A. Boretius, *Capitularia Regum Francorum*, I, Hannover 1883

A. Boretius, V. Krause, *Capitularia Regum Francorum*, II, Hannover 1897

J. Bryce, *The Holy Roman Empire*, London 1876<sup>6</sup>

[H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 1887-1892]

H. Bruns, *Canones Apostolorum et Conciliorum saeculorum IV-VII*, Berlin 1839

G. Buschbell, *Die Professiones fidei der Päpste*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 10 (1896), pp. 251-298, 421-450

L. Cadier, *Le Registre de Jean XXI (1276-1277). Recueil des Bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après le manuscrit original des Archives du Vatican*, in *Les Registres de Grégoire X (1271-1276)*, III, Paris 1898

G. Calenzio, *La vita e gli scritti del Cardinale Cesare Baronio*, Roma 1907

C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, Firenze, Barbera, 1902-1903

C. Calisse, *Diritto ecclesiastico*, Firenze, Barbera, 1903

G. Canestrini, *La scienza e l'arte di stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, I, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Firenze 1862

B. Capasso, *Le Fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, «Archivio storico per le provincie napoletane», I (1876), pp. 1-32, 181-210, 379-393, 581-618 e II (1877), pp. 3-48

G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, 3, Venezia 1845

G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1875

[A. J. Carlyle, *The Second Century to the Ninth*, in R. W. Carlyle and A. J. Carlyle, *A History of Medieval Political Theory in the West*, Edinburgh and London, 1903]

E. Caspar, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904

A. Ceruti, *Liber Statutorum Consulium Cumanorum*, in *Leges municipales*, 2.1 (Historiae Patriae Monumenta, 16), Torino 1876

F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, Libraire A. Picard et fils, 1907

L. Chiappelli, *Le idee politiche di Bartolo da Sassoferrato*, «Archivio giuridico», 1881

L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Bracali, 1881

L. Chiappelli, *Lo studio Bolognese nelle sue origini e nei rapporti colla scienza preimeriana*, Pistoia 1888

I. Ciampi, *Le fonti storiche del Rinascimento: Pietro Martire d'Anghiera*, «Nuova Antologia», a. 10, vol. 30 (1875), pp. 39-79, 717-44

V. Cian, *Il "latin sangue gentile" e "il furor di lassù" prima del Petrarca*, «Memorie storiche forogiuliesi», vol. 3 (1907), pp. 101-110

A.N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato Lucchese*, I, Lucca 1813; II, id. 1814

L. Cibrario, *Della economia politica del Medio Evo*, Torino, Botta, 1861



- A. Cinci, *Storia volterrana del provveditore Raffaello Maffei pubblicata sul codice autografo della biblioteca Guarnacci*, Volterra, Tip. Sborgi, 1887
- C. Cipolla, *Storia veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione*, «Archivio Veneto», XIII, 1883
- C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1899
- C. Cipolla, recensione a V. Domeier, *Die Päpste als Richter über die deutschen Könige von Mitte des XI bis zu Ausgang des XIII Jahrhunderts*, Breslau 1897, «Rivista storica italiana», 16, 1899, pp. 135-137
- C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche», s. 5, IX (1900)
- [C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, Milano, Hoepli, 1901]
- D. Comparetti, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, Roma, Forzani e C., 1895-1896
- U. Congedo, *Due episodi della storia repubblicana di Pisa*, Lecce 1896
- B. Corio, *Storia di Milano*, II, riveduta e annotata dal prof. Angelo Butti e da Luigi Ferrario, Milano, Colombo, 1856
- B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897
- B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917
- B. Croce, *La storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1920
- V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924
- P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, Trübner, 1896
- R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896; IV, Berlin 1908
- J. de la Servière, *Charlemagne et l'Église*, Paris 1904
- L. Delisle, *Catalogue des actes de Philippe Auguste*, Paris 1856
- L. Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, in *Bibliothèque de l'École des chartres*, XVIII (1858), pp. 1-73
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879-1887
- I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888
- A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, Bocca, 1874
- F. H. Denifle, *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII und der Cardinäle gegen die Colonna*, «Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», Bd. 5 (1889), pp. 493-529
- H. Denifle et E. Chatelain, *Chartularius Universitatis Parisiensis*, t. I, Parisii 1889
- G. De Ruggiero, *Vico e Giannone*, «Politica», I (1919), fasc. 3, pp. 355-76
- G. De Ruggiero, *L'idea italiana nella Repubblica partenopea*, «Politica», 1920 (anno II, fasc. I-II), pp. 38-56; 1921 (anno III, fasc. I), pp. 15-36
- F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870-71 (F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, con prefaz. e indici di Paolo Arcari, Milano, Treves, 1912)
- G. Desdèvises du Dezert, *Lettres de Servat Loup, Abbé de Ferrières*, Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 77, Paris 1888
- P. Diepgen, *Arnald von Villanova als Politiker und Laientheologe*, Berlin 1909
- Georges Digard, Maurice Faucon & Antoine Thomas, *Les registres de Boniface VIII. Recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, Paris, De Boccard, 1, 1884; 11, 1899
- V. Di Gianlorenzo, *I barbari nel Senato romano al sesto secolo*, «Studi e Documenti di Storia e Diritto», 20, 1899, pp. 127-191
- I. Döllinger, *Das Kaisertum Karls des Grossen und seiner Nachfolger*, Münchener historisches Jahrbuch für 1865
- A. Dresdner, *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*, Breslau 1890
- W. Drummaun, *Geschichte Bonifacius VIII*, Königsberg 1852

- E. Dümmler, *Mittheilungen aus Handschriften*, in «Neues Archiv», 11, 1886, pp. 404-13, 455-74
- A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 2, Leipzig 1880; 3, Leipzig 1889<sup>2</sup>
- P. Ewald-L.M. Hartmann, *Gregorii I papae registrum epistolarum*, in M.G.H., *Epistolae*, I-II, Hannover 1891-99
- P. Fanfani, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca*, Milano 1875
- L. A. Ferrai, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», n. 11, 1892, pp. 99-160
- G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano 1862
- J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868
- H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster 1902
- H. Finke, *Zur Charakteristik Philipps des Schönen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Bd. 26 (1905), pp. 201-224
- H. Finke, *Acta aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, Berlin und Leipzig, 1908
- J. Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der Italienischen Verhaeltnisse Seiner Zeit*, Innsbruck 1838
- J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-1874
- P. Fournier, *Les Officialités au moyen âge. Étude sur l'organisation, la compétence et la procédure des tribunaux ecclésiastiques ordinaires en France de 1180 à 1328*, Paris 1880
- E. A. Friedberg, *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum iudicio quid medii aevi doctores et leges statuerint*, Lipsiae 1861
- E. A. Friedberg, *Die mittelalterlichen Lehren über das Verhältniss von Staat und Kirche*, I, Leipzig 1874
- Ae. Friedberg, *Corpus iuris canonici*, Lipsiae 1879-81
- E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Munchen-Berlin, Oldenbourg, 1911
- L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI al XV e la carta del popolo codice statutario del comune di Orvieto*, Firenze 1884
- F. Funck-Brentano, *Philippe Le Bel en Flandre*, Paris 1897
- N.-D. Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. L'invasion germanique et la fin de l'Empire*, Paris, Hachette, 1891
- F. Gabotto, *Biella e i Vescovi di Vercelli – Ricerche*, «Archivio Storico Italiano», S. 5, v. XVIII, 1896, pp. 3-57
- F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, Pinerolo 1900
- F. Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 8 (1903), 1-3, pp. 127-147
- F. Gabotto, *Dalle origini del Comune a quelle della Signoria*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, Vol. III, *Atti della Sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica, Scienze storiche ausiliarie*, Roma, Tip. Della R. Accademia dei Lincei, 1906, pp. 457-478
- F. Gabotto, *Intorno alle vere origini comunali*, «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 65-81
- A. Galante, *Fontes juris canonici selecti*, Innsbrück 1906
- A. Galante, *Elementi di diritto ecclesiastico*, Milano, Soc. Ed. Libr., 1910
- A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin 1885-1888
- A. Gaudenzi, *Gli antichi statuti del comune bolognese intorno allo studio*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», vol. 6 (1888), pp. 117-137
- A. Gaudenzi, *Appunti per servire alla storia dell'Università di Bologna e dei suoi maestri*, I, *L'età di Pepone e di Irnerio*, in «L'Università», III (1889), pp. 158-211
- A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno e Bene di Lucca*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», vol. 14 (1895), pp. 85-174

- A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», 22, 1900 (quindi, ampliato, Roma 1916)
- P. Genrich, *Die Staats- und Kirchenlehre Johannis von Salisbury*, Gotha 1894
- H. Gérard ed., Guillaume de Nangis, *Cronique*, ed., Paris 1843
- G. Gervinus, *Geschichte der florentinen Historiographie*, Frankfurt 1833
- A. Gherardi, *Le consulte della Repubblica fiorentina*, Firenze 1887-1897
- I. Giorgi, *Documenti Terracinesi*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», 16, 1895
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1855
- A. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1879-1881
- W. Goetz, *Die ursprünglichen Ideale des heiligen Franz von Assisi*, «Historische Vierteljahrschrift», 6 (1903), pp. 19-50
- L. Goldschmidt, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, Stuttgart 1891
- G. P. Gooch, *History and historians in the nineteenth century*, London 1913
- [A. Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione nel medio evo*, Torino 1882-1883]
- F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, III, Roma, Soc. Ed. Nazionale, 1901
- C. Guasti, *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, Firenze, 1866-1893
- M. Guérard, *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*, I, Paris 1858
- F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio. Ricordi politici e civili. Discorsi politici*, I, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1857
- P. Guilhiermoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen Âge*, Paris 1902
- A. Guiland, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens. Niebuhr, Ranke, Mommsen, Sybel, Treitschke*, Paris 1899
- A. Guiland, *E. Von Treitschke*, «Nuova Rivista Storica», I (1917), fasc. II aprile-giugno, pp. 162-187
- [A. von Halban, *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten*, Breslau, 1899-1907]
- G. Hanauer, *Das Berufspodestat im dreizehnten Jahrhundert*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 23 (1902)
- M. Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Berlin 1883
- L. M. Hartmann, *La rovina del mondo antico*, traduzione di G. Luzzatto, Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1904
- L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M. A.*, Gotha 1904
- O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di B.*, «Arch. stor. per le provincie napoletane», VIII (1883), pp. 397-485
- A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig 1900
- P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910
- K.J. Hefele, J. Hergenröther, *Conciliengeschichte*, Freiburg 1855-90
- K.-J. Hefele, *Conciliengeschichte*, IV, Freiburg 1873
- [K. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*, Milano-Torino 1861]
- [K. Hegel, *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung*, Leipzig 1875]
- [A. Heusler, *Institutionen des Deutschen Privatrechts*, Lipsia 1885-1886]
- W. Heyd, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente*, Venezia 1866-1868
- J.L.A. Hillard-Bréhollès, *Historia Diplomatica Friderici II*, t. II, Parisiis, Plon, 1855
- A. Himmelstern, *Eine Angebliche und eine Wirklich Chronik von Orvieto*, Strasbourg, Trübner, 1882
- [H. Höfding, *Den nyere filosofis historie*, København 1894-95, ed. italiana P. Martinetti, *Storia della filosofia moderna*, Torino, Bocca, 1913]
- K.A.C. Höfler, [Rückblick auf P. Bonifacius VIII. und die Literatur seiner Geschichte], in *Abhandlungen der Historischen Klasse der Königlich. Bayerische Akademie der Wissenschaften*, Bd. III, Abthlg. 3, München 1843

K.A.K. Höfler, *Die Krönung K. Karl. IV nach Johannes dictus Porta de Avonniaco [De coronatione Caroli IV Rom. Imperatoris, 1355]*, Praga 1864

A. Holder, *Einhardi Vita Karoli Imperatoris*, Freiburg I.B. und Tübingen 1882

O. Holder-Egger ed., Sigfrido di Ballhausen, *Compendium Historiarum*, M.G.H., *Scriptores*, XXV, 1880, pp. 679-718

R. Holtzmann, *Philipp der Schöne von Frankreich und die Bulle "Ausculat filii"*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 8, 1897-98, pp. 16-38

R. Holtzmann, *Wilhelm Von Nogaret*, Freiburg 1898

R. Holtzmann, *Papst Bonifaz VIII. ein Ketzer?*, «Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung», 26 (1905), pp. 488-98

R. Holtzmann, *Französische Verfassungsgeschichte von der Mitte des 9. Jh. bis zur Revolution*, Berlin 1910

J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisii 1852-61

K. T. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1879-1901

P. Jaffé, *Gregorii VII papae registrum*, in *Monumenta Gregoriana*, Berlin 1865

P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini 1906-

M. Kervyn de Lettenhove, *Études sur l'histoire du XIIIe siècle. Recherches sur la part que l'ordre de Cîteaux et le comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel*, dans *Mémoires de l'Académie royale de Belgique*, t. XXVIII, Bruxelles 1854

R. Kink (ed.), *Codex Wangianus: Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien 1852

J. E. Kuntze, *Die deutschen Stadtgründungen oder Römerstädte und deutsche Städte im Mittelalter*, Leipzig 1891

B. Labanca, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova 1882

[V. La Mantia, *Antiche consuetudini della città di Sicilia*, Palermo 1900]

K. Lamprecht, *Wirtschaftsleben, soziale Entwicklung*, Freiburg im Breisgau 1903

C.-V. Langlois et alii, *Saint Louis, Philippe le Bel, les derniers capétens directs (1226-1328), Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*, III, sous la dir. d'Ernest Lavisse, Paris, 1901

G. Lanson, *L'érudition monastique aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. Les Bénédictins de Saint-Germain-des-Prés*, in *Hommes et livres. Études morales et littéraires*, Paris 1895, pp. 25-55

E. Lasinio, *Un antico inventario della Badia di S. Salvatore a Settimo*, Firenze 1904

A. Lattes, *Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, con una appendice di testi inediti*, Milano 1899

K. Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht*, Gottinga 1896

P. S. Leicht, *Appunti sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'alto medioevo*, «Archivio Storico Sardo», 2 (1906)

P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1903-1907

*Les registres de Grégoire X*, ed. J. Guiraud-L.Cadier, Paris 1892-98

*Les registres de Martin IV*, ed. F. Olivier-Martin, Paris 1901-

*Les registres de Nicolas III*, ed. Jules Gay, Paris 1898-

*Les registres de Nicolas IV*, ed. Ernest Langlois, Paris 1905

*Les registres d'Honorius IV*, ed. Maurice Prou, Paris 1888

E. Levi, *King James I and Fra Paolo Sarpi in the Year 1612*, «The Athenaeum», n. 3689 (July 9, 1898); *King James I and Fra Paolo Sarpi in the Year 1607*, «The Athenaeum», n. 4062 (September 2, 1905)

G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», V, 1882, pp. 365-474

*I libri memoriali della Repubblica Veneta. Regesti*, 3, Venezia 1883

F. Liebermann et R. Pauli, *Annales Wigornenses*, MGH, 27, 1885, pp. 464-473

H. Lilienfein, *Die Anschauungen von Staat und Kirche im Reich der Karolinger*, Heidelberg 1902

- A. Lisini, *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, Siena, Tipografia sordomuti di Lazzeri, 1903
- A. Lisini, L. Zdekauer, *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, Siena 1903
- G. Lisio, *La storiografia*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi, s.d.
- A. Lizier, *Note intorno alla storia del comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena, 1901
- S. Loewenfeld, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars, gedruckt und erläutert in Ceriani e Porro, Il rotulo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia. Aus dem Italienischen mit eigenen Bemerkungen*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX, 1884
- S. Loewenfeld, *Epistolae Romanorum Pontificum ineditae*, Lipsia 1885
- O. Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, 2 Bänden, Berlin 1886/87<sup>3</sup>
- H. R. Luard, *Matthaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Cronica Majora*, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, LVII, 1-7, London 1872-83
- A. Luchaire, *Études sur les Actes de Louis VII*, Paris 1885
- A. Luchaire, *Les Communes françaises a l'époque des capétiens directs*, Paris, Hachette, 1890
- V. Lusini, *L'Abbadia all'Isola*, «Buletтино Senese di Storia Patria», IV, 1897, pp. 129-136
- K. Lux, *Papst Silvesters II. Einfluß auf die Politik Kaiser Ottos III*, Breslau 1898
- G. Luzzatto, *I prestiti comunali e gli ebrei a Matelica nel sec XIII*, Pisa 1908
- M. Maccioni, *Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto, raccomandata alla protezione del R. Corona di Toscana*, Lucca 1771
- R. Maffei, *Storia volterrana dal rifacimento delle mura urbane fatto dal grande Ottone imperatore l'anno 962, pubblicata sul codice autografo della Biblioteca Guarnacci a cura di Annibale Cinci*, Disp. 11-32 e 1bis-4bis, Volterra, Tip. Sborgi, 1887
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 2, Vercelli 1857
- E. Mangain, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris 1909
- G. Marini, *Memorie storiche degli Archivi della Santa Sede*, Roma 1825
- C. Mirbt, *Die Stellung Augustins in der Publicistik des gregorianischen Kirchenstreits*, Leipzig 1888
- C. Mirbt, *Die Publicistik im Zeitalter Gregors VII*, Leipzig 1894
- M. Modigliani, *Studi e documenti ad illustrazione degli Statuti del Comune di Anghiari del secolo XIII*, «Archivio storico italiano», ser. 4, t. 6, 1880, pp. 225-261
- W. Molitor, *Die Dekretale Per venerabilem von Innocenz III und ihre Stellung im öffentlichen Rechte der Kirche*, Munster 1876
- G. Monod, *Renan, Taine, Michelet*, Paris 1894
- C. Müller, *Possedimenti del monastero vecchio di S. M. di Pavia in Valle Intrasca (1175-1180)*, «Archivio storico lombardo», 30 (1903), vol. XIX, pp. 126-131
- K. Müller, *Kirchengeschichte*, I, Freiburg 1892; II, Freiburg und Leipzig, 1902
- F. Neukirch, *Das Leben des Petrus Damiani*, Göttingen, Gebrüder Hofer, 1875
- K. Neumeyer, *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat- und Strafrechts bis Bartolus*, I, München 1901
- F. Nicolini, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata*, «Archivio storico per le Province napoletane», 29 (1904), Fasc. III e IV, pp. 186-652
- F. Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani, antologia dei suoi scritti editi e inediti con un saggio bibliografico*, Bari, Laterza, 1909
- F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone. Ricerche bibliografiche*, Bari, Laterza, 1913
- F. Nicolini, *Le teorie politiche di Pietro Giannone*, Napoli 1915

H. Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, «Historische Zeitschrift», 108 (1912), pp. 473-539

F. Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, Napoli 1876

F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899<sup>2</sup>

F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1853-1882

W. Ohr, *Der karolingischen Gottesstaat in Theorie und Praxis*, Leipzig 1902

W. Ohr, *Kleine Mitteilungen. Alte und neue Irrtümer über das karolingische Staatskirchentum*, «Historische Vierteljahrschrift», 1905, pp. 57-69

A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Torino 1892

K. Palm, *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Kral IV*, Göttingen 1873

R. Palmarocchi, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, Loescher, 1913

A. Palmieri, *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, v. XVI, 1898

F. Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino, G. Pomba e comp., 1844

J.M. Pardessus, *Collection des lois maritimes*, Paris 1829-1845

F. Patetta, *Il capitolare di Lamberto imperatore e gli atti del concilio di Ravenna dell'898*, Catania 1890

[F. Patetta, *Una lettera concernente trattative per la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini di Firenze. Nota del Socio corrispondente*], in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XL (1904-1905), Torino 1905, pp. 605-613

C. Paulus, *Welt- und Ordensklerus beim Ausgange des XIII. Jahrhunderts im Kampfe um die Pfarr-Rechte. Inaugural Dissertation*, Essen-Ruhr 1900

P. Pecchiai, *L'Opera della Primaziale Pisana*, Pisa, 1905

P. Pecchiai, *Notizie su l'autore del Liber Maiorichinus* in «Archivio muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei 'Rerum Italicarum Scriptores' di L. A. Muratori», 3 (1906)

F.-T. Perrens, *Histoire de Florence*, IV, Paris, Libraire Hachette, 1879

T. Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli 1912

A. Pertile, *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll., Torino, 1896-1903

G. H. Pertz, *Annales Laurissenses et Einhardi*, in MGH, SS I, Hannover 1826

J. Pflugk-Harttung, *Acta pontificum romanorum inedita*, Tubingen-Stuttgart 1881-1888

P. Pinton, *Codice diplomatico saccense. Raccolta di statuti, diplomi ed altri documenti e registi di Pieve di Sacco*, Roma, Tipografia delle Terme diocleziane di G. Balbi, 1894

F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV (con documenti inediti)*, «Studi Storici», VII, 1898, pp. 353-397; IX, 1899, pp. 15-58, 213-237

S. Pivano, *Una emancipazione di servi della gleba (anno 1162)*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, 10), pp. 115-128

S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medio-Evo: precaria e livello, enfiteusi pastinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, Torino 1904

S. Pivano, *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani. Prime linee di un lavoro maggiore*, Torino 1904

S. Pivano, *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria medioevale. Studio di storia del diritto pubblico, che accompagna la pubblicazione del Codice dell'Ordine della Nave*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. 2., t. 55, 1905, pp. 255-336

R. Pöhlmann, *Die Wirtschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Prinzip der Verkehrsfreiheit*, Lipsia 1878

F. L. Polidori, *Esame critico della vita di Castruccio Castracani in Opere minori*, Firenze, Le Monnier, 1852

H. Prutz, *Malteser Urkunden und Regesten zur Geschichte der Tempelherren und der Johanniter*, München 1883

L. Ranke, *Istoria del Papato nel sedicesimo e diciassettesimo secolo*, annotata e continuata sino ai giorni nostri da Alessandro De Saint-Cheron, Napoli, Perrotti, 1862.

*Regesta pontificum Romanorum*, ed. P. Jaffé, S. Loewenfeld *et al.*, Lipsiae 1885-88

*Regesta Honorii papae III*, I-II, a cura di Pietro Presutti, Roma 1888-95

*Regestum Clementis Papae V*, I-IX, cura et studio monachorum ordinis Sancti Benedicti, Roma 1885-1892

*Registrum Innocentii III*, in J.-P. Migne, *Patrologia latina*, tt. CCXIV-XVII, Paris 1890-91

[H. Rehm, *Geschichte der Staatsrechtswissenschaft*, Freiburg 1896]

E. Renan, *Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris 1899

R. Reuss, *Bulletin historique. Allemagne. Léopold de Ranke*, «Revue Historique», 11 (1886), 31, pp. 364-381

[H. Richards Luard, *Annales Monastici, III, Annales Prioratus de Dunstaplia*, London 1866]

S. Riezler, *Die literarische Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Bayern*, Leipzig 1874

M. Ritter, *Über die Gründung, Leistungen und Aufgaben der Historischen Kommission*, «Historische Zeitschrift», 103 (1909), pp. 274-301

M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft. Erster Artikel. Die antike Geschichtschreibung*, «Historische Zeitschrift», 54 (1885), pp. 1-41

M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft. Zweiter Artikel. Die christlich-mittelalterliche Geschichtschreibung*, «Historische Zeitschrift», 107 (1911), pp. 237-305

M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft. Dritter Artikel. Das Zeitalter des Humanismus, der Reformation und Gegenreformation*, «Historische Zeitschrift», 109 (1912), pp. 261-341

M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft. Vierter Artikel. Das 18. Jahrhundert*, «Historische Zeitschrift», 112 (1914), pp. 29-131

M. Roberti, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., a. II. III, 1902, pp. 77-97

M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni. Appunti e ricerche*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», v. 11, fasc. 1, 1903

M. Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni. 2. La tutela dei minorenni nel diritto statutario*, Padova 1905

G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-1838

F. Rocquain, *La papauté au moyen âge*, Paris 1881

F. Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de la Réform avant Luther*, II, Paris 1895

[M. Romano, *Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere e giornalista*, Isernia 1904]

G. Rondoni, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino*, Firenze 1882

V. Rose, *Die Lücke im Diogenes Laërtius und der alte Uebersetzer*, «Hermes. Zeitschrift für classische Philologie», 1866, pp. 388-389

G. Rossi, *Storia di Sanremo*, Sanremo 1867

E. Rota, *Razionalismo e storicismo (rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione)*, «Nuova rivista storica», 1 (1917), pp. 21-55, 294-328, 587-611 e 2 (1918), pp. 190-208, 523-53

[K. H. F. Roth von Schreckenstein, *Die Ritterwürde und der Ritterstand. Historisch-polit. Studien über deutsch-mittelalterliche Standesverhältnisse auf d. Lande u. in d. Stadt*, Freiburg 1886]

F. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1912

[N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico con un'appendice di documenti inediti*, Rocca San Casciano 1903]

- P. Sabatier, *Note di viaggio di un prelado francese in Italia* (Jacques de Vitry 1216), «Bollettino della Società Umbra di Storia Patria», I (1895), pp. 106-113
- E. Sackur, *Gerhohi praepositi Reichersbergensis libelli selecti*, in *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum. Saeculis XI. et XII. conscripti*, Tomus III, Hannoverae 1897
- G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896
- G. Salvemini, *Un comune rurale nel secolo XIII*, in Id., *Studi storici*, Firenze, Galileiana, 1901, pp. 1-37
- G. Salvemini, *La lotta fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*, in Id., *Studi Storici*, Firenze, Galileiana, 1901, pp. 39-90
- G. Salvioli, *L'immunità e le giustizie delle chiese in Italia*, «Atti e Memorie delle RR., Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», s. III, vol. V, parte I (1888), pp. 29-131
- G. Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, in Id., *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo*, 1, Palermo, Tip. F. Barravecchia, 1899
- G. Salvioli, *Città e campagne prima e dopo il Mille con uno studio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia dopo le invasioni germaniche*, in Id., *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo*, 2, Palermo, A. Reber, 1901
- [G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903<sup>4</sup>]
- [G. Salvioli, *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano*, Modena 1884-1889]
- V. E. Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin 1900
- P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895
- Q. Santoli, *Studi di storia pistoiese. II. Il distretto pistoiese nei secoli XII-XIII*, «Bullettino storico pistoiese», V, 1903, pp. 113-163
- F.C. Savigny, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, Firenze, Batelli e comp., 1844
- F. Savio, *Di un nuovo ordinamento della Germania e dell'Italia attribuito a Niccolò III*, in «Civiltà Cattolica», s. XV, vol. 9-12, s. XVI, vol. 1-2, 1893-94
- [F. Savio], *Il terzo centenario del Cardinale Cesare Baronio*, «Civiltà cattolica», 3, 1907, pp. 3-20, 159-175
- F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882
- F. Scaduto, *Stato e chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885
- F. Scaduto, *Stato e chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze 1885
- F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie. Dai Normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo 1887
- A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München und Berlin 1906
- P. Scheffer-Boichorst, *Florentiner studien*, Leipzig 1874
- L. Schiaparelli, *I Diplomi dei Re d'Italia*, Roma 1901-1909 [-1914]
- D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, II, Torino 1902
- B. Schmeidler, *Italienischer Geschichtsschreiber des 12. und 13. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kultur-geschichte*, Leipzig 1910
- R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' des VIII*, Stuttgart 1903
- R. Scholz, *Zur Beurteilung Bonifaz' VIII und seines sittlich-religiösen Charakters*, «Historische Vierteljahresschrift», 9 (1906), pp. 470-515
- H. Schulz, *Peter von Murrhone (Papst Coelestin V.)*, I (Diss.), Berlin 1894; *Peter von Murrhone als Papst Cölestin V.*; II, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 17, 1897, pp. 363-397, 477-507
- F. Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863
- F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, «Archivio Giuridico», 3 (1869)



- O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1895-
- P. Sella, *Legislazione statutaria biellese*, Milano 1908
- G. Seregni, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII con appendice di documenti inediti*, Torino, Paravia, 1901
- W. Sickel, *Die Kaiserkrönungen von Karl bis Berengar*, «Historische Zeitschrift», 82 (1899), pp. 1-37
- W. Sickel, *Kirchenstaat und Karolinger*, «Historische Zeitschrift», 84 (1900), pp. 385-409
- H. Sieveking, *Genueser Finanzwesen von 12. bis 14. Jharhundert*, Freiburg in Breisgau. 1898
- H. Simonsfeld, *Jarbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I*, Lipsia 1908
- G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1885
- A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena 1898
- A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901
- A. Solmi, *Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del secolo XIII*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 32, 1901, pp. 128-202
- A. Solmi, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 68 (1902), pp. 279-333
- A. Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà feudale in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze 1904
- [A. Solmi, *Sulla storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, «Rivista italiana di sociologia», 9 (1905)]
- A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330; 36 (1906), pp. 3-65
- A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908
- G. Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi, memorie e documenti di storia Cremonese*, Cremona 1893
- A. Sorel, *Hippolyte Taine*, in Id., *Nouveaux Essais d'Histoire et de Critique*, Parigi 1898, pp. 119-144
- W. Stubbs, *The constitutional History of England in its origin and development*, Oxford, Clarendon, 1874
- K. F. Stumpf-Brentano, *Acta Imperii inedita inde ab Henrico I. ad Henricum VI. usque adhuc inedita*, III volume dell'opera *Die Reichskanzler des X. XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck 1865-1881
- H. Sybel, *Gedächtnisrede auf Leopold Ranke*, in *Vorträge Abhandlungen von Heinrich von Sybel*, Monaco 1897, pp. 290-308
- P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 1, Roma 1910
- N. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XI, 1894, p. 183-225; XII, 1895, pp. 1-83; 330-390
- N. Tamassia, *Vita di popolo nei secoli XII e XIV*, in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano 1901, pp. 29-80
- N. Tamassia, *Vecchio e nuovo negli statuti dei comuni italiani*, «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXIII (1907)
- N. Tamassia, *L'elemento latino nella vita del diritto italiano. Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1907-908 letto nell'Aula magna della R. Università di Padova il giorno 9 novembre 1907*, Padova 1907
- G. Tambara, *Juliani canonici Civitatensis chronica (aa. 1252-1364)*, R.I.S., dir. Carducci, Fiorini, t. XXIV, parte XIV, Città di Castello, S. Lapi, 1906
- W. R. Thayer, *The Life and Times of Cavour*, Boston and New York 1911

- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, 1, Roma 1861; 2, Roma 1862
- F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1884
- T. Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867
- G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700*, Firenze 1847
- O. Tommasini, *La vita e scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, I, Torino-Roma-Firenze, Loescher, 1883; II, Roma, Loescher, 1911
- G. Tomassetti, *La Pace di Roma (anno 1188)*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», vol. 11, fasc. 43 (luglio 1896), pp. 399-412
- L. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, Milano 1848
- P. Tronci, *Annali Pisani*, tomo I, Pisa 1868; Id., *Annali Pisani dalla sua origine fino all'anno 1840* compilati da Enrico Voltancoli Montazio, II, Lucca 1843
- C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, 2, Milano 1885
- P. Villari, *I primi due secoli nella storia di Firenze. Ricerche*, Firenze, 1893-1894
- P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-1882 (Milano, 1912-1914)
- P. Viollet, *Histoire des institutions politique et administratives de la France*, II, Paris, Larose et Forcel, 1898
- P. Viollet, [Examen critique d'un ouvrage de Mr. Gérin sur la pragmatique sanction de saint Louis], «Bibliothèque de l'école des chartes», 31 (1870)
- G. Waitz, *Gesta Boemundi Archiepiscopi Treverensis*, MGH S.S., 24, 1879, pp. 463-488
- W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des Dreizehnten Jahrhunderts*, 2 vol., Berlin 1893<sup>6</sup>
- K. Wenck, *Über päpstliche Schatzverzeichnisse des 13. und 14. Jahrhunderts und ein Verzeichniss der päpstlichen Bibliothek vom Jahre 1311*, «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», 6, 1885
- K. Wenck, *War Bonifaz VIII. ein Ketzer?*, «Historische Zeitschrift», 94 (1904), pp. 1-66
- K. Wenck, *Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg 1905
- K. Wenck, *Noch einmal: war Papst Bonifaz VIII. ein Ketzer?*, «Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung», 27 (1906), pp. 185-95
- E. Werunsky, *Der erste Römersug Kaiser Karl's IV*, Innsbruck 1878
- E. Werunsky, *Italianische Politik. Papst Innocenz's VI, und König Karl's IV in den Jahren 1353-54*, Wien 1878
- R. Weyl, *Die Beziehungen des Papstthums zum fränkischen Staats- und Kirchenrecht unter den Karolingern. Rechtsgeschichtliche Studie*, Breslau 1892
- E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880-85
- L. Zdekauer, *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Hoepli, 1897
- [L. Zdekauer, *Statuti criminali del foro ecclesiastico di Siena (sec. XIII-XIV)*, «Buletino Senese di Storia Patria», VII (1900), pp. 231-264]
- L. Zdekauer, *I primi documenti del Comune di Pistoia (1105-1148)*, «Buletino storico pistoiese», 3, 1901, pp. 121-127
- F. Zimmermann, *Acta Karoli IV imperatoris inedita. Ein Beitrag zu den Urkunden Kaiser Karls IV*, Innsbruck 1891

**Indice dei nomi dei primi due volumi  
di “Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio”\***

- Abruzzese A. - **I**, 54  
 Accursio - **II**, 446  
 Acerbo Falseroni - **II**, 215  
 Acquaviva Claudio - **II**, 491  
 Addams J. - **I**, 199  
 Adelaide di Borgogna - **II**, 205  
 Adelardo di S. Sisto - **II**, 61  
 Adriani G.B. - **II**, 488  
 Adriano I - **II**, 318  
 Affarosi C. - **II**, 61  
 Affò I. - **II**, 46, 62, 240, 241  
 Agabiti V. - **I**, 100  
 Agnelli G. - **I**, 97  
 Agnello Ravennate - **II**, 336  
 Agostini T. - **I**, 96  
 Agostino d'Ippona - **II**, 258, 267, 319,  
 323, 324, 432, 454, 467, 468  
 Ajello R. - **I**, 109  
 Alarico II - **II**, 352  
 Alb. Vesc. Magdeburgo - **II**, 39  
 Alberi E. - **II**, 550  
 Alberico da Romano - **II**, 478  
 Alberico vesc. Lodi - **II**, 110  
 Alberone arc. Treviri - **II**, 57  
 Alberti Benedetto - **II**, 488  
 Albertini L. - **I**, 130  
 Alberto di Massa, vesc. - **I**, 87  
 Alberto Magno - **II**, 440  
 Alberto Pazolo - **II**, 111  
 Alberto prete S. Colombano - **II**, 80  
 Alberto vesc. Massa - **II**, 70, 71  
 Alberzoni M.P. - **I**, 85  
 Alciati R. - **I**, 100  
 Alcuino di York - **II**, 319, 323  
 Alessandro de' Medici 488  
 Alessandro di Afrodizia - **II**, 440  
 Alessandro III - **I**, 33 - **II**, 56, 57, 60,  
 61, 63, 68, 77, 119, 135, 137, 140,  
 145-147, 151, 152, 173, 177, 192,  
 200, 221, 225, 238, 242, 243, 245,  
 287, 356, 359, 362, 378, 381, 388,  
 406, 452, 453, 459, 490  
 Alessandro IV - **II**, 40, 117, 123, 126,  
 267, 272, 273  
 Alessandro Magno - **II**, 553  
 Alessandro VI - **I**, 55  
 Alessio F. - **I**, 94  
 Alfassio Grimaldi U. - **I**, 197  
 Alfieri A.A. - **I**, 80  
 Alfonso I d'Aragona - **II**, 344  
 Alfonso VII di León - **II**, 57  
 Alighieri Dante - **II**, 97, 260, 263,  
 265, 274, 313, 393, 396, 411, 434,  
 438, 480, 534, 564  
 Aliverti L. [A.] - **I**, 98, 100  
 Allacci L. - **II**, 15  
 Alliata, fam. - **I**, 181, 182, 221  
 Almerogogna P. - **I**, 382  
 Alvaro Pelagio - **II**, 271  
 Alvisi S. - **I**, 54, 76, 83, 133, 218  
 Amante B. - **I**, 113, 127  
 Amari M. - **II**, 480, 563  
 Amato di Montecassino - **II**, 471  
 Ambrosioni A. - **I**, 85  
 Amedeo VI di Savoia - **II**, 554  
 Amelli A. - **I**, 127  
 Ammirato S. - **I**, 183 - **II**, 488  
 Amulo vesc. Lione - **II**, 326  
 Andrea d'Ungheria - **II**, 124  
 Andreoli L. - **I**, 63  
 Andreolli B. - **I**, 74  
 Andrich G. - **II**, 204  
 Angelini M. 107  
 Angiolini E. - **I**, 121, 193, 194, 226,  
 227, 349 - **II**, 8, 9, 25, 27, 128, 148,  
 160, 191, 228, 244, 248, 312, 330,  
 351, 358, 371, 392, 396, 431, 444,  
 455, 462, 507, 541  
 Ansaloni da Vicodardi - **II**, 77  
 Ansani M. - **I**, 93  
 Anselmo d'Aosta - **II**, 159  
 Anselmo da Lucca - **II**, 297  
 Antoni C. - **I**, 107  
 Antonio Negri vesc. Trieste - **II**, 404  
 Antonioni M. - **I**, 107  
 Anzi G. - **I**, 60  
 Anzilotti A. - **I**, 61, 101, 105, 108,  
 136  
 Anzoletti L. - **I**, 92  
 Appleby J.T. - **II**, 386  
 Arcari P. - **I**, 100  
 Arderico da Sala pod. Lodi - **II**, 110  
 Arderico vesc. Lodi - **II**, 77  
 Arduino d'Ivrea - **II**, 207, 208, 447,  
 448  
 Arduino operaio S. Giovanni - **II**, 415  
 Arduino vesc. Torino - **II**, 54, 60, 72  
 Arendt H. - **I**, 219  
 Arezio L. - **I**, 83  
 Arias G. - **I**, 18, 23, 27, 34, 62, 69, 73,  
 76, 83, 86, 127, 129, 130, 131, 145,  
 210, 211 - **II**, 16, 309  
 Ariberto di Arona - **II**, 188  
 Ariberto vesc. Vicenza - **II**, 68, 245  
 Aristotele - **II**, 259, 440, 441, 442  
 Armani G. - **I**, 56  
 Arnaldi G. - **I**, 65, 108, 205, 218  
 Arnaldo da Brescia - **II**, 154, 159,  
 359, 383, 429, 438  
 Arnaldo da Villanova - **II**, 442  
 Arnolfo di Lubecca - **II**, 191, 208  
 Arnolfo imp. - **II**, 477  
 Arnolfo vesc. Bergamo - **II**, 61  
 Arrigo Aristippo - **II**, 472  
 Artaserse - **II**, 111  
 Artifoni E. - **I**, 54, 55, 58, 63, 67, 69,  
 72, 73, 76, 80, 81, 94, 98, 158, 169,  
 170, 204, 210, 215, 216, 218, 219,  
 222, 223, 225, 379 - **II**, 23  
 Artusi P. - **I**, 59  
 Ascheri M. - **I**, 109  
 Asor Rosa A. - **I**, 79  
 Astegiano L. - **II**, 80, 83, 301  
 Astolfo - **II**, 337, 351, 354  
 Attone vesc. Pistoia - **II**, 89, 90  
 Aulard A. - **II**, 568  
 Austorgio abb. S. Vittore di Marsiglia  
 - **II**, 64  
 Averroé - **II**, 440, 441, 442  
 Avicenna - **II**, 440  
 Azone abb. Acquafredda - **II**, 80  
 Azzo cons. M. Lucardo - **II**, 247  
 Azzo Marchese - **II**, 65  
 Azzolini M. - **I**, 65144  
 Azzone - **II**, 446  
 Bacci V. - **I**, 57  
 Bacone Francesco - **II**, 494  
 Badia T. - **I**, 57  
 Baioni M. - **I**, 107, 381  
 Balbo C. - **I**, 103 - **II**, 513, 554  
 Baldan A. - **I**, 204  
 Baldasseroni F. - **I**, 45, 54, 65, 85,  
 124, 164, 200  
 Baldasseroni G. - **II**, 12  
 Baldelli M. - **I**, 128  
 Baldini U. - **I**, 382  
 Balducci E. - **II**, 290  
 Balduino vesc. Belluno - **II**, 62  
 Balegante di Villa del Conte - **II**, 403  
 Balenzano N. - **I**, 196, 349, 360  
 Balestracci D. - **I**, 217  
 Baluze È. - **II**, 496  
 Balzani U. - **II**, 469, 471, 472, 521  
 Bandino Lancia - **II**, 344  
 Banello N. - **II**, 475  
 Banfi A. - **I**, 99, 100, 223 - **II**, 23,  
 290, 294, 295, 371  
 Banti O. - **I**, 69, 210, 229  
 Barbagallo C. - **I**, 105  
 Barbarisi G. - **I**, 63, 131, 381, 382 -  
**II**, 8, 291, 294, 330, 431, 462, 510,  
 541  
 Barbati P. - **II**, 465  
 Barbera P. - **I**, 203  
 Barbi M. - **I**, 212  
 Baronio C. - **II**, 490, 491  
 Baronio Cesare - **II**, 490  
 Barozzi N. - **II**, 550  
 Barsotti G.E. - **I**, 60  
 Bartoli A. - **I**, 103  
 Bartoli A.L. - **I**, 56  
 Bartoli F. - **II**, 306

\* Per ragioni di spazio, stanchezza e pandemia (maggio 2020), per il primo volume questo indice finale è da integrare con gli indici in calce ai capitoli IV *La tesi di laurea del 1899*, e VI *Le lezioni su Bonifacio VIII*, che seguono le numerazioni di pagina degli originali.

- Bartolo da Sassoferrato - **I**, 113, 172, 176, 211, 212 - **II**, 127, 253, 255, 261, 262, 267, 268, 271-273, 280, 313  
 Bartolomeo da Lucca - **II**, 259  
 Bartolomeo de Nuvolani cap. Fir. - **II**, 92  
 Bartolomeo Scriba - **II**, 476  
 Barzellotti G. - **I**, 103  
 Barziali A. - **I**, 101  
 Bassani U. - **I**, 100  
 Bassi G. - **I**, 92  
 Battaglia Ricci L. - **I**, 229  
 Battente S. - **I**, 69  
 Baudi di Vesme B. - **I**, 18, 44, 72, 73, 83, 88  
 Baur C. - **II**, 520  
 Bebel A. - **I**, 122, 201  
 Becket Thomas - **II**, 132, 386, 177  
 Beda il Venerabile - **II**, 471, 476  
 Belardelli G. - **I**, 66, 79, 91, 100, 101, 104, 105, 136, 137, 164, 167, 197, 201-203, 206 - **II**, 508  
 Belgrano L.T. - **I**, 91 - **II**, 38, 39, 198, 382, 476  
 Bellamy O. - **I**, 374  
 Bellino, vesc. Padova - **II**, 55  
 Belloni A. - **I**, 86, 149  
 Bellucci F. - **I**, 219  
 Below G. - **I**, 216  
 Bembo P. - **II**, 489  
 Benedetti M. - **I**, 80, 96  
 Benedetti S. - **II**, 458  
 Benedetto abb. S. Felice di Vada - **II**, 78  
 Benedetto Levita - **II**, 377, 427  
 Benedetto oper. S. Viviana - **II**, 79  
 Benedetto XII - **II**, 215  
 Benini A. - **I**, 359  
 Benrath K. - **II**, 492  
 Bentivegna G. - **I**, 199  
 Bentivoglio Guido - **II**, 488  
 Benvenuti G. - **I**, 53, 55  
 Benvenuto da Imola - **II**, 442  
 Benzone di Alba - **II**, 297  
 Berardo ab. Farfa - **II**, 308  
 Berardo abb. S. Sisto - **II**, 61, 62  
 Berchet G. - **II**, 550  
 Berengario II - **II**, 52, 207, 256, 304, 305, 447, 469  
 Berengo M. - **I**, 94  
 Berenson B. - **I**, 199  
 Beretta R. - **I**, 97  
 Berheim E. - **II**, 465  
 Berlan F. - **II**, 45, 89, 90, 378  
 Bernabò Visconti - **II**, 399, 424  
 Bernardi L. - **I**, 144  
 Bernardino dom. Massa - **II**, 70  
 Bernardo card. S. Eusebio - **II**, 213  
 Bernardo di Montfoucon - **II**, 496  
 Bernardo di Pavia - **II**, 454  
 Bernardo Guidone - **II**, 475  
 Bernardo sind. S. Giusto Patrignano - **II**, 79  
 Bernheim E. - **I**, 215  
 Berr H. - **I**, 216  
 Bertarelli A. - **I**, 92  
 Bertini F. - **II**, 44, 345  
 Bertolini G. - **I**, 102  
 Bertoni G. - **I**, 100  
 Bertrando card. - **II**, 215  
 Besta E. - **I**, 69, 70, 83, 220 - **II**, 211, 257  
 Beth I. - **I**, 116  
 Bethmann L.C. - **II**, 477  
 Betto Sciorta - **I**, 180  
 Bezold F. - **II**, 270  
 Biadene L. - **I**, 194  
 Biaggi F. - **I**, 381, 382  
 Biancamano U. - **II**, 554  
 Bianchi R. - **I**, 127  
 Bignami E. - **I**, 121  
 Bilencio de Baccaria - **II**, 78  
 Biondo F. - **II**, 488, 485, 514  
 Biocchi I. - **I**, 89 - **II**, 15  
 Biscaro G. - **I**, 97 - **II**, 54, 69, 76, 77, 118, 126, 197, 216, 231, 236, 245  
 Bissolati L. - **I**, 121  
 Bistarelli A. - **I**, 65, 98  
 Bizzocchi R. - **I**, 219  
 Blanc Louis - **II**, 523  
 Blanco L. - **I**, 96  
 Bloch É. - **I**, 219  
 Bloch M. - **I**, 74, 78, 219  
 Blumenstock A. - **II**, 59  
 Bobbio N. - **I**, 224  
 Boccaccio Giovanni - **II**, 496  
 Böckh A. - **II**, 514, 522  
 Bognetti G. - **I**, 74, 220  
 Böhmer F. - **II**, 245  
 Boine G. - **I**, 33, 80, 88, 104 - **II**, 295  
 Boito A. - **I**, 100  
 Bolland Jean - **II**, 495  
 Bollea L.C. - **I**, 73  
 Bonaini F. - **I**, 64 - **II**, 80, 93, 309, 476  
 Bonanno rett. S. Donato a Lucardo - **II**, 79  
 Bonardi A. - **I**, 70 - **II**, 306  
 Bonatto el. di Gubbio - **II**, 377  
 Bonazzi G. - **II**, 206  
 Boncompagno da Signa - **II**, 197, 434, 436, 439  
 Bondi D. - **I**, 78  
 Bonfadini R. - **I**, 103  
 Bonfante P. - **I**, 106  
 Bonghi R. - **I**, 103  
 Bonifacio IV - **II**, 356  
 Bonifacio vesc. Novara - **II**, 217  
 Bonifacio VIII - **I**, 25, 26, 33, 51, 72, 83, 132, 133, 379 e seg. - **II**, 13, 117, 119, 123, 126, 134, 145, 146, 152, 169, 172, 173, 177, 187, 215, 254, 255, 261, 270-272, 274, 286, 290, 372, 390, 407, 431, 432, 434, 436, 441, 442, 486, 505  
 Bonifazio vesc. Magonza - **II**, 323  
 Bonincontro I. - **I**, 94  
 Bonizzo di Sutri - **II**, 297  
 Bono vesc. Pistoia - **II**, 89  
 Bonolis G. - **I**, 83, 129  
 Bonvesin della Riva - **II**, 437  
 Bopp F. - **II**, 520  
 Bordone R. - **I**, 94, 99 229  
 Borelli G. - **I**, 100, 105  
 Boretius A. - **II**, 318, 321  
 Bortolami S. - **I**, 96  
 Boselli F. - **I**, 92  
 Bosone card. - **II**, 208, 448, 475  
 Botero G. - **II**, 534  
 Botteghi L.A. - **I**, 54 - **II**, 403, 404  
 Bouquet M. - **II**, 496  
 Bousset W. - **II**, 491  
 Bracciolini Poggio - **II**, 485  
 Braacco B. - **I**, 63, 100, 103, 105, 107, 380 - **II**, 7  
 Brambilla A. - **I**, 96, 203  
 Brandileone F. - **I**, 18, 22, 69, 83  
 Brentani O. - **I**, 100  
 Bresci G. - **I**, 117  
 Bresciani M. - **I**, 101  
 Breysig K. - **I**, 12, 66, 115, 116, 216  
 Brezzi P. - **I**, 108, 379  
 Brigati N. - **I**, 69  
 Brizio E. - **I**, 86  
 Brugaro A. - **I**, 54, 60  
 Bissolati C.-R. - **I**, 93  
 Bruni Leonardo - **II**, 485, 486  
 Brunner H. - **I**, 68, 116 - **II**, 217  
 Bruno da Segni - **II**, 160, 407  
 Bruns H. - **II**, 316  
 Brutti M. - **II**, 15  
 Bryce J. - **II**, 259, 563  
 Bucalo F. - **I**, 22, 128 - **II**, 251  
 Bucchi S. - **I**, 99, 154, 201, 214  
 Buckle H.T. - **II**, 520, 562  
 Buffo P. - **I**, 94  
 Bulferetti D. - **I**, 61  
 Bulgaro - **II**, 446  
 Bülow B. - **I**, 117  
 Buonaiuti E. - **I**, 80  
 Burckhardt J. - **II**, 527  
 Burgarella F. - **I**, 67  
 Burger F. - **I**, 116  
 Burgio S. - **I**, 200  
 Burgundione da Pisa - **II**, 446  
 Burke P. - **I**, 219  
 Bustico G. - **I**, 92  
 Butler W.F. - **I**, 107  
 Caboto G. - **II**, 489  
 Cacciadore G. - **I**, 78, 216  
 Cadeddu M.E. - **I**, 70  
 Caffaro - **II**, 200, 476  
 Caggese R. - **I**, 22, 23, 27, 28, 29, 31, 34, 45, 62, 70, 76, 81, 82, 112, 127, 132, 138, 139, 148, 169, 184-186, 190, 210, 211, 214, 217, 223 - **II**, 12, 16, 134  
 Cagliari G. - **I**, 97  
 Calenzio G. - **II**, 490  
 Cali V. - **I**, 206  
 Calisse C. - **I**, 64, 67, 69, 73, 83, 127, 131, 139 - **II**, 15, 306, 476  
 Callegari E. - **I**, 86  
 Callisto II - **II**, 56  
 Camaldolesi - **I**, 392 - **II**, 148, 157, 247, 385  
 Cammarosano P. - **I**, 95  
 Campanella Tommaso - **II**, 534  
 Campi P.M. - **II**, 110, 240  
 Campochiaro E. - **I**, 52, 57  
 Campopiano M. - **I**, 225  
 Canadelli E. - **I**, 81  
 Cancian P. - **I**, 73  
 Canestrini G. - **I**, 218 - **II**, 118  
 Canobbio Alessandro 445  
 Cantimori D. - **I**, 84, 88, 202, 211  
 Cantù C. - **I**, 97

- Capanna F. - **I**, 214  
 Capasso B. - **II**, 471, 472  
 Capasso C. - **I**, 57, 72, 102 - **II**, 290, 294  
 Capitani O. - **I**, 68, 96, 199, 216, 218  
 Cappelletti G. - **II**, 56  
 Cappi F. - **I**, 219  
 Capponi G. - **II**, 480  
 Capra C. - **I**, 98  
 Capuzzo E. - **I**, 205  
 Caraballese F. - **I**, 22, 70, 72, 83, 126  
 Caracciolo A. - **I**, 105  
 Caracciolo D. - **II**, 525  
 Carafa Decio - **II**, 490  
 Caramagno A. - **I**, 207  
 Caravale M. - **I**, 67 - **II**, 532  
 Cardano G. - **II**, 493  
 Carducci G. - **I**, 61, 65, 89, 152, 197, 198  
 Carli F. - **I**, 69  
 Carlo Alberto di Savoia - **I**, 198 - **II**, 514, 554  
 Carlo d'Angiò - **I**, 189<sup>[e-c]</sup>, 213 - **II**, 43, 215, 396  
 Carlo Denina - **II**, 463, 504, 505  
 Carlo il Calvo - **II**, 325, 326  
 Carlo IV di Lussemburgo - **I**, 174, 183, 212 - **II**, 275  
 Carlo Magno - **I**, 47, 109 - **II**, 201, 252, 264, 266, 275, 304, 317-320, 322-324, 326, 352, 355, 362, 396, 404, 426, 427, 526, 548  
 Carlo V - **II**, 275, 501, 502, 526, 529  
 Carlo VII - **II**, 528, 530  
 Carlo X - **II**, 561  
 Carlo XII - **II**, 497, 498, 500  
 Carlomanno - **II**, 323  
 Carlucci P. - **I**, 52, 53, 98  
 Carlyle A.J. - **II**, 317, 521  
 Caro G. - **I**, 41, 214  
 Carocci G. - **I**, 79  
 Carolingi - **II**, 152, 171, 209, 211, 218, 312, 314, 317, 319-323, 326-328, 353, 362, 367, 469, 526  
 Caroncini A. - **I**, 100  
 Carone vesc. Monreale - **II**, 62  
 Carozzi P.A. - **I**, 80  
 Carpegna Falconieri T. - **I**, 109  
 Cartesio Renato - **II**, 494, 533  
 Cartoli Langeli A. - **I**, 65  
 Casali A. - **I**, 78, 169, 211  
 Casati A. - **I**, 80, 105  
 Casimiro II di Polonia - **II**, 57  
 Casini M. - **I**, 218  
 Caspar E. - **I**, 83 - **II**, 471, 472  
 Cassandro G. - **I**, 69  
 Cassetti M. - **I**, 97  
 Cassiodorus - **II**, 335  
 Castelbarco Albani A. - **I**, 92  
 Castellani G. - **I**, 62  
 Castellano G. - **I**, 130  
 Castelli S. - **II**, 531  
 Castelnuovo E. - **I**, 108, 219,  
 Castelnuovo G. - **I**, 73, 229  
 Castiglione R. - **I**, 229  
 Castruccio Castracani - **II**, 484, 485  
 Cattaneo C. - **I**, 98  
 Caturegli N. - **I**, 229  
 Cavalcanti Guido - **II**, 436, 442, 487  
 Cavallaro M. - **I**, 81  
 Cavalli A. - **I**, 78  
 Cavallotti F. - **I**, 53  
 Cavanna A. - **I**, 109  
 Cavina P. - **I**, 56, 204, 211, 218, 220, 224, 225  
 Cavour C.B. - **I**, 198 - **II**, 559, 562  
 Ceccarelli Lemut M.L. - **I**, 92, 221, 229  
 Ceccuti C. - **I**, 55  
 Celestino III - **II**, 59, 61, 115, 125, 146, 161, 213, 253, 381, 441  
 Cella R. - **I**, 229  
 Cellini - **II**, 533  
 Cencio camerario - **II**, 38  
 Cento V. - **I**, 136  
 Cerasi L. - **I**, 211, 215  
 Ceruti A. - **II**, 40  
 Cervelli I. - **I**, 48, 77, 78, 88, 169, 185, 211, 216 - **II**, 16  
 Cesalpino C. - **II**, 493  
 Cesare Borgia - **I**, 9, 54, 55, 58, 112, 124, 151, 175, 176, 216, 218  
 Cesari G. - **I**, 382  
 Cesario di Heisterbach - **II**, 137, 160, 177  
 Cestaro A. - **I**, 80  
 Chabod F. - **I**, 107, 108, 204, 205, 209, 218, 220  
 Chalandon F. - **II**, 471, 472  
 Chateaubriand F.-R. - **II**, 513, 539  
 Cherubini G. - **I**, 85  
 Chiappelli F. - **I**, 45, 72, 83, 88  
 Chiappelli L. - **II**, 12, 253, 256, 261, 264, 267, 271-273, 275, 280, 319  
 Chidelferto I - **II**, 319  
 Chiocchetti F. - **I**, 206  
 Chittolini G. - **I**, 96, 102  
 Ciampi I. 489  
 Cian V. - **II**, 204, 208, 448  
 Cianelli A.N. - **I**, 18, 183  
 Ciaralli A. - **I**, 65  
 Ciasca R. - **I**, 105  
 Ciavarini C. - **I**, 89  
 Cibrario L. - **II**, 309  
 Cicalese M.L. - **I**, 63, 71, 132, 382 - **II**, 8, 291, 294, 330, 431, 462  
 Ciccaglione F. - **II**, 15  
 Ciccaglioni G. - **I**, 67, 69, 222, 229  
 Cinci A. - **II**, 37, 96  
 Cino da Pistoia - **II**, 256, 313  
 Cipolla C. - **I**, 60, 63, 88, 94, 134, 177, 200, 212, 224 - **II**, 185, 208, 255, 257, 302, 333, 335, 448, 449  
 Cipolla C.M. - **I**, 78  
 Cipriani A. - **I**, 159, 161, 196-198, 349, 356, 370, 371, 372, 377  
 Cisari G. - **I**, 381  
 Cistercensi - **I**, 31, 98, 412, 445, 447, 491 - **II**, 15, 98, 125, 157-159, 171, 226, 231, 379, 385, 401, 406, 430  
 Claudio II - **II**, 334  
 Clément F. - **II**, 496  
 Clemente III - **II**, 61, 69, 213  
 Clemente IV - **II**, 215, 267  
 Clemente V - **II**, 215, 273  
 Clemente VII - **II**, 485  
 Clemente VII antipapa - **II**, 505  
 Clerichetti A. - **II**, 503  
 Clerici L. - **I**, 131  
 Cluniacensi - **I**, 98 - **II**, 75, 148, 157, 300, 379, 385, 406  
 Coen A. - **I**, 58  
 Cognasso F. - **I**, 102  
 Cogo G. - **I**, 104  
 Colapietra R. - **I**, 56  
 Colleoni Federico - **II**, 111  
 Colletta P. - **II**, 480, 563  
 Collino G. - **I**, 92  
 Colombo Cristoforo - **II**, 489  
 Colombo E. - **I**, 63  
 Colombo G.M. - **I**, 86  
 Colozza A. - **II**, 290  
 Comandini A. - **I**, 130  
 Comba E. - **I**, 84  
 Compagni Dino - **II**, 442, 477, 480, 481  
 Comparetti D. - **II**, 335  
 Concari T. - **I**, 86, 149  
 Condoreet Nicolas - **II**, 512, 522, 538  
 Constant Benjamin - **II**, 561  
 Conte E. - **I**, 67  
 Conti F. - **I**, 121  
 Contini A. - **I**, 109  
 Coolidge A.C. - **I**, 55  
 Cornelißen C. - **I**, 66  
 Corni G. - **I**, 57, 66, 206  
 Corrado can. S. Silvestro - **II**, 79  
 Corrado di Urslingen - **II**, 209  
 Corrado II - **II**, 52, 204, 207, 305, 354, 448  
 Corrado III - **II**, 54, 195  
 Corrado IV - **II**, 214  
 Corrado vesc. Lubeca - **II**, 217  
 Corrado vesc. Treviso - **II**, 56, 69, 418  
 Corridoni F. - **I**, 91  
 Corso Donati - **II**, 442  
 Cortés Hernán - **II**, 489  
 Cortese N. - **I**, 102 - **II**, 534  
 Cosimo de' Medici - **II**, 485  
 Costa A. - **I**, 121  
 Costa G. - **I**, 219  
 Costa P. - **I**, 67, 122, 212  
 Costantino - **II**, 205, 212, 254, 255, 268  
 Costanza d'Altavilla - **II**, 212  
 Costanzi V. - **I**, 58, 60, 199  
 Cotroneo G. - **I**, 214  
 Cotta-Rosalia I. - **I**, 72  
 Cozzani E. - **I**, 60  
 Cracco G. - **I**, 84  
 Crispi F. - **I**, 130  
 Cristiani E. - **I**, 168, 170, 176, 209, 210, 229  
 Cristofori D. - **I**, 34, 74, 77  
 Crivellucci A. - **I**, 9, 11, 15, 16, 19, 28, 29, 52-55, 57, 59-61, 63, 72, 75, 81, 82, 84, 88, 102, 106, 124, 126, 128, 131, 135, 140, 145, 149, 150, 156, 157, 162, 166, 167, 174, 176, 177, 188-190, 194, 199, 200, 202, 204, 216, 379 - **II**, 15, 2390, 331, 332, 465  
 Croce A. - **I**, 129, 130, 158  
 Croce B. - **I**, 14, 22, 26, 27, 29, 30, 32-34, 43, 48, 54, 56, 59, 61, 63, 67, 76, 78, 82, 83, 89, 104, 105, 108, 113,

- 124, 129, 130, 158, 166, 168, 169, 173, 184-189, 192, 201, 205, 206, 214-216, 218, 219, 379 - **II**, 11, 16, 290, 465, 508, 509, 518, 521, 523, 536, 558  
 Cromwell Oliver - **II**, 562  
 Crouzet-Pavan E. - **I**, 216  
 Cuoco V. - **II**, 497, 507, 508, 509, 525, 531, 532, 534, 535, 538  
 Curti A. - **I**, 100, 101  
 Cuzzi M. - **I**, 381  
 D'Addio M. - **II**, 508  
 D'Annunzio G. - **II**, 508  
 D'Acunto N. - **I**, 125, 194, 228  
 D'Ancona A. - **I**, 52, 53, 56, 124, 160, 195, 206  
 D'Ancona G. - **I**, 195  
 D'Ancona P. - **I**, 195  
 D'Annunzio G. - **I**, 89, 123, 209  
 D'Avenel G. - **I**, 31  
 D'Orsi A. - **I**, 73  
 Da Pozzo C. - **II**, 12  
 Dagmar Flascassoviti G. - **I**, 69  
 Dagoberto I - **II**, 351  
 Dahlmann F.C. - **II**, 556  
 Daiberto arc. Pisa - **II**, 349  
 Dal Pane L. - **I**, 77, 78, 218  
 Dal Piaz T. - **II**, 290  
 Dal Re D. - **I**, 54  
 Dallolio A. - **I**, 105  
 Dami B. - **I**, 54, 113, 125, 217  
 Daniele prof. - **II**, 466  
 Darmstädter P. - **II**, 305, 306, 309  
 Davidsohn R. - **I**, 56, 70, 76, 99, 174, 213, 215 - **II**, 56, 92, 113, 116, 117, 169, 190, 210, 214, 306, 342, 345, 348  
 Davila A.C. - **II**, 488  
 De Angelis G. - **I**, 98  
 De Benedictis A. - **I**, 108  
 De Fraja V. - **I**, 60, 65  
 De Francesco G.M. - **I**, 381  
 De Francisci P. - **I**, 80  
 De Giorgi F. - **I**, 80, 84, 85 - **II**, 392  
 De Marchi A. - **I**, 134 - **II**, 331  
 De Marchi O. - **I**, 101  
 De Ruggiero G. - **I**, 105 - **II**, 529, 536  
 De Sanctis F. - **II**, 482, 524  
 De Sanctis G. - **I**, 23, 102  
 De Sandre Gasparini G. - **I**, 229  
 Debenedetti S. - **I**, 62  
 Decleva E. - **I**, 63, 131, 381, 382 - **II**, 8, 291, 294, 330, 431, 462, 510, 541  
 Degli Esposti F. - **I**, 105  
 Degli Occhi C. - **I**, 382  
 Del Boca A. - **I**, 197  
 Del Boni G. - **I**, 96  
 Del Giudice P. - **I**, 69 - **II**, 15  
 Del Lungo I. - **I**, 215 - **II**, 480, 481  
 Del Treppo M. - **I**, 224  
 Del Vecchio A. - **I**, 11, 55, 58, 59, 70, 166 - **II**, 295, 297  
 Del Vecchio T. - **I**, 113, 129, 164  
 delle Donne F. - **I**, 65  
 Denina C. - **II**, 12, 505  
 Desdevis du Dezert G. - **II**, 326  
 Desimoni C. - **I**, 42, 43, 91  
 Deusdedit - **II**, 203, 297  
 Di Gianlorenzo V. - **I**, 195 - **II**, 334  
 Di Rienzo E. - **I**, 52, 53, 55-57, 59, 61, 67, 73, 78, 82-84, 104, 105, 107, 125, 126, 133, 137, 194, 195, 197, 203, 205, 206, 211, 228 - **II**, 10, 11, 26, 289, 290, 291, 508  
 Di Rienzo Villata D. - **I**, 202  
 Di Rudini A. - **I**, 53  
 Dini B. - **I**, 206, 213  
 Diodoro Siculo - **II**, 484  
 Diogene Laerzio - **II**, 472, 484  
 Dipper C. - **I**, 57, 66  
 Dix O. - **I**, 116  
 Dolcino - **I**, 26, 77  
 Döllinger I. - **II**, 264  
 Domeier V. - **II**, 255  
 Domenicani - **I**, 327, 388, 398, 399, 416, 419 - **II**, 385, 437, 443, 544  
 Domenighetti I. - **I**, 62  
 Donadoni P. - **I**, 137  
 Doren A. - **I**, 69, 86  
 Dresdner A. - **II**, 251, 297, 301  
 Drogone di Metz - **II**, 323  
 Droysen J.G. - **II**, 507, 509, 514, 552-555  
 Dubois P. - **II**, 118, 272, 274, 422  
 Duchesne L. - **II**, 355  
 Dümmler E. - **II**, 204, 319, 469  
 Dupré-Thesider E. - **I**, 77  
 Durando G. - **I**, 381  
 Durante D. - **I**, 101  
 Duval S. - **I**, 213  
 Eberstadt R. - **I**, 69  
 Darmstädter P. - **II**, 327  
 Eckhel J.H. - **II**, 496  
 Egidi P. - **I**, 57, 109  
 Egidio Colonna - **II**, 119, 259, 282, 286, 443  
 Egidio Romano - **II**, 259  
 Eginardo - **II**, 319  
 Einaudi L. - **I**, 29, 75, 130, 164, 205 - **II**, 16  
 Elia Peletti - **II**, 210  
 Elze E. - **I**, 69, 219  
 Engelbert abb. admontese - **II**, 260  
 Ennodio - **II**, 335, 336  
 Enrico arc. Colonia - **II**, 98  
 Enrico chier. pisano - **II**, 476  
 Enrico d'Inghilterra - **II**, 243  
 Enrico di Blois, vesc. - **II**, 56  
 Enrico di Fiandra - **II**, 64, 122  
 Enrico II - **II**, 57, 207, 241, 308, 447, 448  
 Enrico II d'Inghilterra - **II**, 54, 132, 152, 178, 225, 233, 243, 359, 362, 387, 395, 406  
 Enrico III - **II**, 56, 385  
 Enrico IV - **II**, 43, 257, 275, 298, 299, 315, 383, 407  
 Enrico V - **II**, 160, 254  
 Enrico VI - **II**, 33, 37, 38, 44, 54, 60, 69, 72, 217, 226, 241, 267, 273, 418  
 Enrico VII - **I**, 204, 212 - **II**, 214, 254, 265, 274, 402, 481  
 Enrico vesc. Bologna - **II**, 119, 170  
 Enrico vesc. Mantova - **II**, 217  
 Erodoto - **II**, 520  
 Eschilo - **II**, 553  
 Eugenio II - **II**, 145  
 Eugenio III - **II**, 356  
 Eusebio di Cesarea - **II**, 473  
 Eutropio - **II**, 476  
 Ezzelino da Romano - **II**, 396, 478, 479, 526  
 Fagioli Vercellone G. - **I**, 144  
 Faini E. - **I**, 74, 109  
 Falco G. - **I**, 102, 103, 108, 165, 166, 203, 212, 219, 220  
 Falcone di Benevento - **II**, 471  
 Falke O. - **I**, 116  
 Falletti C. - **I**, 57  
 Falletti P. C. - **I**, 190  
 Fanfani P. - **II**, 480  
 Fantuzzi M. - **II**, 246, 340  
 Fanucci V. - **I**, 54  
 Faraglia N.F. - **I**, 86  
 Fasoli G. - **I**, 210  
 Fastenrath Vinattieri W. - **I**, 215  
 Fauriel C. - **II**, 507, 509, 536, 540  
 Faustino - **II**, 335  
 Fava Guido - **II**, 119, 120, 170  
 Favero G. - **I**, 107  
 Fedele P. - **I**, 88, 134, 155, 166  
 Federici V. - **I**, 65  
 Federico d'Austria - **II**, 215  
 Federico Guglielmo I - **II**, 546, 553  
 Federico I - **I**, 74, 99 - **II**, 37, 53, 54, 56, 62, 65, 160, 161, 192, 195, 200, 207, 208, 212, 213, 217, 219, 221, 224, 226, 238, 240, 241, 245, 259, 273, 275, 356, 359, 377, 378, 381, 382, 396, 404, 408, 415, 445, 447, 448, 459, 468, 469, 470, 480, 543  
 Federico II - **I**, 33, 108, 138 - **II**, 37, 39, 43, 44, 58, 60, 62, 64, 126, 152, 154, 162, 170, 182, 187, 207, 208, 210, 212, 214, 221, 224, 225, 240, 243, 246, 247, 254, 265, 273, 276, 295, 356, 392, 394, 396, 397, 400, 403, 404, 431-433, 435, 436, 440, 441, 443, 454, 473, 479, 486, 487, 504, 506, 527, 546, 553, 554  
 Federico II di Prussia - **II**, 557  
 Felice di Urgel - **II**, 318  
 Felice G. - **I**, 86  
 Feliciangeli B. - **I**, 54  
 Feniello A. - **I**, 65  
 Ferdinando de' Medici - **II**, 122  
 Ferdinando II d'Aragona - **II**, 526  
 Ferrai L.A. - **II**, 304, 342  
 Ferrandi G. - **I**, 206  
 Ferraresi A. - **I**, 53  
 Ferrari F. - **II**, 290  
 Ferrari G. - **II**, 524, 525  
 Ferrari S. - **I**, 99  
 Ferrero G. - **II**, 465, 564  
 Ficker J. - **I**, 56, 129, 164, 204 - **II**, 38, 39, 66, 119, 247, 264, 280, 303, 340, 557  
 Figliuolo B. - **I**, 55, 57, 58, 60, 125, 126, 194, 228  
 Filippini F. - **I**, 44, 95  
 Filippo Augusto - **II**, 152, 170, 225, 233, 359, 362, 387, 395, 526  
 Filippo di Svevia, duca - **II**, 54  
 Filippo di Valois - **II**, 132  
 Filippo duca di Tosc. - **II**, 38, 119  
 Filippo II , 247, 264, 280, 303, 340, 557545

- Filippo IV il Bello - **II**, 261, 270-273, 313, 436  
 Filippo Maria Visconti - **II**, 487  
 Fioinoia M. - **I**, 78  
 Fioravanti J.M. - **II**, 38  
 Fiore A. - **I**, 103  
 Fiorelli P. - **I**, 62  
 Fiorini V. - **I**, 12, 27, 57, 60, 64, 65, 86., 140, 144-149, 151-153  
 Fiorini V. - **II**, 79, 215, 482, 486, 487  
 Fischer K. - **I**, 118, 119, 120-123, 129, 164, 165, 201  
 Fischer P. D. - **I**, 113, 129, 130, 164-166, 200  
 Fiumi E. - **I**, 85  
 Fiumi L. - **II**, 14  
 Flamini F. - **I**, 86, 149  
 Fleury C. - **II**, 506  
 Fois L. - **I**, 96  
 Formi A. - **I**, 65  
 Fortunato G. - **I**, 56  
 Fosco rett. Osp. S. Iacopo - **II**, 89  
 Foscolo Ugo - **II**, 536  
 Fra Mariano da Firenze - **II**, 116  
 France A. - **I**, 82, 133  
 Francescani - **I**, 327, 367, 388, 396, 398, 410, 414, 415, 420, 421 - **II**, 212, 213, 360, 370, 385, 387, 421, 431, 437, 438, 443, 477, 527, 544, 558  
 Franceschini G. - **I**, 98  
 Francesco da Barberino - **II**, 295  
 Francesco I - **II**, 547  
 Francesco Pipino - **II**, 475  
 Francesco Sforza - **II**, 526  
 Francesconi G. - **I**, 65, 96  
 Franchetti A. - **I**, 86, 200, 203, 206  
 Franchini V. - **I**, 37  
 Franco Sacchetti - **II**, 67  
 Fratti A. - **I**, 362  
 Friedberg E.A. - **II**, 56, 121, 125, 147, 254, 267, 275  
 Friedmann S. - **I**, 134 - **II**, 114, 331  
 Frioli D. - **I**, 94  
 Frisi A.F. - **II**, 45, 81  
 Frugoni A. - **I**, 215  
 Fueter E. - **II**, 465, 466, 482, 489, 521, 536  
 Fumagalli A. - **I**, 93  
 Fumagalli V. - **I**, 74, 94  
 Fumi L. - **I**, 45<sup>lecl</sup>, 84, 97 - **II**, 61  
 Fustel de Coulanges N.D. - **II**, 334, 507, 509, 516, 517, 523, 531, 566, 567  
 Gabotto F. - **I**, 12, 22, 23, 27, 28, 44, 63, 64, 70, 72, 73, 92, 94, 107, 127, 138, 156, 160, 186, 194  
 Gabotto F. - **II**, 39, 50, 58, 136, 309, 333, 363, 423, 430  
 Galante Garrone A. - **I**, 198  
 Galanti A. - **I**, 57, 200  
 Galasso G. - **I**, 83, 88, 108, 205  
 Galeotti G. - **I**, 88  
 Galgano vesc. Volterra - **II**, 60, 418  
 Galiani F. - **II**, 497, 532  
 Galileo Galilei - **II**, 494, 495  
 Gallarati Scotti T. - **I**, 80, 84 - **II**, 392  
 Gallavresi G. - **I**, 80, 100  
 Gallo I. - **I**, 69  
 Galluzzi J.R. - **II**, 122  
 Gambacorta, fam. - **I**, 9, 55, 56, 59, 61, 77, 125, 159, 160, 163, 164, 171, 174, 176-184, 189, 191, 193, 194, 195, 217, 221, 222, 227, 229,  
 Gardini S. - **I**, 91  
 Gardoni G. - **I**, 65, 222, 225  
 Garibaldi G. - **I**, 116, 198, 357, 372  
 Garzella G. - **I**, 96  
 Gasparolo F. - **I**, 94  
 Gaspary A. - **II**, 480, 482  
 Gatto L. - **I**, 210  
 Gaudenzi A. - **I**, 86 - **II**, 116, 120, 257, 449, 450  
 Gay G. - **I**, 83  
 Gemelli G. - **I**, 219  
 Gencarelli E. - **I**, 77, 204  
 Genrich P. - **II**, 266  
 Gensini S. - **I**, 99  
 Gentile G. - **I**, 9, 48, 52, 53, 56, 57, 61, 77, 83, 84, 101, 105, 158, 174, 185, 188, 190, 199, 209, 214 - **II**, 9, 26, 289, 291, 392, 508  
 Gerardo Maurisio da Vicenza - **II**, 478  
 Gerardo, vescovo di Padova - **II**, 34  
 Gerberto arciv. Ravenna - **II**, 60  
 Gerhoh of Reichersberg - **II**, 31, 129, 132, 134, 146, 172, 429  
 Gerosolomitani - **II**, 115, 125, 179  
 Gerrata V. - **I**, 77 - **II**, 16  
 Gervasoni M. - **I**, 107  
 Gervinus G. - **II**, 482, 516  
 Gherardo Patecchio - **II**, 437  
 Gherardo vesc. Pisa - **II**, 81  
 Ghirardini G. - **I**, 194  
 Ghisalberti A.M. - **I**, 223  
 Ghisalberti C. - **I**, 100  
 Ghisleri A. - **I**, 198, 359  
 Giachi A.-F. - **II**, 114  
 Giacomo d'Oria - **II**, 476  
 Giacomo di Vitry - **II**, 116, 179  
 Giacomo I d'Inghilterra - **II**, 492  
 Giammattei E. - **I**, 158  
 Gian Galeazzo Visconti - **I**, 183, 184 - **II**, 553  
 Giannantoni S. - **I**, 158  
 Giannone P. - **II**, 351, 396, 507, 508, 521, 523-525, 528, 529, 531, 532  
 Giannotti D. - **II**, 534  
 Giarrizzo G. - **I**, 218  
 Gibbon E. - **II**, 501, 503  
 Gierke O. - **I**, 116  
 Gierke O. - **II**, 273  
 Giesebrecht W. - **II**, 514, 557  
 Gioacchino da Fiore - **II**, 31, 440  
 Gioberti V. - **I**, 101 - **II**, 513  
 Giolitti G. - **I**, 79 - **II**, 508  
 Giordano da Rivalto - **II**, 309  
 Giorgetti G. - **I**, 121  
 Giorgi I. - **II**, 254  
 Giovagnoli A. - **I**, 203  
 Giovagnoli R. - **I**, 86  
 Giovanni abb. S. Prospero - **II**, 61  
 Giovanni arc. Ravenna - **II**, 266  
 Giovanni Bassiano di Crema - **II**, 446  
 Giovanni Biceci - **I**, 217  
 Giovanni Codagnello - **II**, 477  
 Giovanni d'Inghilterra - **II**, 225  
 Giovanni da Parigi - **II**, 255, 270  
 Giovanni da Piacenza - **II**, 115  
 Giovanni da Tossignano - **II**, 256, 273  
 Giovanni da Vicenza - **II**, 124  
 Giovanni da Viterbo - **I**, 65, 205  
 Giovanni di Salisbury - **II**, 383, 475  
 Giovanni di Trieste mag. - **II**, 79  
 Giovanni di Viterbo pod. - **II**, 40  
 Giovanni fr. S. Frediano - **II**, 76  
 Giovanni Huss - **II**, 267  
 Giovanni IX - **II**, 58  
 Giovanni piev. di Pomario - **II**, 80  
 Giovanni Sleidano - **II**, 493  
 Giovanni vesc. Firenze - **II**, 92  
 Giovanni Visconti - **I**, 164 - **II**, 215  
 Giovanni XXII - **II**, 215, 315, 432, 436  
 Giovio P. - **II**, 504  
 Gisondi M. - **II**, 295  
 Gisulfo vesc. - **II**, 61  
 Giuliani E. - **I**, 145, 194  
 Giuliano de' Medici - **II**, 485  
 Giuliano l'Apostata - **I**, 202  
 Giulini A. - **I**, 93  
 Giulini G. - **II**, 45, 46, 48  
 Giulio Cesare - **II**, 502  
 Giulio I - **II**, 255  
 Giulio vesc. Firenze - **II**, 63  
 Giussani G. - **I**, 86, 149  
 Giustinian A. - **I**, 54, 218  
 Giustiniano - **II**, 201, 205, 212, 382  
 Gloria A. - **II**, 48, 54, 55, 64, 65, 207, 301, 448  
 Goethe J.W. - **II**, 529, 556  
 Goetz W. - **II**, 213  
 Goffredo Malaterra - **II**, 471  
 Goffredo Visconti - **II**, 201, 383  
 Göhre P. - **I**, 118, 122, 123, 201  
 Goldast M. - **II**, 266, 272, 275,  
 Goldschmidt L. - **II**, 444, 445  
 Gonzalo Fer. de Oviedo - **II**, 489  
 Gooch G.P. - **II**, 521, 536  
 Gori A. - **I**, 86  
 Gottifredo avv. S. Frediano - **II**, 76  
 Graf A. - **I**, 103 - **II**, 265  
 Gramsci A. - **I**, 211  
 Granati P. - **I**, 194  
 Grandi G. - **II**, 351  
 Gravina G. - **II**, 534  
 Graziadio vesc. Pistoia - **II**, 82  
 Graziano - **II**, 173, 232, 334  
 Graziano capp. S. Giusto del Pozzo - **II**, 81  
 Greci R. - **I**, 69  
 Green J.R. - **II**, 516  
 Gregorio da Catino - **II**, 256, 297  
 Gregorio di Aquino - **II**, 62  
 Gregorio Magno - **I**, 7, 10, 34  
 Gregorio Nazianzeno - **II**, 472  
 Gregorio I - **II**, 211, 212, 234, 432  
 Gregorio VII - **I**, 33 - **II**, 22, 74, 85, 151, 211, 212, 253, 259, 263, 264, 266, 270, 274, 278, 279, 284, 285, 296, 297, 299, 315, 324, 347, 360, 362, 375, 378, 381, 429, 452, 455, 488  
 Gregorio VIII - **II**, 242, 250, 251, 255, 257, 271  
 Gregorio IX - **II**, 38, 57, 62, 70, 71, 75, 112, 116, 119, 122, 129, 136, 146,

- 161, 169, 170, 175, 186, 213, 259, 267, 362, 402, 404, 406, 407, 426, 475  
 Gregorio XI - **I**, 138  
 Gregorovius F. - **I**, 54  
 Grimaldi G. - **I**, 11, 44, 61, 95, 128  
 Grimm - **II**, 520, 521  
 Groppali A. - **II**, 306  
 Grossi P. - **I**, 67, 68, 74, 75, 92, 102, 109  
 Gualazzini U. - **I**, 69  
 Gualone vesc. - **II**, 61  
 Guèrard M. - **II**, 64  
 Guerra A. - **I**, 77 - **II**, 16  
 Guerrini O. - **I**, 103  
 Guglielmo Arc. Cantuariense - **II**, 56  
 Guglielmo conte di Montpellier - **II**, 388, 471  
 Guglielmo dell'Andito pod. Milano - **II**, 168  
 Guglielmo di Ockam - **II**, 265, 268, 270, 275  
 Guglielmo di Puglia - **II**, 471  
 Guglielmo di Pusterla - **II**, 245  
 Guglielmo I di Sicilia - **II**, 471, 472, 474  
 Guglielmo II di Prussia - **I**, 117  
 Guglielmo II di Sicilia - **II**, 471  
 Guglielmo Robaldo - **II**, 67  
 Guglielmotti P. - **I**, 91, 210  
 Guglielmo vesc. Como - **II**, 62  
 Guicciardini Francesco - **II**, 118, 171, 463, 465, 488, 493, 497, 501, 503, 504, 512, 524, 551, 563, 564  
 Guido abb. S. Prospero - **II**, 62  
 Guido da Corvara - **I**, 64  
 Guido da Ferrara - **II**, 297, 313, 380  
 Guido di Briandate - **II**, 65  
 Guido Paganello pod. Lucca - **II**, 80  
 Guilhiermoz P. - **II**, 52, 301  
 Guillard A. 588  
 Guinigi Francesco - **II**, 484  
 Guizot F. - **II**, 288, 465, 507, 509, 516, 520, 522, 531, 546, 560-563, 566  
 Guzzo A. - **I**, 109  
 Halban A. - **II**, 328  
 Hanauer G. - **I**, 22, 62, 113, 127 - **II**, 447  
 Handloike M. - **II**, 305, 306  
 Hartmann F. - **I**, 109  
 Hartmann L.M. - **I**, 22, 23, 34, 65, 70, 74, 75, 76, 86, 113, 127, 138, 139 - **II**, 302, 335  
 Hartwig O. - **II**, 471, 472, 476  
 Hauck A. - **II**, 324  
 Heeren A.H.L. - **II**, 463, 503-505, 507-509, 524, 528-531  
 Hefele K.J. - **II**, 325  
 Hegel K. - **II**, 305, 306, 480, 518, 520-522, 548  
 Heinemann L. - **II**, 380  
 Hemptinne Th. - **I**, 98  
 Herder J.G. - **II**, 440, 515  
 Herlihy D. - **I**, 229  
 Heusler A. - **II**, 253  
 Hirsch H. - **I**, 76  
 Hobbes Thomas - **II**, 497  
 Hoffding H. - **II**, 494  
 Holder-Egger O. - **II**, 387  
 Horia V. - **I**, 381  
 Howlett R. - **II**, 386  
 Huillard-Bréholles J.-L.-A. - **II**, 273  
 Hume David - **II**, 501, 503, 527, 529, 531  
 Huss Jan - **II**, 267, 431, 437  
 Iacopo d'Ardizzone - **II**, 64  
 Iacopo di Uguccione - **II**, 40  
 Iacopo di Vitry - **II**, 123, 125, 171, 179  
 Iannella C. - **I**, 229  
 Iggers G.G. - **I**, 206  
 Ignazio di Loyola - **II**, 550  
 Ildebrando oper. S. M. Siena - **II**, 103  
 Ildebrando Pann. - **II**, 62  
 Ildebrando vesc. Pistoia - **II**, 57, 98  
 Ildebrando vesc. Volterra - **II**, 37, 95  
 Imperiale C. - **II**, 38, 376, 476  
 Inama-Sternegg K.T. - **II**, 309, 449  
 Incmaro di Rheims - **II**, 324, 325, 344  
 Ingendaay Rodio M. - **I**, 215  
 Innocenzo II - **II**, 57, 90  
 Innocenzo III - **I**, 33, 71, 133, 138, 187, 203 - **II**, 41, 58, 60, 62, 63, 69, 75, 77, 93, 98, 112, 113, 118, 119, 122, 129, 130, 133, 136, 139, 140, 143-147, 151, 152, 159-161, 169, 170, 172-174, 179-182, 210-215, 224, 226, 230, 235, 238, 242, 243, 255, 257, 259, 267, 271, 273, 274, 278, 279, 283, 285-287, 356, 359, 362, 370, 372, 375, 381, 387, 388, 390, 391, 396, 397, 399, 406, 416, 418, 426, 429, 432, 448, 452, 453, 454, 479, 544, 550  
 Innocenzo IV - **II**, 173, 182, 255, 259, 267, 356, 362, 396, 407, 453  
 Innocenzo IX - **II**, 475  
 Innocenzo XI - **II**, 44  
 Inzago di S. Ambrogio - **II**, 33  
 Imerio - **II**, 203, 313  
 Isidoro falso - **II**, 377  
 Isnenghi M. - **I**, 225  
 Jacini S. - **I**, 80  
 Jacopone da Todi - **II**, 443  
 Jaffé P. - **II**, 55, 57, 59, 61, 62, 68, 69, 77, 110, 115, 137, 140, 211, 212, 213, 217, 245, 263, 276, 319, 323, 354  
 Jaia D. - **I**, 52, 194  
 Jandelli G. - **I**, 134 - **II**, 114, 331  
 Janni E. - **I**, 100  
 Jarhut J. - **I**, 94, 99  
 Johaneck P. - **I**, 99  
 Kant I. - **II**, 556  
 Kehr P.F. - **I**, 94, 224  
 Keller H. - **I**, 66, 93, 204, 216  
 Kelly A. - **I**, 123  
 Ketteler W.E. - **I**, 201  
 King B. - **I**, 129, 130, 164-166, 206  
 Kink R. - **II**, 83  
 Kipling R. - **I**, 209  
 Kirner G. - **I**, 56 - **II**, 290  
 Kirshner J. 212  
 Krause V. - **II**, 321  
 Kuntze J.E. - **II**, 206  
 La Mantia V. - **II**, 445  
 Labanca B. - **II**, 299  
 Labbe Philippe - **II**, 273, 496  
 Labriola A. - **I**, 26, 33, 77, 78, 83, 121, 140, 211, 218 - **II**, 16  
 Lacaite C.G. - **I**, 56, 381  
 Laeng M. - **I**, 101  
 Laforgia E.R. - **I**, 56  
 Lambertenghi P. - **I**, 93  
 Lamberto imp. - **II**, 58  
 Lami Giovanni - **II**, 94, 97  
 Lamprecht K. - **I**, 216 - **II**, 309, 449  
 Lanaro P. - **I**, 95, 107  
 Lanaro S. - **I**, 78, 79, 89, 121  
 Landolfo Iunior - **II**, 477  
 Landolfo Sagace - **I**, 65  
 Landolfo Seniore - **II**, 207, 448, 477  
 Landolfo vesc. Cremona - **II**, 57  
 Landolfo vesc. Nebbio - **II**, 80  
 Landolfo vesc. Pisa - **II**, 105  
 Lanfranco vesc. Bergamo - **II**, 61  
 Lanfranco vesc. Pavia - **II**, 61, 110  
 Langlois C.-V. - **II**, 522  
 Lanson G. - **II**, 495  
 Lantelmo nob. Sesto - **II**, 81  
 Lapi S. - **I**, 64, 65  
 Lapo Saltarelli - **II**, 215 - **II**, 436  
 Lasinio E. - **II**, 80  
 Lattes A. - **II**, 101, 204, 331  
 Lattes E. - **I**, 22, 86, 134  
 Layard A.H. - **II**, 519, 520  
 Lazar W. pod. Bergamo - **II**, 111  
 Lazzarini I. - **I**, 222, 225  
 Lazzarini M.T. - **I**, 92  
 Leardo A. - **I**, 100  
 Le Goff J. - **I**, 219  
 Lega G. - **I**, 62, 131, 152  
 Lehmann K. - **II**, 52  
 Leibniz G.W. - **II**, 464, 504, 512, 531  
 Leicht P.S. - **I**, 18, 69, 74, 76, 83 - **II**, 52, 53, 67, 234, 309  
 Lemmi F. - **I**, 200  
 Leonardo - **II**, 533  
 Leonardo Della Porta - **II**, 493  
 Leone III - **II**, 322, 355, 371  
 Leone IV - **II**, 354, 355  
 Leone IX - **II**, 57  
 Leone Ostiense - **II**, 470  
 Leone XIII - **II**, 391, 557  
 Leverotti F. - **I**, 91, 229  
 Levi A. M. - **I**, 109  
 Levi E. - **II**, 492  
 Libényi J. - **I**, 117  
 Lilienfein H. - **II**, 312, 322  
 Lisini A. - **I**, 22 - **II**, 94, 109, 175  
 Lisio G. - **II**, 471, 472  
 Lissok M. - **I**, 116  
 Liutprando - **II**, 337, 338, 353, 469, 473  
 Liutprando di Cremona - **II**, 463, 469  
 Lizier A. - **I**, 31, 70 - **II**, 69, 306  
 Lodolini E. - **I**, 95, 97  
 Lodovico II - **II**, 304  
 Loewenfeld S. - **II**, 69, 245, 257  
 Lombardo Radice G. - **I**, 52, 101  
 Lonardo P.M.\* - **I**, 54  
 Lopez R.S. - **I**, 69  
 Lorenzo di Bartolo - **II**, 82, 414  
 Lorenzo veronese - **II**, 476  
 Lori Sanfilippo I. - **I**, 109  
 Loria A. - **I**, 56, 75, 215  
 Loschiavo L. - **I**, 89



- Lotario - **II**, 53, 217, 322  
 Lotario arc. - **II**, 453  
 Lotario II - **II**, 327  
 Lotario III - **II**, 52  
 Lotario vesc. Vercelli - **II**, 372, 388  
 Lotheringo Martinengo pod. - **II**, 39  
 Loyola Ignazio - **II**, 491  
 Lualdi A. - **I**, 381  
 Luca Pacioli - **II**, 493  
 Lucchesi M. - **I**, 89  
 Lucchini G. - **I**, 81, 131  
 Luchaire A. - **II**, 142, 233  
 Luchino Visconti - **II**, 215  
 Lucio III - **II**, 61, 75, 110, 115, 125, 131, 135, 145, 146, 174, 177, 218, 406, 426  
 Lucioni A. - **I**, 85  
 Ludovico - **II**, 257, 322, 324  
 Ludovico di Brema 503  
 Ludovico il Bavaro - **II**, 265, 270, 297, 299, 315  
 Ludovico il Pio - **II**, 355  
 Ludovico il Tedesco - **II**, 327  
 Ludovico imp. - **II**, 275, 325  
 Luigi Filippo - **II**, 562  
 Luigi IX - **II**, 526  
 Luigi XI - **II**, 526  
 Luigi XIV - **II**, 500, 501, 530, 533, 539, 547, 559, 568  
 Lunari M. - **I**, 85  
 Lupi C. - **I**, 54, 60, 194, 302, 329  
 Lupi M. - **II**, 61, 355  
 Lupi vesc. Bergamo - **II**, 241  
 Lupo degli Obizzi - **II**, 488  
 Lupo Gentile M. - **I**, 34, 35, 79, 85, 124  
 Lupo M. - **I**, 93  
 Lupo S. - **I**, 225  
 Lupold di Bamberg - **II**, 264  
 Lusini V. - **II**, 40  
 Lutero Martin - **II**, 431, 437  
 Lux K. - **II**, 264  
 Luzzio A. - **I**, 78, 106  
 Luzzatti M. - **I**, 213  
 Luzzatto G. - **I**, 44, 61, 64, 69, 78, 91, 94, 95, 105, 150, 152 - **II**, 109, 335, 531  
 Mabillon Giovanni - **II**, 495  
 Mably G.B. - **II**, 539  
 Macaulay T.B. - **II**, 24, 465, 507, 509, 516, 521, 522, 551  
 Macchia P. - **II**, 12  
 Macchiavello S. - **I**, 91  
 Machiavelli - **I**, 21, 77, 108, 141, 205, 220, 222 - **II**, 463, 465, 482-488, 493, 501, 505, 524, 533-535, 563  
 Maffei B. - **II**, 37  
 Maffei G. - **II**, 491  
 Maffei R. - **II**, 96  
 Maiona da Bari - **II**, 471, 474, 475  
 Maitland F.W. - **II**, 517, 521  
 Majocchi P. - **I**, 81, 96  
 Malagoli G. - **I**, 128  
 Malaguzzi Valeri D. - **II**, 295  
 Malaguzzi Valeri I. - **I**, 97 - **II**, 295  
 Malfatti B. - **I**, 204  
 Malgeri E. - **I**, 57  
 Malgrà H. - **I**, 209  
 Mambelli A. - **I**, 121  
 Manacorda C. - **II**, 15  
 Manacorda G. - **I**, 56  
 Manaresi C. - **I**, 45, 48, 93, 97, 98, 220 - **II**, 12, 14, 15  
 Manaroni Brancuti G. - **I**, 89, 128  
 Mancinelli G. - **I**, 54, 200  
 Mancini A. - **I**, 154, 215  
 Mandelli V. - **II**, 306, 355, 357  
 Manegoldo di Lautenbach - **II**, 31, 250, 297, 299, 344  
 Manfredi A. - **I**, 85  
 Manfredi di Svevia - **II**, 95, 242, 545  
 Manfredino march. Saluzzo - **II**, 67  
 Manfroni C. - **I**, 88, 134  
 Mangain E. - **II**, 528  
 Manicardi L. - **I**, 55  
 Mannori L. - **I**, 109  
 Manrique A. - **II**, 98  
 Manselli R. - **I**, 219  
 Mansi G.D. - **II**, 56, 57, 59, 69, 83, 140, 217, 318, 322-324, 327  
 Marabini C. - **I**, 60  
 Marangone - **II**, 476  
 Marchisio Scriba - **II**, 38, 476  
 Marco Antonio De Dominis - **II**, 492  
 Marco Bossi - **II**, 424  
 Marcualdo di Anweiler - **II**, 209  
 Marie Vigueur J.-C. - **I**, 96, 221  
 Marin F. - **I**, 57  
 Marinelli G. - **I**, 215  
 Marini G. - **II**, 336  
 Mario J. White - **I**, 206  
 Marsilio da Padova - **I**, 33, 203, 204, 212, 125, 268, 269, 270, 275, 278, 299, 313, 315, 344  
 Marsilio, castellano Radicofani - **II**, 54  
 Martinetti P. - **I**, 134 - **II**, 331  
 Martino can. Parma - **II**, 62, 71  
 Martino cap. Tresseno - **II**, 77  
 Martino di Sesto - **II**, 81  
 Martino Gosia - **II**, 446  
 Martino notaio - **II**, 65  
 Martino Polono - **II**, 475  
 Martino vesc. Mantova - **II**, 453  
 Martire d'Angera P. - **II**, 489  
 Maruffi C. - **I**, 85  
 Marx K. - **I**, 69, 78 - **II**, 516-518  
 Masi E. - **I**, 103, 200, 206  
 Masini P.C. - **I**, 356  
 Massarini T. - **I**, 129  
 Massimiliano I d'Asburgo - **II**, 483  
 Massimo Q. - **II**, 474  
 Mastrogregori M. - **I**, 219  
 Matilde di Canossa - **II**, 105, 162, 302  
 Matteo card. S. Ruffina - **II**, 81  
 Matteo vesc. Ceneda - **II**, 69  
 Matteo Visconti - **II**, 505  
 Matthias Vlacich (Flacius illiricus) - **II**, 490  
 Mattioli R. - **I**, 107  
 Mattone A. - **I**, 70  
 Maturi W. - **I**, 108  
 Mayer E. - **I**, 41  
 Mazza M. - **I**, 100  
 Mazzacane A. - **II**, 15  
 Mazzatinti G. - **II**, 522  
 Mazzi A. - **I**, 98  
 Mazzini G. - **I**, 82, 99, 198, 205, 350, 354, 356, 357, 364, 372, 375, 377 - **II**, 438  
 Mazzoni G. - **I**, 52, 75, 86, 149, 154  
 Mazzucchetti L. - **II**, 294  
 Mazzucchetti M. - **I**, 99  
 Medici D. - **I**, 210  
 Meister Eckhart - **II**, 206  
 Meli Lupi di Soragna A. - **I**, 80  
 Melis F. - **I**, 213  
 Meltzing O. - **I**, 83  
 Mengozzi G. C. - **I**, 52  
 Menozzi D. - **I**, 84 - **II**, 23  
 Merlo G.G. - **I**, 84, 96  
 Merloni G. - **I**, 356  
 Metternich K. - **II**, 551  
 Meyer W. - **I**, 37  
 Miccoli G. - **I**, 77  
 Michel E. - **I**, 140, 166  
 Michelangelo - **II**, 533  
 Michelet J. - **II**, 514, 546  
 Micheli G. - **I**, 69  
 Mickwitz G. - **I**, 69  
 Miglio M. - **I**, 65, 67, 109  
 Migne - **II**, 59, 61-63, 69, 77, 93, 110-112, 122, 130, 209-211, 213, 214, 217, 224-227, 243, 318, 319, 325, 335  
 Milioli Alberto - **II**, 480  
 Millozzi A. - **I**, 52, 57  
 Miozzi U.M. - **I**, 56, 60, 92, 100, 105, 107, 124, 126, 128, 132-134, 136, 137, 381  
 Mirbt C. - **II**, 251, 266, 267, 297  
 Modena A. - **I**, 60  
 Modigliani M. - **II**, 78  
 Molinier A. - **II**, 522  
 Molitor W. - **II**, 286  
 Molmenti P. - **I**, 103  
 Molteni G. - **I**, 31, 98, 100  
 Momiigliano A. - **I**, 220  
 Mommsen T. - **II**, 334, 336, 521, 522, 552, 566  
 Mondini M. - **I**, 59  
 Mondolfo U.G. - **I**, 83, 101, 129, 136, 200, 201 - **II**, 290  
 Monneret de Villard U. - **I**, 69, 75, 97, 105  
 Monod G. - **II**, 568  
 Montacutelli M. - **I**, 84 - **II**, 23  
 Montanari M. - **I**, 74  
 Monteleone R. - **I**, 203  
 Montenegro A. - **II**, 455  
 Montesquieu - **II**, 463, 501, 502, 505, 506, 531, 542, 561, 562  
 Monteverdi A. - **I**, 99 - **II**, 294, 295  
 Monti G.M. - **I**, 69  
 Monticolo G. - **I**, 60, 63, 69, 106 - **II**, 83  
 Morena Acerbo - **II**, 477  
 Morena Ottone - **II**, 477  
 Mores F. - **I**, 219, 220  
 Moretti M. - **I**, 52, 63, 75, 94, 98, 109, 200  
 Moretti S. - **II**, 458  
 Morgana S. - **I**, 63, 131, 381, 382 - **II**, 8, 291, 294, 330, 431, 462, 510, 541  
 Morghen R. - **I**, 60, 84, 108  
 Mosca G. - **I**, 75, 212 - **II**, 15  
 Motta A. - **I**, 46, 97

- Motta E. - **I**, 92  
 Motta G. - **I**, 101  
 Mozzarelli C. - **I**, 69, 97  
 Müller C. - **II**, 76, 80, 107  
 Müller G. - **II**, 542  
 Müller K. - **II**, 119, 514  
 Muratori L.A. - **I**, 42, 55, 64, 65, 83, 91, 93, 144-, 182 - **II**, 54, 79, 81, 210, 215, 308, 336, 471, 477, 484, 504, 514  
 Musi A. - **I**, 219  
 Mussolini B. - **I**, 91  
 Musti D. - **I**, 218  
 Muzzi O. - **I**, 219  
 Nani C. - **I**, 67  
 Napoleone Bonaparte - **II**, 519, 538, 541, 559, 561, 563, 564, 567  
 Nardi P. - **I**, 72, 88, 95 - **II**, 331  
 Natali G. - **I**, 128  
 Naumann F. - **I**, 122  
 Navarette F. - **II**, 489  
 Negri P. - **I**, 105  
 Nelli R. - **I**, 72, 97  
 Nenci G. - **I**, 128  
 Nencioni G. - **I**, 381, 382  
 Nerli Filippo - **II**, 488  
 Neukirch F. - **II**, 57  
 Neumann K. - **I**, 22, 25, 66  
 Neumeyer K. - **I**, 22, 54, 71, 72, 113, 126, 212 - **II**, 201, 446  
 Niccolai A. - **I**, 60  
 Niccolò abb. S. Michele del Poggio S. Donato - **II**, 82  
 Niccolò I - **II**, 266, 323-325, 324  
 Niccolò II - **II**, 266  
 Niccolò III - **II**, 210  
 Niccolò vesc. Ventimiglia - **II**, 98  
 Nicola II Romanov - **I**, 66, 196, 349, 359  
 Nicoletti L. - **I**, 89, 113, 128  
 Nicolini F. - **II**, 524, 525, 532, 534  
 Nicolini N. - **I**, 56, 107  
 Nicolò I - **II**, 257  
 Niebuhr B.G. - **II**, 514, 521  
 Niese H. - **II**, 472  
 Nitsch K. W. - **I**, 216  
 Nitti F. - **I**, 130 - **II**, 482  
 Nobili M. - **I**, 85  
 Novati F. - **I**, 60, 63, 65, 80, 86, 92, 97, 132, 134, 149, 152, 154, 155, 165, 166, 201, 205 - **II**, 295, 297, 302, 331, 448, 449  
 Oberto arciv. Milano - **II**, 81  
 Oberto avvocato - **II**, 38  
 Oberto canc. - **II**, 476  
 Oberto vesc. Ivrea - **II**, 73  
 Oberziner G. - **I**, 134 - **II**, 331  
 Occhipinti E. - **I**, 69, 210, 219  
 Odoacre - **II**, 335  
 Odofredi Tadini G. - **I**, 92  
 Odofredo - **II**, 83, 139, 197, 335, 411, 415, 443, 446  
 Odorici F. - **II**, 241  
 Oestreich G. - **I**, 215, 216  
 Ogerio Pane - **II**, 476  
 Ohr W. - **II**, 320, 322, 323  
 Okey Th. - **I**, 129, 130, 164-166  
 Olivieri A. - **I**, 65, 94  
 Omero - **II**, 540, 564  
 Omodeo A. - **I**, 61, 88, 105  
 Oncken W. - **II**, 520  
 Onorio di Autun - **II**, 250  
 Onorio II - **II**, 56-58  
 Onorio III - **I**, 87 - **II**, 61, 62, 71, 72, 116, 117, 267, 273, 404, 411  
 Operti P. - **I**, 381, 382  
 Opizzo vesc. Parma - **II**, 116  
 Oradei A. - **I**, 128  
 Orazi S. - **I**, 196  
 Orestano F. - **I**, 106  
 Oriani A. - **I**, 78, 104, 140, 166 - **II**, 525  
 Orlandini Niccolò - **II**, 491  
 Orlando E. - **I**, 94  
 Orlando G. - **I**, 63  
 Orosio - **II**, 471, 476  
 Orsi P. - **I**, 86  
 Orsini F. - **I**, 117  
 Osio L. - **I**, 97  
 Ospitalieri (San Giovanni) - **I**, 442, 473 - **II**, 70, 125, 157, 385, 413  
 Otenthal E. - **I**, 76  
 Otto von Bismarck - **II**, 499  
 Ottobono Scriba - **II**, 476  
 Ottokar N. - **I**, 34, 48, 107, 209, 210, 22  
 Ottone arc. Genova - **II**, 39, 70  
 Ottone di Frisinga - **II**, 205, 260, 273, 383, 432, 435, 463, 467-470  
 Ottone di Pavia - **II**, 446  
 Ottone I - **I**, 92 - **II**, 52, 163, 168, 204, 205, 207, 214, 304, 308, 344, 359, 396, 404, 469, 473  
 Ottone II - **II**, 207, 268, 305  
 Ottone III - **II**, 60, 254, 261, 264, 266, 353, 446-448  
 Ottone IV - **II**, 38, 44, 113, 201, 217, 225, 245, 246  
 Ottone Zendatario - **II**, 200  
 Ottonelli O. - **I**, 73  
 Ozia - **II**, 225  
 P. vesc. di Tortona - **II**, 39  
 Pa. de Cucurmo - **II**, 39  
 Pacini Manara A. - **I**, 92  
 Padoa-Schioppa A. - **I**, 67  
 Padulli G. - **I**, 92  
 Pagani C. - **I**, 92  
 Pagano M. - **II**, 538  
 Pagliai L. - **I**, 65, 69  
 Pais E. - **I**, 52  
 Palacky F. - **II**, 520  
 Pallavicino Sforza - **II**, 463, 492-494  
 Palmrocchi R. - **II**, 471, 472  
 Palmieri A. - **II**, 49, 84  
 Palmieri S. - **I**, 64, 209  
 Paludano Pietro - **II**, 339  
 Palumbo P.F. - **I**, 87  
 Pandolfo Masca - **II**, 213  
 Pandolfo romano - **II**, 475  
 Pansieri B. - **I**, 100  
 Panzacchi E. - **I**, 103  
 Paoli A. - **I**, 52, 194  
 Paoli C. - **I**, 55, 65  
 Paolino d'Aquileia - **II**, 319  
 Paolo Diacono - **I**, 58 - **II**, 469, 470  
 Papa C. - **I**, 70, 137  
 Papa E.R. - **I**, 211  
 Paperini M. - **I**, 88  
 Paradisi B. - **I**, 67 - **II**, 15  
 Pardessus J.M. - **II**, 445  
 Parenti P. - **I**, 210  
 Paris G. - **I**, 80  
 Paris M. - **II**, 31  
 Parlato G. - **I**, 107  
 Paruta P. - **II**, 488 - **II**, 488, 534  
 Pascoli G. - **I**, 60, 126 - **II**, 289  
 Pasquale A. - **I**, 105, 106  
 Pasquale II - **II**, 56, 59, 160, 255, 380, 416  
 Pasquale vesc. Pistoia - **II**, 90  
 Pasquini L. - **I**, 52, 57  
 Patarini - **II**, 22, 74, 76, 191, 208, 276, 390, 493, 544  
 Patetta F. - **I**, 37, 70, 127 - **II**, 58  
 Pauler R. - **I**, 229  
 Pausania - **II**, 520  
 Pecchiai P. - **I**, 54, 73, 127 - **II**, 103, 476  
 Pecci G.A. - **II**, 82, 98  
 Pedrotti P. - **I**, 92  
 Pelaez M. - **I**, 60  
 Pelayo Gaytan - **II**, 268  
 Pellegrini L. - **I**, 86  
 Pelloux L. - **I**, 53  
 Penco G. - **I**, 107  
 Pepone - **II**, 203  
 Perfetti F. - **I**, 209  
 Persico T. - **II**, 524, 525  
 Pertici R. - **I**, 52, 61, 78, 84, 104, 199, 209 - **II**, 23  
 Pertile A. - **I**, 68, 69 - **II**, 15, 215, 306, 446, 531  
 Pertz G.H. - **II**, 52, 56, 240, 254, 266, 320, 469, 476, 547  
 Pestalozza U. - **I**, 80, 131  
 Petit C. - **I**, 67, 68  
 Petralia G. - **I**, 213  
 Petrarca - **II**, 208  
 Petti Balbi G. - **I**, 96  
 Pettinato C. - **I**, 100  
 Peverelli C. - **I**, 381  
 Pezzè Pascolato M. - **I**, 130  
 Pfligg-Hartung J. - **II**, 61  
 Pianell G.S. - **I**, 205  
 Piantanida A. - **I**, 92  
 Piazzari A. - **I**, 134  
 Piazzari A. - **II**, 114, 331  
 Piccinini G. - **I**, 95, 128  
 Piccinini M.R. - **II**, 463  
 Picciola G. - **I**, 198  
 Piccolomini E.S. - **II**, 480  
 Piccotti G. - **I**, 102  
 Pichedda C. - **I**, 79  
 Picotti G. - **II**, 531  
 Pier Damiani - **II**, 22, 31, 55, 57, 74, 214, 215, 297  
 Pier de' Crescenzi - **II**, 458  
 Pier delle Vigne - **II**, 404  
 Pierangeli G. - **II**, 566  
 Pieri P. - **I**, 20, 220  
 Pietro arc. Pisa - **II**, 349  
 Pietro Collivacino - **II**, 454  
 Pietro Crasso - **II**, 203, 249, 264, 297, 298, 313, 356, 383, 390, 445  
 Pietro d'Aragona - **II**, 406, 526  
 Pietro da Corvara - **II**, 299  
 Pietro di S. Cecilia - **II**, 213

- Pietro Gambacorta - **I**, 9, 55, 61, 77, 125, 159, 193, 194, 195, 227, 229  
 Pietro Monaldi pod. Siena - **II**, 113  
 Pietro pisano - **II**, 475  
 Pietro Soave Polano - **II**, 492  
 Pietro vesc. - **II**, 61  
 Pinardi D. - **I**, 101  
 Pini A.I. - **I**, 69  
 Pinto G. - **I**, 72, 81, 85, 96, 97  
 Pinton P. - **II**, 35  
 Pintor F. - **I**, 14, 52-54, 56-58, 64, 66, 106, 124, 144-146, 149, 150, 152, 174, 228 - **II**, 78  
 Pio IX - **II**, 161, 408  
 Pipino - **II**, 317, 319, 323, 324  
 Pirani F. - **I**, 95, 128  
 Pirenne H. - **I**, 78, 86  
 Pirillo P. - **I**, 85  
 Pisa B. - **I**, 203  
 Pischedda C. - **I**, 220  
 Pithou P. - **II**, 496  
 Pitocco F. - **I**, 219  
 Pivano S. - **I**, 23, 29, 37, 41, 74-76, 82, 83, 132 - **II**, 52, 67, 206, 231, 232, 233, 309, 450  
 Pizzorno F. - **I**, 83  
 Placci C. - **I**, 76, 77  
 Placido abb. Fucecchio - **II**, 61  
 Placido da Nonantola - **II**, 297, 313, 380  
 Platone - **II**, 472  
 Plutarco - **II**, 484  
 Poggi F. - **I**, 96  
 Polidori F.L. - **II**, 484, 492  
 Pollini L. - **I**, 133, 213, 381, 382 - **II**, 290, 441  
 Pollini M. - **I**, 133, 382  
 Poloni A. - **I**, 210, 211, 213, 222, 229  
 Polverini L. - **I**, 204  
 Pomponazzi Pietro - **II**, 440  
 Porro E.A. - **I**, 202  
 Postinger T. - **I**, 92  
 Potthast A. - **II**, 62, 69, 98, 111, 112, 115-117, 122, 267, 273  
 Prampolini C. - **I**, 367  
 Prato G. - **I**, 29, 105, 130, 164, 203 - **II**, 16  
 Presutti P. - **II**, 61  
 Prevenier W. - **I**, 98  
 Prezzolini G. - **I**, 34, 89, 101, 105, 144, 158,  
 Prior D.H. - **I**, 92  
 Procopio di Cesarea - **II**, 335  
 Prosperi A. - **I**, 203  
 Prospero vesc. Reggio - **II**, 61  
 Proudhon P.-J. - **II**, 523  
 Prutz H. - **II**, 115  
 Pugliese S. - **I**, 29, 164 - **II**, 16  
 Pulci L. - **I**, 124  
 Pulini C. - **II**, 294  
 Puncuh D. - **I**, 91, 96, 98  
 Pungiluppo ferrarese - **II**, 438  
 Punzo M. - **I**, 381  
 Puricelli G.P. - **II**, 48  
 Quagliarello G. - **I**, 137  
 Quaglioni D. - **I**, 67, 212  
 Quartier C. - **I**, 213  
 Quintiliano M.F. - **II**, 543  
 Rabano Mauro - **II**, 327  
 Raderico - **II**, 267  
 Radulfo di Caen - **II**, 471, 477  
 Raffaello Sanzio - **II**, 533  
 Ragevino - **II**, 470  
 Ragionieri E. - **I**, 121, 130  
 Ragone F. - **I**, 229  
 Rainaldo - **II**, 491  
 Rajna P. - **I**, 52, 103  
 Rambartino Bovarello podestà - **II**, 38  
 Rangerio - **II**, 258  
 Ranieri della Gherardesca - **I**, 181  
 Ranieri Sardo - **I**, 64  
 Ranieri vesc. Toscanella - **II**, 424  
 Ranieri vesc. Volterra - **II**, 81  
 Ranke L. - **II**, 492, 493, 507, 509, 510, 520, 521, 531, 545-552, 556, 558, 567, 568,  
 Ranuccio da Mula pod. Pistoia - **II**, 89  
 Ranzi G. - **I**, 121  
 Rao R. - **I**, 73, 74, 215  
 Raponi N. - **I**, 80, 84, 97, 205 - **II**, 392  
 Raterio - **II**, 253, 276  
 Ratti L. - **I**, 92  
 Raulich I. - **I**, 48, 57, 65, 103  
 Raumer K.G. - **II**, 557  
 Raveggi S. - **I**, 210  
 Raviola B.A. - **I**, 73  
 Raynoldi - **II**, 273  
 Rebora C. - **I**, 98, 99 - **II**, 294, 295  
 Rehm H. - **II**, 320  
 Renano Beato - **II**, 495  
 Renier R. - **I**, 63, 152  
 Riboldi E. - **I**, 92  
 Riccardo d'Inghilterra - **II**, 225  
 Riccetti L. - **I**, 97  
 Ricchieri G. - **I**, 134, 154 - **II**, 114, 331  
 Ricci R. - **I**, 65  
 Riccieri G. - **I**, 136  
 Ridolfi M. - **I**, 203  
 Riezler S. - **II**, 264, 275  
 Rigatti M. - **I**, 99, 100  
 Rinaldo cons. di Gubbio - **II**, 377  
 Rinaldo vesc. Malavolta - **II**, 82  
 Rinaudo C. - **II**, 255  
 Ritter M. - **II**, 465, 466, 551  
 Rivaldo Malavolta can. Siena - **II**, 82  
 Rivera C. - **I**, 86  
 Rizzi L. - **I**, 382  
 Rizzo Celona F. - **I**, 216  
 Rizzo F. - **I**, 199  
 Robert Barnes - **II**, 490  
 Roberti G. - **I**, 57  
 Roberti M. - **I**, 69, 74, 76, 83, 97 - **II**, 40, 139, 268, 305, 306, 309  
 Roberto il Guiscardo - **II**, 471  
 Robertson W. - **II**, 463, 501, 505, 507, 508, 523, 525-531, 533  
 Robolini G. - **II**, 112  
 Rocca D.L. - **I**, 131  
 Rodolfo d'Asburgo - **II**, 210  
 Rodolfo il Glabro - **II**, 75  
 Rodolico N. - **I**, 23, 76, 86, 102, 126-128, 138, 139, 172, 173, 190, 200, 210, 214, 215  
 Roffredo abb. M. Cassino - **II**, 62  
 Roffredo di Benevento - **II**, 404  
 Rogari S. - **I**, 55  
 Rolandino da Padova - **II**, 478, 479, 542  
 Romagnani G.P. - **I**, 99  
 Romagnoli 106  
 Romanelli R. - **I**, 75  
 Romano A. - **I**, 75  
 Romano G. - **I**, 29, 60, 63, 81, 82, 88, 104, 132, 134, 140 - **II**, 336  
 Romano M. - **II**, 536  
 Romeo R. - **I**, 66  
 Romualdo arc. Salerno - **II**, 471  
 Roncioni R. - **I**, 54, 55, 64, 147, 181, 183  
 Rondoni G. - **II**, 93, 94  
 Ronzani M. - **I**, 96, 99, 221, 229  
 Roosevelt Th. - **I**, 209  
 Rosa F. - **II**, 294  
 Rosada M.G. - **I**, 201  
 Rosati F. - **I**, 194  
 Rose V. - **II**, 472  
 Rossetti G. - **I**, 66, 68, 99, 102, 210, 224, 229  
 Rossi A. - **I**, 58  
 Rossi C. - **I**, 54  
 Rossi Caponeri M. - **I**, 97  
 Rossi E. - **I**, 223  
 Rossi G. - **I**, 65 - **II**, 39  
 Rossi M.M. - **I**, 206  
 Rossi P. - **I**, 219  
 Rossi Sabatini G. - **I**, 213, 229  
 Rossi V. - **I**, 33, 86, 149  
 Rosso C. - **I**, 73  
 Rota E. - **I**, 105 - **II**, 532  
 Rotari - **II**, 338  
 Roth von Schreckenstein K.H.F. - **II**, 301  
 Rousseau J.-J. - **I**, 212 - **II**, 498 516, 542  
 Rovere A. - **I**, 91  
 Ruffini F. - **II**, 559  
 Rufino di Aquileia - **II**, 473  
 Ruggero abb. Consa - **II**, 441  
 Ruggero arc. Reggio - **II**, 475  
 Ruggero arcivesc. Siena - **II**, 103  
 Ruggero Borsa - **II**, 471  
 Ruggero I di Sicilia - **II**, 471, 472  
 Ruggero II di Sicilia - **I**, 50 - **II**, 43, 154, 474, 475  
 Ruggero vesc. - **II**, 79  
 Ruggieri N. - **II**, 536  
 Russo V. - **II**, 38  
 Rustico vesc. Orvieto - **II**, 61  
 S. Ambrogio - **II**, 335, 336, 380, 454  
 S. Bernardo - **II**, 148, 151, 231, 255, 258, 259, 266, 270, 271, 356  
 S. Celestino - **II**, 298  
 S. Domenico - **II**, 544  
 S. Francesco - **II**, 213, 370, 431, 527, 544  
 S. Gelasio - **II**, 336, 354  
 S. Girolamo - **II**, 319, 471  
 S. Isidoro - **II**, 471  
 S. Paolino di Nola - **II**, 323, 324  
 S. Pietro - **II**, 490  
 S. Siro 38  
 Saalmann T. - **I**, 117  
 Sabatier P. - **II**, 116, 179  
 Sabbadini R. - **I**, 134 - **II**, 331

- Sackur E. - **II**, 380  
 Sagace L. - **I**, 60  
 Saint Simon H. - **II**, 523, 539  
 Saitta A. - **I**, 99  
 Saladino - **II**, 434  
 Salimbene da Parma - **II**, 31, 49, 387, 400, 435, 443, 477, 479  
 Sallustio - **II**, 473-475  
 Salutati Coluccio - **II**, 357  
 Salvadori M.L. - **I**, 108  
 Salvatori E. - **I**, 79, 229  
 Salvemini G. - **I**, 29, 52, 55, 56, 58, 59, 61, 63, 65, 70, 72, 76, 77, 79, 81, 82, 84-86, 99-101, 104, 130, 145, 154, 156, 162, 166, 168-173, 176, 177, 184, 185, 189, 190, 192, 196, 198, 199, 201, 204-206, 209-215, 220, 223 - **II**, 21, 66, 278, 279, 302, 309  
 Salvestrini F. - **I**, 72, 81, 97  
 Salvetti P. - **I**, 203  
 Salviani M. Ep. - **II**, 335  
 Salvioli G. - **I**, 37, 41, 61, 67, 74, 76, 68, 69, 83, 86 - **II**, 14, 15, 34, 43-47, 240, 306, 309, 340  
 Salvioni C. - **I**, 134 - **II**, 114, 331  
 Salza A. - **I**, 52  
 Salzer E. - **I**, 22 - **II**, 67  
 Sansi A. - **I**, 68  
 Sansone S. - **I**, 65  
 San Siro soc. (Pavia) 112, 123  
 Santini P. - **I**, 70, 74, 200 - **II**, 40, 93, 445  
 Santoli Q. - **I**, 45 - **II**, 12, 90, 91, 290  
 Santoni Rugiua A. - **I**, 59  
 Santoro C. - **I**, 97  
 Santoro D. - **I**, 54, 215  
 Sanzanome notaio - **II**, 476  
 Saporì A. - **I**, 78  
 Saresella D. - **I**, 80  
 Sarpi Paolo - **II**, 399, 463, 492, 494, 524 - **II**, 414  
 Sasso G. - **I**, 88  
 Savigny F.C. - **II**, 351, 520, 521, 527, 529  
 Savio F. - **I**, 94 - **II**, 210, 490  
 Savioli L. - **II**, 40, 61, 115, 116, 140, 376  
 Sawall M. - **I**, 204  
 Scaduto F. - **II**, 97, 108, 122, 126, 127, 132, 255, 260, 261, 264, 268-272, 295, 299, 309, 492, 524, 525  
 Scalfati A.P.P. - **I**, 210  
 Scalia G. - **I**, 73  
 Scaramella G. - **I**, 54, 59, 79  
 Scarfoglio E. - **I**, 11, 56, 196  
 Scazzola A. - **I**, 225  
 Schäfer D. - **I**, 215  
 Schaube A. - **I**, 83 - **II**, 194, 445  
 Scheffer-Boichorst P. - **II**, 476, 480  
 Scherillo M. - **I**, 131, 134 - **II**, 331  
 Schiaparelli L. - **I**, 65, 88, 93, 134, 166  
 Schiappoli D. - **II**, 75, 233  
 Schiera P. - **I**, 69, 219  
 Schiller F. - **II**, 556  
 Schinetti P. - **I**, 100  
 Schipa M. - **I**, 102, 140  
 Schliemann H. - **II**, 520  
 Schmeidler B. - **II**, 471-473  
 Schmidt H. (si veda Schmitz H.)  
 Schmidt P. F. - **I**, 116  
 Schmitz H. - **I**, 66, 115, 116, 117  
 Schmoller G. - **I**, 116, 216  
 Schneider F. - **I**, 24, 34, 45, 62, 65, 70, 74-76, 85, 138, 139 - **II**, 12  
 Scholz R. - **II**, 119, 282, 286  
 Schröder R. - **I**, 37  
 Schulte A. - **I**, 83, 86  
 Schupfer F. - **I**, 37, 67, 68, 83, 103 - **II**, 304, 306, 342, 446  
 Sciesa A. - **I**, 381  
 Scipione P. - **II**, 474  
 Scott W. - **II**, 513, 540, 546  
 Sedulio - **II**, 473  
 Seeck O. - **I**, 54, 124 - **II**, 334, 335  
 Seeliger G. - **I**, 41  
 Segni Bernardo - **II**, 488  
 Segre A. - **I**, 63 - **II**, 531  
 Seignobos Ch. - **I**, 129, 200  
 Sella P. - **II**, 84  
 Sensini P. - **I**, 57  
 Seregni G. - **I**, 97 - **II**, 309  
 Sergi G. - **I**, 91, 94, 108, 219  
 Sergio II - **II**, 323, 327  
 Serpieri A. - **I**, 150  
 Serpieri E. - **I**, 15, 62, 66, 131, 195, 197, 201, 206 - **II**, 289  
 Serra E. - **I**, 78  
 Sértoli-Salis R. - **I**, 381  
 Servato Lupo - **II**, 326  
 Servièrre J. de la - **II**, 322  
 Sesini P. - **II**, 290  
 Sestan E. - **I**, 72, 74, 99, 102, 108, 165, 166, 203, 204, 210, 224  
 Seton Watson C. - **I**, 78  
 Settembrini L. - **II**, 452  
 Settia A. - **I**, 81  
 Sforza G. - **I**, 53, 124  
 Shimizu K. - **I**, 229  
 Shotwell J.T. - **I**, 106  
 Sicardo vesc. Cremona - **II**, 111, 454  
 Sichel Th. - **I**, 92  
 Sichel W. - **II**, 320  
 Sieveking H. - **I**, 86, 91, 214 - **II**, 109  
 Signori E. - **I**, 53  
 Sigonio Carlo - **II**, 488, 495, 504, 514  
 Silva P. - **I**, 45, 54, 59, 61, 64, 69, 79, 140, 195, 213, 229  
 Silvestro I - **II**, 254  
 Silvestro II - **II**, 264  
 Simeoni L. - **I**, 69  
 Simonetti G. - **I**, 54  
 Simonsfeld H. - **II**, 217  
 Siragusa G.B. - **II**, 471, 472  
 Sirmond J. - **II**, 324  
 Sironi A. - **II**, 290  
 Sismondi S. - **II**, 507, 509, 536, 540-545  
 Sistolì Paoli N. - **I**, 52, 53  
 Smith Adam - **II**, 504, 531  
 Soffredo di S.Maria - **II**, 213  
 Soffredo vesc. Pistoia - **II**, 38, 113  
 Sofia F. - **I**, 69  
 Solaini E. - **I**, 88  
 Solari A. - **I**, 60  
 Soldani S. - **I**, 219  
 Solmi A. - **I**, 19, 67-71, 74, 76, 83, 89, 98, 101, 107, 125, 133, 220 - **II**, 52, 53, 118, 211, 233, 250, 251, 253-256, 259, 261, 263, 265-267, 297, 301, 302, 306, 309, 317, 347, 446, 449, 450  
 Sombart W. - **I**, 23-25, 76, 78, 83, 132, 138, 139, 214  
 Sommi Picenardi G. - **II**, 52  
 Somogyi S. - **I**, 59  
 Sorbelli A. - **I**, 57  
 Sorel A. - **II**, 465, 507, 509, 566, 568, 569  
 Sottini G. - **I**, 194 - **II**, 12  
 Spencer H. - **I**, 371  
 Spicciati A. - **I**, 69, 91, 213, 215  
 Spineto N. - **I**, 100  
 Stefano abb. M. Cassino - **II**, 62  
 Stefano III - **II**, 323  
 Strabone - **II**, 520  
 Stracalini A. - **I**, 148  
 Strada F. - **II**, 491  
 Stubbs W. - **II**, 132  
 Stück E. - **I**, 72  
 Stumpf - **II**, 241  
 Sverzellati P. - **I**, 85  
 Sybel E. - **II**, 507, 509, 516, 551, 552, 554-557, 559, 567, 568  
 Tabacco G. - **I**, 69, 81, 91, 109, 210, 219 - **II**, 15  
 Tacchi Venturi P. - **II**, 490  
 Tacito - **II**, 502  
 Taddei G. - **I**, 219, 223  
 Taddeo da Sessa - **II**, 404  
 Tadini O. - **I**, 98  
 Tagliabue M. - **I**, 125, 194, 228  
 Tagliacozzo E. - **I**, 79, 199  
 Tagliani R. - **I**, 63  
 Taine H. - **I**, 212 - **II**, 507, 509, 565-569  
 Tallachini V. - **I**, 92  
 Tamara A. - **I**, 117  
 Tamassia N. - **I**, 15, 16, 19, 20, 67-69, 83, 86, 89, 102, 138, 220 - **II**, 49, 68, 83, 120, 139, 200, 201, 204, 215, 411, 446  
 Tambara G. - **II**, 79  
 Tambroni F. - **I**, 381  
 Tangheroni M. - **I**, 60, 210, 213, 222, 229, 379  
 Tanucci B. - **II**, 351, 525  
 Tarassi M. - **I**, 210  
 Tarsis P. - **I**, 92  
 Tasca F. - **I**, 84  
 Tasso T. - **I**, 52  
 Tegrini N. - **II**, 484  
 Telesio Bernardino - **II**, 494  
 Templari - **I**, 441, 473 - **II**, 70, 115, 125, 157, 179, 237, 273, 385  
 Teodorico - **II**, 335, 336, 354, 488  
 Teodulfo di Orleans - **II**, 319  
 Tessitore F. - **I**, 214, 224  
 Thaner F. - **II**, 249  
 Thayer W.R. - **II**, 559  
 Theiner A. - **II**, 40, 111, 215, 267, 491  
 Thierry A. - **II**, 507-510, 513, 531, 536, 539, 540, 545, 546, 551  
 Thiers A. - **II**, 465, 507, 509, 516, 560, 561, 563, 565

- Tilatti A. - **I**, 96  
 Tilgher A. - **II**, 558  
 Tinuccio della Rocca - **I**, 181  
 Tiraboschi G. - **I**, 86 - **II**, 43, 47, 59, 62, 71, 72, 308, 450, 514  
 Tisone vesc. Treviso - **II**, 69, 418  
 Tito Livio - **II**, 483  
 Tivaroni C. - **I**, 206  
 Tocco F. - **I**, 52, 80, 84, 96, 103 - **II**, 270, 273  
 Tocqueville A. - **II**, 24, 507, 509, 516, 531, 551, 560, 565, 566  
 Toeche T. - **II**, 217  
 Toesca P. - **I**, 92  
 Tognetti S. - **I**, 221, 222  
 Tolomeo da Lucca - **II**, 475  
 Tomasi L. - **I**, 52, 53  
 Tomassetti G. - **II**, 209  
 Tommasi G. - **II**, 112  
 Tommaso d'Aquino - **II**, 259, 264, 435, 440, 442, 534  
 Tommasini O. 482  
 Toniolo G. - **I**, 215  
 Tononi G. - **I**, 97  
 Torelli P. - **I**, 93  
 Torraca F. - **I**, 68  
 Tosti L. - **II**, 62, 513  
 Totila - **II**, 335  
 Tranfaglia N. - **I**, 108  
 Traversa G. - **I**, 100  
 Treccani G. - **I**, 98  
 Treitschke E. - **II**, 24, 507, 509, 516, 551, 552, 555, 556, 558-560, 567  
 Treves C. - **I**, 155  
 Trionfo Agostino - **II**, 268, 271  
 Troppmann J.-B. - **I**, 367  
 Troya C. - **II**, 513  
 Tucidide - **II**, 466, 467  
 Turati F. - **I**, 100  
 Turchio fu Cedroni cons. Capoliveri - **II**, 78  
 Turi G. - **I**, 53, 107, 131, 200  
 Ubaldo arc. Pisa - **II**, 372, 388  
 Uberto Gambara pod. Lodi - **II**, 81  
 Uberto Pellavicino - **II**, 526  
 Ughelli F. - **I**, 64, 93 - **II**, 15, 46, 98, 117, 212, 215, 218, 241, 308, 514  
 Ugo di porta Ravennate - **II**, 446  
 Ugo di Provenza - **II**, 469  
 Ugo Sessa vesc. - **II**, 39  
 Ugolino card. Ostia - **II**, 117  
 Ugolino Presbiteri - **II**, 446  
 Ugucione da Pisa - **II**, 453, 454, 454  
 Ugucione della Faggiola - **II**, 484  
 Uguccione vesc. - **II**, 61  
 Umberto di Silvacandida - **II**, 56, 86, 148, 203, 249, 297, 344, 358  
 Umiliati - **I**, 33, 84, 85, 86, 98, 138, 399 - **II**, 115, 124, 126, 171, 179, 183, 231, 372, 399, 421, 424, 437  
 Urbano II - **II**, 57, 212, 217, 471, 544  
 Urbano III - **II**, 61, 137, 176, 177, 217, 226  
 Valdo Pietro - **II**, 208  
 Valera P. - **I**, 356  
 Valesiano Anonimo - **II**, 335  
 Vallardi F. - **I**, 86  
 Vallerani M. - **I**, 108, 229  
 Vallobrosiani - **II**, 113, 148, 157, 247, 385  
 Vallone E. - **II**, 455  
 Valsecchi F. - **II**, 351 - **I**, 89  
 Vanini G.C. - **II**, 493  
 Vanni A. - **I**, 54  
 Varallo F. - **I**, 73  
 Varanini G.M. - **I**, 55, 63, 65, 94-96, 194, 229  
 Varazzani S. - **I**, 101  
 Varchi Benedetto - **II**, 488  
 Vasari Giorgio - **II**, 496  
 Venanzio Fortunato - **II**, 319  
 Venocchio M. - **I**, 55  
 Venturi F. - **I**, 220  
 Venturi G.A. - **I**, 96 - **II**, 14  
 Verci G.B. - **II**, 48  
 Verdi G. - **I**, 377  
 Verga E. - **I**, 97  
 Verga M. - **I**, 146  
 Verri C. - **I**, 97  
 Vespasiano - **II**, 496  
 Vespucci Amerigo - **II**, 489  
 Vestri V. - **I**, 72  
 Vian P. - **I**, 65, 72  
 Vivaldo abb. corbeiese - **II**, 54  
 Vico Giambattista - **II**, 497, 512, 520, 525, 532, 533, 534  
 Vigezzi B. - **I**, 77, 104, 107, 205, 218, 379  
 Vignati C. - **II**, 77, 241, 301  
 Vigueur J.M.C. - **I**, 210  
 Villani - **II**, 83, 477, 484  
 Villari L. - **I**, 130  
 Villari P. - **I**, 10, 23, 52, 55, 58, 70, 75, 103, 128, 129, 158, 166, 167, 174, 176, 190, 200, 211, 213, 214, 215, 218, 224 - **II**, 24, 471, 482, 484, 471, 486, 487, 509, 551, 552  
 Vimercati Sanseverino G. - **I**, 92  
 Vinay A. - **I**, 94  
 Vinciguerra M. - **I**, 105  
 Violante C. - **I**, 53, 60, 62, 66, 68, 69, 73, 76, 77, 88, 91, 99, 102, 116, 125, 138, 194, 196, 198, 204, 210, 214-216, 223, 229, 379 - **II**, 15  
 Visconti A. - **I**, 97, 107  
 Vismara G. - **I**, 100  
 Vismara S. - **I**, 72  
 Vitale pr. S. Egidio - **II**, 441  
 Vitelli C. - **I**, 54, 147  
 Viti Cavaliere R. - **I**, 214  
 Vittorio Amedeo II - **II**, 501  
 Vittorio Emanuele II - **II**, 554  
 Vittorio Emanuele III - **I**, 130, 196, 349, 359  
 Vivarelli R. - **I**, 79, 198, 209  
 Voci A.M. - **I**, 224  
 Vogel F. - **II**, 335, 336  
 Volcherio di Erla - **II**, 217  
 Volpe Giacomo - **I**, 53, 56  
 Volpe Gioacchino, opere citate nelle sue lezioni: - **II**, 71, 88, 114, 160, 191, 196, 248, 258, 264, 275, 286, 301, 302, 306, 309, 334, 344, 441  
 Volpi G. - **I**, 86, 124, 149  
 Volpicelli L. - **II**, 508  
 Voltaire - **II**, 463, 497, 500, 501, 503, 504, 506, 516, 517, 524, 525, 531, 539, 561, 562  
 Waltzing J.-P. - **I**, 69  
 Venanzio Fortunato - **II**, 477  
 Weber M. - **I**, 78  
 Weiss O. - **I**, 66  
 Werunsky E. - **I**, 174, 183  
 Weyl R. - **II**, 317  
 Wickham C. - **I**, 69, 223  
 Widder E. - **I**, 229  
 Willa III d'Arles - **II**, 469  
 Willoweit D. - **I**, 96  
 Winkelmann E. - **II**, 64, 225, 246, 520  
 Wippone - **II**, 472, 473  
 Wladislao di Polonia - **II**, 224  
 Woesthoff F. - **I**, 123  
 Wolf F.A. - **II**, 514  
 Wycliff John - **II**, 431, 437  
 Wyzewa T. - **I**, 123  
 Zabbia M. - **I**, 96  
 Zaccaria F.A. - **II**, 47, 90, 267  
 Zambaldi F. - **I**, 52, 194  
 Zambarbieri A. - **I**, 80  
 Zanardelli G. - **I**, 196, 349, 360  
 Zangheri R. - **I**, 78  
 Zandoni L. - **I**, 84-86, 98, 100 - **II**, 12  
 Zanotti-Bianco U. - **I**, 199  
 Zdekauer L. - **I**, 22, 44, 70, 72, 86, 95 - **II**, 91, 99, 109, 185, 349, 411, 429  
 Zeller E. - **II**, 520  
 Zingarelli N. - **I**, 86, 149  
 Zombardo A. - **I**, 62  
 Zorzi A. - **I**, 66, 81, 92, 96, 204, 216, 229  
 Zuccante G. - **I**, 100, 134 - **II**, 331  
 Zuccante M. - **I**, 98, 100  
 Zucchelli N. - **I**, 229  
 Zwingli Ulrico - **II**, 494



## Indice dei luoghi del secondo volume\*

- Abbazia dell'Isola 40, 80  
 Acquafredda (Brescia) 80  
 Alba 240, 415  
 Albenga (Pisa) 240  
 Albona 490  
 Aleria (Cors.) 80  
 Alessandria 30, 39, 48, 123, 179, 213, 214  
 Aliana (Pistoia) 91  
 Amalfi 117, 351, 404, 444, 527, 529  
 Amelia 210  
 Anagni 271  
 Ancona 69, 116, 124, 179, 209, 225, 404, 418, 434  
 Andorno (Biella) 39  
 Anghiari 78  
 Aosta 336  
 Aquis 98, 214, 334  
 Aquila (Piem.) 45  
 Aquileia 41, 55, 69, 343, 403  
 Aquino 62  
 Aquisgrana 327  
 Aragona 285  
 Arborea 211  
 Arezzo 116, 305, 331, 340, 346, 347, 349, 375  
 Arizona 519  
 Arles 161, 407, 210  
 Arno 346, 348  
 Assisi 112, 179, 443  
 Asti 30, 136, 190, 301, 304, 423  
 Augsburg 121, 125  
 Austria 160, 177, 449, 552-558, 568, 569  
 Avignone 215, 271  
 Babilonia 519  
 Baden 121  
 Badia fiorentina 37, 39, 115, 169, 247  
 Badiano (Mo) 37  
 Bagnoregio 112  
 Baioaria (Mo) 43  
 Baleari 375  
 Barcellona 444  
 Bari 457  
 Basilea 254  
 Basilicata (Dioc. acher.) 143  
 Bassano (Vicenza) 190  
 Battistero (Fi) 415  
 Baviera 451, 553  
 Beauvais 142  
 Belgio 491  
 Belluno 41, 62, 125, 218, 243  
 Benevento 197, 457, 471  
 Berardenga (Siena) 99  
 Bergamo 37, 41, 50, 61, 78, 84, 85, 111, 123, 124, 130, 163, 179, 181, 190, 213, 225, 229, 235, 236, 240, 246, 304, 305, 355, 375, 423  
 Berlino 504, 546, 554  
 Bicetro (Lucca) 38  
 Biella 39  
 Bipomaranze (Volterra) 37  
 Bisanzio 320, 321, 351, 457  
 Bobbio 37, 39, 301  
 Boemia 300, 520  
 Bologna 40, 48, 49, 62, 71, 93, 114-116, 118, 120, 124, 127-129, 135, 139, 140, 146, 154, 156, 166, 171, 184, 187-190, 201, 204, 206, 213, 225, 234, 246, 247, 256, 313, 334, 335, 356, 375, 377, 384, 385, 402-404, 416, 420, 422, 433, 436, 442, 445, 446, 453, 458  
 Borgogna 300, 380  
 Brema 121, 125, 503, 530  
 Brescello 335  
 Brescia 47, 56, 80, 92, 93, 118, 124, 126, 127, 136, 166, 171, 176, 188, 190, 207, 213, 241, 305, 375, 404, 420, 448  
 Bruges 486  
 Bulgar Grasso (Como) 84  
 Cafaggio (Fi) 92  
 Cagliari 211, 234  
 Calpuano (Monza) 45  
 Camaldoli 148, 247, 385  
 Camerino 112, 179  
 Candia (Creta) 199  
 Canneto (Siena) 40  
 Capoliveri (Pisa) 78  
 Cappiano (Lucca) 117  
 Capraia fiorentina 126  
 Capua 457  
 Cartagine 530  
 Castel Fiorentino 48  
 Casale (Vercelli) 39  
 Castagneto (Pistoia) 165  
 Castel del Monte 54  
 Castel della Badia (Siena) 53  
 Castel S. Pietro (Bo) 116  
 Castel Settimo (Ivrea) 42  
 Castello di Badiano (Mo) 42  
 Castiglia 224, 387  
 Castiglione (Siena) 40  
 Castro Martino (Monza) 45  
 Castello (Colle Val d'Elsa) 80  
 Cava 470  
 Cavanago (Lodi) 30  
 Ceneda (Treviso) 41, 47, 55, 69  
 Centocelle (Civitavecchia) 112  
 Cerreto (Lodi) 225, 246, 247  
 Cervia 246, 340  
 Chiaravalle (Mi) 126, 190, 231, 247  
 Chiavazza (Biella) 39  
 Chioggia 187, 402  
 Chiusi 112, 179, 247  
 Citeaux 148  
 Città di Castello 112, 179  
 Cividale del Friuli 79  
 Civita Castellana 210  
 Civitanova Marche 162  
 Civurno (Pi) 105  
 Clermont 57, 544  
 Cluny 148  
 Codogno (Lodi) 33, 85  
 Colignola (Pi) 79  
 Colle Val d'Elsa 40, 80, 81, 82  
 Colognola (Berg.) 84, 85  
 Colonia 98, 137, 160, 177, 216, 267  
 Colorno (Parma) 37, 41  
 Como 40, 46, 62, 84, 94, 100, 121, 125, 163, 194, 208, 304, 336, 343, 375, 402, 410, 420, 423  
 Compostella 57, 406  
 Conegliano (Treviso) 35, 41, 123, 179, 225, 418  
 Conversano (Puglia) 161  
 Corneto 112  
 Corsica 80, 84, 199, 211, 308, 375, 404, 413  
 Costantinopoli 64, 122, 401, 413, 469  
 Costanza 37, 55, 61, 193, 212, 217, 240, 380, 381, 439, 553  
 Credario (Lodi) 77  
 Crema 207, 217, 225, 246  
 Cremona 39, 40, 60, 78, 80, 83, 84, 111, 123, 140-143, 154, 155, 179, 181, 190, 213, 225, 229, 240, 246, 305, 308, 334, 341, 347, 448, Creta 519, 520  
 Cuneo 30  
 Danubio 456  
 Diocesi morinense (Fr.) 129  
 Duliolo (Bo) 40  
 Eboli 117  
 Egitto 519, 530  
 Elba 78, 199  
 Elsa 346, 348  
 Emilia 302, 339, 396, 403, 459  
 Enzola (Bo) 40  
 Era 346, 348  
 Ercolano 520  
 Faenza 113, 116, 117, 171, 179  
 Fano 112, 114, 124, 179, 185, 225  
 Farfa 301, 354, 470  
 Feltre (Belluno) 41, 62, 123  
 Fermo 56, 112, 179  
 Ferrara 39, 40, 123, 179, 245, 378  
 Fianra 456, 486  
 Finale (Mo) 37, 42  
 Firenze 37, 39, 40, 45, 61, 63, 80, 84, 88, 89, 92-94, 97, 99, 100, 113, 115, 116, 122, 124-127, 136, 154, 164, 165, 171, 179, 187, 194, 247, 289, 291, 305, 308, 331, 340, 346, 348, 375, 399, 411, 415, 416, 434, 436, 439, 442, 457, 485, 486, 488, 493, 546, 550, 551, 554, 564, 569

\* In parentesi indicazioni topografiche o di contesto. Per ragioni di spazio, stanchezza e conseguenze di pandemia (luglio 2020), questo indice dei luoghi riguarda solo il secondo volume ed è perciò da integrare con gli indici in calce ai capitoli IV *La tesi di laurea del 1899*, e VI *Le lezioni su Bonifacio VIII*, nel primo volume.

- Foligno 112, 114, 124, 179, 225  
 Forlì 334  
 Fossano (Cuneo) 30  
 Francia 57, 93, 98, 116, 122, 124-126, 131, 136, 142, 143, 146, 147, 149, 156, 159-161, 177, 178, 194, 197, 209, 214, 217, 225, 229, 249, 269, 274, 275, 277, 287, 295, 296, 299-301, 313, 317, 323, 326, 328, 341, 352, 259, 360, 362, 363, 369, 385, 387, 395, 397, 401, 407, 437, 439, 449, 451, 465, 473, 488, 494, 495, 497, 503, 514, 522, 523, 528-531, 533, 535, 537-540, 547, 550, 552, 555-565, 567, 568  
 Francoforte 469, 559  
 Fucecchio 39, 61, 348  
 Fulcheria 217  
 Gandino (Bergamo) 78  
 Garfagnana 37, 38  
 Genova 38, 39, 48, 116, 123-125, 135, 136, 139, 179, 186, 192, 194, 198-200, 211, 213, 214, 240, 308, 349, 350, 375-377, 416, 434, 444, 445, 457, 476, 569  
 Germania 54, 98, 116, 121, 136, 160, 177, 194, 209, 210, 214, 216, 217, 225, 243, 267, 273, 284, 287, 300, 301, 309, 313, 328, 341, 362, 385, 437, 449, 459, 465, 468, 469, 483, 490, 491, 494, 499, 504, 512, 514, 522, 530, 531, 547, 549, 550, 552-561, 564  
 Ginevra 524, 541, 544  
 Gorgona mon. (Cors.) 80  
 Grado 190  
 Gualdo (Lucca) 38  
 Guastalla 62, 140-143, 229  
 Gubbio 112, 179, 377, 486  
 Iesi 179, 225  
 Il Cairo 507  
 Ilice, cast. (Ge) 213  
 Imola 116  
 India 491, 530  
 Inghilterra 56, 57, 121, 131, 132, 147, 156, 159, 178, 194, 197, 215, 217, 225, 233, 243, 249, 284, 285, 287, 295, 300, 309, 359, 360, 362, 363, 386, 387, 395, 439, 451, 465, 488, 490, 491, 497, 503, 514, 523, 530, 540, 541, 546, 550, 552, 560, 561, 563, 568  
 Istria 403, 404  
 Ivrea 37, 42, 50, 58, 73, 91, 100, 122, 136, 140-143, 184, 226, 229, 362, 364, 419, 423  
 Jesi 210  
 Kiel 554  
 Lamporecchio (Pistoia) 38, 119  
 Lazio 403  
 Legnano 208, 448, 459  
 Leno 47  
 Liguria 89, 113, 457  
 Leone 523  
 Livonia 225, 387  
 Lodi 30, 77, 81, 83-85, 110, 115, 123, 124, 163, 194, 213, 225, 241, 246, 301, 305, 308, 341, 375, 410  
 Lombardia 110, 111, 115, 119, 120, 123, 124, 130, 141, 142, 170, 179, 180, 206, 210, 214, 215, 221, 229, 236, 247, 339, 343, 381, 403, 406, 430, 436, 437, 447, 457, 459, 475, 477, 544  
 Londra 551, 555, 556  
 Loreto 161  
 Lubecca 122  
 Lucardo (Badia fior.) 115, 124, 247  
 Lucca 37-39, 48, 76, 79, 80, 84, 85, 112, 117, 181, 213, 216, 225, 245, 246, 267, 304, 305, 308, 331, 340, 346, 347, 348, 378, 416, 457, 484  
 Lucera 545  
 Luni-Sarzana 161, 162, 213, 305, 331, 340, 346, 372, 412  
 Magdeburgo 216, 490  
 Magonza 216, 327  
 Malanfrasca (Lucca) 117  
 Malta 199  
 Mantova 123, 166, 179, 184, 185, 216, 403, 418, 492  
 Marche 30, 110, 112, 179, 226, 246, 448  
 Maremma 346  
 Mariana (Corsica) 80  
 Marsiglia 523  
 Massa Marittima 70, 71, 96, 185, 331, 340, 346, 372, 375, 419  
 Massarosa (Lucca) 38  
 Matelica 126  
 Matera 114, 123, 128, 140, 143, 179, 225  
 Melodico (Ge) 38  
 Melzo (Mi) 77, 84  
 Mezzogiorno/Due Sicilie 112, 114, 158, 214, 276, 295, 300, 314, 340, 396, 448, 457, 471-473, 534, 535, 537  
 Micene 519, 520  
 Milano 46, 48, 61, 77, 81, 83-85, 93, 110, 111, 123, 126, 154, 168, 179, 190, 194, 200, 204, 207, 208, 215, 217, 225, 231, 245-247, 276, 289, 290, 294, 295, 304, 305, 308, 330, 331, 341, 342, 347, 371, 375, 412, 419, 423, 434, 436, 437, 448, 457, 459, 493, 524  
 Modena 29, 33, 37, 42, 43, 47, 49-51, 71, 72, 96, 100, 118, 124, 128-130, 140-144, 164, 166, 179, 190, 213, 225, 229, 230, 235, 236, 334, 335, 362, 375-377, 399, 415, 419, 420, 569  
 Mogliano (Treviso) 127  
 Moguro (Monza) 45  
 Molasana (Ge) 38  
 Monaco 558  
 Moncalieri (To) 30  
 Monferrato 30  
 Monreale 62  
 Monte Alto 238  
 Monte Amiata 53  
 Monte Cassino 62, 126, 211, 470  
 Monte Fiascone 210  
 Monte Maggio (Siena) 40  
 Monte Magno (Pistoia) 38, 119  
 Monte Riggioni (Siena) 40  
 Monteverdi 211  
 Montecatini 484  
 Monza 45, 77, 81, 84, 85, 165, 413  
 Morimondo 468  
 Mortara (Pavia) 78, 83, 85  
 Napoli 336, 404, 441, 457, 521, 524, 537, 569  
 Narni 112, 140, 143, 179, 210, 225, 237  
 Nebbio (Cors.) 80  
 Nepi 112, 179  
 Ninive 520  
 Nizza 121, 122, 125, 423  
 Nonantola 39, 47, 59, 308  
 Norvegia 224  
 Novara 37, 41, 111, 123, 124, 129, 140, 143, 179, 181, 188, 236, 343, 362  
 Oderzo 334  
 Olanda 501, 560  
 Olzano (Bo) 40  
 Ombracello (Pistoia) 89  
 Ombrone 348  
 Orléans 352  
 Orvieto 60, 210  
 Ospedale del Prato (Pistoia) 165  
 Ospedale della Scala (Siena) 82, 414  
 Ospedale di Colle 81  
 Ospedale Santa Fina a S. Gimignano 165  
 Paderno (Pistoia) 165  
 Padova 29, 34, 40, 47, 48, 123, 140, 143, 154, 166, 179, 184, 185, 189, 192, 215, 225, 234, 245, 301, 308, 334, 399, 403, 413, 420, 423, 457, 478, 479  
 Paesi Bassi 313, 437, 456  
 Palermo 93, 166, 243, 445, 457, 473  
 Palestina, "Terra Santa", 77, 116, 179, 225, 375  
 Papiano (Pi) 103  
 Parenzo 190, 403, 404  
 Parigi 146, 219, 222, 353, 441, 443, 468, 523, 539, 551, 555, 556  
 Parma 37, 41, 42, 46, 71, 111, 115, 124, 155, 187, 207, 213-215, 225, 240, 241, 246, 304, 305, 334, 341, 363, 477  
 Passignano (Fi) 40  
 Patrimonio di San Pietro 112, 123, 129, 140, 143, 161, 209, 224, 226, 408  
 Paullo (Pavia) 76, 77, 84  
 Pavia 50, 51, 76-78, 80, 83-85, 110, 112, 123, 128, 129, 140, 143, 187, 194, 203, 225, 304, 313, 336, 341, 353, 444  
 Peia (Bergamo) 78  
 Penne 161  
 Perù 519  
 Perugia 112, 179, 210, 271, 457  
 Pettinengo (Biella) 39  
 Piacenza 39, 51, 62, 110, 111, 123, 124, 163, 179, 181, 207, 213, 214, 225, 229, 235, 240, 398, 411, 416, 423, 448, 477, 478, 544  
 Piemonte 30, 67, 89, 457, 475, 477, 560  
 Pieve di Sacco (Padova) 34, 40



- Pisa 78-81, 84, 85, 93, 98, 103-106, 110, 146, 154, 186, 192, 194, 197, 201, 203, 204, 211, 213, 214, 216, 238, 240, 246, 289, 300, 305, 308, 309, 331, 332, 340, 346, 347-350, 374, 375, 377, 383, 414, 416, 423, 444, 445, 457, 476  
 Pistoia 38, 57, 77, 82, 85, 88-91, 93, 94, 97, 100, 101, 113, 119, 165, 166, 187, 192, 194, 213, 238, 331, 340, 346, 348, 365, 375, 410, 412, 415, 484  
 Poggialvento (Fi) 113  
 Poggio di Montale 40  
 Pola 403  
 Pollenzo 334  
 Pollone (Biella) 39  
 Polonia 57, 224, 387, 489, 555-557  
 Pomario (Pi) 80, 81, 84  
 Pompei 520  
 Pomposa 39, 40  
 Portogallo 387, 390  
 Povegliano (Treviso) 110  
 Prato 113, 115, 124, 247  
 Priceno (Radicofani) 54  
 Provenza 100, 161, 199, 341, 345, 407, 456  
 Prussia 451, 499, 547, 552-554, 558, 559  
 Pupilio (Parma) 37, 41  
 Radicofani (Siena) 54, 210  
 Ravenna 58, 110, 130, 159, 161, 184, 207, 225, 246, 253, 256, 257, 266, 283, 313, 334, 336, 340, 343, 445, 448, 453  
 Regensburg 216  
 Reggio E. 48, 62, 93, 142, 166, 213, 294, 334-336, 477  
 Reims 147, 161, 162, 353, 408  
 Renania 381, 437, 558  
 Reno 456  
 Rieti 112, 179, 210  
 Rimini 115, 124, 179, 225, 246  
 Ripafatta (Pi) 106  
 Riparbella (Pi) 79  
 Romagna 110, 112, 116, 210, 246, 340, 396, 488  
 Romanisio (Saluzzo) 67  
 Roncaglia 37, 42, 56, 58, 217, 328, 356, 418, 459  
 Rosio (Mi) 46  
 Russia 550, 564  
 S. Abbondio (Como) 40  
 S. Agata (Como) 80  
 S. Agata (Cremona) 83  
 S. Agata (Pavia) 50, 112, 123  
 S. Ambrogio (Mi) 45, 46, 48, 77, 83, 84, 111, 168, 245  
 S. Anastasio (Verona) 137  
 S. Bartolomeo (Pistoia) 89  
 S. Bartolomeo di Lipari 212  
 S. Biagio (Lucca) 76  
 S. Biagio (Monza) 77  
 S. Colombano in Olzola (Cremona) 80, 84  
 S. Croce (Fi) 486  
 S. Croce d'Elba 78  
 S. Damiano (Siena) 165  
 S. Donato a Lucardo (Badia fior.) 79, 84  
 S. Egidio di Sangemini (Narni) 441  
 S. Eufemia (Mi) 77  
 S. Eugenio (Siena) 40  
 S. Eusebio (Fi) 165, 415  
 S. Felice di Vada (Pi) 78, 84  
 S. Fina (Volterra) 81  
 S. Frediano (Lucca) 76, 85, 225, 245, 246  
 S. Galgano (Siena) 40, 213  
 S. Gaudenzio (Novara) 111  
 S. Gemignano (Fi) 81  
 S. Gemignano (Mo) 140, 144, 164, 415  
 S. Genesio (S. Miniato) 349  
 S. Giovanni (Fi) 164, 165  
 S. Giusto (Volterra) 95, 96  
 S. Giusto del Pozzo (Pi) 81, 84  
 S. Giusto di Patrignano (Pi) 75, 79, 85  
 S. Iacopo (Pistoia) 89  
 S. Iacopo e Filippo della Misericordia di Pulignano (Lodi) 81  
 S. Iacopo nell'isola di Volano 246  
 S. Leonardo (Pistoia) 82, 85  
 S. Lorenzo (Lodi) 77, 78  
 S. Maiolo (Pavia) 112  
 S. Margherita di Muregolo (Ge) 416  
 S. Maria (Pi) 105  
 S. Maria (Volterra) 95, 96, 114  
 S. Maria della Scala (Siena) 99, 165  
 S. Maria di Albenga 98  
 S. Maria di Barzo (Mortara) 78  
 S. Maria di Monticello (sull'Oglio) 126  
 S. Maria in Valle Intrasca (Pavia) 76, 80  
 S. Maria in Rivalta (Scrivia - Tortona) 247  
 S. Maria Maggiore (Fi) 415  
 S. Martino (Lodi) 77  
 S. Martino (Lucca) 246  
 S. Martino di Bromèçes (Marsiglia) 64  
 S. Matteo (Pavia) 112  
 S. Michele Arcangelo (Lucca) 80, 84  
 S. Michele del Poggio San Donato (Siena) 81  
 S. Michele di Baragazza (Bo) 80, 84  
 S. Michele di Guamo (Lucca) 79, 80  
 S. Michele di Villa Guardia (Santa Luce - Pi) 81  
 S. Miniato (Fi) 165, 415  
 S. Nicola (Dioc. morinense) 129, 136  
 S. Nicolao, vedi Sesto  
 S. Pantaleone (Pistoia) 77, 85  
 S. Paolo (Parma) 247  
 S. Pietro (Gubbio) 377  
 S. Pietro (Mo) 50  
 S. Pietro a Palazuolo, vd. Monteverdi  
 S. Pietro di Amalfi 117  
 S. Pietro di Eboli 117  
 S. Pietro di Lodi Vecchio 110, 123  
 S. Pietro di Masentana (Nebbio) 80  
 S. Pietro in Ciel d'Oro (Pavia) 50, 64, 112, 123  
 S. Pietro in Vincoli (Pi) 81, 84  
 S. Reparata (Fi) 486  
 S. Salvatore (Brescia) 56  
 S. Salvatore (Pavia) 112, 123  
 S. Salvatore Berardenga (Siena) 40  
 S. Salvatore del Monte Amiata (Siena) 53  
 S. Salvatore del Muro (Lucca) 76, 84  
 S. Salvatore di Mostollioro (Lucca) 76  
 S. Salvatore a Settimo (Fi) 61  
 S. Salvatore a Spugna (Colle) 80, 84  
 S. Sepolcro (Lodi) 77  
 S. Sepolcro (Umbria) 308  
 S. Severo di Classe (Ra) 246  
 S. Silvestro (Cividale) 79  
 S. Simeone (Lucca) 76  
 S. Sisto (Piacenza) 61  
 S. Sisto 39, 40, 62, 141, 142  
 S. Stefano (Bo) 62, 71, 114, 124, 129, 140, 143  
 S. Stefano (Tolosa) 57  
 S. Vincenzo al Volturmo 470  
 S. Vittore d'Intra (Pavia) 76, 80  
 S. Vittore di Marsiglia 64, 211  
 S. Viviana (Pi) 79, 85  
 S. Zenone (Pistoia) 38, 89, 90, 94, 119, 377, 410  
 SS. Babila e Romano (Mi) 76, 77  
 SS. in Fossato alto (Lodi) 115, 124  
 Salerno 101, 145, 457  
 Salona 336  
 Saluzzo (Cuneo) 30, 67  
 San Donnino (Fidenza) 213  
 San Gimignano 423  
 San Giovanni in Persiceto (Bo) 40, 129, 146  
 San Miniato 214  
 San Pietro, condaghe (Sardegna) 206  
 San Romolo (Ge) 38, 39  
 Santa Luce (Pi) 81  
 Santhià (Vercelli) 39  
 Saorgio 78  
 Sardegna 53, 93, 114, 143, 158, 192, 206, 211, 224, 225, 243, 308, 375, 404, 413, 451, 476  
 Sarsina 37, 42  
 Sarzana, vd. Luni  
 Sassonia 553  
 Savignano al mare 238  
 Savoia 30  
 Savona 240  
 Scanello (Pi) 105  
 Scultenna (Mo) 42  
 Senigallia 112, 179  
 Serchio 103  
 Sesto [San Giovanni] 81, 85, 211  
 Sicilia 44, 124, 179, 192, 199, 201, 206, 208, 209, 212, 214, 215, 225, 267, 273, 362, 392, 393, 440, 447, 448, 451, 457, 471-474  
 Siena 33, 35, 38, 40, 53, 54, 71, 82, 94, 97-100, 102, 104, 113, 126, 134, 164, 165, 175, 176, 238, 239, 246, 247, 305, 331, 340, 341, 346, 347, 349, 375, 401, 410, 411, 412, 414, 415, 429, 434, 457

- Siracusa 336  
 Siria 225  
 Sitecchio (Siena) 40  
 Spagna 284, 287, 489, 512  
 Spira 216  
 Spoleto 112, 179, 209, 210  
 Spugna, vedi S. Salvatore a Spugna  
 Strove (Siena) 40  
 Sutri 112, 179, 210  
 Svevia (Dioc. lundense) 147, 225, 553  
 Svizzera 490, 541, 545, 560  
 Terni 210  
 Tiglieto (Ge) 98, 129, 133  
 Tirreno 382, 404  
 Todi 112, 179, 210, 441  
 Tolosa 57  
 Torino 54, 60, 72, 226, 334, 524, 554  
 Torres 211, 372, 388  
 Tortona 51, 71, 140, 144, 166, 240, 334, 336, 362, 399, 419, 420  
 Toscana 38, 108, 112, 113, 120, 158, 210-216, 221, 224, 226, 247, 302-305, 331, 334, 339, 340, 341, 343, 346, 381, 396, 401, 403, 436, 437, 457, 458, 475, 486, 541  
 Toscanella 112, 179, 424  
 Tours 139, 146, 353  
 Trapani 445  
 Trentino 403, 404  
 Trento 55, 241, 343  
 Trevigiana Marca 396, 403, 475, 478  
 Treviri 57  
 Treviso 36, 41, 55, 69, 71, 73, 98, 110, 118, 123, 127, 171, 179, 197, 215, 225, 236, 243, 308, 336, 341, 399, 418, 419  
 Tribur 327  
 Trieste 403, 430  
 Troia 519, 520  
 Troia (Puglia) 61  
 Turchia 396  
 Ulm 145, 254  
 Umbria 112, 209, 226, 403, 437, 457, 475  
 Ungheria (Dioc. strigonense) 116, 124, 131, 145, 177, 224, 285, 387, 489  
 Upsala 147, 243  
 Vaiano 78  
 Val di Flemme 83  
 Valenza 147  
 Vallera 190  
 Vallombrosa 148, 385  
 Varsavia 555, 556  
 Velletri 210  
 Veneto 115, 339, 457, 459  
 Venezia 115, 124, 166, 185, 188, 194, 205, 213, 221, 300, 376, 399, 401, 403, 404, 406, 414, 434, 449, 457, 471, 489, 490, 492, 493, 524, 530, 546, 550, 551, 560  
 Ventimiglia 38, 39, 98, 411  
 Vercelli 39, 42, 49, 129, 133, 146, 155, 176, 213, 231, 234, 240, 266, 267, 273, 308, 334, 343, 364, 399, 415  
 Verona 93, 123, 140, 147, 166, 179, 187, 197, 201, 207, 215, 217, 225, 241, 308, 336, 459  
 Veronese Marca 403, 475, 478  
 Verrua (Vercelli) 39  
 Verruca (Trento) 336  
 Vetralla 112  
 Vicenza 68, 116, 163, 188, 234, 245, 246, 396, 404, 418, 423  
 Vienna 524, 550, 551, 555, 556  
 Vignola (Mo) 37, 42  
 Villa Basilica (Lucca) 38, 48  
 Viterbo 112  
 Volterra 37, 60, 88, 89, 94, 95, 100, 108, 114, 136, 184-186, 241, 242, 246, 305, 331, 340, 341, 346, 348, 372, 418  
 Wittenberg 490  
 Worms 160, 216, 254, 258, 279, 297, 380, 394, 415, 543  
 Würzburg 216  
 Yucatan 519  
 Zagonara 487  
 Zara 406

### Addenda minima al primo volume

1. Integrazione alla nota 56 di p. 223: «Infatti Villari, recensendo sull'«Archivio Storico Italiano» *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII*<sup>1</sup>, notava come *Magnati e popolani* del Salvemini fornisce al Caggese la chiave di lettura e come la sua attenzione fosse rivolta “sopra tutto all'elemento economico e giuridico”<sup>2</sup>. Villari anzi coglieva l'occasione di un aspetto secondario con cui Caggese si era riallacciato alla storia fiorentina per una critica ad entrambi gli allievi. Salvemini e quindi Caggese avevano ritenuto impossibile che il governo popolare della Firenze di fine XIII secolo fosse nato dalla alleanza tra il popolo grasso e il “principe feudale” Carlo d'Angiò, mentre per il maestro, seguendo argomenti estranei ai rapporti sociali interni a Firenze, era affatto “probabile”: Carlo aveva favorito quel ricco popolo grasso in cambio di un aiuto finanziario nella sua politica espansiva, soprattutto in Meridione, e non aveva mai considerato Firenze il proprio obiettivo politico primario<sup>3</sup>. Una critica a cui Villari teneva, tanto da accordarsi con il Salvemini per sostituirlo nella stesura della recensione<sup>4</sup>; una critica che provocò il disappunto del giovane Caggese e lo sfogo, fatto sempre al Salvemini, nei termini di “come si fa a discutere con V.?”<sup>5</sup>; e una critica che, se aveva anche un carattere di *divertissement* nei rapporti cordiali tra maestro e allievi, certo era una seria *lezione* verso certe pregiudiziali nell'uso delle fonti e dei documenti<sup>6</sup>.

2. Aggiunta alla nota 181 di p. 100: «Si veda anche la nota crociana “Letture e appunti come sopra [Ariosto]. Verso sera. È venuto il prof. Gioacchino Volpe per discorrermi di un cosiddetto Ufficio storiografico, sorto a Roma presso il Ministero della guerra; poi, altre persone; sicché non ho potuto fare altro”, 4 dicembre 1917, in B. Croce, *Taccuini di lavoro 1917-1926*, II, Napoli 1987, p. 43».

3. Aggiunta alla nota z di p. 144, osservando che il testo manoscritto e senza note qui citato dovrebbe essere il testo di saggio *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Volterra* in *Studi di Filologia, Filosofia e Storia*, Milano, Hoepli, 1913, pp. 293-339, ma potrebbe aver avuto una forma ibrida con i molti appunti impaginati ora trascritti qui nel secondo volume: «Relazione della Commissione giudicatrice della promozione ad ordinario di storia moderna del prof. Gioacchino Volpe della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Il prof. Gioacchino Volpe, del quale i sottoscritti debbono giudicare i titoli

<sup>1</sup> Cfr. P. Villari, *recensione a R. Caggese, Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, «Archivio Storico Italiano», XXXVI (1905), pp. 372-384.

<sup>2</sup> Ivi, p. 372.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 377-384.

<sup>4</sup> Nell'introdurre le pagine di critica alla impostazione dei giovani allievi, Villari ammetteva che «anzi, se debbo confessarlo, fu questo lo scopo principale del presente scritto» (*ibidem*, p. 377). E così in una lettera del 1 giugno 1905 Salvemini scriveva a Villari: «al Caggese farà più piacere e riuscirà più utile una recensione Sua che una mia nell'Archivio storico italiano». Vuol dire che io farò un annunzio del libro sulla 'Cultura'; e rifonderò per altro scopo una recensione piuttosto lunghetta, che avevo cominciato a scrivere» (G. Salvemini, *Carteggio (1903-1906)*, a cura di Sergio Bucchi, Manduria, P. Lacaita, 1997, p. 375). Per informazione aggiungo che nel primo dopoguerra, al 1920, la “Cultura” ebbe per un breve periodo di pochi mesi anche Gioacchino Volpe tra i condirettori e il nome di “Rivista di Cultura”, cfr. D. Stefanelli, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letteratura comparate*, Milano 2018, nota 9.

<sup>5</sup> Cfr. lettera il 10 giugno 1905 di Caggese a Salvemini: «con molta sorpresa so ora che il Villari scriverà per me un articolo nell'Arch.[ivio] stor.[ico] dopo essersi in proposito accordato con lei. Mi ha detto che si è deciso a scriverne perché vuol lodarmi in genere, ma intende chiarire alcuni suoi... pensieri intorno alla riforma guelfa del '66, dando addosso naturalmente a lei ed a me, senza uno studio accurato sulla questione. Staremo a vedere! Intanto a me secca molto che la Sua recensione, alla quale tengo moltissimo, non possa più comparire nell'Arch.[ivio]». Ella capisce bene quale debba essere la mia posizione imbarazzante nel caso ch'io fossi costretto a servirmi della forza non indifferente della mia logica per difendere la mia idea. Come si fa a discutere col V.[illari]? Ad ogni modo, se Ella crede, ne scriva altrove al più presto, poiché credo che vi sarà fra poco il concorso per i licei. Nella 'Rivista di Soc.[iologia]' ne parlerà il Mondolfo, nella 'Riv.[ista] stor.[ica]' il Salvioli. Ella del resto ha certo a sua disposizione altri periodici. Sono stizzito per questa contrarietà, quantunque mi si è fatto capire che una *lude* del V.[illari] vale tanto...; se non che io odio la mercatura, e però ho studiato lettere!! Mi voglia bene, caro professore, e perdoni questo libero sfogo. Mi scriva qualcosa» (cfr. G. Salvemini, *Carteggio (1903-1906)*, cit., pp. 376-377). Le recensioni di U. G. Mondolfo e di G. Salvioli – rispettivamente in «Rivista Italiana di Sociologia, IX (1905), fasc. V-VI, pp. 674-678 e in «Rivista Storica Italiana», XXII (1905), fasc. IV, pp. 447-449 – sono descrittive e poco più che segnalazioni, mentre Salvemini non scrisse nulla su «La Cultura» e non conosco una sua risposta al disappunto del Caggese.

<sup>6</sup> Nella recensione del Villari v'era tutt'altro che semplice puntiglio e, al contrario, ridondavano larghe questioni di metodo e di finalità: con quello scritto Caggese dava «notizie che per un lavoro su Prato son troppe, per un lavoro sui Comuni italiani in genere son troppo poche» (P. Villari, *recensione a R. Caggese, Un Comune libero alle porte di Firenze*, cit., p. 372). Villari insomma poteva essere favorevole a una interpretazione comparativa dei molti Comuni toscani e poteva guardare con altrettanto favore alle indagini economiche e giuridiche proprio perché capaci di rintracciare le affinità delle pur differenti e varie esperienze comunali; se accettava questo tipo di indagine, egli però rimproverava a Caggese e a Salvemini di aver dimenticato un fatto che non era di storia *interna* comunale, ma che riguardava gli obiettivi schiettamente ed esclusivamente politici di Carlo d'Angiò, estraneo alle fazioni che dividevano Firenze e alle ragioni di quelle fazioni. Obiettivi che erano stati invece determinanti per gli avvenimenti.

per la promozione ad ordinario, occupa da ben otto anni in qualità di straordinario, ed in seguito a concorso, la cattedra di storia moderna nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Speciali condizioni dell'organico di quell'Istituto non gli permisero sin qui di chiedere la promozione: ma dell'opera sua scientifica in questo lasso di tempo ebbe ad occuparsi già nel 1910 la Commissione giudicatrice del concorso di Pisa, lodando ampiamente alcune fra le pubblicazioni del Volpe apparse dopo la sua nomina a professore straordinario. Parve a tutti i commissari di quel concorso che il lavoro da lui presentato su "Montieri terra mineraria di Toscana" fosse monografia assai pregevole per la diligenza delle indagini archivistiche, l'importanza e la novità dell'argomento, l'acutezza delle osservazioni, la robustezza della sintesi, e che essa dimostrasse nel suo autore molto valore di mente e molta cultura. Quel giudizio l'odierna Commissione è lieta di poter confermare e rafforzare, perché dopo il concorso di Pisa l'operosità scientifica del Volpe si è manifestata con parecchie altre pubblicazioni, alcune delle quali ancora incompiute ed una, la più voluminosa, presentata in bozze ed ancora priva di note. Di questi lavori i principali si riferiscono, come già in parte quello su Montieri, alle relazioni tra vescovi e comuni in alcune città toscane durante i secoli XI e XII. Il tema è quant'altro mai arduo, e nuovo, e importante: e il Volpe, che è fornito di soda cultura economica e giuridica, ha saputo sopra una base non facile costruire un edificio storico veramente solido e lodevole anche se l'esposizione non riesca talvolta chiarissima e se qualche affermazione possa apparire a taluno un po' ardità. Anche lodevoli sono parse alcune recensioni di lavori altrui per l'acutezza e l'abbondanza delle osservazioni critiche e la larghezza delle idee, novella prova di quel vasto e robusto ingegno, che tutti i commissari non esitarono a riconoscere nel Volpe. Pertanto la Commissione è unanime nel proporre a V. E. che il prof. Gioacchino Volpe sia promosso al grado di ordinario. Roma, 29 marzo 1913. La Commissione: C. Cipolla, presidente, Pietro Fedele, G. Romano, L. Schiaparelli, Camillo Manfroni, relatore. (Il Consiglio Superiore di pubblica istruzione nella seduta del 13 giugno 1913, esaminati gli atti della Commissione e riconosciuti regolari ha deliberato di restituirli al Ministero senza osservazioni), in *Bollettino ufficiale del Ministero di Istruzione Pubblica*, a. XL, Vol. II, n. 44, Roma, 23 ottobre 1913, pp. 2645-46».

4. Integrare e soprattutto correggere la nota a di p. 138 con le migliori osservazioni in *Varianti dell'edizione del 1922 rispetto al saggio sugli eretici del 1907*, in calce alla *Introduzione* di Violante in Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Roma, Donzelli, 1997, pp. XLVIII-L; e con R. Pertici, *Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe*, in *Storici e religione nel Novecento italiano*, a cura di D. Menozzi e M. Montacutelli, Brescia, Morcelliana, 2011, p. 279 e seg. (così come indica E. Artifoni, *Medioevo come periodo e come problema: il ruolo della dimensione religiosa nella prima metà del secolo XX*, «Quaderni di storia religiosa medievale», I, 2019, p. 27 n. 43).

5. Alla nota 26 a p. 212, ricordare che l'episodio narrato da Falco dovrebbe collocarsi intorno al 1911 o a qualche anno prima.

6. Alla nota 168 a p. 96, accanto all'Andrea Gloria di Bortolami, citare E. Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze, Fir. Un. Press, 2016; e con bibliografia completa: V. Lazzarini, *Andrea Gloria (1821-1911)*, in V. Lazzarini, L. Lazzarini, *Maestri scolari amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di G. Ronconi e P. Sambin, Trieste 1999, pp. 53-79.

7. Alla nota 57 di pagina 67, aggiungere, con una certa qual eco per il lombardo/romano, D. Di Cecca, G. Ferri, *La "polemica bizantina" tra Giovanni Tamassia e Francesco Schupfer*, «Historia et Ius», VIII (2015), paper 25, pp. 1-48, <[www.historiaetius.eu](http://www.historiaetius.eu)>.

# Indice

## 7 Capitolo VII *In archivio: i manoscritti volpiani*

## 25 Capitolo VIII *Sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale*

8.1. Questioni per le giurisdizioni patrimoniali. Conflitti per i feudi ecclesiastici. Questioni per la proprietà ecclesiastica, 27 – 8.2. Questioni per le imposte, 108 – 8.3. Questioni per il foro, 128 – 8.4. Sistema di rapporti stato-chiesa nel comune XII secolo (Esclusi i dissidi, i segni della tempesta ecc., di cui dopo), 148 – 8.5. Lotte XII-III e XIII. Materia dei rapporti e conflitti, 160 – 8.6. Condizioni peculiari d'Italia in ordine a popolo, stato, laicato, 191 – 8.7. Come e perché e quando il comune si obbliga prestar il braccio secolare alla chiesa, 228 – 8.8. Sentenze favorevoli a chiese contro comuni, 244 – 8.9. Conferenza I - Teocrazia, 248

## 289 Capitolo IX *Lezioni milanesi e fiorentina*

9.1. Appunti di Antonio Banfi per le lezioni volpiane sulle *Relazioni fra Chiesa e Stato nel Medioevo* [1905-06], 294 – 9.2. “Fu come il confluire in una di due forze omogenee”. Appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa in età carolingia e postcarolingia, 312 – 9.3. Appunti volpiani per la conferenza “La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune” (Milano, 1907-08), 330 – 9.4. Appunti su diritto longobardo e romano, 351 – 9.5. “Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti”. Schemi volpiani sul rapporto Stato-Chiesa in età comunale, 358 – 9.6. “È come il rumore di una lacerazione di tessuti”. Appunti di conferenza volpiana sulle città italiane tra XI e XIII secolo, 371 – 9.7. Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale. Quattro conferenze (1912), 392 – 9.8. “Come vedono, il Medio Evo era fede, ma anche violenza, spregiudicatezza, ironia. Chi oggi lo rimpiange”. Linee generali della politica ecclesiastica cittadina nel XIII secolo, 396 – 9.9. “La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine”, appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa tra '200 e '300, 405 – 9.10. “indebolendo la filosofia della chiesa”, il contrasto pratico e ideale del laicato come preparazione al contrasto politico. Lezioni volpiane sull'Italia tra XI e XIV secolo, 431 – 9.11. Una lezione volpiana

nel 1918-19. Diritto romano e nazionalità in Italia XII, 444 – 9.12. Brano dattiloscritto (de Il Medio Evo), 455

461 Capitolo X

*Le lezioni di storia della storiografia*

10.1. “E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza”. Appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920, 462 – 10.2. “Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitschke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo”. Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe negli anni '20, 507

571 *Bibliografia dei testi e delle lezioni volpiani*

583 *Indice dei nomi dei primi due volumi*

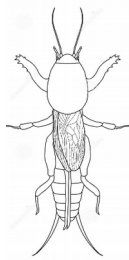
595 *Indice dei luoghi del 2° volume*

599 *Addenda minima al 1° volume*

**Immagini**

p. 108	Pagine manoscritte <i>Questione delle imposte</i>
p. 251	Pagina manoscritta <i>Teocrazia</i> (p. 23)
p. 272	Pagina manoscritta <i>Teocrazia</i> (p. 34)
p. 318	Pagina manoscritta <i>Fu come il confluire in una ecc.</i>
pp. 332, 338, 344	Pagine manoscritte <i>La popolazione italiana ecc.</i>
p. 425	Pagina manoscritta <i>La affermazione recisa ecc.</i>
p. 460	Lezione 1° dicembre 1919
p. 532	Lezione 25 marzo [1925]

maggio 2020



**Tumulum ex vero excavans**

## Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio, 3 volumi



### **Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. I. Qualcosa se ne salvò. La tesi di laurea e le lezioni su Bonifacio VIII, 524 pagine**

Capitolo I. *Studi fino alla Grande Guerra*

Capitolo II. *Documenti*

Capitolo III. *In archivio*

Capitolo IV. *La tesi di laurea del 1899*

Capitolo V. *«Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo». Lettera ad Amilcare Cipriani*

Capitolo VI. *Le lezioni su Bonifacio VIII*



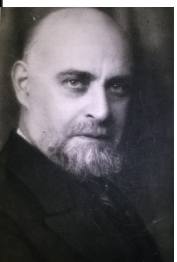
### **Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. II. Qualcosa se ne salvò. L'“opera ... che non è stata mai scritta” e le lezioni di storiografia, 602 pagine**

Capitolo VII. *In archivio: i manoscritti volpiani*

Capitolo VIII. *Sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale*

Capitolo IX. *Lezioni milanesi e fiorentina*

Capitolo X. *Le lezioni di storia della storiografia*



### **Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. III. Di una ribadita coerenza storiografica. Il Professor Volpe alla Università “Pro Deo” di Padre Félix A. Morlion, 535 pagine**

Capitolo I. *Di una ribadita coerenza storiografica: le lezioni di Gioacchino Volpe alla “Pro Deo” negli anni '50*

Capitolo II. *Documenti*

Capitolo III. *“Cioè a dire”: due Lezioni di orientamenti storici alla Università Internazionale “Pro Deo” di Roma nel 1952*

Capitolo IV. *Brani manoscritti di lezione sulla Gloriosa Rivoluzione inglese, sull'Illuminismo, su Bacone, sul giusnaturalismo e sulle premesse culturali della Rivoluzione francese*

Capitolo V. *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione [1953]*

Capitolo VI. *Il Risorgimento e l'Europa [1953]*

Capitolo VII. *“Dopo Lodi, Bonaparte promette libertà”. Appunti di lezione alla Università Internazionale “Pro Deo” nel febbraio 1952*

Capitolo VIII. *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]*

Capitolo X. *Congresso di Vienna [febbraio 1921]*

Capitolo XI. *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale) [1957]*

Capitolo XII. *Brani sparsi di lezione e conferenza*

Capitolo XIII. *Per l'epistolario volpiano*